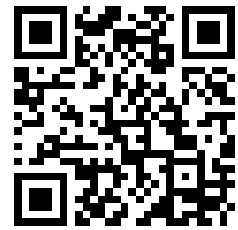
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

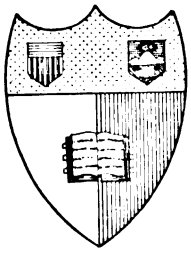
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

DG
651
M67+
v.50



Cornell University Library
Ithaca, New York

BOUGHT WITH THE INCOME OF THE
SAGE ENDOWMENT FUND
THE GIFT OF
HENRY W. SAGE
1891

Digitized by Google

DATE DUE

APR 3 1985 ER
Interlibrary Loan

GAYLORD PRINTED IN U.S.A.

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 082 134 978

Digitized by Google

Digitized by Google

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XIX
(L DELLA RACCOLTA)

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MCMXXII

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XIX

(L DELLA RACCOLTA).

Digitized by Google

Digitized by Google

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XIX
(L DELLA RACCOLTA)

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MCMXXII

Digitized by Google

A521470

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — TIPOGRAFIA DEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI

Digitized by Google

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le antiche Provincie e la Lombardia

(Febbraio 1922)

Presidente.

BOSELLI S. E. Paolo, Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata e dell'Ordine del Merito civile di Savoia - Senatore del Regno - Primo Segretario di S. M. per l'Ordine Mauriziano e Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia. — Già Professore nella R. Università di Roma - Professore Onorario della R. Università di Bologna - Dottore aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova. — Presidente: del Consiglio di Amministrazione del R. Politecnico di Torino; del R. Istituto Storico Italiano; del Consiglio e della Giunta degli Archivi di Stato; del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento; della Società Nazionale « Dante Alighieri »; del Consiglio Superiore della Marina Mercantile; del Consiglio Provinciale di Torino; della Società di Storia Patria di Savona; della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino; Onorario della Società di Storia Patria degli Abruzzi in Aquila - Vice-Presidente del Consorzio Nazionale Italiano. — Socio nazionale: delle Regie Accademie dei Lincei; delle Scienze di Torino, della Crusca e di S. Luca - Socio Onorario: della Società Ligure di Storia Patria; dell'Accademia di Massa e dell'Accademia Cosentina - Socio Ordinario della R. Accademia di Agricoltura di Torino. — Socio corrispondente: dell'Accademia dei Georgofili; della Regia Deputazione di Storia Patria della Toscana; della R. Accademia delle Scienze di Bologna; del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; della R. Accademia di Scienze e Lettere di Modena; dell'Ateneo Bresciano; della Accademia Dafnica di Acireale. — Gran Cordone: degli Ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia; della Legion d'Onore di Francia; del Sole Levante del Giappone; dell'Ordine del Cristo di Portogallo; dell'Ordine di Danilo del Montenegro; al Merito della Croce Rossa; Grand'Ufficiale dell'Ordine di Leopoldo del Belgio, ecc., ecc., *Torino, piazza Maria Teresa,* 3 (1° maggio 1910).

Vice-Presidenti.

RUFFINI Dott. Francesco, Senatore del Regno, Prof. di Diritto ecclesiastico nella R. Università di Torino, Vice-Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente del R. Istituto lombardo, dell'Accademia Pontaniana di Napoli e dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Gr. Uff. ✱ e ⁂, *Torino, via Principe Amedeo,* 22 (11 luglio 1918).

Digitized by Google

GREPPI Conte Emanuele, Senatore del Regno, Dottore in leggi, Gr. Uff. ☩, *Milano, via S. Antonio,* 12 (4 agosto 1921).

BENSA Enrico, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, Prof. pareggiato di Diritto marittimo nella detta Università e Professore ordinario di diritto commerciale, industriale e marittimo nel R. Istituto Superiore di studi commerciali, Socio della Società di legislazione comparata, dell'Associazione italiana di Diritto marittimo e dell'Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale, Consigliere dell'Associazione per la riforma e la codificazione del diritto internazionale, Presidente della Commissione per la conservazione dei Monumenti della provincia di Genova, Accademico di merito della Ligustica, Comm. ☩, *Genova, piazza Brignole,* 1 (11 luglio 1918).

Segretari.

BAUDI DI VESME (Nob. Alessandro de' Conti), Dottore in legge, Soprintendente alle gallerie ed ai musei medioevali e moderni del Piemonte e della Liguria, Direttore della R. Pinacoteca di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, *Torino, via dei Mille,* 54 (11 luglio 1918).

EINAUDI Dottor Luigi, Senatore del Regno, Prof. di Diritto Finanziario e scienza delle Finanze nella R. Università di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della R. Accademia dei Lincei e della Regia Accademia dei Georgofili, *Torino, piazza Statuto,* 16 (11 luglio 1918).

Membri residenti in Torino.

BOSELLI Paolo, *predetto* (7 aprile 1890).

BAUDI DI VESME (dei Conti) Nobile Alessandro, *predetto* (4 giugno 1895).

RONDOLINO Ferd., Dott. di leggi, *Torino, via Bogino,* 16, e *Cavaglià* (3 maggio 1900).

RINAUDO Costanzo, Dottore in lettere, filosofia, teologia, giurisprudenza, Aggregato alla Facoltà di lettere e filosofia della R. Università di Torino, Prof. emerito di Storia generale e di scienze sociali alla Scuola di guerra, Socio onorario della R. Deputazione veneta di storia patria, Socio corrispondente delle R. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi, per le province Toscane e per le province di Romagna, Corrispondente del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, Membro della Commissione reale per la pubblicazione del Carteggio Cavour e della Commissione per gli Atti delle Assemblee costituzionali italiane presso la R. Accademia dei Lincei, Direttore della Rivista storica italiana, Grand'Uff. ✱ e Gr. Cord., ☩, Grand'Uff. dell'Ordine della Corona di Romania, Comm. dell'Ordine di S. Alessandro di Bulgaria, Ufficiale della Legione d'onore di Francia, fregiato della Medaglia d'oro dei benemeriti dell'istruzione popolare e della Medaglia d'oro dei benemeriti per soccorsi ai danneggiati dal terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, *Torino, via Brofferio,* 3 (26 giugno 1902).

SEGRE Dott. Arturo, Professore di Storia e Geografia del R. Liceo Massimo d'Azeglio di Torino, Libero docente di Storia moderna nella R. Università di Torino, Corrispondente esterno della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro della Società storica lombarda, *Torino, via Donati,* 12 (16 maggio 1907).

Digitized by Google

CONTESSA Dottor Carlo, Professore nel R. Liceo Vittorio Alfieri di Torino, Corrispondente esterno della Regia Deputazione veneta di Storia patria, *Torino, via Urbano Rattazzi*, 3 (16 maggio 1907).

EINAUDI Luigi, *predetto* (1° maggio 1910).

PATETTA Dottor Federico, Prof. di Storia del Diritto italiano nella R. Universtà di Torino, Comm. ⊞, ✱, *Torino, via S. Massimo*, 44 (1° maggio 1910).

PRATO Dottor Giuseppe, Professore nel R. Istituto Superiore di Studi Commerciali, Libero docente in economia politica e incaricato di diritto industriale presso la R. Università di Torino, Socio residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio ordinario della R. Accademia di Agricoltura, Corrispondente della R. Accademia dei Georgofili, Socio della Società d'economia politica di Parigi e del *Cobden Club* di Londra, *Torino, via Bertola*, 37 (1° maggio 1910).

LUZIO Dottor Alessandro, Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, ✱, Comm. ⊞, *Torino, via Principe Tommaso*, 4 (1° maggio 1910).

DE-MAGISTRIS Carlo Pio, Dottore in Lettere ed in Filosofia, Professore di Storia e Geografia nel R. Istituto Commerciale di Torino, Corrispondente esterno della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro effettivo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, Membro segretario della Commissione Araldica piemontese, Segretario della Società storica subalpina, Direttore della Rivista *Il Risorgimento italiano*, Membro del Consiglio direttivo del Museo nazionale del Risorgimento, Soprintendente dell'Istituto superiore femminile *Margherita di Savoia*; Uff. ⊞, *Torino, via Giovanni Prati*, 3 (18 giugno 1911).

RUFFINI Dottor Francesco, *predetto* (15 agosto 1913).

CIAN Vittorio, Professore della Regia Università di Torino, *Torino, via Berchet*, 2 (18 giugno 1914).

PIVANO Silvio, Professore della R. Università di Parma, Socio effettivo della R. Deputazione di Storia patria per le province Parmensi, ✱, Comm. ⊞, *Torino, via Lagrange*, 3 (4 maggio 1916).

BURAGGI Conte Dottor Gian Carlo, Libero docente di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, Archivista nel R. Archivio di Stato di Torino, Uff. ⊞ (4 maggio 1916).

PROVANA DI COLLEGNO Conte Luigi, Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Madre, Presidente della Commissione Araldica piemontese, Membro della Consulta e della Giunta Araldica, Comm. ✱, Gr. Uff. ⊞, Comm. Corona di Prussia e di Danilo I del Montenegro, Uff. S. Carlo di Monaco, Gr. Uff. dell'Ordine di S. Sava di Serbia, *Torino, via S. Dalmazzo*, 15 (11 luglio 1918).

PANDIANI Emilio, Prof. del R. Liceo Gioberti di Torino, *Torino* (11 luglio 1918).

Membri non residenti in Torino.

DUC Monsignor Augusto, Arcivescovo titolare di Trajanopoli, Comm. ✱, *Aosta* (15 aprile 1884).

NERI Prof. Achille, Socio della Commissione per i testi di lingua e della R. D. di Storia patria di Modena, Accademico di merito dell'Accademia ligustica di Belle Arti (classe scrittori), Corrispondente della Società ligure di Storia patria, della Reale Accademia di Sc., LL. ed AA. di Lucca, della R. Deputazione di Storia patria per le province Parmensi e della R. Accademia dei Rinnovati di Massa, Membro della R. Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Mazzini,

Digitized by Google

Conservatore del Museo Civico del Risorgimento, ✱ e Comm. ☩, *Genova* (*6*), *via Acquarone*, 6-14 (15 aprile 1884).

CARTA Avv. Francesco, Bibliotecario della Braidense di *Milano*, Comm. ☩ e Uff. ✱ (4 giugno 1895).

IMPERIALE DI S. ANGELO Marchese Cesare, Patrizio Genovese, Dottore in Leggi, Presidente onorario della Società ligure di Storia patria, Delegato della stessa Società presso l'Istituto storico; Socio effettivo dell'Ateneo Veneto; ex-Deputato al Parlamento; decorato della medaglia d'argento dei benemeriti della Salute pubblica (1884); fregiato del distintivo delle fatiche di guerra (1915-16-17-18); decorato della medaglia di bronzo al valor militare (Decr. L. 17 giugno 1917), decorato della Croce al merito di guerra (Ord. del giorno del Capo di S. M. della Marina, 23 novembre 1919); Comm. ✱ e ☩. *Venezia, Palazzo dell'ambasciatore, S. Trovaso* (23 giugno 1898).

MANFRONI Camillo, Dottore in Lettere, Membro effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, della R. Deputazione veneta di Storia patria e della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per la Toscana, della R. Società romana, della Società ligure di Storia patria, dell'Ateneo veneto, dell'Accademia Letteraria di Leyda, della R. Accademia *de la historia* di Madrid, Professore ordinario di Storia moderna nella R. Università di Padova, ✱, Comm. ☩, *Padova* (23 giugno 1898).

BENSA Enrico, *predetto* (18 maggio 1899).

GASPAROLO Sac. Francesco, Dottore in Teologia, Filosofia, Paleografia e leggi, Canonico, *Alessandria* (3 maggio 1900).

FRUTAZ Sac. Francesco Gabriele, Professore, Canonico della cattedrale di Aosta, Corrisp. della Comm. Araldica piemontese, Membro dell'Accademia di Savoia, e della Florimontane, della Soc. di Archeol. e Belle Arti di Torino, R. Ispettore pei Monumenti e Scavi, ✱, Comm. ☩, *Aosta* (26 giugno 1902).

MAIOCCHI Mons. Rodolfo, Dott. in S. T., Prelato domestico di S. S. Benedetto XV, Presidente della Commissione Civica di vigilanza per gli Istituti di Belle Arti di Pavia, Vice presidente della Società di conservazione dei Monumenti dell'arte cristiana di Pavia, Segretario della Commissione provinciale pavese di Antichità e Belle Arti, Socio della Società storica lombarda, della R. Accademia di Belle Arti di Milano, dell'Ateneo di Bergamo, del R. Ateneo di Brescia, dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto, Rettore dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, *Como, via Dante*, 9 (26 giugno 1902).

ACCAME avv. Paolo Antioco, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per le province di Romagna, Membro effettivo della Società ligure di Storia patria, della Commissione regionale ligure di Belle Arti, Monumenti e Scavi, Socio aggregato *honoris causa* della Società di Archeologia e statistica di Marsiglia, Comm. ☩, Cav. ✱, *Pietra Ligure* (10 maggio 1903).

SFORZA Conte Giovanni, Accademico della Crusca, Socio nozionale residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vice presidente della R. D. di Storia Patria di Modena per la Sottosezione di Massa e Carrara, Socio effettivo di quelle di Toscana, di Parma e Piacenza, Socio onorario della Societa Ligure di Storia Patria e della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Corrispondente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, dell'Ateneo di Brescia e della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, e della Società lunigianese « Giovanni Capellini » per la storia naturale della regione, Membro d'onore

Digitized by Google

dell'*Académie Chablaisienne* di Thonon-les-Bains, Membro aggregato dell'*Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Savoie*, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Membro della Commissione Araldica piemontese, della Società di Storia patria di Vignola, della Commissione municipale di Storia patria e Belle Arti della Mirandola, della Commissione Senese di Storia Patria e della Società storica di Carpi, Corrispondente della Società Georgica di Treja, della Regia Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi, del Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, della Societa Piemontese di Archeologia e Belle Arti, della Società Dantesca italiana, e della Colombaria di Firenze, Presidente onorario della R. Accademia dei Rinnovati di Massa, Membro della Commissione Reale per la pubblicazione delle Carte Cavour, Soprintendente nell'Amministrazione degli Archivi di Stato a riposo, Membro del Consiglio Superiore degli Archivi del Regno, Cittadino onorario di Sarzana, Massa, Pontremoli, Fivizzano, e Castelnuovo di Magra, ecc., Gr. Uff. ✱ e ⚜, Gr. Uff. del Medjidié, *Montignoso (Massa e Carrara)* (15 maggio 1904).

Lattes Alessandro, Dottore in Leggi, Socio Corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e lettere, Professore ordinario di Storia del diritto italiano nella Regia Università di Genova, ✱, ⚜, *Genova, R. Università* (7 giugno 1906).

Lippi Dottor Silvio, Direttore del R. Archivio di Stato di Cagliari, Membro e segretario della Commissione Araldica Sarda, Membro della R. Accademia della Storia di Madrid, Corrispondente della R. Accademia di Belle Lettere di Barcellona e della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro della Commissione incaricata della conservazione e della tutela dei Monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte nella provincia di Cagliari, decorato della *medaglia d'oro* pei benemeriti dell'istruz. pubblica, Comm. ⚜ e Uff. ✱, *Cagliari* (16 maggio 1907).

Ratti Achille, Sua Santità il Pontefice Pio XI, Membro effettivo del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Dottore onorario della Facoltà Teologica della Università di Varsavia, ✱, *Roma* (4 giugno 1908).

Gorrini Dottor Giacomo, Console Generale a Trebisonda, Membro del Consiglio per gli Archivi del Regno, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna e di quella per la Toscana, Comm. ⚜ e ✱, Grand'Uff. dell'ordine Medjidiè di Turchia, Comm. della Legione d'Onore, Comm. dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria con placca, Comm. dell'Ordine della Concezione di Portogallo, Comm. dell'Ordine di Danilo I del Montenegro, Commendatore della Corona di Prussia, Cav. di 3ª classe dell'Aquila Rossa di Prussia, *Roma* (4 giugno 1908).

Cervetto Luigi Augusto, Bibliotecario della Civico-Beriana, V. Presidente della Sez. di Belle Arti della Società ligure di Storia patria, Accademico di merito della Ligustica di Belle Arti di Genova, Prof. d'Archeologia e di Storia dell'arte nel Seminario Arcivescovile di Genova, Membro della Commissione artistica per la Metropolitana, Socio onorario dell'Accademia del « Fomento Nacional di Madrid » ⚜, *Genova, piazza Deferrari*, 41 (1° maggio 1910).

Fedele Dott. Pietro, Prof. di Storia moderna nella R. Università di Roma, Membro dell'Istituto storico italiano e della R. Società romana di Storia patria e Corrispondente della R. Deputazione toscana, Corrispondente dell'Accademia Pontaniana, *Roma (31), via Caio Mario*, 13 (1° maggio 1910).

Oxilia Dott. Prof. Giuseppe Ugo, ⚜, *Chiavari, R. Liceo* (1° maggio 1910).

Zanelli Dott. Agostino, Professore di Storia nel R. Liceo « Umberto I » di Roma e nella Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri Reali, Corrispondente dell'Ateneo di

Digitized by Google

Brescia, della Società pistoiese di Storia patria e della Società storica lombarda, Cav. ☙. *Roma, via Cavour*, 150 (1° maggio 1910).

FERRETTO Arturo, Membro della Società ligure di Storia patria, impiegato nell'Archivio di Stato di Genova, *Genova* (1 maggio 1910).

FUMI Luigi, Socio ordinario delle RR. Deputazioni di Storia patria della Toscana e dell'Umbria, onorario di quella delle Marche, Corrispondente della Veneta, Socio della R. Società di Storia patria romana, Membro d'onore della R. Accademia di S. Luca di Roma e dell'Accademia di Belle Arti di Perugia, Membro della Commissione per la conservazione dei monumenti dell'Umbria, Membro ordinario delle RR. Accademie delle Scienze di Lucca e di Siena, delle Società storiche di Siena, Spoleto e Assisi, Membro dell'Istituto storico Italiano e dell'Accademia romana di Archeologia, Socio d'Onore dell'Ateneo di Brescia, Soprintendente negli Archivi di Stato a riposo, Gr. Uff. ☙, Uff. ✱, *Orvieto* o *Roma* (*36*), *via Serchio*, 52 (18 giugno 1911).

BISCARO Dott. Girolamo, Consigliere di Corte di Cassazione, Socio corrispondente della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro del Consiglio di Presidenza della Società storica lombarda, ✱ ☙, *Roma, piazza S. Cosimato*, 40 (18 giugno 1911).

MARENGO Avv. Emilio, Ufficiale nell'Archivio di Stato di Genova, Professore di Paleografia e Diplomatica, Membro della Commissione Araldica Ligure, Socio effettivo della Società ligure di Storia patria, ☙, *Genova, R. Archivio di Stato* (22 luglio 1912).

MAZZINI Dott. Ubaldo. Bibliotecario, Conservatore dell'Archivio storico e Direttore del Museo della città della Spezia, R. Ispettore onorario dei Monumenti e Scavi per il Circondario della Spezia e per il Mandamento dell'Aulla (Massa Carrara), Commissario per la conservazione dei Monumenti delle province di Genova e Porto Maurizio, Membro effettivo della R. Deputazione di Storia patria per le province Modenesi, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per le province Parmensi, Socio corrispondente della Società ligure di Storia patria di Genova, Corrispondente per la Liguria del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, Corrispondente della Società senese degli amici dei monumenti, Accademico di merito dell'Accad. Ligustica di Belle Arti di Genova, Socio onorario della Società Lunigianese per gli studi naturali, Rappresentante del Governo nella Giunta di Vigilanza dell'Istituto Tecnico, Comm. ☙, *Spezia* (4 maggio 1916).

GIULINI conte Alessandro, Conservatore della Biblioteca Trivulziana, Membro-segretario della R. Commissione Araldica Lombarda, Vice-presidente della Società storica lombarda, Membro del Collegio dei Conservatori del Castello Sforzesco, già Consigliere provinc. e comun. di Milano, Membro del Consiglio Provinciale Scolastico, Presidente della Congregazione di Carità di Milano, Comm. ☙. ✱, Cavaliere di giustizia del S. M. O. di Malta, *Milano, Corso Porta Magenta*, 30 (11 luglio 1918).

GREPPI (dei Conti) Nobile Emanuele, *predetto* (11 luglio 1918).

VERGA Dott. Ettore, Direttore dell'Archivio Storico civico e del Museo del Risorgimento nazionale, Socio corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Segretario della Commissione conservatrice dei Monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte nella provincia di Milano, Socio collaboratore della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti in Milano; Uff. ☙, *Milano* (19 giugno 1919).

Digitized by Google

MAZZI Angelo, Bibliotecario civico, *Bergamo, via Pignolo*, 119 (19 giugno 1919).

MONTI Sac. Dott. Santo, Presidente della Società storica comense, Conservatore del Museo civico di Como, Socio onorario dell'Accademia di Belle Arti in Brera, Regio Comissario per la conservazione dei Monumenti, Belle Arti e antichità nella provincia di Como, ✱, *Como* (4 agosto 1921).

BORNATE Dott. Carlo, Socio effettivo della Società ligure di Storia patria, Prof. di Storia e Geografia nel R. Istituto tecnico « Vittorio Emanuele II » in Genova, *Genova, via Ameglia*, 2-15 (4 agosto 1921).

MANNUCCI Dottore Francesco Luigi, Prof. nel R. Istituto tecnico « Vittorio Em. II » in Genova, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere della Regia Università di Genova, Vice-Presidente del Comitato genovese della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, Segretario della sezione genovese della Deputazione, *Genova* (6), *via Bernardo Strozzi*, 2, *int.* 6 (4 agosto 1921).

Corrispondenti Italiani.

PAIS Nobile Dottor Ettore, Consigliere Superiore del Ministero di P. Istruzione, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Roma, Dottore onorario in leggi della Università di Chicago, Socio Nazionale della R. Accademia dei Lincei in Roma, Socio straniero della R. Accademia di Scienze di Monaco di Baviera, Socio ordinario della Società Reale di Napoli (R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti), Socio Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Bologna, Corrispondente dell'Accademia Pontaniana, Membro ordinario dell'I. R. Istituto germanico di corrispondenza archeologica e Membro onorario della Società storica pugliese, Socio onorario dell'Accademia Properziana del Subasio, Presidente onorario della Società storica della Sardegna, Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Palermo, della Peloritana di Messina, della R. Accademia di Scienze ed Arti di Lucca e della R. Accademia di Acireale, Socio onorario della R. Deputazione di Storia patria delle Marche, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria delle province della Romagna, delle RR. Deputazioni di Storia patria della Venezia e dell'Abruzzo, Membro della Società di Storia diplomatica di Parigi e della Società Archeologica di Atene, Grande Ufficiale ❋, Comm. Mauriziano, Cav. della Legione d'onore di Francia, Cavaliere del merito civile di Savoia, *Roma, via delle Quattro Fontane*, 41 (15 aprile 1884).

CAROTTI Giulio, Dottore in Legge, Socio della Società storica lombarda, Professore di Storia dell'Arte nella R. Accademia di BB. AA. e di Storia dell'architettura nel R. Politecnico di Milano e libero docente di Storia dell'Arte nella R. Università di Pavia, Socio aggregato dell'ins. R. Accad. di S. Luca in Roma, dell'Ateneo di Brescia e dell'*Académie de Savoie* (Chambéry), Membro della Commissione conserv. dei Monumenti, Rappresentante del Governo nei Civici Musei Archeologico ed Artistico di Milano, Comm. ❋, *Milano, via Solferino*, 22 (28 aprile 1892).

ASSANDRIA Giuseppe, Dottore in Chimica, decorato della Medaglia d'argento per i benemeriti della salute pubblica, Comm. ❋, *Torino, piazza Emanuele Filiberto*, 18 e *Bene Vagienna* (4 giugno 1895).

GIORCELLI Dott. Giuseppe, Comm. ❋, *Casale Monferrato, via Rivetta*, 9 (14 giugno 1898).

Digitized by Google

FERRARI Dott. Sante, Prof. nella R. Università di Genova, *Genova, via Ambrogio Spinola*, 2-5 (8 maggio 1899).

BIAGINI P. Enrico M^a^ Barnabita, Professore, *Moncalieri, Real Collegio Carlo Alberto* (26 aprile 1900).

BOFFITO Padre Giuseppe, Barnabita, Professore, *Firenze, Collegio della Querce* (26 aprile 1900).

FRATI Dott. Carlo, Direttore della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Socio onorario della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Corrispondente delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le province modenesi, per le province parmensi e per le provincie di Romagna, della Commissione municipale di Storia patria della Mirandola, della R. Commissione pei testi di lingua, della R. Commissione per la Storia dell'Università di Bologna; del Comitato per Bologna storico-artistico; della Società bibliografica italiana, della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, Ufficiale ✠, *Bologna, Via Giuseppe Petroni, 20* (26 aprile 1900).

GAGGIA Mons. Giacinto, Professore, Vescovo di Brescia, *Brescia* (26 aprile 1900).

GARASSINI Dott. Giambattista, Libero docente di Pedagogia nella R. Università di Pavia, Vice-segretario generale della Società storica savonese, Membro della Accademia di Udine, Membro onorario dell'Istituto udinese *Teobaldo Cicconi*, Direttore della R. Scuola normale femminile di Udine, Comm. ✠, Medaglia d'oro dei benemeriti della P. Istruzione, *Udine, Regia Scuola normale femminile* (26 aprile 1900).

CASATI Conte Gabrio, *Milano, Corso Venezia*, 24 (2 maggio 1901).

JACHINO Dottor Giovanni, Professore di Storia nel R. Istituto tecnico di Alessandria, *Alessandria, via Arnaldo da Brescia*, 15 (16 giugno 1902).

SCHIAPARELLI Dott. Luigi, Prof. di Paleografia e Diplomatica nel R. Istituto superiore di Firenze, *Firenze, via Masaccio*, 59 (16 giugno 1902).

GUERRINI Domenico, M. Generale a riposo, ✠, *Fratta* (*Rovigo*) (27 aprile 1903).

VALENTE Dott. Pompeo, Direttore della R. Scuola Normale di Pinerolo (27 aprile 1903).

ARMANDO Vincenzo, Bibliotecario di S. A. R. il duca di Genova, ✠, *Torino, via Maria Vittoria*, 3 (23 aprile 1907).

CASANOVA Dottore Professor Eugenio, Soprintendente del R. Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno, Comm. ✱ e Gr. Uff. ✠, *Roma* (23 aprile 1907).

GALLAVRESI Dott. Giuseppe, Libero Docente di Storia moderna nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, Cons. della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, S. C. del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, membro della Commissione araldica lombarda, Membro della Società di Storia diplomatica di Parigi, della Società della Storia di Francia, della Società austriaca di Storia Moderna, ecc., Membro Corrispondente del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, Comm. ✠, *Milano, via Monforte*, 35 (23 aprile 1907).

MILANO Prof. Dott. Euclide, ✠ *Cuneo, R. Istituto Tecnico* (23 aprile 1907).

PIA Avv. Secondo, ✠ e del Cristo di Portogallo, *Torino, via Principe Amedeo*, 25 (23 aprile 1907).

SALSOTTO Dott. Carlo, *Foggia, Preside del R. Liceo* (23 aprile 1907).

ZUCCHI Dott. Mario, Assistente alla Biblioteca di Sua Maestà il Re, Uff. ✠, *Torino, Via XX Settembre*, 88 (23 aprile 1907).

FEA Pietro, Bibliotecario onorario della Camera dei Deputati, Corrispondente della R. Deputaz. di Storia patria per le province parmensi, Gr. Uff. ✱ e Gr. Cr. ✠, *Roma, viv Lungo Tevere Mellini*, 51 (28 aprile 1908).

Digitized by Google

BRUNO Federico, Comm. ⊞, Cav. ✱, Uff. dell'Ord. di Nichan-el-Anouar, Cav. dell'Ordine dello Speron d'oro, *Savona, via Paleocapa*, 52, *int.* 8 (28 aprile 1908).

BESTA Enrico, Prof. della R. Università di Pisa, *Pisa* (3 aprile 1910).

CARBONELLI Dottor Giovanni, *Felizzano* (3 aprile 1910).

GIORDANO Avv. Luigi, Deputato al Parlamento, Gr. Uff. ⊞, Comm. ✱, *Torino, corso Vittorio Emanuele*, 71 (3 aprile 1910).

RUSSO Prof. Niccolò, *Savona, via Pietro Giuria*, 1 (3 aprile 1910).

SOLMI Arrigo, Prof. nella R. Università di Pavia, Comm. ⊞, *Milano, via Tasso*, 15 (3 aprile 1910).

BESTA Dottor Fabio, Professore nella R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia (15 maggio 1911).

PUGLIESE Dottor Salvatore, *Milano, via Borgonuovo*, 21 (15 maggio 1911).

MURATORE Dott. Prof. Dino, Membro aggregato dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Savoia, *Alessandria, R. Istituto tecnico* (30 maggio 1914).

NOBERASCO Dott. Filippo, R. Ispettore onorario dei Monumenti, scavi e oggetti di antichità per il circondario di Savona, Direttore della Civica Biblioteca, Accademico di merito dell'Accademia ligustica di BB. Arti, Membro della Commissione provinciale per la tutela e conservazione dei monumenti, scavi e antichità della provincia di Genova; Corrispondente del Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento; Socio della Società Ligure di Storia Patria; Segretario della Società Savonese di Storia Patria. ✱ e Uff. ⊞, *Savona, via Tagliata*, 15 (30 maggio 1914).

COLOMBO Dott. Prof. Adolfo, *Torino, via Madama Cristina*, 49 (28 maggio 1916).

LEMMI Dott. Prof. Francesco, *Torino, via Cibrario*, 22 (28 maggio 1916).

COGNASSO Dott. Prof. Francesco, *Torino, via Rosine*, 13 (28 maggio 1916).

PASTÈ Canonico Dottor Profess. Romualdo, Penitenziere della Metropolitana, *Vercelli* (28 maggio 1916).

SAVIO Prof. Cav. Carlo Fedele, Canonico della Cattedrale, Regio Ispettore on. dei Monumenti nel Circondario; Uff. ⊞, *Saluzzo* (28 maggio 1916).

CURLO Dott. Marchese Faustino, *Torino, corso Cairoli*, 4 (28 maggio 1916).

BERTEA Ing. Cesare, Soprintendente dell'Ufficio Monumenti del Piemonte e della Liguria, ⊞, *Torino, Corso Vitt. Em. II, oltre Po*, 11 (26 maggio 1918).

DALLA SANTA Giuseppe, Primo Archivista ed Insegnante di Paleografia e Dottrina Archivistica nell'Archivio di Stato di Venezia, Socio effettivo e Segretario della R. Deputazione Veneta di Storia patria, Corrispondente del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Socio residente dell'Ateneo Veneto, Membro della R. Commissione per la conservazione dei Monumenti della provincia di Venezia. ⊞, e dell'Ordine di Danilo I del Montenegro, *Venezia, San Marcuola*, n. 1983 (26 maggio 1918).

FIORINI Dott. Vittorio, Gr. Uff., ⊞, Comm., ✱, *Roma, Via Bergamo, 43* (26 maggio 1918).

GIUSSANI Ing. Antonio, R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi di antichità pel circondario di Como, ⊞, *Como, piazza Roma*, 7 (26 maggio 1918).

AGNELLI Professore Giovanni, Bibliotecario della Comunale di Lodi, ⊞, *Lodi* (26 maggio 1918).

DE ORESTIS de' Conti DI CASTELNUOVO Nob. Giulio, Colonn. di Stato Maggiore, Corrispondente della Commissione Araldica piemontese, Membro fondatore dell'Accademia Nizzarda, Uff. ✱ e ⊞, Uff. della Legion d'onore, decorato della Croce al merito di guerra, *Roma, via Tibullo*, 11 (26 maggio 1918).

Digitized by Google

GUERRINI Sac. Dottore Prof. Paolo, Socio attivo dell'Ateneo di Brescia, della Società Storica Lombarda; Corrispondente della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria e della R. Accademia di Rovereto, Vice-Bibliotecario della Queriniana, Fondatore e direttore della rivista *Brixia Sacra*, ✠, *Brescia* (26 maggio 1918).

LIZIER Dottor Augusto, Libero Docente di Storia moderna, R. Ispettore per le Scuole medie, *Torino, via S. Chiara*, 34 (26 maggio 1918).

GLISSENTI Avv. Fabio, Comm. ✠, *Brescia* (26 maggio 1918).

MONNERET DE VILLARD Architetto Ugo, Professore di Archeologia Medioevale nel R. Politecnico di Milano, Corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, *Milano, via Goito*, 5 (26 maggio 1918)

POGGI Dottor Francesco, Prof. nel R. Ginnasio Colombo di Genova, Segretario generale della Società ligure di Storia patria, *Genova, via Ambrogio Spinola*, 3 A-13 (26 maggio 1918).

VITTANI Dottore Prof. Giovanni, Soprintendente del R. Archivio di Stato in Milano, Insegnante di Paleografia, Diplomatica e Archivistica nell'Archivio di Stato e nell'Accademia Scientifico Letteraria di Milano, Consigliere della Società Storica Lombarda; Membro della Commissione Araldica Lombarda, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, ✱ e ✠, *Milano, piazzale Ludovica*, 2 (26 maggio 1918).

FERRERO DI CAMBIANO Marchese Cesare, Senatore del Regno, Presidente del Comitato piemontese della Società nazionale per la Storia del Risorgimento, Comm. ✠, *Torino, via Sagliano*, 4 (26 maggio 1918).

BERTARELLI Dott. Achille Uff. ✠, *Milano, S. Barnaba*, 18 (20 maggio 1919).

BOGNETTI Prof. Giovanni, Comm. ✠, *Milano, via Bossi*, 2 (20 maggio 1919).

MONTALCINI Prof. Avv. Camillo, Segretario generale della Camera dei Deputati, Gr. Cr. ✱ e ✠, Cav. del merito Civile di Savoia, *Roma* (20 maggio 1919).

SEREGNI Prof. Giovanni, ✠, *Milano, via Borgonovo*, 9 (20 maggio 1919).

SORIGA Dott. Renato, Direttore del Museo civico, *Pavia*, (20 maggio 1919).

TRIVULZIO Principe Luigi Alberico, *Milano, piazza S. Alessandro*, 4 (20 maggio 1919).

BERENZI Prof. Mons. Angelo, *Cremona, Seminario Vescovile* (3 giugno 1921).

BORRI Prof. Luigi ✠, *Varese* (3 giugno 1921).

BRANCACCIO B. Gen. Nicola, Principe di Ruffano, Direttore della Biblioteca di S. M., Gr. Uff. ✠ (3 giugno 1921).

EGIDI Dr. Pietro, Professore nella R. Università di *Torino, via Madama Cristina*, 90 (3 giugno 1921).

GRAMATICA Sac. dr. Luigi, Prefetto dell'Ambrosiana, *Milano, Piazza della Rosa*, 2 (3 giugno 1921).

MARINI Dott. Nob. Riccardo Adalgisio, Prof. ordinario di Storia e Geografia nel R. Istituto tecnico « Germano Sommeiller », Membro effettivo della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, della Società numismatica Italiana e dell'*Académie de Savoie, Torino, via Luciano Manara*, 6 (3 giugno 1921).

OTTOLENGHI Dott. Giuseppe, Prof. nel R. Liceo di *Casale Monferrato* (3 giugno 1921).

PASSAMONTI Dottor Eugenio, Prof. nella R. Scuola tecnica G. Sommeiller, *Torino, via Lagrange*, 2 (3 giugno 1921).

REVELLI Dottor Paolo, Prof. nella R. Università di *Genova*, ✠ (3 giugno 1921).

ROTA Dottor Ettore, Prof. nel R. Istituto tecnico di *Como* (3 giugno 1921).

STAFFETTI Conte Dr. Luigi, R. Provveditore agli studi, Comm. ✠ *Torino, Corso Galileo Ferraris*, 57 (3 giugno 1921).

Digitized by Google

TALLONE Dottor Armando, Prof. nel R. Istituto tecnico, *Pavia, via Mascheroni*, 6 (3 giugno 1921).

VENTURI Dottor Lionello, Prof. di Storia dell'arte nella R. Università di *Torino* (3 giugno 1921).

VISCONTI Avv. Prof. Alessandro, *Milano (16), via Carroccio*, 5 (3 giugno 1921).

Corrispondenti Stranieri.

CHEVALIER Sac. Ulisse, Canonico onorario di Lione, di Bayeux, di Grenoble, di Marsiglia e di Valenza, Professore di Storia ecclesiastica nell'Università Cattolica di Lione, Dottore in Filosofia e Teologia, Membro dell'Istituto di Francia, Socio corrispondente dell'Accademia di Storia di Madrid, della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Società Romana di Storia patria, Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. della Legion d'Onore di Francia, Comm. dell'Ordine di Leopoldo, Uff. della Pubbl. Istruzione, ✱, *Romans (Drôme) Francia* (16 maggio 1883).

DEMOLE Eugenio, Dottore in filosofia, Conservatore del Gabinetto numismatico di Ginevra. *Ginevra, Musée d'art et d'histoire* (15 aprile 1884).

ROTT Edoardo, Dottore in Leggi, Correspondant de l'Institut de France (Académie des Sciences morales et politiques), Segretario della Società storica di Storia diplomatica di Parigi, Uff. della Legion d'Onore, Officier de l'Instruction publique, Comm. ✱ e ▭, *Parigi, avenue Trocadero*, 50 (17 aprile 1890).

COURTOIS D'ARCOLLIÈRES Nobile Eugenio, Segretario perpetuo e già Presidente dell'Accademia di Savoia, Membro effettivo dell'Accademia *Chablaisienne* di Thonon e dell'Accademia del ducato d'Aosta, Membro Onorario della Società di Storia della Moriana, dell'Accademia Florimontana, e dell'Accademia *Salésienne* d'Annecy e Corrispondente della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino e della Società di storia e di archeologia di Ginevra, ✱, *Chambéry, Croix d'Or*, 1 (4 giugno 1895).

FAZY Enrico, Consigliere di Stato, Dir. dell'Archivio di Stato di Ginevra, Presidente dell'Istituto Nazionale di Ginevra, Corrispondente della Società degli Antiquari di Francia, di quella di Storia di Berna, ecc., *Ginevra, Boulevard Helvétique*, 24 (4 giugno 1895).

RITTER Eugenio. Dottore in Lettere, Professore onorario dell'Università di Ginevra, Corrispondente dell'*Institut* di Francia, Membro aggregato dell'Accademia di Savoia, Corrispondente della Società Florimontana d'Annecy, della Società storica della Moriana, Membro onorario della Società savoiarda di Storia, della Accademia *Salésienne* e dell'Accademia *Chablaisienne*, *Ginevra, Chemin des Cottages*, 3 (4 giugno 1895).

EHRLE P. Francesco, Istituto biblico, *Roma, Piazza della Pilotta*, 35 (26 aprile 1900).

WINTER Dottor Gustavo, Direttore degli Archivi di Corte e di Stato di Vienna in ritiro, *Vienna (IV) Rienosslgasse*, 15 (26 aprile 1900).

DA CUNHA Dott. Saverio, Direttore della Biblioteca nazionale di Lisbona, Corrispondente della R. Accademia di Scienze di Lisbona, e della Società ligure di Storia patria, Arcade Romano, *Lisbona, via S. Bartolomeo*, 12, 2° (16 giugno 1902).

WEIL Maurizio, Comandante, ✱, e Comm. ▭, Cav. della Legion d'Onore e degli Ordini: della Corona di Ferro, di Francesco Giuseppe d'Austria, di S. Vladimiro,

Digitized by Google

di S. Anna, del Merito militare di Spagna (2ª classe), di Carlo III di Spagna, Comm. dell'O. di N. S. della Concezione di Villaviçiosa e dell'O. Imperiale del Medgichè di Turchia, Ufficiale di Accademia decorato della Medaglia della guerra 1870-71, *Parigi, rue Rabelais*, 3 (27 aprile 1903).

PEYRE Ruggero, Aggregato all'Università, Prof. Onorario nel Liceo Carlo Magno, Cav. della Legion d'onore, *Tolosa, rue de la République*, 59 (27 aprile 1903).

KEHR Paolo, Direttore Generale degli archivi prussiani, Presidente della Direzione centrale delle *Mounumenta germaniae historica,* Direttore del R. Istituto storico prussiano, *Berlin, W 8 Vilhelmstr.*, 63 (27 aprile 1903).

BRUCHET (Max), Archivista del dipartimento del Nord, Membro del Comitato dei lavori storici presso il Ministero dell'Istruzione, Presidente d'onore dell'Accademia Florimontana, Membro della Comm. superiore degli Archivi; Cav. della Legion d'onore, decorato della Croce di guerra, [illegible], *Lille, rue Pont-Neuf*, 1 (3 aprile 1910).

COCHIN Enrico, ex-Deputato al Parlamento Francese, *Evry Petit Bourg* (S. et O.) (3 aprile 1910).

DOREZ Leone, Bibliotecario presso la Nazionale, Dottore in Leggi, D. h. c. dell'Università di Saint-Andrews (Scozia), già Membro della Scuola Francese di Roma, Corrispondente della R. Deput. veneta di Storia patria, della Società pistoiese di Storia patria, della Commissione municipale di Storia patria di Mirandola, della Pontificia Accademia romana di archeologia, della Società Bibliografica italiana, [illegible], *Parigi (VI) rue Littré*, 10 (3 aprile 1910).

LAMEIRE Ireneo, Professore all'Università di Lione, *Caluire* (Rhône), *Chemin de Vassieux*, 44 (3 aprile 1910).

STEIN Enrico, Conservatore aggiunto degli Archivi nazionali, *Parigi, rue des Francs-Bourgeois*, 60 (3 aprile 1910).

LE GLAY Canon. Andrea, *Monaco* (Principato), *rue de Lorraine*, 16 (15 aprile 1912).

BUTTIN Dott. Carlo, *Parigi (XVI), Villa Mozart*, 3 (30 maggio 1914).

BLANCHARD Prof. Marcello, *Montpellier, Università* (3 giugno 1921).

Digitized by Google

MUTAZIONI

ACCADUTE

NEL CORPO DELLA REGIA DEPUTAZIONE DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE.

Nell'adunanza generale del 20 maggio 1919 la R. Deputazione elesse e fu sanzionata l'elezione con D. Luogotenenziale del 19 giugno 1919:

A Soci effettivi:

Conte Giuseppe GREPPI.
Mgr. Cav. Marco MAGISTRETTI.
Dottore Cav. Ettore VERGA.
Angelo MAZZI.

Nella stessa tornata furono eletti:

A Corrispondenti nazionali:

Dottor Achille BERTARELLI.
Prof. Giovanni BOGNETTI.
Comm. Camillo MONTALCINI.
Dottor Giovanni SEREGNI.
Dottor Renato SORIGA.
Principe Luigi Alberico TRIVULZIO.

Nell'adunanza generale del 3 giugno 1921 furono eletti e S. M. sanzionò con R. D. del 4 agosto 1921:

A Soci effettivi:

Dottor Santo MONTI.
Dottor Carlo BORNATE.
Dottor Francesco Luigi MANNUCCI.

**

Digitized by Google

Nella stessa tornata furono eletti:

A corrispondenti nazionali:

Prof. Angelo Berenzi.
Prof. Luigi Borri.
Generale Nicola Brancaccio.
Dottor Pietro Egidi.
Dottor Luigi Gramatica.
Dottor Riccardo Adalgiso Marini.
Dottor Giuseppe Ottolenghi.
Dottor Eugenio Passamonti.
Dottor Paolo Revelli.
Prof. Ettore Rota.
Dottor Luigi Staffetti.
Dottor Armando Tallone.
Dottor Lionello Venturi.
Dottor Alessandro Visconti.

A corrispondente estero:

Dottor Marcel Blanchard.

MORTI.

Soci effettivi:

25 *settembre* 1919 — Leopoldo Usseglio.
18 *novembre* 1920 — Emilio Motta.
8 *maggio* 1921 — Giuseppe Greppi.
21 *novembre* 1921 — Marco Magistretti.

Corrispondenti:

agosto 1914 — R. Koser.
13 *ottobre* 1916 — Augusto Prudhomme.
24 *novembre* 1918 — Ferdinando Gabotto.
5 » 1919 — Giulio von Pflugk Harttung.
23 » 1919 — Benedetto Baudi di Vesme.
9 *gennaio* 1920 — Albert de Montet.
16 *aprile* 1920 — Alberto di Gerbaix de Sonnaz.
6 *maggio* 1920 — Diego Sant'Ambrogio.

Digitized by Google

CIV

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le antiche Provincie e la Lombardia

Processo verbale

dell'Adunanza generale tenuta dalla R. D. alle ore 14 del giorno 20 maggio 1919 in Milano, in una delle sale del Castello Sforzesco

Intervenuti: *Presidente:* Boselli; *Vice Presidenti:* Ruffini, Motta, Bensa; *Segretari:* Vesme, Einaudi; *Deputati:* Rinaudo, Prato, Luzio, Demagistris, Carta, Gasparolo, Lattes, Cervetto, Oxilia, Fumi, Biscaro, Giulini e Greppi.

Scusano l'assenza i Soci: Segre, Contessa, Cian, Buraggi, Imperiale, Maiocchi, Ferretto e Glissenti.

I. — Data la presenza dei membri della presidenza e dei deputati, l'assemblea, su proposta del Presidente, riconosce l'opportunità di fondere insieme, in via eccezionale, le due sedute, quella preliminare della Presidenza e quella generale della Deputazione.

II. — Dietro invito del Presidente, il Segretario Tesoriere Einaudi espone il rendiconto finanziario dell'esercizio 1918-1919 e presenta quindi il Bilancio preventivo per l'esercizio 1919-1920. Il Presidente informa che in esecuzione di quanto prescrive l'art. 8 del nuovo Regolamento ed in seguito al *referendum* indetto fra i Soci, questi furono divisi in tre sezioni: piemontese, ligure e lombarda, e che i V. Presidenti di queste due ultime riceveranno dalla Segreteria l'elenco dei Soci ascritti alle loro sezioni. Aggiunge che, secondo quanto stabilisce l'art. 9 del Regolamento predetto, verrà annualmente messa a disposizione di ciascuna delle sezioni di Genova e di Milano la somma di L. 150 per fronteggiare le spese postali e minute.

Rimanendo intesi che nel bilancio preventivo rimarrà impostata la predetta cifra di L. 300 per le due sezioni di Genova e di Milano, tanto il rendiconto consuntivo quanto il bilancio preventivo sono approvati senza osservazioni.

Digitized by Google

III. — Il Segretario Vesme espone quindi all'assemblea lo stato delle nostre pubblicazioni che è il seguente:

Del volume 50° della MISCELLANEA sono composte le prime pagine (circa 35) comprendenti i primi due capitoli del lavoro del Socio Sforza: *La distruzione di Luni*. È pronto ed approvato per la stampa il ms. del dr. Bornate: *Provvedimenti e proclami della Repubblica di Genova*.

Della BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE è ultimato il vol. 7° che fra breve verrà distribuito ai Soci. Sono stampate le prime 130 pagine del vol. 9° che comprendono il lavoro del corrispondente Carlo Frati: *Ricordi di prigionia, memorie autobiografiche di Giovanni Rasori*. È deliberato per la stampa e verrà inserito in questo volume un lavoro del Socio Prato dal titolo: *Idee e fatti economici in Piemonte alla vigilia del 1848*.

Della BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA (III) sono stampate le prime 160 pagine del vol. 10° della *Bibliografia* del Manno, e sono in composizione quattro fogli successivi che arrivano alla voce MONFERRATO.

Delle CAMPAGNE DI GUERRA IN PIEMONTE, 1703-1708, sono stampate 512 pagine del vol. 5° contenente il lavoro del Socio Contessa: *Negoziati diplomatici della Corte di Torino colla Corte di Vienna*, e sono in bozze circa 36 pagine successive.

IV. — Il V. Presidente Bensa riferisce circa l'operato della sezione Ligure in varie sedute, a datare dalla sua costituzione, cioè dal 6 gennaio 1919, e specialmente dei pareri da essa espressi e delle pratiche fatte a proposito della casa di Cristoforo Colombo in Genova.

V. — Il Presidente Boselli, a nome del Socio Imperiale, raccomanda alla D. di sollecitare il Governo italiano a far le pratiche necessarie col Governo francese per la restituzione del manoscritto dei *Libri jurium Reipublicae Genuensis*, il quale fu asportato da Genova durante il periodo napoleonico, ed ora si trova a Parigi presso il Ministero degli Affari esteri.

Il Segretario Vesme ricorda che tale pratica già venne proposta dallo stesso Socio Imperiale in unione ai colleghi Assereto e Manfroni nell'adunanza generale del 1906, e che in allora venne incaricato il Segretario Manno delle negoziazioni in proposito, ma non risulta dal nostro Archivio dell'esito delle medesime.

VI. — Il V. Presidente Motta riferisce intorno all'operato della sezione Lombarda dopo la recente sua costituzione.

VII. — Il Presidente Boselli ricorda che nel passato esercizio perdemmo il Socio effettivo conte Mario Mori Ubaldini degli Alberti, ed il corrispondente prof. Ferdinando Gabotto. Soggiunge che resta a commemorarsi il Socio Ceruti il che sarà fatto in un prossimo volume della *Miscellanea*. Egli pertanto si limiterà ora a commemorare gli altri due compianti colleghi, cioè il degli Alberti ed il Gabotto; legge quindi queste due commemorazioni, che l'Adunanza ascolta con commozione ed applaude vivamente. Esse verranno pubblicate nel volume 50° della *Miscellanea*.

VIII. — Si legge poi il verbale dell'adunanza generale dell'anno scorso, che viene approvato ad unanimità.

Digitized by Google

IX. — Si procede quindi allo spoglio delle schede di votazione per i nuovi soci effettivi. Constatato che esse sono in numero di 31 si passa alla loro apertura e risultano eletti, salvo l'approvazione sovrana: Giuseppe GREPPI, Ettore VERGA, Angelo MAZZI, Marco MAGISTRETTI.

Infine si passa alla votazione dei Soci corrispondenti e riescono eletti ad unanimità i signori: Achille BERTARELLI, Giovanni BOGNETTI, Camillo MONTALCINI, Giovanni SEREGNI, Renato SORIGA e Luigi Alberico TRIVULZIO.

La seduta è tolta alle ore 16.

I Segretari *Il Presidente*

A. BAUDI DI VESME. P. BOSELLI.

L. EINAUDI.

CV

Processo verbale dell'Adunanza generale tenuta dalla R. D. alle ore 15 del giorno 3 giugno 1921 in Torino in una delle sale della R. D. in piazza Castello, n. 12

Intervenuti: *Presidente:* BOSELLI; *V. Presidente:* BENSA; *Segretari:* EINAUDI, VESME; *Deputati:* RONDOLINO, RINAUDO, SEGRE, PATETTA, PRATO, LUZIO, DE MAGISTRIS, PIVANO, PROVANA DI COLLEGNO, PANDIANI, GASPAROLO, LATTES, CERVETTO, OXILIA, MARENGO, GREPPI e VERGA.

I. — Il Presidente scusa l'assenza dei Soci BURAGGI, MAGISTRETTI, BISCARO, GIULINI e SFORZA e crede d'interpretare il sentimento di tutti i presenti mandando un augurio vivissimo di guarigione al Socio Sforza, trattenuto a Montignoso in seguito ad una caduta verificatasi nell'inverno scorso; crede pure d'interpretare i sentimenti di tutta l'assemblea inviando i più vivi rallegramenti a Mons. Ratti, nostro insigne Socio, elevato recentemente alla dignità di Arcivescovo di Milano. L'assemblea accoglie con plauso i saluti del Presidente e ad essi si associa.

II. — Il Segretario Einaudi legge il verbale dell'ultima adunanza tenutasi il 20 maggio 1919 a Milano, in una sala del Castello Sforzesco, ed il verbale viene approvato senza osservazioni.

III. — Il Presidente legge la commemorazione del V. Presidente Motta e dei Soci Usseglio e Giuseppe Greppi; viene pure letta la commemorazione del corrispondente De Montet, benemerito della nostra Associazione per un lascito testamentario di 300 franchi. L'assemblea accoglie con plauso le ampie e degne commemorazioni, ed il senatore Emanuele Greppi in particolar modo ringrazia il Presidente per la bella commemorazione del suo zio e nostro Socio sen. Giuseppe Greppi.

Digitized by Google

IV. — A questo punto il Presidente comunica come il Socio Imperiale ha mandato le sue scuse per essere impedito a Venezia di partecipare alla nostra seduta e nel medesimo tempo fa omaggio speciale alla Deputazione di due suoi scritti su *Genova e Federico II* e *I volontari del mare*. Il Presidente richiama l'attenzione dei Soci sul contributo dato dal collega Imperiale alla storia genovese.

Il Socio Luzio intrattiene la Deputazione intorno a un pericolo che minaccia la consistenza dei nostri archivi di Stato torinesi. Egli già nella seduta di questa mattina nel Consiglio di Presidenza ha presentato una proposta in un ordine del giorno che fu fatto suo ad unanimità dal Consiglio medesimo e che egli nuovamente illustra dinanzi alla Deputazione.

In seguito a querimonie sorte da parte di qualche studioso savoiardo, il governo della Repubblica Francese ha creduto opportuno, con una nota verbale presentata al nostro Ministero degli esteri, di fare istanza affinchè si ritornasse sopra all'applicazione fatta del Trattato del 1860 in seguito al quale venivano ceduti alla Francia il Ducato di Savoia e la contea di Nizza, sebbene fosse stato a suo tempo riconosciuto dall'autorità competente che l'Italia aveva largamente adempiuto agli obblighi che dal Trattato derivavano, per quanto si riferiva alle carte savoiarde contenute nei nostri archivi, la Repubblica vicina ritorna oggi alla carica con proposte, le quali se fossero accolte falcidierebbero completamente la sezione terza dell'Archivio torinese e distruggerebbero in buona parte la sezione prima. Le domande non sono solo ingiustificate, ma sono presentate in maniera offensiva perchè si vorrebbe che il giudizio intorno alle carte da consegnarsi alla Francia fosse pronunciato in contradditorio tra funzionari italiani e francesi, trattamento questo che non fu neppure fatto all'Austria vinta e da cui anzi l'Italia si tenne ben lontana affermando il principio che all'Austria dovevano rimanere tutte le carte le quali spettavano agli organi del governo centrale, mentre invece l'Austria doveva restituire all'Italia soltanto quelle carte, che nel giudizio dell'amministrazione austriaca dovessero essere ritenute di origine locale e spettanti agli archivi delle provincie riunite nelle diverse epoche al regno d'Italia.

Il Socio Luzio presenta perciò ed ampiamente illustra il seguente ordine del giorno:

« *La Deputazione storica per le antiche provincie e la Lombardia riunita in* « *generale assemblea il 3 giugno 1921:*

« *Sente il dovere di opporre pubblica protesta all'accusa formulata nella* Revue « des deux mondes *che l'Italia non abbia adempiuto il Trattato del 1860 per quanto* « *concerneva gli Archivi di Savoia; laddove è inoppugnabile il fatto che il Governo* « *italiano osservò lealissimamente i suoi obblighi col lasciare intatti nei territori ceduti* « *tutti gli atti amministrativi, giudiziari e religiosi, i soli che alla Francia spettassero;*

« *Dichiara secondo la lettera e lo spirito del trattato del 1860 e la retta inter-* « *pretazione datane nel 1866 dal Contenzioso diplomatico, destituite di base le pretese* « *accampate perchè vengano consegnati dall'Italia i documenti savoiardi serbati nello* « *Archivio di Stato di Torino: documenti di esclusiva pertinenza delle autorità centrali* « *della Monarchia Sabauda, formanti parte integrante della storia della Dinastia e la* « *cui cessione* perciò smembrerebbe vandalicamente l'Archivio torinese, con danno « irreparabile degli studi e degli studiosi, costretti a peregrinare per le città di « Savoia per rintracciare le *membra disjecta;*

« Fa quindi voti al R. Governo perchè persista irremovibile nel contrastare a « velleità usurpatrici, aggravate dall'offensiva condizione del contradditorio sopra- « luogo, carta per carta; e non si presti neppure a secondarie eventuali concessioni,

Digitized by Google

« se non subordinandole, condizione *sine qua non,* a reciprocità di trattamento da « parte della Francia pel ragguardevole materiale storico piemontese e ligure che « tuttora trattiene malgrado i trattati del 1815;

« Dà infine mandato alla sua Presidenza di promuovere occorrendo colle società « storiche connazionali un'azione collettiva diretta ad approntare l'elenco di tutti i « cimelii asportati in Francia da ogni regione della Penisola sotto la prima repub- « blica e il primo impero e la cui mancata restituzione costituisca una grave meno- « mazione del più glorioso patrimonio d'Italia ».

L'assemblea accoglie con manifesti segni di consenso la esposizione lucida e persuasiva del Socio Luzio, ed accoglie, con pienezza di voti il suo ordine del giorno, incaricando la Presidenza di farlo pervenire al Governo ed instando vivamente affinchè, non venga tollerata questa che sarebbe una sciagura per gli studi storici della Monarchia piemontese.

V. — Il Socio Tesoriere Einaudi presenta i consuntivi della R. D. per gli anni 1919-1920 e 1920-1921, non che il bilancio preventivo 1921-1922 che vengono approvati all'unanimità.

VI. — In seguito il Socio Segretario Einaudi riferisce pure sullo stato delle pubblicazioni alla data della presente adunanza. Presenta in primo luogo il vol. IX della *Biblioteca di storia italiana recente* contenente monografie dei Soci: Frati, Prato e Sforza, che sarà fra pochi giorni distribuito ai Soci.

Quanto ai volumi i quali sono in corso di pubblicazione, il Segretario nota come del vol. X della *Biblioteca di storia italiana recente* siano già stati stampati 18 fogli (288 pagine) occupate dal lavoro del Socio Segre: *Il primo anno del ministero Vallesa.* Delle altre pubblicazioni ecco qual'è la situazione:

Miscellanea. - Sono stampati 28 fogli (444 pagine) del volume 50° contenenti: SFORZA, *La distruzione di Luni;* BORNATE, *La guerra di Pietrasanta;* LEMMI, *Diplomatici sardi del periodo della rivoluzione;* BOZZOLA, *Un capitano di guerra (Guglielmo VII di Monferrato).* Il volume sarà completato, oltrechè con le commemorazioni dei Soci defunti scritte dal nostro Presidente, con i seguenti lavori: BISCARO, *Inquisitori ed eretici lombardi;* FRACCHIA, *Appunti per la storia di Dogliani,* raccolti e sistemati dal Socio EINAUDI; PANDIANI, *La cacciata degli austriaci da Genova.*

Bibliografia storica della Monarchia di Savoia. - Sono stampate le prime 240 pagine del volume X.

Campagne di guerra 1703-1708. - (Sono già pubblicati i voll. 1°, 4°, 6°, 7°, 8°, 9° e 10°). Sono stampate le prime 536 pagine del vol. 5° (secondo della parte *diplomatica* compilata dal prof. Contessa.

Il Presidente comunica come, in aggiunta alle raccolte direttamente pubblicate a spese della Deputazione, la sezione Ligure prepari, senza nostro concorso finanziario, un volume di monografie dantesche, in occasione del centenario che si celebra quest'anno e tributa ampie lodi alla sezione per la bella iniziativa e per aver saputo raccogliere i fondi all'uopo occorrenti.

Il V. Presidente della sezione Ligure sen. Bensa dà un ampio cenno del contenuto del volume in preparazione, il quale riuscirà un contributo notevolissimo alla conoscenza dei rapporti tra Dante e la Liguria.

VII. — Si passa quindi allo spoglio delle schede suggellate inviate per la nomina dei Soci effettivi e si riscontra innanzi tutto che per le elezioni del 1920

Digitized by Google

furono inviate 29 schede. Apertele si riscontra che tutte portano il nome del dottor Santo Monti, direttore del Museo patrio di Como e presidente della Società storica comense.

Si riscontra in seguito il numero delle schede inviate per le proposte di nomina per il 1921; sono 27, aperte le quali risultano eletti il dr. prof. Carlo Bornate ed il dr. Francesco Luigi Mannucci.

Il Presidente proclama eletti, salvo l'approvazione sovrana, a membri effettivi della D. i signori MONTI, BORNATE e MANNUCCI.

Si procede poscia alla votazione per la nomina dei corrispondenti e risultano eletti a corrispondenti nazionali i signori: BERENZI, BORRI, BRANCACCIO, EGIDI, GRAMATICA, MARINI, OTTOLENGHI, PASSAMONTI, REVELLI, ROTA, STAFFETTI, TALLONE, VENTURI E VISCONTI; ed a corrispondente estero il signor M. BLANCHARD.

VIII. — Procedendosi quindi nell'ordine del giorno, il Presidente indice le elezioni per un posto di V. Presidente in sostituzione del compianto Socio Motta. Raccolte le schede in numero di 21 si ricontra che 20 portano scritto il nome del Socio sen. Emanuele Greppi, ed una il nome del Socio Giulini. Viene quindi proclamato V. Presidente per la sezione Lombarda il Socio Greppi, il quale, trovandosi presente, vivamente ringrazia per l'onorifico incarico conferitogli e si augura che possa continuare a dar opera affinchè la Deputazione segua nelle sue antiche tradizioni di unione tra le varie provincie alle quali la sua azione si estende. La unione tra il Piemonte, la Liguria e la Sardegna con la Lombardia è un ricordo perenne della prima unione, la quale nel 1848 era stata proclamata per le Antiche Provincie e Lombardia.

Sono all'ordine del giorno le dimissioni del Segretario Baudi di Vesme ma alle ragioni che questi adduce per rassegnare l'incarico statogli affidato di segretario, il Socio De Magistris oppone la volontà di tutta l'assemblea affinchè il Segretario Vesme continui ancora e per lunghi anni nell'opera sua a favore della Deputazione.

L'assemblea manifestatasi concorde con il proponente, ad unanimità respinge le dimissioni.

Si procede quindi alla nomina dei quattro delegati dell'Assemblea nel Consiglio di Presidenza, i quali, per Statuto, hanno chiuso il loro termine di nomina.

Il delegato Lattes fa presente l'opportunità che i delegati vengano scelti tra i Soci dimoranti a Torino, e nota come egli, ad esempio, nonostante avesse vivo il desiderio di intervenire, ne sia stato impedito dalla distanza e da pubblici uffici coperti in altre città.

Procedutosi alla votazione riescono eletti per un triennio i Soci: LUZIO, RINAUDO, PATETTA e PRATO.

Essendo esaurito l'ordine del giorno, il Presidente ringrazia gli intervenuti e dichiara sciolta l'adunanza alle ore 18.

Il Segretario
A. VESME.

Il Presidente
P. BOSELLI.

Digitized by Google

PAOLO BOSELLI

COMMEMORAZIONI DI SOCI DEFUNTI

FATTE DAL PRESIDENTE

ALLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

20 Maggio 1919 - 3 Giugno 1921

Digitized by Google

Digitized by Google

COMMEMORAZIONI

MARIO MORI UBALDINI DEGLI ALBERTI.

MARIO MORI UBALDINI DEGLI ALBERTI era dal 1910 nostro Socio Corrispondente e lo eleggemmo effettivo nel maggio del 1918. Tre mesi dopo cessò di vivere in Torino dove egli, toscano di sangue, patrizio fiorentino, da molti anni dimorava. L'Alberti fu alcun tempo nella carriera delle Prefetture; rapidamente passò in quella degli Archivi di Stato; ma presto e del tutto si raccolse a vita domestica e studiosa: felice consorte di specchiatissima donna, la Marchesa Enrichetta Ferrero della Marmora, ultima della sua stirpe, e padre felice nell'affetto e per le virtù dei suoi figliuoli e della figliuola sua.

La famiglia La Marmora, che diede uomini preclari alla milizia, alle magistrature supreme e ai negozi diplomatici della antica Monarchia Piemontese e uomini eminenti alle imprese del Risorgimento Italiano, ebbe costume, attentamente seguito da sette generazioni, di conservare e governare il proprio archivio in siffatto modo, che esso riuscì di notevole importanza per la storia passata e per la storia recente. Ne trasse Alberto La Marmora le notizie e le prove per il suo volume sulle Vicende di Carlo di Simiane, e da quell'archivio attinse Mario degli Alberti gli argomenti dei suoi lavori, che tutti riguardano, se due soli ne togli, la Famiglia La Marmora dai tempi della Rivoluzione Francese al 1866.

Digitized by Google

Per tale via, e colla scorta di Antonio Manno, il nostro Socio entrò nel campo storico e progredì, congiungendo sempre al sentimento elevato delle domestiche tradizioni, il pensiero devoto verso i Principi di Savoia, e la vibrazione della fervente italianità.

Affermò più volte l'Alberti di non voler scrivere la storia: egli voleva solamente offrire alla storia le narrazioni spontanee e le carte e, quasi a dire, le intime confidenze di uomini onesti e leali, che parlano di fatti nei quali operarono, o che assai da vicino conobbero come testimoni vigili e sagaci.

Con simile intenzione, egli pubblicò numerosi documenti che talora hanno pregio di novità, vanno talora fra le curiosità anedottiche o biografiche, e giovano spesso a chiarire episodi memorabili del riscatto nazionale.

Alla riproduzione dei documenti mandava innanzi, ora estese, ora succinte prefazioni, discorrendo degli avvenimenti e di coloro che in essi operarono con critica studiosa, rivolta spesso a vagliare i giudizi altrui, rispetto segnatamente alla storia piemontese. Concorde di consueto col Carutti, discorde tratto tratto dal Perrero, — infaticabile raccoglitore di carte e di notizie, ma artefice di ipotesi senza basi, — l'Alberti misurava ragionevolmente ai varii scrittori la propria adesione; corredava i documenti con annotazioni copiose, non sempre peregrine, provenienti bensì da solerti ricerche, opportune a dar compiuto il ricordo delle cose, delle persone, delle cariche pubbliche, delle diverse circostanze e dei tempi che mutarono.

Procedendo nei lavori condotti costantemente con amore e con alacrità, l'Alberti recava in essi sempre miglior tenore di informazioni e di avvedimenti: e vi è perspicuità nello scrivere suo e piace al lettore l'andamento della penna sollecita e viva.

Nel percorrere gli scritti dell'Alberti, anzichè riandare gli anni in cui vennero in luce, prescelgo seguire la successione storica dei loro soggetti.

Nel volume delle Lettere inedite (1), che sono di quattro Sovrani, da Carlo Emanuele IV a Carlo Alberto, e vanno dal 1814 al 1824, primeggia la figura di Tomaso Lamarmora, il quale, confidente e consolatore, rimase ai fianchi di Carlo Emanuele IV in ogni variar

(1) *Dieci anni di storia piemontese*. Torino, 1908.

Digitized by Google

di fortuna, dalla insidiata Reggia di Torino alle lunghe e incresciose ore romane, allorquando, nella casa dei Gesuiti, Carlo Emanuele, fra gli sconvolgimenti della travagliata salute, guardava perplesso e rassegnato alle vicende dei Re e dei popoli e invocava ansiosamente i premi del Cielo. Coloro che strisciano in Corte, oscurano il nome avito e la propria fama. Ma va onorata la memoria di chi, come Tommaso La Marmora, fa in Corte il sacrificio di sè con nobiltà di cuore e per la fede profonda nelle idee tradizionali. Questa fede lo guidava ancora parecchi anni dopo, nel divisare e compiere i restauri onde ebbe nuovo splendore la devastata e spezzata Abbazia di Altacomba (1), a ciò deputato da Carlo Felice e da Maria Cristina, dopo che il riacquisto del 1824 portò le migliori sorti al monumento eretto sette secoli prima da Amedeo III.

Celestino, fratello del marchese Tommaso, contava al principio del secolo XIX (morì nel 1805) tredici figli, e gli otto maschi intrapresero la carriera delle armi. Fu scritto inesattamente che la madre li offrì soldati al Grande Imperatore. Vero è che la marchesa Raffaella temperò le sue prime avversioni alla dominazione francese in Piemonte: questa pareva oramai potentemente radicata e molte delle antiche devozioni piegavano: essa rese propizie le sue pari ai circoli e alle cortesie dei nuovi signori: e le file dell'esercito glorioso si apersero prontamente ai figli suoi, che presto provarono il valore proprio della loro patria e della loro gente (2). Tale era l'aspetto di quei tempi e di quella famiglia nelle commozioni dei meravigliosi eventi (3).

Il carteggio e le rimembranze di Carlo Emanuele, primogenito dei tredici fratelli (1788-1854) (4), si attengono ai casi del 1821, ai giovani anni di Carlo Alberto e alle guerre per l'indipendenza italiana. Il La Marmora, nell'intimità del giovane Principe, seppe i pungenti contrasti e gli acerbi crucci dell'esiglio fiorentino. Generale

(1) V. Riscatto dell'Abbazia di Altacomba - 1912. Purtroppo il senso dell'arte in quei tempi falliva.

(2) V. Le Lettere di Carlo Emanuele relative alle Campagne Napoleoniche alle quali prese parte.

(3) V. Piemonte e Piemontesi sotto il Primo Impero, 1909.

(4) Alcuni episodi del Risorgimento italiano illustrati con lettere e memorie inedite del generale marchese Carlo Emanuele Ferrero della Marmora - 1907. V. L'Abdicazione di Novara.

Digitized by Google

e scudiere del Re, combatteva dappresso a Carlo Alberto nella campagna del 1848 e ne scriveva, nelle lettere alla moglie, con vigor militare e con avvedutezza politica. Insieme col Conte Gustavo Ponza di S. Martino, ricevette il 3 aprile 1849 in Tolosa la conferma dell'abdicazione di Novara e narrò di quel viaggio e di quell'atto in pagine dolorose.

Alberto della Marmora militò da prode nell'esercito Napoleonico a Wagram e a Lipsia. Fu dei liberali nel 1821 e ne ebbe, come a dire, bando in Sardegna. Della Sardegna egli sentì l'anima, esplorò la storia, tutto mirabilmente descrisse e molto discorse delle naturali dovizie che in sè quell'isola racchiude, iniziando per essa l'avvento di tempi nuovi e additando le forze valevoli a prosperarla. Il classico libro di lui oggidì ancora si ristampa, anzi è di quei libri che non passano (1).

Posciachè le riforme del Bogino rimasero svigorite, parve il La Marmora destinato dal Piemonte a riparare il danno di tanti Vicerè cupidi e inetti, di tanti errori e di tante colpe che afflissero la Isola generosa.

Salutò Alberto La Marmora con ardore la risurrezione del 1848, e chiese con l'impazienza dei forti di poter operare « attivamente e personalmente » per la santa riscossa. Il Re, giusta il voto del Governo provvisorio di Venezia, gli commise di ordinare e coordinare colà le milizie Uomini ed eventi non avvalorarono le sue provvidenze, ma egli comprese lo spirito repubblicano di quel popolo intrepido (lettera 8 maggio 1848) e ne registrò le gesta con fermi propositi liberali.

Serbava intera e faceva manifesta la larghezza dei suoi concetti sopratutto italiani. Dal Veneto mirava a Torino e, scrivendo alla cognata, ammoniva quei municipali tanto fulminati dal Gioberti « a non indebolire con cose liliputiane la causa del Re già ben affievolita e diafana ». (Lett. 27 giugno 1848, pag. 48). E aggiungeva con ingegno presago: « Non si può lottare colla realtà. Se la Costituente è inevitabile, sia. Siano prudenti gli amici del Re e della

(1) Alberto La Marmora scrisse le « Vicende di Carlo di Simiane Marchese di Livorno e poi di Pianezza (1862) » con austerità e verità di liberi giudizi, e le « Notizie della Vita e delle gesta militari di Carlo Emilio di S. Martino Marchese di Parella ». Queste dedicò alla studiosa gioventù militare italiana dicendole scritte dalla « mano logora e fiacca di un vecchio soldato ». Ma in esse si sente l'animo alto dell'Autore.

Digitized by Google

Famiglia Reale. La Capitale, se si fa un Regno dell'Alta Italia, le Camere non possono essere all'estremo dello Stato. Chambéry cessò di essere capitale e non morì. Dove le Camere, ivi la Corte; se no, a che serve? Milano è la sola capitale possibile e forse Roma. L'industria aiutata dalle ferrovie darà vita a Torino ». (Lett. 6 luglio 1848, pagina 212 (1).

All'impresa liberatrice del 1848 parteciparono, con Carlo Emanuele e con Alberto, altri tre dei La Marmora: Alessandro, l'istitutore dei Bersaglieri, l'eroico ferito di Goito; Alfonso, che entrò in campagna maggiore e fu poco stante Ministro della Guerra; e Vittorio, giovane ufficiale di Marina, che, anelando focosamente a combattere, allora e poi in Crimea, rompeva, per correre ai perigliosi cimenti, ogni indugio e ogni freno.

Camillo Rousset, descrivendo la guerra della Crimea, tenne malignamente nell'ombra la gagliarda azione del Piemonte. L'Alberti ne provò giusto sdegno e, colla testimonianza di autorevoli documenti, esaltò per la verità quel capitolo glorioso della storia diplomatica e militare del Piemonte, storia di idea italiana e di italiana virtù (2). Cavour vinse colla politica perchè La Marmora aveva vinto in nome dell'Italia colle armi. Questi, meno fidente di Cavour nell'Inghilterra, che preferiva, ad una piena alleanza, un accordo di subordinato aiuto militare, propugnò con efficacia l'alleanza pienamente costituita.

Il Capitano della spedizione piemontese partì per la guerra senza istruzioni del Governo circa la propria missione e mentre ancora incerto, anzi contrastato, era il grado e il posto che si preparava all'Esercito Piemontese. Egli riuscì ad effettuare il proprio disegno e, alleato pari ai maggiori alleati, stette a fianco dell'Esercito Francese e successivamente combattè e vinse da sè e furono glorificati gli eroi della Cernaia.

Fu mestieri al La Marmora, in quel torno di tempo, d'atteggiarsi diplomaticamente a Parigi ed a Londra. Nei convegni diplomatici valse il suo carattere saldo e schietto, come valeva il suo valore fra

(1) L'Alberti ristampò nel 1914-15, da un'edizione fuori commercio, un carteggio di Alberto La Marmora col titolo « Alcuni episodi della Guerra del Veneto dal 26 marzo al 28 ottobre 1848 » e mise innanzi ad esso una sua prefazione. V. nell'appendice ciò che concerne Vittorio La Marmora, figlio di Carlo Emanuele.

(2) Per la Storia dell'Alleanza e della campagna di Crimea (1853-1856). Biblioteca di Storia Italiana recente, vol. 4°, 1910.

Digitized by Google

le armi. A Napoleone III potentissimo, ai Ministri inglesi tenaci, egli parlò sempre franco ed alto, e le sue lettere di allora a Cavour, a Dabormida, alla moglie, lo ritraggono al vivo quale egli era, dovunque, al cospetto di tutti — e quale sempre egli fu (1).

La Monografia sull'armistizio di Cormons (12 agosto 1866), pubblicata nel 1916 (2), è, come oggi si direbbe, il lavoro centrale dell'Alberti in onore e in difesa di Alfonso La Marmora. Quelle pagine non recano solamente documenti per la storia, ma sono esse stesse pagine di storia palpitante nell'animo dell'Autore, di storia rinnovata, affermata dai fatti, sono pagine dove si compie un'elevata ed eloquente rivendicazione.

Contro le perfidie del Bismarck rifulge in quelle ore tristissime l'italiana santità del dovere. La Prussia violò i patti, l'Italia eroicamente li mantenne. Il tradimento di Nikolsburg costrinse alla ritirata dal Tirolo, alla pace dopo la sventura di Custoza; o quell'armistizio, o anche il Veneto era perduto. La Marmora assunse la responsabilità immane, Garibaldi obbedì. Furono dolori infiniti, sacrifici incomparabili, e il rammentarli commuove.

Mentre imperversavano (1873) più violente le dispute intorno alla campagna del 1866, il La Marmora ne scrisse all'Arciduca Alberto di Austria. La risposta dell'Arciduca poco significa. Si potrebbe rilevarne, in tema non militare, questo punto: « Sul campo di battaglia la finzione costituzionale della non responsabilità è vana, è impossibile » (3).

Insomma Alfonso La Marmora « non fu un gran capitano: ma fu un acuto indagatore dei fattori che costituiscono la forza

(1) Di Alfonso La Marmora scrisse un'ampia vita Giuseppe Massari e in parecchi volumi Luigi Chiala la narrò dalla giovinezza alla morte con diligenza esemplare e con riverenza affettuosa, e con tale libertà di giudizio che, mentre egli era ufficiale nell'esercito, ne ebbe punizione.

Pregevolissimo è lo studio storico che pubblicò Pietro Fea poco dopo la morte del Lamarmora e giova specialmente consultarlo per quanto concerne il Lamarmora nella guerra del 1848 e il ministro riformatore.

Non è d'uopo rammentare i libri scritti dal Lamarmora stesso, da quello sulla sommossa di Genova nel 1849, della quale ragionò testè con verità di giudizi e con penna efficace il socio Carlo Contessa, agli altri relativi alla guerra del 1866 e alle innovazioni negli ordinamenti militari.

(2) L'armistizio di Cormons (12 agosto 1866) - Rassegna Storica del Risorgimento - Città di Castello - anno III (1916).

(3) V. il generale Alfonso La Marmora e l'Arciduca Alberto d'Austria, 1908.

Digitized by Google

degli ordini militari »; ma impersonò la dignità, la fierezza, la rettitudine della politica liberale piemontese, della politica creatrice e animatrice del Risorgimento italiano.

L'Alberti uscì dai consueti argomenti e si giovò quasi intieramente di notizie già stampate nel suo scritto « Napoleone III e Bettino Ricasoli » (1908) (1). Egli giudica con verità l'Imperatore e la politica che fu sua, non del suo Governo, non del suo paese. L'Imperatore aveva genio italiano, turbato bensì dalla Corte e dalla tribuna francese; egli nutriva idealità italiane, ma svaporanti fra le doglianze dei Vescovi e il vario premere dei partiti dalla bandiera bianca alla rossa e fra le fosche ed acri profezie del Thiers.

Eppure Napoleone III molto per l'Italia pensò, volle, operò, e molto verso la memoria di lui è il debito nostro. Il carteggio che egli tenne col Conte di Cavour, ne innalzerà la figura al cospetto dell' Italia redenta ed unita. Ma il concetto intimo e principale di quella politica si disperdeva nei ripetuti ondeggiamenti. L'episodio trattato dall'Alberti ci riconduce al 1861. L' Imperatore riconosce il nuovo Regno, ma terrà i suoi soldati a Roma, fino a che il Regno d'Italia si sia conciliato col Papa, fino a che verso gli Stati del Papa cessi ogni minaccia di forze regolari od irregolari; ma l'Imperatore avverte che appare eccessiva la repressione del brigantaggio, duce il Generale Pinelli, ed esorta a più umanamente mitigarla. Fu allora che il Ricasoli fieramente ribattè: « non essere soldati i briganti, ma torme di masnadieri feroci, le quali si raccoglievano a Roma e muovevano da Roma dove si abusava per fini meramente temporali delle cose sacre ». Alte parole, — ma poco tempo trascorse, e alla Presidenza del Governo salì Urbano Rattazzi.

Tutto lo scritto dell'Alberti è di buona tempra, ma non manca in esso un arguto pensiero lamarmoriano rivolto al Generale Cialdini, che in Napoli governava « rifuggente, per costume suo, dalle ardue responsabilità ».

Fra le pubblicazioni di Mario degli Alberti emergono i tre volumi ordinati, editi, annotati da lui, nei quali, col titolo *La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto*, venne in luce il carteggio

(1) Napoleone III e Bettino Ricasoli « Il Risorgimento Italiano »; Torino, Bocca - anno I° - p. 424.

***

Digitized by Google

diplomatico del Conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy, Ministro sardo a Vienna dal 1835 al principio del 1846. Il primo volume uscì dai torchi nel 1913, l'ultimo esce or ora, dopo che da quasi un anno l'Alberti è trapassato.

A tale opera, l'Alberti si accinse per « delicato incarico » che a lui affidava nel 1898, poco prima di morire, per devozione alla paterna memoria, il Conte Ernesto, che conoscemmo genialissimo nell'arte, vibrante nella parola, energicamente operoso, conservatore liberale di fermissimo cuore. L'Alberti unì al carteggio un copioso corredo di note le quali, soverchie fors'anche, quando vanno oltre la storia piemontese, nè tutte ugualmente vagliate, nel primo volume; più misurate e meglio acconcie nel secondo; rare purtroppo nel terzo, formano un complesso di notizie biografiche, politiche e riguardanti le pubbliche istituzioni, che assai vale e giova.

Il carteggio del Ministro Sambuy ci presenta la politica del Conte Clemente Solaro della Margherita, vigile e sollecita, colà dove, arbitro e moderatore, il Metternich, era il centro della diplomazia europea. Nè il carteggio contraddice, come l'Alberti accennava, al *Memorandum* del Conte Solaro, che è documento di intollerante avversione ad ogni luce di progresso politico, ad ogni alito di libertà; ma è documento perfettamente sincero.

Due fondamenti aveva quella politica del Conte Solaro: la diffidenza verso l'Austria e lo sgomento delle rivoluzioni; e tale sgomento obbligava il Ministro Sambuy a serbare cerimoniose e strette consuetudini col Metternich.

« Nessun amico è per noi meno sicuro del Gabinetto Imperiale », diceva il La Margherita nel 1835 al Conte di Sambuy, e gli ripeteva nel 1839 (Vol. II, p. 46): « per l'indipendenza del Re e del paese occorre attitudine ferma, esplicita, decisa, che non lasci dubbio sulla energia che si spiegherebbe per far rispettare quest'indipendenza »; ma nel momento istesso il La Margherita voleva promuovere l'unione delle monarchie conservatrici contro la rivoluzione e la sua propaganda, mantenendo intima unione coll'Austria « nostro corpo di riserva ». Politica essenzialmente fallace, consentita dal Re che amaramente ricordava e che fra le visioni sovrannaturali, tacendo attendeva, ma politica non conforme a tutto l'animo suo. In lui il il pensiero dell'indipendenza tutti gli altri dominava, e alcune volte si svelava arditamente.

Digitized by Google

Questo carteggio palesa come, anche nei concerti relativi al matrimonio di Maria Adelaide, il Re procedesse con calore di affetti, ma scansando ogni cosa che potesse pigliar colore d'alleanza politica.

Quando il Metternich tacciava di troppa benignità verso i liberali il Re di Napoli e il Granduca di Toscana, quando il Metternich biasimava astiosamente i Congressi italiani degli Scienziati, il Conte della Margherita si compiaceva della propria disciplina intellettuale e diplomatica, tutta intesa ad impedire ogni novità; e il Re invece onorava solennemente il Congresso degli Scienziati e sollevava gli ingegni, favoriva le riforme civili.

Era osservatore assiduo e imparziale il Sambuy. Il carteggio reca lume nelle questioni diplomatiche mosse in quel decennio, descrive con acume le condizioni politiche dell'Europa, ritrae i personaggi e racconta fatti con vivezza di penna. Le finezze di Metternich non seducevano il Sambuy, nè lo illudevano le blandizie ed egli scopriva germoglianti sempre, sotto l'abilità austriaca, le gelosie e le cupidigie pericolose per la Casa di Savoia. « Il Metternich — così lo figurava il Sambuy in una lettera del 20 maggio 1839 — il Metternich ingannò la Francia, l'Inghilterra ne diffida, l'Imperatore Nicolò lo disprezza; egli presume smisuratamente di sè, è versatile e inconseguente, parla ambiziosamente, non vuol essere interrotto; crede erroneamente che tutti, tacendo, cedano a lui; vuole sopra tutto vivere e morire in pace » (Vol. II, pag. 257).

Egli era sorto difensore della religione e dei troni. Ma la sua religione, scettica nel midollo, era arte di Stato, strumento a puntellare i troni. Quella invece del Conte Della Margherita, con schiettezza di coscienza e di fede, legava insieme indissolubilmente trono ed altare; la politica di lui nella Spagna e nella Svizzera derivava da mistiche sorgenti: la religione del Metternich assomigliava alla religione di coloro che calpestavano i popoli danzando in Corte; l'altra rammentava i tempi nei quali si accendevano i roghi pregando.

Quanti leggeranno il carteggio del Conte di Sambuy saranno grati verso Mario degli Alberti che diede opera di tanto pregio alla storia recente.

L'Alberti non vide stampato il suo ultimo scritto. Esso precede una relazione sull'armistizio di Novara (1), indirizzata nel 1851 ad

(1) V. L'Armistizio di Novara - 1918.

Digitized by Google

Alfonso La Marmora, Ministro della Guerra, dal Generale Cossato, che era stato il primo, se non il principale, negoziatore di quell'armistizio. Il Cossato narra partitamente dell'abdicazione di Carlo Alberto e di uno sdegnoso colloquio di Vittorio Emanuele col Generale Hess, e delle magnanime risposte che il giovane Re oppose alle tentazioni del maresciallo austriaco. E il giovane Re, in quella che come sovrano liberale, altieramente parlava al vincitore, procedeva da sovrano riparatore con pronte ed accorte risoluzioni, affermando: « l'onore delle armi piemontesi è salvo, salviamo il paese da una rovina totale ».

Le pagine dell' Alberti, più che un discorso storico, sono un grido e un ammonimento di politica vivente, ardente, combattente. Egli scriveva mentre l'Italia meravigliosamente pugnava e non eran tutti stranieri coloro che ne stremavano le forze.

Anche l'Aberti rievocava i ricordi del 1849 perchè insegnassero. Il Conte di Cavour non aveva voluto quella guerra, ma quando fu intrapresa, tutto egli volle, tutti animò per la vittoria, mentre altri, con diversa opera, procuravano la sventura della patria.

E l'anno scorso l'Alberti levavasi a percuotere gli sfiduciati per sè e i propagatori della sfiducia fra i soldati e fra le nostre genti delle città e delle ville.

Egli non provò il giubilo delle vittorie nostre sublimi, delle nuove glorie immortali della Italia nostra. Immensamente duole cercarlo oggi invano tra noi, in questa Città che è tutta un'eco di italiane riscosse, in questa Città dove non è concesso, non è possibile dubitare del pieno trionfo dei diritti, che per volere di Dio, per l'unità storica, per la lingua e per la coscienza dei popoli, sono i diritti sacri e inviolabili della Nazione italiana.

FERDINANDO GABOTTO.

L'opera storica di FERDINANDO GABOTTO, Socio Corrispondente dall'Aprile del 1900, è opera monumentale. Nessun lavoratore io saprei immaginare più di lui appassionato, pronto, senza tregua nel tempo, senza confine nelle ricerche. La sua erudizione era ad un tempo intuitiva e indagatrice: pareva che a lui bastasse uno sguardo per leggere le vecchie carte: di certo le interpretava con meravigliosa rapidità: ma studiosamente le considerava e le rammen-

Digitized by Google

tava. Più di cento volumi attestano il diurno e notturno fervore del suo ingegno, della sua penna e di quella che chiameremo la sua missione storica.

La forma di alcuni suoi libri riesce talvolta densa, intricata e affannosa così che nuoce al pregio delle narrazioni generalmente esatte e sicure; ma in buon numero dei suoi scritti il Gabotto appalesa eleganti qualità letterarie, nei suoi discorsi vi è spesso vigore di eloquenza, e in talune pagine sue non manca il fiore della poesia. Egli conosceva e trattava la storia della letteratura e dell'arte al pari della storia politica e della civile.

Egli aveva la vocazione dell'iniziatore, del maestro, del propagatore. Più che sulla cattedra, egli era maestro nelle consuetudini della vita, e intorno a lui si adunavano i circoli assidui dei discepoli, dei collaboratori, degli amici e sorgeva la Società Storica Subalpina.

Ogni sua dimora, fosse pur breve, nelle città del Piemonte e della Liguria, lasciava dietro di sè una stazione di studi storici, che proseguiva, traendo scuola d'attività dal suo esempio e scorta dai suoi consigli: e la polvere di molti archivi fu scossa e molti giovani presero confidenza colle vecchie pergamene.

Per ogni Congresso Storico da lui promosso, si affrettavano ricerche, si disseppellivano memorie antiche, si pubblicavano in gran copia di volumi documenti inediti o ignoti: così si proseguiva, ricostruendo colla storia delle varie regioni, la storia generale del Piemonte, segnatamente rispetto ai primi secoli dopo il Mille, che ancora non sono rievocati con pienezza di storiche esplorazioni. Nuove storie di Bra, di Cuneo, di Ivrea scrisse il Gabotto e, insieme con Teofilo Rossi, principiò — apportatrice di nuovi documenti — una nuova storia di Torino.

Due volumi uscirono in luce intorno alla storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo, ampio ed arduo argomento che apre l'adito a nuovi studi e al quale il Gabotto si rivolse con rara dottrina, con peregrine osservazioni, con critica profonda. Purtroppo i due volumi finiscono dove l'autore doveva introdursi nella parte più originale dell'opera sua.

Nei libri sui Principi di Acaia, sul Conte Verde, sullo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto e sulla storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV, vi sono fatti per la prima volta esattamente, compiutamente, criticamente narrati.

Digitized by Google

Nelle numerose Monografie di tanti titoli diversi, ci attraggono sempre la novità del soggetto e la dovizia dell'erudizione, e spesso anche il colorito e la vivezza del discorso.

A me piace segnalare le opere del Gabotto sulla cultura in Piemonte e in Liguria nel Rinascimento. Egli aveva strette parentele intellettuali coll'Umanesimo e predilezioni spirituali verso gli Umanisti. Le opere che qui rammento si ricongiungono in qualche modo al suo primo giovanile lavoro sopra Giason del Maino, che rimane tuttavia il più geniale e caratteristico dei suoi lavori.

A me parve più volte di trovare riflessi di quel volume nella vita del Gabotto, tutta impeti e contrasti, colle sue dispute acerbe, e colle sue procellose contraddizioni. Tali erano anch'essi i nostri antichi Umanisti e non pochi degli storici nostri, pugnaci colla penna e nell'animo assai migliori delle loro scritture e delle loro acutissime lotte verbali.

Il Gabotto fu come uno di quelli nostri Umanisti antichi, e parea fosse con loro vissuto quando volentieri ne ripeteva le facezie e ne usava anche i liberi scherzi. E' debito di giustizia il rilevare che il Gabotto — seguo un pensiero di Costanzo Rinaudo — disse in taluni casi di quelle verità, che gli uomini troppo sereni e troppo prudenti sogliono tacere (1).

La perdita della Consorte, donna gentile, inconsolabilmente lo afflisse: lo confortavano l'affetto del figlio e le amorose virtù della nuora graziosa. Ma il figlio, nello scorso anno, andava da lui lontano fra le armi. Le agitazioni della mente irrequieta, l'affaticarsi senza ristoro fra le pergamene, i libri, le riviste, i giornali e fra gli archivisti e gli stampatori, e il tumulto sempre crescente dei nervi, ne sconvolsero la salute, ne esaurirono le forze. A mezzo dell'ottobre scorso egli esclamava: il Gabotto di altri tempi non è più!

E il 24 novembre, a 52 anni, cessava di vivere.

Il Gabotto diede opera, tratto, tratto, alla Storia del Risorgimento Italiano. Recentemente aveva dedicata ad essa più viva e continua attenzione, raccogliendone le memorie, illustrandone le gesta, onorandone i promotori.

Nondimeno, al cospetto degli ultimi eventi, fu esitante nei propositi, dubitoso nelle previsioni; ma l'otto di novembre mi scriveva:

(1) *Rivista Storica*, Vol. XI, Fasc. I.

Digitized by Google

« Oggi l'annunzio dell'arrivo delle truppe italiane al Brennero e dell'occupazione di Zara corona il lungo sogno... sogno che a me, piccolo uomo di poca fede, era parso di effettuazione impossibile: mando un ovante e radioso saluto italico » (1).

Unanimi nella glorificazione della Patria, accogliamo commossi questo saluto e fraternamente rispondiamo.

Svaniranno gl'incresciosi ricordi; e i libri di Ferdinando Gabotto, cessate le ire sue e le altrui, resteranno nell'avvenire ad accrescerne la fama.

LEOPOLDO USSEGLIO.

Alta la persona, flessuosamente atteggiata, fine il sorriso, penetrativo lo sguardo, cortese il tratto, pronta e con bel garbo arguta la parola, tale conoscemmo, e ci fu caro, LEOPOLDO USSEGLIO, Socio Corrispondente dal 1889 (14 maggio), Effettivo dal 1897 (27 aprile), che uscì di vita il 25 settembre 1919 in Torino dov'era nato nel 1853 (15 novembre) dal nobil uomo Giambattista e da Emma Marchetti.

La famiglia sua era famiglia di magistrati, venuta da Giaveno a Torino e a Lanzo — di quei magistrati del Piemonte che sapevano la legge, tenevano vita austera, solitaria quasi, pregavano in Chiesa con fervore e vegliavano sul Clero rigorosamente e mentre ogni maggiore ossequio tributavano al Principe, rendevano servizi solamente alla giustizia. Di quelle tradizioni il nostro collega conservava la impronta.

Anch'egli intraprese la carriera giudiziaria: appena laureato in diritto (1873), fu Uditore (1874), poco dopo Vice Pretore e nel 1879 Aggiunto presso il Tribunale di Massa.

Ma presto gli elettori di Lanzo lo vollero nel Consiglio Comunale (1878): fu a Torino eletto nei maggiori uffici della beneficenza.

---

(1) Ecco, quasi per intiero, la lettera di F. Gabotto: « 8 Novembre 1918, Ospe« dale Mauriziano. — Sono tanto più lieto di esprimerle i miei sentimenti proprio « oggi che l'annunzio dell'arrivo delle truppe Italiane al Brennero e dell'occupazione « di Zara corona il lungo sogno di Lei personalmente e quale Presidente della « Dante « Alighieri », quel sogno che a me, piccolo uomo di poca fede, era parso di effet« tuazione impossibile. Ai miei sentimenti si unisce un ovante e radioso saluto ita« lico e nell'uno e nell'altro rinnova ecc. il suo dev. e disgraziato F. G. ».

Digitized by Google

Egli non indugiò a finire il corso delle funzioni giudiziarie e tutto si diede all'attività delle pubbliche amministrazioni e alla delizia degli studi storici e letterari.

A Lanzo (1880-1887) Consigliere Comunale e Sindaco; a Torino da vent'anni Consigliere Comunale, pressochè sempre Assessore, per l'istruzione pubblica segnatamente, e Sindaco (1917); Presidente e fautore di varie istituzioni di arte, di soccorso, di educazione e di cultura, apparve in ogni prova uomo zelante a promuovere gli avanzamenti della vita civile, di chiaro e sagace ingegno, di nobile animo, di sincera equità; dettò più volte relazioni che vanno ricordate per la verità del pensiero e per la perspicuità della forma: fu di frequente oratore elegante ed efficace: e in lui, pari all'intelletto, valevano la rettitudine delle opere e la dignità del costume.

Nel 1886 si accinse a riordinare l'Archivio Comunale di Lanzo: e allora nacque la sua vocazione agli studi storici. Pochi erano in quell'archivio i documenti; ma egli volle saperne di più e, colla scorta del Cibrario, frugò in altri archivi, esplorò altri manoscritti e compose il volume intitolato « *Lanzo, studio storico* » (1887), ch'egli diceva « non essere opera d'erudizione degna di andare per le mani dei dotti ».

Ma quest'opera si presenta con indagini molto diligenti e con rilievi che hanno precisione e opportunità; la forma punto solenne scorre spontanea e dicevolmente propria all'argomento. Emerge la parte giudiziaria, amministrativa ed economica e in essa la figura del Castellano è accuratamente disegnata nelle sue varie funzioni. L'autore sente alquanto il soffio dei tempi in cui scrive. Quando a dominare Lanzo s'appressa un Sovrano di Casa Savoja il sentimento del cittadino anima la penna del narratore; o si tratti delle riforme di Amedeo VIII, o del governo d'Emanuel Filiberto, o del ritorno di Lanzo al Re dopo i tempi della rivoluzione francese (Cap. XII). Troppe furono le vicende delle varie Signorie e delle rinnovate guerre di principi e di venturieri che afflissero Lanzo quando i popoli si davano in dote alle donne (come a Bianca di Monferrato e a Beatrice di Portogallo) e piaceva venderli (come fu venduto Lanzo a Giacomo De Medici), o farne scambio secondo il prevalere delle fortune mutabili e delle cupidigie sempre vigili e rapaci.

Intanto l'animo dei popoli si perturbava: e l'Usseglio racconta (Cap. VIII) di quei processi contro gli eretici e contro le streghe,

Digitized by Google

che del resto davan segno dei tempi nefasti dalla Valle di Aosta a Cumiana.

Il maggior lavoro dell'Usseglio riguarda « *Bianca di Monferrato, Duchessa di Savoja* » e venne in luce (1892) con una dedica bella e devota alla Regina Margherita.

Questo lavoro trasse il Collega nostro massimamente dai documenti, attento nel leggerli, oculato nell'interpretarli. Egli usò spesso il criterio giuridico nell'esaminare e nel discutere.

Vagliò tutto il carteggio diplomatico e lo citò con accorgimento e con misura. Per il suo soggetto sente predilezione; della dinastia di Savoia si palesa ammiratore con affetto di piemontese, con mente d'Italiano.

Il dettato, limpido e svelto, non pecca per aridità nè per diffusione; serba ordine anche nel molto aggrovigliarsi dei fatti; volgesi genialmente tratto tratto come a conversare col lettore.

Per verità Bianca di Monferrato è più nel titolo che nel libro, nè poteva essere diversamente. Del libro tutta la prima parte, ed è la migliore, si riferisce al regno di Carlo I. Il Duca vi campeggia coi suoi propositi, coi suoi ardimenti, coi fatti ch'egli compì, colle speranze ch'egli suscitava e che la morte disperse a danno del Piemonte — e fors'anche dell'Italia — se davvero egli aveva, come parve all'Usseglio, antiveggenze italiane.

Nell'esercizio della Reggenza Bianca si mostrò sempre Sovrana e donna virtuosa e prudente. Evitò i contrasti coi parenti del Duca bambino. Se non ebbe gli spiriti gagliardi di Maria Cristina, nè la mente di Maria Giovanna, fu dell'una più saggia e scansò la guerra civile e non conobbe dell'altra la smoderata ambizione che la portava ad agognare il regno del figlio e a piegare il Piemonte alla soggezione verso la Francia.

Talentava a Bianca d'affermarsi italiana: effettivamente non era nè italiana, nè francese; non scordava il Monferrato; conosceva abbastanza lo Sforza per giovarsene e per diffidarne; e se le sue parentele erano in parte lombarde, in parte francesi, anche il Ducato era francese in parte, in parte italiano.

Fu sventura, forse inevitabile, per la Duchessa aprire le Alpi a Carlo VIII, rovina d'Italia; ma fu sua colpa il festeggiarlo soverchiamente; e ne andò fuorviato il sentimento del Piemonte.

Negli anni in cui Bianca tenne la Reggenza seguiva, con diverse

Digitized by Google

vicende e senza certa e durevole conclusione, la guerra per il Marchesato di Saluzzo; si moltiplicavano le pratiche tinte ora di amistà, ora di corruccio col Re di Francia, leggiero, solito a volteggiare, indugiatore, inteso sempre a dominare e a tradire il Piemonte; le arti del Moro incalzavano e non sempre si rassomigliavano; buona parte del Chiablese andava perduta: si riusciva intanto a ben avviare con Genova, non ostante i sospetti dell'uno e dell'altro Stato, e colla Spagna i traffici marittimi di Nizza: Torino pregiava e amava la Duchessa e le rendeva lode per la restaurata cattedrale di S. Giovanni.

Frequenti dal Mondovì al Faucigny e qua e là in tutto il Piemonte erano le sommosse dei popoli. Scarsi e fallaci gli ordinamenti governativi non valevano a reprimere i feudatari prepotenti, nè a frenare i cattivi andamenti di coloro che rappresentavano lo Stato nelle città e nelle terre dove più erano oppressi i villani. Questi giustamente fremevano e tumultuavano. I commerci erano impediti dalle malagevoli strade; e in ogni luogo portavano desolazione quelle continue invasioni soldatesche che l'Usseglio, con sobrietà, ma con vivezza, descrive.

Egli afferma che niuna delle Dinastie di Europa può vantarsi di aver voluto l'uguaglianza dei sudditi di fronte alla legge al pari della Casa di Savoja. Nondimeno se la servitù personale era sparita di fatto, non era a quei tempi abrogata di diritto nel Piemonte e la piaga del servaggio era profonda in Savoja.

Durante la Reggenza di Bianca si levarono potenti gli Stati Generali che si manifestavano avversi alle guerre, non avari nel sussidiare i Principi e lo Stato, ma solleciti ad ottenere in ricambio riforme e franchigie universalmente invocate.

Opera memorabile di quella Reggenza fu l'avere strette meglio insieme le due parti del Ducato, la Savoiarda e la Piemontese. Avvenne allora una più larga e conveniente assunzione dei piemontesi alle cariche dello Stato: da lungo tempo essi la reclamavano al confronto dell'eccessivo favore per cui a tutti e in tutto sovrastavano i Savoiardi. Questi di subito ne fecero risentimento; ma lo Stato Sabaudo avanzò di un nuovo passo nella via dell'italianità.

I fatti della Reggenza non significano propriamente un'opera personale della Duchessa Bianca: essa va lodata per il discernimento col quale eleggeva i consiglieri e ne estimava i consigli: sentiva da sovrana e serbava le forme del potere; ma guida dello Stato

Digitized by Google

era Filippo di Bressa, al quale Ella lo aveva in realtà affidato, con preveggenza di madre e con rettitudine di principessa Sabauda.

L'Usseglio procede collegando il suo argomento colla missione storica della Casa di Savoja. Tale è il concetto che informa principalmente il suo libro.

La figura di Bianca torna sempre onorata dallo scrittore e colorita con gentilezza. Il racconto della vita ch'essa condusse dopo la Reggenza, ha luce di virtuosi ricordi ed offre ai lettori notizie curiose.

Del libro dell'Usseglio discorse con pronta erudizione Ferdinando Gabotto nella « *Rivista Storica* » (1893) e, pur riconoscendone il valore, si fece come a correggerlo in alcune particolarità e a contraddirlo sopratutto circa « il preconcetto » delle fazioni piemontesi e savoiarde, le quali, secondo il Gabotto, non miravano all'azione politica, bensì alle cariche della Corte, con ambizioni e per interessi che non toccavano l'essere dello Stato e l'animo dei popoli; tant'è che a formar quelle fazioni si univano indistintamente persone nate al di qua o al di là dei monti; e che l'istessa persona alcuna volta passava dall'un gruppo a quell'altro (*Rivista Storica*, pag. 77). Senonchè l'Usseglio notò a sua volta gli errori del critico suo e quanto alle due fazioni venne chiarendone l'indole sostanzialmente politica, perchè la vita del Piemonte era più nei Comuni e più nei castelli quella della Savoja e vi erano diverse propensioni nel decidere circa la scelta delle alleanze.

Non so s'io debba additare come recensione o come monografia storica lo scritto del Socio nostro intorno all'opera di Ferdinando Gabotto sullo « *Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto* ». Certo egli è che in quelle pagine l'Usseglio mentre illustra e difende vittoriosamente il proprio lavoro con arguzia e non senza acume, oppone altresì al Gabotto l'esattezza di ricerche proprie e la validità dei proprii giudizi; ed ora torna assertore della politica italiana di Carlo I, ora rifà più al vero il ritratto del Duca Filippo; e insomma scruta, osserva, descrive sinteticamente gli eventi di quella epoca e le condizioni di quei popoli con perspicacia e con pienezza di studi.

Poco di poi il Collega nostro si inoltrò, con buon corredo di studi, nella fitta selva delle genealogie aleramiche (*I Marchesi Del Vasto* - Riv. Stor. Ital., X, p. 385), confrontando, disputando, discernendo le discordi opinioni e, segnate le vicende della numerosa

Digitized by Google

figliuolanza della Marchesa Bonifacio, si risolvette a consentire col Manuel di San Giovanni rispetto « all'unica persona » del celebre Marchese.

Crescevano per l'Usseglio le cure dei pubblici uffici. Nè egli potè darsi ai lavori della Storia così come avrebbe saputo fare: ma giammai da essi si allontanò. Scrisse della « *Dedizione di Cuneo a Casa Savoja* » (*) del « *Regno di Tessaglia* » e di parecchi altri argomenti riguardanti i Principi o i paesi del Piemonte.

Trattò, con felice genio, in leggiadri versi martelliani, degli Aleramici, dei Trovatori in Piemonte, della Valle di Lanzo, delle Alpi. Pubblicò, dal 1894 al 1919, nella « Rivista Storica Italiana », ch'è guida e lume degli studi storici in Italia, oltre cento « recensioni » che tutte fanno testimonianza e d'ingegno e di sapere .

Leopoldo Usseglio fino agli ultimi giorni della sua vita conversò coi libri, usò la penna. Io lo vidi fino a quelli ultimi giorni compiere sollecitamente l'opera sua di Primo Ufficiale nel Magistero dell'Ordine Mauriziano. Da oltre due lustri tale carica gli era affidata. Nè egli fu solamente amministratore vigile e addottrinato, ma attese eziandio a scritture storiche intorno all'Ospedale Mauriziano d'Aosta e all'Ordine Costantiniano che è in Parma e ad altri somiglianti argomenti, recando ordine e chiarezza nelle intricate materie e dimostrazioni inoppugnabili per vertenze da assai tempo agitate.

Leopoldo Usseglio, cittadino e scrittore, serbò sempre accesa fede nella Monarchia Italiana di Casa Savoia e sempre procurò di favorire quelli incrementi civili che promettono la pubblica felicità.

(*) Questo scritto, che è uno dei migliori dell'Usseglio, sia per le notizie storiche in parte originali, sia per la forma, va segnalato specialmente per ciò che riguarda le relazioni tra Cuneo, il Duca di Savoia, il Duca d'Angiò, la Regina di Napoli, e per le considerazioni circa i motivi e i caratteri dei patti tra sudditi e sovrano, determinati dall'ordine politico e dalle condizioni in cui si trovavano i popoli nella realtà delle cose e attese le difficili comunicazioni tra paese e paese.

Digitized by Google

EMILIO MOTTA.

EMILIO MOTTA fu scrittore copioso, e ogni sua pubblicazione traeva in luce un documento notevole, svelava un fatto memorabile, illustrava, con novità e con buon giudizio, un'opera d'arte o la vita di un artista. La sua erudizione era larga, varia, sicura. Il tesoro raccolto dagli studi peregrini ed assidui egli partecipava liberalmente a quanti gli chiedessero lume e viatico per le opere loro.

Egli era della Svizzera Italiana e di famiglia che attinse i gradi supremi nel Governo della Confederazione Elvetica: ma per lunga dimora e per cittadinanza spirituale egli s'era ormai fatto milanese e, serbando consuetudine fraterna con Carlo Salvioni, il dottissimo uomo ardente d'italianità, il Motta sentiva dell'italianità ogni impulso, ogni ispirazione ed ogni voto.

La nostra società lo volle socio effettivo nel 1892 ed eleggendolo, nel 1913, Vice Presidente strinse un vincolo sempre più intimo coi colleghi delle Provincie Lombarde, che ravvisavano nel Vice Presidente della Società Storica Lombarda, nel Bibliotecario della Trivulziana, un rappresentante chiarissimo e infaticabile, che parea impersonare le ricerche e gl'intendimenti che ci uniscono in un comune lavoro.

Egli significava la nostra parentela di pensiero e di studî colla Società Storica Lombarda, coll'Archivio Storico della Lombardia, coll'Istituto Lombardo. Nulla e nessuno potrebbe far dimenticare la figura di Francesco Novati, genio e maestro degli studî nostri; ma Emilio Motta ne seppe continuare in mezzo a noi l'indimenticabile tradizione di concorde operosità; e si dimostrò sollecito di tutto ciò che valga a rinvigorire i nostri lavori, ad avvivare le nostre riunioni.

Terrei troppo lungo discorso s'io volessi rammentare non dico tutte, ma pur esse sole le principali scritture del nostro Motta. Mestieri sarebbe ch'io scegliessi anche fra le numerosissime rassegne e monografie che la sua penna diede all'Archivio Storico Lombardo e sarebbe difficile scelta, perchè non ve n'ha alcuna che non sia compiutamente adeguata al soggetto ed esempio di indagini diligenti e di dotte osservazioni.

Per la Storia Ticinese aprì il Motta nuovi solchi, dettò senza tregua libri e articoli di riviste e bibliografie; fornì alla storia politica, religiosa, economica, sociale della Lombardia ampia messe d'inediti documenti, di ignorate memorie, di curiose notizie; si soffermò ripetutamente a suscitare ricordi della storia di Como; estese alcune volte

Digitized by Google

felicemente le sue esplorazioni storiche oltre la Lombardia; ed emerse singolarmente nella storia dell'arte e fu uno dei primi e dei più appassionati rinnovatori degli studî Leonardeschi, del che rendono durevole testimonianza le sale dedicate a Leonardo nel Castello Sforzesco.

Quando apprendemmo che il 19 Novembre 1920 l'ing. Emilio Motta era morto a Roveredo, tutti noi sentimmo l'acerbità del lutto che affliggeva la R. Deputazione e che ci separava da un collega desideratissimo.

Egli aveva il tratto rapido, alcuna volta reciso, ma improntato di schietta cortesia, e aveva franca la parola e l'animo affettuoso. La sua vita fu spenta, più ancora che dalla insidiosa malattia, che da lungo tempo lo travagliava, dal dolore che, per la morte della dilettissima figliuola, ne prostrò irreparabilmente tutte le forze.

Nella nostra Deputazione durerà viva la memoria del Vice Presidente Emilio Motta.

GIUSEPPE GREPPI.

La sera dell'8 Maggio testè perduto cessò di vivere, in Milano a 102 anni di età, il Conte Senatore GIUSEPPE GREPPI, il più antico dei nostri Soci: Corrispondente dall'Aprile del 1858; Effettivo dal Giugno 1919.

Nel corso dei suoi lunghi anni il compianto Socio serbò sempre spirito geniale e sereno e le specchiate tradizioni di una nobile famiglia congiunse amabilmente colle squisite consuetudini sociali.

Negli ultimi tempi una larga corrente di simpatia curiosa e bene augurante si era a lui rivolta ammirando l'esempio d'una vecchiezza tanto valida e felice.

Il Conte Greppi seguì la carriera diplomatica dalla cancelleria del Principe di Metternich e dalla legazione austriaca presso Pio IX agli uffici a lui affidati, dopo il 1848, dal Conte di Cavour, eppoi come rappresentante del Regno d'Italia, da Costantinopoli a Pietroburgo.

Dettò egli stesso i suoi ricordi, e questi apparvero raccolti in un volume cui buon numero di lettori diede favore.

A noi egli appartenne per parecchie pubblicazioni — scritte parte in italiano e parte in francese — che occorre rammentare. Esse vertono sopra argomenti storici e diplomatici e nella maggior parte

Digitized by Google

concernono la politica della Casa di Savoja lungo i secoli XVII e XVIII, rispetto alle sue relazioni coll'Inghilterra, coll'Austria e colla Russia sul finire di quel secolo agitatissimo nel fermento dei popoli e nello smarrimento delle Corti.

Il Conte Greppi traeva, con sagace opportunità, notabili documenti da archivi pubblici e da archivi privati e, nel recarli in luce, adopravasi ad illustrarli.

Valga ad esempio la monografia (1854) nella quale inserì il carteggio di Riccardo Hill, inviato dalla Gran Brettagna presso il Duca Vittorio Amedeo II (1692-1706). Mercè il nostro Socio quel carteggio uscì dal castello di Lord Berwich dove rimanevasene inedito. Alcune parti di esso hanno storico valore. Il Greppi ne prese motivo a narrare, con accurato studio, gli eventi cui i rapporti dell'inviato inglese si riferiscono e a far rilevare fra quei viluppi diplomatici, dall'una parte la discreta propensione della Corte di Londra verso i disegni della Monarchia Piemontese, e dall'altra l'avversione della Corte di Vienna, superata dalla perseveranza del Marchese di Priero.

Il Conte Greppi andò eziandio rintracciando corrispondenze che s'attengono alla storia di Carlo V e di Emanuele Filiberto. Nè mancano d'altronde scritture nelle quali egli si faceva a trattare argomenti non riguardanti la Casa di Savoja, e fra esse ci vengono innanzi, oltre un primo volume sulla questione d'Oriente, stampato senza nome di autore, le note del viaggio del Conte Giandemaria inviato dal Duca di Parma a Luigi XIV; gli appunti biografici del Conte Giulio Litta Visconti Arese; e segnatamente le pagine intorno alla missione del Conte Carletti a Parigi (1794-1795).

Sono pagine biografiche che ritraggono con favore Carletti e Manfredini e narrano i motivi e le vicende del trattato di conciliazione col quale la Francia giacobina riconobbe la neutralità della Toscana; trattato che il Manfredini sommessamente consigliò, che il Granduca volle e che il Carletti preparò e riuscì con ardore e con solerzia a concludere, non ostante i maneggi e i risentimenti delle Corti di Berlino, di Vienna, di Napoli e di Londra. Uomo d'idee in marcia si palesava il Carletti, ma non batteva una sola via e, irrequieto, inframettente, volendosi aggirare fra gli uomini della rivoluzione e Madama Reale, inciampava tanto incautamente che il Governo repubblicano lo cacciò dalla Francia.

La penna di Giuseppe Greppi mette in rilievo il principale atto

Digitized by Google

politico compiuto dal Carletti; è clemente verso le disavventure di lui, e parziale al Manfredini, non solo per senso storico, ma per serbare alla memoria dello statista toscano il riflesso dell'amicizia ond'egli era stretto con Paolo Greppi.

Piacque al nostro Socio di appressarsi alla storia contemporanea e mandò ai torchi — (1906) i ricordi suoi circa la guerra del 1870 vista dalle quinte, com'egli dice, di Stuttgard dove, Ministro d'Italia, aveva dimora — e alcune lettere che a lui il Conte De Launay indirizzava da Berlino e da vari esteri paesi, nelle quali, per verità, si rinviene più che altro la cronaca corrente della vita politica italiana.

A me pare che il maggior contributo offerto ai nostri studî da Giuseppe Greppi consista nei tre volumi dove egli raccolse le lettere di Paolo Greppi sotto il titolo: « La Rivoluzione Francese nel carteggio di un osservatore italiano ». La lettura di quel carteggio conferma la presentazione che il nostro Socio fece dell'antenato suo: il quale non retrogrado, nè fazioso, ma osservatore imparziale, sapeva sceverare, coll'avvedutezza dello statista, quello che gli eventi dovevano arrecare di bene alla civiltà da ciò che imprimeva invece indelebile macchia, e, mentre usava severe parole contro i trascorsi della rivoluzione, ammirava il prode soldato difensore delle patrie fortune e biasimava la cupidigia di quelle Monarchie che cercavano di sopraffarsi a vicenda cogli artifizi meschini di una politica corruttrice.

Per ciò le lettere di Paolo Greppi hanno pregio storico e politico e acconciamente il nostro Socio le accompagnò con brevi ma sufficienti note e insieme le collegò aggiungendo notizie e chiarimenti.

Noi rammentammo gli studi storici del Conte Giuseppe Greppi più che per considerarli in sè stessi, per collocarli fra i segni di quella tradizione che onorò ed onora il patriziato lombardo e che alla nostra Deputazione diede e dà illustri soci ed opere chiare. A tutti è conto come alla sapiente liberalità lombarda debba l'Italia la stampa dei monumenti muratoriani e i nomi dei Verri, dei Giulini, dei Litta, dei Porro, bastano a significare quella tradizione degli studi storici, che presto divenne ampio e comune arringo nel quale emersero in numerosa schiera gli storici lombardi forti ed eleganti.

Prese a Milano impronta storica la maggior gloria della nostra moderna letteratura. In ogni pagina di Cesare Correnti qualche gemma storica traluce. Da Milano Cesare Cantù signoreggiò nei più vasti campi della storia.

Digitized by Google

Nella nostra Deputazione il vanto degli studi storici lombardi si unisce al retaggio che le trasmisero scrittori insigni del Piemonte, della Liguria, della Sardegna. Onde si forma e s'eleva l'opera che Voi, chiarissimi colleghi, luminosamente proseguite. Quest'opera investigatrice, emendatrice, rinnovatrice, instauratrice muove dall'esempio e dalla scuola del passato e s'avanza sicura nell'avvenire perchè affidata a Voi che sapete come sempre l'intelletto storico e la storica erudizione trovino nuove vie, si muniscano di nuovi argomenti, sì che la verità dei fatti s'accerti e, sopra di essa, possa fondarsi la sincerità dei giudizi.

ALBERTO DE MONTET.

I.

ALBERTO DE MONTET dalla nativa città di Vevey, « la piccola bella città che si specchia nel Lago del Lemano », andò giovinetto a compiere buoni studi in rinomate scuole della Svizzera e successivamente nell'università di Francia. Intraprese poscia la carriera delle milizie, ma dopo tre lustri l'abbandonò e se ne tornò a vivere, operoso e studioso, nel Paese di Vaud, dimorando o a Vevey, o a Chardonne.

Secondo le domestiche tradizioni proprie di quella borghesia, che nei paesi elvetici serve esemplarmente al pubblico bene, egli sostenne con intelletto e con ardore importanti uffici nei Consigli Municipali e in quelli per le scuole, per la vita religiosa, per la diffusione della cultura, per l'incremento delle Belle Arti.

Giovò alla risurrezione di antichi monumenti e provvide del suo al decoro del tempio nazionale di Chardonne. Egli era amato per la sua liberalità e piaceva la vivezza del suo conversare.

Con attività incessante attese il De Montet principalmente agli studi e alle pubblicazioni storiche. Promosse o avvalorò nobili istituzioni rivolte ad investigare, mettere in luce e custodire le memorie delle terre a lui più care. Esplorò archivi, disseppellì documenti antichi, ne raccolse di varie età, ch'erano sparsi ed inediti. Illustrò con acume le carte e trattò dei fatti e delle persone con sicurezza e con sincerità, usando una forma sobria, precisa e tale che riesce gradita al lettore.

****

Digitized by Google

II.

Le pagine storiche del Montet sono assai numerose e riguardano le famiglie e i ricordi di Vevey o di altre parti del Paese di Vaud, e solamente la maggiore opera di lui s'estende anche a Ginevra. Tutte derivano da ricerche originali dell'autore e da documenti non prima di lui vagliati. Rammentiamo succintamente quelli fra tanti scritti che hanno relazione col dominio della Casa Sabauda nel Paese di Vaud.

Il Montet, pubblicando nella nostra Miscellanea di Storia Patria (1884) l'« Estratto di Documenti relativi alla storia di Vevey dalle origini al 1565 », dettò una Memoria di grandissimo pregio.

Vevey scomparve dopo la dominazione romana e risorse a mezzo del V secolo: la sua storia, specie rispetto al Medio Evo, è vivissima per vari eventi e con vari eventi intrecciata ed intricata. Parecchi i signori e i consignori contemporanei o succedentisi in tutto il dominio od in una parte di esso, Sovrani di Borgogna, Vescovi, Abati, Conti di Savoja, feudatari di diverse provenienze e di diversi gradi. Molte le giurisdizioni, spesso contrastanti, incerte, arbitrarie. L'autore in mezzo a siffatta confusione procede con mente erudita e chiara. Egli, mercè le fonti che mette in luce, rinnova la storia dei tempi che precedettero il reggimento dei Conti di Savoja. Verso questo manifesta ragionevole propensione; lo esamina e lo rappresenta con pienezza di prove. Ritrae le condizioni economiche, civili, sociali di quei popoli e gli istituti di carità e gli edifizi eretti per il culto e il fervore delle congregazioni religiose, con notizie accurate e peregrine.

Emerge il Capitolo in cui l'autore espone il Regime Comunale sotto i Principi di Savoja. L'argomento, dottamente trattato, esce dai confini del Paese di Vaud ed ha speciale importanza per le sue attinenze coll'ordinamento feudale e comunale della Savoja e del Piemonte.

Nel 1563 il dominio, cominciato da Pietro di Savoia, su Vevey passò ai Signori di Berna e quale sia stata la giurisdizione che essi introdussero e svolsero nell'esercizio di tale dominio espose il Montet in pagine brevi, ma dense di informazioni esatte e compiute. Così egli condusse la storia della sua città oltre il reggimento dei Principi Sabaudi (*Notes Succintes sur la Jurisdiction de LL. EE. de Berne dans le Pays de Vaud* (1893)).

Ai tempi di quel reggimento avvenne l'uccisione del Sire Gio-

Digitized by Google

vanni De Compeys Thorens « figura storica notevolissima ». Era il Compeys uomo tracotante, sprezzante, violento, odiatissimo dal popolo. Egli ferì a morte proditoriamente in Vevey, per selvaggio moto di superbia e d'ira, il vice castellano Iblet de Gerdilli, diletto dal popolo per l'onestà delle opere sue. E fu il popolo a compiere con furia irrefrenabile l'estrema vendetta. Il Montet, correggendo il racconto scritto dal Marchese Costa di Beauregard, narrò i fatti secondo la testimonianza dei documenti da lui interrogati, documenti la cui autorità è definitiva (*Le meurtre du Sire Jean de Compeys-Thorens en* 1476 (1890)).

La penna del Montet tocca pure di argomento concernente la Casa di Savoia quando, con dimostrazioni certissime, respinge la ipotesi di coloro ai quali era parso di ravvisare in uno dei monumenti della Cattedrale di Losanna la tomba di Felice V (*Les Tombeaux d'Evêque de la Cathédrale de Lausanne* (1881)).

III.

Come a soggetto di predilezione, cagionata dalla comune terra nativa, dalla genialità letteraria, dalla novità delle ricerche, si fece più volte il De Montet a discorrere di Madama De Warens la « Mamam », la benefattrice, l'educatrice — se vuolsi — di Gian Giacomo Rousseau, colei certamente che, deserto, sconsolato, fuggitivo da Ginevra, lo accolse, a lungo l'ospitò, lo sollevò e appassionatamente, se non unicamente, lo amò (1).

Stranissima donna fu Francesca Luisa De Warens. A guardarla da una faccia appare raggiante d'ingegno, affascinatrice colla parola, provvida generosamente più per altrui che per se stessa, e forte con eguale animo così nei giorni felici come in quelli della sventura e della miseria, così fra le delizie dei festosi soggiorni come nella solitaria capanna di Chambéry (1762) dov'è morta. Un'altra faccia ce la rivela capricciosa, vanitosa, non restìa al mentire, cattiva moglie, litigante temeraria, oggi in Vevey impigliata nei debiti e fabbricatrice

(1) Alberto De Montet pubblicò, insieme col prof. Eugenio Ritter (1884) una relazione del sig. De Warens; poscia nella « Rivista Internazionale di Roma » (1888) scrisse della « Jeunesse de M.e De Warens ». Successivamente mandò in luce un maggior lavoro col titolo « M.e de Warens et le Pays de Vaud ». — Delle vicende, dei sentimenti, delle intimità della De Warens col Rousseau e coll'Anet scrisse argutamente Giorgio Sand nelle pagine « A propos des charmettes ».

Digitized by Google

di calze di seta in fallimento, disordinata negli affari e nelle spese; domani inginocchiata nella chiesa di Evian ai piedi del Re di Sardegna gridandosi cattolica e implorante quei soccorsi che effettivamente ottenne, ma scarsi e lenti. Dissero ch'essa forma « il punto centrale delle *Confessioni* di Rousseau ». Perciò vive la memoria di questa donna bionda, dalla persona attraente e dall'anima ondeggiante, fra aspirazioni ideali e decadenze volgari, alla quale non puoi negare stima e non sai negar venia.

Molte pagine si vergarono intorno ad essa. Il De Montet narrò quanto ha tratto alla nascita, alla giovinezza, al matrimonio sui quindici anni, agli affari, alle vicende della Warens in Vevey, alla sua fuga a ventisette anni, e ai suoi trafugamenti; e mirò a rispondere a talune interrogazioni.

Giulia d'Etange e la Warens son davvero una medesima persona?

Il De Montet trae la risposta affermativa dalla descrizione dei luoghi e dalla certa rassomiglianza delle persone che realmente vissero e dai fatti cui realmente parteciparono colle persone raffigurate e coi fatti ricordati nel celebre romanzo che scosse tanti intelletti e fece palpitare tanti cuori.

Conclude il De Montet « se la Warens non fu il modello letterario, fu di certo la causa che ne determinò la creazione ».

Cedette la Warens a reconditi amori mentre ancora viveva nella casa maritale a Vevey? A novellar di simili amori di Giulia, a divulgare simile novella fu primo il Rousseau con quella sterilità di cuore che tanto contrasta alla sensibilità della sua eloquenza. La Warens era morta da alcuni anni, quando le « Confessioni » corsero il mondo: chi poteva, chi voleva difenderla? La difende ragionatamente il De Montet.

Nessun altro cenno esiste di quelli giovanili trascorsi: non ne ebbe contezza il marito, ne tacciono gli atti del divorzio: non v'è traccia di censura da parte del severissimo Concistoro, pronto inquisitore.

L'argomentazione del Montet persuaderebbe appieno se l'incauta donna, appena giunta ad Annecy, dal Convento stesso della Visitazione, non si fosse affrettata a chiamare presso di sè Claudio Anet, l'intimo servitore, noto come uno dei due successori di Gian Giacomo nei graziosi favori.

Francesca Luisa De Warens si convertì alla fede cattolica per

Digitized by Google

sincera vocazione spirituale, o non invece interessatamente, per districarsi da obblighi fastidiosi, per volgersi a nuova libertà di vita nella vagheggiata Savoia e per eccessiva fidanza nelle immaginate larghezze del Re di Sardegna? Il De Montet esita nel risolversi. Io inclino a credere alla vocazione spirituale, intesa e seguita secondo l'indole di quella fantastica donna. Vari motivi la determinarono per fermo, a dipartirsi dalla sua Chiesa; ma quando se ne dipartì essa stava già da assai tempo alla soglia della Chiesa Cattolica, della quale sentiva la poesia mistica, la dolcezza amica, la voce confortatrice. Se non era nel suo cuore la fede dei veri credenti della Savoia, vi era il germe di quella che sarà poi la famosa professione di fede del Vicario Savoiardo.

Dopo che la parola di S. Francesco di Sales era entrata, sia pure alla sfuggita, in Ginevra, lo spirito di lui aleggiava al di fuori della Savoia, fra tutti i popoli all'intorno e penetrava in molte anime le quali, anche inconsapevolmente, ne ricevevano qualche impronta.

La De Warens aveva l'inquietudine religiosa. Da assai tempo era Pietista, stretta amica di Francesco Magny, il magistrato di Vevey, che andò a Ginevra messaggiero del Pietismo tedesco, assembrando gran numero di seguaci, per guisa che grave scandalo e forte risentimento ne provarono i pastori ortodossi e il Concistoro, per impedire la propagazione di questa nuova fede la quale era meno lontana dell'ortodossia prostestante dalla fede cattolica, ordinò processi e decretò pene (G. Goyau, *Une Ville-Eglise: Genève*. T. 1°, C. 11. § XII).

La De Warens era preparata a varcare i due confini, lo spirituale e il territoriale, e, giunta l'ora, risolutamente li varcò. La sua conversione fu pensata e sentita, non impetuosa, nè rapida. Già alcun tempo prima di effettuarla aveva venerate le reliquie di S. Francesco in Annecy e aveva svelate in Aix le sue intenzioni cattoliche ad una Dama della Corte di Savoia che in esse la infervorò.

La Warens fu cattolica schietta e perseverante nelle idee e nelle opere? Cadrebbe vana l'investigazione. Meglio è pensare che dove traluce la religiosità di Rousseau ivi è passato un soffio dell'anima di lei.

Il De Montet, dopo aver ricercati con esattezza i fatti e serbata la giusta severità nei giudizi, si sofferma davanti alla figura di Francesca Luisa ed esclama: « L'immagination humaine s'était enrichie par elle ».

Digitized by Google

Ella fu, secondo Giorgio Sand, colei che destò Gian Giacomo al culto della natura, ella fu colei che lo creò artista e poeta.

A me torna in mente il Canto terzo del Pellegrinaggio del Giovine Aroldo. Sulle rive del Lemano « entro cui vagheggiano la bella lor forma gli astri » la Musa di Giorgio Byron incontrò la Musa di Gian Giacomo e ne seppe la fiamma ideale e scorse Giulia al luogo che le è proprio nel pensiero e nell'ardore del « selvaggio Rousseau, per cui le umane passioni vestirono un divo incanto e arcana irresistibile eloquenza »:

« Di tutte umane passïon l'essenza
Fu l'amor suo...
Una cosa ad esso...
Era l'amare e l'ardere. Nè oggetto
Si fu del foco suo persona viva
Ma ideale beltà che per lui tolse
Forme mortali e quest'amor nei suoi
Volumi ardenti divampò...
Questo l'amore fu che a Giulia in seno
Prender corpo parea: questo che tutto
Riversò sopra lei quanto di dolce
E d'intenso ebber mai gli umani affetti ».

IV.

La maggiore opera del De Montet è costituita dal « Dictionnaire Biographique des Genevois et des Vaudois ». Con essa l'autore compì lavoro del tutto originale: diede alle notizie, da lui tratte da documenti vari e certi, una propria impronta: e, sotto forma di biografie, scrisse anche dense pagine di storia.

Questo Dizionario muove dai tempi più antichi ed, escluse le persone che vivevano mentre il De Montet scriveva, s'avanza fino al Marzo del 1876; per gli uomini di più alta fama aggiunge e certifica; porta a meritata fama egregi uomini quasi obliati; narra quanto operarono e valsero i figli di Ginevra e del paese di Vaud eziandio fuori delle patrie loro e quanto nel paese di Vaud e in Ginevra operarono memorabilmente uomini che non nacquero nei due Cantoni.

Il narratore non giudica; la sua imparzialità è costante; ma effigia gl'ingegni e i caratteri; ma rammenta i fatti per guisa che traspare il suo pensiero e si sente l'animo suo. Egli va spesso rintracciando gl'influssi della prima educazione domestica negli atteggiamenti successivi degli intelletti e delle opere: l'elaborata biografia

Digitized by Google

di Gian Giacomo Rousseau rievoca il padre di lui tutto ardore di religione e di libertà — e quella, dove l'autore raffigura favorevolmente la Staël, alla madre arcigna, pone di fronte, ispiratore di alti e franchi propositi, l'insigne ministro — la cui vita ha nobile parte in questo Dizionario —, il saggio e austero Neker, che avrebbe restaurata la Francia, se i capricci della Regina, le avidità della Corte, la debolezza del Re, le fallacie degli Stati Generali non avessero spezzate le salutari riforme.

In questi volumi del Montet sono numerosi i teologi e Calvino sovrasta; lunga si svolge la serie degli artisti, degli statisti e degli storici: e incontriamo gli scienziati dal botanico De Candolle al De La Rive chiaro nella fisica, eminente nella politica; e gli economisti, fra i quali primeggia G. B. Say; e vi sono i politici e letterati, con Beniamino Constant e con La Harpe, figlio di un ufficiale del paese di Vaud.

Le biografie dei Conti e dei Duchi di Savoja, baroni di Vaud, visdomini di Ginevra, dal Piccolo Carlomagno a Carlo III, dicono i tempi e i casi di quelle Signorie, considerandole nelle varie forme della loro attuazione.

Il De Montet giustamente eleva la figura di Rodolfo Vinet, il dotto teologo, il saldo campione della libertà religiosa a Ginevra, a Losanna, dovunque potè giungere la parola dell'anima sua, l'esempio della sua vita, che tutta si diede « all'amore di Dio e degli uomini ». Egli proclamò, definì, sostenne il principio della separazione della Chiesa dallo Stato; principio che Luigi Amedeo Melegari professò nella Università di Torino e Pier Carlo Boggio introdusse in un libro ch'ebbe a' suoi giorni consenzienti lettori. Di certo il pensiero del Vinet influì sulla dottrina costituzionale ed anche sulla legislazione in Italia. Ma quel pensiero originò dalla confusione dello Stato e della Chiesa in Ginevra indivisibili, così che formavano effettivamente un solo potere, e Vinet intese combattere la tirannia spirituale e la perturbazione civile che ne derivavano. Altra condizione di cose era ed è quella dei paesi dove la Chiesa Cattolica ha attinenze anche intime collo Stato per via di concordati o per altre guise, ma non avviene quella confusione e quella indivisibilità che esistevano in Ginevra. Ond'è che la formola del Conte di Cavour per la libertà della Chiesa forse contiene un ricordo iniziale, a così dire, del principio del Vinet, — come potrebbe essere un'eco lontana dell'eloquenza

Digitized by Google

di Montalembert —, ma dessa ha un motivo e un significato del tutto proprio, coerente alle condizioni storiche e alla politica italiana.

Le vite di G. Carlo L. Sismondi e di Pellegrino Rossi si connettono colla vita italiana o per la risurrezione storica dei Comuni antichi o per gli eventi del Risorgmento.

L'economista melanconico che intravide gli effetti meno sereni della trasformazione industriale; che negli scritti e nella pratica si palesò fautore della mezzadria toscana e l'additò ad esempio di buona agricoltura e di sociale concordia; che delle costituzioni invalse nei popoli liberi vide le fallanze e suggerì le riforme; che fu della libertà religiosa così strenuo tutore da esser fatto segno alle irate intolleranze ginevrine; che in un'opera, fondamentale, di proprie amplissime ricerche, richiamò e descrisse i secoli delle nostre repubbliche; G. Carlo L. Sismondi è tanto italiano quant'è svizzero; anzi — per le attitudini del suo ingegno e per una cospicua parte delle opere sue —, vorremmo dirlo principalmente italiano.

Giova conoscere l'attività intellettuale e politica di Pellegrino Rossi, esule dalla Svizzera. Il suo sapere è luminoso a Losanna e a Ginevra come già a Bologna, come di poi a Parigi, il suo carattere è inflessibile e altero così nella Dieta e negli alti uffici della Confederazione Elvetica come lo fu di poi nel governo di Roma; la sua parola avvince sempre e persuade. Egli prepara, dichiara e sorregge, nel 1832, la Costituzione Federale con quell'ordine di dottrine e di intendimenti politici, che, condotti dalla ragione, moderati e misurati nel cammino, riuscivano pure efficaci fattori di libertà e di progresso. In simili dottrine e intendimenti ebbe radice la sua amicizia col Guizot e di essi Pellegrino Rossi si mantenne e aperto e fermo assertore sulla cattedra del Collegio di Francia, nella Camera dei Pari e fino alla porta della Cancelleria.

V.

Alberto De Montet nacque il 15 aprile 1845 a Vevey ed ivi morì il 9 gennaio 1920. Egli era nostro Socio Corrispondente dal 10 maggio 1880 e l'anziano dei Corrispondenti stranieri (1).

(1) Il De Montet nelle sue disposizioni testamentarie lasciò alla nostra Deputazione un legato di L. 300 in moneta svizzera, che furono riscosse nel settembre 1920.

Digitized by Google

LA
DISTRUZIONE DI LUNI

NELLA

LEGGENDA E NELLA STORIA

RICERCHE

DI

GIOVANNI SFORZA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

La leggenda italiana della distruzione di Luni studiata in una novella inedita di Giovanni Sercambi e nelle fonti alle quali egli l'attinse.

Giovanni Sercambi, vissuto dal 18 febbraio 1348 al 27 marzo 1424 (1), nel suo testamento non scordò le chiese ed i poveri di Massarosa e Fibbialla: due terre a lui care per tradizioni e ricordi domestici. Infatti da Massarosa traeva origine la sua famiglia, la quale prese a chiamarsi Sercambi dall'avo, il notaio *Ser Cambio quondam ser Jacobi quondam Insegna de Massagrogia*, vivente a Lucca nel 1330; e a Massarosa seguitò a possedere la vecchia casa, con l'orto e i poderi aviti. Jacopo, figliuolo di Cambio, che faceva lo speziale a Lucca, prese per moglie Lucia Campori di Fibbialla, e da lei ebbe Giovanni, il quale nella stessa famiglia Campori si scelse la moglie, sposando giovanissima Pina di Ciomeo di Betto, a cui per tutta la vita fu legato di grande amore. Non ebbe prole da lei, o si spense in tenera età. Lasciò il suo ai figliuoli del fratello Bartolommeo, morto in Francia, dove era andato a raccogliere, ma indarno, l'eredità dello zio Giglio.

Il nome affatto dimenticato di Giovanni Sercambi, speziale, soldato, uomo di Stato, cronista, novelliere, commentatore di Dante e verseggiatore, cominciò a rivivere nel secolo XVIII. Il Muratori rinvenne nella

(1) Come ebbe a notare Salvatore Bongi, lo stesso Sercambi « ci fa sapere la data « della sua nascita in un luogo delle *Croniche*, ma essendo state malamente ritoccate le « lettere dell'anno nel codice, e fattone un MCCCXLVII, il Minutoli, non badando « com'egli chiaramente avesse detto esser nato nel tempo della pestilenza, anticipò la « nascita, mettendola come avvenuta nel 1347 ». Cfr. SERCAMBI, *Croniche*, Lucca, Giusti, 1892; vol. I, pag. XI. Venne al mondo « in nella contrada di santo Christofano, in nelle « case di messer Santo Falabrina ». *Obiit an. Dom. MCCCCXXIV die XXVII martii*, fu scolpito sul suo sepolcro nella chiesa di S. Matteo, volgarmente S. Masseo. L'iscrizione andò dispersa al tempo de' Napoleonidi, quando venne soppressa quella parrocchia insieme con altre molte della città.

Digitized by Google

Biblioteca Ambrosiana un frammento delle sue *Croniche de' facti di Lucha* e lo diede alle stampe (1); Gio. Domenico Mansi mise fuori i suoi *Monita Guinisiis data,* ma con tali e tanti spropositi che a volte non vi corre neppure il senso (2); il Tiraboschi lo ricordò, di sfuggita, tra gli storici del Quattrocento, biasimandone, per altro, « il rozzo stile italiano » (3); il Bandini, nel descrivere i codici della Laurenziana non mancò di registrare un commento al *Paradiso* di Dante, dove, in fine, si

---

(1) JOHANNIS SER CAMBII, *auctoris synchroni, chronicon de rebus gestis Lucensium ab anno MCCCC usque ad annum MCCCCIX, nunc primum in lucem productus e manuscripto codice Bibliothecæ Ambrosianæ;* ne' *Rerum italicarum scriptores*, tom. XVIII, col. 793-898.

A niente approdarono gli sforzi fatti a Lucca dal Muratori per aver la copia intiera delle *Croniche;* anzi, quando la sospettosa Repubblica seppe che ne aveva trovato un frammento nell'Ambrosiana, e che intendeva pubblicarlo, visto che tornava impossibile lo impediglierlo, per un momento pensò d'inviargli la trascrizione di tutto il testo « con quelle « correzioni et emende, che fossero compatibili con la verità e sostanza della storia », cioè, purgandolo « da quei passi che fussero appresi come pregiudiziali »; disegno che fortunatamente fu poi abbandonato. Cfr. GIOVANNI SFORZA, *Lodovico Antonio Muratori e la Repubblica di Lucca;* nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. LVII, pp. 227-268.

(2) JOANNIS SER CAMBII, *lucensis civis, monita Guinisiis data ut tutius sibi Lucensem Principatum, quem iam occupaverant, retinerent;* in *Stephani Baluzii, tutelensis, miscellanea, novo ordine digesta et non paucis monumentis opportunisque animadversionibus aucta opera ac studio* J. D. MANSI *archiepiscopi lucensis*, Lucæ MDCCLIV. Apud Vincentium Junctinium; tom. IV, pp. 81-83.

Furono poi ristampati dal prof. Pietro Vigo di Livorno, che ne curò bensì la correzione, ma non rispettò del tutto la grafia del testo originale. Cfr. *Monito ai Guinigi*, In Livorno, dalla tipografia di Francesco Vigo, MDCCCLXXXIX; in-8° di pp. 28. Il *Monito* occupa soltanto 12 pagine, compresa l'avvertenza dell'editore, che è di 2 pagine. Il resto del libriccino [pp. 20-28] contiene *L'ostel de Madame Fortune*, che il prof. Camillo Manfroni trasse dal Romanzo *Il Cavaliere* del Marchese Tommaso III di Saluzzo. L'opuscolo, oggidì rarissimo, venne messo in luce per festeggiare le nozze del prof. Giovanni Targioni Tozzetti con Rosa Comparini. Li riprodusse poi Salvatore Bongi col titolo: *Nota ai Guinigi;* e quest'ultima ristampa è in ogni sua parte la riproduzione rigorosa del manoscritto. Cfr. SERCAMBI G., *Croniche*, Lucca, Giusti, 1892; vol. III, pp. 397-407.

Il Burckhardt [*La Civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1876; vol. I, pp. 118-119] ricorda questo « notevolissimo documento come una delle molte prove « di fatto che in Italia la riflessione politica si svolge assai prima che in tutti i paesi « del settentrione ».

« Questa breve prosa » (notò il Renier) « ha in sè condensato un vero programma di « governo... Mirabile è quest'uomo, che alla fine dal secolo XIV, quando la scienza politica « non si era ancora terminata di fare su base teologico-scolastica, puntando alle due supreme « autorità, la papale o la imperiale, e non era peranco sorta la politica classicizzante, ma « non perciò meno vuota degli eruditi; è mirabile, dico, questo figlio di speziale lucchese « che con tanta chiarezza e precisione d'idee, con tanta semplicità ed efficacia di mezzi, senza « perdersi in astruserie ed in paragoni, addita la via pratica da seguirsi con la coscienza « dell'artefice, che costruisce un meccanismo ». Il D'Ancona giudica « importante » il *Monito*, « dove il Sercambi si dimostra non soltanto narratore di fatti, ma consigliere « d'avvedimenti civili ».

(3) TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura italiana*, Venezia, Antonelli, 1823; tom. VI, part. III, pag. 937.

Digitized by Google

legge: « La soprascripta expositione, chiose, o vero postille, oe scripto « io Johani Ser Cambi, secondo che a me, minimo intendente, pare che « fusse lo intellecto dell'autore » (1).

Riguardo alla sua vita, il Muratori altro non potè dire che quello che il Sercambi stesso lasciò scritto di sè nel frammento ambrosiano; niente aggiunse il Mansi sul conto di lui. Assai più largamente la illustrarono il P. Alessandro Pompeo Berti e Bernardino Baroni (2). Nel secolo XIX la rischiarò, in qualche parte, di nuova luce, Bartolommeo Gamba; ne trattarono diffusamente Cesare Lucchesini (3) e Carlo Minutoli (4), Rodolfo Renier e Salvatore Bongi.

---

(1) È il LXXIV de' codici Mediceo—Palatini. Nella facciata 4ª porta lo stemma dei Sercambi: un leone d'oro rampante in campo azzurro. Dopo l'indice delle rubriche o de' canti, col quale incomincia, si vede tracciata in poche terzine, di fattura dell'autore, tutta la economia della cantica del *Paradiso*. Il codice è autografo. A giudizio del Minutoli, « questo lavoro del Sercambi fa fede di sua dottrina, che fu molta per quell'età, ed anzi « maravigliosa se si consideri che poco o niun sussidio potè aver di maestri e d'insegna- « menti ». Il COLOMB DE BATINES [*Bibliografia Dantesca*; II, 28-29. Cfr. anche I, 608]. afferma invece che il commento « è quello di Iacopo della Lana, benchè la soscrizione « lo attribuisca a certo Giovanni Ser Cambi ». Il Novati, alla sua volta, scrive: « Il Ser- « cambi non vi ha messo di suo neppure una riga; è gran che se qualche volta aggiunge « una parola o due al testo che copia con tanto scrupolo ». Il Sercambi fu molto studioso di Dante. È questo il suo merito. Nelle *Croniche* riporta molti passi sentenziosi della *Divina Commedia* e quasi intero il capitolo VII dell'*Inferno* contro l'avarizia, da lui considerata come fonte prima di tutti i mali della Chiesa, per la cupidigia dei beni terreni. « O signoria mondana » (esclama) « chome è honesto che il papa, il quale de' essere in « nello spirituale signore, voglia del temporale di magioria prendere bastone?..... Certo « tal dominio in lui non è honesto » [II, 198]. Possedeva nella sua libreria *Un testo di Dante in carta montonina, Una Comedia di Dante del Paradizo* e *Una Comedia di Dante disposto, colle coverte bianche, cioè il Purgatorio;* codici che toccarono per eredità al nepote Giannino. Aveva inoltre: *Uno Salterio di Salmi, con coverte rosse; Uno libro d'Apollonio di Tiro con profetie, con coverte verdi; Uno Boetio, in carte di capretto; Uno Donato, in carte di capretto; Una tragedia di Senecha, in carte di banbace; Uno Doctrinale, in carte di banbace; Uno libro di medicine, in carte di capretto; Uno libricciolo di chiezia, con lettere antique; Uno libro di Rettoricha Marci Tullii Ciceronis, in carte di capretto; Uno Tezeo in vulgare, in carta di banbacia; Uno libro di lettora antichа, in carta di capretto, di cose ecclesiastice; Uno libro di Salmi, in carta di banbacia; Uno libro da cognoscere Erbi, in carte di capretto; Uno libro di cose ecclesiastice, in lettere antiche et in carte di capretto; Uno libro, in carte di capretto, di cose ecclesiastice, in vulgare; Uno libricciolo, con coverte verdi, in carte di capretto; Uno libricciolo, con coverte verdi, tratta de' Vitii et Virtù.* R. Archivio di Stato in Lucca. Atti civili del Podestà di Lucca dell'anno 1426, filza n° 1038, cc. 52-53.

Il Sercambi istituì suoi eredi « equalibus portionibus » i nepoti Giannino e Bartolommeo. I codici che ne formavano la libreria toccarono tutti a Giannino, o soltanto in parte? Dal documento non si rileva.

(2) BERTI A. P., *Memorie degli Scrittori Lucchesi, con le aggiunte di* BERNARDINO BARONI, mss. nella Biblioteca Governativa di Lucca, codice n° 30.

(3) LUCCHESINI C., *Della Storia letteraria di Lucca libri* VII; nelle *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, tom. IX, p. 128, e nelle *Opere edite e inedite*, tom. XVI, pp. 49-53 e 67.

(4) *Intorno la vita e gli scritti di Giovanni Sercambi, discorso del signor* CARLO MINUTOLI *letto nella tornata dei 23 dicembre 1845;* negli *Atti della R. Accademia dei Filomati degli*

Digitized by Google

Delle *Croniche* vagheggiò un tempo la pubblicazione il marchese Antonio Mazzarosa; il Vieusseux voleva stamparle nella prima serie dell'*Archivio storico italiano*, da lui fondato, e le fece in gran parte trascrivere; la R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche deliberò di metterle alla luce ne' suoi *Documenti di storia italiana*. Tutte e tre le volte, ora per una ragione, ora per un'altra il disegno non sortì l'effetto desiderato; e forse chi sa per quanto tempo ancora sarebbero rimaste inedite, se l'Istituto storico italiano bravamente non allentiva i cordoni della sua borsa, affidando la pubblicazione e illustrazione del testo a Salvatore Bongi e l'incisione in legno delle molte e singolarissime miniature, delle quali è ricco il libro primo, e ne formano la parte veramente caratteristica, ad un altro valente lucchese, il professor Angelo Ardinghi (1).

---

anni 1841-45 offerti a Sua Altezza Reale Carlo Lodovico Duca di Lucca, Lucca, dalla tipografia Giusti, 1845; pp. 133-196. Lo ristampò col titolo di *Vita*, con molte aggiunte, a pagine V-LX di *Alcune novelle di* GIOVANNI SERCAMBI, *lucchese, che non si leggono nell'edizione veneziana*, Lucca, tip. di A. Fontana, 1855; in-8°.

Della vita politica del Sercambi, che conculcò la libertà della patria, avendo parte principalissima nel farne Signore assoluto Paolo Guinigi, trattò diffusamente, fin dal 1814, il P. Nicolao Cianelli. Cfr. *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e dello stato di Lucca;* tom. II, pp. 113-145. Nel secolo XVII se n'era fatto difensore il P. Bartolommeo Beverini; storico, come notò il Tommasi [*Sommario della Storia di Lucca;* pp. 4 e 8], nel quale « non trovi per fermo nè rigor di critica, nè appoggio di documenti, « nè dispogliamento d'affezioni private. Soverchie lodi profonde a Paolo Guinigi. Vuolsi « anzi che le intime relazioni » sue con quella famiglia « lo distogliessero dal rappresentare « l'usurpatore qual egli fu veramente ». Se ne fa panegirista negli *Elogi degli huomini illustri Lucchesi*, rimasti inediti; dove afferma che « se non tutti consentivano » che il Sercambi « sia stato buono et util cittadino, da nessuno potrà negarsi che fosse grande »; avendo egli, « senza spargere una goccia di sangue, disposto le cose in tal modo, che senza violenza « e tumulto, la Repubblica si consegnasse in tutela ».

(1) *Le Croniche di* GIOVANNI SERCAMBI, *lucchese, pubblicate sui manoscritti originali a cura di* SALVATORE BONGI, Lucca, tipografia Giusti, 1892. Tre volumi in 8°. di pp, XLIV—462, 456 e 480. Edizione di cinquecento esemplari, che forma parte delle *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano.*

« La cronaca del Sercambi » (come scrisse il prof. Alessandro D'Ancona) « ha proprio « carattere di zibaldone, che, da un aspetto, ne forma il difetto maggiore, dall'altro ne « costituisce il pregio per l'abbondanza di cose ch'ei raccoglie ». V'inserisce quindici novelle tra storiche e tradizionali, e a larga mano vi sparge poesie d'Antonio Pucci, di Davino Castellani, di Nicolò Soldanieri, di fr. Stoppa de' Bostichi, di Fazio degli Uberti, di Dante Alighieri e di fr. Jacopo Becchetti riguardanti avvenimenti contemporanei. Cfr. ANTONIO MEDIN, *Poesie politiche nella Cronaca del Sercambi;* nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. IV, pp. 398-414. A giudizio del D'Ancona, notevole è in questa cronaca una *invocazione a Dio* sopra « i mali d'Italia. *O somma onnipotenza di Dio* (scrive)..... « *muoveti a pietà et soccorri questa misera patria d'Italia et in spezialità questa abandonata Toscana;* e così seguita a lungo — poichè l'abbondanza di parole è nella sua « natura — a deplorare le tristi condizioni materiali e morali della penisola [II, 183-190]. « Nè fra le tante intramesse va dimenticata, per ricchezza di ragguagli, quella d'indole « storica sull'apparizione de' *Bianchi*, di quei flagellanti che commossero non solo l'Italia, « ma l'intera cristianità al finire del secolo XIV; e che è narrata con documenti e poesie « del tempo, fra le quali quelle cantate dalle turbe stesse in Lucca [II, 291-371]. Scrittore

Digitized by Google

Il Sercambi anche come novelliere ha trovato fortuna. Delle sue novelle, per il primo, ne pubblicò venti il Gamba nel 1816; dodici il Minutoli nel 1855; una il Pierantoni nel 1865; due il Neri nel 1871; nel qual anno, all'infuori di queste due ultime, venivano tutte quante ristampate e illustrate dal D'Ancona; e prima che si chiudesse quel medesimo anno il Papanti ne riproduceva una, tolta da un nuovo testo. Due affatto inedite ne dette fuori il Ghiron nel 1879; e undici, anch'esse inedite, il D'Ancona nel 1886, che le accompagnò con la ristampa di quelle già pubblicate dal Neri, dal Papanti e dal Ghiron. Tre anni dopo il Renier, più fortunato di tutti e di tutti più benemerito, rese patrimonio del pubblico le molte che restavano ancora manoscritte, e così soddisfece un vivo e vecchio desiderio degli studiosi della nostra letteratura novellistica (1).

Tra' manoscritti del Sercambi, toccati, per eredità, a Giannino, uno de' suoi nepoti, c'era *Il libro di Novelle fece Johanni.* Bernardino Baroni afferma che appunto Giovanni « scrisse, ad imitazione del *Decameron,* cento « novelle »; e aggiunge: « Questo manoscritto codice, che forse unico ed « autografo, si conserva presso di me, prego che sia guardato e custodito « come cosa pregevole ». Che fino al 1793 fosse di fatto conservato da' suoi eredi, lo prova una lettera scritta dal P. Luigi Baroni dell'Ordine de' Servi al bibliografo livornese Gaetano Poggiali, che porta appunto la data del 17 luglio di quell'anno, nella quale, nel mandargli in copia una di esse novelle, gli dice: « Il manoscritto del Sercambi ha per titolo: *Novel-* « *liero di ser Giovanni Sercambi, lucchese.* Lo scriveva nel 1374, come « apparisce dalla novella di un giudice, che comincia: *In questo dì 4 aprile* « *1374 avvenne in Lucca che uno giudice marchigiano,* ecc. Sono cento « novelle, con rime alla fine di ogni diecina, e dette novelle, sono avven- « ture accadute a suo tempo, nominando la famiglia e le campagne del « Lucchese Stato, dove accadute ». Io ritengo che il titolo vi fu aggiunto probabilmente, di sua mano, da Bernardino. Al giorno d'oggi però il codice più non si trova presso la famiglia Baroni, e per testimonianza del Lucchesini, già era sparito nel 1825. Probabilmente chi gli fece prendere il volo fu lo stesso P. Luigi Baroni. Era esso un appassionato raccoglitore di monete e di medaglie e ne adunò una bella collezione, che poi vendette alla principessa Elisa Baciocchi nel tempo che tenne il governo di Lucca. Nel contratto di vendita ci volle un patto, quello d'esser nominato Conservatore del ricco medagliere, che venne allogato nella reggia colla magnificenza che era propria dei Napoleonidi. Il P. Baroni ogni giorno andava a vedere le già sue monete e medaglie, e spesso se ne metteva qualcheduna in tasca e se la riportava a casa. Quando nel marzo

« il Sercambi non è, e nulla ha delle ingenui grazie dei trecentisti; spesso comincia un « periodo e non lo finisce, e non per metafora, come suol dirsi, ma per davvero, talvolta « dà ne' gerundi: ma la forma sua ha, ad ogni modo, singolare efficacia e vivezza nel « rappresentarci i casi dei quali egli fu coevo e in gran parte spettatore ». Cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura Italiana;* ann. I [1893], pp. 307-308.

(1) Cfr. nell'appendice, la bibliografia delle Novelle a stampa del Sercambi.

Digitized by Google

del '14 caddero i Baciocchi, il medagliere era quasi vuoto. L'accorto frate se l'era ghermito in gran parte. A sua scusa, anzi a sua giustificazione, bisogna, per altro, confessare che il medagliere non gli fu mai pagato, e che se non avesse ripreso da per sè i pezzi più rari, il gabbato sarebbe stato lui. Nè dette fondo al solo medagliere; vendette anche parecchi de' manoscritti domestici, che furono poi acquistati dalla Biblioteca Governativa di Lucca; la quale, in parte, li comprò nel 1840 dal conte Leonardo Castracane di Fano, che n'era divenuto il possessore, e in parte, non molti anni or sono, per opera mia, dal libraio Spithover di Roma. Disgraziatamente il codice delle *Novelle* del Sercambi non fu tra quelli che Lucca potè ricuperare, e s'ignora dove sia andato a finire. L'unico codice di esse, che al presente sia noto agli studiosi, è quello che si conserva nella Biblioteca Trivulziana di Milano, di cui dette una descrizione il conte Giulio Porro (1), e sul quale il Renier ha condotto la sua edizione. Un tempo fu creduto che il codice trivulziano e quello già appartenuto a Bernardino Baroni fossero una cosa sola, ma a torto, giacchè il baroniano, per testimonianza dello stesso P. Luigi, si componeva soltanto di cento novelle, mentre il trivulziano ne contiene invece centocinquantacinque. Di più, manca nel codice de' Trivulzio la novella del Giudice marchigiano. L'altra, di cui dal P. Luigi fu dato copia al Poggiali, è differente per il dettato a quella che le corrisponde nel trivulziano; codice pertanto di ben diversa provenienza e redazione.

Soltanto le venti novelle edite dal Gamba, le due pubblicate dal Ghiron e le ultime undici messe fuori dal D'Ancona sono state trascritte dal codice milanese; le altre tutte (all'infuori di quella data alle stampe dal Papanti sulla copia che trasse dal proprio codice il P. Luigi) furono trascritte dalle *Croniche*, nelle quali il Sercambi, gran sermoneggiatore, a quando a quando ne incastra qualcheduna, non tanto per rallegrare il lettore, quanto per rafforzare a furia d'esempi i suoi predicozzi di moralista. Già sospettò il D'Ancona che il codice baroniano fosse « forse il primo getto », e il trivulziano « una più ricca e corretta forma »; congettura che il Renier rafforza con ingegnosi e sodi argomenti.

Il Muratori, dalle poche novelle che si trovano nel frammento delle *Croniche*, da lui pubblicato, col suo occhio d'aquila intuì l'importanza che ha il Sercambi come novelliere; importanza, per altro, che egli giustamente limitò al contenuto delle novelle, non già alla forma. Parlando delle *Croniche* ebbe a dire: « Scripsit autem hanc historiam, homo cetera rudis « stilo tam humili et confuso, ut nullam unquam operam dedisse gramaticae « videatur, quum syntaxis interdum in eius dictione et sensibus desideretur. « Usus etiam fuit Lucensis urbis dialecto, cuius singulares loquendi for- « mulas ego plerasque retinui. Sed qualiscumque foetus iste videatur, nulla « mihi dubitatio est, quin benevole a lectoribus excipiendus sit, tum quod

(1) Porro G., *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884; p. 406.

Digitized by Google

« historiolae quaedam, quaedam etiam fabellae narrationi intermisceantur, « quae lectori voluptatem parere possunt ».

A giudizio del Gamba, nelle *Novelle* del Sercambi « piace quell'aurea « semplicità con cui scrivevano i nostri buoni padri, piace quell'ingenua « pittura de' vecchi tempi ed usanze, piacciono i tenui avvenimenti viva- « mente dipinti, e sempre con quella proprietà di voci che assai difficilmente « raggiugne la comune de' moderni scrittori. Manca, è vero, al nostro Ser- « cambi la purità della favella, tutta propria una volta degli abitatori delle « sponde dell'Arno; nulladimeno potrebbesi pur concedere grazia a qualche « suo vocabolo di conio italiano ed espressivo. Egli ha inoltre senza stento « quella vibratezza di dialogo che tanto c'innamora quando leggiamo le « *Novelle* di Franco Sacchetti. I suoi argomenti non sono sempre nuovi, « perchè il Boccaccio ed altri ne maneggiarono alcuni e prima e poi, ma « sono sempre con aria di novità esposti e trattati ». « Retto giudicio » parve questo al Lucchesini; nè si peritò di affermare che « chiunque » legge le *Novelle* del Sercambi « non dissentirà dal suo avviso ». Il Minutoli scrive: « E' da dolere, per verità, che non se ne abbia in istampa che un saggio, « e che le più belle siano le rimaste inedite, se vero è che quelle che vanno « imbrattate di alcuna oscenità, e che per ciò appunto il Gamba si rimase « dal pubblicare, sì per la condotta, e sì per la sposizione, stiano in cima « a tutte, com'egli dice. Tuttavolta anche il saggio ne pare di sorta, che « nessuno, per quanto di gusto difficile e schifiltoso, abbia da negare di « far loro buon viso ». Nè dissimile, nella sostanza, anzi più largo di lode, è il giudizio che del Sercambi come novelliere dà il Renier. « Di gran « lunga inferiore al *Decameron*, che imita » (son sue parole) « è per con- « tenuto, se non per forma, superiore non solo a Ser Giovanni, ma al « Sacchetti. Le varie specie di novelle del Sacchetti, la anedottica borghese, « la ridanciana e sguaiata, la arguta e popolare, hanno, è vero, nel novelliere « del Sercambi le loro rappresentanti; ma accanto a tutti questi racconti e « pettegolezzi di cronaca cittadina v'è la novella più elevata e complessa, « attinta a fonti tradizionali. La estensione e la varietà delle novelle del « Sercambi è maggiore persino di quello che hanno le novelle del Boc- « caccio. Non deve fare specie se egli copia parecchie volte quest'ultime, e « se talora copia sè medesimo. Ciò nulla toglie alla ricchezza de' suoi mo- « tivi di narrazione ».

Il Sercambi, come osservò il Gaspary, « nel racconto, che serve di « cornice alle sue centocinquantacinque novelle, si stringe più dappresso che « ser Giovanni Fiorentino al *Decameron* »; e mentre ser Giovanni tolse dal Boccaccio due sole novelle, il Sercambi ne tolse « non meno che venti, anzi « ventuna, essendosi di una giovato in due luoghi diversi. Ci si dovrebbe « aspettare » (è sempre il Gaspary che scrive) « che col Boccaccio gli ele- « menti novellistici da lui trattati restassero per l'Italia fissati nella loro « forma definitiva; ma, invece, appena è pubblicato il *Decameron*, che i « suoi racconti passano già in altre raccolte e ricompaiono alterati e gua- « stati. Non esiste ancora il concetto di plagio, onde si trascrivono senza « riguardi i libri più noti, come fece ser Giovanni anche col Villani. Non

Digitized by Google

« già che vi fosse intenzione di gareggiare collo splendido originale, che « ognuno ben sentiva essere impareggiabile, ma solo v'era il desiderio « d'appropriarsi quelle cose che incontravano speciale favore. Il Sercambi « lo fa mutando costantemente i nomi, riferendo ad altre persone e ad altri « luoghi i fatti narrati, proprio come si solevano generalmente trattare gli « argomenti desunti da altri scrittori ». Le novelle del Sercambi, « prove- « nienti dal Boccaccio, per le quali conosciamo la fonte diretta, ci danno la « misura dello scrittore. Egli segue il suo modello, ora molto fedelmente, « ora con maggiore libertà; ogni qualvolta se ne allontana, lo fa a spro- « posito; sopprime finezze di motivazione, affievolisce l'arguzia; lo spi- « rito diviene grossolano, l'indecenza perde ogni velo. All'autore inte- « ressa soltanto la materia, ma non l'elaborazione artistica, quella sola egli « comprende, non questa. La sua scarsa coltura letteraria si manifesta nella « goffaggine del suo stile; irregolare è l'organamento del periodo, costante « l'uso di gerundi e participî infilzati l'un dietro l'altro, dopo i quali si « aspetta invano un verbo finito. Nei racconti di facezie e di berte il Ser- « cambi spesso diviene ben insulso quantunque non gli si possano negare un « certo talento e una vivace robustezza di elocuzione ». Fra « i tipi comici », da lui ideati, a giudizio del Gaspary, « merita considerazione la figura, che « ricorre più volte ed è certo disegnata immediatamente di sulla realtà, di « una specie di Falstaff, di un grasso spaccamonti, che crede di documen- « tare la sua forza ed il suo coraggio mangiando a crepapancia ». Ma « anche « qui l'autore non seppe in modo migliore rappresentarci l'abbiettezza di « codesti corpacciuti millantatori che per mezzo di avventure della più nau- « seante sudiceria ». Il Sercambi però in mezzo a tutte le sue sconcezze, foggia sempre il proprio racconto « a guisa di esempio morale »; ed « i ma- « riuoli ed i viziosi sono, se non sempre, almeno di solito puniti » (1).

Che cerchi nelle sue novelle « di ricavare un ammaestramento morale « anche dai racconti osceni » lo riconosce pure il Volpi; il quale ritiene che all'infuori di quelle desunte dal Boccaccio, abbia « probabilmente » colte « quasi tutte » le altre novelle sulla « bocca del popolo ». E' pertanto « pre- « zioso », perchè « ha conservato una bella raccolta di materiale importante « per la novellistica comparata ». Come novelliere riconosce nel Sercambi soltanto questo pregio. A' suoi occhi è un uomo, del resto, « quasi senza « cultura », che conosce il latino « appena di vista », che accumula « incre- « dibili errori di geografia e di storia », che « si perde nei laberinti di pe- « riodi sconclusionati », che « calpesta la grammatica » e « guasta le situa- « zioni più drammatiche con la sua goffaggine » (2). Addirittura velenoso è il giudizio datone dal Cantù. « Nella peste del 1374 » (scrive) « una bri- « gata d'ogni condizione viaggia per l'Italia, distraendosi con centocin-

(1) GASPARY A., *Storia della Letteratura italiana, tradotta dal tedesco da Vittorio Rossi*, Torino, Loescher, 1891, vol. II, part. I, pp. 62-66.

(2) VOLPI G., *Il Trecento;* nella *Storia letteraria d'Italia*, edita dal Vallardi; pp. 135-136.

Digitized by Google

« quantasei racconti (1), la più parte osceni, tutti incolti, che Giovanni « Sercambi, lucchese, raccolse » (2). Per il Torraca il Sercambi novelliere « è di molto inferiore allo statista, principalmente per colpa della sua « cultura scarsissima. Conosceva il Boccaccio, dal quale tolse la cornice e « parecchie novelle; aveva letto Dante e lo citava volentieri; ma sembra « ignorasse il latino. La storia antica fa capolino nelle sue novelle camuf- « fata grottescamente... La sua forma è spesso tanto impacciata, tanto in- « voluta, che fa pena a leggerlo... Maltratta, non volendo, la sintassi, e « non ha stile: racconta tutto, casi tragici e casi comici, con la stessa « freddezza monotona, senza brio, senza grazia; ond'è che le situazioni « drammatiche non commovono, le comiche non fanno ridere. I suoi motti « di rado hanno punta; gli sciocchi e gl'imbecilli, che ci presenta, sono « quasi tutti così inverosimilmente sciocchi e imbecilli, che l'incredulità « c'impedisce di spassarci alle loro spalle. Anche inverosimilmente vol- « gari sono i personaggi, da cui ci aspetteremmo azioni e parole gentili » (3).
Il Morpurgo, alla sua volta, scrive di lui: « Quarto fra i novellieri del buon « secolo fu detto forse più per ragione del tempo in cui visse, che per « rispetto al merito; ma riguardando anche a questo, ossia all'arte e alla « coscienza dello scrittore, non può il lucchese ambire a un posto molto « più alto, e deve accontentarsi di stare accanto all'autore del *Pecorone;* « entrambi, s'intende, lontani dal loro grande omonimo, e anche un buon « tratto addietro al Sacchetti... Ultimo davvero dei quattro novellieri, ma « direi anzi di tutti i trecentisti, è il lucchese, se guardiamo alla forma del « dettato. Affatto ignaro della grammatica, ossia del latino, non solo egli « non sa ripulire o annobilire in nessun modo il vernacolo nativo, nè com- « porre un periodo regolare, ma si mostra addirittura negligente del senso « comune, di ogni cura per condurre innanzi il filo del discorso. Si ripete « stupidamente, s'ingarbuglia in gerundi e in relativi senza uscita; è affatto « inabile a riprodurre un dialogo, trapassa facilmente dalla terza alla prima « persona; ma dove anche certe irregolarità e sgrammaticature riescono in « altri a una rappresentazione popolarescamente efficace, in lui sono sempre « goffe, disgraziatissime » (4).

In tanto avvicendarsi di giudizi, così in contrasto fra loro, quello che per il primo pronunziò il Muratori si è fatto strada e ha finito col trionfare. Il Sercambi, come novelliere, ha « scarsissimo valore artistico »; gli appartiene, peraltro, « non ultimo posto » nella storia comparata della novellistica; « anzi, per certe parti, ha importanza singolare » (5). Appunto per

(1) Il Gamba per il primo affermò che il codice trivulziano contiene centocinquanta sei novelle. Non sono che centocinquantacinque, oltre il proemio.

(2) CANTÙ C., *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Felice Le Monnier, 1865; p. 201.

(3) TORRACA F., *Nuove rassegne*, Livorno, tip. di R. Giusti, 1895; pp. 146-154.

(4) *Rivista critica della letteratura italiana diretta da* T. CASINI, S. MORPURGO, A. ZENATTI, ann. VI, n° 2, febbraio 1890, pp. 38-47.

(5) TORRACA F., *Nuove rassegne*, p. 152.

Digitized by Google

questo lo fecero soggetto di studio il Liebrect e il D'Ancona (1), il Landau e il Koehler (2), il Rajna e il Pullè (3), il Rua (4) e lo Zenatti (5).

Il Sercambi finge che nell'anno 1374, per fuggire la morìa, la quale allora imperversava a Lucca (6), una lieta brigata di « omini et donne, « frati e preti et altri della città » decidesse, « con uno bello consenso, passare « tempo, tanto l'aire di Lucca fusse purificata, et per la Italia fare loro « camino con ordine bello et con onesti e santi modi » a fine di svagarsi. « Del mese di febbraio, un giorno di domenica, fatta dire una messa et « tutti comunicatisi et fatto loro testamento, si raunarono nella chiesa di « Santa Maria del Corso (7), parlando cose di Dio ». Scelsero un « preposto » della brigata, « disposti tutti, maschi e femmine, a obbedire il suo coman- « damento »; e fu « uno excellentissimo omo et gran ricco, nomato Aluisi ». Raccolse egli tremila fiorini tra' convenuti per le spese del viaggio; nominò il camarlingo e due spenditori, « l'uno al servigio delli omini et « l'altro al servigio delle donne »; « ordinò coloro che colli omini alla cena « e al desnare dovranno con diletto et canti di giostre et moralità cantare « et ragionare, con alcuni stromenti, e talotta colle spade da schermire, « per dare piacere a tutti »; provvide che « alcuni tra loro vi disputassero « in nelle liberali scienzie »; « agli altri ordinò che di leuti et stromenti di- « lettevoli, con voci piane e basse, et con voci piacevoli, canzonette d'amore « et d'onestà dicesseno alle donne »; finalmente dispose che « tali stromenti « et sonanti dopo il desnare e la cena contentassero la brigata di suoni et « diletto senza vanagloria ». Disposto che ebbe tutto questo, « rivoltosi lo

---

(1) Il primo a occuparsene fu il LIEBRECT nella nota 333 al DUNLOP, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin, 1851, p. 491. Le indagini di novellistica comparata, con le quali il D'ANCONA accompagnò l'edizione delle *Novelle* del Sercambi, da lui fatta a Bologna nel 1871, vennero completate dal LIEBRECT stesso nei *Goetting. gel. Anzeigen* di quell'anno, pp. 1158 e seguenti; dal KOEHLER nel *Jahrbuch für rom. und engl. Litteratur*, XII, 347-352 e 407-409; e dal LANDAU, *Beiträge zur Geschichte der italien. Novelle*, Wien, 1875, pp. 34-44. Cfr. RENIER, *Prefazione* alle *Novelle inedite* del Sercambi, p. LXIII, in nota.

(2) KÖHLER RAINOLDO, *Illustrazioni comparative ad alcune novelle di Giovanni Sercambi*; nel *Giornale storico della letteratura italiana*, ann. VII (1889), vol. XIV, pp. 94-101; ann. VIII (1890) vol. XV, pp. 180-182; e vol. XV, pp. 108-118.

(3) PULLÈ F. L. *Originali indiani della novella ariostea nel XXVIII canto del Furioso*; nel *Giornale della Società asiatica italiana*, ann. IV [1890], p. 129 e segg.

(4) GIUSEPPE RUA, *Einige Erzählungen des Giovanni Sercambi (übersetzt von Brauns)*; nella *Zeitschrift für Volkskunde*, di Lipsia, vol. II [1890], p. 249 e seguenti. Del RUA cfr. anche: *Intorno al* « Libro della origine delli volgari proverbi » *di Aloise Cinzio dei Fabrizii*; nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVIII, pag. 100.

(5) ZENATTI ALBINO, *Una fonte delle novelle del Sercambi, nota presentata alla R. Accademia di Lucca nell'adunanza del 7 giugno 1895*; negli *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, tom. XXVIII [1895], pp. 491-505.

(6) Cfr. CORRADI A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, Gamberini & Parmeggiani, 1865; part. I, pp. 226-231.

(7) La chiesa di S. Maria Forisportam, detta comunemente *S. Maria Bianca*, essendo ufficiata dai Canonici del Salvatore, che vestono di bianco, un tempo fu chiamata del Corso, perchè sulla sua piazza, la colonna di granito orientale con capitello di marmo pario, che sorge nel mezzo, segnava il termine della corsa de' palii.

Digitized by Google

« preposto alla brigata, parlando per figura, disse: Colui il quale senza « cagione ha di molte ingiurie sostenute et a lui colpa sono state fatte, « comando che in questo nostro viaggio debbia essere autore et fattore « di questo libro et di quello che ogni dì li comanderò ». Come si ricava da uno scellerato sonetto acrostico, che il preposto declama, il Sercambi ebbe l'incarico di narrar le novelle e formarne poi un volume.

Tra una novella e l'altra vi sono degli intermezzi, che il Renier tralascia, perchè « d'ordinario assai semplici e monotoni », ne' quali s'indica il luogo in cui la brigata giunge, dandone talvolta, qualche magro schiarimento, si descrivono le sue occupazioni e si riportano le canzonette cantate dalle *cantarelle* e dai *cantarelli,* versi d'ordinario molto brutti; per quanto il Sercambi meni vanto che l'allegra comitiva « per lo caminare agiatamente « avea imparato gramatica, lingua tedesca, franciosa et altre lingue ». Il « giro » è così descritto dal Gamba: « Passa, da principio, a Roma, indi a « Napoli, e divaga per la Calabria, di dove retrocedendo visita Ancona, « Ravenna, Bologna, Ferrara, Chioggia; e non volendo intrattenersi a « Venezia per sospetti di peste, viene a Murano, quindi per Mestre a Treviso, « a Feltre, a Padova, a Verona, e dopo aver veduta tutta la Lombardia, « portasi a Parma, a Genova, indi a Savona. A questo passo il codice manca, « ma da Savona a Lucca essendo breve il tragitto, pare che non possano « desiderarsi che due o tre novelle a compimento dell'opera » (1).

Lucca, per lo più, è il luogo dove la novella del Nostro ha la propria azione; poi vengono Pisa e Firenze; in molto più scarsa misura le altre città d'Italia; pochissime son quelle che trattano di casi seguiti oltre alpe e oltre mare. E valga il vero: delle centoventidue novelle stampate per la prima volta dal Renier (cento otto delle quali nella loro integrità e quattordici in sunto, a guisa di appendice, in parte perchè « frammentarie », e in parte perchè «oscenissime») diciotto riguardano Lucca, quattordici Firenze, nove Parma, sette Venezia, sei Milano, quattro Pistoia, tre Genova, due per ciascheduna le città di Bologna, Spoleto, Perugia, Arezzo, Napoli, Parma, Verona e Sanminiato; due la Sardegna; una Siena, il Frignano, Ferrara, Prato, Corniglia e Luni. Le rimanenti, ove se ne tolgano due frammentarie, son di soggetto forastiero.

Il sospetto del Gamba, che in fine al codice trivulziano siano a desiderarsi « due o tre novelle », non ha fondamento; e che non abbia fondamento sta lì a provarlo la *Tavola* delle novelle stesse, scritta dalla mano medesima che stese l'intiero codice. Essendo però andata smarrita la carta 176, della novella 154, intitolata *De falsitate juvini,* v'è soltanto la prima riga; ed essendosi smarrita anche la carta 178, della novella 155, che ha per titolo: *De pauco sentimento Domini,* manca la fine. Quest'ultima novella, che riguarda Luni e la sua distruzione, appunto perchè frammentaria, non fu data alla luce dal Renier. La pubblico io per il primo.

---

(1) SERCAMBI G., *Novelle,* Venezia, Alvisopoli, 1816; pp. VI-VII.

Digitized by Google

Carissimo proposto e voi cari e venerabili religiosi e altri homini, e voi honestissime donne, le quali qui siete, e simile a quelle che non ci sono, io credo che a ciaschun di voi de esser manifesto, che la città, dove noi doviamo posare colla nostra novella, fu già di grande fama nomata e di buono porto situata, et de tutte le cose che alla vita humana richiede fornita, e per li tristi modi tenuti per alcuni di quella città fu disfatta e fine a fondamenti le mura elle case guaste, e li homini e donne a morte e in servitù menati, con tutto loro tezoro. E perchè sono certo che molti di voi, o forsi la magna parte, non debia sapere perchè guasta e desfatta fu, e acciò che ciascuno possa comprendere il perchè, in questa novella, sotto brevità, contro la cagone che indusse che quella guastò, e però dicho che essendo Re de Vismarch Alier e Astech, fratelli, fu di necessità per alcune cagoni che il predetto Astech re, con una donna nomata Tamaris reina, si movessero con alquanta compagnia e saglisseno in mare, avendo alquante chalee, e doppo molte giornate pervenne il detto Astech re, con tutta la sua brigata, al porto di Luni, dove piaque loro, per lo bello sito, prendere alquanti dì sollasso e deporto alla città di Luni. E riduttisi in uno albergo, del mese di gungno, del quale albergo n'era maestro e singnore uno riccho huomo, nomato Martino Bonvete. E fattosi il predetto Re assegnare una camera per sè e per Tamaris reyna, sua moglie, in nella quale più volte si dienno insieme piacere. E l'altra brigata simile in nel medesimo albergho allogarsi, salvo quelli che le chalee guardavano. E avendo dimorato più gorni in tale maniera, non stante che Tamaris reina fusse de stranio paese e non così bene intendesse la lingua taliana, niente de meno avendo sentito fra se mesma esserli tal nome imposto solo perchè dovea avere grande quello membro che molto le donne amano. E dispuostesi la detta reina de doverne esser certa, et come più presto poteo si fe chiamare l'oste, e domandato perchè si facea chiamare Martino Buonvete, l'oste, ch'era assai jovano e sensa donna, vedendo Tamaris reina bellissima, sensa molto stare le disse: perchè io ò sì bella massarisia che un altro in queste contrade non se ne troverebe. La reina disse: per certo io me lo stimai, ma se ciò io non vedesse non serei contenta. Martino, che l'avea già fatto fratello del mulo, sensa più stare delle brachi sel cavò e in mano a Tamaris reina lo misse. La reina, che giacea riscaldata solo del parlare, più fieramente si rischaldò quando lo vidde e in mano l'ebbe; e se non che certe damigelle sopragungendo a lei, di che ella non potendo altro, nè più per allora poteo avanti seguire, ma con gran dolore si rimase, avendo l'animo sempre alla massarisia de Martino, e de la malanconia quazi nè mang[i]ava, nè bevea, dando la cag[i]one a l'aqua del mare de aver[la] travagl[i]ata. Astech re, che grandissimo amore li portava, la confortava quanto elli potea, ma niente valea, chè altra malattia la tenea ocupata. E quando a Tamaris reina parea tenpo de potere quello menbro tenere in mano, non potendolo ripuonere, o almeno vederlo, chiamando Martino si confortava, e del l'altro lato li crescea il dolore che a suo modo non lo potea adoperare. E vedendo Astech re che la sua donna non prendea alcuno conforto, pensò de quindi volersi partire e in ghalea montare, dove pensava che ella si contire [*contenteria*], dicendogli: donna, per certo questa aure ti de avere fatto alquanto noia, e pertanto io vo dare ordine che noi de qui ripartiamo. La donna, che non avea quella volia, disse: de marito

Digitized by Google

mio .o ti prego che di qui per oggi non ci dobiamo partire, che se caso di me alcuno venisse, almeno i pesci non abiano queste mie delicate carni, ma in uno monimento nuovo, more[n]do, vo vi sopellischi, come vegio che in questa terra molti gran singnori si sono soppeliti. Lo Re disse: donca io sono contento de mang[i]are, ma io non penso che la malatia tanto t'abondi che morire debbi; de che se pur esser dovesse, che non vorrei, mi piace il tuo consiglio. E così stando, la reina fe chiamare Martino, dicendo: io voglio che 'l desederio mio e tuo non si potrà mai adenpire stando in questo modo, e però poi che insieme non possiamo far nostra volontà, ti prego che prochaci che io abbia quel beverone che paia che io morta sia, e io sosterrò ongni pena solo per qui rimanere et fa che uno monimento nuovo sia fatto per modo che alquanto affiatar possa. E partitosi il mio marito e andato alla sua via, me del monimento la notte strettamente trarrai e de mi potrai avere diletto e io de te. Martino, che ciò ode, fu il più contento homo del mondo, e disse: Tamaris reina, i ti prometto che tutto ciò che vuoi che io faccia farò prestamente, e al monimento mio, nel quale persona ancora non è messo, el quale è bello sopra li altri, meterò in punto, e come te n'arò cavata, vo che mia mogl[i]e demori. La reina disse: cotesto m'è sommo piacere, pur che tosto sia, chè lo 'ndugio mi tormenta. Martino subito auto certo beveragio, e alla donna reina portatolo . . . . . .

Qui la novella resta in tronco. La leggenda, come notò il Renier, «riveste la forma della notissima tradizione medioevale intorno alla donna «che si finge morta per fuggire col suo amante; tradizione che da una «branca della leggenda salomonica, in cui ha carattere turpe, si spinge «fino alla pietosa e gentile tragedia di Giulietta». L'anderò illustrando, sforzandomi, per quanto è possibile, d'indagare le fonti alle quali il Sercambi l'attinse, con lo scopo soprattutto di scoprire quanto c'è di vero e quanto c'è di favoloso nella storia della distruzione di Luni.

Nelle sue *Croniche*, mettendosi a scrivere «tucte le condictioni de' paezi di Ytalia e suoi antichità», piglia «in questo per maestro» lo «excel-«lentissimo poeta» Fazio degli Uberti, e tra gli altri brani del *Dittamondo* riferisce il seguente:

E vidi uscir la Magra dalle fasce
Del giogo d'Apennin ruvido e torbo
Che dell'acque di Luni pur si pasce.
. . . . . .
Lussuria senza legge matta e sconcia
Vergogna e danno di colui che t'usa,
Degna di vituper, tanto se' sconcia.
Noi fummo a Luni, ove ciascun t'accusa,
Che sol per tua cagion veracemente
Fu nella fine disfatta e confusa (1).

(1) SERCAMBI G., *Croniche;* vol. II, pp. 83-117. Il brano riguardante Luni è a pp. 99-100. Cfr. GIOVANNI NICOLUSSI, *Le notizie e le leggende geografiche concernenti l'Italia nel*

Digitized by Google

Guglielmo Capello nel suo commento al *Dittamondo*, che è rimasto inedito, scrive: « Luni fu antichissima città, e fu desfacta per una nobil « donna, mugliere dun gran signore, la quale, andando a Roma, fu a « inganno e tradimento corrutta e adulterata da un gran citadino di lì. Ma « ritornata, lo marito venne ad assedio lì, con grande exercito, e presela e « desfella in modo che mai più non si rifè » (1).

Il *Dittamondo* fu incominciato poco dopo il 1348, e Fazio lavorava intorno all'ottavo capitolo del libro sesto nel 1367.

L'alpe e la marina,
dove la Magra fa suo corso e letto,

era grandemente cara al poeta; e delle tante donne da lui amate, nessuna cantò con più perseveranza e con maggiore altezza d'affetto di Chidola,

spinetta
crudele ed aspra, nata tra que' pruni
che sparti son sopra i monti di Luni.

Figlia di Spinetta Malaspina, marchese della Verrucola e di Fivizzano, e di Beatrice Visconti, sorella di Luchino, signore di Milano, entrò ne' Montefeltro, avendo sposato Feltrino, figlio di Federico I, conte d'Urbino. La conobbe fanciulla

suso nell'Alpe che la Magra vede;

la ritrovò a Urbino quand'era già maritata.

Dittamondo *di Fazio degli Uberti;* ne' *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere;* serie II, vol. XXXI [1898], pp. 157-178. Di Luni parla a p. 169. Nel trascrivere questi versi tengo per guida *Il Dittamondo di* FAZIO DEGLI UBERTI, *fiorentino, ridotto a buona lezione, colle correzioni pubblicate dal cav. Vincenzo Monti nella Proposta e con più altre,* Milano, per Giovanni Silvestri, M.DCCC.XXVI lib. III, cap. VI, pp. 219-220. La lezione che ne dà il Sercambi è piena d'errori.

(1) De' quattro codici che si conoscono del commento di Guglielmo Capello al *Dittamondo* quello che si conserva nella Biblioteca nazionale di Torino, contrasegnato N. I. 5. è il solo che dia il nome dell'autore. Ha questa didascalia: *Explicit liber facii de ubertis transcriptus anno Christi M°.CCCC°.XXXVIII et absolutus die mercurii V°. junii quem glosavit doctus vir et egregius magister Guielmus capellus in regia estensi ferrarie.* Il mio compianto e indimenticabile amico prof. Rodolfo Renier lo riteneva « se non autografo, una copia apografa ». Cfr *Liriche edite e inedite di* FAZIO DEGLI UBERTI, *testo critico, preceduto da una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'autore, per cura di* RODOLFO RENIER, In Firenze, G. C. Sansoni, 1883; p. CLI e segg. In fine al codice della Biblioteca nazionale di Parigi [n° 8375 del Marsand] si legge: *Explicit liber facii de ubertis nobilis civis Florentiæ transcriptus anno Christi MCCCCXLVII et absolutus die sabbati ultimo decembris quem scripsit Andreas Morena laudensis.* Il codice della Biblioteca Estense di Modena, contrassegnato VIII. G. 15, e scritto nell'ultimo quarto del secolo XV, a giudizio del Renier, è una copia « tutt'affatto conforme » al codice della Biblioteca Marciana di Venezia, segnato 40, classe IX ital.

Digitized by Google

Ad Urbino, canzon, vo' che tu passi,
chè là è 'l nostro amore e 'l nostro iddio,
là è quella per ch'io
sanza cuor vado per lo mondo vivo (1).

Apprese Fazio il caso pietoso di Luni dalla bocca di Chidola? Era noto a tutti e tutti lo andavano ripetendo, a cominciare da Giovanni Villani, morto di peste nell'estate del 1348, a venire a Francesco Petrarca [1304-1374] e a Goro Dati [1362-1435]. Il racconto del Villani è questo: « La città di « Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e, secondo che troviamo « nelle storie di Troia, della città di Luni v'ebbe navilio e genti all'aiuto « de' Greci contra li Troiani: poi fu disfatta per gente oltramontana per « cagione d'una donna, moglie d'uno signore, che andando a Roma, in « quella città fu corrotta d'avoltero; onde tornando il detto signore con forza « la distrusse, e oggi è diserta la contrada e mal sana » (2). Il Petrarca, alla propria volta, scrive nel suo *Itinerarium Syriacum*: « Non procul hinc « circa extremos fines Januensium Corvum famosum scopulum, et nomen a « colore sortitum, ac paululum provectus, Macrae amnis ostia, quae ma- « ritimos Ligures ab Etruscis dirimit, supraque litus maris, sinistramque « ripam fluvii ruinas Lunae iacentis aspicies, si famae fides est. Aliud enim « hac in parte nihil habeo; magnum exemplum fugiendae libidinis, quae « saepe non modo singulorum hominum, sed magnarum urbium et locu- « pletium populorum, ac regum opes, fortunasque pessumdedit, licet huius « rei exemplum maius et antiquius Troia fuit » (3). Più ricco di particolari è il Dati (4). Sentiamolo:

Domanda. La città di Luni, che tu dì' che è in sul mare all'entrare di Toscana, e che disfatta, sami tu dire perchè fu disfatta, e chi ne fusse la cagione della sua ruina?

Risposta. Dirottelo. E' pare che buon tempo fa il Duca d'Anguersa, Barone del Re di Francia, che era uomo nobile e di grande virtù, per alcuno caso fece voto a Dio di venire in pellegrinaggio a Roma a visitare le chiese de' Santi Apostoli e degli altri Santi innumerabili che vi sono; e venendo sconosciuto, capitò a Luni, e nello albergo gli fu tolta la sua donna, che era molto bella. Ei seguitò il suo viaggio. Tornato in Francia, si dolse e fe grande queremonia al Re, ed ebbe ciò che volle per fare vendetta. La donna, nè egli, per onore di loro, non si manifestarono, nè diedero a conoscere a que' di Luni, perchè già era stato fatto alla donna

(1) FAZIO DEGLI UBERTI, *Liriche edite e inedite*, In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1883; pp. 46, 58 e 60.

(2) *Cronica di* GIOVANNI VILLANI, *a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Firenze, per il Magheri, 1823; tom. I, pp. 70-71.

(3) LUMBROSO GIACOMO, *La guida compilata dal Petrarca ad uso d'un pellegrino*, in LUMBROSO G., *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889; p. 30.

(4) *Istoria di Firenze di* GORO DATI *dall'anno MCCCLXXX all'anno MCCCCV, con annotazioni*, In Firenze, M.DCCXXXV. Nella Stamperia di Giuseppe Manni, p. 83.

Digitized by Google

discortesia. Ma il valente Conte venne con armata di molte galere e navî e buona gente, non sappiendosi per alcuno dove e' dovesse andare, nè avendone que' di Luni alcuno pensiero; e giunto a Luni, che era in sulla marina, assalì e prese la città, e disfatta, misono tutta la gente al taglio delle spade, e la città a fuoco, e non vi rimase pietra sopra pietra.

Dimanda. Oh quante notabili e aspre vendette permette nostro Signore Iddio molte volte al mondo per li peccati commessi per li uomini, come fece anticamente di Soddoma e Gomorra e così di questa città di Luni!

La distruzione di Luni è ricordata da Dante per bocca di Cacciaguida nel canto XVI del *Paradiso*:

Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade,
come del corpo il cibo che s'appone:
e cieco toro più avaccio cade
che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno,
non ti parrà nuova cosa nè forte
poscia che le cittadi termine hanno.

Qui la leggenda della « lussuria » non c'entra per nulla. A giudizio del Poeta, è il mescolarsi della gente nuova con le vecchie schiatte, che rovina le famiglie e le città (1). Pure, uno de' suoi commentatori, Francesco da Buti [1324-1404], ne piglia occasione per affermare: « *Se tu,* cioè Dante, « dice messer Cacciaguida, *riguardi Luni*: questa fu una antica città posta « in su la marina a lè fine di Toscana, in verso ponente allato a la foce de « la Magra presso il monte che si chiama il Corbo, et era in piano e fu « antica città, e fu disfatta perchè una donna d'uno grande signore, che vi « passava con essa, li fu tolta con nuovo e mirabile inganno alloppiata, « sicchè parve morta, e data a la sepoltura fu fatta tornare in vita, poi che lo « signore si fu partito; ma, saputosi poi da quel signore, vi venne con « grande esercito e disfece la detta città, e rimenòsene la donna sua; la quale « città mai non si rifece poi, perchè l'aire v'è infermo e corrotto et anco

(1) Come osservò giustamente il dott. Giovanni Targioni Tozzetti: « A farlo apposta, « niuna di queste città nominate da Dante è perita per colpa delle sue fazioni civili e per « mescugli di gente di campagna che vi si sia domiciliata; e molto meno Luni, la quale, « dominata dai suoi Vescovi, non si sa che abbia mai avuto il tarlo delle fazioni civili, « ma solamente ha sofferto fiere scosse da nemici esteri e finalmente ha ricevuto il colpo « fatale dall'insalubrità insorta nella sua marina ». Cfr. TARGIONI TOZZETTI G., *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produziovi naturali e gli antichi monumenti di essa. Edizione seconda con copiose aggiunte,* In Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1777; XI, 51.

Digitized by Google

« per la moltitudine de le serpi che v'abbondono e sonovi ancora; unde si « dice: *In misera Luna morti nox sufficit una,* cioè chi vi sta pure una notte « è morto » (1). Come si vede, la leggenda, cacciata dalla porta, ritorna per la finestra.

Corse di nuovo sulle penne nel secolo XV per opera di fr. Jacopo Filippo Foresti da Bergamo (2), nel secolo XVI per opera del bolognese fr. Leandro Alberti (3) e di Tommaso Porcacchi di Castiglione aretino (4). Il Foresti scrive: « Ipsam autem civitatem » (è di Luni che parla) « a hac de causa ferunt « eversam et penitus desolatam fuisse, quod cuiusdam imperatoris uxor « admodum speciosa in adolescentem quendam ipsius civitatis, principem « mire pulchritudinis, oculos iniecerat, quae cum nullo modo ad eum per- « tingere posset, mortuam se aliquando simulavit. At imperator de eius « morte se certiorari volens, ipsius imperatricis defunctae pedem sunde acu- « tissimo perforari iussit; quod cum nullum doloris signum ostenderet, « eam cum magno luctu et regia pompa sepelliri fecit. Quod cum sepulturae « tradita fuisset, nocte sequenti ad principis domum explendae suae libidinis « gratia se se contulit. Imperator autem post aliquod tempus fraudis et ma- « lignitatis certior factus, Lunam rediit eamque hostili animo introgressus « universos cecidit et urbem spoliatam protinus evertit ». L'Alberti così si fa eco della leggenda: « Dicono alcuni che Luni fu per tal cagione rovinata. « Essendo Signore di essa un gentil giovane, et ritrovandosi quivi un « Imperadore con la moglie, et vedendolo tanto bello, s'innamorò di lui. « Et havendo havuti assai ragionamenti insieme, trattarono il modo da do- « vere compire li suoi sfrenati appetiti. La onde finse la mala donna di « esser morta, et per tanto fu sepolta. Dopo, essendo istratta dalla sepoltura « dal giovane, fu condotta a casa sua, et tanto fenno quanto haveano trat- « tato; la qual cosa scoperta dall'Imperadore, ne pigliò tanto isdegno, che « incontanente fece crudelmente uccidere li due amanti et poi rovinare la « città ». Racconta il Porcacchi che Marzio Agrippa, dopo la morte di Ca-

(1) *Commento di* Francesco da Buti *sopra la* Divina Commedia *di* Dante Alighieri *pubblicato per cura di* Crescentino Giannini, In Pisa, pei Fratelli Nistri, 1862; tom. III, p. 476.

(2) *Novissime hystoriarum omnium repercussiones noviter a Reverendissimo patre* Jacobo Philippo Bergomense *ordinis Heremitarum edite: que Supplementum supplementi Cronicarum noncupantur incipiendo ab exordio mundi usque in annum salutis nostre Mcccij.* [In fine:] Explicit supplementum Chronicarum diligenter et accurate revisum atque correctum, Venetiis impressum per Albertinum De Lissona Vercellensem. Regnante Leonardo Loredano Venetiarum Principe. A nativitate Christi M.CCCCC.III. Die iiii. maii. Cum gratia et privilegio; c. 76 v

(3) Alberti L., *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le signorie delle città et delle castella co i nomi antichi et moderni, i costumi de' populi, le condicioni de' paesi et più gli huomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le miniere, con tutte l'opere maravigliose in lei dalla natura prolotte,* In Bologna, per Anselmo Giaccarelli, M.D.L.; c. 24 tergo.

(4) *Historia dell'origine et successione dell'Illustrissima Famiglia Malaspina descritta da* Thomaso Porcacchi *da Castiglione Arretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte,* In Verona, MDLXXXV. Presso Girolamo Discepolo et fratelli; pp. 15-22

Digitized by Google

racalla, « per riposar quietamente il rimanente della sua vita, si ritirò a « Luni, dove si haveva fabricato luoghi deliciosi per quella marina; et quivi « vivendo in somma tranquillità d'animo et di corpo (essendo homai d'età « vecchissimo), venne a morte l'anno del Signore 220. Lasciò costui dopo « sè molti figliuoli, de' quali G. Massimo fu christiano, et sopportando le « persecutioni che in quei tempi da tutti i christiani furono l'ottava volta « patite, il che venne a essere sotto Valeriano imperatore, ancor esso ci fu « ammazzato l'anno 258. Di Massimo restò, fra gli altri, un figliuolo, che « fu P. Eutichiano, il qual nacque appresso Luna in Thoscana. Costui, « datosi alla relligion christiana et vivendo santamente, fu creato Papa... « Di lui rimase un nipote, che fu detto F. Mavortio Lolliano, che fu padre « di Fl. Martio Saturnino, del quale fu figliuolo F. Eutichiano, che, sotto « Theodosio, Arcadio et Honorio, del 398, fu Consolo insieme con Honorio « in Costantinopoli... Questo Eutichiano, venuto con Theodosio in Italia et « essendogli sommamente accetto, fu da lui posto in Milano, dove poco « dopo la morte dell'imperatore fornì i suoi giorni et lasciò un figliuolo, chia- « mato L. Martio Posthumo, che fu padre di quel Fl. Mavortio, o (come « scrivono alcuni) Mabirtío, il quale con essercito fu mandato, insieme con « Gallione o Galbione, da Placida, madre di Valentiniano Cesare, fanciullo, « benchè alcuni dicono da Valentiniano et Theodosio il giovane, in Africa « contra Bonifatio, che o per cupidigia di dominare, o per inganno d'Etio « (come tengono certi auttori) haveva fatto ribellione..... Et questo fu « l'anno 427, benchè altri tiene 431. Di Mavortio nacque Fl. Gervando, il « quale, mandato da Valentiniano in Francia al governo della provincia di « Narbona, fece molte guerre contra i Gothi, i Borgognoni et altri barbari... « Venuto in Italia et datosi a machinar cose nuove per guerreggiare, nè « potendogli riuscire i suoi pensieri, si ritirò nella Liguria, dove a Tiguglia, « luogo non molto lontano dalla città di Luna, fornì la vita sua di morte « violenta. Questa città di Luna fu in questo tempo da uno de' detti tiranni « dell'imperio spogliata in tutto di quei pochi ornamenti che le erano avan- « zati dalla sua prima ruina; et ciò le avvenne per la sfrenata libidine d'un « L. Martio, giovane bellissimo, che n'era Principe, et fu nipote di Lucio, « padre di Mavortio sopradetto. Questo L. Martio dicono che violò la « moglie del tiranno, et altri scrivono d'un imperatore, che essendo quivi « con la consorte, ella fu presa dalla bellezza di Martio, et havuti con lui « stretti ragionamenti, conclusero in che modo havessero havuto a dar com- « pimento a' comuni appetiti. Per la qual cosa la donna si finse morta, et « come tale fu portata alla sepoltura, d'onde Martio la trasse poi et con- « dusse a casa sua. Di che avisato l'imperatore, prese così grave cordoglio, « che fatti uccider subito i due amanti, fece poi anco, per vendetta, di- « strugger la città di Luna. Ma pare che questa sia reputata per favola, non « se n'havendo riscontro auttentico. Fatio degli Uberti, fiorentino, che fece « quel suo poema chiamato *Dittamondo*, pare nondimeno che a questa opi- « nione adherisca nel sesto canto del suo terzo libro, il che ho voluto citare, « perchè altri ne prenda quanto gli piace..... Io leggo nondimeno in al-

Digitized by Google

« cune croniche che quando Alarico fu dopo Radagaso venuto in Italia, « fra le tante altre città et terre che vi furono distrutte et ruinate, anco la « città di Luna patì l'ultimo eccidio, et all'hora vi fu ammazzato questo « Lucio, che n'era Principe, et fu nipote di Lucio sudetto; et questo perchè « egli aveva violato questa nobilissima città, la quale fra tutte le altre di « Toschana fu possente et famosa ».

Questa leggenda ebbe l'ultima eco nel 1695, sulle labbra di Giuliano Lamorati di Portovenere (1). Secondo lui, « Li primi a' quali Luni pa- « gasse tributo di sangue furon li Gotti, che nel 410, sedendo al governo « del mondo Arcadio et Onorio, sotto la guida del re Alarico scorsero l'Italia, « marchiandogli sempre a' fianchi l'horrore, la vendetta, la strage. Da per « tutto incrudelire contro la robba con rapine, contro l'honore con sfrenata « licenza, contro i corpi col ferro sarebbe stato mal tolerabile, se all'anime « ancora non havessero con la peste Ariana machinato l'ultimo esitio. Una « donzella di sangue principale fra essi, dalla bellezza di Luni, dove per « a caso passò, fu talmente rapita, che la riputò degna in essa, come nel « grembo stesso di pace e di magnificenza, il restante di vita sua menare « li suoi giorni tranquilli. Era a costei nel volto il pregio delle più alletta- « trici bellezze, nè era barbara in altro, che nel rigor di sua honestà. Lucio « Prencipe di Luni non hebbe petto di diamante per resister alli di lei « sguardi di fuoco, non prudenza per estinguere nelle prime scintille l'in- « cendio non forze per star lungo tempo vicino al fuoco senza abbruciarsi. « Il fervor dell'età, la libertà del sovrano impero, la commodità di preda « sì gradita li fecero poner in dimenticanza le leggi dell'ospitalità e « cacciaron dal seggio la ragione. Amor, sempre machinator di ruine, « toltosi dagli occhi la benda, all'incauto giovane l'impose, acciò non scor- « gesse la catastrofe de' mali, a' quali una tragica scena imprudentemente « s'apriva. Dunque l'incauto Prencipe il verginal fiore alla bella barbara « rapì. Tutti li più chiari segni, che dar possa un cuore, amareggiato da « estremo cordoglio, li palesava costei. Ogn'altra perdita, che accaduta « le fusse, haverebbe stimata men grave. Abborriva la luce del sole come « testimonio di sue vergogne; gli uscivan dagli occhi quei caldi torrenti, « che se haverebbero logorato con la continuatione le selci, non potevan « far rinverdir il suo giglio; pareva mandasse fuori l'anima dietro a' so- « spiri, quali penetraron finalmente all'orecchie del re Alarico. Egli, che « gonfio dalla prosperità di tante vittorie e ricche prede di Campagna, di « Basilicata, di Calabria, qual è l'humana ingordigia, fiutava tuttavia da « per tutto nuovi pascoli alla sua avaritia, da Roma, quale pur all'hora « cingeva con stretto assedio, fece volare in Luni, quasi alati dragoni, « parte delle sue truppe, con quali l'assalire e demolire Luni seguì in un

(1) *Historie di Lunigiana che contengono successi memorabili, ruine di Luni, eroi in santità, pietà e dignità ecclesiastiche riguardevoli, che in detta provincia fiorirono, di* Don GIULIANO LAMORATI. *Al Serenissimo Agostino Spinola Duce di Genova*, In Massa, M.DC.LXXXXV. Nella stampa di Girolamo Marini; pp. 18-20.

Digitized by Google

« istesso tempo e sfogo di generoso furore. E con lo sangue degl'infelici « Lunesi se non lavò la macchia della nobil donzella (poscia che a tai macchie « non si trova proportionata lavanda), al certo sotto le ruine della loro città « la sepelì. Questi son li precipitii ne' quali termina chi per li sentieri del « senso sen corre. Questi son li frutti attossicati che nel giardino d'Amore « lascivo l'humana imprudenza raccoglie. In tal modo gl'impuri diletti, se « mostran la faccia di lunsinghiera sirena, portan, come lo scorpione, nella « coda il veleno ».

Come s'è visto, soltanto il Sercambi e il Dati svelano il nome dell'oltraggiato marito, ma nello svelarlo sono tra loro discordi: per il primo è « Astech, re di Vismarch », venuto a Luni col fratello « Alier »; per il secondo è il « Duca d'Anguersa, barone del Re di Francia ». Il Sercambi attinse i nomi di Astech e di Alier da « uno romanzo contra tute le ciptadi di Toschana », composto nel 1397 dal poeta popolare lucchese Davino Castellani. E' una ballata che il Sercambi stesso riporta nelle sue *Croniche* « ad exemplo di chi arà a venire »; e vi sta scritto:

Alier Costa di ferro ed Astecche
Venner di Divismari e Luna sfenno,
Così molte nassioni per nostre pecche
Fanno infra noi quel che coloro fenno.

Si tratta di una leggenda affatto diversa, nella quale però la distruzione di Luni forma l'episodio più interessante e drammatico. Alier o Lier o Bier o Brier — così si trova scritto — è Bjoern, soprannominato Jerside, ossia Costa-di-ferro, figlio di Ragner, soprannominato Lothbrok, ossia Brache-pelose, re di Danimarca. Hasting o Hadding — l'Astecche del Castellani e del Sercambi — danese anch'esso, uomo che alla più grande bravura accoppiava la più raffinata scelleratezza e ferocia, fu dato dal re Ragner al figlio Bjoern per protettore e consigliere. Dopo avere offerto de' sacrifizi umani a Thur — il loro Dio — s'imbarcano. Gettate le ancore in un porto del Vermandois, percorrono le valli della Somme, della Senna e dell'Escaut; implacabili contro chiunque osá loro far resistenza, ammazzano per il gusto d'ammazzare; trucidano vecchi, donne e bambini; bruciano le case, distruggono le messi, mettono a sacco i conventi, atterrano le chiese, altro non lasciando sul loro passaggio che il terrore e la strage. In mezzo a queste orgie di rapine e di sangue, ad Hasting balena il pensiero d'impadronirsi di Roma e d'incoronarvi re il proprio pupillo. L'anno 859 s'imbarcano, facendo vela per il golfo di Guascogna e le coste di Spagna; arrivati in faccia a Luni la scambiano per Roma, e con la violenza e l'inganno se ne impadroniscono, facendo strage degli abitanti.

E' una leggenda normanna, che ha fondamento nel vero. Attraverso le cronache dell'Europa occidentale e alle *Saga* dell'Islanda e della Norvegia, ebbe larga diffusione nell'Inghilterra e in Francia, nella Spagna e in Italia.

Digitized by Google

APPENDICE AL CAPITOLO PRECEDENTE

BIBLIOGRAFIA DELLE NOVELLE A STAMPA

DI

GIOVANNI SERCAMBI

1. — *Novelle* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | *lucchese* | *ora per la prima volta pubblicate* | Venezia | tipografia di Alvisopoli | MDCCCXVI; in-8° di pp. XIV — 2 n. n. — 122.

« Sei esemplari furono impressi in antiche pergamene (fr. 154 Brunet) ed « un settimo in bellissima pergamena d'Augusta; sei in carta reale, cento in « carte comuni ». Così Bartolommeo Gamba [*Delle novelle italiane in prosa bibliografia. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte,* Firenze, tipografia all'Insegna di Dante, 1835; p. 74], che ne fu l'editore. Aggiunge: « Da un codice del se- « colo XV, posseduto dal marchese Gio. Giacomo Trivulzio, io trassi alcune tra « le Novelle più morigerate, ma l'amanuense, da cui le feci trascrivere, essendo « stato poco fedele al suo originale, difettiva un poco n'è in conseguenza riuscita « anche la stampa ». A p. 351 delle *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX,* Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1839, ripete: « Alcune di queste Novelle, scritte sul finire del « secolo XV, e da me pubblicate, stava inscritta in una *Cronaca di Lucca,* pubbli- « cata nel volume XVIII *Rerum Italicarum Scriptores;* ma 'l maggior numero « è tolto da un codice della Trivulziana. Furono trascritte con poca fedeltà ed « esattezza, e quindi la stampa riuscì scorretta. Potrebbesi dal codice trarre « molto maggior profitto ». Delle novelle, che contiene il codice, il Gamba ne stampa XX, e le intitola al marchese Gio. Giacomo Trivulzio con una lunga lettera [pp. III-XIV], dove discorre del Sercambi e delle sue opere.

2. — *Alcune novelle* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | *lucchese* | *che non si leggono nell'edizione veneziana* | *colla vita dell'autore* | *scritta da* CARLO MINUTOLI | Lucca | tipografia di A. Fontana | 1855; in-8° di pp. LX-54.

Edizione di sole cento copie, delle quali XXIV in carta grave, una in carta inglese da disegno e più cinque in finissime pergamene di Roma. La *Vita dell'autore* occupa le pp. V-XLIV. Seguono le *Note ed illustrazioni,* pp. XLV-LIX, e

Digitized by Google

l'*Albero della famiglia Sercambi*, p. LX n. n. Le *Novelle*, che tra tutte ascendono a XII, sono a pp. 1-44. Segue la *Tavola delle voci e maniere adoperate in queste Novelle meritevoli di osservazione; con la dichiarazione di alcune non più usate, o particolari al dialetto lucchese*, pp. 45-48, e l'*Indice*, p. 49 n. n. La p. 50 è bianca; la p. 51 (del pari non numerata, come le rimanenti) ha il numero degli esemplari tirati; a p. 52 si legge: *Finito di stamparsi in Lucca, nella tipografia di Antonio Fontana, questo giorno XXV gennaio MDCCCLV.* Il volume si chiude col foglio degli *errori* e delle *correzioni*, impresso dopo e incollatovi. Dei sonetti e delle lettere di Franco Sacchetti e di Michele Guinigi, riportati nella nota terza alla *Vita* [pp. XLVI-LIV], se ne tirarono a parte quaranta copie.

3. — *Novella inedita* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | *tratta da un manoscritto della pubblica libreria* | *di Lucca* | Lucca | per Bartolommeo Canovetti | MDCCCLXV; in-8° di pp. 8.

L'editore, che fu Michele Pierantoni, scrive nell'*Avvertimento*: « Alcune « novelle del Sercambi si stamparono in Venezia, nell'anno 1816, per cura di « Bartolommeo Gamba, ed altre in Lucca, nel 1855, per cura del cav. Carlo Minu- « toli. Ad esse aggiungiamo la presente, omessa dall'editore lucchese come quella « che, per essere alquanto triviale, credette forse non fosse per togliere anzichè « dar pregio alla sua edizione. Nè a noi pare che mal si apponesse; ond'è che « non più di XXX esemplari vogliamo che se ne stampino, reputando che non « saranno per mancare altrettanti raccoglitori, i quali le faranno buon viso, se « non altro, come a rarità bibliografica ». In fronte alla Novella, che occupa le pp. 5-8, si legge: *Dalla Cronaca di Giovanni Sercambi all'anno* 1420.

4. — *Due novelle di* GIOVANNI SERCAMBI, *tratte dalla sua Cronaca;* in *Il Propugnatore, studii filologici, storici e bibliografici di vari soci della Commissione pe' testi di lingua;* vol. IV, part. II [Bologna, presso Gaetano Romagnoli, Libraio-editore della R. Commissione pe' testi di lingua (Tipi Fava e Garagnani)], 1871; pp. 223-228.

Ne fu editore Achille Neri, e le accompagnò con una breve avvertenza (pp. 223-226).

5. — *Due novelle* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | *tratte dalla sua Cronaca* | Bologna | tipografia Fava e Garagnani | 1871; in-8° di pp. 10, oltre 2 bianche in fine.

E' una tiratura a parte, di soli trentadue esemplari, due dei quali in carta reale nel formato di piccolo 4.o

6. — *Novelle* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | Bologna | presso Gaetano Romagnoli | 1871; in-16° di pp. X-204.

Ne fu editore il prof. Alessandro D'Ancona, che intitolò a Giovanni Papanti, bibliofilo livornese, questo volume, il quale forma la dispensa CXIX della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo* XIII *al* XVII *in appendice alla Colle-*

Digitized by Google

zione di opere inedite o rare. La « prefazione » occupa le pp. V-IX. Seguono: « Venti novelle di Giovanni Sercambi secondo l'edizione veneziana del 1816 » (pp. 1-185); « Dodici novelle di Giovanni Sercambi secondo l'edizione lucchese del 1855 » (pp. 187-262); « Novella pubblicata in Lucca nel 1865 » (pp. 263-270). Il volume si chiude con le « Note » dell'editore (pp. 271-299), nelle quali cerca « di rintracciare i modelli che l'autore doveva avere innanzi a sè » e di « dichiarare le origini delle sue graziose novelle ». L'indice sta a pp. 301-304.

7. — *Novo inganno* | *Novella inedita* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | *lucchese;* nel *Catalogo* | *dei* | *novellieri italiani* | *in* | *prosa* | *raccolti e posseduti* | *da* GIOVANNI PAPANTI. | *Aggiuntevi alcune novelle per la maggior parte inedite.* | In Livorno | pei tipi di Franc. Vigo, editore | 1871; vol. II, pp. I-V dell'appendice.

E' condotta sopra una copia che P. Luigi Baroni inviò come saggio al bibliofilo livornese Gaetano Poggiali il 17 luglio del 1793; estraendola dal codice delle *Novelle* da lui posseduto e ora smarrito.

8. — *Novo inganno* | *novella inedita* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | *lucchese* | In Livorno | pei tipi di Francesco Vigo | 1871; in-8° di pp. 8.

Edizione di soli cinque esemplari numerati, tre dei quali in carta reale bianca, uno in carta inglese da disegno nel formato di 4.o stragrande e uno in pergamena. E' un' impressione a parte dal *Catalogo* precedente.

9. - *Dante* | *secondo* | *lo tradizione e i novellatori.* | *ricerche* | *di* | GIOVANNI PAPANTI | Livorno | coi tipi di Francesco Vigo, editore | 1873; in-8° di pp. XII-208.

Ristampa due novelle del Sercambi di soggetto dantesco: quella intitolata: *De bonis moribus* [pp. 65-67] e l'altra che ha per titolo: *De iusta responsione* [pp. 67-71], con « note » [pp. 72-81]. Erano già state messe alla luce, prima dal Gamba [n.° IX e n.° X], poi dal D'Ancona [Bologna, Romagnoli, 1871; pp. 62 e segg. e 67 e segg.]. Il Papanti le collazionò sul codice trivulziano. « Se nella « prima non si verificarono tali diversità, tra il codice e la stampa, che valesse « la pena di prenderne ricordo, non fu così della seconda, nella quale ebbero a « riscontrarsi errori ed omissioni siffattamente gravi, che il senso rimaneva « storpiato in più luoghi ».

10. — *Nelle faustissime nozze* | *della nobile signorina* | *Maria Gori* | *coll'egregio giovane* | *Angelo Riva* | *queste due novelle* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | *offre* | ISAIA GHIRON. | Milano, 1879. | Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.; in-8° di pp. 16.

Son tratte dal codice trivulziano. Sulla copertina si legge: *Nozze Gori-Riva.* Edizione di pochi esemplari.

Digitized by Google

11. *Novelle inedite* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | Alla Libreria Dante in Firenze | MDCCCLXXXVI; in-8° di pp. 72.

Formano la dispensa XII della *Collezione di operette inedite o rare pubblicate dalla Libreria Dante in Firenze*. Ne fu editore Alessandro D'Ancona e la sua prefazione occupa le pp. 5-8. Le novelle ammontano a XVI [pp. 9-65]; le « annotazioni » dell'editore, contenenti « alcune indicazioni di fonti e di confronti », abbracciano le pp. 67-71. Riproduce le due novelle stampate dal Neri; le due messe in luce dal Ghiron; e quella che pubblicò il Papanti. Le altre undici, affatto inedite, son cavate dal codice trivulziano, però sopra una copia fatta fare dal Gamba, che in margine porta alcune avvertenze, di mano del celebre bibliofilo.

12. — [Novella di] GIOVANNI SERCAMBI; nel *Manuale* | *della* | *letteratura italiana* | *compilato* | *da* | FRANCESCO TORRACA | *ad uso delle scuole secondarie* | *Vol.* I. *Sec.* XIII, XIV, XV | *Seconda edizione emendata e accresciuta* | In Firenze | G. C. Sansoni, editore | 1889; pp. 368-369.

È la V di quelle pubblicate dal Gamba.

13. — *Novelle inedite* | *di* | GIOVANNI SERCAMBI | *tratte* | *dal codice trivulziano CXCIII* | *per cura di* RODOLFO RENIER | Torino | Ermanno Loescher [Stabilimento tipografico Vincenzo Bona], | 1889; in-8° di pp. LXXVI-436.

Formano il IV volume della *Biblioteca di testi inediti o rari diretta da Rodolfo Renier* e sono dedicate ad Alessandro D'Ancona « primo ed amoroso illustratore delle Novelle di Giovanni Sercambi ». La *Prefazione* abbraccia le pp. VII-LXV. Segue il *Testamento di Giovanni Sercambi*, rogato in Lucca, « in domo seu palatio habitationis dicti Johannis posita in contrata Sancti Macthei », il 21 febbraio 1424, dal notaio Domenico Ciamucchi, pp. LXVII-LXXV. Le *Novelle*, che ascendono a 108, occupano le pp. 1-408. Nell'*Appendice* [pp. 411-407] dà il santo di 14 novelle « frammentarie o sconcissime ». Chiude il volume [pp. 429-433] la *Tavola delle novelle di Giovanni Sercambi, con indicazione dei luoghi ove sono pubblicate*; e l'*Indice* [pp. 434-436].

Parlarono di questa edizione Adolfo Gaspary nella *Zeitschrift für romanische philologie*, XIII, 3-4; e Giovanni Sforza nel *Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura*, ann. XVI [1889], pp. 307-316.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Echi in Italia della leggenda normanna sulla distruzione di Luni.

Ciriaco d'Ancona, il primo che pigliasse a studiare, a raccogliere, a illustrare i monumenti della Lunigiana al tempo de' Romani, nel settembre del 1442 visitò Carrara e le sue cave, Sarzana e le rovine di Luni (1). « Ad « XIII kal. oct. » (scrive) « venimus Sarazanam vetustissimae civitatis oppi- « dum, ubi Spinecta de Campofregoso, vir magnificus, dominatur... Apud « Sarazanam in vetustissima Biblia (2) comperimus haec brevia dicta de « Lunae antiquissimae civitatis desolatione: *In regno Danismarch gens « fuerat Normanda, quae anno DCCCLVII civitatem Lunae delevit, et post « aliquod tempus refecta, per cives Lucanos iterum destructa fuit* » (3).

---

(1) *Commentariorum* CYRIACI ANCONITANI *nova fragmenta notis illustrata*, Pisauri, M. DCC. LXIII, in aedibus Gavelliis; pp. 15-17.

(2) Di questa Bibbia torna a scrivere: « In eadem ecclesia » — la cattedrale — « antiquam Bibliam inveni, in qua pars illa, quae pluribus in libris corrupta est, recte « scripta videtur; nam in aliis fere omnibus scriptum est: *Adducunt ergo Jesum ad « Caipham in Praetorium;* et hic cum graeca veritate concordat et dicit: *Adducunt « ergo Jesum a Caipha in Praetorium;* quod est recte scriptum, qua vero in parte « tria hucusque volumina per orbem emendata comperimus. In Italia quidem duo. « Unum scilicet in Verona apud Sancti Zenonis abbatiae veterem Bibliothecam in pul- « cherrimo tetrevangelii codice, purpureis chartis et argenteis aureisque conscripto « literis, et aliud quod hic in Sarazana dictum est. In Liburnia vero unum Jaderae « antiquae Rom. Coloniae et apud Sancti presbyteri Simonis aedem vetusto in libro. « Item, Italiae aliud volumen ea in parte emendatum inveni Novariae, antiquae In- « subrium urbi, in aede Sancti Gaudentii vetusta ».

(3) Il poeta lucchese GERARDO DICEO [Gherardo Sergiusti], che visse dal 1492 al 1542, nel suo *Progymnasmatum libellus* [Lucae, per Salvatorem Sucham, florentinum, 1523, in-8°], trattando *De urbis Lucae origo*, parla anch'egli (carta con la segnatura 9 VII.r) della distruzione di Luni, ma però si guarda bene dall'attribuirla a' Lucchesi. Anzi afferma che gli abitanti dell'infelice città emigrarono a Lucca, dove trovarono scampo e ricovero.

Digitized by Google

***

Questa postilla non è il solo ricordo della distruzione di Luni, che sia rimasto in Sarzana. Anche nel famoso *Codice Pallavicino* dell'Archivio Capitolare se ne fa parola; cosa che a Ciriaco sfuggì. Infatti a c. XXXIV tergo vi sta scritto:

Memoria de civitate Lune et eius destructione.

In diebus illis venerunt Dati (1) sive Dani de Scitia, duce Rollon (?) et subiugaverunt sibi totam Neustriam, quam Normaniam appellaverunt, vocabulo composito ab hiis duobus nominibus: *nort*, quod sonat septentrio, et *man*, quod sonat homo. Sed et Britaniam minorem et multas alias regiones in regno Francorum depopulati sunt. Universas ecclesias destruxerunt, sed et Lunam Tuscie civitatem, in diebus illis florentissimam, penitus everterunt, putantes, ut dicitur, quod illa esset Roma. Et inde reversi in Franciam, tandem cum Karulo Simplici confederati sunt. Anno ab incarnatione Domini VIIIIXIJ. Hec hystoria, seu crunica, exemplata fuit ex archivis hystoriarum et antiquitatum ecclesie sancti Dyonisij Parisiensis de Francia.

***

Il Codice Pallavicino, che è il *Liber iurium* della diocesi di Luni, ha questa intestatura: « In Dei nomine, amen. Anno Domini millesimo cc.° « lxxxvij, indictione xv, die xij decembris. Venerabilis pater dominus Henri- « cus, miseratione divina Lunensis episcopus, natione de Ficechio, fecit « redigi in istud volumen omnia privilegia concessa a sanctissimis patribus « pontificibus Romane ecclesie et a serenissimis imperatoribus et regibus « Romani imperii sibi et predecessoribus suis et Lunensi ecclesie con- « cessa, etiam omnia alia instrumenta spectantia ad utilitatem et honorem « ecclesie istius, inventa et quesita ubicumque potuit invenire ». Dopo l'ultimo dei documenti trascritti, si trova a carta 400 tergo, l'annotazione che segue: « In nomine sancte et individue Trinitatis. Venerabilis pater « dominus Henricus, Dei gratia episcopus Lunensis et comes, con- « siderans memoriam hominum brevem et labilem esse et eorum mentes « divisis voluntatibus occupari quamplurimum; ad honorem et reverentiam « omnipotentis Dei et beatissime virginis Marie, matris eius, cuius presidio

(1) Correggi: *Daci*.

Digitized by Google

« Lunensis episcopatus et comitatus feliciter gubernatur, et ad honorem « omnium sanctorum et sanctarum eorum, et ad conservationem iurium « dictorum episcopatus et comitatus Lunensis ecclesie, proposuit, voluit, « disposuit et mandavit, ad eternam rei memoriam, omnia et singula scripta « per me magistrum Egidium de Beligneto super Oscharam, dyocesis Ed- « venensis, familiarem eiusdem, in volumine presenti debere conscribi. Et « ideo ego magister Egidius subscriptus omnia et singula instrumenta et « iura predicta, ut in originalibus reperi, hic fideliter exemplavi, nil addens, « minuens vel immutans quod sensum mutet, vel variet intellectum. Hec « autem incepi anno nativitatis Domini m.° cc.° octuagesimo viij.°, indictione « prima, in Castro Sarzane, Lunensis dyocesis, et ibidem ipsa perfeci « anno nativitatis eiusdem m.° cc.° octuagesimo ix.°, indictione secunda ».

L'Ughelli, e dietro a lui gli altri storici della diocesi di Luni, affermano che il vescovo Enrico è nativo di Fucecchio nella Toscana. Papa Gregorio X, il 4 aprile del 1272, con queste parole dava parte al Potestà, al Capitano, al Consiglio e al Comune di Luni della fatta elezione: « Nos, « tenentes quod venerabilis frater noster magister Henricus de Fisceto, « episcopus Lunensis, tunc canonicus ecclesie sancti Andomarti, Morinensi « diocesi, sit vir in spiritualibus providus et in temporalibus circumspectus « et dono scientie preditus... dictum magistrum... supradicte ecclesie in « episcopum preficimus et pastorem ».

Negli strumenti pallaviciniani Enrico ora è detto de *Ficheto,* ora di *Fisceto,* ora di *Ficeculo,* ora di *Ficechio*. Nelle carte medioevali la terra di Fucecchio, nel Valdarno inferiore, quando vien chiamata *Ficeclum,* quando *Ficiclum,* quando *Ficecchium* e quando *Fucecchium*. Per verità, la differenza tra le une e le altre di queste denominazioni non è grande, e potrebbe darsi benissimo che fosse realmente nativo del Fucecchio toscano; come forse anche potrebbe darsi, che avesse sortito i natali in qualche villaggio della diocesi di Térouane (*Morinensis dioecesis*), suffraganea di quella di Reims in Francia; villaggio che appunto latinamente si chiamasse *Fichetus,* o *Fiscetus,* o *Ficeculum*. Gregorio X, come s'è veduto, attestava che Enrico era « canonicus ecclesie sancti Andiomarti », cioè di S. Ademaro, nella diocesi stessa di Térouane (1). Ma questo niente prova per dirlo francese; nè francese inclino a crederlo. A buon conto, il suo successore, Antonio di Camilla, « era genovese; e quando, l'8 marzo del « 1297, fu eletto vescovo di Luni, era canonico della cattedrale di Bajeux « in Francia. Giffredo da Vezzano, che fu poi vescovo di Parma, era cano- « nico di Liegi, e canonico in non poche chiese dell'Inghilterra, dove era « nunzio apostolico » (2). Francese è invece maestro Egidio, il familiare

(1) La diocesi di Térouane (*Morinensis dioecesis*), nel 1559, fu spartita ne' tre vescovati di Boulogne, di Saint-Omer e d'Ipres.

(2) FERRETTO A., *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e*

Digitized by Google

d'Enrico, che per incarico suo compilò e scrisse di propria mano il Codice Pallavicino. Si dice egli stesso « de Beligneto super Ascharam, dyocesis « Edvenensis », cioè di Bligny sur Ouche nella diocesi d'Autun. Indubbiamente fu lui che portò di Francia e inserì nel Codice la *Memoria de civitate Lunae et eius destructione.*

Carlo Braggio, che la pubblicò nel 1885, trascrivendola non già dal Codice, come ho fatto io, ma da una copia di mano del prof. Antonio Bertoloni, esistente nella Biblioteca comunale di Sarzana (1), scrive: « non credo « che si vada di molto errati attribuendo questa notizia ad un monaco della « famosa abbazia di S. Dionigi, vissuto nel secolo XI, se pure non è d'al- « quanto anteriore. L'amalgama di fatti disparati, che sono tutti apposti a « Rollone, dimostra che si era già lontani dagli avvenimenti, e l'etimologia « del vocabolo *Normanni* non pare preoccupazione d'un contemporaneo al « loro primo entrare in Francia. Il ricordo che durava più vivo nella mente « del monaco cronista, si capisce che era il trattato concluso nel 912 tra « Carlo il Semplice e Rollone, per cui è permesso congetturare ch'egli non « dovesse vivere di molti anni più tardi. Questa è difatti la data ch'egli as- « sume come decisiva, per contraddistinguere tali avvenimenti, e ad essa « intorno raggruppa incendii e stragi commesse assai prima, ma delle quali « tra i suoi monaci doveva durar viva la memoria. Anche il Codice Pallavi- « cino adunque, come la Cronaca Turonense e gli Annali Bertiniani, met- « tono fuor di dubbio le devastazioni normanne in Italia. Anzi il primo ha « un'esattezza d'indicazione che pare perfino sospetta, a tanta distanza dai « luoghi da cui scriveva il monaco, autore della notizia. Quanto poi al « *penitus everterunt,* io vorrei che si tenesse conto della fantasia, che ingran- « disce sempre gli avvenimenti lontani » (2).

La *Memoria de civitate Lunae et eius destructione,* inserita da maestro Egidio nel Codice Pallavicino, non sfuggì allo storico sarzanese Ippolito Landinelli, il quale, dopo averne fatta la trascrizione, soggiunge: « Ma « con quali fraudi ed inganni presa fosse, ivi menzione alcuna non si fa. « L'ho ritrovato io nondimeno in certe cronichette con latinità barbara

---

la Lunigiana ai tempi di Dante [1265-1321]; negli *Atti della Società Ligure di Storia patria,* vol. XXXI, p. 297.

(1) Nel *Codex documentorum illustrium ad historicam veritatem Lunexanae Provinciae ab* EMANUELLE GERINIO *elaboratum,* che si conserva nella Biblioteca del R. Archivio di Stato in Firenze, il primo atto trascritto nella parte II è la *Descrizione della falsa distruzione di Luni fatta dai Normanni nel dicembre dell'857. Documento registrato nel Codice Pallavicino di Sarzana, qui tradotto in italiano dal latino.* Il testo latino fu ristampato, ma con alcuni errori imperdonabili, anche dal prof. MICHELE LUPO GENTILE a p. 657 del suo infelice *Regesto del Codice Pelavicino,* che forma il volume XLIV degli *Atti della Società Ligure di storia patria.*

(2) BRAGGIO C., *Antonio Ivani umanista del secolo XV;* nel *Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura,* ann. XII [1885], pp. 446-447.

Digitized by Google

« composte, che gran tempo ho riputate cose favolose, sinchè avendo io « dopo veduta l'istoria d'Alberto Krantz, tedesco, che morì l'anno 1503 (1),

(1) Morì invece il 7 decembre del 1517. Ecco come descrive la distruzione di Luni: « Inter alios vero qui classis praefecti post Roricum regem navigabant, Had- « dingus quidam, regio sanguine, sed feroci animo vir, natus ad arma, fortem exer- « citum dux fortis in Galliam exponebat, praedabundus incedens quocunque se verteret. « Ecclesiarum incendia, matronarum stupra, puellarum raptus, virorum neces sine « numero peregit. Displicuit illi praeda, quam non sanguis commendabat. Longum « fuerit recensere, quae monasteria subversa, quot trucidati monachi, quot virgines « Christo sacrae conculcatae. Captivi pertrahuntur in naves, stipatur praeda navis « capacissima, ex una raptim provincia in aliam deportantur: fugiunt castra quocunque « applicant. Saevissima hominum crudelitas tantum iniecit terroris regnicolis, ut diu « nemo inveniretur qui exercitum opponeret grassabundus. Iam plenus erat Haddingus « spoliis, quae contraxit ex Galliis. Maiora interim animo concepit. Italiam enim incustodi- « tam vel audierat, vel praesumebat; in qua contribules sui Longobardi, et ante eos Gothi, « gens vicina, diu dominabantur. Dignam esse provinciam ratus, in qua subigenda omnis « labor exantlaretur: immortale sibi nomen futurum, si ipsam Romam mundi caput cape- « ret, unde totum nomen vindicarent, qui in Francia et Germania Romani imperatores dice- « rentur. Igitur instructa classe petebat Italiam, sive magno illo circuitu omnem Hispa- « niam circumvectus, per mediterraneum mare a columnis Herculis ingressus, Thyr- « renum intraverit: sive terrestri itinere per Gallias in Rhodanum provectus, inde inventis « undecumque navibus (rem enim in incerto reliquit antiquitas) Italiam contigerit. Lunam « civitatem primam habere coepit in conspectu: florebat autem ea tempestate in Ligu- « rum provincia ad mare. Eamque arbitratus Romam (quod non mediocris inter urbes « Italiae tum Luna esset) magnitudine nominis stupefactus, dolo magis quam vi « agendum arbitratus est.

« Annus erat a Christi exortu temporali post octingesimum quinquagesimus sep- « timus, quum (ut ait Sigibertus) Normanni inter Hispaniam et Aphricam navigantes, « ingrediuntur Rhodanum, depopulatisque civitatibus ac monasteriis, in insulam quae « Camaria dicitur, pervenerunt. Hanc ego interpretor esse navigationem quam descri- « bimus. Absolvit enim hic testis quod supra in quaestione reliquimus, eos in Italiam « transeuntes, inter Hispaniam et Aphricam (hoc est per Mediterraneum) navigasse. « Quamvis et hoc non incongrue possit accipi, Normannos per Galliam, pedestri itinere « moventes, in Rhodano reperisse naves, quibus conscensis, ex hoc fluvio Ligusticum « mare petentes, Lunam civitatem Italiae primam habuerint in conspectu. Igitur quum « Romam se videre putaret Haddingus, delegit viros linguae gnaros, quos in urbem ad « loci praesides misit oratores. Illi viam emensi, ad episcopum loci comitemque pro- « vinciae perveniunt, mandataque esponentes, pacem praefantur, ac amicis salutem. « Venimus, inquiunt, Dania sorte pulsi, quod terra moltitudinem hominum non caperet. « Maria multa transeuntes, Franciam primam ingredimur pacifici, indeque electi armis « erravimus. Tempestatibus acti, incognitam nobis regionem vestram appulimus: nihil « a vobis nisi hospitalem terram deposcimus. Sunt nobis aera non pauca comeatibus « comparandis: a mari terris expositos, paulum respirare fas sit. Senior noster, quem « principis loco colimus, iam aetate fessus, ac viribus defectus, maris taedio fractus, « sacris initiari, sacrum baptismatis fontem deposcit: qua de re in Francia manens intel- « lexit, de mundo iam transiturus. Si quid in hac terra pium est, miserescite. Plura « dicturis, pontifex interloquitur. Non est nostrae, inquit, religionis quenquam pietatis « lavacro prohibere, aut diu precantem suspendere: invitamus dissimulantes, suademus « reluctantibus. Si ea res cordi vobis est, principem vestrum producite: tellus hospitalis « sit vobis. Commercia rerum omnium pacificis non negamus. Praeproperum sermonem

Digitized by Google

« ed altri autori di quelle parti, che poco fa sono venuti in luce, sono rima-« sto chiaro della verità di questo fatto » (1).

« elicuit et gentis formidata saevitia et pietatis officium, quod proeferebant implorantes. « Facile enim fuit precantibus permittere quod vi poterant extorquere repulsi.

« Igitur magno apparatu lavacrum in ecclesia praeparatur circumstant primarii « urbis viri et foeminae. Spectaculum gerebatur cernere virum barbarae nationis prin-« cipem ad sacra Christi properantem. Ubi cuncta ex sententia constiterat prodibat « auro fultus et ostro princeps Haddingus, baculo innixus, vix debilem (ut simulabat) « gressum trhaens. Magnus ordo praeibat iuvenum honesta facie ac veste, maior val-« labat circulus propinquorum militum et praefectorum. Ventum est ad baptisterii locum. « Ibi solenni ritus sacri initiatus, lavacrum corpore, non corde persensit; quippe dolum « versabat in animo. Iam speculatus urbem, pacificus (uti venerat) redibat in naves, « inter manus deportatus famulorum. Proxima luce fama egreditur morte functum « principem, simulatur luctus in toto exercitu gravis. Rumor diffunditur per urbem, bene « cum illo actum, quum lotus sacro baptismatis fonte, purus evolaverit ad aethera. Pro-« cedunt pullati ex primoribus, locum poscunt sepulturae insigni parte templi. Non « mediocria fecisse legata narratur ecclesiis, arma et cornupedem cum auru plurimo « et gemmis. Non difficulter impetrant. Paruntur in urbe regio more funeralia: tota « ad exequias concurrit turba civitatis. Feretro armatus imponitur: omnis exercitus in « armis principem suum ad tumulum consequitur. Pietatis sunt visa obsequia: et ne « civitas terreatur, illum se ritum in gente sua principis tumulandi mentiuntur. « Nemo dolum suspicatur in luctu: ea facies erat omnium, ut nihil minus quam « insidias cogitare viderentur. Procedit funus: omnis in officio pietatis civitas fuit, « moestus in armis sequitur exercitus. Pontifex sacris indutus, divinum peragere « parabat officium: ad exequiarum cultum omnes respexere. Feretrum deponitur « auro fulgens, operimentum detrahitur. Armatus exurgit Haddingus, dat signum « militibus. Primus ipse gladio ferit astantes. Ibi luctus simulatus ab exercitu, « in verum urbis luctum convertitur: sternuntur passim sacra cum profanis. Antistes « loci corruit, viri, foeminae, senes, pueri, clerus, laici sine discrimine proteruntur: « rapiuntur vasa sacra, vestes preciosae et quicquid usquam vel in templis vel aedibus « precio erat, abducitur: captivi in naves puellae matronae cum praeda deferuntur: « exusta civitas et in perniciem data, luebat poenam facilis credulitatis. Haddingus « praeda onustus regreditur in Franciam. Romam diu sibi visus est protrivisse, donec « errore cognito demitteret animos. Itaque in Franciam rediens, inito cum rege Fran-« corum pacto (Carolus calvo hic erat) Carnotum cum vicinis agris accepit habitandum, « ut in reliquum regi militaret, christianis sacris initiatus. Bior autem, quem hactenus « puerum regem circumduxit, cum praeda in patriam reversurus abibat. Sed magna « suorum parte amissa naufragio, eiectus concessit in Frisiam, ibique decessit. Haddin-« gus autem permissis locis habitans, ibi pacatus perduravit usque in tempora Rollonis. « Qui post veniens, omnem Neustriam de suo ac suorum nomine Normanniam ap-« pellavit ». Cfr. ALBERTI KRANTZII, *rerum germanicarum historici clariss., Regnorum Aquilonarium, Daniae, Sveciae, Norvagiae Chronica, quibus gentium origo vetustissima et Ostrogothorum, Wisigothorum, Longobardorum atque Normannorum, antiquitus inde profectorum, res in Italia, Hispania, Gallia et Sicilia gestae, praeter domesticam historiam narrantur,* Francofurti ad Moenum, apud haeredes Andreae Wecheli, M. D. LXXXIII; pp. 355-356.

(1) *Origine dell'antichissima città di Luni e della sua distruzione; della città di Sarzana e di tutte le cose più notabili appartenenti a detta città e a tutta la Provincia di Luni; della Chiesa Lunese e de' suoi Vescovi antichi; opera del Reverendissimo canonico* IPPOLITO LANDINELLI, *patrizio sarzanese, divisa in due trattati;* ms. presso di me, pp. 91-101.

Digitized by Google

Le « cronichette », che il Landinelli ricorda, vennero tra le mani anche al dott. Bonaventura De' Rossi, sarzanese. « L'anno della salute nostra 1034 » (lasciò egli scritto) « trovandosi in Inghilterra un certo Guidone da « Bibola, notaro della diocesi Lunense (di qual notaro si ha memoria an- « cora nell'anno 1085 in un atto di donazione fatta da Alberto Ruffo Mala- « spina alla Chiesa Lunense) (1), hebbe casualmente per le mani un libro di « Negromanzia, che trattava molte cose de' fatti de' Normanni e tra gli altri « la distruzione di questa nostra città fatta da essi; della quale esso ne scrisse « distintamente il successore a Vidione, o sia Veridione, vescovo in quel tempo « della città di Luni (2), in una sua epistola latina, che principia con le

(1) Uno de' tre testimoni a questo atto, che fu rogato a Sarzana da Caro Amico, notaro del Sacro Palazzo, e venne poi trascritto nel Codice Pallavicino, è realmente un Guidone da Bibola. Vi sta scritto: † *Signum manuum Guiberti de Burcione et Guidonis de Bibula et Guntardi de Caricino omnium rogatorum testium.* Cfr. UGHELLI F., *Italia sacra;* I, 840. — MURATORI L. A., *Antichità Estensi;* I, 232 e segg. — LUPO GENTILE M., *Il regesto del Codice Pelavicino;* negli *Atti della Società Ligure di storia patria;* XLIV, 200 e segg. Si tratta evidentemente d'una persona diversa, per quanto dello stesso nome e del medesimo paese. Troppi son gli anni che corrono dal 1034 al 1085; e poi è un analfabeta, non un notaro.

(2) Per testimonianza di monsig. Luigi Podestà, di questo vescovo « solo due « documenti trasmessi ci sono dal Codice Pelavicino, uno del gennaio 1020 e l'altro « un privilegio di Corrado II, che porta la data del 7 aprile 1027. Ne' medesimi egli « è indifferentemente chiamato Guido e Vidone, e non mai Viridone, come lo chiama « il De' Rossi... L'Ughelli, da cui non dissente il De' Rossi, è d'avviso che abbia « Vidone fino al novembre del 1039 protratta la sua esistenza, fondando la sua asser- « zione su non so qual documento di tal mese ed anno, ch'ei dice appartenere a cotesto « Vescovo. Alla qual opinione nell'aderire lo storico sarzanese non può astenersi dal- « l'osservare che *trovandosi in quel tempo nel vescovato Lunese un altro prelato chia- « mato Eriberto, che dall' Ughelli non si vede registrato nella sua* Italia sacra, *si dee « perciò credere che la morte di Viridone suddetto succedesse nel medesimo mese di « novembre dell' istesso anno* 1039. Ma non basta, chè dovea aggiungere, e nel mede- « simo giorno, giacchè l'altro istrumento, citato dall'Ughelli siccome spettante a Vidone, « (oltre quello del 1027) porta appunto la data della scomunica di Eriberto, cioè il 14 no- « vembre 1039. *Idem Codex* (il Pelavicino) *eius scilicet Vidonis, etiam documentum « anno* 1039 *meminit.* Ma il dotto scrittore qui equivocò, attribuendo a Vidone un « documento che il Codice registrava invece come di Eriberto: errore che avrebb'egli « facilmente sfuggito, con un esame alquanto più accurato del Codice stesso. Respinte « adunque le infondate conghietture dell'Ughelli e del De' Rossi, affermeremo, certo « con assai maggiore probabilità, che Vidone non oltrepassò di molto il 1027; dal qual « anno data, come di sopra s'è veduto, il secondo e ultimo de' suoi documenti ». Cfr. PODESTÀ L., *I Vescovi di Luni dall'anno* 895 *al* 1289, *studi sul Codice Pelavicino dell'Archivio Capitolare di Sarzana;* negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi,* serie IV, vol. VI, pp. 20-21. Il prof. GIULIO JUNG compie la biografia di questo vescovo, scrivendo: « Tanto sotto Enrico II, quanto sotto il suo « successore, il vescovo Wido di Luna ebbe una parte non irrilevante. Come uno dei « sostenitori del partito imperiale, egli (col vescovo di Volterra) prese parte alla discus- « sione sugli affari italici che si fece in una adunanza dell'Impero, convocata dall'impe- « ratore Enrico nell'anno 1019 a Strassburgo. Egli accompagnò pure Corrado II, che

Digitized by Google

« seguenti parole: *Ego ser Guidonus de Bibula cuncta prospera cum salute « spectabilitati vestrae aperte facio,* etc. *Dum morarer in Anglia anno Do- « mini* 1034 *prae manibus mihi venit quidam liber Nigromantiae, qui mul- « tum loquebatur de factis Normandiae, et in dicto libro inter alia inveni « haec nova de iteritu civitatis Lunae;* e narra il fatto concludendo: *Et hoc « fuit tempore Benedicti III pontificis et Ludovici Baldi imperatoris quod- « que fuit anno Christi* 857. E questa, a mio credere, è la lettera che Giorgio « Stella del quondam Faccio, notaro di Genova, attesta haver desunta dalle « scritture episcopali di Sarzana. La storia della medesima rovina, cavata « dal suddetto libro di Negromanzia, fu poscia portata in Italia, dopo la « morte di Guidone da Bibola, da Luigino, suo figliuolo, et in certa cro- « nica manoscritta vedesi registrata ». Il titolo è così trascritto dal De' Rossi: *Infrascripta est memoria civitatis Lunae, quae est principium provinciae Thusciae, idest quomodo et quando destructa fuit; quam detulit quidam vir sapiens dominus Luisinus q. notarii Guidonis de Bibula, qui dum esset in Anglia anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi* 1034 *invenit quemdam romanum* (1), *qui multum loquebatur de factis Normandiae, et vendidit sibi librum in quo scripta erant plura, et inter alia invenit scripta ea quae inferius denotantur,* etc. Le parole di Giorgio Stella son queste: « Est oppidum Sarzanae nobile, quod quondam Lunae civi- « tatis pontificis et dioecesis sedem retinet. Ipsa quidam Luna civitas loco « propinqua valde, ubi modo Sarzana videtur, portum habens, quem Portum « Veneris dicimus, advenientibus viris ferocibus, qui de versus Normandiam « et Galliam venerunt in exercitu navigiis copioso, dum proditionem pa- « trassent, ibi destructa ac spoliata extitit sub annis a Verbi nativitate « DCCCLVII, quae aliqualiter reparata, iterum fuit per Lucanos destructa, « prout extractae me docuerunt literae a Sarzanae episcopali basilica » (2). Lo Stella allude nel modo più evidente alla postilla della vecchia Bibbia, riportata da Ciriaco, non già alla *Memoria* di Guidone da Bibola, come il De' Rossi ritiene.

Delle « certe cronichette, con latinità barbara composte », ricordate dal Landinelli, e della « certa cronica manoscritta », che esso De' Rossi ram-

---

« nel suo viaggio imperiale a Roma (1027) passò per Mons Bardonis, non senza trovare « opposizione nella Tuscia ». Cfr. JUNG G., *La città di Luna e il suo territorio, un contributo alla geografia storica dell'Italia;* negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi,* serie V, vol. II, pp. 270-271. Quando nel 1016 Luni fu messa a sacco da Mugahid, il vescovo Guido si salvò pigliando la fuga. Cfr. SFORZA G., *Mugahid (il re Mugetto de' cronisti italiani) e la sua scorreria contro la città di Luni, nuovi studi,* Torino, Bona, 1917, p. 13.

(1) Nell'antico francese, *romans, romanz, romant, roumanch, romanche, romant,* significava un'opera « en prose, ou en vers, écrit en langue vulgaire ». Cfr. GODEFROY F. *Dictionnaire de l'ancienne langue Française et tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle,* Paris, Buillon, 1892; VII, 230.

(2) STELLA G., *Annales Genuenses;* in MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores;* XVII, 1214.

Digitized by Google

menta, la quale terminava così: *Ego Ioannes de Fabris de Bagnono ad perpetuam rei memoriam praedicta omnia, prout inveni in quodam libello, inepte ac rude scripto, ac rudi et grosso latino, scribere et exemplari feci,* a Sarzana se n'è persa ogni traccia. Fortunatamente il De' Rossi, morto nel 1741 a Genova, dove condusse l'ultima parte della sua vita, estrasse da quella « cronica » la *Memoria* di ser Guidone (1). Non è la sola copia rimasta; prima di lui l'aveva trascritta il cronista e notaro pontremolese Gio. Maria de' Ferrari, detto ser Marione, morto il 6 settembre del 1548 (2). Questa copia si conserva nell'Archivio Notarile di Pontremoli, si trova nel rubricario segnato A degli strumenti di esso ser Marione ed è così intitolata: *Memoria civitatis Lunae, quod est principium provinciae Tusciae, idest quando et quomodo destructa fuit; quam memoriam detulit quidam vir sapiens dominus Aloysius sive Luisinus qm. Ser N. de Bibola, dictae dioecesis, [qui] dum esset in Anglia in anno a Nativitate Domini nostri Yeshus Xpi MXXXIIII invenit quendam romatium, qui multum loquebatur de factis Normandis, et vendidit sibi librum, in quo scripta erant plura, et inter alia invenit scripta inferius denotata.*

Tenendo per guida l'una e l'altra trascrizione, ne do qui il testo, lieto di essere io il primo a pubblicarla:

Infrascripta est memoria civitatis Lunae, quae est principium Provinciae Thusciae, idest quomodo et quando destructa fuit, quam detulit quidam vir sapiens dominus Luisinus q.m notari Guidonis de Bibula, qui dum esset in Anglia, anno a Nativitate Domini nostri Jesu Christi 1034, invenit quemdam Romanum qui multum loquebatur de factis Normandiae et vendidit sibi librum in quo scripta erant plura, et inter alia invenit scripta ea, quae inferius denotantur.

Nam in regno de Danismarch tunc temporis in expeditionem armorum erant gentes nobilissimae atque probae, quibus domi morari vituperium videbatur; quoniam irent per mundum eorum fortunam indagando: et in tantum domi moram contraxerunt, et sic multiplicati fuerunt multitudine hominum, quod de facultatibus eorum regere se non poterant, nec substentare; ita quod sapientes de regno de Danismarch ad invicem congregati decreverunt quod medietas hominum dicti regni habiles ad arma ferenda ire deberent per mundum eorum fortunam prosperam inquirentes. Et ad hoc ne quis praetenderet iniuriam sibi fieri, providerunt quod homines ituri deberent eligi hoc modo,

(1) *Collettanea copiosissima di memorie e notizie istoriche appartenenti alla Città e Provincia di Luni, dessonte con gran tempo e fatica, per me* Bonaventura Rossi *di Sarzana, da moltissime scritture et istorie autentiche e da varii Archivi; e Successi della Città di Luni, quanto di Sarzana e di tutti i Luoghi e Terre principali della Lunigiana, destinta in diversi capitoli, a beneficio della Patria;* ms. presso il dott. Raimondo Lari di Sarzana.

(2) Sforza G., *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli;* part. II, pp. 37-51.

Digitized by Google

videlicet: quod in domo cuiusque, ubi essent duo homines abiles ad eundum, mitteretur sors inter eos, et qui sorte eligeretur equitaret, et se pararet cum aliis ad eundum. Vocabatur autem Lier Costa de Ferro eo quod fadatus fuerat non posse ferro aliquo vulnerari. Similes sortes missae fuerunt inter comites, baronos et alios nobiles et non nobiles dicti regni, et sic dicti homines sortiti fuerunt, et factus fuit Lier dux dictae gentis, et quemdam nomine Hastench, qui sapientissimus erat in factis armorum, atque probus, suum constituit mariscalcum, et mandavit dictus Lier foras fulcitus muniri armis et victualibus centum naves; et quando navigium fuit bene armis et victualibus et necessariis preparatum, Lier et omnes homines electi ad eundum ascenderunt naves, et tunc mariscalcus eius vexilla et vela erigi fecit versus altum mare, querendo ubi possit applicari. Et tunc a casu applicaverunt ad portum civitatis Roam in Normandia, quae tunc temporis et nunc totius ducatus melior civitas putabatur, quam de subito dicti Damnenses armati armis viribus intraverunt, eamque eorum dominio subiugaverunt, discurrendo per civitatem et derobando mobilia ad eorum voluntatem et libitum; eo quod cives, tamquam inscii de adventu Damnensium, non potuerunt eos in aliquo praecavere: et simili modo totum ducatum Normandiae discurrerunt, et ipsi eorum dominio subvertentes pro eorum beneplacito voluntatis. Et subiugato ducatu Normandiae, in regnum Franciae intraverunt, occidentes et derobantes, et terras eorum dominio supponentes, qui quidem non invenerunt terras, quae possent contraire; ita quod Rex Franciae in civitatem Parisiis se reduxit, et circumquaque Damnenses subito se retraxerunt, et Rex Franciae consultus a suis tributa Damnensibus dedit, ut discenderent de regno suo; et ita extitit observatum, quia Damnenses discesserunt de regno, et redierunt ad civitatem Roam in Normandia, ubi eorum navigium demiserant, et tota et tanta bona mobilia in regno Franciae derobati fuerunt, et in ducatu Normandiae quod pro se et eorum haeredibus divites sese audebant. Et ipsis sic morantibus, invaluit vox valida inter eos dicentes: repatriemus, quod divites nimis sumus pro nobis et haeredibus nostris in perpetuum. Alii vero consulebant dicentes: nos exivimus extra domos nostras causa acquirendi honorem, et sumus meliores homines de mundo, qui tam parvo tempore regnum Franciae cum ducatu Normandiae nostro dominio fecimus subiugare; eamus Romam, ipsamque capiamus, et faciamus Lier imperatorem Romae, et sic erimus domini totius mundi; non enim invenimus gentem quae possit nostrae resistere potentiae et voluntati. Inter eos tamen erat discordia de praedictis, eo quod satisfecisse pluribus videbatur, et alii Romam omnino pergere intendebant: et sic ibidem non volentes esse concordes, moram diebus pluribus contraxerunt. Denique unus ex consiliariis dixit: habemus dominum in quem consulo ut praesens quaestio committatur, ita quod ex supradictis duobus capiat absque nostro consilio quae crediderit meliora, vel repatriare, vel versus Romam pergere gressus suos. Et tunc Lier Costa de Ferro consilium habuit cum Astencho eius mariscalco, qui probitatis sensu atque virtutibus alios excellebat, qui consuluit quod Romam irent sine temporis intervallo: et tunc praecepit mariscalcus marinariis quod vela dirigerent versus Romam, et velis directis versum Romam se protulerunt in altum. Erat enim hyems valida, ita quod dicti Daci tempestate coacti applica-

Digitized by Google

verunt ad terram, scilicet ad portum Lunae et Portum Veneris, et in plagis ubi vicinus dies (*sic*) Nativitatis Domini nostri Jesu Christi. Et quando dicebatur officium in maiori ecclesia civitatis in media nocte, quidam clericus legebat unam lectionem dicens tribus vocibus: Maximum navigium applicavit in portu Lunae et Portu Veneris. Prelati vero et clerici qui erant ad dictum officium clericum illum increpabant dicentes: Quid est quod dicis? Et clericus respondit dicens: Legi prout inveni scriptum in libro; et legendo postea librum, nihil de verbis illis inveniebant; unde fuerunt fortiter stupefacti, et cogitando super istis verbis dixerunt: Hoc non sine maxima causa esse potest; et miserunt super muros civitatis ad videndum si novi aliquid videbatur; et aliqui iverunt visuri in portum. Et in plagis viderunt naves multas et homines infinitos; quorum occasione fuit tota civitas in tumultu, et homines traxerunt ad arma, totaque nocte steterunt armati super muros et per civitatem. Adveniente postea die, Damnenses inspicientes civitatem Lunam tam bene munitam, fortissimam et maximam circuitu, crediderunt eam fore Romam; ita quod eorum adventum pro fortuna prospera reputabant, sperantes (*sic*) civitatem non posse capere manibus violentis, eo quod erant civitatis muri fortissimi vallo et fossa, et quia cives armati ad custodiam morabantur; ita quod cogitavit Hastench mariscalcus civibus fiduciam demonstrare, destinans ambasciatores suos ad dominum civitatis, salutatione praemissa, quod ipsi non sunt homines de quibus cives sibi in aliquo habeant praecavere, eo quod ipsi ibant ad eorum viaticum, et applicaverunt ibidem coacti valida tempestate, cuius tempestatis occasione in mari maiorem partem eorum victualium proiecerunt. Ita quod preces porrigunt civibus ex parte eorum domini, ut vellent mediante pecunia in civitate et extra de victualibus subvenire. Et tunc cives, dictorum ambasciatorum verba blanda et humilia audientes, compassi fuerunt, et de praedictis plenam fiduciam assumentes dicebant: De damno vestro compatimur, offerentes vobis victualia in civitate, vel extra, et alia opportuna pro eo pretio quod habemus. Et oratores, habita responsione, redierunt ad mariscalcum, narrantes per ordinem omnia suprascripta. Qui Hastench videns fiduciam quam de eius ambasciata cives assumpserant, eos posse decipere cogitavit, mandans praeconem inter gentes quod quicumque vellet victualia emere, vel mercare aliquid in civitate, descenderet in terram, et ea sic curialiter ageret, ut nullam, sub poena aeris et personis, cum civibus discordiam generaret. Et stantibus Damnensibus in portu diebus aliquibus, misit Hastench ambasciatores suos ad episcopum civitatis, narrantes coram episcopo et praelatis quod dominus eorum erat febribus fortiter infirmatus, ita quod si de hac infirmitate mori contigeret, volebat christianus mori, et non paganus; unde dominus supplicabat episcopo, ut eorum dominum vellet Dei et pietatis intuitu facere baptizari. Et tunc episcopus et praelati, de dicta ambasciata confusi, responderunt ambasciatoribus supradictis: Dolemus de infirmitate vestri domini, unde si vultis ipsum facere baptizari, de navi cum descendatis in terram et in civitatem ducatis, et parati erimus eum facere baptizari. Hastench autem, audita responsione episcopi, quam sibi ambasciatores retulerant, fuit plurimum contentus. Videns quod de eius verbis fiduciam assumpserant episcopus et praelati, faciens se super quemdam feretrum, tanquam infirmum, de navi in terram descendere, et

Digitized by Google

de terra conduci in maiorem ecclesiam civitatis, ubi episcopus dictum Hastench de corpore et non de fide manu propria baptizavit; eo quod propterea Hastench fide non credidit christiana, quoniam se baptizari fecerat fraudolenter, volens suis proditionibus Lunenses cives decipere, qui de eo fidem assumpserant pro baptismo sibi collato. Qui cum baptizatus extitit, super navi se fecit illico reportari, mandas quod nocte sequenti omnes de navibus mortem eorum domini altis vocibus exclamarent: et sic factum extitit, ut mandavit. Et subsequenter ordinavit quod in mane, quando portae civitatis aperirentur, ambasciatores sui intrarent civitatem domino episcopo, praelatis et rectoribus civitatis mortem eorum domini nunciarent, dicentes quod ipsorum dominus nocte praeterita diem suum clausit extremum, et quod solemne condiderit testamentum, in quo continetur quod corpus suum mandavit sepelliri apud maiorem ecclesiam civitatis, et inter alia legavit ipsi ecclesiae thesaurum in maxima quantitate, et quod simile legatum fecerat cuilibet ecclesiae civitatis; unde rogabant ambasciatores praedicti dominum episcopum et praelatos et civitatis rectores, ut vellent praeparari facere necessaria ad sepulturam domini supradicti et divina officia solemniter facere celebrari, ut est conveniens tali duci. Dominus vero episcopus et cives audientes legata, quae dictus dominus fecerat, ut dicebatur per ambasciatores fecisse, crediderunt esse divites de praedictis, et responderunt ambasciatoribus supradictis: De morte vestri domini condolemus; sed nemo est qui sibi possit finaliter praecavere a morte: ordinetis quod de navi vester dominus deponatur, et nos eum onorifice recipiemus,, et faciemus pro eius anima divina officia solemniter celebrari, et postea ipsum in loco honorifico tumulari, et ordinabimus quod omnes praelati cum domino episcopo, milites, donizellae, et dominae civitatis eidem obviam venirent, et eum recipere prope mare.

Ambasciatores responderunt ad Hastench, narrantes eidem per ordinem omnia suprascripta. Qui Hastench de tali responsione et ambasciata fuit mirabiliter consolatus, cogitans et dicens: Nunc video bene quod illi de civitate in totum confidunt de nobis, et nulla auspicio est in eis. Et mandavit quod omnes de navibus armis defensibilibus se munirent, portantes clamides seu guaranacias super eis, et enses portarent sub eis, ut a nemine viderentur. Et Hastench similiter armis omnibus se munivit, faciens se poni super lectum, et spatam sibi a latere poni fecit, et quandam stamineam super vultu, ut omnes videre posset et eum nullus videre posset; mandans quod sui nullam facerent novitatem nisi ipse primitus inchoaret, et tunc quilibet essent parati exequi quae ipse incoeperit. Predicto ordine sic facto, thesaurum legatum per eum in maxima quantitate mandavit in cophanis pluribus collocari, et portari per aliquos ex suis palam ante corpus, ut cives magis confiderent de eodem, et immediate super lecto se poni fecit in terra cum maiori apparatu qui unquem factus fuissent in mundo.

Et tunc episcopus cum praelatis fuerunt ibidem praesentes et milites coeperunt corpus cum lecto, portantes eum ad ecclesiam, ubi dominus episcopus ore proprio missam dixit; et officium fuit pulcherimum, ita quod aliud unquam factum non fuerit in modo simili. Et officio sic solemniter facto, episcopus dixit comiti et militibus: Accipite corpus illius domini, et tumuletur in sepulcro pulcherrimo, quod est de marmore sculpto. Et tunc comes adhaesit cadaveri,

Digitized by Google

rogans Damnenses qui fletibus mirabilibus exclamabant. Qui Damnenses invalescentes vocibus insurgere voluerunt, et inspicientes Hastench ut surgeret contra cives, et iterum stantes per modicum spatium, comes et milites admirabantur Damnenses non volentes corpus omnino sepellire. Tunc vero Hastench surrexit et cum magno impetu extrahens ensem, percussit comitem in capite, quem illico interfecit, et postea similiter episcopum interfecit; et alii Damnenses immediate extraxerunt enses, et omnes interfecerunt tam mares, quam foeminas qui erant in ecclesia. Postea discurrerunt totam civitatem, interficiendo et capiendo prout erat eorum voluntas. Et stantibus aliquibus diebus cum maxima laetitia in civitate, parabant fornimenta pro incoronando Lier Costa de Ferro de imperio Romano dominum, credentes illam civitatem esse Romam; et quia omnes homines adhuc mortui non erant, dixerunt Damnensibus, quod illa civitas non erat Roma: de quare fuerunt fortiter contristati, et dixerunt quod Roma erat in quadruplo maior quam Luna. Itaque pergere iusserunt per totum circuitum Lunensem occidentes comburentes et derobantes ad eorum libitum et voluntatem; et redeuntes ad civitatem acceperunt homines et foeminas, quos et quas voluerunt, et ponentes omnes in navibus cum thesauris et rebus derobatis, non confidentes posse capere Romam, quae est tam maxima et fortissima, et dicentes hanc civitatem cum omnibus insidiis et falsitatibus quas scivimus vix capere potuimus, quae omnia scient Romani; et exiverunt civitatem comburentes eam totam, et postea ascenderunt naves, levantes velam versus eorum patriam; et eos subita tempestas coepit, ita quod non potuerunt applicare in terram nisi in Angliam. Et cum Lier fuit ibi intellexit mortem regis de Danismarch, qui fuit frater eius, subito ascendit in navim pergens ad patriam suam, ubi se fecit de regno coronari, nam naves quae applicaverunt in Angliam impetu tempestatis erant omnes conquassatae. Et ista omnia fuerunt in anno Nativitatis Domini 857, et ista fuit prima destructio civitatis Lunensis.

Deo gratias.

Nel « quodam libello » che Giovanni de' Fabri fece copiare, oltre questa leggenda trovata in Inghilterra e l'epistola al vescovo Guido dell' immaginario ser Guidone da Bibola, vi è anche un altro racconto dell'impresa di Hasting contro di Luni; racconto che per le « molte assertive insussistenti e fallaci », per molte inverisimilitudini » e per le « tante stravaganze » perfino il De' Rossi, che quasi mai camminò con la fiaccola della critica in pugno, è costretto a ritenerlo « impasto di curioso ingegno ». Spaccia Hasting, da lui chiamato Absdemech, per stipite della « famiglia degli Albadini, famosa » (al dire del De Rossi) « fino al presente nel Lazio »; afferma che sulle navi dei Normanni sventolavano « le « insegne di Pier Costa, con l'effigie d'una linea trasversale in campo « rosso, con due teste di moro, sotto e sopra la medesima linea »; del Conte di Luni, che alcuni vogliono ucciso da Hasting, altri che sia scampato alla strage, fa il progenitore della famiglia Cattani di Sarzana, la quale (stando a lui) fin d'allora e per causa di quel terribile avvenimento andò ad abitare nel castello di Marciaso. « Fuit prima destructio Lunae »

Digitized by Google

(conclude l'anonimo favoleggiatore) « et adhuc videtur depicta in sala Malaspinarum de Fosdenovo ».

L'umanista sarzanese Antonio Ivani [1430-1482], che fu appassionatissimo nella ricerca e nello studio delle patrie antichità, come stanno lì a renderne testimonianza le lettere sue a' compatriotti Ippolito Medusei di Sarzana e Giovanni Marinetti di Vezzano, i quali se ne dilettarono anche essi; e le lettere da lui indirizzate a Migliore Cresci, Bernardo Rucellai, Donato Acciaioli e Nicolò Michelozzi, fiorentini, che andavano comprando in Sarzana, per conto di Lorenzo il Magnifico, gli oggetti d'arte che a mano a mano si andavano scoprendo tra le rovine di Luni (1); l'Ivani è anche benemerito per averci conservato, tradotta da lui in latino, una delle leggende, correnti allora per le bocche, sulla distruzione di essa. La scoperse in un codice della Biblioteca Capitolare di Novara l'ab. Giovanni Andres, e si affrettò a darne notizia agli studiosi (2). Ecco quanto scriveva da Pavia il 4 maggio del 1800 all'ab. Jacopo Morelli: « I codici di « Novara ci presentano eziandio altri opuscoli dell'Ivano, che fanno cono- « scere sempre più il suo merito. Nel codice segnato XCI n'abbiamo uno « intitolato: *Expugnatio Constantinopolitana edita per Antonium Ivanum « ad Illustrem Dominum Federicum Montisferrati, Urbini ac Durantis co- « mitem.* Quel *Montisferrati,* come Ella se ne sarà accorta, è certamente « uno sbaglio del copista, invece di *Montisferetrani,* o *feretani,* o *feretrati*: « nessun marchese di Monferrato è stato parimente conte d'Urbino, e nes- « suno ha portato il nome di Federico; al contrario Federico, conte di Mon- « tefeltro, di Durante e di Urbino, era celebre generale appunto verso quel « tempo della presa di Costantinopoli, ed a lui come ad illuminato Me- « cenate indirizzavano molte opere i letterati. Questa descrizione della presa « di Costantinopoli ci dà tanti dettagli di quel celebre fatto storico, che « potrebbe, unitamente all'orazione del Sagundino, di cui le darò poi rag- « guaglio (3), prestar molti lumi per maggiore rischiarimento della storia « di quella età. Nel medesimo codice trovasi altra lettera storica dello « stesso Ivano, dove descrive in latino la storia della ruina di Luni in To- « scana, esposta prima in volgare da un Padovano Leonardo. Il titolo è: « *Antonii Ivani Epistola Petri Puritati.* E incomincia: *Cum his diebus « liber quidam historiarum vulgaris, cuius auctorem Leonardum fuisse Pa- « tavinum* (sic) *ad manus veniret, ipsumque propter quamdam verborum « gravitatem, et ordinem rithmorum libenti studio lectitarem historiam*

(1) SFORZA G., *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800, notizie;* negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi;* serie IV, vol. VII, pp. 77-86.

(2) ANDRES G., *Lettera sopra alcuni codici delle Biblioteche Capitolari di Novara e Vercelli,* Parma, Stamperia Reale, 1802, pp. 15-17.

(3) Si trova nello stesso codice ed è intitolata: *Ad Serenissimum et invictissimum Regem Aragonum* NICOLAI SAGUNDINI *oratio.* L'Andres ne parla a pp. 17-18 e ne riporta un tratto.

Digitized by Google

« *excidii Lunae fato quodem adinveni,* etc. Ella sa quanto sia scura ed « incerta la storia della rovina di Luni, che alcuni vogliono accaduta fino « dai tempi antichi, altri la riportano a' posteriori al secolo XII, e sulla « quale niente abbiamo di chiaro e sicuro. Una relazione dunque del- « l'Ivano, tratta da un'altra più antica, dovrebbe eccitare la curiosità degli « eruditi, e sono persuaso che se il Muratori ne avesse avuto contezza, la « avrebbe riportata ne' suoi volumi degli scrittori *rerum Italicarum,* etc. « Ella poi avrà forse qualche cognizione di codesto Leonardo Padovano, « autore della descrizione, che viene lodata per la gravità delle parole e « l'ordine de' ritmi o delle rime, che sembra pertanto una composizione « poetica. Così pure l'avrà di quel Pietro Purità, a cui è indirizzata la de- « scrizione d'Antonio Ivano, io non ho l'onore di conoscere nè l'uno « nè l'altro ».

La prese poi in esame l'ab. Costanzo Gazzera, e il 6 marzo del 1826 così ne ragionava in una sua lettera al P. Giambattista Spotorno: « Oltre « a ciò che dell'Ivano ci è raccontato dalla S. V. Chiarissima (1), fa « d'uopo aggiungere che operette di lui si conservano nella Laurenziana, « citate dal Bandini, e che due giusti volumi MS. di lettere ed altri lavori « del medesimo vennero descritti dal Targioni, siccome per allora esistenti « e gelosamente conservati in Sarzana. E' sommamente da desiderare, che « qualche preclaro ingegno sarzanese daddovero s'accinga a procurare « una compiuta edizione degli scritti inediti di cotesto dotto scrittore del « secolo XV, i quali spargerebbero di chiara luce una parte non minima « della storia civile e letteraria di quel maraviglioso secolo. All'uopo po- « trebbe servire eziandio il codice Novarese menzionato dall'Andres, nel « quale sono compresi alcuni eruditi trattati dell'Ivano, che per quanto pare « non si rinvengono ne' volumi di Sarzana. Nè sarebbe poscia da lasciare « indietro il breve suo commentario epistolare inviato a Gioanni Purità, « nel quale l'autore si fa a minutamente descrivere la presa e distruzione « della città di Luni fatta da' Normanni, capitanati dal feroce Asting, sul « finire del secolo nono. Cotanto strano e romanzesco mi pareva il suo « racconto, ch'io più che narrazione storica lo teneva, in sulle prime, per « una declamazione di retore scritta per esercizio di stile, e sì comuni in « quel secolo. Se non che sommo fu lo stupore da che fui compreso, al- « lorchè rivolgendo con altra intenzione la recente opera del Depping, *in- « torno alle spedizioni marittime de' Normanni in Francia,* tutta rinvenni « e co' medesimi particolari descritta l'atroce e miseranda scena. Ne traeva « la notizia, il Depping, da una cronica in versi, scritta nella lingua gal- « lico-normanna nel secolo duodecimo, dal monaco *Benoit de Saint More* « di Rouen, non mai per lo avanti pubblicata, il cui solo esemplare venne « custodito nella Torre di Londra sino a questi giorni. Tale insperata con- « formità di racconto, in due autori sì disparati di età e di luogo, oltre che

(1) Cfr. SPOTORNO G. B., *Storia letteraria della Liguria,* tom. II, pp. 15-17.

Digitized by Google

« concilia fede, là altresì maggiore autorità al fatto, il quale debb'essersi « conservato per tradizione, che l'Ivano non l'avrebbe potuto leggere nel- « l' ignoto codice, o nella cronaca di Dudone canonico di *Veromonde,* nella « quale è pure narrato, e che non si pubblicò colle stampe fuorchè nel se- « colo decimo settimo » (1).

Il « commentario epistolare » dell'Ivani sulla distruzione di Luni venne poi fatto trascrivere dal prof. Antonio Bertoloni, e lo mise alle stampe (2); lo tornò a pubblicare il Braggio, pigliando per testo la copia che il Bertoloni si era procurata, la quale si conserva nella Biblioteca comunale di Sarzana (3); lo ristampo io per la terza volta, collazionandolo però sul codice novarese.

Antonius Ivanus Petro Puritati s.

Scripissem ad te iampridem, Puritas, aliquid litterarum mearum tum benevolentia, tum familiaritate nostra, nec alium me putares, quam antea cognoveras; sed cum novi nihil acciderit, praeterquam morbo quodam gravabar, obmittendum constitui, ne plus amaritudinis tibi litterae, quas iocunditatis attulissent. Recta modo valetudine, Deo favente, restituta, satisfaciendum decrevi, sed longe magis quam antea. Nam pro egritudine valetudinem, pro verborum penuria novum accipies opuscolum, idque non perornatum, ut tua meretur praestantia, neque sententiarum gravitate compositum, ut huiusmodi negotio conveniret, cum nulla sit in me vis ingenii, nulla memoranda facultas, sed rei summam paucis attinges. Quid hoc sit, nunc intelliges, ne longiore te sermone detineam.

Cum his diebus liber quidam historiarum vulgaris auctorem, cuius aiunt Leonardum fuisse Patavinum, ad manus venisset, ipsumque propter quandam verborum gravitatem, et ordinem rithmorum libenti studio lectitarem, historiam excidii Lunae fato quodam adinveni. Quamobrem existimans omnem illius urbis memoriam (si quam retinebamus) cum caeteris rebus flamma periisse eam sane historiam ex vulgaribus rithmis tum gratia tui, tum patriae, cui plurimum debemus, in latinum studio meo conversam ad te mitto, ne illius omnino memoria careamus, ex qua non originem modo patria, sed spiritualis etiam dignitatis haereditatem traxit. Eam igitur legas velim, praestantissime vir, et nisi indigna tibi videatur, caeteris legendi copiam facias. Vale.

Sequitur narratio de excidio Lunae per Leonardum Patavinum.

Fuerunt quidem ea tempestate, qua Romani diu iam libertatem et imperii magnitudinem amiserant, in occidente populi Danenses appellati, sine lege, sine moribus, inculti, pravique, vita quorum magis latrocinio, quam bonis artibus du-

---

(1) GAZZERA C., *Lettere bibliografiche,* Torino, presso Pietro Giuseppe Pic, [1826]; pp. 36-38.

(2) *Antonii Ivani, sarzanensis, vita, scripta ab* ANTONIO BERTOLONIO *eq. Addita appendice cum epistolis ipsius Ivani et aliorum,* Bononiae, ex typographeo Josephi Cenerelli, anno MDCCCLV; pp. 22-28.

(3) BRAGGIO C., *Antonio Ivani umanista del secolo XV;* nel *Giornale Ligustico;* ann. XIII [1886], pp. 51-56.

Digitized by Google

cebatur. Nam quamprimum a Romanis imperatoribus defecere, sive rege sive imperio cuiusquam regebantur. Sparsi, vagantes, aperte modo spoliare peregrinos, modo finitimos ex occulto praedare. Suam quisque voluntatem pro lege statuebat, neque turpem famam, neque Deum timere. Sed ubi ex pessimorum frequentia rapinae, caedes, bella intestina, tamquam perniciosa pestis, invasere, brevi magna pars eorum loca natura munita, caeteri vero alia loca propinquiora litoribus occupavere. Illi quidem, quam ut antea habebant, ad eamdem vitam iisdem pene moribus finitimos nitebantur. Hi autem, quibus id studium propter locorum importunitatem defuerat, statuerunt alio modo fortunam tentare. Cum igitur et planitiem quamdam (licet aridam), et litora propinqua possiderent, agriculturam pariter, et classem piraticam decrevere, quibus vitam, quacumque possent arte, substentarent. Nam multis iam annis a commerciis desueti, quo et fidem, et opinionem bonitatis apud exteras nationes amiserant, ad ea quadam necessitate cogebantur animadvertentes nequaquam absque praefectis agi posse propter varias tot mortalium opiniones. Duos ex callidioribus viris elegere, Her videlicet, ac Divismarch, viros audaces et subdolos, quorum ingenio commodius utramque negotium procederet. Deinde post paucos menses comparata classe, numero biremium et alius generis navigiorum copiosa, quae sorte Divismarch obvenerat, ac ex velidioribus viris integra legione delecta, secundantibus ventis, dux in altum contendit. Nonnullis itaque diebus errantes flagitiosissimi viri non multum ad navigationem experti, Normandiae tandem fines ob diutinam pacem opulentissimos applicuerunt. Ubi duobus oppidis, quibus armorum nullum munimentum erat, manu ex improviso captis, praedas ex proximioribus locis agere, singulis diebus incendio, et clade omnia miscere. Tanta enim erat in eis atrocitas, tanta vis cupiditatis, ut nihil humani, nihil omnino pudoris haberent, et nisi adversus eos propere Normandi comparassent exercitum, profecto depopulationibus incommodis, cladibus longe maioribus, et incendiis provinciae reliquum devastassent. Collectis, igitur, quae manu rapuerant, ad litus hostium metu se se recipiunt, ibique laetari, gloriari, alius alium appellare, sua quisque facta ad caelum ferre. Dux autem alium modo, modo alium laudare, hortari, ac ne desisterent a caepto iam facinore, maiora polliceri. Quamobrem est inter eos orta contentio, cum alii ad lares redeundum, aliis, quos cupiditas maior invaserat, facinus prosequendum censerent. Sed quoniam ex ea contentione seditio vehemens oriebatur, Astench, unus ex primatibus, vir maximae ambitionis, et litteris admodum eruditus, qui apud Siculos aetatem ab ineunte adolescentia usque ad exactam ferme iuventutem consumpserat, advocata concione, ut res postulabat, huiuscemodi orationem habuit: « Admiror equidem, socii, vehementer admiror nonnullorum sententiam, qui ab inceptis revocandam classem adhortantur, ac si divitias adepti essent, maximosque honores consecuti. Sed respondeant quaeso, ubi haec sunt, quam adhuc urbem subegimus, quam reportavimus famosam victoriae laudem? Vix mensis elapsus est, quod inopes hanc fortunam tentamus, et iam velle videmini secundis rebus finem facere. Non est consilium, socii; nam quanto minus a classibus adversamur, tanto maiori studio nitendum est; animi nobis vigent, valet aetas, fortuna secundat. Quid reliquum est, nisi ut ingenia nostra, viresque experiamur? Renovate animos, et communem hanc

Digitized by Google

urbis fortunam capessite, ne semper in aerumnis degamus pro vestris uxoribus, liberis et piis matribus, quae forte vos ita monuerunt, divitias, gloriam et honores amplexamini, quibus et ipsae aliquando gratulentur, et demum vitam nobiscum felicius agant. Classem construximus amplam, et validissimis virorum corporibus illam munivimus, non ut ex miserrimis illico miserrimi rediremus, sed aut moriremur, aut ne frustra tantum videremur opus composuisse. Sed per Deum immortalem nequaquam est verendum; nam et maria nunc admodum tuta est, et multae nationes incautae, quo facilius invadendi, tandemque, si opus esset, evadendi viae patebunt. Quare censeo ducis opinionem caeteris rebus anteferendam, ut hac videlicet nostra classe Romam petamus urbem magnam et opulentam. Nam cum eius maxima pars (ut accepimus) iam deserta sit, ingenio quidem nostro facile superandam existimo. Sin hoc autem commode fieri nequiret, aderunt aliae urbes non procul ab oris maritimis conditae, quas forte pigebit nostrarum calamitatum commiserationem habuisse, si relinquamus. Itaque litus hoc nobis infestum, secundamque fortunam prosequamur, ne ex dissidiis fortasse vestris indignationem concipiat, et mutata, vos poeniteat eam contempsisse ».

Postquam Astench loquendi finem fecit, alius alium increpare, movere, hortari, omnes propterea sententiam eius approbare, crebris tandem clamoribus in classem reversi. Paulo post versus orientem iter maturant, qui ubi nocte quadam prope Lunam in Tusciae finibus ab occidente conditam, urbem satis amplam, et candidis admodum marmoribus exornatam attigere, statim ab exploratoribus duarum biremium, quas ex consuetudine singulis noctibus praemittebant, accipiunt se Romam perventos, arbitrantes eam non ultra quatuor stadia a mari distare, ut ex inepta quadam navigandi doctrina perceperant.

Quamobrem non inconsulte, sine strepitu, sine clamore biremus in flumen urbi vicinum, licet ob sirtes in ostio perangustum, inducunt. Caetera vero navigia, quae longe minus tumidis iam fluctibus quassabantur, demissis anchoris prope litus adligant; sed cum ea nocte in urbis maiori templo vigiliis, ac devotione pro Salvatoris nativitate celebraretur, ibique cives complurimi (ut assolet) convenissent, huiusmodi verba quidam adolescentulus canens epistolam pronunciavit: « Adverte, Luna, classis adventae periculum, animadverte ». Quibus auditis, intueri iussit episcopus, an ita scriptum esset, quod minime scriptum accipiens non sine stupore quodam adolescentulum obiurgari fecit; at ille prosequens iterum et eadem verba pronunciabat. Confestim cives tum prodigio, tum repentino metu perculsi discedunt, qui adventante diluculo classem ante faciem urbis animadvertentes arma capiunt, vigilias circum imponunt, alii tumultum faciunt, nihil alium quam sciscitandi causa diem expectare. Interea Dani, etsi postquam descenderant, illam Romanam urbem non esse cognovissent, constituere tamen invadendi viam tentare; nam, adversantibus ventis, necessario moram trahebant. Igitur Astench summo mane cum paucis ad civitatem missus, qui simulando veniam oraret, quoniam libere litus petiverant, nocti culpam, et tempestati daret miserando salutem non infestae classis, atque rerum venalium copiam deposceret; item polliceretur, eam, pacatis fluctibus, habituram, retulit, episcopum praefectosque populi benigne singulis annuisse. Tunc ad urbem multi profisciscuntur,

Digitized by Google

quorum alii res novas et inusitatas vendere, alii emendi gratia cum civibus ingredi, nonnulli cum civili iuventute iocari, ac luctandi, raculandique (sic) lúdos agitare, quosdam ad castra ducere, ac deinde cum eis reverti. Tanta fides, tanta brevi familiaritas affuit, ut a Lunensibus omnis pene suspectus adimeretur. Sed illi quidem infestos animos callide occultantes die noctuque nihil aliud quam praedam et incendium excogitabant. Erat urbs..... armis, atque divitiis opulenta, neque factionibus ullis, neque seditionibus animi civium vexabantur. Quamobrem manu timentes viri scelestissimi tantum facinus aggredi, ne, si tentassent frustra, sibi ipsis perniciem attulissent, dolis id exequendum constituere. Divulgarunt igitur, eorum ducem, quem, ut rectius loquamur, archipiratam possumus appellare, quodam aegritudinis morbo gravari; quapropter moestitiae multum simulabant. Deinde post quintum diem ab excubiis moenium audiuntur vociferationes crebrae media nocte per litus emissae, praeterea crebris cum facibus plerique vagari videbantur. Excubiae civibus hoc referunt, ae statim perspectum reddunt. Quid illud significaret, recte nemo intelligebat. Postero vero solis ortu Danensium oratores ducem simulate nunciant ea nocte morbo, quo gravabatur, assumptum, locisque religioni dedicatis ex testamento magnum argenti pondus reliquisse, deposcentes ob digniorem viri iam singularis venerationem sepulcri locum in templo, quod supra memoravimus, concedi.

Quod ubi facile obtentum est, ad castra revertuntur, funeralia parant, legionis tertiam partem secreto (ut ordinaverat) armari iubent, armaque clamidibus tegi, ne quo pacto cerni possent. Ducem quoque armatum prosternunt in feretro, ipsumque funeralibus ornamentis operiunt. Interea praefecti urbis, centuriones, togatorumque maxima pars obvii procedunt. Illi quidem armatos instructe, lentoque passu, ne arma concuterent, subsequi feretrum edocentes urbem simul cum civibus ingrediuntur, Astench in castris cum reliqua parte legionis relicto, qui signo dato, propere subsidio foret. Ubi vero feretrum ante maius altare deposuerunt, ac ordinata proditorum manus convenit, dum funus exequeretur, dictus quem mortuum simulaverant, dato signo, confestim insurgens, episcopum novitate rei trepidantem ferro aggreditur, vulnerat, suisque demum lictoribus obtruncandum relinquens armatos ad cladem caeterorum magna voce compellit. Lunenses autem, inexpectata proditione perculsi, mox in eos impetum faciunt, sed gladii compressi cadunt, alii fugam arripiunt exire conantes, ut arma caperent, universumque populum ad vindictam tanti sceleris provocarent, verum a Danensibus impediti, qui limina templi iam iam obsederant, inique trucidantur. Astench interea, praemissis viginti delectis, qui portam claudi prohiberent, eam magna manu sequente invadit, interfectisque custodibus, qui oppugnando se probe gesserant, ingreditur. Ex civibus tunc alii fugiunt, alii arma capiut. Commota omni civitate tum hoc, tum primo insultu, praelium incipitur; multi ex utraque parte laniati cadunt. Cives enim, adolescentulis, atque mulieribus ex alto iuvantibus, lignis igne, lapidibus, hostes fundunt, fugantque; sed illico subvenientibus, qui parum antea cladem fecerant, suos a fuga revocant, ac simul in cives maxima vi concurrunt. Ibi fortiter undique certabatur. Tela partim volare, partim quominus emissa vulnerabant. Quisque Lunensium praefectus omni studio curare suos, hortari, ac ibi maxima pars trucidatur. Caeteri vero, quibus aliquantulum carior

Digitized by Google

vita fuit, relictis uxoribus et propriis liberis ad montes propinquos confugerunt, ex quibus impigre circumiacentes populos ad succurrendam urbem sollicitabant. Danenses autem, postquam eam defensoribus privatam, ac se tutos viderunt, in adolescentulis, infantibusque, quos in abditis locis reperiebant, ac mulieribus nonnullis depopulationem nectentens miserandam stragem fecere. Demum post quatuor dies quibus intenti praedae fuerant, intelligentes confluere magnam armatorum frequentiam in locum urbi vicinum, amissis proelio multis, Lunam tabefactam, funestam, corruentem et incensam reliquerunt; sed anteaquam locum attingerent, unde primum discesserant, capti a Normandis, qui propter acceptam iniuriam ipsos famosa classe prosequebantur, condignas tantae sevitiae poenas luere.

La lettera al Purità è mancante di data, ma, come osserva il Braggio, deve « ragionevolmente, insieme con l'opuscolo, riferirsi a quel periodo di « tempo che l'Ivani visse in Sarzana dopo il suo ritorno da Volterra, ossia « dagli ultimi mesi del '71 a quasi tutto il '76 ».

Chi era Leonardo Padovano? Il Promis ritiene sia « quell'appunto « che dicevasi da Bertepaglia e professava medicina e chirurgia in Padova « ne' primi anni del 1400, secondo gli storici di quella Università » (1). Mi sembra che colga nel vero il Braggio affermando: « Probabilmente « cotesto Padovano era uno dei molti ignoti cantori popolari, che succeduti « ai *cantores francigenarum* andavano nel secolo XV sostituendo alla leg- « genda miracolosa il racconto cavalleresco o la novella fantastica, avente « però una maggiore attinenza co' fatti della vita contemporanea. Non « mancavano al fondo epico cristiano di consentarsi anche gli avvenimenti « del mondo latino, in un paese dove la tradizione classica non venne mai « meno, e molti ricorderanno l'accenno che ne fa il Pontano nel suo *An-* « *tonius*. Un cantastorie, preceduto da un trombetto, sale sopra un poggio « e recita la descrizione di una battaglia tra Pompeo e Sartorio, e il popo- « lino strabilia, come un altro giorno avrà riso nell'udire i fatti del dabben « re Carlotto o Carlone, secondochè piaceva a' poeti di nominarlo. Un altro « consimile esempio ci è fornito dallo stesso Ivani, laddove accennando « alle *lussuriose delicie* di Cleopatra, aggiunge che *se ne suole in rima* « *pubblicamente cantare* (2). Altre volte era la leggenda sacra, che le ten- « denze più scettiche del secolo spogliavano del miracoloso, per restrin- « gerla entro i confini della rigorosa realtà. Così alcuni anni prima Bar- « tolommeo Fazio voltava in latino una vecchia *historia quae ab indocto* « *homine, nescio quo, inepte atque incondite litteris tradita fuerat*. Era la « *Pulzella d'Inghilterra*, rimaneggiamento di una diffusa leggenda che si « immette nel grande ciclo europeo della *fanciulla perseguitata*. Nessuna « maraviglia dunque che da quella leggenda sulla distruzione di un'illustre « e antica città quale fu Luni, il poeta popolare traesse un canto epico,

(1) PROMIS C., *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente memorie*, Massa, Ducale Stamperia Frediani, 1857, p. 14.

(2) Mss. dell'Ivani nella Biblioteca comunale di Sarzana; II, 140 *recto*.

Digitized by Google

« essendo questo un fatto costante. L'Ivani poi, invaghito da una certa « gravità di dettato, e sospinto dalla carità della patria, mette in *vil prosa* « quelle rozze rime, ma in quella lingua che sola era accetta ai dotti, che « sola poteva salvarla da un rapido oblìo ».

Della distruzione di Luni tratta anche Gio. Rolando Villani, che nato a Pontremoli il 1510, visse dal 1529 al 1532 nell' isola di Scio, allora in potere de' Genovesi, dove il padre era giudice. Tornato in patria e ascritto al Collegio e alla Matricola de' Notari, fu più volte cancelliere del Comune e nel 1539 venne eletto maestro di grammatica della Terra nativa. Ne' suoi Annali di Pontremoli, scritti in lingua latina, che restano in tronco sulla fine dell' anno 1571, essendo andate perdute le ultime carte dell' autografo, così ne fa il racconto:

Anni Cristi 654. Caesaream uxorem Medorsis regis et reginam Persarum clam marito et eo inscio et invitto, Constantinopolim ut cristiana fieret advenisse, habentem manum dextram in palma perforatam, et factam cristianam timentem maritum inde discessisse, cum notabili thesauro et navigio ad partes occidentales navigasse, et advenisse ad Lunam, civitatem pulcherrimam aedificiis, portu, praediis, plano et collibus, mari et flumine Macra conspicuis, perspicacissimam et antiquissimam, possessam ab episcopis Lunensibus huius et totius Lunensis dioecesis dominis in spiritualibus et temporalibus, et ibi domicilium suum posuisse et permansisse. Verum re cognita Medorsen maritum suum dedignatum et iratum contra eam mississe per orbem exploratores ex fidelibus et a secretis suis, tamquam mercatores et gemmarios et chirothecarios, cum signo eis dato de manu perforata recognoscendi eamdem reginam uxorem suam, qui quum pervenissent ad Lunam praedictam et publice venderent merces et gemmas suas, sorte pervenerunt ad manus ipsius reginae, talibus pulcherrimis mercibus et gemmis delectantis, et ei ostenderunt omnia et singula, et cum ipsa vidisset par chirothecarum pulcherrimarum, detractis suis, approbavit manibus suis ipsum par, et sic viso signo manus dextrae, clam inde abiverunt locatimque in Persiam redierunt, et regi Medorsi renunciaverunt et retulerunt in eorum exploratione reperiisse ipsam reginam in urbe Luna Italica vitam degere; quo audito rex ipse ira motus et vindicta criminis in Alexandria Egipti cui dominabatur construxit classem marittimam cum qua personaliter navigavit, relicto Arsano Persiano consanguineo vicerege Persiae, Lunam, quo pervenit clam et ex improviso, dissimulansque et ostentans se cristianum et amicum, et tempestate maris et necessitate victus humani eo pervenisse, et infirmum esse, dato sibi nomine Lier Costadiferro, duce Danorum, ex Dania cum classe navigasse maria Anglica, Gallica, Hispanica exteriora et interiora ac Ligustica eoque coacte pervenisse, per plures et plures dies ibi stetit cum maximo lucro Lunensium civium, quia quicquid emebat, plurimi solvebat eis bona fide viventibus, demonstrans verbis et factis habere navigationes suam Romam, Summo Pontifici reverentiam, redditurus, tandem contracta vera amicitia mediantibus interpretibus secretis et fidelibus cum Sergio episcopo et domino Lunae et civibus Lunensibus, finxit se mortuum et iussit primatibus suis requirerent intus sepulturam suam cum pompa funerali maxima et sumptuosa, et obtentam, in pheretro cohopertura, ut maris erat, pannis

Digitized by Google

nigris ipsum cum ense suo tecto, portarent et in caterva ipsorum et magno comitatu dolentium nigra et longa veste, ut moris est Persarum, inductorum cum pugionibus subtus ad sepeliendum intro maiorem ecclesiam Lunae, cui legaverat corpus et magnam quantitatem pecculii iam episcopo avaro datam pro sepultura huiusmodi, requisita igitur obtinuerunt ipsi primates ab episcopo ultra non considerante, et ordinatis exequiis, et comitiva dolenti subtus vestes armati pugionibus illum portaverunt ad ecclesiam cum clericatu civitatis ordinatim, et deposito feretro circum circa plurimis ex suis astantibus et dolentibus, comitiva etiam tenente a porta marina de directo ad ecclesiam praedictam ordinatim in dicta ecclesia, cum ipse audiisset dici evangelium mortuorum, ut dederunt signum ita faciendi omnibus suis, surrexit ex pheretro et ad arma acclamavit lingua persica, et subito interfecit episcopum et una cum comitibus suis ibi intus alios clericos et Lunenses in ecclesia existentes, et comites extra ecclesiam tenuerunt strattam et portam marinam, et ita et taliter se fecerunt dominos urbis Lunae, occidendo, depraedando et captivando personas et earum bona in dicta urbe Luna. Capta Caesarea regina ipsa Persarum et recognita et presentata coram rege Medorse, marito suo, eam irato animo et oculis accensis vidente multisque convinciis (1) et contumeliis afficiente ipse tandem nulla audita prece sua iussit eam dilaniari et obtruncari et civitatem Lunam comburi, explanari et solo adequari omnibus civibus repertis interfectis et non repertis fugatis, quod subito factum est ad et in vindictam criminis inoboedientiae lexae majestatis suae ab eadem regina, vacante in mirum, imperio occidentali. Oh malitia hominum! proh dolor tantae urbis Roma multo antiquioris dominae totius vallis Macrae fluminis perehennis et perpetui ab ipsa Luna usque in Appenninum appontremolanum intermedio fluentis ubi hinc inde ultro et citro quamplura opida et rura omnibus fetibus terrae quam optimis referta, sed nimium propinqua unum alteri et nimium populosa sunt itaque ob densitatem et populositatem nimiam videntur sterilia hic vinum, oleum, frumentum, fabae, vitiae, segale, spelta, avena, ordeum, scandella, milium, panicum, cicer, phaselus, lens. castanea, glans, avellana, ficus, persica, pira, poma, nuces et alia quaecunque genera fructuum arborum et terrae nascuntur. Quo facto, rediit rex ipse in Persiam vindicta contentus.

Si sic est, non est verum quod dicunt aliqui hoc tempore relatum fuisse ex Dania pervenisse in rei veritate sub consimili reginae adulterio criminatae et inde Lunam fugatae et recognitae forma et signo. Butlier quendam cum exercitu, eo, et eodem modo quo supra devastasse et ruisse civitatem praedictam ad vindictam, et credentem esse Romam et avidum eam praedari, et reginam aliter captivatam inde abductam per viam rectam ad Appenninum appontremolanum et inde in Galliam Cisalpinam (ut rediret in Daniam provinciam Germaniae ipse) caudis equorum alligatam, discerptam fuisse, et in oppido Sancti Stefani ad memoriam Sancti Stefani lapidati, lapidatam fuisse, inde Avullam conductam ab Auvella flumine ita denominatam, licet lapidibus flagellatam. Inde Malnidum

(1) Correggi : *conviciis*.

Digitized by Google

postea nominatum Villafrancham, quia adhuc ipsa erat viva et francha reliquit nomine mutato nomen Villafranchae, inde Surranum postea Filliterram nominatam, qua filiatim idest potentim incipiebat teri idest consumari et ferris alligatam ut supra discerpi, inde Quercetulum villam appontremolanam a quercubus magnis ibi existentibus ita denominatum; inde Appontremolum, quem volunt ita nominari ab Appua, ap, et a ponte ligneo castri novi tamquam propugnacoli ymi burgi, pon, et tremulo, et ab ipsa regina attracta ut supra ita nominatum, quia pons Appuae tremaret in attractione sua, et inde rettinuerit nomen Appontremolus, inde Montelongum, ita nominatum quia videtur et est mons nimium longus, videretur et ipsi longus, inde Bracettum, ita dictum quia remansissent ibi brachia sua discerpta, inde Cassium, quia ibi remansisset cassa corpore et mortua, et ea relicta, Lier ipsum rediisse per Galliam Cisalpinam in Germaniam; alii antiqui referrentes audivisse ab antiquioribus ita referrentibus audivisse de aetate in aetatem ab aliis antiquioribus et sic ab aliis hocmet tempore Pisanos et Genuenses, adhuc non vigentes, invidia motos contra Lunam, terra et mari florentem, concordes ex improviso classe et exercitu obsedisse eam et expugnasse, praedatos fuisse et ruisse et solo adequasse dicunt, ut ipsi emporia mercium haberent quae ipsa habebat et maris principatum obtinerent, ea intermedia ipsorum destructa. Haec magis mihi scribenti videntur veritate consona, quam suprascripta, in argumento veritatis est quod nullo pacto neque Pisam et neque Genuenses volunt permittere ibi aliquid reaedificari.

Il Villani, il quale ne' suoi Annali altro non fa che affastellar favole, senza che la fiaccola della critica giammai lo illumini neppure con qualche rada scintilla (1), in parte attinge il racconto alla leggenda italiana della moglie adultera, che ebbe così larga eco nel resto d'Europa (2); in parte alla leggenda islandese di Bjœrn Costa-di-ferro. Forse in quel « Butlier quemdam », ultimo a comparire sulla scena, si nasconde il terribile Hasting (3).

(1) Il Villani, persuaso che Pontremoli sia veramente la immaginaria città di Apua, spoglia tutti gli autori, che favoriscono il suo errato e pertinace intendimento, e tanto vi si accalora, che muta perfino il nome di Pontremoli in quello di *Appontremoli*, e sempre così lo scrive, non solo negli Annali, ma anche ne' contratti che rogava nella sua qualità di notaro. Cfr. SFORZA G., *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli;* part. II, pp. 55-61.

(2) Lo JUNG (Op. cit., p. 267, in nota) parlando, a proposito di Luni, appunto dell'eco di queste leggende nella letteratura in generale, avverte: « Qui va messa pure la storia « del *Meerwunder* nel *Dresdener Heldenbuch* del 1472 (di De Hagen e A. Primisser, « *Der Helden Buch,* vol. II). Agilulfo re dei Longobardi e sua moglie Deudalinda abi- « tano in vicinanza del mare. La loro residenza si chiama Luneria. Qui la Regina « viene sorpresa da un mostro marino. Cfr. *Zeitschrift für bildende Kunst,* 1900 (giugno), « p. 200 ». Anch'io sospetto col compianto amico Jung, che *Luneria* significhi Luni, o sia una stroppiatura di Luni.

(3) L'autografo degli Annali del Villani si conserva a Pontremoli nella ricca raccolta di cose patrie di Camillo Cimati. La leggenda su Luni si trova a cc. 41 *recto* - 43 *verso*.

Digitized by Google

Il carrarese Francesco Berrettari, vissuto dal 1626 al 1706, nel suo poema, in lingua latina, sulla distruzione di Luni (1) canta egli pure la impresa di Hasting, tenendo per guida la leggenda normanna. Il feroce pirata, giunto a Luni, con gran turba di barbari del settentrione, la scambia per Roma; disperando di poterla conquistare con le armi, se ne impadronisce coll'inganno; saccheggia la città, ammazza di propria mano il vescovo Ceccardo (2), fa strage degli abitanti.

---

(1) *Nuptiarum carmina et Luna poema heroicum* FRANCISCI BERRETTARII.

L'opera abbraccia due componimenti poetici, con frontespizi separati e distinta numerazione:

I.) *Serenissimo Carrariae Principi Carolo Cybo in eiusdem nuptias atque Teresiae Principissae Pamphiliae neptunus ephithalamium* FRANCISCI BERRETTARII, Massae, M. DC. LXXIII. Typis Hieronymi Marini. Superiorum permissu; in-8° di pp. 22.

II.) *Luna sive defraudata pietas poema heroicum* FRANCISCI BERRETTARII *dicatum Carolo Cybo Serenissimo Principi Carrariae primo*, Massae M. DC. LXXIII. Typis Hieronymi Marini. Superiorum permissu; in-8° di pp. 232 numerate, oltre 14 in principio e 4 in fine senza numerazione.

Il poema, che si spartisce in quattordici libri, occupa le pp. 1-232. - È adorno di una figura in legno, rappresentante le dodici fasi della Luna, col motto: *una non eadem*.

(2) Monsig. Luigi Podestà nel suo *Catalogus chronologicus praesulum Lunensis - Sarzanensis ecclesiae* scrive di S. Ceccardo: « Barbaris Italiam infestantibus, fustibus « caesus est circa annum 895. Carrariae, ut creditur, martyrium subiit, in cuius ecclesia « parochiali eius corpus iacet ». Vescovo di Luni quando la città fu assalita da Hasting, o era Petroaldo, che nel novembre dell'853 assistè al Concilio Romano, tenuto da papa Eugenio II, o Teudilascio, ricordato in una pergamena lucchese dell'867.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

La leggenda islandese della distruzione di Luni.

L'abate Nicolao, che tornato in Danimarca, il 1154, dal suo viaggio a Roma e in Terra Santa, affidò alla carta le cose vedute, della città di Luni non ricorda che le «arenae», e soggiunge: «Tradunt quidam in arenis «Lunensibus fuisse speluncam serpentibus refertam, cui Gunnarus inclu- «debatur». Il prof. Enrico Cristiano Werlauff, che dall'islandese tradusse in latino quel viaggio, chiosa: «Sermo est de Gunnare Giukungo, «a rege Hunnorum Atlio insidiose hoc modo interemto. Nullibi vero in «Italia peracta traduntur; e contrario ad regionem quandam orientalem «referri videntur. De *arenis lunensibus* nil repperi. Notari meretur Nostrum «nec sedem episcopalem Lunensem, nec expugnationem Lunae, vel *dubiam* «a filiis Regnari Lodbrock (*Reg. Lodb. S.* ap. BIORNERUM, p. 38. *Scr. Rer.* «*Dan.* II, p. 280), vel *indubiam* a duce Danorum Hastingo anno 857 (*Scr.* «*Rer. Dan.* I, p. 548. SUHMII, *Hist. Dan.* II, pp. 214-16) hic comme- «morare» (1).

Regner o Ragnar Lodbrok — ripeterò col Depping — «un héros vanté «par le sagas et par les chants des Scandinaves, se signala comme tant «d'autres héros du Nord par ses exploits maritimes, tomba au pouvoir d'un «Roi d'Angleterre, et expia, dans une fosse, remplie de serpents, le mal «qu'il avait fait aux îles Britanniques. C'est au moment d'expirer sous «les morsures des reptiles venimeux qu'il eut, selon la tradition, ces élans «d'enthousiasme belliqueux qui sont exprimés dans le chant de guerre islan-

(1) WERLAUFF E. C., *Summa geographiae medii aevi ad montem Islandorum, cui accedit Itinerarium ad Romam et Terram Sanctam susceptum;* negli *Anniversaria in memoriam reipublicae sacrae et litterariae cum universae tum Danicae nostrae restauratae celebranda indicit Regiae Universitatis Hauniensis rector cum Senatu academico.* Hauniae MDCCCXXI. *Symbolas ad geographiam medii aevi ex monumentis islandicis edendo prolusit mag.* ERICO CHRISTIANUS WERLAUFF *hist. prof. p. extraord.* Typis Schultzianis, in 4° di pp. 62, con I tavola. Il testo islandese fu ristampato nel 1908 dal dottor Kr. Kalund nell'opera intitolata: *Alfredi Islenzk*, I.; nel 1915 lo tradusse poi in danese, accompagnandolo con un commentario topografico.

Digitized by Google

« dais de *Krakumal*, un des beaux morceaux de la poésie originale de l'an-« cienne Scandinavie » (1).

Alla sua volta lo Steenstrup scrive : « Regner Lodbrog est le plus célèbre « Viking du Nord. Les poètes l'ont chanté dans leurs chansons, les histo-« riens l'ont vanté dans leurs Sagas ; les familles ont commencé leurs arbres « généalogiques avec lui — et néanmoins Regner reste un personnage énig-« matique. Chaque fois que l'historien critique veut le saisir et le fixer à « des lieux et à des temps certains, il lui échappe des mains et se montre dans « le lointain. Il semble posséder toutes les qualités d'un héros de la fable, « être contemporain de plusieurs générations, un vrai Sosie pendant son « vivant et un revenant après sa mort ». Conclude le sue lunghe, accurate e faticose ricerche dichiarando : « Nous croyons avoir démontré que l'illustre « hêros a vécu au milieu du IX.e siècle, qu'il est mort vers 860. Ce fut un « célèbre Viking, mais la tradition a grandi sa gloire en rattachant à sa « personne plusieurs des exploits et des conquêtes de ses fils. Les fils de « Regner ont été des Vikings illustres auxquels les annales étrangères attri-« buent de grands esploits. Des nombreuses victoires en France, en Angle-« terre et en Irlande glorifient leurs noms. Ils ont poussé les expéditions nor-« mandes le plus loin vers le Nord, car Ostangel et la Northumbrie ont été « conquis par eux d'abord, ils ont aussi atteint les dernières limites du Sud, « car c'est par eux, les premiers, que les peuples de la Méditerranée ont « connu *la fureur des Normands* » (2). Il Delarc afferma : « Vers l'an 850, « régnait au pays de Danois un roi appelé Ragner Lothbrok, c'est-à-dire « Ragner aux braies velues. Ragner Lothbrok était, suivant les sagas, fils « du roi danois Sigurd Rink. Il épousa en premières noces Thora, fille de « Herraudus, *iarl* de Gothie, et en secondes, Aslaug, qui avait eu pour père « Sigurd Fahnericida et Brynhilda pour mère. Sans compter les filles, Ra-« gner eut de Thora deux fils, Agnars et Eirick, et de Aslaug, Ifvar le dé-« sossé, Hvitsoerk, Sigurd un serpent dans l'oeil, et Bjoern Jernside, c'est-« à-dire l'ours à la côte de fer. Le surnom de côte de fer avait été donné à « Bjoern, parce que, dit Guillaume de Jumièges, sa mère lui ayant fait boire « des filtres énergiques, avait rendu son corps invulnérable, si bien que « Bjoern pouvait se battre hardiment contre toute espèce d'ennemis sans « recevoir de blessure » (3).

Per testimonianza dello Steenstrup, « nous possédons pour l'histoire de « Regner Lodbrog quatre sources principales, savoir : le récit du neuvième

(1) DEPPING, *Histoire des expéditions maritimes des Normands et de leur établissement en France au dixième siècle. Nouvelle édition entièrement refondue*, Paris, Didier, libraire-éditeur [imprimerie de Ducessois], 1843, p. 98.

(2) STEENSTRUP JOHANNES, *Etudes préliminaires pour servir a l'histoire des Normands et de leurs invasions*, Caen, typ. F. le Blanc-Hardel, libraire, 1880; pp. 50-51.

(3) DELARC O., *Les Normands en Italie depuis les premières invasions jusqu'à l'avènement de S. Grégoire VII* (859-862.1016-1073), Paris, Ernest Lereux, éditeur, 1883 ; pp. 1-2.

Digitized by Google

« livre de Saxo, les deux Sagas islandais : *Saga af Ragnari Konungi Lod-*
« *brok ok sonum hans* (1) et *Thattr af Ragnars sonum* (2); enfin le poème
« *Krakumal* qu'à, suivant la tradition, chanté Regner mourant (*Lodbrokark-*
« *vida*) (3). Les deux Sagas semblent dater de temps assez moderne. Ainsi
« Keyser (4), dans son histoire de la littérature des Norwégiens, croit le
« Saga de Regner composé dans la seconde moitié du XIII.e siècle, le
« *Thattr*, vers 1300. L'âge du *Krakumal* est très-discutée parmi les savants;
« suivant l'opinion de M. Keyser (5), le poème date du IX.e siècle, tandis
« que M. Storm (6) le croit écrit dans le XIII.e siècle ».

Soltanto dopo la morte di Ragnar Lodbrok i suoi figliuoli, secondo la leggenda, s'impadroniron di Luni; è dunque naturale che il *Krakumal* non ne faccia parola. Ne tratta invece la *Saga af Ragnari Konungi Lodbrok ok sonum hans*, stampata per la prima volta a Stockholm, nel 1737, da Giulio Bjoerner, con a fronte una sua traduzione in danese e in latino (7). Questa Saga: *Ragnari Lodbrokii eiusque filiorum historia* (mi valgo della traduzione latina), dopo aver narrato nel capitolo XIII « quomodo Ragnari filii « Wifilsburgum expugnant » consacra all'impresa di Luni il successivo capitolo XIV. Ecco quanto dice questo capitolo:

Inde ulterius progressi Lunaburgum proveniunt, nuper quarumcunque in regno australi urbium ac castellorum seduli vastatores, nomen ea propter consecuti latissimum, vel ipsorum infautum ore tritum. Hinc Romam pergere decreverunt, tantopere sibi ob amplitudinem, civium frequentiam, rerum gloriam gestarum ac opes depraedicatam. Sed vero cum quanta via illuc eundem essent nescirent, exercitum praeterea ducerent adeo magnum, ut ei de victu prospicere sufficienti nequirent, Lunaburgi paulisper sibi commorandum rati, consilia invicem de expeditione ista agitant. Tum forte senex accessit lagrymabundus, qui, interrogatus cuius esset? respondit se exiguae stipis aera petere solitum et varias epropter regiones peragrasse. Cumque adeo suspicarentur eum variarum rerum cognitione imbutum esse, retulit dubio carere omni, quin singularum regionum de quibus illi quaesituri essent, rationem reddere poterit expeditissimam. Orantibus itaque ipsis, vellet enarrare quantum itineris inde Romam usque restaret; eiusque certum, dixit. indicium ingesturos calceos, quibus incedebat, ferreos, iam utpote aeque protritos ac quos tergo habebat alligatos, novos licet utrosque induisset, dum iter Romam pararet; iis se totam illam emensum fuisse viam. Hoc audito, institutum rumpunt iter, et exercitum convertentes, multas a nemine adhuc hoste victas urbes expugnarunt, quarum quidem miraculis propiora rudera, hodienum oculos pascunt curiosorum.

(1) *Fornaldar soegur*, I, 239-99; *Antiquités russes*, 1.er vol.
(2) L. c. I, 342-60.
(3) *Krakas Maal*, ed. C. C. Rafn, 1826. Avec une traduction en latin et en français.
(4) *Efterlandte Skrifter;* I, 391 et suiv.
(5) L. c. I, 276.
(6) *Norsk Historisk Tidsskrift;* III, 78.
(7) *Nordiska Kämpadater*, ed. E. I. BJÖRNER, Holmiae, 1737, fol. *Ragnari hist.* p. 38 et seq.

Digitized by Google

Un'altra Saga, dallo Steenstrup non ricordata: *Historia regis Olavi Tryggvii filii* (1), parla di Luni al capitolo LXIII. Eccone la traduzione latina:

Filii Ragnaris Hirsutibraccae magni fuerunt bellatores; hi patris necem certi sunt, interfecto Ella Angliae rege..... Tradunt filios Hirsutibraccae priscis temporibus plurima bella in his terris gessisse: in Anglia, Vallandia, Francia, Saxonia et in Longobardiam usque; ita longissime processerunt, ut urbem, Lunam dictam, ceperint et aliquando Romam expugnare cogitaverint; reversi, regnum inter se diviserunt.

E di Luni si trova pure ricordo nel *Fragmentum Islandicum de regibus Dano-Norvegicis ab Ivaro Vidfadme ad Haraldum Blaatand,* messo in luce dal Langebek (2). Ne trascrivo i seguenti brani:

Hic narratur de Ragnari filiis et quot reges ab illis orti sint.

Post Ringi (3) regis obitum, filius eius Ragnarus (4) Sveorum Danorumque imperium cepit. Tunc multi reges haec regna invaserunt, sibique subiecerunt. Cum vero [Ragnarus] iuvenis esset, illis ad deliberationes regnive administrationem parum ideoneus videbatur. Comes quidam in Gotlandia occidentali fuit, Herrödus (5) nomine, qui a Ragnaro rege comes constitutus fuerat, hic hominum sapientissimus fuit, insignisque bellator. Unicam ille habuit filiam, quae Thora Borgarhiorta cognominata est. Haec omnium mulierum pulcherrima fuit, quarum fama ad regem Ragnarum venerat. Comes pater eius munere matutino illi anguiculum obtulerat, quem illa primo in pyxide sua aluit. Hic vero anguis tandem adeo grandis extitit, ut cubiculum circumcingeret, caudamque suam dentibus teneret, dein adeo furiosus fiebat, ut ad cubiculum accedere nemo auderet praeter illos, qui ipsi alimentum attulerunt aut comitis filiae ministrarunt, bovem vero

(1) *Scripta historica Islandorum,* Haoniae, 1828, vol. I, p. 135.

(2) « Quid heic exhibeo de vetustis Regibus nostris miscellarum historiarum *Frag-* « *bentum* » — avverte il Langebek — « ipse ante pluros annos ex foliis quibusdam sibyl- « linis ex scripsi, quae inter legatos ab Arna Magnaeo codices manuscriptos in-4° sub « num. 544 recondita habentur..... Ex mea opinione codex ille, qui hodie ex solis nau- « tragis foliis constat, seculo XIV scripto videtur..... Ipsa orthographiae et narrationis « simplicitas antiquitatem aliquam scripti loquitur..... Quod ad versionem latinam attinet, « eam industriae doctissimi ac diligentissimi islandi Johannis Olavii, Stipendiarii Ma- « gnaeani, grate debeo, qui et annotatiunculas aliquot mihi subministravit ». Cfr. *Scriptores rerum Danicarum medii aevi, partim hactenus inediti, partim emendatius editi, quos collegit, adornavit et publici iuris fecit* JACOBUS LANGEBEK, Hafniae, typis viduae Andreae Hartvici Godiche, per Frider. Christ. Godiche, 1773; tom. II, pp. 266 e 270-281.

(3) *Sigurd Ring* erat verum nomen huius regis. De eo vid. TORFAEUM, T. I, p. 452 sq. SAXONI GRAMM. p. 168, *Syvardus* cognomento *Ring* dicitur. In *Hervarar Saga,* p. 180, *Sigurdus Hringur.* In *Sögubrot* et *Hringr* et *Sigurdr Hringr* nominatur. Uxor Sigurdi Ring erat *Alfhilda* filia Alfi regis Alfheimiae, *Sögubrot,* p. 18. De maioribus *Sigurdi Ring* vid. *Ol. Trygg. Saga,* T. II, p. 334.

(4) De *Ragnaro Lodbrok* eiusque ac filiorum gestis vid. TORFAEI *Hist. Norv.* T. I, p. 454-500.

(5) De eo conf. *Ragnar Lodbroks Saga,* ed. BIÖRNERI, p. 1. SAXONI GRAMM. p. 169, Herothus dicitur.

Digitized by Google

quotidie comedit. Hinc homines valde timuere, scientes, quod ille brevi magnum damnum faceret, tantus tamque furiosus, qualis tunc factus est. Comes tum, ad sacrum Bragonis poculum, iuratum votum concepit, ut filiam suam Thoram ei soli nuptum daret, qui anguem illum occideret, aut propter anguem in virginis colloquium venire auderet. Cum vero Ragnarus rex has res novas perciperet, in Gotlandiam occidentalem profectus est, cumque ad comitis villam breve viae spatium restaret, vestitum induit hirsutum, braccas, pallium manuleatum et pileum, quae vestimenta arena et pice condensata fuere, praeterea hastam manu tenuit, gladioque accintus fuit (1). Ita instructus, a suis ad villam comitis et Thorae cubiculum discessit. Cumque anguis virum adesse ignotum videret, insurgens contra illum, venenum efflavit. Ille vero clypeum obvertit et audacter accedens, hasta illum per cor traiecit. Deinde gladium vibravit et caput serpentis abscidit. Tandem ita factum est, quemadmodum in Ragnari regis historia (2) traditur, ut Thoram Borgarhiortam uxorem duceret. Deinde ad piraticam se applicuit totumque regnum suum liberavit. De Thora duos suscepit filios, quorum alter Ericus, alter Agnarus, nominabatur (3). Sed cum illi aliquot annos nati iam essent, Thora morbum nacta expiravit. Postea Ragnarus uxorem duxit Aslögam (4). quam nonnulli Randalinam (5) vocant, Sigurdi Fafnericidae (6), et Brynhildis (7) Budlonis filiae natam. Illi quatuor filios (8) habuerunt, Ivarum Exossem natu maximum, tum Biornonem Ferrei lateris, tum Huitserkum, tum Sigurdum (9), in cuius oculo hoc signum erat, quod anguis pupillam circumiacere videretur, unde Sigurdus Anguioculus dictus est (10).

Mors Ragnari.

Quum iam filii Ragnari maturae aetatis essent, permultas terras depopulati sunt. Fratres isti Ericus et Agnarus alio tendebant, tertiam vero viam ingressi

(1) Conf. *Ragn. Lodbr. Saga*, p. 3, it. *Herrauds et Bosa Saga*, p. 68. Aliter Saxo Grammm. p 169, Ragnari habitum describit ex quo cognomen *Lotbbrok* sortitus est. Vid. Torfaei *Hist. Norv.* T. I, p. 454.

(2) Hinc patet antiquam esse *Historiam Ragnari Lodbrokii*, vulgo dictam *Sagan af Ragnari Lodbrok oc sonum hans*, editam a Biörnero inter *Nordisce Kaempe-Dater*. Citatur etiam ea historia in *Hervarar Saga*, p. 180.

(3) Praeter Ericum et Agnarum Thora Ragnaro peperit Alofam filiam. Vid. *Landnama Saga*, p. 176.

(4) Aslogam reginam, uxorem Ragnari, Saxo, p. 172-175, *Suanlogam nominat*. De Asloga vid. *Landnama Saga*, p. 176; Torfaei *Hist. Norv.* T. I, p. 471, 491, 494 sq.

(5) In expeditione Svecica Asloga, virili armatura induta, nomen *Randalin* assumsit. Vid. *Ragnar Lodbroks Saga*, p. 32, 35, illud a *rönd*, clypeus, deducens.

(6) De Sigurdi Fafnericidae origine materna vid. *Hist. Ol. Trygg.* T. II, p. 333. De eo conf. Torfaei *Hist. Norv.* T. I, p. 453-480.

(7) De Brynhildae genere paterno vid. *Ol. Trygg. Saga*, T. II, p. 334. Plura de ea lege Torfaei *Host. Norv.* T. I, p. 469-480.

(8) Conf. *Landnama Saga*, p. 176, quae et filiam addit, nomine Ragnhildam.

(9) Loco Sigurdi, quartus Ragnari et Aslogae filius, Rognvaldus dicitur in *Ragn. Lodbr. Saga*, p. 15. Itaque Sigurdus Anguioculus quintus sit filius et ceteris fratribus iunior, vid. ib. p. 21, 28.

(10) Aliam cognominis Sigurdi Anguioculi rationem reddit Saxo, p. 170, 171.

Digitized by Google

sunt Ivarus et cum eo fratres ipsius iuniores, pro quibus consilia formavit, cum vir sapientissimus esset. Hi sibi subiecerunt Selandiam et Reidgotalandiam, Eygotalandiam (1) et Olandiam, omnesque maris Baltici minores insulas. Tunc Ivarus cum fratribus suis natu minoribus Lethrae in Selandia consedit, quod tamen contra Ragnari regis voluntatem factum est. Filii eius omnes arma propterea circumferebant, quod Ragnaro rege patre suo minus celebres esse nollent. Hoc Ragnaro regi displicuit, quod filii eius cum ipso certare vellent, et ipsius inviti terras tributarias occuparent. Ille Sveciae superiori eum praefecit regem, cui Eysteinus Belius (2) nomen erat, et ab eo postulavit, ut hoc regnum sibi servaret et defenderet a filiis suis, si illud peterent. Aaestate quadam accidit, cum Ragnarus rex in terras orientales (3) exercitum duxerat, ut Ericus et Agnarus filii eius in Sveciam venirent, navesque suas in Melerum (4) educerent, tunc Upsalam ad Eisteinum regem nuncium misere, iubentes, ut ad eos veniret, Quum vero convenirent, dixit Ericus, velle se ut Eisteinus rex Sveciae regnum ipsis fratribus submitteret, et hoc pacto promisit, se Borgildam eius filiam uxorem ducere, dicens porro, facile illos, Ragnaro invito, hoc regnum retenturos. Eisteinus respondit, se hoc negotium indigenis Principibus relaturum esse, quo dicto ab invicem discesserunt. Sed cum Eisteinus rex hoc notum faceret, indigenis omnibus in eo convenit, ut contra Ragnari filios terram defenderent. Deinde invincibilis exercitus contractus est, Eisteinusque rex filiis Ragnari obviam ivit, at ubi convenerunt, vehemens pugna extitit, Lodbrokiique filii longe maiore copiarum numero obruuntur, et fratrum illorum exercitus adeo stratus est, ut pauci superessent. Tunc etiam Agnarus cecidit, sed Ericus manu captus est. Eisteinus rex Erico pacem obtulit, et ob Agnari fratris eius caedem de Upsalensi imperio tantam pecuniam, quantam ipse posceret, et insuper filiam suam, quam Ericus antea ambiverat. Ericus nullum pretium voluit, neque regis filiam, neque post cladem, quam tunc acceperat, velle se vivere dixit, sed eam conditionem se acceptatum ire retulit, ut ipse sibi mortis genus eligeret. Et quoniam Eisteinus rex nullam pacificationem ab Erico impetraret, id illi annuit. Ericus rogavit ut hastarum mucronibus eum susciperent, et supra totam stragem tollerent. Tunc Ericus cecinit (5):

Nolo pollicita pro fratre
Vel annulis virginem emere,
Eisteinum ferunt factum
Agnari occisorem, audire.

(1) Forte Gotlandiam maris Baltici insulam. Alii autem aliter.

(2) Ille in *Hervarar Saga*, p. 182, *Eysteirn hin Illradi* et filius regis *Haraldi Hildetanni* dicitur. De eo leg. *Ragnar Lodbrok Saga*, cap. 8-12.

(3) Il testo originale islandese dice: *austrveg*, e il LANGEBEK chiosa: « Per *Austurveg*, terras orientales, historici nostri veteres Russiam, Estoniam, Livoniam et vicinas regiones intellexerunt. Per easdem forte explicandae sunt *Hellespontiacae regiones*, de quibus SAXO GRAMM. p. 172 sq. et forte *Austur riki* in *Hervarar Saga*, p. 180 ».

(4) *Login* ha il testo islandese; e l'editore nota: « Hoc nomine historici nostri veteres *Melerum*, lacum Sveciae celeberrimum, notarunt ».

(5) Quatuor proxime sequentia carmina leguntur in *Ragnar Lodbroks Saga*, ed BIÖRN. p. 25, 26, 29, 30, sed in multis discrepantia.

Digitized by Google

Me mater non flet.
Supremus in strage moriar,
Et hastile per me medium
Omnino stare factum est.

Sed antequam in hastas elevaretur, vidit hominem, cito equitantem. Tunc cecinit:

Ille refert verba superius
Itinera ad terras orientales finita sunt,
Ut puella possideat meos
Tenera Aslögae annulos
Tunc maxima cum ira
Si me percipiunt mortuum,
Mea noverca liberalibus
Filiis suis annunciabit.

Jam ita factum est, quod nimirum Ericus hastarum mucronibus tolleretur, sicque supra stragem moriebatur. Sed cum haec nova in Selandiam ad Aslögae aures venirent, illa mox in filiorum suorum conventum it, et res illas iis narrat. Biörno et Huitserkus latrunculis luserunt, Sigurdus vero ante ipsos stetit. Tunc Aslöga cecinit:

Non vos essetis
Si vos prius moreremini
Per unicum semestre tempus
Inulti fratres
Decrevi hoc parum celare
Si vitam habere possent
Ericus suam et Agnar
Filii mihi non nati.

Tunc Sigurdus Anguioculus respondit:

Erit trium hebdomadum
Si aegre fers mater
Iter longum habemus
Expeditio bellica parata
Non Upsalis,
Licet ingentem pecuniam offerat,
Si nobis acies sufficiunt,
Eisteinus Belius imperabit.

Tunc Biorno Ferrei lateris cecinit (1):

Sufficiet animus et cor
In accipitris instar acri pectore,
Licet minus de hoc loquatur,
Viro [mihi] intra costas.

(1) Sequentia tria carmina in *Ragnar Lodbroks Saga* non habentur. E contra ibi aliquot leguntur carmina, quae hoic non comparent.

Digitized by Google

Non sunt nobis in oculis
Vermis vel nitidi angues
Fratres exhilararunt me mei,
Cum desiderio recordor privignos tuos.

Tunc Huitsercus respondit:

Curemus antequam promittimus,
Ut ultio fiat,
Facimus vario malo
Agnari interfectorem laetari.
Detrudamus navem in mare
Glaciem ante proram navis caedamus,
Videamus illud quomodo celoces nostri
Citissime onere parati sint.

Tunc Ivarus exos cecinit:

Habetis summam animositatem
Anguem [in oculo] et confidentiam simul,
Hoc opus esset
Ut constantia comitaretur
Ferre me ante aciem
Exossem necesse erit,
Tamen nactus sum manum ad ultionem,
Licet neutra [manu] utar.

Postea Ragnari filii invincibilem exercitum collegerunt, cumque parati essent, cum navali exercitu in Sveciam eunt. Aslöga vero regina via terrestri proficiscitur cum mille quingentis equitibus quae cohors optime instructa fuit. Ipsa [Aslöga] armaturam gessit et totius exercitus dux fuit, seque Randalinam vocavit. Dein illi [Aslöga et filii] in Svecia conveniunt, praedanturque et incendunt, ubicunque peragrant. Haec Eisteinus rex fando percipit et exercitum contra illos congregat, omnem nempe virum, qui in eius regno bello idoneus fuit. Cum vero congrediuntur, vehemens ibi praelium extitit, Lodbrokiique filii victoriam adipiscuntur; sed Eisteinus rex in acie cecidit (1). Hoc in vulgus exit, et valde celebre fit.

Fama huius rei ad aures Ragnari regis, ubi bellis interfuit, perfertur. Ille filiis suis gravissime indignatur, quod ad eius adventum ultionem non distulissent, cumque in regnum suum rediret, Aslögae dicit, quod rem gesturus esset non minus celebrem, quam filii eius tunc fecerant. Nunc enim, inquit, totum fere regnum illud mihi iterum subieci, quod maiores mei tenuerant, praeter Angliam, et propterea extrui curavi duas ingentes naves (2) Lidis in Vestfoldia; imperium

(1) Conf. *Ragnar Lodbroks Saga*, p. 34.

(2) De magnis illis navibus et tota Ragnari expditione Anglica leg. *Ragnar Lodbr. Saga*, p. 39, 40 sq. Conf. Saxo Gramm. p. 175, 176. Torfaei *Hist. Norv.* T. I, p. 497.

Digitized by Google

enim eius usque ad Dofronis montem et Lidandisnesum pertigit. Aslöga respondit: multas pristes pretio instarum ingentium navium exstrui fecisse tibi licuit, scis etiam, difficile esse magnas naves ad Angliam appellere propter fluxum maris et littoris brevia, hoc itaque prudenter institutum non est. At nihilominus Ragnarus rex cum quingentis militibus ingentes illas naves occidentem versus in Angliam ducit, ubi navem utramque fregit, ipse vero et omnes eius homines salvi in terram venerunt. Postea populari incipit ubicumque it.

Hoc tempore Rex Northumbriae praefuit, qui Ella (1) nominatus est, ille audito, hostilem exercitum regnum suum invasisse, multas copias colligit et cum invicibili exercitu illi obviam venit. Magna ibi et acris pugna exoritur. Ragnarus rex adstricta tunica serica reliquis vestibus exteriore indutus fuit, quam illi in discessu Aslöga dederat. Sed quia exercitus indigenus tantus fuit, ut ei resisti non posset, omnis ferme cohors eius caesa est. Ipse vero ad minimum quater Ellae regis aciem pertransivit, sed nullum ferrum in serica eius tunica haesit. Tantem manu captus est et septo serpentibus pleno inclusus, serpentes autem ille accedere noluerunt. Ella rex observaverat, quod eo die inter pugnandum ferra illum non violaretur, neque nunc ei nocere vellent serpentes. Tunc ei detrahi iussit vestem, quam exterius eodem die gesserat, et mox serpentes illi undique adhaeerutns, illeque magna cum fortitudine vitam suam ibi amisit (2).

Ragnari vero filii,auditis hisce novis, caedem patris vindicaturi occidentem versus in Angliam pergunt et cum Ella rege pugnant. Quia vero Ivarus eiusque cohors pugnare recusavit (3) indigenusque exercitus valde numerosus fuit, victoriae iacturam facientes, ad naves fugerunt, et, re ita constituta, in Daniam revertuntur. Ivarus vero in Anglia remansit, Ellamque regem convenit, et ab illo, patris occisi pretium postulavit. Et propterea quod Ella rex vidit, quod Ivarus una cura fratribus suis contra se pugnare recusasset, satis tutum iudicavit, pacem cum illo facere. Ivarus rege rogavit dare sibi tantam terrae partem, quantam maximo bovis corio (4) insterneret, dicit enim, sibi domum ire vix esse tutum ob fratres suos. Ellae hoc non incredibile visum est. Et hoc modo pacem inter se faciunt. Ivarus iam corium aqua quasi crudum esset emollitum assumit, et quam maxime distendi inque funem tenuissimum dissecari facit, deinde ad invicem diffindens superficiem corii pilosam et illam carni proximam, posthaec funem hunc circa planitiem campi protrahi facit et extrinsecus fundamentum definiri, super quo firmos urbis muros erigit. Haec urbs nunc Eboracum (5) vocatur.

---

(1) Saxo Grammaticus, p. 171, 175 sq., vocat eum *Hellam Hamonis filium*. Vid. Torfaei *Hist. Norv.* T. I, p. 498 sq.

(2) De hoc Ragnari mortis genere conf. Saxo Gr. p. 176; Torfaei *Hist. Norv.* T. I, p. 498.

(3) Conf. *Ragnar Lodbroks Saga*, p. 55 sq.

(4) Conf. *Ragnar Lodbroks Saga*, p. 57. Saxo Gr., p. 176, *corium equinum* mavult.

(5) Auctor *Fragmenti* nostri Eboracum eo modo ab Ivaro fundatum asserit. Sed *Ragnar Lodbroks Saga*, p. 58, habet *Londinum* sive *Lundunaborg*. Saxo Gramm., p. 77, urbis conditae nomen non prodit.

Digitized by Google

Ille [Ivarus] amicitias contraxit cum toto terrae populo, maxime vero cum optimatibus, unde res eo venit, ut omnes magnates ei et fratribus eius fidem suam adstringerent. Postea fratribus suis nuntium misit, dicens, spem iam maiorem esse, ut patrem suum ulcisci possent, si cum exercitu in Angliam veniunt. Hoc itaque audientes militem evocant et in Angliam tendum. Ivarus eius rei certior factus, mox Ellam regem convenit dicitque, se res illas novas illum celare nolle, sed addit, non licere sibi contra fratres suos pugnare, velle tamen se illos convenire et quaerere si quo modo pax obtineri posset. Rex illo pollicito acquiescit. Ivarus fratres suos convenit, et patrem suum ulcisci illos instigat. Postea ad Ellam regem redit, dicit que fratres suos adeo feros et furentes esse, ut ante omnia pugnare vellent. Rex summam iis fidem adhibuit, quae Ivarus fecit. Deinde cum exercitu suo fratribus obviam it. Cum vero congrediuntur, multi magnates a Rege ad Ivarum pariter se convertunt. Quale Rex, praevalente copiarum numero, circumdatus est, ita ut magna pars copiarum eius sterneretur, ipse vero manu caperetur. Ivarus et fratres iam recordati sunt, quomodo pater illorum excruciatus fuisset, fecerunt itaque in Ellae dorso aquilam (1) incidi et ense costas a tergo secari, ut pulmo ibi extrahrretur (2). Ita refert Siguatus poeta (3) in carmine lyrico de Kanuto condito:

Et Ellae dorsum
Fecet ille qui sedit
Ivarus aquila
Iorvikae sectum.

Post hanc pugnam Ivarus rex illius partis Angliae factus est, quam maiores eius prius tenuerant. Ille tunc habuit duos fratres nothos, quorum alter Ynguar (4).

---

(1) Aquila illa erat vulnus aliqualem aquilae speciem habens. Comprehensi ipsius dorsum plaga aquilam figurante affici iubent, saevissimum hostem atrocissimi alitis signo profligare gaudentes, nec vulnus implessisse contenti, laceratam salivere carnem, inquit SAXO GRAMM. p. 77. Conf. TORFAEI, *Hist.* T. I, p. 501. Eo modo Einarus comes Orcadensis aquilam in tergo Halfdani incidit, SNORR. STURL. T. I, p. 107. Sic Estones olim captos Teutonicos, gladiis suis in dorsis eorum crucibus factis, iugularunt, *Chron. Livon, Gruberi,* p. 70. De eadem poena vid. PAULLINI *Hist. Coll. Visbc.* p. 70.

(2) Aellam regem Northumbriae a Danis anno 967 sive 868 caesum testantur *Chronicon Saxon.* a GIBSON edit. p. 79. SIMEON DUNELM ap. TWISDEN, p. 14, 123, 142. Locus, ubi bellum fuit, modo Ellescroft vocatur, inquit JOH. BROMTON, ibid. 103.

(3) Siguatus ille poëta islandus sub regibus Olavo sancto, Canuto magno et Magno bono floruit. Praeter varia eius carmina, etiam huius de Canuto magno compositi, et *Knutz drapa* appellati, fragmenta legimus in *Knytlinga Saga,* p. 28, 30, et apud SNORR. STURL. T. I, p. 672 sqq. T. II, p. 113.

(4) Fratres isti nominantur ap. INGULPHUM, edit. TH. GALE, p. 21, *Unguar* et *Ubba.* In *Chronico de Mailros,* ibid. p. 143, 144, *Iwarus* et *Ubba.* In *Chron. Saxon.* a GIBSON edito, p. 80, *Higwais et Ubba.* Prior forte idem est, qui ibid. p. 84, *Inwaere* dicitur. *Inguar et Hubba* ap. Jo. BRONTOM, ed. TWISDENII, p. 804; et SIM. DUNELM ib. p. 14, *Hinguar et Hubba.* Hi erant S. Edmundi interfectores, ib. p. 868. Alii eos *Angerum et Ubbonem* nominarunt; vid. TANNERI *Bibl. Brit.* p. 116; LELANDI *Itiner.* Append. T. IV, p. 168, T. VIII, p. 42-68; HARPSFELD *Hist. Ecc. Angl.* p. 165. De Ynguaro ex *Gestis*

Digitized by Google

alter Hubbo (1) vocatus est. Illi Edmundum sanctum regem (2) excruciarunt iussu Ivari, qui deinde regnum eius sibi subiecit. Lodbrokii filii multas terras peragrarunt, populationem facientes, nempe per Angliam, Italiam, Franciam et Lombardiam. Ita vero narratur eos tum longissime progressos fuisse, ubi urbem Lunam (3) expugnarunt, et aliquando Romam ire eamque vincere decreverunt. Quare illorum populatio per omnes terras septentrionales lingua Danica utentes celeberrima extitit. Cum vero in Daniam regnum suum redirent, terras inter se dividebant (4). Biorno Ferrei lateris Upsalence imperium cepit, totamque Sveciam et quicquid eo pertinet. Sed Sigurdus Anguioculus Saelandiam obtinuit, et Hallandiam; totamque Vikiam [Norvegiae] ed Agdas usque ad Lindandisnesum (5), nec non magnam partem Uplandorum (6) Huitsercus Reidgotalandiam et Vindlandiam (7) obtinuit. Sigurdus Anguioculus Blaciam (8) Ellae regis filliam in matrimonio habuit. Eorum fuit Canutus, Hördaknutus dictus (9), qui in Selandia, Scania ac Hallandia post patrem suum regnum nactus est.

Nè Saxo grammatico, nè gli *Islenzkir annàlar* (10) fanno menzione del-

Francorum sic testatur ADAM. BREM. L. I, c. 33 : « crudelissimus omnium fuit Ynguar filius Lodbrogi, etc. » Ex genere Inguari Dani ortus erat Odo archiepiscopus Cantuar. Vid. OSBERNI *Vit. Odonis*, ap. WHARTON, T. II, p. 78.

(1) Il testo islandese legge *Husto;* e l'editore chiosa : « Sic legitur in codice ubi « nomen illud, librarii forte culpa corruptum, legi debet *Hubbo*. SAXO GRAMM. p. 173 sq. « hunc Ragnari filium *Ubbonem* vocat. Anglicis autem scriptoribus in praecedenti nota « citatis nomen scribitur *Ubba, Hubba, Hubbe*. ORDERICO VITALI, in *Script. Norm. p.* 516, « *Huba*. Cumulum, in quo princeps ille a Danis in comitatu Devoniae sepultus est, « *Hubbelowe* vocaverunt; IOH. BRONTM ap. TWISDEN, p. 809 ».

(2) De martyrio S. Edmundi vid. SIM. DUNELM. ap. TWISDEN, p. 14, 124, 143. JO. BRONTOM, ib. p. 804, 805.

(3) Conf. *Ragnar Lodbroks Saga*, ap. BIORNER, p. 38. Expeditio illa italica ad urbem Lunam in Hetruria facta est circa anno 857.

(4) De illa terrarum divisione vid. *Hist. Ol. Trygg.* T. I, p. 72, et *Hervarar Saga*, p. 180.

(5) Nominatur hodie *Lindesnes*, nautis praecipue notum Norvegiae promontorium.

(6) Scilicet : regionum montanarum Norvegiae.

(7) Scilicet : Slaviam.

(8) Eam auctor *Hist. Ol. Trygg.*, T. I, p. 71, *Helenam* vocat.

(9) Rationem huius nominis quaere in *Hist. Ol. Trygg.* T. I, p. 72. Confr. TORFAEI *Hist. Norv.* T. I, p. 502.

(10) Così raccontano la storia di Ragnar Lodbrok e de' figliuoli :

« 815. Isto tempore Hemingus rex Daniae erat, qui cum imperatore Ludovico pacem « foedusque sancivit iuramento confirmatum. Sigurdus vero Hringus in locum Hemmingi « rex Daniae constitutus est; eius filius erat Ragnar Lodbrok, cui vivo adhuc patre « Daniae regnum cessit, quod exinde diu administravit. Hic rex ingens bellator multas « regiones regnaque Daniae adiecit. Praelia magna gessit cum Haraldo Klak, rege ad- « versus Ragnarem a Jutis electo, eumque tribus vicibus in fugam egit. Tandem Ha- « raldus ad imperatorem Ludovicum confugit auxilium petens, quod illi imperator « denegavit, nisi veram fidem amplecteretur. Haraldus demum baptizatus ingentes adeo « copias ad imperatore nactus est, ut Slesvicensem ducatum regi Ragnari eriperet, tem- « plumque ibi extrueret. Hic rex christiana religione in Dania primus multos imbuit,

Digitized by Google

l'impresa de' figliuoli di Ragnar Lodbrok contro Luni. Se ne parla però in un'altra Saga islandese (1), che a me non è riuscito vedere.

« quod ut Ragnar audivit, Haraldum e regno suo expulit; templis undique devastatis, « expulsaque religione, cuius loco erroneas superstitiines introduxit. Haraldus autem cum « se victum animadverteret, templum spoliavit, defecitque a Deo suo nefarie. Postea rex « Ragnar suae immanitatis atque nefarii sceleris eas, quas promeruit, poenas dedit; nam « cum post haec Angliam armis infestare, et adversus Hellum sive Hallum Angliae « regem iniurias sibi illatas ulcisci voluisset, fortuna illi non diutius favebat, quippe « ibidem est captus carcerique inclusus. Jussu deinde regis Helli pectus eius cultro fuit « apertum, vivique angues immissi, qui ipsius cor rodendo sauciarent, quo pacto cru- « ciatus eius valde auctus est. Caeterum ferunt Ragnarem nihil unquam timide loquutum. « haec autem consolatoria verba in ore habuisse, quod grunnirent sane porcelli, si apri « miseriam nossent. Verum rex certior factus, quod illi superstites essent liberi, vitam et « pacem ei largiri voluit, tunc autem Ragnar mortuus iam erat. Talem vitae exitum « habuit Ragnar, fortissimus bellator, mortis tamen acerbissimum genus subire coactus:

Vitrea fortuna est, et maxime adspirans
et clarissime splendens saepe inopinato frangitur.

« Fama de morte Ragnaris ubi ad aures filiorum ipsius pervenit, vario modo eorum « mentem mutavit. Ivarus Beinlausi (Exos) dictus, accepto huius rei nuntio, ludo cuidam « intentus sedebat, sed ne ludo desisterent ludentes exhortatus a sua hilaritate minime « desistebat. Sigurdus Ormr - i - Auga (Anguioculus) hastae manubrium suo usui aptabat, « parentis autem occubitum audiens, neque sibi attendens hastam pedi infixit, inde magno « vulnere sauciatus. De Biörnone autem narrant, alea ludentem, relata ei patris sui « morte, tantam subiisse mutationem, ut manu tesseram presserit usque dum sanguis e « vola eliceretur. Haec audiens Hellus, Ivarum quam maxime metuit, utpote quem ul- « tionis maxime suspectum habuit et ad eam censebat optissimum, cui et postea respondit « eventus; nam Ivarus in Angliam profectus paternae caedis mulctam petiit; quo audito « rex valde gavisus est, et Ivaro petenti, ut tantum regionis ipsi in paternae caedis « mulctam daret, quantum posset taurino tergo circumdari, rex statim comiter annuit. « Ivarus deinde taurinam pellem in quam tenuissimas potuit ligulas coltello secavit, quibus « spatium quoddam terrae, quod ad mare iacebat, circumdedit, urbemque ibi exstruxit, « quam nonnulli Londinum esse autumant. Posthaec ad fratres suos nuntios misit, qui « ingentibus copiis collectis, Angliam subegerunt, Hallusque rex captus signo aquilae in « tergo inciso vitam finiebat. Quo facto, Angliae regnum Ivaro contigit. Sigurdus vero « Anguioculus rex Daniae electus, suo tempore pacificus nullos motos, aut bella excitavit ». Cfr. *Islenzkir annàlar, sive Annales islandici ad anno Christi* 803 *ad annum* 1430, *ex legati Arnae - Magnaeani et magnae bibliothecae regiae Hafniensis melioris notae codicibus membranaceis et chartaceis, cum interpretatione latina, variis lectionibus, prolegomenis, nec non indice personarum, locorum et rerum*, Hafniae, sumptibus legati Arnae-Magnaeani, typis I. H. Schultz, 1847; pp. 3-7.

(1) Fu stampata in islandese con la traduzione danese a fronte. Così la trovo ricordata nell'indice geografico degli *Scripta historica Islandorum*, a pagina 383 del vol. XII. « Luna (*Luna*), I, 135. Urbs quaedam Italiae (*Italia, Italiand*) quam expu- « gnasse traduntur filii Ragnaris regis Hirsutibraccae. Cfr. Ragnars Saga Lodbròkar, « *Narrationemque de filiis Ragnaris*, c. 3. (Forald. Sag. T. I.) ». È quest'ultima la Saga da me non veduta.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

La leggenda normanna della distruzione di Luni.

I cronisti francesi, al dire del Depping, « trompés peut-être par quelques récits conservés en Normandie », fanno partecipare Bjoern, figliuolo di Ragnar Lodbrok, alle spedizioni de' Normanni; dandogli per compagno e maestro Hasting, di tutti gli scandinavi « celui qui fit le plus de mal à la France et à tous les pays où il débarqua » (1). Bjoern è da essi chiamato *Bier costae ferreae* ed il padre *Lotroc*. Roberto Wace, un poeta normanno del secolo XII, così descrive la sua partenza dal paese nativo:

Costume fu jadis lonc tens,
En Danemarche entre Paens;
Kant hom aveit plusors enfanz,
Et il les aveit norriz granz,
Un des filz reteneit par sort,
Ki ert son her emprès sa mort,
E cil sor ki li sort torneit
En altre terre s'en aleit.
Quer enfanz tant ileuc naissoient,
E filz è files toz creissoient;
Nes' pooit la terre soffrir,
Ne n'aveient soin d'els garir.
Par costume donc jèo di,
Et par li sort ki si chaï,
Et par l'otroi Lotroc, son pere,
E par li cunseil de sa mere,
Fist Bier, son erre aprester;
N'osa en la terre arester.
Lotroc l'a à Hastainz livré
Et à Hastainz l'a comandé
Por ke il cunseil Bier errast,
E ke ses aferes gardast.

(1) DEPPING, *Histoire des expéditions maritimes des Normands et de leur établissement en France au dixième siècle. Nouvelle édition*, Paris, Didier, 1843, p. 99.

Digitized by Google

Hastainz fu Paen sorquidez
Mult faus è mult desmesurez.
Unkes il n'out d'home pistié,
Ne ne sout gader amistié.
Il out Lotroc lunges servi
E poiz Bier, son filz norri;
Desoz Bier prist la maestrie
De mesnies et du navile.

Bjoern ha realmente partecipato, con Hasting al fianco, alle spedizioni de' Normanni in Francia, nella Spagna, in Affrica e in Italia. Lo Steenstrup lo prova. « Bjoern, côte de fer, » — son sue parole — « est mentionné au « milieu du IX^e^ siècle, quand il pillait les rivages de France, avec son « maître Hasting. Il retourne de son voyage dans la Méditerranée en 862, « et meurt en Frisonie ». Soggiunge inoltre: « Nous nous demandons « s'il y avait des fils de Lodbrog dans ce voyage à la Méditerranée. C'est « ce qu'on ne saurait nier. Bier, côte de fer, est cité par Guillaume de « Jumièges, par Wace, par Benoît comme le chef de l'expédition avec son « père nourricier Hasting » (1).

In quanto alla forzata emigrazione degli antichi scandinavi, ripeterò con il Le Prevost: « Cet usage, rapporté non seulement par les écrivains « normans, mais encore par d'autres annalistes français et anglais du « moyen âge, n'est confirmé par aucun document historique provenant du « Nord. On ne doit donc l'admettre qu'avec réserve, d'autant plus qu'il « faut écarter la témoignage le plus ancien, celui de l'abbé Odon, qui « était presque contemporain, puisqu'il est mort en 942, mais dont l'écrit « cité à cette occasion est aujourd'hui reconnu pour apocryphe ». Lo scritto è il *Tractatus de reversione Beati Martini a Burgundia* (2), dove si legge: « Quoniam Danorum tellus insufficiens est, moris est apud illos, ut « per singula lustra, multitudo non minima, dictante sortis eventu, a terra « sua exulet, et in alienis terris mansionem sibi quoquo modo ad propria « non reversura vindicet ». Si tratta di una scrittura indubbiamente apocrifica e ripiena di falsità, ma antica. Le altre testimonianze son tutte posteriori, a cominciare da quella di Dudone, decano di San Quintino: « Exuberances atque terram, quam incolunt, habitare non sufficientes, col- « lecta sorte multitudine pubescentium, veterrimo ritu, in externa regna « extruduntur nationum, ut adquirant sibi praeliando regna, quibus vivere « possint pace perpetua »; a venire a quella di Guglielmo da Jumièges: « Dani tantis adolereverunt incrementis, ut dum repletae essent hominibus « insulae, quam plures sancita a regibus lege cogerentur de propriis se-

(1) STEENSTRUP Io., *Etudes préliminaires pour servir à l'histoire des Normands et de leurs invasions*, Copenhague, Host et fils, 1881, pp. 55 e 61 e seg.

(2) *Tractatus de reversione Beati Martini*. Cfr. BOUQUET M., *Scriptores rerum Gallicarum et Francicarum*, vol. VII, p. 318.

Digitized by Google

« dibus migrare. Quae gens idcirco sic multiplicabatur, quoniam nimio de-
« dita luxui mulieribus iungebatur multis. Nam pater adultos filios cunctos
« a se pellebat, praeter unum, quem haeredem sui iuris relinquebat ».

Può darsi, suppone il Depping, « qu'un jeune fils de roi, du nom « de Bicern, se soit associé avec Hasting, pour une expédition d'outre-mer, « et que plus tard les Normands aient appliqué à ce jeune héros le surnom « de Cote-de-Fer, que portait dans le romans du Nord le fils homonyme de « Regnar Lodbrok ». Il dotto storico delle spedizioni normanne dubita a torto: non si tratta d'un omonimo, è proprio Bjoern Costa di ferro, figlio del re danese Ragnar Lodbrok. In quanto ad Hasting, divenuto poi per la Francia « le type de la férocité normande unie à la ruse la plus perfide » — è sempre il Depping che scrive — « aucun Saga du Nord ne célèbre « ses exploits, aucun historien islandais ne cite son nom, qui a probable-« ment été altéré par les Francs ». Infatti il Geijer ritiene che in scandinavo si chiamasse *Eysten* o *Oisten* (1). Del resto, le *Saga* son d'origine islandese e norvegiana. Il danese Hasting ebbe de' danesi per compagni a cominciar da Bjoern Costa di ferro.

Allo Steenstrup fa maraviglia che Saxo grammatico, « père de l'historiographie danoise », il quale terminò la sua *Historia Danica* ne' primi anni del secolo XIII, ignori l'impresa di Hasting contro Luni. « Il est « assez singulier » (scrive) « que Saxo ne connaisse pas la conquête de « Luna; mais il sait qu'on a conquis par le même stratagème — l'*enter-« rement feint* — la ville de Londres. Or c'est un fait prouvé que les tra-« ditions, surtout si elles sont amusantes ou curieuses, s'attachent facilement « là où une ressemblance de nom les provoque; ainsi chez nous la tradition « célèbre sur l'amour de Hagbart et Signe s'est liée a une vingtaine de « lieux de la Scandinavie, où un nom de lieu rappelait des noms de l'histoire « des deux amants. Il est très-naturel de supposer que Saxo, ou la tra-« dition populaire avant lui, a confondu *Luna* avec *Lundonia*, en danois « *Lunaborg* et *Lundunaborg*. Le fait devient presque évident quand nous « lisons dans Saxo, que Hadding se sert du stratagème des moineaux « devant *Luna* et Fridlev devant *Duflina*, où *Dynaborg* est confondu avec « *Dyflinaborg*. Certainement cette ruse n'a jamais été employée devant « Dublin, les sources d'Irlande l'ignorent, et l'historien gaélique, Giraldus « Cambrensis, la raconte en parlant de la conquête de Cirecester. Mais « Giraldus se trompe en plaçant Gurmundus au VI.e siècle au lieu de IX.e, « car cette Gurmund, que les sources appellent l'Africain, n'est certainement « autre que Hasting qui revenait de son expédition d'Afrique et d'Italie. « Quelques sources lui donnent même ce double nom (2). Or le stratagème

(1) GEIJER, *Svea Rikes Hoefder*, tom. I, p. 207.

(2) DUCHESNE, *Historiae Normannorum scriptores*, 32: « Iste Alstagnus vulgo Gurmundus solet nominari ». MARTÈNE, *Scriptores*; V, 969: « Hastingus qui Gurmundus a populo vocabatur ». Cfr. LAIR dans les *Mém. de la Société des Antiquaires de Normandie*; XXIII, 44-45. PERTZ, *Scriptores*; IX, 378. [Nota dello Steenstrup].

Digitized by Google

« des moineaux, suivant Saxo, est inventé par *Hadding* : il l'appelle même « lorsqu'il est question de cette ruse pour la seconde fois: *Handingiani « acuminis ingenium;* enfin *Hasting* n'est qu'une forme non scandinave « du nom *Hadding* (1); voilà comment les ressemblances des noms de lieux « et de personnes font doubler et multiplier les diverses traditions jusqu'à « ce qu'on les voie se rattachant l'une à l'autre comme des perles à un « fil » (2).

Lo strattagemma del fingersi morto adoperato da Hasting per impadronirsi di Luni, che Dudone, decano di San Quintino, fu il primo a descrivere, venne messo in pratica nel medioevo da parecchi altri normanni. Il re Frode con quell'inganno conquistò le città di Pleskov e di Londra; Harald Haardraade un castello della Sicilia; Roberto Guiscardo una fortezza dell'Italia meridionale; Roggero I, re di Sicilia, il castello di Gurfol in Grecia; l'imperatore Federico II, normanno dal lato di madre, il monastero di Monte Cassino. Ce ne hanno tramandato notizia Saxo grammatico, la Saga di Harald Haardraade (3), Guglielmo La Poule, Ottone da Frisinga e Matteo da Parigi. Osserva lo Steenstrup: « Il existe parmi les « récits mentionnés une tradition qui possède toute vraisemblance; c'est « celle de Dudon sur la conquête de Luna... Le récit sur Luna est écrit « avant tous les autres, et, enfin, il est à noter qu'en réalité, les Normands « furent dupés la ville n'étant pas Rome comme ils l'avaient supposé ». Anche il Delarc riconosce a Dudone il merito d'essere stato il primo a raccontare la frode della morte simulata e del finto interramento. « Dudon » (son sue parole) « écrivait vers 1015, par conséquent bien avant Saxo « Grammaticus, qui est du XII.e siècle, bien avant la rédaction de la « *Heimskringla* de Snorri Sturleson, lequel est né seulement en 1178 (4). « Cette partie de l'ouvrage de Dudon est certainement l'écho d'une tra- « diction normande, recueillie à la cour des ducs de Normandie » (5).

Dudone, prima canonico, poi decano della collegiata di San Quintino, recatosi presso Riccardo II, il *Buono*, duca di Normandia, perchè rappaciasse Alberto, conte di Vermandois, con Ugo Capeto, re di Francia, mostrò tale prudenza e tanta abilità nel trattare quel negozio, da meritarsi la stima e il favore di Riccardo, il quale lo colmò di regali. Dudone, per

---

(1) M. Konrad Gislason (dans *Nestor*, traduit par C.-W. Smith, p. 323) en parlant du nom normanno-russe *Jastjag* suppose qu'il est le même que *Haddingr*, qui vient de *haddr* (cheveux). Envisagés au point de vue gothique les deux mots seraient sans doute *Hazds* et *Hazdings* » [Nota dello Steenstrup].

(2) Steenstrup, op. cit.; pp. 30-32.

(3) Harald Haardraade, al principio del secolo XI, col medesimo strattagemma, conquistò un castello nella Sicilia. Cfr. *Saga de Harald Haardraade*, cap. X; nella *Heimskringla* di Snorri Sturluson, edizione dell'Unger, Christiania, 1868.

(4) Horn, *Geschichte der Literatur der Scandinavischen Nordens*, Leipsig, Schlicke 1880; p. 51.

(5) Delarc, *Les Normands en Italie*, Paris, Leroux, 1883, p. 21.

Digitized by Google

mostrargli la propria riconoscenza, prese a scrivere, in tre libri, la storia de' primi Duchi di Normandia, da' tempi del condottiero danese Hasting fino alla morte di Riccardo I, avvenuta il 20 novembre del 996. Messa alle stampe la prima volta dal Duchesne, il 1619, ebbe una nuova edizione, nel 1865, per cura del Lair (1); dalla quale trascrivo il brano che riguarda l'impresa di Hasting contro Luni:

. . . . . Daci nuncupantur a suis Danai, vel Dani, glorianturque se ex Antenore progenitos, qui quae Troiae fuerunt depopulatis, mediis elapsus Achivis, Illiricos fines penetravit cum suis. Hi namque Daci relato ritu olim a suis expulsi, qua suos tractus Francia protense exporgit, cum duce Hastingo ferociter sunt appulsi.

Hic sacer atque ferox nimium, crudelis et atrox,
Pestifer, infestus, torvus, trux, flagitiosus,
Pestifer, inconstansque, procax, ventosus et exlex,
Lethifer, immitis, praecautus, ubique rebellis,
Proditor, incertorque mali, duplex, simulator,
Impius, et tumidus, pellax, deceptor et audax,
Furcifer, incestus, infrenis, litigiosus,
Pestiferique mali augmentum, doli incrementum,
Non atramento, verum carbone notandus,
Et tanto scelere ante alios immanior omnes,
Quantus ad astrigerum tendit suspectus Olympum.

Huc illucque profugas contaminavit gentes, earumque sibi et suis vendicavit facultates. Galliae potestatis invasit dominium, Franciscum usurpavit sibi regnum. Temeravit sacerdotium, conculcavit sanctuarium. Verbis factisque lacessivit Francorum regem, civitatibus cum suis triste commorantem. Fremit circa muros praesidiorum, ceu lupus circa caulas ovium. Flocci pendit Francos, suis praesidiis metu receptos. Persequitur cunctos, ceu leo cervos. Trucidat inventos quos reperit se positos. Efficitur strages, iugulantur cuspide tristes. Multatur clerus, crudeli morte punitus. Casulas nefarii induunt, quas altaribus sacris diripiunt. Vestitur alba, officio missae dedicata. Quisquis in illos arma sumit, interimitur crudeliter. Cetera gens armis frigida ducitur captiva. Uxores a pluribus stupratae ducuntur flebiliter advenae. Omnis puellarum sexus ab ipsis turpiter devirginatur. Cum iuvenibus senes longe lateque trahuntur extorres. Quicquid est animalium redigunt in pretium. Crescit rabies furiosa, multis malis augmentata. Quintini testis meritis super aethera noti incenditur delubrum monasticis rebus praebalteatum. Ceteraeque omnes ecclesiae in finibus Vermandensium locatae, Agonothetae, Christi Dionysii monasterium, Vulgano superante est favillatum. Enno Noviomacensis episcopus cum suis diaconibus, IIII kal. maii, heu pro dolor! est peremptus.

(1) *De moribus et actis primorum Normanniae ducum, auctore* DUDONE *Sancti Quintini decano.* [Nouvelle édition, publiée par J. LAIR]. Caen, 1865, chez Blanc-Ardel; in-4°.

Digitized by Google

Omnisque gens desolata ad naves ducta est captiva. Confessorum Christi Medardi et Eligii basilicae ab ipsis nefariis sunt perustae. Sanctae Genovefae virginis sacrae ecclesia Parisiis locata ab ipsis nefandis est combusta. Ceteraeque ecclesiae munitionem locatae, per totam Franciam diffusae comburuntur pene universae. Grassante malo desolatur Francia, penitus evacuata. Luget liberi cererisque inops, quibus fuerat olim locupletissima. Moeret suis se incolis destitui, agricolisque privari. Eiulat vomere non exarata, cultroque inculta. Torpescit quiescendo terra, labore boum non exercita. Ignorantur pervia, vestigiis hominum non attrita. Silvarum fruticumque atque nemorum genere densantur campi volvente tempore. Conclamata est salus vitaeque fiducia recessit ab hominibus. Navigio ipsas Daci petebant aquas, indeque exilientes populabantur finitimas terras. Nocte invadebant iacentium corpora, lethei soporis quiete sepulta. Omnibus vastatis, quae fuerunt sibi visa et non reperientes praelii usquam certamina in tota Francia, remearunt praedando omnia ad navium praesidia.

Omnibus igitur accersitis super suo negotio quid agerent consulturis, omnium Alstignus unus pro omnibus inquit nequissimus. Optatae nobis crebrescunt aurae, facilesque nobis viam spirant venti secundi. Si vobis non displicet, Romam eamus, eamque sicuti Franciam nostro dominatui subiugemus. Hoc consilium complacuit omnibus, velisque lectis a praedatoribus, torquent proras Francicis a littoribus. Altis namque longe lateque fluctibus tactis, terrisque cis citraque littora sibi vendicatis, Romam dominam gentium volentes clam adipisci, Lunxe urbem, quae Luna dicitur, navigio sunt congressi (1). Principes igitur civitatis formidoloso tantorum impetu exterriti munierunt urbem quampluribus armigeris. Decernens Alstignus blasphemus, ab omnibus non posse civitatem capi armis, dolosum reperit consilium nefandissimae fraudis. Misit itaque nuntium ad comitem civitatis et ad episcopum, subsequentia verba illis dicturum. Qui conspectui illorum adsistens, talia coram profudit dicens : Alstingus dux Dacorum vobis fidele servitium,

(1) Nella Biblioteca di Rouen in un manoscritto dell'opera di DUDONE, in faccia a questo passo, si legge in margine la seguente postilla, di scrittura molto antica : *In vigilia Nat[ivitatis] contigit cad..... puer accepta..... primam lectionem [legere] non potuit, sed prop[hetisando] dixit : ad portum veneris calandre ; unde a..... et populus miserunt exploratores s..... legerat inv[enerunt]*. Il Lair osserva : « La variante du manuscrit de « Rouen est interessante en ce qu'elle se rapporte visiblement à un fait que les trouvères « Wace et Benoit nous racontent tout au long. La veille de Noel et pendant l'office de « matines, un clerc de l'église de Luna, au lieu de lire la leçon du jour, se serait écrié « par trois fois, dans une sorte de trasport prophetique : — Cent nefs sont arrivés ce soir « *ad Portum Veneris*, je les vois. — L'évêque envoya aussitôt vers le port, et reconnut « la vérité des paroles du clerc. C'est ainsi que Luna put échapper à une première sur- « prise de Hasting. Maintenant d'où vient cette variante ? A-t-elle précédé la composition « des deux ouvrages de Wace et de Benoit ? En est-elle, du contraire, le résumé en latin ? « On ne saurait le dire. Une seule chose paraît certaine, c'est qu'elle n'est pas le fait « de notre auteur, soit plutôt qu'il ait oublié ce détail. Evidemment, il a dû exister, en « dehors du récit de DUDON, une version de cet évènement, qui intéressait à un haut « degré la curiosité populaire. C'est ainsi que selon l'auteur pe l'*Histoire des ducs de Norm.* « *et des rois d'Angl.*, p. 3, Hasting se serait présenté sous un nom supposé : *Amaladis* « *est nostres maistres, qui encore est Sarrazins*. Le *Portus Veneris* de la glose est *Porto* « *Venere*, localité voisine de Luna ».

Digitized by Google

et omnes pariter sui, sorte Dacia cum ipso electi. Non vobis incognitum, quod sorte Dacia expulsi, per fluctivagum pelagus circum omnia maria, turbine mirabilium maris elationum traducti, Francigenae gentis regnum sumus advecti. Hoc quoque regnum nobis sorte Deorum concessum invasimus multumque praeliis contra gentes Francigenas obnixe certavimus totumque regionis locum illius nostri senioris imperio prostravimus. Verum omnibus nostris ditionibus subiugatis, reverti volentes ad terram nostrae nativitatis, prius aquilonibus adversis, postea zephyro morthoque nobis contrariis obtriti, finibus inviti vix adnatavimus vestris. Vestram urbem nec ferro depopulari, nec praedas venimus pagi vestri ad naves deducere. Non nobis ea vis tot periculis fatigatis. Sequestram nobis pacem precamur date, quae necessaria sunt liceat emere. Noster senior infirmatus, multisque doloribus plenus, vult a vobis fonte salutifero redimi, christianumque sese fieri: et si morte hac in infirmitate praeoccupatus fuerit, vestra misericordia vestraque pietate hac civitate sepeliri. Hoc audientes presul et comes responderunt internuntio dicentes: Perpetui foederis pactum vobiscum agimus, vestrumque seniorem christianum facimus. Quaecumque vultis emere, mutua voluntate nostrorum vestrorumque concedimus. Internuntius autem quaeque fraudulenter illis dixit, et quaecumque ab eis dolosus audivit, nefandissimo omnium seniori suo renuntiavit. Data igitur sequestra pace, multisque competentiis, multisque coemptionibus, atque mutuis conventionibus coutuntur perfidi pagani vicissim et christiani. Interim praeparatur ad episcopo balneum, perfido non profuturum. Sanctificantur aquae putei gurgite exhaustae. Illuminantur cerei ad sacrum mysterium lavacri. Advehitur praestigiator Alstignus, dolosi consilii repertor malivolus. Intrat perfidus fontes, corpus tantum deluentes. Suscepit nefarius baptismum, ad animae suae interitum. Suscipitur de sacrosancto baptismate ab episcopo et comite. Deducitur quasi infirmus, sacro charismate oleoque delibutus. Non aegrotus, sed aeger, negotio perfidiae miser. Deportatus quasi infirmus ad navis contubernium, corpore dealbatus totum. Convocat igitur ilico omnium nequissimos, super sua fraudulenta dolositate consulturos. Pandit illis secretum exsecrabile, quod conceperat furioso corde. Imminenti nocte me mortuum nuntiate praesuli et comiti, et deposcite nimium flentes, ut faciant me neophytum sua urbe sepeliri. Enses et armillas et quidquid est mei iuris dicite vos daturos illis. Illi autem ut iussum fuerat, ante dominos civitatis venientes, dixerunt ejulantes: Noster senior, vesterque filiolus, pro dolor! est defunctus. Precamur miseri, ut in vestro monasterio sepeliri eum faciatis, et munera quae vobis moriens iussit permaxima dari, recipiatis. Illi namque tali sophismate decepti, dandisque et accipiendis muneribus quasi excaecati spoponderunt corpus recipi et monasterio decenter humari. Internuntii autem regressi, renuntiaverunt quae fraudulenter impetraverunt funesti. Tunc contumax pestifer gaudens super responsis eorum, uniuscuiusque tribus mandat accersiri praecipuum. Congregatis autem omnibus, nequissimorum nequior dixit Alstignus: Mihi modo facite feretrum, et super ponite me quasi mortuum, arma mecum in ipso collocate, et vos in gyrum circa ipsa flebiliter state; vos per plateas ululate, vestrosque me cogite plangere. Tumultuet vox vestra per cuncta nostra tentoria. Concrepet vox qui praesunt navibus, cum cae-

Digitized by Google

teris cohortibus. Armillas et baltheos ferri ante feretrum facite. Gemmis auroque politos secures ensesque exponite. Fit dicto citius quod mandarat funestus. Auditur clamor ululatuum tumultusque lugentium. Resonant montes pro vocibus dolose moerentium tinnientes. Convocat praesul campanis gentem diffusam per totam civitatem. Venit clerus monasticis vestimentis indutus. Similiter principes illius urbis martyrio coronandi. Affuit femineus sexus in exilium deducendus. Pergunt unanimes contra monstrum feretro impositum. Baiulant scolastici candelabra et cruces; maioribus praecedentes. Advehitur a paganis Alstignus, vivus super feretrum positus. Atque in exitu civitatis obviant christiani paganis. Ab utroque populo comportatur ad monasterium quo sepulchrum eius erat paratum. Praeparat se episcopus, missam pro suo filiolo celebraturus. Choro stat et clerus, officiosissime cantare suetus. Ignorant trucidandi christiani dolum mortiferae fraudis. Decantatur missa sollemniter celebrata. Participant omnes christiani mystico sacrificio Jesu Christi. His missarum sollemnis decenter expletis, paulatimque paganis congregatis, iussit praesul corpus ad sepulturam deferri. Pagani cum magno clamore petebant feretrum et dicebant alternatim non eum sepeliendum. Stabant igitur christiani super responsis eorum stupefacti. Tunc Alstignus feretro desiluit, ensemque fulgentem vagina deripuit. Invasit funestus praesulem librum manu tenentem. Iugulat praesulem, prostrato et comite, stantemque clerum in ecclesia inermem. Obstruxerunt pagani ostia templi ne posset ullus elabi. Tunc paganorum rabies trucidat christianos inermes. Traduntur omnes neci, quos furor reperit hostis. Saeviunt infra delubri septa, ut lupi infra ovium caulas. Corde premunt gemitum mulieres lacrymasque effundunt inanes. Iuvenes cum virginibus loris concatenantur simul. Ultima vitae dies accidit omnibus, breveque et irrecuperabile vitae tempus. Prosternunt per moenia urbis praeliantes, quoscumque reperiunt robustiores. Atteruntur cives, saeviente Marte dolentes. Gens quae praecerat navibus adest, portis vi patentibus. Stat mucrone corusco acies ferri, strictim parata neci. Iungunt se praeliantibus, hinc inde certantes altrinsecus. Crudeliter perimunt omnes, quos reperiunt armis obstantes. Tandem finitur duellum, heheu! perempto coetu christianorum. Cetera namque manus flebilis ducitur navibus. Conquiescit furentis Alstigni rabies, prostratos propter urbis principes. Gloriabatur Alstignus cum suis ratus cepisse Romam caput mundi. Gratatur tenere se monarchiam totius imperii, per urbem quam putabat Romam, quae est gentium dominatrix. Hanc non esse Romam postquam didicit commotus ira sic inquit: Praedamini omnem provinciam et incendite urbem istam. Captivos et spolia conducite ad naves quamplurima. Sentiant coloni istius terrae nos in finibus illorum versasse. Quod mandat teter, gaudet parare minister. Omnis provincia invaditur, hosteque nequissimo superatur. Strages quamplurima efficitur, captivi ad naves ducuntur. Gladio et incendio devastant omnia, quae fuerant illis in praesentia. Onerant naves, his expletis, captivis et spoliis. Iam vertunt proras ad Francigenae gentis regnum ducendas. Permaneant mare Mediterraneum, revertentes ad Franciae regnum.

Guglielmo, detto Calcolo, perchè tormentato dal male di pietra, che vestì l'abito di S. Benedetto nell'abbazia di Jumièges, una delle più impor-

Digitized by Google

tanti della Francia al tempo de' Merovingi (1), nella sua *Historia Northmannorum*, studiando nel primo libro « quomodo Hastingus oppressit Neustriam ante adventum Rollonis », impiega tre capitoli alla conquista di Luni, fatta da quell'audace e crudele condottiero (2). Sono i seguenti :

CAPUT IX.

Quod postquam Francia paganorum oppressione afflicta est fere XXX *annis Hastingus navigans Romam, ut eam subderet Bier, domino suo, tempestate compulsus appulit Lunis urbem Italiae.*

..... Hastingus dominum suum ad altiora cupiens provehere de imperiali diademate cum agmine complicum coepit attentius tractare. Postremo, inito consilio, velivolum permeantes mare, Romam deliberant clandestina irruptione obtinere. Sed nimia exorta tempestate, ad urbem Lunis devolvuntur, vento impellente, quae pro sui decore hoc vocabatur nomine. Porro cives tanta attoniti classe, civitatis repagula portis inducunt, propugnacula et iaculis muniunt, atque semetipsos hortantur ad resistendum. Quorum audaciam Hastingus ut comperit, ratus hanc Romam fore omni conatu coepit attentare, quo pacto possit eam doli invadere. Denique episcopo et comiti suae perfidiae ministros dirigit, mandans

(1) Jumièges, in latino *Gemeticum* o *Gemedium*, è un villaggio del dipartimento della Senna inferiore. Cfr. DESHAYES, *Histoire de l'Abbaye royale de Jumièges*, Rouen, 1829; in-8°.

(2) Quest'opera fu messa per la prima volta alle stampe da Guglielmo Camden a pp. 604-691 della sua raccolta : *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica, a veteribus scripta*, etc. Francofurti, impensis Claudij Marnij et haeredum Joannis Aubrij, 1603; in-fol. La ripubblicò a Parigi, più correttamente, Andrea Duchesne, il 1619, a pp. 115-317 ne' suoi *Historiae Normannorum scriptores antiqui*, col titolo : WILLELMI CALCULI, *Gemmeticensis monachi, Historiae Normannorum libri VIII, ad veteres codices mss. serio et accurate emendati*. Fu anche tradotta in francese. Cfr. *Histoire des Ducs de Normandie par* GUILLAUME DE JUMIÈGES, *publiée pour la première fois en français par* M. GUIZOT, *professeur d'histoire moderne e l'Académie de Paris; et suivie de la vie de Gaillaume — le — Conquêrant par* GUILLAUME DE POITIERS, A Caen, chez Mancel, libraire, [Paris, imprimerie di A. Belin], 1826; in-8°.

Ne' primi libri non fa altro che compendiare Dudone. Se prestiamo fede a Orderico Vital, che nato in Inghilterra il 16 febbraio del 1075, fu dal padre menato nell'età di dodici anni in Normandia e fatto monaco nell'abbazia d'Onche, dove scrisse, per ordine di Ruggero, abate di Saint-Evroul, la sua *Historia Ecclesiastica*, lo compendia per altro « eleganter », e de' quattro Duchi succeduti a Riccardo I *Senza Paura* — Riccardo II il *Buono*, Riccardo III, Roberto I il *Diavolo* e Guglielmo II il *Conquistatore* — tratta « breviter et diserte ». Del resto, Calcolo stesso nella sua *Epistola ad Willelmum orthodoxum Anglorum regem* confessa : « Reliqua vero, quae partim relatu plurimorum ad corraborandum finem « aeque idoneorum annis et rerum experimentis, partim certissimo judice proprio visu di- « dici; privatim mea dono ». Nel decembre del 1725 fu stampata nel *Mercure de France*, vol. II, pp. 1292-1323, una *Lettre à M. l'Abbé de Vertot touchant un manuscrit, jusqu'ici inconnu, de l'Abbaye de Saint-Victor de Paris, qui contient l'Histoire des premiers Ducs de Normandie, par Guillaume moine de Jumièges, sans aucune des interpolations ou additions qui se trouvent dans les éditions que Camden et Duchesne ont données de cette Histoire.*

Digitized by Google

non sua sponte illuc appulisse, sed suam repetere patriam voluisse: pacificos se esse, pacem deinceps quaerere, et se letali pressum languore, ab eis christianum fieri supplici prece deposcere. His episcopus et comes auditis, gaudio exhilarati, pacem cum nefandissimo pacis inimico firmant, sitque communis utrique populo urbis ingressus.

Caput X.

Quomodo Hastingus reputans Lunis esse Romam, quia vi non poterat, dolo cepit eam et destruxit.

Tandem scelestus ad ecclesiam fertur Hastingus, sacro baptismo mergitur homo versutus et exit rapacissimus lupus. Quem ad sui perniciem a fonte excipiunt episcopus et comes, hincque baiulorum manibus refertur ad navim, crismate delibutus. Post hoc intempesto noctis medio, loricatus locatur in feretro; innuens ceteris, ut suas induerent loricas sub tunicis. Proinde fit intolerabilis luctus per exercitum, Hastingum obisse neophitum. Resonat maris litus tanti ducis excessu. Dehinc navi effertur, ad ecclesiam baiulatur. Sacra vestitur antistes indumenta, sacrosanta pro defuncto mactaturus hostiam. Fit commendatio animae, ut corpus scelerum et perditionis in baratro iam sepultum tradatur sepolturae. Sed ecce prosilit de feretro, episcopumque et comitem obtruncat gladio. Dehinc lupina rabie cum suis grassatur in plebe. His a funesto perpetratis, theatrum efficitur Dei domus, ingulantur iuvenes, trucidantur senes, depopulatur civitas, diruuntur a fundamentis moenia.

Caput XI.

Quod pagani comperientes illam urbem non esse Romam, divisi sunt, et Bier, volens redire Danamarcam, apud Frisiam obiit: Hastingus vero, pacificatus cum Karolo rege, accepit ab eo loco stipendii urbem Cartis, in qua et habitavit.

Huius itaque peracta urbis subversione, comperientes pagani se Romam nullatenus cepisse, veriti ne ulterius quicquam proficerent (quippe cum Romanas aures fama volante eorum profana opera iam occupassent) initio consilio, de regressu disponunt. Nam Bier totius excidii signifer, exercituumque rex, dum nativum solum repeteret, naufragium passus, vix apud Anglos portum cotinuit, quampluribus de suis navibus submersis (1). Indeque Frisiam repetens, ibidem obiit mortem. Hastingus vero Karolum Francorum regem adiens, pacem petiit, quam adipiscens, urbem Carnotensem stipendii munere ab ipso accepit. Et sic Franciam a tumultuum fragoribus aliquandiu respiravit.

(1) L'annalista arabo Ibn-Adhâri [traduzione del Dozy; II, 99] così racconta le avventure de' Normanni rimpatrianti: « Ensuite, ils retournèrent vers la côte d'Espagne; « mais ils avaient déjà perdu plus de quarante de leurs vaisseaux; et quand ils eurent « engagé un combat avec la flotte de l'emir Mohamed, sur la côte de Sidona ils ne per- « dirent encore deux, qui étaient chargés de grandes richesses. Leurs autres navires con- « tinuèrent leur route ».

Digitized by Google

Roberto Wace — *maistre Wace*, come egli stesso si chiama — nato nell'isola di Jersey al principio del secolo XII, morto in Inghilterra nel 1184, nel suo poema: *Le Roman de Rou*, che condusse a fine nel 1160, « offre le tableau des invasions des Normands et la vie de leurs Ducs, « depuis Rollon jusqu'à Henri I.er » (1). Come notò Federico Pluquet, suo biografo, il poeta « dans le récit des faits antérieurs à son siècle, il a suivi « Dudon de Saint-Quentin et Guillaume de Jumièges; mais il ajoute des « détails curieux, se montre moins crédule, et a sur eux l'immense avan- « tage d'avoir écrit dans la langue que parlaient ses héros ». Quanto infatti scrive di Hasting e delle sue imprese, « est emprunté à Dudon de Saint- « Quentin ou à Guillaume de Jumièges », sue « guides ordinaires, qui l'ont, « ici étrangement fourvoyé ». Una gran parte però delle devastazioni delle quali questi autori incolpano quel condottiero, come avverte il Le Prevost, « appartiennent réellement à plusieurs chefs tout-à-fait distincts, et doivent « être réportées à des dates très diverses ». Per esempio, « les expéditions « qui ont consommé la ruine de Rouen et de nos principaux établissemens « monastiques voisins de la Seine, étaient fort antérieures à Hasting, et « commandées par d'autres chefs ».

Maestro Wace poi nel descrivere si ricorda sempre d'esser poeta e lascia libero il corso alla fantasia. Del culto de' vecchi danesi al dio Tur o Thor fa questo quadro:

..... sont une gent mult diverses
Mult contraires, è mult perverses;
Un Dieu soloient aorer,
K'il soloient Tur apeler:
Mult l'amoient, mult s'i fioient,
E homs vis (2) li sacrefioient.
Du sanc de l'home l'arosient,
Mez anceis s'en desgéunoient (3).
Ja poiz ke il ainsi féissent,
Li uns as altres ne faillisent,
De cel sanc lor armes taignoient;
Et els méismes kant debvoient
Aler en alcune bataille,

(1) *Le Roman de Rou et des Ducs de Normandie, par* ROBERT WACE, *poète normand du XII^e siècle; publié pour la première fois, d'après les manuscrits de France et d'Angleterre; avec des notes pour servir a l'intelligence du texte, par* FRÉDÉRIC PLUQUET, *membre de la Société des Antiquaires de France, et de plusieurs autres Sociétés savantes*, Rouen, Edouard Frère, éditeur, libraire de la Bibliothéque publique, M.DCCC.XXVII. Due volumi in-8°. di pp. XXII — 414 e 544.

E preceduto da una *Notice sur la vie et les écrits de Robert Wace, poète normand du siècle XII*, di Federico Pluquet, e corredato di note del Langlois, dell'Hernault e del Le Prevost.

(2) Hommes vivans.

(3) Mais auparavant ils s'en repaissaient.

Digitized by Google

U por gaaing, u por vitaille :
Plus asseur par tot aloient,
Kant de cel sanc sor els portoient,
Ke il avoient sacréfié
Et à lor Dieu tot atochié (1).

Così descrive i preparativi per la partenza che fanno Hasting e Bjoern nell'atto di lasciare la Danimarca, il loro sbarco in Francia, le scelleraggini che commettono nella Piccardia :

Daneiz manderent è Noreiz
Nés porcachierent et escheiz (2) ;
Mult orent genz, mult orent nés.
N'a prez d'ileuc home remés (3),
Ki valoir poïsse en bataille,
Ne ki à conduire nés vaillé (4)
Seit por le sort, seit por loier,
Seit por espeir de gaagnier,
Ki ne seit à Hastainz venu,
E chescun ert bien rechu.
Bier è Hastainz les alient (5),
E tuit ensemle s'entre afient.
En France, ço dient, iront,
Et tote France destruiront ;
L'aveir (6) de France partiront (7),
A lor mesnie le donront.
En Tur, lor Dieu, ont grant fiance,
Kom se il fust de grant poissance.
Mult veissiez viande (8) atraire,
Nés è batiax è chalans (9) faire ;
Apareillir esculz et armes
Esmoldre haches è gisarmes (10),
Espées et healmes forbir,
Haberz roller, espiez brunir (11),
Sactes è dars aguiser,

(1) Qui avait touché à leur Dieu.
(2) Esquifs.
(3) Laissé.
(4) Ni qui soit propre à conduire les navires.
(5) Les enrôlent.
(6) Les biens, les richesses.
(7) Partageront.
(8) Vivres de toute espèces.
(9) Petit bateu. En basse latinité, *chalonium*.
(10) Hallebardes, piques.
(11) Polir.

Digitized by Google

Fleches doler, haintes (1) drécier.
Quant tot orent apareillié,
A lor amis pristrent congié.

En mer se sunt à bon vent miz,
Lor erre (2) ont vers France priz,
En Some (3) en Pontif (4) ariverent;
Tote la cuntrée gasterent.
Vignon arstrent (5) et Amineiz (6),
E li mostiers de Vermendeiz,
L'iglise arstrent de Saint-Quintin,
E Saint-Méart è Saint-Martin.
Toz li clers o l'Eveske Eumon,
Destrenchierent dedenz Noon (7).
Des toailes des altels prises,
Feseient braies (8) è kemises.
Viles arstrent, homes ocistrent,
Fames porjurent (9), aveir pristrent.
Mult oïssiez enfanz plorer,
Homes braire, fames crier.
Tut voloient destruire è prendre,
N'i aveit ki les pout desfendre.

Veniamo all' impresa di Hasting contro Luni. « On regarde généra-« lement comme une fable cette expédition, rapportée par tous les historiens « normands. Nous avons toujours pensé différement... La singulière tra-« dition existant dans le pays nous paraît offrir, par la coïcidence du fait « principal, une forte présomption de plus en faveur de l'événement, « quelque défigurés qu'y soient les détails. Le récit de Robert Wace est, « quoique beaucoup moins long que celui de Benoît de Sainte-Maure, le « milleur et le plus circonstancié que nous possédions sur la prise de Luna ». Eccolo :

Le gast (10) è la destrucion
Ke Hastainz fist ke nos savon,
Les livres en trai à testimuigne (11),

(1) Piques, hastes.
(2) Leur route.
(3) La rivière de Somme.
(4) Le Ponthieu, contrée de la Picardie dont Abbeville est la capitale.
(5) Brulent.
(6) Le Vimeu et l'Amiénois, le pays d'Amiens.
(7) Tuèrent dans Noyon.
(8) Culottes.
(9) Violent.
(10) La dévastation.
(11) Les livres j'en prends à témoignage.

Digitized by Google

Tant de Flandres ke de Gascuigne.
Si com devers soleil couchant,
Vait mer la terre avironant,
N'out castel, ne vieile cité,
Borc, ne vile d'antiquité,
Ki de Bier ne se sentist,
E ke Hastainz ne destruisist;
U tele raanchon n'en prist,
Come il meisme requésist.
Mal (1) fu Bier, mal fu Hastainz;
De malice fu chescun plainz.
Quant fu France tote essillie (2),
Lor navie tote apareillie;
De Rome oï Hastainz parler,
E Rome oï forment loer,
K'en li mond tot (3), à cel jor,
N'aveit cité de sa valor;
E Hastainz dist k'à Rome ireit;
Bier, de Rome rei fereit;
Par tot li mond, Rome querreit (4),
E par Rome tot cunquerreit.
De siglier (5) pensent al espleit (6),
A lor nés sont venus tot dreit.

De Nantes, murent (7), en Brétaigne,
Tote avironerent Espaigne,
Par devant Gennes trespasserent (8).
Tant nagierent, è tant siglerent (9),
Par noit (10 vindrent el port de Lune,
Si kome les mena fortune.
Lune esteit cité de Tuscane,
Joste mer, prez de Sarrazane:
Por ço ke bien fu hebergiée (11),
E bien è bele adéfiée (12),

(1) Méchant.
(2) Ravagée.
(3) Que dans tout le monde.
(4) Chercherait.
(5) Voguer, faire voile.
(6) Au travail.
(7) Partirent.
(8) Passèrent.
(9) Tant ramèrent et tant voguèrent.
(10) Par nuit.
(11) Habitée.
(12) Bâtie.

Digitized by Google

Bele atornée (1), è bel fundée,
Bele vile, bele cuntrée,
Fu la cité Lune apelée,
Et à lune fu comparée.
Si com la lune de clarté,
De resplendor et de belté,
Les esteilles sormonte è vaint,
Ke nule de rienz ne l'afaint (2);
Si fu plus noble è plus bele,
La cité ke l'en Lune apele,
Ke cité ki al païs fust,
E ke prez d'ilau (3) l'en séust.
Mez poiz ke Hastainz l'essilla,
Si descrut è amenuisa (4),
Ke tote est noiant (5) devenue,
Et à bien poi (6) tote perdue.

A l'iglise de l'Eveskié (7),
Ki à la vile aveit hault fié (8).
Erent matines comenciés,
E tant esteient espleitiés (9)
Ke ne sai la kele lechons
Ert alé lire un des clerjons (10);
Emmi (11) la lechon s'arestut,
Altre chose dit k'il ne dut:
Ad Portum, dist-il, *Veneris*,
Chent nès arivent, ço vos dis.
Li clers demandent: Ke dis tu?
Tu n'i as pas bien véu.
Ad Portum, dist-il, *Veneris*,
Vienent chent nés, ço m'est avis,
Garde, dient cil, en l'escrit (12),
E cil redit ço k'il a dit:
Chent nès arivent, ço m'est vis (13),

(1) Décorée.
(2) Que rien n'en approche.
(3) De là. Illau, illeu pour là.
(4) Diminua.
(5) Néant, rien.
(6) Et à peu de chose près.
(7) La cathédrale.
(8) Haut fief.
(9) Exploitées.
(10) Petit clerc, enfant de chœur.
(11) Au milieu de.
(12) Regarde, disent ceux-ci, à l'écrit.
(13) Ce m'est avis.

Digitized by Google

Ad Portum, dist-il, *Veneris*.
La quarte feiz dist ensement (1)
Unkes ne pout dire altrement,
Ne pot fère ke ne le die.
Ço fu torné à prophétie,
Quer el main (2), quant cil leverent,
La navie Bier (3) troverent.
Hastainz a la vile esgardée (4)
E kuida Rome aveir trovée.
Cels de Lune orent grant poor,
Quant virent la gent Paienor:
Mult virent maz, mult virent trés (5),
Mult virent genz, mult virent nés.
En la cité se sunt toz mis,
Guerpi ont toz li plain païs;
Sis homes asemla li Quens (6),
E li Eveskes toz li suens.
Hastainz fu mult de grant voisdie (7)
E mult fu plain de felonie.
La cité vit mult defensable,
Bien enforcie, et bien tenable;
Vit ke por force ne l'areit,
Ne par force ne la prendreit;
Se par engien (8) ne la preneit,
Jà par force n'i entrereit;
De traïson se porpensa (9).
A l'Eveske et as clers manda,
Ke de mal fère n'a talent (10);
Trop a mal fet, si s'en repent;
N'est mie venu por mal fère,
Mez tormente out, è vent cuntrère,
Ki à la terra l'acacha (11).
Ço poise li k'il i torna (12).

(1) Pareillement.
(2) Car au matin.
(3) La flotte de Bier.
(4) Regardée.
(5) Ils virent beaucoup de máts et beacoup de voiles.
(6) Le comte assembla ses hommes.
(7) Tromperie.
(8) Ruse.
(9) S'avisa.
(10) Envie.
(11) Le chassa.
(12) Il est fâché d'y être arrivé.

Digitized by Google

Ne set ù il est arivez,
En mer a esté esgairez;
Se sainz iert (1), et il out vent,
N'i sereit mie lungement:
Mez mal a grant, ne peut errer (2);
Grant mestier (3) a de séjorner,
De tut le lor rienz ne demande,
Forz li marchié de la viande (4),
Pais de venir è pais d'aler,
E pais de viande achater.
Mult grand poor a de morir;
Si volt Crestian devenir,
Ne pot par el (5) santé aveir.
Ço creit i bien, è seit de veir,
Ke mult a fet de mal en France;
S'en volt fere sa pénitance.
Cil bien créent ke veire (6) dist,
E ke s'alme (7) salver voulsist:
Ço k'il requisit, li graanterent (8),
Convine (9) è trièves li donerent.
Achater pot viande è boivre (10),
E se bauptesme volt rechoivre (11),
Volentiers le bauptizeront,
E volentiers le rechevront.
Einsi fu la paiz graantée,
Ki à male hore (12) fu donée.
Li cuvert (13), malade se faint,
Sa chière è son viaire taint (14),
Mult plaint li cors, mult plaint li chief (15),
Dit ke partot li esteit grief (16).

(1) S'il était sain.
(2) Se mettre en route.
(3) Grand besoin.
(4) Vivres.
(5) Autre chose; *aliud*.
(6) Qu'il dit vrai.
(7) Son âme.
(8) Lui accordèrent.
(9) Convention, accord.
(10) Boissons.
(11) Recevoir.
(12) Mauvaise heure.
(13) Le fourbe.
(14) Sa mine et son visage pâlit.
(15) La tête.
(16) Qu'il souffrait partout.

Digitized by Google

Sovent ert pal, sovent ert pers (1),
Sovent asdenz, sovent envers,
Sovent dort, è sovent s'esveille,
Sovent s'estent, sovent ventreille (2).
Dex! ke donc nel' prist paision! (3)
Si remansist la traïson (4).
Li bras estent, li poinz destort,
Cescun ki l' veit kuid k' il seit mort.
Ki oïst li félon crier,
E le véist escancherer (5),
Denz reguigner (6), bras degeter,
Gambes estendre è recorber,
Sovent sangloter è baallier,
Le nas (7) fronchir, li ex roulier (8):
Ki donc véist, coment cuidast,
Ke li traistres respassast? (9)
Cil meismes ki l' congnoisseient,
E ki la traïson saveient,
E sis plainz è sis cris oient,
E sa cuntenance voient,
Cremeient ke l'alme s'en alast,
E ke jamez n'en relevast,
E ke paision (10) l'eust pris,
Kî en tantes guises s'est mis.
Ke vos iroi-jo plus contant?
Crestienté va demandant;
A l'iglise se fist porter,
Come se il ne peust aler.
Li Eveske le sermona,
Li Eveske le priseigna (11),
Li Eveske le bauptiza (12),
Li Eveske le cresmela (13).

(1) Livide, noirâtre.
(2) Remue du ventre.
(3) Paision, passion, souffrance, maladie.
(4) Ainsi manquerait la trahison.
(5) Le débattre.
(6) Grincer.
(7) Froncer le nez.
(8) Rouler les yeux.
(9) Comment crût-il que le traître guerît?
(10) Passion, souffrance. Ici, il signifie maladie.
(11) Fit le signe de la croix sur fons lui.
(12) Le baptisa.
(13) Lui donna les saintes huiles.

Digitized by Google

Li Quens el baptestire vint (1),
Son parain fu, sor fonz le tint.
Quant li baptestire fu fait,
E li traïstre des fonz trait (2),
E il vestu fu de ses draz (3):
Vère (4), dist-il, se jo repaz (5),
Jo ferai à cest liex onor,
E miex vos iert de mei maint jor (6).
Mez fièble sui, maint mal me sent,
Ne cuid pas vivre lungement;
N'ai pas li cueur sain ne delivre (7),
Ne kuid mie lungement vivre.
Mez se jo muir, por Dex vos quier (8)
Ke me fetes apareillier
Mon sépulcre en cest mostier:
Gésir (9) i voil, li leu ai chier.
A mon cors fètes tel servise,
A la manière et à la guise,
Come l'en fet à Crestien;
Salve en serai, ço crei-ge bien.
Ne pristrent mie bon porpens (10);
El traïtor (11) unt otrié
Sa félonie è sa faintié (12).
Donc se fist porter à sa nef,
Mult belement è mult soef (13).
Ne demora set jors, ne oit (14),
Mez el demain, à l'altre noit (15),
Fist Hastainz venir sis Baronz,
Bier, è toz sis compaignonz.
Privéement lor a mostré
Sa félonie è son pensé;

(1) Le compte vint au baptême.
(2) Et que le traître fut sorti des fonts.
(3) Habits.
(4) Vraiment.
(5) Si je guéris.
(6) Et mieux vous sera de moi maint jour.
(7) Et en liberté.
(8) Mais si je meurs, au nom de Dieu, je vous prie.
(9) Reposer.
(10) Résolution.
(11) Au traître.
(12) Feintise.
(13) D'une manière douce.
(14) Sept jours ni huit.
(15) A l'autre nuit.

Digitized by Google

E cil distrent ke bien faseit,
E ke bien fere le poeit.
E la bière l'ont estendu,
L'espée el lez (1), l'haubert vestu:
D'un drap de seie fu covert,
Come se mort fu li covert (2).
Dex! ke donc nel' prist mort soubite!
Si fussent cil du païs quite.
Esvos granz plainz, granz ploréiz (3);
Esvos grant noise è granz criz;
Jà si grant noise ne féissent,
Se il de voir (4) mort le véissent.
La noit è poiz la matinée,
Firent Paenz mult grant criée,
Come se chescun d'els son pere
Véist mort, filz, u fille, u frere.
Li hauberz soz li cotes lées (5),
E soz li chapes li espées,
Ont Hastainz en bière aporté
A la porte de la cité;
Donc oïssiez Paenz crier,
Et éforcer de bien plorer.

Cil dedenz furent decéu
Du duïl k'il orent si grant vu;
Li portes lor firent ovrir,
E cels ki voudrent enz (6) venir,
Por li pople fère asemler,
Firent li sinz (7) partot soner.
Encuntre o (8) grant procession,
Vindrent li clers è li clerjon (9);
Croiz portent et encensiers (10).
Tuit i coreient volentiers,
De cels ki plorent ont pitié,
Mult humblement i vont à pié,
Ne saivent mie lor faintié (11).

(1) L'épée au côté.
(2) Le fourbe.
(3) Grands pleurs.
(4) De vrai.
(5) Larges.
(6) Dedans.
(7) Les cloches; de *signum*.
(8) Avec.
(9) Petits clercs.
(10) Encensoirs.
(11) Leur feinte.

Digitized by Google

Esvos l'Eveske è li clergié,
Esvos li Conte è sis Baronz,
Com se il fussent toz semonz (1);
Tuit i corent, nus n'i remaint (2),
Come se ço fust un cors saint:
Li unz por li altres i corent,
Grant pitié ont de cil ki plorent,
El mostier porterent li cors,
Miex fust k'il remainsist hors.
Co fu par grant maléichon (4),
K'il ne sorent la traïson (5).

Li mestre cler cante l'ofice,
Ço fu cuntre lor grant malice;
Miex les venist fere confès (6),
Que mout (7) esteit là lor mort près.
Li Eveske canta la messe,
Des Paenz fu la turbe (8) espesse.
Quant vint à la bière porter,
Ke l'en dut li cors enterrer,
Hastainz de la bière sailli,
L'espée trait (9), cil fist un cri:
Al premerain colp k'il dona,
A l'Ereske li chief colpa.
A son parrain colpa la teste,
Com se ce fust une vil beste.
Paianz ont traites (10) lor espées,
E li chapes de cols jetées;
Li portes corurent fermer,
Ke nus (11) ne se pout escaper.
Des chétiz (12) font tel tuéiz (13),

(1) Requis.
(2) Aucun ne reste.
(3) Qu'il restât.
(4) Malédiction.
(5) Qu'ils ne sçurent pas la trahison.
(6) Se confesser.
(7) Beaucoup; *multum*.
(8) Troupe.
(9) Tira l'épée. Le manuscrit de Duchesne porte: *S'espée traite, fist un cri.* Cette leçon est déjà préférable, mais laisse le vers incomplet. Peut-être faudrait-il lire: *S'espée traite, si fist un cri.*
(10) Tirées.
(11) Qu'aucun.
(12) Malheureux.
(13) Massacre.

Digitized by Google

Come li leu (1) fet de berbiz,
Quant il pot entrer en teit (2),
Ke li vilain ne s'apercheit;
Estrangle moutonz è berbiz,
Et aignels toz granz è petiz.
Ensement (3) firent li Paien,
Du dolent pople crestien.
L'Eveske ocistrent è li Conte,
E tant des altres n'en fu conte;
Poiz sont par la vile espandu,
D'un maner en altre (4) coru.

Quant Lune orent Paianz aquise
Rome kuiderent aveir prise;
Mez quant il ont aperchéu
Ke il esteient decéu,
E k'il esteient desvoiez: (5)
Forment (6) s'en sont tuit corociez;
Tote la cuntrée cergierent (7),
Aveir, ne robe n'i lessierent:
Murs è mostiers agravanterent (8);
Li ruines encor i parerent (9);
Ço veient bien li pelerin,
Ki vont à Rome le chemin.
L'aveir ont tot as nés chargié,
Li païs ont tot essillié (10).
Conseil pristrent k'il s'en ireient,
Et en France repairereient (11).
Li veies k'il orent trespassées (12)
El repaire (13) out retornées;
Ço k'il orent er (14) en lor destre,
El repaire orent à senestre.

(1) Le loup.
(2) Toit, bergerie.
(3) De même.
(4) D'une maison à l'autre.
(5) Égarés.
(6) Fortement.
(7) Fouillèrent.
(8) Renversèrent
(9) Paraissent.
(10) Ravagé.
(11) Retourneraient.
(12) Passées.
(13) Au retour.
(14) Hier, dernièrement.

Digitized by Google

Bièr torna a son navie (1),
Ne sai en Scire u en Hungrie (2);
E Hastainz vint el Rei de France,
Et o li Rei prist remanance (3).
Li Reis por ço ke paiz tenist,
E d'altres genz le defendist,
Li donna Chartres è Chartrain,
K'il aveit lores (4) en sa main.
Lungement i out séjorné,
E France pose (5) en paiz esté,
Quant Rou à Roem ariva,
Ki de North homes amena;
Cil furent Normanz apelez,
Por ço ke de North furent nez.

Dell'impresa di Hasting contro Luni, che « impétueuse et passagère, « comme celle d'un torrent débordé, ne laissa d'autres traces que quelques « ruines et le souvenir d'une sinistre aventureuse » (6), molto si diffonde anche Benedetto, trovatore anglo normanno del secolo XII (7); anzi « est le seul historien qui raconte en détail cette expédition aventureuse » (8). E' forza ripetere col Michel: « il ne nous reste aucuns détails sur sa vie ». A torto l'abate De la Rue lo confonde « avec Benoît de Sainte-More, qui « a rimé le Roman de Troie »; a torto il Tyrwhitt gli attribuisce « une vie « de Thomas Becket, archêvesque de Cantorbéry, qu'on trouve dans la « bibliothèque Harléienne, et dont l'auteur est un moine anglaise nommé « Benoît ». Sappiamo soltanto « qu'il était natif de la Normandie; en effet « au vers 9558 de sa chronique il appelle des soldats de cette nation *les nos;* « et plus loin, parlant des Français, il dit:

Plus ne se puent-il tenir
De nos amerement haïr ».

Compose *L'Estoire e la genealogie des Dux qui unt esté par ordre en Normendie* — è il suo vero titolo — « dans le bût de plaire au roi

(1) Flotte.
(2) En Scythie, ou en Hongrie.
(3) Demeure, habitation.
(4) Alors.
(5) Une pause, un certain espace de temps.
(6) DELARC, Op. cit., p. IX.
(7) *Chronique des Ducs de Normandie, par* BENOIT, *trouvère anglo-normand du XII^e siècle, publiée pour la première fois d'après un manuscrit du Musée Britannique par* FRANCISQUE MICHEL, Paris, Imprimerie Royale, MDCCCXXXVI, tom. I, pp. 28-29 e 49-70. Fa parte della *Collection de documents inédits sur l'histoire de France, publiés par ordre du Roi et par le soins du Ministre de l'instruction publique. Première série. Historie politique.*
(8) DEPPING, Op. cit., p. 490.

Digitized by Google

« Henri II, qui le lui avait commandé » (1); al quale è sempre largo di lodi. In quanto « à l'époque ou ce trouvère à écrit », dice l'abate De la Rue », nous pouvons facilement la fixer par celle de Robert Wace, qui « parle de lui comme d'un contemporain; l'un et l'autre rapportent la « translation du corps de Richard II, que le roi Henri II fit faire dans l'ab- « baye de Fécamp, en 1161; ainsi ils ont écrit tous les deux après cette « époque ». Se si paragona Benedetto « avec les historiens normands qui « l'ont précédé », — prosegue il De la Rue — « on trouve partout, la plus « exacte conformité avec ces écrivains, dans le rapport et l'enchaînement « des faits. Robert Wace lui-même, quoique son rival, s'accorde avec lui « dans les détails historiques; il est vrai qu'il lui est supérieur par une « élocution plus facile et plus claire; mais d'un autre côté on trouve dans « Benoît des connaissances aussi curieuses que multipliées sur les mo- « reurs et les usances des Normands, sur la cour de leurs ducs, leurs costumes « et les ornements de leur palais, leur vie publique et domestique, et enfin « d'autres notions intéressantes qu'on chercherait vainement ailleurs..... « La narration est rapide; il y a de la force dans les idées, de l'energie « dans l'éxpression; et le poëte, qui n'avait encore qu'une langue informe « et grossière pour instrument, crée souvent pour rendre plus heureusement « toute sa pensée » (2). Il Michel si associa « à la plus grande partie de « cet éloge », ma però non riconosce nel Wace « aucune supériorité » sopra Benedetto; ed ha pienamente ragione.

Il brano riguardante la spedizione di Hasting e del suo pupillo Bjoern contro Luni, era stato messo alle stampe fin dal 1827 dal Depping, che n'ebbe copia dal Broendsted; io, nel riprodurlo, tengo per guida l'edizione fattane nel 1836 dal Michel, il quale si valse del codice n. 1717 del Museo Britannico, « écrit sur vélin, à deux colonnes, en belles lettres de forme, « vers le milieu du XIII.e siècle ».

Hastenc li fels, si seneschaus,
Li très-horribles, li crueaus,
Li plus mals hom qui unc nasquist,
E qui al siècle plus mal fist:
Mautez n'est nule desleiée,
Maudite, ne si escumengée,
Fivre d'enfer, forsenemenz,
Traïsuns ne decevemenz
Dunt sis cors ne fust repleniz:
Des Judaz fu li plus haïz.
Nul s'espandi unc tant cerveles,

(1) Enrico II, come Duca di Normandia, successe a suo padre, Goffredo il *Bello*, il 7 settembre 1151; come Re d'Inghilterra, successe a Stefano di Blois il 25 ottobre 1154, fu coronato il 19 decembre dello stesso anno, e morì il 6 luglio del 1189.

(2) DE LA RUE G., *Essais historiques sur les bardes, les jongleurs et les trouvères normands et anglo-normands*, A Caen, Poisson, 1834; in-8°.

Digitized by Google

Tant sanc de cors, tantes bueles.
Tant ad purchacié chevaliers
Que il en orent sis milliers.
. . . . . .
Quant la chose fu graantée,
Hastenc parla aut en oiance:
« Bien savez, fait-il, sanz dotance
Qu'à merveilles me sui penez
Cum hauz fuissum enurez:
Par ceo sunt cent mil homes mors.
Or savum quels est nostre esforz
E qu'aureit en nos al besoig (*sic*)
De demurer ci n'ai plus soing:
Viltez nos serreit e huntage
De faire ci plus lunc estage.
Mustrum avant noz granz vigurs
E nos forces e noz valors.
Rome est, c'oi dire, chef du mund
E des citez tutes qui sunt;
La est tut le siècle apendant.
Nulle si riche, ne si grant
Nen fu unc faite, ne n'iert mais.
Or pri que vos metez à fais
De li conquerre à force e prendre.
Bien sai, se vos i volez entrendre,
Que jà vers vos n'aura defense.
Multe avum vitaille e despense,
Forz genz sumes de tel valur
Que ne nos a mestier seujur
Si conquerre nun e valeir
E plus poeir e plus aveir.
A Rome lo que nos avium
E si nos enseignorissum
De li e de si fait honur
Qu'al siècle n'est nule greignur.
Si sirra Bier corunez
Notre sire, notre avoez,
Qui bien ert digne de l'empire.
Icest travail nos ert remire;
Od sul itant aurom — nos fait.
Quant en noz terres iert retrait,
Mult en serrom glorifié,
E honuré e eshaucié.
Si nos i poum ceo achaver,
Par tut le mund parrun aler

Digitized by Google

Senz dute puis e senz content.
Or n'i ait quis delaiement
Ne terme atenduz ne trespas;
Mais drescom les veiles ès mas
E si siglum là dreitement,
Kar lu ore est bon et le vent ».

De la parole se esjoïrent
E del conseil qu'il oïrent
Tuit ensemble comunalment:
Unkes d'un sul n'i out content.
Mult plest à Bier e agrée,
Mult s'esjoïst de cele alée.
La nuit firent lur aparail;
Mais ainz que levast le soleil
Furent-il ès nelf par matin,
Mais ainz firent maint orfenin.

Quant le nés sunt en mer veilées
E les veiles furent drescées.
Od le vent siglent que il unt,
France gerpissent; si s'en vont.
Ha! que ne les sorbist mer salée!
Bretaigne unt tut avironée,
Les mers s'en vont lès les costeres;
Mais ès riches terres plenieres
Saillent suvent pur les aveirs
Qu'il prennent tuz à lur voleirs.
Tant un siglé et tant porz pris
Qu'à Luns vindrent, ceo m'est avis,
Une cité de Lumbardie;
Tel n'i out faite ne bastie.
De la lune del firmament,
Qui se resclarzist e resplent,
Esteit-ele Luns apelée,
E pur la lune Luns numée.
Mult ert riche, mult ert vaillanz
E bele e pleinteive e granz;
De veir quiderent, c'est la sume,
Que ceo fust la cité de Rome.
Suffert aveient grant torment,
Mais à Noel tut dreitement
La vigile le seir devant
I pristrent ort en l'anuitant,
Suef que riens ne s'en esveille;
Mais or oiez une merveille.

Digitized by Google

As matines del evesquié
Fu ajusté tut le clergié
E li poples de la cité
Cum à si grant sollempnité,
E si cum j'ai la chose oïe,
A la première profecie
Que deveit lire le clerzon,
Qui pris aveit beneiçon
Del evesque demeinement,
Diste par treis feiz tant solement:
« Cent nefs ariva, ceo m'est vis,
« Er seir al port de Veneris ».
Ceo lut treis feiz, od tant se tut;
Ceo qu'il meismes lut ne sut.
Mult le tindrent à grant merveille;
L'un d'els à l'autre le conseille:
« Qu'est ceo qu'espeaut, que segnefie? »
L'evesque a la merveille oïe,
Tuz en fu enfin esbaïz;
E pur estre en certains e fiz,
Enveie al port e à la mer
Pur si faite chose esprover.
Cil virent la flote al rivage
E tante nef e tante barge,
Dunt mut furent espoentez.
Tost sunt arere returnez,
La chose unt tost faite saveir.
Adunc sorent bien qu'out dit veir
Li clerzuns; maintenant saillirent
E eus e lur cité garnirent.
Grand noise i surst e grant effrei;
Chascun i out poür de sei.
Li quens, li prince e li barun
De trestute la regiun,
E li evesque e li clergiez
Sunt à defendre aparilliez,
Mandent chevalers e serjanz:
En poi de tens en orent tanz,
Ne fussent pas legier à prendre;
Apareillé sunt de eus atendre.

Hastenc esgarde la cité
De si très-grant nobilité,
Cum li fossé i sunt parfunt,
Li terrer roiste contremunt

Digitized by Google

E li haut mur desus asis
Od les portaus de marbre bis,
Cum les turs sunt batailliées,
Forz à defendre apareillées;
Veit la grant gent qui dedenz est
Qui de combatre sunt tuit prest;
Siet par armes n'i furent rien;
Tut qu'aparceit e conoist bien
Perdre poent al aseger
Assez plus tost que gaainnier.
Conseil mortal e decevant,
Pesme e orrible e sudoiant,
A pris dela cité aveir.
Jà n'orrez mais amenteveir,
Ne n'ert jusqu'à la fin retrait,
Que issi très-grant deslei fust fait.

Les messages a li chens pris
De mal enseigneiz et apris,
Dreit al evesque les tramet
E al cunte, si lur pramet
Que ceo fera que il lur mande.
Ainz que la chose plus espande,
Sunt venu dreit en la cité.
Quant li seignur furent justé,
S'unt cil comencié lor message:
« Cum à haut seignur e à sage
Vos mande Hastenc le curteis,
Qui maistre e prince est des Daneis,
Saluz, subjeccions d'amors
E servises mainz e plusurs,
E tutes ses genz ensement
Od leiaus quors parfitement
Qui od li furent eissillié
E fors de la terre enveié
Par sort e par l'esgardement
Qu'en Dace tenent nostre gent.
Oï avez, bien le savum,
Cum cil de nostre region
Nus eissillerent par le sort
Dunt cent mil home unt esté mort;
Fuitifs, congéé e chacié
E par mainte mer perillié,
E mainte grant dolur sufferte
E maint travail e mainte perte,

Digitized by Google

Arivames od grant dotance
Tut dreit ès parties de France.
Li regnes nus esteit pramis:
De ceo erium certains e fiz
Que li de le consentireient
Eisi que jà ne l' desvoldreient,
Que la terre conquerriom
E qu'à nos la susmetriom.
Par issi faiz sorz i venimes
E par tel ottrez l' envaïmes;
Trové i avum granz contenz
E grant defension des genz,
E vencues e endurées
Fors batailles e granz meslées,
Orguillos trovames Franceis;
Mais tuteveies sur lur peis
Avum vencu à la parfin,
Le realme tut enterin
Avum suzmis nostre seignur
Par vive force e par vigur.
N' i a orgoil n' aium plaissié
E fait venir tresqu' à sun pié.
Quant tut eumes à chef trait
Eisi cum vos avum retrait,
Pleins de richesces e d' aveirs,
(Dunt eumes à noz voleirs,)
Nos en vousimes repairer,
De ceo eumes grant desirer,
Riches mult à noz naïtez
Dunt nos erium fors jetez,
Par reveer nos granz lignéez
Qui de nos remistrent irées.
Là quidames joius sigler;
Mais orrible nos fu la mer
E perilluse e de mal aire,
Tuit nos furent li vent contraire;
Tant nos unt enpeinz e sachiez,
Par poi ne sumes perilliez:
Jamais desqu' à la fin del mund
Genz de si fort n' eschaperunt;
Ne nos est remis quirs ès mains
Del angoisse de traire as reins.
Liez od cordes, od funciaus,
Od l' ajue de noz bateaus,

Digitized by Google

Non volentiers qui d'ire espris,
Avum ici lez voz porz pris;
Mais d'envaïr vostre cité
N'avum corage ne pensé,
Ne d'eforcer ne de tolir
Ne de vostre preie aquillir.
N'orrez jà cri de nos lever
Ne claim: nus en estuet garder.
Tant par nos a la mer gregiez
E si nos a afebleiez
Que à grant peine estum sur piez,
Si par sumes mesaaisiez,
Ne porrium rien comencier
Ne rien tolir ne rien forcier:
Ceo est la chose dunt n'avum soing;
Mester avum e grant besoig
De reposer e de sejor.
Tant vos requerom par amor
Paiz nos dunez entere e saine,
Ferme e seure e si certaine
Qu'en nostre genz n'ait mesestance,
Ire, coruz ne malevoillance,
Si que mandez qu'aiom marché;
Kar dreitement ert esligé:
N'i serra fait force ne tort
A nul qui riens nus aport.

« Nostre sire est mult engrotez,
Mult malade, mult enfermez
E mult de sun cors empeirié:
Kar mult aura esté plaié
E mult aura les mers suffertes
Pesmes, orribles e cuvertes,
Jeu tuz armez à la pluie,
Dunt nature suvent s'ennuie;
Tant a suffert peine e labor
Que or a essez mal e dolor,
Envers vos s'acuse e descoevre;
Mès e esté a en mal oevre,
Pro a mal fait, mult s'en repent,
Or vos supleie ducement
Que en cel seintisme baptesme,
U est meslez l'oile e le cresme,
Le facez sen delaiement:
Prendra le regenerement

Digitized by Google

Par quei raeinz seit del mesfaiz
E des pecchiez qu'il a faiz.
Ceo vos dimes, ceo sachiez bien;
Mult desire estre crestien;
E se ci muert e ci afine,
Eisi cume chacuns devine,
Misericorde aiez de lui,
Saluz li seez e refui:
Que, quant aura pris baptisteire,
Que ci regise en cemeteire,
Si 'n lessez le cors aporter:
De ceo vos volt merci crier».

Ici respunent al message
Lur mort, lur hunte e lur damage.
Mès or orent mult de lor boens.
Li sainz evesques e li quens
Trop par erent en grant dotance
Que ne lur venist meschaance
Par cele gent desmesurée,
Sur autres criente e redutée;
As messages unt graanté
Ceo qu'il unt quis e demandé,
Paiz lur tendrunt ferme e seure
E si auront marché à mesure,
Ne de lur seignur bapteier
Ne les covient jà plus preir;
Kar tuit en sunt apareillié.
Od tant s'en sunt cil repairé.

La paiz que cil dedenz lur tindrent.

Al reneié, al desleial,
Al enemi pesme e mortal,
Unt la respunse recuntée
Cum sa requeste ert graantée.
Tant unt parlé d'ambesdous parz
Que la dotance e li regarz
Qui ert entre eus vint à paiz fine,
Senz malevoillance e senz haïne.
De quanqu'à cors demeiné a mestier
Trovent marché grant e plener.
Senz tort, senz noise e senz contenz,
A grant commune entre lur genz
Tuit li aveir qui sunt venal
Sunt à vendre trait communal.

Digitized by Google

Sovent s'envient e semunent
E plusurs aveirs s'entredonent.

Si cum Hastenc fu baptisez.

Entretant unt apareillé
Cum le Judas seit baptié.
Li evesques demeinement
A fait le saintefiement.
Li granz poples de la cité
J est venu e asemblé:
Là sunt alumé li grant cire.
Quant fut tut prest le baptestire,
Aporter s'i fist li tiranz,
Li reneiez, li suduianz;
Es funz entre, mais rien n'i prent
Fors à s'alme destruiement,
N'i receit point del baptestire
Quant ne s'amende, aínceis s'empire;
Quant qu'il respunt e dit e sune,
A diables se livre e dune.
Las! li evesques fu parreins,
E si l'tint li quons od ses mains.
Quant li mestiers fu acompliz,
Pleignanz, pales, descoluriz,
S'en est faiz porter en litiere
Cum malades ès nefs ariere,
Aube out e en son chef cresmal
Pur faire plus ceilant son mal.

Ci parole Hastenc od les suens la traisun.

La nuit a mandé sun conseil
E ceus qui plus li sunt feeil,
Bier e des autres plusurs
Des plus sages e des majors;
Sa traïsun e sa merveille
Lor dit e concreit e conseille
Eisi cum il a esgardée
E purveue et purpensée:
« Anuit, fait il, senz plus targer
M'irrez plorant dire e nuncier
Laenz l'evesque apertement
E al cunte tut ensement
Que mors fu passez e finiz.
Preez e lur criez merciz,
Od dol, od plur, qu'en la cité

Digitized by Google

Seie enfui e enterré:
Là en lessent mun cors porter;
Kar ceo ne deivent pas veer:
Lur filloil sui e crestien,
Si les em pri e requer bien.
Mes armes tutes, ma veissele,
Ma despuille qui mult est bele,
E ceo qui mien est quitement,
Trestut mun or e mun argent,
Lur doins, lur livre et lur otrei.
Pur Deu aient merci de mei ».

Si cum cil revunt el message.

Cist penserent de lur message,
De deslei ferm, apris e sage;
Devant les seignurs sunt venuz,
Plaignanz, plurus e irascuz;
Ainsunques poent parler:
« Ne vos poum, funt-il, celer;
Vostre fillol, nostre seignur,
Murut anuit cuntre le jur.
Morz est, ceo est dol e damage,
Le meillor hume e le plus sage
Qui seit en tut le mund remés.
Merci vos crient cil des nefs
E que els volent tuit supplier
Que là en mi cel grant mustier
Que mandez sun cors sevelir
E enterrer e enfuir.
Duns vos laissa granz à sa mort.
Qu' il comanda qu' om vos aport,
Qui sunt granz e merveillus
E riche e bel e precius ».

L'ottreiz del evesque e del conte.

Dès que cil unt oï l'aveir
Si grant, si fait amenteveir,
Deceu furent maintenant;
Del receivre sunt desirant.
Chascun le vout e le desire:
N' i out naient del escundire,
Qu' ainz unt otriè e pramis
Qu' en mi l'iglise sera mis
Od grant honor onestement,
Cum il plus purrunt hautement.

Digitized by Google

Ci enseigne Hastenc ses genz.

Cil sunt tuit joius e lez,
Arere à Hastenc repairez,
Dïent cum l'otriance est faite:
Penst que l'ovre seit à chef traite.
Quant li cuilverz ot les respuns,
Ne fu mie pensis n'embrunes
Qui haitez e pleinz de joiance;
Semundre a fait senz demorance
Les princes et les chevetaignes
E les plus maistres des compaines.
Tuit s'asemblerent comunal,
Puis lur a dit: « Seignor vassal,
Si fait ovre voil comencier
Pur vos plus creistre e eshaucier.
Jeo l'ai si faite e si traitée
E si vers eus apareilliée
Que n'i afiert pas granz esmais.
Mult devum embracier granz fais
Pur ci faite cité conquerre,
Que si riche n'a en nule terre,
U li tresor sunt amassé,
De loinz conquis e aporté.
Ceo est Rome que ci veez,
La dame des autres citez;
N'ert pas legere à force à prendre,
Trop i aveit gent al defendre;
Mais j'ai tant fait parler al lur
Que or en purrez estre seignur.
Par art deit l'om ceo engigner
U force nule n'a mestier.
Mort me faindreiz; mais de noz genz
Ne seit petit li pluremenz,
Li braiz, li criz ne la merveille.
D'une chere purpre vermeille
Me cuverez en une biere.
Eisi plaignant, en tel maniere,
Me porterez en la cité,
De mes armes bien armé.
M'espée mettrez delez mei,
E ceus qui ferunt le convei
Plaignent e plurent durement,
E tuit cil des nés ensement.
Armes beles e garnemenz

Digitized by Google

E aveirs precios e genz
E vaiseaus d'or chers, avenanz,
U i ait perres resplendissanz,
Porter devant mei pur livrer,
Pur departir e pur doner.
Suz les chapes aiez muscées
Les espées e les coignées
E les cuteaus lons, granz, d'acer:
N'ait en vos rien qu'apareiller.
Ci parisse vostre vistesce,
Vostre valur, vostre proesce.
Cest oevre est granz e cest afaire;
Gardez n'ait en vos que refaire ».
« Nul aura il », ceo li respunent.
Mult le hastent, mult le semunent;
Ceo nent demort; kar en nul sens
Ne quident jà venir à tens.

Si cum Hastenc se fait porter en la vile cume mort.

Trestut issi cum vos oez
Fu sempres granz li criz levez;
Li braiz, li uslemenz, li plurs:
Ne fu oïe tels dolurs.
L'evesque fait les seins suner
As genz e le pople assembler,
Qui en maint se ert espaundu.
Tuit li covent i sunt venu
E li clergié comunalment,
Revestu bel e saintement,
Al obseque chanter e faire.
Allas! cum dolerus afaire,
Cum fait pecché, cum grant dolor!
Tut li haut prince e li meillor
I sunt venu mort receveir.
Pout l'om mais gent si deceveir?
N'i remaint dame qui n'i vienge.
Las! jà n'en tornerunt mais, ce crien-ge.
Od croiz d'or e od encensiers
Des inglises e des mostiers
S'en issirent ensemble fors
Comunaument contre le cors
Que li paen entre els porterent,
Qui estrange dol demenerent;
N'ont dol qui semblant de dolor.
Cume felun traïtur

Digitized by Google

L' orrible chen, le reneié,
En unt porté al evesquié
U sis sarqueus e sis tombeaus
Ert aparillez, gent e beaus;
Dunc r' oïssez mener grant dol.
Li ercevesque pur sun fillol
Chante la messe hautement,
E li poples vint e la gent.
Quant dite fu e celebrée,
Mancis, senz autre demurée,
Unt la biere e le cors assis
Là ù il deveit estre mis.
Jà obseque n' iert mais oïe
Ausi cruaument departie;
E li paien, qui grant dol funt,
Dient que jà ne sufferunt
Que lur seignur seit enterrez,
Ainz ert cusuz e enbasmez:
Si l'emporterunt, c'est la fins.
De la requeste as Sarazins
Sunt crestien tut esbahi;
E Hastenc est en pez sailli,
Enz en sun poin s' espée nue.
Cum male deserte a rendue
A saint evesque sun parein!
Tut le fendî de ci qu'al sein,
Mort l' a e le conte ensement,
S' a il des meillors plus de cent.
Paen tint les portes serrées,
Les iessues e les entrées:
Li clergez est enz desarmé
E tut le plus de la cité,
Ne n'unt defense, ne nunt od quei.
Fu mais oïz si fait deslei?
Detrenchent les, ne sai plus dire.
Allas! cum dolerus martire.
Hauz criz crient e angoissus,
De nule part ne sunt rescus.
Braient dames, plorent puceles,
A qui l' em coupe braz e mameles.
Suz les auters les escervient,
Tut detrenchent e tut occient.
Tuz est de sanc pleins li mustiers.
A tuz fu icil jur derrers;

Digitized by Google

Perdue unt vie temporal:
Or lur doinst Deus l'esperital!

Si cum la cité fu destruite.
Par mi la vile s'espandirent,
U des plus forz se defendirent
Qui vif ne se laissent baillier;
Mais lor defense n'a mester:
Tuteveies lancent e traient,
E mult oscient d'els e plaient;
Mais cil des nefs, armez e presz,
Se furent tost justez od cesz.
Dunc n'i out puis retenement:
Ceus livrerent tuz à turment
Qu'il troverent, jeo n'en sai plus.
Dès or est tuz lur li desus;
Dès or unt-il tant espleité
Qu'à eus n'a mais trait ne lancié.
Ne l'ai oï ne jeo ne l'truis
En nul estorie ne en nul leus
Cume tante genz n'en itel guise
Fust mais en itant de ure occise.
Or unt la vile en lur demeine,
D'aveirs e de richesce pleine,
Tant i poent tresors truver,
Ne's en purrunt demi porter;
Des danzeles, des jovenceaus,
Qui plus lur semblent genz e beaus
Prennent, si's funt as nés conduire;
Ne's en pot nul fuir ne duire,
Qu'od forz liens les funt estreindre:
Dès or mais unt assez que plaindre.
Or a Hastenc e tuit li suen
Mult de lur joie e de lur bien.
Dès or est-il mult glorius;
La rein dunt plus ert desirus
A trait à chef, quant Rome a prise;
Ceo quide e creit senz devise,
Ceo seit cele ne dute mie,
Qui del munde a la seignorie,
Qui chefs en est dame apelée.
Quant cele honor l'en est donée
Que ceo a e tient e pueit aveir,
Sur trestuz cels quide valeir
Qui al siecle unt seignorement;

Digitized by Google

Ne quide mais trover content
De sa volonté acomplir,
Del tut prendre ne al tut saisir:
Ceo creit, mais bien s'en entremette,
Que le munde a Bier suzmette:
El chef lui asserra corone
Ainz que demain past ore de none.
Ne truis ne pas ne sui lisanz
Que unques li soens cors fust aidanz
A ceste mortel traïsun
N'à ceste grant occision.

La u il conurent que ceo n'ert Rome.

Or sunt par mi la vile à aise:
Riens n'est nule quì lur plaise,
Bele femme ne riche aveir,
Qu'il n'en aient à lur voleir.
En ceste joie, en ceſt honur,
Que unc ne quidout aver greignor,
Aprist Hastenc, ceo est la sume,
Que ceo n'esteit mie Rome.
Si'n fu desvez e irascuz,
Par poi qu'il n'est del sen eissuz,
Les suens a fait à sei venir
Pur sun curage descovrir.
Bier i fu, sis avoez,
E des autres plusurs assez:
« Jeo quidoe, fait-il, seignor,
Que ceste vile e ceste honur
Fust Rome: ceo n'est-ele mie;
La chose ai aprise e oïe.
Pensoe cest nostre seignor
En feissum empereur.
Corune eust el chef assise;
Mais or est tut en altre guise.
Pensai ci fust li remaneirs,
E que ceo fust mais à noz eirs.
Rome est trop loinz e en forte terre,
N'est mie legere à conquerre;
Si nos cele part alium,
En grant peril nos mettrium:
Turnom-nos en France ariere,
U la terre est riche e pleniere
E delitable e bele e saine,

Digitized by Google

Ne ù n'ad mais travail ne peine,
Ne ù ne serruns jamais desdit ».
Tut otrient, grant e petit,
Eisi que un sul d'els ne se taist,
Que c'est la riens que plus lor plaist.

Eisi cum il s'en returnent et qu'il laisserent tut gast, e cum Bier fu morz.

« Or, fait lor il delivrement,
Qu'à ceo n'ait quis delaiement :
Seit gastié ceste cuntrée
E si destruite e si robée
Que n'i remaigne bel aver.
Faimes apareistre e saveir
A ceus qui uncore ne sunt né
Que nos aium ici esté.
Seit arse ceste vile tute
Ainz que s'en parte nostre rute.
Seient en cil mené chaitif
Qui i serrunt bel trové vif.
Mestier nus auront grant les femmes
Quant les auroms en altre regnes,
E li bacheler defensable
Nos reserrunt par tut aidable ».
Si cum il dist, issi le firent,
Unques enceis ne s'en partirent :
Gastée fu la region,
E teus i fu l'occision
Que riens ne saureit recunter.
La cité fait tute esbraser.
Od glaive e od feu comunal,
Est li damages e le mal
Si grant que tut laissent destruit.
Ne remaint vin, ne blé, ne fruit,
Ne mur, ne temple, ne paleis :
De si fait damage n'orrez mais.

Quant lur nefs furent aprestées
E d'aveirs precios rasées
E de robes e de prisuns,
Si r'unt saisiz les avirons,
E les veiles en haut drecées
Qui al vent furent despleiées ;
Vers France tindrent lur curs dreit.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Uno sguardo alle vicende di Luni dall'anno 50 avanti Cristo all'anno 849 dell'era volgare.

Nella valle del Canal Grande, a Carrara, dove « numerose e vaste « tagliate attestano che ivi pure i Romani tormentarono per lungo tempo « que' monti » in cerca di marmo, vi è una grotta isolata, la quale, « sebbene altro non sia che l'alpestre ricovero dei pastori e delle greggie « contro i temporali », il popolo « tiene per fermo » fosse l'abitazione d'Aronte, « il tosco aruspice, che egli chiama *mago* o *indovino* » (1). Dante nella quarta bolgia dell'*Inferno* trova

> Aronta . . . . . .
> Che ne' monti di Luni, dove ronca
> Lo Carrarese, che di sotto alberga,
> Ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
> Per sua dimora; onde a guardar le stelle
> E il mar non gli era la veduta tronca.

Fazio degli Uberti vide Carrara

> E il monte ancora e la spelonca propia
> Là dove stava lo indovin di Aronta,

Il sarzanese Agostino Bernucci (1514-1584) nel carme *De marmoreo monte Carrariae* pur lo ricorda:

> Jam fuit Aruntis sedes dum sydera servans
> Hetruscos populos Divis sacrare docebat.

A Vincenzo Monti non sfuggon

> le balze carraresi e il monte
> Che Aronte un dì abitò con lupi ed orsi.

---

(1) Repetti Emanuele, *Sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara, cenni*, Badia Fiesolana, 1820, pp. 64-65.

Digitized by Google

I dotti non attinsero dalla bocca del popolo la leggenda: ne furono gli artefici. A una statua, senza testa, rinvenuta nelle rovine di Luni, non mancò chi affibbiasse il nome di Aronte e vi facesse scolpire:

ARVNTI ARVSPICI LOCI INCOLÆ EREX.

Si tratta di una leggenda affatto letteraria, la quale ha la sua sorgente dal verso 586 del libro I della *Pharsalia* di M. Anneo Lucano, morto nell'anno 65 dell'era volgare. Racconta che l'anno 702 (50 avanti Cristo) all'appressarsi dell'esercito di Cesare, Pompeo fuggì da Roma, e più prodigi accompagnarono quella fuga; di che impensierito il Senato, chiamò dall'Etruria un aruspice, per placare gli Dei, e fu Aronte, l'indovino lunense.

In mezzo a tanto orror, come il chiedea
Vetusto rito, senza indugio ai vati,
Che l'aruspice Etruria al Tebro invia,
S' have ricorso. Primo a tutti è Arunte
Antico d'anni, e cittadin dei muri
Della deserta Luni. Ei l'avvenire
Nelle striscie de' fulmini leggea,
Nel volo degli augelli, e nel colore
E tremor delle fibre.

E' la traduzione fedele che del passo di Lucano fece il conte Francesco Cassi di Pesaro (1). Le testuali parole del poeta son queste:

Haec propter placuit Tuscos de more vetusto
Acciri vates. Quorum qui maximus aevo.
Arruns incoluit desertae moenia Lunae,
Fulminis edoctus motus venasque calentes
Fibrarum et monitus errantis in aere pinnae.

Giovanni Sulpizi da Veroli, valente grammatico, fiorito sul finire del Quattrocento, commentando questi versi, dichiara che *incoluit* significa *habitavit*: *nam civem non incolam indicat*. Poco importa sapere se Aronte — dato che sia esistito — fosse abitante, o cittadino di Luni. La questione non sta qui, ma nel chiamare che fa Lucano *deseride*, cioè abbandonate, le mura di Luni; affermazione che indusse molti in errore; tra gli altri Scipione Maffei, il quale nega perfino l'esistenza de' ruderi di Luni; e facendosi forte appunto dell'autorità di Lucano, afferma che Luni già prima dell'èra volgare era quasi distrutta (2). Il poeta, intento a dipingere

(1) *La Farsaglia di* M. Anneo Lucano *volgarizzata dal conte* Francesco Cassi *e novamente pubblicata a cura di* Carlo Gargiolli, Firenze, G. Barbèra, editore, 1881, in 32°, di pp. XXII-644, col ritratto del Cassi.

(2) Maffei S., *Osservazioni letterarie che posson servire di continuazione al Giornale de' letterati d'Italia*, In Verona, 1739; tom. IV, p. 217.

Digitized by Google

i mali che le guerre civili tiran con sè, lascia libero il volo alla fantasia, e ripete, nel libro VII, vv. 391-395, per altre città quello che ha detto di Luni:

. . . . . Tunc omne Latinum
Fabula nomen erit; Gabios, Veiosque, Coramque
Pulvere vix tectae, poterunt monstrare ruinae.
Albanosque lares, Laurentinosque Penates
Rus vacuum (1).

Come osservò Ennio Quirino Visconti, «questo luogo di Lucano nulla prova». Infatti, «tutto lo squarcio non è altro che una fantastica «vaticinazione del poeta, il quale immaginandosi le due armate romane «sul punto di scendere in battaglia, va predicendo che le guerre civili «spopoleran sempre più l'Italia, sinchè diverrà favola il nome Latino, e «delle città del Lazio non rimarrà se non la polvere: nè può dirsi che «abbia modellata la predizione sull'effetto, poichè numera tra le città che «periranno anche Albano, Cora e Laurento, le quali certamente a suo «tempo sussistevano con qualche decoro» (2). Orazio, Properzio e Giovenale ricordano Gabi come assai decaduto, ma, come nota Giuseppe Tomassetti, «le glorie monumentali di questo sito attestandoci invece la ric«chezza del Municipio Gabino del tempo dell'impero smentiscono i lamenti «di quei poeti» (3). In quanto a Veio, «esso fu degli ultimi a decadere, «come dimostra l'iscrizione dell'*Ordo civitatis Vaientanorum* in onore «dell'imperator Costanzio, ch'è nel Museo Vaticano» (4). Che Luni al tempo di Roma fosse un fiorente Municipio e una industriosa Colonia è provato da' monumenti.

Claudio Rutilio Namaziano verso l'anno 416 dell'èra volgare fece ritorno alle native sue Gallie. La rabbia feroce de' Visigoti d'Alarico e del suo cognato Ataulfo avevano lasciato dietro a sè tali e tante rovine, da rendere quasi impossibile il cammino per terra. Deserta la Via Aurelia, che da Roma menava ad Arles; i fiumi senza freno; i ponti distrutti; su tutte le bocche vivo il ricordo della spada e degl'incendi di quella gente

(1) Questa la traduzione del Cassi:

Indi ogni nome
Latino venne favola alla terra;
E Gabio e Vejo e Cora alla veduta
D'ogni uom fuggiron sì, che appena sotto
La polve che le copre mostrar ponno
Al curioso pellegrino un sasso
Che le ricordi.

(2) VISCONTI ENNIO QUIRINO, *Monumenti Gabini della Villa Pinciana descritti*, Milano, tip. de' Classici italiani, 1835, pp. 3-4.

(3) TOMASSETTI GIUSEPPE, *La Campagna Romana antica, mediocvale e moderna*, Roma, Loescher, 1913; vol. III, p. 497.

(4) TOMASSETTI G., Op. cit.; vol. III, pp. 91-92.

Digitized by Google

brutale e sfrenata, che al pari delle locuste distruggeva ogni cosa (1). Vi si recò dunque per mare, costeggiando l' Italia; sempre con l' occhio teso a' luoghi che andava scorgendo; e ne lasciò una descrizione, da Roma a Luni (2). Dell' isoletta della Capraia, dove s' eran rifugiati parecchi cristiani a condurre vita monastica, così canta:

Processu pelagi iam se Capraria tollit.
Squallet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se monachos Graio cognomine dicunt,
Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunae metuunt, dum damna verentur.
Quisquam sponte miser, se miser esse queat?
Quaenam perversi rabies tam stulta cerebri,
Dum mala formides, nec bona posse pati?
Sive suas repetunt fatorum ergastula poenas,
Tristia seu nigro viscera felle tument.
Sic nimiae bilis morborum assignavit Homerus
Bellorophonteis sollicitudinibus:
Nam ieveni offenso saevi post tela doloris
Dicitur humanum displicuisse genus (3).

Così canta dell' isola della Gorgona, altro ricetto degli anacoreti cristiani:

Adsurgit ponti medio circumflua Gorgon
Inter Pisanum Cyrnaicumque latus.

---

(1) Iordanis *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, Reutlingen, Fischhaber, 1888; p. 116. — Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1410. — Troya, *Storia d'Italia del medioevo;* vol. I, part. III, pp. 1019-1020.

(2) Claudii Rutilii Namatiani *De reditu suo libri* II, Lipsiæ, in ædibus B. G. Teubneri, 1870; in-16°.

Soltanto di tre brani se ne ha la traduzione italiana. Cfr. Pelosini N. F., *Le lodi dell'Elba di* Rutilio Claudio Numaziano, Pisa, tip. Nistri, 1875; in-8°. [Edizione di 100 esemplari, per le nozze Orsini — Forteguerri]. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Il ritorno di Rutilio Namaziano;* in *La Riviera Ligure*, ann. XVIII, serie IV, n.° 4, aprile 1912, pp. 31-42. [Traduce un brano del libro I e un brano del libro II].

(3) Eccone la traduzione del compianto poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi:

E già Capraia
procedendo pel mar, alzasi, adusta
isoletta che un popol d'odianti
il sole alberga. Monaci con greco
vocabolo si chiaman chè la vita
soli trarre desian onde alcun entro
non vi si affissi. Irridon questi i doni
de la fortuna e i danni con eguale
pensier ne temon essi. E chi non fia
miser che tal si voglia? E qual più stolta
perversion d'un cerebro che, iroso,
lo spavento de' mali ed il disdegno
de beni mischi? O ch'essi dal destino
sospinti come in carcere, le pene
sciolgon di lor misfatti; o che di nero
fiele lor miserabile ventrame
colà enfian a studio.

Digitized by Google

Aversor scopulos damni monumenta recentis:
Perditus hic vivo funere civis erat.
Noster enim nuper invenis maioribus amplis,
Nec censu inferior coniugione minor,
Impulsus furiis, homines terrasque reliquit,
Et turpem latebram credulus exul adit.
Infelix putat illuvie caelestia pasci,
Seque premit laesis saevior ipse deis.
Non rogo, deterior Circeis secta venenis?
Tunc mutabuntur corpora, nunc animi.

Il poeta saluta Luni con questi versi:

Advehimur celeri candentia moenia lapsu:
Nominis est auctor sole corusca soror.
Indigenis superat ridentia lilia saxis,
Et levi radiat picta nitore silex.
Dives marmoribus tellus, quae luce coloris
Provocat intactas luxuriosa nives (1).

La Capraia da assai tempo era popolata da gran numero di eremiti. Racconta Paolo Orosio che quando, nel 398, Mascezel, per comando di Onorio, imperatore, mosse da Pisa alla volta dell'Africa con una flotta poderosa per ridurre all'obbedienza il governatore Gildone, che si era ribellato, « sappiendo quanto valesse l'orazione dell'uomo per la fede di « Cristo nelle cose disperate acciò che potesse avere la misericordia di Dio, « n'andò ne'l' isola di Capraia, onde menò seco certi santi di Dio mossi « per lo suo priego. Con costoro, continuando orazioni e digiuni e salmi « notte e die, meritò sanza battaglia d'avere vittoria » (2). Afferma il Repetti che S. Agostino [354-430] ebbe ospizio da' monaci della Gorgona « quando v'approdò nel suo tragitto dall'Affrica a Luni » (3). Lo torna a ripetere il Reumont (4); ma la notizia non ha fondamento nel vero.

---

(1) Questa la traduzione del Roccatagliata Ceccardi:

Dal veloce cammin ne attrae con un candor corrusco
di mura la città che da l'argentea
luna si chiama. Passano il biancore
dei gigli i balzi attorno, ove la selce
brilla d'un vago splendor infusa:
una terra munifica di marmi,
che apparenza di nevi incalpestate
ne la smagliante visïon ostenta.

(2) OROSIO PAOLO, *Delle storie contro i Pagani libri VII, volgarizzamento di* BONO GIAMBONI, Firenze, Baracchi, 1849, p. 510. Cfr. CLAUDIANUS, *De bello Gildonico*, v. 482 e seg.

(3) REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*. Cfr. L'articolo: *Luni nella Val di Magra* a pp. 935-950 del vol. II.

(4) *Des Claudius Namatianus Heimkehr ueberseizt und erlæutert von* ITASIUS LEMNIACUS [A. von Reumont], Berlin, 1872, p. 174. Cfr. anche le pp. 188-199, nelle quali parla di Luni.

Digitized by Google

A Venanzio, vescovo di Luni, scriveva papa Gregorio I nel settembre del 594:

Accedens ad Gorgonam insulam fraternitas vestras discutiat id quod ad nos de Saturnino ex presbytero est perlatum. Pervenit namque ad nos, quia postquam pro crimine lapsus sui sacerdotii ordine est deiectus, ad explendum presbyterii ministerium praesumpsit accedere et omnipotenti Deo hostias immolare. Quod si ita factum fraternitas vestra reppererit, eum sacri corporis et sanguinis Dominici partecipatione privatum, in poenitentiam redigat, ita ut usque ad diem obitus sui in eadem excomunicatione permaneat, et viaticum tantummodo exitus sui tempore percipiat. Sin autem eum talem poenitentiam agere fraternitas tua cognoverit, ut ei iuste ad recipiendam communionem inter laicos et ante exitum debeat misereri, hoc in tuae fraternitatis ponimus potestate.

Gli tornava a scrivere nel novembre di quel medesimo anno:

Saturninum vero expresbyterum ut nunquam ad sacri ordinis ministerium praesumat accedere, scriptis cavere decrevimus. Sed eum in insula Gorgona atque Capraria sollicitudinem de monasteriis gerere, et in eo quo est statu sine cuiusquam adversitate manere permittimus.

Fin dal giugno del '91 l'occhio vigile del Pontefice si era posato su quell'eremo in mezzo al mare; e ai monaci tutti, « in insula Gorgona constitutis », aveva rivolto queste parole:

Pervenit ad nos nulla vos monachicae regulae precepta custodire: pro qua re compulsi sumus praesentis praecepti portitorem Horosium abbatem ad vos dirigere ut omnia acta vestra subtiliter exquirens, quaeque ei recta fuerint visa disponat et nobis quae ab eo ordinata fuerint, renuntiet. Proinde admonemus, ut omnem ei obedientiam praebeatis: et quidquid disposuerint velut a me dispositum, cum debita reverentia custodite.

L'abate Orosio non v'andò a bella posta. Per comando di papa Gregorio si recava nella Corsica, dove fin allora non era nessun monastero, a costruirvene uno; ed ebbe l'incarico di fare una punta alla Gorgona, in compagnia di Simmaco, Difensore della chiesa in Corsica (1), per correggere que' monaci traviati (2).

---

(1) Così gli scrisse: « præfato Orosio iniunximus, ut in Gorgonæ insula perexeat « cum quo tua experientia pariter eat. Et mala omnia quæ illic cognovimus admissa, « ita vindicate, ut per ultionem vestram præfata insula etiam in posterum maneat cor- « recta..... Ita igitur experientia tua faciat, ut ex utraque re, id est vel providendo in « Corsica monasterio, vel corrigendis monachis in Gorgona, non nostrae, sed voluntati « omnipotentis Dei parere festines ». Cfr GREGORII I *papae registrum epistolarum, ediderunt* Paulus Ewald *et* Ludovicus M. Hartmann, lib. I, ep. 50, p. 76.

(2) Con la bolla *Quotiens ea*, data a Lucca il 17 agosto del 1069, papa Alessandro II pigliò sotto la sua protezione il monastero di S. Maria della Gorgona, dichiarando: « Confirmamus prefato monasterio quidquid nunc iuste habet vel deinceps iuste acqui-

Digitized by Google

I versi di Namaziano:

Advehimur celeri candentia moenia lapsu
Nominis est auctor sole corrusca soror

dettero del filo a torcere agli interpreti. Il Promis ritiene che le *moenia candentia* alludano « ai bianchi marmi che dalla città prendevan nome »; non però « in senso di mura di città, ma sì degli edifici compresi e segna- « tamente de' pubblici, come Virgilio: *Moenia lata vides triplici circumdata « muro* ». Non si può peraltro, persuadere che « le mura di Luni fossero di « bianco marmo, quantunque lo credano alcuni moderni, e Ciriaco dia le « misure di alcuni sassi quadrati, i quali avranno probabilmente spettato ad « altre fabbriche ». Le proprie parole di Ciriaco son queste: « Ad XII k. « octobr. [1442] venimus Lunam vetustissimam Ligusticae regionis urbem, ubi « primum deserta longinqua vetustate moenia vidimus et amphiteatrum « maximum, sed undique solo antiquitate collapsum; vidimus et columnas « ex marmore confractas, statuarumque fragmenta, bases et epigrammata, « quae hac in parte utique describenda curavimus. At et cum diligentius « ab occidua tantae civitatis parte confracta, ingentiaque olim moenia con- « spexissem, marmoreis magnisque edita lapidibus fuisse comperimus. « Nam VIII. p. long. latitudinis vero 4. nonnullas mensuravimus lapides ». Trent'anni dopo Antonio Ivani scriveva alla propria volta: « Nam et an- « tiquiora et veriora moenia sunt aequata solo saxibus ingentibus quadratis, « quae nisi a peritis loci facile dignosci possunt; quamquam urbem illam « magni ambitus haud extitisse arbitror ». Que' grossi « sassi squadrati » non appartenevano « ad altre fabbriche », come ritiene e sostiene il Promis,

« siturum est tam in terris quam in vineis, mobilibus vel immobilibus, seu quibuslibet « passesionibus, specialiter autem ecclesiam, que est edificata prope Pisam, loco qui di- « citur ad Burgum, iuxta ecclesiam sancti Viti, ita ut non liceat cuiquam archiepiscopo, « episcopo, duci sive marchioni, seu cuilibet magne parveque persone prefatum locum « inquietare, vel quid ab eius iure in alienum trasferre, specialiter autem non liceat cuiquam « archiepiscopo, episcopo, duci, marchioni seu cuiquam magne parveque persone, nec « etiam ipsi abbati prefatam ecclesiam, que est consecranda in honorem sanctorum Mel- « ciadis et Gorgonii, ordinare eo modo ut monasterium sit aut canonica, sed sit capella « in subiectione abbatis et congregationis prenominati monasterii, et sit semper in hos- « picium illis et omnimodis semper maneat in dispositione eorum, ita ut nec etiam ibi « officialis ordinetur nisi per manus abbatis, cum consilio monachorum, salvo in omnibus « Romane ecclesie privilegio et matricis ecclesie, ac proprii episcopi iure » Cfr. PFLUGK HARTTUNG, *Acta Romanorum Pontificum inedita;* II, 109-110.

Papa Gregorio VII, con la bolla *Venerabilis locus*, il 18 gennaio del 1074, lo prese anch'esso sotto la sua protezione. Eran corsi tempi ben tristi per quel monastero. La parola stessa del pontefice sta lì a farne fede: « Habuit autem hoc infelicitas temporum, ut cru- « delitas Saracenorum monasterium, antiquitus ibi constitutum, destrueret et eorum terror « iam per longa tempora divinae religionis cultum et christianorum ibi habitacula prohi- « beret, sed, quoniam ad restaurationem eiusdem loci divina pietas vos exemptos mundo « congregavit, tum vestris petitionibus, tum debita officii nostri consideratione commoniti, « ad corroborandum vestri laboris opus et beneplacitum deo studium apostolicæ defen- « sionis subsidia, quantum per beatum Petrum, apostolorum principem, Deo donante, « possumus, benivola concessione conferemus ». Cfr. PFLUGK HARTTUNG, Op. cit.; II, 121.

Digitized by Google

ma alle mura della distrutta città (1). Nel 1851, in un podere di Stefano Beisso, fu a Luni dissotterrato un lungo tratto di esse; e il prof. Antonio Bertoloni di Sarzana si recò a esaminarle. Le trovò composte di massi parallelepipedi di marmo bianco delle vicine cave del promontorio del Corvo (2). Altri lunghi tratti ne venner poi dissepolti dal comm. Carlo Fabbricotti, anche quelli di marmo del Corvo. Namaziano, Ciriaco e l'Ivani hanno pienamente ragione: le biancheggianti mura di Luni erano di marmo.

Che Luni sia stata distrutta da Genserico, re de' Vandali, vissuto dal 406 al 477, è un sogno di qualche vecchio erudito della regione. Nel palazzo de' Neri a Sarzana ne fa ricordo questa epigrafe:

VIATOR VRBEM
QVAM CERNIS PRO
STRATAM LVNA
FVIT A LVCVMONE
CONDITA DIV FLO. P.
R. SOCIA A NORVEG
IS LIERO DVCE MOX
A VANDALIS GENSE
RICO IMP. HODIE C.
AGITUR ANN. EVE
RSA DISCE RERVM
VICISSITVDINEM
ABI IBA

Si tratta d'una iscrizione spuria, la quale altro non prova che l'imperizia e la goffaggine del falsificatore impudente.

Racconta Giovanni Villani che « uno re de' Vandali e di Goti, che si « chiamava Bela, soprannomato Totile », il quale « fu barbaro e sanza « legge, e crudele di costumi e di tutte cose », dopo che ebbe « diserta e « disfatta » Firenze, « prese e distrusse la città d'Arezzo, e quella fece arare « e seminare di sale; e Perugia assediò più tempo, e per fame l'ebbe e la « distrusse, e 'l beato Ercolano, vescovo di quella, fece strangolare. Simile « fece delle città di Pisa, e di Lucca, e di Volterra, e di Luni, Pontremoli, « Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli e Cesena », non che di « molte altre città di Campagna e di Terra di Roma ». Aggiunge poi: « Questo Totile fu il più crudele e potente tiranno che si truovi, e « per la sua iniquissima crudeltà fu chiamato per soprannome *Flagellum*

(1) Emanuele Repetti di Carrara scriveva nel 1820: « Il terreno avventizio di Luni « è più alto circa tre braccia del piano antico della città e della via Emilia. Questo rial- « zamento e la cultura dei campi non mi permisero di esaminare i fondamenti delle mura « di più antica data, quali dal S. O. coincidono con il più moderno circondario, anch'esso « per la più parte atterrato. Dal referto di quei contadini rilevai che esse mura sono in « quel lato quali le descrissero Ciriaco e Antonio Ivani ». Cfr. REPETTI, *Sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara*, p. 180, in nota.

(2) BERTOLONI A., *Delle mura di Luni discorso;* in *L'Eccitamento, giornale di filologia, di letteratura e di amenità*, Bologna, ann. I [1858], pp. 9-14.

Digitized by Google

« *Dei*. E per altri si scrisse che 'l detto soprannome puose santo Benedetto, « ch' udendo Totile la sua santità, l'andò a vedere a Monte Cassino tra- « visato, per vedere se 'l conoscesse. Il beato santo, non mai vedutolo, per « ispirazione divina il conobbe, e disse: *Tu se' flagello di Dio per pulire « le peccata*: comandògli da sua parte che non ispanda più sangue umano, « onde poco appresso morio. E veramente fu flagello di Dio per consu- « mare la superbia de' Romani e de' Taliani per li loro peccati, che in « quello tempo erano molto corrotti nello errore della resia arriana, e contra « alla vera fede di Cristo, ed idolatri, e di molti altri peccati spiacenti a « Dio, erano contaminati e così la divina potenzia pulì i non giusti per lo « crudele tiranno non giustō, giustamente » (1). Di Totila, re' de' Goti, che nell'anno 552 fu vinto ed ucciso da Narsete, è vero che nel 542 mandò le sue soldatesche ad assediare Firenze, difesa da Giustino luogotenente dell'imperatore Giustiniano I (2). Le distruzioni di così strabocchevole numero di città son favole. Il Villani scambia poi i fatti e il nome di Totila con quello di Attila, il più famoso tra i barbari. « Tradizioni così sformate », notò acutamente Gino Capponi (3) « ebbero corso lungamente presso gli « storici anche più solenni, e a noi le trasmisero gli antichi cronisti ambi- « ziosi d'annestare gli oscuri fatti ai nomi più illustri e quasi mitici per- « sonaggi: compongono esse la leggenda dell'istoria » (4).

Uno sprazzo di luce sulle condizioni di Luni e del suo territorio durante il settantenne dominio del fiacco e lontano Impero d'Oriente si ricava dalle lettere che, tra il 594 e il 599, Gregorio I scrisse al vescovo Venanzio. L'essere stato adoperato il marmo di Luni (5) nella colonna eretta, nel foro di Roma, l'anno 608, all'imperatore Focas *pro quiete procurata Ital*[iae] *ac conservata libertate*, prova che « si lavorava allora, « come prima, in quelle cave e che quindi il materiale veniva portato a « Roma » (6).

---

(1) Giovanni Villani, *Cronica a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna* Firenze, per il Magheri, 1823, tom. I, pp. 85-92.

(2) Roberto Davidsohn, *Storia di Firenze. Le origini. Prima traduzione italiana autorizzata dall'autore*, Firenze, Sansoni, 1907, pp. 74-76.

(3) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze. Seconda edizione, riveduta dall'Autore*, Firenze, Barbèra, 1876; tom. I, p. 2.

(4) Il P. Alessandro Discalzi di Sarzana, minore osservate riformato, nelle sue *Memorie istoriche delle due città di Luni e Sarzana, divise in tre parti: prima parte, dell'antica distrutta città di Luni; seconda parte, della città di Sarzana sostituita invece della distrutta Luni; terza parte, come Sarzana fu resa illustre da molti sarzanesi e da più potentati*, opera che condusse a fine nel 1758 e per buona fortuna è rimasta inedita, consuma un fiume d'inchiostro nel parlare delle distruzioni di Luni. « La città di Luni saccheggiata dalli Gotti »; « La città di Luni saccheggiata da Attila »; « Gli Ostrogoti incendiano la città di Luni »; « I Longobardi in Lunigiana trattarono prima come amici, poi come nemici »; « La città di Luni tradita e saccheggiata », ecc.

(5) Iordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum;* vol. I, p. 29.

(6) Iung G., *La città di Luni e il suo territorio; un contributo alla geografia storica d'Italia;* negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi*, serie V, vol. II, p. 259.

Digitized by Google

Resta ignoto quanto seguì de' vescovati di Volterra, d'Arezzo, di Pisa, di Firenze e di Lucca ne' primi anni che quelle cinque città divennero preda de' Longobardi.

« En revanche » — scrive monsig. Luigi Duchesne — « nous savons « que les évêchés de Sienne, Pistoie, Fiesole furent abolis, et celui de « Luni conservé. Ce dernier était en terre impériale et sa conservation « s'explique: Luni ne divint lombarde que sous le roi Rotharis (636-653). « C'est sous le même roi que Sienne reconstitua son évêché. Il n'en fut « pas de même pour Pistoie. A la fin du VII.e siècle le territoire de Pistoia faisait encore partie du diocèse de Lucques. Fiesole avait été dévastée; « en 599 le trésor de cette église était entre les mains de l'évêque de Luni, « près duquel, au moment critique, le personnel avait dû se refugier » (1). Le relazioni corse tra Luni e Fiesole, furon di ben altra natura, come mette in chiaro il Davidsohn. « Fiesole » — son sue parole — « non solo « aveva le due chiese in rovina, ma sembra che fosse allora anche priva « del vescovo; forse nessuno aspirava a quella dignità in mezzo alla desola- « zione e alla miseria. Un prete e un diacono presero a cuore la ricostru- « zione delle chiese e ottennero da Gregorio I, nel maggio del 599, il per- « messo d'invocare soccorsi dai vescovi delle Diocesi confinanti, che versa- « vano in condizioni migliori; anzi il pontefice stesso invitò il vescovo Ve- « nanzio di Luni ad aiutare quei due preti (2). Allora e per molto tempo « ancora, Luni, al pari delle altre città della costiera ligure, si manteneva « indipendente di fronte ai Longobardi, e bisogna credere che già a quei « tempi, per l'influenza di Teodolinda, i conquistatori si mostrassero abba- « stanza miti e tolleranti, se Fiesole poteva trattare liberamente col vescovo « di Luni e col papa a Roma e poteva procedere alla ricostruzione delle « chiese rovinate » (3).

Anche Luni finì con l'essere conquistata da que' barbari. Vi steser su l'unghie l'anno 641, come ne' suoi *Annali* ne fissò la data il Muratori, con induzioni stringenti e felici. Paolo Diacono ricorda con queste parole, l'avvenuta conquista: « Igitur Rothari rex, Romanorum civitates ad urbe Tu- « sciae Lunensi universas quae in litore maris site sunt usque ad Francorum « fines cepit. Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium et Foroiuli posi- « tam, pari modo expugnavit et diruit. Cum Ravennantibus Romanis bellum « gessit ad fluvium Aemeliae, quod Scultenna dicitur. In quo bello a parte Ro-

(1) DUCHESNE L., *Les evêchés de l'Italie et l'invasion Lombarde;* negli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903);* vol. III, p. 86.

(2) Non si riescono a capire le deduzioni che da questo invito del papa trae l'ab. Duchesne. Era semplicemente a concorrere ad un'opera pia che Gregorio I invitava il Vescovo, e non si trattava d'altro. La somma richiesta di 20 solidi (circa 312 lire) non era molto rilevante, e non è affatto il caso di parlare d'un « tesoro » della chiesa rovinata [Nota del Davidshon].

(3) DAVIDSHON, Op. cit., pp. 99-100.

Digitized by Google

« manorum, reliquis terga dantibus, octo milia ceciderunt » (1). Il Bethmann e il Waitz chiosano: « Haec ex *Origo*, paucis verbis additis, sumsit Pau- « lus ». Nell'*Origo gentis Langobardorum* si legge: « Et post ipso [*Aroal*] « regnavit Rothari ex genere Arodus, et rupit civitatem vel castra Roma- « norum quae fuerunt circa litora apriso Lune usque in terra Francorum quam « Ubitergium ad partem orienti et pugnavit circa fluvium Scultenna, et « ceciderunt a parte Romanorum octo milia numerus » (2). L'autore del- l'*Origo* — giova ripetere col Waitz — « quisquis fuerit, post medium sae- « culum VII scripsit nobisque venerandum antiquitatis monumentum reli- « quit ». La *Chronica* attribuita a Fredegario — « la seule chronique con- « temporaine » (a giudizio del Monod) « qui nous fasse connaître les évé- « nements de l'histoire franque au VIII.e siècle » — racconta essa pure l'impresa del Re Longobardo contro le città del littorale, e la racconta più dettagliatamente. Scrive: « Chrotharius cum exercitu Geneva maretema, « Albingano, Varicotti, Saona, Ubitergio et Lune civitates litore mares de « imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans; populum derepit, « spoliat et captivitate condemnat. Murus civitatebus suprascriptis usque « ad fundamento distruens vicus has civitates nomenare praecepit » (3).

Due errori sono da rilevare in questo racconto. Rotari, già padrone di Firenze e di Fiesole, cominciò verso Luni, non verso Genova, le sue conquiste sui Romani, distendendole sino ai confini de' Franchi; *Ubitergio*, ossia Oderzo, è nel Friuli, e invece lo mette nella riviera ligustica, insieme con Albenga, Savona, Varigotti e Luni. Ha egli poi annerito le tinte nel pennelleggiare la conquista? A sentir Paolo, parrebbe di sì; ma Paolo è zelante della buona fama della propria gente; e poi non fa che ripetere quanto trovò scritto nell'*Origo*.

Pochi anni dopo — il 5 ottobre del 649 — Tommaso, vescovo di Luni, intervenne al concilio Lateranense contro i Monoteliti, tenuto da papa Martino I. Il Troya si domanda: « Luni e Genova caddero nelle mani del re « Rotari nel 641 o 642. Dopo sette anni si trova il suo vescovo al concilio « Lateranense. V'andò egli a bella posta per assistervi, o era fuggito in « Roma, cercando uno scampo nel 642 contro Rotari sopravvegnente? » Risponde: « Nol so ». E soggiunge: « La via del mare s'apriva in favore d'ogni fuggitivo dalla disertata Liguria » (4). E' da tener conto d'un fatto.

---

(1) PAULI *Historia Langobardorum, edentibus* L. Bethmann *et* G. Waitz, lib. IV, cap. 45; negli *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoveræ, 1878; in — 4°.

(2) *Origo gentis Langobardorum;* negli *Scriptores rerum Langobardicarum;* pp. 5-6.

(3) *Chronicarum quae dicuntur* FREDEGARII *scholastici libri IV, cum continuationibus, edidit* Bruno Krusch, lib. IV, cap. 71; negli *Scriptores rerum Merovingicarum*, Hannoveræ, 1888, tom. II, pp. 156-157.

(4) TROYA C., *Codice diplomatico longobardo;* II, 478.

Digitized by Google

Superate le prime asprezze della nuova dominazione, Luni tornò in calma, anzi ebbe de' momenti di floridezza.

Ai Longobardi succedono i Franchi.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

Ormai la storia di Luni s'immedesima con quella de' suoi Vescovi, che, congiunta al pastorale la spada, finiscono col divenirne conti. Le soldatesche di Rotari non distrussero la vecchia città: la preser d'assalto, la saccheggiarono, la conquistarono; come non la distrussero, ma la saccheggiarono, i Saraceni, nell'849. Lo raccontano gli *Annales Bertiniani*: « Mauri et Saraceni Lunam Italiae civitatem adpredantes, nullo obsistente « maritima omnia usque ad Provinciam devastant » (1).

(1) Diciassette anni dopo, seguitando i Saraceni, annidati nella Sicilia, nella Spagna e sulle coste d'Affrica, a rendersi infesti, l'imperatore Lodovico II ordinò una spedizione armata contro di loro, fissandone i distretti d'arrolamento, nominandone i collettori. Pistoia e Luni — *Pistoris et Lunis* — formarono uno de' distretti, che ebbe *Theutmundus* per *missus*, ossia collettore.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Luni saccheggiata da' Normanni nell'860.

Sceso che fu Carlo Magno nel sepolcro, il vastissimo impero di quel conquistatore, composto, com'era, di tante nazioni, diverse di sangue, d'origine, di costumi, di lingua, non tardò a sfasciarsi. Mentre i suoi degeneri nepoti, con le armi in pugno, se ne disputano tra loro le spoglie, e in mezzo a quello scompiglio infuria la guerra civile, i Normanni invadono la Francia. « Semblables aux ours de leur pays, attirés par l'espoir du carnage et du « butin, descendent du pôle et veulent prendre part à la curée; ils s'élancent « sur le moribond, le déchirent, s'enivrent de son sang » (1). Facevano « un « genre de guerre tout nouveau » — mi valgo del più abile de' pennelli, quello di Agostino Thierry — « et qui aurait déconcerté les mesures les « mieux prises contre une aggression ordinaire. Leurs flottes de bateaux « à voiles et à rames entraient par l'embouchure des fleuves et les remon- « taient souvent jusqu' à leur source, jetant alternativement sur les deux « rives des bandes de pillard, intrépides et disciplinés. Lorsqu'un pont ou « quelque autre obstacle arrêtait cette navigation, les équipages tiraient « leurs navires à sec, les démontaient et les charriaient jusqu'a ce qu'ils « eussent dépassé l'obstacle. Des fleuves ils passaient dans les rivières, et « puis d' une rivière dans l' autre, s' emparant de toutes les grandes îles, « qu'ils fortifiaient pour en faire leurs quartier d'hiver, et y déposer, sous « des cabanes rangées en files, leur butin et leurs captifs. Attaquant ainsi « à l'improviste, et lorsqu'il étaient prévenus, faisant retraite avec une « extrême facilité, ils parvirent à dévaster des contrées entières, au point « que, selon l'expression des contemporains, on y entendait plus un chien « abayer » (2).

Compio il quadro con quanto scrive uno storico danese: « Aussitôt « que les Normands avaient mis pied à terre, l'einsegne ou l'étendard était le

---

(1) Son parole tolte dall'*Introduction* di F. MICHEL alla *Chronique des Ducs de Normandie par* Benoit, *trouvère anglo-normand du XII^e siècle*, Paris, Imprimerie Royale, 1836, tom. I, p. II.

(2) AUGUSTIN THIERRY, *Histoire de la conquète de l'Angleterre par les Normands*, Paris, Furne, 1856, tom. I, p. 170.

Digitized by Google

« centre autour duquel les troupes se rassemblaient, et il joue un grand « rôle dans leurs guerres. C'était un pavillon orné d'un tableau où était « une figure à l'extrémité de la hampe. L'étendard des fils de Ragner « Lodbrok était un corbeau qui battait de l'aile quand il voyait la victoire « de ses troupes. Généralement le fanion était rouge, couleur de sang. Les « ennemis trouvaient ces enseignes horribles et épouvantables. Les armes « des Normands étaient des glaives, qui sont dépeints comme grands et « lourds, des lances, des haches, des javelots et des arcs. Le boudeir était « peint le plus souvent de couleur rouge. Il semble avoir été de la hauteur « d'un homme; défense excellente, il cachait presque entièrement son guer- « rier. Pendant la marche, le bouclier est jeté sur le dos, mais quand l'armée « est rangée en ordre de bataille les soldats le tiennent à la main... Rien de « plus terrible que ces guerriers se précipitant sur les rangs de l'ennemi avec « leurs glaives pesants, qu'ils maniaient si adroitement. Leurs adversaires se « fondaient comme *la cire au soleil brûlant*, et les guerriers moissonaient des « morts *comme le paysan fauchant du blé*... La ruse des Normands est bien « connue. On ne pouvait pas se fier à leurs mouvements. Si leur attaque « était à craindre, leur fuite ne l'était pas moins, les ennemis savaient bien « qu'ils essayaient souvent de desséminer leurs troupes par une fuite simu- « lée en attirant l'ennemi par des marches forcées, tantôt sur des tranchées « cachées, tantôt sur un terrain dangereux. Très-souvent tout le combat « n'est qu'un stratagême pour amener l'ennemi devant une embuscade..... « L'habilité et l'adresse des Normands se manifestent encore dans un grand « nombre de ruses de guerre bien connues » (1).

Le *Saga* scandinave furon quasi tutte o scritte o raccolte nel secolo XIII, vale a dire quattrocento anni dopo la comparsa de' Normanni; e provengono, in grandissima parte, dall'Islanda e dalla Norvegia. « Or » — come osserva lo Steentrup — « les Norwégiens n'ont pas du tout joué le rôle « principal dans les expéditions des Normands. Les grandes armées qui « faisaient la guerre contre les Francs au IX.e siècle, venaient principale- « ment du Danemark. De même, aucune des grandes conquêtes n'est due « aux Norwégiens; ce sont les Suédois qui se rendirent maîtres de la Rus- « sie, et ce sont les Danois qui conquirent d'abord la Normandie, puis « l'Angleterre, et enfin l'Italie méridionale. Toutefois, les conquêtes en « Irlande et en Ecosse, et la colonisation du nord de l'Angleterre, furent « dues presque exclusivement aux Norwégiens » (2).

A suo giudizio, « le temps des Normandes » è da studiarsi « surtout « d'après les récits étrangers, contemporains ou non, mais pas trop posté- « rieurs »; fonte di notizie sicure delle spedizioni che compirono sono « les

(1) STEENSTRUP JOHANNES, *Etudes préliminaires pour servir a l'histoire des Normands et de leurs invasions*, Copenhague, Andr. - Fréd. Host et fils, éditeurs, 1881, pp. 217-218, 220-221, 225-226.

(2) STEENSTRUP, Op. cit., pp. 14-16.

Digitized by Google

« ouvrages des annalistes et des chroniqueurs qui traitent de l'histoire de « leurs ennemis dans cette période ». Seguo il suo esempio per quello che riguarda l'impresa di Hasting contro Luni.

Nel *Chronicon Turonense* (1) si legge:

Anno Lotharii XVI, Dani per Flandriam venientes, Sanctum Quintinum et urbem Suessionis et Parisius cum adiacenti terra destruxerunt et combusserunt, et Sanctae Genovefae Parisiensis ecclesiam cremaverunt. Quo facto, Turoniam redeunt, regionem concremant, Andegavis urbem obsident et oppugnant. Quos Carolus Calvus adunato exercitu viriliter insequutus, auxilio Salomonis, regis minoris Brittanniae, Andegavum obsidet et impugnat. Cumque Dani diversis assaltibus lacessiti venire ad deditionem compulsi fuissent, Carolus rex, invito exercitu, a Danis recepta pecunia, eos abire pervisit. Sicque Hastingus per pelagus Italiam rediens, Lunam civitatem cepit, et ibi remansit, et factus est Carolo ex inimico amicus.

Ecco come n'è fatto parola nella vecchia cronaca del monaco floriacense (2):

Ludovico imperatore defuncto, Lotharius ab Italia egressus totum sibi supponere tentavit imperium. Unde duo reliqui fratres Ludovicus et Karolus apud Fontanidum campum contra Lotharium atrociter dimicaverunt. Ubi Franciae, Aquitaniae, Burgundiae, Britanniaeque omnes pene milites mutuis conciderunt vulneribus. Victoriam tamen Karolus obtinuit. Quibus patratis, Dani piraticam exercentes, duce Alstagno, Franciam invaserunt. Qui ut portum attigerunt, Flandriensium terram graviter devastaverunt. Tarvanense atque Noviomense territorium ita penitus attriverunt ut et Sancti Quintini martyris monasterium flammis exurerent et nihil extra portam Noviomensis civitatis illaesum et incontaminatum relinquerent. Sed et Sancti Medardi monasterium ab eis est concrematum, et ecclesiam Sanctae Genovefae, in prospectu civitatis Parisiacae sita, ab ipsis est conflagrata: et omnes ad quas pervenire potuerunt ecclesiae extra munitionem locatae. Nam totam Franciam militum praesidio nudam, cuius robur in bello Fontanido nuper deperierat tantus metus corripuerat, ut ei nemo posset resistere, nemo repellere. Unde rex Karolus cum praefato tyranno foedus pepigit et hostem quem ferro nequibat auro compescuit. Quo foedere securus, Alstagnus a Francorum terra per Oceanum pelagus Italiam tendens, Lunae portum attigit, et

(1) Cfr. *Historiae Normannorum scriptores antiqui, res ab illis per Galliam, Angliam, Apuliam, Capuae principatum, Siciliam et Orientem gestas explicantes ab anno Christi DCCCXXXVIII ad annum MCCXX. Insertae sunt monasteriorum fundationes variae, series episcoporum ac abbatum, genealogiae regum, ducum, comitum et nobilium: plurima denique alia vetera, tam ad profanam, quam ad sacram illorum temporum historiam pertinentia. Ex mss codd. omnia fere nunc primum edidit* ANDREAS DUCHESNIUS, *turonensis*, Lutetiae Parisiorum, M. DC. XIX; p. 25.

(2) *Vetus chronicon incerti auctoris, sed qui monachus Floriacensis fuisse videtur;* in *Historiae Normannorum Scriptores antiqui*, Lutetiae Parisiorum, 1619, p. 32.

Digitized by Google

ipsam urbem continuo cepit. Qua potitus, per numerosa annorum curricula ibidem deguit, regique familiaris postmodum factus est ex inimico amicus. Verum iste Alstagnus vulgo Gurmundus verso nomine solet nominari.

Le imprese compiute da questi barbari negli anni 859 e 860 sulle coste di Spagna e d'Affrica, alle bocche del Rodano e in Italia sono così raccontate negli *Annales Bertiniani* (1):

DCCCLIX. Pyratae Danorum longo maris circuitu, inter Hispanias videlicet et Africam, navigantes, Rhodanum ingrediuntur: depopulatisque quibusdam civitatibus ac monasteriis, in insula quae Camarias dicitur se disponunt..... Dani noviter advenientes monasterium Sancti Walarici et Somarobricam Ambianorum civitatem aliaque circumquaque loca rapinis et incendiis vastant. Alii quoque eorum insulam Rheni Patavum simili furore invadunt. Hi vero, qui in Sequana morantur, Noviomum civitatem noctu adgressi, Immonem episcopum cum aliis nobilibus, tam clericis, quam laicis, capiunt, vastataque civitate, secum abducunt atque in itinere interficiunt. Qui etiam ante duos menses Ermenfridum Belvagorum in quadam villa interfecerant. Sed et anno praeterito Blatfridum Baiocassium episcopum necaverunt.....

DCCCLX. Karolus rex inani Danorum in Somma consistentium pollicitatione pellectus, exactionem de thesauris ecclesiarum et omnibus mansis, ac negociatoribus etiam paupertinis, ita ut etiam domus eorum et omnia utensilia adpreciarentur, et inde statutus census exigeretur fieri iubet. Nam idem Dani promiserant, ut si eis tria millia librarum argenti pondere examinato tribueret, se adversus eos Danos, qui in Sequana versabantur ituros, eosque inde aut expulsurus, aut interfecturos..... Dani in Somma consistentes, cum eis non daretur supradictus census, receptis obsidibus, ad Anglosaxones navigant. A quibus profligati atque repulsi, alias partes petunt. Hi vero Dani, qui in Rhodano morabantur, usque ad Valentiam civitatem vastando perveniunt. Unde directis quae circla erant omnibus revertentes, ad insulam, in qua sedes posuerant, redeunt..... Dani, qui in Rhodano fuerant, Italiam petunt et Pisas civitatem aliasque capiunt, depraedantur atque devastant.

Il Muratori, nel raccontare ne' suoi *Annali* gli avvenimenti d'Italia dell'860, scrive: « Sotto quest'anno si ha dagli Annali di San Bertino, che « i Danesi, cioè i Normanni, che aveano passato il verno alla foce del Ro-

(1) *Annales Regum Francorum a tempore, quo, Carolo Martello defuncto, Carlomannus et Pippinus fratres regnum adepti sunt, usque ad annum Christi DCCCLXXXII. Ex codice vetustissimo Monasterii Sancti Bertini;* in *Historiae Francorum scriptores a Car. Martello Pippini R. patre usque ad Hugonis et Roberti regum tempora quorum plurimi nunc primum ex variis codicibus mss. in lucem prodeunt: alii vero auctiores et emendatiores; cum epistolis regum, pontificum, ducum, abbatum et aliis veteribus rerum Francicarum monumeniis, opera ac studio filii post patrem* FRANCISCI DUCHESNE *in suprema Parisiensium curia patroni et geographi regii*, Lutetiae Parisiorum, sumptibus Sebastiani Cramoisy, M DC.XLI; tom. III, pp. 210-212.

Digitized by Google

« dano, alla prima stagione vennero per l'Arno a Pisa, e quella città con « altre presero, misero a sacco e devastarono. Se questo è vero, ben poca « cura doveano allora avere gl'Italiani di tener ben fortificate e guernite di « buone mura le loro città: che non volavano già, come gli uccelli, per « aria que' barbari; e le mura d'una città bastavano, massimamente in que' « tempi, a fermar l'empito d'ogni più poderoso esercito ». Parlando de' Normanni nelle *Antiquitates Italicae medii aevi* aveva fatto cenno non solo della conquista di Pisa, ma anche di quella di Luni. Ecco le sue parole: « Pervasit usque in Italiam eorum furor anno DCCCLVII, et Lunae « civitas, cuius nunc vix vestigia cernuntur, ab ipsis dolo capta, ac tandem « attrita est, ut auctor est Dudo de Sancto Quintino. Iidem Pisas aliasque « Italiae urbes anno DCCCLX vastarunt ». Vi torna su nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane* con dire: « Che danni, che stragi inferissero « questi inumani corsari nel secolo IX all'Inghilterra, alla Frisia, e più « senza paragone alla Gallia, non si può abbastanza esprimere. Penetra- « rono anche nel Mediterraneo. A loro si attribuisce la rovina della città « di Luni, di cui appena restano le vestigia, e il saccheggio di Pisa e di « altre città Italiane ».

Un fatto è da notare: mentre il *Chronicon Turonense* e il *Chronicon Floriacense* nominano Luni soltanto e tacciono di Pisa, gli *Annales Bertiniani* dicono che saccheggiò Pisa e altre città — *aliasque civitates* — senza ricordare Luni per nome; il che indusse il Muratori a ritenere, pur dubitandone, che si trattasse di due spedizioni. Non è che una sola spedizione. Può darsi che Hasting, dopo aver conquistato Luni, corresse a dare il saccheggio anche alla vicina Pisa; può darsi che gli *Annales* abbiano fatto uno scambio e una confusione di nomi tra le due città. Per quanto godano, e meritatamente, autorità grande, non mancano però d'errori, sia per quello che riguarda la cronologia, sia per quello che riguarda gli avvenimenti stessi che raccontano. Citerò un solo esempio: affermano che i Normanni l'859 massacrarono Immo vescovo di Noyon e Ermenfried vescovo di Beauvais; invece questi due vescovi, nell'ottobre dell'anno appresso, sottoscrissero gli atti del concilio di Toul, tenuto nella residenza reale di Thusey!

Di Pisa, non già di Luni, parla pure il *Chronicon de gestis Normannorum in Francia ab anno Christi DCCCXXXIII usque ad annum DCCCXCI*. Ecco quanto scrive:

Anno Domini DCCCLX. Northmanni in Somma flumine consistentes, receptis obsidibus, ad Anglos Saxones navigant. A quibus repulsi, alias partes petunt. Illi vero, qui morabantur in Rodano, usque ad Valentinam civitatem, devastando omnia, perveniunt: qua depraedata, ad Insulam, in qua sedes posuerant, redeunt. Deinde Italiam petunt, et Pisas civitatem, aliasque capiunt atque devastant.

Per testimonianza del Langebek, editore di questo *Chronicon*, « auctor « anonymus est, sed coaevus et seculi IX aut X scriptor. Orditur a primis « Normannorum per Frisiam, Belgium, Franciam, Germaniamque incursio-

Digitized by Google

« nibus, et finit post sedes Rolloni in Neustria concessas. Belgam sive Fri-
« sium eum fuisse, suscipio oritur ex iis, quae sub anno 840 tradit. Multa
« narrat, quae etiam in *Annalibus Bertinianis,* et saepius iisdem verbis,
« occurrunt. Observandum autem, *Annales Bertinianos* variis in locis res sub
« aliis et forte rectioribus annis referre, deinde fere ubique eos Danos
« vocare, qui hic sub nomine Northmannorum veniunt » (1). La testimo-
nianza del *Chronicon de gestis Normannorum* non ha valore; ripete quanto trovò scritto negli *Annales Bertiniani,* che sono la sua guida.

Il danese Pietro Olao dell'Ordine de' minori conventuali, « industrius
« historiae patriae scrutator », fiorito nel secolo XVI, raccolse « ex vetu-
« stis auctoribus, tam exteris, quam indigenis, tam editis, quam ineditis »,
un'*Excerpta Normannica et Danica* dall'anno 841 al 1050, dove si legge:

Recitat quedam Chronica nostra quod in Chronica Francorum hec sequentia habentur de Normannis:

« Anno Domini DCCCXLI quatuor filii Ludovici Pii imperatoris regnum a patre
« divisum susceperunt, etc. Dani eo tempore olim a regibus suis lege sanxita de
« Danamarchia sua migrare coguntur. Pater namque cunctos filios adultos a se
« pellebat preter unum heredem. Lodbrocus igitur Danorum rex filium suum
« Byörn, cum eius pedagogo Hastingo, a regno emittit. Byörn igitur cum suis
« Flandrensem, Noviomensem et Novimensem episcopos cum clericis trucidavit,
« Sancti Quintini martiris, Sancti Medardi, Sanctique Dyonisii monasteria con-
« cremavit, et ecclesiam Sancte Genovefe, Rothomagum, Nanetum, Andegavis,
« Pictavensem, Thuronensem civitates devastavit, cesis christianis. Karolus vero
« rex Francie propter bellum Fontaneticum robore destitutus, cum Hastingo
« fedus pepigit, et accepto auro Italiam invadit, episcopos cum plebe interfecit.
« Byörn vero regrediens, submersis navibus, apud Fresiam obiit. Hastingus vero,
« cum Karolo rege facta pace, Carnotum pro stipendio accepit. Sed timens regem
« Karolum ob christianorum sanguinem prius effusum, Carnotum Theobaldo co-
« miti vendidit, et peregre profectus disparuit » (2).

Qui si parla dell'Italia in generale, senza rammentare nessuna delle sue città; come si parla dell'Italia in generale nella *Translatio Sancti Filiberti,* che dice: « Hispanias adeunt, Rhodanum intrant fluvium, Italiam po-
« pulantur ». Luni riapparisce invece nel frammento d'una vecchia cronaca di Francia: « Alstingus a Francorum terra per oceanum pelagus Italiam
« tendens, Lunae portum attigit, et ipsam urbem continuo cepit » (3).

(1) *Scriptores rerum Danicarum medii aevi, partim hactenus inediti, partim emendatius editi, quos collegit, adornavit et publici iuris fecit* JACOBUS LANGEBEK, Hafniae, typis viduae Andreae Hartvici Godiche, per Frider. Christ. Godiche, 1773; vol. I, pp. 68-69; vol. II, p. 10.

(2) Op, cit., vol. II, pp. 1 e 4.

(3) Son due brani che trovo riportati dal DEPPING a pp. 142-143 della sua *Histoire des expéditions maritimes des Normands.* Così li cita: Ermentaire, *Translat. S. Filiberti: Fragment. histor. Franc.,* tom. VII des *Historiens de France.*

Digitized by Google

Riapparisce nel *Vetus Aganon;* il cartario famoso dell'Abbazia del Santo Padre di Chartres, compilato dal monaco Paolo, vissuto nel secolo XI (1). Questo il racconto. Seguo il testo che ne dette il Guérard:

Quadam vero tempestate, de transmarinis partibus cum rostratis navibus gens pagana ebulliens, evaginato suae nequitiae gladio, totam pene Neustriam crudeliter devastabat. Nonnulla quippe loca sanctorum depopulans, voracibus tradebat flammis; civitates vero captas solo tenus evertebat, atque christianos aut insatiabili ferro laniabat, aut in captivitate ductos sub inrevocabili corona vendebat. Cuius rabies in tantum efferbuit, ut per Sequanam fluvium remigio ascenderet, omnia circumquaque loca depopulans, ad urbem Carnotensem tandem perveniens, anelanti pectore cupiebat evertere; et, omnia quae in circuitu urbis attingere potuit, vastando inhabitabilem reddidit. Cum vero urbis, exigentibus incolarum meritis, per multa annorum curricula, tantis afficetur angustiis, occisis tandem civibus, opibus sublatis atque totis viribus fractis, ex improvviso etiam quadam nocte capitur. Christiani omnes diversis mortibus velut pecudes laniantur. Urbs quoque, quae quondam a Julio Caesare obsessa decennio perstitit inexpugnabilis et a se Romanas acies Argolicasque pepulit indefessa phalanges, (erat enim ex quadratis et immanissimis lapidibus constructa altisque turribus munita, ac iccirco urbs Lapidum vocitata, aquaeductibus iucunda, viis subterraneis laetabunda, quibus omnia subportabantur sibi necessaria), nunc ab inopi divinae virtutis gente, Deo permittente, solo tenus evertitur et ignibus concrematur..... Dux autem eorum Astingus vocabatur, qui quantae dolositatis vir fuerit, ex una re ab ipso facta assignare curavimus: is namque, mare navigans terrasque plurimas depopulans, ad Lunensem pervenit urbem, qui eam undique perlustrans, cum valde munitissimam vidisset, quadam dolositate concepta, non vi, set strophoso ludo delegat capere. Fingens ergo se aegrotare, urbis antistitem ad se accersiens, summissa voce petit, se sacri baptismatis unda a peccatis ablui, et eum sibi patrinum fieri, se ad praesens emori; quamobrem a malis quae fecerat intimo corde penitere ac toto corde ad Christum converti, Diabolo et ponpis eius velle se abrenonciare, quatinus vel in morte sanctum lavacrum consecutus, evadere quivisset poenas inferni. Cuius dictis antistes, actutum credulus, sine mora cum catezizans, instar morientium lavit aqua baptismatis, eumque de sacro fonte levavit. Ex hac re cives, cum suo praesule, falsa spe securi, cum barbaris fedus iniunt, urbis portas aperiunt, rerum omnium venalium copiam foris intusque emendi, velut sociis et amicis tribuunt. Qui, possibilitate nacta, tota ebdomada ostiatim urbem perlustrant et vicos ante sibi innotos efficiunt notos. Octava denique die, civibus in foro intentis, quaterni vel seni paulatim per vicos civitatis barbari se ingerunt

(1) Del monaco Paolo ben poco si sa: il più antico documento che lo riguardi è dell'anno 1060, il più recente del 1088. Il cartario ci è pervenuto in due manoscritti membranacei, entrambi del secolo XII, che si conservano nella Biblioteca comunale di Chartres. Paolo dette il nome di *Liber Hagani* al primo libro del cartario, perchè quel primo libro comprende le donazioni fatte all'Abbazia quando reggeva la diocesi di Chartres il vescovo *Haganus* o *Aganon*. L'intiero cartario però finì col chiamarsi *Vetus Aganon*.

Digitized by Google

taciti, portis singulis ponentes custodiam, atque in foro plurimos quasi aliquid mercaturos remittunt. His ita patratis, Astingus in feretro armatus, velut mortuus collocatur, et, in aecclesia a suis deportatus, patrino suo praesuli cum simulatu fleto exibetur, ut christianorum ex hoc seculo decedentium festinus officium perageret. Qui devote humanitatis officium peragens, cum in sepulchro ex more cadaver mortuum, ut estimabatur, deponi iuberet, barbari ingentis vocibus clamare coeperunt, maledicta perstrepunt, totaque aecclesia attonita in voces simul attolitur. Quid plura? Ille funestus satelles, de lecto subito exiliens, evaginato cladio, facinus conceptum satagit peragere. Et primo quidem in patrinum suum antistem, qui, ut eius animam factori Deo commendaret, infulatus adstabat, ensem levat, eumque crudeli crudelior, capite truncato, martyrem efficit. Cuius milites per totam quidem aecclesiam, multimodam necem peragentes, nulli aetati, nulli sexui parcentes, mortuorum cadaveribus, velut manipulis spicarum Sirius ardens agrum, ita sitiens sanguine gladius eorum cooperuit pavimentum, quod etiam usque in atriis sanguinis rivo manare fecerunt. Quorum voces ut eorum complices per civitatem sparsi audierunt, quoscumque obviant velut oves mactant, qui totius humanitatis atque pietatis obliti, senes et iuvenes, coniugatas et virgines, parvulos et pendentes ad ubera, iniquo mucrone perimerunt. Simili modo vagabundi per rostrum (1), ementes pariter et vendentes, euntes et redeuntes, crudeli ense perfundunt sanguine, venalia quoque quae in rostro repperuntur ad rates exportaverunt. Qui vero civitatem pervaserant, aurum et argentum variasque opes in ea inventas diripientes, eamque concremantes, itidem ratibus commendantes abstulerunt, citiusque revertentes ad urbem, muros eius evertentes funditus, mortuorum cadavera, in cineres redacta, inter rudera reliquerunt quasi sepulta. Deinde, positis in malorum summitate suparibus (2), prora navium versus occidentem, flaute africo, vertunt, atque more piratarum maris semitas perambulantes, insulas locaque maritima populantes, inventam gentem ferro trucidabant (3).

Par di leggere il racconto che dell'impresa di Hasting contro Luni fecero Dudone di San Quintino e Guglielmo di Jumièges, Roberto Wace e il trovatore Benedetto; racconto che ebbe poi larga eco nelle diverse cronache posteriori, in prosa, de' Duchi di Normandia (4), « Qui potrebbe sempre esservi un fatto storico per base », osservò giustamente il Dümmler (5). Colse nel segno. Il feroce pirata, che la Francia ricorda anche

(1) Hic, *rostrum* pro *foro* videtur usurpari, nisi sit aliqua vocis corruptio. [Nota dell'editore Guérard].

(2) Ita cod. pro *supparis*, nempe velis navium. [Nota del Guérard].

(3) *Monasterii Sancti Petri Carnotensis codex diplomaticus. Pars prima, quae dicitur* Vetus Aganon; nella *Collection des Cartulaires de France. Tome. I. Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Père de Chartres, publié par M.* GUÉRARD, A Paris, de l'imprimerie de Crapelet, 1840, tom. I, pp. 5-8. Cfr. anche la p. 45.

(4) Cfr. *Les chroniques de Normandie*, edite da Francesco Michel, a Ruen, nel 1819, pp. 80-81.

(5) Cfr. *Forschungen z. deutschen Gesch.*; VI, 367.

Digitized by Google

adesso con raccapriccio ed orrore, venne realmente in Italia e saccheggiò ..uni; forse stese le unghie anche su altre città, lungo il littorale.

I Normanni, nell'859, sciolsero al vento le vele per il golfo di Guascogna e le coste di Spagna, fecero una punta in Affrica, occuparono l'isola di Camargue all'imboccatura del Rodano, devastando e predando le terre vicine. Lo attestano concordi gli annalisti cristiani e mussulmani della Spagna. Si legge infatti nella cronaca di Sebastiano da Salamanca: « Nor-« domani piratae per haec tempora ad nostra littora pervenerunt: deinde « in Hispaniam perrexerunt, omnemque eius maritimam gladio igneque prae-« dando dissipaverunt: exinde mari traiecto, Nachor civitatem Mauritaniae « invaserunt, ibique multitudinem Chaldeorum gladio interfecerunt. De-« nique Maioricam, Fermentellam et Minoricam insulas adgraessi, gladio « eas depopulaverunt. Postea Graeciam advecti, post triennium in patriam « suam sunt reversi » (1).

In una sola cosa l'annalista s'inganna: nel farli andare in Grecia, mentre invece vennero in Italia. Per testimonianza di Jbn-Adhâri, i *Madjous* (i pagani) — così da' Mussulmani eran chiamáti i Nosmanni — comparvero sulle coste di Spagna l'anno 245 [8 aprile 859 - 27 marzo 860] con sessantadue navi. Il geografo Becrî così descrive il loro sbarco in Affrica: Mi servo della traduzione in francese di Guglielmo Mac Guckin, barone di Slane. « En l'an 244 [858-859] les *Madjous*, que Dieu les maudisse! enva-« hirent la ville de Nakour et la mirent au pillage. Ils immenèrent en capti-« vité tous les habitants qui n'avaient pas cherché leur salut dans la fuite. « Au nombre des prisonniers se trouvèrent Amma-t-er Rahaman, la ser-« vente de Dieu le miséricordieux, fille de Ouakef, fils d'El-Motacem-ibn-« Salet, et sa soeur Khanâoula; mais elles furent rachetées par l'iman Moha-« med-ibn-Abd-er-Rahman (5.e souverain o méïade d'Espagne). Pendant « huit jours, la ville de Nokour resta au pouvoir des *Madjous* » (2).

Dopo questa discesa sulle coste della Mauritania, come raccontano i due annalisti Ibn-Adhâri e Nawaîri, passarono lungo le coste orientali della Spagna e di là si spinsero sulle coste di Francia, dove per allora soggiornarono. Avvenne questo negli anni 859 e 860.

« La delta de la Camargue, formé par deux branches du Rhône, qui « se divise avant de se déverser dans la mer » — scrive l'abate Delarc — « était pour les pirates une excellente position; ils le comprirent, et après « avoir brûlé dans les environs quelques villes et quelques monastères, y « établirent leur quartier général. Là, protégés contre toute surprise, contre « toute attaque, ils pouvaient à leur gré remonter avec leurs légers bateaux « le cours du fleuve, ou préparer de nouvelles excursions vers les côtes de « l'Espagne, ou vers celles de l'Italie. Ils ne se tinrent guère tranquilles en « effet, et les mêmes annales de Saint-Bertin nous apprennent que les villes

(1) FLOREZ, *Espana sagrada*, tom. XIII, p. 475.
(2) Cfr. *Journal Asiatique*, ann. 1859, p 169.

Digitized by Google

« et les villages des rives du Rhône furent, jusqu'à et y compris Valence, « pilles et saccagés par eux. Selon toute probabilité, ce fut aussi pendant le « séjour dans le delta de la Camargue, que Hasting organisa l'expédition « qui, dans sa pensée, devait lui livrer Rome et lui permettre d'y faire « couroner empereur son royal pupille Bjoern côte de fer » (1).

Hasting, disperando d'impadronirsi di Luni a mano armata, tanto salda e gagliarda era la resistenza che opponevano le sue mura, non distrutte da' Longobardi, come sta scritto nella cronaca attribuita a Fredegario — la sola che lo affermi, ma senza fondamento di verità — ricorse al tradimento, alla simulazione, all'inganno, per raggiungere l'intento; e vi riuscì. Gli abitanti di Luni vennero trattati da Hasting come i Normanni erano soliti trattare i vinti. « Dans leur pillage n'épargnaient personne », ebbe a confessare lo Steenstrup. « Les vieillards, les femmes, les enfants, « tous devaient succomber sous leurs glaives. Ce procédé était la consé- « quence de leur manière de faire la guerre; ils l'aventuraient si loin dans « les pays ennemis, et avec si peu de guerriers, qu'il leur était nécessaire « d'épouvanter les habitants par un effroyable massacre et de leur ôter « ainsi toute idée de resistence ». Lo Steenstrup non ha per nulla annerito le tinte. In uno de' vecchi cronisti si legge: « Ipsi enim Dani nemini nec « etiam aetati parcebant ». In un altro: « Per omnes enim plateas iacebant « cadavera clericorum, laicorum, nobilium atque aliorum, mulierum, iuve- « num et lactantium ».

Il primo a raccontare la conquista di Luni fatta da Hasting, come s'è visto, fu il decano Dudone; e per quanto scrivesse un secolo e mezzo dopo, c'è in gran parte da aggiustargli fede. Vivendo alla corte de' Duchi di Normandia, era l'eco d'una tradizione normanna, talmente diffusa e con radici così salde e tenaci da correre sulle bocche tutte de' diversi popoli della Scandinavia. Lo provano le *Saga* dell'Islanda e della Norvegia. Guglielmo di Jumièges, il Wace, Benedetto, i cronisti normanni posteriori, non fanno che abbeverarsi alla fonte di Dudone, amplificando, aggiungendo circostanze nuove, dando all'impresa del loro eroe il soffio e il colorito della poesia. La storia di quella crudele impresa, già in gran parte leggendaria, finisce col diventare addirittura un poema sulla cetra di Benedetto, il rozzo trovatore anglo sassone del secolo XII.

(1) DELARC, Op. cit., p. 13.

Digitized by Google

APPENDICI

I.

Chronologia rerum septentrionalium aevi Anschariani, auctore Jacobo Langebek (1).

An. 841. Lotharii imp. anno primo, Hastingus, cum innumera Danorum multitudine, Franciam ingressus, oppida, rura, vicos, ferro, flamma, fame depopulatur. Galliae itaque superioris finibus accensis, Turoniam venit; ibique Ambazia et universis, quae inter Ligerim et Carum fluvios continebantur, in favillam redactis, Turonim obsidet. Cumque urbem crebris assultibus infestaret, Turonici viribus diffidentes, corpus b. Martini flentes et dolentes rapiunt, et super murum quo belli violentior impetus erat, mortuum pro vivis propugnatorem opponunt. Virtute Sancti, Dani fugiunt, fugientes Turonici persequuntur, secum corpus b. Martini cum laudibus deferentes. Sicque pars Danorum gladio cadit, pars capta reducitur, pars altera fugiens sic evasit. Turonici vero cum gaudio redeuntes, in loco, quo Sancti substitit corpus,dum Danos fugarent, in honore Sancti fabricaverunt ecclesiam, quae propter belli eventum *S. Martini bellum* ab incolis nuncupatur. In honore vero Sancti eo die, quo de Danis habuerunt victoriam, scilicet IV idus maii, instituerunt solemnitatem annuam celebrandam, quam Subventionem proprie nuncuparunt. *Chron. Turon.* in *Scriptor. Norman.* p. 25.

An. 843. Normanni (2) sub Bier (3) filio Regis Danemarchiae et magi-

(1) Il Langebek (*Scriptores rerum Danicarum;* tom. I, pp. 522-549) compilò questa *Chronologia* a corredo della *Vita S. Anskarii*, « primi Hamburgensis archiepiscopi ac totius septemtrionis apostoli », morto l'865, e scritta da Rimberto, suo successore. Dalla *Chronologia* tolgo i brani che riguardano Hasting e le sue imprese.

(2) Normanni illi, qui cum Bierio et Hastingo Galliam invadebant, dicuntur Wisigothi in *Fragm. Mirac. S. Bercharii* ap. Mabill. *Act. SS. Ben.* t. II, p. 846. Du Chesne, t. III, p. 436.

(3) Haec de *Bierio* dano ad an. 851 refertur in *Chron. Lyr.* ap. Martene, t. III, p. 1432, nisi forte duae diversae fuerint expeditiones. In *Chron. Fontan.* ap. Du Chesne, t. II, p 390, *Berno* vocatur. Wilhelm. Gemmet. *Scrip. Norm.* p. 218 vocat eum *Bier Costae ferreae* cum eius paedagogo Hastingo, addens rationem cognonimis : « Ideo Costa « ferrea vocabatur, quia non ei clypeus obiiceretur, sed inermis in acie stans, armorum « vim quamcunque sperneret illaesus, vehementissimis matris eius venenis infectus. » Orderico Vitali, ib., p. 458, vitio librarii *Brier* dicitur cognomento *Costa-ferrea*, filius Lobroci regis Danorum cum Hastingo nutritio suo. Nobis *Biörn Jernside*, Biorno Ferrei lateris.

Digitized by Google

stro eius Hastungo Franciam infestant et usque Parisius navigio veniunt. RAD. DE DICETO ap. TWYSDEN, p. 450; Jo. BROMTON ib. p. 804.

An. 851. Venit Bierius (1) danus, cum Hastingo (2) magistro, tempore Caroli Simplicis. *Chron. Lyrens.* apud MARTENE, t. III, p. 1432.

An. 857. Rex Carolus cum praefato tyranno (3) foedus pepigit, et hostem, quem ferro nequibat, auro compescuit. Quo foedere securus, Alstagnus a Francorum terra per oceanum pelagus Italiam tendens, Lunae portum attigit et ipsam urbem continuo cepit. Qua potius, per numerosa annorum curricula ibidem deguit, Regique familiaris postmodum factus est ex inimico amicus. Verum iste Alstagnus, vulgo Gurmundus, verso nomine solet nominari. *Chron. Mon. Floriac.* inter *Script. Normann.* p. 32.

His calamitatum malis Galliis per XXX fere annorum spatium lugubre detritis, Hastingus Dominum suum (4) ad altiora cupiens provehere, de imperiali diadimate cum agmine complicum coepit attentius tractare. Postremo inito consilio, velivolum permeantes mare, Romam deliberant clandestina irruptione obtinere. Sed nimia exorta tempestate, ad urbem Lunis devolvuntur. Cives tanta attoniti classe, civitatis repagula portis inducunt, propugnacula et iaculis muniunt, atque semetipso hortantur ad resistendum. Quorum audaciam Hastingus ut comperit, ratus hanc Romam fore, omni conatu coepit attentare, quo pacto possit eam dolo invadere. Denique Episcopo et Comiti suae perfidiae ministros dirigit, mandans, non sua sponte illuc appulisse, sed suam repetere patriam voluisse: pacificos se esse, pacem deinceps quaerere et se letali pressum languore, ab eis christianum fieri supplici prece deposcere. His Episcopus et Comes auditis, gaudio exhilalati, pacem cum nefandissimo pacis inimico firmant, fitque communis utrique populo urbis ingressus. Tandem scelestus ad ecclesiam fertur Hastingus, sacro baptismo mergitur. Quem ad sui perniciem a fonte excipiunt Episcopus et Comes, hincque baiulorum manibus refertur ad navim, crismate delibutus. Post hoc, intempesto noctis medio, loricatus locatur in feretro, innuens ceteris, ut suas induerent loricas sub tunicis. Proinde fit intolerabilis luctus per exercitum, Hastingum obiisse neophytum. Resonat maris littus tanti ducis excessu. Dehinc navi effertur; ad ecclesiam baiulatur. Sacra vestitur antistes indumentam, sacrosanctam pro defuncto

(1) WILH. GEMM. inter *Script. Norman.* p. 216, 218, 221: « Pagani cum Lothroci « regis filio Bier Costae quidem ferreae, procurante eius expeditionem Hastingo, a No- « ricis seu Danicis finibus eructuantes. » SAXO GRAM. 174 Biörnus, quod integer hosti cladem ingesserat, tanquam a ferrei lateris firmitate sempiternum usurpavit agnomen.

(2) *Chron. S. Mich.* ap. LABBEUM, t. I, p. 348. *An. 851 venit Hastingus in Regnum Francorum.* Hastingus ille Danorum dux a populo *Gurmundus* vocabatur. *Chron. Turon.* ap. MARTENE, t. V, p. 960. Cfr. *Chron. vet.* in *Script. Normann.* p. 32. Videndum autem, annue haec eadem Biörnonis et Hastingi expeditio sit quae supra facta narratur anno 843.

(3) Scilicet Alstagno duce Danorum, qui alias Hastingus dicitur. De eo supra ad an. 843.

(4) Scilicet *Bier* sive *Biörnonem Fernside* iuniorem, regis Lodbroki iunioris filium, de quo paulo infra et supra ad an. 843, 851.

Digitized by Google

mactaturus hostiam. Fit commendatio animae, ut corpus tradatur sepolturae. Sed ecce, prosilit de feretro, Episcopumque et Comitem obtruncat gladio. Dehinc lupina rabie cum suis grassatur in plebe. His a funesto perpetratis, theatrum efficitur Dei domus, iugulantur iuvenes, trucidantur senes, depopulatur civitas, diruuntur a fundamentis moenia. Huius itaque peracta urbis subversione, comperientes pagani se Romam nullatenus cepisse, veriti, ne ulterius quicquam proficerent, inito consilio de regressu disponunt. Nam Bier totius excidii signifer, exercituumque Rex, dum nativum solum [Danamarcam] repeteret, naufragium passus, vix apud Anglos portum obtinuit, quampluribus de suis navibus submersis. Indeque Frisiam repetens, ibidem obiit mortem. Hastingus vero Karolum Francorum regem adiens, pacem petiit, quam adipiscens, urbem Carnotensem (1) stipendii munere ab ipso accepit. WILHEM. GEMMETIC. inter *Scrip. Norman.* p. 220 sq.

II.

Elenco de' documenti ne' quali vien ricordata la città di Luni dal 1033 al 1617 (2).

1. — 1033, ind. I, giugno 10.

« Adelbertus marchio filius bone memorie Otberti itemque marchionis et Adelayda, iugalibus, filia quondam Bosoni comitis », fondano il monastero di S. Maria di Castiglione (ora diocesi del Borgo S. Donnino) e gli assegnano in dono, tra gli altri beni, « omnem decimam portionem de istis casis et castris seu rebus omnibus », di loro proprietà, « tam infra civitatem Ticinensem, quam que et in civitatem Mediolanensem et infra civitatem Terdonensem, Placentia et Januensis, Lunensis, que sunt de areas de terra cum muras et petras in parte super se habente, que iam solarias et salas fuerunt, cum puteis ibi edificatis ». Similmente gli regalano « omnem decimam », di loro proprietà, « infra comitatibus Januensis, Lunensis » ed « aliis comitatibus infra unc Italum regnum », indicandone « locis et fundis », tra gli altri, « Calese, Valeriano, Arcula, corte de Massa, Filiteria, Garfagnana, Versilia ». Fatto « Nazano, qui dicitur Campixuno ».

---

(1) Hastingus postea, dolo Tetboldi comitis deceptus, ipsi Carnotenam urbem vendidit, et, distractis omnibus, peregre profectus, disparuit, WILH. GEMMET. p. 228. Tetbaldi abnepos comes Theobaldus an. 1037 Carnotum adhuc tenuit, ALBERICI *Chron.* pars II, p 69, GABLER RODULPHUS ap. PITHOEUM p. 8, Hastingum non danum aut normannum origine, sed gallum fuisse vult. Si verum est, quod auctor *Transl. S. Aigulfi* ap. MABILL. *Acta SS. Ben.* t. II, p. 666, narrat, « Hastingum in bello contra Rodulfum Francorum regem gladio perentum esse », quod circa an 936 factum sit, Hastingus ad summam pervenerit senectutem; nisi duos velis Hastingos statuere.

(2) Nella mia *Bibliografia storica della città di Luni e suoi dintorni*, inserita nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* (serie II, tom. LX, pp. 163-340), stampai il *Saggio d'un regesto de' documenti riguardanti Luni e la sua diocesi dall'anno 465 al 1000* [pp. 308-327]. Qui lo proseguo, restringendolo però alla sola città di Luni,

Digitized by Google

✠ *Aimo* notaio del Sacro Palazzo. [Cfr. MURATORI, *Antichità Estensi*, part. I, pp. 98-100].

2. — 1039, ind. VIII (1), novembre 4.

Promesse che Eriberto, « episcopus episcopio sancte Marie Lunensis ecclesie », fa agli uomini tutti, « qui in castro de Trebiano castellant et ibi conveniunt »; e anatema che scaglia contro di sè e de' propri successori nel caso violassero queste promesse (2). Fatto « in sacra synodo in Luna ». [Codice Pallavicino, istrumento n.° 488].

3. — 1055, ind. VIII, agosto 9.

Ingone del fu Conone del castello di Vezzano, insieme co' figliuoli Berizzone e Corrado, con Berizzone e Adelasia, figliuoli di esso Berizzone, e con Adelia, moglie del suddetto Corrado, donano alla chiesa di S. Venerio del Tiro maggiore alcuni beni immobili « in loco ubi dicitur Mumte Pertoli » e « infra plebe Lune, loco ubi dicitur Fraularic ». Fatto « castro Rone ». ✠ *Johannes* notaio. [R. Archivio di Stato in Genova. Abbazia di S. Venerio del Tiro, mazzo 1].

4. — 1070, ind. VIII, marzo 8.

Uberto da Boiano figlio di Pagano, « per fustem, quem tenebat sua manu, dedit pignus omne suum beneficium, quod dicitur feudum », che ha per parte della chiesa di Santa Maria di Luni; e se ardirà edificare « castellum aliquod in monte qui vocatur Vulpillione », senza licenza del vescovo di Luni, perda il detto feudo « et alodium, id est podium quod ei advenit ex parte sue matris »; con altri patti. Fatto « in casamenta domus sancte Marie Lunensis ecclesie », alla presenza di Giovanni « propositi et subdyaconi et Temi cantoris ipsius ecclesie, atque Nucis de Lune » e altri testimoni. ✠ *Azo* giudice e avvocato del vescovo. [Archivio Capitolare di Sarzana. Codice Pallavicino, istrumento n.° 324].

---

(1) Così il Codice: nel 1039 però correva l'indizione VII.

(2) L'anatema è di questo tenore: « Et insuper hec omnia si nos vel aliquis de successoribus nostris aliqua ductus cupiditate, aut ira, aliquid de hiis omnibus que infrascripta sunt, irrumpere temptaverit et observare noluerit, sit maledictus et anathematizatus a Deo Patre Omnipotente et a Beata Maria semper Virgine et a sancto Michaele Archangelo cum omni choro angelorum, et a sancto Petro, principe apostolorum, cum omni choro apostolorum, et a beato Stephano prothomartire, cum omni choro martirum, et a beato Martino confessore, cum omni choro confessorum, et a beata Agatha virgine, cum omni choro virginum, et ab omnibus sanctis sit maledictus, in civitate, in castello, in platea, in vico. Amen. Sit maledictus in viis, semitis et cymiteriis et in omnibus locis. Sit maledictus ambulando, vigilando, dormiendo et omnia opera sua faciendo. Amen. Et sit maledictus et anathematizatus a planta pedis usque ad capillos capitis. Amen. Deus meus, pone illos ut rotam et sicut stipulam ante faciem venti. Amen. Sicut ignis qui comburit silvam, et sicut flamma comburens montes. Amen. Ita persequeris illos in tempestate tua, et in ira tua turbabis eos, Domine. Amen. Imple faciem eorum ignominia et querent nomen tuum, Domine. Amen. Et sit maledictus sicut Anania et Saphyra, qui pro furata pecunia consumpti sunt. Mortem subeat et sit maledictus et anathematizatus cum Chore et Dathan et Abyron, quos vivos terra absorbuit; sit maledictus ut Juda, Domini traditor; sicut lumen aliquo extinguitur, ita nomen eius de libro viventium extinguatur ».

Digitized by Google

5. — 1081 (1).

L'imperatore Enrico IV piglia sotto la sua protezione i Lucchesi « pro bene conservata fidelitate »; e per facilitarne i commerci, dà loro piena facoltà di navigare nel fiume Serchio e di approdare alla foce di Motrone. Poi aggiunge: « Precipimus etiam, ut si qui negotiatores venient per stratam a Luna usque Lucam, nullus homo eos venire interdicat vel alio conducat sive ad sinistram eos retorqueat, sed secure usque Lucam veniant omnium contradictione remota ». [R. Archivio di Stato in Lucca. Capitoli, reg. 1, c. 20].

6. — 1085, ind. VII, giugno.

Alberto marchese, detto Ruffo, dona alla chiesa di Santa Maria « sita in loco Lune » tutte le terre che Alberto, suo padre, già le aveva regalato, cioè « curtem de Camisiano, cum omnibus suis pertinenciis », eccetto il manso che dette a Gerardo da Vezzano e quanto dette ad Azzone figlio di Villano. Le regala pure altre possessioni. Fatto « burgo Sarzania ». ✠ *Carus Amicus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 223].

7. — 1128.

Nel « Breve quo recordantur taxatio vectigalis ab advenis mercatoribus in civitate Janue solvendo » si legge: « Homines vero habitantes a Luna usque Romam debent dare per unum quemque denarios sex. Omnes habitantes a Sancto Martino in Framure usque ad Lunam debent dare denarium unum ». [Cfr. *Liber iurium Reipublicae Genuensis*; I, 31].

8. — 1134, ind. XI, marzo 19.

Benedetto e il suo fratello Giovanni chiedono al Vescovo della chiesa di S. Maria di Luni « mansio de manzio de Riolo, que est a Canabiano ». Fatto « loco Lune ». ✠ *Guillielmus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 503].

9. — 1146, ind. IX, marzo 9.

Giovanni da S. Martino, insieme con Lambertuccio, Signoretto e Bosolino, chiede e ottiene in livello da Gerardino di Lorano una casa in Torano, pagando la pensione di quattro denari milanesi. « Actum est hoc Lune, die salbati, feliciter ». ✠ *Petrus* giudice [Codice Pallavicino, istrumento n.° 343].

10. — 1154, ind. XVI (2), ottobre 27.

« Dominus Gregorius legum peritus filius Ambrosi, Remigius filius Villelmi, Saladinus filius Gerardi, Ubertus filius Lunati, consules gloriose civitatis Lune, pro se et sociis suis » vendono a Berto del fu Gerardo e a Giovanni del fu Vitarello, sindaci del Comune di Amelia, « paschaticum in Comune Lunensi pro eo quod pertinet ad dictam civitatem Lune, eundo prope Lunam quantum se extendit

(1) È senza data, ma col Tommasi e col Ficker lo ritengo indubbiamente del 1081.

(2) Erroneamente così sta scritto, invece di XV, nell'unica copia rimastaci di questo documento, di scrittura della seconda metà del secolo XIII. Nel 1154 però correva l'indizione II.

Digitized by Google

districtus eius... usque ad flumen quod dicitur Macra »; promettendo difenderli da ogni persona che recasse loro molestia. « Acta sunt Lune in ecclesia ». ✠ *Henricus notarius imperialis et civitatis Lunensis.* [Archivio Comunale di Sarzana. Registro vecchio, c. 28 tergo].

11. — 1159, ind. VI, settembre 10 (1).

Trattato tra Lucca e Genova per il sale. Vi sta scritto: « Nec [nos Januenses] dabimus salem alicui homini habitanti a Luna usque Romam, nec dari consentiemus neque alicui negotianti, qui in predictis confinibus scilicet a Luna... vendere velit. Illis autem qui habitent a Luna usque Portum Veneris dabimus salem causa revendendi infra predictos terminos a Roma scilicet usque Lunam, nos non dabimus eis donec iuraverint quod amplius non vendent salem in predictis partibus ». Fatto « apud Illicem vista mare ». ✠ *Gullielmus Calligepallii* notaio. [Cfr. *Atti della R. Accademia Lucchese;* tom. X, pp. 84-86].

12. — 1185, ind. III, luglio 29.

Federico I, imperatore, piglia sotto la sua protezione Pietro, vescovo di Luni, « et nominatim civitatem Lunensem, cum fossatis et suburbiis et suburbanis suis, cum ripa et theloneo atque mercato, banno et pedagio, iusticia atque guidatico a lavello [*l'Avello*] et per totam terram et episcopatui eidem et ecclesie attinentem, et plateam que est inter murum civitatis et mare, et hedificium quod circulum vocatur aut harena ». Dato « in castro Sancti Miniatis ». [Codice Pallavicino, istrumento n.° 21].

13. — 1191, ind. IX, febbraio 22.

Enrico VI, re de' Romani, piglia sotto la sua protezione Rolando, vescovo di Luni, e « nominatim civitatem Lunensem cum fossatis et suburbiis et suburbanis suis, cum ripa et theloneo atque mercato, banno et pedagio, iusticia atque guidatico a lavello [*l'Avello*] et per totam terram episcupatui idem et ecclesie attinente et plateam, que est inter murum civitatis iusta mare, et edifficium quod circulum vocatur aut arena ». Dato in Lucca. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 22].

14. — 1197, ind. XV, gennaio 2.

Malabranca da Petrognano del fu Tignoso, presente Guidone, suo germano, alluoga a prete Ranieri di San Maurizio, stipulante per quella chiesa, un pezzo di terra « prope eandem ecclesiam sancti Mauritii ». Fatto « apud Lunam in foro » ✠ *Confortus* notaio [Codice Pallavicino istrumento n.° 363].

15. — 1197, ind. XV, febbraio 4.

Uberto e Guglielmo da Torano figli del fu Spinello ricevono da Gualtieri, vescovo di Luni, « bradiam unam positam in loco dicto Brolus in Carraria »; e gli danno in cambio « quicquid habent vel habere debent in curia et districtu

(1) Nel 1159 correva invece l'ind. VII. Nel testo a stampa si legge: « indictione sexta, que secundum Lucenses octava currebat ».

Digitized by Google

Amelie ultra aquam Macre ex parte Amelie ». Fatto in « Lune, in curia domini episcopi ». ✠ *Confortus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 373].

16. — 1201, ind. IV, aprile 22.

I consoli di Sarzana danno facoltà a cinque uomini di quel borgo di concertare col vescovo Gualtiero e co' canonici della Chiesa Lunense i patti e le convenzioni « de translatione et pro translatione ipsius ecclesie » da Luni a Sarzana. Fatto nella chiesa di S. Basilio di Sarzana. ✠ *Confortus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 64].

17. — 1201, ind. IV, giugno 4.

Gualtiero, vescovo di Luni, dopo aver dichiarato, « cum sit communis concordia inter nos et canonicos Lunensis ecclesie transferre Lunensem ecclesiam ad burgum de Sarzana cum auctoritate domini Innocentii pape tercii, pro communi utilitate tocius cleri et populi episcopatus », dona al Capitolo le chiese di S. Andrea e di S. Basilio inSarzana per costruirvi la cattedrale e riceve in cambio dal Capitolo stesso la chiesa di S. Pietro d'Avenza col borgo e le adiacenze. ✠ *Bonalbergus* notaio ne trasse copia dall'originale. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 56].

18. — 1201, ind. IV, giugno 24.

Il Vescovo, il Capitolo e il Comune di Sarzana si obbligano, ciascuno per la parte sua, di osservare le condizioni e i patti, concordemente stabiliti, per la traslazione della sede vescovile da Luni a Sarzana. Fatto nella canonica della pieve di S. Andrea in Sarzana. ✠ *Confortus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 64].

19. — 1203, ind. VI, marzo 7.

Papa Innocenzo III, a preghiera del vescovo Gualtiero, piglia sotto la sua protezione la Chiesa Lunense e le conferma quanto essa possiede; dichiarando inoltre che approva la convenzione e permuta fatta tra il vescovo stesso e i canonici, « tam in ecclesiis, quam aliis ». Data in Laterano. « In eminenti sedis ». [Codice Pallavicino, istrumento n.° 3].

20. — 1204, marzo 25 (1).

Papa Innocenzo III dà licenza al Vescovo e al Capitolo Lunense di trasfe-

(1) Manca l'indizione. L'UGHELLI [*Italia sacra*; I, 917] erroneamente attribuisce a questa bolla la data: « 7 kalendas aprilis, anno 7 ». È invece dell'VIII. Cfr. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*; vol. I, pag. 187, n.° 2161. Gervasio di Tilbury, morto nel 1218, che descrisse le cose maravigliose [*mirabilia*] da lui vedute in ciascuna provincia, passando per Sarzana seppe dell'avvenuta traslazione del vescovato: « episcopatum in maledictionem Lunensium translatum audivimus ». Cfr. GERVASII TILLEBERIENSIS, *Otiis Imperialibus*; ne' *Monumenta Germaniae historica. Scriptores*, tom. XXVII, pp. 386-387. Filippo canonico lunense, che aveva avuto larga parte nelle trattative per la traslazione della sede vescovile da Luni a Sarzana e soprattutto nello stringere il concordato del Capitolo col vescovo Gualtiero, il 29 gennaio del 1222, fu dal papa Onorio III sospeso dall'ufficio e dal beneficio, essendo caduto sopra di lui il sospetto avesse avuto mano nella

Digitized by Google

rire la cattedra episcopale di Luni nel borgo di Sarzana (1). Data in Laterano. « Loca divinis cultibus ». [Archivio Vaticano. Reg. Innocentii III, an. 3-7, fol. 116, n.° 24].

21. — 1204, ind. VII, aprile 15.

Aldeprandino del fu Catto da Trebbiano offre per rimedio dell'anima sua a Todesco, rettore della chiesa di San Maurizio, « mediam iuvam terre prope eandem ecclesiam ». Fatto « in foro de Luna ». ✠ *Ugolinus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 364].

22. — 1205, ind. VIII, marzo 3.

Rollando e Guglielmo del fu Gerardino da Monzone affittano a Retondalo del fu Gerardino da Castelnuovo, a Bosone del fu Cicolo di Colle e a Guglielmo del fu Urtaleto la tenuta di Colle. Fatto « in foro de Luna ». ✠ *Bonacursus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 283].

23. — 1209, ind. XII, marzo 5.

Tebaldino, castaldo « in curia de Luna » di Gualtiero, vescovo di Luni, alluoga a Buonfiglietto del fu Ubertino di Boccognano e a Buonagiunta e Galgano del fu Bonaso di Germagnano un pezzo di terra situato « in podio Castri novi ». Fatto « in foro de Luna ». ✠ *Ugolinus* notaio [Codice Pallavicino, istrumento n.° 275].

24. — 1214, ind. II, marzo 20.

Manzeto, castaldo « in curia de Luna » di Marzucco, vescovo di Luni, alluoga a Bonaccorso del fu Rolandino d'Iliolo, che stipula anche per Bonfancello del fu Bernolo dello stesso luogo, un pezzo di terra « in Matizola ». Fatto « in foro de Luna ». ✠ *Bonacursus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 307].

25. — 1215, ind. III, luglio 23.

Buongiorno, castaldo « in curia de Luna » di Marzucco, vescovo di Luni, alluoga ad Ugolino del fu Armannino « unam iuvam terre in Bollesene sitam ». Fatto « in foro de Luna ». ✠ *Ugolinus* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 345].

---

morte del vescovo Marzucco, successore di Gualtiero. Cfr. PRESUTTI P., *Regesta Honorii papæ III*, Romae, ex typografia Vaticana, 1895; vol. II, p. 38.

(1) I canonici seguitarono per un pezzo a andare ogni anno « processionalmente alla città di Luni, benchè distrutta, per visitare le vestigie delle chiese di S. Pietro e di S. Marco... Nè solamente solevano colà trasferirsi in tempo delle Rogazioni le chieresie de' circonvicini castelli d'Ortonovo e Niccola, ma quelle ancora di Sarzana, vedendosi nel Libro delle Deliberazioni di esso Comune di Sarzana, dall'anno 1572 sino all'anno 1583, l'ordine degli Anziani e il decreto loro in dì 11 maggio 1573 di dover andare a Luni con le Litanie, conforme al solito de' secoli passati; e gli uomini d'Ortonovo e Niccola da lì in poi costumarono d'andarvi processionalmente la mattina di S. Marco ». Cfr. GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1777; XI, 18.

Digitized by Google

26. — 1224, ind. II (1), marzo 27.

Raimundus et Ranselminus filii quondam domini Guilielmi de Bozzano vendono per quindici soldi di buoni danari imperiali a Maurizio, rettore del monastero di Santa Croce del Corvo, stipulante per il monastero stesso, « medietatem unius casamenti positi in burgo Lune, cui coheret ante strata Romea, retro curia domini episcopi Lunensis, ab uno latere murum suprascripti burgi, ab alio latere via publica ». Fatto « in porticu suprascripti monasterii ». ✠ *Bonaiuncta* notaio. [Archivio Capitolare di Sarzana. *Volumen T. De Sancta Cruce Corvi, Amelia, Monte Marcello, Telario et Pozolo*].

27. — 1226, ind. XIII (2), decembre 13.

Jacopino del fu *Faine*, « castaldio de supra Luna », dando il loro consenso, i consoli e i consiglieri di Micoarra, da una parte, e i consoli e consiglieri di Ortonovo, dall'altra parte, di comune accordo stabiliscono « quod aliquis de Micoarra vel de Ortonovo non debeat dare servicium alicui pecorario ad habendum bestias in sua soceratura, quod si quis fecerit, teneantur castaldio et consules utriusque loci iuramento auferre ei solidos bonorum imperialium et non reddere. Item facta soceratura, dominus Lunensis episcopus, quam fecerit castaldio vel alius pro curia, castaldio et consules predictorum locorum, qui pro tempore fuerint, teneantur dividere bestias que erunt in plano Lune, dando duas partes hominibus de Micoarra et de Luna qui fuerint sui castellani et Melioris et Adiuto fratris eius et Garminelle, terciam vero partem hominibus de Ortonovo, sed in arbitrio castaldionis et consulum predictorum remanent quod dare debeant ultra duas partes tantum de pecudibus... Item, nullus predictorum locorum habeat turmam porcorum, item non teneant aliquem equum forensem ad herbandum et item non teneant ultra unam comuttam boum, que sit de XXIIIJ bobus et non pluribus. Item, mannarini hominum de Luna debeant vel possint ire ad pascua hominum suprascriptorum locorum quare homines de supra Luna, videlicet Melior et Adiutus suprascripti hiis pactis consentierunt et interfuerunt. Item, si quis potens vel impetuosus voluerit auferre violenciam hominibus de Luna, vel aliquis predictorum locorum ut hec infra confrigantur, ceteri debeant et teneantur adiuvare se vicissim ». Fatto « post trefunam ecclesie sancti Martini de Iliolo ». ✠ *Gerardetus*, detto *Montonus*, notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 300].

28. — 1228, febbraio 25 (3).

Papa Gregorio IX, inteso che la Chiesa di Luni, gode privilegi e proprietà senza possederne i titoli e i relativi strumenti, incarica il Priore di Carrara di

(1) Nel 1224 però correva l'indizione XII.

(2) Nel Codice si legge: « indictione XIII »; nel 1226 però correva quella XIV.

(3) Manca l'indizione. Il DESIMONI [*Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria dai tempi più antichi fino all'avvenimento d'Innocenzo III*; negli *Atti della Società Ligure di storia patria*, vol. XIX, p. 89. Cfr. anche il n.° 57 e le pp. 468 e 579] attribuì questa bolla a papa Gregorio VII e le assegnò la data del 1074; ma il LÖWENFELD [*Neues Archiv*, XIII, 662] la restituisce con ragione, a Gregorio IX.

Digitized by Google

supplire alla mancanza sentendo le deposizioni de' testimoni e facendone atto pubblico. Data in Laterano. « Lunensi ecclesie ministerio ». [Archivio Capitolare di Sarzana. Codice Pallavicino, istrumento n.° 11].

29. — 1273.

Enrico, vescovo di Luni, « inquisita veritate a senioribus et a maioribus et aliis » del Capitolo, « nec non a quibusdam aliis antiquioribus fidelibus episcopatus », trova, « quod in primo adventu episcopi, si de Petrasancta venerit, statim cum transiverit Pontem [*de Strata*] debet descendere de equo et facere orationem flexis genibus versus orientem, secundum quod Dominus sibi ministrabit, et reascendere ipsum equum, vel alium, et venire signando usque ad ecclesiam de Luna. Et cum transiverit fluvium ante ecclesiam Lunensem, domini de Briavia, Lucane dyocesis (1), debent habere equum quem equitat, pro quo faciunt fidelitatem episcopo et sunt eius vassalli; et si vult, episcopus potest ipsum equum equitare usque ad Lunensem ecclesiam, et illi debent usque illuc episcopum adestrare pedestres. Et in foribus ecclesie debet recipi processionaliter a canonicis et clero, et debet incathedrari a preposito, archidiacono et aliis canonicis in cathedra retro altare, et ibi aliquantulum requiescere, si placet; et debet orationem beate Virginis ibi dicere, et benedictionem populo dare, et postmodum ascendere equum alium et venire usque Sarzanam, et ibi processionaliter recipi, et venire usque ad ecclesiam sancti Basilii, et in cathedra retro altare debet ab ipsis canonicis iterum poni et debet se discalciare et induere superpellicium et capam de serico, cum baculo et mittra, et ire pedes cum processione usque ad ecclesiam beati Andree, et dicere ibi orationem de beato Andrea et populo dare benedictionem, et postmodum redire eodem modo ad ecclesiam sancti Basilii et ibi dicere orationem de sancto Basilio, vel aliam congruentem, et dare populo benedictionem; et exutus pontificalibus et calciatus, si vult, potest festum suum tenere et curtem apud Sarzanam vel in Castro Sarzane. Et postmodum, aliquot diebus transactis, potest recipere iuramenta fidelitatis et sequimenti ab omnibus hominibus de Sarzana et aliorum castrorum et villarum ipsius; et postmodum, alio die potest et debet recipere iuramenta ab omnibus vassallis uno die certo et loco, vel in diversis, et debet facere scribi de qua re sint vassalli et quale servicium facere debent, alioquin non tenetur scribi de qua re sint vassalli et quale servicium facere debent; alioquin non tenetur ecclesie Lunensis debet quidem de Carraria, nomine Guilielmus Spinelli, habere calcaria, pro quibus debet iurare fidelitatem et esse vassallus episcopi. Et equus quem equitat usque ad ecclesiam sancti Basilii debet esse canonicorum Lunensis ecclesie. Et si contingeret quod civitas Lunensis reficeretur, divina gratia favente, omnia ista predicta deberet ibi facere: in qua civitate habet totum dominium temporale et spirituale, merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem

(1) Nel Codice si legge chiarissimamente: *domini de Briavia lucan. dyocesis.* La parola *Briavia* è un manifesto errore del copista, giacchè nella diocesi di Lucca non risulta vi sia stato un paese di quel nome, nè feudatari che lo portassero.

Digitized by Google

omnium causarum civilium, criminalium et spiritualium; et omnia banna, furta, forefacta et homicidia et alia crimina punire debet secundum legitimas sanctiones canonicas et civiles ». [Codice Pallavicino, c. XXXIJ].

30. — 1275, maggio.

Nell'elenco delle rendite e de' proventi della Chiesa di Luni, fatto compilare dal vescovo Enrico, si legge: « In Nicola... Avitus Ronti de Luna et eius heredes medium starium ordei et vij imp. et medium pensionis, mediam gallinam et medium pullum, et villanos ad coltam... In Luna: Molendinum unum quod est supra et prope Lunam. Item, in Marinella VIIIJ iugera terre vel circa quam labora[t] Bernardus. Reddunt annuatim solidos iij imperiales pensionis. Ventura de Luna laborat in Marinella ij iugera terre Varlianus de... et eius heredes debet deferre ad curiam costas et pedes porcorum salvaticorum et alias carnes salvaticas, et iuncatas et gallinas et pullos et huiusmodi res commestivas que mittuntur curie ». [Codice Pallavicino, c. 410 della moderna numerazione].

31. — 1283, ind. XI, settembre 12.

Inquisizione fatta da Enrico, vescovo di Luni, « super eo quod homines de Castronovo, de Serravalle, de Aventia et Carraria dicebant quod habebant certas terras in loco dicto aguto sive circhio de Luna versus mare, de quibus erat magna contentio inter eos ». Volendo il Vescovo sedare questa discordia, incominciò « eam inquirere per homines antiquos et etiam fidedignos et etiam per instrumenta »; dichiarando che chi non veniva « ad videndam dictam inquisitionem » nel giorno fissato, « de cetero non audietur, sed applicabitur Lunensi curie terra predicta ». Risultò: « primo, circa unum iugiter terre a strata versus mare usque ad muros civitatis Lunensis heredum Petri Adalaxie de Serravalle; et iuxta ipsos heredes circa medium iugiter terre Guilielmi de Vicino..... circa tria iugera terre, que est hominum de Serravalle, videlicet Jordani, Blanci quondam Ugolini et eorum consortes..... Hiis omnibus terminatis, prout dictum est superius, per homines fidedignos et antiquos versus stratam, de inde versus mare, electi sex boni viri antiqui et fidedigni ut dictas terras singularium hominum versus mare diffinirent iuramento eorum, hoc modo videlicet, a tribus petris iuxta muros civitatis Lune recta linea veniendo versus Aventiam sive Treponzum; dicti homines, videlicet Versus quondam Gordiam de Castronovo, Meliore quondam Aiuti de Serravalle, Bellomus Cyte, Bonaiuncta de Luna et Dominicus de Serravalle et Ferrus de Aventia diffinierunt, statuerunt et declaraverunt iuramento eorum ut vocetur omnis materia questionis de cetero a dictis tribus petris recta linea veniendo versus Aventiam, ut dictum est, usque ad angulum terre Miliorati de Moneta ad fossatum, quod vadit versus mare et versus stratam, sit hominum singularium, qui ostendent se habere ius in hiis terris, per testes, vel per publicum instrumentum, versus dictam stratam. Et a dictis tribus petris, veniendo recta linea usque ad angulum terre dicti Meliorati versus mare, sit curie Lunensis. Et dixerunt id quod ultra dictum angulum versus Aventiam eundo superius et inferius versus mare, quod nunquam viderunt laborare et ideo debent esse Lunensis curie

Digitized by Google

et sunt, nisi aliquis ostenderit se ius habere in eis ». Fatto « in plano de Luna, in terra Meliorati suprascripti de Moneta ». ✠ *Bonacursus filius Petri de Castro Sarzane* notaio. [Codice Pallavicino, istrumento n.° 302].

32. — 1285, ind. XIII, maggio 15.

Rodolfo I, re de' Romani, concede « de novo » a Enrico, vescovo di Luni, e ai suoi successori il privilegio di battere moneta. Dato « apud Alolliechem ». [Archivio Capitolare di Sarzana. Codice Pallavicino, istrumento n.° 23].

33. — 1285, ind. XIII, ottobre.

Enrico, vescovo di Luni, annunzia che ha ricevuto da Rodolfo, re de' Romani, il privilegio di battere moneta; « que moneta imperialis vocatur de Luna, secundum quod antiquitus vocabatur ». [Archivio Capitolare di Sarzana. Codice Pallavicino, c. XXXIIJ verso].

34. — 1296, ind. IX, novembre 18.

Guglielmo del fu Jacopo da Nicola dà a Michele del fu Accursio *Boneti* dello stesso luogo un pezzo di terra campiva « in plano de Luna » per il prezzo di lire otto e dieci soldi imperiali di Luni [*libras octo et soldos decem imperiales de Luna*]. Fatto in Sarzana. ✠ Ranieri di Orlando degli Avvocati conte palatino e notaio. [Archivio Capitolare di Sarzana. *Volumen* M.]

35. — 1316, ind. XIV, gennaio.

Enrico del fu Albertino e Jacopo del fu Riccardo, canonici della Chiesa Lunense, a nome del Capitolo, alluogano per ventinove anni a Ventura, detto Gagio, del fu Romeo, a Domenico del fu Buonfigliolo e a Orso del fu Fosco, tutti e tre di Castelnuovo, « petium unum terre positum apud ecclesiam civitatis de Luna », confinante « a capite murus canonice de Luna », dagli altri lati le terre di Orso di Sarzana e degli eredi del fu Riposato di Ortonovo, dandogli ogni anno dodici staia di frumento. Fatto « ante ecclesiam de Castronovo ». ✠ *Guidutius quondam Aliardi* di Isola notaio [Archivio Capitolare di Sarzana. *Volumen M.*]

36. — 1346, ind. XIV, novembre 7.

Dominus Nicholaus filius quondam domini Guerisii de' Gragnana, canonico lunense, a nome del Capitolo, affitta a Gerarduccio figlio del fu Strinato di Gragnana « petium unum terre positum in plano de Luna, in loco dicto Cruita, cui coheret inferius murus civitatis, superius et ab una parte heredum Gagii de Castronovo et ab alio heredum Pasii de Ortonovo », rendendo ogni anno, d'agosto, uno staio di frumento, buono e secco, « ad mensuram de Ortonovo ». Fatto nel castello di Ortonovo, « in domo ecclesie sancti Martini ». ✠ *Luchinus quondam ser Petri* di Nicola trasse da' rogiti paterni. [Archivio Capitolare di Sarzana. *Volumen* M.].

Digitized by Google

37. — 1461, aprile 7.

Breve di papa Pio II al Capitolo Lunense. « Audivimus » (vi sta scritto) « quod quidam in Dioecesi vestra Lunensi commorantes et nonnulli alii, avaritia ducti, vestigia antiquae ecclesiae et nonnullarum circum adiacentium rerum iampridem civitatis Lunae, marmora scilicet et lapides speciosas, ad calcem inde faciendam confringere et asportare non desinant. Quae res, cum ad magnum dedecus patriae vestrae et ecclesiae Lunensis redundent, volumus ut auctoritate nostra inhibeatis ne quisquam, cuiuscumque condictionis, status, gradus sit, quoquo modo presumat marmora et lapides predictas confringere aut asportare, ita providendo in caeteris quod talia nullatenus fiant ». Dato in Roma [Archivio Capitolare di Sarzana. *Volumen M.*]

38. — 1461, aprile 11.

Lettera del cardinale Filippo Calandrini, con la quale accompagna ad Andrea « preposito Lunensi », suo « amico carissimo », il breve di Pio II, caldamente raccomandandogli di curarne l'esecuzione e di adoperarsi « ne de marmoribus aut de lapidibus, quae sunt in reliquiis murorum civitatis Lunae, quicumque pro quacumque fabrica auferre presumat ». Scritta da Roma. [Archivio Capitolare di Sarzana. *Volumen M.*]

39. — 1461, ottobre 7.

Francesco da Pietrasanta, vescovo di Luni e conte, scrive al Capitolo Lunense: « Audivimus requixitionem quam Ludovicus, cancellarius noster, nobis exposuit pro parte magnifici D. Johannis Galleatii de nemoribus illis et territorio Lunensi que menia Lune circumquaque cum oblatione tanti et potioris terreni penes terram illam Sarzane, faciendo ecclesie conditionem meliorem; cuius rei causa intendentes ne preiuditium fiat ecclesie, facimus vos de huiusmodi advisatos, committentes vobis quatenus, audita ipsius magnifici D. Johannis Galleaz requixitionem, rem ipsam que iuditio oculorum subiacet simul cum ipso cancellario nostro loca ipsa Lune revisentes mature cogitetis, et quod commodius est per vestras n... eddite (1) certiores. De omnibus hiis Rev.m Dominum meum, Dominum Cardinalem Bononiensem (2), cupidum ecclesiastice commoditatis, advisate, a cuius opinione non sumus quoquo modo recessuri ». Scritta da Pontremoli. [Archivio Capitolare di Sarzana. *Volumen M.*]

40. — 1465, luglio 21.

Papa Paolo II essendo informato che la città di Luni, la quale « antiquitus insignis et famosa fuisse perhibetur, cum cathedrali sede immediate subiecta, et aliis in ea consistentibus ecclesiis, habitationibus et edificiis, temporis causante malitia dudum eversa, a tanto tempore citra cuius initii memoria hominum non

(1) Parole corrose.

(2) Il cardinale Filippo Calandrini, sarzanese.

Digitized by Google

existit, penitus inhabitata remansit, nec ulla spes de eius reedificatione sit; nec non archidiaconus et Capitulum ipsius ecclesiae Lunensis dioecesis, a vestigiis dictae civitatis non longe remoti, de cuius territorio locus ubi civitas ipsa fuit fore dignoscitur, suam mansionem et capitulares actus nomine Capituli Lunensis fecerint et divina etiam officia hactenus celebraverint, prout faciunt et celebrant de praesenti », trasferisce la sede vescovile « dictae ecclesiae Lunensis » nella chiesa di Santa Maria di Sarzana; e « reservato tamen nomine civitatis ipsi civitati Lunensi », erige la Terra di Sarzana in città, con tutti i privilegi e gli onori soliti competere alle altre città. Data in Roma. « Romanus Pontifex ». [Archivio Comunale di Sarzana. Registro vecchio, c. 55 tergo].

41. — 1469, gennaio 4.

L'imperatore Federico III, dopo aver confermato ai Sarzanesi i privilegi ad essi accordati da' suoi predecessori Federico I, Federico II e Lodovico il Bavaro (1), dichiara: « attendentes quod præfata olim civitas nostra Lunensis cum omnibus illius aedificiis dudum versa et funditus desolata a tanto tempore citra, cuius initii memoria hominum non existit et pœnitus inhabitata remansit, nec ulla spes de eius reedificatione habetur; et propterea ecclesia Beatae Mariae Sarzanensis, dudum collegiata in cathedralem erecta et ad illam sedes episcopalis Lunensis translata existit..... reputantes, quod ubi sunt spiritualia civitatis insignia et iura non immerito collocata, ibidem et temporalia collocentur pariter », erige in città il borgo o terra di Sarzana; e le assegna per comitato, distretto e territorio « locum in quo dicta civitas Lunensis olim fuisse dicitur aedificata, ac totum et integrum ipsius olim civitatis Lunensis comitatum et loca quaecumque infra civitatis ambitum et contractus Lunensis fines comprehensa ». Dato in Roma (2) [Archivio Comunale di Sarzana. Registro vecchio, c. 56].

42. — 1512, ind. XV, aprile 25.

Prete Michele q.m *Iacobi*, rettore della chiesa di S. Maria Maddalena di Castelnuovo, prete Gio. Pietro q.m *Iuliani*, suo cappellano, prete Gaspero, rettore e cappellano nella chiesa stessa, con altri chierici « et etiam simul cum multo populo et sexu femineo et masculino, iverunt ad processionem et cantando litanias, psalmos, evangelia, hymnos et alia divina ad quondam civitatem Lune, et visita-

(1) Nel diploma di Federico II, « datum apud Lucam anno Dominice Incarnationis MCCXLIV, mense augusti, secunde indictionis », e ne' due diplomi di Lodovico il Bavaro, tutti e due dati in Pisa, il 26 novembre del 1328, non si fa parola di Luni. In quello di Federico I si legge: « mercatum quoque solemne supradictis Sarzanensibus quolibet die sabathi concedimus et sit locus mercati ubi presentibus eorum consulibus magis congruum visum fuerit, ut neque Lune, neque in aliqua parte comitatus Lunensis forum aliquod fiat per quod istud impediri valeat irrefragabiliter sancimus atque precipimus ». È dato da Pavia il 3 novembre 1163.

(2) Fu concesso per opera del cardinale Filippo Calandrini di Sarzana, fratello uterino di papa Nicolò V, al quale la Comunità restituì i cento ducati d'oro che aveva speso per ottenerlo.

Digitized by Google

verunt loca quem et que visitare consueti fuerunt dictus populus Castrinovi in dicto loco dicte quondam civitatis Lune, ibidem faciendo confessiones, et benedictiones dando, prout et sicut solitum est et fuit per antecessores dicti loci et pro continuatione et frequentatione dictarum litaniarum consuetudinem et usum antiquum et antiquam conservando iusta morem veterem, ut supra, dicti populi et dicte terre et universitatis Castrinovi predicti. Et ea omnia fecerunt portantes cruces et vexilla et confalonem et alia ornamenta dicte terre et ecclesie predicte ». Fatto « extra dictam civitatem quondam Lune ubi dicitur *A la Fornace* ». ✠ Gio. Antonio Vivaldi di Castelnuovo notaio [Archivio Notarile di Sarzana. Contratti di Gio. Antonio Vivaldi dal 1481 al 1529].

43. — 1573, maggio 11.

Gli Anziani del Comune di Sarzana deliberano che il giorno seguente dal clero e dal popolo si vada a Luni « in litaniis, iuxta solitum et consuetudinem ».

Il giorno 13, Terenzio Casoni, curato della chiesa cattedrale di Sarzana, dichiarò a Jacopo Cattani, uno degli Anziani, e al notaio e cancelliere del Comune « se heri in mane, una cum duodecim sacerdotibus dicte ecclesie, ac clericorum magna copia, et moltitudine personarum utriusque sexus dicte civitatis, cantando accessisse addictas litanias Lune, videlicet discendendo a dicta civitate et cantando dictas litanias eundo per stratam Romeam usque ad terminos existentes supra et propre dictam stratam in loco Parmignole, dividentes iurisdictionem et territorium dicte civitatis et Carrarie versus montem et aspicientes versus mare, et inde circumdedisse predictum territorium et iurisdictionem canendo, ut supra, et postmodum per eandem viam reversisse, semper canendo dictas litanias, ad dictam civitatem » [Archivio Comunale di Sarzana. *Liber deliberationum ab anno* 1572 *usque ad* 1583, c. 28 tergo e seguente].

44. — Secolo XVII.

« Copia della misura delle terre de' Sig.ri Canonici di Luna, misurate per Camillo Cavalieri e Lattantio Finelli nel 1617 » (1). Ecco i nomi delle località di queste terre: « Campo dentro di Luni, luogo detto al Carnato »; « Campo a San Pietro »; « Terra a Luni, luogo detto al Canton di Luni »; « Terra a Luni al Canton Luni »; « Campo dentro di Luni alla Glorietta »; « Campo dentro di Luni, confina verso il mare il muro grande »; « Campo vicino a Luni alla casa di Carlino » della Cittadella »; « Terra dentro delle muraglia di Luni »; « Campo dentro di [Archivio Capitolare di Sarzana. *Volumen M.*]

(1) Le parole « nel 1617 » furon poi cancellate da altra mano.

Digitized by Google

INDICE

CAP. I. — La leggenda italiana della distruzione di Luni studiata in una novella inedita di Giovanni Sercambi, e nelle fonti alle quali egli l'attinse . . . . . *Pag.* 3

APPENDICE. — Bibliografia delle Novelle a stampa di Giovanni Sercambi . . » 23

CAP. II. — Echi in Italia della leggenda normanna della distruzione di Luni » 27

CAP. III. — La leggenda islandese della distruzione di Luni . . . . » 51

CAP. IV. — La leggenda normanna della distruzione di Luni . . . . » 63

CAP. V. — Uno sguardo alle vicende di Luni dall'anno 50 a. C. all'anno 849 dell'era volgare . . . . . » 102

CAP. VI. — Luni saccheggiata dai Normanni nell'860 . . . . . » 114

APPENDICI. — I. Chronologia rerum septentrionalium aevi Anschariani, auctore Jacobo Langebek . . . . . » 124

II. Elenco de' documenti ne' quali vien ricordata la città di Luni dal 1033 al 1617 . . . . . » 126

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO BORNATE

LA GUERRA DI PIETRASANTA

(1484-85)

SECONDO I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO GENOVESE

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GUERRA DI PIETRASANTA

(1484-85)

SECONDO I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO GENOVESE

I. *I Genovesi contro i Fiorentini.* — II. *Il Banco di S. Giorgio accetta il dominio di Sarzana e fa tregua coi Fiorentini.* — III. *Discordie intestine; Battista Fregoso e Gian Luigi Fieschi contro Paolo Fregoso.* — IV. *Pace di Bagnolo; denuncia della tregua; inizio delle ostilità.* — V. *Vani tentativi pacifici di Innocenzo VIII; dichiarazione di guerra; energici provvedimenti del governo genovese.* — VI. *La guerra si intensifica; i Fiorentini occupano Pietrasanta; i fuorusciti ritentano di entrare in Genova.* — VII. *Assedio di Porto Pisano.* — VIII. *Partenza degli oratori per Roma; negoziati di Lazzaro d'Oria.* — IX. *Lega tra il Card. Paolo Fregoso ed Innocenzo VIII; pace coi Fiorentini.*

1. — Nelle alterne vicende politiche, per cui va famosa la Repubblica di Genova nel secolo XV, il Cardinale Paolo Fregoso riuscì a farsi eleggere doge per la terza volta il 25 novembre 1483 (1) dopo avere spogliato il nipote Battista con un tradimento (2). Il suo governo, debole per l'opposizione della fazione avversa dei Fieschi (3) e dei partigiani dello spodestato Battista, dovette sostenere una guerra coi Fiorentini, che miravano a riprendere Sarzana e che agognavano al possesso di Pietrasanta. I fatti, noti nel loro complesso, perchè narrati da tutti gli storici fiorentini e genovesi cominciando da Niccolò Machiavelli (4), non sono però conosciuti nei particolari, alcuni dei quali non sono privi d'importanza se si considera che questa guerra ebbe strascichi molto lunghi nelle relazioni tra Genovesi e Fiorentini.

I Genovesi occuparono Pietrasanta nel 1430 in virtù di un contratto conchiuso con i Lucchesi (5) e sedici anni dopo la cedettero al Banco di San

(1) *Archivio di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 128, anno 1483, 25 novembre.

(2) A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1854, vol. II, pag. 536-37; A. PESCE, *Una notizia intorno alle croniche ufficiali della Repubblica genovese* (BSBS. Supp. Genovese), pag. 6.

(3) A. PESCE, *Una notizia, ecc.*, pag. 8.

(4) *Istorie Fiorentine*, VIII, 30-31.

(5) L. STAFFETTI, *Inventario di beni e robe dell'Opera di S. Martino in Pietrasanta* (Giorn. Stor. e Lett. della Liguria, VI), pag. 182-183; E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PES-

Digitized by Google

Giorgio (1), che seppe con la savia amministrazione e con il largo spirito di tolleranza acquistarsi la benevolenza dei Pietrasantesi, i quali più che sudditi si potevano dire confederati protetti dall'Amministrazione del Banco. Poichè la sorte di Pietrasanta era intimamente connessa, anzi in certo modo dipendente da quella di Sarzana (2), finchè questa città rimase nelle mani dei Genovesi, anche quella fu al sicuro da ogni pericolo, ma quando Ludovico Fregoso vendette Sarzana, Sarzanello e Castelnuovo ai Fiorentini (febbraio 1468) (3), le cose presero tutt'altro aspetto. I Genovesi, tosto che ebbero notizia della vendita fatta, mandarono a Firenze il giureconsulto Francesco Marchese, perchè illustrasse e sostenesse le ragioni della loro Comunità e dissuadesse i Fiorentini dal proposito di occupare quelle Terre, promettendo la restituzione della somma sborsata e ricordando, che, se essi avevano altra volta occupato i castelli di Sarzanello e Falcinello, per il trattato del 27 aprile 1413 (4) erano stati costretti a restituirli. L'oratore rimase inascoltato e dopo aver presentato formale protesta se ne tornò in patria (5).

I Genovesi, liberatisi nell'agosto 1478 dal dominio di Milano collegata con Firenze (6), conchiusero, il 29 novembre, un trattato di alleanza con Sisto IV e con Ferdinando di Napoli, nel quale ottennero che fosse inserito un articolo in cui si diceva esplicitamente, che se i collegati avessero conquistato Motrone, Livorno, Sarzana, Sarzanello, Falcinello e Castelnuovo avrebbero dovuto consegnarli agli antichi possessori (7). In conseguenza di

---

SAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, 1911, pag. 261, 508; H. SIEVECKING, *Relazione sopra i libri Iurium di Genova* (Giorn. Stor. e Lett. della Liguria, VIII), pag. 423.

(1) E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *op. cit.*, pag. 508. V. SANTINI, *Commentarii storici della Versilia centrale*, vol. II, Pisa, 1858, pag. 98, dice che Pietrasanta fu ceduta al Banco di S. Giorgio nel 1447.

(2) Sarzana apparteneva ai Genovesi dal 1407. Cfr. A NERI, *Relazione di Sarzana, della Spezia e dei Marchesi Malaspina del canonico I. Landinelli*, Sarzana, 1871, pag. 25, 48, 49, nota 31 e 32; F. POGGI, *Lerici e il suo castello*, vol. II, Genova, 1909, pag. 162.

(3) S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, Torino, 1853, vol. V, pag. 376; A. NERI, *Relazione di Sarzana*, ecc.... pag. 27, 118; F. POGGI, *op. cit.* vol. II, pag. 395-96.

(4) HIST. PATR. MONUM. *Liber Jurium Reipubl. Ianuen*, t. II, doc. num. CCCLXXXI e CCCLXXXV.

(5) I Protettori delle Compere di San Giorgio a Gerolamo de Ilionibus in Roma, 21 giugno 1484, *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(6) C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie dal 1313 al 1530*, Milano, 1881, pag. 592.

(7) « Item si contingat metronum et liburnum vel alterum eorum recuperare de manibus florentinorum restitui et assignari debeat prefato Ill. duci et civitati Ianuensium similiter si contingat recuperari de manibus eorundem florentinorum aut alterius Sarzanam et Sarzanellum falcinellum castrum novum aut aliud ex illis que olim tenuit Mag.cus dominus Ludovicus de campofregoso vel dominus spineta vel dominus Iohannes galeaz de campofregoso assignari debeant eidem domino Ludovico que per eum possessa fuerunt et domino Iohanni galeaz que ipse vel dominus spineta olim possedit vel illi aut illis ex eis ad quos pertinent de iure ita tamen quod cum dictis castris si ea contingat recuperari semper sint adherentes et complices civitatis Ianuensis salvis etiam iuribus communis Ianue » *Arch. di Stato*, Genova, Materie Politiche, Mazzo 14, anno 1478, 29 novembre

Digitized by Google

tale trattato anche i Pietrasantesi nel maggio seguente si dichiararono nemici dei Fiorentini (1). Mentre, dopo molte e varie vicende, la guerra volgeva al termine, la notte medesima in cui Lorenzo de' Medici si accomiatava dai suoi concittadini per mettersi in viaggio per Napoli (5 dicembre 1479), Agostino Fregoso rioccupò per sorpresa Sarzana, provocando ira grandissima nei Fiorentini ai quali, oltre il danno, pareva «essere l'ingiuria stata maggiore per cagione che erano levate l'offese e che non s'aveva a temere in simil tempo di così fatto accidente» (2). La destrezza dell'ingegno, la prudenza e l'avvedimento di cui diede prova Lorenzo de' Medici in questa difficile congiuntura compirono il miracolo di indurre il re di Napoli alla pace con la Repubblica fiorentina, trascinandovi, nolente, il papa e gli altri confederati (3). Nel trattato di pace i Genovesi non figurarono come contraenti, ma furono nominati tanto dal papa quanto dal re come aderenti e amici e furono invitati a far conoscere se fossero disposti ad accettare. Nel rispondere all'invito, il Doge Battista Fregoso dichiarò di accedere ai capitoli del trattato a condizione che fosse riconosciuto il diritto della Repubblica al ricupero dei paesi che le erano stati occupati (4); quindi non solo non intendeva che Agostino Fregoso restituisse Sarzana, ma reclamava ancora gli altri luoghi tenuti dai Fiorentini, ai quali dava non piccola noia «il non vedere via che Serezzana lor si rendesse» (5). Liberi da ogni altra preoccupazione, disperando di ottenere l'intento loro per via di accordi, i Fiorentini deliberarono di tentare la riconquista con le armi. Mandarono dapprima Marco de' Pii con la sua compagnia d'uomini d'arme e con venticinque balestrieri, poi, essendo stato questi fatto prigioniero, diedero il comando della cavalleria di Marco a Iacopo della Sassetta e sebbene rinforzassero gli uomini d'arme con più di mille fanti, dovettero desistere dall'inutile tentativo (6). Questo accadeva verso la metà dell'ottobre 1480. Nel gennaio seguente Battista Fregoso inviò a Milano, dove da più di un anno governava il Moro (7), il plenipotenziario dottor Francesco Marchese col mandato di negoziare una lega offensiva e difensiva. Delle discussioni colà avvenute il Marchese diede conto in una lettera de' 30 gennaio-2 febbraio, dalla quale si apprende, che i negoziatori milanesi pretendevano

---

Circa le lotte precedenti per il possesso di Livorno cfr. P. VIGO, *Le Repubbliche di Genova e di Firenze per il possesso di Livorno* (Annali dei RR. Istituti Tecnico e Nautico di Livorno, 1913-15, Serie 5ª, vol. III).

(1) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 33.

(2) S AMMIRATO, vol. VI, pag. 45; A. NERI, *Relazione, ecc.*, pag. 27.

(3) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 46; L PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio-evo*, vers. ital. di A. MERCATI, vol. II, Roma, 1911, pag. 528.

(4) *Arch. di Stato*, Genova, Materie Politiche, Mazzo 14, Dispaccio 21 giugno 1480.

(5) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 47.

(6) S. AMMIRATO, vol VI, pag. 48-49.

(7) A. DINA, *Lodovico il Moro prima della sua venuta al governo*, (Arch. Stor. Lombardo, s. II, vol. III pag. 770; MALAGUZZI-VALERI, *La corte di Lodovico il Moro*, vol. I, Milano, 1913, pag. 27.

Digitized by Google

che fossero salvi i diritti dei Fiorentini su Sarzana, alla quale pretensione egli opponeva il diritto dei Genovesi di difendere quella città e gli altri luoghi della Lunigiana, già posseduti dai Fregoso. Finalmente i Milanesi cedettero su questo punto e riconobbero i diritti di Genova su Sarzana (1). La lega avrebbe dovuto durare sei anni, ma pare non sia stata conclusa, perchè a' 16 di luglio dell'anno seguente, quando già ardeva la guerra tra i Veneziani e il Papa da una parte, il duca di Ferrara, i Fiorentini, il Moro e il Re di Napoli dall'altra, i Genovesi per la difesa dei loro domini « *intra corvum et monacum et jugum et mare comprehensis etiam terris Communis Ianue et dicti domini ducis de ultra jugum ac Sarzana et terris communi Ianue et Ianuensibus spectantibus in episcopatu Lunensi et petrasancta et corsica* » si collegarono coi Veneziani e col Papa (2).

Il 12 dicembre il Papa fece pace col re di Napoli, con Milano e con i Fiorentini, così che coi Veneziani restarono uniti i Genovesi soltanto (3). Prima che i Genovesi si alleassero con il Papa e con i Veneziani, i Fiorentini, sperando di attirarli dalla loro parte, si erano astenuti dal molestare Sarzana, ma dopo la loro adesione alla parte avversaria non ebbero più ritegno, tanto più che il duca di Calabria « fece alcuni obblighi segreti per conto di Serezzana » (4). Mentre Lodovico Fregoso si apparecchiava ad assalire Sarzanello, i Veneziani istigavano i Genovesi a muovere contro i Fiorentini. Questi, avendo saputo che Agostino Fregoso si era recato a Sarzana e si era unito con altri loro nemici, intensificarono la guerra in Lunigiana (maggio 1483) ed essendo stati richiesti d'aiuti da Alessio Malaspina, marchese di Massa, la quale era stata assalita dai nemici, che già avevano espugnata Avenza, elessero a capo di quell'impresa il conte di Pitigliano e dopo lui Ranuccio Farnese, uno dei principali condottieri delle genti Feltresche, deputarono commissario Bernardo del Nero e mandarono cinquecento fanti per guardia a Massa « confortando così il Marchese Alberigo come il marchese Giovanni Francesco a star saldi, che non sarebbe lor dinegato sort'alcuna d'aiuto » (5). I Pietrasantesi, preoccupati da tutti questi preparativi, inviarono, nel mese di giugno, un'ambasciata a Genova, per informare il Banco di S. Giorgio del pericolo che loro sovrastava da parte dei Fiorentini (6), i quali avevano dato ordine alle genti Feltresche di dare il guasto attorno a Sarzana (7). Il 21 gennaio 1484 convennero

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Materie Politiche, Mazzo 14, febbraio 1481.

(2) 16 luglio 1482. Capitoli della lega conchiusa dai plenipotenziari di S. S. il Papa Sisto IV coi plenipotenziari della Repubblica di Genova e Venezia per la reciproca difesa dei loro stati durante lo spazio di anni sette. *Arch. di Stato*, Genova, Materie Politiche, Mazzo 14; S. AMMIRATO, *op. cit*, vol. VI, pag. 54.

(3) S. AMMIRATO, vol VI, pag. 60; L. PASTOR, vol. II, pag. 563.

(4) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 61.

(5) S. AMMIRATO, vol VI, pag. 62-63.

(6) V. SANTINI, vol. II, pag. 112.

(7) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 65-66.

Digitized by Google

a Milano Iacopo Guicciardini per Firenze, il duca di Calabria, il duca di Ferrara, Giovanni Francesco da Tolentino e Giovanni Bentivoglio per il Papa per escogitare il modo di intensificare la guerra contro i Veneziani e « per i fatti de Serezzana si prese questa risoluzione: che volendo i Fiorentini fare la guerra, quella dovesse essere spedita per tutti i 20 d'aprile nel qual caso potessero ritenersi le lor genti e Milano vi sarebbe concorso con cento uomini d'arme; ma quando quella in quel tempo non fosse finita o paresse alla Repubblica di differirla al tempo che si va alle stanze allora così il duca di Milano, come il duca di Calabria concorreranno con dugento uomini d'arme per ciascuno, finchè l'impresa fosse finita » (1).

2. — Lodovico Fregoso e suo figlio Agostino, presentendo la difficoltà e quasi l'impossibilità di difendere Sarzana contro sì grave minaccia, avevano iniziato trattative per cederla alla Repubblica di Genova, la quale si era sempre considerata alta sovrana e naturale tutrice dei possedimenti de' suoi sudditi. Se i Fiorentini fossero riusciti nel loro intento, la Repubblica avrebbe avuto un danno gravissimo; ma perchè la difesa di Sarzana richiedeva un onere, che nè i Fregoso nè la Repubblica si sentivano in grado di sostenere, l'ufficio di Balìa, considerata l'importanza della città, il possesso della quale era indispensabile per difendere Pietrasanta, deliberò d'accordo coi Fregoso, di fare pratiche per cederla all'Ufficio di S. Giorgio. L'Ufficio, che aveva già rifiutato l'offerta del 1483, la respinse anche sul principio del 1484. In un gran Consiglio (2) tenuto il 18 febbraio, nel quale furono rese note queste trattative, Paolo d'Oria propose che si nominasse una Commissione di otto cittadini con l'incarico di rinnovare le pratiche presso l'Ufficio di S. Giorgio, per indurlo ad accettare l'offerta, e di stabilire le modalità e le condizioni della cessione (3).

In questo mentre era pervenuta ad Agostino Fregoso notizia certa, che i Fiorentini, perduta ogni speranza negli accordi tentati per mezzo di Ottaviano Ubaldini conte di Mercatello (4), si preparavano per assalire Sarzana. Affinchè, mentre a Genova si discuteva, la terra non andasse perduta per mancanza di difesa, in un gran Consiglio del 26 febbraio il Governo della Repubblica, d'accordo con gli otto Commissari, tra cui primeggiavano Ettore Fieschi e Paolo d'Oria, e con Agostino Fregoso

---

(1) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 68. B CORIO, *L'historia di Milano*, Padova, 1646, pag. 866.

(2) *Gran Consiglio* - Prima del 1528 non si vede alcuna distinzione fra Consiglio maggiore e minore; si vede però fatta più volte menzione di Consiglio e di Parlamento Generale che dalle funzioni che faceva si deve interpretare per un congresso di tutta la cittadinanza che propriamente costituiva la Repubblica; come ora appunto il Consiglio maggiore. *Magistrati co' quali si governa al presente e si è governata pe'l passato la Serenissima Repubblica di Genova.* MS della Bibl. Universit. di Genova, B. VI, 30, fol 12.

(3) *Arch di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 128, anno 1484, 18 febbraio.

(4) S. AMMIRATO, vol. VI, pag 69.

Digitized by Google

stabilì, che questi avrebbe provveduto armi ed armati per la difesa di Sarzana fino alla spesa di lire 1300 con tale patto, che se Sarzana fosse passata sotto l'Amministrazione di S. Giorgio o fosse rimasta alla dipendenza diretta della Repubblica, quella o questa, a seconda della conclusione delle trattative in corso, avrebbe restituito al Fregoso la somma sborsata, se invece Sarzana fosse rimasta al Fregoso, la spesa sarebbe stata a carico esclusivo di lui (1). Gli otto Commissari intervennero l'11 di marzo all'adunanza del Maggior Consiglio dei partecipi delle Compere, dimostrarono la convenienza per il Banco di accettare l'offerta di Sarzana per non lasciare che la città pervenisse nelle mani de' Fiorentini ed ottennero dai presenti 217 voti favorevoli contro 102 contrari (2). Due giorni appresso il Consiglio delle Compere eleggeva 16 cittadini per l'esecuzione della deliberazione del giorno 11 (3), il 22 aprile deliberava di accettare il dominio di Sarzana (4) ed il 24 dello stesso mese faceva redigere regolare contratto (5). Dodici oratori Sarzanesi si recavano subito a Genova ed il 30 aprile prestavano giuramento di fedeltà al Banco di S. Giorgio (6). Risolta così la questione principale, si provvide con sollecitudine a liquidare anche quella secondaria della restituzione della somma sborsata dal Fregoso. In un Consiglio generale tenuto il 10 maggio, su proposta di Ambrogio Spinola si deliberò che l'Ufficio di Balìa provvedesse a restituire la somma. Se poi l'Ufficio di Balìa si fosse rifiutato, avrebbe dovuto effettuare la restituzione l'Ufficio di Moneta, facendo debitrici della somma le *provisiones Sarzane*. Quanto al modo di avere subito il denaro si lasciava facoltà all'Ufficio di Moneta di provvedere come giudicasse più conveniente (7).

Il Governo della Repubblica, per sopperire alle spese necessarie per la difesa di Sarzana, aveva, secondo la consuetudine, imposto una tassa a tutti i comuni dipendenti.

In un proclama agli Ufficiali e sudditi della Riviera di Ponente da Varazze a Ventimiglia, il 19 marzo il Doge si lagnava, che gli obbligati non avessero ancora soddisfatto all'obbligo loro *pro taxatione subsidii Sarzane*, li ammoniva a soddisfare entro il termine di otto giorni, comminando l'arresto e la privazione di ogni grazia *quam ob ipsam causam facere*

---

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 128, anno 1484, 26 febbraio.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum neg. Officii S. Georgii 1481-84, anno 1484, 11 marzo.

(3) IBIDEM, anno 1484, 13 marzo.

(4) IBIDEM, anno 1484, 22 aprile.

(5) *Arch. di Stato*, Genova, Liber Contractuum XXVII, 39 fol. LI-LIII. Il contratto fu copiato dall'OLIVIERI in *Contratti, Privilegi, Concessioni ed altre scritture delle Compere di S. Giorgio*. MS. della Bibl. Berio, vol. III, fol. 308 segg.

(6) *Arch. di Stato*, Genova, Divers. neg. Off. S. Georgii 1484-87, anno 1484, 30 apr.

(7) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 129, anno 1484, 10 maggio.

Digitized by Google

decrevissemus in caso di inadempimento (1), e contemporaneamente scriveva a Bartolomeo d'Oria, capitano della Riviera di Ponente, esortandolo a curare l'osservanza del proclama « non remetandoge impero pena alcuna in la quale foseno incorsi cossi per vostri comandamenti como per altri nostri in li quali tamen haveremo quella advertentia che ne parra, se adesso farano lo debito loro » (2).

A confermare le notizie, che Agostino Fregoso aveva comunicato al governo della Repubblica di Genova, circa l'ostilità dei Fiorentini, pervenne l'annuncio che questi avevano denunciato i salvacondotti concessi ai Genovesi, che per ragione di commercio risiedevano in quella città, dando loro un termine di quindici giorni per dar sesto ai loro affari e procedendo subito dopo al sequestro dei loro beni. Il Doge di Genova in una lettera del 1° aprile si diceva meravigliato di questo modo di procedere dei Fiorentini, affermando che nulla era più contrario alla fede data che assegnare un termine così breve a coloro che avevano ottenuto il salvacondotto per parecchi anni, perchè nel tempo assegnato nè avrebbero potuto i mercanti portar via le loro mercanzie, nè riscuotere i loro crediti. Se poi « *stante salvoconductu* » i loro traffici fossero stati molestati, il provvedimento sarebbe stato tanto assurdo e così contrario alle buone consuetudini da parere incredibile. I Fiorentini giustificavano il provvedimento col fatto che la nave Lomellina, in Ispagna, aveva intercettato mercanzie appartenenti a loro concittadini. Al quale proposito il Doge di Genova osservava, che, anche ammettendo la verità dell'asserzione, si trattava di un reato di azione privata che non avrebbe dovuto turbare la fede pubblica, nè interrompere il commercio. La nave Lomellina, salpando da Genova, aveva dato le garanzie necessarie, al suo ritorno sarebbe stata fatta giustizia. Perciò il Doge pregava i Fiorentini che revocassero le disposizioni date e confidassero nella giustizia, alla quale si offriva dispostissimo, poichè questa via era preferibile a quella intrapresa da loro, la quale avrebbe non eliminato, bensì acuito il dissidio, mentre sarebbe stato giovevole ad entrambe le parti il vivere in pace con giustizia (3). Nella risposta i Fiorentini affermavano di non desiderare se non ciò che è giusto ed onesto ed atto a mantenere la concordia. Poichè questi sentimenti coincidevano con quelli dei Genovesi, il Doge e gli Anziani « *alieni prorsus ab omni ambitione* » replicavano, il 13 dello stesso mese, che attendevano di vedere il Governo fiorentino rimettersi sulla via della giustizia e dell'onestà, affermando che da parte loro nulla avevano fatto contro i Fiorentini che non fosse in tutto amichevole e nulla avrebbero fatto, se li avessero visti accontentarsi di ciò che è onesto. Rinnovavano la promesse di rendere giustizia circa la

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm. Ianue, Filza 42; Litt. Reg. 31, n. 103.
(2) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 104.
(3) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 115.

Digitized by Google

questione della nave Lomellina e di dimostrare a tutti, che essi seguivano la via della giustizia e della benevolenza. Aggiungevano che intorno alle cose di Sarzana per il momento poco avevano da dire, ma che avrebbero risposto con maggior agio (1).

Nello stesso senso pacifico si esprimevano i Protettori delle Compere nella risposta inviata ai Priori della Libertà ed al Gonfaloniere di Giustizia del popolo fiorentino il 28 aprile (2), non trascurando tuttavia le precauzioni giudicate indispensabili per la conservazione delle Terre del loro dominio. Il dì 8 aprile « pro imminentibus suspictionibus florentinorum » nominarono capitano di Pietrasanta Antonio Montaldo (3), il 5 maggio diedero mandato al loro priore Luigi d'Oria ed al collega Niccolò di Marco di recarsi a Sarzana per prenderne possesso. Questi col capitano Gabriele Petricciolo assoldato « cum certo numero de compagni » (4) e con le milizie, che erano a Sarzana, pare avessero intenzione di assalire Sarzanello (5), ma ne furono dissuasi dalla presenza della gente d'arme, che i Fiorentini avevano preparato per inviare in soccorso della Lega e che per il momento trattennero in Lunigiana (6). Temendo qualche improvviso assalto a Pietrasanta o a Sarzana, i Protettori intensificarono le precauzioni difensive e sebbene godessero la piena fiducia dei partecipi delle Compere, tuttavia vollero sottoporre l'opera loro all'approvazione del Maggior Consiglio per ottenere la ratifica delle deliberazioni prese e l'autorizzazione a prenderne delle nuove, qualora il bisogno urgesse (7). Mentre gli uni e gli altri mal riuscivano a dissimulare la reciproca diffidenza, i Fiorentini inviarono a Genova Guido Mannelli con la missione di rinsaldare i rapporti di amicizia e di chiedere la restituzione delle merci che i Genovesi della nave Lomellina avevano loro tolte; però dal tono della risposta che il Doge e gli Anziani diedero, il 19 maggio, ai Priori della libertà e al Gonfaloniere di Giustizia, si vede che i Genovesi non si illudevano circa i disegni dei loro nemici (8). Che i Genovesi giudicassero non sincera la mossa dei Fiorentini appare anche dall'argomento che fu proposto alla discussione degli Uffici di Balìa, Moneta e S. Giorgio e di quattrocento cinquanta cittadini convocati nel Palazzo il 24 maggio:

« Segnoi la caxun de la convocation vostra è questa como ciascun de voi de savei lo magco officio de sanzorzo: a preghere de comun e a intercessione

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 133.
(2) *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.
(3) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Off. S. Georgii 1481-84, 7 aprile 1484.
(4) *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85, 2 luglio 1484.
(5) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 70.
(6) I Protettori delle Compere a Gerolamo de Ilionibus, 21 giugno 1484, *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.
(7) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Off. S. Georgii 1481-84, 17 maggio 1484.
(8) App. Documento I.

Digitized by Google

de monti citein dexiderosi: che la cite de Sarzana non pervegnisse a le mane de florentini tandem ha acceptato lo dominio de la dicta cite et per le menatie et demonstratione de gente de arme hano facto et fano dicti florentini per la quale lo dicto mag.co officio de Sanzorzo havendo facto grande expensa et crede de fare in lo advenire maiore per defensione de la dicta cita ha facto convocare lo suo consiglio maiore de li tricento in lo quale favorabilementi se est obtenuto: non solum defendere quella cita: sed etiam petrasancta menasata da essi florentini per la dicta caxone: Atque insuper offendere semper paresse necessario et spendere tuto quello paresse bisogno a lo dicto mag.co officio. Et per cio che in lo instromento de la translatione de sarzana facta da lo comune in sanzorzo se contiene che se ipso Mco officio spendera più de libre Vm singulo anno in la dicta impreisa lo comun sia obligato pro dimidia de lo soprapiù. Ex quo seando lo prefato Mco officio advisato per lettere de XX et XXII de lo presente da li soi de petrasancta como in pisa erano iuncte squadre septe de homini de arme et doe de balestreri a cavallo de feltreschi cum lo signore Ranucio ultra quelli ghe erano per avanti secundo la universale opinione deputati a tale impreiza Seti stati domandati a dare lo vostro consiglio de quello vi pare se habia caxone de fare per parte de la communità nostra cossi per lo dicto obligo como eziandio per suo honore contra li apparegii et menatie fano questi florentini indebitamenti ».

Aperta la discussione su questo argomento, poichè nessuno si alzava a parlare, fu invitato Lazzaro d'Oria (1) a esporre il suo parere. Questi, dopo aver detto che i cittadini di Genova dovevano essere grati a S. Giorgio, perchè si era sobbarcato al peso di Sarzana, impedendo che questa città fosse occupata dai nemici, affermò che, se fosse stato necessario, i presenti sarebbero stati pronti ad approvare tutte le condizioni e le promesse fatte dal Governo, a confermare e corroborare i patti firmati, ad assicurare l'Ufficio di S. Giorgio, che i cittadini non avrebbero trascurato nessun mezzo che giovasse all'onore, alla dignità, alla difesa della Repubblica, nè avrebbero negato il doveroso appoggio materiale e morale al Banco, per il buon esito dell'impresa a cui si accingeva. Propose che si desse incarico allo speciale Ufficio per le cose di Sarzana, istituito nell'adunanza del 18 febbraio, di concretare i provvedimenti da prendersi e particolarmente il contributo di soldati e di navi della città e delle Riviere, insomma di tutto ciò che

(1) Lazzaro d'Oria era stato uno dei promotori del colpo di stato del 25 novembre 1483 e continuava ad essere uno dei più fedeli sostenitori del governo di Paolo Fregoso. U. FOGLIETTA, *Dell'istorie di Genova* trad. dal SERDONATI, Genova 1587, pag. 546; G. DA FIENO, *Della Legazione a Roma di Lazzaro d'Oria il 1485*; Sampierdarena, 1863, pag. 9-16; E. PANDIANI, *Ant. Galli Commentarii de rebus Genuensium*, in R. I. S., Nuova edizione t. XXIII, P. I, passim e specialmente pag. 6, 113.

Digitized by Google

fosse richiesto dal bisogno non solo per difendere Sarzana e gli altri luoghi dal Comune ceduti al Banco, ma anche per prendere l'offensiva se, a giudizio del Banco, fosse stato necessario. Aggiunse che si desse piena ed ampia facoltà a S. Giorgio di fare tutte le spese necessarie e di raccogliere denaro in tutti i modi ritenuti utili, nessuno eccettuato: finalmente si investisse l'Ufficio per le cose di Sarzana della potestà e balìa spettante al Comune medesimo. Nessuno avendo contraddetto, la proposta fu approvata con quattrocento venti voti favorevoli (1).

La presenza delle truppe, che i Fiorentini tenevano ammassate in Lunigiana, indusse Luigi d'Oria ed il suo compagno a stipulare, il 31 maggio, con Bernardo Buoninsegni, commissario fiorentino in Sarzanello, una tregua « per mesi doi et ultra in beneplacito de ciascuna de le parti: cum contramando de jorni quindecim » (2), la quale fu confermata dai Protettori delle Compere il 4 di giugno al ritorno dei colleghi da Sarzana (3).

3. — Mentre dunque pareva che l'orizzonte si andasse rischiarando, un'altra minaccia si addensava sul capo di Paolo Fregoso. Lo spodestato Battista e Gian Luigi Fieschi, accordatisi e radunate truppe a piedi e a cavallo, mossero contro Genova: l'undici di giugno si avanzarono fino alla località di Peverano e vi si accamparono. Il Governo, colto alla sprovvista, gravemente turbato dall'inopinata minaccia, raccolse con la massima sollecitudine le poche milizie che potè avere sotto mano, la maggior parte cittadini, non avendo avuto tempo di chiamarne dal di fuori. Ma i centocinquanta fanti assoldati non furono giudicati sufficienti ad assicurare la tranquillità pubblica, onde bisognò pensare a reclutarne almeno cinquecento per garantirsi contro il pericolo di un eventuale assalto. Più che questo provvedimento giovò alla causa di Paolo Fregoso l'atteggiamento dei cittadini, che, almeno secondo i documenti ufficiali, non fu tale da incoraggiare i ribelli, i quali anzi, perduta la speranza di riuscire nel loro intento, abbandonarono l'impresa e nella notte dal 13 al 14 si ritirarono (4). Benchè la bufera fosse svanita rapidamente, il Doge non volle perdere la occasione di richiamare Venezia all'adempimento del suo dovere. Col trattato del 16 luglio 1482 il Papa ed i Veneziani si erano obbligati a concorrere per un terzo ciascuno alla spesa che Genova avrebbe dovuto sostenere per difendersi, e nel caso che il Papa si fosse staccato dalla lega, i Veneziani assumevano sopra di sè l'obbligo dei due terzi della spesa

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 131, anno 1484, 24 maggio.

(2) Lettera dei Protettori a G. de Ilionibus, 21 giugno, citata.

(3) I Protettori delle Compere a Cassano Spinola, capitano di Sarzana, 4 giugno 1484, *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(4) I Protettori delle Compere a Luigi Fieschi, vicario di Pietrasanta, 12 Giugno. Gli stessi a Cassano Spinola, capitano di Sarzana, 19 giugno. *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Off. S. Georgii an. 1483-85.

Digitized by Google

predetta (1). Essendosi verificato questo caso (2), il Fregoso, mentre aveva cura di mettere in evidenza, che nel momento del pericolo i soli genovesi avevano, sebbene con loro danno, tenuto fede ai Veneziani, esigeva da loro un sussidio di almeno 4000 ducati e incaricava Francesco Vernazza, che proprio in quei giorni si era recato a Venezia come oratore, di far presente a quella Signoria, che, se Genova non fosse stata aiutata, le cose sarebbero andate male « perchè nullo pacto ne noi ne questa comunita porea sostenere tanto affano » (3). Il tentativo di cui si è fatto cenno era un indice abbastanza chiaro dell'audacia dei ribelli, ma lo stato vero delle cose appare anche più grave, se si considera, che la maggior parte della Riviera di Levante rifiutava di riconoscere l'autorità del Cardinal Fregoso, come dimostra il proclama seguente:

MCCCCLXXXIIII

« Per parte de lo Rev.mo in christo padre meser paulo de campofregoso de la sancta Romana chiexa cardinale et illustre duxe de li genoexi et de lo Mag.co consegio de li signori antiani de lo comune de zenoa. Se significa a ciaschun como essendo quelli de la podestaria de recho et de rappallo et camogi et specialmente ancora nervi et da nervi in la dexobedienti a lo stao et a la cità sea in non pagare le soe avarie et impositiuni sea in permetere che de quelli logi exano laudi et altri legni armadi li quali robano et damnificano cossi zenoexi como amixi et cossi altri homini li quali robano li viandanti per terra le quale coxe non sono da supportare. Se comanda per parte de soa Rev.ma signoria et Magnificentie che tuti quelli de quelle tre podestarie et altri logi como è dicto se debiano apresentare davanti lo prefato Rev.mo Monsignore cardinale et duxe personalmenti cossi a so nome como a nome de la communità loro et cum mandato infra lunesdi chi vene chi sera a li cinque de lo mexe de lugio proximo per tuto lo di a prometere bona obedientia et servare li comandamenti et li obligi li quali elli hano a lo felice stato presente et a la cità altrimente non comparendo et non faciando tale promessa et obligo se intendano ex nunc essere rebelli et contumaci de lo presente stao et de la cità et podere esser prexi per prexoni et perdere ogni roba la quale se trovasse de la loro cossi in terra como in mare senza alcuna remissione. Et ultra nessuno de quelli tali loci possano passado quello tempo ni

(1) Se i Genovesi fossero stati assaliti da chiunque nei loro territori e domini, comprese Sarzana, Pietrasanta, la Corsica, ecc. « eo casu dictus sanctissimus dominus noster et dictum Ill.mum dominium (Venezia) teneantur ad defensionem ut supra. Et in qua quidem defensione ipsorum Ill.morum ducis et inclyti communis Ianue prefatus S.mus dominus noster pro tercia parte Ill. dominium predictum pro alia tercia parte et ipsi Ill. dominus dux et ex.sum Commune Ianue pro reliqua tercia parte providere teneantur ad expensas. Et si contingeret, quod absit, per decessum summi pontificis vel aliquo quovis modo Sedem Apostolicam a presenti lega deficere vel discedere Ill.mum dominium tum ad duas tercias partes impensarum defensionis predicte teneatur et ad omnia infrascripta in solidum etc ..... ». *Arch. di Stato*, Genova, Materie Politiche, mazzo 14.

(2) Il 12 Dicembre 1482.

(3) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 150.

Digitized by Google

loro ni loro done figii figie o altri de caxa soa venir a zenoa ni ad alcuno altro loco de la rivera da ponente o da levante per mare o per terra et chi ge sera trovado possa et debia esser prexo per prexone [tanto de la] persona como de la roba como inimigo et rebello de lo st[ao et de l]a terra ultra le altre pene le quali meritano li rebel[li et ini]mixi et questo ordene ognun intenda che ello sera observao [irremissibilme]nti (1) ».

Neppure gli abitanti della Riviera di Ponente pare che fossero molto solleciti nel soddisfare agli obblighi loro, perchè il 2 agosto il Doge ordinava agli uomini e ai Comuni di quella Riviera, comprese Savona ed Albenga, che entro il termine di giorni dieci pagassero all'Ufficio di Balìa quanto dovevano *pro taxa imposita ob causam Sarzane,* minacciando, in caso di renitenza, di procedere energicamente contro di loro *tam in personis quam bonis eorum pro satisfactione predicta* (2).

La tregua del 31 maggio aveva calmato alquanto i timori e le ansie dei Protettori delle Compere, i quali, non volendo fare spese non giustificate da bisogni impellenti, mentre raccomandavano a Luigi Fieschi, vicario di Pietrasanta, di usare tutta la vigilanza possibile per la custodia della Terra e gli commettevano di curare la costruzione di bombarde, passavolanti e spingarde, lo consigliavano a licenziare « doi inzegneri a li quali si da grande soldo..... per alenzerire la spesa la quale a questo tempo non pare necessaria » (3). A Cassano Spinola, capitano di Sarzana, imposero di licenziare la compagnia di Gerolamo Montenigro, perchè era stata assoldata a condizioni troppo gravose (4), e siccome i compagni di Gabriele Petricciolo ed altri soldati stanziati a Pietrasanta si erano sbandati a causa della peste, che là infieriva, ed avevano lasciato quel castello sguernito, temendo qualche sorpresa da parte del signor Ercole Bentivoglio, che radunava cavalli e fanti in Pisa, i Protettori ordinarono al detto capitano di mandare a Pietrasanta quaranta o cinquanta uomini di Ameglia « per securita et favore de la terra » (5).

4. — Mentre nei rapporti fra Genovesi e Fiorentini durava questo stato di incertezza, veniva stipulato e firmato il trattato di Bagnolo (7 agosto 1484), che riconosceva ai Fiorentini il diritto di riconquistare Sarzana (6).

---

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm. Ianue, Filza 42.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm. Ianue, Filza 42; Litterarum Reg. 31, n. 171.

(3) I Protettori delle Compere a Luigi Fieschi, 12 Giugno 1484, *Arch. di Stato*, Genova. Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(4) Gli stessi a Cassano Spinola, 19 giugno 1484, IBIDEM.

(5) Gli stessi allo stesso, 24 luglio 1484, IBIDEM.

(6) T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République* (1434-1531). t. 1, Paris, 1888, pag. 467; A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, vol. II, pag. 537-38; L. PASTOR, vol. II, pag. 574.

Un articolo del trattato dice testualmente: « *Item* s'è convenuto, et concordato

Digitized by Google

« Sentirono i Fiorentini questa pace con inestimabile allegrezza, non solo per la cosa istessa quanto che pareva lor esser venuto il tempo di ricuperar Serezzana di cui ardisco dire che niuna cosa ebber mai più a cuore... Fu perciò eletto subitamente Jacopo Acciaiuoli il quale andasse a Parma per rimenar di là le genti della Repubblica, e quelle che da Lodovico Sforza erano state promesse e furon mandati danari al conte Antonio da Marciano e a Rinuccio Farnese, perchè il venir loro non si differisse, oltre l'istanza che s'aveva a far grande al conte di Pitigliano nella cui fede e valore molto la Repubblica confidava. Scrissesi a Giovanni Lanfredini ambasciatore a Napoli appresso Ferdinando che sollecitasse le genti del re, e fu eletto generale commessario dell'impresa Jacopo Guicciardini » (1).

Il 12 di agosto la notizia della conclusione del trattato era già divulgata a Genova, ma la ignoranza del contenuto teneva tutti gli animi dolorosamente sospesi. Un sinistro presentimento e le vaghe e forse esagerate notizie provenienti da Pisa misero in grande agitazione i Protettori delle Compere e li indussero ad accelerare i provvedimenti, allentati per effetto della tregua, per mettere Sarzana e Pietrasanta in istato di difesa (2).

Nè i timori dei Genovesi erano esagerati, poichè cinque giorni dopo, il 17 agosto, il commissario fiorentino di Sarzanello denunciava la tregua e senza dubbio appena scaduti i quindici giorni avrebbe iniziato le ostilità. I Protettori, avvisati da Luigi Fieschi che a Pisa si facevano grandi apparecchi guerreschi, deliberarono di rimandare subito a Pietrasanta il capitano Antonio Montaldo « con bella compagnia di soldati » e di inviare a Lerici due loro colleghi, Gentile di Camilla e Gerolamo de Sopranis, perchè studiassero da vicino i bisogni e prendessero gli opportuni provvedimenti (3).

Il Governo della Repubblica, avvertito dall'Ufficio di S. Giorgio, si affrettò a scrivere ai Fiorentini, manifestando la sua sorpresa e delusione per

---

tra dicte Parte, *dictis nominibus*, che alla Magnifica Communità de Zenoa sii reservato digno et condecente loco de intrare in la presente Pace infra el termine de duoi mesi proximi avenire declarandosi per esse Parte, *dictis nominibus*, che per tale reservatione del loco non se intenda *aliquo modo* essere derogato nè doversi derogare ad le rasone, che ha la excelsa Republica de Fiorenza in la Città de Sarzana, quale li sii licito usare ad ogni suo piacere, et alcuno Potentato compreheso in la presente Pace non possa ni debia dare favore alcuno, *directe vel indirecte, nec aliquovis quesito colore* alla prefata Communità de Zenoa contra essa Excelsa Republica de Fiorenza nel facto de dicta città de Sarzana, et accadendo che per alcuna Terra, Castello o persona dicta Excelsa Republica de Fiorenza fosse impedita, quella possa liberamente fare contra chi la volesse impedire ».

Du Mont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, t. III, part. II, Amsterdam, 1726, pag. 131.

(1) S. Ammirato, vol. VI, pag. 71.

(2) I Protettori di Compere a Cassano Spinola, capitano di Sarzana, 12 agosto 1484; gli stessi a Luigi Fieschi, vicario di Pietrasanta, 12 e 18 agosto 1484. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(3) Gli stessi agli stessi, 18, 19, 20 agosto. Ibidem e Diversorum S. Georgii 1484-87. 1484, 19 agosto.

Digitized by Google

la denuncia della tregua, richiamò la loro attenzione sui danni, che sogliono derivare dalla guerra, e sui benefici della pace, esortandoli a riflettere meglio e protestando di essersi sempre dimostrato pronto a dirimere ogni controversia piuttosto per via legale che con le armi. Se però queste buone disposizioni non fossero state apprezzate nel loro giusto valore, dichiarava solennemente che, poichè i possedimenti di S. Giorgio erano possedimenti genovesi, esso avrebbe prestato all'Ufficio ogni sussidio possibile di terra e di mare per respingere qualunque aggressione e per difendere il proprio territorio, invitava in fine il Governo della Repubblica fiorentina a dare una risposta esplicita a tale proposito. Ma la risposta fu attesa invano (1).

Lo stesso giorno in cui fu mandata questa lettera ai fiorentini (20 agosto) il Doge e il Consiglio degli Anziani di Genova comunicarono con un proclama alla Riviera di Levante le minacce fiorentine e il proposito di resistere con tutte le loro forze, manifestando piena fiducia nell'esito favorevole della guerra. Esortavano i cittadini a stare di buon animo, a mostrare il loro coraggio e la loro forza, a brandire le armi, a vigilare giorno e notte per la difesa propria, obbedendo in tutto e per tutto, ogni volta che fossero richiesti, ai due Commissari Gentile di Camilla e Gerolamo de Sopranis di Andorra (2). Cinque giorni appresso, per illuminare i cittadini sullo stato delle cose ed ottenere dal suffragio del popolo i mezzi necessari per far fronte alla guerra imminente, fu tenuto a Genova, alla presenza del Doge e degli Anziani, un Consiglio generale degli Uffici di Balìa, Moneta e S. Giorgio con l'intervento di oltre cinquecento cittadini, nel quale così fu esposta la situazione:

« Segnoi la caxum de la convocatium vostra è questa. E le steto devanti de noi lo Mag.co officio de Sanzorzo lo quale ne à significao havere advisi certi como la communità de firenza havea deliberado metere campo a Sarzana e già aparechiarse cum bona possansa a questo effecto. Apresso ne à dicto in lo contracto facto tra la communità e lo officio, overo le compere de Sanzorzo essere spetiale obbligo de darge adiutorio quando occorresse caxo como è questo cossi como voi odirei leze per francesco de borlascha so cancellero perche intexo tuto piaxave de porzere lo vostro savio consegio de quello che ve pare da fare in questa materia ».

Lazzaro d'Oria, invitato a dire primo il suo parere, parlò in questo modo: L'argomento messo in discussione merita di essere ben ponderato, perchè in esso è posto l'onor nostro, in esso ogni nostro interesse. Ciò che si dice dei preparativi guerreschi dei Fiorentini si può tenere per vero ed indubitato, perchè la notizia viene da molte parti ed i Fiorentini sono risoluti ad impadronirsi di Sarzana. Dal canto nostro dobbiamo impedire con ogni mezzo che ciò possano fare, perchè nessuna vergogna sarebbe per noi

(1) App. Documento 2.
(2) App. Documento 3.

Digitized by Google

più grande, che l'essere vinti dai Fiorentini in una lotta così palese: nè a vincere altro ci occorre che una salda e concorde volontà.

Per questo credo che si debbano mantenere le promesse fatte all'Ufficio di S. Giorgio e renderlo persuaso, che siamo pronti a dare piuttosto di più che meno, perchè, per grazia di Dio, non ci mancano forze terrestri nè marittime per condurre a buon termine l'impresa. Di tutto si affidi l'incarico all'Ufficio di S. Giorgio e gli si dia facoltà di fare e ordinare quanto gli parrà opportuno alla difesa di Sarzana e di Pietrasanta, perchè la causa è unica: possa ordinare leve in tutta la Riviera, provvedere denaro tanto con nuove imposte, quanto con requisizioni o con ogni altro mezzo, non escluse le contribuzioni dirette, quando gli sembrino indispensabili, e sebbene gli si raccomandi di non ricorrere a quest'ultimo mezzo, se non in caso di estrema necessità, non possiamo tuttavia escluderlo in tutto e per tutto. L'Ufficio si mostri fiducioso in ogni impresa, affinchè i Fiorentini sappiano che han che fare con uomini che non sono disposti a tollerare la prepotenza. E poichè vi sono cittadini disposti a molestare i Fiorentini a proprie spese, bisogna slegare le mani a chiunque ciò voglia fare, piuttosto permettendo che ordinando. Ma perchè le guerre non si vincono soltanto con le armi, ma anche con la reputazione di potenza, mi pare che si debbano richiamare da ogni parte le nostre navi, affinchè appaia manifesta la nostra intenzione e, se è necessario, siano pronte per qualunque evento contro i Fiorentini e contro chiunque osi minacciarci. A comune sollievo avverto che i Veneziani sono, in virtù del trattato di alleanza, obbligati a contribuire per due terzi a tutte le spese a cui noi dovremo sottostare per la difesa nostra e non dubito che essi per la loro dignità, per la loro fede, non mancheranno alla parola. Se pure gli aiuti veneziani non venissero tanto solleciti, non per questo dovremmo ritardare i preparativi e frattanto potremmo segnare a carico dei Veneziani i due terzi delle spese, sì che, ciò che non possiamo avere oggi, abbiamo in avvenire. Se poi per questo dovessimo venire ad aperta guerra coi Fiorentini e fossimo costretti di fare preparativi maggiori che non siano questi di difesa, in tal caso sia data facoltà al Rev.mo Cardinale Doge, al Consiglio degli Anziani, agli Uffici di Balìa e di S. Giorgio di prendere quelle deliberazioni e quei provvedimenti, che a loro sembreranno necessari e fin da ora, o quando loro sembrerà conveniente, di proibire ogni relazione di commercio per terra e per mare tra Genovesi e Fiorentini con quelle condizioni, per quel tempo e con quelle sanzioni che a loro sembreranno giuste, affinchè il tutto si conduca col consiglio e l'esperienza necessaria a respingere ed a vendicare l'ingiuria». I presenti in numero di cinquecentonove approvarono all'unanimità (1).

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 128, anno 1484, 25 agosto. I Protettori delle Compere a Cassano Spinola, capitano di Sarzana, 25 agosto 1484, Litterarum Off. S. Georgii an. 1483-85.

Digitized by Google

Nei giorni seguenti le notizie dell'imminenza della guerra arrivavano sempre più gravi e concordi. Gli abitanti di Arcola e di Vezzano, le due terre fortificate che difendevano la destra della Magra, impressionati delle notizie che correvano intorno alla grandezza dei preparativi dei Fiorentini, nel timore di essere prossimamente assaliti, scrivevano lettere e mandavano a Genova i sindaci, affinchè esponessero i provvedimenti presi e i bisogni più urgenti a cui le Università non riuscivano a provvedere e chiedessero i mezzi per mettersi in istato di salda difesa. Il Doge e gli Anziani, persuasi della necessità di provvedimenti rapidi ed efficaci, conoscendo che il Governo della Repubblica era incapace di provvedere adeguatamente, incaricarono il Banco di S. Giorgio di fornire all'Università di Arcola, mediante opportune garanzie, la somma richiesta (1). Il Banco, da parte sua, non aveva indugiato a mettersi sulla difesa. Il 19 agosto aveva già spedito al Capitano di Sarzana lire 2534 e soldi 11 per la paga dei soldati; lo stesso giorno mandava, per mezzo di Pietro Battista di Casanova, ai Commissari Gentile di Camilla e Gerolamo de' Sopranis (2) lire 639; il 28 dello stesso mese ai medesimi Commissari a Lerici, per mezzo di Benedetto Carrega lire 1768. Il 30 ad Ettore Fieschi e colleghi (3), Commissari a Lerici per raccogliere fanti per la difesa di Sarzana, lire 6600 ed altre spese faceva quotidianamente per arruolare fanti, per provvedere armi e munizioni, per allestire la flotta (4). Era dunque in tutti un grande fervore, una nobile gara per la conservazione dei luoghi posseduti, per la tutela dell'onore del nome genovese.

Non poteva il Doge limitare l'opera sua alle esortazioni, lasciando al Banco di S. Giorgio il peso reale della guerra. Poichè secondo i patti della cessione era obbligato a concorrere, nella misura che già sappiamo, alla difesa di Sarzana e dei luoghi limitrofi, il Governo della Repubblica, in adempimento dei suoi obblighi e in esecuzione della solenne deliberazione presa nel gran Consiglio del 25 agosto, deliberò di contribuire alla guerra con un esercito di 20.000 uomini, tassando per 8.000 la Riviera di Ponente, 6.000 quella di Levante e 6.000 la città con le valli (Polcevera e Bisagno). Ordinò quindi con proclama del 31 agosto, che si facessero subito le leve secondo la tassazione di ciascuna podesteria e che ciascuno portasse il

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 133, anno 1484, 30 agosto.

(2) Il GIUSTINIANI, vol. II, pag. 538, dice che i Commissari furono mandati a Sarzana il 29 agosto Noi sappiamo invece che essi furono eletti il 19 agosto e partirono da Genova per Lerici il 22 I Protettori delle Compere a Gentile di Camilla e Girolamo de Sopranis, 23 agosto 1484. *Arch. di Stato*, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483 85.

(3) I colleghi del Fieschi erano, Opizzo d'Oria, Tomaso Giustiniani e Battista di Rapallo. Partirono da Genova il 31. *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 131, anno 1484, 31 agosto; i Protettori delle Compere a Gentile di Camilla e Comp., 30 agosto. Litterar. Off. S. Georgii, an. 1483-85.

(4) App. Documento 4. I Protettori delle Compere a Gentile di Camilla e Comp. 31 agosto. Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

Digitized by Google

maggior numero di armi possibile, esortando i vicari e gli ufficiali a procedere con la massima sollecitudine ed energia, affinchè tutti fossero pronti a fare il loro dovere. Per non gravare troppo le *Università* stabilì che ciascuna fosse obbligata a mantenere i suoi uomini per tre giorni dopo il loro arrivo a Sarzana o alla Spezia, in seguito avrebbe provveduto il Governo. A questo scopo concedeva a tutti coloro che avrebbero preso parte alla spedizione pieno ed ampio salvacondotto per debiti pubblici e privati e per delitti di ogni specie, compreso quello di lesa maestà (1).

La morte di papa Sisto IV, avvenuta il 12 agosto, aveva turbato grandemente l'animo dei Genovesi, ma la elezione del suo successore (29 agosto) molto li rallegrò, perchè speravano di avere in lui un valido protettore. Appena conosciuta la lieta notizia (31 agosto) il Doge e gli Anziani si affrettarono a scrivergli per congratularsi della sua esaltazione, per avvertirlo che avrebbero mandato presto una solenne legazione e per denunciare la avidità dei Fiorentini perturbatori della pace (2). Scrissero pure al Duca di Milano, lagnandosi che avesse dato aiuto ai Fiorentini invece di contribuire a mantenere la pace ed esortandolo a richiamare le sue truppe (3). I Protettori delle Compere a loro volta, avendo saputo che Alfonso, Duca di Calabria, era a Milano, lo pregarono che interponesse i suoi buoni uffici in lor favore e supplicarono il papa che scrivesse a Ferdinando, re di Napoli, ed al Duca di Milano per indurli a desistere dal prestare assistenza ai loro nemici. Uguale preghiera rivolsero a Gian Galeazzo Sforza (4).

Il 2 settembre, su richiesta di Gaspare da Vezzano, il Doge e gli Anziani provvedevano munizioni per la difesa e per l'offesa ai Vezzanesi, sempre fedeli alla Repubblica, sicuri di poter resistere vittoriosamente, se il governo avesse alle loro non grandi forze aggiunto un qualche sussidio. Poichè l'*avaria* annua ordinaria di Vezzano era di lire 300, delle quali 200 andavano per la custodia della rocca e 100 si versavano alla Repubblica, gli

---

(1) App. Documento 5.

(2) Giovanni Battista, figlio di Aran Cibo e di Teodorina de' Mari, nato a Genova nel 1432, prese il nome di Innocenzo VIII. Il 13 settembre furono eletti a far parte dell'ambasciata i più illustri cittadini di Genova, cioè: Lazzaro d'Oria, Melchione Negrone Cristoforo Spinola, Ettore Fieschi, Francesco Lomellino, Luca Grimaldi, Tommaso Fregoso, Pasquale Sauli, Lodisio Giberti, Bartolomeo Canizia, Battista Basadonne, Giovanni Caldera. La partenza dei legati per le cause che vedremo, non avvenne che il 12 marzo dell'anno seguente. *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 197, 200; Diversorum Reg. 128, anno 1484, 10, 13, 22, 27 settembre; Reg. 132, anno 1484, 5 novembre; Reg. 129, anno 1485. 25 gennaio; Reg. 133, anno 1485, 13 gennaio, 8 febbraio. A. GIUSTINIANI, vol. II, pag. 537; U. FOGLIETTA, pag. 547; S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 80; G. DA FIENO, pag. 16; F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel M. E.*, vol. IV, Roma 1901, pag. 2; L. PASTOR, vol. III, pag. 175-76.

(3) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 204.

(4) I Protettori delle Compere al Duca di Calabria, 30 agosto; gli stessi al sommo Pontefice, 31 agosto; gli stessi al Duca di Milano, 2 settembre 1484. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85

Digitized by Google

abitanti chiedevano ora che fossero loro condonate le 100 lire, ed il Governo annuiva di buon grado a condizione che le 100 lire fossero effettivamente impiegate nell'acquisto di armi e munizioni. Una deliberazione corrispondente si prendeva lo stesso giorno in favore dell'Università di Tivegna (1); quattro giorni dopo si provvedeva a Spezia, Vallerano, Vesigna. Ma poichè i provvedimenti che chiedevano queste Università, Spezia sopra tutto, importavano una spesa maggiore che le precedenti, il Governo, non ostante i pieni poteri avuti dal gran Consiglio del 25 agosto, non volle assumersi la responsabilità e preferì lasciare il giudizio ai cittadini. Questi, su proposta di Ambrogio Spinola, come era prevedibile, affidarono al Doge, agli Anziani e agli Uffici di Balìa e di San Giorgio, l'incarico di provvedere convenientemente (2). Mentre a Genova si prendeva tale deliberazione, l'esercito dei Fiorentini si accampava attorno a Sarzana, donde però si levava « de poi alcune notabile scaramuccie cum loro vergogna et danno » (3). Perchè l'Ufficio di S. Giorgio aveva provveduto a rafforzare il presidio di Pietrasanta (4), gli assalitori correvano il pericolo d'essere presi alle spalle, onde, aderendo al consiglio loro dato l'anno precedente dal conte di Pitigliano, i Fiorentini deliberarono di occupare Pietrasanta (5) e per mascherare con un pretesto l'atto di violenza, ricorsero alla stratagemma narrato dal Machiavelli (6).

I Genovesi, che pur non ignoravano e non si erano mai illusi sulle vere intenzioni dei loro nemici, montarono in furore quando ebbero notizia dell'assalto a Pietrasanta. Avevano già compiuto un grande sforzo per la difesa di Sarzana, per la quale il solo Banco di S. Giorgio aveva già sborsato lire 40.369 senza computare le spese fatte per Arcola e quelle sostenute dal Governo della Repubblica per Vezzano, Tivegna, Spezia, Vallerano e Vesigna, ora bisognava pensare anche a Pietrasanta. In tale frangente si pensò di ricorrere a tutti i mezzi atti a molestare i nemici, eccitando lo spirito battagliero e piratesco dei più intraprendenti fra i sudditi e allestendo una flotta con cui si potesse impedire ai nemici ogni rifornimento per la

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 133, anno 1484, 2 settembre.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 128, anno 1484, 6 settembre.

(3) *Arch di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 213.

(4) I Protettori delle Compere a Luigi Fieschi, vicario di Pietrasanta, 26 agosto. Il 30 agosto i Protettori scrissero a Gentile di Camilla ed al capitano di Sarzana, che mandassero subito a Pietrasanta Antonio Montaldo nel caso che non vi si fosse ancora recato. Cfr. Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85 sotto la data 26, 30 agosto e 7 settembre 1484.

(5) V. SANTINI, vol. II, pag. 113; S AMMIRATO, *op. cit.*, vol. VI, pag. 72.

(6) N MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, VIII, 30. Il Santini, parafrasando e quasi copiando, pur senza citarlo, l'Ammirato, dice essere confermato che l'attacco dei Pietrasantesi alle milizie fiorentine, guidate da Paolo del Borgo, fu casuale e non provocato, ma dal complesso dei fatti appare che il racconto del Machiavelli non contraddice alla verità.

Digitized by Google

via del mare e minacciare Livorno (1). A questo fine il Governo della Repubblica emanò, il 9 settembre, un proclama alle Comunità e agli uomini della Riviera di Levante e specialmente di Portovenere nel quale, premesso che i Fiorentini dalle insidie coperte erano passati alle ostilità palesi con l'assalto di Sarzana e la minaccia contro Pietrasanta, manifestava la fiducia, che i nemici sarebbero stati costretti a desistere con vergogna dall'impresa, e, per la difesa e per la sicurezza reciproca, esortava tutti a far guerra ai Fiorentini, nemici capitali, per terra e per mare, a perseguitarli con ogni mezzo, perchè, nelle presenti circostanze, nulla avrebbero potuto fare più utile alla Repubblica. Ordinò che nessuna molestia si dovesse dare agli abitanti di Portovenere per la controversia che essi avevano con Baldassarre di Biassa, capitano delle Galere della Repubblica, e concesse libero e generale salvacondotto per tutta la durata della guerra (2). Lo stesso giorno il Governo imponeva a Baldassarre Biassa di non molestare gli abitanti di Portovenere, che fossero usciti con le loro fuste in aiuto delle terre di San Giorgio e a danno dei Fiorentini, aggiungendo, che il dar noia a quei di Portovenere, « li quali sono quelli che più possono infestare dicti Fiorentini, seria una cosa nefanda » (3).

Fino a questo momento il governo genovese non aveva avuto partecipazione ufficiale del trattato di Bagnolo, però da Francesco Vernazza, legato a Venezia, aveva avuto copia dei due articoli che lo interessavano. L'incalzare degli eventi, conseguenza diretta di quel trattato, aveva assorbito tutta la sua attività, ma ora bisognava pure rivolgere il pensiero a quell'avvenimento di capitale importanza per Genova. La Repubblica di Venezia, a cui Genova era unita per il trattato del 1482, aveva agito con un egoismo che non ha giustificazioni: per ottenere dalla lega patti incredibilmente favorevoli (4), non aveva esitato a sacrificare la sua alleata. Scrivendo pertanto al Vernazza il Doge lo incaricava (10 settembre) di manifestare alla Serenissima il suo stupore e il suo rammarico, perchè fosse stato tenuto all'oscuro di tutte le trattative e specialmente per le disposizioni di quel trattato contrarie alla lettera e allo spirito della loro alleanza. Dal canto loro i Genovesi si erano comportati lealmente e non potevano capire quali ragioni avessero indotto quella Repubblica, che pure aveva sempre tenuto fede ai patti, a trascurare in quel modo gl'impegni solenni senza considerare che il pericolo e il danno dell'una sarebbero ricaduti sull'altra. Quindi, mentre Paolo Fregoso protestava di mantenersi fedele all'alleanza, invitava la Signoria a fare altrettanto, e poichè le cose volgevano male per

(1) A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, vol. II, pag. 538.

(2) App. Documento 6

(3) App. Documento 7; i Protettori delle Compere a Gentile di Camilla e Comp., 9 settembre 1484. Gli stessi a Luigi Fieschi, vicario, e ad Antonio Montaldo capitano di Pietrasanta, 11 settembre *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(4) L. PASTOR, vol II, pag. 574.

Digitized by Google

la guerra mossa dai Fiorentini, aiutati dal duca di Milano, stimava necessario che l'alleata, se non avesse voluto per il momento fare altro, si mostrasse pronta almeno a contribuire nella misura stabilita dal trattato, affinchè egli potesse provvedere alla difesa dell'onore e dello stato suo. Mandava intanto all'oratore un estratto del conto indicante la somma di cui era creditore e lo incaricava di pregare la Signoria che provvedesse a pagare quanto doveva e a fare per l'avvenire puntualmente il suo dovere, chè solo in questo modo avrebbe potuto supplire ai bisogni presenti e concepire migliori speranze per le cose future, le quali speranze sarebbero venute a mancare, se non fosse stato corrisposto quanto gli spettava e se non avesse potuto ripromettersi una maggiore puntualità nelle contribuzioni, il che non dubitava, che non sarebbe stato trascurato « da quella prudentissima Signoria ». Se poi l'oratore, che vedeva le cose da vicino, avesse stimato miglior partito usare un linguaggio più remissivo, gli lasciava facoltà di comportarsi come credesse meglio, purchè fosse riuscito ad ottenere o l'intera somma di cui si diceva creditore o almeno una parte. Se non fosse riuscito ad ottenere nulla, aveva facoltà di prendere commiato e partire. Però, se dalla Signoria fosse stato invitato a rimanere, poteva acconsentire, esprimendo la fiducia che la sua permanenza fosse per dare qualche buon frutto. Insomma era data facoltà illimitata all'ambasciatore di regolarsi in quel modo che a suo giudizio avesse più giovato agl'interessi del suo governo. In un *post scriptum* il Doge e l'Ufficio di Balìa ripetevano un'altra volta, che non potevano credere che la Signoria non volesse soddisfare al debito vecchio, già grande, e ai nuovi oneri che gravavano loro sulle spalle per colpa dei Fiorentini, i quali avevano trasferito il campo da Sarzana a Pietrasanta con la speranza di ottenere qui risultati migliori. Il credito per le spese fatte per la Corsica e per Sarzana sarebbe diventato anche maggiore ora che dovevano provvedere a Pietrasanta, perciò l'oratore doveva procurare di ottenere qualche cosa, mandare subito a Genova lettera di cambio e restare a Venezia finchè non avesse ottenuto conferma, che la somma era arrivata a destinazione. In caso contrario prima di partire protestasse per il credito insoddisfatto e dichiarasse che i Genovesi sarebbero andati « spendando a bono conto non dubitando che quella Ill^ma^ Signoria debia volere fare so debito », perchè non si dicesse poi che essi non avevano parlato a tempo (1).

Un proclama dell'undici settembre imponeva a tutti i Genovesi della città e delle Riviere, a tutti gli altri sudditi, ai feudatari, ai *convenzionati* e *non convenzionati* che nè per mare nè per terra nessuno osasse andare « *ad aliqua loca florentinorum vel seu que tenentur per eos* » nè avere con essi relazioni commerciali di nessun genere sotto pena di essere tenuto ribelle e perdere i beni e la libertà personale (2). E poichè le risposte che

(1) App. Documento 8.
(2) App. Documento 9.

Digitized by Google

giungevano dalle Riviere mostravano che l'appello del Governo per la formazione dell'esercito di 20.000 uomini era stato favorevolmente accolto dalla maggioranza della popolazione, il 12 settembre il Doge e gli Anziani manifestavano, con un nuovo proclama, il fermo intendimento di condurre con energia la guerra contro il nemico accampato sotto Pietrasanta con salda speranza di riportare piena vittoria e annunciavano di aver nominato quattordici commissari: sette per la Riviera di Ponente e sette per quella di Levante, che avrebbero proceduto all'arruolamento, ordinando a tutti di obbedire «*prompte et celeriter*» agli ordini loro per mostrare di essere buoni Genovesi e di sapere maneggiare a dovere le armi contro i nemici della patria (1). Il dì seguente il Governo concedeva pieno, ampio, generale salvocondotto a tutti coloro, che fossero partiti o che in qualche modo si fossero adoprati, su richiesta dell'Ufficio di S. Giorgio, per la buona riuscita della guerra contro i Fiorentini, non ostante qualsiasi impedimento per debiti o rappresaglie concesse o da concedersi (2). Tutti questi provvedimenti miravano ad eccitare gli animi alla resistenza, a infondere coraggio e fiducia ai sudditi della Repubblica. Sebbene alle spese di guerra provvedesse in gran parte il Banco, poichè una parte gravava sulla Repubblica, il 15 settembre il Doge e l'Ufficio di Balìa con il consenso degli Anziani e in conformità dell'autorizzazione ottenuta nel gran Consiglio del 25 agosto, deliberarono di imporre una tassa straordinaria di venti soldi di genovini a tutti i cittadini soggetti al focatico, da computarsi sul primo focatico che sarebbe stato ordinato, con obbligo di versare la somma nel termine di cinque giorni (3).

Se la maggior parte dei sudditi si mostrava pronta a sobbarcarsi agli oneri della guerra, non mancavano però, come sempre accade, i renitenti, i faziosi che coglievano tutti i pretesti per sottrarsi agli obblighi comuni. Le lotte di parte assai vive in ogni tempo e allora, senza dubbio, vivissime, fornirono pretesto agli abitanti di Celle, Albissola, Stella e Savona di tentare un'opposizione agli ordini del Governo, il quale si vide costretto ad ammonirli nei termini seguenti:

«*Dilectis nostris hominibus varaginis cellarum et arbisole ac stelle salutem* voi havei intexo li comandamenti et ordinamenti nostri circa le sequelle che ve sono state requeste per dare socorso a le coxe de petrasancta de le quale questa cita non ha a lo presente maior cura como de questa per la quale coxa sensa conforti e comandamenti ogniun à debito de esser prompto a questo effecto sentiamo che inter voi è qualche contexa circa le taxe in la quale se dovesi stare

(1) App. Documento 10.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm. Ianue, Filza 42; Litterarum Reg. 31 n. 218.

(3) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm Ianue, Filza 42. Il 15 settembre cadeva in mercoledì: il termine per il pagamento veniva fissato nel lunedì seguente.

Digitized by Google

lo facto nostro perirerìa (*sic*) con mancamento vostro e nostro la qual coxa per alcuno modo non deliberemo de tolerare e per questo volemo che per questa volta voi seguiate la taxa la quale sera facta da li officiali vostri con li comisari nostri et in questo non ve repugnadi per coxa del mondo per che altramenti se ge farevia provixium qui a le spexe vostre e in lo dopio. Data Ianue in nostro ducali palatio die XX septembris MCCCCLXXXIIII » (1).

5. — Mentre a Genova fervevano questi preparativi, il papa, desideroso di iniziare il Pontificato con un atto che fosse un segno indiscutibile del sentimento che lo animava, si accinse con ardore a ricondurre la pace nella travagliata Italia e in modo speciale si studiò, in conformità dell'invito che gli era pervenuto da Genova, di comporre il lungo dissidio provocato dalla questione di Sarzana. A questo fine convocò, il 17 settembre, gli ambasciatori di Napoli, Firenze, Milano, dimostrò la necessità della pace, acciocchè tutti gli stati ne godessero effettivamente i vantaggi e si riavessero dalle gravi spese, ammonì che i Genovesi non avrebbero esitato a mettere in fiamme il mondo (2), se loro fosse negata giustizia e conchiuse esprimendo la fiducia che la Signoria di Firenze avrebbe fatto ogni suo potere per appianare la contesa (3). Pur troppo tutte queste esortazioni rimasero inascoltate e gli eventi seguirono il loro corso fatale. Fino a questo momento, però, sebbene fossero già iniziate le ostilità, non era ancora intervenuta nessuna dichiarazione ufficiale di guerra. Il Governo genovese convocò, il 30 settembre, un gran Consiglio, al quale intervennero, oltre il Doge, gli Anziani, gli Uffici di Balìa, Moneta e San Giorgio, più di mille cittadini. Fu annunciato che Pietrasanta era stata assalita dai Fiorentini con un grosso esercito e che era necessario portarle aiuto. Gli avvenimenti assumevano notoriamente un'importanza straordinaria; bisognava impedire che la città cadesse nelle mani dei nemici, considerare che si sarebbero macchiati l'onore e la riputazione della Repubblica se si fosse abbandonata a sè una città che era sempre stata fedele, e che sarebbe stata vergogna intollerabile per i Genovesi l'essere vinti dai Fiorentini coi quali avevano sempre combattuto vittoriosamente. Non mancavano le forze, non doveva mancare neppure il coraggio nel difendere l'onore e il suolo della Patria. Sebbene l'Ufficio di S. Giorgio avesse fatto quanto era in suo potere, era necessario che tutti mostrassero in questa circostanza animo saldo e non trascurassero nulla che potesse riuscire di danno ai Fiorentini. Il Consiglio era stato convocato per dar modo a ciascuno di suggerire quei provvedimenti che ritenesse più adatti alle circostanze: il caso, del resto, era tale che non richiedeva molte parole, bensì atti virili.

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg 31, n. 224. Un'altra lettera, press'a poco simile, fu mandata al Podestà e agli Anziani di Savona, *ibidem*, n. 225.

(2) Cfr. la lettera ai re d'Inghilterra, di Castiglia, di Francia, del Portogallo in data 17 settembre 1484 in *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 221.

(3) L. PASTOR, vol. III, pag. 180-81.

Digitized by Google

Lazzaro d'Oria, invitato a manifestare il suo parere, così parlò: A tutti son noti i bisogni che urgono e la gravità degli avvenimenti; non è questo il tempo delle accuse e delle giustificazioni, se finora non si è fatto quanto si sarebbe dovuto, nessuno può affermare che ciò sia dipeso da cattiva volontà, perciò unanime deve essere il consenso in quelle deliberazioni, che toccano l'interesse generale. — Dopo aver richiamato alla memoria molte cose intorno alla natura e all'importanza del luogo, ai danni evidenti ed alle spese che sarebbero derivate, se le cose fossero andate male, continuò: — In non minor pregio dobbiamo tenere la nostra riputazione e il nostro onore: se tollerassimo di essere vinti dai Fiorentini con forze così scarse, noi giungeremmo al colmo dell'ignominia, poichè in ogni tempo, in ogni lotta fummo sempre a loro superiori. Ciò prova anche la precedente guerra per Sarzana, nella quale ci comportammo in modo, che se essi vollero avere la pace, dovettero restituirci tutte le cose nostre (1). Occorre dunque aver fiducia ed essere disposti a dare i beni e la vita per non essere lesi nel nostro onore e nei nostri diritti. Non dobbiamo spaventarci, se i cittadini di Pietrasanta, assediati ed oppressi dai nemici, chiedono con insistenza di essere aiutati; questo è il costume degli assediati, ma i Pietrasantesi sono disposti a sopportare ogni disagio, nè senza ragione, perchè sono governati da noi liberalmente. Non dobbiamo però indugiare un'ora a fare tutto il nostro dovere sia col denaro, sia con le persone nostre, onde, per conchiudere, propongo quanto segue: In primo luogo, si invochi il nome di Dio onnipotente dal quale tutto procede e si ordini che in tutte le chiese, tutti i giorni, si celebri una messa solenne, perchè i Pietrasantesi siano liberati dall'assedio. In secondo luogo decretiamo guerra eterna ai Fiorentini per terra e per mare; trattiamoli sempre da nemici, e prendiamo sotto la nostra protezione tutti quelli, che dichiareranno guerra a loro. Decretiamo di non fare pace con loro, se non per deliberazione del Consiglio dei trecento. Oltre a ciò, quello che non possiamo fare coi soldati mercenari, che in questa congiuntura non sarebbe facile avere fedeli, facciamo, nel nome di Dio, con le persone nostre: a nessuno sia lecito rifiutarsi e chi non potrà col braccio, aiuti la Repubblica con il consiglio e con il denaro. Tutto questo si faccia con la massima celerità, senza indugio, non si aspetti che l'uno preceda perchè l'altro segua, possiamo benissimo presentarci tutti contemporaneamente nel luogo destinato. L'ambasceria destinata al Sommo Pontefice rimandiamo a miglior tempo, nè di altro occupiamoci che del presente. Gli ambasciatori eletti, poichè son tutti uomini di grande ingegno, magnanimi e prudenti, si destinino in servizio della guerra; io mi offro per primo, affinchè gli altri seguano il mio esempio, nè aspettiamo i cittadini delle Ri-

(1) Verisimilmente il d'Oria vuol accennare alla pace stipulata il 27 aprile 1413, v. sopra pag. 144.

Digitized by Google

viere, che si mostrano pur troppo indolenti. Si chiudano le botteghe degli artigiani, si sospendano i giudizi nei tribunali, si tralasci ogni altra occupazione ad eccezione dei *Banchi,* perchè questi sono sempre necessari tanto in pace quanto in guerra. Facciamoci animo, nessuno si mostri indolente o renitente. Diamo facoltà agli ambasciatori e al Cardinale Doge di costringere tutti coloro che crederanno opportuno, senza pregiudicare l'autorità concessa all'Ufficio di S. Giorgio in questa materia, anzi ampliandola in modo che esso possa quanto può il Comune nel raccogliere denaro per via di requisizioni, imposizioni di diritti o di avarie o in qualunque altro modo sembrerà utile, nessuno eccettuato. Io spero che nessuno rifiuterà di fare il proprio dovere, perchè in nessun tempo si presentò mai alla Repubblica un caso in cui tutti i cittadini abbiano dovuto mostrare animo più pronto e risoluto. Il Doge, se ho inteso bene, è dispostissimo a non trascurare nulla di ciò che può fare e già con singolare esempio ha manifestato il suo animo, a mio parere, nella richiesta da farsi per i bisogni del Governo, intorno ai quali domani si terrà consiglio nelle Compere di S. Giorgio. Tutti debbono essere disposti a consentire, perchè, se in ogni tempo si debbono evitare le controversie tra il Governo e le Compere di S. Giorgio, a maggior ragione si debbono evitare in questo frangente. Uno screzio che nascesse oggi significherebbe la perdita di Sarzana, di Pietrasanta e di molte altre cose, la confusione e la vergogna della Repubblica, che nessun buon cittadino può volere. — Le parole di Lazzaro d'Oria vennero approvate con applausi da tutti i presenti e le proposte di lui convertite in decreti (1).

Le deliberazioni prese furono prontamente applicate. Il giorno stesso il Governo della Repubblica, persuaso della necessità di concentrare tutte le energie nella lotta contro i Fiorentini, che tendevano con uno sforzo supremo alla espugnazione di Pietrasanta, accrescendo quotidianamente le forze offensive « *cum nihil vel studii vel diligentie omittant, quod eorum immoderate dominandi libidini conducere posse videatur...* », sospese a tempo indeterminato tutte le controversie giudiziarie vertenti davanti a qualunque magistrato o tribunale tanto ecclesiastico quanto secolare, ordinario o straordinario (2). Subito dopo furono pubblicati i proclami seguenti:

Paulus de campofregoso tituli sti sixti presbiter cardinalis et dux Ianuen. etc. et Consilium Antianorum ac officium Sti Georgii communis Ianue, dilectis nostris hominibus potestatie vulturi potestatie varaginis ac ceteris subditis nostris etiam spectatis Antianis civitatis saone salutem pero che bexognemo de Barche et de laudi assai vogliemo et si ve comandemo che sotto pena de la disgrazia nostra voi mandati qui da noi tute le vostre barche quante ne haveti et leudi apti a portare artagiarie et homini che domane che e lo primo de octovre per tuto lo

(1) *Arch. di Stato,* Genova, Diversorum Reg. 128, anno 1484, 30 sett. Una copia in Diversorum Comm. Ianue, 1509, 1° semestre, Filza 67.

(2) App. Documento 11.

Digitized by Google

jorno se trovemo qui cum li homini sufficienti a navigare a li quali satisfaremo de la factiga loro et in questo voi officiali de li logi et homini usadi ogni vostra diligentia se mai voi fossi soliciti o prompti in alcuna coxa et questo etiam sotto pena de ducati da cento per fino in mille a ciaschadun logo che non observasse la presente commissium et ducati fino in cento per ciaschum patrum che non obedisse. presentibus registratis. Date Ianue in nostro ducali palatio die ultima septembris MCCCCLXXXIIII.

Similes facte sunt pro nervio saulo, boliascho recho rappallo zoalio et clavaro.

Paulus et Consilium etc.
Ac officium S.ti Georgi.

Dilectis nostris hominibus
et Universitati Alaxii.

Dilecti nostri. per che bixognemo de barche et de laudi assai vogliemo et si ve comandemo che soto pena de la disgrazia nostra voi mandati qui da noi viste le presenti incontinenti sensa demora tute le vostre barche quante ne haveti et laudi armatizi et ogni altri apti a portare artagiarie et homini cum li homini sufficienti a navigare a li quali satisfaremo de la fatiga loro et in questo usadi ogni vostra diligentia se mai fossi soliciti o prompti in alcuna coxa et questo etiam sotto pena de ducati da cento fino in mille se non observasse la presente commissium et ducati fino in cento per ciaschum patrum chi non obedisse. Date Ianue in nostro ducali palatio die ultima septembris MCCCCLXXXIIII (1).

MCCCCLXXXIIII die prima octobris

Per parte de lo Rev.mo Mons.re lo cardinale et Illu. Duxe de zenoesi e defendeo de povo et de lo Mag.co Consegio de li Segnori Antiani, et sp.li etiam officii de balia e san Zorzo. Se significa a ciaschuna persona, como havendo la segnoria de firensa a questi di proximi movudo guerra contra la cita de sarzana nostra, et apresso misso campo a petra sancta, unde al presente se trova el campo loro contra la paxe chi era da questa excelsa communita a quella signoria, et cum ogni deshonestade loro, et contra ogni bona uzansa, sensa farne noticia e diffidantia alchuna. per questo se è deliberado per contra de fare guerra a loro in ogni loco et in mare et in terra et perpetuamenti, a cio che elli intendam noi non voleire patire tanta jniuria da loro, parendone per la dio gratia essere sufficienti a reprimere la loro forsa e insolentie. Si che da questo di inanti se intenda essere publica guerra de zenoexi a firentini (*sic*) per tuto lo mondo per mare e per terra, E chi pigera le persone loro o soi subditi li possa tenere prexoni et farli recatare como inimixi, et como per bona guerra, e cossi chi pigera de la soa roba se intenda essere ben preza e guadagnada de bona guerra, et ogni altri chi prendesse de le persone loro et de soi subditi e robe loro o de soi subditi, habia recepto cossi in la cita de zenoa como in lo dominio so, e de quelli, e de quela possa disponere ad ogni soa volunta, remota ogni exceptione, siche ognum sia valentomo a far guerra a firentini et soi subditi per tuto cum lo nome de dio,

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 228-229.

Digitized by Google

e de lo victorioso confalonero nostro san zorzo cum bona speransa, cossi como per ogni tempo cum dicti firentini, li zenoexi hano semper havudo la victoria, cossi haverano a lo presente, e tanto piu havendo justa caxum et essendo noi provocadi da loro e lacessiti. *In actis Gotardi stelle Cancellarij* (1).

MCCCCLXXXIIII die prima octobris

Per parte de lo Reverendissimo in christo padre monsignore lo cardinale et Illu. duxe de li zenoexi et defendeo de povo et de li magnifici signori Antiani se comanda che tuti li Artexi serreno le soe butege et le tegnano serrate ni se daga da lavorare ad alcuno ne in caxa ne fora de caxa fin che se deliberera altramenti sotto pena de dece fino in firini (*sic*) cinquanta per ciaschun chi contrafara. A cio che ognuno cum bono animo senza havere cura de altre coxe possa intendere a questa gloriosa imprexa de andare contra li nostri perfidi inimixi firentini a la quale coxa ognuno debe essere prompto cum lanimo et cum lo corpo et ogni faculta soa per honore de lo nome zenoxe (*sic*) et per mostrare a li firentini che per ogni tempo et in ogni caxo se havuo victoria contra de loro et cossi se havera al presente cum la gratia de dio et de lo victorioso confalonero nostro sanzorzo. *In actis Gotardi stelle cancellarii.*

† die III octobris 1484

Parte etc. R.mi etc. M.ci consilij etc. ac officii sancti Georgii etc.

Se notifica ad ogni persona la quale spontaneamente se elezera de andare a questa gloriosa imprexa de petra sancta et contra li inimixi nostri fiorentini cum loro arme a defensione desto dicto loco de petrasancta compara denanti lo prefato M.co officio sanzorzo o sia a li deputati da esso pero che ge sera dato passagio bono et oltre proveduto a le loro spexe per tuto quello tempo starano in questo exercicio, donde tali non siano persone che havesseno havuto soldo o lo prendesseno de novo pero che non seria debito havesseno havuto denari et ge dovesse esser facte le spexe.

Ancora se notifica da parte como e dicto de sopra che se fosse alcuna persona o quelli se elezerano andare a la dicta imprexa sotto le forme predete a li quali corresse alcuno termino de pagamento lo quale dovesseno fare ad alcuna persona cossi publica como privata se intenda et debia esser supexo tale pagamento per tuto quello tempo che tale persona stara in la dicta imprexa et ultra per jorni quindexe si che ognuno facia valentementi percio che ge sera attexo tuto senza alcuno dubio (1). *Gotardus stella cancellarius.*

6. — In conseguenza di questi energici provvedimenti i Genovesi riuscirono in quattro giorni ad armare più di 10.000 uomini, accorsi volonterosamente dalle due Riviere, insieme coi quali partirono per il campo,

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm. Ianue, anno 1484, Filza 42. Una copia nella Filza 67.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm. Ianue, 1484, Filza 42.

Digitized by Google

secondo la proposta di Lazzaro d'Oria, i dodici oratori destinati a Roma, uomini eminenti per autorità e senno. Questo apparato di forze e l'invio di un manipolo di valorosi sotto il comando di Domenico d'Oria alla località di Corvaja a due miglia da Pietrasanta, perchè di là molestasse il nemico, produsse tale sgomento nel campo avversario da indurre i capitani fiorentini, Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, Antonio da Marciano e Rinuccio Farnese a levare l'assedio da Pietrasanta ed a ritirarsi a Motrone abbandonando nel campo alcune artiglierie. I Genovesi approfittarono per introdurre a Pietrasanta 1500 fanti (1). Nello stesso tempo mentre una parte della flotta, composta di circa cento legni e comandata da Costantino d'Oria, assaliva Motrone, l'altra occupava Vada e minacciava Rosignano (2).

Se tutti questi avvenimenti rendevano il popolo fiorentino, secondo l'Ammirato, risoluto « a voler vincere o morire » e lo inducevano a fare « gagliardi provvedimenti » per difendere Rosignano e riprendere Vada, esercitavano invece l'effetto opposto sulle milizie genovesi, le quali, persuase ormai di avere in mano la vittoria, si mostravano poco obbedienti ai loro capi e cominciavano a sbandarsi. Il Doge e l' Ufficio di Balìa si videro nella necessità di scrivere ai dodici Commissari presso Sarzana e Pietrasanta per ammonirli, che quanto avevano fatto non bastava al conseguimento della vittoria completa, che nessuno osasse abbandonare il campo senza espressa licenza del Governo, affinchè l'esempio non diventasse pernicioso. Tale raccomandazione rivolgevano specialmente ai capi, la presenza dei quali era indispensabile per la continuazione della guerra. Promettevano di mandare istruzioni intorno all'ulteriore svolgimento dei piani del Governo e avvertivano intanto di non liberare i prigionieri, perchè avevano deliberato di consegnarli ai padroni delle navi da guerra, affinchè li mettessero al remo, per diminuire le spese e per incutere un salutare timore ai nemici (3). Questi, pertanto, traendo profitto della negligenza di Cosma Pinello e di Giovanni Ambrogio Fieschi, capitani delle due galee lasciate a guardia della torre di Vada, riuscivano a riprenderla pochi giorni dopo (4).

Come accade in tutte le guerre nelle quali col turbamento degli interessi pubblici va connesso quello dei privati, non mancarono neanche in questa gli atti contro le proprietà dei nemici. Il dottore in leggi Gaspare

(1) I Protettori delle Compere al papa Innocenzo VIII, al Podestà ed Anziani di Savona, a Tomaso Fregoso, Ettore Fieschi, Lazzaro d'Oria e colleghi, a Gentile di Camilla, ecc., 11 ottobre 1484. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(2) A. GIUSTINIANI, vol. II, pag. 539; S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 73; A. SANTINI, vol. II, pag. 114. L'Ammirato afferma che i Fiorentini si ritirarono a Motrone per le malattie che infierivano attorno a Pietrasanta.

(3) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 236 (Lettera 11 ottobre 1484).

(4) I Protettori delle Compere a Gentile di Camilla, 15 ottobre 1484. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

Digitized by Google

da Vezzano e Marcellino Falcone, cittadino di Sarzana, esposero al Doge e agli Anziani, che molti loro poderi situati nei territori di Sarzanello, Castelnuovo e Falcinello erano stati occupati dagli abitanti di quei luoghi per ordine dei Fiorentini e dal momento dell'occupazione non avevano più riscosso alcun frutto, « *officialibus ipsorum florentinorum id omnino prohibentibus* ». D'altra parte, alcuni sudditi Fiorentini che avevano poderi, di valore circa eguale a quelli dei ricorrenti, nel territorio di Trebbiano, ne avevano sempre goduto pacificamente i frutti ed ora, per evitare un eventuale sequestro, trattavano di venderli. I supplicanti chiedevano, che il Governo della Repubblica impedisse tale alienazione ed assegnasse loro i beni in questione a titolo di compenso di quelli che erano stati loro indebitamente occupati, fino a che i sudditi fiorentini avessero desistito dall'ingiusta occupazione. Si dichiaravano pronti, in questo caso, a ceder in cambio i loro poderi ai Fiorentini ed a pagare quella differenza di prezzo, che un arbitro avrebbe stabilito. Il Governo, accogliendo pienamente il ricorso dei supplicanti, ordinò, il 20 ottobre 1484, che Gaspare da Vezzano e Marcellino Falcone fossero messi in possesso di poderi dei cittadini fiorentini in territorio di Trebbiano « *loco pignoris... donec et quousque ipsis supplicantibus restituantur et relaxentur possessiones ac predia que ipsi supplicantes seu alter eorum habent et seu habet in territorio et seu potestate florentinorum...* » (1).

Ormai si combatteva accanitamente dall'una e dall'altra parte, ma i Genovesi, mentre sostenevano con energia la guerra terrestre, riponevano maggiori speranze in quella marittima. I Fiorentini, superiori ai Genovesi, come i fatti dimostrarono, per terra, non erano altrettanto forti sul mare, onde ricorsero al Regno di Napoli, dove, secondo le informazioni mandate al Senato di Genova il 19 ottobre dai mercanti colà residenti, assoldarono una flotta di venti triremi e tre navi da trasporto.

La notizia produsse grande fermento a Genova ed indusse il Governo a convocare a parlamento gli Uffici e il popolo per discutere intorno ai provvedimenti da prendersi. Vari furono gli oratori e varie le proposte, ma fra tutte vinse e fu approvata quella del dottore in leggi Francesco Marchese, che propose fosse lasciata la direzione della guerra di terra e di mare all'Ufficio di S. Giorgio con l'obbligo di armare quel numero di navi di qualunque genere, che fosse giudicato sufficiente a difendere gl'interessi genovesi da ogni tentativo nemico, e di provvedere la somma necessaria ai bisogni della guerra. Propose inoltre che si eleggessero quattro cittadini autorevoli, o l'Ufficio di S. Giorgio designato per l'anno seguente, che aiutassero l'Ufficio in carica per tutti quei provvedimenti che avrebbe stimato opportuno delegare a loro (2). I Protettori delle compere davano su-

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm. Ianue, Filza 42.
(2) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 131, anno 1484, 29 ottobre.

Digitized by Google

bito notizia di questa deliberazione a Paolo Lercari, eletto commissario in luogo di Gentile di Camilla, lo esortavano a far entrare in Pietrasanta il capitano Giorgio da Massa ed a confortare i Pietrasantesi alla resistenza, comunicando loro che il gran Consiglio aveva deliberato di provvedere subito almeno 100.000 ducati per la continuazione della guerra (1). Non ostante tutti questi provvedimenti le notizie che giungevano dal campo non erano buone; Pietrasanta era sempre strettamente assediata ed i Genovesi non riuscivano a liberarla. In città ai primi entusiasmi era succeduto lo sconforto, il dubbio, il timore della sconfitta. Parve perciò opportuno al Governo, per animare il popolo alla resistenza, convocare a gran Consiglio gli Uffici di Balia, Moneta, San Giorgio e tutti i capi di famiglia. Comunicate le notizie circa l'andamento delle operazioni militari intorno a Pietrasanta, il Doge invitò i presenti a manfestare il loro parere sul da farsi. Tutti gli oratori furono, secondo il resoconto ufficiale, concordi, ed il comune sentimento fu così espresso da Ambrogio Spinola: non dovere i cittadini spaventarsi delle dicerie che correvano, essendo la natura delle guerre tale, che genera avvenimenti ora favorevoli ora sfavorevoli, essere necessario sapersi moderare nella prospera, e non avvilirsi nell'avversa fortuna. Esortò tutti, presenti ed assenti, a stare di buon animo, perchè alle cose loro rimanevano molti buoni rimedi, affermò di sapere, che l'Ufficio di San Giorgio aveva preso, fino a quel giorno, tutti i provvedimenti possibili circa gli affari di Pietrasanta e di sperare che per l'avvenire avrebbe continuato con la stessa energia. Consigliò tutti ad essere docili nell'eseguire gli ordini, che dall'Ufficio sarebbero stati emanati per la buona riuscita dell'impresa specialmente in materia finanziaria. Approvò inoltre che l'Ufficio accelerasse i preparativi e la spedizione delle galee, aggiungendo, che circa l'elezione dei quattro commissari fosse lasciato arbitro l'Ufficio stesso (2).

Mentre queste cose avvenivano a Genova, Pietrasanta, stretta da ogni parte, si arrendeva ai Fiorentini non ostante tutte le promesse di resistenza fatte e non senza la taccia di tradimento da parte di coloro, che erano stati preposti alla difesa (3). La conquista di Pietrasanta infiammò i Fiorentini a continuare con maggiore vigore la guerra per occupare Sarzana confortati a questo dalla riputazione dell'esercito vittorioso e

(1) I Protettori delle Compere a Gerolamo Palmario ed a Paolo Lercari, 30 ottobre 1484. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 132, anno 1484, 8 novembre.

(3) A GIUSTINIANI, *op. cit.*, II, pag. 540; V. SANTINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 118. I Protettori delle Compere al Papa Innocenzo VIII, 10 novembre 1484. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85. Appena avute le notizie dell'occupazione del borgo di Pietrasanta, i Protettori scrissero ai loro colleghi, che erano a Lerici e Sarzana, perchè provvedessero a rafforzare il Castello ed a munire Sarzana, Trebbiano, Arcola, Vezzano e Beverino. Cfr. le lettere del 9 e 11 novembre 1484. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

Digitized by Google

dal concorso che speravano dalla flotta guidata dal Requesens e dal Villamarino (1). L'ora volgeva triste per i Genovesi. Al disastro patito a Pietrasanta si aggiunse la disorganizzazione dell'esercito per la diserzione dei mercenari, e quasi ciò non bastasse, incombeva sulla misera città la minaccia di un flagello anche più grave: la guerra civile. « Battistino Fregoso..... teneva pratiche coi partigiani e con gli amici suoi d'entrare in Genova, e avendo chiesto gli aiuti dei Fiorentini i quali gli avevano mandato denari, genti e Guido Mannelli per commessario, promettea loro ogni aiuto e favore dal canto suo per le cose di Serezzana, ove si teneva tuttavia alcun appicco di poterla in un modo o in un altro avere. Il qual trattato d'entrare in Genova speravano che al più tardi dovesse riuscire a' venticinque del mese, nel qual tempo si credea che, avendo eglino travagli in casa, avrebbero richiamato le genti di Serezzana a Genova... » (2). Sotto la pressione di tali eventi il Doge emanò questi proclami:

† MCCCCLXXXIIII die XXII novembris

Per parte de la Rev.mo in christo padre et segnore, monsignore meser paulo da camprofregoso per la dio gratia cardinale et duxe de li zenoexi et defendeo de povo.

Se comanda che non sia persona alcuna de che grado stado o conditione sia. la quale ardissa andare a parlare cum li emuli chi sono de fora. sotto pena de la forcha et sotto quella medesma pena non sia persona alcuna la quale de di o de nocte debia portare arme salvo li deputati senza licentia de soa Rev.ma signoria. *In actis Gotardi stelle cancellarii.*

† MCCCCLXXXIIII die XXIII novembris

Preconate etc.

Per parte del Rev.mo in christo padre et signore messer paulo de campofregoso per la gratia de dio del titulo de san sixto prete cardinale et illu. duxe de zenoexi et defendeo de povo et de lo Mag.co consegio de li signori Autiani de lo comune de zenoa.

Cum sit che manifestissimamente se intenda che quelli chi al presente son venuti a perturbare lo pacifico di questa cita lo faciano ad instantia de firentini nostri inimixi, e daltre segnorie forestere, cossa detestabile e da biasimare grandementi pertanto se comanda ad ogni persona de che grado stato e conditione se sia, la qualle in adiutorio loro ha preizo arme o a quelli porzon in alcun modo adiutorio o subsidio che dentro da vintidoe hore debia havere deposo le arme et manchare de ogni adiutorio che a loro porzeseno soto pena de rebellione

(1) I Protettori delle Compere a Gerolamo de Ilionibus in Roma, 10 novembre 1484. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85. Intorno al Requesens ed al Villamarino cfr. L. Volpicella, *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, Napoli, 1916, pag. 408-409, 457-458.

(2) S. Ammirato, *op. cit.*, vol. VI, pag. 75.

Digitized by Google

confiscatione de lor beni et ogni altra in arbitrio de li prefati monsig. et consegio usque ad ultimum supplicium inclusive. Apresso che niuna persona sia chi se vagia olse o presume passare de la ne cum quelli parlare ne praticare clam vel palam, ne haveire commercio alcuno soto la dita pena. Et percio che se ha noticia cum loro essere alcuni li quali hanno prezo soldo e denari dal mag.co officio de sancto georgio et como mancatori de fede non hanno observato la fede promissa ne facto loro debito se li fa noticia che se saranno preixi seranno impichati per la gola cossi come merita li loro demeriti fassando noticia ad ogniuno che de le predicte cosse se fara diligentissima inquisitione et punitione senza remissione.

In actis Bartholomei de senarega cancellarii (1).

Nè le precauzioni, nè le minacce valsero a stornare il pericolo. I ribelli, guidati dallo spodestato Battista Fregoso e dagli Adorno, riuscirono, con l'aiuto dei fiorentini e per la scarsa difesa opposta dal castellano, ad impadronirsi della chiesa di S. Benigno ed a fortificarsi presso la torre del faro. Il momento era assai grave: non solo i nemici tenevano uno dei punti strategici della città, ma, padroni del faro, impedivano anche le segnalazioni con le altre stazioni delle Riviere. La città, che non aveva ancora potuto riaversi dal fiero colpo ricevuto dalla vergognosa dedizione di Pietrasanta, era così direttamente minacciata dal nuovo scatenarsi delle fazioni. Il Governo di Paolo Fregoso, scosso fin dalle fondamenta, minacciava di sfasciarsi, ma il fiero Cardinale non si perdette d'animo. Avendo saputo, che la flotta nemica era a Porto Pisano e che avrebbe potuto da un momento all'altro comparire davanti a Genova per sostenere i ribelli, spinto dalla necessità di essere minutamente informato di tutti i movimenti di quella, ordinò che i segnali si facessero, invece che dal capo del faro, da quello di Carignano (2). Di ciò avvertì subito, con proclama, il capitano, i vicari, i podestà della Riviera di Ponente (3), scrisse a Lodovico Fregoso, capitano generale dell'impresa, sotto la cui giurisdizione era capo Corvo, donde dovevano partire i segnali (4), scrisse al capitano di Chiavari, al castellano di Portofino, raccomandando a tutti la massima sollecitudine nella esecuzione degli ordini ed avvertendoli dei mutamenti avvenuti (5).

Del tentativo dei ribelli fu immediatamente data notizia al papa, al cardinal Della Rovere ed a Nicolò Mazzola (6). Al papa, oltre la comunicazione ufficiale, scrisse una lettera particolare il cardinal Fregoso per dargli notizie precise circa i turbamenti causati dai ribelli e per gettare abilmente su di loro la colpa del ritardo nell'invio della legazione già

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Comm. Ianue, 1484, Filza 42.

(2) Intorno alle segnalazioni praticate nel M. E. in Liguria cfr. A. Pesce. *Fuochi avvisatori*, Giorn. Stor. e Lett. della Liguria, vol. VIII, pag. 338.

(3) App. Documento 12.

(4) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 249.

(5) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 250, 251.

(6) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 245, 248.

Digitized by Google

annunziata. Insisteva sul fatto che avevano occupato S. Benigno e la torre del faro, con l'aiuto dei Fiorentini ambiziosi e pieni d'odio contro Genova, coloro che, invece di far causa comune col nemico avrebbero dovuto, da buoni genovesi, combatterlo, affermava che la città era pronta a resistere a sì gravi travagli con tutte le sue forze. Per parte sua Paolo Fregoso, benchè oppresso da tante avversità, dichiarava di non sottrarsi per il bene della patria, a nessun sacrificio. Pregava S. S. che si degnasse volgere lo sguardo all'afflitta città, che sola non avrebbe potuto reggere, se quello stato di cose fosse durato più a lungo. Se il papa, in cui egli ed i concittadini riponevano tutte le loro speranze, li avesse abbandonati, li avrebbe costretti ad appigliarsi ad ogni più disperata risoluzione pur di sottrarsi al mortale pericolo incombente. La patria non avrebbe potuto avere un capo più fedele e più ossequente a S. S. di esso cardinale il quale, afflitto ed angustiato, devotissimamente pregava S. S. che si degnasse aiutarlo con un contributo di 4.000 ducati a titolo di dono o di mutuo, nel qual caso prometteva di restituire la somma ad ogni richiesta. La presente necessità non ammetteva dilazione ed il beneficio sarebbe stato duplicato dalla prontezza. Qualora per dannata ipotesi lo avesse abbandonato, pensasse S. S. ai pericoli gravissimi che sarebbero potuti derivare dalle presenti circostanze e riflettesse che una lieve spesa sollecita ne avrebbe evitata una molto maggiore per l'avvenire (1).

Il Requesens, benchè avesse imbarcato sulle sue galee « molto buon numero di fanti » non osò avvicinarsi a Genova (2). Tuttavia il pericolo urgente indusse il Doge e l'Ufficio di S. Giorgio a prendere adeguati provvedimenti: si rifornirono di armi e munizioni i luoghi di confine verso la Magra, si obbligarono i padroni ad armare le loro navi « *pro necessitate publica* » (3). In tali gravissime contingenze il Governo convocò un gran Consiglio il 16 dicembre per esporre la situazione, chiedere parere e sopra tutto trovar nuovo modo di raccogliere denaro. Intervennero, oltre il Doge e gli Anziani, gli Uffici di Balìa, Moneta e circa duecentocinquanta cittadini; fu fatta relazione dello stato delle cose con queste parole:

« Segnoi la caxun de la convocatium vostra è questa ognum de voi intende quello che occorre et cum quanta iniusticia ne facta questa guerra et ancora da chi ella ne facta unda non solamenti segue li facti ma etiam per parte de li firentini se usa parole le quale ciaschum po meritamenti abborrire et extimare che in questo non solamenti ge occorre lo danno de havere spexo et perduto uno membro mostro, ma etiam lo honore chi è da extimare asse et tanto piu quanto li nostri cum adiutorio de firentini ne accresseno molestia et manchamento perfino a qui se provisto como havei visto et se va apresso facendo quello

(1) App. Documento 13.
(2) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 76.
(3) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 132, anno 1484, 6 nov. e 1° dicembre.

Digitized by Google

che se po non dubitando impero perfino a qui se altro non se vede de forza alcuna. Ma perche la coxa porea esser longa, et in lo tempo chi non ge provedesse esser pezore bemche in noi officio de balia sea pure ancora qualque denari ma non sufficienti al bixogno a volere levare li inimixi da lo paexe et dare materia a che havesse animo de intrare questo ballo, manchare de questa speranza il che è raxonevole che farano se intenderano qui farsi bono animo et havere provisium da poderge respondere, essendone da molti citadini ricordato che bene seria provederse per tuti li respecti predicti semo comparsudi devanti lo Rev.mo monsignore cardinale et duxe illu. et Mag.ci Antiani a notificarge quello che occorre et quello che è aricordao per resistere a ogni perigolo a li quali in seme cum noi è parsudo fare convocatium de citein como se costuma de fare et proponerge lo bixogno de le coxe occorrente et demum cum loro segnorie se (si è) deliberado convocare a cio che intexo voi quello chi occorre et la importantia et quello poria seguire non facendoge bona provisium, se possa fare qualque bona et gagliarda provisium per la quale quelli che ne offendeno et chi forza (*forse?*) credeno poderne tosto straquare mancheno de la opinium soa et manchando de la opinium mancheno de lo effecto como è molto raxonevole che farano, si che considerado tuto extimando lo honore non mancho como lo interesse per esser offexi iniustamenti et da quelli chi non sono uxadi mai stare de pari cum noi, voi porzè lo vostro savio consegio in lo quale ognun ha debito concorrere cum bono animo et removere ogni passium et ogni specialita per defenderse et fare vendeta de tanta iniuria et vergogna la quale è facta a la cite vostra non solum cum li facti ma etiam cum parole obprobriose. Aricordandove che una bona et gagliarda deliberatium po esser sufficiente senza spendere o pocho levarve de questi affani et de maiore spexa ».

Dopo questa esposizione Lazzaro d'Oria così parlò: Dobbiamo in primo luogo ringraziare Iddio, che abbia salvato noi, colti alla sprovvista, da un pericolo imminente e da molti danni che avrebbero potuto seguire, se coloro che vennero ad assalirci fossero entrati in città; in secondo luogo lodare la prudenza del nostro Doge e dell'Ufficio di Balìa che con sollecitudine corsero ai ripari. Considerando che tale molestia ci è stata procurata dai Fiorentini, sentiamo anche maggiore l'obbligo di deplorare ciò che è stato fatto e dobbiamo, non per il solo interesse nostro, essere più solleciti nel mettere riparo a questo insulto, che ci viene recato da coloro che non ci furono mai pari. Dobbiamo meditare e deplorare ciò che è avvenuto, che non è soltanto grave jattura, ma una vergogna senza nome, perchè, oltre a ciò che è stato fatto, si dice che in molti luoghi e specialmente a Spezia i Fiorentini continuino a tramare ai nostri danni, la qual cosa nessuno può udire senza rossore. Stando a quello che si dice i Fiorentini spendono in questa impresa dieci mila ducati al mese; ora è chiaro, che ciò non farebbero, se non avessero speranza, ed intelligenza con i nostri avversari, di rovinare questa città. Dobbiamo farci coraggio, resistere ai loro malvagi disegni e metter riparo ai pericoli che possono

Digitized by Google

farsi di giorno in giorno più gravi. E perchè tutto questo non si può fare senza denari, sebbene la città sia afflitta ed esauste le borse dei cittadini, le quali debbono sopportare il maggior peso, dobbiamo cercare di rimediare con tutti quegli altri mezzi che ci sembrano più onesti. Credo opportuno che all'Ufficio di Balìa, che finora ha bene governata la cosa pubblica, e al Rev.mo Cardinale Doge, il cui amore per la città è grandissimo e che ogni diligenza usa nel sostenere le fatiche del governo e nel ridurre al minimo le spese necessarie, si concedano pieni poteri, come ha il Comune stesso, per trovare i mezzi necessari in tutti quei modi e forme che loro sembreranno più adatti, risparmiando le borse quanto si può, di modo che queste siano le ultime a cui si ricorra senza però escluderle del tutto, perchè l'escluderle potrebbe portare qualche difficoltà agli altri mezzi.

Aggiungo che l'Ufficio di Balìa procuri di riscuotere ciò che gli è dovuto da coloro che gli sono debitori, affinchè ciascuno sopporti la sua parte di peso in quel modo che l'Ufficio nella sua prudenza stima di fare e farà per l'avvenire; e benchè si conceda ampia facoltà, come ho detto, all'Ufficio di Balìa, tuttavia propongo, che l'Ufficio o per mezzo di votazione o per consultazione, come crederà più conveniente, procuri di sapere quali mezzi i cittadini preferiscano nel trovare questi denari e ricerchi quella via che sembrerà più equa, più onesta, più facile». Tutte queste proposte furono approvate all'unanimità (1).

Il tono di questo discorso assai più dimesso di quello dei precedenti rivela uno stato d'animo molto depresso non ostante le esortazioni a non perdere la fiducia. Le condizioni finanziarie dovevano essere gravi e le spese erano impellenti: bisognava sostenere per terra e per mare una duplice guerra contro i nemici esterni ed interni. Questi, che si erano accampati prima a Granarolo, poi a Rivarolo, indi a Campi (sotto Coronata) sempre stretti da vicino dalle milizie del Doge, nella notte dal 17 al 18 dicembre, non ritenendosi più sicuri, abbandonarono il campo e si ritirarono a Sestri Ponente per collocarsi in luogo dove potessero essere più agevolmente appoggiati dalla flotta, che aspettavano da un giorno all'altro. I Genovesi il 18 li assalirono a Sestri e li misero in rotta, facendo buon numero di prigionieri, tra i quali anche Pasqua d'Arezzo, conestabile dei Fiorentini (2), con suo figlio: gli altri fuggirono di là dai monti. A questa vittoria, nella quale i soldati «se sono passati como rolandi», contribuirono efficacemente undici galee genovesi (3). Ma il timore di un assalto da parte della flotta nemica teneva in ansia continua governanti e cittadini, per la qual cosa, scrivendo a Lodovico Fregoso per annunziargli la vittoria riportata, il Doge e l'Ufficio di Balìa lo esortavano a intensificare la vigilanza dal capo Corvo per essere pronto a fare i segni conve-

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 128, anno 1484, 16 dicembre.
(2) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 77.
(3) App. Documento 14.

Digitized by Google

nuti appena che i nemici si fossero messi in rotta verso Genova (1) e nello stesso tempo rinnovarono la raccomandazione al capitano, ai vicari e podestà della Riviera di Levante di fare buona guardia di giorno e di notte e di avvertire in tempo dell'avanzarsi del nemico « si che non ne vegna a seguire inconveniente alcuno » ed impartirono ordine segreto che, qualunque fosse il numero delle galee nemiche, i guardiani accendessero di notte cinque fuochi « a ciò che li inimixi non intendano lo vero de questa coxa et bastera che noi lo intendiamo » (2).

Da parte loro i Fiorentini, che pare non avessero un piano ben determinato, stavano incerti, se ordinare al Requesens di assalire Portovenere o tentare la Corsica. Mentre temevano che Livorno fosse assalita dalla flotta genovese appresero, con grande allegrezza, che il 19 dicembre era giunto invece in quel porto il Villamarino con le galee napoletane. Questo avvenimento, conosciuto subito anche a Genova, indusse il Doge a scrivere di nuovo a Lodovico Fregoso per raccomandargli di fare buona guardia a capo Corvo, di far accendere tanti fuochi quante sarebbero state le galee avvistate e di mandare prontamente corrieri speciali senza badare a spesa. Lo esortava a tener d'occhio Portovenere, perchè, essendo assenti molti uomini, non voleva che quel luogo importantissimo corresse pericolo (3). Le preoccupazioni del Doge erano giustificate non solo dalla vicinanza e dalla potenza della flotta nemica, ma anche dalla poca disciplina delle ciurme genovesi. Molti uomini, arruolati come rematori per le galee, avevano intascato la paga e non si erano curati di rispondere all'appello nel momento del bisogno. Per rimediare al danno che ne conseguiva ai *patroni* delle galee il Doge e gli Anziani sentirono il dovere di ordinare al capitano della Riviera di Ponente, ai vicari e ai podestà, chiamandoli personalmente responsabili, che costringessero i colpevoli a rimborsare il doppio della somma, che a loro era stata pagata, perchè questo servisse di esempio agli altri di compiere il loro dovere e per non favorire altre diserzioni. Nulla sarebbe stato più pernicioso alla disciplina che la tolleranza di un simile reato, e se entro tre giorni non fosse stata data intera soddisfazione ai *patroni,* questi avrebbero avuto diritto di far arrestare le persone e sequestrare i beni degli abitanti di quei luoghi, dove vivevano tali disertori, dai quali abitanti indistintamente potevano esigere il rimborso delle somme loro dovute. Tutti i magistrati dovevano prestare il loro concorso « *circa exequutionem predictam* » (4).

7. — Per istigazione di Francesco Spinola, il Governo fiorentino aveva ordinato all'armata composta di diciotto galee ed ottimamente fornita di sol-

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 264.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 263 e Diversorum Comm. Ianue, filza 42.

(3) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 269.

(4) App. Documento 15.

Digitized by Google

dati e di ogni cosa necessaria, che il 25 dicembre si avviasse alla volta di Genova. Prima che la flotta si movesse, il Governo ebbe notizia della rotta toccata ai ribelli il 18; per la qual cosa dispose che venissero sbarcati i fanti e che « l'armata s'intrattenesse infino a nuovi ordini ». Ma questo comando non era ancora stato eseguito, quando Pier Capponi, Commissario in Pisa, riferì ai Dieci, che il 26, poco dopo la partenza dell'armata fiorentina, era comparsa davanti a quel Porto l'armata genovese. I Fiorentini invece di assalire dovettero pensare a difendersi e comandarono al Martelli, Commissario dell'armata, che facesse ridurre le galee alla foce dell'Arno o presso Piombino per poterle avere vicino a Pisa e servirsene secondo i bisogni. Le galee genovesi non solo assediarono Porto Pisano, ma incominciarono a battere anche la torre di Livorno con « una macchina chiamata Puntone... la cui opera fu, secondo le cronache genovesi raccontano, di sì meraviglioso artificio, che il Turco ne volle vedere il modello, ma... ella non riuscì così spaventosa e terribile come altri s'avevano dato a credere, se bene anco i Fiorentini fecero il lor puntone per danneggiare l'armata nimica; per la qual cosa facendosi di qua quella difesa che pareva ragionevole s'incominciò di nuovo a sollecitare che nell'armata montassero mille fanti, per dare con quella aiuto a' fuorusciti di Genova, che non isbigottiti dalla rotta ricevuta facevano tuttavia istanza alla Repubblica d'esser soccorsi, che per loro non resterebbe di tornare da capo all'impresa » (1).

Mentre continuavano le operazioni guerresche contro Porto Pisano e Livorno i Genovesi provvedevano a munire Portovenere, temendo un assalto da parte delle galee catalane. Poichè il luogo era quasi indifeso, ordinarono a Lodovico Fregoso di mandarvi cinquanta *balestreri*, promettendo di inviare presto i denari per le paghe e alcune casse di verrettoni e di polvere. Gli comandavano di mettere otto o dieci uomini nel castello di Levanto e di farli pagare dagli abitanti della terra, lo esortavano a vigilare alla Spezia « perche per tuto se trova de li cativi » (2). E poichè in tutta la guerra le galee napoletane avevano recato non poco aiuto ai Fiorentini, il 18 gennaio 1485 il Doge e gli Anziani scrissero al re Ferdinando, dicendosi meravigliati, che avesse mandato le sue navi in aiuto dei loro nemici, provocatori e soli colpevoli della guerra. Essi avevano conquistato Pietrasanta non per il valore delle armi, ma per il tradimento di chi, preposto al comando, si era lasciato corrompere dall'oro. Se il re avesse creduto giustificarsi con dire che era alleato dei Fiorentini, i Genovesi avrebbero risposto di non credere che tale trattato lo vincolasse a prestare aiuto a chi, non provocato, offendeva gli amici di lui: la responsabilità del re diventava più grave, perchè le sue galee non avevano limitato l'opera loro alla difesa di Porto Pisano, ma avevano assalito città genovesi e dato

(1) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 77-78.
(2) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 272.

Digitized by Google

aiuto di fanti ai ribelli. Prima di intraprendere qualche cosa, re Ferdinando era solito ponderare bene le sue azioni, ora Paolo Fregoso e gli Anziani sostenevano di non avergli dato assolutamente nessun pretesto di inimicizia e protestavano di essersi sempre comportati e di volersi comportare in modo da escludere ogni motivo di turbamento. Se Simonetto Belprato, oratore del re (1), quando era stato a Genova, avesse usato parole concilianti, ogni malinteso sarebbe certamente svanito, ma Simonetto, dopo averli brevemente esortati alla pace, erasene partito. In conclusione, come segno del desiderio di conservare buoni rapporti, pregavano il re che richiamasse la sua flotta dal servizio dei Fiorentini (2).

Nell'adunanza del Consiglio generale del 25 agosto, su proposta di Lazzaro d'Oria, era stata affidata all'Ufficio di S. Giorgio la cura di provvedere alla difesa di Sarzana e di Pietrasanta. Ma con l'anno nuovo era entrato in carica un altro Ufficio: bisognava decidere se trasferire tale cura all'Ufficio in carica o, per la continuità della gestione, lasciarlo ai membri dell'Ufficio scaduto. Il Consiglio delle Compere, al quale fu prima sottoposto il quesito, deliberò che la cura della guerra dovesse essere affidata all'Ufficio in carica: tale deliberazione fu comunicata al Consiglio generale, convocato il 24 gennaio 1485, a cui presero parte, secondo la consuetudine, gli Uffici di Balìa, Moneta e S. Giorgio e più di trecento cittadini, con queste parole:

« Segnoi la caxum de la convocation vostra e questa la quale e breve. Voi intendi la imprexa in la quale se è contra li firentini dali que se recevudo la iniuria e mancamento che voi savei la quale imprexa bem che sia sotto nome de Sanzorzo lo effecto e etiam de comum sea per honor sea per lo interesse e gratia de Dio per ogni raxum se po sperare haverne victoria per la quale se resarcira ogni mancamento e damno che se havesse havuo e se li tempi non fossen stati cativi za se ne seria veduto lo effecto. in Sanzorzo era nassuo qualque variete d'opinium se la balia de questa imprexa restava a lofficio vechio de San zorzo o era transferta a lo novo e factone consegio come se costuma ale Compere se obtegnudo de transferirla a lofficio novo delo quale se ne po havere grande speranza de bono governo per la qualite dele persone loro cum prudentia e pratica dele coxe de lo mundo et amore a la cite. E benche forsa non bexognasse pure per far le coxe cum più favor che se po e contentamento de tuta la cite la quale per ogni raxum debe esser unida a questa imprexa removudo ogni altro respecto pero che dali firentini como ciaschum intende li que sono sempre stati inimicissimi de questa republica se pure recevudo grande iniuria etiam con qualque manchamento de lo honore nostro e reputatium la quale se non se recoverasse ognuno po pensare quanto male ella se tirereiva apresso

(1) L. VOLPICELLA, *op. cit.*, pag. 280-81.

(2) App. Documento 16. La stessa preghiera avevano già rivolta al Papa il 1° gennaio 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Reg. 31, n. 273.

Digitized by Google

faciando bono animo e andando apresso a quello chi se fa se po sperare che per uno modo o per un altro che le coxe etiam in breve se reduerano a terme se resarcira lo honore e lo interesse nostro la quale coxa ognum che sea bono zenoxe debe desiderare como la salvatium de lanima soa E per questo voi sei ihame perche piaxandove voi possiati per deliberatium vostra refermare la balia la quale era data a lofficio de sanzorzo passao in questo presente cossi como se facto a sanzorzo et accresela se bixogna e perche non se manche de ogni favore a tale imprexa e che li inimixi nostri intendano non mancharne lanimo a proseguir limprexa como forza elli sperano. E in cio piaxave de porzere lo vostro savio consegio e animoso como requere la materia ».

Avuta la parola Giovanni d'Oria, dopo aver esortato gl'intervenuti a non perdersi d'animo e a continuare la guerra con energia, propose che la cura di condurre a buon fine la lotta contro i Fiorentini venisse affidata ai nuovi Protettori con tutti i poteri e le facoltà che già erano stati concessi ai precedenti. La proposta fu approvata all'unanimità (1). Per dimostrare quanta fosse la conformità di sentimenti tra il Governo della Repubblica e i Protettori delle Compere di S. Giorgio in questa guerra nella quale il primo era mosso sopra tutto da motivi ideali, mentre gli eventuali vantaggi materiali sarebbero andati a totale beneficio dei secondi, non bisogna trascurare il fatto che, oltre al contributo non indifferente di uomini e denari, il Governo concedette ancora al Banco il diritto di imporre la tassa di un soldo sopra ogni *mina* di grano o di farina, che fosse importata a Genova o nelle Riviere (2). Di più ad istanza dello stesso Ufficio il 24 gennaio rinnovò la sospensione di tutte le cause e controversie, vertenti davanti ai tribunali, in favore di coloro che militavano per il Banco e specialmente di Tomaso Giustiniani e di Enrico di Camilla, mandati all'assedio di Porto Pisano (3). Ma le operazioni non progredivano nè qui nè a Livorno, perchè il pontone dei Genovesi era diventato inutile, la loro flotta non poteva rifornirsi d'acqua, e l'artiglieria del pontone, che i Fiorentini avevano opposto a quello degli assalitori, cominciava a far danno alle galee nemiche (4), per cui i comandanti delle navi genovesi, sfiduciati, parlavano di abbandonare l'impresa. Appena il Doge ebbe sentore di ciò si affrettò a scrivere (25 gennaio) al capitano Costantino d'Oria e ai patroni delle navi per dimostrare loro l'importanza dell'impresa, l'onore e l'utile che sarebbe derivato alla Repubblica dalla vittoria e il danno e la vergogna che avrebbe generato la sconfitta. Li incoraggiava ed esortava a fare il loro dovere con raddoppiata energia ed imponeva loro di non

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Liber Contractuum, XXVII, 39 (1476-99), fol. 63 b; [OLIVIERI] *Contratti, Privilegi, ecc.*, vol. III, fol. 319 b-320.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 280.

(3) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 132, anno 1485, 24 gennaio.

(4) S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 78.

Digitized by Google

desistere dall'impresa, ma di proseguirla di buon animo, secondo il desiderio dell'Ufficio di S. Giorgio, che non avrebbe tralasciato di provvedere tutto il denaro occorrente « pero che queste sono cosse in le quale ogni bono zenoexe ha debito de meterge la vita et la faculta soa ». E passando dalle esortazioni alle minacce, ammoniva, che, se qualcuno si fosse mostrato « renitente o tepido », sarebbe stato costretto ad usare verso il colpevole tale severità che avrebbe servito di esempio per l'avvenire (1). Non ostante tutte le preghiere e le minacce la flotta abbandonava l'impresa con gran dispetto del Governo e il 30 gennaio gettava l'ancora a Portovenere (2)

Le operazioni di guerra, se si eccettua un tentativo non riuscito dei ribelli (3), si andavano raffreddando. Oramai i Genovesi non parlano più di mosse offensive e solo attendono alla difesa. Il 24 febbraio il Governo annunzia ai cittadini di Portovenere di avere provveduto a mandare là cento fanti, che con quelli del luogo sarebbero potuti bastare ad assicurare la difesa, deplora che le fuste, contro gli ordini ricevuti, siano uscite per andare « fraschezando » invece di attendere a cose ben più importanti, cioè alla difesa della patria (4). Il giorno stesso scrive al Commissario Pelegro di Leonardo, deplorando di nuovo la disobbedienza delle fuste di Portovenere e annunciando l'invio di 250 ducati per mezzo di Baldassarre Biassa per provvedere ai cento fanti promessi: gli ordina di assoldarne cinquanta per Trebbiano, venticinque per Beverino prendendo per tutto ciò accordi con Lodovico Fregoso. Il resto dei 250 ducati Pelegro doveva tenere presso di sè per servirsene, sempre in accordo col Fregoso e con Baldassarre Biassa, nei bisogni urgenti, che sarebbero potuti sorgere o allo Spezia o in altro luogo. In caso di necessità, non bastando il denaro, che teneva presso di sè, il Commissario era autorizzato a procurarsene in quel modo che reputasse più spedito, chè il Governo non avrebbe mancato al dover suo, quando la spesa fosse stata fatta con moderazione. In caso di pericolo urgente non trascurasse nessun provvedimento, tanto più che entro pochi giorni sarebbero apparse manifeste le intenzioni dei nemici. Anche alle cose di Sarzana il Governo andava rivolgendo la sua attenzione in conformità dei bisogni che vi si manifestavano (5).

---

(1) App. Documento 17.

(2) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, num. 288; A. GIUSTINIANI, vol. II, pag. 541.

(3) « Item quod dentur et solvantur fregozino capitaneo platee palatii per dictum massarium ducati viginti de pecunia predicta distribuendi dono inter homines vulneratos in prelio habito cum inimicis die sabbati proxime preterita..... » *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 132, anno 1485, 14 febb. Probabilmente in seguito a questo scacco Battista Fregoso prometteva allo zio di non osteggiarlo più e di non entrare nè in Genova nè nel distretto, senza speciale licenza scritta di lui. A. PESCE, *Una notizia, ecc.*, pag. 6.

(4) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 300.

(5) App. Documento 18.

Digitized by Google

8. — Gli ambasciatori, che nel settembre dell'anno precedente erano stati eletti per andare a congratularsi e a prestare ubbidienza al papa, salparono finalmente dal porto di Genova il 12 marzo 1485 (1), scegliendo la via del mare « perchè il paese per terra non era sicuro » (2). Non erano, si può dire, giunti a Roma, che già il Doge e gli Anziani si preoccupavano del loro ritorno, affinchè, compiuta la loro missione, non avessero motivo di trattenersi là un'ora più del bisogno. Poichè era dubbio, se avrebbero avuto la possibilità di tornare per mare, bisognava scegliere un itinerario, che evitasse i territori fiorentini: perciò consigliavano loro di passare per la via Flaminia in gruppi di due o tre, con distanza di tre o quattro giorni da un gruppo all'altro, per evitare ogni pericolo (3). Se però nell'udienza, che avrebbero avuto dal papa, avessero parlato della pace coi Fiorentini, sarebbe stato facile a S. S. ottenere una tregua, durante la quale essi avrebbero potuto avere il passo per i territori di Firenze. Se non si fosse fatta la tregua e se il papa avesse chiesto un salvacondotto, probabilmente i Fiorentini non lo avrebbero negato. Così o per l'una o per l'altra via avrebbero potuto sicuramente tornare, se pure non avessero trovato essi stessi una soluzione migliore (4). L'incarico particolare di iniziare trattative diplomatiche per concludere la pace coi Fiorentini e possibilmente una lega col papa o con qualche altro potentato d'Italia venne affidato al più autorevole dei dodici oratori, cioè a Lazzaro d'Oria, che, dopo il ritorno dei colleghi, doveva rimanere a Roma. Perchè in Italia non si viveva mai senza pericolo di guerra « propter multorum ambitionem et odia », e, nonostante la pace dell'anno precedente, si parlava di nuovo di una pace generale, o di una nuova lega, il Fregoso, consapevole di essere insidiato da varie parti, non intendeva più lasciarsi cogliere alla sprovvista, ma voleva essere incluso come membro principale in quella qualunque combinazione, che fosse per uscire dal nuovo assetto politico degli stati italiani. Anzitutto il d'Oria doveva adoperarsi per la pace con Firenze (5), indi

(1) Le istruzioni sono del 10 novembre 1484 con un'aggiunta del 4 marzo 1485. Gli oratori dovevano far presente al Papa, che i Genovesi erano disposti a rimettere la decisione della contesa per Pietrasanta nelle mani di S. S., ma che i Fiorentini avevano sempre rifiutato ogni arbitrato. *Arch. di Stato*, Genova, Instructiones et Relationes, etc., 2707 B.

(2) G. Da Fieno, pag. 17; A. Giustiniani, vol. II, pag. 541.

(3) Occorre avvertire che ogni ambasciatore aveva con sè undici servitori e che una comitiva di oltre 130 persone avrebbe potuto destare qualche sospetto.

(4) App. Documento 19.

(5) « Et primo cum sit inter nos et florentinos bellum quod nunc est cuius causa ipsi fuerunt qui nos primum lacesserunt pro deo et mundo non esse illi volumus qui pacem si honesta et tuta haberi possit aspernemur. Quod si prius fieret minus laboris superesse posset ad universalem pacem et ligas cum ceteris venire. Quod si ipsi florentini pro ratione discutiant: faceret etiam pro eis in pacem nobiscum venire et aliquid precipuum inter nos esse quod pacem et longevam posset amicitiam preservare: nec iudicio nostro putaremus difficiles fore pacis conditiones quia utrinque perspectum est quam utilius fuisse in

Digitized by Google

procurare di concludere lega col papa o con altri potentati « precipue cum rege neapolitano » : se ciò non fosse stato possibile doveva tentare di rinnovare l'alleanza con Venezia.

Paolo Fregoso aveva, senza dubbio, desiderio intenso di porre fine alle ostilità coi Fiorentini. Gl' imbarazzi, che gli procuravano la guerra esterna, i tentativi continui dei nemici interni, la poca ubbidienza dei sudditi e la indisciplinatezza delle soldatesche e delle ciurme, erano tali e tanti che oramai disperava di potere più a lungo sopportare. A ciò si aggiungano le difficoltà finanziarie a cui, mancando il contributo dei Veneziani, sollecitato invano, e quello chiesto pure invano al papa, era costretto a provvedere con rimedi, che non contribuivano certo a concigliargli l'amore dei sudditi. Si preoccupava moltissimo dell'isolamento nel quale si trovava e della mancanza di qualunque aiuto esterno, ma sopra tutto delle mire di Ludovico il Moro, che segretamente tramava di ricondurre Genova sotto la sua signoria. Perciò, scrivendo a Lazzaro d'Oria il 30 aprile, disapprovava che il Papa avesse intenzione di rimanere neutrale e mostrasse di conoscere poco « lanimo de le potentie de Italia ». Manifestava il timore che S. S. si guastasse col re di Napoli almeno prima di essersi assicurato un altro appoggio.

Il Fregoso vagheggiava un accordo tra il Papa e re Ferdinando « tanto vicino et possente », nel quale egli sarebbe entrato terzo, per mantenere

---

pace vixisse. Surripuerunt nobis oppidum nostrum petrasancte proditione presidis nostri. Quod ideo restituere nobis facilius illis est nec videri debet absurdum, in reliquis manere possunt omnia negotia inter nos et ipsos in eo statu in quo ante bellum erant et si pro damnis illatis hinc inde que ad privatos pertineant facienda ratio foret adhibeatur modus quo de uniuscuiusque damno decerni possit et de satisfactione provideri : in quo quodcumque honestum fuerit non sumus pro nostra parte recusaturi. Si vero restitutio petrasancte gravis esset eis cogitari posset si ita placeret nostris de sancto Georgio, a quibus habetis litteris ad hec necessariis, de permutatione loci illius cum sarzanello et aliis locis que ipsi emerunt a domino ludovico de campofregoso que nostra sunt iniuste ab ipsis empta contra voluntatem nostram ymo et protestantibus nobis ne id facerent, volumusque sciatis quod florentini prebent aures paci et presertim permutationi de petrasancta cum sarzanello et aliis locis nostris que tenent in agro lunensi et ultra dare nobis aliquid pecuniarum in implementum quod non est negligendum, habent metronum quod est nostrum ab eis captum de manu lucensium qui illud nobis surripuerant eo tempore quo florentini et nos in liga et societate eramus in qua non modo quod nostrum erat capere non debuerunt ymo ex federe quod tunc inter ipsos florentinos et nos erat ad recuperationem iuvare nos tenebantur sicut est in eo federe expressum. Quod dicimus non ut velimus metronum causam esse discordie sed quia ab omnibus intelligi possit nos iniuriam florentinorum patienter et quam minus decebat aliquando tollerasse. Ex quo cum paucis admodum conditionibus inter nos et florentinos pax componi possit habetis apud summum pontificem bono modo agere ut manum apponat nam si hoc fieret ante omnia ut diximus facilius putaremus postea posse in universale fedus vel recipi vel cum aliquo Italie potentatu particulari federe convenire. Quod tamen ipsa pace non obstante querendum a vobis erit ».

Instructio nobilis ac Mag.ci Lazari de Auria oratoris ad summum pontificem. 22 marzo 1485.

Arch. di Stato, Genova, Instructiones et Relationes n. g. 2707 B.

Digitized by Google

unito l'uno con l'altro. Se la contesa degli Orsini e dei Colonna (1) fosse stata causa di discordia fra i due « se voria usare in cio tuto quello temperamento che se podesse ». Se poi questa combinazione fosse risultata ineffettuabile, il Fregoso non voleva in nessun caso restare isolato in mezzo a tanti insidiatori e con la minaccia perenne delle discordie intestine. Per questo esortava l'ambasciatore a far presente il vero stato delle cose a S. S., a esporgli i pericoli e gli affanni del Doge di Genova e il suo bisogno assoluto di trovare alleati. Egli avrebbe scelto la via che più fosse stata grata al Papa e, qualora questi l'avesse desiderato, si sarebbe accostato anche ai Veneziani « reformando li capituli nostri li quali bexognano como saveti essere dechiaradi megio in alcuna parte et megio servadi che non se facto per lo passado ». Poichè l'ambasciatore aveva chiesto al Doge un estratto del credito di Genova verso Venezia comprendente la spesa fatta per Pietrasanta e per la Corsica, egli rispondeva che, considerando che aveva più bisogno lui degli altri che gli altri di lui e sopra tutto, perchè i Veneziani avevano « intelligentia cum quelli de Milano », non gli pareva opportuno domandare cose, che potevano provocare una risposta negativa, e consigliava di presentare la questione in modo che paresse che tutto si faceva a vantaggio di quella Signoria e non del Governo genovese, il quale si accontentava di « avere quello che de ordinario et extraordinario ne debeno como ve se manda la raxum qui inclusa et non intrare in tante coxe et in le presente parole dela pratica bastera de dire che sano bene doverne dare molti denari pero che non solamenti de lo tempo de la guerra ma per la pace hano obligo che loro sano ». Per il momento insomma ciò che più importava era una conclusione rapida « che la pratica longa ne po essere molto periculosa ». Terminava dicendo, che se S. S. non si mostrava inclinata a queste pratiche, bisognava aver pazienza; certo una qualche conclusione sarebbe stata assai grata al Governo genovese e forse più a quello fiorentino, ma Paolo Fregoso dubitava, che questo non sarebbe stato molto disposto a largheggiare, perchè l'Ufficio di S. Giorgio aveva inconsideratamente dimostrato troppo desiderio della pace (2).

Dopo la partenza degli oratori i Protettori delle Compere erano stati informati che i Fiorentini avevano intenzione di riprendere, con l'aprile del 1485, la guerra intorno a Sarzana e che a questo fine avevano incaricato i loro agenti di assoldare capitani a Milano. Il Banco di S. Giorgio teneva in Sarzana, con un aggravio non indifferente, 600 stipendiati, ma ciò non ostante non viveva senza sospetti e mostrava di preoccuparsi più delle arti subdole che dell'aperta ostilità dei nemici. Esso desiderava di venire ad un accordo sollecito con i Fiorentini ed era disposto a rimettere la

(1) F. GREGOROVIUS, vol. IV, pag. 3; L. PASTOR, vol. III, pag. 181-182.

(2) Paolo Fregoso, ecc, a L. d'Oria, 30 aprile 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 324.

Digitized by Google

soluzione della controversia al beneplacito del Papa. Se l'accordo non fosse stato possibile, gli oratori avrebbero dovuto chiedere a S. S. un sussidio pecuniario ed assoldare, o con l'intervento del Pontefice o direttamente, un valente capitano che si recasse subito a Sarzana per prendere il comando della difesa di quella città (1). Il 1° maggio i dodici oratori, prima di mettersi in viaggio per il ritorno in patria, in virtù della facoltà loro concessa dalle istruzioni dell'Ufficio di S. Giorgio del 4 marzo, conferirono al loro collega Lazzaro d'Oria autorità e balìa di trattare e concludere accordo con i Fiorentini (2). I giorni passavano e la pratica della pace non progrediva: il Fregoso era preoccupato, temeva che dalla dilazione fosse per derivargliene danno, per ciò prestava orecchio a proposte, che gli venivano fatte a nome del re di Napoli e giustificava questa sua condotta con la necessità « de intendere tuto quello che se pò per podere consegliare meglio lo facto nostro », ma raccomandava al d'Oria di assicurare il Papa, che non avrebbe preso nessuna deliberazione « che non fosse cum bona consultatium soa et mente », persuaso che S. S. non avrebbe desiderato se non il bene della sua patria (3). In tanta varietà di cose non poteva essere se non utile « intendere li pensamenti de li altri » specialmente perchè sapeva di avere molti nemici, nè il Papa poteva avere dispiacere o sospetto di tutto ciò. « Se se facesse liga universale in la quale fossimo nominati per membro principale quantunque in quella non havessemo suffragio particulare ne poria bastare. Il simile seguendo paxe universale in la quale non savemo domandare altro salvo che ne fosse restituido lo nostro cossi che tene lo duca de Milano o altri etiam per ello in rivera nostra et cossi per firentini et che nessuno non ne podesse offendere et essendo offesi fosseno obligate le altre potentie adiutarne non obstante alcuna privada intelligentia che fosse tra alcum di loro et che queste parole se cautelasseno bene ne per tale paxe fosse derogado ad

(1) I Protettori delle Compere a Tomaso Fregoso, Ettore Fieschi, Lazzaro d'Oria e colleghi, 17-20 marzo, 18-27 aprile 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(2) G. DA FIENO, pag. 18. L'istromento di sostituzione di Lazzaro d'Oria si legge in appendice al trattato di pace. *Arch. di Stato*, Genova, Materie Politiche, mazzo 14; [OLIVIERI] Ms. cit. vol. III, fol. 336 b. Come sappiamo da S. AMMIRATO, vol, VI, pag. 80, i Fiorentini concessero il salvacondotto agli ambasciatori genovesi al principio del gonfalonierato di Averardo Salviati, che fu il terzo del 1485; la quale affermazione concorda esattamente con le notizie genovesi. L'Ammirato però erra dicendo che il salvacondotto era per l'andata a Roma, invece che per il ritorno

(3) Anche i Protettori delle Compere riaffermavano al d'Oria il loro vivo desiderio di venire presto a qualche onesta composizione coi Fiorentini, ma osservavano, che sarebbe stato un errore « condescendere in fare alcuna conclusione sensa noticia consilio et contentamento de la sua Santità ». Se i Fiorentini avessero ceduto Sarzanello, Castelnuovo e Falcinello in cambio di Pietrasanta e sue dipendenze, i Protettori avrebbero acconsentito alla pace. I Protettori a Lazzaro d'Oria, 17 maggio 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Off. S. Georgii an. 1483-85.

Digitized by Google

alcuno speciale obligo lo quale ne havesse alcuna altra potentia cossi como in questo caso romagneremo (sic) contenti non havere alcuno particulare suffragio cossi non volemo esser obligadi ad altra expexa salvo ad defensione de li alligadi bona et recta fide cossi come fosseno a la nostra ». Annunciava all'ambasciatore che i Fiorentini avevano mandato rinforzi a Sarzanello e mostravano di voler riprendere le ostilità, forse per premere sull'opinione pubblica genovese e ottenere patti migliori per la pace. Dal canto suo il Governo genovese attendeva a mettere in ordine le frontiere « et poi lassarli romperse la testa a so modo finche intenderemo altro et San Zorzo provedeva a le coxe de Sarzana » (1). Poco appresso ritornava sulla necessità di non prolungare troppo le pratiche, perchè avrebbero potuto essere pericolose, minacciando in caso contrario non solo di prestare orecchio a coloro, che lo sollecitavano, ma di andare a cercarli per mettersi al sicuro dalla tempesta che si andava addensando sull'Italia. Se il Papa si fosse ostinato a non provvedere ai casi suoi, avrebbe corso pericolo di trovarsi poi a mal partito « pero che lo exempio de Papa Sisto è recente che se trovò una paxe a le spale et intelligentia aliena da ello quando ello non se lo credete ». Il Fregoso non sapeva distaccarsi dalla sua idea primitiva di un accordo col re di Napoli con la speranza di costringere alla pace i Fiorentini. Non avrebbe rifiutato neanche l'accordo con Venezia e Milano, ma questo presentava maggiori difficoltà, perchè la prima attendeva a conquistare, la seconda non riusciva a frenare la smania di riassoggettare Genova. In conclusione egli avrebbe firmato volentieri la pace coi Fiorentini alle condizioni riferite dal d'Oria, perchè sarebbe stato alleggerito da un gran peso, ma temeva che il troppo desiderio mostrato dall'Ufficio di San Giorgio non desse animo ai nemici e li inducesse a tirarsi indietro (2).

Per far fronte alla rinnovata attività guerresca dei Fiorentini i Protettori delle compere mandarono a Sarzana due loro colleghi insieme con Matteo Fieschi ed il Governo deliberò di riparare alcuni castelli di confine (3) ed elesse due Commissari: Battista d'Oria q. B. ed Alessandro Sauli, perchè cooperassero con Lodovico Fregoso alle opere di difesa (4). Mentre da una parte quei di Milano non tralasciavano di « buffare in su lo fogo » i Fiorentini si mostravano sempre di malumore, mandavano gente assai a

(1) I Protettori delle Compere a Lazzaro d'Oria, 1 e 11 giugno 1485. Litterarum Off S. Georgii an. 1483-85. Dalla prima di queste lettere sappiamo che i Fiorentini avevano mandato Ercole Bentivoglio a Sarzanello ed il conte di Pitigliano con 50 cavalli a Pietrasanta.

(2) Paolo Fregoso, ecc. a Lazzaro d'Oria, 11 giugno 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 344.

(3) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 133, anno 1485, 8 giugno.

(4) *Arch. di Stato*, Litterarum Reg. 31, n. 347-348.

Digitized by Google

Pietrasanta e lasciavano intravedere l'intenzione di assalire Sarzana (1). Gli Adorno avevano radunato 300 fanti e continuavano a raccoglierne segretamente, nè avrebbero fatto ciò, se non fossero stati incoraggiati dal Moro, dal quale il Fregoso temeva di essere assalito, « ...et ognuno de questi cercha turbarne per condurne a lo so desegno li firentini per havere la paxe a so modo, lo re per tirarne a lo so volere, quelli de Milano per havere questo dominio ». In mezzo a tante difficoltà, col Papa ostinatamente neutrale, il Fregoso minacciava di prendere risoluzioni, che avrebbero recato dispiacere a S. S. Non poteva spiegarsi l'abbandono irragionevole in cui lo lasciava il Papa se non ammettendo che ciò procedesse dalla segreta speranza di prendere in sua mano il dominio di Genova coll'aiuto del cardinale di S. Pietro in Vincoli, il quale si teneva sicuro delle cose di Savona avversa al dominio genovese in genere ed a Paolo Fregoso in ispecie. Questa dubitava essere la causa per cui il Papa non voleva prendere nessuna risoluzione. Il Fregoso incaricava l'oratore di togliere al Papa, e a chiunque altro l'avesse avuta, tale illusione, facendogli intendere che la necessità lo avrebbe costretto, contro il voler suo, ma anche contro gli interessi di S. S. e di qualche altra potenza d'Italia, a prendere partito con altri. Se invece S. S. si fosse deciso ad assicurare le cose di Genova, avrebbe posto freno agli appetiti dei vari pretendenti e sarebbe stato più libero di scegliersi poi la compagnia che avrebbe preferito. Per il momento era necessario che inducesse i Fiorentini a desistere da ogni atto di ostilità contro Genova e dal sollevare nuova guerra in Italia, perchè sarebbe stato grave pregiudizio all'autorità del Pontefice il tollerare che, durante le trattative per la pace condotte per sua mediazione, essi avessero osato riprendere l'offensiva (2).

I Fiorentini, frattanto, mandarono a dare il guasto a Sarzana ed alle terre circonvicine (3), assalirono Vallerano sulla destra della Magra e misero in seria apprensione gli abitanti delle terre di confine. I Genovesi, co-

---

(1) Il 12 giugno 140 uomini si avanzarono fino a « lo arco de Lune » donde davano il guasto ai campi ed alle ville dei Sarzanesi. Notizie da Milano informavano, che l'oratore fiorentino faceva istanze presso il Consiglio di Reggenza per avere aiuti contro i Genovesi e che il Consiglio aveva costantemente ricusato di accogliere tali richieste. I Protettori delle Compere, non avendo trovato un buon capitano a Roma, si erano rivolti a Milano ed avevano iniziato pratiche per assoldare il conte Marsilio Torello. Ma Lodovico il Moro non volle concedere al Torello la chiesta licenza e si mostrò disposto a permettere che passasse al soldo del Banco Gian Giacomo Trivulzio. I Protettori prima di decidere vollero essere certi del consenso di Paolo Fregoso, ma questi mostrò di non gradire che essi assoldassero il detto Gian Giacomo. I Protettori delle Compere a Lazzaro d'Oria, 13-17 giugno, 2-5 luglio 1485; gli stessi a Franco Giberti a Milano, 21 giugno 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S Georgii an. 1483-85. Intorno al conte Marsilio Torello, cfr. B. Corio, *op. cit.*, pag. 870; Malaguzzi Valeri, *op. cit.*, vol. I, pag. 121.

(2) P. Fregoso a L. d'Oria, 13-14 giugno 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 349.

(3) S. Ammirato, *op. cit.*, vol. VI, pag. 80-81.

Digitized by Google

stretti a riprendere le armi per la difesa del suolo invaso, convocarono, secondo la consuetudine, gli Uffici di Balìa, Moneta e S. Giorgio e circa trecento cittadini, ai quali così esposero la situazione:

« Segnoi la caxon de la convocation vostra è questa: A questi di essendo innovado per li firentini como voi haveti intexo in le cosse de Sarzana e parendo che quelli loghi nostri de quelle frontere non fusseno bem in ordine como bisogneria pero che sono tute cosse de tale condiction che capitandone qualcuna male ne porrevia advenir grande ruina e spexa a le spalle, parse in uno conseglio grande bem a ciascadun de provederge e de questo fo deto cura a noi officio de bailia li quae per intendere meglio questa materia mandamo doi nostri citain a quelle parte, li quae cum lo magnifico messer Ludovico intendesen lo stao e lo bisogno de quelle coxe e provedesen a quello che ge parevia bisognare per questo primo impeto cum etiam alcune arme e munition fin che poi se intendese meglio che fundamento ha questa nova imprexa de firentini. Aora como voi devei havei inteixo, li firentini hano ingrossato la possanza loro in quelle parte li quali hano asaltado lo loco vostro de valleran lo quale è de qua de magra e bem che lo logo se sea defeixo pur e le strado in grande perigolo de che li altri lochi restano pur cum grande tremore e per questo lo magnifico messer Ludovico insieme cum li nostri commissarii scriveno che se li firentini debono proseguire la imprexa che quelli lochi bisognano de maiore provision che quella che se facta sin a qui et almancho de cinquecento fanti per la guardia et etiam qualche altra spexa per reparation de quelli loghi e specialmenti a la forteza di arcula chi è ruinada in bona parte e cossi de altre munitione. Queste cosse non se possono fare senza denari, tanto piu essendo maior spexa che quella che se facto fin a qui e per questo voi sei chiamè qui a so che inteixo la importantia de la cossa e lo bisogno possiate porzere lo vostro savio consiglio de quello vi pare da fare, et como trovar la forma necessaria a la provision e cossi piaxavi de porzere lo vostro savio consiglio ».

Fatta la votazione fu approvata a maggioranza di voti la proposta di Nicolò Regis di concedere all'Ufficio di Balía pieni poteri « *providendi tam ad offendendum quam ad defendendum et inveniendi pecunias.....* ». Lo stesso giorno, 23 giugno, il Doge e gli Anziani nominarono Costantino d'Oria, Taddeo Grimaldi, Baliano Fornari e Giovanni Antonio Prato « *commissarios ad accedendum Spediam et per totum vicariatum cum mandatis illis dandis* » (1). Il 28 giugno il Doge e l'Ufficio di Balìa ordinavano ai Commissari, che provvedessero i luoghi di frontiera, specialmente Arcola e Trebbiano di uomini e di munizioni, non badando a spesa, e confortassero gli abitanti a non preoccuparsi dei guasti e delle rovine, che i nemici avrebbero causato, perchè il Governo li avrebbe risarciti (2).

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Diversorum Reg. 132, anno 1485, 23 giugno.
(2) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 356.

Digitized by Google

Fino a questo momento circa le trattative diplomatiche noi abbiamo sentito solo una parte, perchè non abbiamo esaminato che lettere scritte da Genova a Roma. Disgraziatamente nell'Archivio di Genova non si conservano le lettere scritte da Lazzaro d'Oria al Governo, dalle quali quelle che possediamo riceverebbero maggior luce. Però fin dal 1863 fu rinvenuta nell'Archivio del Banco di S. Giorgio « la... corrispondenza diplomatica ed uffiziale (del d'Oria) coi Protettori delle Compere » (1). Il Da Fieno, che di essa si servì per il suo opuscolo, afferma, a proposito di una lettera del 24 giugno, nella quale Lazzaro d'Oria raccomanda ai Protettori delle Compere di non lasciare trapelare nulla alla Signoria, che il d'Oria « non era ancora autorizzato a rappresentare il Comune, ma solamente l'Ufficio delle Compere » ma ciò è evidentemente non conforme a verità. La ragione della raccomandazione va piuttosto cercata nella diversità di vedute tra il Doge e i Protettori circa il modo di condurre le trattative medesime, perchè mentre il primo mostra di desiderare con pari ardore la pace con i Fiorentini e l'alleanza con il Papa a sostegno del suo potere vacillante, gli altri non si preoccupano se non del modo di terminare bene la guerra. Così pure il Da Fieno attribuisce all'iniziativa dell'ambasciatore gli sforzi per « legare in alleanza con Genova Innocenzo papa » (2), mentre invece tale iniziativa partiva, come sappiamo, da Paolo Fregoso, che fondava su questa lega ogni sua speranza. Dalle lettere del d'Oria noi veniamo a conoscere che Innocenzo « rifiutò decisamente di pigliare comunque parte alla guerra » e negò anche ogni contributo in denaro insistentemente chiestogli dall'ambasciatore per mandato del Doge e dei Protettori delle Compere. Questo atteggiamento del Papa dipendeva tanto dalle difficoltà dell'erario, quanto dal desiderio di S. S. di mantenersi estraneo ad ogni atto di ostilità contro i Fiorentini per conservare la piena « indipendenza necessaria per giudicare la questione in ultima istanza ». Accettò però di interporre i suoi buoni uffici presso i Governi di Milano e di Venezia « affinchè cessassero di favorire a' nemici de' genovesi e d'intimare a' fiorentini lo sgombro di Sarzana (?) con Bolle approvate in Concistoro, e presentate da un prelato straniero ad ogni influenza delle due parti belligeranti » (3).

Siccome in una lettera del 24 giugno ai Protettori delle Compere ed in una del 23 al Doge il d'Oria, in considerazione degli scarsi risultati della sua missione e della peste che infieriva a Roma, domandava di essere richiamato, il Doge ed i Protettori rimettevano il venire o lo stare alla prudenza dell'ambasciatore. Paolo Fregoso, per assicurare la marina ed i passaggi di Levante, aveva fatto armare due galee, ne stava allestendo tre per mandare a Porto Pisano, mentre altre otto avrebbe fatto mettere presto

(1) G. Da Fieno, pag. 23.
(2) G. Da Fieno, pag. 25.
(3) G. Da Fieno, pag. 26.

Digitized by Google

in ordine « per fare quello che apertene a noi » (1). Circa le trattative di pace egli avrebbe approvato quanto il Papa aveva promesso di fare, se le condizioni sue gli avessero permesso di attendere ancora, ma siccome si trovava esposto a pericoli, che non poteva tollerare, avrebbe voluto che almeno S. S. lo « tirasse in soa compagnia » e gli concedesse il sussidio chiesto, finchè fosse stato possibile « tirare altri ». Nè per questo avrebbe dovuto il Papa temere rimproveri da alcuno « essendo patria sua la quale non doveria volere ni patire che fosse oppressa da altri ». L'oratore avrebbe dovuto dire apertamente al Papa e agli altri, che questo abbandono avrebbe condotto il Fregoso « ad altri passi rincressevoli », e siccome le cose d'Italia minacciavano di avvilupparsi di più, nè si poteva sperare in una pace generale d'Italia, l'accordo col re di Napoli e possibilmente con Milano o con Venezia sarebbe stato preferibile all'isolamento « e se se facesse paxe universale non voressemo impero fare difficulta che guastasse non possando rehavere li membri nostri como seria debito ni ancora non voressemo subsidio particulare non possendolo havere basteria godere la paxe essendoge per membro principale et bene cautelladi como gia se dicto ni etiam in liga universale seria da domandare altro, in liga particulare se voria pure qualque subsidio et se non se podesse havese in tuto quello che za se havudo se poteria mittigare ma non in tuto lassare seando noi subiecti a molti affani et perigoli per lo vivere nostro... ». Il 6 luglio i Fiorentini avevano levato il campo da Sarzana, ma lasciato Ranuccio Farnese a guardia di Sarzanello con 40 uomini d'arme, 50 *balestreri* a cavallo e circa 700 fanti che facevano scorrerie secondo la loro consuetudine (2).

Proprio in quei giorni Franco Giberti, ritornato da Milano, riferiva che Lodovico il Moro era sdegnato contro i Genovesi, perchè non avevano voluto rimettere al suo beneplacito la pace o la tregua coi Fiorentini, nè avevano acconsentito di affidare a lui i luoghi intorno ai quali verteva la controversia. Il Doge ed i Protettori delle Compere non volevano fare ciò per deferenza verso S. S., che aveva preso sopra di sè il carico di queste trattative. Per rappresaglia il Moro minacciava di aiutare i Fiorentini, se entro quindici giorni i Genovesi non avessero aderito al suo invito. Per mitigare e scongiurare la collera del Moro e per trattenerlo dal prendere qualche deliberazione precipitosa, il Fregoso intendeva mandare un ambasciatore a Milano e incaricava il d'Oria di avvertire di questo il papa, affinchè non prendesse sospetto (3); allo stesso fine i Protettori delle

(1) P. Fregoso, ecc. a L. d'Oria, 11 luglio 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 373.

(2) P. Fregoso a L. d'Oria; i Protettori delle Compere allo stesso, 12 luglio 1485, *Arch di Stato*, Genova, Litterar. Reg. 31, n. 378; Litterar. Off. S. Georgii, an. 1483-85.

(3) La ragione dell'atteggiamento assunto dal Moro va ricercata non solo nei diritti, che gli Sforza vantavano su Genova, e nell'ambizione di essere egli l'arbitro di tutte le

Digitized by Google

Compere fecero presentare le loro giustificazione da Luca Grimaldi (1). Intanto il d'Oria doveva cogliere il destro per insistere di nuovo in favore di Genova, le cui strettezze esigevano ben altro rimedio che di parole e di speranze incerte. Anche il re di Napoli faceva intendere di essere ben disposto verso i Genovesi e prometteva di non lasciarli « perire », li esortava a stare « cum bona intelligentia » col papa e si offriva di tirare con sè quelli di Milano. Il Fregoso non prestava molta fede a tutte queste belle promesse, temeva che nascondessero qualche tranello e ne informava l'oratore lasciandolo arbitro di comunicarle o no, secondo che ne vedesse l'opportunità, come lasciava in arbitrio di lui il rimanere a Roma o il tornare, quando vedesse di non ricavare alcun profitto. A Milano erano giunte lettere che affermavano i Fiorentini essere disposti a cedere Sarzanello in compenso di Pietrasanta; per la restituzione degli altri castelli chiedevano il rimborso della somma pagata. Neppure a queste voci il Fregoso voleva prestare fede, perchè se fossero state vere, le avrebbe comunicate anche l'oratore. D'altro canto quei castelli nelle mani dei Fiorentini avrebbero costituito un pericolo permanente, perchè di là, specialmente da Castelnuovo, che pretendeva avere giurisdizione fino al mare, avrebbero potuto minacciare le terre genovesi. Benchè tutto questo appartenesse all'Ufficio di S. Giorgio, pure il Fregoso ne parlava per far noto, che, potendo avere con Sarzanello almeno Castelnovo, avrebbe giudicato le condizioni accettabili, anzi, se non avesse potuto ottenere che Sarzanello, avrebbe pure acconsentito alla pace per timore che, perseverando il Moro nella sua attitudine minacciosa, i Fiorentini non mutassero parere. A proposito di queste voci il Fregoso aggiungeva che Pasqua d'Arezzo, il conestabile fiorentino fatto prigioniero a Sestri Ponente nel dicembre precedente, gli aveva fatto sapere, che aveva parlato con Lorenzo de' Medici e coi dieci di Balìa e li aveva trovati ben disposti all'accordo. Egli si offriva di recarsi a Genova, oppure chiedeva che fosse mandato qualcuno a Firenze, perchè sperava di indurre i Fiorentini a cedere Sarzanello e rinunciare ai loro diritti su Sarzana a patto che i Genovesi facessero altrettanto circa Pietrasanta. Il Doge preferì invitare Pasqua a Genova con intenzione di accettare queste condizioni e di farle accettare anche ai Protettori delle Compere di San Giorgio, ai quali però non voleva comunicare nulla, finchè non fosse tutto concordato. Se queste stesse condizioni o migliori avesse potuto avere per

---

cose gravi, che si maneggiavano in Italia, ma specialmente nell'invito rivoltogli dai Fiorentini, che diffidavano del papa, di prendere in sua mano la direzione di queste trattative e di risolverle invece di Innocenzo VIII. E. CARUSI, *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi, Nunzio pontificio a Firenze ed a Milano*, Roma, 1909, pag. LXXIX-LXXX. S. AMMIRATO, vol. VI, pag. 80; G. DA FIENO, pag. 28.

(1) I Protettori delle Compere a Lazzaro d'Oria, 22 luglio 1485. *Arch. di Stato*, Genova. Litterar. Off. S. Georgii, an. 1483-85.

Digitized by Google

la via di Roma, il Fregoso sarebbe stato anche più soddisfatto e in questo caso autorizzava il d'Oria a conchiudere senza ritardo (1).

Mentre le pratiche della pace procedevano fra mille incertezze e contraddizioni, i nemici minacciavano Sarzana e cacciavano dalle loro case e dai loro poderi i Genovesi stanziati intorno a Pietrasanta. Il Doge stimò opportuno armare una flotta sotto il comando di Bartolomeo Canizia, uomo esperimentato e degno della universale fiducia, e l'Ufficio di San Giorgio diede ordine che non si allentasse la vigilanza attorno a Sarzana, difesa da 1200 uomini (2). Il Fregoso, preoccupato esclusivamente del suo potere, era sempre alla ricerca di una combinazione, che gli desse quella sicurezza, che da tanto tempo invano agognava: i Protettori delle Compere invece, liberi da ogni personale ambizione, volevano la pace il più presto possibile, ma per opera del papa e non vollero mai prestare orecchie nè alle offerte del Moro nè agli intrighi dei connestabili (3). Insieme con le notizie dei negoziati per la pace generale, il d'Oria aveva comunicato le condizioni di pace coi Fiorentini proposte dal papa: il Fregoso le trovava eccellenti, ma faceva avvertire S. S. che non si lasciasse ingannare dai Fiorentini « che sono molto sagaci et legiermente dixeno: si et no quando li piaxe » (4). All'oratore che asseriva, che entro otto o dieci giorni si sarebbe avuta la conclusione della pace con Firenze, il Doge rispondeva che se non si fosse effettivamente conseguita, non vi sarebbe più stata ragione di prestar fede a tante vane promesse. Anche re Ferdinando si era messo in mezzo per procurare questa pace e aveva comunicato proposte, ch'erano state giudicate ragionevoli. Però il Fregoso osservava che, se i Fiorentini n'avevano fatto parola a quel re, non dovevano aver fatto ciò a vantaggio esclusivo dei Genovesi, e poichè trattavano anche per mezzo del Moro era chiaro, che miravano sopratutto a conoscere la opinione dei vari potentati italiani intorno a questo affare. Se i Genovesi avessero potuto avere Sarzanello, Castelnovo, Falcinello e Ortonovo o almeno Sarzanello, Falcinello e Ortonovo, deferendo all'arbitrato del papa il possesso di Castelnovo, sarebbero stati dispostissimi a conchiudere: se poi avessero potuto avere Castelnovo, lasciando in cambio ai Fiorentini Falcinello e Ortonovo sarebbero stati anche più soddisfatti. Se entro il termine di dieci giorni il d'Oria non fosse riuscito a ottenere la conclusione promessa, doveva tentare ogni sforzo possibile per affrettarla in considerazione del pericolo, che ogni ulteriore ritardo poteva generare.

(1) P. Fregoso a L. d'Oria, 15-16 luglio 1485. *Arch di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 378.

(2) P. Fregoso a L. d'Oria, 23 luglio 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 383.

(3) I Protettori delle Compere a L. d'Oria 23 luglio e 1° agosto 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. S. Georgii an. 1483-85.

(4) P. Fregoso allo stesso, 3 agosto 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Reg. 31 n. 394.

Digitized by Google

Il pensiero del Fregoso era sempre volto a Milano, donde temeva l'esecuzione della minaccia del Moro. L'ambasciatore promesso non era stato ancora inviato, ma ora il Fregoso, che del ritardo si era scusato anche presso il Moro (1), giudicava opportuno provvedere (2).

Il d'Oria intanto continuava a Roma le conferenze col Vespucci, ambasciatore di Firenze, alla presenza del papa o del cardinal Della Rovere, per intendersi verbalmente sui preliminari della pace. Poichè ai Fiorentini appariva chiaro, che l'influenza del papa avrebbe alienato da loro Milano e Venezia, mostrarono essi pure animo disposto alla pace. Ma l'accordo non appariva facile, perchè i Fiorentini non volevano cedere i luoghi che avevano comperato dai Fregoso senza la restituzione della somma sborsata. Tale domanda non parve irragionevole ad Innocenzo VIII, che ne fece parola al d'Oria, il quale, benchè negasse di riconoscere, come principio, questo obbligo verso i nemici, si era tuttavia in privato mostrato disposto a consentire loro una somma molto minore della chiesta. Ma quando in una conferenza pubblica l'oratore fiorentino sostenne il diritto del suo governo a questo indennizzo, il d'Oria vi si sottrasse con cavilli, obbiettando che i castelli non erano stati venduti dalla Repubblica di Genova e che i Fiorentini non li avevan acquistati dal Fregoso liberi da ogni vincolo, anzi spinse la sua audacia fino a chiedere un'indennità per que' luoghi, che durante la guerra erano stati occupati dai Fiorentini, e per que' miglioramenti, che i Genovesi avevano introdotto nelle terre che avrebbero dovuto restituire (3). Il papa, disperando di conciliare le parti, mandò a Firenze Giovanni Nicolini, arcivescovo di Amalfi (4), perchè si informasse dello stato d'animo dei Fiorentini circa le contese con Genova e ne riferisse con la maggior sollecitudine (5).

Ferdinando di Napoli mostrava gran desiderio di vedere finalmente pacificate le parti contendenti, forse con la segreta speranza di acquistarsi alleati nella lotta che aveva oramai ingaggiata con Innocenzo VIII (6). Perciò promise a Paolo Fregoso di guadagnare alla sua causa il Moro e, nel caso che non fosse riuscito, si impegnò di indurre i Fiorentini alla pace. Il Fregoso, sebbene non mostrasse eccessiva fiducia in queste promesse e protestasse di preferire sempre, secondo i consigli del d'Oria, i buoni uffici del papa, tuttavia non respinse apertamente la profferta e diede buone parole, perchè sapeva che il Moro non avrebbe per il momento

(1) P. Fregoso a Lod. Sforza, 12 agosto 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 400.

(2) P. Fregoso a L. d'Oria, 19 agosto 1485, *ibidem* n. 408.

(3) Circa le somme spese dal Banco di S. Giorgio per Pietrasanta e il valore della preda fatta dai Fiorentini all'atto dell'occupazione cfr. la lettera dei Protettori delle Compere a L. d'Oria del 23 luglio 1485 sopra citata.

(4) F. Ughello, *Italia sacra*, t. VII, 243.

(5) G. Da Fieno, pag. 29-30.

(6) L. Pastor, vol. III, pag. 183 e segg.

Digitized by Google

effettuato le minacce. Ultimamente però, per consiglio dell'oratore, aveva «tagliato ogni pratica» e stava aspettando la conclusione da Roma. Ora per l'appunto Simonetto Belprato, ambasciatore di Ferdinando a Milano, fece pregare con insistenza il Fregoso, che rimandasse a lui frate Agostino, un francescano di cui il Doge si serviva per missioni delicate, affermando di avere modo di fare quello che prima non aveva mai potuto. Frate Agostino, di ritorno a Genova, riferì che aveva avuto un colloquio col Belprato, col Moro e col duca Gian Galeazzo, i quali avevano affermato desiderare l'accordo con Genova e con i Fiorentini, promettendo di far conchiudere la pace, qualora non fosse già stata conchiusa a Roma. Chiedevano la risposta e il mandato per trattare entro due giorni; se il Fregoso avesse fatto domande oneste, essi l'avrebbero sostenuto (1). Se le cose stavano realmente così, quale altro argomento avrebbe potuto essere più efficace per indurre Innocenzo VIII ad accelerare la conclusione delle trattative nel momento in cui stava per iniziare le ostilità contro il re di Napoli? Il dì seguente, il Fregoso chiedeva al d'Oria una risposta perentoria entro quindici giorni ed aggiungeva che quei di Milano si apparecchiavano a venire a ricuperare Campo (ligure) (2). La notizia era confermata il giorno 5 con l'aggiunta, che il Moro, dopo avere fatto grandi apparecchi di gente a piedi ed a cavallo, era arrivato, insieme con tutti i capitani e buona parte dei soldati, a Castellazzo presso Alessandria. Il Fregoso, che temeva di vedersi assalito da un momento all'altro, affermava che questa era la esecuzione di un piano prestabilito e che la questione di Campo non era che un pretesto, perchè egli aveva già dichiarato di essere pronto a rimettersi in tutto e per tutto al beneplacito dello Sforza: come prova della sua asserzione aggiungeva, che insieme con i Milanesi, il cui numero andava ingrossando, erano alcuni Spinola e Adorno con molte artiglierie. Era urgente che il papa dichiarasse una buona volta il suo pensiero e mandasse aiuti, sopratutto pecuniari, se non voleva costringere il Fregoso a gettarsi nelle braccia del nuovo nemico, che, mentre avanzava, rinnovava l'offerta della pace con i Fiorentini (3). Ma Lodovico Sforza, avuto nelle sue mani Campo, che il Fregoso si era affrettato a consegnargli «per non accendere focho», aveva licenziato i

(1) I Protettori delle Compere non vedevano però di buon occhio tutti questi armeggi e reiteravano all'oratore la raccomandazione di conchiudere « sensa lassiarse più dilatare da pratiche nove de lo S.re Ludovico aut de lo S.re Ascanio vel de lo ambassiatore de milano aut de altri: le quali ne pareno molto aliene da lo proposito et bisogno nostro ». I Protettori delle Compere a Lazzaro d'Oria, 1° settembre 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(2) P. Fregoso a L. d'Oria, 3-4 settembre 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 420.

(3) P. Fregoso a L. d'Oria, 5 settembre 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 419. Questa lettera, benchè di data posteriore, nel Registro precede quella del 3-4.

Digitized by Google

soldati e se ne era tornato indietro. Frattanto il Fregoso, che era stato informato dal d'Oria dei rivolgimenti che andavano maturando nel Regno di Napoli, si mostrava soddisfatto, perchè i nuovi eventi avrebbero finalmente costretto Innocenzo VIII a dichiararsi e a stringere quella lega che da tanto tempo egli sollecitava. Benchè potesse dirsi soddisfatto che la tempesta che si addensava sul capo del re di Napoli offrisse a lui quell'àncora di salvezza, che da un anno andava invano affannosamente cercando, tuttavia, seguendo il suo costume, il Doge di Genova non volle precludersi la possibiltà d'accordo con lo Sforza e, benchè sconsigliato dal d'Oria, mandò a lui, mentre era a Castellazzo, Raffaele Oddone, che ritornò dopo quattro giorni riportando « bone parole per le quale quello signore ha mostrato havere affectium a la paxe de noi a firentini... ». Anche la notizia dell'invio del Nicolini a Firenze era pel Doge causa di compiacimento, perchè sperava che la buona disposizione del pontefice fosse per dare i frutti sperati. Benchè sapesse il papa, per l'aggravarsi delle cose di Napoli, bisognoso di alleati, tuttavia, sempre agitato dal timore di rimanere isolato e dall'impazienza di trovare un appoggio, il Fregoso esortava l'ambasciatore a non aspettare di essere richiesto, ma ad avanzare, in queste circostanze eccezionalmente favorevoli, proposte di alleanza, la conclusione della quale, ora che l'intenzione di S. S. verso il re di Napoli era palese per indiscrezioni giunte da varie parti (1), avrebbe tolto a chiunque altro il pretesto di nuovi passi a Genova e avrebbe, mediante un sussidio pecuniario di 10 o 12.000 ducati, assicurato lo stato del Fregoso da ogni pericolo esterno od interno. Perchè a Roma non destasse sospetto il fatto che Lodovico Sforza aveva restituito Campo, il Fregoso si affrettava a far sapere al suo ambasciatore che il signor Lodovico aveva deciso così, perchè aveva riconosciuto, che a Francesco Spinola non spettava nessun diritto, non perchè avesse qualche patto speciale col Doge di Genova, il quale, libero da ogni vincolo, non desiderava che l'accordo col papa (2). Anzi quei di Lombardia cominciarono ad insospettirsi, perchè avevano avuto notizie delle pratiche di Roma: si lagnavano perchè Gaspare Biassa raccoglieva fanti e i Genovesi armavano le galee, ritardavano la consegna di Campo, trattavano con i fuorusciti, insomma tenevano un contegno che faceva nascere fondati sospetti sulle loro intenzioni e rendeva più che mai necessaria la conclusione della lega per la sicurezza di Genova (3).

9. — Queste notizie intorno al contegno sempre sospettoso e minaccioso di Lodovico Sforza saranno state esattissime, ma la insistenza con cui il cardinale Paolo Fregoso le ripete a Lazzaro d'Oria, perchè le faccia conoscere al pontefice, gli accenni frequenti all'azione svolta dall'ambasciatore del re

(1) P. Fregoso, ecc. a L d'Oria, 11 settembre 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 423.

(2) Lo stesso allo stesso, 23 settembre 1485, *ibidem*, n. 433.

(3) Lo stesso allo stesso, 25 settembre 1485, *ibidem*, n. 435.

Digitized by Google

di Napoli per avvincere le sorti della Repubblica genovese a quelle del Reame mostranc chiaramente che il Fregoso era assillato dalla preoccupazione e dall'impazienza di uscire dall'isolamento in cui viveva da due anni, aveva l'orrore del vuoto che lo circondava, era in preda a una vera ossessione di trovare qualcuno che lo sostenesse, che lo aiutasse a rafforzare la vacillante base su cui poggiava la sua scarsa e assai contrastata autorità. Anche prima di avere notizia certa dell'antagonismo, che si veniva manifestando tra il papa e il re di Napoli, aveva messo in opera tutta la sua abilità per far sentire al primo ora velatamente ora apertamente la minaccia di schierarsi dalla parte del suo nemico, non aveva esitato neppure a far balenare la eventualità di gettarsi, a caso disperato, nelle braccia del re di Francia per costringere Innocenzo VIII a prenderlo in sua compagnia. Gli eventi che maturarono più tardi mostrarono che i timori di Paolo Fregoso erano tutt'altro che infondati. Questa volta però le vicende della politica italiana gli riuscirono favorevoli e coronarono i suoi diuturni sforzi. Il papa aveva tutto l'interesse di acquistarsi alleati per la lotta imminente e quando ebbe presa la decisione di far sua la causa dei Baroni napoletani ed ebbe deliberata la guerra contro re Ferdinando (1) affrettò la conclusione della lega con Genova. La forma degli articoli trasmessi dal d'Oria fin dal 2-7 ottobre fu giudicata nel suo complesso accettabile: le modificazioni più importanti suggerite dal Fregoso si riferivano alla durata della lega, che doveva essere di cinque invece che di due anni e agli obblighi che il Doge doveva assumere rispetto alla conservazione dello stato dei fratelli Obietto e Gian Luigi Fieschi, per il resto non era questione che di forma (2). In seguito le cose procedettero senza ostacoli a rapida conclusione: il 5 novembre l'accordo era pieno e definitivo e il 24 veniva redatto l'istrumento. Dalla impazienza con cui il Fregoso attendeva la copia per farne la pubblicazione appare chiaro, che egli si riprometteva da questa lega un effetto morale non minore dell'effetto materiale (3). In virtù del trattato il papa si obbligava in primo luogo a mantenere il Cardinale nello stato presente e a difenderne i territori, compresa Sarzana, le terre della Lunigiana spettanti ai Genovesi e ai Fregoso in particolare, l'isola di Corsica e in generale tutti i possessi di S. Giorgio. Secondariamente prometteva di procurare con tutti i mezzi possibili la restituzione di Pietrasanta e di tutti i luoghi del Comune di Genova oltre giogo occupati da altri e di non fare nè aderire a pace o lega coi Fiorentini prima che questi avessero restituito a S. Giorgio Pietrasanta e gli altri castelli da essi occupati. In terzo luogo curare che Obietto e Gian Luigi Fieschi per tutta la durata della lega non molestassero nè direttamente nè indiretta-

(1) L. PASTOR, vol. III, pag. 186.

(2) P. Fregoso a L. d'Oria, 20 ottobre 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 447.

(3) Lo stesso allo stesso, 18 novembre 1485, *ibidem*, n. 458.

Digitized by Google

mente lo stato del Cardinale, nè dessero favore palese ed occulto ai nemici di lui, purchè il Doge e l'Ufficio di Balìa rispettassero le convenzioni vigenti fra loro (1). Sentendosi oramai sicuro di sè Paolo Fregoso non aveva più bisogno di continuare nelle pratiche intavolate con Lodovico Sforza, dalle quali si svincolò con una disinvoltura sorprendente, smentendo il suo intermediario: affermando cioè, che frate Agostino aveva, nelle promesse, oltrepassate le istruzioni ed i poteri ricevuti (2).

Ottenuto lo scopo principale della sua missione, Lazzaro d'Oria poteva attendere, in condizioni più favorevoli, a condurre a termine l'accordo coi Fiorentini, al quale pervenne agevolmente mercè la buona disposizione delle due parti. Già fin dal 20 ottobre il Consiglio degli Anziani e l'Ufficio di Balìa avevano fatto rogare dal notaro Gottardo Stella l'istrumento per la necessaria autorizzazione a concludere, autorizzazione che il 16 dicembre venne confermata dai Protettori delle Compere (3) ed il 17 e 22 dal Doge (4). Il 6 gennaio 1486 questa pace agognata fu sottoscritta a Roma da Lazzaro d'Oria per la Repubblica di Genova e San Giorgio e da Guido Antonio Vespucci per la Repubblica di Firenze. In virtù di essa Firenze conservava Pietrasanta, Castelnovo, Ortonovo e Falcinello, riconosceva al Banco di S. Giorgio il possesso di Sarzana e gli cedeva il forte di Sarzanello (5). Il 25 dello stesso mese il Fregoso annunciava ai Fiorentini che aveva approvato il trattato e il dì seguente comunicava al d'Oria che tanto lui quanto l'Ufficio delle Compere di San Giorgio avevano dato la loro piena approvazione a quanto era stato stipulato (6).

Questa, del resto, più che una pace fu breve tregua, perchè la lotta tra Genovesi e Fiorentini per Sarzana e Pietrasanta si rinnovò assai presto, ma gli avvenimenti successivi tanto rispetto alle guerre esterne quanto alle agitazioni interne, che condussero alla caduta del potere di Paolo Fregoso, non entrano nel disegno del presente lavoro.

---

(1) *Arch. di Stato*, Genova, Materie Politiche, Mazzo 14.

(2) P. Fregoso a Lodovico Sforza, duca di Bari, 22 dicembre 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 478

(3) I Protettori delle Compere a L. d'Oria, 16 dicembre 1485. *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(4) P. Fregoso a L. d'Oria, 17 e 22 dicembre 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n.ri 475, 477, 479.

(5) App. Doc. 20; A. Lobero, *Memorie storiche della Banca di S Giorgio*, Genova, 1832, pag. 85; A. Giustiniani, vol. II, pag. 542; M. G. Canale, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, Firenze, 1864, vol. VI, pag 256; S. Ammirato, vol. VI, pag. 87.

(6) *Arch. di Stato*, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 487-489.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Magnifici ac potentes domini amici carissimi, litteris vestris quas proximis diebus nobis reddidit nobilis civis vester Guido manelus vir sane prudentia et gravitate plurimum ornatus quo ad amiciciam inter nos renovandam et augendam non multum attinet in presentiarum respondere quandoquidem de hoc aliis nostris litteris ad vos abunde scripserimus et que tunc scripsimus nunc quoque affirmamus. Quo vero ad mercimonia a nostris mercatoribus ut dicitur ablata magistratum obtulimus constituere iuxta ordines nostros qui reiectis cavilationibus quibuscumque ius summarium administrabit nam in pace cum omnibus vivere et vobiscum maxime non modo gratum sed iucundissimum semper fuit nihilque quo ad nos atinet (sic) sumus omissuri ut re ipsa fiat quod mutuis inter nos litteris sepe scriptum est ut Guido ipse civis vester coram plenius refferre poterit. Data Ianuae die XVIIII maij 1484.

Paulus Cardinalis dux etc. et Consilium etc.

Mag.cis ac potentibus dominis prioribus libertatis et vexilifero iusticie populi et communis florentie amicis caris.is

Arch. di Stato, Genova, Diversorum Reg. 131.

II.

Florentinis.

Magnifici ac potentes domini fratres et amici car.mi Nuntiavit nobis Magnificum officium nostrum Stii Georgii denuntiatum a vestris fuisse contramandum treuge presidi civitatis sarzane et sarzanensibus nostris sub qua inter ipsos et alios qui in lunensi agro in vestra ad presens potestate sunt vivebatur et alia signa ostendi per que videri possit a V. M.ciis de bello magis quam de pace cogitari. Quod mirum fuisse nobis fatemur qui putavimus aliquando prout inducie solent ex ipsis oriri magis tranquillitatem quam novum discrimen posse et nisi sciremus Mtias V. sua sapientia et experimento sepe cognovisse quantum mali refferre soleant bella quosve fructus econtra pax, conaremur magnis rationibus ostendere, non probari posse consilium belli, in quo si altius consideraveritis, arbitramur facile a M. V. non aliter ac nobis consilia pacis probari: nec pudebit nos semper dixisse placere nobis pacis quam belli magis consilia et si

Digitized by Google

quid controversie est legibus potius quam armis dirrimere. At si M. V. aliter velint hoc visum nobis est significare: Quecumque loca Mcum Officium Stı Georgii tenet ad nos permaxime pertinere, refugereque non posse prebere ipsi officio ac locis illis terra marique omne auxilii genus quod preberi a nobis poterit ad omnem iniuriam propulsandam: tuendaque loca ipsa totis viribus nostris quas deo iuvante, qui iustam habentibus causam semper favet, non diffidimus nobis futuras nec minus quam fuerint cum bella gessimus lacessiti pro quo tabellarium hunc nostrum ad M. V. mittimus, ut que sit mens nostra in rebus illis intelligant, nosque pariter, que sit super iis mens vestra apertius intelligamus, ad que rogamus et petimus nobis per hunc tabellarium nostrum responderi.

Date Ianue in nostro ducali palatio die XXa augusti MCCCCLXXXIIII.

Paulus de Campofregoso cardinalis et dux etc.
et Consilium Antianorum etc.

Nota in margine. — MCCCCLXXXIIII die primo septembris.

Simon de bargalio nuntius de tarchieta retulit presentasse die Iovis XXVI augusti proxime decursi literas presentes d. florentinis et expectasse tres dies responsum quod demum dixerunt non velle dare.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 188.

III.

Paulus de campofregoso tituli sancti Sixti presbiter cardinalis et dux Ianuensium etc. Et Consilium Antianorum communis Ianue Magnificis ac spectatis viris capitaineis vicariis potestatibus ceterisque omnibus officialibus nostris et subditis in tota ripparia orientis constitutis ad quos presentes nostre pervenerint salutem Audientes et cognoscentes multis modis ac signis florentinos parare arma et bellum contra oppida illa que tenemus et seu Magnificum officium nostrum S. Georgii tenet ultra macram et presertim locum sarzane iamque denuntiasse contramandum treuge sub qua inter Sarzanam et alia loca ipsorum florentinorum in lunensi agro vivebatur adeo ut amodo ad singulos dies expectari possit bellum apertum in quo stat nobis et toti civitati animus ad defensionem et offensionem si oportebit ea omnia facere que fieri a nobis poterunt nec difidimus vires et potentiam nobis affutaram deo adiuvante qui semper favet justam causam habentibus sicuti nos habemus in quo confidimus ita facere ut si ad bellum devenire voluerint penitere eos possit suscepti belli et sibi ipsis exemplum esse ne meliorem nobiscum fortunam sperare possint habere quam aliis bellis que cum ipsis gessimus semper habuere. Pro quo volumus ut vos omnes bono et forti animo esse velitis ad capescenda arma ostendendasque vires vestras animumque vestrum ac corporum robora quibus ubicumque florentinos terra et mari semper superastis et arma induite nihilque refugite die ac noctu quod ad propulsandam hanc iniuriam si illata nobis erit poterit pertinere et quotienscumque a duobus commissariis generalibus quos magnificum officium Stı Georgii ad illas partes ad huiusmodi res bene et soliciter gerendas missit videlicet Gentilem de camilla et Ieronimum de Andoria requisiti

Digitized by Google

fueritis prompti sitis cum armis vestris et omni auxiliorum genere die ac nocte terra et mari ad ea omnia facienda que prefati commissarii iusserint et voluerint a vobis esse facienda non aliter quam si nos ipsi presentes ea vobis juberemus qui nihil admodum quod fieri a nobis possit pretermittendum ducimus cum pro honore nostro tum pro interesse quod maximum fore existimamus si aliter quam cupimus de rebus illis eveniret et quemadmodum promptitudinem vestram ac operam solicitudinemque sumus laudaturi et gratissimam habituri e contra si aliter a vobis aut aliquo vestrum fieret non modo non parendo sed etiam mandata in mora negligendo scitote nos non modo ad inobedientiam vestram sed indignationem nostram ita habituros non aliter quam si in statum et libertatem nostre civitatis et nostre reipublice conspirasse et contrafecisse videremini presentibus registratis et duraturis donec illas expresse revocaveritis (sic). Date Ianue in nostro ducali palatio die XX^{a} augusti MCCCCLXXXIIII.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 189.

IV.

† MCCCCLXXXIIII die VIIII septembris.

Expense facte pro defensione sarzane debent pro peccuniis misis Capitaneo sarzane et iam per eum errogatis in stipendiatis et aliis usque XVIIII Augusti	lib. $\overline{II}$ DXXXIIII, sol. XI.
Item XXX Augusti pro d. hectore de flisco et collegis deputatis et missis ad defensionem sarzane pro totidem eis datis pro peditibus factis in litore macre et circumstanciis ac Ilice . .	lib. $\overline{VI}$ DC.
Item pro diversis expensis factis pro dicta defensione Ianue per M. officium in diversis tam stipendiatis misis ad eum locum quam pro navigiis ad ipsum locum misis pulvere veretonis et aliis usque diem II septembris 1484	lib. $\overline{V}$ XXXXIIII, sol. XVIIII.
Item pro totidem datis d. Gentili de Camilla commissario misso ad dictam defensionem per eum errogatis in dictis provisionibus . . .	lib. MD.
Item pro Iacobo de vivaldis misso ut supra (1) .	lib. MD.
Item pro Ieronimo de sopranis de andoria commissario miso ut supra accipiente ipso in duabus partitis	lib. $\overline{II}$ C.
Item pro damno minarum MDLXX granorum missorum ad dictum locum pro dicta causa videlicet lib. 1 pro mina	lib. MDLXX.

(1) I Protettori delle Compere ad Angelo Giovanni Compiano, 29 agosto 1484. *Archivio di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

Digitized by Google

Item pro Angelo Iohanne de compiano (1) misso in ripariam qui conduxit pedites missos ad dictum locum Ducati DCCC sive lib.	lib. $\overline{II}$ CCCC.
Item pro ducatis octingentis in auro datis lodisio de Brevei notario (2) qui ipsos portavit ad dominos commissarios in Ilice ac lib. LX pro solvendis peditibus	lib. $\overline{II}$ CCCCLX.
Item pro francisco Mainero pro reparandis triremibus decretis pro dicta defensione accipiente ipso et Ambrosio Italiano	lib. CL.
Item pro totidem solutis per peregrum et Galeatium de pareto (3) in spedia dominis commissariis .	lib. CCCXXVII.
Item pro Ieronimo tamborlino de Bargalio connestabile misso ut supra	lib. CLXX.
Item pro M.^{co} d. Ludovico de campofregoso accipiente ipso pro diversis	lib. DLXVIII.
Item pro ducatis mille missis ad commissarios accipiente Antonio de cartosio de Ilice pro stipendiatis	lib. $\overline{III}$.
Item et XXVIII Augusti pro ducatis quingentis et scutis centum missis ad dictos commissarios ut supra per Benedictum carregam (4) in loco ilicis	lib. MDCCLXVIII.
Item pro diversis stipendiatis provisionatis conducteriis M. antelani et aliis officialibus debitoribus pecuniarum per eos habitarum quorum rationes nundum solidate sunt ut constat in cartulario officii	lib. $\overline{II}$ CCCCVIII.
Item et fuit XVIIII Augusti pro ducatis ducentis tredecim missis per petrum baptistam de casanova ad dominos commissarios (5)	lib. DCXXXVIIII.
Item pro dominis Lodisio de Auria et Nicolao de Marco duobus ex magnifico officio missis ad dictam civitatem sarzane pro pecuniis per eos errogatis pro salute et defensione dicti loci .	lib. $\overline{V}$DCXXVIIII, sol. XVII den. VI.
summa lib. $\overline{XXXX}$ CCCLXVIIII, sol. VII, den. VI.	

Nota quod suprascripte summe pecuniarum erogate fuerunt usque ad diem presentem novem septembris MCCCCLXXXIIII. De cetero necessarium erit alias pecunias expendere pro defensione predicta: si civitas ipsa sarzane ulterius insidiabitur.

Arch. di Stato, Genova, Diversorum Comm. Ianue, Filza 42, anno 1484.

(1) I Protettori delle Compere ad Angelo Giovanni Compiano, 27, 29 agosto 1484, *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(2) Gli stessi a Gentile di Camilla, 4, 6 settembre 1484, l. c.

(3) Gli stessi a Gentile di Camilla e Gerolamo de Sopranis, 23 agosto 1484, l. c.

(4) I Protettori delle Compere a Cassano Spinola, capitano di Sarzana, 29 agosto 1484, *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii an. 1483-85.

(5) Gi stessi a Gentile di Camilla e Colleghi ed al Cap. di Sarzana, 30 agosto 1484, l. c.

Digitized by Google

V.

Pro delectibus ad subsidium. Paulus de Campofregoso tituli S.ti Sixti presbiter cardinalis et dux Ianuen. etc. Ac consilium Antianorum communis Ianue.

Magnifico capitaneo spectatisque viris vicariis potestatibus aliisque officialibus et rectoribus ac pheudatariis et comunitatibus quibuscumque et quorumcumque locorum ripparie nostre occidentis ad quos presentes pervenerint salutem. Iam audivisse debuistis parari a florentinis bellum adversus civitatem nostram sarzane qui locus licet translatus sit in magnificum officium stⁱ Georgii et eius gubernationem ac administrationem nostra tamen interest et hoc expresse polliciti sumus ipsi officio quandocumque offenderetur in dicto statu sarzane et etiam petrasancte prestare ei omnia auxilia nostra tam terra quam mari quod omnino facere intendimus et magno omnium consensu publico se se facturam tota civitas deliberavit in quo non aliter facere omni studio et viribus nostris volumus quam si menia nostre civitatis et ipsam civitatem tuendam a barbaris duceremus et ob id ad ceteras provisiones ingentes quas facit Mag.cum officium Stⁱ Georgii cui nihil deest ad rem bene et feliciter gerendam Hoc precipuum et nos facere volumus, mittere ad hoc bellum cum oportebit vigintimilia hominum armatorum et ostendere omnibus quos homines civitas nostra una vobiscum habet ad propulsandam iniuriam que nobis inferatur qua nullam maiorem inferri nobis posse arbitramur quam si florentini cum quibus semper prospere pugnavimus opprimere nos et occupare membra nostra moliantur et hec membra presertim sarzane ac petresancte que ante oculos nostros sunt et ob id taxavimus rippariam illam occidentis in hominibus octomilibus in modum infrascriptum rippariam vero orientis in sexmilibus civitatem cum vallibus in sexmilibus, Quos volumus ac iubemus statim ubicumque parari iuxta taxationem uniuscuiusque loci infrascripti cum armis suis in quibus sint tot baliste cum toracibus ense et celata quot plures haberi possunt et qui balistas non possint afferre afferant scutos, rondellas ac tarchonos aut lanceas longas et partexanas ad quod faciendum vos officiales omnes supradictos oneramus et astringimus et iubemus sub pena indignationis nostre quatenus omne studium operam et diligentiam vestram adhibeatis ita ut hec omnia parata sint ut quandocumque vocaverimus eos presto sint omnes sine mora adeundum faciendumque quid in mandatis habebunt Nec tamen volumus ut tale onus sit super vos in totum nisi pro diebus tribus posteaquam sarzanam vel spediam pervenerunt quo tempore elapso si ultra retinere eos oportebit providebitur vobis pro honesto victu vestro. Prompti omnes ad hec esse velint quicumque Ianuense nomen tenent et gloriam nominis Ianuensis cupiunt propriaque etate nostra nihil maiore animo ac libentius civitas nostra fecit quam in florentinos si ad hoc bellum venerint ostendere vires nostras et animum in quibus nullo tempore florentinis ipsis terra aut mari cesisse videmus sed semper fuisse deo adiuvante victores prout nunc etiam feliciter speramus quia causa nostra iusta est et quorum ex vobis maior promptitudo ad hec fuisse videbitur laudabimus et ostendemus servicia sua fuisse nobis gra-

Digitized by Google

tiora. Qui vero contumax aut negligens fuisset quanta fuerit indignatio nostra sentiet in exemplum eternum presentibus registratis. date Ianue in nostro ducali palatio die ultima augusti MCCCCLXXXIIII.

Declaramus quod quicumque in numero lectorum et seu vocatorum ad hec negotia iverit spediam et ad servitia de quibus supra fit mentio intelligatur habere plenum salvumconductum pro debitis publicis et privatis criminibus et delictis etiam crimine lese M^tis comprehenso veniendo eundo stando et redeundo usque quo in dictis serviciis steterit fueritque licentiatus et pervenerit ad locum unde venerit.

Potestatia varaginis cellarum et albisole

		homines	CCCCLXIIII
Potestatia	stelle . .	»	CXXIIII
»	coste vadorum	»	CXXXVIII
»	Andorie . .	»	CCCLXVIII
»	cervi . .	»	LXXXXII
»	portus . .	»	DCCCLI
»	ceriane . .	»	LXVIIII
»	triorie . .	»	DLXXXVIII
»	tabie . .	»	DLXI
»	buzane . .	»	XXXI
Finarium	. . . .	»	CCCCLX
Potestatia	S.^ti stephani .	»	LXXXXII
»	S.^ti romuli .	»	CXV
»	saone . .	»	MCCXXXVI
»	albingane .	»	MCCXXXVI
»	petre . .	»	CLXI
»	vintimilii . .	»	CCCLXXXXI
»	diani . .	»	CLXXXIIII
»	nauli . .	»	XXXXI
»	Iusteniciis .	»	LXXIII
»	Linguelie .	»	CI
»	Plebis . .	»	DLXX
»	thoirani . .	»	CXXXVIIII

summa homines $\overline{\text{VIII}}$ C IIII.

Similes facte sunt pro ripparia orientis cum infrascripta taxa

Potestatia	rechi . . .	homines	CCCVI
»	rappalli . .	»	DCCLXV
»	clavari . .	»	MCCCLI
»	segestri . .	»	CCCCVIII
»	monelie . .	»	DX
»	ex quibus mittant castilionum et lagonaria .	homines	CII
»	framule . .	»	CCIIII
»	montisrubei .	»	LXI
»	vernacie . .	»	CXIII
»	cornelie . .	»	LXXXVI
»	manarole . .	»	XXV

Digitized by Google

Potestatia	rimazorii . .	homines	C
»	spedie comprehensis hominibus soli valerani et carpene ex quibus universitas tivenie mittat homines LXXVI polverarie XV Blasie homines L		
	summa homines		DCCLXV
»	trebiani . .	homines	X
»	arcule . . .	»	LXI
»	vezani . . .	»	CLIII
»	flachoni . .	»	X
»	palodii . .	»	LXXVI
»	vultabii . .	»	CXXXVII
»	taioli . . .	»	L
»	corvarie . .	»	XXV
»	Beverini . .	»	X
»	groppi . . .	»	X
»	Levanti . .	»	DCCLXV
	summa homines $\overline{VI}$.		

preterea sunt alia loca taxanda ut sunt locus bracellarum podensoli Illicis et alia.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 195

VI.

Paulus cardinalis Dux etc. et Consilium etc. Universis et singulis communitatibus ac hominibus riparie nostre orientalis et presertim terre nostre portusveneris ad quos presentes devenerint dillectis nostris salutem. non debet vos latere sicuti florentini hostes nostri quas iamdudum insidias contra nos secrete paraverant nuper eos palam fieri conati sunt apertoque marte exercitum ad urbem nostram sarzanam superioribus diebus admovisse, et nunc per ea que nobis relata sunt relicta sarzana quoniam de eius expugnacione desperati erant petramsanctam temptare conantur quam et si non dubitamus etiam turpiter relicturos nolumus tamen non modo deffensioni et subsidio locorum nostrorum deesse sed etiam toto conatu nostro eos florentinos tamquam capitales hostes nostros mari terraque hostiliter prosequi, Quamobrem vos omnes ortamur (*sic*) ut arma contra eos sumatis, armetisque fustas brigantinos ac lembos secundum facultates vestras ipsosque ab omni parte infestetis ac prosequamini quia nihil gratius nobis ac reipublice nostre utilius in presentia fieri posset statuentes ex nunc quod hominibus portusveneris nulla possit inferri molestia occaxione controversie quam habet cum Baldasare de blasia jmo pro ea habeatis vigore presentium liberum et generalem salvumconductum omnimodamque fidantiam durante tempore presentis belli florentini: In quorum testimonium has nostras patentes fieri iussimus nostrique sigilli impressione muniri. Date Ianue die VIIII septembris 1484.

Arch. di Stato, Genova, Diversorum Reg. 131.

Digitized by Google

VII.

Paulus Cardinalis Dux etc. Spectato viro affini nostro carissimo Baldasari de blasia capitaneo nostro Galearum

Spectate vir affinis noster carissime lo magnifico officio de sancto georgio ne ha facto intendere essere certa controversia tra voi e li homini de portovenere per la quale non osano uscire cum le loro fuste a subsidio de le terre del dicto Mag.co officio et damnificare fiorentini nostri capitali inimici, voi sapete de quanta importantia sia questa guerra di fiorentini, che a perturbare che essi homini di portuvenere non la podesseno fare li quali forse sono quelli che piu possono infestare dicti fiorentini, seria una cossa nefanda per la quale cossa vogliamo desistiate da ogni molestia che voi li podesti dare per questo pocho tempo che durera la guerra jmo faciate loro bono animo acioche possano fare lo debito loro pero che altramenti ne faresti despiacere, et poi quando sera finita la guerra sercherete la raxone vostra la quale per dispoxitione nostra non ne manchera come crediamo vi debiate persuadere.

Date Ianue die VIIII septembris 1484.

Arch. di Stato, Genova, Diversorum Reg. 131.

VIII.

Paulus de campofregoso card.lis etc. et officium Balie etc. Sp.to viro nobis carissimo francisco de vernacia cancellario secretario nostro apud Ill.mum dominum Venetorum.

Francexo a le vostre ultime de piu di fa cum le quale voi ne mandasti quelli doi capitoli de la paxe de che da altri non havemo havudo altro adviso ne per parte de quella Illma Signoria ne da lo so ambassadore per fino a qui non havemo dato piu presta risposta expectando pure haverne de la qualque noticia piu certa et cum megior modo et essendo certo remasti cum grande admiratium et pocho piaxere non solamente de lo effecto de tale paxe lo quale ne parso molto alieno da quello che noi expectavamo et ancora che meritava li pacti et le conditium de la lega nostra et apresso etiam essendo seguido la morte del papa sixto che ne dava pure qualque pensamento per non intendere quello chi dovesse succedere si che tute coxe in seme ne tegnivano in non pocha perplexita a non intendere bene quello chi fosse da fare, poi è seguido la creatium de questo papa novo nostro zenoexe lo quale ne ha pure dato consolatium assai et speranza che le nostre coxe non serano cossi in tuto derelicte et cossi ne scrive soa s.ta pei soi brevi. et essendo etiam seguido che li firentini havevano messo campo a sarzana cum bona possanza loro di cavali et fantaria et bombarde cum bona parte di subsidio havudo di Lombardia lo quale campo intexo le grande provisium facte per noi de poi alcune notabile scaramucie sempre cum vergogna et darmagio so non ha havudo per ellectum demorarse troppo et se levado benche se dige esser andado a petrasancta il

Digitized by Google

che se cossi sera non credemo impero debiano havere megiore ventura li como a sarzana tante coxe in seme hano meritado qualque dimora e pensamento in lo facto nostro si che demum ne parso poderne scrivere et prendere conclusium de quello che ne pare se habia a fare per voi chi è che voi compariate davanti a quella Illma Signoria et digiate che non havendo havudo ne avanti che la paxe se facesse ne de poi noticia alcuna da soa signoria ni da lo so ambassadore salvo quanto per voi se scripto cum una semplice copia de doi capitoli pertinenti a noi li quali ne sono parsudi molto alieni da la speranza nostra et da quello per la ligha fra noi ne parea se dovesse fare ne semo pure remasti cum grande admiratium et angustia pero che la coxa non ha per noi quelli termini che ne parea se convegnisse ne etiam fosse utile a commune bene et chi revede li capituli nostri non etiam conforme a li pacti nostri perche non intendemo dal canto nostro essere mai seguido coxa per che quella Illma Signoria havesse caxum de non havere bona cura de noi et servarse la reputatium de le soe promisse de le quale quella signoria e usada farne sempre grande estimo adeo che quanto pensemo piu, non crediamo in lo sospecto esser altra determinatium como havere bona cura de le soe promesse et de lo facto nostro lo quale non po recevere disturbo o perigolo lo quale non sia comune et cossi per nostra parte perseveremo in le promisse da le quale non se partimo et pregemo soa Ill.ma Signoria che vogia in tuto bene advertire et fare quello che se bene noi lo desideremo et speriamo non po salvo servire a soa signoria in ogni tempo et ogni caxo. E perche vedemo gia manifesti segni adriciarse le coxe a perturbatium nostra per havere gia presumido li firentini senza coverta venire a le offexe nostre et havere etiam in questo subsidio da altri ne pare necessario che quando quella Illma Signoria non volesse al presente fare altro che credemo pure pensera bene in tuto ne voglia porzere lo subsidio ordinato a cio che possiamo per parte nostra fare quello che bixogna in defensium de lo honore et stato nostro in che semo disposti fare tuto quanto se possa e non manchemo de fare fanti et armare galee de le quali già se ne apparechia octo et altri pensamenti a questo effecto voi savei che noi dovemo havere bona soma de denari da quella Illma Signoria como vedereti per uno calculo facto fino a qui, Pregereti la sua Signoria che almeno al presente ne vogiano provedere de quello che se debe havere et dare forma per lo advenire che si facia quello ch'è debito peroche faciando almeno questo al presente porremo provedere a li caxi nostri et stare in meglior speranza in le altre coxe da le quale tute vegniressemo a manchare se saltem non ne fosse provisto a lo debito ordinato et che intendessemo a li bixogni occorrenti non essere facto altro pensamento che replichemo non podere credere debia altramenti seguire da quella prudentissima signoria et perche voi haveti scripto più volte de quelli IIIDC ducati qui non havemo mai trovado chi habia havudo questa cura imo lo ambassadore expresse ne ha dicto non havere tale cura la quale coxa etiam ne ha cressudo maravegia et despiacere vedendo usare da quella signoria una tanta varieta perche in soma francesco da poi la condolentia vostra circa le altre coxe in le quale se voi che seti presente intendessi che le parole più moderate podesseno zovare più che alargarse troppo

Digitized by Google

fate quanto ve pare per havere qualque provisium al danaro o in tuto o in parte ma piu che se po et de quello obtegnireti mandate per cambio poiche serano in vostra possanza se demum voi non podessi obtenere niente le parole vostre siano como se dicto le quali expoxe prendeti licentia cum dire che vedendo lo vostro stare li non fare piu alcuno fructo ve ne volete venire et sic veniatis o cum quello havete obtenudo o senza. Il perche ve mandiamo una lettera de cambio qui inclusa de ducati octanta a cio ve ne possiati venire, et se in lo prendere de comiato quella Illma Signoria mostrasse de vedere voluntera che voi non partissi per ancora porrete respondere che piaxendo pure a soa Illma Signoria che voi demorassi qualque jorno et credendo voi fare de la vostra demora megliore fructo che non havete facto fino a qui in nomine domini remanete ancora et curate havero (sic) lo effecto de quello che se dicto. E se ancora bemche quella signoria de lo vostro stare non dixesse altro et a voi paresse il che remeteremo in vostra discretium de non partirve ancora sperando fare qualque fructo, fate quello che in cio ve pare advisandone de la caxum per che ve parsudo remanere Se demum ne quella signoria non ve dixesse altro ne a voi paresse fare fructo in stare venitevene. Date Ianue in nostro ducali palatio die X septembris MCCCCLXXXIIII.

Francesco quanto più pensemo possemo male credere che quella signoria non ne debia provedere sia per lo debito chi è pure grande per lo passado sia per vedere che noi semo continuamenti in affani et spexa innovandose quello che se innova per li firentini li quali hano transferto lo campo a petrasancta estimando forsa poder fare piu fructo che a Sarzana havendo le commodita loro piu apresso petrasancta che sarzana si che lo credito nostro è ogni di piu grande pero che sia in le spexe facte per corsega sia per quelle gia facte a Sarzana et petrasancta et ultra lordinario nostro lo credito nostro è grande et se va apresso e per questo cum bona facia ne pare possiate domandare provisium saltem a quello chi se de havere fino a qui de lorderdenato (sic) si che obtenendo voi qualque coxa et facendone lettere de cambio per qui, Date le lettere et non ve partiti finche ve rescriviamo se havessemo havudo lo denaro che non intervegna como de li ducati $\overline{\text{II}}$DC. se voi non podessi obtenere niente in lo vostro partire ne pare pure habiate a dire che noi semo pure creditori de bona summa de denari cossì per lordinario como de sarzana et corsega et adesso de petrasancta pero che per luna coxa et per laltra andemo spendando a bono conto non dubitando che quella Illma Signoria debia volere fare so debito pero che non ne pare ben taxerlo et che se podesse dire noi non haverne mai parlado si che cum quella maniera para a voi non possendo obtenere niente metete queste parole a campo inanci lo vostro partire ma como se dicto quando ve fosse dicto tale parole che lo vostro demorare segundo lo iudicio vostro dovesse fare fructo per pochi jorni non è dabandonare le coxe voi che seti presente podeti segundo che intendereti consegiare meglio lo stare et non stare ma como se dicto non obtegnando niente ne piaxe che in lo vostro partire usiate queste parole che noi havemo facte le spexe quale ne se dicto et se andera apresso non

Digitized by Google

debitando che soa Illma Signoria procedera a lo debito so. et noi non ve poressemo tanto instruere quanto piu podete voi presente intendere de fare per lo bixogno nostro et per justificatium nostra in ogni coxa se confidemo tuto sera governato per voi cum bona prudentia et advertentia. Date ut supra.

Arch di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 216-217.

IX.

Paulus de Campofregoso tituli sancti sixti presbiteri Cardinalis et dux Ianuensium etc. Ac Consilium Antianorum Communis Ianue Magcis capitaneo vicariis potestatibus locorum rectoribus aliisque subditis ac pheudatariis communis Ianue et tam conventionatis quam non conventionatis in ripparia nostra occidentis ad quos presentes pervenerint salutem. Intellexisse iam debuistis motum esse a florentinis bellum contra sarzanam et alia loca que tenet Magcum officium sancti Georgij [que] tamen ad commune Ianue pertinent ad quod reprimendum et nos omnes vires nostras ut equum est terra et mari opponendas duximus et in omnem defensionem ipsorum locorum facere decrevimus quecumque possimus et ostendere ipsis florentinis quam iniuste bellum hoc suscipiant et que sint partes nostre in reddendo illis vices opportunas. Pro quo hoc inter cetera decrevimus quod nemo ab hodie in antea ex subditis nostris pheudatariis ac adherentibus et recommendatis ac conventionatis et non conventionatis audeat ire terra aut mari ad aliqua loca florentinorum et seu que per eos tenentur: nec cum ipsis florentinis aut subditis suis aut ipsorum locis ullum commercij genus habere tam mercium quam victualium et aliarum rerum aut aliter sub pena rebellionis et amissionis omnium bonorum repertorum in tali contrafactione: et posse personaliter pro captivo retineri et redimi: sicque mandamus vobis quatenus visis presentibus ubique in locis vestris hanc voluntatem nostram: hunc ordinem hocque decretum publicari faciatis per preconem publicum ut nemo ignorantiam pretendat de quarum litterarum presentatione fidem dabimus presenti nuntio nostro de tarchieta quem ob hanc causam mittimus presentibus registratis et duraturis donec illas expresse revocaverimus.

Date Ianue in nostro ducali palatio die XI semptembris MCCCCLXXXIIII°.

Gotardus.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, num. 214; Diversorum Comm. Ianue, Filza 42.

X.

Paulus de campofregoso tituli sancti sixti presbiter cardinalis et dux Ianuensium et Consilium Antianorum communis Ianue Mag.co et sp.bus viris capitaneo nostro vicariis potestatibus aliisque officialibus et subdictis nostris in Ripparia occidentis constitutis ad quos presentes pervenerint salutem.

Placuit plurimum nobis per responsa vestra ad litteras nostras intellexisse quam prompti estis ad capienda arma eundumque contra hostes nostros floren-

Digitized by Google

tinos qui posteaquam adversus Sarzanam proficere nihil potuerunt vires omnes suas et exercitum omnem contra petrasanctam transtulerunt cui loco intentio nostra est auxilia nostra magnanimo prebere et ea spe qua non diffidamus victoriam obtinere quia causa nostra honesta est et ostendemus vires nostras non esse florentinis inferiores. Et ob hanc causam mittimus infrascriptos cives nostros in illam rippariam ut ubique cum magna celeritate parent delectus et homines ad hanc rem necessarios iuxta numerum cuiuscumque loci prout ab ipsis fuerit ordinatum et quod eo tempore discedant et eant quo et prout ipsi iusserint Jubentes vobis omnibus predictis quatenus sub pena indignationis nostre prefactis commissariis nostris et cuilibet eorum tam coniumtim quam divisim ipsorumque ordinibus et mandatis prompte et celeriter pareatis tamquam nobis ostendatisque in hoc casu qui communis est omnibus Ianuensibus vos esse bonos Ianuenses et qui exercere arma in hostes semper feliciter consuevistis.

Date Ianue in nostro ducali palatio die XII septembris MCCCCLXXXIIII.

Missorum in rippariam occidentem	in rippariam orientem
M. d. Bartholomeus de Auria dulcisaque capitaneus riparie occidentis.	Dominicus de flisco.
Iohannes Iacobus Spinula.	Baldasar de Auria.
Lucas de grimaldis.	Carolus Spinula.
Augustinus capharotus.	Melchione de franchis.
Ieronimus palmarius.	Franciscus salutius.
Manuel ricius.	Marcus de turrili et
Clemens de saulo.	Lodisius bonetus.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 218.

XI.

Suspensio generalis curiarum † die ultima septembris (1484).

Rev.mus in Christo pater d. cardinalis et dux Ianuensis Illu. etc. Et Magnificum consilium dominorum Antianorum communis Ianue in sufficienti numero congregatum animadvertentes florentinos, qui iam aliquot diebus validissimo exercitu petramsanctam conantur expugnare; insistere nunc armis omni conatu ut illa potiantur, in diesque illorum vires augeri: cum nihil vel studii vel diligentie omittant quod eorum immoderate dominandi libidini conducere posse videatur vererique posse nisi fidelibus subditis subito subsidio succurratur res in aliquod periculum inducatur quod maxime non minus damno quam dedecori nomini Ianuensi accederet Videntes solemni convocatorum concilio in quo maxima pars urbis convenit inter alias provisiones rei necessarias decretum esse curias debere suspendi. Ideo omni iure via modo et forma quibus melius potuerunt et possunt: suspenderunt et suspensos esse ac fore voluerunt et mandaverunt fora omnia omnesque curias omnesque et singulas communis lites et controversias omniaque tempora compromissorum ac aliarum causarum et exti-

Digitized by Google

morum quorumcumque cuiuscumque generis et maneriei sint ac terminos quoscumque coram quibuscumque magistratibus vertantur tam ecclesiasticis quam secularibus et tam ordinariis quam delegatis ita et taliter ut presens suspensio generalissima sit et generalissime intelligenda universaliter in omnibus causis et litibus vertentibus inter quosvis et coram quocumque iudice ab hodie in antea presenti die comprehensa usque ad beneplacitum ipsorum Rev.mi et Ill. domini Ducis et consilii.

Arch. di Stato, Genova, Diversorum Reg. 133.

XII.

Paulus de Campofregoso tituli s.ti sixti presbiter cardinalis et dux Ianuensium etc. Ac officium balie communis Ianue. Mag.co capitaneo nostro vicariis potestatibus ceterisque officialibus nostris quibuscumque in ripparia nostra occidentis constitutis ad quos presentes nostre pervenerint salutem. Per che se [e] advisati che a porto pisano sono le galee de li inimixi nostri le quale ogni hora possono essere in lo paexe nostro essendo vegnuda la terra nostra de chodefa in mano de li inimixi nostri per bestieta de quello castellano non se po per quella via fare li segni usati. Et per questo havemo ordenado che li segni li quali si facevano a la deta torre se faciano in su lo cavo de calignano per tanto volemo che subitamenti voi ordinadi che quelli che sono uxadi de fare li segni in quelli cavi de quelle parte se metano a li logi deputadi a far lo so officio. Et in questo meteti bono ordine che se staga attenti perche non ne incorresse alcuno danno. Havemo dato bono ordine che su lo cavo da calignano se facia bona guardia quanto se porra circa questa materia. Date Ianue in nostro ducali palatio die XXV novembris MCCCCLXXXIIII.

GOTARDUS.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, num. 244; Diversorum Comm. Ianue Filza 42.

XIII.

S.mo domino nostro pape.

Beatissime ac Sanctissime pater et domine mi colendissime post beatorum S.tisvre. pedum oscula amisso oppido petrasancte nostrorum perfidia magis quam hostium virtute cogitaveram legatos decretos ad sanctitatem vestram mittere honori v. B.nis et officio meo satisfaciendi cupidus sed nova res intercessit que renovavit pristinos et aliquid etiam magis auxit labores civitatis et meos nam d. Baptista de campofregoso cum adurnis et aliis emulis status huius florentinorum ope et pecuniis pellectis venit cum gentibus ad perturbandam civitatem et in ecclesia s.ti benigni apud turrem capitis farii stationem firmavit que res certe accidit inexpectata nam et si florentini sua ambitione et odio in hanc civitatem exardere viderentur neminem alium in Italia fore existimabam qui prava ipsorum desideria vellet adiuvare et cum magis quiescere posse sine cuiuspiam

Digitized by Google

iniuria putavi inveni qui perturbare me et hanc civitatem velit et favoribus florentinorum adherere quibus magis opponere se pro ratione debuissent.

Hec civitas bono animo quantum potest laboribus his resistit et ego una secum qui licet intelligam obiectum esse humeris meis magnum pondus nihil pretermitto quod ad salutem patrie possit pertinere de his scribit officium balie una mecum v. s.ti sed ego etiam scribendum aliquid duxi erga v. s.tem meo [nomine] Quam devotissime oro ut dignetur in hoc casu pie animadvertere erga patriam suam que sola in Italia ferre tantum pondus non posset si novitas hec diutius prout quidam existimant permaneret et cum sola ei sit et mihi spes in v. s.te a qua si in tanto casu destitueremur tot malis sive multarum rerum novitatem obsisti non posset nec periculum ullum recusari per quod presenti periculo possit mederi, servus sum v.re s.tis et hec v. patria est que rectorem habere nequit v.e s.tis magis fidelem et observantissimum quam me, qui nihil in hac re nisi vigilias ac labores corporis et animi ferre videor summa est ut vestram B.nem devotissime orem quatenus dignetur subvenire mihi vel dono vel mutuo quo modo malit de ducatis saltem quattuor milibus quorum si restitutionem velit polliceor per has litteras me sibi quandocumque velit libere facturum sed non patitur imminens necessitas ullam moram pro quo si ita facere dignabitur literas cambii per presentem tabellarium mittere dignetur. duplicabitur enim beneficium si cum celeritate agatur. si demum quod credere non possem B.do v. in tanto casu servum suum destitueret cogitare v. s.tas potest ad quam necessitatem que ve pericula ac novitates trahi possim non sunt enim ignoti mihi v. s.tis labores in hoc inicio pontificatus sui. Sed hec parva impensa maiores prout pro ratione devitare licet superare omnia etiam possit v. s.tis benignitas et amor erga patriam suam que una mecum pedibus v. s.tis humiliter semper se commendat. paratus semper sum in v. s.tis iussa. Date Ianue in nostro ducali palatio die XXV novembris MCCCCLXXXIIII.

S.tis v. **Paulus cardinalis et dux Ianuensium.**

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 246.

XIV.

Paulus de Campofregoso cardinalis et dux etc. **Dilecto nostro nicolao maciole apud urbem.**

Nicoloxo a questi dì passadi ve mandamo uno fante lo quale dovea essere a voi in cinque jorni et in nove lo retorno: de qui partite a die XXV de lo passato tamen non ne havemo risposta la quale assai desideravamo havere da la s.ta de nostro signore de che como havemo dicto non havemo risposta alcuna. Li inimixi sono stati qui apresso alcuna volta in granarolo poi a rivarolo e poi a campi in tuti li logi li havemo sempre si strecti che non sono possudi troppo fermarsi e se fosseno stati più havevamo si fatti ordeni che ghe seria seguido ancora pezo che non è. Questa nocte passada parendoge non stare seguri a

Digitized by Google

campi se erano tiradi a Sestri mostrando volerse fermare lì. Lo magnifico messer Ioanne aluixe da fiescho cum li nostri li quali ge stavano per contra a rivarolo havendo intexo la soa partenza li hano seguidi e si sono trovadi a sestri a le mane unda da poi doe aspre scharamuze li hano ropti prexo cavali et fanti in bono numero et specialiter alcuni conestabili fra li quali era quello pasqua conestabile grande de firentini cum so figlio. Li altri sono fugiti de la da li monti li nostri tuti se sono passati como rolandi et undexe de le galee nostre se ge sono trovade et facto grande favore a lo vincere regratiemo dio da chi procede ogni bene et lo quale favoreza la justicia la quale era cum noi in vero non meritava la cita esser offexa a questo tempo in lo quale ciaschuno chi ha sangue zenoexe dovea essere prompto a defenderse da la iniuria de firentini. Noi se semo adiutadi quanto se possudo et cum bona dispositium de la cita et deo etiam ne ha adiutado. Scriviamo per le alligate cum questa a nostro signore et lo Rev.mo monsignor nostro sancti petri ad vincula apresentatege le littere et spaciate lo fante et se non havete havuto risposta de quelle lettere nostre cerchate haverla per che assai la desideremo per le caxun le quale havete intexo per dicte littere pero che quantunque questa coxa ne daga favore pure a la volunta de quelli chi non sono bene disposti contra de noi a che bixogna pure ancora aprire li occhii et fare de li pensamenti chi non sono facti aqui et per questo ne bixogna pure intendere de unda possamo sperare aiutorio a le coxe nostre Date Ianue in nostro ducali palatio die XVIII decembris MCCCCLXXXIIII.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 268.

XV.

Paulus de campofregoso tituli S.ti Sixti presbiter cardinalis et dux Ianuen. etc. Ac consilium antianorum communis Ianue Mag.co capitaneo vicariis potestatibus ceterisque officialibus nostris in ripparia nostra occidentis ad quos presentes pervenerint salutem. Vidistis omnes classem trirremium a nobis his diebus instructam in qua neccessitate cogente pecunie largiter effuse sunt per patronos ipsarum trirremium et date remigibus et sociis quorum aliqui non habito respectu ad pecunias acceptas neque ad honorem suum non venerunt ad servitia promissa ex quo non parva iactura sequta est ipsis patronis quibus ideo conveniens est dare omnes favores et omnia remedia ad recuperandas pecunias suas cum duplo prout ordines nostre civitatis in huiusmodi casibus volunt. Mandamus igitur vobis omnibus quatenus sub pena privationis officii vestri et omnis interesse quod ipso iure patroni ipsi repetere a vobis et unoquoque vestrum possint ad omnem simplicem requisicionem ipsorum patronorum et cuiuslibet agentis pro ipsis patronis aut aliquo eorum compelatis statim visis presentibus de facto et sine ullo alio processu quoscumque dicti patroni aut agentes pro ipsis patronis dixerint ab ipsis pecunias pro dicto stipendio accepisse et tam realiter quam personaliter et tam ad restitutionem pecuniarum acceptarum quam totidem pro pena ultra omne interesse et expensas quas agentes pro ipsis patronis ob ipsam causam facturi sunt et seu fecerint ita ut hic effectus omnino sequatur reiecta omni

Digitized by Google

exceptione et exemplum ceteris sit accepto stipendio veniendi ad servitia et non fugiendi quo nihil posset esse perniciosius in classibus conficiendis si talis error tolleraretur et si infra dies tres proximos et continuos a die simplicis et verbalis requisitionis agentium pro dictis patronis non fuerit illis integre satisfactum tam pro sorte quam pro pena ac interesse et expensis intelligatur et sit tenore presentium concessa licentia patronis et agentibus pro eis aut aliquo eorum arrestandi tam in civitate Ianue quam in ripparìis et toto districtu Ianuensi personas et bona hominum dicti loci de quo dicti debitores fuerint habitatores a quibus ipsi patroni repetere possint debitum suum tam pro sorte quam pro pena et interesse ac expensis in quo et in quibus quilibet magistratus communis Ianue tam in civitate quam extra teneatur prestare brachium suum et favorem de facto circa exequtionem predictam reiectis omnibus exceptionibus ac cavilationibus tam juris quam facti sub pena sindicamenti et interesse dictorum patronorum et presens decretum publicetur in locis illis in quibus pro predictis agitur ut nemo pretendat de predictis ignorantiam presentibus registratis et duraturis donec illas revocasse videamur Date Ianue in nostro ducali palatio die XXIII decembris MCCCCLXXXIIII.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 270.

XVI.

Regi Ferdinando

Ser.me princeps ac precell.me et inclyte rex Accepimus die sextadecima mensis huius Ianuarij M.tis vestre litteras datas ad diem vigesimam quartam mensis novembris anni superioris que cur tam tarde reddite nobis fuerint non intelligimus nec possumus coniecturari nisi quod V. M.tas non multum dubitaverit prout scribere videtur qualis animus noster esset erga vestram M.tem et pro ratione existimasse semper esse bonum non diffitemur tamen nos miratos esse quod V. M.tas trirremes suas in auxilium florentinorum misserit cum quibus nobis bellum est sua culpa qui nos tam aperte lacesserunt et primi in nos arma moverunt capto oppido nostro petrasancte non vi tamen exercitus sui quem armis repressimus sed custodis nostri perfidia quem pecuniis ad prodendam arcem corruperunt cum quibus et si vestra M.tas dicat habere fedus non putabamus tale fore ut offendentibus ipsis amicos vestros nec etiam essent provocati M.tas vestra prebere eis auxilia sua teneretur et talia quod non modo tueri portum pisanum vellent sed in villas nostras et ad favores exitiorum nostrorum ac hostium qui in villis nostris erant venirent et validum peditatum illis prebuerunt non improbare satis auderemus quod v. M.tas agit que priusquam faciat quid facere decet solet multum circumspicere sed certe nullam vestre M.ti causam fuisse dicere possumus que in nos quicquam ageret, quod non esset ex omni parte amicum: eratque quippe inter vestram M.tem nosque talis benivolentia et semper est atque pro parte nostra erit si ita vestre M.ti placet ut pene excipi omnes casus possint qui possint illam perturbare, et si dominus simonetus orator vester cum apud

Digitized by Google

nos fuit verba hec expresisset sublata forsitan hodie foret omnis facti huius querella. pauca quidem verba in exhortando nos ad pacem exposuit et cum voluit a nobis discessit. Summa rei huius est ut optimum preservande inter v. M.tem nosque benivolentie signum fore putaremus si vestra M.tas trirremes suas ab offensa nostra revocaret ostenderetque nos gratia et officio apud se a florentinis minime superari et amicos retineri qui quantum in nobis est sumus et esse volumus, si ita ut diximus M.ti vestre placebit, nullam quippe iniuriam accepisse a nobis M.tas v. dicere potest, quod facit ut credere pro ratione possumus v. M.tem non aliter in nos esse facturam qui parati sumus in omne decus suum. Date Ianue in nostro ducali palatio die XVIII° Ianuarii MCCCCLXXXV.

Paulus de Campofregoso card.lis etc.
Et Consilium Antianorum etc.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 279.

XVII.

Paulus de campofregoso tituli S.ti Sixti presbiter card.lis et dux Ianuens. etc. Mag.co ac nobilibus et egregiis d. Constantino de Auria capitaneo et patronis navium ac trirremium classis nostre apud portum pisanum nobis carissimis.

Mag.ce ac nobiles et egregii viri nobis carissimi Quanto piu consideremo la importantia de quella imprexa et quanto honore et interesso nostro e di tuta la cita e che si habia victoria et quanto dexordene et vergogna seria de la cita nostra se altramenti seguisse, non se possemo stanchare in confortarvi et strenzerve tuti a fare in quella impreza tuto quello per vostra parte che se possa fare in che se per ogni raxum doveti essere ben disposti, nè altramente poteressemo credere, havemo pure ancora volsudo reiterare queste parole nostre, et se bixogna adhortarve et strenzerve et admonire primamenti voi capitaneo et apresso voi tuti patroni de le galee et nave che per coxa alcuna non desistiate da limprexa ma la proseguiate cum bono animo et secondo la volunta de lo Mco offitio de Sanzorzo lo quale semo certi non manchera in provederve ad ogni vostro bixogno cossi de denari como de ogni altra cossa et voi patroni ad esser obedienti al vostro capitanio et prompti ad ogni suo commandamento in quella imprexa et fare per modo che se ne habia honore et voi laude del vostro servixo pero che queste sono cosse in le quale ogni bono zenoexe ha debito de meterge la vita et la faculta soa et se alcuno de voi patroni ge fosse che noi porassemo credere renitente o tepido a tale effecto non porea essere coxa che piu ne fosse molesta et de la quale havessemo piu caxum farne grande caxo et sereivamo necessitati per debito nostro et per satisfare a tuta la cita seando molto universalmente da ogniuno incarregati a procedere contra de ogni uno de voi fosse delinquente et contra li soi beni che seria exemplo in lo advenire ad ogni uno como meriteria la materia si che vogli a di fare per modo che per alcuno dixordeni

Digitized by Google

vostro non venisse manchamento alcuno in quella imprexa pero che per parte de lo M.co officio de Sanzorzo sera subitamenti provisto ad ogni manchamento che voi havessi o in genere o in spetie et in questo statine di bono animo pero che etiam noi se bixognera che noi credemo se interponeremo con ogni studio nostro che se fatia questo effecto. Date Ianue in nostro ducali palatio die XXV Ianuari MCCCCLXXXV.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 281.

XVIII.

Paulus de campofregoso etc. et officium balie etc. — Dilecto nostro pelegro de Leonardo commissario.

Pelegro havemo recevuto la vostra de XX cum addicium de XXI et intexo tuti li advisi vostri de che ve comendemo et imprimis ne despiaxe che quelle fuste contra nostri comandamenti siano usside et non hano facto bene che ultra non haverne obedito podevano havere consideratium che lo sostare al presente a caxa era più utile che fare altro come se sia volemo che quello logo sia provisto et per questo ve mandemo per Baldasare da Biassa ducati CCL in uno gruppo de li quali provedereti a la reforma de quelli cinquanta fanti et ultra ne fareti altri cinquanta per tanti di quanto voi podeti cum darge uno ducato per uno sì che almeno poi che se fa la spexa curate che elli ge siano cum effecto apresso provederete etiam de cinquanta homini a trebiano cum qualque persona chi habia cura de la guardia a la quale darete uno ducato per uno per tanto più dì a servire quanto parete che sia almeno per XV dì et cossi de vinticinque a beverino perche quello logo importa pure qualque coxa de le quale coxe podete havere conferentia cum lo signore meser Ludovigo et mostrare che cum so consegio se facia tuto Lo resto de li ducati CCLta tegnereti cossi apresso de voi cum intelligentia de lo signore meser ludovigo et de baldasare da biassa che quando ve paresse alcuno maiore perigolo o a la speza o in altro logo voi ge posiate provedere lo quale resto quando non supplisse al bixogno de perigolo provedete al denaro per qualque forma et noi ve ne provederemo segundo haverete facto le coxe se vogliano fare cum moderatium de spexa quanto se po, ma pure quando se vede lo perigolo manifesto non se vole lassare de provedere et tanto più che in pochi dì se vedera quello che importa lo apparechio de li nostri inimixi. A le coxe de sarzana se fa qualque pensamento secondo lo bixogno Attendete a bona guardia pero che se ve guardate da lo ingano, de lo resto non ne pare molto dubitare per la alligata cum questo lo officio de San zorzo comete a la speza a Cristoforo de oderigo che ne daga cantara CLta de biscoto factivelo dare e tenetelo li per lo bixogno lo quale se non accadera se ge restituira altro non ne pare da dire alto alto al presente. Date Ianue in nostro ducali palatio die XXIIII februarij 1485.

Arch. di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 301.

Digitized by Google

XIX.

Paulus de campofregoso etc. et consilium antianorum etc. — Sp.libus ac M cis oratoribus nostris Ianuensibus apud summum pontificem.

Spectabiles ac magnifici oratores nostri quia si non fallimur credimus vos brevi admodum spacio temporis Romam pervenisse (1) cogitare incepimus de modo reditus vestri ubi navigio non forsitan facile foret vos posse redire pro quo terrestri itinere videmus posse esse consilium et in hoc que in mentem venerunt nobis duximus vobis aperire ne perfectis negotiis ad que missi estis morandi plus quam oporteat occasionem habeatis possetis duo aut tres simul per flamineam venire discreti dierum trium aut quattuor ab aliis tribus spatio quo modo in paucis non posset esse periculum. si apud summum pontificem de pace inter nos et florentinos fieret sermo futurum facile est quod pontifex indutias interea pronuntiet quo tempore utrique parti accessus ad suam sanctitatem securus esse posset et hoc modo putaremus dari vobis tutum transitum per territorium florentinorum. Quod si etiam non succederet si petetis verisimile est quod pontifex pro vestro reditu salvumconductum impetret a florentinis nec eos negaturos sicque una ex his tribus viis reditui vestro pro iudicio nostro consulendum putavimus nisi forsitan vos qui presentes estis alia commodiori ac tutiori via redire posse intelligetis Hoc predixisse vobis volumus ne immorandi plus quam oporteat causam habeatis Date Ianue in nostro ducali palatio die XVII martii MCCCCLXXXV.

Arch di Stato, Genova, Litterarum Reg. 31, n. 313.

XX.

Trattato di pace tra Genova e Firenze, 6 gennaio 1486.

In nomine domini Amen. Anno a nativitate domini millesimo quadringentesimo octuagesimo sexto Indictione quarta Die vero veneris sexta mensis Ianuarii Pontificatus S.mi in Christo patris et domini nostri d. Innocentii divina provvidentia pp VIII Anno secundo.

Cum rerum humanarum conditio ita ferat, ut dissensiones interdum et discordie vitari nequeant: unde odia et simultates unde persepe bella oriuntur, perturbationes Civitatum, populorum, nationumque ac rerum omnium direptiones, atque eversiones: Cavendum est in primis quoad fieri potest ne ulla unquam nos quamvis urgente causa bello implicemur: quod si secus evenerit, armaque aliquando necessitate cogente sumenda sint: Ita prorsus ea sumantur ut semper pacis ratio habeatur: Non enim ob aliud bellum suscipiendum est: nisi ut demum rebus compositis animo quieto et tranquillo vivamus.

Quapropter Rev.mus in Christo pater et dominus d. Paulus de Campofregoso divina providentia tituli sancti sixti sancte Romane ecclesie Car-

(1) Gli oratori giunsero a Roma il 7 aprile. I Protettori delle Compere agli oratori, 27 aprile 1485, *Arch. di Stato*, Genova, Litterar. Off. S. Georgii, an. 1483-85.

Digitized by Google

dinalis et Dux Illustris Ianuen. et magnificum Consilium Antianorum Excelse Communitatis Ianue nomine et vice ipsius Excelse Communitatis ac etiam Magnificum officium sancti Georgii dicte Excelse Communitatis ex una Et excelsa respublica florentina ex altera parte hactenus inter se se discrepantes et inimicicias exercentes Cum iamdiu terra marique animis atque armis decertarint: statuerunt denique pace atque inviolabili concordia bellum perfiniendum Atque ad id quidem cum sua sponte tum persuasionibus adhortationibusque summi Pontificis Innocentii octavi accesserunt qui iam inde ab initio sui Pontificatus usque adeo in hanc rem cogitationem suam atque animum intendit ut nunquam destiterit, quod optimum sibi videretur modo uni modo alteri parti absque ullo descrimine uti summum decet Pontificem consulere hortari orare atque obsecrare tam Ianuenses quam florentinos ut ipsi iam moderarentur animis neque sinerent eos diutius sevire simul arma et simultates deponerent: simul in gratiam et benivolentiam redire vellent: ultro se se offerens pro eorum differentiis componendis semper fore presto nullumque unquam recusaturum esse laborem, atque non modo operam suam, verum rem omnem atque facultatem si opus fuerit prestiturum: donec et eius auctoritate effectum est ut ipsi tandem concordes: pacem qua nihil melius nihil sanctius ab immortali deo datum est hominibus inter se agendam servandam colendamque decreverint.

Cum igitur antehac inter partes predictas fuerit et adhuc sit bellum in quo multe hinc inde depredationes invasiones occupationes terrarum et locorum et mercantiarum tam terra quam mari secute sint, volentes dicte partes a dictis bellis et discordiis ut supra dictum est discedere divina favente clementia a qua cuncta bona procedunt pacem et concordiam inter se inire ad hoc ut in futurum omnis materia discordie penitus amoveatur et pax perpetuo duratura sit devenerunt ad infrascripta capitula et conventiones:

In primis Magnificus dominus Lazarus de Auria quondam domini Opecini Orator Ianuensium reipublice apud Summum Pontificem ac Sindicus et procurator prefati Rev.mi in Christo patris et domini d. Pauli Cardinalis et Ducis Ianuens. ac Magnificorum Antianorum et officii Balie Excelse Communitatis Ianue ut de eius mandato plene constat ex publico instrumento Ianue Rogato per Gotardum Stellam Notarium publicum ac Iudicem ordinarium ac Communis Ianue Cancellarium Anno preterito MCCCCLXXXV Die XX^{a} octobris et etiam ipse Magnificus Dominus Lazarus tanquam procurator et procuratorio nomine prefati Magnifici officii sancti Georgii dicte Excelse Communitatis Ianue substitutus a Magnificis Dominis Thoma de Campofregoso Hectore de flisco et sociis procuratoribus dicti Magnifici officij cum balia substituendi vigore instrumenti publici rogati Anno predicto MCCCCLXXXV die quarta marcii et prout de dicta substitutione constat alio instrumento rogato per Antonium Gallum Notarium anno predicto die prima maii: Et que substitutio ratificata et approbata fuit per dictum Magnificum officium vigore alius (*sic*) instrumenti rogati per franciscum de Borlasca Anno predicto Die prima septembris ex una Et Magnificus Dominus Guidantonius olim Johannis de vespuciis Iureconsultus et ad presens orator excelse Reipublice florentine apud summum Pontificem ac sindicus et procurator populi et

Digitized by Google

Excelse Communitatis florentie prout de eius mandato constare vidimus manu ser Simonis olim grazini Jacobi Grazini Civis et Notarii florentini sub anno millesimo quadringentesimo octuagesimo quinto die vicesimasexta Mensis Novembris ex altera Quorum omnium Instrumentorum et mandatorum tenores infra apparebunt:

Ac ad cautelam quilibet supradictorum Magnificorum D. Guidantonii de Vespuciis et Lazari de Auria nomine et vice suorum principalium constituentium pro' quibus et quolibet eorum promiserunt de rato infra tempus duorum mensium et sub penis insertis Et omni meliori modo nomine et forma quibus magis et melius potuerunt et possunt dictis nominibus pro se et eorum successoribus adherentibus et recommendatis complicibus et sequacibus stipendiariis et auxiliariis sponte et ex certa scientia: Ad laudem et gloriam omnipotentis dei et perpetuam quietem suprascriptarum partium convenerunt concordarunt et ad infrascriptam pacem transactionem et compositionem pari voto unanimiter devenerunt et fecerunt et contraxerunt ac faciunt et contrahunt ac confirmant invicem et vicissim mutuis stipulationibus hinc inde intervenientibus bonam veram puram et inviolabilem pacem et reconciliationem animorum deodante perpetuis temporibus duraturam ita quod in futurum partes et persone supranominate et eorum subditi et vassali possint libere et secure sine ullo impedimento reali aut personali causa et occasione preteriti belli faciendo ire stare morari et negociari unus cum alio et in Civitatibus terris provinciis tam per mare quam per terram suprascriptarum partium sicut ante presens bellum facere consueverant:

Item partes prefate nominibus quibus supra pro ipsarum partium et cuiuslibet earum statibus remiserunt et remittunt hinc inde omnes et singulas offensiones animorum passiones et iniurias quantumcumque gravissimas reales et personales et etiam cedes occisiones et incendia sacrilegia et quecumque alia delicta quantumcumque graviora et gravissima retroactis temporibus et usque in presentem diem hinc inde illatas et illata per partes ipsas principales seu earum et cuiuslibet ipsarum adherentes recommendatos sequaces subditos et stipendiarios promiseruntque sibi ad invicem solemnibus stipulationibus hinc inde interpositis occasione premissorum omnium aut aliquo eorum nulla unquam tempore in iudicio seculari vel ecclesiastico vel foro penitentiali querimoniam accusationem vel denuntiationem facere vel fieri facere vel permittere.

Item prefate partes nominibus quibus supra pro earum et cuiuslibet earum subditis adherentibus et reconmendatis sequacibus et stipendiariis puro et recto corde sibi ipsis ad invicem fecerunt puram et liberam remissionem et quietationem de omnibus et singulis capitationibus depredationibus terrarum et rapinis et furtis et damnis quibuscumque quomodocumque et qualitercumque et ubicumque hinc inde durante presenti bello illatis ita quod ad ipsorum damnorum et interesse ac expensarum occursarum restitutionem nullatenus agi possit remiseruntque dicte partes quantum in eis est omnes censuras si que occasione suprascriptarum causarum fulminate essent: ita quod omnia censeantur pure et libere remissa: Hac tamen lege quod per presentem contractum pacis nullum inferatur neque inferri intelligatur preiudicium particularibus personis hinc inde quominus quecumque eis

Digitized by Google

debita ex contractu vel quasi ex quacumque negotiatione et civili materia provenientia poterit consequi et exigere possint contra personas et bona propterea eis quomodolibet obligata prout poterant et potuissent ante presentem pacem quibus hinc inde debeat ministrari favorabilis iusticia presertim in Civitate Sarzane ac opidis Sarzanelli et petresancte: salvis semper omnibus et singulis capitulis supra et infra et in omnibus aliis in presenti contractu comprehensis que reservatio censeatur et intelligatur in singulis capitulis presentis contractus specialiter reiterata:

Item promiserunt suprascripte partes arma tam terra quam mari per ipsas partes et earum quamlibet mota hinc inde statim et effectualiter deponere et per eorum Capitaneos Duces belli Conductores et stipendiarios deponi facere et de cetero a via facti et offensione qualibet armorum abstinere: neque se ipsos ad invicem aut eorum subditos et Vassalos Civitates Castra et loca aut adherentes aut Recommendatos subditos sequaces et stipendiarios aut illorum bona offendere aut offendi facere aliquo pacto:

Item convenerunt quod castrum petresancte cum eius pertinentiis territorio et districtu et iurisdictionibus et villis et arcibus captum et omnibus aliis captis in presenti bello que nunc tenentur et possidentur per Excelsam rempublicam florentinam et Castrum novum et oppida Ortonovi et facinelli (*sic*) et Nicolle pertinent et spectent ad Excelsam rempublicam florentinam cum eorum pertinentiis iurisdictionibus et comitatibus et his que nunc possidentur per eam libereque remaneant dicte reipublice absque ulla molestia seu controversia inferenda seu que inferri posset per dictum Magnificum Dominum lazarum dictis nominibus seu eius principales vel altero (*sic*) eorum ita tamen quod dicti principales dicti Lazari non teneantur de evictione nisi pro iuribus eis competentibus ante bellum que inferius cedunt:

Item convenerunt quod Civitas Sarzane cum eius arce seu fortalicio jurisdictione Comitatu districtu et pertinentiis Exceptis suprascriptis in proximo superiori capitulo annotatis quam civitatem in presentiarum tenent et possident Magnifici Protectores sancti Georgii pertineat et spectet ad prefatum Magnificum Officium illisque vel ei remaneat absque ulla molestia se controversia inferenda seu que inferri possit per dictum Magnificum Guidantonium seu eius principales vel altero (*sic*) eorum:

Item convenerunt quod Arx seu Castrum Sarzanelli quod ad presens tenet et possidet populus et Communitas florentie cum eius jurisdictione territorio et pertinentiis exceptis supranominatis et que conventum est pertinere ad Commune florentie pertineat et spectet ad Commune Ianue et predictos Magnificos Protectores et officiales sancti Georgii quod Castrum prefatus Dominus Guidantonius promittit nominibus quibus supra libere dare ac tradere prenominatis Officialibus sancti Georgii seu eorum procuratori infra quindecim dies post presentatum instrumentum ratificationis que fiet per principales dicti D. Lazari de contentis in presenti pace Magnificis viris Decem Balie civitatis Florentie ita tamen quod dicti principales dicti Domini Guidantonii non teneantur de evictione Sarzane et Sarzanelli nisi pro iuribus competentibus in illis ante bellum et que infra cedunt:

Digitized by Google

Item ex causa et causis presentis transactionis pacis et concordie et unionis prefatus dominus Guidantonius nominibus quibus supra cessit omnia jura actiones reales et personales mixtas et anomalas civiles et pretorias competentes et competentia dicti populi et Communis florentie in et super dicta civitate Sarzane et eius fortilicio et in ea super dicto castro Sarzanelli, eorumque jurisdictionibus territoriis comitatibus pertinentiis dicto Magnifico domino Lazaro recipienti nomine dictorum Magnificorum Protectorum et officialium sancti Georgii Civitatis Ianue.

Et versa vice dictus Magnificus Dominus Lazarus **hominibus quibus supra** coniunctim seu divisim cessit ex causa presentis transactionis pacis concordie et unionis omnia jura, actiones reales et personales mixtas et anomalas civiles et pretorias competentes et competentia dictis suis principalibus seu alteri eorum in et super castro petresancte et aliis nominatis supra in capitulo incipiente: Item Quod Castrum petresancte etc. dicto Magnifico domino Guidantonio dicto nomine: ita quod in futurum dicte partes quibus facta est dicta cessio seu eius principales possint et valeant uti et frui dictis juribus prout poterant ipsi principales dictorum Magnificorum dominorum Lazari et Guidantonii. Et promiserunt dicti sindici et procuratores dictis nobinibus dicta jura alii vel aliis non cessisse constitueruntque dictis nominibus alter alterum procuratorem tanquam in rem suam etc.

Convenerunt etiam procuratores predicti quod instrumenta jurium cessorum per dictum Dominum Guidantonium existentia penes suos principales tradi debeant principalibus dicti Domini Lazari ad omnem requisitionem eorum. Et similiter econtra instrumenta jurium cessorum per dictum Dominum Lazarum existentia penes suos principales tradi debeant principalibus dicti Domini Guidantonii similiter ad omnem eorum requsitionem expensis dare debentium hinc inde:

Quam quidem pacem concordiam unionem et transactionem omniaque et singula suprascripta et contenta in singulis capitulis suprascriptis solemni stipulatione premissa prefate partes dictis modis et nominibus sibi ad invicem singula singulis congrue referendo et nobis Notariis infrascriptis ut publicis personis stipulantibus et recipientibus nomine et vice predictarum partium nec non omnium et singulorum quorum interest vel interesse poterit quomodolibet in futurum firma rata et grata perpetuo habere tenere et inviolabiliter observare et adimplere ac nunquam contrafacere dicere vel venire de iure vel de facto per se vel per alium seu alios directe vel indirrecte tacite vel expresse quovis modo vel causa vel ingenio nec aliquo quesito colore sub pena centum millium ducatorum solemni stipulatione premissa cum refectione omnium et singulorum damnorum expensarum et interesse litis et extra in quam penam incidat quelibet ipsarum partium que contrafecerit et predicta integraliter non observaverit et a contrafacientibus exigi possit et debeat applicarique porti observanti contra quam esset contrafactum et pena soluta vel non predicta omnia et singula nihilominus firma perdurent et inviolabiliter observentur. Renunciantes predicte partes et quelibet earum in predictis omnibus et singulis nominibus quibus supra exceptioni non sic vel aliter celebrate dicte pacis concordie et unionis non sic vel aliter factorum capitulorum declarationum et conventionum non sic vel aliter celebrati contractus vel geste rei nullitatis et excep-

Digitized by Google

tioni doli mali conditioni sine causa sive ex iniusta causa in factum actionis et exceptionis metus causa privilegio fori et omni et cuilibet alii juris legum et constitutionum auxilio eisdem dictis principalibus vel alicui ipsorum quomodolibet competenti vel competituro et legi dicenti generalem renuntiationem non valere. Et insuper dicte partes videlicet procuratores predicti dictis modis et nominibus ad maiorem predictorum omnium firmitatem juraverunt ad sancta dei Evangelia tactis sacrosanctis scripturis in animas suorum principalium constituentium supradicta omnia et singula et quodlibet ipsorum attendere observare et adimplere perpetuo bona fide ad sanum bonum et purum sensum et intellectum omni cavillatione et absurditate mala interpretatione dolo fraude et exceptione cessantibus penitus et remotis et promiserunt etiam prefati procuratores quibus supra nominibus se facere et curare quod omnia et singula suprascripta plene et integraliter observabuntur per ipsas partes principales: obligantes nominibus quibus supra debitis stipulationibus hinc inde intervenientibus et pignori ponentes omnia ipsorum et cuiuslibet coram constituentium bona mobilia et immobilia status et dominia presentia et futura subditos et bona subditorum et cuiuslibet eorum: Mandantes rogantes et volentes quod de predictis omnibus et singulis per nos Phylippum Antonium et Bartholomeum Notarios infrascriptos unum et plura confici debeant instrumentum et instrumenta ad perpetuam rei memoriam.

Arch. di Stato, Genova, Liber contractuum XXVII, 39, fol. CLXV; Materie politiche, mazzo 14; *Bibl. Berio* [OLIVIERI] *Contratti, Privilegi, Concessioni, ecc., delle Compere di S. Giorgio*, Vol. III, fol. 328 v° - 332 r.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

La guerra di Pietrasanta (1484-85) . . . . . *Pag.* 143
I. — I Genovesi contro i Fiorentini . . . . . » 143
II. — Il Banco di S. Giorgio accetta il dominio di Sarzana e fa tregua coi Fiorentini . . . . . » 147
III. — Discordie intestine; Battista Fregoso e Gian Luigi Fieschi contro Paolo Fregoso . . . . . » 152
IV. — Pace di Bagnolo; denuncia della tregua; inizio delle ostilità . . » 154
V. — Vani tentativi pacifici di Innocenzo VIII; dichiarazione di guerra; energici provvedimenti del governo genovese . . . . » 164
VI. — La guerra s'intensifica; i Fiorentini occupano Pietrasanta; i fuorusciti ritentano di entrare in Genova . . . . . » 168
VII. — Assedio di Porto Pisano . . . . . » 177
VIII. — Partenza degli oratori per Roma; negoziati di Lazzaro d'Oria . » 182
IX. — Lega fra il Card. Paolo Fregoso ed Innocenzo VIII; pace coi Fiorentini . . . . . » 195

DOCUMENTI.

I. — Il Doge e gli Anziani ai Priori della libertà e Gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino . . . . . *Pag.* 198
II. — Gli stessi al popolo fiorentino . . . . . » 198
III. — Proclama del Doge e degli Anziani ai sudditi della Riviera di Levante » 199
IV. — Spese fatte dal Banco di S. Giorgio per la difesa di Sarzana fino al 9 settembre 1484 . . . . . » 200
V. — Proclama del Doge e degli Anziani ai vicari, podestà, ecc. della Riviera di Ponente . . . . . » 202
VI. — Il Doge agli abitanti della Riviera di Levante e specialmente di Portovenere . . . . . » 204
VII. — Lo stesso a Baldassarre Biassa . . . . . » 205
VIII. — Il Doge e l'Ufficio di Balìa a Francesco Vernazza . . . . » 205
IX. — Proclama del Doge e degli Anziani al capitano, vicari, podestà, ecc. della Riviera di Ponente . . . . . » 208
X. — Il Doge e gli Anziani al capitano, vicari, podestà, ecc. della Riviera di Ponente . . . . . » 208
XI. — Sospensione generale dei processi e chiusura dei Tribunali . . » 209
XII. — Il Doge e l'Ufficio di Balìa al capitano, vicari, podestà, ecc. della Riviera di Ponente . . . . . » 210
XIII. — Il Cardinale e Doge a Papa Innocenzo VIII . . . . . » 210
XIV. — Lo stesso a Niccolò Mazzola . . . . . » 211
XV. — Il Doge e gli Anziani al capitano, vicari, podestà, ecc. della Riviera di Ponente . . . . . » 212
XVI. — Il Doge e gli Anziani a Ferdinando I, re di Napoli . . . . » 213
XVII. — Il Doge a Costantino d'Oria, capitano della flotta a Porto Pisano . » 214
XVIII. — Il Doge e l'Ufficio di Balìa a Pelegro de Leonardo . . . . » 215
XIX. — Il Doge e gli Anziani agli oratori presso il papa . . . . » 216
XX. — Trattato di pace tra Genova e Firenze, 6 gennaio 1486. . . . » 216

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO LEMMI

DIPLOMATICI SARDI

DEL

PERIODO DELLA RIVOLUZIONE

(1789-1796)

Digitized by Google

Digitized by Google

DIPLOMATICI SARDI
del Periodo della Rivoluzione (1789-1796)

I.

La corrispondenza che gli ambasciatori sardi tennero col re Vittorio Amedeo III e col ministro di lui, conte Perret di Hauteville, dal 1789 al 1796, cioè dalla convocazione degli Stati generali a Versailles sino all'armistizio di Cherasco e alla pace di Parigi, sebbene letta e riletta da molti, specialmente dal Bianchi e dal Carutti, potrebbe essere ancora non senza profitto studiata in rapporto così agli avvenimenti della Polonia e della Turchia, che preoccuparono allora le Corti e le cancellerie europee assai più di quelli della Francia, come a certe caratteristiche reminiscenze di diritti feudali che la Casa di Savoia, per cause diverse, trasse inopinatamente in campo in mezzo al tumulto della rivoluzione. Voglio qui alludere alla questione del feudo di Pregola, discussa per molti anni, sotto tutti gli aspetti, in dozzine di lunghissimi dispacci, e alla pretesa di Vittorio Amedeo III di esercitare, come Principe dell'Impero, il vicariato in Italia, argomenti entrambi di carattere storico giuridico che meriterebbero una trattazione ampia e coscienziosa (1).

Non io desidero di affrontare ora siffatta fatica, nè, d'altra parte, intendo farmi semplice editore di documenti che, mentre dovrebbero essere integralmente letti e meditati, non giova riprodurre *in extenso*. Bensì, avendo dovuto scorrere, in questi ultimi tempi, per altro lavoro, tutta o quasi quella corrispondenza ufficiale, mi è parso che, anche al di fuori delle accennate questioni, qualche cosa ancora potesse raccogliersi proprio nel campo ormai mietuto dei rapporti della Monarchia sarda con la Francia rivoluzionaria. Non si tratta, com'è facile intendere, di modificare in nulla la fisonomia già sicura dei fatti, ma d'illuminarne sempre meglio gli aspetti molteplici; nè questo scopo modesto parrà disprezzabile a chi rifletta alla

(1) Vedi il saggio di IRÉNÉE LAMEIRE, *Les dernières survivances de la Souveraineté du Saint Empire sur les Etats de la Monarchie piémontaise*, in *Nouvelle Revue hist. de Droit français et étranger*, 1909.

Digitized by Google

importanza degli avvenimenti drammatici coi quali si chiuse in Europa il secolo XVIII.

La storia degli ultimi anni di regno e di vita di Vittorio Amedeo III è stata scritta da molti, anche recentemente (1). Il disgraziato Sovrano credette dapprima, e fu comune opinione, che la Francia avrebbe ringiovanito, senza scosse troppo violente, i suoi vecchi istituti e che in tal modo, restaurate le finanze e soppressi gli abusi d'ogni specie in tutti i rami della amministrazione, sarebbe stata presto in grado di far sentire la sua voce nelle complesse questioni suscitate dall'ambiziosa politica di Caterina II e di Giuseppe II. « Cette révolution extraordinaire », scriveva l'11 luglio 1789 il conte di Hauteville al marchese di Breme a Vienna, riferendosi alla trasformazione degli Stati generali in Assemblea nazionale, « quoiqu'on puisse dire de l'état de detresse momentanée qui l'accompagne, tend visiblement à rectifier toutes les parties de l'administration intérieure du Royaume et conséquemment à le fortifier et à l'elever à un degré de prosperité et de puissance qui pourroit devenir formidable à tous ses voisins » (2). Ma, subito dopo, non si vide più che confusione, violenza, delitto; nè si afferrarono mai le cause profonde dell'uragano, distruggitore e fecondatore ad un tempo, che era destinato a far sentire i suoi effetti in tutta l'Europa. La Francia cessava di essere, forse per lunghi anni, un fattore importante della politica internazionale: questo il fatto su cui la diplomazia sarda fermò la sua attenzione misurandone le conseguenze dal punto di vista degl'interessi piemontesi. Com'è noto, l'alleanza austro-borbonica del 1756 era stata una sciagura per la Casa di Savoia, la quale aveva perduto la possibilità di approfittare, come per il passato, mediante un'accorta politica di equilibrio, delle ambizioni delle due grandi Case rivali d'Europa. Il Patto di Famiglia aveva peggiorato questo stato di cose con vantaggio dei Borboni di Napoli che, nella seconda metà del secolo XVIII, parvero destinati ad un vera egemonia nella penisola; ma quando Ferdinando IV, sotto l'influsso della moglie Maria Carolina, figlia di Maria Teresa, si emancipò dalla Spagna per avvicinarsi all'Austria e all'Inghilterra, Vittorio Amedeo III sperò che, riaffermandosi intanto nella Francia, come molti indizi lasciavano supporre e come poi realmente avvenne, la tradizione nazionale antiaustriaca, sarebbe a lui consentito di rialzare il prestigio della sua Casa (3). Fallite queste speranze,

---

(1) C. A. De Gerbaix de Sonnaz, *Gli ultimi anni di regno di Vittorio Amedeo III re di Sardegna*, in *Miscellanea di Storia italiana*, Serie III, Tomo XVIII (Torino, Bocca, 1918).

(2) R. Archivio di Stato in Torino, *Lettere Ministri, Austria*, 107.

(3) Ved. le istruzioni di Vittorio Amedeo III al marchese di Cordon (4 giugno 1788), in Trucco, *Il marchese di Cordon a Vitt. Amedeo III. Corrispondenza inedita e cifrata*. Alessandria, Società poligrafica, 1909 (Estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria*, anni XVI-XVIII).

Digitized by Google

il Re si trovò solo tra la propaganda giacobina e le cupidigie austriache; onde da una parte vagheggiò, come Gustavo III di Svezia, una specie di crociata a favore di Luigi XVI, dall'altra, rivendicando la sua qualità di Principe dell'Impero, tentò invano di appoggiarsi agli Stati della Germania, specialmente alla Prussia, finchè, assalito dagli eserciti repubblicani senza che avesse neppur potuto fare accogliere la sua idea di una lega o alleanza italiana per la difesa dei comuni interessi, dovette abbandonarsi a malincuore tra le braccia infide dell'Austria.

Senza dubbio, in tempi normali Vittorio Amedeo si sarebbe condotto in ben altro modo, poichè anch'egli sentiva tutta la forza delle tradizioni italiane, cioè antiaustriache, che la sua famiglia aveva ereditate da Carlo Emanuele I; ma con la Francia rivoluzionaria egli credette sempre di non potersi alleare senza tradire insieme il suo interesse e la sua coscienza. Bisognava tener lontano dal Piemonte il flagello della rivoluzione: per questo scopo supremo perseverò nella guerra dal 1792 al 1796 e si rassegnò poi a sottoscrivere l'umiliante armistizio di Cherasco. Non diversamente si condussero i suoi figli, sino a Carlo Felice. Perchè si riprendesse la tradizione occorreva un Re cresciuto nel tumulto dell'età napoleonica ed un Papa che benedicesse, sia pur per un attimo, la causa sino allora esecrata della libertà.

Tutto ciò è noto nelle sue linee generali, ma nei particolari riceve nuova luce, se io non m'inganno, dai brani qui riprodotti della corrispondenza del conte di Front da Londra, del marchese di Breme da Vienna, del conte Fontana e poi del marchese di Parella da Berlino. I dispacci del marchese di Cordon che, dopo la morte del conte di Scarnafis, avvenuta a Parigi il 20 aprile 1788, rappresentò il Sovrano sabaudo alla Corte di Luigi XVI sino al luglio del 1790, sono stati in gran parte pubblicati dal Trucco (1), e perciò pochissime notizie ho in essi raccolte che meritassero d'essere conosciute. Si tratta del resto di una corrispondenza anteriore alla guerra, la quale avrebbe molta importanza se l'autore, anzichè occuparsi a preferenza delle questioni della Polonia e della Turchia, avesse studiato a fondo la rivoluzione che si svolgeva sotto i suoi occhi. Viceversa, sugli avvenimenti di Parigi egli getta appena qualche sguardo annoiato e sprezzante. Il segretario Porta, che, dopo la partenza dell'ambasciatore, rimase nella metropoli francese unico rappresentante del Re di Sardegna sino alla caduta della monarchia borbonica, trascura modestamente l'alta politica e si restringe alla cronaca cittadina, ampliando e commentando le notizie dei giornali di cui, almeno nelle occasioni più importanti, mandava copia al ministero degli esteri; ma non si rivela uomo di grande penetrazione e del resto le sue lettere, di cui riproduco qui qualche passo trascurato dal Trucco, interessano soltanto la storia della Francia.

(1) *Op. cit.*

Digitized by Google

Avverto infine che, non volendo io rifare la storia degli ultimi anni di Vittorio Amedeo III, ma soltanto presentare agli studiosi una breve raccolta d'informazioni e d'impressioni di testimoni e di attori di un dramma notissimo, m'astengo dai commenti e dai richiami che riuscirebbero superflui.

Dispacci del marchese di Cordon e del segretario Porta (1).

[*Al conte di Hauteville, 19 dicembre* 1788]..... Il paroit à ce sujet (*numero dei deputati*) tous les jours de nouveaux écrits tendants à animer les Plebeiens à soutenir leurs droits contre les deux ordres privilegiés du Clergé et de la Nobilté. Cependant, comme le but de ces différentes réclamations se restraint à demander essentiellement une répartition égale des charges de l'Etat sans porter atteinte aux autres prérogatives des deux premiers ordres, et que sur ce point ceux-ci se montrent disposés à y concourir en proportion égale à leurs proprieté, il est présumable que cette fermentation s'appaisera et que la dissention qu'on paroit craindre n'aura pas de suite.

[*Id., 26 dicembre* 1788]..... On a observé plusieurs fois d'après le Card. Mazarin que quand dans les tems critiques le peuple français se livre à faire des chansons, des plaisanteries, des allegories malignes, c'est une bonne marque qui signifie qu'on ne couve pas des idées sombres et sinistres. Cette tournure d'esprit se manifeste présentement par une quantité de petites productions de ce genre, parmi lesquelles il y en a qui ne manquent pas d'un certain sel.

[*Id., 1° maggio* 1789]..... Malgré l'apparence de tranquillité qui regnoit dans cette ville, il s'y est élevé une sedition au fauxbourg St. Antoine dans la nuit de lundi au mardi de cette semaine. Le premier principe ne paroissoit intéresser que deux gros manufacturiers établis dans ce fauxbourg et occupants un très grand nombre d'ouvriers. Ceux-ci, mécontens de leur solde et de quelques propos de leurs maîtres, ont formé une conspiration contre eux, se sont attroupés, ont forcé les portes de l'habitation et des edifices, ont tout detruit, démoli, devasté et brulé. A cette troupe d'ouvriers qui d'abord n'annonçoit qu'un ressentiment particuliers de vengeance s'est bientôt joint cette classe toujours nombreuse dans une grande ville, de canaille et de fripons qui aime le désordre pour avoir plus de facilité à se livrer au pillage. Il a fallu user de violence pour appaiser ce tumulte, on y a fait marcher de la troupe et même du canon, on a fait quelques décharges sur le mutins, plusieurs ont été tués, sabrés ou blessés, il y en a d'arrêtés et deux ont déjà été pendus. L'on fait des recherches sur le reste, et l'on supçonne sur de forts indices que tout cela a été suscité par des instigations surdes et qu'on parviendra peut être à en découvrir l'origine. Quoi qu'il en soit cette bagare qui n'a duré que deux jours s'est passé fort

(1) R. Archivio di Stato in Torino, *Lettere Ministri, Francia*, 235, 236.

Digitized by Google

loin de mon quartier: ainsi je ne puis pas dire d'en avoir été inquieté comme de celle qui arriva à Londres en 1780. La fermentation du moment et le malheurs des temps concourent à favorir les mauvaises intentions et les friponneries: il s'en est fait une hier à la caisse d'excompte qui a lieu d'etonner. Il y est arrivé un homme à cheval tout suant, portant une livrée du Roi et disant venir de Versailles avec une lettre de Mr. Necker par la quelle il demandoit aux directeurs de cette caisse 50 m. ecus dont il avoit un besoin pressant. La signature bien examinée ayant paru vraie, la somme a été remise. Cependant il s'est trouvé qu'elle n'étoit qu'une escroquerie.

[*Id.*, 8 *maggio* 1789]..... (*Insignificante relazione dell'inaugurazione degli Stati generali*). Il étoit midi et demi quand le Roi y est arrivé; la Reine s'est placée à côté de Lui, hors du Dais, sur un fauteuil inferieur au trône. Ils étoient entourés de la famille royale et de tout le cortège du monarque, qui a prononcé le discours que V. E. trouvera ci-joint, le quel a été fort applaudi et même interrompu par des acclamations que j'aurais trouvées fort incongrués si on ne m'avoit pas dit que l'Evêque de Nancy, qui avoit préché la veille, avoit été claqué dans l'Eglise. Mr. le Garde de Sceaux a parlé ensuite, mais d'une voix si faible que les trois quarts de la salle n'ont pas entendu un mot de son discours. Celui de Mr. Necker qui est venu après a duré trois heures et sous prétexte de rendre compte de l'état des finances il s'est enfilé dans des détails d'administrations générale qui, quoique assez bien tournés, ont paru dans cette circonstance d'une longueur insopportable.

[*Id.*, 17 *luglio* 1789]..... Vous aurez vu la premiere addresse de l'Assemblée nationale au Roi pour supplier S. M. de faire retirer les troupes des environs de Versailles et de Paris, et la réponse negative quoique rassurante sur les intentions du Monarque relativement au motif qui l'avoit porté à faire approcher les dites troupes. Le refus reïteré de se préter à cet égard à la demande des représentans de la Nation, le renvoi des Ministres en qui Elle mettoit sa confiance, remplacés par d'autres qui ne jouïssoient pas du même avantage, tout cela dans des circonstances critiques où les têtes sont exaltées, a de plus en plus excité les soupçons et la méfiance. Les atroupemens devenant tumultueux et pouvant amener une suite de malheurs, le corps municipal fit armer lundi la bourgeoisie et saisir dans les maisons les fusils, pistolets et toute autre arme qu'on a pu se procurer. Le lendemain l'hôtel des Invalides et la Bastille ont été forcés, et au moyen des armes et munitions trouvées dans ces deux endroits on a pu mettre sur pied en fort peu de temps une milice bourgeoise, tant bien que mal composée et armée, de plus de cent mille hommes. Cette multitude qui ne raisonne pas faisoit tous les préparatifs imaginables pour resister à l'attaque des troupes dont elle croyoit devoir être assaillié: les femmes, les enfants, tout s'en méloit, on barricadoit, on depavoit les rues, et la nuit de mardi au mercredi succedant à une journée d'horreurs redoubloit la terreur dans les tenebres: on craignoit à tout moment d'être attaqué et les fausses alertes se suivoient fréquemment. Cet état de crise

Digitized by Google

et d'epouvante dura jusqu'à deux heures de mercredi, après midi, que l'on apprit que le Roi s'étoit rendu dans la matinée à l'Assemblée nationale pour y notifier qu'il avoit donné l'ordre de faire éloigner les troupes, et qu'il invoquoit son assistence pour trouver les moyens d'appaiser les troubles de Paris. Cette Assemblée envoya le même jour une députation nombreuse à Paris qui commença à ramener un peu de calme; cependant les bourgeois n'ont pas discontinué leur train militaire qui maintient une police un peu génante pour la societé, mais très necessaire dans une grande ville pour en imposer à la canaille (1).

[*Id.*, 11 *giugno* 1790]..... Les troubles de France ne font que croitre et embellir, et s'étendent successivement de province en province; les têtes sont tellement exhaltées qu'on se bat presque partout à l'occasion des élections des municipalités; les troupes de leur côté chassent ou massacrent leurs officiers et ne connoissent plus ni ordre ni discipline. Ajoutés à cela l'état des finances ou l'on ne paye qu'en papier, et vous aurez le veritable tableau de ce pays. Il est vrai que pour nous distraire, si ce n'est pour nous amuser, on se propose de rassembler à Paris une députation des différens corps de milice, ainsi que des troupes réglées pour leur faire prêter un nouveau serment civique le 14 du mois prochain, jour anniversaire de la révolution et qu'on dit que le Roi assistera à cette fête. Comme je n'ai pas la même curiosité, et qu'ainsi que je vous l'ai déjà mandé, je me ruine ici et m'ennuye, que je ne crois pas non plus d'être d'aucune utilité au service du Roi, je ne vous cacherai pas que je desirois fort qu'il voulut m'accorder un congé; outre quelques affaires particulieres que je voudrois arranger, je serois bien aise aussi de lui rendre un compte plus circonstancié des observations que j'ai faites, ce qui me seroit beaucoup plus facile ayant l'honneur d'être à ses pieds (2).

---

(1) La narrazione del marchese di Cordon, forse perchè in quei giorni se ne stette molto in disparte, non è eccessivamente chiara. Risulta però anche da essa che la borghesia si armò più contro il popolo che contro le truppe regie. Non mi sembra priva d'interesse la lettera in data 15 luglio 1789 che l'agente sardo a Lione, signor Viollet, ricevette da Parigi e mandò in copia a Torino. « Lorsque M.r Necker fut renvoyé, il y « a eu le premier jour une telle consternation que l'on étoit incapable d'aucune réso- « lution : le lendemain on craint des mouvements des troupes contre la ville : le peuple « s'arme de ce qu'il trouve : la Bourgeoise voyant le Peuple furieux courir avec des epées « nues, des lances et des fusils, ne sait s'il doit plus craindre ce Peuple ou les troupes : « on arme une milice bourgeoise. Le lendemain mardy le Peuple dès les six heures du « matin s'étoit emparé des invalides et de vingt mille fusils qui y étoient et de huit « pieces de canons qu'ils conduisèrent à l'hotel de ville; ils s'emparerent de toutes les « portes, arreterent toutes les dépeches; après midi ils s'emparerent en deux heures de « la Bastille que l'on auroit pas cru prénable en huit jours; ils trancherent la tête au « commandant qui avoit fait tirer le canon sur eux; ils ont perdus 150 hommes à « l'asseau ». Manca il nome dell'autore.

(2) Il Cordon lasciò Parigi il 16 luglio 1790. Le lettere seguenti sono del Segretario di ambasciata, signor Porta.

Digitized by Google

[*Id.*, 19 *luglio* 1790]..... On y est toujours dans l'ivresse de la joie qu'occasionnent l'objet et le rassemblement des Deputés de tous les corps militaires et Gardes nationales du Royaume, à qui les Parisiens de toutes les classes s'empressent de faire fête, les uns par un veritable sentiment de fraternité et les autres au moins par imitation, crainte d'être supçonnés d'aristocratie. La journée d'hier a été particulierment remarquable par la multitude et la varieté des divertissemens publics comme bals, joutes sur l'eau, feux d'artifice, salves d'artillerie, illuminations magnifiques, telles qu'on a coutume d'en faire à l'occasion des événemens les plus joyeux. Aujourd'hui le Roi a donné la reveu aux conféderés provinciaux, qui ont été ensuite regalés par les Districts de Paris où ils sont repartis. Leur mission se trouvant finie, on croit qu'ils s'en iront dans le courant de la semaine..... Au reste pour rendre justice à cette foule immense de peuple qui depuis huit jours remplit les rues et les places publiques et au millieu de l'enthousiasme dont il s'engouë en célébrant l' anniversaire d'une époque qui fut souillée de meurtres et d'atrocités, il faut dire que tout se passe en gaieté sans tumulte et sans desordre.

[*Id.*, 20 *agosto* 1790]..... On y reçoit journellement des avis facheux; on compte dans l'armée plusieurs regimens dans une insubordination complete, ou les bas officiers et soldats pillent les caisses, s'emparent des drapeaux, mettent les officiers à contribution etc. Ces desordres ont éclaté dans les garnisons de Metz, de Nancy et ailleurs. L'Assemblée nationale fait bien usage de toute son autorité pour les reprimer. Elle pronunce des décrets imperieux, mais les moyens d'éxécution sont lents. Il faudroit faire agir les corps restés fidelles, et on n'est pas sans inquietude qu'en les employant la contagion du mauvais exemple ne puisse les gagner. Il est, je crois, très à propos que les Puissances voisines se tiennent sur leurs gardes pour empêcher que le mal ne s'introduise dans leurs troupes, vû que le soldat n'est partout contenu que par une discipline sévere, et qu'il est dangereux de lui parler des Droits de l'homme, dont les nouveaux Legislateurs de la France ont fait le principe de leur constitution. Ce principe mal entendu a été et est la cause de beaucoup d'erreurs.

[*Id.*, 6 *settembre* 1790]..... Il (*Necker*) vient de lui (*all' Assemblea*) écrire pour lui faire part que, fatigué de ses travaux et des dégouts qu'on lui faisoit trouveréz dans les journaux a été reçue avec une froide indifférence et on s'est aller dans la retraite prendre soin de sa santé epuisée. Cette lettre que vous trouveréz dans les journaux a été reçue avec une froide indifférence et on s'est contenté de charger le Comité de finances d'indiquer les moyens qu'il croira les plus propres à surveiller le Trésor public. Nous avons vu, il n'y a guère plus d'un an, cet homme rappellé par le voeu général, son retour à Paris marqué par des illuminations et des rejouissances publiques; l'air retentissoit de son nom, son portrait étoit étalé partout. Quel contraste d'un année à l'autre! Le parti qu'il a le plus favorisé lui refuse son extime, et le parti qui se dit opprimé lui reproche d'être la cause de tout le bouleversement du Royaume. C'est ainsi

Digitized by Google

que la faveur populaire érige un jour des statues qu'elle brise le lendemain; il doit être en proie à bien des remords.

[*Id.*, 13 *settembre* 1790]..... Pour se faire une idée de l'esprit republiquain qui s'est repandu dans toute la France, et de la manière dont on y jouit de cette Liberté tant pronée, on peut remarquer que Mr. Necker muni des Passeports du Roi et de la Municipalité de Paris, s'est vu arrêter dans une petite ville de Champagne et qu'il a été obligé d'écrire au President de l'Assemblée pour avoir la permission de poursuivre sa route. On conviendra qu'il n'y a pas grand plaisir de voyager dans les pays libres comme celui-ci (1).

[*Id.*, 7 *maggio* 1791]..... (*Parla del nuovo codice penale, il quale ordinava la decollazione per rendere meno dolorosa la morte dei condannati*)... Un article de ce code qui a occasionné quelque débats est la prérogative de la Couronne de faire grace, qui a été abolie, et c'est, je crois, le dernier fleuron qu'on lui enlève. Il existe toujours dans cette capitale un esprit de fermentation que les factieux prennent grand soin d'entretenir et qui ne se rallentit point encore, surtout contre les non conformistes au nouveau culte gallican. A l'exemple des Protestans qui ont ouvert un temple pour l'exercice de leur religion sans opposition et sans inquietude, une societé de catholiques attachés à l'ancienne doctrine avoit cru de pouvoir jouir de la même liberté en se conformant exactement aux reglemens prescrits: elle avoit pour cet effet contraité avec la municipalité la jouissance de l'Eglise des Théatins, dans la quelle on commença jeudi, jour de l'Ascension, de célébrer l'office. Le peuple s'y jetta en tumulte, mit en fuite les prêtres et les assistants et finit par renverser l'autel. Tous ces désordres arrivent malgré la loi qui prononce une liberté indefinie de tous les cultes. Malgré les proclamations du departement et des officiers municipaux qui en prescrivent l'obeissance, malgré les 40 mille bayonettes destinées à la faire observer, on n'arrête, on ne punit personne. De la on peut juger sous quelle forme de gouvernement on vit actuellement à Paris (2).

---

(1) Non altrimenti successe alle principesse Adelaide e Vittoria, zie di Luigi XVI, allorchè, nel febbraio del 1791, si misero in viaggio verso il Piemonte. Dapprima trovarono qualche difficoltà a Moret, nelle vicinanze di Fontainebleau; poi furono fermate ad Arnay-le-Duc. Il Porta ne parla nelle sue lettere del febbraio e del marzo 1791. « Ce départ a donné lieu à une grande fermentation, non seulement dans le public, mais même au sein de l'Assemblée nationale où l'on agite depuis deux jours la question de porter une loi sur les devoirs et obligations du chef et des membres de la famille regnante, et sur ce qui concerne les Princes emigrants » (28 febbraio). Le Principesse poterono poi continuare il loro viaggio, non senza, scriveva il Porta il 22 marzo, ogni sorta d'ingiurie. Ved. TRUCCO, *op. cit.*, 152, 157 e seg.

(2) Vedi anche le lettere dell'11 e del 14 giugno, nelle quali si dànno ulteriori notizie su questo episodio.

Digitized by Google

[*Id.*, 19 *luglio* 1791]..... (*Racconta il fatto del Campo di Marte*). Il n'est pas indifferent d'observer que dans toutes les agitations interieures de ce pays, on est toujours porté à accuser, sans aucune apparence de preuve, les puissances etrangères, qu'on croit jalouses de la liberté et de la nouvelle constitution de la France, d'y susciter des intrigues pour operer une contrerévolution (1).

[*Id.*, 20 *settembre* 1791]..... (*Il Re ha giurato la costituzione*). Le soir (*del* 18), par ordre de la même municipalité il y a eu illumination générale; celle du Chateau, du jardin des Tuileries et des champs Elisés qui y sont adjacents, a été superbe, et le temps favorisant ces demonstrations de joie y a attiré un concours de monde immense. Le Roi et la famille royale ont voulu jouir de ce spectacle. Le peuple n'a cessé de faire retentir l'air autour de leur voiture du cris ordinaire de *vive le Roi,* et vouloit dételler les chevaux pour tirer le carosse. C'est ainsi que ces Princes sont rentrés en triomphe par la même route et dans le même Palais où ils furent conduits naguère comme prisonniers au millieu des boyonnetes. Peut-on s'empêcher de refléchir sur la versatilité des choses humaines?

[*Id.*, 24 *settembre* 1791]..... On voudroit faire croire que l'acceptation de la constitution par le Roi a mis fin à la révolution, et que toutes choses vont rentrer dans le cours ordinaire d'un gouvernement heureux et paisible. Les fêtes et les rejouissances peuvent pour un temps faire illusion sur l'esprit du peuple, mais il n'est pas si aisé de persuader à tout le monde l'oubli des torts et des maux que cette révolution a faits. On sent assez que le Roi dans cette circonstance a fait un sacrifice de son sentiment interieur à la crainte de donner occasion par un refus à de nouveaux desordres.

[*Id.*, 27 *settembre* 1791]..... On lit dans les journaux une lettre du ministre de l'interieur au maire de Paris par la quelle il lui fait savoir que le Roi, touché des marques d'amour que les habitans de la capitale lui avoient témoignées dans la soirée du dimanche précedent, et voulant fournir à l'allegresse publique une nouvelle occasion de se manifester, S. M. avoit ordonné une illumination

---

(1) Il 23 luglio tornò a notare: « On veut toujours, on dit et on imprime que ce sont des étrangers qui ont suscité ces derniers troubles et qui ont corrompu avec de l'argent les malheureux qui se sont laissés seduire ». La lettera è pubblicata dal Trucco (*op. cit.* 164), ma senza questo periodo.

Nelle lettere dell'agosto, il Porta accenna agli sforzi dei deputati più savi per modificare la costituzione, la quale non potrà sussistere « telle qu'elle est ». La destra non assiste più alle sedute. L'Assemblea desidera di sciogliersi presto, perchè ha coscienza delle difficoltà enormi nelle quali si dibatte il paese, nè sa come uscir d'imbarazzo. La costituzione offende alcune Potenze straniere, ma le Guardie nazionali, costituite di borghesi, non hanno voglia di andare alla frontiera. Intanto circa 200 deputati hanno abbandonato il club dei Giacobini e ne hanno costituito uno più moderato detto dei Foglianti.

Digitized by Google

dans le jardin des Tuileries et dans les champs Elisés, se reposant sur la vigilance du corps municipal pour le maintien du bon ordre et de la sureté publique. Cette illumination eu lieu avant hier, dimanche, d'une manière beaucoup plus magnifique, plus brillante et plus marquée par des allegories relatives à la constitution que celle du dimanche précedent. Cette nouvelle fête ordonnée par le Roi et pour une semblable cause est une chose, selon moi, difficile à concevoir. J'ai encore vû hier une autre lettre au même Maire dont l'objet est de lui donner avis que leurs Majestés lui feront remettre 50 mille livres pour être distribuées aux pauvres des 48 sections de la ville. Voila, certes, des actes d'attention et de génerosité, en faveur des Parisiens, qui sont bien dignes d'admiration.

[*Id.*, 4 *ottobre* 1791]..... (*I deputati alla Legislativa sono stati eletti sotto l'influenza dei Giacobini*). Mr. Ceruti, digne membre de cette societé, est un des vingt quatre deputés nommé par le département de Paris.

[*Id.*, 11 *ottobre* 1791]..... (*Accenna all'abolizione del titolo di Sire e alla sostituzione, per Luigi XVI, del trono con una seggiola*)... Cette impudence, aussitôt revoquée que commise, a excité l'indignation générale et ses auteurs en ont essuyé des prouves pendant que le public en a pris occasion de marquer avec plus d'empressements ses applaudissemens et ses vivats à la famille royale. C'est une satisfaction qu'elle a eprouvée sammedi au Théatre de la commedie italienne qu'elle honora de sa présence.

[*Id.*, 22 *novembre* 1791]..... Le S.r Mailly, maire de Paris, ayant donné sa demission, il vien d'être remplacé dans cette prémiere charge municipale par le S.r Pethion, membre de la précedente assemblée, où il s'est distingué par des principes democratiques. C'est un avocat de Chartres, ardent patriote et jacobin des plus fougueux. Il est redevable de son élection à ce club par l'influence qu'il exerce sur la partie des citoyens qui fréquentent les assemblées de la Commune dont le plus grande nombre s'absente et laisse le champ libre au parti révolutionnaire pour eviter de nouveaux troubles. On compte à Paris environ 80 mille citoyens actifs, et il n'y en a que dix mille qui ont voté pour la nomination du Maire: de ce nombre le S.r Pethion a réuni la majorité des suffrages (1).

[*Id.*, 24 *aprile* 1792]..... Malgré les calamités que la guerre présente on ne voit pas que la résolution ait fait une aussi grande sensation dans la capitale qu'on l'auroit imaginé. Les uns y voient l'affermissement de la Révolution et

(1) Nella lettera del 7 febbraio 1792 annunzia la morte, avvenuta qualche giorno innanzi, dell'ex-gesuita Cerutti. Il 13 marzo avverte che i capi partito dell'Assemblea legislativa hanno discusso sull'opportunità di un'incursione nella Savoia nel caso che Vittorio Amedeo III aderisca alla lega europea. «Dans le cahos des circonstances et l'avilissement de l'autorité Royale on peut s'attendre à tout de la parte des têtes fougueuses qui se mêlent de diriger les affaires».

Digitized by Google

consequemment celui de leurs places dans le gouvernement actuel; d'autres delivrent à l'espoir d'un changement en sens inverse. Ainsi chacun conçoit suivant sa manière d'envisager l'avenir des esperances que le sort des armes sera favorable à ses desirs.

[*Id.*, 1 *maggio* 1792]..... Comme on compte beaucoup sur la defection des troupes ennemies qu'on appelle les soldats du despotisme, on a vu des femmes qui sont venues presenter leurs montres et autres bijoux destinés aux déserteurs autrichiens qui viendront les prémiers se ranger sous les drapeaux de la liberté française, tant est grand l'entousiasme fanatique que les agens du parti dominant s'efforcent de propager (1).

[*Id.*, 11 *agosto* 1792]..... Le lendemain jeudi étoit destiné à discuter la question de la déchéance (*del Re*); mais la séance a été en partie employée à entendre de vive voix et par écrit les plaintes des députés sur les autrages qu'ils avoient reçus la veille et les dangers qu'ils avoient courus: comme aussi à prévenir, autant que possible, les troubles imminens dont on avoit des préavis. On savoit qu'il y avoit une fermentation terrible dans une partie du peuple, que les hordes des fauxbourgs renforcées des federés, des gardes nationales de leur parti et de tous les brigands que Paris rassemble se preparoient à faire une seconde attaque au chateau des Tuileries, si l'assemblée ne decretoit pas dans la journée la déchéance du Roi demandée par des petitions de plusieurs corporations. En effet, soit que les précautions aient été tardives, soit negligence ou mauvaise volonté des magistrats chargés de veiller au maintien de la tranquillité publique soit foiblesse des moyens qui sont en leur pouvoir, la multitude insurgente s'est ebranlée dans la nuit du jeudi au vendredi, on a entendu sonner le tocsin et battre la générale depuis minuit jusqu'à midi. Enfin cette troupe forcennée est arrivée le matin à la place du carrouzel devant le chateau armée de fusils, piques et canons qu'elle a braqués contre la porte en menaçant de la mettre bas si on ne la leur ouvroit pas. La garde du chateau trop foible pour resister à une multitude innombrable et furieuse n'a pas laissé que de faire quelque défense, mais, accablée par le nombre, elle a bientôt été entièrement massacrée et le chateau a été envahi. Heureusement le Roi, la Reine et la famille royale ont eu le tems de se sauver et de se réfugier dans l'assemblée qui s'étoit déclarée permanente dans la seance de la veille en apprenant les menaces de troubles qu'on lui annonçoit. Dans la confusion et le terreur de l'horrible brigandage de la journée d'hier il n'est pas possible d'en connaître encore les détails. On sait en gros qu'il s'est commis un gran carnage dans le chateau et ses alentours, qu'il a été toute la journée livré au pillage et à la dévastation, et que les edifices exterieurs ont été incendiés.

---

(1) I fatti seguenti sono appena accennati, compresa la dimostrazione del 20 giugno, forse perchè il Porta, come il Cordon, mandava regolarmente i giornali parigini.

Digitized by Google

mot, Monsieur, dans ma [*Id.*, 8 *settembre* 1792]..... Je vous ai dit un seul précedente des scênes affreuses qui ont eu lieu le 2 dans cette ville par la ferocité du peuple; je n'en connoissois pas alors toutes les horreurs. L'âme se contriste et la plume se refuse à en retracer le tableau... (1).

II.

La corrispondenza del marchese di Breme, ambasciatore a Vienna, e dell'avv. Rossi che lo sostituì nelle sue assenze, si occupa principalmente delle accennate questioni di Pregola e del vicariato imperiale in Italia, argomenti che qui si trascurano. I brani che seguono espongono giudizi, impressioni e informazioni sui fatti di Francia, sui sovrani austriaci e sulla politica generale europea in rapporto alla Casa di Savoia.

Dispacci del marchese di Breme e dell'avvocato Rossi (2).

[*Di Breme al Re; 3 agosto* 1789]..... Au reste l'Empereur n'est lui même pas fort content de son état. Un de ses médecins qui le croit toujours en danger et m'a assuré qu'il ne repondroit pas de sa cure si elle lui étoit entièrement et uniquement confiée, a été surpris dernièrement de le trouver lui même, malgré les pronostics de la Faculté, convaincu que son état étoit fort critique et qu'il couroit le risque dans ce moment d'une suppuration aux reins. Ce médicin eut avec lui dans cette rencontre une très singulière conversation. Il le felicitoit sur ce que l'Archiduc lui ressembloit infiniment: « Point de tout », reprend l'Empereur en s'animant, « c'est le portrait de son père et rien ne se ressemble moins que mon frère et moi. Je me ressouviendrai toujours qu'etant un jour à la pêche, le Grand Duc eût la patience d'attendre pendant sept heures de suite, la ligne à la main, qu'un petit poisson vint se prendre à sa hameçon. Il est tout flegme: je suis tout de feu: vous n'etés pas heureux pour les ressemblances ». Le médecin ramena bien vite la conversation sur la maladie et insensiblement l'Empereur lui temoigna l'impatience que lui causoient les longues suffrances et lui parla de leur terme. « Sire », lui dit le médecin, « s'il doit en couter à un chacun de croire sa fin prochaine, V. M. qui a entreprise tant de choses utiles et ne les a pas encore pû achever, doit en être d'autant plus affectée ». « C'est encore ce qui vous trompe, Monsieur », reprit l'Empereur. « Je fais ce que je fais parce que je le crois de mon devoir. Une fois déchargé de cette comptabilité, je me soucie très peu qu'on suive mes principes. Ce sera pour lors la tâche de mon successeur et non la mienne » (3).

---

(1) Pochi giorni dopo aver scritto questa lettera, il Porta tornò a Torino, e Vittorio Amedeo III non ebbe più alcun suo rappresentante a Parigi.

(2) *Lettere Ministri, Austria*, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116.

(3) Di aneddoti di questo genere è ripiena la vita di Giuseppe II. Nel 1777 egli fece un viaggio a Parigi. L'ambasciatore sardo, conte di Viry, scriveva il 28 aprile:

Digitized by Google

[*Al conte d'Hauteville, 6 agosto* 1789]..... Il me résulte de très bonne part que l'Empereur n'a pu retenir ses larmes à la peinture touchante que la Reine lui a fait dernièrement de sa situation; sans amis, sans appui, sans conseil, elle se montre en proie à de continuels effrois. C'est la-dessus en partie que ce Prince a resolu, ne pouvant lui écrire, de lui envoyer un homme de confiance, le quel, je sais aujourdhui pour sur, n'est pas M.r de Bein, mais un nommé Rümpff de la Garde, allemande, homme de 50 ans environs qui écrit et parle bien differentes langues.

[*Al Re, 17 agosto* 1789]..... S. M. I. se plaignant depuis quelques jours de violens douleurs qui l'empêchoient de se tenir assis, on lui a annoncé qu'il falloit en venir à une operation que les courtisans disent être celle de la fistule à l'anus. Il paroit cependant par les details mêmes de l'operation que ce ne peut être qu'un gouflement des glandes hemoroidales qui a été cause qu'on lui fit une incision et que l'humeur, qui l'a tourmenté aux reins et qu'il doit en partie à des erreurs de jeunesse, en est la cause. Au surplus c'est un mal de plus qui s'ajoute, pour le miner, à ses autres souffrances phisiques et morales.

[*Id., 20 agosto* 1789]..... L'Empereur garde tujours le lit: il souffre beaucoup de la fievre et travaille cependant comme un Commis de Bureau. Sa maigreur est avec cela si excessive qu'il est obligé de changer, à chaque instant, de position de peur qu'il ne se forme des plaies sur son corps (1).

[*Al Re, 8 febbraio* 1790]... Vendredi matin l'Empereur ayant fait écrire en secret un billet à M.r Quarini, l'un des médecins de la Cure, pour qu'après la

---

« Comme l'on joue très gros jeu à Versailles, ce dont la Reine donne l'exemple, il (*Giuseppe II*) a tenu un propos qui a fait grande impression à la Cour et beaucoup de plaisir au Roi T. C. qui ne joue pas, ayant dit qu'il n'aimoit pas le jeu et que, s'il l'aimoit, il ne s'y livreroit pas parceque quand un Prince perd, il perd l'argent de ses sujets ». E, il 9 giugno: « Ils (*i ministri Maurepas et Vergennes*) ont trouvé que ce Prince avoit peu de fond, qu'il étoit fort superficiel, que l'affabilité et la franchise qu'il affectoit n'etoient qu'un masque; qu'il avoit la manie de parler beaucoup, mais qu'il revenoit souvent sur les mêmes objets et que le cercle de ses connoissances même sociales n'etoit pas fort étendu. Au reste, malgré l'enthousiasme et l'hyvresse que les François ont montré pendant le sejour de l'Empereur ici, dix jours sont à peine écoulés depuis son départ et l'on n'en parle presque plus dans Paris. Cependant il a laissé en général l'idée d'un Prince populaire qui voudra tout voir par lui-même et qui ne se laissera pas gouverner. Il a eû ce qu'on appelle l'*à propos* dans bien de circonstances, de manière qu'on repete des phrases, des réponses, et l'on dit même qu'elles ont été raccueillies par quelque curieux. On a cherché de savoir ce qu'il avoit pû dépenser ici et d'après les rensegnemens pris chez des Banquiers qui lui fournissoient de l'argent, on a trouvé qu'il avoit touché cinquante mille francs à Strasbourg et deux cens quatre vingt mille à Paris ». *Lettere Ministri, Francia*, 221. Ved. M. DE BOUTRY, *Autour de Marie-Antoinette*, pp. 289-301, cit. in M. DE SÉGUR, *Au couchant de la Monarchie. Louis XVI et Necker*. Paris, Lévy, s. d., 81.

(1) L'Imperatore migliorò e ricadde più volte. Il Di Breme seguì giorno per giorno le vicende della malattia o delle malattie che affliggevano l'augusto infermo.

Digitized by Google

visite ordinaire il vint le trouver en particulier, et le médecin s'y etant rendu à midi S. M. lui dit: « Je vous sais honnête homme: je me sens mal; je veux que vous me disiez la verité: que pensez vous de mon état? puis-je guerir ou non? ». Repondit le médecin, les larmes aux yeux: « Si V. M. n'étoit que pulmonique, je me flaterais de la guerir, mais il n'y a pas de moyen pour remedier à l'extention evidente d'un gros vase et c'est la cause de la palpitation violente que V. M. endure ». « Ce n'est donc fait », reprit l'Empereur avec tout le sang froid imaginable et palissant cependant un peu; « je devrai souffrir ainsi long-tems et croire à chaque moment de succomber ». « Helas!, Sire », lui repartit M.r Quarini, « je m'estimerois heureux de pouvoir même flater V. M. qu' elle souffrira longtems, mais je trahirois ma conscience, son mal touche, suivant toutes les apparences, à sa fin, et j'ose lui conseiller de ne pas differer à mettre ordre à ses affaires si elle en a qui exigent des dispositions promptes ». « Vous croyez donc, reprit-il, que je puis mourir d' un instant à l' autre? ». Le medecin se tût, et l' Empereur continuant lui demanda de quelle façon il finiroit. Quarini lui dit: « Ce ne peut être que par la rupture du gros vas dilaté, ou par la violence de la suffocation, ce qui prolongerait dans ce dernier cas davantage vos souffrances ». « Mais je serais bien encore à tems si je differe jusqu'à demain », continua l'Empereur, « à prendre mon parti ». « Oui, Sire », lui repondit Quarini, « je le crois ». « Et bien », reprit l'Empereur; « lorsque vous viendrez demain matin tous ensemble, je vous ordonnerai de faire un factum de mon état, où vous marquerez sans menagement le peril prochain dans le quel je me trouve et je l' enverrai à mon frère à Florence pour qu' il vienne s'occuper de ses affaires, puisqu'elles le regardent desormais uniquement. Quant aux sacremens que je dois à mon état de recevoir avec pompe, quoique j'aie fait mes devotions avant hier, j'y songerai ensuite. Je suis content de votre franchise, allez, vivez en bonne santé et ne craignez rien. La nature pâtit à certains aspects, mais il est facile de se resigner à cesser de souffrir et j'ai d'ailleurs la plus grande confiance dans la misericorde de Dieu».

Les médecins s'etant à la suite de cela tous rendus avant hier matin à l'heure ordinaire au Palais, l'Empereur qui avait passé une cruelle nuit les reçut d'un air serein en leur disant: « Messieurs, je suis fort soulagé depuis hier quoique j'aie beaucoup souffert de l'oppression pendant cette nuit ». Il leur manifesta ensuite ses intentions conformement à ce qu'il avait resolu la veille leur disant: « Soyez sinceres, Messieurs, car il est question ici de decider d'affaires d'état. C'est sur votre factum que le G. Duc doit prendre ses mesures: il s'agit de la paix ou de la guerre ». Les médecins sortirent là dessus pour dresser le factum en question. Le comte de Rosemberg les suivit et ayant observé que dans le factum (car le firent chacun separement) de Storkely était marqué que l'Empereur se trouvait dans un état à ne pouvoir plus vaquer à ses affaires avec la force, l'activité, l'assiduité qu'il y avait employé ci-devant et qui était necessaire, il prit la parole et, soit à la suite des instructions qu'il en aura eu de Florence soit par des vües particulères, il lui a dit: « Ne serait-il pas plus à propos, Monsieur, que vous indiquiez sans detour que dans son état actuel la conservation de ses

Digitized by Google

jours exigerait qu'il abdiquât, puisque, continuat-il, quand nous l'ennuyons il nous renvoit, mais il ne pourra pas en faire autant avec son frère, et l'emotion, la contrarieté qui resulteront de la disparité de leurs avis peuvent accelerer sa mort? ».

Quarini prit pour lors la parole pour contredire le Comte de Rosemberg disant qu'il ne se chargeroit jamais d'une pareille proposition, qui étoit hors de leur sfere et pourroit donner le coup de grace au malade; de sorte qu'on s'en tint à ce qui étoit ecrit, et l'on rentra chez l'Empereur pour lui en faire lecture. S. M. fut frappée de la particularité ci-dessus dans le factum de Storkely et lui dit avec douceur: « Cependant ce n'est point à vous de juger si je puis ou non vaquer à mes affaires. Je m'y suis appliqué hier encore durant deux heures. Ainsi effacez cela et marquez en revanche que mon état est très dangereux et d'un danger imminent. Si vous n'en avez pas le courage, je le marquerez moi-meme: donnez moi la plume ». Storkely lui en épargna la peine: il obeit à la lettre, et l'on donna le factum à copier au secretaire de Cabinet Kneckt. Sur ces entrefaites l'archiduc François se presenta chez l'Empereur pour lui montrer les presens que la Grande Duchesse a envoyé à son Epouse avec les langes pour son enfant, le tout arrivé de Florence accompagné d'un valet de Chambre du Gr. Duc jeudi dans l'après diné. L'Empereur le reçut avec cordialité et, comme si rien n'étoit, il examina les presens, y prit de l'intérêt et dit au jeune Prince que, voulant expedier dans la journée quelqu'un au Gr. Duc, il preferoit d'y envoyer le valet de Chambre de S. A. R. qui avoit apporté les présens. L'Archiduc lui repondit que cet homme seroit prêt à ses ordres à toute heure. « Eh bien, allez écrire à vos parens, car je le ferai partir bientôt ». En effet, le factum ayant été copié et signé par le médecin, il fut remis avec une lettre de l'Empereur au Comte de Rosemberg qui les a consignés à l'homme et l'a reéxpedié en courier à Florence à une heure et ¾ du même jour 6 du courrant. On fait au reste le plus grand mistere de tout ceci, dont l'essentiel sera bientôt connû puisque les ministres de Conference rassemblés dans une des Chambres attigues à celle ou les médecins écrivoient leur factum doivent s'en être apperçus. Le même matin Quarini reçut de S. Majesté un cadeau de 10/m. florins et le brevet de Baron. Il n'a point été question au reste jusqu'à présent de faire administrer ce Prince avec la pompe d'usage..... L'Empereur a passé une mauvaise nuit. La fièvre a été et est d'une violence étonnante: dans son état d'abattement il continue cependant à voir du monde et à s'occuper par intervalle de ses affaires. Les spectacles sont avec cela toujours ouverts. Il y a eu la nuit dernière le bal masqué accoûtumé dans la salle du Palais appellée la redoute et cela durera ainsi vraisemblablement jusqu'à ce qu'on lui administre les sacraments en public, époque qu'il recule pour ne pas privér le public des divertissements du carneval et du gain que bien de personnes en retirent.

[*Id.*, 15 *febbraio* 1790]..... S. M. l'Empereur s'est communié par viatique avec toute la pompe d'usage avant hier à 11 heures et demi du matin... Monseigneur l'Archiduc, escorté de toute la noblesse, des marechaux, des ministres

Digitized by Google

et des principales Dames de la Ville à accompagné le St. Sacrement et il est entré lui seul à sa suite dans la Chambre de S. M. l'Empereur qui a reçu le viatique à genoux sur un Pric Dieu et tout habillé. Il s'est successivement occupé à écrire aux Reines de France et de Naples à qui il savoit que les ministres de deux Cours respectives alloient expedier des couriers, et il les en a chargés. Le reste de la journée et celle d'hier ont été assez tranquilles, mais se sentant baisser considerablement et lui paroissant de manquer il a demandé lui même ce matin l'extreme unction et elle lui a été administré à huit heures.

[*Al conte di Hauteville, 18 febbraio 1790*]..... (*Annunzia la morte dell'arciduchessa Elisabetta, moglie dell'arciduca Francesco, figlio del Granduca di Toscana Leopoldo. L'ostetrico, giovane e poco pratico, non l'ha bene assistita durante il parto*). Après s'être remis autant qu'il étoit en lui (*l'Imperatore*) a écrit une lettre à la Gr. Duchesse de Toscane pour la lui apprendre et lui proposer de réaliser le premier projet formé anciennement et interrompu par S. M. entre le Cours des Deux Siciles et de Florence du mariage de l'Infante Marie Therese de Naples avec l'archiduc François Gran Prince de Toscane.

[*Al Re, 22 febbraio 1790*]..... La mort de Madame l'Archiduchesse Elisabet paroit avoir acceleré celle de S. M. l'Empereur. Ce Prince, qui commenca à se sentir plus incommodé durant la nuit de jeudi venant au vendredi, conservant cependant toute sa presénce d'esprit, il continua durant cette journée à vaquer à ses affaires et à écrire differents billets où il prenoit congé des personnes qu'il honoroit de sa bienveillance particulière..... Vers les huit heures il se sentit plus mal et dit avec beaucoup de sang froid que l'heure de son agonie s'approchoit. Il vit cependant messieurs de Lascy et de Rosemberg. Enfin à 5 heures et demi du matin samedi 20 du courant, après avoir pris une tasse de bouillon il expira ayant auprès de son lit Monseigneur l'Archiduc, qu'il ne reconnut plus, Mr. let Compte de Rosemberg, le médecin Störkely, Mr. Brambilla et son confesseur. On assure que ce Prince a fait un testament, mais j'ignore s'il a été ouvert. S. M. a au reste pourvu à la régence laissant à son Neveu le droit de signer toutes les expeditions necessaires jusqu'à l'arrivée de son Père, et il en a prévenue les divers départemens. Aussitôt que l'Empereur eut fermé les yeux, Mons. l'Archiduc en vertu d'un ordre de son Père le quel lui enjoignoit de cacheter d'abord après la mort de son oncle, et qu'il ne produisit qu'alors, tous les Bureaux et tables qui se trouvoient dans sa chambre, d'en faire autant à toute porte et avenue de sa Chancellerie particulière et d'y opposer son propre cachet, s'en aquitta sur le champ accompagné du Comte de Rosemberg et à sept heures tout étoit cacheté (1).

(1) Il granduca Leopoldo disapprovava la politica di suo fratello. Non volendo rendersi solidale con lui e, tanto meno, fargli comunque opposizione nei suoi estremi giorni, aveva preferito rimanere a Firenze ad attendervi la catastrofe imminente.

Digitized by Google

[*Al conte di Hauteville*, 18 *marzo* 1790]..... (*Descrive il viaggio di Leopoldo II da Firenze a Vienna per il Trentino. In tutte le città gli si presentarono delegazioni a lagnarsi delle riforme compiute da Giuseppe II. Egli diede loro ragione e promise di ristabilire le cose come prima, ma a poco per volta per non produrre altri inconvenienti*). Les paysans de cette derniere province (*Stiria*) se sont aussi presentés à son audience, et il lui ont demandés la grace de ne rien payer à leurs seigneurs. Le Roi leur a repondu que cela ne dépendoit pas de lui; que d'ailleurs, s'ils ne payoient pas aux Seigneurs leur rédevance, ceux-ci ne pourroient pas satisfaire aux charges aux quelles ils sont tenus vis-à-vis de l'Etat. Les paysans ont paru surplis de ce rapport. S. M. le leur a expliqué et ils se sont désistés de leur instance (*Anche ai deputati dell'Austria disse che egli non aveva mai approvato la politica di suo fratello*) (1).

[*Id., da Francoforte*, 8 *ottobre* 1790]..... (*Leopoldo II è arrivato. A Francoforte trovansi parecchi emigrati, tra i quali il Polignac. L'Imperatore esorta il Re a non dare ascolto agl'intriganti e a non precipitare le cose, poichè un intervento nella Francia potrebbe costare la vita a Luigi XVI e alla famiglia reale*). Quand le Roi et la Reine de France étant en lieu de sureté, S. M. T. Chr. auroit cassé et annullé tout ce qui s'étoit fait en France, pour lors il voleroit volontiers à leur secours pour tacher de les remettre sur le Throne d'une façon convenable.

[*Al Re, da Vienna*, 29 *novembre* 1790]..... (*L'Imperatore, dopo avergli detto che condivide le idee del Re, ha soggiunto*:) « Mais actuellement il faudra voir ce que le Roi et la Reine de France feront, s'ils voudront se sauver, comme ils me le font esperer, s'ils le pourront, et où il leur réussira dans ce cas de pouvoir se réfugier. Si la Reine seule s'évadera, si son Mari s'y detérminera aussi, au bien s'ils n'en feront rien ni l'un ni l'autre. Il faut après cela que le Roi casse et annulle tout ce qui s'est operé et qu'on sache aussi à quoi s'en tenir sur les sentimens des autres puissances. Vous savez », continuat-il, « qu'un des agens de Mr. La Fayette a été à Berlin, qu'on l'y a ecouté, qu'on lui a même demandé l'occupation d'une province de France pour garant et sureté de ses promesses. Qu'à la suite de cela Mr. de Rolle y a été envoyé par Mr. le Comte d'Artois et que le Roi de Prusse s'est montré en même tems disposé à aider le Roi et la Reine dans leur facheuses et épineuses circonstances aux condition: 1°) que le

(1) Le lettere seguenti si occupano quasi soltanto di Pregola e del Vicariato imperiale in Italia. Per queste due questioni Vittorio Amedeo III mandò in missione a Francoforte il marchese di Breme, il quale doveva anche consigliare una lega difensiva contro il contagio delle idee francesi, il che significava poi un'alleanza per il ristabilimento della legittimità nella Francia. Il 23 luglio 1790 egli scrisse che l'idea della Lega era stata accolta con entusiasmo dai Principi Elettori, e che il rappresentante prussiano consigliava il Re a rivendicare i suoi diritti di Vicario dell'Impero e di erede dei Gonzaga, e a cacciare, magari con le armi, gli austriaci da Pregola. Ritornò a Vienna verso la fine di ottobre.

Digitized by Google

Roi l'en sollicite lui même; 2°) que je lui fasse la même instance; 3°) qu'on lui demontre que le parti du Roi est le plus nombreux en France; 4°) qu'on lui fournisse un tableau exact des moyens qu'on peut avoir et qu'on voudroit employer pour operer une contrerévolution. Je ne puis pas croire qu'il y ait des fins cachés et des vues insidieuses dans ces demandes. Je n'ose pas concevoir une pareille idée, mais je vous avoüe que je ne conçois pas non plus comment il peut de bonne foi douter que le Roi de France ne desire qu'on vienne à son secours. Comment la Cour de Berlin peut pretendre de bonne foi qu'on lui demontre que le parti de la Cour est le plus forte? Qu'enfin je ne sais pas s'il seroit fort prudent de manifester ainsi les moyens qu'on auroit et de courir ainsi le risque de les compromettre. Vous n'ignorez pas sans doute », ajoutat-il, « tout ce qui se passe à Paris dans ce moment et que ma soeur est à la veille de subir un procés diffamatoire, d'être à la suite de cela divorciée, enfermée et par consequent exterminée peu après. Je sens que je ne puis souffrir en silence qu'elle soit tachée et condamnée ainsi à la face de l'Europe par un tas d'assassins, et il faudra bien faire quelque démarche pour s'y opposer quand une fois il sera decidé qu'elle doit l'être giuridiquement. D'ailleurs le comte d'Artois me presse très fort, et il vient de me faire tenir une lettre (car je lui avois écrit moi même de Francfort pour l'empêcher de prendre un parti violent et prematuré) où il me dit qu'il ne peut plus gueres attendre et tarder d'agir puisque certaines provinces de France bien disposées commençoient à temoigner du mécontentement de son inaction et le soupçonnoient dejà de tremper dans le complot qui tient le Roi son frère dans le fers ». L'Empereur s'arrêta là et recapitulant son discours je commençai par lui dire que je ne voyois pas que LL. MM. T. C. pussent chercher un azile autre part que dans les Pays-bas. Que je voyois tout comme S. M. I. beaucoup de louche dans la façon d'agir de la Cour de Berlin dans cette rencontre; qu'il étoit assez naturel de s'expliquer avant que d'entreprende une affaire aussi majeure que celle-ci sur les moyens qu'on auroit pour s'en promettre un bon succès [je croignois, Sire, que ce que l'Empereur m'avoit dit la-dessus ne s'etendit pas seulement à la demande qu'en a faite la Cour de Berlin] mais qu'il étoit étrange d'en demander le détail pendant qu'on avoit traité avec les agens du parti contraire, avec ceux c'est à dire de Mr. de la Fayette. Que la Cour de Prusse pouvoit prendre exemple sur la reception que les emissaires de l'Assemblée nationale avoient reçue de touf tems à Turin et à Madrid. Que la confiance que ces Cours-ci meritoient naissoit d'une conduite bien differente de celle qu'observoit le cabinet de Berlin, qu'au surplus je n'ignorais point les derniers avis de Paris; que ce que je craignois plus que rien autre c'étoit qu'on enferma la Reine pour avoir en Elle un otage, dont les jours seroient attachés à la part que la Maison d'Autriche prendroit à la contrerévolution; que je serois fort faché que Mr. le C.te d'Artois prit une resolution violente sans que la partie fut liée par cette raison-là même et parce que les Etats de V. M. étoient les plus exposés et qu'il falloit convenir des suretés reciproques avant toute chose pour ne pas se nuir en voulant faire du bien aux autres. « Je le sens très bien », reprit l'Empereur, « car j'ai le bonheur d'avoir sur mes frontières la plus part des regi-

Digitized by Google

mens françois bien affectionnés et les provinces même qui avoisinent l'Allemagne tiennent encore en grande partie pour la Cour, pendant qu'on n'est pas dans le même cas chez vous. Mais il insiste fort et je crains les insinuations de Mr. de Calonne; aussi », continuat-il, « je vais écrire au Comte d'Artois pour temperer son zèle ». La conversation continua longtemps et dans ce sens sur ce sujet important; à la fin l'Empereur me dit: « Savez vous que l'Assemblée Nationale a resolu de publier un Decret pour casser le traité de Versailles de 1756? C'est là quelque chose de bien étrange, car quel but s'en propose-t-elle? ». Je lui repondit que je l'ignorais, mais que je ne doutois pas qu'elle fut capable de beaucoup de follie (1).

[*Al conte di Hauteville, 5 settembre* 1791]..... (*Il Kaunitz, in un crocchio ha detto*:) « Je suis bien curieux de voir ce que fera ce bon-homme de Roi de France lorqu'on lui présentera la Constitution pour qu'il la signe. Je n'ai jamais lu de ma vie rien de plus ridicule que ces foux ont écrit sur les droits de l'homme et du citoyen, et je suis tenté de prendre la plume à la main et de pulveriser la

(1) A Francoforte, durante la Dieta, apparve un opuscolo, scritto da un certo Peyssonel, nel quale si cercava di dimostrare che Piemonte e Prussia dovevano allearsi avendo identici interessi politici. Ma l'idea non fece strada anche perchè a Torino non si aveva troppa fiducia sulla lealtà della Corte di Berlino (ved. lettera del Di Breme al Re, da Francoforte, 18 ottobre 1790). Sarebbe stato del resto un gesto audace, non privo di pericoli. Allora il Re tentò una lega italiana, di cui lo spirito era non meno antiaustriaco che antifrancese; ma i suoi sforzi non ebbero risultato alcuno. Dovette quindi allearsi con l'Austria, sperando qualche acquisto territoriale nella Liguria, qualora la Repubblica di Genova si fosse unita, come pareva, con la Francia. Così non avvenne, onde considerò persino l'eventualità di dover cedere all'Austria i distretti già appartenuti al Ducato di Milano accettando in cambio un pezzo di Borgogna o di Delfinato! Ved. GERBAIX DI SONNAZ, *op. cit.*, 326 e seg.

Il conte di Artois, che era a Torino, trattava con la Corte di Vienna per mezzo di un suo gentiluomo, il barone d'Escart; ma Leopoldo II temeva che egli agisse più per desiderio di usurpare la corona di Francia che per affetto verso Luigi XVI. Questi corrispondeva con Vienna per mezzo del barone di Flakland, che era il suo uomo di fiducia a Parigi. Il 30 dicembre 1790, il di Breme scriveva che da lettere giunte all'Escart sia da Torino sia dal Flakland sembrava « que l'evasion du Roi et de la Reine avoit été renvoyé à une date plus reculée et qu'en attendant LL. MM. T. Chr. insistoient elles mêmes pour que l'on demeurat dans l'inaction ». Il conte d'Artois invece voleva agire subito, ed impaziente era pure Vittorio Amedeo. Questi, il 27 novembre 1790, aveva scritto al di Breme: « Notre intention est bien de sonder plus particuliérement ce Prince (*Leopoldo II*) sur les affaires de France et sur les mésures qu'il pourroit vouloir prendre pour mettre des bornes aux atteintes que la révolution y porte aux prérogatives de Sa Royauté et à la tranquillité des états voisins; s'il a formé quelque projet à cet égard dans le quel il soit disposé à chercher de nous faire entrer.. Nous nous sommes expliqués assez clairement pour l'engager à s'ouvrir avec confiance ». Aveva mandato in missione a Vienna, con una lettera per l'Imperatore, il marchese di Sostegno.

Il di Breme, il 18 giugno 1791, partì per Torino. Rimase a Vienna, come « consigliere di Legazione », il cav. Rossi, al quale appartengono i dispacci seguenti.

Digitized by Google

fameuse déclaration des droits ». Il ajoutât ensuite : « Le peuple est mené par 10 ou 12 forçenés qui l'ont enivré pour l'égager plus facilement et il n'y a pas à espérer que les affaires prennent de si tôt une tournure plus favorable. Malgré tous les sottises que dit sur ce sujet le général Bourghanson (il étoit du nombre des Auditeurs) je ne connois », continua le Prince, « que deux seuls moyens de retablir, au moins en partie, le bon ordre et la tranquillité dans ce pays-là. Mais sont tous les deux lents et cruels. La guerre civile en est un, et ce seroit-là le moindre des meaux. Je le crois même inévitable, pour peu qu'on continue à echauffer la tête au peuple. L'autre est la réunion des forces étrangères, et tout le mond peut facilement s'imaginer les difficultés d'une semblable entreprise qui coûteroit une mer de sang si elle rencontroit de l'opposition ; et pour le cas qu'elle n'en eût à craindre aucune, ainsi qu'on paroit s'en flater, ne foudroit-il pas laisser pendant plusieurs années des armées en France, ou sur ses frontières pour empêcher une nouvelle insurrection? D'ailleurs de quel droits des Princes etrangers iroient-ils se mêler, sans en être amicalement requis, de faire changer à une nation entière la forme de gouvernement qu'Elle s'est donnée, dont elle est contente et que son Roi même auroit acceptée de plein gré? (Car on ne manquera pas d'insérer dans l'acte d'acceptation que le Roi s'y est determiné librement etc., malgré qu'on sache le contraire). Il est vrai que l'Empereur, en qualité de frére de la Reine, pourroit redemander cette Princesse, à la tête d'une armée, mais quel avantage en resulteroit-il pour lui ou pour la France sur tout si on la lui rendoit comme il seroi fort probable? En qualité de Chef de l'Empire il n'est absolument autorisé qu'à fornir son contingent et à concourir au redressement des griefs des Princes et autres Etats de l'Empire lésés par le decrets de l'Assemblée nationale. Quant à l'intérêt que chaque souverain peut avoir de mantenir la tranquillité et la subordination dans son pays, il y a bien d'autres moyens d'y pervenir sans declarer la guerre à la France ». Voila Monsieur à peu près la substance du discours de ce Ministre, et ce qu'il y a de remarquable c'est qu'ils combinent avec ceux que tiennent non seulement ses Commis mais aussi ceux de la Chancellerie de l'Empire. Un de ceux-ci a même dit qu'on conseilleroit à l'Empereur de ne pas s'engager trop avant d'autant plus, ajouta-t-il, qu'il seroit fort injuste de contribuer par ses forces à remettre une nation sous le joug insopportable du despotisme. Cette façon de penser d'ailleurs est assez commune ici parmi toutes les classes des citoyens.

[*Id.*, 19 *settembre* 1791]..... Les propos que continue à tenir ce Ministre (*Kaunitz*) jettent toujours plus d'obscurité sur les intentions et les projets de l'Empereur. Jeudi passé il nous faisoit à diné l'analyse d'une brochure intitulée *La Croisade* et il en rapportait avec complaisance les raisons par les quelles les autres souverains auroient grand tort de se mêler des affaires de France. « Si leur constitution est bonne », at-il conclu avec l'auteur, « c'est une folie horrible que de les obliger à la revoquer : si elle est mauvaise, outre qu'elle tombera d'elle même, toutes les puissances de l'Europe y gagneront, car la France, qui

Digitized by Google

depuis deux siècles fait plus ou moins la loi, ne sera plus de longtemps en état de se mêler de leurs affaires » (1).

[*Id.*, 28 *maggio* 1792]..... S. M. sur ce que je lui disois que les Chefs des troupes françaises me paroissoient moins democrates de ce qu'on le croyoit, s'etant entr'autres daignée de me confier, sous le plus grand secret, qu'en effet les generaux français l'avoient fait assûrer sous mains et par des voyes detournées de leur devouement et de leur zèle pour la bonne cause, je suspends encore mon jugement sur l'existence de cette pretendue negociation (*si riferisce alla voce di trattative di pace tra Francia e Austria, mediatrice l'Inghilterra*) (2).

[*Id.*, 25 *ottobre* 1792]..... (*Parla dell'invasione francese nella Savoia e nel Nizzardo*)..... On dit que la ville et le fort de Villefranche ont été pareillement occupées par les patriotes, que la garnison, forte de 6 mille hommes, les a évacuées sans coup ferir abandonnant une artillerie et des magazins conside-

---

(1) Il Kaunitz aveva scritto, così il Rossi l'8 settembre, una confutazione della Dichiarazione dei Diritti. Un segretario della Legazione lucchese, che l'aveva letta, affermava che la Dichiarazione stessa ne rimaneva « terrassée ». Il Rossi non sapeva se si trattava di cosa destinata alla pubblicità. Il 12 settembre avvertì che le Potenze non avrebbero lasciato il Re di Svezia a godersi solo i frutti del suo intervento nella Francia. Non riteneva attendibile la voce corsa a Torino di un accordo tra la Regina e i rivoluzionari, nè del resto ciò, secondo lui, avrebbe evitato la guerra civile. Prevedeva che Luigi XVI avrebbe respinto la costituzione e chiesto quindi l'intervento dell'Europa. Viceversa, pochi giorni più tardi, giunse l'annunzio che la costituzione era stata giurata! Il 1° gennaio 1792 il Rossi avvertì che l'Imperatore non si trovava in buone condizioni di salute; e il 1° marzo ne annunziò la morte improvvisa. Allora Vittorio Amedeo si affrettò a rimandare a Vienna il di Breme, affinchè s'informasse sul vero scopo dell'alleanza austro-prussiana. Dopo il 1756, notava il Re nelle sue istruzioni del 20 marzo 1792, l'Austria fu padrona in Italia, ma tuttavia la Francia, malgrado l'alleanza, potè trattenerla. Ora invece la Francia non conta più nulla, e la Prussia è divenuta alleata. Non potrebbe il nuovo Imperatore voler tentare conquiste in Italia? Perchè Austria e Prussia non gli avevano comunicato nulla ufficialmente se la loro lega mirava proprio e soltanto al ristabilimento della legittimità nella Francia? Il di Breme partì subito e giunse a Vienna ai primi di aprile. Il 3 maggio egli scrisse che, poichè non si poteva pensare ad allearsi coi rivoluzionari, non conveniva ingrandirsi nella Francia e non era da supporre che l'Austria fosse disposta a cedere una parte della Lombardia, bisognava rimanere neutrali. Per assicurarsi la gratitudine dell'Imperatore bastava impedire eventualmente il passo ai Francesi qualora volessero invadere il Milanese. Se questi ottenessero l'alleanza di Genova, si potrebbe tentare qualche acquisto da quella parte. Il Re non era però di questo avviso e preferiva prendere senz'altro l'offensiva contro la Francia.

(2) Questa lettera è del di Breme. Alla fine di giugno egli partì per Francoforte, e perciò a Vienna riprese la corrispondenza il cav. Rossi. Tornò nell'agosto. Di pace si parlava insistentemente, in quei giorni, così a Vienna come a Francoforte e si diceva che a questo scopo si adoperasse il Granduca di Toscana per mezzo di un suo gentiluomo, il marchese Ghislieri, che nel luglio si recò da Firenze a Vienna e a Francoforte.

Digitized by Google

rables. Je vous conjure, si c'est l'effet d'un plan ou M.r de Strasoldo ait eû part, informez-en moi; car il est désormais aisé de lire sur tous les visages ici combien on se repent de nous avoir associés à cette cause et de s'être chargé de la garantie des Etats du Roi que nous savons si peu defendre. Voulant m'assurer si les susdits avis étoient fondés, je l'ai demandé en particulier au Prince de Kaunitz, qui m'a repondu d'une air très abattu: « Je crois la nouvelle plus que fondée et le moyen qu'il en soit autrement. Vos troupes lâchent le pied par tout sans oser même attendre que l'ennemi l'exige ». Je vous avoue, Monsieur, que je ne sais plus que repondre, que je prévois les plus facheuses suites de tout ceci et que le nom piemontois est bien lourd à porter dans ce moment (1).

[*Id.* 13 *novembre* 1792]..... (*A Vienna si è scoperto un Club di* 14 *persone*). Ce qui doit paroître étrange est que la plus part de ces malheureux sont au service des principaux personnages de la ville, tels que le Prince de Colloredo, le Prince Rosemberg, le marechal de Lasci etc., et que l'un d'eux est le gouverneur des fils de ce premier. On n'est pas moins sur ses gardes à l'égard des societés des Francmaçons et sur tout d'Illuminés car l'opinion générale ici est présentement que le Duc de Brunswik n'ait favorisé la cause de la révolution françoise que comme chef ou partisan enthousiaste de cette secte dont la doctrine, dit-on, est totalement conforme aux opinions insensées que la nation française a adoptées.

[*Al Re, 26 novembre* 1792]..... (*Bisognerebbe mandare il cav. Rossi alla Dieta di Ratisbona. Il Re colga l'occasione*) de renouer ses liaisons habituelles avec le corps germanique et de l'intéresser pour l'avenir au sort de tous ses Etats. Il pourroit être très prejudiciable aux intérêts de V. M. de ne point figurer comme un des principaux Etats de l'Empire dans la paix future qui se traitera à Ratisbonne ainsi que dans les décisions rélatives à cette guerre qui s'y prendront.

[*Id., 21 gennaio* 1793]..... (*Favorevoli pronostici sulla prossima campagna*). Elle a pour Elle la saison plus précoce en Italie qu'aux bords du Rhin. Elle a à la tête de ses armées un général, M.r De Vins, qui à l'habilité et aux ressources de son genie réunit l'autorité et l'énergie pour se faire seconder par les troupes autrichiennes qui sont à sa disposition, tant qu'on croira ici ces diversions utiles. Enfin Elle aura dans le nommé Bienenfeld un voyer de vivres experimenté et entreprennant que les montagnes et les chemins difficiles n'épouvantent pas et qui ferait vivre une armée au fonds de la Siberie si les faits passés prouvent pour l'avenir.

---

(1) Il 22 settembre 1792, Vittorio Amedeo III aveva conchiuso una prima convenzione militare con l'Austria a Milano, a norma della quale un corpo austriaco di 8000 uomini, comandati dallo Strassoldo, doveva venire in aiuto del Piemonte.

Digitized by Google

Il di Breme, che aveva titolo di « Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario » fu richiamato, non senza suo vivo dispiacere (1), nel dicembre del 1793. Nei suoi dispacci di quell'anno egli aveva consigliato di punire, con un esempio clamoroso, qualcuno tra coloro che, in alto, parteggiavano per l'alleanza francese; ma aveva insistito affinchè non si cedessero terre italiane, come voleva il Thugut, in compenso di eventuali acquisti nella Francia (2). Partì da Vienna nel febbraio 1794 e lo sostituì, al solito, il cav. Rossi finchè non arrivò, il 12 maggio, il conte di Castelalfero. Questi, che veniva dall'ambasciata di Napoli, cercò di assicurare all'esercito sardo l'aiuto di quello napoletano insistendo sui gravi turbamenti che sarebbero certamente avvenuti dentro a ciascun Stato qualora i francesi fossero riusciti a stabilirsi in Italia; ma l'ambasciatore del re Ferdinando, pur riconoscendo che era tempo di « abbandonner tous les petits intérêts particuliers pour ne penser qu'au salut de la patrie », si dolse un po' di tutto e di tutti e lasciò in sostanza comprendere che il suo sovrano avrebbe volentieri ripreso il disegno, fallito nel 1792, di una lega italiana, purchè a lui ne fosse lasciata la direzione. Così la ragion di Stato, degenerata in egoismo di Stato, preparava un'altra volta, malgrado gl'insegnamenti della storia, la comune rovina. Nè da essa si sarebbe salvata l'Austria, la quale attendeva con ansia l'istante fortunato in cui Vittorio Amedeo dovesse adattarsi a pagare col Novarese un aiuto finalmente efficace. L'egoismo, anche quello nazionale, turba, come tutti i vizi, l'intelligenza e annebbia la visione della realtà. Il 18 gennaio 1795 il Castellalfero scriveva che a Vienna ritenevasi l'Italia ormai perduta, onde consigliava di tentar la pace con la Francia prima che questa, pacificatasi, come avvenne di lì a poco, con la Spagna, non rivolgesse maggiori forze contro il Piemonte. Vi fu qualche approccio in questo senso, ma con esito negativo, e intanto la campagna del 1795 si chiudeva con la peggio per gli austro-sardi. Nel dicembre di quell'anno e nel gennaio del successivo 1796 Vittorio Amedeo riprese le trattative con la Francia, ma senza speranza e forse senza desiderio di giungere ad un accordo. Il 13 febbraio egli stesso scrisse al Castelalfero che il Direttorio gli aveva offerto alleanza offensiva purchè, in cambio della Lombardia, cedesse Nizza e Savoia, Loano, Oneglia e la Sardegna: egli, a sua volta, aveva chiesto la restituzione di Nizza e della Savoia e il riconoscimento della neutralità dell'Italia. Queste controproposte erano state respinte con fiere minaccie, onde la parola restava alle armi. E conchiudeva confidando in un potente aiuto dell'Austria per

(1) Il 16 dicembre 1793, in una lettera confidenziale al conte di Hauteville, lagnavasi che i Principi reali si fossero messi alla testa dei suoi detrattori.

(2) Ved. lettera del 7 marzo e dell'8 luglio 1793. Per la convenzione di Valenciennes (aprile 1794), la quale dimostra almeno che nell'animo del Re esistevano dubbi — ed è questo il fatto caratteristico —, ved. l'*op. cit.* del GERBAIX DE SONNAZ, in loc. cit., p. 373.

Digitized by Google

non esser costretto a subire « le sort d'une capitulation comme celle de la Hollande » (1). L'invio dell'esercito del Beaulieu parve indizio sicuro di ravvedimento da parte della Corte di Vienna; ma ormai era troppo tardi. La preveduta capitolazione fu segnata il 28 aprile 1796 a Cherasco e ratificata il 15 maggio a Parigi. Quattro giorni innanzi, il conte d'Hauteville aveva scritto al Castelalfero: « L'armée du général Bonapart est un torrent que rien n'arrête dans sa course ». L'Austria era avvisata (2).

III.

Dopo il conte Fontana, che poi passò a Madrid, Vittorio Amedeo III si fece rappresentare a Berlino dal marchese Parella, il quale vi giunse alla fine di ottobre del 1789. Come altrove fu avvertito, la Corte sabauda credeva che le ambizioni prussiane dovessero servire di freno all'Austria in Italia. Il conte di Scarnafis aveva scritto da Parigi, sin dal 22 gennaio 1788: « On dit que le crédit que sa maîtresse (*del Re*) a acquis sur son esprit et l'enthousiasme avec lequel il se livre à la secte des illuminés font qu'on ne peut guères compter sur la parôle de ce Prince, et cette Puissance, malgré sa force militaire, n'a pas encore assez de consistance pour être en état de soutenir un mauvais Regne ». (3). Questa convinzione tagliò la via all'idea audace e indubbiamente pericolosa, tra la Francia rivoluzionaria e l'Austria infida, di un accordo diretto con la Corte di Berlino; con la quale si trattò quindi piuttosto per averne appoggio in quelle tali rivendicazioni di carattere medioevale di cui fu altrove fatto cenno.

Comunque, i dispacci del marchese Parella presentano scarso interesse, se si esclude la questione del Vicariato imperiale, per la politica sabauda nel periodo della rivoluzione; e neppure contengono notizie o impressioni importanti sugli avvenimenti della Francia.

---

(1) La Francia fece più volte il tentativo di acquistare la Sardegna, specialmente dopo l'armistizio di Cherasco. Interessanti, sotto questo aspetto, sono, nel *Fondo Balbo* del R. Archivio di Stato in Torino, le *Lettres du Comte Prosper Balbo au chev. Damian de Priocca* (1796-1798), e le *Lettres du Comte Prosper Balbo à plusieurs personnages*, 1796 *à* 1798.

(2) In quegli anni si andò cercando una sposa conveniente per il Principe di Carignano. Il 1° ottobre 1791 il conte di Hauteville ne scrisse al Rossi a proposito della principessa Sofia Federica di Sassonia-Saufeld-Coburgo, che aveva allora 14 anni. Più tardi, nel dicembre del 1796, il Priocca, succeduto al d'Hauteville, si rivolse al Castelalfero affinchè, d'accordo con l'incaricato d'affari a Dresda, signor Salomone, raccogliesse informazioni sulla Principessa di Curlandia che trovavasi allora in quella città. Aggiungeva che, se non si potesse concludere nulla da quella parte, s'informasse se nelle piccole Corti tedesche fosse possibile trovare qualche partito conveniente.

(3) *Lettere Ministri, Francia*, 234. Anche il Parella mandò più volte notizie sugli amori del Re. Ved., per es., lettere del 30 novembre 1790 e del 12 febbraio 1791.

Digitized by Google

Dispacci del marchese Parella (1).

[*Al Re, 21 aprile* 1792]..... (*La Corte di Berlino non vuole farsi innanzi finchè non sia giunto il momento di menar le mani*)..... Ses troupes, étant composées en grande partie d' etrangers, et les frontières de l' Allemagne du côté de la France étant plus que tout autre pays infectées de maximes à la mode, on ne veut point aller que quand il s'agira d'en venir aux mains, de crainte de voir pendant leur sejour les regiments se fondre par la désertion ou se corrompre par la fréquentation des peuples dont l'esprit est déja exalté par des principes démocratiques.

[*Al conte di Hauteville, 20 ottobre* 1792]..... Il seroit difficile de vous retracer combien le Ministère en paroit affecté (*della ritirata del Duca di Brunswick*), et l'applaudissements général que la pièce inserée dans la Gazette du Bas Rhin intitulé *Memoire de M. de Dumouriez* adressé au Roi de Prusse a fait dans l'esprit, et l'aversion de la plus nombreuse partie de cette Nation pour le sistème autrichien a reparu en cette occasion dans tout son jour.

[*Al Re, 23 settembre* 1794]..... (*Ha parlato col ministro conte Haugwitz, il quale insiste sulla necessità di un'intesa « de bonne foi entre toutes les Puissances coalisées ». Dopo l'insurrezione della Polonia*) provoquée très certainement par les intrigues des Jacobins, le Roi son maître ne pouvoit plus regarder le mal dont l'Europe entière est menacée comme loin de lui, mais comme fort près. Quelle a-t-elle pourtant été la conclusion des susdits principes? C'est que s'agissant maintenant d'abbattre deux hydres, l'une en France, l'autre en Pologne, il faut commencer par soffoquer la plus foible, que chaque Puissance doit à la verité se charger d'une partie de la bésogne générale, mais de cette partie qui est plus à sa portée, d'où il s'en suivoit que la partie de la Russie et de la Prusse seroit naturellement de s'appliquer exclusivement à dompter les insurgents polonois, non seulement pour leur compte, mais pour le compte de l'Empereur; tandis que toutes les autres Cours, y compris celle de Vienne, concentreroient tous leurs efforts contre les français, pretendant que de cette façon on obtiendroit non seulement le but général, mais encore celui de separer les troupes prusiennes de celles d'Autriche avec les quelles, malgré la bonne intention des respectifs souverains, malgré le travail des respectifs ministres, faute pourtant de bonne intelligence parmi les generaux, il n'a jamais été possible d'etablir une solide et veritable harmonie. (*E il Parella conchiudeva facendo notare quanto quel discorso fosse « louche et sophistique »*).

Il Parella era ancora a Berlino allorchè fu conchiuso l'armistizio di Cherasco. Il 28 maggio 1796 il conte di Hauteville gli scriveva: « Le Roi est vraiment à plaindre, mais la Cour de Vienne reconnaitra à present

(1) *Lettere Ministri, Prussia*, 12, 13, 14, 15, 16.

Digitized by Google

vainement ce qu'on lui a représenté plusieurs fois, que c'est des montagnes du Piémont qu'il faut défendre la Lombardie ».

IV.

Le lettere del conte di Front, ambasciatore a Londra, sono le più ricche di notizie sui fatti di Francia e sulla politica generale europea del periodo della rivoluzione. Naturalmente sono in gran parte già note agli studiosi; ma i brani che qui si riproducono e che si credono inediti non mancano, come il lettore giudicherà, di qualche interesse.

Dispacci del conte di Front (1).

[*Al Re*, 10 *novembre* 1789]..... On ne doute pas ici que le Duc d'Orléans ne fût d'accord avec Mr. de Mirabeau et qu'ils n'aient taché de concert par les troubles horribles qu'ils ont excité dans l'affaire de Versailles, d'intimider le Roi au point de l'engager à s'echapper avec Monsieur. Le Duc d'Orléans devoit alors être declaré Regent et Mr. de Mirabeau Maire. On est aussi persuadé que c'est aux bons conseils de quelque ministre et surtout à la fermeté de Mr. de la Fayette qu'il faut attribuer la non réussite de ce fatal projet; et que la crainte de se voir decouvert et les menaçes consequentes ont engagé l'auteur à venir proposer ici quelque chose d'aussi absurde que ce qu'il a fait et d'aussi chimerique (2). L'on est également persuadé ici que Mr. de Mirabeau a agi avec tant de finesse, de precaution et de duplicité dans la conduite de ce complot qu'il seroit impossible de prouver qu'il y a été impliqué; tandis qu'il s'étoit toujours reservé des preuves capables de perdre son Chef si, le projet venant à réussir, celui-ci lui eût ensuite tourné le dos.

[*Id.*, 17 *novembre* 1789]..... Dès le commencement des troubles actuels de la France les principaux parmi la Nation Corse se sont adressés au Sr. Depaoli lui offrant de soulever l'isle et de se donner à l'Angleterre si elle vouloit les recevoir sous sa protection. Depaoli, qui avoit déjà presenti le Ministère Anglais, et l'avoit trouvé très éloigné d'accepter cette proposition, les conseilla à se tenir tranquilles leur faisant envisager comme probable la régéneration de la France, ce qui leur auroit procuré l'avantage d'une constitution libre, à l'appui d'une protection puissante; quelque tems après Depaoli apprit que la Cour de Madrid avoit fait quelques ouvertures à la Republique de Gênes et avoit en même tems fait faire des insinuations à plusieurs particuliers Corses; on avoit fait en même tems courir le bruit que Depaoli et les autres refugiés en Toscane travailloient

(1) *Lettere Ministri, Inghilterra*, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96.

(2) Il Duca d'Orléans era allora a Londra, e sembra avesse qualche idea di acquistare la corona dei Paesi Bassi!

Digitized by Google

pour faire passer la Corse sous la domination angloise. Depaoli se crut en consequence en devoir d'envoyer à Paris son ancien aide de camp pour assurer le Ministère que, bien loin que ce bruit eût aucune realité, il pouvoit assurer ce cabinet françois des bonnes dispositions de la Nation Corse dans l'espérance d'une forme de gouvernement analogue à cet esprit de liberte qui distinguoit cette Nation. Mr. de la Tour du Pin reçut fort bien l'aide de camp, fit remercier Depaoli de ses bonnes dispositions et l'assura de la protection particulière que l'on auroit taché d'accorder à ce Pays. Cependant l'aide de Camp de Mr. Depaoli, homme de beaucoup de finesse et de honnêteté, decouvrit pendant son sejour à Paris que l'on avoit agité dans le Conseil, s'il n'étoit pas mieux de retirer toutes les troupes françaises de Corse, et qu'on auroit suivi ce parti si les Ministres eussent osé prendre sur eux une telle determination; il ne seroit pas impossible par consequent que l'Espagne, informée de ce projet, ne se fut entendüe avec les Genois pour occuper la Corse au moment que les Français l'auroient quitté, et peut être est-ce le veritable objet de l'envoi de la flotte espagnole dans la Mediterranée. Ce aide de Camp pendant son sejour à Paris a eu le moyen d'être fort accueilli par les Chefs du Parti democratique; il m'a dit que Mirabeau perd tous les jours de son influence, mais, quoiqu'on en dise, Mirabeau n'étoit que l'aboyeur de son parti; que Mr. Bailli et surtout la Fayette menoient secrettement la barque, que ce dernier se conduit très finement malgré qu'il conserve beaucoup d'apparence d'attachement pour son Maître et le Parti Royal; il est cependant dans le fond de l'âme entièrement democrate, surtout qu'il ne peut joüer une role analogue à son extreme ambition, qu'en se conservant à la tête du parti populaire. Il m'a assuré que la violence que l'on lui a faite pour aller à Versailles n'étoit qu'un jeu. Rien ne prouve plus d'ailleurs l'influence qu'il sent lui même d'avoir dans l'assemblée nationale que ce qu'il a dit à cet Aide de Camp: « Si votre nation veut quelque chose, elle n'a qu'à le faire proposer à l'assemblée en m'en faisant prevenir: je l'appuyerai par mes amis et je vous reponds que tout passera ». Il lui tint un propos également singulier sur la révolution lui disant: « Nous avons abbattu un grand monstre. Il faut prendre garde qu'en se relevant il ne nous écrase tous ». Au rest le but principal du Parti democratique est de tirer les choses en longueur, d'entretenir le Peuple dans sons ressentiment, de flater de tems en tems par des décisions en apparence favorables, pour l'entretenir dans son aveuglement et se maintenir par là les maîtres et tenir dans la plus stricte dependance le Roi et le Ministère qui tombe tous les jours dans l'esprit de la Nation, Necker même ayant perdu toute sa popularité. Cet Aide de Camp en me permettant de faire usage de ces notions m'a cependant prié de taire la source dont je les tenois.

[*Id.*, 8 *dicembre* 1789]..... (*Il Duca d'Orléans perde sempre più di considerazione in Inghilterra. Il Re ha defto*:) « Je n'aurois jamais crû après l'affaire de l'Amerique (*quando la Francia si era alleata con gli Stati Uniti*) d'être susceptible du sentiment de commiseration envers le Roi et la Reine de France; mais quand je les vois abandonnés par les troupes et trahis par leurs plus proches,

Digitized by Google

je ne puis à moins de les plaindre et de prendre intérêt à leur sort ». (*In Francia avverrà una guerra civile, ma non ora perchè vi è troppa gente interessata a mantenere l'anarchia*). J'ai même vu des lettres de quelques uns des ministres français qui écrivent confidemment à un de leurs amis ici ne dissimulant pas que peut être, si le Roi eut été susceptible d'une fermeté plus grande et de plus de résolution, on auroit pu pratiquer dans le tems d'autres moyens; mais que dans ces circonstances il n'y a qu'un accord avec l'assemblée nationale qui puisse mettre les ministres à même de remplir leur besogne et d'attendre du tems et de circonstances quelque crise favorable (1).

[*Al Re,* 18 *dicembre* 1789]..... Quant aux affaires de la Corse, je sais par le Comte Gentili, qui est retourné à Paris, que lorsqu'on presenta au Roi le décret de l'assemblée nationale qui déclaroit les Corses agregés à la Constitution françoise, le Roi fit difficulté de le sanctionner alleguant qu'il n'avoit la Corse qu'en dépôt et qu'elle appartenoit à la Rep. de Gênes, qui seule pouvoit en disposer. Ce propos du Roi a naturellement beaucoup augmenté les soupçons qu'effectivement il y eût sur le tapis quelque negociation secrète pour la ceder au nom de la Rep. à l'Espagne qui se seroit chargé d'indemniser la Rep. On va même plus loin, soupçonnant que la Rep. auroit prêté une partie de cet argent à Mr. Necker; mais il existe toujours le doute si ce n'est pour le parti democratique qui ait fait repandre à dessein ce bruit pour rendre générale en Corse la révolution (2).

[*Al Re,* 1° *gennaio* 1790]..... La France par le canale de son Ambassadeur et par celui de plusieurs emissaires, sur tout de celui de deux Aides de Camp de Mr. La Fayette, qui sont ici, travaille à fomenter dans la Nation l'approbation qui l'on donne ici à tout ce qui a apparence d'amour de la liberté. Aussi le peuple anglois se montre fanatique en faveur des democratiques françois et des flamands.

[*Id.,* 29 *giugno* 1790]..... Le Duc d'Orléans fait ici beaucoup de préparatifs pour son retour à Paris; entre autres il a fait faire un superbe carosse à sept

(1) Il 20 novembre aveva scritto a Vittorio Amedeo che il Re d'Inghilterra gli aveva lasciato comprendere essere sua opinione che il Duca d'Orléans fosse stato giuocato dai democratici, i quali, per averne danaro, gli avevano fatto sperare la Reggenza come gli facevano sperare ora la corona dei Paesi Bassi.

(2) Il 25 dicembre, scrivendo al Re, avvertiva che il Duca d'Orléans aveva per segretario particolare un certo De la Clos, il quale aveva partecipato attivamente ai fatti di Versailles. Il Re d'Inghilterra non approvava che il Paoli, cedendo all'invito del La Fayette, si recasse nella Corsica : « Paoli flotte entre la gloriole de jouer encore un rôle dans son Pays et la crainte de se mettre peut être entre les mains de ses ennemis ». Com'è noto, il 30 novembre 1789, la Costituente aveva dichiarato la Corsica parte integrante del regno di Francia. Genova, che aveva ceduto l'isola riservandosi il diritto di riscatto, protestò contro l'annessione la quale annullava il suo titolo di sovranità; ma la protesta, fatta per pura forma, non ebbe alcuna conseguenza.

Digitized by Google

glaces qu'il dit destiné pour la journée du 14 juillet. Les voyages que Mr. de la Clos, son intime ami et son ouvrier, a fait dernièrement à Paris et l'argent que l'on soupçonne qu'il y a de nouveau repandu, font croire qu'il ait quelque projet qui pourroit bien éclater ce jour-là. Il paroit même que d'après le caractère craintif et pusillanime que l'on reproche à ce Prince, malgré son extrême ambition, s'il n'étoit pas sûr d'avoir ce jour là un parti capable de s'appuyer, il n'oseroit pas s'hazarder de s'y trouver. Reste à savoir si, au moment de partir d'ici, il ne préférera pas la sureté dans la quelle il est dans ce Pays aux risques qu'il iroit courir (1).

[*Al Re,* 13 *luglio* 1790]..... Le ministère français avoit ordonné à l'ambassadeur de France ici de faire tout son possible pour empêcher le retour du Duc d'Orléans à Paris; mais tout a été inutile. Madame de Montmorin, écrivant à Madame de la Luzerne sa fille, lui a dit en propres termes: « Si nous ne serons pas la victime des maux que nous avons tout lieu de craindre pour le 14 du courant, mon fils vous apportera de nos nouvelles ». Telle est, Sire, l'apperçut que nous avons ici de ces affaires, sur les quelles S. M. B. s'explique toujours avec la plus grande improbation. Elle me faisoit l'honneur de me dire dernierement, qu'elle croyoit que le Roi de France devoit à l'absence du Comte d'Artois d'être encore en vie, puisqu'il croyoit qu'on n'auroit pas manqué de le sacrifier si la crainte que les autres Puissances n'eussent pris une part active en faveur du Comte d'Artois, ne les eût retenu. Au reste j'ai lieu de croire que si le sentiment du Roi d'Angleterre eût prevalu dans le Conseil, il aurait pris depuis long tems un parti decidé dans le affaires de France. Mais Mr. Pitt s'y est toujours opposé, parce qu'effectivement le gros de la nation. et surtout le peuple, auroit été contraire à cette guerre, tant le pretexte de liberté dont se parent les révolutionnaires François affascine les esprits du peuple même en Angleterre. Ces considerations et celles de la necessité de ne pas augmenter dans un moment si critique la dette nationale sont les principaux motifs qui engagent le Ministère anglois à se refuser aux desirs du Roi britannique, et à dissimuler les manoeuvres secrettes que le révolutionnaires ne cessent de faire ici et en Irlande pour soulever le peuple et l'amener à leur sentiment.

[*Id.,* 4 *luglio* 1791]..... Au reste je sais que le Ministère d'Angleterre a eu des notions que le plan de la fuite du Roi étoit connu et concerté avec les Cours de Vienne et d'Espagne, mais qu'il ne l'étoit pas avec les Princes refugiés. L'on a craint l'indiscretion de ceux qui les entourent. Je sais même par le canal d'une

(1) Partì l'11 luglio. Il Front anche in altri precedenti dispacci aveva mandato notizie sul Duca d'Orléans. Inoltre, il 25 giugno, aveva avvertito che il governo inglese, mentre cercava di approfittare a suo vantaggio della nullità in cui presentemente trovavasi la Francia, temeva però che « la regeneration de la France, quoique eloignée, pourroit en rendre sa puissance très dangereuse à l'Angleterre ».

Digitized by Google

personne qui tient de la fille de Mr. de Montmorin que la Reine avoit confié son plan à ce Ministre, qui a tâché envain de lui persuader à en différer l'exécution à l'intervalle entre les deux legislatures, ou tout au moins à choisir une route plus courte et moins dangereuse... Le concert de ce projet avec l'Empereur paroit ne laisser aucun doute sur l'objet de l'arrivée à Milan du Courier de France, dont V. M. m'a fait la grace de me parler dans sa dernière, et il est à croire que l'Empereur n'attendoit que d'apprendre le Roi T. C. arrivé en Flandres pour se declarer en sa faveur. Il paroit que la mauvaise réussite de ce projet va rendre l'Empereur à son état d'indecision, surtout s'il n'a rien à craindre pour le sort de sa soeur (1).

[*Id.*, 18 *agosto* 1791]..... Par tout ce que j'apprends de tous côtés, j'ai lieu de croire que le Ministère d'Angleterre est revenu entiérement au premier sistème de ne prendre aucune part aux affaires de France pour à present, mais de se contenter d'en fomenter les troubles et de se reserver à prendre ensuite telle mesure que les circonstances pourront exiger.

[*Id.*, 26 *agosto* 1791]..... Il n'est pas douteux que le but constant et principal du Ministère d'Angleterre est de faire le plus grand mal possible à la France et de tirer le plus grand parti de son état adversaire, et sur tout à profiter de l'occasion pour acquerir les colonies françoises ou tout au moins à les rendre indépendantes pour s'unir en suite avec elles et se rendre par là maître de tout le commerce de l'Amerique.

[*Id.*, 7 *ottobre* 1791]..... (*Per ora il governo inglese non aderirà ad alcuna coalizione poichè*) espère que les embaras de la France ne peuvent qu'augmenter et qu'il en fera son profit. Il se fonde surtout sur l'idée que la nouvelle legislature, plus democratique encore que celle qui vient de finir, en poussant à l'excès ses principes et contrecarrant le pouvoir executif, bien loin de consolider la constitution ne fera que perpetuer l'anarchie actuelle; mais, si la nouvelle assemblée, suivant une marche contraire, se determine à rendre au Roi assez de pouvoir pour faire executer la constitution, enfin si l'apparence d'un nouvel ordre de choses peut faire croire au Ministère d'Angleterre que la France approchat de sa régénération, il ne lui resteroit d'autre moyen de l'empêcher que de faire cause avec les Puissances intéressées pour porter la guerre en France et en tirer tout le parti possible (2).

---

(1) Il 21 gennaio 1791, in una lettera al Re, il Front aveva narrato, a proposito del Calonne, il quale intrigava dall'estero per una controrivoluzione nella Francia, che il Ministro inglese gli aveva detto: « Il peût bien avoir l'esprit d'imaginer un projet, mais il n'a ni assez de discretion pour le taire, ni assez de prudence pour le conduire ». Si trattava di provocare un moto in Lione, disegno al quale aderivano il Conte di Artois e Vittorio Amedeo III.

(2) Il Front ripete spesso questi giudizi, di cui è appena necessario far notare la trista verità.

Digitized by Google

[*Id.*, 16 *marzo* 1792]..... Je sais de bonne part qu'il y a eû à Londres des emissaires secrets du Maire de Paris pour acheter des armes pour distribuer à la popolace de Paris, et qui n'ont pas été assez discrets pour laisser ignorer l'existence d'un nouveau complot, et que l'on est bien aise de voir renouveller les scènes affreuses de la nuit de Versailles..... Je ne manquerai pas, Sire, de saisir les occasions naturelles qui pourroient se présenter d'insinuer au Ministère d'Angleterre l'utilité dont le Corse pourroit lui être si la résolution des circostances lui fit prêter l'oreille à un démembrement. J'ai cependant lieu de croire que cette acquisition ne tentoit pas beaucoup ce Ministère, sachant que le Gen. Paoli avoit offert ici, avant à son départ, de faire declarer la Corse en faveur de l'Angleterre, ce qui l'on a refusé ici. On regarde plûtôt cette Isle comme un fardeau que comme un bénéfice et exigeant une dépense plus forte du revenu que l'on en retire. Elle n'a point d'objet de commerce, et sur tout aucun port capable de recevoir des flottes et exigeant d'ailleurs une diversion de forces pour la defendre en cas de guerre (1).

[*Id.*, 21 *luglio* 1792]..... L'arrivée de Mr. de Lukner à Paris et celle des Confederés du Nord reçonnus pour devoués au parti moderé font encore espérer que les desseins des enragés et sur tout celui d'enlever le Roi pour le conduire dans les Provinces meridionales de France, pourront encore être prévenues, malgré que ce detestable parti ait reprit dans l'assemblée une superiorité dont la reintegration de Mr. Pethion ne paroit laisser aucun doute. Cependat, quand même les enragés viendroient à bout de leur projet d'enlever le Roi T. C., on croit que ce seroit plutôt à Bordeaux que dans les Provinces limitrophes des Etats de V. M. qu'ils se proposent de le conduire, puisqu'ils vivent dans la plus grande sécurité de la part de l'Espagne et que dans les Provinces limitrophes des Etats de V. M. il craindront toujours que les armées de V. M. rassemblées en Savoye et dans la Comtée de Nice pussent tenter de venir au secours du Roi T. C. D'après cette reflexion et la proposition de faire passer sur le Rhin une partie de l'armée françoise du Midi, ce qui leur deviendra toujours plus indispensable à mesure que les armées combinées auront des succés, chose dont l'on ne peut douter, il y a tout lieu d'espérer que les Etats de V. M. ne seront pas exposés aux insultes aux quels on n'auroit que trop lieu de s'attendre des enragés si elles se trouvassent rassemblées sur les frontiéres des Etats de V. M. (2).

---

(1) Vittorio Amedeo III sperava qualche vantaggio dalla vicinanza di una flotta inglese.

(2) Il 25 luglio 1792, Vittorio Amedeo avvisò il Front che aveva deciso di prendere l'offensiva contro la Francia. Il Front rispose che il Ministro Grenville approvava la decisione purchè il Re non prendesse parte a disegni di smembramento, immediato o no, della Francia, dovendosi salvare in ogni evenienza l'equilibrio europeo. Vittorio Amedeo indugiò poi a prendere l'offensiva, finchè i francesi invasero essi la Savoia e il Nizzardo.

Digitized by Google

[*Id.*, 30 *agosto* 1792]..... Une reflexion affligeante que le sousecretaire d'Etat me faisoit ce matin c'est que les horreurs commises à Paris le 10 du courant, bien loin d'avoir excité l'indignation générale en France, sembloient au contraire avoir réuni toutes les provinces au parti republicain (1).

[*Id.*, 21 *settembre* 1792]..... (*Si parla molto della lentezza del Duca di Brunswick. Chi l'attribuisce ai dissidi austro-prussiani; chi a trattative segrete di pace, cperte con la mediazione dell'Inghilterra*). Je crois plutôt que le retardement des operations des armées combinées derive des obstacles que l'esperance d'être jointes par ler armées françaises qui ne s'est malheureusement pas verifiée, n'a pas permis de prevoir et que la difficulté de faire suivre les provisions de guerre et de bouche et la necessité d'assurer les communications et sa retraite à tout evenement sont les seules causes de la lenteur des operations de ces armées.

[*Id.*, 21 *maggio* 1793]..... L'on avoit appris avec regret l'arrivée prochaine à Londres de Mgr. le Comte d'Artois; sur la notion subsequante que l'on a eû de son arrivée à Hull, le Ministère d'Angleterre s'est adressé au Duc d'Arcourt, chargé ici des affaires des Princes, le priant de faire sentir au Comte d'Artois qu'ayant une quantité de dettes à payer ici pour des lettres tirées sur Mons. de Calonne, non acquittées, et le gouvernement ne pouvant, d'après le constitution, en pêcher les creanciers de se saisir de la personne du debiteur, on croyoit devoir lui representer les risques aux quels il s'exposoit. Le Duc d'Arcourt lui a depeché le Comte de Seran pour le persuader à repartir. Il n'est pas necessaire que je dise à V. M. que l'on a saisi ce pretexte pour éloigner ce Prince, dont la venüe embarassoit très fort ce Ministère qui ne veut pas se prononcer sur le parti qu'il prendra aux affaires interieures de la France.

[*Id.*, 4 *giugno* 1793]..... Le Comte d'Artois est toujours à Hull à bord de la fregate russe. Il persiste à vouloir venir ici, et le Ministère d'Angleterre à s'y refuser. Le ministre de Russie qui est allé le trouver pour l'engager à partir n'est pas encore de retour (2).

---

(1) Ciò era l'effetto del manifesto del Duca di Brunswick. Poco prima del 10 agosto il Grenville aveva predetto al Front stesso « que le parti dominant, bien loin d'être retenu par les menaces du manifeste, n'auroit fait au contraire qu'accelerer ses attentats contre la personne du Roi ».

(2) Il 7 giugno il Front avvisò che il Ministro russo aveva persuaso il Conte d'Artois a rinunziare al viaggio a Londra. In quel mese fu conchiusa l'alleanza tra l'Inghilterra e la Sardegna. L'11, il Primo Ufficiale del Ministero degli Esteri, Aust, scrisse al Front: « Mr. Aust a l'honneur d'avertir Monsieur le Comte de St. Martin de Front (en lui faisant ses compliments les plus empressés) que l'usage générale des Cours à l'occasion des ratifications des Traités est de faire reciproquement aux plenipotentiaires une gratification ou en tabatière orné du portrait du Souverain et des diamans, ou en argent du montant au moins de mille livres sterlings, et de cinq cent livres pour le bureau des Affaires etrangeres ». Vittorio Amedeo, nelle sue strettezze, dovette

Digitized by Google

[*Al conte di Hauteville, 11 settembre* 1795]..... Les sentimens sur les succés de l'expedition de Mr. le Cte d'Artois en France sont bien partagès: bien de personnes prétendent qu'il est bien vrai que la pluralité de la Nation penche pour la Monarchie et dans le fond de l'âme est royaliste, mais que d'autre parte l'on est si fatigué de révolution que l'on craint même parmi les partisans de la monarchie le choc qui seroit nécessaire pour son retablissement et que les mêneurs presents profitent de cette lassitude générale pour consolider leur sisteme d'asservissement dans le quel ils tiennent la Nation, tandis que la paix de l'Espagne leur fournira des troupes pour empêcher les progres que Mr. le Cte d'Artois à la tête des royalistes de la Vandée pourroit faire. D'autres soutiennent que la présence du Cte d'Artois et sa jounction avec Charrette fera en France la plus grande sensation et que la fermentation que l'acceptation de la nouvelle constitution et plus encore la formation de la nouvelle convention poura exciter, sera une circonstance très favorable pour cette expédition (1).

I negoziati segreti di pace tra la Francia e la Sardegna nell'inverno del 1795-1796 irritarono fortemente il governo britannico, il quale, dopo l'armistizio di Cherasco, sospettò nè più nè meno che un tradimento. Persino a Vienna del resto si accusava il Re di aver rifiutato negli ultimi tempi il comando supremo delle truppe alleate in Italia per poter fare all'occorrenza una pace separata ed aprire ai francesi la via di Milano. Il Front si sforzò di spiegare come si fosse dovuto cedere per non essere travolti dalla rivoluzione imminente; ma il Grenville ribatté in tono aspro e reciso che, se il Re, firmando i duri patti di Cherasco, aveva mirato a ciò, si sarebbe presto accorto del suo errore. L'armistizio, e questo era vero, non chiudeva, ma apriva il Piemonte alla propaganda repubblicana: bisognava rinchiudersi nelle fortezze o lasciarvi sicuri presidii per ritirarsi col restante dell'esercito nella Lombardia. E, insistendo il Front che Vittorio Amedeo aveva dovuto piegarsi alla necessità, il Ministro conchiuse che, in ogni modo, egli aveva sottoscritto una pace « désastreuse et malheureuse pour lui, pour la cause commune, pour l'Europe entière et qui avait été la cause de tous les désastres qui venoient d'arriver en Italie » (2).

---

sottomettersi a quella spesa. Lord Grenville ebbe un medaglione del valore di 1200 lire sterline, il Front una tabacchiera di prezzo alquanto inferiore. Ved. *Front al Conte d'Hauteville*, 30 agosto 1793. La corrispondenza del 1793-1794 si occupa della guerra, del governo che si imporrà alla Francia vinta, delle speranze d'ingrandimento della Casa di Savoia, ecc. Dei fatti di Parigi soltanto qua e là qualche rapido cenno.

(1) Il 25 agosto aveva scritto che il governo inglese aveva fatto di tutto per dissuadere il Conte di Artois dall'esporsi personalmente ai rischi d'una spedizione nella Francia, e, non avendo potuto vincere l'ostinazione del Principe, avevagli imposto di non condurre seco il Duca di Angoulême affinchè non restasse egli pure compromesso in caso di sventura.

(2) *Front al conte di Hauteville*, 1° luglio 1796.

Digitized by Google

L'armistizio di Cherasco era militarmente e politicamente un disastro, ma la responsabilità di esso cadeva non tanto sul Re, il quale dal 1792 al 1796 aveva prodigato il sangue e gli averi dei suoi sudditi per la causa comune, quanto sulla gretta politica della Corte di Vienna e sulla fiacca indifferenza con cui i governi italiani avevano assistito da lungi agli sforzi disperati del Sovrano sabaudo per arrestare sui valichi alpini il torrente impetuoso che avrebbe altrimenti sommerso, col Piemonte, l'intera penisola (1).

FRANCESCO LEMMI.

(1) Sull'armistizio di Cherasco ved. l'altro lavoro di A. F. Trucco, *Intorno al trattato di Cherasco*, Alessandria, Gazzotti, 1913.

Digitized by Google

ANNIBALE BOZZOLA

Un
Capitano di guerra e Signore subalpino
GUGLIELMO VII DI MONFERRATO
(1254-1292)

Per la storia dei Comuni e delle Signorie

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

I. — 1. *Condizioni del marchesato di Monferrato intorno al 1200. Signori feudali e comuni nelle terre subalpine.* — 2. *La resistenza del marchesato all'espansione comunale. Conflitti con Vercelli.* — 3. *Con Asti, con Alessandria. Cuneo.* — 4. *Guerra finanziaria dei comuni contro i marchesi.*

II. — 1. *Importanza commerciale della regione subalpina. Strade commerciali.* — 2. *Vita sociale ed economica nei comuni subalpini. Asti.* — 3. *Alessandria.* — 4. *Vercelli. Altri centri.* — 5. *Le strade commerciali del marchesato.*

III. — 1. *Il marchesato nella prima metà del sec.* XIII. *L'avventura orientale di Bonifacio.* — 2. *Guglielmo VI.* — 3. *Bonifacio II. Caratteri della sua attività politica.* — 4. *In quali condizioni lascia, morendo, il marchesato.*

I.

1. — Alla metà del sec. XII, nel periodo della rigogliosa fioritura comunale in Lombardia, il marchesato di Monferrato conservava ancora presso a poco intatta la più gran parte del suo patrimonio territoriale e palesava una saldezza che faceva dire a Ottone di Frisinga, in tono di stupore, che il marchese di Monferrato, quasi solo dei feudatari italiani, si manteneva indipendente dai comuni (1). Per rendersi conto di un fatto che pareva miracolo agli stessi contemporanei, giova considerare la costituzione e diremmo la fisonomia politica di tutta quella regione subalpina che oggi si chiama Piemonte e allora era parte della Lombardia, — chiusa verso la Francia e la Svizzera e quasi abbracciata dal gigantesco semicerchio delle Alpi e limitata verso l'odierna Lombardia dal Ticino, e dall'Appennino verso il mare. Sarebbe certo un'esagerazione affermare che essa sia stata la diuturna rocca del feudalesimo nell'Alta Italia (2). Ma vi mancava uno di quei grandi comuni mercantili — quali Milano, Pisa, Firenze — capaci di trasformare con l'impetuosa forza dissolvente e assorbente la vita politica, sociale, economica di un'intera regione. La nuova società comunale, in travaglio nella piana padana, andava perdendo d'intensità e di larghezza verso le Alpi occidentali, oltre Vercelli ed Asti.

(1) *Gesta Friderici imperatoris*, M. G. H., SS., XX, p. 397.

(2) Gabiani - Gabotto, *Contributi alla storia di Asti nel medio evo*, « Biblioteca della Società storica subalpina », vol. XXXII (Pinerolo 1906), p. 397. I voll. di questa Biblioteca saranno di qui innanzi citati con le iniziali *BSSS*.

Digitized by Google

Almeno fino a tutto il '200 la feudalità vi ebbe una parte prevalente per numero di grandi e piccoli signori e per ampiezza di territori; e a quella feudalità, come pure a qualche piccolo comune, minacciato dalla potenza allora nascente di Asti, i marchesi di Monferrato poterono sempre appoggiarsi. Il diritto di primogenitura, poi, derivato dal feudo franco, aveva preservato il marchesato dallo sminuzzamento che indeboliva e disorganizzava i feudi longobardi, nei quali vigeva il principio della divisibilità fra gli eredi maschi. La salda unità amministrativa e la stessa continuità e compattezza del territorio, rendevano enormemente più difficile la politica comunale di espansione e di assorbimento, la quale aveva invece buon gioco là dove, trovando feudatari numerosi, ma deboli, divisi, talvolta discordi, e poveri, li poteva isolare, allettare con la lusinga di vantaggi economici, o con la forza delle armi e del danaro spogliare della giurisdizione e delle terre. Anche l'impero aveva esercitato ed esercitava, per la conservazione del marchesato, un'azione protettiva non priva di pratica efficacia. Del resto la sorte dell'uno era legata a quella dell'altro, per il compito, tutto proprio dei feudatari, di rappresentare e affermare il principio imperiale, e i marchesi monferrini per tradizione e per utilità propria erano sempre stati fedeli campioni dell'impero. Siffatta collaborazione, fondata sopra la solidarietà degli interessi, si era manifestata specialmente prima della pace di Costanza, quando i comuni nel loro svolgimento tendevano con forza irresistibile all'autonomia, emancipandosi dall'autorità dell'impero, usurpando ed esercitando i diritti sovrani, combattendo e aggregandosi l'aristocrazia feudale e terriera, insidiando la giurisdizione patrimoniale degli ecclesiastici nel contado dopo aver privato i vescovi dei poteri comitali nelle città. I marchesi di Monferrato avevano dato un aiuto prezioso a Federico I nel suo sforzo di rivendicare all'impero le regalie e di sottomettere alla sua diretta dipendenza i comuni, e la loro fortuna aveva subíto le stesse oscillazioni di quella di Federico, salendo con la vittoria di quello e declinando poi col fallimento del programma federiciano. Anche dopo la pace di Costanza, quando l'autorità dell'impero andava svanendo e riducendosi a poco più di un vago e lontano principio, riconosciuto in diritto ma quasi senza presa nella realtà, Enrico VI, dopo Federico I, aveva operato direttamente o indirettamente a vantaggio di Bonifacio di Monferrato col riconoscergli e riconfermargli i suoi vecchi diritti feudali su terre contestate, col comporre mediante giudizi arbitrali i conflitti sempre risorgenti coi comuni vicini, col servirsi di lui come di fidato strumento nel vano sforzo di accordare con la propria politica quella dei comuni lombardi (1).

(1) Sul marchesato nel sec. XII v. il BRADER, *Bonifaz von Montferrat bis zum Antritt der Kreuzfahrt* (1202), « Hist. Studien », Heft LV. (Berlin 1907), capitolo I.

Digitized by Google

Il marchesato di Monferrato si conservava dunque nel lento generale disfacimento del mondo feudale. Ma come si conservava? Resisteva ancora, per dir così, l'impalcatura feudale, quel complesso sistema di rapporti che regolavano la vita giuridica ed economica delle terre del Monferrato; e perciò si reggeva ancora come organismo amministrativo. Ma ormai non compiva più nessun ufficio, eccetto che di conservazione, nel profondo rinnovamento che si andava compiendo nella società. Pareva attendere che fosse più matura la civiltà comunale per scomparire sacrificandosi ad essa. All'interno i marchesi erano impoveriti dalla guerra; la minore nobiltà vassalla, che vivacchiava qua e là nel Monferrato, asservita alla politica dei signori, immiserita, scossa nella sua posizione dal movimento di ascensione delle classi inferiori, desiderosa essa stessa di libertà e di lavoro, congiurava talvolta con i comuni o disertava addirittura le sue terre alimentando l'emigrazione verso la città; la minuta popolazione rurale, legata ai feudatari da rapporti di più o meno stretta dipendenza, si elevava stentatamente a una più degna vita economica e giuridica; fuori e intorno, l'autorità dell'impero svaniva; Genova, Milano, Vercelli e Pavia prosperavano; dovunque la borghesia cittadina si arricchiva con l'industria e con i traffici.

2. — I sintomi della paralisi progressiva del marchesato, ritardata in parte dallo sforzo di adattarsi alle mutate condizioni di vita politica, si manifestano chiari durante l'ultimo scorcio del sec. XII. Il governo di Guglielmo il Vecchio e di Bonifacio I è una lunga, tediosa successione di guerre coi comuni, intramezzata da armistizi, compromessi, paci non durature, senza ancora un netto sopravvento dei comuni. Per entro a quel viluppo di fatti guerreschi e politici, non è difficile però intravvedere e cogliere talune tendenze che si affermano costantemente e ci permettono di delineare i tratti caratteristici dell'intero periodo. Per chiarezza e per brevità raggrupperemo le nostre osservazioni riassuntive seguendo successivamente i rapporti del Monferrato con Vercelli, con Asti, con Alessandria, nonostante che sia un fare violenza alla realtà storica classificare, separare dove è spesso connessione, intreccio, fusione.

Il cronico conflitto dei marchesi di Monferrato con Vercelli era generato dal contrasto che la politica di espansione dell'uno trovava in quella dell'altro sulla sponda sinistra del Po. Il comune aveva riservato alla propria azione una zona di territorio molto nettamente circoscritta; quella zona, cioè, tutta verde e fertile che sale in leggiere ondulazioni dalla depressione lungo il Po su su a nord fino alle prealpi, ed è limitata a sud dal Po, che la separa dal Monferrato, a ovest e a est dalla Dora Baltea e, in parte, dalla Sesia, le quali, uscendo dalle valli di Aosta e Sesia, corrono parallele l'una all'altra a versarsi nel Po. I marchesi di Monferrato avevano ottenuto come feudo in quella zona Trino e dipendenze dal vescovo di Vercelli nel 1155, e Morano dall'imperatore Federico I nel 1164, e vi possedevano qualche altro bene a titolo di allodio. Questo primo

Digitized by Google

nucleo di beni feudali e allodiali doveva servire, nei disegni dei marchesi, come punto di partenza per estendere il loro dominio politico nel cuor del contado ed episcopato vercellese. Vercelli che, per le esigenze del suo sviluppo, perseguiva già attivamente il fine di privare il suo vescovo della giurisdizione feudale appunto sulle terre comprese nei limiti che abbiam detto, doveva per necessità opporsi con tutte le sue forze a quella tendenza: essa pretendeva di esercitare, su quelle terre, una supremazia in virtù dei diritti e della giurisdizione vescovili e, considerandole terre di conquista, voleva prenderne possesso e ricacciare i marchesi di là dal Po.

La lotta durò sin oltre la fine del secolo XII con vicende non liete per i marchesi, ma Vercelli non potè affermare il suo pieno dominio sulle terre contrastate che nel 1202, allorchè Bonifacio, bisognoso di danaro per una spedizione in Oriente, e sollecitato forse dallo stesso comune di Vercelli, vendette a quello tutti i suoi possessi sulla sponda sinistra del Po e Pontestura sulla destra, con diritto di riscatto entro cinque anni. I Vercellesi, che sconoscevano le condizioni finanziarie dei marchesi, tenevano per certo che la conquista dei loro confini naturali fosse ormai definitiva; e invece nacquero nuove controversie e conflitti armati per l'aggressiva azione di Guglielmo, figlio di Bonifacio, che impugnò la validità della vendita e si impadronì con la violenza dei luoghi in questione. Vercelli oppose violenza a violenza, e nel 1210 largì notevoli privilegi a Trino e lo costituì borgo franco, procedimento ben noto al quale ricorrevano i comuni per guadagnarsi le simpatie e la fedeltà dei rustici, e per attirarvi gli uomini stessi dell'avversario. Finalmente nel 1214 il giudizio arbitrale del vescovo Ugone di Vercelli risolse la questione in senso del tutto sfavorevole al marchese, col sancire il principio per cui aveva così lungamente combattuto Vercelli: che il marchese, non potesse acquistare nulla di là dal Po e dalla Dora, assumendosi però il comune lo stesso obbligo di qua da quei confini, verso il Monferrato. Ma, intanto, quali falle si erano aperte nel marchesato, e come vi era penetrata addentro Vercelli! Il comune aveva tirato dalla sua la piccola nobiltà e i rustici di certi luoghi dei quali alcuni sappiamo con certezza che appartenevano al marchesato: Torcello, i due Cunioli, Paciliano, Cavagnolo, Visterno, Brozolo, Camino, tutti sparsi qua e là sulla collina alla destra del Po. Il marchese invece aveva con sè il comune di Casale S. Evasio. Vecchia politica dei marchesi, questa, di sostenere e aizzare Casale contro Vercelli, che tendeva a sostituirsi al suo vescovo anche nella giurisdizione che questi esercitava sul piccolo comune. Casale era veramente minacciata dall'avanzata vercellese sulla destra del Po: Cuniolo, Torcello, Paciliano erano, si può dire, alle sue porte. Ora, in virtù dell'arbitrato, Guglielmo, dietro un compenso in danaro, rinunciava a Trino e pertinenze; doveva permettere agli uomini di Paciliano di ritornare ad abitare nella loro terra e di riedificare e di ricuperare i loro possessi e diritti; riceveva in feudo Pontestura, venduta già a Vercelli nel 1202 e, ripetiamo, posta sulla destra del Po; otteneva

Digitized by Google

in feudo gentile dal vescovo, a nome della Chiesa e del comune di Vercelli, i disputati castelli di Visterno e Cavagnolo; prendeva la cittadinanza di Vercelli e vi comperava una casa; e infine — condizione forse più onerosa di ogni altra — rimetteva al comune ogni pretesa sui castelli di Torcello e dei Cunioli e sul ponte del Po. Per intendere l'importanza di quest'ultima clausola, bisogna far presente che l'anno avanti 1213 i consorti di Torcello — piccoli signori asservitisi, forse per bisogno, a Vercelli — avevano venduto ai comuni di Milano, Vercelli, Alessandria i castelli e ville di Torcello e dei Cunioli, con l'espressa condizione che Vercelli costruisse in quel territorio un ponte sul Po. Il comune, che aveva ributtato sull'altra sponda il fastidioso vicino, teneva ora anche, col ponte, che aveva gettato sul Po, e con i Cunioli e Torcello, una testa di ponte sulla riva opposta, si riservava esplicitamente di condurre, come voleva, una strada fino al fiume e di farla proseguire, passato il ponte, fino ad Alessandria attraverso il Monferrato. Per tal modo era assicurata una linea diretta di comunicazione fra Vercelli e Alessandria. Così com'era, il trattato esacerbava i rancori dei marchesi, incoraggiava la fortunata espansione di Vercelli, e, aprendo a questo comune la via attraverso il marchesato, conteneva i germi di nuovi conflitti (1).

3. — L'urto sempre rinnovantesi fra Asti e i marchesi di Monferrato non era dissimile, nei suoi motivi e nel suo carattere, da quello ora veduto fra Vercelli e gli stessi marchesi, ma era più vario e complesso. Asti, per la sua posizione geografica — il marchesato la chiudeva da tre parti, da nord, da est e da sud-est — e per la potenza relativamente grande a cui era già salita, portava il peso maggiore della lotta fra la società comunale che si sviluppava e il vecchio mondo feudale che tramontava, e dava battaglia su diversi campi ai marchesi, attaccandoli dovunque la sua utilità politica e commerciale lo richiedesse. La contesa più accanita, più lunga, più complicata, più ricca di fasi, fu quella che si accese per il contado di Loreto — posto fra il Belbo e il Tanaro — che Asti, spinta dal bisogno di espansione territoriale e dalla necessità di aprire al suo commercio di transito le vie verso il mare, su Savona e Genova, mirava ad annettersi a pezzo a pezzo per compere e per donazioni forzate.

I Monferrini non potevano rassegnarsi senza lottare all'ingrandimento del comune, che si insignoriva contemporaneamente di altri luoghi intorno e minacciava, come vedremo, di spezzare l'unità stessa del marchesato, staccandone le lunghe propaggini a sud del Tanaro. Fors'anche il loro

(1) MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo* (Vercelli 1857-61), I, p. 41, pp. 50 sgg.; SINCERO, *Trino, i suoi tipografi e l'abazia di Lucedio* (Torino 1897), pp. 58 sgg., 66 sgg., 70 sg.; DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, II (Casale 1839), p. 92 e sg. Il trattato del 1214 è pubblicato dal SINCERO, p. 288.

Digitized by Google

orgoglio di feudatari era sferzato da quella baldanza borghese che comperava con denari sonanti e conquistava con le armi le terre dei signori di Loreto, discendenti dallo stesso loro ceppo. E disputarono con ogni mezzo agli Astigiani quei luoghi che Manfredi Lancia e gli altri consignori, poveri e militarmente impotenti, non sapevano più conservare e difendere. La fase risolutiva del conflitto, che tenne in armi lungo tempo metà della Lombardia e coprì di tutti gli orrori della guerra quelle belle contrade, si svolse nel 1206. Asti riuscì a rompere verso il sud il cerchio che la chiudeva e ad acquistare Loreto ed altre terre, prevenendo il pericolo di vedersi tagliate le vie al mare (1).

Altrettanto proficua, per l'incremento della civiltà comunale in Lombardia, fu l'azione di Asti nei suoi rapporti con Alessandria e Cuneo. Le origini di Alessandria non sono ancora ben chiarite. Ma, si tratti di una creazione artificiale delle città lombarde, dettata da imperiose necessità politiche e militari, si tratti di una formazione spontanea, di un aggruppamento di popolazioni spinte da bisogni propri e favorite da condizioni speciali di tempo e di luogo, si tratti infine di un primo nucleo dovuto alla iniziativa imperiale in vista di certe finalità politiche anticomunali, che cambiò fisonomia e funzione e si allargò per l'accorrere di popolazioni da contrade vicine, certo è che l'impulso maggiore al definitivo costituirsi del nuovo comune venne dalla popolazione monferrina, e più precisamente dai piccoli signori soggetti ai marchesi, che si ribellarono a una condizione di cose intollerabile e trascinarono nella loro trasmigrazione i rustici (2). Quale fosse il significato della fondazione di Alessandria, può esserci suggerito per analogia dalla storia di altri comuni e dai molteplici loro provvedimenti per attirare a sè la popolazione agricola delle terre feudali. L'esempio dei primi fuggiaschi e il richiamo delle libertà comunali fecero affluire dalle vicine terre uomini di ogni condizione; il flusso maggiore, da prima spontaneo e poi favorito anche dal comune con esenzioni e privilegi, fu dal marchesato di Monferrato. L'esodo, sottraendo alle terre feudali sudditi e lavoratori, aiutava la politica comunale nel suo còmpito di disgregazione del sistema feudale; e aumentava considerevolmente la popolazione del comune, portando un potente contributo di braccia ai lavori agricoli e all'artigianato della città, e assoggettando, presto o tardi, ai carichi comunali i nuovi liberi, chiamati a pagare i balzelli e a prestare

(1) MERKEL C., *Manfredi I e Manfredi II Lancia* (Torino 1886), p. 12 e sgg.

(2) VALENTE P., *Il comune astigiano e la lotta contro Federico I*, nella « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », V (1896), fasc. 14, pp. 167 sgg.; GABOTTO F., recensione della monografia del VALENTE nella « Rivista storica italiana », n. s., II, 3 (1897), pp. 183 e sgg.; JACHINO G., *Storiografia alessandrina (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza)*, nella « Rivista di storia, ecc. di Alessandria », VIII (1899), fasc. 27, pp. 74 sgg.; GABIANI - GABOTTO, *Contributi*, p. 400, n. 1; BRADER, op cit., p. 8 sg.

Digitized by Google

servizio militare. Alessandria prese così subito un ben definito atteggiamento di opposizione di fronte ai marchesi di Monferrato. Questi si affannavano a dimostrare e ad affermare le loro ragioni feudali sulla città, e ottennero infatti che gli imperatori estendessero ad Alessandria i diritti già riconosciuti loro su alcuni dei luoghi che avevano concorso alla sua fondazione. Il nuovo comune si difese lungamente e tenacemente, e fece qualche concessione soltanto quando potè imporre il riconoscimento della sua autonomia.

Ma per un altro riguardo Alessandria doveva tener viva la preoccupazione e il malanimo dei marchesi; per il favore e l'appoggio strenuo prestato al novello comune, quando cominciò a vigoreggiare, da Asti che, in una evidente coincidenza di interessi, aveva trovato il fondamento di una quasi continua cooperazione con esso contro i feudatari. Difatti il Monferrato, mentre era contenuto a nord e a est dentro l'ampia curva tracciata dal Po scorrendo da Torino sino alla confluenza del Tanaro, valicava appunto il Tanaro fra Asti e Alessandria stendendosi alquanto di là. Richiamiamoci ora a quanto dicemmo dell'azione di Asti intorno a Loreto. Asti, con Loreto e con quelle altre terre che veniva occupando più addentro nel Monferrato, lungo la linea del Tanaro e poco discosto da esso, insidiava l'unità del marchesato. Alessandria sorgeva pure sul Tanaro, a valle di Asti, e sulla sponda opposta, oltre il territorio marchionale, in quella campagna piana tagliata ad angolo acuto dalla Bormida e dal Tanaro. Se Alessandria assaliva il marchesato sulla fronte opposta a quella di Asti, con la mira di congiungersi con quel comune attraverso il Monferrato nemico, la continuità del territorio marchionale era rotta, e le terre di là dal Tanaro isolate e facile preda dei due comuni. Tutte le lotte dell'ultima parte del sec. XII si spiegano con questa tendenza dei due comuni, nella quale si sommavano e si conciliavano i loro interessi particolari, e con gli sforzi in contrario dei marchesi (1).

La questione di Cuneo — altra preoccupazione dei grandi feudatari subalpini — toccava meno da vicino e soltanto indirettamente i marchesi di Monferrato. Col sorgere di Cuneo si apriva una nuova e grave crepa nell'edificio non più solido del feudalismo; ma insomma Cuneo era lontana dal Monferrato, e per allora rappresentava soltanto una scolta avanzata dei comuni accanto al marchesato di Saluzzo, a pie' dell'Alpi, sulla Stura che sgorga giù dal lago della Maddalena presso il colle dell'Argentera, e si versa e si confonde col Tanaro presso Cherasco. Le ultime ricerche sulle origini di Cuneo han messo in sodo alcune circostanze di fatto analoghe a quelle che contrassegnarono il sorgere di Alessandria. Anche Cuneo ebbe principio da una secessione di parte della minore feudalità e dei più umili lavoratori

(1) BRADER, *op. cit.*, pp. 13 sg.

Digitized by Google

della terra del marchesato di Saluzzo, anelanti a una vita di lavoro libero. La vita sociale ed economica era dovunque in fermento e in via di trasformazione, e dalla decomposizione del vecchio mondo feudale prorompevano spontanee le nuove energie. Alla fondazione di Cuneo concorsero — così par dimostrato — Asti e l'abate di S. Dalmazzo: questo, per una controversia di giurisdizione su Borgo e su altri luoghi, che aveva col marchese di Saluzzo; il comune, per crearsi un baluardo nella lontana valle di Stura e combattere con più vigore per il dominio di quella contro i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, alto signore questo, vassallo quello della valle stessa. Naturalmente Asti e l'abate, anche partecipando attivamente alla costituzione del comune, compirono soltanto un utile ufficio di regolamento e di tutela della trasmigrazione (1).

4. — Un'altra guerra si combatteva tra i marchesi e i comuni, una guerra che per essere meno fragorosa e appariscente di quella delle armi, non era di minor peso per l'esito ultimo della lotta: la guerra finanziaria. Un aspetto dell'inferiorità dei marchesi — aspetto del radicale rivolgimento che si operava in tutti i valori sociali e politici — era, come abbiamo già accennato, la loro debolezza finanziaria ed economica in genere, aggravata dalle incessanti ostilità con Asti, Alessandria e Vercelli. I proventi del marchesato dovevano assottigliarsi sempre più. La crisi che serpeggiava nelle classi agricole rendeva già di per sè assai incerte le entrate normali dei marchesi; molte zone di campagna, le più aperte alle scorrerie nemiche, erano di anno in anno desolate, e la seminagione e la coltivazione apparivano una vana fatica. Le strade commerciali che attraversavano il marchesato venivano disertate dai mercanti comunali quando e dove era possibile; e di conseguenza diminuiva il gettito dei dazi, pedaggi, ripatici, ecc.. D'altra parte i marchesi avevano bisogno urgente e continuo di numerario, del quale essi — che stavano a capo di un complesso di feudi ordinati ancora ad economia prevalentemente naturale — erano scarsissimi. Di qui la necessità di alienare terre e di contrarre, durante le brevi pause di pace, mutui presso i banchieri dei comuni stessi, detentori della ricchezza circolante; di qui anche l'incapacità di far fronte agl'impegni con quelli assunti, e perciò l'intervento dei comuni perchè fossero rispettate le obbligazioni o venisse corrisposto dai marchesi un compenso sotto forma di cessione di terre e di giurisdizioni. Sarebbe certo piena di insegnamenti una ricerca di tutti gli articoli relativi a questa materia, nei trattati fra marchesi e comuni. I crediti potevano essere un'arma formidabile in mano dei comuni

(1) GABOTTO F., *Il « Comune » a Cuneo nel sec. XIII e le origini comunali in Piemonte*, nel « Bollettino storico bibliografico subalpino », V (1900), n. I-II, pp. 72 sgg.; DUTTO A., *Se gli Astigiani e l'abate di S. Dalmazzo del Borgo ebbero parte nella fondazione di Cuneo*, « Atti Accad. Scienze Torino », XXX (1894-95), disp. 6ª. Il Bollettino storico bibliografico subalpino sarà in appresso da noi indicato con le iniziali *Bsbs*.

Digitized by Google

per fiaccare rapidamente la resistenza dei feudatari e forzarli alla resa a discrezione. E benchè mancasse un potere superiore così forte da garantire l'adempimento delle obbligazioni, e l'istituto delle rappresaglie non avesse che una scarsa efficacia sul marchesato, che viveva di vita esclusivamente agricola e si rifaceva poi sui mercanti comunali che dovevano attraversarlo, tuttavia i marchesi sapevano bene di non poter eludere i patti, perchè le armi dei comuni li avrebbero prima o dopo costretti a rendere sotto qualsiasi forma, e con adeguato interesse, le somme prese a prestito, e ancora più perchè la loro insolvenza non avrebbe tardato a far chiudere la borsa dei banchieri, privandoli di quell'unica fonte, alla quale potevano attingere i mezzi per continuare la lotta.

Ad Asti i marchesi avevano attinto, pare, a piene mani alle casse dei banchieri e prestatori; e in tempo di guerra, per rinsanguare le loro esauste finanze, usavano liberare i prigionieri dietro pagamento di un prezzo di riscatto. Nella pace del 1193 il marchese Bonifacio si obbligò al rimborso dei debiti e dei prezzi di riscatto, e come non poteva pagare in contanti, gli fu forza lasciare che gli Astigiani si compensassero con gli introiti di un pedaggio fino a completa estinzione dei debiti (1). Anche ad Alessandria (2) e Vercelli i marchesi avevan preso a prestito forti somme di danaro, ma ignoriamo — come ignoriamo per Asti — il loro ammontare e le condizioni pattuite. Nel 1192 i consoli di Vercelli, « per evitare nel futuro liti e dissenzioni col marchese di Monferrato, comandano che nessun cittadino e nessun abitante della diocesi vercellese presti danaro o altro oggetto al marchese, nè si renda mallevadore per lui, nè gli renda alcuna cosa senza immediato pagamento » (3). Che significato dobbiamo dare a questa proibizione, e come possiamo conciliarla con quello che parrebbe l'interesse dei comuni, di irretire i feudatari e volgere a utilità politica i crediti dei prestatori? La spiegazione più ovvia, la prima suggerita da tutto il tono del documento, è che il credito del marchese fosse ormai distrutto e che Vercelli, desiderosa di non aggiungere nuovo alimento alle questioni che già divampavano col marchese, infastidita di doversi sobbarcare a noie e pericoli per il rimborso, rinunciasse a valersi a proprio vantaggio dei guadagni che parevano prometterle i debiti del marchese e il suo bisogno di danaro. Però, considerata in rapporto agli avvenimenti politici di quell'ultimo decennio del sec. XII, la disposizione che, si noti bene, fu rinnovata

(1) *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, ed. Q. Sella, negli « Atti R. Accad. Lincei », serie 2ª, vol. VI (1875-76), III, n. 918.

(2) Gasparolo F., *Alcune notizie di documenti alessandrini esistenti nell'Archivio di Stato di Torino*, « Rivista di storia, ecc. di Alessandria », XIX (1910), 2ª serie, fasc. 37, p. 52 e sg.

(3) *M. h. p.*, *Chart.*, II, 1149; cfr. Brader, op. cit., p. 95.

Digitized by Google

nel 1197 (1), potrebbe anche rivelare una preoccupazione più profonda: rifornire di danaro il marchese voleva dire in sostanza finanziare le sue imprese, dargli modo di continuare indefinitamente la resistenza contro l'incalzare dei comuni (2). I crediti quindi erano in certi casi un'arma che si ritorceva contro i comuni stessi. Il blocco o, diciamo con un fortunato neologismo, il boicottaggio finanziario, che si stabiliva senza pregiudizio dei debiti marchionali preesistenti, poteva quindi mirare come a ultimo scopo a disarmare il marchese.

Il mezzo che, in particolari circostanze, i banchieri e i comuni preferivano, era la compera, talvolta l'infeudamento di una terra e della connessa giurisdizione; mezzo, come s'intende, che assicurava almeno il pacifico possesso di una porzione di territorio marchionale. Appunto perciò i marchesi non vi ricorrevano che in casi di estrema necessità e quando bisognassero forti somme di danaro: come avvenne per la vendita, da noi ricordata, delle terre sulla sponda sinistra del Po a Vercelli; come anche avvenne nel 1194, quando Bonifacio, dovendo partecipare alla spedizione imperiale contro i Normanni, infeudò a un cittadino albese i suoi possessi in Mercenasco per cinquanta libre di denari susini (3). Qualche volta la terra ceduta a un banchiere o mercante, era riscattata dal comune a cui quello apparteneva: così Calliano fu nel 1197 venduta a un tal Ottone Rappa che la cedette nel 1201 ad Asti (4).

Queste operazioni e altre di simile genere, erano determinate dunque dall'interesse privato dei prestatori, ma talvolta interveniva per regolarle o per servirsene ai propri fini l'interesse politico del comune. In ogni caso, per la loro importanza, e per le conseguenze disastrose che a lungo andare producevano sul marchesato, devono essere avvicinate e considerate insieme con tutti gli sforzi intesi a conquistare le vie commerciali attraverso il marchesato, o a imporre privilegi ed esenzioni doganali a favore dei mercanti circolanti sulle terre del Monferrato, — misure tutte che depauperavano le finanze dei marchesi e assoggettavano economicamente le loro terre ai comuni.

II.

1. Nella prima metà del sec. XIII i comuni subalpini crescono via via in forza e si espandono. Quei sette od otto centri cittadini autonomi di vita più vigorosa — Asti, Alessandria, Vercelli, Tortona, Chieri, Alba, Novara,

(1) COLOMBO G., *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, BSSS, VIII (Pinerolo 1901), p. 39, n. 22.

(2) Solo in questo punto la mia interpretazione può conciliarsi con quella dell'EDITORE del doc. nei *M. h. p.* e del BRADER, *l. c.*, i quali credono che Bonifacio avesse mire di conquista sulla riva sinistra del Po e Vercelli volesse, con quel provvedimento, difendersene.

(3) BRADER, p. 99.

(4) BRADER, p. 48, nota 6.

Digitized by Google

Ivrea — sgretolano, corrodono grossi e piccoli feudi che danno ancora il colore politico e sociale alla regione. Il marchesato di Monferrato sostiene una dura lotta. Il comune occupa per forza d'armi nuove terre, altre ne acquista, affranca gli uomini del Monferrato da oneri feudali sottraendoli al signore, s'insinua nel cuore stesso del marchesato, solleva la feudalità minore, l'attira a sè, si assicura durevolmente le vie commerciali, estorce privilegi doganali. Non è còmpito nostro cercare gli impulsi di cotesta possente azione nell'interno dei comuni: nella loro costituzione, nel crescere della popolazione, nel sorgere della borghesia e del capitalismo, nello sviluppo dell'attività industriale e mercantile. Ma sarà utile fermare l'attenzione su alcuni di questi fatti per preparare la via a intendere meglio i rapporti fra il marchesato e i comuni vicini nel sec. XIII (1).

La regione, che soltanto intorno alla metà del sec. XIII comincia ad essere sporadicamente chiamata Piemonte, se era di primissima importanza per le città manifatturiere di Lombardia e di Toscana, che vi tenevano l'occhio come a quella che vigilava le porte di entrata e di uscita dei loro mercanti dall'Italia, rappresentava anche la zona di collegamento diretto fra la riviera di Genova — punto di approdo e d'imbarco dei prodotti d'importazione e di esportazione — e i mercati di consumo e i centri di produzione dell'Europa occidentale e centrale. Molte strade commerciali di grande importanza l'attraversavano in tutte le direzioni, conducendo verso oriente, oltre la Lombardia, a Venezia e in Toscana, e verso mezzodì, occidente e settentrione, ai valichi appenninici e alpini che davano l'accesso alla riviera ligure e ai paesi di oltremonti. Intorno al '200 il valore commerciale della zona era cresciuto per le crociate. E' ben noto che le crociate misero a contatto diretto il mondo occidentale e l'orientale, e che, nell'attivarsi di più intensi scambi economici e culturali, fu assicurato alle città marittime d'Italia e di Francia il monopolio dei traffici marittimi. Così le navi genovesi, che in gran numero veleggiavano nel Mediterraneo e facevano scalo alla loro città, alimentavano considerevolmente di riflesso il commercio di transito attraverso quello che oggi è il Piemonte, allargando il campo d'azione delle giovani energie di quella regione. Non mancano, è vero, indizi per ritenere come certo che tra l'Appennino e le Alpi circolassero e risiedessero, per esercitare il commercio di transito, anche mercanti genovesi e stranieri. Però il numero e l'attività loro restarono limitatissimi, non potendo essi utilmente sostituire i mercanti dei comuni subalpini nel compito di curare gli scambi dei prodotti dell'Occidente e dell'Oriente attraverso il loro

(1) Per le notizie che seguono, SCHAUBE A., *Handelsgeschichte der Romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge* (München u. Berlin 1906); SCHULTE A., *Geschichte des mittelalterlichen Handles u. Verkehrs zwischen Westdeutschland u. Italien mit Ausschluss von Venedig*, Bd. I (Leipzig 1900); BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel M. E., Bsbs*, XII (1907), n°. I-II, p. 65 e sg.

Digitized by Google

paese. Genova difatti viveva tutta pel mare e sul mare, e lasciava alle città dell'interno l'ufficio di acquistare e inoltrare le merci, affacciandosi di là dall'Appennino soltanto per garantirsi la sicurezza delle strade verso la valle del Po, e per approvvigionarsi del grano che non poteva darle il suo arido e montagnoso contado (1). La sua politica commerciale vigilante, di una energia talora brutale — documentata, per esempio, dai trattati con Tortona e con i marchesi di Gavi — palesa appunto precipuamente la sollecitudine per la sorveglianza e il mantenimento di buone strade e la preoccupazione di vedersi chiusi dal protezionismo granario dei comuni i mercati di rifornimento.

Tre erano, e sono ancora, le principali strade che, risalendo faticosamente da Genova l'aspra erta dell'Appennino folto di castagni, e discendendo più dolci verso il Po, collegavano il grande comune marittimo con i comuni subalpini. Di esse due partivano, divergendo, da Pontedecimo — dove si arriva da Genova risalendo il corso del Polcevera, in direzione nord-ovest: una valica il passo della Bocchetta e scende, sempre in direzione nord-ovest, nella pianura di Marengo con le acque del Lemme; l'altra, attraverso il passo dei Giovi, va direttamente a Tortona lungo la Scrivia. La terza strada, finalmente, ha principio un poco più ad ovest di Genova, a Voltri, e mena, oltre il passo del Turchino, a Ovada e ad Acqui. Le tre strade convergono a un dipresso su Alessandria, come su un punto centrale, e appena toccano la pianura si allacciano per mezzo di una fitta rete di strade a tutti i centri più popolosi di Lombardia.

Le merci che, inoltrate così da Genova nella piana del Po, dovevano proseguire oltre le terre subalpine, dirette in Francia e in genere nell'Europa occidentale, prendevano quelle che anche oggi sono le massime strade di comunicazione internazionale. La principale era la strada che riga il fondo piano della valla di Susa, bella ancora nella sua nudità, e valica il Moncenisio. Un'altra strada di grande importanza risale tutta la valle di Aosta fino al Gran San Bernardo ed oltre. Le altre strade per il colle di Tenda, per l'Argentera, per il colle di Sestrières, per il Monginevra, servivano agli scambi locali, e alcune di esse acquistavano uno speciale valore solo quando, in tempi eccezionali di turbamenti politici, fossero chiuse al commercio le vie più battute e dirette.

2. Chi più spesso percorreva quelle strade transappeniniche e transalpine, scortando la sua lenta fila di carretti e di bestie da soma, era il mercante astigiano, il primo e più attivo intermediario fra la costa e l'interno. E s'intende perchè. Asti, che sorgeva in mezzo a una larga regione collinosa, dove il bosco ha ora ceduto ai prati e alla vigna, aveva il più apprezzabile vantaggio della sua posizione geografica nella vicinanza ai punti di raccordo delle grandi vie commerciali, ed era, fra i comuni vicini al confine

(1) Caro G., *Studien zur Geschichte von Genua*, I (Strassburg 1891), p. 13.

Digitized by Google

francese, il più maturo e il più adatto a curare il commercio di transito. La sua vita politica, caratterizzata dal predominio della classe mercantile — mista di vecchia nobiltà cittadina e di nuova borghesia — si svolgeva pacata. Le prime gravi dissensioni interne cominciarono soltanto oltre la metà del sec. XIII, determinate, pare, da rivalità di interessi e di ambizioni politiche fra due potenti coalizioni bancarie, che facevano capo, una ai Solari, l'altra ai Guttuari (1). Nella storia interna di Asti dei secoli XII e XIII (2) noi riscontriamo i caratteri che contrassegnarono l'età dell'oro dei maggiori comuni italiani: il considerevole aumento demografico, il diffuso benessere, il frazionamento della proprietà immobiliare, e quindi la scomparsa della servitù della gleba per lasciar luogo ai coloni con caratteri di censuari e ai fittavoli. Questi fatti e l'altro, pure degno di memoria, che i mercanti non erano rappresentati al governo da consoli propri, perchè le classi dirigenti avevano i loro stessi interessi (3), mostrano a sufficienza in quali condizioni di favore si spiegasse l'attività commerciale degli Astigiani. Insistiamo a dire commerciali, perchè di una vera e propria industria — intendiamo particolarmente industria tessile — ad Asti fra il XII e XIII secolo non pare si possa parlare. Se gli storici di Asti discorrono di una fiorente industria dei tessuti di lana e di canapa in un periodo anteriore, se resta qualche sicura testimonianza di commercio di panni astigiani intorno al '200, se c'è indizio di un commercio di tela astigiana circa il '300, dobbiamo però pensare sopratutto alla lavorazione della lana indigena, grossolana, i cui prodotti erano in gran parte assorbiti dal consumo locale. Nella prima metà del sec. XIII anche ad Asti si fissò una colonia di Umiliati, staccatasi dalla casa madre di S. Michele di Bergoglio di Alessandria, come da un nucleo vivente che si riproduce per scissione. L'Ordine degli Umiliati era esclusivamente dedito all'arte della lana, e l'industria astigiana ne ricevette perciò novello impulso. Ma gli Umiliati tessevano il mezzalano, un panno di lana italiana, di qualità inferiore; e nessuno dei comuni subalpini, nei quali si propagarono gli Umiliati, produceva per la grande esportazione, come invece producevano, ad esempio, Firenze e Pisa, dove si lavorava anche la più fina lana estera e l'industria aveva già un ordinamento capitalistico.

Non nella produzione industriale era dunque la principal fonte della prosperità astigiana. Assai maggiore era la sua attività commerciale. La

---

(1) GABIANI - GABOTTO, *Contributi*, p. 400.

(2) Nota per le ricerche del SELLA, *Cod. Ast.*, I, *passim*.

(3) Così giustamente argomenta lo SCHAUBE, p. 772, dal non trovare nei docc. astigiani menzione di consoli dei mercanti. Di una *societas mercatorum* è però memoria non soltanto alla fine del sec. XIII (GORRINI, *Il comune astigiano e la sua storiografia*, Firenze 1884, p. 392), ma anche molto prima, nel 1224, come dimostra il TALLONE, *I paratici delle arti in Ivrea durante il Medio Evo*, *Bsbs.*, XI (1906), n. 1-2, p. 99. Ma anche il 1224 è, relativamente allo sviluppo precoce di Asti, data tarda.

Digitized by Google

importanza di Asti come centro di commercio di transito, già non trascurabile nel sec. XI, crebbe grandemente nei secc. XII e XIII fino a procurare in qualche paese estero ai mercanti di Asti una posizione di privilegio rispetto ai mercanti di altri comuni; e fu pareggiata e forse sorpassata soltanto dalla sua importanza come sede di banchieri e di cambiatori i quali, dall'impulso che aveva preso l'economia monetaria, erano stimolati a cercare più lauti profitti nel commercio del danaro. Gli storici non han potuto, col sussidio dei pochi e incerti dati rimasti, calcolare anche solo con cifre approssimative lo sviluppo dell'operosità commerciale di Asti, ma hanno raccolto notizie utili per conoscere, di quell'operosità, i modi e il carattere. I mercanti di Asti caricavano a Genova specialmente i prodotti del Levante, dei quali era grande la richiesta sui mercati europei — prodotti agricoli, prodotti finissimi dell'industria tessile e delle armi, droghe, materie coloranti, ecc. — e li trasportavano sulle fiere dove convenivano i compratori, e di là ritornavano con carichi di prodotti dell'Europa occidentale, cioè quasi esclusivamente manufatti di lana e materia prima inglese, fiamminga e francese per l'industria laniera d'Italia. A tutti son note le fiere di Sciampagna, tipiche, fra le fiere medievali, perchè, grazie alla posizione geografica della regione, vi affluivano mercanti da ogni parte della Francia, dalla Germania, dai Paesi Bassi, dall'Inghilterra, dall'Italia. Nella *società* dei mercanti lombardi, toscani e romani, costituitasi nella prima metà del sec. XIII per la tutela degli interessi mercantili italiani nelle fiere di Sciampagna, era rappresentata anche Asti con la vicina e rivale Alba. L'attività degli Astigiani non si restringeva alla terra ferma, come un necessario complemento del traffico genovese: alcuni di essi, audaci, si diedero anche al commercio marittimo nel Mediterraneo con navi pisane e genovesi; ma non ci è dato di sapere in quali proporzioni.

Il carattere internazionale di cotesto commercio, l'essere cioè gli Astigiani gli intermediari fra diversi e lontani paesi, spiega perchè prosperasse tanto fra loro l'arte del cambio che di quel commercio viveva. Banche astigiane erano a Genova e all'estero, dovunque andavano mercanti di Asti. Accanto alle più lecite operazioni finanziarie si diffuse poi enormemente il prestito usuraio, e gli Astigiani trasmigrati e radicatisi in Francia, in Germania, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi, costituirono nei secc. XIII e XIV una grossa parte di quegli usurai, il cui nome di Caorsini giunse infamato fino a noi (1).

3. La città che, per la sua posizione rispetto ai valichi appenninici, pareva predestinata a perpetua rivalità con Asti, era Alessandria. Ma un comune di recente origine, tutto impegnato ancora in una fiera lotta per la

(1) Sul commercio e sull'attività bancaria di Asti, si vedano anche le notizie raccolte da Rosso G., *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova*, *BSSS.*, LXXII (Pinerolo 1913), Introduzione.

Digitized by Google

sua indipendenza contro le sopraffazioni dei marchesi di Monferrato e il disconoscimento degli imperatori (1), non era in grado di gareggiare con quell'altro, che era forte all'interno e all'esterno e teneva il primato da tanto tempo. Però appunto la necessità della quotidiana difesa doveva mantenere viva la solidarietà che aveva riunito insieme, per volontà concorde, gli Alessandrini, e promuovere quindi lo svolgimento delle energie del nuovo comune. Si era conservata la differenziazione sociale originaria, naturalmente: in un documento del 1170 erano elencati ben distinti i militi, i mercatori — ceti dominanti — gli agricoltori, il popolo minuto (2). Ma era cominciata per tutti una vita nuova, mancava un'aristocrazia nobiliare cittadina, detentrice per tradizione del potere, non era ancora sorta l'aristocrazia del danaro, e finchè non si fossero costituiti forti interessi di classe o di categoria, era facile mantenere l'unità di fini e di azione. Le fonti documentarie e statutarie conservano memoria del fecondo lavoro compiuto fra il XII e XIII secolo per le opere di pubblica utilità e per l'incremento delle forze economiche del comune.

Alessandria giace in mezzo a una pianura fertile e ricca di acque: il suo agro era allora in gran parte boschivo, ma, secondo richiedevano i crescenti bisogni della città, i boschi erano in parte abbattuti, si dissodavano i terreni, vi si piantavano vigne, vi si seminavano granaglie e legumi. Abbondante era anche la produzione del lino e della canapa e numerosi erano i pascoli. Se la coltivazione del lino e della canapa somministrava la materia prima a una modesta industria della tela, i pascoli fanno ragionevolmente pensare anche alle greggi che fornivano la materia per la più fiorente industria della lana. Abbiamo già parlato per incidenza di Alessandria come di uno dei maggiori centri di Umiliati, rilevando che la lana da essi lavorata era l'indigena e dava prodotti grossolani, non destinati al commercio internazionale. L'Ordine degli Umiliati riassume e riflette in sè i singolari caratteri di un moto fra religioso ed economico che rispondeva insieme a bisogni spirituali e materiali dei più umili lavoratori. Sorto non prima della metà del sec. XII, non è il principale fattore della diffusione dell'industria laniera nel nostro paese, come narra la leggenda che ignora le condizioni economiche e spirituali del tempo, ma è invece un prodotto del grande incremento del lanificio, e significa una reazione del proletariato che si organizza e si libera dall'oppressione del capitalismo

(1) Ancora nel 1223 Alessandria non era riconosciuta dall'imperatore come comune autonomo. Nell'aprile di quell'anno Federico II investiva Guglielmo di Monferrato di tutto ciò che gli apparteneva di diritto a Ponzano, a Montecastello, a Castelletto d'Orba *et in villa que dicitur Alexandria.* KALTFUSS H., *Urkunden u. Regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens*, nelle « Quellen u. Forschungen », Bd. XV (1912), Heft 1., n. XXXI, p. 102.

(2) JACHINO, *art. cit.*, p. 110 e sg.

Digitized by Google

industriale (1). Ad Alessandria, nei primi anni dopo la sua fondazione, trovarono gli Umiliati terreno propizio al prosperare dell'Ordine. La popolazione era costituita in gran parte di fuggiaschi da terre signorili, poveri, laboriosi, sobri, dediti per lunga consuetudine ai lavori rurali, ma dispostissimi a entrare nelle file dell'Ordine dove potevano svolgere un'attività libera e conforme a quello spirito cristiano di fratellanza che stringeva fra loro gli oppressi e i tormentati. Le prime case degli Umiliati si moltiplicarono nella città e nell'agro di Alessandria, vollero l'autonomia dal Maestro Generale che risiedeva a Milano, mandarono colonie a Tortona, a Casale, ad Asti, ad Alba, perfino a Genova e a Firenze (2). Con l'operosità loro nasceva ad Alessandria una ragguardevole industria laniera, nell'esercizio della quale si sviluppavano le fresche energie economiche del comune. Di riflesso si allargarono alquanto i traffici con le regioni vicine per lo smercio dei manufatti, senza peraltro che ne sorgesse un vero attivo commercio. Con Genova si erano stabiliti presto traffici di qualche importanza, ma anche quelli si limitavano a scambi di prodotti locali, esportandosi a Genova grano, vini e tessuti di lana e importandone olio, sale, agrumi e merci levantine (3).

4. — Più antica e più estesa era la potenza economica di Vercelli, un comune che veniva dopo Asti per l'attività commerciale, ma non era secondo a nessuno nella conoscenza e nell'uso dei mezzi di produzione. Anche Vercelli doveva in parte la sua floridezza al luogo dov'era posta. Di là passava la strada denominata *lombarda,* che scendeva dal valico del Moncenisio giù per la valle di Susa fino a Rivoli e Torino, e piegava qui verso ovest per andare, oltre Chivasso e Vercelli, a Milano. Un facile e vicino accesso ai paesi di oltrementi i Vercellesi avevano nel S. Bernardo, al quale salivano facendo la strada che li menava ad Ivrea.

Anche l'ordinamento politico interno fu condizione di prosperità economica, e la supremazia feudale del vescovo-conte su Vercelli, durata sin quasi alla metà del sec. XIII, protesse fino alla loro maturità le forze del giovane comune. Durante tutto il sec. XII ed oltre, la costituzione di Vercelli ritenne l'originaria fisonomia aristocratica: le stesse società popolari di S. Stefano e di S. Eusebio, che avevano parte al governo della cosa pubblica, eran miste di elementi borghesi, e, in minor misura, nobili, e rappresentavano l'organizzazione politica dei magnati. Altre associazioni,

---

(1) V. il bel libro di ZANONI L., *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII* (Milano 1911), vol. II della « Bibliotheca hist. italica ».

(2) ZANONI, p. 180 e sgg.; GASPAROLO F., *Il convento di S. Giovanni del Cappuccio, secondo centro importante degli Umiliati di Alessandria*, « Riv. di Alessandria », XVIII (1909), 2ª serie, fasc. 34, specialmente pp. 180 sgg.

(3) POCHETTINO G., *Vita interna alessandrina nel sec. XIII*, « Rivista di Alessandria », XIX (1910), 2ª serie, fasc. 38, pp. 204 sgg.

Digitized by Google

oltre quelle due, erano proibite; segno che si voleva impedire alle classi inferiori di tentare l'assalto al potere mediante un'organizzazione a somiglianza di quella dei magnati.

Nella prima metà del sec. XIII il comune ingaggia la lotta per la sua autonomia: si lancia alla conquista del contado sottraendolo con la forza delle armi e con un'abile politica di privilegi alla giurisdizione vescovile, escludendone i marchesi di Monferrato, assorbendo la piccola feudalità, finchè nel 1243, patteggiando il suo passaggio a parte guelfa, acquista per il prezzo di 9000 lire pavesi la giurisdizione che fino allora i consoli e i podestà comunali avevano esercitato soltanto sulla città in virtù dell'investitura che ne ricevevano dal vescovo. La cessione, contrattata in tempo di sedevacanza, per opera del legato pontificio Gregorio di Montelongo e del marchese di Monferrato, fu dichiarata non valida dal vescovo Martino Avogadro, eletto dopo la vendita, e revocata nel 1249 da Innocenzo IV; e durante quel secolo e il seguente, i vescovi riuscirono qualche volta a far valere la loro supremazia feudale contro il comune debole e perplesso. Tuttavia cotesti tentativi di restaurazione, che si riscontrano anche in altri comuni, non pregiudicavano più l'effettivo esercizio dei diritti di sovranità che spettavano al comune. Mentre si estendeva la giurisdizione comunale sul contado, trasformandone la fisonomia sociale e giuridica e intensificandone la produzione agricola, molteplici trattati con i comuni vicini, conchiusi dietro l'impulso degli interessi mercantili, e un'avveduta e tenace politica di guerra e di finanza verso i feudatari, assicuravano nuove vie al commercio del comune e creavano le condizioni necessarie al suo ulteriore sviluppo economico. Abbiamo veduto, e vedremo ancora, in proposito la lotta contro i marchesi di Monferrato per aprirsi la strada per Alessandria e, oltre Alessandria, verso il mare. La tendenza del comune ad affrancarsi dai vincoli feudali e il progressivo svolgimento della sua economia, si accompagnano anche qui, come dovunque, a un lento moto di elevazione dell'artigianato verso migliori condizioni di vita giuridica e politica. Lo sviluppo corporativo degli esercenti di arti e mestieri aveva dato forza e coscienza al popolo minuto; e le sue pressioni strapparono una prima vittoria nel 1236 con l'ammissione nel Consiglio di Credenza di 200 paratici per le deliberazioni di maggiore importanza. Nel 1243 il rivolgimento popolare ebbe il suo compimento: i 200 paratici furono ammessi a tutte le deliberazioni; fra i cittadini delle varie parrocchie furono eletti 600 uomini che intervenivano alle sedute quando bisognava deliberare intorno ai più rilevanti affari del comune; e in una nuova società, cosidetta della Comunità — che era una emanazione o frazione di quella di S. Stefano e venne nel 1246 riconosciuta e pareggiata nei diritti alle altre due — vediamo comparire e dare colore democratico anche i paratici.

In quell'atmosfera di libertà fiorivano i commerci e le industrie. I mercanti vercellesi erano già stretti in corporazione fino dal 1165; e quanto essi fossero numerosi e che largo giro d'affari avessero in Italia e fuori,

Digitized by Google

dimostrano i trattati commerciali con Milano, Novara, Ivrea, coi marchesi di Monferrato, coi conti di Savoia, ecc.. Le fiere che si tenevano annualmente a Vercelli — famosa fra tutte quella di S. Eusebio — sono una prova dell'avvedutezza del comune nel mettere in valore la sua posizione geografica. Sull'operosità industriale di Vercelli non sono ricchissime le notizie conservatesi fino a noi, ma sufficienti tuttavia a darcene un'idea adeguata. L'importanza assunta dalla vita corporativa nella prima metà del sec. XIII, lo sviluppo dell'industria della lana e, in minor misura, delle pellicce, l'apertura di una fabbrica d'armi nel 1232, affidata con privilegi a un Milanese, lo sfruttamento delle miniere del distretto, appaltato a certi cittadini di Brescia, sono ben fatti che attestano un bell'incremento delle forze di produzione (1).

Altri centri ancora erano nelle terre subalpine, nei quali viveva e lavorava una borghesia alacre e intelligente che arricchiva con la banca, col cambio, con l'industria, con i traffici, e divideva con la vecchia nobiltà cittadina il governo dei comuni: Alba che mandava, come Asti, i suoi mercanti e banchieri verso il mare e nei paesi transalpini, Tortona fiorente per il lanificio, Chieri, florida anch'essa per il commercio di transito e per l'attività dei banchieri e usurai, Ivrea, Pinerolo, Novara (2). E pure l'importanza economica complessiva della regione non uguagliò quella della Toscana e neanche quella della Lombardia orientale. Le più potenti case bancarie, creditrici dei coronati d'Europa, avevan sede a Firenze, a Siena, a Roma. L'industria dei tessuti di lana e, in minor misura, di cotone, di seta e dei filati, che costituiva uno dei primi fattori della ricchezza italiana, era straordinariamente diffusa a Firenze, a Pisa, a Milano, a Como: i Toscani sopratutto eccellevano nella lavorazione, nel raffinamento, nella colorazione dei tessuti, in una parola, nella tecnica industriale. Neppure più tardi, nel sec. XIV, quando il lanificio riprese grande slancio in alcune città subalpine (3), fu raggiunta la finezza dei prodotti e l'altezza dell'esportazione delle città toscane nel sec. XIII. Principale ostacolo, allora, il geloso protezionismo della Francia e dell'Inghilterra che vietavano la esportazione della finissima lana greggia per favorire l'industria nazionale.

---

(1) MANDELLI, *op. cit.*, I, *passim*. Della lotta fra comune e vescovo a Vercelli discorse anche il SALVEMINI, *Le lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il secolo XIII*, nel vol. «Studi storici» (Firenze 1901), p. 39 e sgg. Vedi anche il MARCHETTI - LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Montelongo*, «Arch. società rom. st. patria», XXXVI. fasc. I-II, p. 225 e sgg., e XXXVII, I-II, pp. 139 sgg.; e TALLONE A., *Appunti sulle relazioni fra Innocenzo IV e il comune di Vercelli*, «Atti Accad. Sc. Torino», XXXVII (1902), pp. 247 segg.

(2) Vedansi, oltre le opere già cit. in proposito, CAFFARO A., *L'arte del lanificio in Pinerolo*, «Miscell. di st. ital.», XXX (1893), p. 493 e sgg.; TALLONE A., *I paratici* già cit.; COGNASSO F., *Per la storia economica di Chieri nel sec. XIII*, *Bsbs*, XVI (1911), nn. 1-2, p. 16 e sgg.

(3) GABOTTO F., *L'arte della lana in Ivrea nei secoli XIV e XV*, «Atti Accad. Sc. Torino», XXXV (1899-1900), disp. 3ª, pp. 267 sgg.

Digitized by Google

5. — Qualunque però sia l'importanza della vita economica nella regione subalpina comparativamente alla Toscana e alle terre più propriamente lombarde — questo non interessa neanche l'oggetto del nostro discorso — le necessità dei traffici avevano legato fra loro i centri subalpini con molte linee stradali, che erano come le arterie per cui si alimentava tutta la vita operosa della regione. Si rifletta ora alla posizione di alcune delle città che abbiamo menzionato, e si noterà che, facendo corona intorno al marchesato, per comunicare direttamente fra loro e con le città della costa e transalpine, dovevano anche attraversare le terre marchionali. Nel riassumere le vicende politiche del Monferrato all'aprirsi del sec. XIII, abbiamo detto come spesso guidasse la politica dei comuni l'interesse commerciale. A Chivasso, sede abituale dei marchesi di Monferrato, si tagliavano perpendicolarmente due grandi strade internazionali, tracciando come una gran croce nel territorio subalpino. La strada *lombarda,* già ricordata indietro, che, partendo da Milano per Vercelli, proseguiva verso Torino oltre Chivasso sulla riva sinistra del Po, correndo quindi lungo l'orlo del marchesato che dal fiume era approssimativamente limitato a nord; e la strada del Gran S. Bernardo che, uscendo dalla valle d'Aosta, toccava Ivrea e procedeva poi diritta verso Asti e Genova, passando il Po a Chivasso e traversando il marchesato. La cosidetta strada *genovese,* prolungamento della strada alpina del Moncenisio, univa Torino con Genova attraverso Asti, e passava per Chieri. Ma nel 1232, in tempi di gelosie e di guerre con Chieri, Asti s'accordò col marchese di Monferrato e con altri signori per aprire ai suoi mercanti una strada la quale andava a Torino girando più a nord, intorno al territorio chierese, attraverso il marchesato. Un altro tronco di strada per cui gli attivi mercanti passavano su territorio marchionale, era quella che legava Alessandria ad Asti lungo il Tanaro; e quale fosse il suo valore commerciale, si può arguire quando s'avverta che in tempi di buon accordo fra i due comuni a cui faceva capo, era la strada più battuta da Asti al mare (1).

III.

1. — La storia del marchesato nella prima metà del sec. XIII è la storia del suo lento continuo dissolvimento. Quale poteva mai essere la politica dei marchesi sotto i fieri colpi che i comuni, pur fra gelosie e discordie, vibravano con giovanile vigoria sul fradicio regime feudale? Come fermare quell'irrefrenabile necessario slargarsi di organismi nuovi che rubano il posto e l'aria agli organismi storicamente sorpassati? Abbandonate le velleità di ingrandimenti territoriali, che il cieco disconoscimento

(1) BARELLI, *art. cit., passim,* specialmente p. 101 sgg. e 124 sgg.

Digitized by Google

delle condizioni di fatto aveva lasciato apparire possibili, e l'orgoglioso proposito di controbilanciare le conquiste comunali aveva imposto; limitate presso a poco a una vana protesta le stesse rivendicazioni di terre e luoghi marchionali che Alessandria, Asti e Vercelli avevano preso, il marchesato si chiuse in una difesa disperata. Qualche guizzo di reazione; poi la rassegnazione passiva; e infine, rinuncia a un'azione propria, indipendente, e adattamento calcolatore alle mutate condizioni politiche per trarne almeno tutto l'utile che era possibile.

Non ricorderemo molti fatti; basteranno alcuni pochi a ricomporre nei suoi tratti fondamentali la politica dei marchesi.

Nel 1201 il marchese Bonifacio fu designato per concorde voto dei cavalieri francesi, tedeschi, italiani, a guidare la quarta crociata. Criteri della scelta dobbiamo congetturare che fossero il ricordo della cospicua e onorevole parte avuta dalla sua famiglia alle imprese d'Oriente, il suo carattere di feudatario e lo sperimentato valore, i rapporti di parentela e di amicizia con le principali case regnanti d'Europa e forse ancora altre ragioni di opportunità e di convenienza che a tanta distanza di tempo potremmo appena cercar d'indovinare. Bonifacio si sobbarcò al difficile còmpito e partì nel 1202 per l'Oriente (1). L'ardore della fede religiosa, il disinteresse cavalleresco, il gusto del bel gesto, non bastano a giustificare ai nostri occhi l'allontanamento del marchese dalle sue terre, in tristissime condizioni, e meno ancora l'ingente aggravio finanziario che l'impresa importava. Con molta verosimiglianza lo sospingeva l'ambizioso sogno di rinnovare la potenza della sua Casa in Oriente, con più duratura fortuna dei congiunti che prima di lui avevano portato fin laggiù la fama dei marchesi di Monferrato. Il terreno storico era là più disposto ad accogliere e ad alimentare di fresca linfa quel sistema politico feudale che in Italia intristiva. Le vicende, non ancora ben chiarite, della quarta crociata portarono Bonifacio alla corona di Tessaglia. Ma la ricerca dei mezzi per consolidare il nuovo regno e per difenderlo contro le insidie esterne, fece salire vertiginosamente le passività del Monferrato: alienazione a Vercelli delle terre marchionali a nord del Po nel contado vercellese; cessione di Valenza a Pavia; accensione di debiti in parecchi comuni; rinuncia a favore di Venezia alle ragioni della Casa sull'isola di Creta e su altre terre e feudi in Oriente per 1000 marchi d'argento, più tante terre in Occidente che fruttassero un reddito di 10.000 iperperi d'oro all'anno; e in ultimo — confessione di totale rovina economica — ipoteca concessa a Federico II su tutto il marchesato per ottenerne un forte sussidio finanziario (2). E dopo

(1) USSEGLIO L., *Il regno di Tessaglia*, « Rivista, ecc. di Alessandria », VII (1898), fasc. 22, p. 111 e sgg.; BRADER, *op. cit.*, p 171 sgg.

(2) V. la mia memoria *La politica imperiale di Bonifacio II di Monferrato e una pretesa donazione di Federico II*, « Atti Accad. Sc. Torino », XLV (1910), p. 4 e sgg. dell'estratto. La rinuncia alle ragioni su Creta è pubblicata nei *M. h. p.*, *Chart.*, I, col. 1112.

Digitized by Google

questa dissipazione, l'avventura orientale fallì ingloriosamente. Bonifacio cadde nel 1207 difendendo il suo regno dai Bulgari, e Demetrio, suo figlio, succeduto a lui, non potè infine impedire che la Tessaglia soggiacesse all'imperatore costantinopolitano (1).

2. — Mentre Bonifacio e Demetrio battagliavano in Oriente, teneva il governo del marchesato un altro figlio di Bonifacio, Guglielmo. Gravi erano le difficoltà che Guglielmo aveva affrontato prendendo a reggere le sue terre. Gravissima fra le altre la guerra contro Asti per il possesso di Loreto, Castagnole e altri luoghi; la quale durava ormai da un decennio, con brevi pause di tregue e di paci. Noi vogliamo ricordare questo solo fra gli avvenimenti politico-guerreschi del Monferrato in quel principio di secolo, perchè ci dà la misura dell'estenuazione a cui si era ridotto il marchesato cozzando, con forza non pari al valore e alla tenacia, contro il potente comune. Il cronista astigiano Ogerio Alfieri — che conosceva quei fatti perchè, nato poco di poi, ne trovava ancora fresca la memoria nei concittadini, e, nella sua qualità di conservatore dell'archivio comunale di Asti, aveva sotto mano i documenti delle vicende politiche patrie — racconta con tragica semplicità che infine, dopo 15 anni di lotta, « gli uomini del Monferrato erano gravati dalla guerra e non potevano più sostenerla. E allora il marchese Guglielmo venne ad Asti senza salvacondotto, con un solo scudiero, entrò nel consiglio del comune e si rimise alla volontà e alla misericordia del comune; e allora fu fatta l'ultima pace nell'anno del Signore 1206 » (2). Il superbo feudatario aveva piegato il suo orgoglio fino a darsi senz'armi e solo alla mercè di quegli odiati e spregiati borghesi, perchè rifinito di forze e mosso da pietà per la miseria e sofferenza dei suoi; forse anche — è un'ipotesi — brontolava dietro di lui la rivolta della feudalità minore e delle classi rurali che portavano il peso maggiore delle continue guerre, e che, potendo ormai scegliere fra la presente condizione e la cittadinanza in un comune, alzavano finalmente la testa a chiedere pace, libertà e lavoro rimunerativo.

La soggezione del marchesato ad Asti, sancita dalla umiliazione di Guglielmo, durò fin oltre la metà del secolo XIII, e fu uno dei fatti più notevoli attraverso i quali Asti pervenne a consolidare quell'egemonia economica e politica nella regione subalpina, che tenne poi così lungamente. Era cominciato anche per i marchesi di Monferrato il tempo delle rinunce. L'impero era incapace di risollevarli. Gli sforzi dello stesso Federico II, di dare anche all'Italia superiore un assetto conforme alle sue tendenze accentratrici e assolutiste, mediante l'ingerenza nelle elezioni dei podestà, la creazione di vicariati, ecc., diedero frutti scarsi e caduchi. O, per dir

(1) Usseglio, *art. cit.*, p. 130 e sgg.
(2) Ogerio Alfieri, nel *Cod. Ast.*, II, p. 59.

Digitized by Google

meglio, lasciarono buoni germi solo in quello che rispondeva alle esigenze del tempo; perchè aiutavano il trapasso da un governo aristocratico autonomo, che si risolveva praticamente in continua anarchia e lotta, a una forma di governo più stabile, più forte e superiore ai partiti, che garantiva la pace interna. Ma l'opposizione del papato al formarsi di uno stato italiano unitario assoluto, e lo spirito di indipendenza e il particolarismo dei comuni lombardi, fecero fallire il piano di Federico (1). Perciò i compensi per la fedeltà e gli utili servizi resi all'impero, non valevano a difendere i nostri marchesi: i diplomi emanati a loro favore restavano là come belle testimonianze dell'imperiale gratitudine, e anche degli imperiali interessi, ma non potevano avere pratica esecuzione quando contrastavano con le tendenze dei comuni. Similmente era molto onorevole per il marchese Guglielmo l'offerta fattagli di guidare una crociata in sostituzione dello stesso Federico II, ma per il Monferrato di assai dubbio profitto (2).

D'altro lato, però, la pace, comunque fosse, era pur sempre un grande beneficio per gli uomini del marchesato, che, non avendo le stesse convenienze del signore, accettavano — si potrebbe giurarlo — con più sereno animo di lui la preminenza dei comuni. E pace ristoratrice e operosa essi godettero consecutivamente sino alla fine del terzo decennio del secolo, con poche e poco significanti interruzioni. E' lecito imaginare che rifiorisse l'agricoltura e che riprendesse più sollecito, per effetto della benefica azione dei comuni vicini, l'elevamento dei rustici che in altre zone subalpine si manifestava così diffuso attraverso nuove forme di contratti agrari e la progressiva abolizione della servitù della gleba.

Guglielmo morì nel 1225: dopo un governo, dunque, poco più che ventennale. Governo non è forse qui la parola più propria per chi aveva speso il più e il meglio della sua operosità alla corte e a servizio dell'imperatore. La sua morte merita un breve ricordo. Anch'egli, come già tanti della sua famiglia, si sacrificò al sogno orientale. Si voleva riprendere, ricostituire il regno di Tessaglia. Consigli, aiuti, conforti almeno, vennero da Federico II, dal pontefice, da Venezia. Una spedizione di soccorso fu allestita nel 1224 e partì nel 1225. Ma la sorte fu a Guglielmo meno benigna ancora che ai congiunti che lo avevano preceduto: prima che avesse compiuto alcuna impresa memorabile, morì di morte ignota (3).

Non sappiamo se e quanto meritasse rimpianto e simpatia. Se credessimo a uno dei trovatori che lasciarono un vivo ricordo di lui, a Elias Cairels, non era degno figlio e nipote dei prodi marchesi di Monferrato. Dopo che Demetrio fu privato del suo regno, il Cairels, spazientito per gli

(1) HAMPE K., *Deutsche Kaisergeschichte im Zeitalter der Salier u. Staufer* (Leipzig 1909) p. 239.

(2) USSEGLIO, *op. cit.*, p. 144 sgg.

(3) V. la mia memoria *La politica imperiale* ecc. già cit., p. 6.

Digitized by Google

indugi di Guglielmo, uscì a tacciarlo di pusillanimità e lo consigliò a farsi frate apostrofandolo così:

Marques, li monges de Clunhic
Vuelh que fasson de vos capdel,
O siatz abbas de Cystelh,
Pus lo cor avetz tan mendic
Que mais amatz dos buous et un araire
A Monferrat qu'alhors estr'emperaire (1).

Se quella lingua maledica del Cairels rilevava la viltà di Guglielmo, un altro trovatore, Folquet de Romans, ne pungeva malignamente lo spirito di parsimonia; facendo l'uno e l'altro carico a lui di una condotta che era comandata dai tempi.

3. — Parole molto più vituperose si avrà da un altro poeta e libero critico della politica marchionale, Bonifacio, il secondo della serie, che resse il Monferrato dopo Guglielmo. Il nuovo reggitore era, per quanto possiamo giudicare dalle notizie che sono rimaste delle sue gesta, uno spirito rifuggente da vani sogni di restaurazione feudale o di rinnovellata potenza in Oriente, pratico, calcolatore, con qualche mistura di cinismo. Il suo primo atto politico fu l'adesione alla seconda lega lombarda (2). Uno spettacoloso colpo di scena, che avrà avuto le sue buone ragioni, ma lascia perplesso chi oggi non ne vede chiara la giustificazione. Può avere spinto il marchese a questa determinazione una energica coazione dei comuni lombardi; chi sa, fors'anche il disperato proposito di sottrarre il marchesato alla ipoteca di Federico II e ai diritti che all'imperatore stesso e a suo figlio Corrado competevano per la parentela con la casa marchionale, e per il testamento di Demetrio, zio di Bonifacio (3). L'una e l'altra spiegazione — se non hanno appoggio di prove documentarie — acquistano molta probabilità dalla considerazione del momento storico. Federico aveva già dato prova di tendenze assolutiste nel regno di Sicilia. Là tutta l'opera sua era intesa a rafforzare la monarchia con la reintegrazione nei possessi e diritti usurpati o alienati, col frenare il moto delle autonomie cittadine e col deprimere la potenza dei baroni, col togliere i privilegi alle repubbliche marinare italiane nel regno, col ricostruire o riformare l'esercito, la flotta, il potere giudiziario. Queste tendenze appunto avevano mosso la più parte delle città della Lombardia, della Romagna e della marca di Treviso, gelosissime della loro autonomia, a rinnovare la lega lombarda e a paralizzare un piano aggressivo dell'imperatore, tagliando le sue comunicazioni con

(1) RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des troubadours* (Paris 1816-21), IV, pp. 293 sgg.; DIEZ, *Leben u. Werke der Troubadours* (Leipzig 1882), pp. 450 sgg. Altre testimonianze dei due trovatori vedi nella memoria *La politica imperiale*, p. 8 sg.

(2) *La politica imperiale*, p. 7.

(3) *Op. cit.*, p. 6.

Digitized by Google

'a Germania e isolando il piccolo partito imperiale che si raggruppava intorno a Cremona (1). La momentanea impotenza di Federico può in verità bastare a spiegare il nuovo forzato avviamento politico del marchesato. Ma non è inverosimile che anche Bonifacio si sentisse minacciato dall'assolutismo accentratore di Federico, il quale devolveva, non appena potesse senza illegalità, i feudi alla corona. Il mancato rimborso del prestito gli avrebbe fornito un motivo sufficiente per far ricadere all'impero il Monferrato, sempre, ben inteso, che fosse in grado di imporre alla Lombardia un ordinamento con lo spirito di quello dato al regno di Sicilia.

Ma, trascurando un momento questo episodio, se si guarda nell'insieme la condotta politica di Bonifacio, con le sue incertezze e oscillazioni, si vede che qualche cosa è cambiato nei criteri che guidano l'opera dei marchesi di Monferrato. Bonifacio, sopraffatto dai comuni, col suo paese rovinante e quasi tutto ipotecato, prende anch'egli un partito, si getta nelle lotte fra i comuni. Ma vi entra con spirito e in condizioni molto diverse da quelli del padre e degli avi. Prima era il capo di un marchesato che pattuiva alleanze, operava in vista di certi e certi vantaggi, con libertà di giudizio, fedele a una politica non sempre opportuna nè fortunata, se si vuole, ma dignitosa. Ora è un feudatario che cerca di salvare l'ultima parvenza di autorità, che esce dall'isolamento un po' aggrappandosi all'imperatore, un po' mettendosi al servizio di un comune o di un aggruppamento di comuni che talvolta lo pagano e gli assicurano implicitamente l'integrità territoriale.

Comincia qui a delinearsi per la prima volta e con chiarezza, nella storia dei marchesi di Monferrato, una forma tutto affatto nuova di attività, che, attraverso fasi diverse, giunse a ricostituire infine su altre fondamenta la potenza della Casa. Una forma di attività che non è più quella di alleati contraenti a condizioni di parità, e non è ancora neanche quella che fa dei marchesi veri condottieri di guerra stipendiati, a servizio di uno stato. Il rapporto di interdipendenza fra i marchesi e i comuni non era molto dissimile da quel rapporto di vassallaggio politico che talora anche oggi asservisce potenze piccole e deboli all'imperialismo delle più forti.

Durante buona parte della prima metà del sec. XIII le terre subalpine furono campo di lotte accanite fra i comuni. L'egemonia di Asti, assodatasi nei primi decenni del secolo, non era incontrastata. Le rivalità commerciali e politiche, sempre deste ad Alessandria, ad Alba, a Tortona, ecc., esplodevano talvolta in lotte violente ed improvvise, in incursioni devastatrici, in sanguinose rappresaglie. Asti si vide precipitare addosso più d'una volta le schiere furibonde dei comuni vicini, rinforzati da uomini di più lontani comuni, che accorrevano per gli obblighi che univano fra loro i membri della lega lombarda. Le lotte si coloravano anche là, come

(1) HAMPE, *op. cit.*, p. 213.

Digitized by Google

dappertutto, delle ideologie politiche riassunte poi nei nomi di Guelfi e Ghibellini (1). Non è superfluo però ripetere che le sole vere forze agenti e reagenti erano gli interessi locali, e che nello studio di questi si rintraccia la spiegazione dell'aggregarsi e disgregarsi dei blocchi e delle intese comunali. Un periodo fra i più agitati e complicati di quelle lotte, fu il terzo decennio del secolo. Asti manteneva con Genova un proficuo accordo: appunto perchè lontani fra loro e separati dall'Appennino, i due comuni non eran divisi da gare politiche; e invece, per le loro attività commerciali che si integravano a vicenda, avevano bisogno di vivere in buona armonia. Nel 1225 Asti mosse guerra ad Alessandria ad istanza e per il denaro di Genova. Il grande comune marittimo sentiva minacciata la libertà di una delle principali strade commerciali transappenniniche dall'opposizione di Alessandria al possesso genovese di Capriata, e seppe accortamente spingere Asti alla guerra risvegliandovi preoccupazioni e gelosie per gli ingrandimenti di Alessandria. Questo fu il punto di partenza. Negli anni appresso il conflitto si estese e complicò per effetto di nuovi avvenimenti, sui quali ora non è il caso che ci fermiamo (2). Forze da muovere e lanciare contro l'avversario e i suoi alleati non mancavano ad Asti fra i piccoli comuni soggetti e tra i feudatari subalpini, — satelliti, quale più quale meno luminoso, di un sistema politico di cui Asti era il centro. Fra questi, Bonifacio di Monferrato. Il marchese Bonifacio nel primo periodo del suo governo, che coincide appunto con la fase acuta di quelle lotte, combattè infatti a fianco di Asti dopo una formale alleanza stretta nell'aprile 1227. E' verosimile che alla guerra Bonifacio fosse indotto anche e sopratutto dalla chiara visione dell'interesse proprio in pericolo per l'espansione territoriale di Alessandria. Asti aveva da difendere la sua supremazia subalpina, Bonifacio da salvare il marchesato dallo smembramento. Costituivano quindi come un blocco conservatore, con interessi momentaneamente paralleli.

Nel tempo che il marchesato si batteva, Federico II fu dimenticato qualche anno; ma l'antica amicizia della Casa marchionale per l'imperatore si risvegliò improvvisamente in Bonifacio nel 1229, dopo che fu sconfitto con gli Astigiani presso Vignale dagli Alessandrini e dai Milanesi. Il marchese era spaventato dell'impeto nemico; la sua fiducia nella forza militare di Asti e dei suoi alleati non era più così ferma; e gettò all'imperatore un grido d'allarme invocando il suo soccorso (3). Nel 1230 e nel 1231 si riversò sul marchesato la furia dei nemici, e la stessa residenza

(1) Nel terzo decennio del secolo queste denominazioni non erano ancora conosciute. DAVIDSOHN, *Die Entstehung der Guelfen - und Ghibellinen - Partei*, nelle « Forschungen zur Geschichte von Florenz », 4. Teil (Berlin 1908), pp. 29 sgg.

(2) Si veda, per tutto questo episodio, il BARELLI, *art. cit*, p. 119 e sgg.

(3) *La politica imperiale*, p. 10.

Digitized by Google

dei marchesi, Chivasso, fu presa a forza (1). Poi la pace benefica ritornò, e alcuni anni appresso, risorgendo e passando rapida come una meteora nel cielo d'Italia la fortuna imperiale, Bonifacio andò al seguito di Federico (2), tenendo sempre l'occhio alle lotte comunali. Pareva allora che l'imperatore, domata la rivolta del figlio Enrico in Germania, vinti i Lombardi a Cortenuova e non ancora apertamente dichiaratagli l'ultima guerra dal papato, avesse finalmente l'opportunità di restaurare la sua scossa autorità sull'Italia imperiale. Questa, e non altra, dev'essere la ragione del nuovo atteggiamento ultra-imperialista del marchese. Del prestito di Federico e dell'ipoteca sulle terre del Monferrato non c'è altra menzione, comunque poi la cosa si risolvesse: forse con una remissione totale da parte dell'imperatore pur di guadagnarsi l'aiuto di Bonifacio.

Neppure questa volta stesse saldo nella fedeltà il marchese. Ma seguirlo ora in tutte le sue imprese sarebbe volere ritessere in gran parte l'imbrogliatissima storia della regione subalpina al suo tempo, e noi dobbiamo invece camminare spediti per la nostra strada.

Gli avversari politici di Bonifacio, suoi contemporanei, fulminavano le disinvolte evoluzioni del marchese con parole grosse che hanno portato fino a noi un accento vivo e appassionato di quelle contese politiche. Gli si ricordavano i giuramenti, i doveri di un uomo leale, i benefici ricevuti. Si sa, in ogni tempo ha richiamato la collera di Dio e la riprovazione degli uomini sulla fede violata sopratutto chi ne porta i danni. Lasciamo parlare anche quelle voci.

Nel 1244 il pontefice Innocenzo IV, in viaggio verso Lione, approdò a Genova dopo una tempestosa navigazione. Bonifacio andò, si direbbe oggi, ad ossequiarlo. Un bacio vicendevole suggellò le promesse di aiuto alla causa guelfa, e poi il marchese scortò il papa nel penoso viaggio attraverso la Lombardia fino ai confini d'Italia. L'anno dopo Federico II andò nella regione subalpina, e Bonifacio accorse con altri feudatari di malsicura fede (i marchesi di Ceva e del Carretto), a fargli omaggio del suo non duraturo pentimento. Gli *Annales ianuenses,* che sono come un diario politico ufficiale del comune di Genova, prendono nota del fatto e commentano: «(Quei feudatari) dimenticarono i patti di pace e i giuramenti che avevan fatto poco innanzi al comune di Genova, e il bacio di fede che il marchese di Monferrato aveva dato al pontefice, in premio di che avevano ricevuto dal comune di Genova una grande quantità di danaro. Perchè loro importa più carpir danaro che serbar fede» (3).

Un trovatore genovese del tempo, Lanfranco Cigala, mise in versi le accuse della cronaca (venalità, falso giuramento), aggiungendovi qualche

(1) *Op. cit.*, pp. 10 sg.
(2) *Op. cit.*, p. 11.
(3) *Ann. ian.*, M. G. H., SS., XVIII, 217.

Digitized by Google

poetica variazione; e le animò di un soffio infiammato di passione, in cui senti lo sdegno di un animo nobile per il declinare dello spirito cavalleresco che era vanto dell'aristocrazia feudale, e il bruciore dei danni che dalla slealtà di Bonifacio venivano al suo comune. Ascoltiamolo. Bonifacio è indegno del lignaggio dei Monferrato; anzi forse è figlio o fratello del vento, tanto cambia il suo cuore:

..... om ditz q'es natz de Monferrat linatge,
mas non pareis a l'obra q'aisi sia;
anz crei q'el fon fi's o fraire de ven,
tan cambia leu son cor e son talen.....

Bonifacio (*bene facio*) è nome menzognero, perchè nulla egli sa fare di buono:

En Bonifais es clamatz falsamen,
car anc bon faig non fes far a sa via.

Fa mercato della fede che non ha, per avidità di danaro:

Son sagramen sai eu q'el mis en gatge
als Milanes et a lur compainia,
e 'n pres deniers per aunir son paratge
e vendet lur la fe q'el non avia.

E altre cose dice ancora per svergognare Bonifacio, meno dicibili; e in ultimo, alla spiccia, lo manda al diavolo, degno signore di cosiffatto vassallo

Haunit Marqes, al diabol vos ren,
q'a tal vasal taing aitals segnoria (1).

Non era avidità di danaro che moveva Bonifacio: era — l'abbiamo già detto — il bisogno; ed era anche sopratutto avvedutezza di politico che voleva allontanare o ritardare l'indeprecabile destino che travolgeva in rovina le signorie feudali. Alla volontà ferma di strappare alla conquista comunale e di sanare dalla inarrestabile crisi interna le sue terre, Bonifacio sacrificava anche il buon nome del casato.

4. — Nella sua matura virilità, poco prima di morire, vide ben tristi cose, e fece l'amara esperienza che il marchesato non aveva più neanche forza bastante a difendersi da uno solo dei comuni che si pigliavano acconti sulla futura sua spartizione. Intorno al 1250, Alessandria, con l'aiuto di Casale S. Evasio, occupava a forza luoghi, terre e castelli che il marchese diceva spettanti al suo territorio, quasi tutti situati sulla riva destra

(1) Ho seguito il testo del BERTONI, *I trovatori d'Italia* (1915), pp. 359 sgg. Vedi anche DIEZ, *op. cit.*, p. 458 e sgg. Per la cronologia SCHULZ, *Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors*, nella «Zeitschrift für rom. Philologie», VII (1883), p. 217.

Digitized by Google

del Po, appunto fra Casale e Alessandria: cioè Paciliano, Terruggia, Conzano, Torcello, Cuniolo, Sarmazia, S. Giorgio, Carpeneto (1).

Qui giova richiamare alla memoria gli accordi del 1214 fra il padre di Bonifacio e il comune di Vercelli, che a suo luogo abbiamo largamente illustrato. Vercelli aveva allora ottenuto il riconoscimento dei suoi diritti su Torcello, sui Cunioli, e sul ponte che aveva costruito sopra il Po per i suoi scambi diretti con Alessandria. Il fiume non bastava più a contenere la sua espansione. D'altro lato era rimasta nel marchese esasperazione mista a timore. Timore del vigoroso comune che vigilava e con infiniti sottili mezzi s'insinuava nelle connessure del marchesato per far leva al momento buono e far crollare l'edificio feudale. Federico II venne come potè in aiuto al suo fedele, e nel 1219 gli donò e lo investì dei castelli e borghi di Paciliano, Torcello e dei Cunioli (2). Il marchese non poteva però pensare di aver turato la falla, per la quale irrompeva l'onda dilagante dei Vercellesi, finchè non avesse preso effettivo possesso dei luoghi donati. E questo era appunto il più difficile. I comuni, che nel 1213 avevano acquistato i luoghi contestati — cioè Milano, Alessandria e Vercelli — avevano ottimi argomenti per difendere il loro buon diritto, e nel 1221 il legato imperiale Corrado dovette dubitare che fosse stata sorpresa la buona fede del suo imperiale signore, se sospese temporaneamente ogni penalità pei comuni che non avevano eseguito il mandato di Federico e se sottopose di nuovo a lui la questione (3). Del responso di Federico non ci resta memoria, ma abbiamo ragione di congetturare che egli non avesse i dubbi del suo rappresentante, e, che, passando sopra i diritti dei comuni, volesse mantenere la donazione e l'investitura del 1219. Nell'anarchia dei tre decenni successivi, Guglielmo e Bonifacio ebbero da pensare ad altro che alla occupazione dei tre borghi; ma almeno la pretesa rimase, riconsacrata nel 1239 da una conferma imperiale dell'atto del 1219 (4); rimase come ad ammonire che era sempre vivo l'insoddisfatto desiderio di rivincita.

Questi lontani precedenti spiegano perchè il marchese, preparandosi alla difesa dagli assalti di Alessandria e di Casale, enumerasse fra i luoghi che diceva suoi, almeno di diritto, anche Paciliano, Torcello e Cuniolo. Senonchè la posizione reciproca dei contendenti è ora mutata. Casale è

(1) Benv. Sangiorgio, R. I. S., XXIII, col. 387.

(2) Benv. Sangiorgio, col. 374.

(3) Kalbfuss, *Urkunden u. Regesten*, n. XLIX, p. 233.

(4) Benvenuto Sangiorgio, coll. 383 sgg. Nel 1244 i Vercellesi non avevano ancora visto riconosciuto il loro diritto, e si rivolgevano a papa Innocenzo IV per chiedere quel riconoscimento in virtù dei diritti che il vescovo di Vercelli aveva sull'acqua del Po e sulle due rive. *M. h. p.*, *Leges municipales*, II, col. 1427 e sgg., e specialmente 1443-46. Là dove si chiede che il ponte sul Po, i Cunioli, ecc. vengano restituiti, deve intendersi restituiti in diritto, perchè il possesso effettivo di quei luoghi rimase sempre ai Vercellesi.

Digitized by Google

contro il marchese, Alessandria compare in prima linea, di Vercelli non si fa parola. Perchè?

Casale (1) — a suo tempo l'abbiamo rilevato — era sottoposta alla giurisdizione feudale del vescovo di Vercelli e nel moto di liberazione, vivo e continuo là come negli altri comuni, aveva conquistato nei primi anni del secolo una limitata autonomia. Mentre dunque alcuno dei più stretti vincoli feudali cadeva reciso, ingrandiva davanti ai Casalaschi il pericolo di soggiacere alla sudditanza ben più opprimente del comune di Vercelli. Di qui la resistenza attiva, tutta violenze e intrighi, che Casale, spalleggiata dai marchesi di Monferrato, oppose lungamente all'espansione vercellese sulla riva destra del Po. Nel 1215 il comune di Vercelli, risoluto di finirla, assalì con gli alleati e demolì a colpi di piccone Casale, molti Casalaschi mise in ceppi, altri forzò ad andare dispersi qua e là. La violenza usata contro il piccolo comune riaccese con più forza quelle passioni che voleva spegnere. I Casalaschi fuggitivi gridavano vendetta, il vescovo di Vercelli, gravissimamente offeso e danneggiato, reclamava con energia risarcimenti immediati e l'annullamento di una convenzione, fatta subire ai prigionieri e a parte dei dispersi, per la quale questi si sottoponevano alla giurisdizione del comune di Vercelli e accettavano la residenza che a questo fosse piaciuto di indicar loro. Nel conflitto intervennero poi con fermezza, in difesa di Casale e del vescovo, Onorio III e Federico II, e le censure dell'uno e le minacce dell'altro persuasero Vercelli a consentire nel 1218 ai Casalaschi il ritorno e la riedificazione della città. Un gran fermento di odio avevano però lasciato queste vicende di qua e di là dal Po. E daccapo Vercelli briga e preme su Casale, ne tira a sè le più potenti famiglie, provoca nuovi conflitti giurisdizionali col suo vescovo e col comune avversario. Finalmente nel 1243, con la vendita — operata dal legato pontificio Gregorio da Montelongo, e già da noi ricordata — della giurisdizione episcopale vercellese, Casale cadeva sotto il dominio di Vercelli. Era il termine delle lunghe contese, la definitiva sottomissione del fiero comunello? Non pare, perchè poco dopo il 1250 Casale aiuta Alessandria ad occupare tutti quei luoghi del Monferrato che abbiamo detto — fra gli altri Cuniolo, Torcello, Paciliano, su cui Vercelli aveva, per l'appunto con Alessandria e Milano, incontestabili diritti. In quel tempo Vercelli era lacerata da lotte cittadine; il governo della città, prima e ultima mira dei partiti, era tenuto allora dagli imperiali, le finanze erano dissestate (2). Alessandria, invece, militava nelle file antimperiali e può essere che, d'accordo col partito guelfo vercellese soccombente, volesse escludere da quei luoghi il comune di Vercelli troppo indebolito per resistere. Ecco come Casale, che covava sempre il suo risentimento e si agitava per sottrarsi al dominio vercellese — inco-

(1) Per quanto segue v. MANDELLI, *op. cit.*, I, pp. 61 sgg., 177 sgg., 247 sgg.
(2) MANDELLI, I, pp. 316 sgg.

Digitized by Google

raggiata dalla revoca che Innocenzo IV aveva fatto nel 1249 della vendita della giurisdizione vescovile vercellese — si trovava ora accanto ad Alessandria contro Vercelli da una parte e contro Bonifacio di Monferrato dall'altra.

Il marchese, indifferente dinanzi a tutto quell'intricato urtarsi e sovrapporsi di interessi, manteneva immutate le sue pretese, e, incapace di ricacciare gli Alessandrini, cercò e trovò aiuto a Pavia. Quando, il 13 dicembre 1252, si stipulò un trattato di alleanza fra Pavia e il marchese, reggeva Alessandria Manfredi II Lancia, caduto in disgrazia di Corrado IV e passato quindi a parte guelfa; e viveva a Pavia Oberto Pelavicino, fedelissimo all'impero, vecchio e abile ufficiale e uomo di fiducia di Federico II in Lombardia, dove aveva messo le fondamenta di una sua signoria. In questo modo una guerricciola affatto locale si inquadrava in una grande lotta di principi: prova ne sia che l'alleanza fra Bonifacio e Pavia era diretta contro tutti i nemici di re Corrado. In forza del trattato del 1252 (1), erano condonate a Bonifacio le usure e i guiderdoni per i debiti contratti con cittadini pavesi; e il compenso pattuito per l'aiuto che gli prestava Pavia, erano i due castelli di S. Salvatore e di Pomaro, che venivano dati temporaneamente in custodia a due cittadini pavesi e che Bonifacio avrebbe riavuti alla fine della guerra in feudo. Ma c'era di più. Il marchese entrava sotto la tutela di Oberto Pelavicino. Il quale aveva facoltà di nominare a suo arbitrio nelle terre del marchese — e in quelle del giovane marchese di Saluzzo, del quale Bonifacio era tutore — un podestà munito di poteri militari e rimunerato con uno stipendio annuo di 700 lire pavesi e la terza parte dei banni imposti in occasione degli armamenti. Il podestà sarebbe stato nominato anche negli anni seguenti finchè Bonifacio avesse bisogno dell'aiuto di Pavia. Il Pelavicino non porta nel trattato nessun titolo ufficiale. Però è lui che, quale vicario imperiale, raggruppa e riordina le file imperiali in rappresentanza di re Corrado, che cerca di mantenere, anche dopo la morte di Federico II, alto il prestigio dell'impero in Lombardia. Quindi, per quanto singolare possa parere a tutta prima quella imposizione di un podestà con poteri militari straordinari, in fondo la cosa è chiara: il Pelavicino che presiede all'alleanza, che forse detta le singole condizioni e stabilisce in che misura debba Pavia aiutare il Monferrato, che al marchesato debole, povero, aperto alle incursioni nemiche, assegna un uomo di fiducia il quale faccia quello che non può fare Bonifacio, è l'intermediario fra il sovrano e gli aderenti al partito imperiale. E il marchese, alleandosi col comune di Pavia, rientra come gregario in quel partito ed

(1) Pubblicato dal GABOTTO in appendice all'artic. *Documenti torinesi per la storia delle relazioni fra Monferrato e Pavia*, nel « Bollett. stor. pavese », V (1905), pp. 133 sgg., e più recentemente dal KALKFUSS, *Urkunden u. Regesten*, già cit., XV (1913), 2, p. 267 e sgg., il quale ignora l'edizione del GABOTTO.

Digitized by Google

è sottoposto alla disciplina che Federico II aveva reso possibile ordinando la Lombardia sotto i suoi vicari (1).

Che l'azione difensiva di Bonifacio e dei Pavesi abbia avuto per effetto di strappare agli Alessandrini le loro recenti conquiste, non sappiamo e non crediamo, anche se il cronista del marchesato assicuri che Alessandria fu costretta a restituire le terre occupate (2). Perchè questa affermazione ha tutta l'aria di essere una deduzione dal fatto che Corrado IV investì il 4 maggio 1253 Bonifacio di Casale, di Trino e del ponte di Cuniolo privandone il ribelle Manfredi Lancia (3). L'atto imperiale, che era poi a tutto danno di Vercelli, può essere seguìto senza che si fosse verificata l'occupazione dei luoghi in questione. Anche quest'ultimo diploma non è forse che il risultato, per sè infecondo, di un vano sforzo del marchese di ridar vita a vecchie pretese per le quali ormai non militava più il diritto nè, meno ancora, la forza.

---

(1) Questo carattere, su cui insisto e che mi pare il più notevole del trattato, è illustrato da un articolo che è in relazione con quello già citato, per cui l'alleanza s'intende diretta contro tutti i nemici di Corrado: che se l'aiuto, che Pavia si è impegnata a dare a Bonifacio, gli è invece prestato da Corrado o dai suoi fedeli di Lombardia, Pavia ne venga esonerata.

(2) BENV. SANG., col. 387.

(3) BÖHMER - FICKER, *Regesta imperii*, V, 1, 4596.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

I primi anni di governo di Guglielmo VII (1254-1258).

1. *Atteggiamento politico dei maggiori comuni subalpini rispetto al marchesato, alla morte di Bonifacio II.* — 2. *Guglielmo VII di Monferrato e re Enzo.* — 3. *Primi atti di governo sotto Guglielmo.* — 4. *Il marchesato nel duello Asti-Savoia.* — 5. *La doppia elezione del 1257 in Germania e la politica anglofila di Guglielmo.*

1. — Questa era dunque in breve la posizione politica dei maggiori comuni subalpini rispetto al marchesato, nel momento che Bonifacio lasciava al piccolo Guglielmo il grave peso del governo. Asti, impegnata su altri campi in difficili lotte per conservare e rafforzare la sua privilegiata posizione, era col marchesato in buoni rapporti di vicinato, rapporti che duravano da quando, in principio del secolo, Asti aveva compiuta la conquista del contado di Loreto. Vercelli, paralizzata e arrestata nella sua marcia di là dal Po dalle lotte interne di classe e di parte e dal dissesto delle finanze comunali, era momentaneamente pur nell'incapacità di conservare le stentate conquiste. Alessandria si moveva sempre insidiosa e aggressiva, piena di giovanili appetiti, ma già aveva larghe crepe nell'unità della sua vita interna. Questa minaccia, del resto, era parata dall'alleanza con Pavia; ma pare a noi che il momentaneo sollievo non doveva levare al marchese ogni preoccupazione per l'avvenire. Pavia aveva già acquistato Valenza dai marchesi di Monferrato — l'abbiamo ricordato a suo tempo: ora le si offrivano, in premio dell'aiuto, due altre terre poco discosto da quella. Ecco aperta di qua dal Po una strada anche a Pavia, la quale, com'è chiaro, aveva interesse non tanto a conservare il marchesato quanto piuttosto a non lasciare libero campo all'espansione alessandrina. Politica rischiosa quindi, e insieme accorta, quella di Bonifacio, di mettere di fronte due comuni forti e di giovarsi della loro vicendevole rivalità per tenere a bada l'uno e l'altro; utile almeno fino a quando i due non si accordassero per dividersi fraternamente la preda. Ma più prossimi pericoli nacquero dall'alleanza col nuovo comune (entrato in gara con

Digitized by Google

Alessandria e Vercelli e forte del diritto, acquistato coi patti del 1252, di ingerirsi nelle cose del marchesato) alla morte di Bonifacio, nei primi mesi del 1254 (1), in conseguenza della missione affidata a Pavia dal testamento del marchese (2), di proteggere, dopo la sua morte, la consorte, contessa Margherita di Savoia, il figlio Guglielmo ancora impubere, i suoi uomini e le sue terre. Quali gli obblighi e i limiti della protezione? Quali i compensi per Pavia? Bastavano le poche, imprecise disposizioni del testamento, consigliate da necessità politiche passeggiere, per dare una sicura norma all'azione del comune e trattenerlo da un eccesso interessato di zelo, quando mancasse una forte mano che guidasse il marchesato? Senonchè Bonifacio aveva provveduto a controbilanciare la possibile invadenza di Pavia, costituendo a consiglieri e difensori della vedova, tutrice di Guglielmo, i più forti feudatari subalpini: i conti di Savoia, i marchesi di Ceva, il marchese del Carretto. Un corpo di guardia, come si vede, che poteva garantire fino ai limiti del possibile l'integrità territoriale del marchesato. Erano ancora del numero il Delfino di Vienna e un fratello naturale di Bonifacio, certo Bastardino di Monferrato. Mancava soltanto il marchese di Saluzzo. Ma neanche quello aveva ancora la capacità giuridica di assumere il governo delle sue terre, e Bonifacio, suo tutore, gli aveva assegnato, come protettore il comune di Asti, che, dopo la morte di Federico II, era il centro unificatore di una lega imperiale, nella quale erano entrati, con alcuni minori comuni, anche i predetti marchesi di Ceva e del Carretto (3). Che sapore

---

(1) Il GABOTTO, *Asti e la politica sabauda ai tempi di Guglielmo Ventura*, *BSSS.*, vol. XVIII (Pinerolo 1903), p. 40, toglie dal MORIONDO, *Monumenta aquensia* (Torino 1789-90), II, 759, e dai *M. h. p.*, *SS.*, III, 476 (Necrol. Casalis), la notizia che Bonifacio morì il 12 giugno 1253. Anche il BRADER, *op. cit.*, p. 225 (tavola in nota), e altri dopo, accettano quella data. Tuttavia ecco qualche prova in contrario. 1° Il 17 ottobre 1253 Bonifacio riconferma nell'ufficio di governatore della valle di Stura Rodolfo di Bonovicino (GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, *M. h. p.*, *SS.*, III, 1153). Dunque almeno nell'ottobre del 1253 egli era ancora vivo. 2° Le cronache assegnano concordemente la morte del marchese al 1254. BENV. SANGIORGIO, 389; GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, *M. h. p.*, *SS.*, III, 904; GALEOTTO DEL CARRETTO, *l. c.* 3° Il nuovo tutore del marchese di Saluzzo, Tomaso di Savoia, compare la prima volta in un atto del 27 luglio 1257 (TALLONE A., *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, *BSSS.*, vol. XVI (Pinerolo 1906), p. 18, n° 411). Del 12 giugno 1253 è invece il testamento di Bonifacio (TALLONE, *Regesto*, p. 374, n° 50). Evidentemente le fonti del Gabotto hanno identificato il giorno della morte con quello da cui fu datato il testamento. C'è un documento che può servirci a circoscrivere vieppiù il periodo dentro il quale morì Bonifacio. È un atto del 25 aprile 1254 per cui Giovanni di Donna Maria e Alberto Rigerto, chiavari di Chivasso e vicari e assessori del giudice, con l'autorità della contessa Margherita di Monferrato, fanno autenticare il trattato conchiuso fra il marchese Bonifacio *felicis memorie condam* e il comune di Pavia il 13 dicembre 1252 (GABOTTO, *Documenti torinesi* ecc. p. 131). Verosimilmente, dunque, Bonifacio morì fra il gennaio e l'aprile 1254.

(2) V. nota precedente.

(3) MERKEL C., *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte* (Torino 1890), pp. 55 sgg.

Digitized by Google

amaro d'ironia doveva avere in bocca dei marchesi quella parola protezione!

2. — Il piccolo Guglielmo, che da questo momento entra nella storia, era il solo figlio maschio legittimo del morto marchese, ma non l'unico figlio. Una bambina era nata prima di lui, e aveva nome Alasina, impubere ancor ella nel 1253. A lei sarebbe passato il governo del marchesato, conforme alle consuetudini della successione nel diritto feudale franco, se il fratello fosse morto senza legittima discendenza ed ella fosse rimasta nubile (1). Guglielmo ebbe invece poi prole maschile e legittima, e Alasina, andata sposa ad Alberto di Braunschweig (2), esce dalla nostra vista appena vi è apparsa, e rientra nell'ombra.

Non sappiamo niente della fanciullezza di Guglielmo, niente della educazione, dell'intelligenza e delle tendenze. Noi non ce ne rammarichiamo gran che, perchè non è nostro disegno fare una biografia di lui.

C'è però un racconto del cronista inglese Matteo Paris, nel quale si narra di un non nominato figlio di Bonifacio — e non potrebbe essere altri che Guglielmo fanciullo — che sarebbe stato preso e tenuto in ostaggio dagli Hohenstaufen intorno al 1250, a cagione della ribellione del padre. A quel tempo sfioriva tristemente in carcere a Bologna la bionda e forte giovinezza di re Enzo, preso in battaglia nel 1249. Grande era la cura dei Bolognesi per il prezioso ostaggio, ma stretta e oculatissima la sorveglianza. E il povero re sospirava, al termine di una sua breve canzone:

Va, cansoneta mia
e saluta messere,
dilli lo mal ch' i' aggio:
quelli che m'à in bailìa
sì distretto mi tene
ch'eo viver non poraggio... (3).

La fantasia popolare ordì le sue belle favole intorno al principe prigioniero, e con le favole si diffusero anche certe altre tradizioni o voci, nate da invenzioni interessate, da ignoranza incolpevole, da deformazioni della verità. Una di queste traduzioni per l'appunto è il racconto del cronista che dicevamo, il quale sèguita raccontando che si negoziò per fare uno scambio fra Enzo e il figlio del marchese monferrino: la morte di Federico soltanto avrebbe troncato le trattative. Lasciamo che di una prigionia di Guglielmo nessun altro che questo cronista, lontanissimo e non sempre meritevole di fede, ci parla; e che niente la fa credere verosimile in quel tempo. Ma chi era Guglielmo? L'imperatore — allora anche amareg-

(1) V. il cit. testamento di Bonifacio.

(2) WURSTEMBERGER L., *Peter der zweite*, 4. Theil (Bern-Zürich 1858), p. 298 n. 579, p. 397 n. 715 e sgg.

(3) FRATI L., *La prigionia del re Enzo a Bologna* (Bologna 1902), « Bibl. stor. bolognese », 6, *passim*.

Digitized by Google

giato dal tradimento di Pier della Vigna e d'un suo medico, e invelenito dalla guerra a morte che gli era mossa dal papato — prometteva e minacciava per riavere il figlio. E' forza pur credere che si sarebbe rassegnato volentieri a rendere una persona che valesse pei Bolognesi quello che un figlio vale per il padre: per esempio, un uomo politico o di guerra bolognese, devoto e prezioso figlio del comune petroniano. Ma che era quel piccolo e ignoto figlio del lontano feudatario subalpino, non legato ai Bolognesi nè da interessi politici nè da vincoli di altra sorta? (1)

3. — I primi anni del governo di Guglielmo, durante e dopo la tutela della madre, furono anni di tranquillità e di pace, non però di stasi. Qualche germe anche allora maturò, e quando, più avanti, se ne vedranno i frutti, il quadro politico del 1250 circa, che abbiamo appena sbozzato, apparirà tutto cambiato. I pochi atti pubblici, conservatisi fino a noi, di quella quieta alba di governo, sono atti che possiamo chiamare di ordinaria amministrazione interna, fatta eccezione per uno o due che, per il loro spiccato contenuto politico, vedremo a parte più innanzi.

Si tratta, com'è naturale, di rinnovamenti e conferme di vincoli feudali e di concessioni, che il nuovo marchese doveva fare raccogliendo la eredità del padre. Il 12 giugno 1254 — è questo il primo atto pubblico, a noi conosciuto, del giovane Guglielmo — un Alberto di S. Martino è delegato a rinnovare al vescovo di Ivrea il giuramento di fedeltà dovuto per Chivasso, Castagneto e Verolengo e altri luoghi che i marchesi di Monferrato tenevano in feudo (2). Guglielmo ripetè poi il giuramento, dopo che fu uscito di minorità, nel gennaio 1257, e dichiarò alla fine dello stesso anno — forse era nata qualche contestazione — che teneva S. Giorgio con tutti i luoghi che ne dipendevano in feudo dal vescovo di Ivrea (3). Il 17 novembre 1254 il marchese di Saluzzo prestò a Guglielmo il debito omaggio feudale per la valle di Stura che i marchesi di Saluzzo tenevano fin dal 1197, cioè da quando Bonifacio di Monferrato ne aveva investito il saluzzese Bonifacio, suo nipote (4). Ricordiamo ancora — poichè si sta parlando delle formalità che sono come atti visibili in cui si esprime la continuità dei rapporti giuridici sotto il mutamento delle persone — ricordiamo ancora che Guglielmo confermò il 4 febbraio 1259 al monastero di S. Maria di Val della Torre, presso Torino, dietro istanza dell'abbadessa Otta, tutti i pri-

(1) MATTHAEUS PARIS, *Excerpta* dei *Chronica majora*, M. G. H., SS., XXVIII, pp. 320 sgg. Lo SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen* (Göttingen 1871), p. 7, accetta il racconto del cronista inglese. I primi a dubitare furono gli editori dei *Regesta imperii*, V, 1, n° 3822 *b. Il LIEBERMANN, l'editore del PARIS nei M. G. H., a ragione aggravò i dubbi. Leggenda parve recentemente anche al FRATI, p. 11 (capitolo *Leggenda*).

(2) GABOTTO, *Carte arch. vescov. Ivrea*, *BSSS.*, vol. V (Pinerolo 1900), I, p. 339, doc. 237.

(3) *Op. cit.*, p. 369 doc. 266.

(4) TALLONE, *Regesto*, nn. 19 e 19 bis.

Digitized by Google

vilegi e le donazioni già fatte dal nonno e dal padre, accordando ai membri del monastero stesso l'esenzione dai pedaggi nelle sue terre e ammettendo a fruire del privilegio tutti i monasteri dell'ordine cistercense che erano nelle diocesi di Ivrea e di Vercelli (1). Siffatte concessioni e donazioni per l'anima rientrano fra gli atti consueti della munificenza signorile, e noi li lasciamo a chi studia le vicende della proprietà fondiaria. Vogliamo soltanto richiamare di passata quanto altri ha osservato sulla loro importanza come modi e aspetti della risurrezione agricola: cioè che le esenzioni e i privilegi largiti agli ecclesiastici, e la migliore coltivazione e amministrazione delle terre loro donate, agevolavano la produzione e lo scambio dei prodotti agricoli, promovendo una delle principali forme dell'attività economica del paese (2).

4. — Più di questi atti comuni e ovvi, importa studiare l'atteggiamento del giovane marchese nel duello impegnato in quegli anni fra Asti e i conti di Savoia. Non si potrebbe adeguatamente rappresentare lo svolgersi della lotta fra il fiorente comune e i già forti Sabaudi, se non rifacendo, si può dire, tutta la storia subalpina della prima metà del sec. XIII. Molte e complesse e non tutte chiare sono le faccie dell'antagonismo; ma, considerate nel loro insieme, si possono ricondurre a questa che noi riduciamo alla più semplice e più limpida espressione: il crescere della forza e del prestigio dei conti e la loro espansione territoriale anche sulla destra del Po, urtano contro gli interessi politici e commerciali di Asti, e determinano a un certo momento — dopo la morte di Federico II, quando Asti si trova alla testa di una lega imperiale — lo scoppio della guerra (3). Le proporzioni del conflitto sono grandiose, le risonanze larghe: nella mischia sono trascinati, per gli obblighi dell'alleanza e per la difesa degli interessi minacciati, molti comuni e feudatari subalpini. Quelli stessi che tengono in mano e muovono i fili della politica europea, vi partecipano con passione. Innocenzo IV, dopo la morte di Federico II, aveva saputo tirare dalla sua parte Tomaso II di Savoia e si era ingegnato di tenerselo fedele facendogli sposare una nipote e largheggiando in concessioni d'ogni sorta, che erano a danno diretto della Chiesa di Torino e indiretto del comune di Asti. Enrico III d'Inghilterra, anch'egli imparentato con i Savoia, s'era acquistato con Tomaso un intelligente interprete e coadiutore della sua politica italiana che mirava all'acquisto del regno di Sicilia, offerto già dal papa al secondo figlio di Enrico, Edmondo. I conti avevano dunque dietro

(1) SAVERIO DI COLLEGNO, *Notizie di alcune certose del Piemonte*, « Miscell. st. ital. », serie 3ª, I, p. 90; SELLA G., *Cartario del monastero di S. Maria di Brione*, *BSSS.*, LXVII (Pinerolo 1913), p. 53 doc. 60.

(2) GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal sec. XI al XV*, *BSSS.*, vol. XV (Pinerolo 1901), p. XCVI e sgg.

(3) GABOTTO, *Asti e la politica sabauda*, capp. I e II.

Digitized by Google

di sè l'aiuto morale del papato e il soccorso finanziario della corte inglese (1). La fase critica e risolutiva del grande conflitto cade fra il 1255 e la metà del 1257. Tomaso fu battuto nel novembre 1255 dagli Astigiani, e Torino, fino allora fedele, levatasi a tumulto, lo gettò in carcere, mentre cercava scampo nella città, con il giovanissimo marchese di Saluzzo. Da Torino il conte fu condotto nel febbraio 1257 ad Asti, libero dal carcere e guardato a vista, mentre si trascinavano le discussioni per un accordo. Finalmente, a dispetto dell'indignazione addirittura europea per la prigionia e delle rappresaglie che colpirono in Francia e in Inghilterra il commercio astigiano, Tomaso si piegò a dure condizioni per riavere la libertà nell'anno stesso 1257 (2).

Guglielmo di Monferrato, entrando, come è probabile, nel quindicesimo anno di vita fra il 1255 e il 1256 (3), usciva di minorità proprio negli anni nei quali si decideva la guerra sabaudo-astigiana. La posizione del giovane marchese era molto difficile e delicata. In verità, non era in gioco nessun grande e diretto interesse del marchesato; e la prostrazione di esso, il probabile disparere fra i consiglieri e protettori, che avevano indirizzi politici diversi, la giovane età del marchese, tutto doveva sconsigliare da un'avventura pericolosa, nella quale il marchesato non aveva niente da guadagnare. Ma queste stesse condizioni di debolezza potevano fare appunto del marchesato un facile strumento in mano di chi fosse abile a farsi valere soverchiando gli influssi contrari. Abbiamo detto come il Monferrato fosse ridotto a uno stato di soggezione rispetto ad Asti. Però

---

(1) HEILMANN S., *Die Grafen von Savoyen u. das Reich bis zum Ende der staufischen Periode* (Innsbruck 1900), specialmente p. 196 e sgg.; GABOTTO, *Asti* ecc., *ibidem*.

(2) GABOTTO, *Asti*, pp. 43 e sgg. V. anche ROSSI - GABOTTO, *Storia di Torino*, *BSSS.*, LXXXIX (Torino 1914), p. 303 e sgg.

(3) Che a Guglielmo fosse applicato, come termine della minorità, il quattordicesimo anno, si può dedurre dall'assicurazione che fa l'abate di Lucedio all'atto del suo fidanzamento con Isabella di Glocester, nel 1257, « che esso marchese eccedeva l'età di quattordici anni » (BENVENUTO SANGIORGIO, 390). D'altra parte, l'ultimo atto in cui compare la tutrice, è la citata delega del 12 giugno 1254 ad Alberto di S. Martino (GABOTTO, *Carte arch. vesc. Ivrea*, I, p. 339 doc. 237), e il primo in cui Guglielmo appare fuori di tutela è l'omaggio al vescovo d'Ivrea nel gennaio 1257 (*Carte arch. vesc. Ivrea*, I, p. 369 doc. 266). Un fatto che ci consente di restringere ancora i termini cronologici, dentro i quali Guglielmo uscì di minorità, è la dispensa concessa da papa Alessandro IV per il matrimonio fra Odemaro di Poitù, conte di Valence, e Margherita di Savoia, madre di Guglielmo, il 26 gennaio 1256 (POSSE, *Analecta vaticana*, Oeniponti 1878, p. 6 n° 70; RODENBERG, *Epistolae saeculi XIII e regestis Pontificum romanorum selectae*, M. G. H., III, p. 383 e sg., n° 426, I e II; BOUREL DE LA RONCIÈRE, *Les registres d'Alexandre IV*, « Bibl. d. éc. franç. d'Ath. et de Rome », I, Paris 1902, p. 321). È evidente che una siffatta dispensa non poteva essere chiesta e concessa che, o quando Margherita avesse finito l'ufficio di tutrice, o quando fosse per lasciarlo. È lecito dunque calcolare approssimativamente che Guglielmo entrasse nel quindicesimo anno di età nel 1255. Cfr. TALLONE A., *Tomaso I di Saluzzo*, *BSSS.*, LXXXVII (Pinerolo 1916), p. 104 n. 1.

Digitized by Google

— checchè ne pensi un diligentissimo studioso (1) — i marchesi non erano vincolati a quel comune da nessun trattato politico. La protezione stessa di Pavia eliminava ogni possibilità di convenzioni particolari fra il marchese ed Asti. Molto più facile e proficua poteva invece essere un'azione dei Sabaudi, intesa ad attirare dalla loro parte il Monferrino e a sottrarlo, come il Saluzzese, all'incubo di Asti. Tutto li aiutava nell'opera di persuasione: la stretta parentela ed amicizia, l'affinità degli interessi, l'insofferenza comune dell'egemonia astigiana, il ricordo, nella famiglia del marchese, delle lontane sconfitte patite, il dolore e la rabbia della presente decadenza, che, compressi per prudenza e per impotenza, tornavano a divampare nel generale rimescolamento subalpino. E pure non osiamo asserire che il marchesato di Monferrato si sia apertamente e subito dichiarato per i conti di Savoia. Non sappiamo quanto e come altri influssi e altre pressioni — massima quella di Pavia (2) — abbiano cercato di annullare l'effetto degli influssi e delle pressioni che la contessa Margherita di Savoia, madre di Guglielmo, doveva rendere specialmente efficaci. E' verosimile, però, che anche quelle pesassero nel trattenere sul principio il marchese e la madre da un precipitato intervento.

Nelle prime trattative iniziate con Asti da Jacopo, abate di Susa, per conto di Tomaso, si fa parola di Bastardino di Monferrato come di uno che avrebbe dovuto essere rilasciato con altri in libertà dai Sabaudi. Questo nel novembre 1255 (3). Se lo zio illegittimo di Guglielmo — perchè di lui si tratta, senza dubbio —, lasciato da Bonifacio a consigliare la vedova con Tomaso e con gli altri, era prigioniero od ostaggio dei Sabaudi, ciò può far pensare fino a che punto arrivassero le discrepanze e le lotte fra i

---

(1) Il MERKEL, *Un quarto di secolo*, p. 70, analizzando l'atto per cui, il 23 agosto 1254, Tomaso di Saluzzo si costituiva cittadino perpetuo di Alba, e riferendosi all'articolo nel quale si dichiara che i cittadini albesi non sono tenuti *Marchionem Mainfredum de Saluceis contra iusticiam Marchionis Bonifacij Montisferrati et Astensium ciuium iuuare*, asserisce che « questa clausola ci indica che il marchese di Monferrato era entrato anch'esso nella lega ghibellina capitanata da Asti ». La illazione è errata. La clausola in parola è veramente inserita in un atto del 20 marzo 1198, e si riferisce alle specialissime condizioni del tempo (BRADER, *op. cit.*, p. 126 e sgg.). Confermandosi *nella sostanza* e riproducendosi *letteralmente* nell'atto 23 agosto 1254 il cittadinatico del 1198 (MILANO E., *Rigestum com. Albe*, *BSSS.*, voll. XX-XXII, Pinerolo 1903, I p. 31, II p. 136), il MERKEL ha creduto che anche quella clausola seguitasse ad aver vigore, senza por mente che il Bonifacio ivi nominato non poteva essere nè il Bonifacio del 1198 e neppure il nipote morto qualche mese prima. Cfr. anche TALLONE, *Tomaso I*, p. 112 n. 12.

(2) Pur senza avere parte diretta nel conflitto, Pavia, come tutti gli imperiali, stava per Asti. Il trattato del 18 gennaio 1256 col quale Asti aggiogò al suo carro di trionfatrice anche l'agitata Torino, è conchiuso, « *ad honorem viri egregij domini Uberti Marchionis Pellavicinj sacri imperij in Lombardia vicarij generalis, et communis et hominum civitatis Papie, Cremone, Placentie, Vercellarum, et omnium aliorum amicorum partis imperij Lombardie* ». *Cod. Ast.*, III, n. 942.

(3) *Cod. Ast.*, III, 904.

Digitized by Google

consiglieri della contessa Margherita, in un tempo in cui forse Guglielmo non era ancora uscito di minorità.

Ma non durò a lungo quella incertezza, della quale abbiamo cercato di indovinare la natura. Il marchesato di Monferrato — non vogliamo ancora dire il marchese Guglielmo — si schierò infine col partito sabaudo. Questo è un fatto sicuro e inoppugnabile, attestato dal trattato di pace fra Asti e Savoia (1).

L'intervento ha rapporto con l'uscita del marchese di minorità? E' dovuto a un suo atto di volontà e di energia? Oppure lo indusse la prolungata prigionia di Tomaso, le trattative inconcludenti e il pericolo di un'Asti strapotente? Oppure ancora l'indignazione e le eccitazioni del papa, dei re d'Inghilterra e di Francia, l'esempio di altri feudatari, la discesa in Italia di un esercito raccolto dai fratelli di Tomaso, che fece sperare la fine della servitù astigiana?

Tutto questo, e altro ancora, è possibile. E forse non uno solo, ma tutti i moventi accennati concorsero insieme alla decisione.

Neanche sui modi, sulla efficacia, sulle conseguenze dell'intervento abbiamo notizie precise. Dai pochi cenni del trattato di pace generale si deduce che le milizie del marchese presero parte a qualche fatto d'armi senza influire sensibilmente sul corso del conflitto; e dalla posizione di Guglielmo rispetto ad Asti qualche anno dopo la guerra, non si può certo giudicare che essa avesse radicalmente trasformato i rapporti fra di loro.

Il solo fatto sicuro e chiaramente visibile nella penombra che quasi nasconde questo difficile periodo della storia del marchesato, è lo stretto avvicinamento ai Sabaudi, epperciò la preponderanza acquistata dal loro influsso.

Crediamo di trovarne un'altra prova nel matrimonio di Guglielmo con una inglese, la figlia del conte Riccardo di Glocester. Questo fatto è un minimo episodio di una grande lotta diplomatica e politica di importanza europea, e di questa bisogna dire tanto che basti a spiegare quello.

5. — Nel gennaio 1256 si aprì la successione alla corona tedesca per la morte di Guglielmo di Olanda, e cominciò in tutta Europa un attivissimo lavorìo diplomatico per la designazione d'un nuovo re (2). I grandi Elettori tedeschi erano accessibili all'influsso straniero: in fondo, qualunque aspirante avrebbe ottenuto i loro suffragi, purchè non mostrasse volontà e capacità di limitare la potenza della loro oligarchia. Vivere e lasciar vivere. Anche i candidati non tedeschi entravano nei calcoli degli Elettori. Anzi, quelli più dei tedeschi. Se la cosa sembra singolare, si consideri che l'attività politica e la vita degli Hohenstaufen si era svolta in gran parte fuori di Germania, e che, dopo Federico I, non erano essi stessi schietti

(1) *Cod. Ast.*, III, 905. Cfr. TALLONE, *Tomaso I*, p. 133.

(2) Per questo episodio, LEMCKE G., *Beiträge zur Geschichte König Richards von Cornwall*, « Hist. Stud. », LXV (Berlin 1909), capp. I e VI.

Digitized by Google

tedeschi nè di sentimenti nè di sangue. Si consideri pure che, dall'inizio delle crociate, la società cavalleresca tedesca s'era mescolata con quella di altre nazioni, e ne era uscito rafforzato il sentimento della solidarietà di classe a detrimento di quello di nazionalità.

La posizione delle potenze europee che potevano più fortemente influire sulla elezione, era abbastanza chiara. Il papato, impegnato a fondo nella lotta contro Manfredi, aveva ancora mostrato il suo risolutissimo proposito di liberarsi dagli Hohenstaufen, offrendo e investendo formalmente nel 1255 del regno di Sicilia Edmondo, figlio del re d'Inghilterra (1). Da quella parte, dunque, l'aiuto inglese avrebbe allontanato l'incubo che pesava sul papato. Bisognava ora a qualunque costo impedire che, con l'elezione a re di Germania di Corradino di Svevia, risorgesse la fortuna degli Hohenstaufen. Non mancavano altri ben quotati aspiranti che erano in ogni caso preferibili: Alfonso, re di Castiglia, o, alla peggio, Riccardo, il fratello di Enrico III d'Inghilterra. Il re d'Inghilterra voleva la riuscita del fratello anche perchè la considerava come condizione preliminare e indispensabile alla compiuto effettuazione del suo sogno di vedere il secondogenito Edmondo sul trono di Sicilia. Se fosse stato eletto Corradino o altro re tedesco che avesse rivendicato con fermezza i diritti dell'impero sull'Italia, la sua politica siciliana rischiava di fallire o di urtare in enormi difficoltà. Alfonso di Castiglia poteva contare però sull'appoggio della Francia e del papa Alessandro IV. Il papa non voleva Corradino, ma non avrebbe voluto neanche Riccardo. Era intuitivo e conforme ai principii tradizionali della politica pontificia, che il papa non caldeggiasse, o non si acconciasse senza riserve, all'avvento di un re in Germania, che fosse fratello del re di Inghilterra e zio del re di Sicilia. D'altra parte, può essere vero — è l'opinione prevalente degli storici — che l'investitura del regno di Sicilia a Edmondo fosse, per parte di Alessandro IV, sopratutto un'operazione finanziaria compiuta con la segreta speranza di fiaccare col credito inglese Manfredi, e di sottoporre poi alla diretta amministrazione della Curia il regno di Sicilia eludendo i patti dell'investitura (2); ma era tuttavia necessaria una grande prudenza per non urtarsi con Enrico III e non compromettere irreparabilmente la risoluzione della questione siciliana, prima che maturasse una decisione.

Perciò, dopo che, sul principio del 1257, Riccardo ed Alfonso furono eletti con ugual numero di voti, il papa si tenne in grande riserbo.

Riccardo, avvenuta l'elezione, non perde tempo: va in Germania e col validissimo aiuto della diplomazia e del danaro che il regno d'Inghilterra mette al suo servizio, prepara abilmente il trionfo della sua candida-

(1) KARST A., *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II, bis zu seiner Krönung*, « Hist. Stud. », VI. (Berlin 1897), pp. 99 sgg.

(2) KARST, *l. c.*

Digitized by Google

tura. Alfonso di Castiglia invece, irritato del contegno del pontefice, si accorda con Ezzelino da Romano e con Padova, fierissimi nemici della Curia, e annuncia di voler venire in Italia. Questa mossa e la fiducia che Riccardo avrebbe dato alla sua politica tutt'altro avviamento da quello degli Hohenstaufen, trassero, sulla fine del 1257 o sul principio del '58, il pontefice al partito inglese. La sua adesione però non fu nè piena nè esplicita. Anzi, quando, a un certo momento, le difficoltà interne del regno parvero impedire la venuta di Alfonso in Italia, il pontefice, sollevato alquanto da quella minaccia, ritornò al suo atteggiamento riservato e chiuso, e Riccardo non ottenne ciò per cui lavorava da tanto tempo, di essere chiamato a Roma per la corona imperiale. Soltanto più tardi, nella primavera del 1259, dopochè la Francia, che era stata la più strenua fautrice di Alfonso, si accordò con Enrico e con Riccardo, il papa riconobbe infine apertamente Riccardo. La prudenza, l'arte diplomatica e il danaro inglese da una parte, dall'altra gli errori di Alfonso, avevano dato causa vinta all'Inglese.

Tutto quel silenzioso affaccendarsi dei pretendenti e dei loro fautori e avversari, tutto quel faticoso tessere e ritessere di trame diplomatiche non era avvenuto senza che se ne sentissero in Italia vivi e pronti i riflessi. Anche qui le preferenze erano divise, secondo il giuoco degli interessi e delle tendenze. Pisa, già nel marzo 1256, aveva eletto Alfonso di Castiglia re di Roma. Ezzelino da Romano e Padova avevano fatto sperare allo stesso Alfonso la formazione di un forte partito castigliano in Italia. Per contraccolpo, parecchie città lombarde, nemiche di Ezzelino, avevano naturalmente optato per Riccardo. L'Inglese aveva poi i più devoti fautori nei Conti di Savoia, affezionati all'Inghilterra — già l'abbiamo altrove accennato — per vecchie amicizie, parentele, interessi; e gli agenti di Riccardo trovavano in essi buoni conoscitori del paese e cooperatori intelligenti.

Quando Riccardo cominciò a muovere i primi cauti passi in Italia per crearsi gli appoggi necessari al conseguimento del suo fine, durava ancora la lotta fra Asti e Savoia. Dimodochè quelle pratiche, dirette a ottenere il consentimento dei potenti d'Italia, che Riccardo ottenne poi nel 1258 e 1259, coincidettero con le trattative per la liberazione di Tomaso di Savoia, in pro del quale assai s'adoperava la corte inglese. Sollecitare queste e ricondurre la pace, voleva dire rimettere i fedeli Sabaudi in condizione di giovare sommamente alla causa di Riccardo (1).

Ecco perchè e come il nostro piccolo Guglielmo di Monferrato finì per diventare anch'egli una pedina nel giuoco diplomatico della corte di Inghilterra. I conti di Savoia cercavano amici e aderenti al loro candidato, e ne trovarono subito uno sotto mano nel marchesino che legarono al partito inglese con un matrimonio. La sposa fu trovata in Isabella, figlia del

(1) JORDAN, *Les origines de la domination angevine in Italia* (Paris 1909), p. 144 e sgg.

Digitized by Google

conte Riccardo di Glocester, un attivo e fidato diplomatico di Enrico III d'Inghilterra.

A fissare le condizioni dell'unione il 28 marzo 1258 (1) venne a Chivasso, procuratore di Riccardo di Glocester, Pietro di Aigueblanche, vescovo di Hereford, lo stesso che nel 1255 aveva trattato con Alessandro IV per l'assegnazione del regno di Sicilia a Edmondo d'Inghilterra (2). Altro fatto non fortuito che dimostra il carattere politico del matrimonio. Fu stabilito per atto pubblico fra l'inviato di Riccardo e il procuratore del marchese, Giovanni abate di Lucedio, che la sposa sarebbe stata condotta entro un mese, a spese del padre, a Lione dal vescovo stesso, e che le si sarebbe assegnata una dote di quattro mila marche d'argento, pagabili in tre rate. Dal marchese ella avrebbe avuto in dono *propter nuptias* il castello di Chivasso, a condizione che, alla sua morte, ritornasse agli eredi del marchese (3).

(1) Per la cronologia v. la mia recensione del libro del LEMCKE nell' « Archivio Soc. Rom. st. patria », XXXIII (1910), fasc. III-IV, p. 518 e sgg.

(2) KARST, *l. c.*

(3) BENV. SANGIORGIO, 390.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

La politica angioina di Guglielmo e gli inizi del suo dominio signorile (1259-1271).

1. *Carlo d'Angiò.* — 2. *Alleanza di Guglielmo con Asti contro Carlo.* — 3. *Guglielmo capitano e signore di Alessandria.* — 4. *Caratteri della signoria.* — 5. *Politica lombarda di Manfredi, re di Sicilia.* — 6. *Sua alleanza con Guglielmo. Uberto Pelavicino e Guglielmo.* — 7. *Manfredi toglie Alessandria al marchese.* — 8. *Guglielmo stringe alleanza con Carlo.* — 9. *Guglielmo s'impadronisce di Acqui, di Novi, di Nizza.* — 10. *Alleanza di Carlo con Filippo della Torre.* — 11. *Difficoltà finanziarie di Guglielmo.* — 12. *Passaggio dell'esercito angioino in Lombardia e alleanza di Guglielmo con i della Torre.* — 13. *Il marchese signore di Ivrea.* — 14. *Conflitto col vescovo eletto di Ivrea. Guglielmo perde Ivrea. Scomunica e assoluzione.* — 15. *Il marchese s'impadronisce di Tortona. Screzi con Carlo. Nuove lotte intorno a Ivrea. Rottura con Vercelli.* — 16. *Isolamento di Guglielmo.* — 17. *Aperto contrasto con Carlo a cagione di Alessandria e di Ivrea.*

1. — Dopo un breve periodo di silenzio e di raccoglimento, a distanza di qualche anno dalla guerra fra Asti e Savoia e da quel matrimonio di Guglielmo con Isabella di Glocester che aveva mostrato come fosse più che mai forte l'influsso dei Savoia sul marchesato, Guglielmo ritornò d'improvviso nella luce della storia accanto ad Asti. Egli aveva allora forse venti anni. L'avvicinamento con Asti era giustificato dalla necessità di unire le forze contro il nuovo pericolo angioino, apparso a minaccia di entrambi di qua dalle Alpi; e non escludeva del resto i migliori rapporti con i conti di Savoia. Dunque, nulla in fondo che fosse in contrasto con l'indirizzo politico del recente passato, anche se l'ufficio dei tutori del marchesino era ormai legalmente cessato e Guglielmo governava personalmente con l'assistenza e la guida dei consiglieri della sua curia: uomini di legge, ecclesiastici, nobili, familiari.

Digitized by Google

Era un vicino pericoloso Carlo d'Angiò, che aveva passato le Alpi e si veniva insignorendo pacificamente di alcuni dei nostri comuni subalpini — Cuneo, Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovì — aiutato dalle lotte interne, dal disagio finanziario e dall'insofferenza dell'egemonia di Asti. Intelligenza equilibrata e sana, esperto conoscitore di uomini, sottile calcolatore, senza le impazienze di chi ha fretta di arrivare, audace nei suoi piani ambiziosi, freddo e cauto nell'azione, l'Angioino aveva già anche una esperienza guerresca, politica, amministrativa, e una potenza di mezzi che lo facevano temutissimo ai comuni che non volevano padroni. Divenuto conte di Provenza per il matrimonio con Beatrice, figlia ed erede del conte Raimondo Berengario, aveva lavorato nel senso di un assolutismo illuminato a soffocare il movimento regionalista e separatista provenzale, a metter fine alle autonomie comunali di Arles, Avignone, Marsiglia, a togliere ogni limitazione alla sua sovranità, emancipandosi dai vecchi diritti imperiali sulla Provenza e abbassando i più potenti rappresentanti della nobiltà e del clero feudale. La sua opera concorse così largamente a quel processo di unificazione politica della Francia, che la monarchia aveva già iniziato. In tutto e con tutti Carlo agiva con tatto, abilità, buon senso. Ai comuni, per esempio, e in ispecie a Marsiglia, cercava di addolcire il ricordo della perduta libertà alleviandone i pesi fiscali e promovendone la prosperità commerciale ed economica; e in genere nell'ordinamento amministrativo si mostrava saggio e sollecito del benessere dei sudditi.

La stessa larghezza di criteri fu da Carlo adottata nei suoi rapporti con i sudditi dei comuni italiani acquistati. Anzi, come erano analoghe le istituzioni e le consuetudini feudali e comunali in Provenza e in Lombardia, analoghi furono anche i trattati che regolavano i reciproci rapporti fra signore e comuni di là e di qua dalle Alpi; e negli atti di Carlo s'indovina il suo intendimento di estendere ai possessi italiani l'amministrazione provenzale (1).

2. — Appena i possessi italiani di Carlo si consolidarono e intorno a lui si raggrupparono, insieme coi comuni, alcuni signori feudali malcontenti, oppressi e impoveriti, Asti provvide sollecitamente alla sua difesa chiamando a raccolta i vecchi amici e stringendo nuove alleanze. Uno dei minacciati dall'espansione angioina, che rispose all'invito di Asti, fu dunque Guglielmo di Monferrato.

Il trattato di alleanza, concluso fra il comune e il marchese il 24 marzo 1260, eccettuava da coloro contro i quali Guglielmo era tenuto a far guerra, i conti di Savoia, il comune di Pavia e il marchese di Saluzzo. Inoltre — e anche questa è una circostanza da rilevare — si pattuiva reciprocamente come una tregua a quel continuo corrodente attrito fra comune e

(1) STERNFELD R., *Karl von Anjou als Graf der Provence* (Berlin 1883), *passim*; MERKEL, *Un quarto di secolo*, p. 2ª e 3ª.

Digitized by Google

marchesato, che consumava a poco a poco il dominio di Guglielmo con le usurpazioni di territorio e col passaggio degli uomini del marchesato sulle terre comunali. Guglielmo non avrebbe acquistato, senza il consenso di Asti, nulla che fosse tenuto in feudo dal comune o dai suoi vassalli e cittadini, e nulla neppure in Chieri; nè Asti, a sua volta, avrebbe acquistato nulla che fosse tenuto in feudo da Guglielmo, dai suoi vassalli e dagli *ospizi* — o consorterie — dei signori di Moncucco, Baiato, Montiglio e Murisengo, se non di volontà del marchese. Dovevano cessare le rappresaglie. Asti non avrebbe costruito nessun *luogo* nuovo sulle terre del marchese o dei suoi vassalli. Se ne costruisse sul proprio territorio, non darebbe ricetto a uomini del marchese o dei vassalli; anzi, ogni uomo del marchese o dei vassalli, trasmigrato sulle terre astigiane, poteva — si noti, poteva, non doveva: ma quanti avrebbero profittato della facoltà? — poteva tornare nel dominio marchionale e sarebbe stato reintegrato nei suoi possessi.

I contraenti inoltre si imponevano una tregua anche nelle loro controversie territoriali. Guglielmo non intendeva affatto di rinunciare ai diritti che vantava su luoghi tenuti illegalmente da Asti; ma era stabilito che non li avrebbe avanzati fino al termine che fosse fissato da due arbitri, ai quali si sarebbe aggiunta Pavia in caso di contestazioni. Così viceversa Asti verso Guglielmo. I predetti patti erano stipulati salve restando le tregue delle due parti con terzi e i diritti dei creditori di Asti e Monferrato. Mallevadrice per le due parti era dichiarata Pavia. Infine Guglielmo prestava giuramento ad Asti per Calliano, Felizzano ed altri luoghi che teneva o doveva tenere in feudo dal comune (1).

3. — Al trattato di alleanza con Asti non fece seguito, quell'anno, nessuna azione contro Carlo. In tutte le terre subalpine era calma. E Guglielmo ebbe agio di volgersi ad Alessandria, centro della sua futura potenza, dove le guerre civili, fattesi negli ultimi anni violentissime, gli diedero appiglio di afferrare il potere.

Per quanto si può desumere dalle narrazioni manchevoli dei cronisti, nel quarto decennio del secolo ad Alessandria era in pieno sviluppo la lotta per la emancipazione politica delle classi inferiori contro l'aristocrazia del sangue e fondiaria, dominante nel comune. Nel 1236 — se è esatta la data del cronista Schiavina — si sarebbero eletti due consoli, uno per il popolo e l'altro per il comune, i quali si divisero il potere (2). Era la prima segnalata vittoria popolare. Troppo poco sappiamo della natura delle discordie civili alessandrine per dire se in quella lotta di classe la parte aristocratica fosse ancora tutta unita, o non perdesse invece terreno davanti ai popolari per la propria divisione. Meno ancora sappiamo quale

(1) *Cod. ast.*, III, 926.

(2) SCHIAVINA, *Annales alexandrini*, *M. h. p.*, *SS.*, *IV*, col. 215.

Digitized by Google

contrasto d'interessi potrebbe avere scisso il ceto magnatizio (1) e determinato l'accanita lotta che — secondo il medesimo cronista — si combatteva nel 1238 fra il partito imperiale e il partito della Chiesa, capeggiati dalle famiglie aristocratiche dei Lanzavecchia e dei del Pozzo (2). Quello che importa notare è che le due famiglie si contendevano il potere e che del conflitto si parla come di cosa distinta dalla lotta di classe prima ricordata. E' ben noto, del resto, che i partiti guelfo e ghibellino, o come altrimenti si chiamassero, erano partiti della nobiltà, ai quali restava estraneo il popolo, e che le lotte di classe, affatto locali, non avevano in sè riferimenti ai programmi imperiale e papale, i quali non facevano professione di dottrine nè aristocratiche nè democratiche. Tutto al più guelfe o ghibelline le classi potevano chiamarsi di riflesso, secondo che le vicende della lotta le portavano a schierarsi con l'una o con l'altra parte.

Anche nel quinto decennio del secolo Alessandria fu sempre agitata da torbidi interni, e quando Guglielmo vi si mescolò, erano stati banditi dalla città Pagano del Pozzo e i suoi aderenti. Appunto per riconquistare il dominio della città i fuorusciti non esitarono a sacrificare con gli avversari anche l'indipendenza del comune, e invocarono l'aiuto di Guglielmo. Le condizioni dell'accordo furono fissate il 27 settembre 1260. I del Pozzo proponevano al marchese di impadronirsi di Alessandria, chiedevano di essere sostenuti e difesi insieme coi loro alleati, i fuorusciti di Tortona e di Acqui, gli interdicevano ogni rapporto con Alessandrini che non fossero fautori dei del Pozzo. Per questi servizi lo avrebbero creato — lui e gli eredi — capitano e signore di Alessandria, gli avrebbero riconosciuto i diritti che vantava su luoghi tenuti da Alessandria, e il podestà sarebbe stato eletto dietro suo consiglio (3).

Guglielmo entrò presto con la forza in Alessandria, bandì il partito dei Lanzavecchia e investì gli Alessandrini di tutti i beni che gli avevano dato a titolo di donazione, ricevendone per sè e per gli eredi, il giuramento di fedeltà (4).

Si consideri il significato di questi atti. Guglielmo non era un sem-

---

(1) Il contemporaneo GUGLIELMO VENTURA, *M. h. p., SS., III*, p. 727, scrive: « *Alexandrini fuerunt quasi primi Lombardi qui partes fecerunt: et primi illi de Putco exierunt et venerunt Ast* » ecc., ma non sa dirci nulla del carattere delle discordie. Nulla neppure ci è dato di rilevare dalla pace generale interna conchiusa nel 1266 (SCHIAVINA, col. 246 e segg.).

(2) Lo SCHIAVINA, col. 219, parla veramente di partito ghibellino e di partito guelfo, ma, come abbiamo notato altrove, non pare che già allora fossero in uso nei paesi subalpini tali denominazioni, proprie de' tempi più tardi, DAVIDSOHN, *art*, e *l. c.*

(3) V. il mio articolo *Guglielmo VII marchese di Monferrato e Carlo d'Angiò*, nell'« Archivio storico per le province napoletane », anni XXXVI e XXXVII, p. 8 e seg. dell'estratto.

(4) *Ibidem*. Cfr. SALZER E., *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien* (Berlin 1900), Heft XIV. delle « Histor. Stud. », pp. 192 sg.

Digitized by Google

plice capitano di guerra al servizio di un partito. L'ufficio che gli veniva assegnato aveva già caratteri di vera signoria. Era eletto a vita, e il suo ufficio era ereditario. Più ancora, con la facoltà di proporre il podestà, sottoponeva al suo controllo e alla sua dipendenza la più alta magistratura comunale. In ultimo, l'investitura e il giuramento di fedeltà — cotesto perdurare di vecchie forme feudali in un ufficio nuovo rispondente a nuovi bisogni — potrebbe anche dimostrare lo sforzo di Guglielmo di far rientrare in qualche modo nell'ordinamento feudale il nuovo acquisto, oppure la cura di soddisfare le antiche pretese della sua casa su Alessandria (1). Restava ancora una netta separazione fra il potere esecutivo-militare, affidato al marchese, e il potere legislativo, riservato sempre ai Consigli comunali. Soppressa anche quella, usurpate le principali attribuzioni dei Consigli — e la cosa non doveva riuscire difficile a chi teneva in pugno la forza militare e sapeva di essere indispensabile al partito dominante — la signoria di Guglielmo sarebbe stata piena e assoluta.

Del diritto di designare il podestà del comune, il marchese si valse subito indicando Bastardino di Monferrato, suo zio paterno illegittimo, che fu sempre uno dei più devoti suoi coadiutori. E Bastardino fu nominato il 13 dicembre con l'obbligo di giurare, nell'assumere l'ufficio, osservanza agli statuti della città. Il suo stipendio era fissato in 1300 lire pavesi (2). Un mese appresso il comune ampliava le attribuzioni del suo podestà, anzi gli assegnava il nuovo ufficio di capitano generale della città, che egli esercitò cumulativamente con l'altro di primo magistrato del comune. Le nuove funzioni avevano carattere prettamente militare. Era preciso dovere di Bastardino di restare in permanenza ad Alessandria con 50 militi, e di guerreggiare con i fuorusciti e con i nemici secondo la volontà del comune. Per interessarlo alla guerra, gli si lasciava il bottino, e gli si corrispondeva uno stipendio annuo di 300 lire astigiane, un'indennità per i quadrupedi uccisi o magagnati nei servizi di guerra, una taglia fissa per ogni prigioniero che facesse, maggiore o minore secondochè si trattasse di cavaliere o di fante. Tutto questo salvi sempre i precetti del marchese Guglielmo (3). Il quale, senza alcun dubbio, se non era l'ispiratore della deliberazione e delle condizioni patteggiate fra il comune e Bastardino, era almeno consapevole e consenziente. Il comune abbisognava di una difesa vigilante e continua che Guglielmo non poteva garantire, distolto com'era

(1) Dell'investitura dei beni dei cittadini è detto: *eis nobilis, recti, antiqui, paterni et aviti feudi investivit.* MORIONDO, II, col. 33 e sgg.

(2) *Guglielmo VII marchese di Monferrato* ecc., p. 10.

(3) Sono informato di questo atto dal manoscritto delle carte inedite e sparse del marchesato di Monferrato, raccolte dai proff. DURANDO e GABOTTO. Mi corre l'obbligo di esprimere qui la mia vivissima gratitudine alla *Società storica subalpina*, che mi concesse di consultarle e di valermene per le mie ricerche.

Digitized by Google

da mille cure e necessità che lo chiamavano altrove; e la chiedeva a chi, meglio di ogni altro, sapeva interpretare la volontà del signore.

4. — Nello stesso tempo e nello stesso modo Guglielmo trattò anche coi fuorusciti d'Acqui, secondo che s'era statuito nel trattato coi del Pozzo. Ma non ci risulta se trattasse anche coi fuorusciti tortonesi e se occupasse anche solo temporaneamente quelle due città (1).

Avvertivano quegli Alessandrini che avevan chiamato Guglielmo, e i loro amici di Tortona e di Acqui, il pericolo di mettersi nelle mani del marchese di Monferrato? Probabilmente l'aborrimento per i feudatari in genere, e per il marchese di Monferrato in ispecie, che doveva essere più vivo ad Alessandria che altrove, era andato scemando col tempo. Tutto quel lento ma vasto ed assiduo logoramento del marchesato, che abbiamo in parte descritto, aveva fatto assai meno temibili i marchesi. D'altra parte quanto era indebolita la forza del feudatario, altrettanto era cresciuta e cresceva quella dei comuni. Il feudatario del 1260 non era più quello di un secolo prima, e i del Pozzo dovevano credere di poterne contenere e regolare la potenza a profitto del proprio partito.

Così il prestigio di un gran nome e la perizia e la forza delle armi aprivano il campo al rinnovellamento della potenza dei vecchi fiaccati feudatari. I primi indizi di questo nuovo processo dell'attività dei nostri marchesi, che li trasforma gradatamente da condottieri di guerra e capiparte in signori, furono da noi già notati ricordando alcune vicende dell'operosità politica di Bonifacio II. Ora, nella seconda metà del secolo, i tempi sono più maturi, e le condizioni più favorevoli al nostro Guglielmo. E' l'epoca che i comuni sono travagliati da violente lotte interne. Dovùnque il popolo magro, l'artigianato — escluso fin allora dal governo della cosa pubblica —, fatto ardito dalla più viva coscienza politica, dalla più solida organizzazione di classe, dal suo sempre più gravoso concorso ai pesi delle finanze comunali, insorge contro i privilegi di una ristretta oligarchia e reclama la sua parte al governo; dovunque, divergenza di interessi, rivalità, ambizioni di dominio, dividono i magnati, insanguinano le città con le guerre civili, le desolano con i bandi. La signoria viene appunto come lo svolgimento immancabile di tutti i conflitti e i problemi che contrassegnano lo sviluppo interno dei comuni. E viene, ora ad assodare la vittoria di una oligarchia magnatizia — è il caso di Alessandria — con lo schiacciamento della oligarchia avversa; ora a puntellare un rigido ed esclusivo governo di classe; ora a frenare e a conciliare, instaurando un regime di governo imparziale e superiore ai partiti — e questa è generalmente, non sempre, una fase ulteriore della signoria. Non diremo della varietà di svolgimento della signoria. Ci basterà rilevare che, laddove la signoria sboccia spesso per generazione spontanea da una delle più alte magistrature comunali, il

(1) *Guglielmo VII*, p. 10.

Digitized by Google

dominio di Guglielmo sorgerà quasi sempre dall'offerta di un partito o di un intero comune bisognoso di quiete e di sicurezza interna ed esterna, e avrà quasi sempre, almeno nell'inizio, carattere militare, sarà contraddistinto da attribuzioni esecutive.

E' da dolersi che non sappiamo nulla delle qualità nè della organizzazione delle milizie del marchese, quelle che costituivano il suo strumento di dominazione e rendevano possibile la sua fortuna di signore. Forse lì troveremmo la spiegazione di talune sue vicende politiche e militari. Fondandoci sull'analogia con le milizie di altri signori dell'epoca, possiamo imaginare che fossero in parte soldatesche feudali — e il marchese doveva fornirne molte —, in parte forse già mercenari stranieri che vivevano di rapine e di violenza, e in parte ancora nuclei raccogliticci italiani, assoldati occasionalmente e secondo i bisogni, formati da spostati, da banditi politici e delinquenti comuni, da plebe di città e di campagna, da bastardi esclusi dalla successione immobiliare, da impoveriti e falliti, e così via, numerosi sempre, più numerosi in quei tempi di profonda crisi sociale (1).

5. — Il primo esperimento di Guglielmo ad Alessandria non finì bene. Non finì bene per l'intrinseca natura del suo dominio e per l'interferenza dell'azione politica di Manfredi, re di Sicilia. Questa azione si rivela a noi ora per la prima volta. Come e perchè Manfredi aveva spinto una *longa manus* fino in Lombardia? La mossa ha la sua spiegazione negli avvenimenti degli ultimi anni nel regno di Sicilia.

La morte di Corrado IV, avvenuta nel 1254, aveva scatenato l'anarchia, gli intrighi, le guerre civili, gli appetiti papali. Quello stato, che Federico aveva così vigorosamente improntato del suo spirito moderno, che aveva affermato la sua sovranità contro comuni e baroni all'interno, e all'esterno contro le ingerenze e gli abusi della Chiesa, pareva veramente sovvertito dalle basi. Molti e ferventi erano i fautori del piccolo Corradino, legittimo erede; ma il reggente Bertoldo di Hohenburg, che Corrado stesso, sospettoso di Manfredi, aveva designato, era stato spodestato e sostituito da Manfredi. Il papato, credendo facile impresa procedere alla conquista del regno direttamente, senza intermediari, imaginando di sradicare per sempre il ceppo svevo dal suolo siciliano, si era lanciato inconsideratamente in una guerra disastrosa. Poi aveva ondeggiato tra la smania impotente di

(1) COLOMBO G., *Le milizie di ventura e la formazione delle signorie italiane prima di Enrico VII, Bsbs.*, VIII (1903), p. 167 e sgg. Quando non erano soldati, codesti rifiuti della società battevano la campagna come briganti o berrovieri. Nell'ottobre del 1261 il marchese e il comune di Vercelli stipularono una convenzione per liberare le loro terre appunto dai berrovieri e assicurare ai mercanti la sicurezza nei viaggi. BERTOLOTTI A., *Convenzioni e statuti pell'estirpamento dei berrovieri e de' ladri dal Monferrato, Canavese, Verceliese e Pavese*, in « Miscellanea di st. italiana », XII (Torino 1871), p. 737 e sgg. I medesimi docc. ripubblicò il COLOMBO, *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* ecc., già cit., nn. 136, 140, 141, 142.

Digitized by Google

fare da sè e il bisogno ormai sentito e sperimentato di riscattare il regno di Sicilia con le finanze e le armi di un principe. Dovendo piegarsi a cercare un aiuto, aveva messo in opera tutte le finezze e le riserve mentali della sua diplomazia per far credere all'investitura del regno a Edmondo III e assicurarne invece, con la lettera dei trattati, il dominio e l'amministrazione diretta alla Chiesa. Intanto Manfredi, respinti gli attacchi delle truppe papali, aveva ristabilito l'ordine nel regno con la forza e faceva un doppio giuoco: si proclamava enfaticamente — ed era creduto — difensore dei diritti di Corradino contro le sopraffazioni papali e gli intrighi degli ambiziosi, e insieme lavorava nascostamente a prepararsi il dominio incontrastato del regno. Il frutto dei suoi sforzi fu la corona di re della quale si cinse nel 1258. Continuava tuttavia più che mai insidioso il lavorio della Curia romana, inteso a scalzare l'autorità del nuovo re e a istigargli contro i sudditi. Manfredi però si sentiva già sicuro. Aveva cominciato prima dell'incoronazione, e continuava dopo, a cercarsi e a trovare aderenti ed alleati in Italia e fuori. Egli aspirava all'impero. Sognava un grandioso rinnovamento della potenza del padre. Il sogno poteva anche parere non fuori della possibilità di attuazione a lui che trovava la strada tracciata da Federico II. Ma, a parte che quello era appunto un sogno, c'era un vizio di origine nel suo carattere stesso. Era pieno di slanci e di paure, facile ai grandi disegni e alle smisurate speranze, ma senza l'energia e la costanza di attuarli, più rumoroso che fattivo, imprevidente e fiacco. La sua debolezza si tradì tutta intera quando, più tardi, ebbe di fronte un avversario tenace e intelligente nel papa Urbano IV (1).

Comunque sia di ciò, dopo l'incoronazione Manfredi aveva ragione di guardare con orgogliosa fiducia all'avvenire, e allorchè cercò di affermarsi anche in Lombardia, di ristabilirvi gli ordinamenti amministrativi del padre, trovò buon terreno da dissodare. Molte cose erano cambiate in Lombardia dagli ultimi anni di Federico II. Erano scomparse le due grandi aggregazioni politiche guelfa e ghibellina, raccozzate e tenute insieme mediante un'abile conciliazione dell'utilità dei singoli comuni con gli interessi generali del papato e dell'impero. Morto Federico, e rivolta alla Sicilia l'attenzione della Curia, era illanguidita la lotta, mancata la coesione fra i comuni di parte papale, dissolta la lega lombarda, risorti i conflitti locali. Il partito imperiale s'era mantenuto poco tempo più. Due uomini ambiziosi, audaci, intelligenti, senza scrupoli — Oberto Pelavicino ed Ezzelino da Romano — ne avevano preso fortemente in pugno la direzione e frenato i moti centrifughi di dispersione. Ma pochi anni dopo non era più impe-

(1) KARST, *Geschichte Manfreds* già cit., *passim;* HAMPE K., *Urban IV. u. Manfred (1261-1264)*, « Heidelb. Abhandl. », II. Heft (Heidelberg 1905), *passim;* JORDAN, *op. cit.*, Intr., p. XI e sgg.

Digitized by Google

riale, e non era neanche più un partito nel senso stretto della parola. Ezzelino e il Pelavicino, quello nella Lombardia orientale e questo nella occidentale, lavoravano per sè, ad assodare e ad allargare il loro proprio dominio che erano venuti formandosi anche col mezzo degli uffici imperiali.

In quel punto — nel 1256 — si iniziò la crociata che Innocenzo IV e Alessandro IV avevano lungamente meditato per l'appunto contro codesti due signori, colpevoli di violenze contro le chiese e il clero, oppressori delle libertà ecclesiastiche, infetti di eresia. L'ortodossia offesa e l'universale sentimento di rancore e di odio contro i due, si allearono, e l'esercito dei credenti e degli avversari politici si mise all'impresa con straordinario ardore. Durante il corso della crociata accaddero però cose impensate. Il papa, che aveva dato la spinta alla folla dei crociati, ne perdette presto la direzione e il dominio. Le passioni e gli interessi della regione si aggrovigliarono e si confusero bizzarramente fra loro e con quelli che nel disegno papale erano i motivi spirituali; e il Pelavicino, con un clamoroso voltafaccia, finì per mettersi con i crociati contro l'alleato. Ezzelino fu schiacciato. Il Pelavicino uscì dall'avventura più forte di prima, il pontefice invece esautorato e avvilito.

6. — Manfredi cominciò i primi approcci in Lombardia sul finire del 1258 o in principio del 1259, poco innanzi che la crociata avesse quell'incredibile epilogo che abbiam detto. Ubertino di Andito, capo del partito, al quale si appoggiava il Pelavicino per tenere Piacenza sotto la sua signoria, era stato bandito dalla città. Manfredi, richiesto di aiuti, mise a sua disposizione duecento mercenari tedeschi per rientrare. Quella fu l'occasione di un'intesa fra il re e il Pelavicino. Il marchese ebbe da Manfredi il titolo di capitano generale, del quale tuttavia pare non si sia mai insignito. Che cosa si aspettava dunque il re dal Pelavicino? La corona di Sicilia era ormai sua, l'impero sempre vacante, ed egli non aveva diritti legittimi da avanzare su quella gran parte dell'Italia imperiale che era la Lombardia. D'altra parte doveva sapere che l'onnipotente Pelavicino non era disposto a veder limitata la sua potenza dalla sovranità di chicchessia, e neanche da quella di lui, Manfredi. Ma appunto perciò l'utilità di entrambi s'incontrava in questo programma negativo: che nessun imperatore riconosciuto dal papato, o nessun re di Sicilia di nomina papale, prendesse piede in Lombardia (1). Restava però ancora all'azione degli emissari e degli ufficiali di Manfredi un vasto campo da Pavia in su (*a Papia superius*), nell'estrema Lombardia occidentale. E difatti il re, instaurando anche là il vicariato federiciano, vi nominò suo capitano Berardo di Arnario. Nel vicariato era pure compresa Alessandria, e fu cura dello zelante capitano di sottoporre la città e il suo signore, il marchese Guglielmo, alla interessata protezione di Manfredi. In un trattato del 31 luglio 1261, rinnovato

(1) JORDAN, libro I, capp. I-V.

Digitized by Google

e confermato il 22 ottobre stesso anno, si strinse fra Guglielmo e Berardo, a nome di Manfredi, una formale alleanza difensiva, compresovi un disegno di matrimonio fra le famiglie dei contraenti. La signoria del marchese su Alessandria fu riconosciuta, ma fu anche fatta espressa riserva della sovranità di Manfredi (1).

Contro chi fosse diretta l'alleanza, non è detto; e a spiegare il trattato non è necessario pensare a un nemico vicino e determinato. C'era allora in Manfredi un programma, una volontà di espansione e di affermazione, e c'era anche, ben inteso, lo stimolo della necessità di premunirsi contro pericoli forse ancora poco consistenti, ma che era consigliabile non lasciar troppo ingrandire. Non dunque proprio e soltanto contro Riccardo di Cornovaglia si collegavano Manfredi e Guglielmo (2): il re dei Romani aveva nei conti di Savoia e nel marchese di Monferrato i suoi più fidi sostegni, e non in quest'ultimo, ancora sempre buon amico dei Sabaudi, avrebbe il re di Sicilia trovato il suo uomo. E neanche forse si collegavano proprio e soltanto contro Carlo d'Angiò (3). Il conte di Provenza si era insignorito bensì di alcuni comuni subalpini, teneva, come Manfredi, suoi rappresentanti in Lombardia; ma non era ancora ciò che divenne dopo, il paladino della Chiesa, l'aspirante al regno di Sicilia. Non doveva insomma impensierire Manfredi. E, d'altro lato, posto che già Guglielmo era alleato di Asti contro l'Angioino, si sarebbe conclusa assai probabilmente, con opportune concessioni reciproche, un'alleanza a tre fra il comune, il marchese e Manfredi.

Il Pelavicino rimase estraneo alla alleanza. Che non vuol dire fosse ostile o si disinteressasse della Lombardia occidentale. Basterebbe osservare che il Pelavicino era alleato di Manfredi e buon amico politico di Asti, per concluderne che era in rapporti corretti anche con Guglielmo. Conosciamo però qualche fatto preciso che attesta uno stretto intimo accordo fra i due neo-signori. Un figlio di Oberto Manfredino, nato circa il 1254, era destinato dalla volontà e dai calcoli politici del padre a sposare una figlia di Guglielmo, Margherita, nata, al più presto, in principio del 1259 da Isabella di Glocester (4). Per questa amicizia con un eresiarca e conculcatore dei diritti ecclesiastici, Guglielmo incorse nella scomunica papale (5); perchè occorre far presente che il papa, davanti all'inaspettato esito della crociata, non si era punto rassegnato al fatto compiuto e non aveva concesso al Pelavicino quell'assoluzione di cui i crociati per conto loro gli erano stati larghi (6).

---

(1) MORIONDO, II, col. 36 e sgg. Cfr. *Guglielmo VII*, p. 11 e sg.
(2) Come propende a credere il JORDAN, p. 119 e sgg.
(3) Come crede il MERKEL, *Un quarto di secolo*, p. 170.
(4) *Guglielmo VII*, p. 19.
(5) Che conosciamo dall'assoluzione del 1264. *Guglielmo VII*, pp. 19 sg.
(6) JORDAN, p. 137.

Digitized by Google

7. — Quello che avvenne poco dopo e capovolse la posizione di Guglielmo, è anche troppo chiaro per sè da abbisognare di molte parole.

Nella primavera del 1262 Berardo di Arnario con duecento mercenari tedeschi — forse gli stessi che Manfredi aveva affidato a Ubertino di Andito — entrò ad Alessandria. I Lanzavecchia fuorusciti furono richiamati e dai partiti concordi fu eletto podestà Ubertino di Andito, il satellite piacentino del Pelavicino. Questa l'asciutta informazione di un cronista. Il marchese di Monferrato scompare di colpo dalla scena (1). Che cosa era avvenuto? Pochi mesi prima, nel novembre 1261, Tortona era stata occupata da Enrico di Scipione a nome del marchese Oberto (2). Se anche Guglielmo non era signore della città, quell'atto equivaleva però a un'irruzione nella sua sfera d'azione e a un aggiramento di Alessandria. Ora Berardo compie l'opera. Tradisce i patti dell'alleanza, giuoca Guglielmo e lo mette bellamente in disparte. L'elezione di Ubertino ci assicura della connivenza, almeno, del marchese Oberto. Poco più tardi anzi egli è detto addirittura signore di Alessandria (3).

8. — Da Guglielmo non venne allora nessuna reazione visibile. Sarebbe stata follìa resistere con la forza alla coalizione che lo aveva cacciato da Alessandria, debole com'egli era. Pavia era col Pelavicino in stretti rapporti di alleanza e quasi di sudditanza (4). Asti sentiva in Manfredi un nemico dell'Angioino, e gli si era accostata, così che egli tentò di farsene signore con un colpo di mano (5); Torino, almeno temporaneamente, gli si assoggettò (6); e i Sabaudi infine, fiaccati poco prima da Asti, non contavano per Guglielmo quasi nulla. Per il momento dunque il nostro marchese saviamente si ritrae, attendendo a svolgere la sua opera in tutt'altra parte delle terre subalpine, dove non arrivavano ancora gli appetiti di Manfredi e del Pelavicino; voglio dire a Lanzo, accanitamente contesa fino allora fra i vescovi di Torino e i conti di Savoia.

A spiegare come Guglielmo potesse estendere fin lassù il suo dominio signorile, giova ricordare che i marchesi di Monferrato avevano già, di là dal Po, verso nord, in direzione di Lanzo e nel Canavese, possessi e diritti. Erano loro allodii Leynì e Caselle. Avevano dato in feudo, tutto o in parte, Borgaro, Rocca di Corio, Rivara, Balangero, e gli stessi signori di Lanzo erano vassalli dei marchesi per altri luoghi (7). Infine su Ciriè vantavano diritti riconosciuti dalla stessa Chiesa di Torino (8). Se poi i

(1) *Annales placentini gibellini*, M. G. H., SS., XVIII, 513.
(2) *Ibidem*. Cfr. SCHIFFER Z., *Markgraf Hubert Pallavicini* (Leipzig, 1910), p. 87.
(3) JORDAN, p. 135 n. 2.
(4) JORDAN, p. 135.
(5) ROSSI-GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 324 sg.
(6) *Ibidem*.
(7) BENV. SANGIORGIO, coll. 376 sgg.
(8) MERKEL, *Un quarto di secolo*, p. 16

Digitized by Google

conti di Savoia fossero consenzienti o almeno acquiescenti all'acquisto di Lanzo, è un quesito a cui si potrebbe rispondere solo con mal certe ipotesi. Il fatto sicuro è che i signori di Lanzo erano in lotta fra loro, e che Guglielmo, invocato da una delle due fazioni, intervenne, non diversamente che ad Alessandria, come protettore e difensore di essa.

Il 1° maggio 1262 Giovanni e Gualtieri di Lanzo — a nome anche di un loro nipote Giovanni — e Corrado di Rivara, vendettero al marchese il castello di Lanzo e i diritti che vi avevano, a patto di essere difesi dai loro avversari, Giacomo Gay, i della Rovere e i Martignoni, e di godersi tutti i redditi, i frutti e i proventi di questi (1). A Lanzo il dominio del marchese potè stabilirsi durevolmente. Nel 1266 egli cercò di farlo legittimare dal vescovo di Torino, Goffredo di Montanaro, col dichiararsi pronto a riconoscerlo come feudo della Chiesa torinese. Il vescovo rispose che avrebbe ricevuto l'omaggio per gli altri feudi, non per Lanzo nè per S. Raffaele (in possesso, quest'ultimo, dei marchesi di Monferrato già da forse un secolo) perchè occupati illegalmente (2). Il marchese peraltro seguitò a tenersi Lanzo senza contrasti (3). Il nuovo acquisto era in una posizione eccentrica rispetto al grosso del marchesato, ma si collegava con questo per mezzo di tutti quegli altri luoghi intorno, che — abbiamo detto — appartenevano già prima ai marchesi e assicuravano una certa continuità territoriale.

9. — Dopo questi fatti ci fu, nell'attività di Guglielmo, una battuta d'aspetto. Durante il 1263 egli fu assente dalla vita politica subalpina. Però assenza non è inerzia o disinteresse. Il marchese doveva preoccuparsi degli evidenti pericoli della sua situazione. Era imprudente non cercare di accomodarsi con chi si poteva. Ed ecco Guglielmo si scioglie silenziosamente dall'alleanza con Asti contro Carlo d'Angiò, senza tuttavia guastarsi col comune. Non risulta che egli guerreggiasse mai contro l'Angioino per effetto degli impegni assunti con l'alleanza del 1260, e del resto la questione poco importa al caso nostro. Nella tregua del luglio 1263 fra Asti e Carlo il suo nome non è più tra quelli degli alleati di Asti (4). Cominciava la sua evoluzione: cercava e aspettava il momento buono per sfogare il suo rancore e fiutava nell'aria certe novità che gli facevano sperare favorevoli congiunture. Era il momento critico delle risoluzioni definitive del papato davanti al problema siciliano. Manfredi — ben altrimenti disposto verso la Curia dopo l'assunzione di Urbano IV al pontificato e le trattative di questo con Carlo d'Angiò — s'era umiliato inutilmente ad offrire ogni sorta di accomodamenti e di compromessi. La scomunica papale lo aveva

(1) COGNASSO FR., *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, *BSSS.*, vol. LXV, 2 (Pinerolo 1914) p. 264 doc. 269. La convenzione contiene molti e minuti articoli sugli obblighi specialmente militari del marchese, sui quali non è qui il caso di diffonderci.

(2) *Guglielmo VII*, p. 27 e sg.; ROSSI-GABOTTO, *Storia di Torino*, p. 326.

(3) USSEGLIO L., *Lanzo* (Torino 1887) p. 73 e sgg.

(4) *Guglielmo VII*, p. 16.

Digitized by Google

colpito di nuovo il 29 marzo 1263 (1). Urbano IV aveva formato il suo piano e lo veniva attuando senza esitazioni. Carlo d'Angiò sarebbe stato il futuro re di Sicilia. Guglielmo sapeva tutto questo, e chi sa che già allora non pensasse di lasciarsi portare dal vento della buona fortuna di Carlo? Ma bisognava lasciar tempo al tempo, non fare un passo precipitato. Le difficoltà non eran tutte girate e finchè durava anche un'ombra di perplessità sulla definitiva conclusione delle trattative, era bene che Guglielmo non scoprisse i suoi disegni ancora immaturi e non si tirasse addosso l'odio del Pelavicino. La prudenza del marchese è anzi appunto chiaramente visibile in questo, che egli non disdisse la sua amicizia politica con chi lo aveva giocato ad Alessandria, nè si diede premura di separare la sua responsabilità da quella del Pelavicino per farsi assolvere dalla scomunica che aveva meritato come suo favoreggiatore. Soltanto nella primavera del 1264, decisa ormai irrevocabilmente la spedizione di Carlo, Guglielmo si dichiara contro Manfredi e il Pelavicino. Il 14 maggio di quell'anno andò in persona ad Alba, uno dei primi comuni che s'eran dati a Carlo, e vi stipulò una alleanza col siniscalco angioino in Lombardia, Bertrando del Poggetto. Nel trattato, che conosciamo soltanto attraverso un transunto, oltre le promesse reciproche dei contraenti di soccorrersi, non c'è parola che indichi quali compensi Carlo avrebbe assegnato al marchese, quali vantaggi tangibili questo avrebbe potuto ottenere. A chi sarebbe toccata, per esempio, Alessandria? Se questo argomento non fu materia di articoli segreti, è chiaro che Guglielmo si riservava implicitamente la facoltà di rifarsi a suo arbitrio sui nemici. Si osservi ancora che i conti di Savoia sono menzionati espressamente tra coloro contro i quali non era diretta la lega; e che era dichiarata salva la lega di Carlo con Asti (2). La posizione di Guglielmo rispetto ai suoi vicini non era dunque gran che cambiata dai primi anni del suo governo, nonostante l'acquisto di Lanzo e il variare dei rapporti del marchese e degli Astigiani con Carlo e con Manfredi. La sola Pavia, l'antica protettrice del Monferrato, era nel campo nemico.

Fatto il gran passo, Guglielmo — che, da novello campione della Chiesa, voleva purgarsi delle colpe passate — invocò ed ottenne l'assoluzione dalla scomunica (3). Gli restava un'ultima causa di angustia. La sua figioletta Margherita, predestinata nuora del Pelavicino, era e restava in

(1) HAMPE, *Urban IV. u. Manfred*, p. 27 e sg. Lo SCHNEIDER, *Manfreds Versoehnungspolitik*, nelle « Quellen u. Forschungen », XV, 1 (1913) p. 17 e sgg., volle dimostrare che ancora nell'estate del 1263, dopo la scomunica, Manfredi cercò pazientemente di aggiustarsi col pontefice. Lo confutò un po' severamente il DAVIDSOHN, *Beiträge zur Geschichte Manfreds*, nelle « Quell. u. Forsch. », XVII, 1 (1914), pp. 81 sgg. Il DAVIDSOHN spiega pure che nell'estate del 1264 Manfredi tentò di amicarsi Carlo e di imparentarsi con lui mediante un matrimonio di due dei loro figliuoli. Urbano IV avrebbe formalmente impedito a Carlo di trattare.

(2) Rimando anche per questo al mio *Guglielmo VII*, p. 17 e sg.

(3) *Guglielmo VII*, p. 19 e sg.

Digitized by Google

casa di questo. Anche a ciò fu trovato il rimedio. Guglielmo la fece rapire di nascosto al nemico quando la rottura fra i due era ormai dichiarata (1).

9. — Il Pelavicino non tardò a far conoscere i suoi umori, quando seppe dell'alleanza. In principio di giugno irruppe nelle terre del marchese, si ritirò momentaneamente premuto da un contrattacco e, rafforzato da nuove milizie ritornò a devastare (2). Guglielmo rispose a quella incursione devastatrice di dubbia efficacia militare con buone conquiste. Prese con la forza delle armi Acqui, che con Tortona gli era stata promessa nel 1260 dai fuorusciti di Alessandria e nel frattempo era caduta in possesso del marchese Manfredo del Carretto (3). Tolse a Tortona e al Pelavicino il castello e il borgo di Novi (4), che davano il dominio della grande strada commerciale che risale il corso della Scrivia e allaccia Alessandria e Tortona a Genova — ed è probabile che sia bastata quella conquista a inquietare i mercanti di quei comuni. Infine, il 24 novembre dello stesso anno 1264, si fece signore di Nizza della Paglia (5). Di Acqui sappiamo che era agitata, come i comuni vicini, dalle discordie civili, delle quali null'altro ci è noto; e quanto al regime signorile instauratovi da Guglielmo, dobbiamo credere che egli vi ristabilisse la sua autorità di signore feudale, come gli consentiva il diritto di conquista. Invece a Nizza — che è sulla riva sinistra del Belbo, in eccellente posizione fra Asti, Acqui ed Alessandria — entrò amichevolmente dopo aver patteggiato. Nizza non aveva che qualche decennio di vita ed era sorta presso a poco come Alessandria, per la defezione, incoraggiata appunto dagli Alessandrini, della popolazione di piccole borgate rurali, oppresse dai loro signori (6). Forse Guglielmo in queste occupazioni non ubbidì ai concetti di un piano strategico concertato con l'Angioino in previsione della calata dell'esercito provenzale, e si lasciò piuttosto guidare dall'opportunità. Ma è certo che Asti neutrale e Nizza, Acqui e Novi in mano del marchese avrebbero coperto l'adunata e la marcia di un esercito che scendesse dal colle di Tenda e proseguisse per Alba e Vercelli (7).

Nel trattato di alleanza con Carlo d'Angiò si era toccato vagamente di una questione fra Carlo stesso e il marchese di Saluzzo, che si riservava a una futura trattazione (8). La questione concerneva Busca e la valle di Stura, su cui l'Angioino pretendeva di avere qualche diritto. Il giudice naturale in materia era Guglielmo, perchè, come già abbiamo ricordato più indietro, i marchesi di Saluzzo erano vassalli dei marchesi di Monferrato

(1) *Ibidem.*
(2) *Guglielmo VII*, p. 18.
(3) *Annales Ianuenses*, 250.
(4) *Ibidem.*
(5) MORIONDO, II, col. 673, n. 157. Vedi la comunicazione del GASPAROLO nella « Rivista di Alessandria », II (1893), fasc. 4, pp. 366 sgg.
(6) SCHIAVINA, col. 214.
(7) JORDAN, p. 570.
(8) *Guglielmo VII*, p. 18.

Digitized by Google

appunto per la valle di Stura. E Guglielmo fu nominato arbitro (1). Per la discussione della delicata materia si credette opportuno di trattare verbalmente; e verso la fine del 1264 (2), Guglielmo, Tommaso di Saluzzo e il marchese di Cravesana, valicate le Alpi, passarono in Provenza (3). Noi oggi ignoriamo la conclusione della controversia e, per gli scopi delle nostre ricerche, poco importa conoscerla. Però il viaggio merita bene di essere ricordato, se non altro perchè forse fu voluto da Carlo e da Guglielmo anche per conoscersi personalmente e per meglio intendersi sulla prossima calata di quello in Italia.

10. — Poco dopo il ritorno di Guglielmo in Italia, e mentre si aspettava la buona stagione per riprendere le operazioni militari, Carlo trovò un nuovo forte alleato nel signore di Milano, Filippo della Torre. E' conveniente osservare qui che i della Torre avevano conseguito a Milano una signoria di fatto, la quale non sarebbe facile definire. Durante il travaglio interno della prima metà del secolo, essi, buoni osservatori dei fatti sociali, s'erano messi alla testa di quella forte organizzazione politica dell'artigianato ch'era la Credenza di S. Ambrogio, e l'avevano guidata nella lotta contro i privilegi dei nobili, propugnando vigorosamente la partecipazione del popolo al governo, reclamando una riforma tributaria che distribuisse in equa misura gli oneri finanziari su tutti gli ordini dei cittadini, tutelando gl'interessi della classe specie in materia di produzione e di commercio. Nel sesto decennio del secolo, dopo alterne vicende, i nobili venivano vinti e in parte cacciati da Milano; e la Motta, società del ceto di mezzo fra nobili e artigiani, composto della media borghesia dei mercanti e banchieri e della piccola feudalità trasmigrata in città, doveva sottostare, insieme coi nobili rimasti, alla preponderanza popolare, la quale non giunse peraltro a tanto da escludere le altre classi dalla collaborazione al governo. I Torriani riuscirono, in virtù delle loro benemerenze popolari, a rendere perpetuo ed ereditario nella famiglia l'ufficio di podestà o anziano del popolo, mediante il quale esercitavano un controllo e una incontestata supremazia sulle magistrature comunali. Coteste lotte si complicarono poi con un conflitto politico-ecclesiastico con Roma, avendo Martino della Torre chiamato a sè, per assodare la sua signoria, lo scomunicato Oberto Pelavicino in qualità di capitano di guerra, e non volendo consentire ad ammettere in Milano il nuovo arcivescovo Ottone Visconti, nobile milanese; il qual rifiuto richiamò l'inter-

(1) Pare che gli arbitri divenissero poi due, probabilmente dietro proposta di Tomaso I che conosceva il favore di Guglielmo per Carlo. TALLONE, *Tomaso I marchese di Saluzzo*, p. 163. Può darsi che il secondo arbitro fosse il marchese di Gravesana che accompagnò Guglielmo in Provenza.

(2) La lettera di Carlo che propone l'arbitrato di Guglielmo è in data 4 novembre (*Guglielmo VII*, p. 20). Il 24 novembre però il marchese era ancora a Nizza della Paglia. Il viaggio dunque fu compiuto fra il 24 novembre e la fine di dicembre.

(3) *Guglielmo VII*, p. 21 sg.

Digitized by Google

detto su Milano (1). Senonchè con l'avvento di Filippo dopo la morte di Martino della Torre, alla fine del 1263, la politica del grande comune lombardo ricominciò a orientarsi secondo l'antica tradizione guelfa. E Oberto Pelavicino fu licenziato nel novembre 1264, appena trascorso il tempo per il quale era stato eletto. La repugnanza del comune guelfo a sottostare al vecchio campione imperiale, la gelosia dei Torriani stessi, pavidi della sua potenza, il diminuito bisogno delle sue armi, più ancora, i nuovi interessi e le nuove tendenze politiche che si disegnavano allora, tutto questo spiega il brusco congedo che fece del Pelavicino un nemico mortale di Milano.

Due mesi dopo quell'episodio i Torriani stringevano alleanza con Carlo. Il trattato fu steso ad Aix il 23 gennaio 1265. In una prima redazione di esso non è parola di Guglielmo; in una seconda redazione del medesimo giorno anche Guglielmo è nominato. Egli vi compare in qualità di contraente accanto a Carlo, il quale tratta anche a nome di lui, salva la sua conferma e adesione alle condizioni fissate per quanto lo riguardano (2). Prendiamo nota di questo trattato, che avvicinava Guglielmo ai Torriani, e ricordiamocene quando frutterà accordi più proficui a Guglielmo stesso.

11. — L'azione del marchese dopo l'alleanza con Carlo aveva come scopo confessato di preparare condizioni favorevoli alla discesa dell'esercito conquistatore della Sicilia. E' presumibile che Guglielmo avesse ragione di non credersi abbandonato alle sole sue forze, anzi, che nel viaggio in Provenza avesse ricevuto istruzioni e promesse di stretta collaborazione militare e finanziaria. L'aiuto militare venne, infatti. E le truppe provenzali nell'agosto 1265, affratellate ai soldati marchionali, batterono presso Nizza Ubertino di Scipione, il vicario del Pelavicino a Tortona e ad Alessandria (3). Invece l'aiuto in danaro, se venne, venne in misura insufficiente. Tornando dalla corte di Carlo, Guglielmo era meglio provveduto che alla partenza? Il danaro che Carlo mandava talvolta in Lombardia (4), serviva per le sole spese di amministrazione e per la minuta propaganda degli emissari provenzali, oppure era anche destinato a sovvenire alle necessità degli alleati? Non sappiamo. E' possibile che veramente qualche sussidio giungesse. Ma i bisogni eran molti, e i mezzi di Guglielmo pochi. Questo delle finanze del marchesato è un capitolo della sua storia, che ci piacerebbe d'indagare meglio, se non ci mancassero tanti elementi di giudizio. Altrove raccogliemmo gli indizi dei dissesti dei marchesi tra la fine del XII e il principio del XIII secolo. Ignoriamo se e quando e in che modo

(1) GHIRON I., *La Credenza di S. Ambrogio*, « Archivio storico lombardo », III (1876) pp. 599 sgg. e IV (1877) pp. 70 sgg.; GALLAVRESI, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, « Arch. stor. lomb. » XXXIII (1906), specialmente la puntata del fasc. 12, p. 421 e sgg.; SALZER, p. 114 e sgg.

(2) GALLAVRESI, fasc. 11, p. 5 e sgg., p. 63 e sgg.

(3) *Guglielmo VII*, p. 24; SCHIFFER, *op. cit.*, pp. 98 sg.

(4) STERNFELD, *Karl v. Anjou*, p. 261.

Digitized by Google

abbiano estinto i vecchi debiti: se col rimborso, o con la cessione delle terre ipotecate, o mediante compensazioni politiche o altrimenti. Checchè sia di ciò, l'equilibrio finanziario era sempre pericolante e la minaccia del fallimento vicina. Se potessimo gettare un'occhiata più profonda nell'animo di Guglielmo, scopriremmo forse che la caccia alla signoria dei grassi comuni era per lui anche un espediente per spremere denaro, per pareggiare le partite coi creditori comunali. Accenno e non insisto. Sono supposizioni.

Il fatto incontrovertibile che prova i bisogni di Guglielmo e l'urgenza di provvedere è che il pontefice Clemente IV si sentì da lui invocato. Carlo non bastava neanche a se stesso, non aveva i mezzi adeguati all'intrapresa e fondava i suoi calcoli sui contributi della Chiesa. Ma anche Clemente IV era a corto di danaro. Molto era già stato speso per la Sicilia, e le consuete fonti donde attingevano i papi, le decime e le imposizioni straordinarie, non gettavano più come prima. I contribuenti salassati dell'Europa cattolica riluttavano a pagare le spese di una impresa dalla quale non vedevano che utilità avrebbero tirato essi e la religione. La richiesta di Guglielmo andò al papa circa la metà del 1265, quando cioè a Roma si viveva alla giornata, incerti del domani, e si coprivano le spese con piccoli e frequenti prestiti presso l'alta banca italiana (1). La risposta di Clemente, in data 30 luglio, era scoraggiante. Se la Chiesa, egli scrive, fosse tenuta a somministrare i mezzi per tutte le guerre legittime, non le basterebbero i suoi beni. La Santa Sede ha altri obblighi verso altre regioni dove si combatte contro gli infedeli, e non può curarsi della Lombardia, specialmente in questi tempi che è oppressa dalla povertà e quasi stenta a sopportare le spese cotidiane e domestiche (2). Come poi si sia tratto d'impiccio Guglielmo, non ci è noto: probabilmente con uno dei ripieghi e mezzucci di cui era già antica la pratica nella sua Casa.

12. — Nell'autunno del 1265 l'esercito di Carlo scese in Italia e Guglielmo gli fu guida attraverso le sue terre (3). Così era assolto il suo principale còmpito verso l'Angioino. Durante tutto l'inverno 1265-66 stette quieto e nulla fece o tentò che le cronache credessero di dovere registrare. Nella primavera del 1266, dopo il trionfo di Carlo a Benevento, meditava di compiere l'opera di riconquista intrapresa nel 1264 e si cercava un solido punto di appoggio. L'impresa siciliana non aveva presumibilmente richiamato tutte le forze provenzali della Lombardia; in qualche città l'esercito, nel suo passaggio, aveva lasciato una guarnigione (4). Ma pare che il marchese fosse privato delle milizie provenzali proprio quando avrebbe potuto servirsene per riprendere Alessandria e Tortona; o almeno, anche con quelle non si sentiva abbastanza sostenuto per tentare di eseguire il suo

(1) JORDAN, libro III, cap. IV.
(2) *Guglielmo VII*, p. 23 sg. V. anche JORDAN, p. 588.
(3) *Guglielmo VII*, p. 24 sg.
(4) JORDAN, pp. 594 e 598.

Digitized by Google

disegno. C'erano però i Torriani che, per motivi analoghi, avevano non meno bisogno di lui, che lui di loro. L'alleanza di Carlo li aveva già avvicinati. Bisognava riprendere i negoziati, dichiarare i propri interessi, accordarli, darsi aiuto reciproco. E questo fu fatto il 13 marzo 1266, appena si seppe della morte di Manfredi e gli amici di Carlo cominciarono a respirare più tranquilli. Era morto Filippo della Torre, il guelfo rinnovatore della politica di Milano, e gli era succeduto il nipote Napoleone. Guglielmo trattò appunto con Napoleone che rappresentava la famiglia e tre dei comuni dei quali era signore: Milano, Vercelli e Novara, i più interessati a un buon assettamento di rapporti col marchese di Monferrato. Il della Torre garantiva al marchese i possessi presenti e futuri sulla destra del Po e della Dora, specialmente intorno ad Alessandria e Tortona, e prometteva che i comuni di Milano, Novara e Vercelli avrebbero ciascuno somministrato al marchese 200 militi con due cavalli a testa, a proprie spese e per due mesi dell'anno a scelta del marchese.

I limiti dell'espansione territoriale del marchese erano dunque segnati dal Po e dalla Dora: gli era implicitamente vietata la sponda sinistra dei due fiumi; di quella del Po almeno dalla confluenza della Dora a valle. Questo era stato anche il fondamento degli antichi accordi fra il comune di Vercelli e i marchesi di Monferrato. Si ponga mente a siffatta persistenza delle linee direttive politiche del vecchio comune sotto il nuovo regime signorile, il quale ne interpretava i bisogni e ne curava gli interessi che coincidevano poi con quelli del signore.

Quegli stessi termini che Guglielmo non poteva oltrepassare senza contravvenire alle clausole del trattato, servivano anche a limitare dall'altra parte i progressi dei Torriani e dei tre comuni. Il marchese prometteva, infatti, di difendere Napoleone, la sua famiglia e i tre comuni sulla sinistra del Po e della Dora, da Ivrea in giù, a patto che non acquistassero nulla di là da quei confini, fatta eccezione di Montestrutto che già apparteneva a Vercelli. Guglielmo s'impegnava a tener sicure nelle sue terre la strada per Genova e per altre parti. I mercanti avrebbero pagato gli antichi pedaggi e i Milanesi e Novaresi sarebbero passati per Vercelli.

Questi ultimi articoli erano dettati dalle preoccupazioni del momento. L'ostilità di Alessandria e di Tortona certamente chiudeva ai mercanti milanesi, novaresi e vercellesi la via più diretta per Genova. Bisognava cercarne un'altra, fosse pure lunga e faticosa, ma sicura, più a occidente, attraverso il Monferrato. E a ciò si provvide col consenso e con l'aiuto del marchese in occasione della stipulazione del trattato (1).

13. — Il Pelavicino minacciato dalla nuova alleanza abbandonò Alessandria e affidò Tortona alla custodia dei Pavesi (2). Non risulta se Gu-

(1) *Guglielmo VII*, p. 25 e sg.
(2) *Ann. plac. gib.*, 516.

Digitized by Google

glielmo tentò allora un colpo su Alessandria che fallì, oppure se, non provandocisi neanche, rimandò ad epoca più propizia lo svolgimento del suo piano. Tutte due le opposte supposizioni si conciliano con la tregua concessa il 2 maggio 1266 da Alessandria al marchese (1). In ogni modo era tardi ormai per riavere pacificamente il dominio di Alessandria. Poco prima, — fosse per la generale stanchezza, fosse per l'energica intromissione del popolo estraneo alle fazioni —, erano state composte le discordie fra i del Pozzo e i Lanzavecchia. Si tirò un frego sul passato, si vollero aboliti e dimenticati anche i nomi delle fazioni, si volle che la città non perdesse più la sua autonomia nè soccombesse al dominio di altra città o di alcuna persona (2). Guglielmo avrebbe dovuto debellare l'intera città unita nel desiderio di pace e di libertà.

La tregua in quella primavera del 1266 era necessaria al marchese per portare a termine un'altra impresa che gli stava assai a cuore, l'assoggettamento di Ivrea. Noi lo scopriamo d'un tratto affaccendato intorno a quel lontano comunello senza che ne vediamo chiaramente il come e il perchè. I marchesi di Monferrato avevano già molti luoghi e terre nel Canavese, fra la Stura di Lanzo e la Dora Baltea, e le loro ambizioni urtarono per un certo tempo contro la politica di Ivrea, che tendeva a monopolizzare a suo vantaggio quella zona — appunto come Vercelli voleva riservarsi, ad esclusione dei marchesi, la zona sulla sinistra del Po e della Dora — e non mancava di far noti i suoi diritti o pretese (3). Guglielmo si sentì forse invogliato a cercare di estendere il suo dominio fin su Ivrea, dalla posizione incerta e difficile di quel comune di fronte alle nuove combinazioni politiche lombarde dalle quali esso pareva escluso. Vercelli, la perpetua rivale di Ivrea, era parte integrante di quel robusto sistema politico del quale stava a capo Napoleone della Torre; e certo non dispiacque a molti di Ivrea che anche il loro comune avesse un forte protettore. Ivrea era una ghiotta preda. Come centro di produzione aveva scarsa importanza; invece come luogo di transito ne aveva moltissima. Posta sulla Dora, a guardia delle porte della valle d'Aosta, comandava la grande strada commerciale che per il Piccolo e il Grande S. Bernardo metteva in diretta comunicazione la Lombardia con i paesi dell'Europa centrale. I soli pedaggi e dazi imposti sulle merci e sui mercanti che venivano ed andavano oltre monti, assicuravano alla città un reddito cospicuo.

Ma il dominio di Ivrea che Guglielmo cercava, non contraddiceva al recente trattato coi Torriani? Ivrea era sulla riva sinistra della Dora e

(1) MORIONDO, I, col. 242 n. 232.

(2) SCHIAVINA, 246 sgg. Cfr. SALZER, p. 197 e sgg.

(3) Per esempio, Riccardo di Beccaria, pavese, è detto in un documento del 1258 *potestas Yporegie et tocius comunitatis, uidelicet tocius Canapicij et terre domini Guillelmi marchionis Montisferrati posite citra Padum et Sturam.* ASSANDRIA G., *Il libro rosso del com. di Ivrea*, *BSSS.*, LXXIV (Pinerolo 1914), p. 109 e sgg., docc. 127-130.

Digitized by Google

lo spirito del trattato ne escludeva il marchese. Certamente almeno Vercelli, sempre in lotta con Ivrea, vedeva con inquietudine Guglielmo insediarvisi. Però allora non si videro aperti segni di malcontento e di opposizione, e Guglielmo potè attendere alla conquista di Ivrea senza molestie.

Conquista fu veramente, perchè non pare che la sottomissione del comune al marchese si compisse senza resistenze (1). La dedizione formale avvenne il 18 giugno 1266. Guglielmo otteneva per sè e per gli eredi la signoria, la giurisdizione di mero e misto impero, il diritto di pace e di guerra, la facoltà di fare eserciti e cavalcate in Ivrea e nel territorio, autorità di imporre alla città i podestà e i rettori. Riceveva inoltre i proventi dei pedaggi, della gabella, delle giudicature, ecc.; gli si affidavano i luoghi fortificati, e infine gli Eporediesi gli donavano tutti i loro possessi e diritti e gli prestavano omaggio per sè e per gli eredi.

Il 29 novembre, a Chivasso, i sindaci del comune e degli uomini di Ivrea ratificarono il trattato, ma supplicarono Guglielmo di concedere in feudo al comune la metà dei proventi — gli lasciavano però integralmente le multe per omicidi, furti, offese, rapine, e per un anno l'introito della gabella — e lo pregarono di investire i cittadini dei beni che gli avevano donato, lasciando loro la facoltà di alienare a loro arbitrio i mobili a uomini di Ivrea o a sudditi del marchese, e di disporre di una terza parte degli immobili per legati ecclesiastici. Chiedevano ancora gli Eporediesi che fosse concesso anche alle donne di succedere nei feudi, come avveniva negli allodi — le donne erano per norma generale escluse dalla successione dei feudi, come incapaci di prestare al signore i servizi militari a cui erano obbligati i vassalli — chiedevano che la città potesse reggersi con statuti propri da sottoporsi al giuramento di osservanza dei podestà, « salva sempre la volontà e gli ordini del marchese contro i quali non sarebbe valso alcuno statuto », e gli davano il diritto di costruire luoghi fortificati nel loro territorio.

Guglielmo accolse le domande dei sindaci. L'investitura seguì subito e il marchese l'effettuò tenendo in mano, secondo l'uso feudale, un bastoncello (2).

Il trattato con Ivrea aveva altro carattere e portata che quello del 1260 con i del Pozzo di Alessandria. Là in sostanza si era stipulata un'alleanza militare fra una fazione e un capitano di guerra, al quale si era dato un principio di signoria. Qui invece era il comune che cercava protezione nella sottomissione alla signoria piena e assoluta di Guglielmo. Noi abbiamo elencato le concessioni fatte a lui, nell'ordine che hanno nel trattato, senza

---

(1) GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in « Eporediensia », *BSSS.*, IV (Pinerolo 1900), p. 141.

(2) DURANDO E., *Le carte dell'archivio capitolare di Ivrea*, *BSSS.*, IX (Pinerolo 1902), p. 197 e sgg. doc 174. Nella conferma del 29 novembre è il contenuto del trattato del 18 giugno.

Digitized by Google

graduarle. Ma si rifletta. In Guglielmo erano trasferiti tutti i diritti sovrani; le magistrature municipali, come sempre nelle signorie, erano conservate, però i rettori e il podestà divenivano ufficiali del signore; e la volontà di questo era superiore alla stessa legge scritta.

Si ponga mente anche alla spiccata impronta feudale dei singoli accordi, già notata a proposito di Alessandria. In quel tempo, in quei luoghi, in quelle condizioni di vita, il rapporto di sudditanza verso un signore, e verso un signore feudale, non poteva essere concepito se non sotto forma di vincolo di vassallaggio che rientrasse nel quadro dell'istituto feudale. Così le forme feudali venivano ad assimilare in certo modo i nuovi acquisti al vecchio marchesato.

Di più — e questo è un altro aspetto che merita rilievo — i diritti conferiti al marchese ricordano nell'insieme quelli che Federico II esigeva dai comuni lombardi. Cioè si manifesta qui la sopravvivenza dei sistemi e dell'indirizzo di governo del grande imperatore (1). Segno che rispondevano ai bisogni del tempo.

14. Neanche a Ivrea Guglielmo potè esercitare durevolmente il suo dominio. Il comune era sorto là, come altrove, anche mediante usurpazioni e acquisti a danno del vescovado, ma questo era ancora sempre potente per ricchezze, per ampiezza di dominii e di giurisdizione, per amicizie, aderenze, clientele. I vescovi di Ivrea non avevano mai portato il titolo di conte. Erano vescovi immuni: però godevano da circa un secolo e mezzo di molta ed effettiva autorità, cui non aveva valso a deprimere neppure la sovranità che ad Ivrea aveva esercitato negli ultimi decenni Federico II per mezzo de' suoi capitani (2). A cominciare poi dal 1254, col vescovo Giovanni di Barone, la loro potenza aveva avuto un nuovo grande incremento, pur sempre senza gravi nè frequenti conflitti col comune (2).

E' facile intendere che il dominio di Guglielmo dava ombra alla Chiesa d'Ivrea. Con un signore forte e tirannico come Guglielmo, essa avrebbe presto perduto la posizione vantaggiosa conquistata sul comune, piuttosto debole e remissivo. Pare dunque che il vescovo eletto, Federico di Front dei conti di S. Martino, macchinasse contro la signoria del marchese, perchè senza una grave provocazione quello non avrebbe proceduto con tanta precipitazione e violenza. In principio del 1267 Guglielmo accorse ad Ivrea, imprigionò l'eletto ed altri ecclesiastici e ne occupò i beni. Il pontefice Clemente IV intervenne prima con rimproveri ed esortazioni, poi fece istruire dai suoi procuratori regolare processo. Quello che il Papa intimava al marchese era la restituzione dei beni e diritti tolti alla Chiesa, il pagamento di una congrua indennità e la rinuncia entro breve termine al dominio della città. I sacerdoti imprigionati furono subito lasciati liberi, la Chiesa d'Ivrea

(1) SALZER, p. 195 e sgg.
(2) GABOTTO, *Un millennio*, capp. I e II, e pp. 118 sgg. e 125 sgg.

Digitized by Google

parzialmente reintegrata nei suoi diritti; ma nulla di più volle concedere il marchese.

Nel giugno 1267 fu fulminata due volte la scomunica contro di lui e contro i suoi favoreggiatori, fra i quali erano il marchese di Saluzzo, Bastardino e Rainero Bastardo di Monferrato, parecchi cittadini d'Ivrea, e alquanti amici e vassalli del Monferrato e del Canavese. La partita era perduta per il marchese prima ancora che lo colpisse la scomunica. Ivrea aveva ubbidito alle ingiunzioni papali e Guglielmo era stato allontanato dalla città.

Questo infuriar fitto di condanne e di rovesci non smosse il marchese. Egli si accanì rabbiosamente a devastare le terre intorno ad Ivrea senza altro frutto che di aggravare la sua posizione. Nell'agosto Clemente scriveva al comune di Vercelli minacciandolo di scomunica se avesse prestato aiuto al marchese (1). Le devastazioni dunque duravano ancora, ed è a credere che Vercelli favorisse Guglielmo soltanto dopo che vide perduto senza rimedio per lui il dominio di Ivrea, e al solo fine di danneggiare la rivale.

Verso la fine dell'anno Guglielmo, vedendo l'impresa disperata, mandò un messo speciale al Pontefice per offrire soddisfazione e chiedere umile perdono delle colpe. Trovò grazia. In principio del 1268 lo assolse dalla scomunica l'arcivescovo di Ravenna, allora a Milano come legato apostolico. L'assoluzione sanciva la sua piena sconfitta, ma non cancellava dal suo animo nè il rancore nè il proposito di una rivincita avvenire (2).

15. Non si creda che quel grave conflitto determinasse subito una qualunque oscillazione nell'atteggiamento politico del marchese. La questione era circoscritta ad Ivrea, e come il marchese e la Chiesa avevano la loro convenienza a non spingere le cose agli estremi e a non guastarsi senza rimedio, così Guglielmo, durante tutto il 1267, fu altrove sempre il fedele e zelante difensore della Chiesa. Nel maggio si adunarono a Romano, vicino a Bergamo, i delegati dei comuni guelfi lombardi per deliberare in previsione della annunciata e minacciata calata di Corradino. Guglielmo vi mandò come legato un Alberto Guidone (3). A metà dell'anno, poi, cioè durante il periodo critico del conflitto col vescovo eletto di Ivrea, si fece finalmente signore di Tortona, contesagli, come si disse a suo luogo, prima da Oberto Pelavicino e poi da Pavia che, per incarico di quello, la teneva in custodia. Orbene, noi non conosciamo le condizioni e i limiti della nuova signoria, ma sappiamo che chi la rese possibile fu il partito pavese dei Fallabrini, aristocratico e pontificio, che cacciò da Tortona gli avversari (4).

(1) GABOTTO, *Le carte dell'arch. vescov. d'Ivrea*, II, pp. 77 e sgg., doc. 349.

(2) GABOTTO, *Un millennio*, p. 141 e sgg.; *Guglielmo VII*, p. 28 e sgg.

(3) *Guglielmo VII*, p. 30.

(4) Le condizioni della dedizione non dovevano essere dissimili da quelle pattuite nel 1260 con Alessandria. Lo zio illegittimo di Guglielmo, Bastardino di Monferrato, fu

Digitized by Google

Cominciavano invece gli screzi con Carlo d'Angiò. Già nella rinnovazione della tregua fra questo ed Asti nell'agosto 1266, Guglielmo non era stato elencato fra gli amici ed alleati di Carlo. E probabilmente in principio del 1267 il re, cercando un accomodamento col marchese Tomaso di Saluzzo per la valle di Stura, a proposito della quale eran rinate liti e contestazioni, riusciva a staccarlo da Guglielmo. Nell'eventualità di una guerra fra il Monferrino e Carlo, Tomaso s'impegnava per trattato a osservare una stretta neutralità (1).

Carlo dunque prevedeva una guerra con Guglielmo e intanto lavorava a isolarlo. Che era avvenuto fra i due alleati? Per quanto ci è dato di giudicare dai fatti degli anni seguenti, Carlo si trovava ormai davanti a Guglielmo in una posizione molto simile a quella di Manfredi cinque o sei anni prima. Si era sostituito a Manfredi anche nelle ambizioni lombarde, e si metteva attraverso la strada di Guglielmo. Era del resto anche una necessità per lui di essere forte nella Lombardia occidentale, dove stavano gli accessi alla Provenza che egli aveva obbligo di tenere liberi e sicuri. Il nuovo re possedeva però una capacità e una potenza di mezzi che Manfredi non aveva mai avuto. E lo seppe presto anche Guglielmo, che si vide portar via quei frutti che credeva di raccogliere lui.

Ma all'aperta rottura si venne a passo a passo e dopo parecchio tempo. Gli avvenimenti che seguono ne daranno una chiara spiegazione.

In principio del 1268 Corradino mosse da Verona, traversò la Lombardia e s'imbarcò a Vado, presso Savona, per andare ad affrontare Carlo d'Angiò. Nella traversata della Lombardia toccò anche Tortona, di cui era signore Guglielmo, senza averne molestia (2). Era il momento buono per Guglielmo di riprovarsi con Ivrea. Le preoccupazioni del nuovo e vicino pericolo distraevano la Curia pontificia e Carlo. Il 7 aprile 1268 il marchese stipulava un'alleanza coi signori canavesani contro i signori di S. Martino, il comune e gli uomini di Ivrea, e contro quelli delle parti di Ivrea e Torino che facessero loro guerra. Il trattato fu giurato da Guglielmo, salvi i patti con Carlo d'Angiò, con le Chiese di Torino e Ivrea e coi signori di Castellamonte (3). Nessuno avrà creduto, dopo quanto era avvenuto, che quelle riserve fossero altro che finzioni. In particolare quella relativa alla Chiesa di Ivrea. Certo Guglielmo avrebbe voluto che lo lasciassero fare; ma è quello appunto che non volevano gli altri.

Questa volta la lotta era per Guglielmo più ardua. Clemente IV confortava l'eletto Federico di Front a tener fermo, a privare dei feudi i vassalli ribelli della Chiesa eporediese che favorivano Guglielmo, a sacrificare

---

subito nominato podestà a Tortona. GABOTTO ERWIG, *Il Chartarium dertonense*, *BSSS.*, XXXI (Pinerolo 1909), p. XVI.

(1) *Guglielmo VII*, p. 31 e sgg.; TALLONE, *Tomaso I*, p. 170.

(2) *Guglielmo VII*, p. 33.

(3) GABOTTO, *Un millennio*, p. 146 e sg.

Digitized by Google

anche alcuno dei diritti della Chiesa pur di trovarsi un protettore (1). Del protettore non si sentì urgente la necessità. Guglielmo, dopo la pietosa fine di Corradino, esitava a dare l'assalto a Ivrea. Anzi fu per un momento disposto a un aggiustamento e rimise, d'accordo coi suoi nemici, la questione al giudizio di una commissione di arbitri, fra i quali era anche Napoleone della Torre. La sentenza non venne, o almeno noi non la conosciamo. Un particolare deve essere qui ricordato, a spiegare gli umori dei vicini più interessati alla contesa: il 1° novembre 1268 il comune di Vercelli protestò solennemente che la sentenza non doveva esser tale da concedere a Guglielmo una signoria o quasi signoria su Ivrea, per la quale avessero ad essere sminuiti i diritti e gli onori di Vercelli (2). E' un grido d'allarme molto eloquente.

Le ostilità ricominciarono. Nel maggio 1269 il marchese, con le sue forze e con gli aiuti di Tortona e dei Fallabrini di Pavia, ritentò senza risultato l'attacco a Ivrea e si trovò di fronte, con quelli d'Ivrea, i Pavesi avversari dei Fallabrini e i Vercellesi (3).

La partecipazione attiva di Vercelli alla difesa di Ivrea metteva termine finalmente alla sua posizione equivoca nei rispetti di Ivrea, e fu il primo atto che rese nullo e decaduto il trattato di alleanza del 1266.

16. — Nell'autunno di quell'anno 1269 gli ambasciatori di re Carlo convocarono a Cremona i delegati e i signori di molte città lombarde del partito della Chiesa, per discutere del dominio che Carlo voleva loro proporre o imporre. Anche Guglielmo era presente. Una parte dei convenuti avrebbe volentieri accolta la signoria dell'Angioino, ma un forte gruppo, nel quale erano anche il marchese di Monferrato e i Tortonesi, i rappresentanti dei comuni dominati dai Torriani, i Fallabrini di Pavia, dichiararono che l'avrebbero accettato come amico non come signore. E così i congressisti discordi si divisero (4).

Questo singolare congresso, del quale abbiamo dato notizia traducendo quasi parola per parola dall'ottima cronaca che ne conserva memoria, può suggerire alcune considerazioni. La prima, che Guglielmo passava sempre come uno zelante campione della Chiesa, anche dopo la rinnovata aggressione contro Ivrea. La seconda, che la rottura con Vercelli e il decadimento del trattato di alleanza del 1266, non aveva ancora trascinato con sè anche la rottura coi Torriani. I Torriani, come Guglielmo, repu-

(1) GABOTTO, *Un millennio*, p. 147 e sg.

(2) MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, IV, p. 66; COLOMBO, *Documenti dell'arch. com. di Vercelli relativi ad Ivrea*, p. 252 doc. 148.

(3) *Guglielmo VII*, p. 34 e sg.

(4) MERKEL, *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia* (Torino 1891), p. 107 e sg.; *Guglielmo VII*, p. 36.

Digitized by Google

gnavano al dominio di Carlo d'Angiò (1); e il bisogno di tenere lontano quel pericolo, e certo fondo comune di desideri, di tendenze, di sentire politico, quale dovevano avere signori le cui strade alla fin fine non s'incrociavano e potevano correre parallele l'una all'altra, faceva sentire ancora all'uno e agli altri l'utilità di una intesa continua. Infine, allora per la prima volta Guglielmo dichiarava con molta franchezza il suo pensiero sugli intrighi di Carlo in Lombardia. Amico lo voleva, non padrone e sovrano. E' una formula che scopre il germe dei sospetti e dei dissensi e spiega l'atteggiamento di Guglielmo come meglio non si potrebbe.

Però ecco che non più di due mesi appresso, nel novembre 1269, la posizione delle forze politiche lombarde era inopinatamente cambiata a tutto vantaggio di Carlo. Alcuni di quegli stessi comuni che al congresso di Cremona si erano professati contrari alla sua signoria, come Milano, Como, Vercelli, dominati dai Torriani, gli si sottomettono e gli giurano fedeltà (2). Questa improvvisa arrendevolezza, della quale oggi noi non vediamo bene le ragioni, lasciava Guglielmo in un pericoloso isolamento ed ebbe subito per lui un grave contraccolpo. I Fallabrini di Pavia, che avevano aiutato il marchese nella conquista del dominio di Tortona e nella ultima infelice impresa contro Ivrea, e ne avevano tenute le parti al congresso di Cremona, erano sullo scorcio del 1269 esuli volontari da Pavia perchè dissentivano dai concittadini nella nomina del nuovo podestà, il bergamasco Alberico dei Suardi. Adunatisi a Bassignana, poco lontano dalla confluenza del Tanaro col Po, invocarono Guglielmo e lo proclamarono loro rettore e podestà. Guglielmo accorse presso di loro, ma ne scontentò presto una parte occupando nel gennaio 1270 quel castello e luogo di Pomaro che, con S. Salvatore, era stato ceduto a Pavia da Bonifacio nel 1252 quale equivalente della protezione accordatagli contro Alessandria, e la cui restituzione Guglielmo aveva posto come condizione per assumere il rettorato dei Fallabrini. Peggio li scontentò quando pretese da tutti i militi della città e del vescovato di Pavia un giuramento di fedeltà. Una parte degli esuli rientrò a Pavia con a capo un Francesco di Canevanova e si elesse, in unione con i nobili rimasti in città, e d'accordo col podestà e col comune di Pavia, un proprio rettore nello stesso Canevanova, e gli altri, rimasti a Bassignana, fecero lega con i Torriani e giurarono fedeltà a Carlo d'Angiò (3).

17. — Uno dopo l'altro gli alleati e gli amici politici di Guglielmo — il marchese di Saluzzo, Vercelli, i della Torre, i Fallabrini — erano passati nell'altro campo, e il marchese restava solo. Eppure, anche così

(1) Invece vi inclinavano i comuni ancora indipendenti. MERKEL, *La dominazione*, p. 104. È superfluo avvertire che Alessandria non era allora, come crede il MERKEL, sotto il dominio di Guglielmo.

(2) MERKEL, *La dominazione*, p. 110 e sg.; *Guglielmo VII*, p. 37.

(3) *Guglielmo VII*, p. 36 e sg.

Digitized by Google

solo, non si piega agli accordi che Carlo, ormai strapotente, gli offre nella primavera del 1270. In quel tempo l'Angioino brigava ad Alessandria — come brigava in altre città subalpine — per conseguirvi la signoria, e Guglielmo protestava contro quei procedimenti come lesivi dei suoi vecchi diritti su Alessandria (1). La occupazione angioina di quella città, poi, avvenuta per regolare trattato nel maggio 1270, e il continuo inquietante dilagare del dominio di Carlo nelle terre subalpine (2), allontanarono sempre più da lui Guglielmo. Erano allora appena cominciati in Lombardia gli assaggi diplomatici di Alfonso di Castiglia e di Pietro, infante di Aragona e genero di Manfredi, per cercare aderenze e dar animo agli oppositori di Carlo. Il marchese, pieno di rancore, si abbocca nel settembre 1270 con gli inviati dei due Spagnuoli e inizia così una nuova fase della sua vita politica, in aperta opposizione a Carlo (3).

Altri fatti, oltre la signoria dell'Angioino su Alessandria, illuminano l'incompatibilità e il contrasto delle tendenze del re di Sicilia e del marchese.

Nel settembre del 1269 — Guglielmo era signore di Tortona da più che due anni — un tal Falavello di Serravalle, che una cronaca dice cittadino tortonese, vendette il castello di Serravalle al comune di Alessandria (4). Serravalle sorge come una sentinella della valle della Scrivia, verso il piano alessandrino e tortonese, e domina la grande strada che collega cotesto piano a Genova. Non è chiaro se i patti della vendita si sian potuti eseguire, perchè l'anno seguente 1270, il comune di Tortona e il marchese, prevedendo gli incalcolabili danni che sarebbero venuti al commercio e alla sicurezza militare di Tortona se quel castello passava ad Alessandria e a Carlo, incalzavano Falavello con liti, contestazioni e anche con atti di ostilità (5) perchè retrocedesse loro il castello. La controversia fu rimessa nel settembre 1270 al giudizio di due arbitri, e fu convenuto che il castello fosse venduto a Tortona per 10 mila lire pavesi. Non potendo peraltro il comune sborsare subito il prezzo di riscatto, pagò il marchese il quale si tenne il castello fino a piena soddisfazione del debito, trattenendosi intanto gli interessi del capitale impiegato, sul pedaggio che vi aveva posto Falavello (6).

Poco dopo Guglielmo e Carlo si trovavano di fronte anche ad Ivrea. Neppure il secondo scacco contro quella città aveva disarmato il marchese, che con rabbiosa tenacia, aiutato dai signori canavesani suoi alleati, guerreggiava senza apprezzabili vantaggi militari e col solo risultato di ac-

(1) *Guglielmo VII*, p. 37 e sg.
(2) MERKEL, *La dominazione*, p. 114 e sgg.
(3) *Guglielmo VII*, p. 38 e sg.
(4) *Guglielmo VII*, p. 35.
(5) *Ann. plac. gib.*, 548.
(6) GABOTTO E., *Chart. dertonense*, pp. 262 sgg., nn. 164-167; cfr. *Guglielmo VII*, p. 39 e sg.

Digitized by Google

cendere di odio quelli stessi che gli avevano conferito la signoria prima del noto conflitto con la Chiesa. Vercelli e anche Milano difendevano la minacciata città, ma la difesa, per quanto volonterosa e utile, era insufficiente a levare per sempre al marchese la voglia di ritentare e la speranza di riuscire. L'irritazione crescente disponeva gli animi degli Eporediesi ai partiti estremi e diffondeva la convinzione che fosse necessario finalmente ricorrere al solo rimedio che in quelle condizioni era consigliabile: mettersi sotto la protezione di qualcuno più forte del marchese — come aveva suggerito il Pontefice alla Chiesa di Ivrea — sacrificandogli l'autonomia comunale e la supremazia ecclesiastica. Cotesto qualcuno al quale potevano rivolgersi i partiti interni, uniti di fronte al pericolo del marchese, non poteva essere altri che Carlo d'Angiò, il solo capace di tenere a bada Guglielmo. E Carlo fu chiamato. Il 23 marzo 1271 il Capitolo della chiesa di S. Maria d'Ivrea deliberava di affidare al vescovo eletto, Federico di Front, il compito di accordarsi con lui a nome della Chiesa eporediese. Un mese appresso, il 26 aprile, Carlo nominò i suoi rappresentanti per trattare col comune. La conclusione di questi negoziati col comune precedette quella dei negoziati con la Chiesa. Ma noi oggi non conosciamo il testo degli accordi e non sappiamo — se non per induzione dagli accordi di Carlo con altre città subalpine — di che natura fosse la sua signoria sul comune. Conosciamo invece il trattato con la Chiesa, concluso il 22 giugno a Piacenza. Per il nostro argomento basterà notare: che Roberto di Laveno, legato di Carlo, prometteva formalmente di difendere la Chiesa di Ivrea e di aiutarla nella riconquista dei beni e nella rivendicazione dei diritti che le erano stati tolti da Guglielmo, di non alienare a questo i redditi dei beni donati a Carlo dalla Chiesa, di non affidargli nessun ufficio nella città e nel territorio d'Ivrea (1). A compiere la serie degli atti diretti contro il marchese, il 31 luglio Federico di Front privava il marchese, resosi colpevole di violenze e di soprusi d'ogni genere verso il suo signore, di tutti i feudi che teneva dalla mensa vescovile di Ivrea, fra i quali notevoli Chivasso, Castagneto e Verolengo, e ne investiva Carlo con l'obbligo rinnovato di proteggere la Chiesa, il vescovo, i chierici, i loro beni, i sudditi e vassalli, i conti di S. Martino, e anche il comune e gli uomini di Ivrea, e di aiutare a ricuperare le terre, i castelli e tutti i beni immobili usurpati dal marchese (2).

Quest'ultimo grosso smacco feriva a sangue l'amor proprio di Guglielmo, e rinfocolava in lui il rancore e la smania di rifarsi con l'appoggio del nuovo suo protettore politico, Alfonso di Castiglia.

(1) GABOTTO, *Un millennio*, p. 149 e sgg.; *Guglielmo VII*, p. 40 e sgg.
(2) Ms. DURANDO-GABOTTO.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Guglielmo contro Carlo d'Angiò per Alfonso di Castiglia. — Progressi della sua potenza (1271-1277).

1. *Guglielmo inizia la sua politica antiangioina aderendo al partito ghibellino dei cardinali e facendosi sostenitore delle aspirazioni imperiali di Alfonso di Castiglia. — 2. Viaggio di Guglielmo in Ispagna. Il marchese vicario di Alfonso in Italia. — 3. Fallimento dei disegni antiangioini di Guglielmo. Carlo muove guerra a Guglielmo. Il marchese perde Acqui e Tortona. — 4. Il marchese abbandonato senza difesa alle rappresaglie angioine. — 5. Alleanza di Guglielmo con Pavia, Asti e Genova. — 6. Guglielmo assoldato da Asti. — 7. Elezione di Rodolfo d'Absburgo alla corona imperiale. Genova, Asti e Guglielmo scomunicati. — 8. Alfonso, Rodolfo, Carlo e gli alleati subalpini. — 9. Riscossa degli alleati contro Carlo. Fine della dominazione angioina nelle terre subalpine. — 10. Rinuncia di Alfonso alla corona imperiale. — 11. Guglielmo ne' suoi rapporti con Pavia, Alessandria, Milano. — 12. Carlo negozia per un accordo con gli alleati subalpini. — 13. Avvicinamento di Guglielmo a Rodolfo. — 14. Pace con Tortona e con i fuorusciti pavesi ed alessandrini. — 15. Rapporti con Ivrea e Vercelli, e pace col vescovo eporediese.*

1. — Abbiam notato, a proposito della rottura fra Guglielmo e Carlo per Ivrea, che bisogna considerare separatamente i rapporti del nostro marchese col re di Sicilia e con la Chiesa romana. La Chiesa non poteva essere incondizionatamente solidale con Carlo, protettore di Ivrea: anzi noi crediamo che non fosse punto scontenta degli intoppi che ritardavano l'estendersi della sua signoria. La potenza dell'Angioino era cresciuta in modo inquietante dopo la battaglia di Benevento. Era senatore a Roma, vicario dell'impero in Toscana, dove faceva e disfaceva a suo arbitrio e dove perfino Pisa, la città dalla tradizione politica più schiettamente imperiale, aveva fatto pace con lui. In Lombardia i suoi progressi erano pur notevoli, se anche più lenti e contrastati. Il papato ne era molto inquieto, e in verità nulla poteva essere più pregiudicevole ai suoi interesse spirituali e politici che il dominio — sotto qualunque forma — del

Digitized by Google

re di Sicilia nella media e alta Italia. Se mai l'Angioino avesse riunito nelle sue mani la signoria dell'Italia del Nord e del Sud, il papato sarebbe stato in balìa del suo troppo interessato protettore e vassallo.

Per contenere la molesta operosità di Carlo e restringerla al regno di Sicilia, il papato avrebbe potuto ricondurre l'Italia alta e media sotto il dominio dell'impero, e, di conseguenza, visto che Riccardo non aveva avuto la corona imperiale, curare prima di tutto che fosse creato un imperatore. Questa era infatti la tesi di un forte gruppo di cardinali nel conclave adunatosi nel 1268 per nominare un successore a Clemente IV. Il nuovo pontefice doveva uscir di là con un piano già formato in quel senso e metterlo in atto senza ritardo. Un papa del partito di Carlo avrebbe, al contrario, lasciato insoluto il problema dell'impero e concesso mano libera all'Angioino nell'Italia superiore con incalcolabile scapito dell'utilità della Chiesa.

Questi umori e disposizioni porgevano a Guglielmo materia per una più viva politica contro Carlo, la quale importava: adesione assoluta al partito antiangioino dei cardinali e appoggio alle aspirazioni imperiali di Alfonso di Castiglia che prometteva di intervenire attivamente in Lombardia. L'irritazione sollevata in molte parti d'Italia dalle esorbitanze di Carlo e in genere dal comportamento e dai sistemi dei Provenzali, dava a credere che una reazione antiangioina ben condotta avrebbe finito con trionfare; in ogni caso, un'alleanza con i signori e i comuni di Lombardia, i quali avevano gli stessi o altri motivi di opposizione a Carlo, avrebbe coperto e assicurato Guglielmo.

I primi accordi, di cui abbiamo sicura notizia, fra il nostro marchese e il Castigliano sono della fine del 1270, cioè del periodo nel quale più accanitamente si combatteva per Ivrea. Nella primavera del 1271 le trattative eran già così avanzate che si concertava il matrimonio fra il marchese e una figlia del re, Beatrice (1). La prima consorte di Guglielmo, Isabella di Gloucester, era dunque morta, e il secondo matrimonio, consigliato, come il primo, da considerazioni politiche, veniva, come quello, a sollevarlo in uno dei periodi più difficili della sua vita politica. E' peccato che non conosciamo con più precisione l'oggetto delle pratiche le quali dovevano essere attive tanto quanto consentivano la lontananza e la difficoltà di corrispondere. Tuttavia è verosimile la supposizione che Alfonso affidasse a Guglielmo qualche delicata missione diplomatica da compiere presso amici ed eventuali alleati, quali Pavia, il conte di Savoia, ecc., prima di mettersi in viaggio alla volta della Spagna per celebrare le nozze con Beatrice. Il marchese avrebbe riferito di persona su ciò che aveva veduto e udito, e la sua presenza sarebbe stata di grande utilità in Castiglia al momento di prendere le supreme deliberazioni.

(1) *Guglielmo VII*, p. 44.

Digitized by Google

Nel maggio 1271 Guglielmo andò a Viterbo, dove conferì con la frazione ghibellina estrema dei cardinali riuniti ancora in conclave, e tutto fa credere che vi andasse con un mandato preciso di Alfonso. Quale fosse il disegno dei cardinali congiuranti e del marchese, che aveva ormai fatto getto di ogni ritegno, è detto chiaro da una cronaca del tempo, molto bene informata: caldeggiare la candidatura imperiale di Alfonso di Castiglia, e sostituire, nientemeno, a Carlo, nel regno di Sicilia, Federico III di Meissen-Thüringen, nipote di Federico II (1). Disegno audacissimo, che voleva dire non solo riconosciuta necessità di ricostituire la autorità imperiale in Italia, ma dichiarato fallimento di tutta la politica angioina dei pontefici, per restaurare in Sicilia la fortuna degli Hohenstaufen.

Temeraria era anche la presunzione di trovar consenso presso gli altri cardinali, che riluttavano a uscire dalla carreggiata della politica tradizionale del papato e stavano sotto la suggestione e la vigilanza di Carlo. Il cardinale che, meglio di ogni altro congiurante ai danni di Carlo, poteva prestar orecchio e intendere le voci del malcontento subalpino e incoraggiare Guglielmo e gli altri nelle loro tendenze, era Uberto di San Eustachio, nativo di Cocconato, fine diplomatico e appassionato difensore degli interessi di Asti contro l'egemonia angioina. E furono per l'appunto le sue istruzioni e quelle dei cardinali Ottaviano Ubaldini e Riccardo Annibaldi, che guidarono Guglielmo e lo assistettero nelle sue pratiche (2).

Ritornato da Viterbo, pare, nel giugno, il marchese fece subito che il comune di Pavia, fiero e costante nemico di Carlo e partecipe delle trame, inviasse un delegato, certo conte Enrico di Sparvara, in Germania, per invitare il giovane Federico III a riscattare il regno di Sicilia (3). A lui, come al più prossimo parente del glorioso imperatore, aveva pensato già altra volta il partito imperiale di Lombardia: nel 1269 era anche stato atteso vanamente in Italia (4). E non ci riesce di vedere se nel 1271 c'era ragione di aver fiducia che avrebbe risposto al nuovo invito.

Più conclusive e più ricche di promesse parevano le trattative con Alfonso di Castiglia. Le sue vecchie pretese imperiali — che trovavano un'apparenza di legittimità nella discendenza di lui per parte di madre dalla casa dei duchi di Svevia, ed eran rimaste al punto in cui le aveva

(1) Per tutto quanto concerne la politica pontificia nei riguardi di Carlo, STERNFELD R., *Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini* (Berlin 1909), « Histor. Stud. », Heft LII. p. 175 e sgg. V. anche *Guglielmo VII*, p. 45.

(2) *Ann. plac. gib.*, 553.

(3) *Ibidem.*

(4) BUSSON A., *Friedrich der Freidige als Prätendent der sicilischen Krone u. Johann von Procida*, negli « Histor. Aufsätze dem Andenken an G. Waitz gewidmet » (Hannover 1886), p. 324 sgg.; *Guglielmo VII*, p. 45.

Digitized by Google

lasciate la doppia elezione del 1257 — s'erano risvegliate ed egli stava attento a cavare vantaggio dalle nuove tendenze che si venivano manifestando in Italia. Pareva che stesse per trovar compenso a quella sua diuturna paziente politica, fatta di momentanee rinuncie, di insistenti ritorni, di persuasione ragionata presso la Curia pontificia. Mai non aveva distolto l'occhio dall'Italia. E se non si era impegnato mai altro che con promesse, sempre deluse, di aiuti agli amici che lo invocavano, potevasi anche supporre che l'avessero trattenuto il suo senso politico, che non vedeva ancora in Italia condizioni tali da garantirgli buone probabilità di riuscita, e le difficoltà che travagliavano il suo regno: cioè il pericolo di tre principi Mori vassalli, malfidi anche dopo essere stati ridotti all'obbedienza, e l'inimicizia dei suoi fratelli, don Enrique e don Fadrique, i quali portavano aiuto e consiglio ai suoi avversari politici (1). Ma ora che Carlo faceva rinascere in Italia il bisogno di ritrovare un contrappeso alla sua potenza nell'impero, e forzava una frazione dello stesso conclave a pensare al dimenticato aspirante di Spagna, era ben lecito credere che Alfonso avrebbe giocato tutte le sue carte. Le macchinazioni del Castigliano contro l'Angioino si estendevano infatti quanto il mondo storico di allora: la coalizione politica nella quale entrava il nostro Guglielmo era così ampia da raccogliere, accanto a Pavia, agli estrinseci di Tortona, di Piacenza, di Cremona, di Parma, Vercelli, Novara, Milano, Lodi e al conte di Savoia, anche il duca di Baviera, l'imperatore Michele di Costantinopoli e perfino il Gran Can dei Tartari (2).

Nel luglio 1271 vennero in Lombardia due ambasciatori di Alfonso, il conte Guglielmo di Ventimiglia e un certo frate Odemaro, per fare opera di propaganda, raccogliere adesioni, portare istruzioni agli amici del Castigliano. Nelle conversazioni che essi ebbero con Guglielmo, fu confermata la promessa del matrimonio di lui con Beatrice, e si concordò un secondo matrimonio fra la figlia di Guglielmo, la marchesina Margherita, la sola nata da Isabella, e Giovanni, infante di Castiglia. Quanto agli aiuti militari, Alfonso prendeva impegno di mandare in Lombardia, non più tardi del marzo dell'anno appresso 1272, diecimila soldati castigliani che sarebbero stati comandati dallo stesso infante Giovanni (3).

2. — Presi gli accordi con i cardinali antiangioini, e fatto come un appello e una prima rassegna delle forze sulle quali si poteva fare assegnamento in Lombardia, Guglielmo poteva andare in Ispagna per sposare Beatrice e per riferire e intendersi con re Alfonso sui modi dell'azione diplomatica e militare da intraprendersi contro Carlo. E partì verso la fine di agosto, non prima però di aver veduto Carlo serrare le file dei

(1) SCHIRRMACHER, *Geschichte von Spanien*, V (Gotha 1890), p. 442 sgg.

(2) *Ann. plac. gib.*, 553; ZANELLI, *Il giuramento di fedeltà di Buoso da Dovara ad Alfonso X di Castiglia (1271)*, nell' « Arch. stor. ital. », 5ª serie, X, 1892, p. 124 sgg.

(3) *Ann. plac. gib., l. c.* Cfr. SCHIRRMACHER, *op. cit.*, p. 527 sg.

Digitized by Google

suoi amici di Lombardia, mandare rinforzi di soldati, e provvedere per mezzo di fiduciari ad appianare vecchie differenze e a cercare nuovi aderenti (1).

Accompagnavano Guglielmo nel viaggio, che si compì per mare partendo da Vado presso Savona, gli ambasciatori di Pavia, Loreto Bucentauro e Gualtierone Rogna. La corte del Castigliano era a Murcia. Là furono celebrate in ottobre le nozze di Guglielmo con Beatrice, e vennero fissate con atto pubblico le condizioni del matrimonio dell'infante Giovanni con Margherita, che ebbe poi luogo nel 1281 (2). Di là, anche, Alfonso scriveva il 22 ottobre ai Pavesi dando conto dell'arrivo alla sua corte dei legati del comune, confortando a fidare in lui e annunciando con solenne promessa il sollecito invio di un vicario con forze armate adeguate ai bisogni (3). Certo già allora era fermata nella mente del re la scelta del vicario, che seguì pubblicamente poche settimane dopo nella persona di Guglielmo, apprezzato dall'augusto suocero come provato uomo d'armi e non inabile politico. L'atto del 10 novembre, che commetteva al marchese l'ufficio di vicario, lo delegava a ricevere per il re il giuramento di fedeltà da tutte le città, luoghi e persone di Lombardia e d'Italia, dipendenti dall'impero, nonchè a contrarre con quelli tutte le convenzioni che egli giudicasse utili (4). E' appena necessario avvertire che cotesta nomina, se metteva in vista il nostro marchese fra la confusa e agitata folla dei feudatari, degli avventurieri e dei capiparte d'Italia, fino a farlo figurare come l'esponente di una grande corrente politica, gli accollava pure un còmpito delicato, di difficile attuazione e pieno di responsabilità. E' però anche chiaro che un vicario investito di pieni poteri e conoscitore esperto degli uomini e degli umori del suo paese, era necessario in Italia, finchè non giungesse Alfonso, se si volevano sveltire le pratiche per gli accordi, che fino allora ognuno aveva fatto separatamente con Alfonso, dare unità di direttive agli alleati, stringere in un solo fascio e portare al più alto rendimento le forze utili.

3. — Guglielmo, ritornato in Italia con la sposa nel gennaio 1272 (5) per metter mano alla superba impresa, si avvide presto dell'errore dei suoi calcoli. Il piano, con tanta sottigliezza tracciato dai nemici di Carlo, si scompigliò e si mostrò, quale era, avventato e senza fondamento serio nelle condizioni politiche del momento.

---

(1) SALSOTTO G., *Il libro verde del Comune di Fossano* (Pinerolo 1909), *BSSS.*, XXXVIII, p. 217 sg., n. 144; *Guglielmo VII*, p. 46.

(2) *Guglielmo VII*, p. 46 sg. Margherita riceveva in dote i castelli di Vignale e di Moncalvo. Nel caso che Guglielmo fosse morto senza discendenza maschile legittima, sarebbe sottentrata col marito nel dominio del Monferrato. In caso contrario, le si sarebbero date in compenso 20 mila marche d'argento. BENV. SANGIORGIO, 391 sg.

(3) ZANELLI, *Il giuramento*, p. 125 sgg.

(4) BENV. SANGIORGIO, 392.

(5) *Guglielmo VII*, p. 48.

Digitized by Google

Le speranze riposte in Federico III eran già dileguate. Durante la assenza di Guglielmo dall'Italia, era sceso a Verona un vicario del pretendente, tal Federico di Treffurt, ad annunciare rumorosamente l'arrivo del suo signore e a far tremare i nemici mostrando i segni di una potenza irresistibile. Ma Federico III non venne allora, come non era venuto prima nè venne più mai, impedito da gravi difficoltà interne della Turingia, e il vicario ripassò le Alpi (1). D'altra parte Gregorio X, il pontefice infine eletto il 1° settembre 1271 nel conclave di Viterbo, era tale che anche i più accecati antiangioini dovevano avvertire l'inanità dei loro disegni. Spirito semplice e retto, vissuto, come arcidiacono della Chiesa di Liegi, tanti anni lontano dall'Italia e rimasto estraneo alle cure e agli intrighi della politica di Roma, egli mostrò subito di essere tutto preso da un'idea fissa, chiara, centrale: promuovere una crociata europea per liberare la Terra Santa, dove trovavasi al momento dell'elezione, dall'oppressione del sultano d'Egitto, Bibars. La politica che ne derivava era rettilinea e senza ombre: cercar di risolvere con prontezza tutte le questioni che ne ritardavano l'attuazione, subordinare anzi le risoluzioni al problema capitale, in modo che tutte concorressero alla realizzazione del programma di azione da lui bandito. Così il suo temperamento come la sua educazione lo portavano ugualmente a non distrarsi dalla grande idea, a non dar troppo peso a quelle questioni che la Curia giudicava le più urgenti e le più gravi solo per un errore di prospettiva, o, se si vuole, per ristrettezza di orizzonte mentale. Ora, la grande preoccupazione di una parte dei cardinali nasceva dalla potenza eccessiva di Carlo d'Angiò in Italia. Ebbene, Gregorio aveva bisogno anche di Carlo, sopratutto di Carlo; e non l'avrebbe avuto ubbidiente strumento dei suoi propositi senza consentire nelle sue ambizioni italiane, anzi senza aiutarlo a dare infine stabilità e sicurezza alla sua posizione in Italia. E lo aiutò come e dove potè (2).

Guglielmo fu dei primi a sentire il vento contrario e a portarne le conseguenze. La terribile coalizione che doveva travolgere e schiacciare Carlo si era squagliata, e il marchese si trovava d'un tratto quasi solo, senza difesa, a subire l'urto del nemico che si era preparato. Alfonso, lontano e di nuovo distratto da altre preoccupazioni, lo trascurava. Quasi tutti, nei paesi subalpini, chi per interesse e chi per paura, tenevano per Carlo. Su due comuni soli Guglielmo avrebbe potuto eventualmente appoggiarsi: su Pavia, che per dispetto, paura e gelosia della vicina e guelfa Milano, s'era conservata fedele all'impero attraverso tutte le sue vicende liete e tristi, e su Asti, battuta da Carlo, minacciata, umiliata, ma non doma. Al momento però doveva tener fronte agli angioini con le sole sue forze.

(1) *Guglielmo VII*, p. 46 sgg.

(2) WALTER, *Die Politik der Kurie unter Gregor X.* (Berlin 1894), *passim*; STERNFELD, *Der Kardinal*, p. 187 sgg.

Digitized by Google

Nel marzo 1272 il vicario di Carlo in Lombardia pose l'assedio ad Acqui, che dal 1264 era in tranquillo possesso di Guglielmo, e se ne impadronì in maggio. Va rilevato che il vicario potè entrare in Acqui e assediarvi e impadronirsi della roccaforte, per la dedizione degli Acquesi; dedizione che non sapremmo stabilire se fu spontanea, cioè dovuta a un evidente calcolo di convenienza politica dei cittadini, oppure procurata da chi sa quali pressioni e intrighi degli angioini. Sarebbe forse possibile arrischiare una ipotesi se conoscessimo meglio la forma e i modi della signoria di Guglielmo sulla città, che, come abbiamo detto altrove, essendo seguìta ad una conquista militare, dobbiamo supporre fosse una dittatura o una dominazione di carattere prettamente feudale (1). Deve anche essere notato che il fatto d'armi rivelò tutto l'isolamento di Guglielmo. Egli chiamò a raccolta gli amici, ma quelli, parte non vennero e parte vennero in numero così esiguo da non riuscire che a ritardare fino a maggio la caduta di Acqui (2).

In luglio il marchese perdette anche Tortona, ch'egli aveva tolto nel 1267 ai Pavesi. Il mese innanzi era arrivato in Lombardia, in qualità di legato pontificio, l'arcivescovo Visdomino d'Aix (3) che abbiamo già incontrato sulla nostra strada come ambasciatore di Carlo nelle trattative con Ivrea dell'aprile 1271. Quest'uomo, che vantava il triplice titolo di fiduciario di Carlo, di nipote e di legato di Gregorio X, venne appunto per servire il pontefice nel piano che dicevamo testè. Aveva il preciso mandato di pacificare la Lombardia (4); e gli imperiali capirono subito che quella impossibile pacificazione, la quale si voleva conseguire con mezzi diplomatici, sarebbe stata un aggiustamento fatto per assodare la supremazia angioina e sacrificare insieme gli interessi dei comuni e dei feudatari (5). E infatti, a togliere anche l'ombra del dubbio circa il carattere dell'opera del legato e la fermezza dei suoi propositi, lo seguì a poca distanza di tempo un nerbo di forza armata angioina (6); e in certe istruzioni supplementari, Gregorio gli dava facoltà di procedere senz'altro con le censure ecclesiastiche contro gli Spagnuoli, i Tedeschi o altri che venissero in Lombardia per turbarvi la pace (7); fra i quali altri, com'è ovvio, non sono compresi i Provenzali di Carlo, che venivano naturalmente a ristabilire non a turbare la pace. In luglio dunque, e precisamente il giorno 23, anche Tortona

(1) *Ann. plac. gib.*, 556.
(2) *Ibidem.* Cfr. *Guglielmo VII*, p. 48 sg. n. 7.
(3) *Ann. plac. gib.*, *l. c.*
(4) KALTENBRUNNER F., *Actenstücke zur Geschichte des deutschen Reiches*, nelle « Mittheil. aus dem vaticanischen Archive », I (Wien 1889), n. 11 p. 18 sgg.
(5) *Ann. plac. gib.*, *l. c.*
(6) *Ibidem.*
(7) KALTENBRUNNER, *op. cit.*, n. 12, p. 21.

Digitized by Google

fu perduta da Guglielmo; e come i cittadini cacciarono il vicario del marchese per riceverne uno dal legato pontificio (1), è ragionevole la supposizione che il rivolgimento avvenisse ad istigazione del legato stesso, e che rientrasse perciò nella serie di tutti quei maneggi nei quali egli s'ingegnava di applicare, non sempre con uguale fortuna, le istruzioni pontificie. Non va trascurato che Carlo, già nel luglio dell'anno prima, aveva messo gli occhi su Tortona come su un comune che poteva essere guadagnato alla sua causa, e aveva cominciato a trattare con esso (2), mentre nello stesso tempo il partito tortonese fuoruscito aderiva ad Alfonso di Castiglia (3). Guglielmo, votatosi alla causa castigliana, doveva dunque esser venuto per necessità a trovarsi in conflitto col comune da lui signoreggiato, e d'accordo invece con i fuorusciti fino allora nemici suoi. Bizzarra situazione, che ebbe il suo necessario epilogo nel luglio 1272.

4. — Alessandria, Ivrea, Acqui, Tortona. Ad una ad una le più sudate conquiste del marchese se ne andavano ingloriosamente; e non c'era indizio che la serie si fermasse qui. I soldati promessi da Alfonso per i primi mesi dell'anno (4), non erano venuti, e il vicariato conferito al marchese aveva accresciuto la somma di pesi e di responsabilità che gravavano su lui rendendolo bersaglio delle ire del nemico, il quale, già preoccupato delle sue mene, era allora anche esasperato dalla bestiale mutilazione alla quale Guglielmo aveva assoggettato tre legati angioini, mandati a lui in principio del 1272 probabilmente per proporgli la pace (5). Egli doveva fare riflessioni assai amare sul modo come il suo regale suocero e signore intendeva gli impegni; e, scrivendogli per scongiurarlo di affrettare la sua venuta e portargli soccorso, non mancò di dolersi con chiare parole dei danni che subiva per lui, e di addebitare ai suoi indugi la diserzione di tanti amici dell'impero (6). In verità Alfonso appariva irresoluto e tardo, e non valevano a giustificarlo in tutto presso i suoi aderenti lombardi i grossi fastidi che gli cagionava la ribellione di una parte dei Grandi di Castiglia. Egli aveva in Italia fama di fiacco e di esitante. Lanfranco Cigala, il ben noto trovatore genovese, scriveva di lui nel 1267 o '68:

> Lo reis n-Anfos, se de ren badalangna,
> de pretz n'i cal, mas de far penedensa,
> des qu'el quites lo regne de la Magna
> ni s'emperi, don mostr'aital tenensa (7).

(1) *Ann. plac. gib., l. c.*
(2) *Guglielmo VII*, p. 46.
(3) *Ann. plac. gib.*, 553.
(4) *Ibidem.*
(5) *Guglielmo VII*, p. 50.
(6) *Ibidem.*
(7) RAJNA P., *Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali*, negli « Studi di filologia romanza », V, p. 46.

Digitized by Google

Non si creda peraltro che s'intiepidisse in lui l'interesse del problema imperiale, quando conobbe gli intendimenti del nuovo pontefice. Anzi, appunto di quegli intendimenti fece calcolo di giovarsi quando morì, il 2 aprile 1272, il concorrente Riccardo di Cornovaglia. E' proprio di quell'estate 1272 una sua ambasciata a Gregorio X per chiedere che fosse impedita l'elezione di un nuovo re di Germania, voluta dai grandi elettori per sostituire Riccardo, e che si riconoscesse a lui il titolo di imperatore (1). Neppure quando Gregorio gli fece intendere in modo non dubbio di essere avverso alle sue pretese e di non volere neppure discutere con lui di quell'argomento (2), neppure allora Alfonso smise la speranza di riuscire.

Nell'aprile del 1273 gli Angioini ripresero le armi e chi le toccò fu ancora Guglielmo. Gli Alessandrini si accordarono in principio del mese con gli uomini di S. Salvatore, che Guglielmo teneva in feudo da Pavia, e si impadronirono della rocca (3). L'impresa ebbe uno svolgimento non dissimile da quella di Acqui l'anno prima. Però qui il marchese fu pronto alla riscossa. Bastardino di Monferrato riprese S. Salvatore uccidendo e imprigionando molti Alessandrini (4). E' da credere che in soccorso degli Alessandrini battuti venissero soldati dell'esercito angioino in Lombardia, e che S. Salvatore restasse da ultimo in mano ad essi, perchè il 18 luglio Carlo scriveva loro complimentandoli per il valore dimostrato nel combattimento, terminato con la sconfitta del Monferrino (5). Nel maggio dello stesso anno, ancora gli Alessandrini si spinsero nel territorio di Nizza della paglia a devastare (6).

5. — A questo punto era forza che Guglielmo perdesse ogni fiducia in un tempestivo ed efficace aiuto di Alfonso, il quale restava assente dalla Lombardia e lo lasciava senza consiglio nè assistenza di sorta. Indipendentemente dai patti che lo legavano al Castigliano, e certo non in contraddizione con quelli, egli si cercò un appoggio più solido in quelli fra i subalpini che correvano i suoi stessi rischi e si battevano per la stessa idea politica, Pavia e Asti. Feudatari e liberi comuni avevano uguale interesse a far tacere temporaneamente i loro contrasti per combattere uniti il pericolo che a tutti sovrastava. In giugno Guglielmo andò a Pavia dove fu accolto con feste e onori. In luglio aveva già stretto una lega con quel comune e con Asti. Non conosciamo le clausole del trattato. Ci è noto soltanto che il marchese cedeva a Pavia Pomaro e Occimiano (7). Si ricorderà che Pomaro, come S. Salvatore, era stato ceduto già nel 1252 dal marchese

(1) SCHIRRMACHER, *op. cit.*, p. 551 sg.
(2) SCHIRRMACHER, *op. cit.*, p. 555.
(3) *Guglielmo VII*, p. 50 sg.
(4) *Ibidem.*
(5) *Guglielmo VII*, p. 51.
(6) *Ibidem.*
(7) *Ann. plac. gib.*, 557.

Digitized by Google

Bonifacio, padre di Guglielmo, allo stesso comune di Pavia, e l'aveva poi riavuto in feudo. Col trattato del 1272, dunque, Pomaro ricadeva nel comune che lo amministrava come dominio diretto. Occimiano poi, prevenendo l'esecuzione dei patti fra gli alleati, si ribellò a Guglielmo e si diede ad Alessandria; nè i Pavesi al momento seppero debellarlo per l'intervento in sua difesa dei Milanesi mandati dai Torriani (1).

La lega fra Asti, Pavia e il marchese costituiva un primo forte nucleo antiangioino, intorno al quale non avrebbero poi mancato, in caso di fortuna, di raggrupparsi quanti, deboli e intimiditi, facevano ora la volontà dell'onnipotente Carlo. Uno di questi, Tomaso I di Saluzzo, disgustato dai procedimenti di Carlo, il quale allargava la sua signoria senza riguardi ai diritti e agli interessi di lui, pencolava già fin dal 1265 verso la parte degli antiangioini; ma non aveva ancora giudicato conveniente di fare il gran passo e di mettersi con Pavia e con Asti, e subiva, quando passivamente quando reagendo con proteste e anche con la violenza, i soprusi del re di Sicilia (2). Nel periodo della più fervida fiducia di Guglielmo in Alfonso, un legato di Carlo, Roberto di Laveno, aveva creduto prudente di mettere in guardia il Saluzzese contro il veleno della propaganda castigliana, ammonendolo a non prestare orecchio alle vane promesse di Guglielmo che credeva di vincere con i soccorsi spagnuoli re Carlo: « il quale, se conducesse l'intero suo esercito, farebbe tremare tutta la Lombardia, e se anche Guglielmo avesse mille Spagnuoli, potrebbe facilmente condurre dalla Francia più numerosi e migliori soldati » (3). Ma se più tardi, e precisamente a S. Salvatore, la « bandiera » di Tomaso fu veduta dagli Angioini « in compagnia del marchese di Monferrato », questo, certo, non avvenne tanto per gli allettamenti di Guglielmo, quanto per uno scatto di insofferenza contro un'ultima prepotenza di Carlo il quale voleva togliere a Tomaso, occorrendo anche con la forza, Lequio, un feudo che egli teneva da Asti (4). E pure, come Carlo era sempre troppo forte, e gli ultimi fatti di armi avevano dato una eloquente riprova della debolezza degli altri, Tomaso prese tempo e non volle rendere irrimediabile la rottura con Carlo.

Una prima dimostrazione di energia i nuovi collegati diedero movendo subito contro la riottosa Occimiano e contro Grana, che il siniscalco angioino di Lombardia, Amelio di Courbans, aveva occupate e munite. Le due ville vengono strette d'assedio, ed Alessandria e Valenza, che le soccorrevano, minacciate di fiere rappresaglie. Carlo s'impensierisce forse esageratamente. Revoca il siniscalco, a suo giudizio debole o imprevidente, lo sostituisce con Filippo di la Gonesse, siniscalco di Provenza, ordina per

(1) *Guglielmo VII*, p. 53.
(2) TALLONE, *Tomaso I*, p. 166 sgg.
(3) *Guglielmo VII*, p. 51; TALLONE, *Tomaso I*, p. 203.
(4) TALLONE, *Tomaso I*, p. 204 sgg.

Digitized by Google

mezzo suo la convocazione a parlamento dei nobili e feudatari provenzali per chiedere tutti gli aiuti che erano in condizione di prestargli, e scrive ai Piacentini eccitandoli a far guerra ai Pavesi e assicurando loro eterna gratitudine (1). Si deve alla rapidità delle misure di Carlo se i collegati smisero l'assedio e rimandarono a tempo più opportuno l'impresa (2).

Mentre così si tentava, ancora con poca fortuna, la riscossa contro Carlo, Asti e Pavia lavoravano ad attirare nella lega Genova, col precipuo scopo di preparare e rendere sicura la strada agli aiuti spagnuoli che erano stati ancora richiesti e si attendevano. Il potente comune marinaro si trovava allora in guerra con Carlo, — guerra cercata e voluta dall'Angioino, il quale intendeva a rovesciare in Genova il regime della doppia capitania ghibellina, instauratasi con l'appoggio del popolo e con l'espulsione dei guelfi, ad assicurarsi, col mezzo di reggitori amici e fidati, della tranquillità di una regione che aveva una posizione delicata tra la Provenza e la Toscana, a chiudere l'accesso verso l'interno alle forze spagnuole, a rafforzare la sua posizione in Lombardia. Nonostante gli evidenti vantaggi che l'adesione alla lega di Asti, Pavia e Monferrato offriva, Genova restò alcun tempo perplessa e indecisa. Essa aveva sempre tenuto a salvare l'ossequio e la reverenza verso la Chiesa, togliendo alla guerra contro Carlo il carattere di una lotta di principii; mentre un'alleanza col comune di Pavia, condannato dalla Chiesa già fin dall'aprile dell'anno innanzi (3), al fine di far entrare in Lombardia quegli Spagnuoli che la politica del pontefice voleva esclusi dall'Italia, l'avrebbe spinta troppo oltre la sua mira, su una via malcerta. Nell'ottobre, infine, pesato bene il pro e il contro, si decise ad aderire alla lega, non senza cercare un'ultima volta di persuadere altrui delle sue buone disposizioni (4). Il trattato del 26 ottobre che vincolava Genova a Pavia e ad Asti — non ancora a Guglielmo — veniva infatti concluso anche ad onore della Santa Madre Chiesa; anzi, in un'apposita clausola si garantiva libero transito per le terre dei contraenti a quanti fossero andati e tornati dal concilio che si doveva riunire a Lione. La nuova alleanza, della quale si fissava la durata a otto anni, aveva per iscopo dichiarato la difesa delle città collegate: e

(1) MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, nell' « Arch. stor. it. », serie 3ª, vol. XXII, p. 249; OTTO, *Eine Briefsammlung vornehmlich zur Geschichte italienischer Kommunen in der zweiten Hälfte des Mittelalters*, nelle « Quellen u. Forschungen » (Rom 1908), n. 21, p. 121.

(2) Circa lo stesso tempo, in luglio, l'Angioino investiva i fratelli conti di S. Martino del castello di Barbania, nel Canavese, che essi appunto avevano tolto al marchese di Monferrato e che ricevevano ora in feudo in premio dei servizi resi a Carlo. Ma la conquista doveva essere stata compiuta molto tempo prima, perchè Carlo loda i conti per avere combattuto contro Guglielmo il quale aveva tradito i suoi doveri di alleato favorendo Corradino. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I*, p. 244.

(3) KALTENBRUNNER, *Actenstücke*, nn. 2, 24, 32.

(4) CARO, *Genua*, p. 306 sgg. e 351 sgg.

Digitized by Google

si avvertiva che non s'intendevano compresi fra i nemici il re di Francia e i suoi uomini, ma che uomini del re di Francia non erano re Carlo e i suoi. Fra le clausole, le quali stabiliscono i contingenti che ciascun alleato aveva obbligo di mettere in campo, e quelle che regolano la condotta degli alleati in ogni evenienza, s'intravvede il desiderio di Genova di riservarsi tutta la libertà di azione compatibile con i doveri verso gli alleati. Essa non s'impegna a riconoscere Alfonso, mira sopratutto a coprirsi le spalle, a premunirsi da un attacco angioino dal nord, e assicura in ogni caso il passaggio degli aiuti castigliani. Questo del resto era l'essenziale per Asti e Pavia.

E Guglielmo, il vicario di Alfonso, che parte ha in cotesto accordo fissato per preparare la strada ai soldati che aveva richiesto e doveva capitanare? Guglielmo viene invitato a entrare nella nuova alleanza, gli si lasciano tre mesi di tempo per decidere, e gli si fa obbligo, se accetta, di tenere in campo per la durata della guerra 200 cavalieri. In ogni caso, cioè aderisca egli o no, il nuovo trattato non infirma la validità dell'altro di luglio fra lui, Asti e Pavia. Anche il comune di Tortona viene invitato ad accedere alla lega nel termine di due anni, e a questo proposito si impone a Guglielmo di promettere che lo tratterà da buono e fedele alleato. Si lasciava così a Tortona il tempo di liberarsi dal dominio guelfo-angioino stabilitovisi l'anno prima per gli intrighi del legato pontificio e contro il Monferrino, e si premuniva già il futuro alleato dal vendicativo rancore di Guglielmo. Tutto ciò molto verosimilmente ad opera di Genova, che non voleva guastarsi con un comune il quale dominava una delle principali vie di accesso all'interno della Lombardia (1).

Stupisce in verità che il nostro marchese non figuri nel trattato altrimenti che come un cointeressato assente, non sapremmo dire se svogliato o esitante o non tenuto in conto di fattore fra i principali di vittoria. Ma gli avvenimenti che seguirono ce lo mostrano sempre in prima fila, volonteroso e stimato quale uomo d'armi; onde vogliamo risparmiarci tutte le ipotesi che potrebbero spiegare perchè e come si tenne allora lontano dalla trattazione della nuova alleanza. In dicembre lo vediamo aiutare, a fianco dei Pavesi, i fuorusciti di Novara a rientrare nella loro città dove allora dominavano i guelfi Torriani (2); e nei primi mesi dell'anno dopo,

(1) Il trattato, fatto conoscere primieramente dal CARO, *Genua*, I, p. 351 sg., fu pubblicato dal FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* (Pinerolo 1910), vol. 51 della *BSSS.*, p. 16, n. 417. Cfr. GABOTTO, *Asti*, p. 84.

(2) *Ann. plac. gib.*, 558. Secondo lo SCHIRRMACHER, *op.* e *vol. cit.* p. 555, risulterebbe che Guglielmo fu in Ispagna almeno dal dicembre 1273 al giugno 1274. Ci manca modo di controllare, sui documenti che egli cita, l'attendibilità della sua affermazione. D'altra parte il silenzio dei nostri documenti e cronache su questo presunto secondo viaggio in Ispagna, e il fatto che i nostri cronisti meglio informati lo fanno partecipare ad avvenimenti dell'inverno e della primavera del 1273-74, mi inducono a ritenere errata l'affermazione dello SCHIRRMACHER.

Digitized by Google

1274, probabilmente in aprile, andato di nuovo in persona a Pavia, e ritrovatisi colà anche gli ambasciatori genovesi e astigiani, accedette alla lega di ottobre (1).

6. — L'adesione di Guglielmo veniva in un momento difficile per gli Astigiani. I quali, assaliti il 24 marzo alla sprovveduta dal siniscalco angioino mentre esercitavano una rappresaglia contro i marchesi di Busca, colpevoli di aver depredato taluni mercanti astigiani, avevano subìto una rotta disastrosa e perduto 2000 prigionieri. Ad Asti si temette per la stessa città: fu ricordato al siniscalco che durava ancora una tregua fra Asti e Carlo, e chiesta in termini concilianti, ma senza frutto, la restituzione dei prigionieri. Intanto si invocavano aiuti da Pavia, subito concessi, e si assoldavano 1500 berrovieri raccogliticci (2). Anche Guglielmo fu fatto venire ad Asti, e deve essere rilevato che egli, con cento militi suoi, stava al soldo del comune appunto come vi stavano i mercenari ricordati (3). In quel momento ad Asti egli non era il vicario di un aspirante all'impero, e neanche un alleato *inter pares;* era un feudatario scaduto a esercitare funzioni non dissimili da quelle del capitano di ventura, in difesa di un comune che prosperava anche mercè la rovina di lui. Sarebbe peraltro erroneo voler trarre la misura della sua influenza politica da cotesta temporanea subordinazione di stipendiato. Gli si assegnava uno stipendio in considerazione del cronico dissesto delle sue finanze di feudatario, aggravato dalle ultime vicende: dal viaggio in Ispagna, dalla guerra, dal mancare improvviso di quegli ingenti cespiti di entrata che erano le singole signorie su Alessandria, Acqui e Tortona. Le forze comparativamente assai scarse che, giusta una clausola già ricordata del trattato di ottobre, egli doveva tenere in campo, sono una riprova della sua debolezza finanziaria, alla quale non aveva portato sollievo alcuno neppure l'amicizia con Alfonso, largo soltanto di belle parole e promesse.

7. — Nell'aprile, cioè nel tempo che Asti riordinava le forze militari chiamando in aiuto gli alleati, sbarcavano a Genova due o tre centinaia di soldati spagnuoli destinati al marchese di Monferrato. Furon fatti proseguire subito per la Lombardia ed entrarono al soldo e ai servizi di Asti (4).

Gli aiuti di Alfonso arrivavano troppo tardi e troppo esigui per avere la virtù di cambiar faccia alle cose di Lombardia. Il 29 settembre 1273 era stato eletto re dei Romani Rodolfo di Absburgo, bene accetto, anche se non subito riconosciuto, a Roma. Il Castigliano, ferito nell'ambizione più lungamente vagheggiata, non disarmò; ma non perciò la sua

(1) *Ann. ian.*, p. 280.

(2) GABOTTO, *Isti*, p. 85 sgg.; TALLONE, *Tomaso I*, p. 216 sgg.

(3) GUGLIELMO VENTURA, 711.

(4) *Ann. ian.*, 282; *Ann. plac. gib.*, 559; GUGLIELMO VENTURA, 711. Cfr. CARO, *Genua*, I, 355.

Digitized by Google

politica nei riguardi degli amici di Lombardia si fece più attiva. Egli si aspettava sempre molto più da un'opera paziente di persuasione presso il pontefice; e mandava poche centinaia di uomini in Italia, meno forse per la fiducia di rialzare le sue sorti, che per far tacere le voci insistenti degli amici lombardi abbandonati a sè.

Accogliendo i soldati di Alfonso, gli alleati contravvenivano un'altra volta alla volontà di Gregorio, il quale di stranieri in Lombardia non tollerava che i Provenzali, come sappiamo già. La prima volta avevano contravvenuto Asti, Genova e Guglielmo, stringendo alleanza con Pavia, che era colpita da scomunica e da interdetto per aver favorito Corradino, e pareva pochissimo disposta a fare ammenda del suo passato. Ma l'alleanza era stata tenuta segreta. Il pontefice ne ebbe notizia soltanto in primavera dalla voce pubblica, e non seppe del tardivo accesso di Guglielmo. I due altri interessati, Asti e Genova, non tardarono ad essere avvertiti che egli avrebbe indagato per aver la certezza dell'alleanza e procedere poi in conseguenza (1). Com'è evidente, non era soltanto questione di forma per il pontefice: egli voleva colpire sopratutto un atteggiamento che ostacolava e ritardava l'effettuazione del suo programma politico-religioso, alimentando le speranze e l'ostinazione di Alfonso, inasprendo i contrasti lombardi, richiamando, a maggiore scompiglio, forze straniere in Italia. Le indagini, ordinate dal pontefice da Lione dove era per il concilio, confermarono la verità della voce pubblica, almeno riguardo a Genova, e il giorno dell'Ascensione (10 maggio) anche quel comune veniva colpito da scomunica e da interdetto, e il suo trattato con Pavia dichiarato nullo (2). Asti, sospettata da Gregorio come Genova, e come Genova richiamata e ammonita, fu quella volta risparmiata, forse per un calcolo politico del quale ci sfuggono oggi gli elementi, forse, con molta più verosimiglianza, perchè non era ancora assodata la sua effettiva partecipazione alla lega. Ma prima di novembre era raggiunta anch'essa dalla censura papale e accomunata a Genova e a Pavia (3). Gregorio venne presto a conoscenza anche dell'arrivo degli Spagnuoli, e come gli alleati non potevano scusarsi con l'ignoranza della proibizione di riceverli, perchè la pubblicità che al volere del pontefice era stata data non consentiva siffatti pretesti, il 18 novembre egli rinnovò la scomunica e l'interdetto contro Asti e Genova, estendendoli questa volta anche al marchese di Monferrato. Gli stessi Spagnuoli furono scomunicati, e ingiunto agli alleati di cacciarli e di non mai più riceverne in avvenire (4).

---

(1) GUIRAUD, *Les registres de Grégoire X* (Paris 1892), nella « Bibl. d. éc. françaises d'Ath. et d. Rome », p. 202 sg., n. 481. Cfr. GABOTTO, *Asti*, p. 85 sgg.

(2) GUIRAUD, *op. cit.*, p. 205 sg., n. 484.

(3) La condanna di Asti è ricordata nel processo di cui alla nota appresso.

(4) GUIRAUD, p. 238 e sgg., n. 574.

Digitized by Google

8. — Ma appunto mentre si compilava a Lione il documento di condanna, una flotta genovese veleggiava dalla Spagna verso l'Italia e sbarcava a Genova un altro e più forte contingente di soldati spagnuoli, agli ordini di Boso da Dovara: non meno di 800 uomini (1). Era la prima volta che Alfonso affrontava con un atto di insolita e tardiva energia la volontà del pontefice, da quando la decisione di questo, ormai ufficialmente dichiarata, intorno alla questione dell'impero, gli aveva tolto la fiducia in un accordo favorevole. Il 6 giugno 1274 Gregorio, ottenute tutte le garanzie che chiedeva, aveva riconosciuto l'elezione di Rodolfo e cinque giorni appresso aveva spedito un ambasciatore ad Alfonso, iniziando allora una incessante e molteplice azione diplomatica per indurlo a desistere dai suoi propositi e a mettere il cuore in pace, — azione che si accompagnerà poi a energiche sollecitazioni al neo eletto perchè scendesse in Italia a prendere la corona imperiale, s'accordasse con Carlo d'Angiò, e mandasse armati in Lombardia per mettere un termine alle mene di Alfonso (2). Ma neanche per amore di quella pace e concordia della cristianità, che Gregorio invocava, Alfonso non era disposto a piegarsi; e si ostinò più che mai: lo confortava ora anche il consenso di Ottocaro di Boemia, altro aspirante deluso, il quale gli prometteva assistenza e scriveva ai fedeli Lombardi per lodarli e incorarli a sperare anche nel suo aiuto (3). E a dimostrazione pratica della decisissima volontà di Alfonso, arrivavano in Italia, prima dell'inverno, questi 800 nuovi armati i quali, ad onta delle punizioni e delle minaccie del papa, avvertito del loro arrivo, furono come gli altri fatti proseguire per la Lombardia (4).

Non pare che le condanne papali conturbassero gli alleati, e se Asti, pur senza romperla con Alfonso, comincia a guardare verso il nuovo imperatore Rodolfo e a trattare nascostamente con lui, lasciandosi guidare dai consigli del cardinale monferrino Uberto di S. Eustachio — quello stesso che vedemmo macchinare con Guglielmo e Alfonso contro Carlo — ciò avveniva per la scarsa fiducia che il comune, a differenza degli alleati, aveva nella riuscita di Alfonso, e in ogni caso per essere preparata alla eventualità di cambiare rotta e non restare senza aiuto contro Carlo (5). Qualunque alleato, poco importa si chiamasse Alfonso o Rodolfo, era buono per chi in fondo si batteva per la propria autonomia contro le ambizioni soffocatrici di Carlò. Molto verosimilmente gli alleati sapevano dal cardinale consigliere e protettore di Asti, che l'Angioino aveva fatto in quel tempo appoggiare dal pontefice, presso il nuovo imperatore, la strana pretesa che venisse riconosciuta la sua sovranità sulla terra pedemontana, cioè

(1) *Guglielmo VII*, p. 57.
(2) REDLICH, *Rudolf von Habsburg* (Innsbruck 1903), p. 176.
(3) REDLICH, *op. cit.*, p. 180 sg.
(4) GUIRAUD, *l. c.*, CARO, p. 357.
(5) GABOTTO, *Asti*, p. 88 sg.; REDLICH, p. 181 sg.

Digitized by Google

sull'odierno Piemonte, una parte dell'Italia imperiale che per lui, Carlo, rappresentava la sicurezza dei passi transalpini da e per la Provenza (1); verosimilmente, anche, non ignoravano che il pontefice stesso era urtato dalla pretesa che appoggiava ufficialmente ma disdiceva sottomano (2); e si sentivano perciò incoraggiati a perseverare nell'atteggiamento di opposizione a Carlo.

9. — Fra il primo e il secondo arrivo degli Spagnuoli non erano state intraprese in Lombardia grandi azioni militari: Guglielmo aveva però espugnato in giugno 1274 Occimiano che l'anno prima i Pavesi non eran riusciti a prendere, e l'esercito astigiano si era spinto a guastare fino ad Alba (3). Poco, ma abbastanza per impensierire Carlo, il quale circa quel tempo cercava di staccare Asti dalla lega, e, trasmettendo il 20 luglio le istruzioni ai suoi procuratori che negoziavano con Asti, poneva fra le condizioni di un accordo la consegna del marchese, salvo ad acconciarsi venti giorni più tardi a trattare, senza visibile risultato, anche con lui (4).

A una siffatta ricerca di accordi non dovevano essere estranee le riflessioni che Carlo era portato a fare intorno al vicino tramonto della sua supremazia in Italia, in conseguenza dell'esercizio dei diritti imperiali che, dopo l'esplicito riconoscimento papale del 6 giugno, competeva senza contestazioni a Rodolfo. Non conveniva all'Angioino di esasperare i risentimenti dei Lombardi, e per non compromettere il suo dominio dove si era stabilito, e per non spingere gli avversari e i dubbi amici a cercar protezione in Rodolfo. L'accordo fallì, non più per le immodeste pretese di Carlo (5), che per la irreducibile opposizione dei nemici, fatti arditi dalla nuova situazione politica, la quale lasciava loro supporre che in nessun caso non sarebbero stati abbandonati a lui.

E l'anno seguente 1275 fu pieno della loro travolgente attività. In gennaio prestavano o rinnovavano giuramento di fedeltà ad Alfonso, come re dei Romani, i Pavesi, gli Astigiani, i Genovesi, i Novaresi, i Veronesi e i Mantovani (6). In aprile anche Vercelli, dove si era operato un cambiamento di governo a favore dei ghibellini Tizzoni, passa nelle file alleate e giura (7). In principio di maggio tutti gli alleati serrano Alessandria da vicino e la obbligano allo stesso giuramento (8). E in luglio, finalmente,

---

(1) REDLICH, *Eine Wiener Briefsammlung zur Geschichte des deutschen Reiches u. der oesterr. Länder in der zweiten Hälfte des XIII. Jahrhunderts*, nelle « Mittheil. aus d. vatic. Archive », II (Wien 1894), p. 41 sgg., n. 38.

(2) *Ibidem;* GABOTTO, *Asti*, 87 sg.; REDLICH, *Rudolf*, p. 187; STERNFELD, *Der Kardinal*, p. 222 sgg.

(3) *Guglielmo VII*, p. 56.

(4) GABOTTO, *Asti*, p. 87. *Guglielmo VII*, p. 60.

(5) TALLONE, *Tomaso I*, p. 219 sgg.

(6) *Ann. plac. gib.*, 560.

(7) MANDELLI, IV, 73 sgg.

(8) *Guglielmo VII*, p. 58.

Digitized by Google

anche il tentennante Tomaso di Saluzzo, esposto alle rappresaglie degli antiangioini, veniva tratto nella lega. Egli era in contrasto con Asti per Revello e Caramagna, che l'uno e l'altro voleva attribuirsi. Guglielmo, fatto arbitro dai contendenti, il 20 luglio appianò le divergenze assegnando, come di diritto, prima Revello e più tardi, forse, anche Caramagna al Saluzzese, e abbozzò poi un trattato di alleanza fra le due parti. Il comune e Tomaso accettarono la sentenza di Guglielmo e il giorno appresso, 21 di luglio, fecero pace e alleanza contro Carlo (1). Notiamo di passata, e per far rilevare un'altra volta la potenza delle finanze comunali nei confronti degli esausti feudatari, che, secondo due articoli del trattato d'alleanza, Asti avrebbe pagato al marchese per due mesi una indennità giornaliera di 35 lire astesi per mantenere uomini d'armi a cavallo; e s'impegnava a fornir di tutto per due mesi 150 cavalieri, quando l'esercito del comune lasciasse la sua terra e quella di re Carlo (2).

La rapidità e l'importanza di tutti questi vantaggi, nonchè la baldanza degli alleati che compivano impunite scorrerie contro le roccheforti angioine, Alba e Cuneo, scossero Carlo, che, temperando via via le sue pretese, ritentò la via degli accordi, in aprile con Asti, in agosto con Asti stessa, con Genova e col marchese di Monferrato (3). Era tardi per trovare un compromesso onorevole. Gli alleati sentivano di avere in pugno una facile vittoria contro le milizie angioine scarse e disperse: le quali, seguite fino ai piedi dei monti, dove forse si ritraevano con l'intento di difendere i passi alpini o di trovare scampo in Provenza, e assalite il 10 novembre a Roccavione in Val Vermenagna, furono disfatte. Erano fra i vincitori gli Astigiani, i Chieresi, alleatisi con Asti nella primavera del 1273, il marchese di Saluzzo e il marchese Nano di Ceva, altro alleato di Asti dal 1273. Non risulta che vi fosse anche Guglielmo di Monferrato (4).

10. — Quando Carlo toccava questa grave sconfitta, la contesa per la successione all'impero era terminata da più che tre mesi, e liquidate per sempre le ambizioni di Alfonso. Altro segno, se ce ne fosse bisogno, che gli alleati subalpini lottavano e vincevano, non per questo o quel pretendente, ma per il loro proprio tornaconto. Gregorio non aveva smesso di premere diplomaticamente su Alfonso per venire a capo della sua ostinazione, e aveva infine aderito a una proposta di abboccamento, avanzata dal re nella presunzione di ottenere dalla eloquenza della viva voce quel riconoscimento dei suoi diritti che non aveva conseguito con le ambascerie e

(1) TALLONE, *Tomaso*, p. 223 sgg.

(2) TALLONE, *Tomaso*, p. 225.

(3) TALLONE, *op. cit.*, p. 221 sgg., STERNFELD, *Der Kardinal*, p. 347 doc. 21. In genere per questi avvenimenti si veda il TALLONE, cap. V, il quale, alla luce dei nuovi documenti che pubblica in appendice, completa e rettifica in una narrazione diligentissima ed esauriente il racconto degli storici anteriori.

(4) TALLONE, *op. cit.*, p. 228 sg.

Digitized by Google

col carteggio. Nel maggio 1275 il re e il pontefice si abboccarono a Beaucaire, presso Avignone. I primi approcci rivelarono un disparere inconciliabile; e il 21 maggio, in una lettera molto risentita ai Pavesi, Alfonso faceva nota la rottura dei negoziati, si doleva della durezza del pontefice « che non serve la giustizia », e annunciava la sua venuta in Italia (1). E in verità pare che quella volta ci abbia pensato seriamente e vi si sia preparato. Senonchè Gregorio venne inopinatamente aiutato dal pericolo moro che minacciava la Castiglia e dalla morte del primogenito del re, Fernando. A questi ultimi rovesci Alfonso non resse più. Capì l'irragionevolezza dell'insistenza quando urgevano altre più gravi cure, e alla fin di luglio fece formale rinuncia ai suoi diritti (2). Tutto ciò avvenne piano, senza brusche ripercussioni in Lombardia, e prima che del nuovo imperatore vi si imparasse a conoscere qualcosa più del nome. Perchè anche Rodolfo, come Alfonso, era assente dalla Lombardia, non per disinteresse, chè c'era Gregorio a ricordargli che cosa poteva voler dire lasciarla alla mercè dell'antagonista, ma per una insufficienza di mezzi finanziari che il pontefice, nell'impotenza di alleviare, raccomandava di tenere almeno nascosta. Nel luglio 1275 era a Milano, presso i Torriani, il legato imperiale, vescovo Guglielmo di Ferrara, ad aspettare procuratori e milizie di Rodolfo; in luglio, pure, arrivava in Italia un manifesto — dei soliti — di Rodolfo ai fedeli dell'impero; e, dopo tanto attendere, giunsero alla fin di agosto duecento cavalieri tedeschi (3).

Nella Lombardia occidentale arrivava dunque appena l'eco delle ultime vicende della contesa; e gli alleati, senza darsene cura, continuavano liberi a ricostruire a pezzo a pezzo la vecchia dominazione sulle rovine della signoria angioina. Noi seguiremo qui soltanto Guglielmo nelle sue operazioni belliche, che a noi paiono, di sulle notizie cronachistiche, alquanto sconnesse, trascurando gli altri fin dove è possibile senza lasciare nell'ombra certi stimoli e aspetti della sua attività.

11. — Il nostro marchese doveva sentirsi ben forte dell'alleanza che aveva dato a tutti la vittoria, per osare come osava allora in quelle condizioni: ribelle alla Chiesa e scomunicato, in lotta mortale con Carlo, lasciato in asso da Alfonso del quale non gli restavano che gli armati giunti nel 1274, e noncurante ancora di un accordo con Rodolfo. Nella primavera avanzata del 1276 egli ebbe in suo potere Torino che, perduta dai Sabaudi nella guerra del 1255-56 e passata sotto il protettorato astigiano, era caduta in potere di Carlo nel 1270 (4). Non sappiamo niente circa il modo della conquista, che può essere stata pacifica perchè gli Angioini avevano sgombrato da un pezzo la città, e niente neppure circa il carattere della signoria

(1) *Ann. plac. gib.*, 561; cfr. SCHIRRMACHER, *op. cit.*, 567.
(2) SCHIRRMACHER, p. 570 sgg.
(3) REDLICH, *Rudolf*, p. 198 sgg.
(4) GABOTTO - ROSSI, *Storia di Torino*, p. 330 sg. e 334.

Digitized by Google

stabilitavi dal marchese, che ci importerebbe di più; quantunque ci sia ragione di supporre che Guglielmo non fosse a Torino che un capitano di guerra e un dirigente politico, salva restando l'autonomia amministrativa comunale (1). Sappiamo però bene che la occupazione dispiacque ai conti di Savoia, i quali già non l'avevano perdonata ad Asti e a Carlo, e forse dispiacque ad Asti stessa che tuttavia lì per lì parve non addarsene.

Ma le clamorose gesta degli alleati non avevano operato subito e dappertutto nel senso voluto dai collegati: per esempio — a tacere dei comuni più vecchi e più tenaci nella fedeltà a Carlo — a Tortona e nella sopraffatta e fremente Alessandria, dove molto potevano la paura dell'egemonia astigiana e l'aborrimento del dominio di Guglielmo, e la potenza di Carlo doveva sembrare una solida difesa appunto contro il prepotere dell'una e dell'altro. Tortona non aveva risposto all'invito che dai collegati, fiduciosi in un nuovo rivolgimento interno, le era stato rivolto nell'ottobre 1273, non aveva cambiato politica, nè, fino allora, aveva riscattato il castello di Serravalle che Guglielmo teneva di pieno diritto. Adesso, nel maggio 1276, i Tortonesi movevano alla conquista del conteso castello aiutati dai fuorusciti pavesi nobili, dai cosidetti Fallabrini, niente affatto intimiditi, nè questi nè quelli, dallo spiegamento di forze avversarie. Guglielmo accorse alla testa degli Spagnuoli al suo soldo, delle milizie di Asti, di Tomaso di Saluzzo e di Nano di Ceva, e battè e disperse gli avversari (2). La sconfitta fu così dura che i Tortonesi non ebbero modo di riprendere le armi. Invece i Fallabrini, che brigavano d'accordo coi Torriani, riuscivano nel medesimo tempo a dare serie molestie al partito popolare imperiale, ai cosidetti Marcabotti, che erano al potere a Pavia e che, a quanto ci par di capire in una confusissima e certamente in parte inesatta narrazione cronachistica (3), già erano rimasti temporaneamente soccombenti nell'ottobre 1275 di fronte ai Fallabrini capitanati da Guglielmo di Sannazzaro. La lotta civile era complicata dal dissenso circa il seggio episcopale rimasto vacante dal 1274, avendo ciascuno dei due partiti un candidato: i Fallabrini, un Guido degli Zazzi regolarmente eletto, e i Marcabotti, un Corrado di Beccaria che, nonostante i richiami del pontefice, s'era insediato al posto dell'altro e aveva l'appoggio deciso del comune popolare (4). Ora, i fuorusciti andavano eccitando contro gli avversari una frazione interna guidata da Guglielmo di Pietra e dalla famiglia degli Zazzi, finchè in giugno una reazione sanguinosa dei Marcabotti li cacciò tutti dalla città, compreso il vescovo Guido; e il marchese di Monferrato entrava trionfalmente in città, chiamato dai quattro anziani eletti dopo la cacciata, senza che noi sappiamo dalla cronaca, che conserva memoria del fatto, nè quale parte egli avesse

(1) GABOTTO - ROSSI, *op. cit.*, p. 336.
(2) *Guglielmo VII*, p. 60 sg.
(3) *Ann. plac. gib.*, 561 sg.
(4) GUIRAUD, p. 235 sgg. n. 573.

Digitized by Google

avuto nel parapiglia, nè che cosa precisamente andasse a fare a Pavia (1). Tuttavia l'interesse del fatto sta per noi in questo, che, evidentemente, il marchese, spinto dal suo tornaconto, si intrometteva in lotte cittadine di carattere sociale-politico, per sostenere il partito popolare che deteneva allora il potere e rappresentava, in contrasto coi nobili fuorusciti, la tendenza ghibellina-antiangioina. Dalla fine del secolo XII, cioè da quando aveva trovato nelle Arti e nella Società del popolo di San Siro la sua più forte organizzazione economica e politica di classe, il popolo pavese lottava contro il comune aristocratico per emanciparsi e conquistare il governo della cosa pubblica. L'intervento dittatorio di Federico II nel 1226 e lo scioglimento, da lui ordinato, di ogni associazione nobile o popolare, comprese le corporazioni delle Arti, aveva imposto una tregua: alla metà del secolo peraltro l'artigianato sta ancora di contro al comune, con rettori, leggi, ordinamenti proprii, e dal 1267 esso ha in mano il potere (2). Questo del 1276 è un episodio, e non l'ultimo, di uno svolgimento che culminerà necessariamente nella signoria. Ne dovremo riparlare più avanti.

Fra i riflessi della rotta angioina, bisogna anche ricordare il risorgere ad Alessandria delle vecchie fazioni cittadine, alle quali una pace generale interna conclusa nel 1266, prima (3), e la signoria di Carlo, poi, avevano messo un termine. Il giuramento di fedeltà ad Alfonso dell'anno prima, era stato imposto al comune riluttante dalla massa soverchiante degli avversari, i quali non s'erano curati nè di occupar la città nè di inalzare al potere un partito favorevole. Però all'interno il compresso partito ghibellino dei Lanzavecchia aveva rialzato la testa e, impotente a risollevarsi con le sole sue forze contro la parte dei del Pozzo, la quale aveva il favore del popolo, avverso ad Asti e al Monferrino, in principio del 1276 aveva offerto a Guglielmo, sempre all'erta, la signoria della città. Nel luglio, prima che il marchese avesse modo e tempo di dedicarsi a quell'impresa, i Lanzavecchia furono espulsi dalla città e in parte ospitati nelle terre di Guglielmo (4).

In agosto il marchese faceva una breve apparizione anche nelle lotte civili di Milano, a lato dei nobili fuorusciti, capitanati ora dall'arcivescovo Ottone Visconti, e contro i vecchi alleati del tempo dell'amicizia con Carlo d'Angiò, i democratici Torriani. I fuorusciti si eran messi sotto la protezione di Alfonso di Castiglia nel 1271, e avevano dato e ricevuto qualche aiuto dalla lega antiangioina di Asti, Pavia e Monferrato. Napo della Torre, sempre angioino e bene accetto a Gregorio, si era polarizzato invece

(1) *Guglielmo VII*, p. 61.

(2) SALZER, p. 95; SORIGA, *Sulle corporazioni artigiane di Pavia nella età comunale*, nel « Bollett. Soc. pavese st. patria », 1915, fasc. I-II, p. 76 sgg.; STESSO, *Documenti pavesi sull'estimo del sec. XIII*, nello stesso Bollett., 1913, fasc. III-IV, p. 313 sgg. Sulla oscura origine delle denominazioni Fallabrini e Marcabotti, v. BRAMBILLA, *Due documenti pavesi dell'anno 1289*, in « Arch. st. lomb. », 1889, vol. VI, a. XVI, p. 910 sgg.

(3) SCHIAVINA, col. 246 sgg.

(4) *Guglielmo VII*, p. 62 sg.

Digitized by Google

verso Rodolfo, e, dietro il corrispettivo di un giuramento di fedeltà (1) e forse di una somma di danaro, era riuscito nel marzo 1275 a far riconoscere come legittimo e valido dall'impero un potere che egli ripeteva dal popolo ed esercitava di fatto e non ancora di diritto (2). In quell'anno 1276 la guerra fra Torriani e Visconti aveva avuto vicende alterne, e il Monferrino vi entrò, invocato, quando la vittoriosa flotta dei nobili bloccava e assaliva Arona dal Lago Maggiore e si voleva compiere l'assedio della rocca da parte di terra. Guglielmo accorse da Pavia con fuorusciti milanesi e soldati di Pavia, Novara, Vercelli, Asti, con Tomaso di Saluzzo e Nano di Ceva, insomma con le forze militari della lega, e pose assedio ad Arona. L'impresa non ebbe fine felice: la straordinaria abbondanza delle pioggie fece gonfiare siffattamente le acque del lago, che bisognò togliere l'assedio (3). E mentre il grosso dell'esercito antiangioino si trovava impegnato ad Arona, i fuorusciti di Pavia si univano con milizie di Tortona e Alessandria, e, assalite il 18 settembre le schiere pavesi nelle terre del Monferrato, le battevano (4).

12. — Erano rovesci momentanei i quali rivelano l'indomabile energia di città che si battevano per l'autonomia e di partiti per il potere, e poco e solo per via indiretta fruttavano a Carlo. Il quale aveva abbassato assai il tono e s'ingegnava di aggiustarsi alla meno peggio con gli avversari. Nel giugno la mediazione di papa Innocenzo V, succeduto a Gregorio, gli aveva procurato una mediocre pace separata con Genova. Una siffatta pace era stata prevista e contemplata dal comune marinaro nel trattato dell'ottobre 1273 con Asti e Pavia, e non distruggeva i patti fondamentali dell'alleanza difensiva che imponeva libero transito agli eventuali aiuti di oltremare e assistenza contro un'aggressione (5). Poco più tardi Carlo ricominciava a discutere di pace con Asti, ma, nelle istruzioni che trasmetteva il 21 agosto al suo procuratore, voleva esclusi dalla pace i marchesi di Monferrato, di Saluzzo, di Ceva, del Carretto, di Cravesana — questi due ultimi, recenti alleati di Asti —, insomma tutto l'elemento feudale che conosceva debole, se isolato; e manifestava il suo odio implacabile e la ricorrente intransigenza verso Guglielmo, disponendo che, quand'anche si accogliessero nella pace gli altri marchesi, sempre ne venisse escluso quello di Monferrato (6). A Guglielmo l'Angioino non sapeva perdonare di esserglisi voltato contro, di aver eccitato gli altri ordinandone e guidandone le file, di essersi prestato alle manovre dei cardinali a lui avversi; ma non gli giovavano i suoi impolitici proponimenti di vendetta se mancavano i mezzi di farli valere, come non gli giovavano le condanne spirituali che il pontefice

(1) ZANELLI, *Il giuramento di fedeltà*, p. 124 sgg.
(2) REDLICH, *Rudolf*, p. 198 sgg.
(3) *Guglielmo VII*, p. 63.
(4) *Ibidem*.
(5) CARO, 373 sgg.
(6) TALLONE, *Tomaso I*, p. 394 n. XLV.

Digitized by Google

Giovanni XXI rinnovava il 20 novembre 1276 contro gli scomunicati contumaci. I quali, soltanto nei primi mesi dell'anno appresso 1277, quando ormai le milizie spagnuole e l'alleanza con Pavia avevano assolto il loro compito di macchine di guerra contro Carlo, dimostrarono buone disposizioni a pentirsi e a sottomettersi ai mandati della Chiesa. I negoziati per l'assoluzione cominciarono poi nella primavera, a mezzo di procuratori accreditati presso la Curia, e proseguirono fiaccamente e con una lunga interruzione, come vedremo, fino all'estate inoltrata del 1278 (1).

13. — Tuttavia l'impotenza di Carlo non doveva vietare a Guglielmo di considerare con animo pensoso la sua situazione. Il fallimento della politica imperiale di Alfonso lo aveva abbandonato ai sospetti di Rodolfo, e la stessa guerra fortunata contro Carlo determinava nuovi bisogni e tendenze politiche, che egli aveva obbligo di esaminare per trarne norma al suo operare. Genova, rappacificatasi con l'Angioino, non avrebbe certo mai compromesso i suoi interessi commerciali nel regno di Sicilia per lanciarsi in dubbie avventure a nord dell'Appennino. Asti vedeva l'Angioino propenso a pensieri di pace, e si può ben credere che essa stessa, liberatasi dal lungo incubo dell'oppressione angioina, desiderasse di por fine allo stato di guerra che aveva gravemente pregiudicato la sua finanza e la sua condizione di comune mercantile. Pavia infine si trovava pure in una posizione precaria; ed era dubbio che potesse mantenersi ancora a lungo indipendente di fronte alla egemonia politica ed economica di Milano, ora anche rafforzata dal favore di Rodolfo.

Le pratiche avviate per l'assoluzione dalla scomunica, erano già un segno palese che si voleva cambiare direzione. E l'annuncio del cambiamento fu dato dal congresso che riunì nel marzo 1277 a Pavia tutti quelli che erano stati i fautori del programma di Alfonso: fra gli altri, Guglielmo e i suoi alleati, i Genovesi, Torinesi, Vercellesi, Novaresi, i fuorusciti di Tortona e di Alessandria, quelli di Alba, che si eran sottratti al dominio angioino nell'estate del 1276, e i Visconti che nel gennaio avevano abbattuto il dominio dei Torriani ed erano signori di Milano. Da tutti i convenuti fu fatta solenne promessa di esaltare e difendere la Chiesa e Rodolfo (2). Rodolfo, rinfrancatosi anche di contro all'altro concorrente, Ottocaro di Boemia, cui vincerà e ucciderà in battaglia nell'agosto 1278, era ormai in Italia, senza più contrasti, riconosciuto imperatore e, pur dopo la lunga vacanza imperiale, rappresentava agli occhi dei convenuti a Pavia un'autorità che aveva ancora forza e prestigio bastevoli a moderare le appena mortificate ambizioni di Carlo. Rodolfo non poteva starsene contento alla posizione ancora predominante di Carlo nell'Italia imperiale: trovava specialmente molesta la sua dignità senatoriale a Roma e il vicariato in Toscana (3). E il suo malumore, come gli faceva gradire tutte le profferte di fedeltà dei

(1) *Guglielmo VII*, p. 65 sg.
(2) *Op. cit.*, p. 68.
(3) REDLICH, *Rudolf*, pp. 387, 390.

Digitized by Google

comuni, dei partiti, dei feudatari italiani, così gli rese poi accetta nel novembre del 1277 l'elezione a pontefice del cardinal Giovanni Gaetano Orsini, il quale, a somiglianza di molti cardinali, quel malumore condivideva, traendone motivo a cercare, mediante accordi, un equilibrio di potenza fra l'Angioino e il non ancora incoronato imperatore (1).

14. — Dichiarato così pubblicamente il nuovo orientamento politico che era suggerito dalla più elementare saggezza politica, gli alleati ripresero la loro operosità guerresca e politica, e riprovarono la sorte delle armi contro i comuni e i partiti che l'abbandono di Carlo predestinava a soccombere. In principio di aprile essi coadiuvano Pavia in una infruttuosa spedizione contro i Fallabrini rifugiati a Pietra de' Giorgi. In giugno si effettua un attacco contro Alessandria, infruttuoso anche questo, eseguito dai Pavesi, che hanno sempre alla testa Guglielmo di Monferrato, dai Milanesi e dai Novaresi. In agosto gli alleati vanno al guasto di Tortona, dove sono ricoverati parte dei fuorusciti pavesi e soldati cremonesi. Ma qui la guerra ha una soluzione non preveduta. Tortona, Alessandria e i fuorusciti pavesi, che ora troviamo tutti collegati sotto la guida militare del marchese Moroello Malaspina, invocano, in principio di settembre, il giudizio arbitrale di Asti. Si stabilisce una tregua e si scambiano ostaggi. L'8 settembre Asti pronuncia la sentenza. I Fallabrini vengono riammessi a Pavia; e i Granoni, fuorusciti di Tortona, e i Lanzavecchia — questi ultimi uniti a Guglielmo da una promessa di signoria ad Alessandria — nelle loro città. E' difficile intendere, dalla arruffata e incompiuta relazione che conserviamo dell'avvenimento, come si arrivasse alla generale pacificazione, per quali pressioni e bisogni, a quali condizioni per le parti riaccolte nelle città. Vediamo bene che il primo passo fu mosso dai Fallabrini, da Tortona, dov'era podestà un fuoruscito pavese, e da Alessandria; vediamo che l'ufficio di arbitro fu affidato a una parte in causa, cioè ad Asti, che, mentre lavorava a sottomettere Cherasco e Cuneo, era presente anche nella zona di azione di Pavia e del Monferrino, e vi si attribuiva od otteneva, in virtù della sua indiscussa posizione egemonica, la parte di moderatore. Indoviniamo che alla pace si giunse perchè Tortona, Alessandria e i Fallabrini si sentivano deboli contro gli avversari, per l'universale bisogno di ricondurre condizioni normali di vita nell'interno dei comuni e nei loro vicendevoli rapporti, di assicurare la ripresa dei traffici e della produzione, la paralisi dei quali faceva languire tutta quanta la vita economica subalpina; indoviniamo che vi contribuì l'azione conciliatrice di cittadini autorevoli, i quali parlavano alle parti in nome dei superiori interessi dei comuni; e che la pace ottenuta fu di quelle che, imponendo reciproci condoni e risarcimenti, sforzandosi di cancellare perfino la memoria delle passate offese, volevano garantire parità di diritti politici e compartecipazione al governo della cosa pubblica. Ma tali esperimenti di pacificazione, tentati al fine di

(1) REDLICH, p. 389 sgg.; STERNFELD, *Der Kardinal*, p. 294 sg.

Digitized by Google

comporre equamente e con soddisfazione di tutti le interne discordie, eran fatti apposta per costruire un artificioso e faticoso equilibrio instabile, e per dimostrare così a tutti non esservi altra salute alle sempre risorgenti guerre civili, che una signoria superiore ai partiti. Qui ci importa appunto di notare che la pace dell'8 novembre, durata, come vedremo, non più di qualche mese, era la preparazione prossima alla signoria che trionfò l'anno dopo.

15. — Uno svolgimento consimile, promosso da uguali interessi e bisogni, notiamo a Ivrea e a Vercelli. Anche l'appartato comune di Ivrea aveva richiamato, dopo la sconfitta di Carlo, la più attenta considerazione di Guglielmo. Non che il marchese avesse mai dimenticato Ivrea; ma soltanto dopo la rotta angioina del novembre 1275 egli aveva ripreso una sorta di guerriglia contro gli Eporediesi, senza forse prendervi parte personale, ma sovvenendo con uomini e mezzi il partito fuoruscito vercellese degli Avogadri, che gli si era alleato per averne a sua volta aiuto contro Vercelli, e i conti di Valperga e di S. Giorgio, vecchi suoi alleati del 1268. Le molestie di quella guerriglia indussero i comuni di Ivrea e di Vercelli e taluni piccoli feudatari del Canavese a contrarre nel marzo del 1276 e a rinnovare a condizioni più impegnative nel gennaio 1277, un'alleanza difensiva (1). Si ricordi che Vercelli avea aderito nell'aprile del 1275 al partito di Alfonso di Castiglia, si era battuta poi a fianco degli alleati, e figurava infine fra i convenuti che al congresso di Pavia giurarono di esaltare Rodolfo e la Chiesa; lo stato di guerra che sussisteva con Guglielmo, a cagione dell'aiuto che questo prestava agli espulsi dalla città, era una circostanza che non impediva loro di militare nello stesso partito politico e che avrebbe potuto trovare un termine nel volonteroso arbitrato di amici comuni.

Alla fine di ottobre del 1277 vediamo disgregarsi l'alleanza fra Ivrea e Vercelli. Guglielmo va a Ivrea, fa pace col vescovo eletto mediante la promessa vicendevole di non menomarsi nei possessi e diritti, e viene nominato difensore e tutore della Chiesa eporediese contro chicchessia (2). Noi non sappiamo scorgere in questa resa del vescovo altri moventi che il desiderio e il bisogno di tranquillità, la perduta fiducia in una risorgente fortuna di Carlo, e l'inefficacia e la precarietà dell'aiuto di Vercelli. Dobbiamo supporre che anche il comune di Ivrea patteggiasse allora la pace col marchese, quantunque nessun documento ce ne serbi menzione; perchè da allora cessò lo stato di guerra fra Ivrea e il Monferrino, e anzi il partito dei fuorusciti vercellesi entrò in lotta con Guglielmo (3).

(1) *Ann. plac. gib.*, 569. Cfr. *Guglielmo VII*, p. 68 sg.
(2) *Guglielmo VII*, p. 70.
(3) GABOTTO, *Un millennio*, p. 153 e sgg.; *Guglielmo VII*, p. 70.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Guglielmo capitano di guerra e signore dei comuni lombardi (1278-1280).

1. *Guglielmo, signore assoluto a Vercelli.* — 2. *Libertà largite dal marchese a Trino.* — 3. *Condizioni e natura giuridica della capitania di Guglielmo nei comuni lombardi.* — 4. *La capitania del marchese ad Alessandria.* — 5. *Ampliamento della capitania in signoria.* — 6. *Il marchese capitano e signore ad Acqui.* — 7. *Capitano a Tortona.* — 8. *A Casale.* — 9. *Signore a Ivrea.* — 10. *Costituzione di una società segreta a Ivrea per la difesa del dominio del marchese.* — 11. *Guglielmo capitano di una lega imperiale di comuni.* — 12. *Capitano e signore di Milano.* — 13. *Assoluzione del marchese dalla scomunica.* — 14. *Asti e Savoia contro Guglielmo.* — 15. *Guglielmo guerreggia contro i della Torre.* — 16. *Visconti e Guglielmo a Milano.* — 17. *Il marchese signore assoluto ad Alessandria.*

1. All'aprirsi della primavera del 1278 anche Vercelli fa pace con Guglielmo. Qui appare attiva e operante in favore del vecchio e provato alleato la mediazione di Pavia; anche se non vediamo bene quale fosse il prezzo di quell'appoggio, nè quali altri vantaggi se ne attendesse Pavia, all'infuori di un rafforzamento del suo influsso nei confronti di Milano (1). Il 12 e il 14 marzo, rispettivamente, il comune di Vercelli e il partito degli Avogadri fuorusciti nominano un delegato ciascuno per affidare la soluzione delle vertenze che hanno con Guglielmo a tre cittadini pavesi, Rocco Strada, Guglielmo Sicario e Osmondino Salomone, ai quali il comune di Pavia dà facoltà il 19 marzo di pronunciare la loro sentenza (2). La sentenza, che venne subito, imponeva a Vercelli la rinuncia a beneficio di Guglielmo a ogni ragione che il comune vantava su Piverone, Bollengo, S. Urbano, Palazzo, per i quali luoghi eran vecchie le contestazioni e i conflitti con Ivrea,

(1) Una prova dell'influsso di Pavia a Vercelli è nel fatto che dal 1275 al 1278 vediamo sempre chiamati all'ufficio di podestà, a Vercelli, cittadini pavesi. MANDELLI, III, p. 278. Nel 1278 è podestà a Vercelli un Robaconte di Strada, pavese.

(2) *M. h. p., Chart.*, I, 1502 e sgg.

Digitized by Google

e la remissione dei diritti feudali che Vercelli stessa aveva sulla città e sul territorio di Ivrea (1). La stessa rinuncia Vercelli dovè fare per Trino (2), che vedemmo così lungamente disputata fra il comune e i marchesi di Monferrato, e di cui si dovrà ora parlare a parte.

Vedremo presto quale uso Guglielmo fece dei diritti così acquistati. Ma le rinunce di Vercelli, alle quali fu contemporanea la riammissione degli Avogadri in città, ricevono una luce singolare dalla nomina di Guglielmo a signore e a capitano di guerra di Vercelli, che fu senza dubbio consigliata o imposta dai Pavesi, e che il comune il 26 marzo accettò, dietro pressione di ogni ordine di cittadini e dello stesso vescovo Aimone, per trovare, nel freno di un ufficio forte e imparziale, quella pace che essi sapevano, per dolorosa esperienza, di non potersi aspettare dal libero gioco delle passioni e degli interessi di parte. L'ufficio conferito a Guglielmo comportava, secondo che si desume dal regesto che si conserva del documento, il mero e misto impero e l'onnimoda giurisdizione, cioè la signoria nella sua pienezza, per cui venivano sottoposti al suo arbitrio tutti gli organi comunali di governo. Il solo limite era nel tempo: l'ufficio doveva avere la durata di dieci anni. E a compenso de' suoi servizi, si corrispondeva al marchese lo stipendio annuo di quattromila lire pavesi (3).

Se conosciamo appena sommariamente i caratteri della signoria di Guglielmo, non conosciamo affatto come cotesta signoria in pratica si esercitò, quale fu propriamente la politica di Guglielmo verso le classi e le parti del comune. Il solo effetto visibile del suo dominio è che per alcun tempo le discordie civili tacciono. Tacciono come erano cominciate, senza che ci venga riferito precisamente in che modo. E' lecito tuttavia supporre che fossero cominciate anche là, come in tanti altri comuni, per gare di ambizioni, per contrasti di interessi economici, per passioni politiche, fra gruppi di ottimati. La prima notizia di un partito cittadino imperiale, subito espulso dal comune passato poco prima a parte guelfa, è del 1243. Del 1248, dell'epoca cioè del dominio federiciano a Vercelli, la notizia della costituzione di un partito guelfo intorno al vescovo Martino Avogadro e agli Avogadri, gli antichi avvocati della Chiesa vercellese. Le famiglie che capeggiavano le parti uscivano da quell'aristocrazia urbana che era stata, durante la prima metà del secolo, unita nella politica di emancipazione dalla soggezione feudale dei vescovi, e solidale nei violenti conflitti giurisdizionali con la Chiesa, determinati dalle disposizioni legislative contrarie ai privilegi ecclesiastici (4). E' ovvio che la tinta politica che assunsero poi i partiti differenziandosi, era una tinta riflessa o di accatto che giovava ai loro particolari interessi.

(1) *Ibidem*, col. 1504 e sgg.
(2) BENV. SANGIORGIO, 393.
(3) *Ibidem*.
(4) MANDELLI, I e IV, *passim*.

Digitized by Google

2. — Abbiamo avvertito che Vercelli, sottomettendosi alla signoria di Guglielmo, rinunciava alle sue ragioni su Trino, ragioni che conservavano tutto il loro valore in virtù del lodo arbitrale del 1214 e nonostante l'investitura che di Trino aveva fatto l'imperatore Corrado al marchese Bonifacio nel 1253. Tuttavia, con la rinuncia, Vercelli non faceva che accordare il proprio riconoscimento a uno stato di fatto che essa era impotente a mutare. Trino era già in potere di Guglielmo.

La storia di cotesto comunello rurale, che aveva goduto delle prime libertà di borgo franco appunto in grazia delle aspirazioni contrastanti dei marchesi e di Vercelli, è assai oscura durante tre quarti del sec. XII, e si illumina d'improvvisa luce nel 1275, quando si rivela diviso dalle discordie civili e in possesso di notevoli libertà. Certi atti intervenuti quell'anno fra Guglielmo e gli uomini di Trino, specialmente l'atto del 28 ottobre, che fissava i limiti della signoria del marchese e stabiliva i reciproci diritti e doveri, dimostrano, per una parte che Vercelli non aveva saputo conservare il dominio del comunello, impedita come era dalle lotte interne, e per un'altra parte che Guglielmo, intervenendo nelle lotte civili in appoggio di una fazione, gareggiando in elargizioni di privilegi con Vercelli — e cioè ritorcendo contro il comune quell'arma stessa che era stata adoperata con tanta fortuna da Vercelli contro feudatari nobili ed ecclesiastici —, vi si era insediato come signore. Che il marchese avesse il dominio indisturbato di Trino dall'epoca dell'investitura di Corrado, pare sia da escludersi (1), per le allusioni dell'atto citato a fitti pagati prima ai Vercellesi, per l'obbligo che i Trinesi fanno al marchese di tenere per ribelli e banditi i fuorusciti di Trino — ciò che fa pensare a un intervento di Guglielmo posteriore allo scoppio delle recenti lotte civili — e in genere per tutto il tono dell'atto. Ma quale poi fosse il processo e il carattere di quelle lotte, e quando Guglielmo vi si ingerisse, ignoriamo.

Vediamo più da vicino le condizioni che eran fatte nell'atto del 28 ottobre 1275 al dominio del marchese e che, quantunque si dicano nell'introduzione dovute a una graziosa speciale concessione del marchese, sono certamente strappate dalla necessità che forzava la mano a chi voleva mantenersi il dominio. Trino avrebbe avuto un podestà da scegliersi fra i sudditi del marchesato e da designarsi da Guglielmo su una terna proposta dal comune. Tenue concessione, in verità, la quale tuttavia garantiva un podestà di gradimento dei Trinesi. Il magistrato così eletto aveva pieni poteri e giurisdizione civile e criminale. Egli non era dunque altro che un vicario di Guglielmo, non soggetto ad altra autorità che a quella del suo signore.

(1) Circa una presunta occupazione di Trino da parte di Guglielmo dopo l'investitura di Corrado del 1253, e la violenta occupazione e distruzione che i Vercellesi avrebbero operata nel 1255, secondo le notizie di un erudito del '700, compilatore di una storia di Trino, vedi il MANDELLI, IV, p. 6 e sgg.

Digitized by Google

E infatti non c'è parola di doveri del podestà, non lo si vincola mediante giuramento all'osservanza degli statuti, nè si limita la durata della sua carica. Ad eccezione delle multe per reato di furto, ferimento, incendi, ecc., che spettavano al marchese, tutte le altre dovevano andare a vantaggio del comune. Si riconosceva agli uomini di Trino il libero possesso delle terre concesse da Vercelli, e se ne riduceva il fitto a metà, da corrispondersi naturalmente al marchese. Restavano al comune i diritti relativi alle angherie, ai pascoli, ai boschi, alla pesca, salva sempre la facoltà del marchese e dei suoi messi di pescare. A lui spettavano invece i mulini, i *batenderia* e i *paratoria*. Questa disposizione, che monopolizzava a vantaggio di Guglielmo i mulini di Trino, fu annullata da altra disposizione del 7 marzo 1278, secondo la quale, invece, al marchese spettava soltanto la metà dei mulini, senza però l'aggravio delle spese che dovevano andare a carico del bilancio comunale. La vecchia disposizione stabiliva tuttavia che Guglielmo era tenuto a riscattare mediante pagamento i diritti dei Trinesi che esercivano mulini. Di più il marchese garantiva le libertà degli uomini di Trino, i loro crediti, la proprietà, i diritti, consentiva l'esportazione di cereali dovunque, eccetto che a favore di nemici del marchese, e in ogni caso quando di cereali non vi fosse penuria nel marchesato; doveva garantire il risarcimento ai danneggiati dalle lotte civili del partito vincente e tenere per ribelli e banditi i fuorusciti di Trino, e a questo fine poteva fare nel territorio di Trino eserciti e cavalcate a sua volontà. Per le successioni si stabiliva che il marchese dovesse succedere a chi non lasciava eredi consanguinei, nell'intera sostanza quando quello moriva senza testamento, in un terzo, se per testamento disponeva a suo arbitrio degli altri due terzi. Chi si trasferiva a Trino doveva assoggettarsi a tutti gli oneri finanziari dei Trinesi, eccetto che fossero uomini delle terre di Guglielmo (1).

Tutto considerato, se il comune faceva sacrificio della sua libertà, acquistava in compenso, con la protezione del marchese, una valida garanzia di pace e di tranquillità e conservava larghi e preziosi privilegi di natura economica e giuridica. Le concessioni concernenti i diritti di prestazioni, pascolo, pesca, ecc., i diritti di successione, ecc., importavano una riduzione notevolissima della giurisdizione del signore, il quale assai di rado si induceva a limitare o ad alienare quei diritti. Con atto a parte del 22 ottobre stesso anno, era stata anche largita, a favore di tutti i Trinesi passanti per le terre del marchese, l'esenzione dai pedaggi (2). Vogliamo anche far cenno di una disposizione particolare contenuta nell'atto del 7 marzo 1278, già citato a proposito dei mulini, che faceva obbligo al mar-

(1) SINCERO, *Trino, i suoi tipografi*, p. 294 e sgg. L'atto del 7 marzo, relativo ai mulini, è conservato in una tarda copia, inedita, nella Biblioteca di S. M., *Miscell. VI Mss.* p. 285 e sg.

(2) SINCERO, p. 86.

Digitized by Google

chese di restituire a certo Uguzone dei Corradi e ai suoi fratelli i beni che avevano nelle sue terre e di assolverli da ogni obbligazione che avessero verso di lui (1). Non va dimenticato, che, quando Trino era borgo franco di Vercelli, aveva servito come di richiamo e di asilo agli uomini fuggenti l'oppressione feudale, e che fra quelli stessi che ora ponevano condizioni e restrizioni al suo dominio, il marchese doveva ritrovare antichi fedeli. Cotesto Uguzone probabilmente era stato appunto un suo vassallo trasferitosi a Trino, che otteneva ora, forte della sua posizione nel comune, la restituzione dei beni e piena libertà personale.

3. — Insignorendosi di Vercelli, Guglielmo cominciava a raccogliere i frutti maturati dopo la battaglia di Roccavione. I comuni si trovavano allora in uno stato di esaurimento e di prostrazione di forze, che alimentava le sue più audaci ambizioni. Il lungo stato di guerra e i travagli interni delle lotte di parte e di classe, avevano scosso le finanze e l'economia comunali: nessuna sicurezza nella coltivazione delle terre, devastate da nemici e fuorusciti; necessità di mettere in campo gli uomini togliendoli ai loro mestieri e alla produzione industriale; le vie commerciali malsicure e minacciate; compromesso il commercio bancario; spese eccezionali di guerra che gravavano disastrosamente sui bilanci dei comuni; rappresaglie, distruzione di abitati, rancori senza fine. Se il dominio angioino, esercitatosi fra contrasti accaniti e sfasciatosi infine cozzando contro troppi interessi particolari collegati, aveva segnato l'inizio del regime signorile nell'estrema Lombardia occidentale, senza saper ridurre quelle terre alla pace e all'ordine; la sua scomparsa aggravò lo stato di anarchia nel quale andavano esaurendosi i partiti per preparare l'avvento della signoria. Quale altra via di scampo restava ai comuni eccetto che affidarsi alle robuste mani di un dittatore? L'impero era assente e dimenticato; tanto assente e dimenticato che, come già il regime comunale, così ora il regime signorile si veniva instaurando qua e là fuori e contro la suprema autorità imperiale, alla quale più tardi non resterà che riconoscere il nuovo stato di cose (2). Era troppo tardi per pensare a una restaurazione imperiale. I brevi e parziali esperimenti di signoria, che avevan già fatto taluni comuni subalpini con Carlo, col Pelavicino, col nostro Guglielmo, con lo stesso Manfredi, andavano ritentati. Ed ecco si ricomincia la prova con Guglielmo: dietro Vercelli verranno Alessandria, Acqui, Tortona, Ivrea, Casale e poi Milano, Pavia... tutta una catena di comuni dei quali uno tira l'altro. L'occasione alla signoria di Guglielmo è offerta o dall'isolamento seguito alla sconfitta di Carlo, o, più spesso, dalle guerre civili, sulle quali tuttavia cercheremmo invano informazioni nelle memorie dell'epoca. Si parla di lotte intestine che

(1) V. nota (8).

(2) V. le osservazioni di ERCOLE F., *Comuni e Signori nel Veneto*, « Nuovo archivio veneto », S. III, N. 38 (1910), p. 284 e sgg.

Digitized by Google

turbano la pace della città, si rimprovera la cecità dei partiti che producono come inevitabile e funesto effetto la perdita della libertà, ecc., ma non ci si spiega come si formarono i partiti, nè quali interessi economici o politici o sociali rappresentassero. Le cronache anche meglio informate non ci dicono niente di preciso. Da qualche clausola dei trattati fra il marchese e i comuni si possono trarre soltanto tenui indizi per argomentare almeno che — a somiglianza di quanto abbiamo notato per Alessandria e per Vercelli — dovunque i partiti erano, alla radice, l'espressione degli antagonismi di famiglie magnatizie divise da interessi vari, da rivalità, da ambizioni di dominio; che il popolo in qualche città si disinteressava delle lotte, o se ne interessava soltanto per mettervi un termine; che in qualche altra i contendenti cercavano appoggio gli uni nel popolo, mettendosi alla sua testa e promovendone l'utilità, gli altri nei magnati; che in altre città ancora i disordini avevano schietto carattere sociale, risultando dalla lotta di emancipazione del popolo magro. Però, se è vero che i torbidi civili e il disorientamento e smarrimento generale dopo il crollo della dominazione angioina, diedero l'appiglio alla signoria o alla capitania del marchese, non è men vero che i comuni avevano ancora tanta vitalità e un così vivo e geloso amore delle loro istituzioni e libertà, che Guglielmo non ne potè disporre a suo arbitrio. Noi non vediamo — se non in alcuni pochi comuni e, fatta eccezione per Vercelli, in un secondo momento — il disegno di una politica di Guglielmo intesa a rappacificare i partiti per inalzarsi e trionfare di tutti. Sono al contrario i comuni, o meglio i partiti o le classi che tengono il potere nei comuni, i quali impongono al marchese condizioni e limitazioni analoghe dovunque, che rivelano dovunque le stesse esigenze e le stesse concrete aspirazioni e che tradiscono una intesa preliminare fra i comuni per risolvere, in non differenti condizioni di ambiente, lo stesso problema con lo stesso spirito. E dove ci è dato di vedere addentro nella vita dei comuni agitati dalle lotte di parte, osserviamo che Guglielmo era chiamato per rendere duratura la preminenza di un partito sull'altro (1). Tanto almeno sembra risultare ad Acqui, a Tortona, e anche ad Alessandria, dove pure si afferma il desiderio di tranquillità del grosso della cittadinanza che non prende parte alle lotte.

Cosicchè, se Vercelli fa di Guglielmo un dittatore, conferendogli una illimitata signoria, non intendono di fare ugual cosa gli altri. I comuni vogliono godere della pace, e i partiti del potere, garantiti dalla protezione di un capitano di guerra, senza tuttavia sacrificare la libertà e l'esercizio dei poteri sovrani che vogliono sempre riservati ai loro magistrati. E vanno alla ricerca di un compromesso, che è necessario sperimentare perchè se ne veda il pericolo e l'instabilità. I trattati che noi ora vedremo stringersi fra il marchese e i comuni menzionati, rivelano un unico spirito, hanno una

(1) Troppo recise e generali le asserzioni del SALZER, p. 213.

Digitized by Google

sola mira: netta separazione di poteri, conferimento a Guglielmo di certe ben determinate e limitate funzioni di carattere esecutivo-militare; esclusione esplicitamente dichiarata di lui dal potere civile e legislativo, ed anzi subordinazione assoluta agli ordini e al controllo degli organi comunali di governo; cautele per impedire che il potere conferitogli esorbiti dai limiti stabiliti a detrimento dell'autonomia comunale. In sostanza, per questo lato i trattati hanno la forma di una vera e propria assunzione in servizio, dietro adeguata retribuzione, del marchese come capitano di guerra, il quale opera, secondo le istruzioni del comune, a tutela della pace interna e a difesa contro i nemici esterni. Per un altro lato, poi, essendo il capitano anche un grande feudatario, investito di ampi poteri giurisdizionali su terre e uomini, essi fissano obblighi e doveri reciproci quali soltanto si riscontrano in trattati di alleanza. E infine, in quei comuni, sui quali il marchese di Monferrato faceva valere ancora antichi diritti feudali della sua Casa, gli si riconosce una molto attenuata e innocua supremazia feudale, che si esprime spesso soltanto in certe formalità esteriori.

4. — L'arbitrato di Asti del settembre 1277 non aveva ricondotto una pace duratura ad Alessandria. I Lanzavecchia fuorusciti, se anche furono riammessi in città, ne vennero presto espulsi un'altra volta, e la stessa mediatrice di pace, Asti, si trovava ora in rotta con Alessandria, forse per aver troppo zelantemente servito i Lanzavecchia o per aver preso le loro parti dopo la nuova cacciata. Dopo una pace generale conclusa nel 1266 fra le due fazioni per la probabile intromissione del popolo, stanco dei disordini e danni che porta con sè una guerra civile, erano o dovevano essere state sciolte tutte le associazioni di carattere politico, ad eccezione della società del popolo (1). Ma i partiti si erano ricostituiti, e i del Pozzo e i Trotti figuravano questa volta a capo del popolo, grazie al quale avevano acquistato una prevalenza che era difficile scuotere. Ad appianare i nuovi dissensi provvidero il 2 maggio 1278 i comuni di Vercelli e di Tortona, interponendo prima di tutto la loro opera per un accordo fra Guglielmo e Alessandria (2). Anche questa mediazione fa indovinare tutto un lavoro di dietroscena che vorremmo meglio conoscere.

Tortona, che vediamo cooperare con Vercelli a beneficio di Alessandria, era tuttora libera, ma sul punto di seguire volontariamente la sorte che proponeva per Alessandria.

Il 2 maggio stesso, presso Moncalvo, nel refettorio della casa dei frati di Lucedio, presenti gli ambasciatori di Tortona e di Vercelli, quattro sindaci del comune di Alessandria — Oberto Cane dei Guaschi, Ruffino del Pozzo, Dulio Gambarino e Guglielmo Cirimello — stipulano col mar-

(1) SCHIAVINA, 246 e sgg.
(2) GABOTTO E., *Chartarium dertonense*, p 274, doc. 172.

Digitized by Google

chese le condizioni della pace e della capitania che si intende conferire a Guglielmo.

Si fa pace con la totale reciproca remissione delle offese e si promette di liberare i prigionieri. Acqui ritornerà al marchese, e con Acqui certi luoghi del contado, Rocca Grimalda, Val d'Orba e Carpeneto, salvi i diritti dei signori di Rocca Grimalda. I custodi di quei luoghi non possono essere allontanati senza avere il dovuto compenso da Alessandria. Ciò premesso, Guglielmo è nominato per quattro anni capitano del comune allo scopo di mantenere la pace interna, d'aiutare il podestà del comune nell'esercizio del suo ufficio, e di far guerra per conto del comune e secondo la volontà del Consiglio. Stipendio annuo, mille lire pavesi. Egli deve aiutare, mantenere e difendere il comune, il suo distretto, i suoi diritti e la sua giurisdizione, i singoli cittadini contro chicchessia, e non far pace nè tregua nè guerra rimessa, si noti bene, senza il consenso del Consiglio generale di Alessandria. I cittadini presteranno servizio militare secondo le disposizioni del comune. Il marchese darà mano al comune nella riconquista delle terre e diritti suoi, non caccierà nè imprigionerà, nè permetterà che altri cacci o imprigioni alcun cittadino di Alessandria. Per reciproco dovere di alleato il comune assume verso Guglielmo gli stessi obblighi di difesa e di aiuto in caso di guerra, e promette di sostenerlo nel riacquisto delle terre e dei diritti suoi o del padre, salvi, come è ben naturale, i diritti di Alessandria contro la quale troppo avrebbe avuto da rivendicare il marchese. Per giungere poi alla pacificazione interna ed esterna, si dà incarico a Guglielmo di procurare nel termine di due mesi la pace con Asti e Pavia, con l'obbligo per questi due comuni di rinunciare ai patti speciali che avessero o con i fuorusciti o con la fazione interna di Alessandria. In caso di rifiuto da parte di Asti e di Pavia, Guglielmo assisterà Alessandria contro di essi. Il marchese ha facoltà di ricondurre i fuorusciti in città, purchè prima avvenga una completa vicendevole remissione di offese, e non ne subiscano danno l'avere o i diritti di Alessandria, e purchè Guglielmo si assuma poi di mantenere la pace e di rompere i patti speciali che lo legassero a una delle fazioni (Alessandria era naturalmente a conoscenza delle mene fra i Lanzavecchia e il marchese). Saranno anche ricondotti nei loro luoghi i fuorusciti delle ville del distretto alessandrino; e i cittadini tutti, di Alessandria e delle ville, di qualunque fazione, hanno ad essere reintegrati nei loro possessi e diritti. Guglielmo è tenuto a far restituire al comune tutti i luoghi occupati dalle due fazioni. Anche qui, come in altre disposizioni consimili già vedute, si tradisce, nonostante la prevalenza dei Trotti e dei del Pozzo ad Alessandria, la volontà di pace di chi è estraneo in fondo ai partiti: vogliamo dire il popolo che lavora e traffica e non vuol essere più oltre turbato.

L'impressione è confermata dalle disposizioni che concernono il popolo, al quale solo è lecito di conservare la sua organizzazione. Guglielmo deve difendere e mantenere in ogni diritto il popolo, la società del popolo,

Digitized by Google

il rettore, i consoli e gli anziani della società, e impedire che sorga in Alessandria altra società o lega all'infuori di quella. Rettore del popolo è nel 1278 un Pietro Trotti che deve essere mantenuto nel suo ufficio, salvo che il popolo, a gran maggioranza, ne chieda l'allontanamento; nel qual caso può essere licenziato, ma pagandoglisi prima lo stipendio che gli spetta per tutto il tempo pel quale è stato eletto. A questo proposito, per consultare la volontà del popolo, Guglielmo deve farlo convocare dai consoli ed anziani, e può procedere direttamente soltanto se quelli non se ne curino. Altre disposizioni di minor conto riguardano gli accordi per appianare conflitti di giurisdizione e di interessi fra Alessandrini delle due fazioni. Infine si fa giurare a Guglielmo che non cercherà di diminuire in nulla gli onori, i diritti e i poteri del comune in Alessandria e fuori: che se egli o cercasse o accettasse altri onori, oltre quelli che gli si concedono, il trattato sarà senz'altro considerato nullo (1).

Chi ricordi i poteri quasi dittatoriali di cui nel 1260, in tutt'altre circostanze, i del Pozzo e i Trotti avevano investito Guglielmo per cacciare gli avversari dalla città e consolidarvi la loro posizione, rileverà il carattere fondamentalmente diverso delle condizioni che ora gli si facevano, ispirate dal desiderio della massa cittadina di conciliare pace e libertà. Quanto alle ambizioni di Guglielmo, se non erano soddisfatte da un modesto ufficio di capitano al quale non si riconosceva altra competenza e facoltà che di condurre la guerra nei modi da lui voluti, potevano però contare su tutte le congiunture a lui favorevoli che si sarebbero inevitabilmente presentate in un comune agitato e stanco. E non ebbero da aspettare molto.

Guglielmo entrò ad Alessandria il 5 maggio, accolto con onori, assunse ufficialmente la carica, e diede subito opera per pacificare le fazioni (2). Tre giorni dopo tal Borgaro di Orabona fu delegato dai consoli, dagli ottimati, da tutto il popolo riunito in consiglio generale, a nome della parte intrinseca, a trattare di pace con i Lanzavecchia, i Merlani e gli altri fuorusciti, e a domandare l'annullamento dei patti che i fuorusciti stessi avevano stretto con Guglielmo, con Pavia e Asti (3). E la pace dovette seguire di lì a non molto (4).

5. — Ad Alessandria Guglielmo trovava dunque il popolo organizzato dentro e contro il comune, con una sua legislazione e suoi organi di governo. Alla sua testa stavano — abbiamo già detto — i Trotti, una famiglia nobile, come i della Torre a Milano e i Beccaria a Pavia. Il marchese si diede subito attivamente a una politica di favori e di promesse al popolo, i cui interessi, intermedi fra quelli degli opposti partiti dei nobili, erano ormai

(1) MORIONDO, *Monum. aq.*, II, 43 e sgg. n.° 30.
(2) *Ann. plac. gib.*, 569.
(3) MORIONDO, II, 691, n. 175.
(4) *Ann. plac. gib.*, *l. c.*

Digitized by Google

prevalenti nella vita comunale. Là egli vedeva il fondamento di più ampi e sicuri poteri. Servivano Guglielmo con devozione intelligente taluni suoi vecchi fidi e lo stesso Pietro Trotti che, sotto la protezione del marchese, tendeva a maggiore potenza. Il popolo, mosso dal bisogno di pace e consapevole per lunga esperienza che soltanto una ferrea dittatura glie l'avrebbe garantita, trovava giustificate le obiezioni di Guglielmo, il quale osservava che gli statuti e le restrizioni contenute nel trattato di maggio ostacolavano il potere di lui, Guglielmo, e del podestà e della società del popolo, e che le facoltà concessegli non erano sufficienti all'atto pratico a mantenere la pace interna. E perciò il consiglio del popolo cominciò, per suo conto, a dare al marchese facoltà di nominare il rettore del popolo e a conferirgli altri maggiori poteri che tuttavia, per essere costituzionalmente validi, dovevano essere confermati dal consiglio generale del comune. Anche a questo provvide l'accorto marchese lavorando convenientemente l'opinione pubblica con tutti i mezzi dei quali si servono i potenti ambiziosi in circostanze simili.

Il 21 maggio, a distanza di meno che venti giorni dalla sua nomina a capitano, Guglielmo fa convocare nel palazzo nuovo del Comune di Alessandria il Consiglio generale. E il signor Federico de' Ponzoni, giudice e assessore della sua curia, richiede il parere e il voto dei 519 consiglieri presenti su tre punti: 1° Se si debba riconoscere a Guglielmo la facoltà di liquidare a Pietro Trotti il salario che gli spetta per la podesteria del popolo; 2° Se sia il caso di modificare gli statuti là dove sono di impedimento all'esercizio dei doveri del capitano, del podestà (del popolo) e della sua società; 3° Se il consiglio voglia confermare i poteri attribuiti nelle concioni del popolo a Guglielmo, abrogando la disposizione del trattato 2 maggio che gli vietava di chiedere o accettare balìa e giurisdizione nella città e nel distretto di Alessandria.

Prendono la parola alcuni consiglieri, partigiani del marchese e verosimilmente d'accordo con lui, e tutti aderiscono ed esortano ad aderire alle richieste di lui. Quando si viene ai voti, tutti, naturalmente, *nemine discrepante,* sono per Guglielmo; al quale pertanto si dà incarico di pagare Pietro Trotti sul bilancio del Comune, e si riconosce piena e assoluta potestà di «emendare, aggiungere, rifare, diminuire» gli statuti del comune secondo la sua volontà, rimanendo intanto assolti lui, Pietro Trotti e la sua società, dall'obbligo di osservarli finchè non siano stati redatti i nuovi per opera di Guglielmo. Per conseguenza si annulla anche la disposizione che vieta al marchese di cercare poteri maggiori di quelli che gli si assegnavano il 2 maggio, e tutte le altre convenzioni che ha col comune di Alessandria; e si conferma la potestà e la balìa concessa a lui dal popolo (1).

Guglielmo, dunque, a somiglianza di quanto operavano di solito i si-

(1) Ms. DURANDO-GABOTTO.

Digitized by Google

gnori in quella età, contiene la rivoluzione costituzionale entro forme legali. Nessuna violenza sovvertitrice contro l'ordine costituito. La sua signoria è uno svolgimento normale della libera costituzione comunale, e cerca il suo fondamento giuridico nell'approvazione e convalidazione dell'assemblea generale del comune, che è depositaria della sovranità e ne può delegare l'esercizio a una persona.

6. — Contemporaneamente e per opera della stessa Alessandria, che vi aveva acquistato una specie di protettorato, anche Acqui, tolta al marchese nella primavera del 1272 dal vicario di Carlo d'Angiò, viene restituita a lui, com'è detto in una clausola del trattato con Alessandria. In realtà, se le condizioni stipulate da Guglielmo con i sindaci di Acqui lo stesso giorno (2 maggio) e nello stesso luogo (Moncalvo) che con Alessandria, presenti gli ambasciatori dei comuni mediatori Vercelli e Alessandria, non giustificano forse in tutto l'uso di quella parola, resta sempre però che Acqui veniva a trovarsi, rispetto al marchese, in una posizione di dipendenza diversa e più stretta che non Alessandria, e che con quel trattato Guglielmo assumeva una bizzarra figura giuridica, qualcosa di mezzo fra il signore feudale, riconosciuto formalmente ma tenuto lontano dal reggimento vero e proprio del comune, e il capitano di guerra. Innanzi tutto deve essere rilevato che non gli si affidava nessun ufficio specifico nè si limitava nel tempo il godimento dei diritti di cui veniva investito. Gli uomini di Acqui gli prestavano giuramento di fedeltà e gli promettevano i servizi di guerra, ma una folla di prescrizioni e proibizioni restringevano di fatto i suoi poteri. In materia costituzionale il comune si riservava il diritto di reggersi con propri consoli, liberamente eletti; e prometteva, nel caso che volesse un reggitore di fuori, di scegliersi un podestà o rettore della terra di Guglielmo o fra i suoi vassalli; con la condizione espressa che il podestà non potesse durare in carica più di un anno, e che nessun altro della sua famiglia fosse eletto se non dopo tre anni. Lo stipendio era fissato dal comune, e la nomina di un podestà che non fosse della terra o vassallo del marchese, doveva essere da questo approvata. Guglielmo non poteva alienare, sotto nessuna forma, se non per espressa volontà del comune, la città, o alcun luogo o diritto ad essa pertinente; aveva obbligo di difendere Acqui contro chiunque e gli era interdetto, come ad Alessandria, di far pace o tregua o guerra rimessa se non per volontà del comune. Spettavano al marchese il pedaggio comune, i banni per omicidi, ruberie, incendi, furti, tradimenti, falsi, inosservanza di giuramenti, ferite. A lui si affidava anche la giurisdizione dei vassalli del comune: ma i fodri, i dazi, i pedaggi, e insomma tutti i diritti e i proventi del territorio dei vassalli, e i banni, ad eccezione dei sopradetti, restavano al comune, e sui banni stessi dovevano sentenziare il podestà e il giudice di Acqui secondo gli statuti e gli ordinamenti del comune. Era proibito al signore di imporre alcun onere finanziario contro la volontà del comune; proibito raccogliere la successione di chi moriva senza eredi diretti: ognuno aveva libera facoltà di testare e di disporre delle

Digitized by Google

sue sostanze; proibito obbligare alcuna persona a una prestazione d'opera per il castello di Acqui, senza il consenso del Comune; proibito alienare il ludo di Acqui; trarre alcun acquese colpevole davanti a tribunale fuori di Acqui; proibito perfino trattenere per sè i prigionieri che, durante una eventuale guerra, fossero fatti da uomini del comune. Infine gli si richiedeva, appunto come ad Alessandria, una esplicita rinunzia a cercare in Acqui altri e maggiori diritti. Queste le clausole più notevoli. Le altre, di carattere transitorio e dirette a instaurare la pace e il buon accordo ad Acqui, sono analoghe a quelle stabilite con Alessandria: pace e remissione reciproca delle offese; promessa di Guglielmo di non esigere ostaggi, di non cacciare nè far prigionieri uomini di Acqui; annullamento di tutte le promesse ed obbligazioni del comune o dei singoli di Acqui, intrinseci ed estrinseci, verso Guglielmo o verso Rainero Bastardo di Monferrato, zio di Guglielmo, il quale nel 1272 aveva difeso la rocca di Acqui contro il vicario angioino e, fatto prigioniero, era morto ad Alessandria (1); assicurazioni contro lo spirito di vendetta dei discendenti di Rainero Bastardo; riammissione in città dei fuorusciti, purchè rinunciassero a chiedere compensi e facessero pace con la fazione interna, dietro minaccia di confiscare i loro beni a beneficio di Guglielmo, ove si ostinassero nelle ostilità (2).

Naturalmente, il carattere diverso degli accordi che legavano Guglielmo con Alessandria e con Acqui, esprimeva rapporti diversi e nasceva da diverse condizioni di fatto. Lo stesso particolare, da noi notato, che Acqui doveva essere restituita per opera di Alessandria a Guglielmo, rivela la condizione del debole comunello, oggetto quasi di patteggiamenti, e illumina la natura delle sue relazioni con Alessandria, della quale seguiva umilmente, come abbiamo veduto negli ultimi due decenni, le vicende politiche. Tuttavia ci mancano elementi per dire qualcosa di più preciso e di più sicuro in proposito e per chiarire meglio come la signoria del marchese in Acqui vi risuscitasse taluno dei vincoli feudali e non rivestisse il carattere ben determinato di capitania che aveva ad Alessandria. Converrebbe specialmente conoscere che sorta di rapporti si erano stabiliti fra il marchese e gli Acquesi durante l'ultima signoria, alla quale aveva posto fine nel 1272 Carlo.

Basterà intanto notare che anche questo trattato era in sostanza informato dallo stesso spirito di quello con Alessandria, e che l'autonomia comunale ne usciva formalmente salva, anche se esposta a tutte le violazioni che diedero Alessandria in balìa di Guglielmo. E quanto alla diversa forma dei rapporti di subordinazione, rileveremo la ricca varietà di esperimenti mediante i quali si cercava di dare un assetto giuridico a una realtà

(1) GUGLIELMO VENTURA, col. 710.
(2) MORIONDO, II, col. 38 e sgg., n.° 29.

Digitized by Google

nuova, quando i vecchi istituti non bastavano più a rappresentarla e ad esprimerla.

7. — Più affine al trattato con Alessandria fu invece il trattato con Tortona, stretto il 6 maggio presso Montebello fra Guglielmo e i sindaci di Tortona — Corrado degli Opizzoni, Guglielmo di Montemerlo, Ugone dei Barozzi e Luca di Castelletto. Neanche a Tortona l'arbitrato di Asti non era bastato a restituire la pace fra comune ed estrinseci. Tanto almeno si desume dal trattato stesso. E sul come e sul perchè non potremmo che formulare ipotesi non documentabili. Guglielmo veniva eletto capitano della città e del distretto di Tortona per cinque anni col salario annuo di 1000 lire imperiali. Gli uomini della città e del distretto si obbligavano ai servizi di guerra secondo la volontà del marchese. Trascorsi i cinque anni, Guglielmo poteva essere riconfermato in carica anno per anno con uguale stipendio. I suoi doveri erano simili a quelli che aveva verso Alessandria e Acqui: la sua attività di capitano di guerra era regolata dalle deliberazioni del consiglio generale: e gli stessi identici obblighi che egli assumeva verso il comune, questo assumeva verso di lui quando si trattasse di aiutarlo a riconquistare possessi e diritti toltigli. Comune e marchese si promettevano vicendevolmente di aiutarsi a mantenere e conservare, ed eventualmente a farsi riconfermare, tutti i diritti e privilegi ottenuti da imperatori, re, principi o signori feudali o città. La costituzione del comune restava immutata. Anche i Tortonesi si riservavano libera e piena facoltà di eleggersi il podestà che volessero di anno in anno: Guglielmo avrebbe tutelato, come ad Alessandria, il podestà nell'esercizio delle sue funzioni e non avrebbe preteso che si rimovesse prima del termine quello allora in carica, tal Leonardo Amati. Guglielmo di Sannazzaro, pavese fuoruscito e già podestà di Tortona (1), sarebbe stato dal marchese considerato amico alla stregua di tutti gli altri Pavesi. Il comune non voleva aver molestie a proposito di Bastardino di Monferrato, che era stato podestà a Tortona nel 1269-71, durante l'ultima signoria di Guglielmo (2), salvo ciò che il comune doveva ancora pagare per la sua podesteria, dedotti i debiti che Bastardino aveva contratto con Ferione di Tortona. Neppure a Tortona era lecito a Guglielmo di espellere o lasciare espellere, imprigionare o lasciar imprigionare alcuna persona di Tortona. E anche colà gli si interdiceva di cercare o accettare più onori e proventi di quelli che gli venivano assegnati, e di menomare o consentire che altri menomasse il comune nei suoi diritti e poteri. Quanto al castello di Serravalle, vecchia scottante questione, si sanciva il diritto dei cittadini di Tortona di conservare i diritti, le terre, le vigne, ecc., che possedevano nel territorio di Serravalle, senza contraddizione dei castellani; gli abitatori del borgo di Serravalle, poi, dove-

(1) *Ann. plac. gib.*, 562.
(2) GABOTTO E., *Chart. dert.*, p. XVI.

Digitized by Google

vano sottostare ai loro obblighi verso il comune di Tortona, salva la facoltà del marchese, che era sempre in potere del non riscattato castello, di esigere per sè dal comune e dagli uomini del borgo tutto quel di più che gli sembrasse opportuno.

Particolare interesse per la storia interna di Tortona conservano due articoli che abbiamo riservati in ultimo. Insieme col comune, Guglielmo aveva obbligo di mantenere e difendere anche il vescovo e il vescovado di Tortona, i monasteri e le chiese della città e i vassalli della Chiesa in ogni loro onore e giurisdizione. Questa clausola, che largisce alla Chiesa la medesima protezione che al comune, denota con tutta probabilità che a Tortona lo svolgimento delle lotte giurisdizionali era giunto a quel punto in cui il vescovo riconosce le usurpazioni comunali e ottiene in compenso promessa di vigile difesa di quei beni ecclesiastici che il comune era interessato a non lasciar alienare o predare da estranei al comune stesso. Altra clausola rilevabile è quella che fa obbligo al marchese di mantenere, difendere e conservare anche le società dei militi e del popolo, e di promettere che non avrebbe cercato di diminuirne il patrimonio, l'onore e la giurisdizione, tanto nell'elezione del rettore, quanto negli altri onori (1); segno che, anche nel campo delle lotte sociali, s'era composto un equilibrio per cui potevano coesistere con gli stessi diritti e privilegi le organizzazioni politiche di classe; segno anche che le lotte civili non avevano allora a Tortona carattere di lotte sociali.

Quanto appunto alle lotte civili una clausola del trattato stabiliva che Guglielmo avrebbe proceduto con i Granoni secondo le istruzioni del consiglio del comune. Quali furono poi coteste istruzioni a noi non è dato di sapere. Alla metà di maggio, secondo un annalista del tempo, il marchese entrò a Tortona, e per opera sua i Granoni fuorusciti ritornarono in città facendo pace col comune (2). E' verosimile che la pacificazione non fosse altro che una sottomissione a condizioni onorevoli dei fuorusciti, i quali vedevano rafforzata dalla capitania di Guglielmo la prevalenza della parte avversaria.

8. — Il 3 luglio del medesimo anno 1278 anche Casale nomina suo capitano Guglielmo. Veramente Casale era rimasta appartata dalle violente lotte degli ultimi anni, nè si vede bene per quali vie il marchese vi conseguisse la capitania. Tuttavia consideriamo. Da quando il marchese la stringeva da tre parti: da Vercelli a nord, da Alessandria a sud e dalle terre del Monferrato a ovest, la sua posizione di comune autonomo, che rappresentava il punto centrale dove si annodavano le strade di comunicazione che venivano da quelle tre parti, era già compromessa; — comunque poi

(1) E' la prima menzione di una società dei militi e di una del popolo a Tortona, quantunque dal 1203 compaiano già consoli del popolo (*Chart. dert.* p. XIV).

(2) *Ann. plac. gib.*, 570.

Digitized by Google

Guglielmo praticasse per farvisi capitano; forse con l'aiuto di Pavia che anche a Casale poteva molto (1).

Il 3 luglio 1278, dunque, convennero a Chivasso, presso il marchese, i sindaci del comune di Casale, Bonifacio Pace, Filippo Grasso, Artaldo Barbarino e Giacomo Cuminello, e gli comunicarono che, essendo podestà Lanfranco Confalonieri, il consiglio generale del comune, il consiglio generale del popolo, i consoli dei militi e del popolo e i ventiquattro savi, per il buono stato del comune e ad onore di Pavia loro confederata, avevano eletto lui marchese capitano del comune per cinque anni con lo stipendio annuo di 300 lire pavesi e non più. Anche a Casale il suo còmpito era chiaramente limitato: Guglielmo aveva libertà di venire e partire da Casale coi suoi soldati quando e come gli piacesse; doveva tutelare la pace interna, difendere e mantenere il comune, gli uomini e le cose di Casale anche nel Monferrato e dovunque avesse qualche potere, affinchè i Casalaschi e le loro mercanzie non soffrissero offese o danni. Il comune, a sua volta, quando ne fosse richiesto, doveva fornire le milizie, secondo le disposizioni del consiglio. Ma era espressamente dichiarato che il marchese non acquistava nessun potere nè sul podestà nè sul comune nè sugli uomini di Casale: che la giurisdizione criminale e civile era riservata al podestà, il quale doveva governare secondo gli statuti. Nè poteva il marchese chiedere uno stipendio maggiore, nè cercare di farsi prolungare la nomina oltre i cinque anni, nè ottenere altri diritti, con la minaccia della decapitazione per il Casalasco che, contravvenendo a queste disposizioni, favorisse il marchese. Le disposizioni a questo riguardo sono minutissime: si fa anche obbligo ai cittadini che venissero a conoscenza di qualche trama, di denunziarla immediatamente al podestà, sotto pena di morte. Guglielmo giuri di osservare le predette clausole; e non possa esserne assolto dal consiglio nè dall'arengo, in nessun modo. In caso di inosservanza decadrebbe dalla capitania. Tutto ciò salvi i trattati e le convenzioni che Casale aveva con Pavia. Disposizioni secondarie concernevano la sospensione delle rappresaglie e querele fra Casalaschi e Monferrini, il rilascio dei carcerati, ecc. Testimoni notevoli erano Guglielmo e Bonifacio di S. Giorgio, conti di Biandrate, ed Enrico di Rivarolo, conte di S. Martino (2).

Casale, tempratosi nelle lunghe lotte contro Vercelli in difesa delle sue libertà, e, in quel momento, tutto unito all'interno, è, fra i comuni che si sottomettono alla capitania di Guglielmo, il più minuto e il più geloso nel circondare di cautele la nomina, e il più radicale nel fissare i mezzi di repressione.

9. — La signoria di Guglielmo a Vercelli e la sua pacificazione col Vescovo eletto di Ivrea avevano isolato il comune di Ivrea e lasciatolo in

(1) De Conti V., *Notizie storiche della città di Casale* (Casale 1839), II, pp. 251 e 259.
(2) Benv. Sangiorgio, col. 393 e sgg.

Digitized by Google

una posizione incerta e pericolosa, tale da esporlo a soccombere a una sicura occupazione violenta del marchese. Può essere che Ivrea, prevedendo tale eventualità, abbia spontaneamente offerto di patteggiare la resa per salvare quanto poteva della sua autonomia. Questo e non più è lecito asserire circa il movente della dedizione, alla quale non concorsero, come per i comuni finora menzionati, le guerre civili nè le ostilità di vicini comuni. La sottomissione avvenne il 23 luglio ma, come si deduce da una clausola del trattato, le conversazioni col marchese duravano da due mesi, e cioè, presso a poco, dal momento successivo alla dedizione di Alessandria, Acqui e Tortona.

A Ivrea, come ad Acqui, non si conferì a Guglielmo nessun ufficio speciale, nè si posero limiti alla durata della sua signoria. Dove il marchese era stato assoluto signore pare che non si potesse, nelle condizioni politiche di debolezza e di isolamento d'allora, affidargli il modesto còmpito di capitano di guerra con tutte le restrizioni che abbiamo veduto nelle altre città. Il prolungarsi delle conversazioni diplomatiche sin quasi alla fine di luglio può essere appunto dovuto alla difficoltà di conciliare le pretese di Guglielmo con le offerte del comune.

Il marchese assumeva l'impegno generico di difendere e mantenere nei loro possessi e diritti gli uomini di Ivrea, rinunciando a qualunque ragione e diritto che potesse vantare contro le singole persone di Ivrea e del distretto; Ivrea, da parte sua, non si sarebbe data a nessun altro signore. La delicata materia dell'elezione del podestà era regolata così: il comune lo avrebbe scelto di anno in anno fra gli uomini del territorio del marchese, o fra i suoi vassalli e amici. Stipendio annuo, 300 lire imperiali. Il marchese era soltanto tenuto a ratificare la designazione comunale. Però, a evitare pericolose ingerenze e pressioni del signore, gli si faceva promettere che non avrebbe impedito al podestà di governare secondo gli statuti e, in difetto di questi, secondo il diritto comune. E in questo senso si faceva anche giurare il podestà. Le stesse cautele si rilevano per la parte amministrativa e finanziaria, dalla quale si vuole escluso il marchese. Egli percepiva bensì tutte le entrate del comune ed era tenuto a far tutte le spese, ma soltanto per mezzo d'un chiavaro, che veniva, come il podestà, eletto dal comune, e operava secondo le istruzioni della credenza; e gli si interdiceva espressamente di gravare con nuovi oneri finanziari Ivrea e le ville che ne dipendevano. Anche a Ivrea, come negli altri comuni, Guglielmo non poteva cercare altri proventi e diritti, senza la volontà del comune, nè alienare in alcun modo quelli che gli si concedevano. Gli uomini della città e del distretto non dovevano inoltre essere obbligati a servizi di guerra contro loro volontà. Guglielmo aveva facoltà di costruirsi a sue spese una casa a Ivrea, ma, sulla qualità di essa e sul luogo dove erigerla, doveva accordarsi col podestà, con dodici sapienti del comune e con due periti da lui eletti. E' chiaro che si voleva impedire che la casa gli servisse di pretesto a costruire una fortezza in posizione dominante la città.

Digitized by Google

Un'altra clausola interessante la storia costituzionale e giuridica di Ivrea è quella che fa obbligo a Guglielmo di dar opera perchè, nelle liti civili e criminali, il castellano, i nobili e tutti gli uomini del Canavese rendessero ragione davanti al podestà di Ivrea: evidentemente la giurisdizione comunale non era pacificamente riconosciuta da tutti i distrettuali, e il signore, feudatario egli stesso, doveva obbligar i riottosi a sottoporvisi. La stessa disposizione era applicata a quelli di Masino e d'Azeglio, purchè non contrastasse coi patti che Guglielmo aveva con Vercelli. Di più il marchese cedeva a Ivrea la metà della giurisdizione di mero e misto impero su Piverone e tutti i diritti feudali inerenti che gli competevano in virtù della rinuncia a lui fatta da Vercelli: e il comune doveva eleggere il castellano da porre a Castelfranco di Bolengo per il marchese. E' da notarsi che Piverone, Castelfranco di Bolengo e Palazzo compaiono, nel trattato, elencate fra le ville del distretto che il marchese non doveva gravare con esazioni nè con prestazioni di servizio militare: sono tre dei quattro luoghi sui quali Guglielmo aveva acquistato i diritti di Vercelli, e che ora passavano al comune di Ivrea per la cessione del marchese. Infine, gli uomini di Ivrea erano dichiarati esenti da pedaggi, telonei, ripatici, ecc., nei domini del marchese. Era in facoltà delle due parti di richiedere che fosse rinnovato di dieci in dieci anni il giuramento dei patti concordati, i quali tuttavia dovevano aver vigore vita natural durante del marchese, e potevano seguitare con gli eredi suoi soltanto se fosse sembrato conveniente al comune. Se dopo la morte del marchese non fossero stati rinnovati i patti con gli eredi, i diritti, le promesse, le obbligazioni che Guglielmo aveva prima del presente trattato verso Ivrea, avrebbero ripreso vigore, e i diritti su Piverone, ceduti da Guglielmo, sarebbero ritornati ai suoi eredi.

Il comune avrebbe prestato giuramento di fedeltà, ma dal giuramento erano esclusi i singoli cittadini. Per il comune giurarono infatti i sindaci e i procuratori che Guglielmo, con un bastone che teneva in mano, investì della città. Poco di poi, nel palazzo comunale, seguì il giuramento di osservanza del marchese; e il podestà, Federico dei Ponzoni, e i credendari eporediesi ratificarono l'investitura ricevuta dai sindaci e giurarono fede ai patti (1).

Con questo trattato, che nel suo spirito è simile al trattato con Acqui, Ivrea conservava una autonomia che la precedente signoria di Guglielmo nel 1266 non le aveva consentito. La dipendenza feudale era una larva. Nel 1266, invece, non il solo comune, ma tutti i singoli cittadini avevano ricevuto i loro beni a titolo di feudo e giurato fedeltà. Adesso la designazione del podestà era dal marchese semplicemente ratificata, laddove prima gli si era riconosciuto un illimitato diritto di nomina. E sopratutto, mentre,

(1) *M. h. p., Chart.*, I, col. 1509 e sgg.

Digitized by Google

durante la precedente signoria, il marchese non era legato dagli statuti, e le sue disposizioni, anche in contrasto con quelli, avevano valore di legge, nel 1278, al contrario, ogni sua intromissione era accuratamente prevenuta nei modi che abbiamo detto.

10. — Il trattato del 23 luglio fu steso in casa di Ugonino del Solero, uno dei procuratori e sindaci eporediesi, uomo di grande autorità in Ivrea, e che dobbiamo presumere fosse di quelli che più avevano caldeggiato la chiamata di Guglielmo. Anche a Ivrea era un partito o una classe che, appoggiandosi a Guglielmo, voleva consolidare la sua preminenza nel comune a danno degli avversari politici. E Ugonino del Solero aveva dietro a sè un forte partito di militi che dominava nel comune. Per oltre un anno la signoria di Guglielmo si esercitò a Ivrea pacificamente. Gli Eporediesi dovevano appena avvertirla: in verità, la costante assenza di lui e i ridottissimi poteri ne facevano poco più di un blando protettorato. Tuttavia non mancavano nel comune quelli che avversavano in lui il sostenitore dell'aristocrazia o il feudatario che altra volta aveva violentato la libertà di Ivrea e poteva attendere l'occasione di soffocarla ancora. E non è da escludersi che l'obbligo assunto dal comune, di scegliere il podestà fra i vassalli e gli amici del marchese, si rivelasse come una non lieve menomazione della autonomia comunale e riuscisse infine sospetta e molesta. Verso la fine del 1279 cotesto movimento ostile, che si deve credere avesse carattere prettamente popolare, si faceva più vivo e induceva il marchese preoccupato a chiamare a raccolta gli amici eporediesi per unirli in saldo fascio a sua difesa. Il 4 dicembre 1279 si riuniva in casa di Ugonino del Solero una ventina di persone e costituiva, a sostegno della pericolante signoria del marchese, e dietro preghiera e richiesta di questo, una società segreta della quale si approvava subito una sorta di statuto. Figuravano fra i presenti anche Tommaso Tagliando e Martino del Prato, che l'anno avanti erano stati dal comune delegati, unitamente a Ugonino del Solero, a trattare con Guglielmo i patti della dedizione di Ivrea. Tutti gli altri — Maradonno ed Emblavato e Giovanni del Solero, Pietro figlio del sig. Arnaldo del Solero, Guglielmo di Orio, Gioffredo e Ruffino Tagliando, Giacomo di Logge, Arnaldino e Ambrogino ed Obertino del Pozzo, Giovanni di Gignosa, Alberto e Oddone e Facio e Buono Giovanni della Stria, Ottino di Guatacio — uscivano, come i primi, da famiglie della piccola nobiltà feudale, ed erano cittadini fra i più ragguardevoli; erano i credendari che godevano di maggior prestigio, i sapienti ai quali il comune affidava i còmpiti più delicati. In parte — ad esempio, i Tagliandi e Maradonno del Solero, quest'ultimo vassallo della Chiesa d'Ivrea — nel 1266-67 avevano spalleggiato Guglielmo nella lotta contro il vescovo eletto. Altri invece — come il can. Facio della Stria, lo stesso Ugonino del Solero, Giacomo di Logge, i del Pozzo — ave-

Digitized by Google

vano militato fra gli aderenti alla parte vescovile (1). Adesso nuovi interessi e nuove tendenze, favoriti fors'anche dal vescovo, li rendevano tutti solidali in difesa del marchese. Gli obblighi che essi si assumevano, stringendo insieme società, si riducevano tutti a sostenere con ogni loro sforzo e a far sostenere il dominio di Guglielmo, inteso sempre secondo il trattato del 23 luglio 1278. A reggere la società si sarebbero eletti dei capitani che dovevano durare in carica sei mesi. L'esistenza della società doveva essere tenuta nascosta. In caso di espulsione o di volontario esilio di tutti o di parte dei componenti la società, era prescritta piena obbedienza alle disposizioni del marchese. Il quale, a sua volta, prendeva solenne impegno di difendere e mantenere i suoi fautori, di provvedere al loro ritorno in patria se ne fossero cacciati, di tutelare i loro beni, di far pace e guerra a Ivrea in caso di bisogno secondo i loro desideri, di vettovagliarli, ecc. (2).

Alla singolare riunione del 4 dicembre fece seguito il giorno appresso una deliberazione che con quella doveva avere stretto rapporto e che si ha da interpretare come uno dei provvedimenti di difesa e di precauzione che il marchese meditava contro una possibile sollevazione. Nell'esporre le clausole del trattato 23 luglio 1278, fu rilevato che la concessione fatta al marchese di costruirsi una casa a Ivrea, era subordinata al parere che sulla posizione e sulla qualità di essa avrebbe espresso una commissione composta del podestà, di dodici sapienti designati dalla Credenza, e di due periti nominati dal marchese. Orbene, il 5 dicembre la commissione sentenziò, lasciando libera facoltà a Guglielmo di costruirsi dove e come voleva la casa. La deliberazione riuscirebbe strana e inspiegabile se non ci fossero stati tramandati i nomi dei commissari e se non sapessimo quindi che col podestà, Guala Avvocato di Quinto, il quale doveva essere, secondo il suddetto trattato, vassallo o amico del marchese, e con i due periti nominati dal marchese, avevano giudicato dodici sapienti, dei quali nientemeno che dieci erano fra i congiurati del giorno innanzi (3). Il giudizio della commissione lasciava libero il marchese di erigere, volendo, una casa forte in un punto dominante e facile a difendersi, e Guglielmo non avrà mancato di valersi di quella facoltà, che si può ragionevolmente credere fosse stata da lui medesimo chiesta in confidenza ai commissari.

11. — Secondo la breve notizia di un annalista contemporaneo (4), una lunga serie di comuni lombardi, e per l'appunto quelli che avevano partecipato l'anno innanzi al congresso di Pavia e si erano collegati a difesa dei comuni interessi, in un'adunanza tenuta a Vercelli in quello stesso luglio 1278, nominarono Guglielmo loro capitano di guerra per cinque anni con lo stipendio annuo di diecimila lire imperiali e un'indennità giornaliera di cento

(1) GABOTTO, *Un millennio*, p. 143 e sgg.
(2) Ms. DURANDO-GABOTTO.
(3) Ms. DURANDO-GABOTTO.
(4) *Ann. plac. gib.*, 570.

Digitized by Google

lire pavesi in tempo di guerra. Erano rappresentati a Vercelli Milano viscontea, Pavia, Vercelli, Novara, Asti e Alba, Alessandria, Tortona, Torino, Genova, i fuorusciti di Brescia, di Lodi, di Cremona, Como, Verona, Mantova, e « altri loro amici », dice il cronista, fra i quali vanno certamente compresi anche Acqui, Ivrea e Casale. Contro chi erano dirette le misure militari connesse con la nomina di Guglielmo a capitano? Contro una lega di comuni e di partiti avversari, la quale al programma « imperatore Rodolfo-Chiesa », proclamato a Pavia dagli imperiali ora capitanati da Guglielmo, contrapponevano la formula « Chiesa-Carlo d'Angiò » (1). Non insisteremo a dire che siffatte formule mascheravano sempre intricati e complessi conflitti di interessi locali - di comune, di classe e di parte - i quali determinavano via via nuovi raggruppamenti politici secondo le affinità del momento. Erano della lega angioina i Piacentini, i Cremonesi, i Parmigiani, i Reggini, i Modenesi, i Bolognesi e i Bresciani (2).

Si vorrebbe tuttavia sapere qualcosa di più circa cotesta nomina: è incerto, quantunque probabile, se il marchese, eletto capo di un esercito costituito dai contingenti alleati, dovesse operare in conformità di ordini emananti dal parlamento dei comuni collegati. E non è facile stabilire in che rapporto stesse il nuovo ufficio con quello che gli era stato già affidato singolarmente da alcuni di quei medesimi comuni. Secondo ogni apparenza il nuovo non annullava i precedenti singoli uffici, i quali gli imponevano certi particolari doveri, anche di polizia interna, e talune restrizioni, che variavano da comune a comune, e importavano insomma attribuzioni e attività diverse assai da quelle di capitano dell'esercito degli alleati. Tuttavia, pure in difetto di maggiori informazioni intorno alle norme che regolavano le funzioni del capitano, vediamo anche dall'elezione del luglio 1278 emergere nitidamente il carattere quasi di condottiero assoldato che assumeva il marchese nel riguardo dei comuni o dei partiti, che alla sua perizia bellica chiedevano la difesa dei loro interessi.

Stando sempre ai ragguagli del nominato annalista, l'ultimo giorno di luglio Guglielmo entrò a Pavia, accolto, come sempre, con molte feste, e nel palazzo del comune fu investito della capitania della città (3). Con molta verosimiglianza si tratta della capitania conferitagli a Vercelli, che egli assumeva ufficialmente nelle singole città. Anche a Pavia Guglielmo fece opera di pacificazione. Un tumulto popolare, scoppiato nel marzo di quell'anno a istigazione di Giannone di Beccaria, aveva frustrato la pace dell'anno prima, cagionato la prigionia e la fuga di molti nobili, e fatto ricadere la città in preda alle convulsioni civili (4). Il marchese interviene

(1) *Ann. plac. gib.*, 566.
(2) *Ibidem.*
(3) *Ann. plac. gib.*, 570.
(4) *Ann. plac. gib.*, 569.

Digitized by Google

ora, negozia con i fuorusciti guidati da Guglielmo di Pietra, e li riconduce in città circa la metà di agosto (1).

Da Pavia passò poi subito a Milano, dove era chiamato da un còmpito più grave e più complesso.

12. — Conquistata a Milano una signoria, sul carattere della quale non abbiamo informazioni precise (2), l'arcivescovo Ottone Visconti aveva bandito i Torriani e messo in opera una moderata politica di depressione dell'elemento popolare e di favoreggiamento della classe dei nobili. Era stato creato podestà di Milano il conte Riccardo di Langosco, si erano annoverate fra le famiglie nobili talune famiglie della Motta in premio delle loro benemerenze per la causa dei Visconti, nominata una commissione per riformare gli statuti comunali e per sopprimervi tutte le disposizioni sancite dai Torriani a favore del popolo e a detrimento dei nobili, costituita una nuova società di nobili, la società dei Bianchi, con intenti specialmente di guerra contro i Torriani (3). Ma tutto ciò, e la innegabile saviezza e abilità del Visconti, non avevano ancora dato consistenza e stabilità alla nuova signoria, sempre pericolante davanti ai rinnovati e vittoriosi attacchi dei Torriani, i quali si erano insediati a Lodi e andavano scorrazzando e devastando il contado milanese. L'arcivescovo, angustiato, aveva presto aderito, come si è veduto, alla lega dei comuni imperiali antiangioini, inviando legati al congresso di Pavia nel marzo 1277 e a quello di Vercelli nel luglio 1278. Poteva dunque fare assegnamento sull'appoggio degli alleati e su quello del capitano di guerra Guglielmo. Quando poi, per l'incalzare minaccioso dei Torriani, il Visconti stimò necessario di affidare a un solo uomo esperto di guerra la sorte incerta del suo dominio, e di vincere perciò la ripugnanza a chiamare a Milano un estraneo e a investirlo di una parte dei suoi propri poteri, il marchese fu invitato a soccorrere la parte dell'arcivescovo. Il 16 agosto nel palazzo di S. Ambrogio a Milano, presenti fra gli altri testimoni Tomaso di Saluzzo e Guglielmo di Sangiorgio, conte di Biandrate, Guglielmo prendeva ufficialmente possesso della carica di capitano secondo le norme fissate in un atto pubblico steso quel giorno stesso. Due giorni appresso, cioè la sera del 18 agosto, egli faceva solenne ingresso a Milano alla testa di trecento uomini d'arme, Pavesi, Vercellesi, Tortonesi, Alessandrini, e veniva accantonato nel monastero di S. Ambrogio (4). Il 20 agosto giurò in pubblico consiglio l'osservanza dei doveri inerenti al suo ufficio e alla fin del mese, fatti rapidamente i necessari apprestamenti,

(1) *Ann. plac. gib.*, 570.

(2) SALZER, p. 117.

(3) GIULINI G., *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano* (Milano 1855-57), vol. IV, p. 639.

(4) BENV. SANGIORGIO, 397. Cfr. SALZER, p. 209.

Digitized by Google

iniziava la sua campagna contro i Torriani. Le prime due settimane di settembre furono impiegate da Guglielmo, coadiuvato dal podestà milanese Rainerio Zeno e da Simone di Locarno, in azioni varie di conquista e di distruzione nel contado lodigiano. L'esercito di Milano era rafforzato dagli armati che erano stati condotti dal marchese e da nuovi contingenti pavesi che gli si aggiunsero in principio di settembre. Senonchè alla metà del mese avanzava in aiuto dei Torriani un forte esercito di Parmigiani e Cremonesi, e Guglielmo, ripiegando ordinatamente, rientrò a Milano (1).

E lì nacquero i primi screzi fra il signore e il capitano di guerra. Benchè le finanze comunali fossero per le lunghe guerre civili quasi stremate, Guglielmo e i suoi militi furono puntualmente pagati mediante un prestito di 1500 lire che i monaci di Chiaravalle furono forzati dal Visconti a fare e il comune di Milano a rimborsare (2). Ma ora Guglielmo avanzava pretese esorbitanti: voleva aver facoltà di far pace o guerra con i Torriani o con chiunque altro, a suo arbitrio, nè acconsentiva a impegnare, mediante giuramento, la sua azione ad esclusivo favore dei Visconti e contro i della Torre (3). Aspirava insomma a una dittatura militare insindacabile. L'arcivescovo era troppo geloso della sua signoria e non ancora così oppresso dagli avversari, da concedergli poteri tanto estesi, che in mano di un destro ambizioso qual era Guglielmo avrebbero servito a breve o lunga scadenza a spogliarlo della sua signoria; e lo lasciò partire da Milano con i suoi soldati.

La guerra con i Torriani proseguì sino alla fine di ottobre senza notevoli vicende. Il 25 di quel mese il Visconti in persona e i suoi seguaci furono sorpresi a Gorgonzola e dispersi, e fu miracolo se l'arcivescovo stesso scampò alla prigionia (4). Il fatto scosse il Visconti e lo fece riflettere e ritornare sulle sue decisioni: l'abate Bonifacio della Pusterla fu inviato al marchese mediatore di nuove proposte, e Guglielmo rientrò il 4 dicembre a Milano con 900 militi e fanti. Ma all'accordo non si arrivò tanto presto. Le pretese di Guglielmo erano ancora cresciute: egli chiedeva anche e nientemeno che la signoria perpetua di Milano. Si discusse più e più giorni. Milanesi autorevoli si interposero e pregarono Guglielmo di moderarsi. Ma non si ottenne che una riduzione nella durata della signoria. Infine il consiglio generale del comune, solo depositario dell'autorità sovrana, convocato il 21 dicembre, assegnò al marchese per dieci anni, a cominciare dal 1° gennaio 1279, pieno potere di far guerra e pace e l'assoluta signoria di Milano con la giurisdizione di mero e misto impero (5).

(1) Benv. Sangiorgio, *l. c.*; Giulini, IV, p. 651 e sg.
(2) Giulini, IV, p. 652; *Repertorio diplomatico visconteo*, I (Milano 1911), p. 2 n. 18.
(3) Benv. Sangiorgio, 397.
(4) Giulini, IV, 652 sg.
(5) Benv. Sangiorgio, 397 sg.

Digitized by Google

Non c'è dubbio che sostanzialmente si era voluto concentrare nelle mani di un dittatore la somma del potere, per conseguire unità ed energia di comando, col sottinteso di riprendergliela appena gli avversari fossero debellati e la sicurezza ritornasse a Milano. Quantunque della deliberazione consiliare del 21 dicembre non sia noto che uno scarno regesto, e si ignori quale venisse ad essere l'esatta posizione del Visconti rispetto al dittatore, tuttavia possiamo ben essere sicuri che mentalmente l'arcivescovo non abdicava a uno solo dei diritti che delegava al marchese e che si riservava di esercitare di nuovo, appena gli fosse consentito dalle vicende della guerra civile. Guglielmo, da parte sua, con la stessa insistente richiesta di aver facoltà di far pace e guerra, svelava i motivi della sua politica. Finchè egli era al servizio di un partito, la sua posizione era incerta e soggetta sempre a tutte le fluttuazioni della guerra civile. Quando invece riconducesse i Torriani popolari in città, e abbassasse automaticamente i Viscontei tendendo alla conciliazione o all'equilibrio dei partiti, poteva far calcolo di rendersi necessario, come altrove, al mantenimento della pace interna e di dare quindi un carattere di maggiore stabilità alla sua signoria sovrapposta alle fazioni. Erano due uomini che si guardavano l'un l'altro negli occhi, due ambizioni rivali e sospettose. Per il momento l'accordo tornava comodo ad ambedue. Alla lunga le più forti ragioni di dissenso dovevano spezzare l'alleanza e dare buon gioco a quello dei due che si fondava sul solido appoggio di un partito fedele, di sopraffare l'altro.

13. — La rapida fortuna di Guglielmo a Milano non sarebbe forse stata possibile se egli fosse stato ancora in disgrazia presso la Curia pontificia. L'arcivescovo Ottone non avrebbe potuto richiedere l'aiuto di uno scomunicato nè farlo signore di Milano. Quell'avventuroso anno 1278, denso di tanti avvenimenti per il marchese, vide anche la sua assoluzione. Le trattative, che si trascinavano da tanto tempo fra le ripetute inefficaci condanne e minacce papali e la pigra volontà e lo spirito di ribellione del marchese, di Asti e di Pavia, furono affrettate nella primavera di quell'anno: l'ultimo termine fissato da papa Nicolò III per la sottomissione dei colpevoli contumaci era il 29 maggio. Questa volta essi furono puntuali. Era rappresentante di Guglielmo un sacerdote Umberto di Castrovetere. Quando il papa, occupatissimo, potè prendere in esame la cosa, la sbrigò facilmente. Fra l'agosto e il settembre Guglielmo e le città con lui colpite furono assolti dalla scomunica. La bolla di assoluzione del Monferrino fu indirizzata in data 20 agosto al vescovo Aimone di Vercelli, all'abate di S. Andrea di Vercelli e al ministro dell'ordine dei frati Minori di Genova. Guglielmo veniva invitato a giurare, sotto pena di 5000 marche d'argento, di obbedire alla Chiesa e di non tenere per re o imperatore se non quello che fosse riconosciuto tale da essa (1). Una richiesta che Guglielmo doveva trovar

(1) *Guglielmo VII*, p. 74 e sg.

Digitized by Google

non grave nel caso specifico, visto che il riconoscimento di Rodolfo, prima che dalla Chiesa, gli era stato imposto dalle necessità della sua politica.

14. — Da quando la signoria angioina cominciò a cadere, lasciando libero campo alle cupidigie dei più forti, le operazioni di Asti e di Guglielmo avevano seguìto vie divergenti e mirato a scopi territoriali e politici diversi. Diversi ma non contrastanti, e tali da consentire ad ambedue grande libertà di azione. Tuttavia, a un certo punto, tolto di mezzo Carlo e conseguiti i fini che avevano consigliato l'alleanza, dovevano risorgere in Asti più che mai vigili le antiche diffidenze verso il marchese, irrequieto, avido di onori e di potenza, abile a valersi della crisi delle libertà comunali per afferrare il dominio, teso nello sforzo di mettersi al passo coi tempi e trasformare per sè e pei discendenti il vecchio cadente potere e prestigio di feudatario in signoria su quegli stessi comuni ch'erano nati e vigoreggiavano dalla dissoluzione feudale.

Si rifletta. Guglielmo era signore assoluto ad Alessandria, a Milano, a Vercelli, forse a Torino; aveva ottenuto ad Acqui e ad Ivrea una forma di dominio equivoca e ristretta sì ma sempre tale da incoraggiare e favorire i suoi più audaci intrighi per un ampliamento di poteri; era tutore della pace interna e difensore di Tortona, di Casale, di Pavia; infine portava il titolo di capitano di guerra di una poderosa lega di comuni che si allargava su tutta la Lombardia. Aveva il controllo delle vie commerciali transappenniniche e di quelle che collegavano i comuni lombardi fra loro; dominava le due sponde del Po, avvolgeva e soffocava Asti da nord-ovest, da nord, est e sud. Asti era preoccupata. Non aveva resistito e lottato lunghi anni con sacrifici inauditi contro la dominazione angioina, per assistere ora passiva alla formazione di quest'altra dominazione alla quale parevano dare duraturo fondamento le condizioni di anarchia dei comuni. E cominciò senza ritardi a provvedere alla sua sicurezza, cercando di mettere un freno alla corsa di Guglielmo, raccogliendo intorno a sè gli elementi di opposizione. E' probabile che il dissidio fra i due alleati abbia cominciato a manifestarsi a proposito dell'arbitrato di Asti, nell'autunno del 1277, per la pacificazione di Pavia, Alessandria e Tortona. La sostituzione di Guglielmo ad Asti nell'opera di conciliazione e la sua ingerenza nella vita interna dei comuni; più ancora, la clausola del trattato con Alessandria, per la quale egli si obbligava a difendere, in caso di mancato accordo, Alessandria contro Asti e Pavia, potrebbero confermare questa ipotesi e spiegare le prime gelosie di Asti che si vedeva soppiantata nella sua posizione di potenza dominante. Il primo indizio sicuro di una politica ostile di Asti è però del 18 luglio, quando il comune stipulava un'alleanza per dieci anni con Tomaso III di Savoia, e ne escludeva Guglielmo e il marchese di Saluzzo, il quale ultimo dimostrava di non voler soffrire l'intromissione di Asti nei suoi interessi politici (1). L'alleanza era un atto di carattere non

(1) *Guglielmo VII*, p. 73 e sg.; TALLONE, *Tomaso I*, p. 253 e sg.

Digitized by Google

dubbio (1); l'esclusione dall'alleanza era una chiara designazione di coloro contro i quali l'alleanza stessa era diretta. In quello stesso luglio, secondo l'annalista contemporaneo già ricordato, Asti e anche Alba, alleata di Asti, sarebbero stati fra i comuni che a Vercelli elessero Guglielmo capitano di guerra per cinque anni (2). E' possibile che il cronista fosse male informato; ma può essere pure che la notizia sia esatta, e Asti volesse simulare ancora e tener nascosti i suoi disegni (3).

Tomaso di Savoia, cui nuovi problemi politici avvicinavano ora al comune già così fieramente avverso, aveva contro Guglielmo — a non parlare del malumore per certe pretese di questo su taluni domini sabaudi, che diceva spettargli per la donazione dell'avo materno Amedeo IV al padre Bonifacio (4) — ragione di rancore per l'occupazione di Torino, che, come fu detto a suo luogo, Guglielmo effettuò nella primavera del 1276 senza riguardo alcuno ai diritti e agli interessi dei Sabaudi. E' verosimile tuttavia che, oltre questa ragione specifica, più tardi apertamente affermata da Tomaso come la sola causa determinante la sua ostilità, agissero in lui, come in Asti, più nascosti, inquietudini e timori per la soverchia potenza e intraprendenza di Guglielmo.

15. — Intanto Guglielmo, ancora ignaro di quanto si veniva ordendo a' suoi danni, era a Milano, dove lo trattenevano i suoi doveri di signore e l'urgenza della difesa dei Visconti. Appena egli ebbe in mano il supremo potere, cercò subito di por fine, a tutto suo vantaggio, alla guerra civile, invitando i Torriani, per mezzo di religiosi, a riconoscerlo arbitro di pace. Quelli, esacerbati dalla pietosa fine di Napo della Torre, fatto prigioniero a Desio e morto il 16 agosto in una gabbia di legno, e forse, più ancora, riluttanti ad affidare le loro fortune a un intruso invocato dal partito avversario, respinsero le offerte di Guglielmo. E la guerra guerreggiata ricominciò. Tutto questo avveniva nell'ultima decade di dicembre. Durante la prima metà del gennaio 1279 il marchese, alla testa di milizie dei comuni alleati, battagliò con scarsa fortuna sull'Adda, a Trezzo e a Vaprio. D'improvviso, e per motivi che oggi a noi non riescono chiari, i Torriani inviarono ambasciatori a Guglielmo per dichiarare che accettavano le prime offerte di lui. Il 21 gennaio fu proclamata la tregua, e, al fine di prevenire ogni spiacevole sorpresa, fu ordinato che i Torriani si ritirassero tutti di là dall'Adda e dessero in consegna a certi Milanesi, a ciò deputati, il borgo

(1) GABOTTO, *Asti*, p. 94; *Guglielmo VII*, p. 73 e sg.; TALLONE, *Tomaso I*, *l. c.*

(2) *Ann. plac. gib.*, 570.

(3) In *Guglielmo VII*, p. 73 n. 1 avevo invece senz'altro escluso dall'elenco delle città rappresentate a Vercelli, Asti e Alba. Così ROSSI-GABOTTO, *St. di Torino*, p. 336, n. 1.

(4) TALLONE, *Tomaso I*, p. 373 e sg., doc. XIV. La donazione risaliva al 1235. V. DE GERBAIX SONNAZ A., *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia*, vol. II, p. I (Torino 1893) pp. 179 sg.

Digitized by Google

e il castello di Vaprio fino a pace conchiusa. Abboccatosi a Melegnano il 28 gennaio con Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia, Guglielmo andò a Milano e si consultò intorno alle condizioni della pace con alcuni frati Predicatori e Minori, con l'abate di Chiaravalle, con Corrado da Castiglione e altri sapienti di Milano. Il marchese, si vede, sapeva usare con discrezione dei suoi poteri: si rendeva conto che era nella sua stessa convenienza di farsi illuminare per aggiustare ogni differenza con soddisfazione generale. Senonchè, come sempre avviene in momenti di accese passioni, quando i consiglieri sono troppi e non puri di interessi di parte, i suggerimenti erano disparatissimi, e il marchese non potè cavarne gran lume. Onde sospese le consultazioni e procedette a fissare le condizioni che furono: remissione reciproca delle offese; rilascio dei prigionieri senza prezzo di riscatto; restituzione ai della Torre dei beni mobili e immobili tolti loro dai Visconti; la custodia dei castelli e delle rocche rimessa in amici comuni; ritorno di tutti gli esuli in patria ad eccezione dei della Torre per i quali si sarebbe deliberato a parte (1). La pubblicazione di queste clausole sollevò gran malcontento fra i Visconti e le più conosciute famiglie nobili del loro partito, che le trovavano troppo benevole per i Torriani e tali da rimettere in questione la supremazia di classe dei viscontei a Milano. Il marchese oscillò: l'opposizione del partito che lo aveva chiamato per farsene scudo contro gli avversari, gli toglieva la forza e l'autorità necessarie per imporre l'esecuzione del trattato di pace. Non solo, ma la sua insistenza lo avrebbe reso agli occhi dei Visconti sospetto come colui che tramava di nascosto coi Torriani. E così, prevedendo il fallimento di quella politica di conciliazione che avrebbe dovuto rafforzare il suo dominio, e non volendo mettere in pericolo il potere già acquistato a Milano, cercò modo di cavarsi decentemente d'impaccio procrastinando, facendo difficoltà e aspettando aiuto dal tempo.

I Torriani reclamavano con insistenza l'applicazione integrale delle clausole e, da parte loro, per eccesso di buona fede, adempivano gli obblighi loro imposti circa la consegna delle fortezze e il rilascio dei prigionieri. Fu appunto la questione dei prigionieri che fornì il pretesto alla nuova rottura. I prigionieri dei Torriani erano stati rimessi a Guglielmo con la riserva che egli li liberasse soltanto quando fossero liberati i prigionieri dei viscontei detenuti nella rocca di Baradello dai Comaschi. Invece il marchese li rilasciò subito senza richiedere od ordinare la liberazione degli altri, giustificandosi poi con dire che egli non aveva potere sui prigionieri di Baradello i quali erano sotto la giurisdizione degli alleati comaschi. Fra consigli e dispute e contestazioni era passata più che metà dell'anno 1279.

(1) Per questi avvenimenti *Ann. plac. gib.*, 571, BENV. SANGIORGIO, 398 e sg. Cfr. GIULINI, IV, p. 654 e sgg. L'esclusione dei Torriani dall'ultima clausola, riferita dagli *Annales placentini*, non è conosciuta dal GIULINI.

Digitized by Google

La guerra divampò di nuovo. Guglielmo riprese nel luglio la campagna alla testa dell'esercito alleato (1), e tese un'insidia a Corrado di Castiglione e a Oberto di Ozeno, per togliere a quello i castelli che, in nome dei mercanti e del popolo di Milano, aveva avuto in consegna dai Torriani, a questo il castello di sua proprietà. Costoro, fiutato il tranello, passarono alla parte nemica e fornirono occasione ai Torriani, soccorsi, come sempre, da Lodi, Cremona, Parma, Reggio e Modena, di sorprendere e battere ad Albairate e a Magenta le milizie di Guglielmo. L'intervento di Ottone Visconti con rinforzi rialzò le sorti della guerra. Il castello di Ozeno fu preso e distrutto, Trezzo rovinata, l'Adda passata e occupata la Ghiara di Adda (2).

16. — Tutte le cure di Guglielmo andarono dunque rivolte quell'anno a Milano, la sola, del resto, fra le città soggette alla sua signoria, che fosse turbata allora dalle guerre civili. Altrove egli era rappresentato da vicari i quali bastavano in tempi tranquilli al disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione. In marzo erano stati da lui invitati a Milano a un parlamento generale i comuni dei quali teneva la signoria o la capitania (3): evidentemente perchè gli fosse riferito sugli affari correnti di ciascuno e per impartire istruzioni. Non ci è noto se poi il parlamento fu riunito. Può darsi che, dileguatesi le probabilità di una pace con i Torriani, che fino allora pareva prossima a concludersi, anche il parlamento sia stato sospeso.

Ci piacerebbe di conoscere qualcosa intorno all'esercizio della sua signoria a Milano. Ma poichè, quanto sono copiose le notizie sulle vicende di guerra con i Torriani, altrettanto sono scarse sulla vita interna di Milano, è forza credere che tutto vi corresse regolare e conforme alle condizioni stipulate per la sua signoria. Il 25 ottobre egli confermava e ratificava, quale signore della città e del contado di Milano, una deliberazione del podestà, del capitano del popolo, di dodici sapienti e del consiglio degli ottocento, che erigeva Treviglio in borgo franco, in premio dei servigi resi durante l'ultima campagna contro i Torriani (4). Va notato che se il Visconti, impadronendosi di Milano, non vi aveva instaurato un governo di classe esclusivo, e aveva anzi lasciato sussistere l'organizzazione politica del popolo, il cui capitano compare anche nella deliberazione concernente Treviglio; tuttavia, proprio dal tempo che i Visconti si fanno signori di Milano, scompaiono dalla vita pubblica le vecchie società dei capitani, dei valvassori,

(1) Del quale, secondo gli *Ann. plac. gib.*, 572, avrebbero fatto parte anche gli Astigiani.

(2) GIULINI, IV, 657 e sgg.

(3) *Ann. plac. gib.*, 571. Ricompaiono fra i comuni invitati Asti e Alba.

(4) GIULINI, p. 659 e sg.

Digitized by Google

della Motta e della Credenza (1). Stando alle apparenze, abbiamo ragione di credere che, di fronte al comune, ora in potere dell'aristocrazia, esistesse soltanto l'ufficio della capitania del popolo, col còmpito della tutela dei ceti medio e inferiore della cittadinanza. In quella società politica il marchese, col suo pomposo titolo di signore, non era in realtà niente di più che un capitano di guerra sottoposto alle direttive del partito visconteo. Lo abbiamo veduto a proposito delle ultime lotte con i Torriani, e meglio avremo agio di vederlo in seguito.

17. — In novembre, pare, il marchese, nominato suo vicario il torinese Giovanni Poggio, che occupava dal luglio la carica di capitano del popolo, lasciò Milano e passò ad Alessandria (2).

Ad Alessandria dal 1278 regnava la pace; in grazia dell'assenza di Guglielmo, — nota un tardo, malevolo e non sempre informato cronista: « fino a che costui fu presente, non ci fu tra i cittadini pace o concordia alcuna, ma dissidi, odi intestini, donde furti, rapine, uccisioni, di cui sempre fu causa e fomite Guglielmo: certo non per altro che per dominare meglio la città divisa e in discordia » (3). Noi non sottoscriveremo certamente questo giudizio: ci mancano, anche per Alessandria, testimonianze esplicite intorno ai metodi della politica di Guglielmo, anche se i fini sono chiarissimi e se dai fini si può argomentare intorno ai metodi. Il solo atto pubblico che ci conservi memoria della sua attività in quel tempo, lo mostra occupato a favorire l'interesse della città. E' un trattato commerciale fra Alessandria e un altro comune della lega capitanata da Guglielmo, Genova, che tuttavia non prendeva parte attiva alle operazioni belliche e politiche in Lombardia, e, giurando di esaltare la Chiesa e Rodolfo, non aveva inteso naturalmente di pregiudicare le sue buone relazioni con Carlo (4). Il trattato fu discusso e firmato a Vercelli il 20 ottobre 1278, cioè durante il periodo della rottura del marchese col Visconti. Rappresentavano il comune di Genova un Oberto da Padova, sindaco; il comune di Alessandria, il podestà e il capitano, cioè Guglielmo stesso, delegati da un voto degli anziani e del consiglio generale. In virtù delle disposizioni del trattato i due comuni, ristabilitisi i buoni rapporti di vicinato, disciplinavano ancora, dopo tanti turbamenti cagionati dalla guerra, la polizia stradale, intorno alla quale esistevano già vecchi accordi che risalivano al 1231; e, conformemente ai criteri allora dominanti in materia commerciale, assicuravano il monopolio del traffico a due fra le principali arterie fra la costa e l'interno: a quelle, cioè, che, valicato l'Appennino, l'una al passo della Bocchetta per scendere lungo il Lemme, e l'altra, più a occidente, al passo del Turchino per

(1) GIULINI, p. 660.
(2) Il 4 dicembre il vicario agiva già in suo luogo. GIULINI, pp. 558 e 561.
(3) SCHIAVINA, 261 sg.
(4) CARO, *Genua*, I, 383 sgg.

Digitized by Google

Ovada, convergono poi verso Alessandria. Per tal modo, se Genova proteggeva le vie naturali del suo commercio, Alessandria diveniva il più grosso centro di transito da Genova per la Lombardia. Il trattato avrebbe avuto vigore per cinque anni. Guglielmo accedeva alla convenzione anche nella sua qualità di marchese di Monferrato promettendo di osservare tutte le clausole (1).

Nel documento il marchese porta il titolo di capitano. Capitano era dunque rimasto in diritto, nonostante i poteri eccezionali di cui era stato investito nel maggio, e che facevano di lui un vero e proprio signore. E capitano rimase tutto l'anno 1279, mentre i suoi fedeli prendevano radice nella città, e, perseverando nella politica di favori verso il popolo, andavano preparando la consacrazione giuridica della signoria di lui.

Ritornato pertanto da Milano ad Alessandria sullo scorcio del 1279, Guglielmo porta a compimento l'opera fin là abilmente condotta dai suoi fedeli. E il 26 gennaio 1280 ripete con pari fortuna il colpo del 1278. Si fa acclamare signore dal consiglio del popolo, e poi, non direttamente, ma per mezzo del « podestà e capitano del comune e del popolo di Alessandria », Nicolò Bastardo di Monferrato, sua creatura, fa convocare il consiglio generale del comune e chiede che cosa gli piaccia di deliberare intorno al voto del capitano, degli anziani, dei sapienti e del consiglio generale del popolo, i quali, allo scopo di conservare in buono stato Alessandria, hanno conferito poteri illimitati a Guglielmo perchè regga a suo arbitrio il comune, ne ricuperi i diritti, lo difenda, e procuri la pace interna mediante matrimoni. Il Consiglio generale del comune, punto sorpreso della richiesta, approva per bocca di Oberto Cane e di Nicolò Merlano il voto del consiglio del popolo e ne ratifica la deliberazione (2).

Anche questo, che era come il compimento della rivoluzione costituzionale del 1278, aveva la sua legale sanzione in un voto del consiglio generale del comune, il solo organo competente a ciò. Guglielmo deponeva il titolo di capitano per assumere quello di signore, più rispondente alle funzioni che già prima esercitava e che ora gli vengono riconosciute in modo esplicito e formale, e anche ampliate col sottrarle a qualunque controllo e limitazione. Ad accentuare il fondamento popolare della signoria di Guglielmo, non va lasciato senza un particolare rilievo il fatto che, nella deliberazione di cui è parola, gli uffici, fino allora sempre distinti, di podestà del comune e di capitano del popolo sono riuniti nella stessa

(1) Ferretto A., *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*, *BSSS.*, L. 1, I (Pinerolo 1910), p. 45 e sgg., n. 452. Breve cenno in Caro, I, 385. V. anche Lattes A., *Nuovi documenti per la storia del commercio e del diritto genovese*, « Arch. stor. ital. », s. V, vol. 46 (1910), p. 89 e sg.

(2) Moriondo, I, 246 sg., n° 238.

Digitized by Google

persona, la quale è poi naturalmente un fidato interprete ed esecutore degli ordini del marchese. I Trotti e i del Pozzo, che si appoggiavano al popolo, scompaiono nell'ombra, come gli avversari Lanzavecchia. Soffocate le dissensioni, depressi i partiti aristocratici, la signoria di Guglielmo aveva accelerato il processo di democratizzazione del comune trasformandone l'aspetto sociale e politico. A illustrazione dell'impotenza dei vecchi partiti, rileveremo anche il fatto che la rassegnata adesione del consiglio generale del comune alla volontà del trionfante popolo, viene dalla bocca di due uomini che senza alcun dubbio rappresentano le due opposte tendenze aristocratiche: da Oberto Cane dei Guaschi, uno della delegazione mandata dai del Pozzo a Guglielmo nella primavera del 1278, e da Nicolò della famiglia dei Merlani, che aveva seguìto le vicende dei Lanzavecchia.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

L'egemonia di Guglielmo in Lombardia e la coalizione antimarchionale (1280-1290).

1. *Pietro d'Aragona e Guglielmo.* — 2. *Il marchese viene imprigionato da Tomaso III di Savoia durante il viaggio verso la Spagna. Restituisce Torino al conte e viene liberato.* — 3. *Guglielmo in Ispagna. Disegni contro Savoia.* — 4. *Il marchese intermediario di pace e d'alleanza fra Pietro e Alfonso di Castiglia.* — 5. *Ritorno del marchese in Italia.* — 6. *Stato delle finanze di Guglielmo.* — 7. *Il marchese ritorna a Milano.* — 8. *Vicario, podestà e signore a Biandrate.* — 9. *Capitano a Como.* — 10. *Campagna contro Cremona.* — 11. *Cacciata di Guglielmo da Milano.* — 12. *Il marchese capitano ad Alba.* — 13. *Turbolenze a Vercelli, ad Alessandria, a Como. Ribellione di Tortona. Guglielmo si allea coi Torriani.* — 14. *Matrimonio di Violante di Monferrato con Andronico Paleologo. Significato politico del matrimonio.* — 15. *Guglielmo riprende Tortona. Uccisione del Vescovo.* — 16. *Conflitti con Savoia.* — 17. *Guglielmo signore perpetuo a Vercelli.* — 18. *Il marchese di fronte a Milano* — 19. *Acquista le valli di Lanzo.* — 20. *La difficile situazione di Guglielmo in Lombardia. Coalizione di comuni e signori contro l'egemonia del marchese.* — 21. *La guerra del* 1289. — 22. *Guglielmo è catturato dagli Alessandrini ribellatisi e gettato in prigione.*

1. — Dalle cure che richiedevano incessantemente i comuni, Guglielmo fu distratto alcun tempo per opera del re d'Aragona, Pietro, il quale andava compiendo con intelligente tenacia la preparazione diplomatica alla conquista del regno di Sicilia e giudicò inutile, a quel punto, di richiedere la collaborazione del marchese.

E' risaputo che le pretese di Pietro avevano fondamento nel suo matrimonio con la figlia di Manfredi, Costanza, ultima erede degli Svevi. Già prima di salire al trono, e più ancora dopo la incoronazione avvenuta nel 1276, egli si era occupato seriamente del suo disegno mirando prima ad assicurarsi il consenso o almeno la neutralità di Rodolfo di Asburgo, e cercando poi il favore dei principali potentati di Europa e dello stesso pon-

Digitized by Google

tefice Nicolò III. Neppure i grossi feudatari d'Italia e di fuori furono trascurati. Il 20 gennaio 1280 egli informava Tomaso di Saluzzo e Giovanni, Delfino di Vienna, che avrebbe mandato loro un Dalmazzo di Villa Rasa per trattare certi negozi che, se anche non sono toccati nello scritto per una norma elementare di prudenza, non perciò dovrebbero riuscire oscuri a chi vede ora nel suo insieme la politica del tempo. Il 26 gennaio lettere simili furono da lui spedite a Guglielmo di Monferrato e ad Aimone, conte di Ginevra (1). Che il segreto oggetto di quel carteggio, e delle conversazioni che dovevano seguirne, fosse la guerra a Carlo d'Angiò, noi non crediamo sia da mettere in dubbio, tanto assorbente e quasi diremmo fissa ne era allora l'idea in Pietro (2).

Ma che cosa chiedeva o proponeva l'Aragonese ai destinatari dei suoi scritti? Presumibilmente una simpatia o una cooperazione attiva alla sua impresa contro l'Angioino. A Guglielmo poi, per quanto si può conget-

(1) CARINI I., *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia* (Palermo 1884), II, p. 41. Per la datazione v. *Guglielmo VII*, p. 76 n. 6 e p. 86 n. 2.

(2) Che invece già in quel tempo Pietro pensasse ad avanzare le sue pretese, come qualche storico crede, sulla contea di Savoia, quale marito di Costanza, figlia di Beatrice di Savoia, non si potrebbe dimostrare documentariamente e a me non par verosimile. Esposi già altrove (*Guglielmo VII*, p. 77 sg.), le ragioni che mi fanno ritenere inammissibile in quel momento una congiura antisabauda. Nonostante l'opinione contraria e le obiezioni di GABOTTO-ROSSI, *Storia di Torino*, p. 337 sg., e del TALLONE, *Tomaso I*, p. 258 sgg., un nuovo esame della questione mi conferma nella mia opinione. Alle ragioni già dette aggiungo ancora che non v'è nessun indizio che Guglielmo paventasse davvero tanto l'alleanza sabaudo-astigiana (GABOTTO-ROSSI, *op.* e *l. c.*), della quale invece non doveva essere a conoscenza, se la lettera di Pietro in data 28 ottobre 1280 era indirizzata anche ad Asti e a Chieri, e se milizie astigiane continuarono a figurare negli eserciti del marchese fino all'estate del 1282 (*Ann. plac. gib.*, pp. 570, 571, 574). Nè avrebbe Guglielmo provveduto bene ai suoi interessi allontanandosi dall'Italia, quando appunto qui era capo d'un poderoso esercito fornitogli dai comuni dei quali era capitano. Quanto a Pietro, poi, se è fuori di ogni discussione che egli intendesse già da anni a preparare con cura il suo piano di azione contro Carlo, non è da credere che nello stesso tempo volesse impegnarsi sul serio in un'altra impresa lontana, di assai dubbia riuscita e tale in ogni modo da distrarre la sua attività e da creargli difficoltà nell'esecuzione del disegno antiangioino. Infatti egli dedicò poi tutte le sue energie alla conquista del regno di Sicilia, e considerò la guerra contro i Sabaudi — quando più tardi parve pensarci — come un'impresa accessoria e subordinata all'altra. E Guglielmo, che, si noti, fu lasciato proseguire per la Spagna, appena ebbe restituito Torino e il resto, pur dopo fissati con Pietro tutti gli accordi per la conquista della contea di Savoia, fu trattenuto per agire prima da mediatore fra Pietro e Alfonso. All'osservazione di GABOTTO-ROSSI, *op.* e *l. c.*, che Pietro non avrebbe pensato al Delfino di Vienna, nè al Signore de la Tour du Pin, nè al conte di Ginevra per una guerra contro Carlo, mentre ciascuno di essi aveva contestazioni con Savoia, risponderemo che l'Aragonese faceva un'attiva propaganda in tutta Europa in favore della sua causa, ed era naturale si volgesse anche a quelli, fossero pur piccoli Signori, i quali potevano meglio dar molestia e rendere difficile la condizione di Carlo. Gli autori su citati suppongono anche che gl'intrighi contro i Sabaudi potessero essere una finta per mascherare il piano antiangioino. Se anche fosse così, ciò confermerebbe che Guglielmo era chiamato in Ispagna per servire Pietro contro Carlo.

Digitized by Google

turare e dedurre dall'opera del marchese, egli chiedeva di intercedere in suo favore presso Alfonso di Castiglia, che non pareva affatto incline ad approvare e ad appoggiare la rivendicazione della Sicilia. Dal genero e dal tenace partigiano del re di Castiglia, dal mortale nemico di Carlo, dal potente signore lombardo, che era buona politica attirare e accarezzare, egli poteva bene aspettarsi una proficua azione intesa a eliminare le divergenze e a promuovere l'impresa.

2. — Nel maggio del 1280 Guglielmo, affidato a Tomaso di Saluzzo il governo delle sue terre (1), mosse verso la Spagna con la consorte Beatrice e con la figlia, fidanzata dell'Infante di Castiglia, per trattare personalmente con Pietro e col suocero (2). Il primo tratto del viaggio, compiuto per via di terra, fu felicissimo. La comitiva si avviò per la valle di Susa passando per le terre del conte di Savoia, e fu dai sudditi di lui ossequiato e riverito (3). Ma di là dalle Alpi, in Provenza, incappò in un tranello che gli aveva teso Tomaso III d'accordo col vescovo di Valence e Die, Amedeo di Roussillon, parente suo. Arrivato sulle terre di costui, Guglielmo fu fermato, arrestato e condotto a S^{t}. Maurice di Rotherens, nel piccolo Bugey. Il fatto, risaputosi subito, spiacque al pontefice Nicolò III, il quale, provvedendo, per la sua parte, con sollecitudine, l'8 giugno intimò al vescovo l'immediato rilascio del marchese pena la sospensione (4), e incaricò gli arcivescovi Grimerio di Aix e Giacomo II di Embrun di curare che i suoi ordini fossero eseguiti (5). Anche il re di Francia Filippo III si intromise poco più tardi e pregò Tomaso di liberare Guglielmo e di rappaciarsi con lui, facendosi restituire quanto gli spettava (6). Intanto però il marchese, se volle essere liberato, dovette piegarsi alle condizioni che gli vennero imposte. L'accordo fu steso il 21 giugno 1280 a S^{t}. Maurice. Il conte di Savoia dichiarò che la sola ragione che l'aveva mosso ad arrestare Guglielmo era l'occupazione di Torino e di altri beni appartenenti ai Sabaudi, dopochè già la città si era sottratta perfidamente al dominio dei suoi legittimi signori nel 1255. E Guglielmo, protestando di voler buona pace con Tomaso e di rinunciare alle rappresaglie, prometteva di rendergli Torino con la casa forte che vi aveva costruita, con tutte le fortezze e col castello del ponte, e in più Grugliasco e anche Collegno, salvando peraltro i suoi diritti sui quali avrebbero sentenziato due arbitri. Tra i patti e le modalità minori, che qui non è il caso di ricordare, si stabiliva pure che trenta cavalieri e nobili

(1) TALLONE, *Tomaso I*, p. 260.
(2) *Ann. plac. gib.*, 572; BENV. SANGIORGIO, 399.
(3) GABOTTO, *Asti*, 97.
(4) POTTHAST, *Regesta*, n.° 21.721.
(5) KALTENBRUNNER, *Actenstücke*, p. 237 n.° 227.
(6) Il passo di Filippo III ci è noto da una lettera di Tomaso III, della quale diremo più avanti. È pubblicata da GUICHENON S., *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, (Torino 1778-80), Preuves, IV, parte 1^{a}, p. 99 e sg.

Digitized by Google

eletti da una parte e trenta dall'altra, avrebbero giurato la pace (1). Tomaso obbligò ancora Guglielmo l'11 luglio a depositare sei mila lire viennesi per sei anni come pegno che il vescovo di Valence non sarebbe poi stato molestato da lui nè da altri per lui (2); e gli estorse la promessa che avrebbe, otto giorni dopo la liberazione, per mezzo di pubblico istrumento, dichiarato estinto ogni rancore che avesse contro il vescovo, e che rilascerebbe a richiesta del vescovo stesso dichiarazioni scritte, da mandare al re di Francia, al papa o ai cardinali, in cui si contenesse la discolpa del vescovo (3). Neppure allora Guglielmo fu rilasciato. Tomaso volle che si eseguissero prima, nei limiti del possibile, i patti del concordato. E finalmente, dopo che alcuni dei signori, i quali dovevano prestare le necessarie garanzie per il mantenimento delle clausole, ebbero adempiuto nella prima metà di agosto il loro obbligo, il marchese potè proseguire il viaggio non senza dover fare al momento della partenza nuove promesse e dichiarazioni (4).

Poco tempo dopo che Guglielmo era stato rimesso in libertà, giunsero in Italia messi di Filippo III. Si presentarono a Tomaso, il quale stava prendendo possesso dei luoghi riavuti e assediava Cavoretto che resisteva, e chiesero la liberazione dell'arrestato offrendo l'arbitrato del re e insieme dolendosi che il marchese fosse stato condotto nelle terre francesi. Tomaso si affrettò a informare Filippo che la liberazione era già avvenuta secondo i desideri prima espressi da lui, protestando che, se non fosse ancora avvenuta, avrebbe subito ubbidito agli ordini suoi, e che se le condizioni della pace non piacessero a lui Filippo, le avrebbe emendate secondo i suoi suggerimenti. Finiva dicendosi pronto a fargli omaggio di sè e delle sue terre e rammaricandosi di avergli dato dolore (5).

3. — Intanto il Monferrino, uscito dalle mani di Tomaso, volgeva nell'animo fieri propositi di vendetta, e in settembre, scrivendo a Filippo da Nîmes — una delle tappe del suo viaggio — e ringraziandolo del benevolo

(1) *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1519 sg.

(2) È da notare che le sei mila lire viennesi furono date in mutuo al marchese provvisoriamente dallo stesso Tomaso, e che il medesimo giorno (11 luglio) Guglielmo promise di rendergliele entro tre mesi a partire dal giorno della liberazione, consegnando come pegno ostaggi secondo la volontà del conte, con l'obbligo, nel caso che la somma non fosse restituita nel termine prescritto, di aggiungere a titolo di multa mille lire viennesi per ogni mese di ritardo, e infine con la facoltà pel conte di aggravare in qualsivoglia modo la prigionia degli ostaggi. Se un ostaggio fosse morto, sarebbe stato sostituito da un altro. *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1530 sgg. Garantirono per 2.500 lire Tomaso di Saluzzo e per 500 i signori di Moretta. TALLONE, *Tomaso I*, p. 262.

(3) *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1527 sgg.

(4) Narrazioni diffuse dell'episodio v. nel DI GERBAIX-SONNAZ, *Studi storici sul contado di Savoia*, p. II, vol. II (Torino 1897), 634 sgg.; nel GABOTTO, *Asti*, p. 98 e sgg.; nel TALLONE, *Tomaso I*, pp. 258 sgg.

(5) GUICHENON, *l. c.*

Digitized by Google

intervento, confermava di essere stato rilasciato prima che arrivassero i suoi messi, e, come Tomaso era disposto a rimettere nel re ogni differenza con lui, chiedeva egli pure il giudizio di Filippo entro le feste di Pasqua o di Pentecoste (1).

In ottobre era alla corte di Pietro, a Teruel, e invocava vendetta contro la violenza del Sabaudo. Gli interessi dell'Aragonese avevano sofferto dalla prigionia di Guglielmo un reale ritardo e danno; e questo era principale motivo di malumore per il re, ferito anche nella sua qualità di amico e di alleato del marchese. Ma, se non ci inganniamo, la rabbia di Guglielmo e la smania cocente di rifarsi di una prepotenza patita, in fondo, per essere andato presso di lui, dovevano far sentire a Pietro l'obbligo di manifestare una indignazione che fosse in giusta relazione con l'utilità che faceva conto di cavare dal marchese. Ed è assai probabile che, meditando allora appunto Guglielmo, nel calore dell'esasperazione, un grandioso piano di spartizione della Savoia, Pietro mostrasse di aderirvi subordinandolo alla riuscita della spedizione di Sicilia, per predisporre meglio e stimolare il marchese ad agire in favore della sua causa. Le pretese del Monferrino avevano, del resto, un fondamento e un'apparenza di legittimità (2). Oltre e a parte i diritti che vantava in virtù della già ricordata donazione dell'avo materno, Amedeo IV, egli faceva valere la sua qualità di nipote del medesimo Amedeo IV, del quale si era spenta la discendenza maschile. Uguali diritti avanzavano l'Aragonese e Tomaso di Saluzzo; questo, figlio di un'altra figlia di Amedeo, Beatrice; quello, consorte di una figlia della stessa Beatrice.

Il 28 ottobre 1280 Pietro inviò una lettera circolare ai comuni di Milano, Pavia, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Ivrea, anche ad Asti e a Chieri, di cui non si conoscevano gli accordi con Savoia, a Casale, Acqui, Crema, ai fuorusciti di Torino, cioè ai partigiani di Guglielmo espulsi da Tomaso, al marchese di Saluzzo; infine, a tutti i componenti la grande lega ghibellina antiangioina capitanata dal Monferrino. Lo scritto aveva parole forti contro il conte di Savoia: grande lo sdegno e il dolore del re, solenne il suo assunto di fornire al ritorno del marchese una scorta di sicurezza, prossimo e certo il giorno che gli amici fedeli avrebbero esultato e gli avversari sarebbero sterminati (3). Nei colloqui di Guglielmo con Pietro si era discusso e fissato il piano di guerra contro Savoia. Pietro avrebbe fornito fino al prossimo aprile duecentocinquanta uomini e 10000 lire tornesi per procurarsi l'aiuto del Delfino di Vienna, del Signore della Tour du Pin, del Signore di Villars e di quanti altri si credesse, i quali dovevano fornire la fanteria e vettovagliare gli Spagnuoli. A vittoria con-

(1) *Guglielmo VII*, p. 81, n. 2.
(2) GABOTTO-ROSSI, *St. di Torino*, p. 337.
(3) CARINI, II, p. 41.

Digitized by Google

seguita, quando Pietro fosse in possesso della contea, sarebbero presi in considerazione i diritti di ciascun alleato: ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo toccherebbero le terre sabaude in Lombardia (1). Placato così il ferito amor proprio del marchese, e legatolo e obbligatolo a sè con pubbliche promesse di aiuti che doveva meritarsi mediante l'opera spesa a suo vantaggio (2), Pietro mise sotto Guglielmo a lavorare per conseguire un accordo col riluttante Alfonso.

4. — Pietro aveva pensato già da molto tempo a collegarsi col Castigliano per averne aiuti finanziari e per essere coperto alle spalle se, scoppiando la guerra con Carlo d'Angiò, la Francia attaccasse l'Aragona (3). A ciò pareva aiutarlo da principio la circostanza che Francia e Castiglia erano in antagonismo a cagione della guerra di successione di Navarra, scoppiata alla morte del re navarrese Enrico, nel 1274, e finita col vantaggio della Francia (4). Ma era poi sopravvenuto un fatto a complicare in modo singolare le cose. Essendo morto in guerra contro i Mori nel luglio 1275 il principe ereditario castigliano Ferdinando, re Alfonso designò alla successione della corona non il primogenito del morto Ferdinando, Alfonso, ancora in età minore, bensì il proprio secondogenito Sancho. Della decisione di Alfonso si risentì Filippo di Francia, il quale alla questione era interessato come fratello di Bianca, vedova di Ferdinando, e perciò come zio del sacrificato Alfonso (5). Durava ancora la controversia, quando la regina di Castiglia, Violante — sorella di Pietro d'Aragona, — che aveva preso partito contro la designazione del consorte, lasciò la corte castigliana con i due piccoli nipoti Alfonso e Ferdinando, e si rifugiò presso il fratello Pietro (gennaio 1278). Pietro si rallegrò della venuta sua, pensando di potere, con i due ostaggi in mano e col fare le finte di prendere le parti di Filippo, premere su Alfonso e indurlo ad accordarsi con lui (6). Ma, concertatasi poi, nella primavera del 1279, una tregua tra Francia e Castiglia, con la mediazione di Edoardo I d'Inghilterra, anche Pietro, per non restare isolato, dovè cercare un riavvicinamento con Castiglia (7). Non venne però ad accordi diretti con Alfonso, e si abboccò invece due volte, in febbraio ed in settembre 1279, con Sancho, senza il consenso ma pur senza la disapprovazione di Alfonso. Pietro finì col riconoscere Sancho successore alla corona di Castiglia per ottenere in cambio buone promesse

(1) CARINI, II, p. 42.

(2) CARINI, II, p. 42 sg.

(3) CARTELLIERI O., *Peter von Aragon u. die sizilianische Vesper*, « Heidelb. Abhandlungen », 7. Heft (Heidelberg 1904), pp. 33 sg.

(4) LANGLOIS CH. V., *Le règne de Philippe III le Hardi* (Paris 1887), pp. 96 sgg.; CARTELLIERI, *op. cit.*, pp. 20 e 35.

(5) LANGLOIS, pp. 99 sgg.; SCHIRRMACHER, *Geschichte von Spanien*, V, pp. 579 sgg.; CARTELLIERI, pp. 35 sgg.

(6) CARTELLIERI, pp. 44 sgg.

(7) CARTELLIERI, p. 47.

Digitized by Google

di aiuti per la conquista del regno di Sicilia. Ma Alfonso non approvò il concordato (1). Vana riuscì ogni ricerca di accordi. Anzi, a dispetto di Pietro, per venire a pace con Filippo, Alfonso stabilì, d'accordo col figlio di Carlo d'Angiò, Carlo di Salerno, che il 13 ottobre del 1280 si riprendessero le trattative con Filippo, restando rispettivamente Filippo a Mont de Marsan, Alfonso a Baiona e il principe Carlo a Dax. Pietro s'ingegnò di prevenire e di mandare a vuoto il piano di Alfonso, chiedendo al re di Francia un colloquio per il 22 settembre. Neanche questo, quali ne fossero le cause, non potè allora aver luogo (2).

Le imbrogliate negoziazioni erano a questo punto, quando giunse alla corte di Pietro Guglielmo di Monferrato. A lui dunque fu affidato il delicato e difficile còmpito di smuovere Alfonso dall'attitudine di ostilità e di rancore mantenuta ostinatamente verso Pietro. Il marchese adoperò subito tutto il suo potere alla corte di Castiglia, per spiegare la mente dell'Aragonese e allontanare i dubbi e i sospetti che pesavano sui suoi disegni. E ottenne quello a cui non era bastato lo stesso Sancho. Ripigliate le trattative fra Alfonso e Filippo in dicembre, in ritardo di due mesi sulla data fissata, l'opera di Guglielmo vi si fece sentire influendo sul volere del mutevole Alfonso. Il Castigliano, prima così smanioso di pace, propose allora un accomodamento che non garbò al re di Francia: voleva mantenere ferma la sua decisione di lasciare la corona a Sancho e offriva come compenso al nipote Alfonso il regno di Jaen da ricevere come feudo da Sancho. Filippo respinse la proposta e, interrotti i negoziati, partì da Mont de Marsan (3). Guglielmo era presente alle trattative (4), e un sirventese del trovatore Guiraut Riquier, scritto in occasione del colloquio, rileva di quanto si accrebbe il suo potere e onore presso il re castigliano (5).

Pietrò d'Aragona aveva ragione di compiacersi del fallimento di quei negoziati, Il mancato accordo fra Alfonso e Filippo era la condizione preliminare necessaria di una sua intesa con Alfonso. Negli ultimi giorni del dicembre 1280 egli si abboccò a Tolosa con Filippo. Pare che il re di Francia volesse la consegna del piccolo Alfonso e cercasse di ristabilire il buon accordo fra l'Aragonese e Carlo d'Angiò. Vano assunto. I due sovrani si separarono con molta cordialità, impegnandosi soltanto Pietro a procurare di metter pace tra Francia e Castiglia (6).

Così erano fatti i primi passi: restava ancora il più importante, l'alleanza di Castiglia con Aragona, alla quale del resto Alfonso era ormai tirato da forza di cose e dalla sua stessa utilità. A conseguirla si affaticava

(1) CARTELLIERI, p. 49 e sgg.
(2) CARTELLIERI, pp. 52 sgg.
(3) LANGLOIS, p. 122 e sg.
(4) LANGLOIS, p. 435 e sgg., n.° XVII.
(5) *Guglielmo VII*, p. 84 e sg.
(6) CARTELLIERI, pp. 62 sgg.

Digitized by Google

in modo particolare Guglielmo (1), il quale soltanto nel febbraio 1281 riuscì a strappare ad Alfonso la promessa di un convegno con Pietro. L'Aragonese ne fu subito avvertito; e da Guglielmo, che vedeva il termine e il compenso delle proprie fatiche, gli fu insieme ricordata la promessa dell'aiuto in soldati, e chiesta una nave per il loro trasporto. Pietro assentì, rinnovò la promessa e pregò il marchese di incaricare un uomo fidato di apparecchiare la nave (2). Il convegno ebbe luogo in marzo, a Campillo, e vi partecipò, con molti altri, anche il marchese che assisteva così al coronamento della sua opera paziente e intelligente. Pietro e Alfonso conclusero un trattato di alleanza offensiva e difensiva e segretamente si accordarono per il ricupero della Navarra (3).

5. — La missione di Guglielmo era finita. Durante la sua permanenza in Ispagna era morta la consorte Beatrice (4) e si erano finalmente uniti in matrimonio, dopo dieci anni dal fidanzamento, la figlia Margherita e Giovanni, infante di Castiglia. Le nozze furono celebrate in principio del 1281 a Burgos, e il re nell'occasione fece a Guglielmo ricchi doni in oggetti, in cavalli e in danaro (5). Cotesta liberalità di Alfonso diede ombra ai suoi figli (6); non vediamo bene se perchè sembrasse rovinosa per le dissestate finanze dello State, oppure per altra ragione più personale, come sarebbe la gelosia per l'intruso o il sospetto per l'avventuriero. Veramente il marchese molto poteva sull'animo di Alfonso e sapeva bene valersene ad utilità propria; così che ai doni tennero poi dietro milizie castigliane: quelle milizie che non arrivavano mai quando si trattava di conquistare l'impero e venivano ora concesse per servire da puntello al dominio lombardo di Guglielmo.

Il ritorno del marchese in Italia avvenne per mare. Una sua lettera, datata da Burgos 1.o marzo 1281, avvertiva il comune di Genova che, avendo egli stabilito di sbarcare in quella città, confidava si sarebbero armate e mandate due galere al luogo indicato dei latori per ricondurlo in Italia. Al suo arrivo avrebbe trattato con Genova dei comuni interessi (7). Le galere (8) furono mandate con quattro ambasciatori a Barcellona dove

(1) Scrivendo l'Aragonese il 15 febbraio 1281 da Barcellona al marchese di Saluzzo, che gli aveva chiesto aiuti, si scusava di non poterne mandare per torbidi interni, per mancanza di mezzi e perchè il re di Castiglia gli era avverso. Ma tornava ad assicurarlo che se Guglielmo fosse riuscito ad ottenere pace e alleanza con Alfonso, avrebbe mandato, secondo le convenzioni, i promessi aiuti. CARINI, II, 42.

(2) CARINI, *l. c.*

(3) CARTELLIERI, p. 65.

(4) BENV. SANGIORGIO, 399.

(5) *Guglielmo VII*, p. 87, n. 4.

(6) *Guglielmo VII*, p. 87, n. 5.

(7) *Annales ianuenses*, p. 292.

(8) Il FERRETTO, *Documenti*, II, p. 59 doc 461, pubblica un curioso atto sulle pratiche per armare una delle galee.

Digitized by Google

aspettava Guglielmo; e il 16 luglio approdavano, di ritorno, a Genova (1). Colà il marchese si trattenne qualche tempo (2) per concertarsi coi Genovesi, come aveva annunciato nella sua lettera, circa l'incremento della parte ghibellina e lo scorno dei nemici dell'impero. Assai verosimilmente aveva incarico da Pietro di lavorare per lui e di conciliargli il favore dei ghibellini. Genova però, di moderate tendenze imperiali, ma essenzialmente comune mercantile, repugnava a una politica di avventure, e, dove non era in questione la sua diretta utilità, amava meglio restare attaccata al sistema di una benevola neutralità propizia ai suoi commerci. E di altri negoziati fra il marchese e il comune non si ha menzione (3). Con Guglielmo, o, più probabilmente, poco dopo di lui (4), giunse a Genova un contingente di soldati castigliani che passarono, con a capo il marchese, in Lombardia (5). Non vennero invece, nè allora nè mai, i soldati che Pietro aveva promesso: troppo ne abbisognava egli stesso per privarsene, fosse anche in minima parte, alla vigilia della grande impresa. Non è da escludere, peraltro, che le milizie castigliane sostituissero, a norma di patti convenuti fra i due re e il marchese, gli Aragonesi; e questo spiegherebbe anche il silenzio che sul mancato invio serbano le memorie del tempo.

6. — Ritornato in Lombardia, Guglielmo riprese subito il governo dei suoi feudi e delle sue città, e non parve punto pensare a colorire il suo disegno di guerra contro Savoia. Non era un pugno di soldati castigliani che poteva dargli animo di arrischiarsi nell'impresa di occupare con la violenza le terre sabaude, per metterle poi ai piedi regali di Pietro e aspettarne la distribuzione fra i pretendenti. Se anche non sappiamo, nè vogliamo provar d'indovinare, quali fossero con precisione le riflessioni di ordine politico che trattennero il marchese, ci basta di stabilire che l'aiuto di Pietro gli fallì interamente. La grossa somma che, giusta una clausola del trattato 28 ottobre 1280, Pietro avrebbe data per guadagnare l'alleanza dei signori della Tour du Pin, di Villars, di Vienna, non venne mai, come non vennero i soldati. Assai più che gli uomini difettavano i mezzi all'Aragonese, ed era forza che ne fosse a cognizione Guglielmo, il quale veniva dalla sua corte. Nè all'impresa bastavano le finanze del marchese e di Tomaso di Saluzzo. Il barlume che rompe qua e là da qualche documento, ci accerta che le finanze di Guglielmo si reggevano sempre giorno per giorno a forza di espedienti e di ripieghi. Dalla Spagna era ritornato con i soli doni di Alfonso. A Genova, durante la sua permanenza, il comune gli

(1) *Ann. plac. gib.*, 573. Cfr. *Guglielmo VII*, p. 88.

(2) Dal comune di Genova egli ottenne, non sappiamo perchè, a titolo d'indennità di residenza 500 lire genovesi. *Ann. ian.*, 292. Cfr. *Guglielmo VII*, p. 88, n. 5.

(3) CARO, *Genua*, I, 413 sg.

(4) *Guglielmo VII*, p. 89, n. 2.

(5) *Ann. plac. gib.*, 573; *Ann. ian.* 292; *Chronicon parmense*, R. I. S. (ed. BONAZZI 1902), p. 38.

Digitized by Google

assegnò una grossa indennità di residenza — una prestazione senz'obbligo, che gli annali della città rinfacciano a Guglielmo tra i benefici di cui gli fu larga Genova (1). A Genova stessa, pochi giorni dopo il suo sbarco, contrasse un debito con due cittadini genovesi, che estinse sei mesi appresso (2). Nei comuni dove esercitava la sua autorità di capitano, prendeva talvolta a prestito da privati cittadini, e v'è esempio che chi rimborsava poi era il comune mediante l'imposizione di un fodro (3). Gli è che facendo, com'egli faceva, una politica in grande stile, gli bisognavano somme enormi. Le sue necessità erano infinite, da quelle più evidenti — quali, ad esempio, il mantenimento di un esercito e di una corte degna di lui, e l'obbligo dei viaggi continui — alle più nascoste e non confessate — come la corruzione che praticava nei comuni, dove s'ingegnava di crearsi un partito di uomini devoti per conservare e ampliare il suo dominio. I cespiti di entrata ordinaria sui quali poteva fare assegnamento erano due. Uno, lo stipendio di cui fruiva quale capitano dei comuni, stipendio netto, certamente, perchè all'equipaggiamento e vettovagliamento delle milizie provvedevano i comuni. E con quello si rimediava ai primi e più urgenti bisogni. L'altro, le contribuzioni — corrisposte ancora in buona parte in natura — delle terre del marchesato. Ma queste, nonchè venire in aiuto alla politica esterna del capitano e signore dei comuni, da molto tempo non bastavano neanche più alle occorrenze del feudatario. D'altra parte le sue assenze prolungate e la forzata incuria, l'inettitudine o la disonestà de' suoi castellani e amministratori, e più ancora la passiva resistenza dei vassalli e affittuari, i quali, secondo volevano i tempi, lasciavano cadere tacitamente in desuetudine i loro obblighi, sciogliendosi adagio adagio dai vincoli feudali, dimenticando di pagare i fitti e di fornire le prestazioni dovute, disponendo dei beni avuti a loro arbitrio senza licenza del signore, ecc., inaridivano anche questa fonte. Nè servivano a ristabilire i diritti signorili e a richiamare al dovere i soggetti, gli interventi saltuari di Guglielmo, il quale urtava contro ostacoli di nuovi interessi e nuove consuetudini e condizioni di cose, e, di fronte ai fatti compiuti, doveva adattarsi ad accomodamenti (4).

7. — Nulla di rilevabile era avvenuto durante l'assenza del marchese dalla Lombardia, fatta eccezione per Vercelli dove la parte guelfa degli Avogadri e Arborei aveva cacciato nel settembre 1280 la parte dei Tizzoni.

---

(1) V. pag. precedente, nota 2.

(2) FERRETTO, *Documenti*, II, p. 64 n. 459. Non è chiara la natura dell'operazione finanziaria ivi indicata. È taciuto l'ammontare della somma, e debitori con Guglielmo compaiono anche Ruffino ed Emanuele Guttuari, forse garanti od avvallanti.

(3) TALLONE, *Carte di Voghera*, *BSSS.*, XLIX (Pinerolo 1918), p. 276, doc. 131.

(4) Interessantissimi, sotto questo aspetto, i docc. pubblicati dal TALLONE, *Cartario delle Valli di Stura e di Grana*, *BSSS*, LXIX, I (Pinerolo 1912), p. 35 doc. 26, p. 41 doc. 33.

Digitized by Google

Guglielmo ricondusse in città i fuorusciti e confinò il capo dei guelfi, Filippo Avogadro (1). Da Vercelli il marchese passò a Novara, a Ivrea e infine a Milano (2).

A Milano durava sempre la guerra civile. Il 25 maggio i Torriani erano stati battuti dai Milanesi guidati dal podestà del comune e dal vicario di Guglielmo; e Cassone della Torre, loro duce, lasciato morto sul campo (3). A Guglielmo restava il còmpito di mettere in valore la vittoria, col prevenire la ricostituzione del disfatto esercito torriano e col ridurre separatamente le città nemiche alla pace e all'obbedienza. Il 4 settembre cominciò la campagna contro Lodi. Guglielmo uscì in campo con un grosso esercito di Milanesi, Castigliani, Alessandrini, Vercellesi, Novaresi e Tortonesi, si battè fiaccamente e ritornò presto a Milano, fra il malcontento e i sospetti dei Visconti, nè vincitore nè vinto. I Lodigiani fecero tuttavia offerte di pace che furono bene accolte a Milano e condussero all'accordo conchiuso il 9 gennaio 1282 (4). Nel medesimo tempo i Milanesi disegnavano di debellare anche Cremona, e di questo veniva incaricato Buoso da Dovara, capo dei fuorusciti cremonesi, al quale si fornirono le forze necessarie tratte dai contingenti alleati (5). Durante la prima fase della nuova campagna, fino all'estate del 1282, Guglielmo non si mosse da Milano. Sopraintendeva e dirigeva le operazioni militari di là. E intanto, in quel periodo, il suo dominio si accresceva ancora — forse senza che egli movesse un sol passo, per forza di cose — di un comune rurale e di un comune cittadino, Biandrate e Como, l'uno e l'altro venuti a lui perchè già erano venuti gli altri maggiori e nello stesso modo.

8. — Biandrate, un comunello del distretto vercellese-novarese, a una dozzina di chilometri a occidente di Novara, si trovava allora in una bizzarra condizione giuridica e politica di soggezione ai due più grossi comuni vicini. Dal 1168, dall'epoca cioè della distruzione operata da Milanesi, Vercellesi e Novaresi in odio ai conti di Biandrate che ne erano i signori, esso fu sottoposto fino alla metà del XIII secolo al triplice potere dei conti — che vi esercitavano ancora i loro diritti feudali — e, sopra i conti, dei comuni di Vercelli e di Novara, i quali vi conservavano certi diritti di supremazia, come l'obbligo del fodro e dell'esercito. Nel 1247 i conti, seguendo il destino di tanti altri feudatari, si facevano cittadini di Vercelli, rinunciando, in favore del comune, ai diritti feudali che loro competevano su Biandrate. Il passaggio di Biandrate sotto la diretta giurisdizione di Vercelli, fece nascere malumori e dissensi con Novara, che non erano del

(1) MANDELLI, IV, 89 sgg.
(2) *Ann. plac. gib.*, 573; BENV. SANGIORGIO, 400.
(3) GIULINI, IV, 666 sgg.
(4) GIULINI, IV, 668 sg., 673 sg.
(5) *Ann. plac. gib.*, 573 sg.

Digitized by Google

resto i primi; finchè una convenzione stipulata nel 1259 risolveva salomonicamente la controversia, dividendo a metà Biandrate e il suo territorio e attribuendo le due parti al dominio diretto e separato di ciascuno dei comuni contendenti (1). Siffatta era la condizione del piccolo comune rurale quando fu trasferito sotto il dominio del marchese: dominio che, comunque attuato, significò la riunione sotto un potere solo e indiviso delle due metà artificiosamente separate, in conseguenza dell'autorità che Guglielmo aveva acquistata a Novara e a Vercelli. Il 22 settembre 1281 — chiunque fosse che avesse consigliato e preparato il provvedimento — tal Guglielmo di Reverdino, vicario dei quattro podestà che Vercelli e Novara tenevano a Biandrate, faceva al Consiglio generale del comune la proposta di eleggere un « vicario, podestà e signore ». Due cittadini designarono il marchese, e il consiglio approvò proposta e scelta. Le condizioni fatte all'eletto, salvi sempre i diritti di Vercelli, di Novara e anche, quelli che ancora valevano, dei conti di Biandrate, erano: che egli sarebbe stato appunto vicario, podestà e signore di Biandrate per cinque anni a cominciare dalle prossime calende di gennaio, con l'annuo stipendio di 200 lire imperiali e la metà di quella parte dei banni e delle condanne dai 10 soldi in su che ogni anno spettava al comune di Biandrate, mentre un'altra parte andava per intero ai comuni di Novara e di Vercelli. Era obbligo del marchese di tenere un vicario a sue spese per tutti cinque gli anni (2). Manca ogni altra determinazione di doveri, di diritti e di garanzie, solita a fissarsi dalle parti contraenti; ma ciò nonostante, e nonostante che la triplice denominazione dell'ufficio del marchese sia oscura e contraddittoria, non ci pare dubbio che le funzioni affidate a lui fossero soltanto di ordine esecutivo.

9. — Origine diversa e carattere prettamente partigiano e militare ebbe invece il potere che al marchese venne attribuito a Como. Egli vi fu chiamato ad assodare il momentaneo sopravvento che uno dei partiti cittadini, quello capeggiato dai Rusconi, aveva preso sull'altro dei Vitani. E se si pensò a lui e non ad un altro, fu perchè i Rusconi, nobili e di colore politico imperiale, erano fautori e amici dei Visconti, e d'altro lato appunto alla loro azione si doveva se quella città, come Milano, figurava nel novero dei comuni che nel 1278 avevano nominato Guglielmo capitano. Anche nel marzo 1282 l'ufficio che il marchese veniva ad occupare, chiamato da un voto del consiglio generale del comune, era la capitania. Suo còmpito, la difesa del partito dei Rusconi e del comune. Obbligo, non ingerirsi nell'ufficio del podestà, rispettare il libero reggimento comunale affidato ad amici suoi e dei Rusconi, non intromettersi negli affari riguardanti i prigionieri e le fortezze in possesso del comune e dei Rusconi,

(1) MANDELLI, II, 287 sgg.
(2) MORIONDO, II, col. 692 sg., n. 180.

Digitized by Google

non imporre alcun onere nè condizione, oltre il concesso, ai suoi amici ed alleati di Como. I quali promettevano dal canto loro di essere buoni alleati di Guglielmo, e di aiutarlo e difenderlo. Di là dal Ticino, cioè nell'odierno Piemonte, gli avrebbero somministrato soccorsi nella misura stessa di Milano, Pavia e Novara. Durata della capitania, dieci anni, stipendio annuo, 2000 lire. All'offerta del potere, fattagli dal procuratore del comune, Arrigolo trombettiere, il 21 marzo, Guglielmo, consultatosi con gli ambasciatori dei comuni alleati e col capitano del popolo di Milano, Gherardo dei Castelli, rispose accettando (1).

10. — La campagna contro Cremona proseguiva lenta ed era ancora lontana da una decisione. Buoso da Dovara aveva ottenuto qualche vantaggio nel contado cremonese, ma non riusciva a venire a capo della resistenza della sua città, spalleggiata da una folla di comuni alleati. Guglielmo nella primavera del 1282 si diede ad apparecchiare un nuovo e più poderoso esercito — nel quale erano sempre gli Astigiani — per muovere in aiuto di Buoso. Esentate dai tributi le terre del contado che più avevano sofferto dalla guerra (2), creato il 16 aprile suo vicario per Milano e distretto Gherardo dei Castelli (3), fatta firmare il 1° maggio la pace fra Lodi e Cremona (4), egli iniziò in principio di giugno la nuova campagna. In aiuto dei Cremonesi minacciati accorsero Piacentini, Parmigiani, Bresciani, Reggini, Modenesi, Bolognesi, il marchese d'Este. Gli avversari stavano sulla difensiva. Il marchese si fermò a Cremona e, senza appiccar battaglia, alla metà di luglio ritornò a Milano. Può essere che, come al solito, egli temporeggiasse o volesse evitare uno scontro che, per le ingenti forze messe in campo dal nemico e per le altre che ancora si annunciavano perfino dalla Toscana, prevedeva di esito molto dubbio e che avrebbe, se sfavorevole, rovinato il suo credito e sollevato Milano contro di lui. Però, alla sua attitudine incerta e passiva e all'improvvisa ritirata quella volta contribuì certo e sopratutto anche la condotta malfida dei Milanesi, i quali, se si deve credere alle asserzioni di due cronache nemiche, partecipavano alla campagna in misura inadeguata, determinando un grave malcontento nei Pavesi, e, quel che è più, avevan fatto tregua coi Cremonesi senza, pare,

---

(1) Il documento è pubblicato integralmente dal ROVELLI, *Storia di Como* (Milano 1794), II, p. 383, e parzialmente nei *M. h. p.*, XVI, *Leg. munic.*, II, p. 451. Cfr. SALZER, p. 214.

(2) OSIO L., *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* (Milano 1864), I, p. 36 n.° 28.

(3) VIGNATI C., *Codice diplom. laudense*, p. IV (Milano 1885), p. 376, n.° 381. Tra i testimoni presenti all'atto è un Giovanni Polgio che il 18 febbraio 1282 Guglielmo aveva nominato suo castellano a Vignolo e a Borgaro (TALLONE, *Cartario di valli di Stura e di Grana*, p. 40 doc. 32). Non sappiamo se ha da identificarsi con quel Giovanni Poggio, torinese, che era già stato vicario di Guglielmo a Milano e che fu nominato più tardi podestà di Milano.

(4) VIGNATI, *op. cit.*, II, p. 377 n.° 382.

Digitized by Google

prendere consiglio da Guglielmo nè informarlo, e ricusavano di guerreggiare (1). Ottone Visconti, ormai impaziente di indugi e desideroso di soffocare le cupidigie di dominio di Guglielmo, mirava a ristabilire la pace esterna per non avere più bisogno dei servizi di lui e per riprendere in pugno la signoria di Milano. La capitania conseguita dal marchese a Como non doveva essere riuscita di suo gradimento; e lo avevano addirittura urtato certi atti d'impero esercitati da lui a Milano con scarso tatto, con poco riguardo al prestigio dei Visconti e fors'anche oltrepassando i poteri dei quali era stato investito (2).

Il dissidio scoppiò violento in occasione dei negoziati con Cremona. Gli ambasciatori nemici, venuti a Milano in quello stesso mese di luglio per offrire e chiedere pace, trovarono Guglielmo irreducibile nel negare la restituzione, che Cremona chiedeva, di Crema, di Soncino e di Romanengo. Soncino e Romanengo erano stati conquistati da Buoso; e a Crema e a Soncino Guglielmo era stato fatto, probabilmente durante l'ultima campagna, capitano o signore. Sappiamo, a questo proposito, che a Soncino egli doveva durare in carica cinque anni con l'annuo salario di 600 lire imperiali (3). Erano dunque in discussione i suoi personali interessi, e si comprende che egli, già irritato perchè, contro le convenzioni pattuite alla sua elezione a signore di Milano, le pratiche di pace erano state avviate a sua insaputa e forse contro sua volontà, si impuntasse per salvare gli ultimi acquisti. Com'è naturale, Ottone aveva l'interesse opposto, e voleva tagliare alle radici la potenza personale del marchese, ond'è che gli ambasciatori cremonesi, rivoltisi a lui, trovarono più benevola udienza, e poterono intendersi su patti onorevoli. Ottone, senza esitare, affrontò l'opposizione di Guglielmo. Sapeva di poter contare sui più autorevoli magnati milanesi che con lui avevano sostenuto la lunga lotta contro i Torriani e ora paventavano, come lui, gli intrighi dell'avventuriero; mentre Guglielmo aveva un numero esiguo di aderenti, fra i quali notissima la nobile famiglia dei da Soresina. Le clausole di pace di Ottone piacquero infatti ai Milanesi, e il marchese giudicò prudente di lasciar fare. La pace fu firmata con Cremona, Piacenza e Brescia il 25 agosto, alla principale condizione che ciascuna delle parti cacciasse e non prestasse aiuto ai fuorusciti dell'altra (4). Per il momento la tensione si rilassò. Ottone aveva un'altra volta praticamente usurpato i poteri del marchese di far guerra e pace, e ridottolo una volta più alle modeste funzioni di capitano di guerra. Presto sarebbe venuto l'appiglio a disfarsi di lui.

---

(1) *Chronicon parmense*, p. 42, e *Ann. plac. gib.*, 574.

(2) GIULINI, IV, 675 sgg.

(3) BENV. SANGIORGIO, 400. La cronologia è incerta. Non accettabile in ogni modo quella del cronista. Cfr. SALZER, p. 219 n. 105.

(4) *Ann. plac. gib.*, 575. Cfr. GIULINI, IV, 676.

Digitized by Google

11. — Il 17 settembre 1282 nacque ad Alessandria una zuffa sanguinosa fra i Lanzavecchia e i del Pozzo. L'assenza del marchese aveva ridato ardire ai partiti che, con grande scandalo dei buoni cittadini, non facevano tacere i rancori neanche sotto l'estranea signoria chiamata dalle loro stesse turbolenze. Guglielmo interviene. Il popolo lo acclama di nuovo signore assoluto e perpetuo, e, questa volta, gli concede anche la facoltà di trasmettere il potere negli eredi. Riconfortato dalla fiducia del popolo, egli ristabilisce con ferreo pugno l'ordine: manda ai confini quindici della famiglia del Pozzo, provocatori della zuffa, licenzia il podestà, inetto o partecipe degli intrighi dei partiti, e nomina in suo luogo Bonifacio della Pusterla milanese (1).

Non pare che dopo d'allora ritornasse più a Milano. Prima del termine dell'anno era a Vercelli; e può darsi che fosse per sua istigazione, o almeno con la sua acquiescenza, se il 27 settembre quel comune richiamò seccamente Milano all'osservanza di un trattato di parecchi decenni prima, in virtù del quale dovevano essere restituite ai Vercellesi certe carte di credito, minacciando in caso di rifiuto rappresaglie contro le persone e le robe milanesi sul territorio vercellese (2). Alla fine dell'anno Guglielmo riconfermò in carica a Milano il podestà Giovanni Poggio, che già aveva nominato d'autorità per il secondo trimestre del 1282 in sostituzione di altro che, eletto, aveva chiesto di essere dispensato. Non sappiamo se la voce pubblica avesse ragione di lagnarsi del reggimento del Poggio, oppure se la riconferma apparisse irregolare o, com'è probabile, in contrasto con le norme statutarie. E' sicuro però che il Visconti, e, dietro a lui, la massa dei cittadini trovò nella riconferma del Poggio l'appiglio che cercava di abbattere la signoria del marchese. Il 27 dicembre Ottone, alla testa di una massa di armati e di popolo tumultuante, aggredì nel palazzo comunale il podestà e lo cacciò da Milano (3). Il Poggio raggiunse Guglielmo a Vercelli. E con lui, o poco dopo di lui, giunse a Vercelli un'intimazione che il marchese più non ardisse rimettere piede a Milano. Como, appena seppe della cacciata, si levò in armi. I Visconti però non durarono fatica a ridurre al dovere i Comaschi che si erano già impadroniti di Lecco (4). Quando ritornò la calma, Ottone Visconti riordinò internamente il comune, rinnovò gli uffici pubblici chiamandovi uomini di sua fiducia, esiliò i nobili più in vista che parteggiavano per Guglielmo, fra cui tre della famiglia da Sore-

(1) *Ann. plac. gib.*, 575.

(2) MANDELLI, IV, 91 sgg.

(3) Il GIULINI, IV, 676 sg., seguendo le fonti milanesi, che non sono esplicite su questo punto, parla sempre del Poggio, chiamandolo insieme podestà e vicario; laddove vicario del marchese doveva essere ancora Gherardo dei Castelli, del quale peraltro non si sa che fine facesse.

(4) GIULINI, 677.

Digitized by Google

sina, e infine, in previsione di un attacco del marchese, fece lega nel marzo 1283 con Piacenza, Cremona, Brescia e Modena (1).

12. — Alla nuova della sua disgrazia, Guglielmo « fu di malissima voglia » (2), ma non diede segno di voler reagire. Tacque e seppe attendere senza impazienza. Per l'appunto in quei giorni era occupato a trattare con Alba per farsene signore, e non si lasciò distrarre, conoscendo bene quale impresa disperata fosse voler prendere e tenere con la forza Milano.

Alba era un facile acquisto. Si offriva spontaneamente per difendersi dalla sopraffazione di Asti, eterna rivale e nemica. L'ombra che questa le dava e la sua potenza e strapotenza territoriale e commerciale le avevano, già in altri tempi, consigliato una politica di accordi con i grossi feudatari e di docile sommissione a Federico, prima, e di volontaria dedizione a Carlo d'Angiò, dopo. Battuto e cacciato Carlo dalle terre subalpine, Alba aveva capitolato davanti ad Asti, espellendo i fedeli dell'Angioino — i cosidetti Graffagnini, capitanati da Pietro di Brayda — e acconciandosi a una alleanza che consacrava la risorta egemonia della rivale (settembre 1276). Nel trattato d'alleanza del 18 luglio 1278 fra Asti e Savoia, Alba e il suo vescovo figuravano a fianco di Asti contro Monferrato e Saluzzo (3). Senonchè non aveva tardato a manifestarsi un'altra volta la incompatibilità degli interessi e tendenze dei due comuni (4), e Alba andava studiando il mezzo di affrancarsi dal legame che le pesava e non aveva forza di spezzare da sola.

I Graffagnini fuorusciti erano allora sempre forti, pur dopo che gli Astigiani li avevano battuti e distrutta la loro roccaforte, Pollenzo; e non desistevano dal recar molestia e danno ad Alba (5), che, stanca, sullo scorcio del 1282 aveva affidato al suo vescovo e ad altro arbitro il còmpito di cercare una via di accordo. Coteste molestie e quelle che insieme arrecavano i « convicini » — termine insidioso col quale potevasi anche accennare copertamente ad Asti o a chi da Asti era istigato — furono il pretesto che gli Albesi misero innanzi, e vollero fosse in termini espliciti espresso nel trattato stesso, per motivare la chiamata di Guglielmo (6). Ma assai

(1) GIULINI, 677 sg. Il trattato d'alleanza è pubblicato nel *Liber potheris communis civitatis Brixiæ*, *M. h. p.*, XVIII, col. 863 sgg., n.° 176.

(2) BENV. SANGIORGIO, 405.

(3) GABOTTO, *Asti*, 94.

(4) GABOTTO, *Asti*, 103.

(5) GABOTTO, *Appendice documentaria al Rigestum communis Albe*, *BSSS.*, XXII (Pinerolo 1912), p. XXIII e sgg.

(6) « *Quia comune Albe a conuicinis suis et forensibus civitatis predicte guerris et iniuriis opprimebatur non modicis, nec per sese potera(n)t absque massimis periculis defensari, et quia auxilio et defensione dicti domini Marchionis non modicum indigeba(n)t, nec aliter bono modo Albensis civitas poterat in suo iure et statu defendi nisi per modum predictum subiceretur iurisdicioni et subicioni eiusdem domini Marchionis* ». GABOTTO, *Appendice*, pp. 237 sgg. doc. 156.

Digitized by Google

difficilmente poteva persuadersene Asti, la quale vedeva invece nella dedizione una manovra albese per sottrarsi alla sua supremazia e mettersi sotto la protezione di colui che ad Asti opponeva ambizioni e mezzi superiori a quelli di qualunque altro.

La signoria che il procuratore di Alba, tal Pagano Alerio, ebbe mandato il 24 dicembre 1282 di patteggiare con Guglielmo (1), e che a Guglielmo fu conferita il 26 gennaio 1283, era a vita e trasmissibile agli eredi, e si stendeva su tutta la città e il distretto di Alba, ad eccezione di Monforte. Monforte era e restava riservato al podestà e capitano di Alba, Guglielmo Rapa, il quale vi esercitava gli stessi diritti di signore che venivano ora attribuiti a Guglielmo su Alba. Tuttavia si conveniva che quel luogo sarebbe stato tenuto come feudo dal marchese, senza obblighi speciali per il Rapa oltre quelli a cui erano assoggettati gli altri Albesi. Tutti i cittadini e distrettuali del comune, dai quattordici anni in su, eran tenuti a prestare, se richiesti, giuramento di fedeltà al marchese. Un complesso di clausole, in cui, secondo il solito di questi trattati, sono mescolate senza ordine disposizioni varie di diritto pubblico, convenzioni militari, ecc., stabiliva poi i modi e i limiti della signoria. Per il reggimento e l'amministrazione di Alba si conveniva che il podestà fosse designato da Guglielmo su una terna di conterranei e amici suoi proposta dal comune. Il marchese e i suoi ufficiali erano obbligati all'osservanza degli statuti presenti e futuri del comune; e, a rimuovere ogni appiglio all'ingerenza del marchese in questa delicata materia, si riservava, con parole non equivocabili, al solo comune l'illimitata facoltà e libertà di legiferare, salvi sempre i diritti del vescovo, la libertà ecclesiastica e le convenzioni col marchese. A Guglielmo spettavano tutte le entrate e le regalie o comunanze di Alba. Però, quanto alle regalie appaltate da re Carlo o dal comune, Guglielmo ne sarebbe entrato in possesso soltanto scaduto il termine fissato dai singoli contratti e non prima. Dal momento che il marchese fosse in possesso di tutte le regalie egli avrebbe anche provveduto a tutte le spese pubbliche e corrisposto quindi pure lo stipendio al podestà e a tutti gli altri ufficiali del comune. Pur avendo il carico dell'amministrazione finanziaria del comune, gli era interdetto di alienare i possessi e diritti concessigli, fatta eccezione pei frutti e redditi che gli era lecito comunque alienare, ma soltanto di cinque in cinque anni o meno. I cittadini, come erano garantiti da arbitrarie imposizioni di nuovi tributi, così si vedevano riconosciuta la libera facoltà di testare, vendere o donare senza che Guglielmo potesse esigere alcunchè per diritto di successione o di contratto fra vivi. Parimenti essi dovevano essere giudicati davanti al tribunale di Alba e non ad altro di fuori. E chi fosse proprietario di ville e castelli, riavesse tutto il suo e ne godesse, indisturbato, fino a che non mancasse ai suoi doveri e alla fedeltà

(1) GABOTTO, *Appendice*, p. 235 e sgg., doc. 155.

Digitized by Google

verso Guglielmo. Le stipulazioni militari non erano meno ampie e precise. In caso di guerra, il marchese aveva obbligo di combattere in difesa del comune e del vescovo secondo la volontà del comune stesso, e prestare aiuto entro un mese da quando ne fosse richiesto, sotto pena di nullità delle convenzioni. L'obbligo del comune di fornire l'esercito a richiesta del marchese, era limitato a un mese dell'anno e intorno ad Alba nel raggio di 40 miglia; se in alcun anno l'esercito non venisse fornito, Guglielmo non poteva in altro anno successivo esigere le milizie per quel mese passato, se non pagando egli stesso i soldati. E li doveva pagare anche per il tempo che fossero trattenuti sotto le armi oltre il mese, o se, trattandosi di cavalieri, li avesse condotti in Lombardia o altrove. Inoltre, se Guglielmo avesse preso un castello o una villa per dieci miglia intorno ad Alba, era tenuto a sottometterlo alla giurisdizione del comune, a meno che non fosse un feudo del marchese o un dominio ecclesiastico. Era ancora suo dovere riacquistare i diritti del comune in Bene, salvi quelli del vescovo di Asti; custodire e conservare per sè e per gli eredi le fortezze e tutti i castelli e ville del comune - Cornigliano, Morra, Barbaresco, Montelupo, Castelnuovo e gli altri - curando che assolvessero tutti gli obblighi finanziari e militari ai quali eran tenuti verso Alba; ricostruire entro due anni la villa e il castello di Pollenzo distrutto dagli Astigiani; concedere agli Albesi la immunità e l'esenzione dai pedaggi nelle sue terre. Un articolo concerneva anche i fuorusciti. Il marchese, giovandosi del consiglio del vescovo e del podestà di Alba, aveva il compito di procurare la pace fra quelli e il comune, qualora fallisse l'arbitrato del vescovo e del signor Giovanni di Niella che stavano trattando. A proposito del vescovo, vanno rilevate alcune disposizioni circa i suoi rapporti giuridici col comune e col signore. Alba, unico fra i comuni subalpini nei quali si esercitò la signoria di Guglielmo, era ancora in istato di soggezione feudale, fosse pure nominale soltanto, verso il suo vescovo. Onde il marchese, che anche ad Alba era o doveva essere in sostanza il più grosso funzionario del comune e un capitano di guerra, s'assumeva tutti gli obblighi del comune stesso verso il vescovo: doveva mantenere e difendere l'episcopato, i suoi uomini, terre e diritti, e prestare ogni anno al vescovo giuramento di fedeltà per mezzo del podestà. Viceversa, se mai accadesse che il comune o qualche privato cittadino contravvenisse a questi patti, il vescovo aveva il dovere di proteggere e difendere il marchese; così come era suo obbligo e consuetudine custodire e aver cura della città mentre gli alleati stavano al campo.

Tutte le sopraddette convenzioni erano stipulate, s'intende, salvi i diritti dell'imperatore. Ma il richiamo a cotesti diritti non è qui espresso nella consueta e ormai vuota formula ricorrente in tanti consimili documenti. Il comune si professa sempre pronto, ove l'imperatore faccia sentire la sua autorità in Lombardia, a prestargli la debita fedeltà, a far pace e guerra per lui, ad accettare da lui il podestà, insomma ad adempire tutti i doveri di comune devoto e sottomesso, nonostante tutti i patti stipulati con Guglielmo.

Digitized by Google

Soltanto nel caso di sedevacanza imperiale il marchese e i suoi eredi potevano integralmente e di diritto godere di tutte le concessioni del comune (1). In nessun'altra delle convenzioni da noi studiate fra i comuni e Guglielmo, troviamo così espressa la cura di non menomare i diritti imperiali. Di fatto i comuni avevano, contro lo stesso impero, conquistato l'autonomia, menato fieri colpi al regime feudale, usurpato le regalie e i diritti feudali: erano divenuti stati sovrani, e l'esercizio degli attributi della sovranità delegavano ora qua e là ai signori. In diritto tuttavia l'impero era sempre il supremo regolatore politico e la fonte prima della legge: e nessuna modificazione del diritto pubblico poteva essere compiuta fuori e contro di esso. Ad Alba appunto si avvertiva la irregolarità e illegalità del dominio attribuito a Guglielmo: il comune fa intendere che si crea un signore perchè vien meno l'efficace tutela dell'impero, e manifesta il proposito di annullare il trattato semprechè quello intervenga a compiere il suo obbligo.

Le convenzioni così elaborate fra Guglielmo e il procuratore di Alba — e sottoposte poi all'approvazione del consiglio generale del comune, al consenso e alla ratifica del podestà e del vescovo e infine al giuramento del marchese e di Pagano Alerio — come ricordano e richiamano quelle che Alba stessa aveva pattuite nel 1259 e che avevano fatto buona prova con Carlo d'Angiò (2), così anche sono ispirate alle stesse preoccupazioni di salvaguardare fin dove era possibile l'autonomia del comune, che abbiamo rilevate in altri comuni assoggettatisi in quegli anni a Guglielmo. Lo spirito è il medesimo e simili sono alcune clausole fissate segnatamente con Acqui e con Ivrea nel 1278. Anche ad Alba, come altrove, si nota la sopravvivenza di talune forme del diritto feudale: il giuramento dei singoli cittadini e la consegna a Guglielmo di una clava in segno di vero dominio (3).

13. — L'anno 1283 si annunciava burrascoso per Guglielmo. L'amico e protettore suo, Pietro d'Aragona, buttandosi a quella lunga e per lungo tempo incerta impresa di Sicilia, alla quale il marchese non poteva altrimenti concorrere che con belle parole di promessa e di devozione (4), sollevava i Lombardi dall'apprensione di una possibile riscossa angioina. Ma

---

(1) « *Predicta autem fiant... salvo domino romano imperatore coronato et confirmato ab Ecclesia romana et regnante et imperante in Lombardia pro maiori parte, cui tunc respondeatur per Comune predictum de recipiendo potestatem ab eo et de sibi prestando fidelitatem debitam et de faciendo pro eo pacem et guerram sicut consuetum est dictum Comune facere Imperatori, et de faciendo omnia et singula que constarent per privilegia vel publica instrumenta fieri debere per Comune Albe domino Imperatori, non obstantibus supradictis vel aliquo predictorum. Vacante vero sede imperii predictus dominus marchio et sui heredes predicti habeat et habeant integre ipso iure omnia et singula supradicta sibi concessa per presentem donacionem* ». GABOTTO, *Appendice*, pp. 237 sgg. doc. 156.

(2) SALZER, p. 216.

(3) GABOTTO, *Appendice*, *l. c.*

(4) *Guglielmo VII*, p. 89.

Digitized by Google

perciò appunto rinascevano fra gli alleati di ieri i vecchi antagonismi che avevano taciuto qualche anno sotto la pressione del comune pericolo.

La signoria di Guglielmo ad Alba aveva inacerbito la chiusa ostilità di Asti che questa volta egli aveva consapevolmente provocata e che rispondeva subito conchiudendo il 13 febbraio 1283 una tregua di quattro anni con gli Angioini (1). Vero è che anche ad Asti Guglielmo aveva solidi legami di amicizia politica col partito dei Guttuari, che si opponeva ai Solari, gli uni e gli altri cospicue famiglie dell'aristocrazia mercantile e bancaria, rivali negli interessi e in politica (2); e che corretti rapporti aveva sempre col vescovo, suo signore feudale (3); e quelli e questo potevano in qualche modo frenare le correnti a lui più avverse.

Con i Sabaudi le cose non stavano diversamente. Erano più che mai vivi l'astio, la gelosia, il timore. Guglielmo che ora aveva da pensare a difendersi, non a offendere, e non era soccorso da Pietro, aveva definitivamente abbandonato il disegno della guerra concertata in Ispagna, aderendo il 18 maggio 1282 a una proposta di compromesso che, avanzata dagli ambasciatori dei reali di Francia e d'Inghilterra dopo la morte di Tomaso III, era stata accettata anche da Amedeo V (4). Tuttavia questo non avea valso, nè poteva valere a disporre meglio i conti, che vedevano in lui un pericolo costante di perturbamenti e si tenevano sempre stretti ad Asti (5).

Ottone Visconti, da Milano, soffiava nelle discordie interne dei comuni sottomessi a Guglielmo e favoriva dovunque potesse i nemici di lui, con l'evidente mira di paralizzare la sua volontà di rivincita e di contrastare l'influsso di lui nella politica lombarda. Quasi nello stesso tempo la signoria di Guglielmo era insidiata a Vercelli, ad Alessandria, a Tortona ed a Como.

A Vercelli si manifestò un moto di ribellione come contraccolpo della cacciata di Guglielmo da Milano, ma in circostanza e in tempo che non sapremmo precisare. Si sa che gli Avogadri, i quali si rivelano ora avversi al marchese, uscirono di città, o ne furono espulsi; ma sulla probabile connessione di questi avvenimenti con l'attività antimarchionale del Visconti,

---

(1) GABOTTO, *Asti*, 104.

(2) GABOTTO, *Asti*, 101. Ruffino Guttuario fu chiamato, durante la signoria di Guglielmo a Milano, a coprire la carica di podestà in quel comune. GIULINI, IV, 674. Nel 1279 lo stesso Ruffino era ad Ivrea a lavorare per la signoria del marchese, e figurava tra i testimoni dell'atto di costituzione della società segreta (5 dicembre 1279) di cui dicemmo a p. 113 e sg. A rapporti finanziari fra Guglielmo e i Guttuari accenna l'atto pubblicato dal FERRETTO, *Documenti*, II, p. 64 doc. 459. Cfr. anche GABIANI-GABOTTO, *Contributi*, pp. 50, 201 sg. n. 1, 400 sg.

(3) I marchesi di Monferrato tenevano in feudo dal vescovo di Asti: Camino, Pontestura, parte di S. Salvatore e altri luoghi, pei quali Guglielmo aveva prestato giuramento il 5 agosto 1260. ASSANDRIA G., *Libro verde della Chiesa di Asti*, *BSSS.*, XXV-XXV, (Pinerolo 1907), II, p. 35 doc. 185. V. anche nello stesso *Libro verde*, p. 139 doc. 248.

(4) BENV. SANGIORGIO, 400 sg. Cfr. GABOTTO, *Asti*, 103 sg.

(5) GABOTTO, *Asti*, 104.

Digitized by Google

e sul seguito dei fatti fino al 1285, siamo pochissimo informati. Guglielmo conservò peraltro la signoria di Vercelli (1).

Ad Alessandria i del Pozzo, banditi da Guglielmo, si erano raccolti a Castellazzo Bormida, e di là andavano molestando e devastando il distretto del comune. Dopo la rottura del marchese con Milano, furono sovvenuti dal Visconti di aiuti e di consiglio, e acquistarono così pericolosa baldanza che Guglielmo dovette muovere in giugno per espugnare il loro rifugio. Il 16 luglio i del Pozzo capitolarono. Non è chiaro che sorta d'accordi siano intervenuti fra le due parti. C'è memoria di una consegna di ostaggi a Guglielmo. Ma questa e le altre garanzie che il marchese credette di esigere, se pure altre ve ne furono, non trattennero i del Pozzo dall'unirsi, poco di poi, ad altri avversari di Guglielmo (2).

Il marchese aveva appena parata questa minaccia, che Tortona gli si sollevava contro e cacciava a furore di popolo il suo vicario, tal Guglielmo di Montemerlo. Ciò avveniva il 19 agosto, mentre Guglielmo stava ad Alba (3). Istigatore della rivolta fu il vescovo della città, certo Melchiorre dei Bussetti (4), il quale più tardi motivava la sua ostilità affermando genericamente che Guglielmo era nemico della Chiesa (5). Il marchese, si ricorderà, era stato fatto capitano di Tortona di pieno accordo col vescovo, nè aveva da allora mutato il colore della sua politica, sempre e soltanto intesa all'ingrandimento del suo dominio, e senza preoccupazioni di princípi. E' verosimile che egli lavorasse a Tortona, come già ad Alessandria, ad allargare i suoi poteri, appoggiandosi, per quanto ci è dato di intravvedere, al popolo; e che vi trovasse terreno meno propizio; i militi forti ancora e vigili, e un vescovo che, senza essere provocato da precise disposizioni contrarie agli interessi ecclesiastici, gli si metteva contro, o perchè amasse meglio vivere di buon accordo con un comune debole che consentire supinamente al duro dominio di un signore del quale erano anche troppo noti i sistemi assolutisti, o perchè i suoi interessi e tendenze lo portassero a favorire gli aristocratici contro i popolari. Tuttavia alla sollevazione del 19 agosto concorsero certo in larga misura le macchinazioni del Visconti, il quale assisteva poi di lontano i ribelli e mandava a loro difesa, contro il ritorno offensivo del marchese, milizie milanesi e piacentine, alle quali si aggiunsero i fuorusciti alessandrini. Guglielmo si affrettò ad Alessandria e fece grandi apparecchi di guerra. Alla fine di ottobre marciò contro la ribelle: devastò, bruciò il contado senza assalire tuttavia la città, di cui rimise l'oppugnazione a tempo migliore (6).

---

(1) MANDELLI, IV, 94.
(2) *Ann. plac. gib.*, 576. Cfr. GIULINI, IV, 678.
(3) *Ann. plac. gib.*, 576 sg.
(4) SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte* (Torino 1898), p. 401.
(5) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, M. G. H., SS., XXXII, p. 542 sg.
(6) *Ann. plac. gib.*, 576 sg.

Digitized by Google

A Como la caduta della signoria milanese di Guglielmo si ripercosse invece diversamente. Perchè, dopo la prima violenta e generale reazione, tosto frenata, come vedemmo, dai Milanesi, si determinò, forse in conseguenza della passività del marchese e delle mene di Ottone, una scissione nel partito dominante, e Simone da Locarno, che era alla testa dei dissidenti e aveva aderito al Visconti, cedendo, dovette uscire di città (1).

Guglielmo non si mescolò alle lotte di Como, cui da allora abbandonò al suo destino come eccentrica e separata dal grosso dei suoi domini da Milano. E attese a sedare le turbolenze dei comuni più vicini. Nel gennaio 1284 marciò contro il castello di Mongrando che era caduto in mano dei fuorusciti vercellesi, e lo espugnò dopo breve assedio il 3 febbraio, vincendo l'opposizione dei soccorsi milanesi, cremonesi, bresciani, piacentini (2). Le milizie che Guglielmo capitanava erano costituite da contingenti dei comuni sottoposti e alleati (3); segno che, se nell'estate del 1283 aveva avuto termine la capitania assegnatagli per cinque anni nel 1278 dai comuni lombardi ghibellini, quelli che ancora si conservavano a lui fedeli gli avevano rinnovato il mandato.

Cinque giorni dopo la presa di Mongrando, l'8 febbraio, trecento soldati del marchese, condotti da Guglielmo di Montemerlo, l'ex- vicario tortonese di Guglielmo, occupava Ponte Curone, e di là minacciava la vicina Tortona (4). Di rimando i fuorusciti Alessandrini, che stavano appunto a Tortona, eccitarono alla ribellione contro Guglielmo il luogo di Bosco, nella valle dell'Orba, distretto di Alessandria, e nel maggio se ne resero padroni (5).

Il Monferrino intese il pericolo di lasciar fare a quella fucina di intrighi e di agitazioni che era Tortona, e circa la metà di maggio concentrò tutto il suo sforzo a domarla. Difendevano la ribelle ingenti forze di Milano e dei suoi alleati. Il marchese disponeva di un esercito superiore per numero, ma anche allora non potè o non seppe fare di meglio che devastare il contado di Tortona e di Bosco per venti giorni e poi ritirarsi (6).

Intanto però, provvedendo in altro modo a difendersi dai Visconti che dovunque si trovava di fronte, si collegava con i loro diretti avversari, i Torriani, sgominati e dispersi ma non domi. Pare che gli accordi, ai quali serviva da intermediario il noto Accursio Cutica, fedelissimo ai della Torre, debbano appunto porsi al tempo dell'ultima impresa contro Tortona (7). Non conosciamo le condizioni dell'alleanza. Lo scopo, non vi è

(1) ROVELLI, II, 256.
(2) *Ann. plac. gib.*, 577.
(3) *Ibidem.*
(4) *Ibidem.*
(5) *Ibidem.*
(6) *Ibidem.*
(7) *Ann. plac. gib.*, 578.

Digitized by Google

dubbio, era la guerra contro i Visconti. I Torriani avrebbero depositato una grossa somma di denaro per sovvenire e compensare Guglielmo. Anche Como, abbandonata a se stessa dal marchese, entrò nell'alleanza, non è detto precisamente quando (1).

14. — Creata così una diversione ai Visconti, sui quali le forze collegate degli avversari potevano ora premere con ben altra efficacia, Guglielmo, prendendo occasione dal ristagno delle operazioni militari, intorno alla metà dell'anno si allontanò per breve tempo dal campo della lotta. Doveva accompagnare fino al mar Ligure la figlia undicenne Violante, nata dalla castigliana Beatrice, la quale si imbarcava per andare sposa all'imperatore di Costantinopoli, Andronico II Paleologo. Quel matrimonio trova la sua spiegazione e giustificazione nella politica antiangioina di Pietro d'Aragona, nella quale Guglielmo era entrato come uno dei fattori più attivi.

Durante la lunga, vasta, paziente ed abile opera di preparazione diplomatica della guerra di Sicilia, Pietro, volto l'occhio anche a Bisanzio, non aveva durato fatica a convincere nel 1281 l'usurpatore e scismatico Michele Paleologo, minacciato dagli ambiziosi disegni di Carlo nell'Oriente, a intendersi con lui per un'azione comune di offesa e di difesa. E, fra gli altri vantaggi, aveva da lui ottenuto i sussidi finanziari di cui abbisognava per la sua impresa. Nel 1282 si era trattato anche per un matrimonio fra il figlio di Michele, Andronico, e la figlia di Pietro, matrimonio che, proposto dal Paleologo per rafforzare la posizione e il credito della sua dinastia, aveva trovato da principio benevola considerazione nell'Aragonese. Senonchè, succeduto a Michele il figlio Andronico, a nuove insistenze e sollecitazioni, nelle quali la corte orientale metteva come condizione a ulteriori sussidi l'accoglimento della proposta di matrimonio, Pietro, dopo più matura riflessione, prevedendo che la qualità di scismatico dell'imperatore gli avrebbe suscitato contro l'opposizione del pontefice, si schermì, e, per non perdere l'amicizia politica di Andronico, avanzò una controproposta che aveva ragione di credere bene accetta: indicò cioè nella figlia di Guglielmo una eventuale sposa che avrebbe potuto portare in dote la rinuncia dei marchesi di Monferrato ai vecchi diritti sul regno di Tessalonica, risalenti al 1179, all'epoca cioè del matrimonio del marchese Rinieri con una figlia di Emanuele Comneno. La controproposta non spiacque. E Guglielmo dovette facilmente assentire, considerando che il prestigio della sua casa ne veniva ancora avvantaggiato e che, in cambio degli sterili diritti sul lontano regno, gli sarebbero corrisposti dall'imperiale genero utilissimi soccorsi in danaro e fors'anche in uomini. Su questi fondamenti il matrimonio fu deciso nel 1284. Andronico mandò a Genova quattro galee

(1) *Ibidem; Chronicon parm.*, 47; cfr. GIULINI, IV, 679 sg.

Digitized by Google

per imbarcarvi la sposa, e Guglielmo in agosto si avviò con Violante, seguìto da una scorta. Il comune di Genova non concedette al marchese di entrare e tener corte in città, per ragioni di opportunità politica che noi non conosciamo ma che possiamo escludere fossero ispirate da vera ostilità per lui, giacchè, trasferitosi Guglielmo a Finalmarina presso Giacomino del Carretto, per festeggiarvi la partenza della figlia, la repubblica vi inviò dieci galee, non solo, ma volle che fossero armate tre galee e che vi salissero — fosse pure a onore dell'imperatore, e non di Guglielmo — due ambasciatori per accompagnare la marchesina nella traversata (1).

15. — Ritornato nelle sue terre, Guglielmo si volse ancora contro Tortona, e questa volta la riebbe in suo potere col tradimento. Si accordò nascostamente col podestà del popolo, Simone Curolo, e con taluni altri partigiani dei di Montemerlo e suoi, ed entrato in città di sorpresa il 30 ottobre, uccise e incarcerò parte de' suoi avversari di Tortona e delle città alleate di questa. Il vescovo, catturato mentre fuggiva e tratto al cospetto del marchese, si accollò bravamente la responsabilità della ribellione, mettendo innanzi l'obbligo suo di custode e pastore del popolo di opporsi alla signoria dei nemici della Chiesa. Tuttavia, vedendo perduta la partita e ansioso forse di non far versare altro sangue, il 9 novembre ubbidì all'intimazione del marchese di andare, scortato, a certi castelli del contado che erano ancora in potere dei suoi aderenti per esortarli alla resa. I difensori, tutti a una voce, dichiararono di non voler consegnare i luoghi, che custodivano a onore della Santa Romana Chiesa, a chi non cessava di opprimerla. La scorta si avviò allora per ricondurre il vescovo in città. Di cotesta scorta faceva parte un Negro di Montemerlo, che è detto consanguineo del vescovo, ma che, per essere stretto parente e forse figlio di quel Guglielmo di Montemerlo, ex vicario del marchese, il quale era stato espulso da Tortona per opera del vescovo, gli era personalmente nemico. Parrebbe, dal racconto di una cronaca, che costui si fosse accordato appunto con Guglielmo di Montemerlo e con altri del loro partito, per sopprimere il vescovo e fare così le vendette della cacciata dell'anno innanzi. Durante la via del ritorno, dunque, il delitto fu consumato e il corpo del vescovo lasciato sul posto. Le fiere e serene parole, che un cronista mette in bocca

(1) CARTELLIERI, *passim*, specialmente p. 95 n. 3. Le notizie circa questo matrimonio sono sparse in vari cronisti: NICEFORO GREGORA, I, pp. 167 sg. e GIORGIO PACHYMERES, II, pp. 87 sg., entrambi nel *Corpus script. hist. byzantinæ*; *Ann. plac. gib.*, 570; *Ann. ian.*, 310 sg., che collocano erroneamente l'avvenimento nel 1285; SALIMBENE, p. 542, il quale accenna ai *multa milia bizanciorum* che Andronico avrebbe dato al marchese, e alla promessa di mantenere in Lombardia a sue spese 500 militi; *Annales veronenses de Romano*, in « R. Deputazione veneta di storia patria », *Antiche cronache veronesi*, sez. III, vol. II, p. 428, che parlano d'un sussidio di seimila lire genovesi *pro redditibus* del regno di Tessalonica. Cfr. HETZBERG, *Geschichte der Byzantiner u. des Osmanischen Reiches* (Berlin 1883), p. 451.

Digitized by Google

alla vittima, non avrebbero fatto che esasperare l'accanimento degli uccisori (1).

Il delitto era un episodio non inconsueto delle selvagge passioni di parte, al quale con tutta evidenza il marchese era rimasto estraneo. Come anzi ne venne a conoscenza, dovè irritarsene come di un inutile sacrificio che poteva pesare su di lui con tutte le conseguenze di un grosso errore politico. Non bisogna dimenticare che c'era sempre in città il partito dei militi, pronto a risollevarsi sotto la sferzata del sacrilego delitto e forte dell'appoggio dei del Pozzo di Alessandria (2) e di milizie della lega lombarda capitanata dal Visconti (3); che provocare l'ira punitiva del pontefice quando non erano ancora dimenticati i fatti di Ivrea, voleva dire crearsi nuove e più gravi difficoltà politiche; che l'opinione pubblica sarebbe stata scossa dalla notizia dell'uccisione, con grave suo discredito negli stessi comuni da lui signoreggiati. Occorreva punire i colpevoli per dimostrare che il suo potere era superiore alle fazioni cittadine e per sottrarsi alla facile accusa di complicità e di sobillazione. Fece dunque imprigionare i colpevoli e i sospetti di istigazione, Guglielmo di Montemerlo compreso, ma li rilasciò poco di poi dietro preghiera degli amici tortonesi (4), preoccupato, com'è verosimile, di non inimicarsi il partito che lo aveva introdotto in città e considerava l'uccisione come una giusta e necessaria vendetta. Però volle almeno separare pubblicamente la propria responsabilità da quella dei di Montemerlo e degli altri: fece raccogliere il corpo del vescovo, ordinò solenni funerali e si fece vedere a portare egli stesso il feretro (5).

Intanto del fatto si valevano i suoi vecchi e nuovi nemici per levare grande scalpore e chiedere un esemplare castigo. Guglielmo venne invitato a Roma a scolparsi. Egli si offrì umilmente pronto a tutte le riparazioni che gli si fossero richieste; implorò di essere dispensato dal viaggio a Roma mettendo innanzi ben fondate giustificazioni di indole politica: era in guerra con Milano e con i suoi alleati; la tregua che aveva con i Sabaudi poteva essere denunciata dagli avversari durante la sua assenza; il figlio, Giovanni, era di soli sette anni nè egli avrebbe saputo a chi affidare il governo delle sue terre e città; gli era vietato di entrare a Genova e comunque non era prudente imbarcarsi sulle galee della repubblica marinara allora in guerra con Pisa; nè poteva servirsi delle galee aragonesi o sicule a cagione dell'interdetto della Chiesa. Quanto alla sostanza del fatto, Guglielmo faceva una difesa che lo liberava da ogni colpa e diretta responsabilità: spiegava di aver trattato umanamente e protetto il vescovo contro le violenze

(1) V. gli *Ann. plac. gib.*, 578 sg., e SALIMBENE, 542 sg., sostanzialmente concordi.

(2) « *Quasi omnes de parte illorum de Puteo..... erant in custodia Terdone* », *Ann. plac. gib.*, 579.

(3) *Chartarium dertonense*, p. 281, doc. 175.

(4) *Ann. plac. gib.*, *l. c.*

(5) SALIMBENE, *l. c.*

Digitized by Google

dei propri seguaci: l'uccisione doversi addebitare a un consanguineo dello stesso vescovo e a tre altri tortonesi i quali, durante il ritorno da Sorli a Tortona, lo avevano tratto in disparte col pretesto di parlare con lui della resa del castello, e si erano resi invisibili nella spessa nebbia alla scorta formata di familiari del marchese. Il racconto di Guglielmo corrispondeva alla verità dei fatti, e Onorio IV nel dicembre 1285 dava incarico all'arcivescovo di Conza e al priore dell'ordine dei Predicatori in Lombardia di assolvere il marchese, qualora null'altro risultasse a suo carico all'infuori dell'imprigionamento del vescovo, imponendogli: di andare scalzo, a capo scoperto e vestito d'una sola tunica, dal luogo dove il vescovo era stato preso fino alla Chiesa di Tortona, e dalle porte delle città di Vercelli, Ivrea e Alba alle rispettive cattedrali; di far erigere nello spazio di un anno in detta chiesa tortonese un altare e di stipendiare due sacerdoti perchè vi attendessero ai servizi divini; di recarsi in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella quando gli fosse ordinato da Roma; di sottoporsi a digiuni, penitenze, ecc. La sua andata a Roma veniva prorogata a non più di un anno dopo che fossero venute a cessare le difficoltà che ora la facevano sconsigliare. Il marchese era inoltre dichiarato decaduto da ogni concessione o beneficio che avesse ricevuto dalla Chiesa tortonese, e la sua discendenza proclamata inabile fino alla quarta generazione a ottenerne di nuovi. I castelli, i luoghi e le terre della Chiesa stessa che ora occupava, fossero senz'altro restituiti (1).

Così, pianamente, aveva termine il chiassoso episodio. Tortona, dopo l'occupazione dell'ottobre 1284, rimase tranquilla, e sarebbe istruttivo conoscere se i torbidi cittadini furono dal Monferrino domati, e la sua signoria consolidata, con l'instaurare un regime di governo dittatorio e partigiano simile a quello che aveva ridato la pace ad Alessandria, oppure se egli non seppe ottenere di più che il rinnovamento e il rimaneggiamento dei patti coi quali nel 1278 gli era stata conferita la capitania. Nessuna notizia in proposito ci resta. A Tortona il marchese si fermò sullo scorcio del 1284 alquanto tempo e provvide a raccogliervi un esercito per assalire i Visconti, appoggiandosi, al solito, sopratutto su Pavia dove andò personalmente a chiedere aiuti (2).

16. — Nel prospetto che della sua difficile condizione politica il marchese fece al pontefice nel 1285 per giustificarsi di non andare in persona a Roma, si accennava, come vedemmo di passata, all'inimicizia del conte

(1) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, coll. 636 sgg. Il GABOTTO, *Carte arch. vesc. Ivrea*, II, p. 247 doc. 34, ripubblica la bolla con la data errata del 1286; e l'errore è ripetuto in *Un millennio*, p. 160. Cfr. SAVIO F., *Documenti e notizie sopra alcuni vescovi di Tortona nel sec. XIII*, « Rivista di Alessandria », XX (1911), serie 2ª, fasc. XLI, pp. 8 sgg.

(2) Anche i berrovieri dei fuorusciti modenesi, che erano a Sassuolo, vennero a mettersi ai suoi servizi. SALIMBENE, p. 543. Cfr. CORIO, *Storia di Milano* (Milano 1855), I, p. 624.

Digitized by Google

di Savoia il quale avrebbe potuto prendere occasione dalla sua assenza per denunciare la tregua e assalire le sue terre e città. Infatti, già dicemmo, la tensione fra Savoia e Monferrato non si era allentata dopo la proposta di accomodamento del maggio 1282, che non sappiamo neanche con precisione se avesse poi séguito; e gli urti, gli attriti e le rappresaglie reciproche denotavano una nervosità che, senza forse scoppiare in guerra dichiarata e aperta, aveva però condotto nel 1284 a fatti d'armi. La tregua dal marchese nominata era stata conchiusa il 10 gennaio 1285. La sospensione delle armi doveva durare sino alla fin di maggio, ma il termine poteva essere protratto; si stabiliva un contramando di sei settimane, la cessazione delle rappresaglie, l'arbitrato del vicario sabaudo di Torino e del castellano marchionale di Chivasso per gli incidenti che sorgessero fra i sudditi delle due parti, e finalmente si fissava una penalità di 1000 marche d'argento per la parte che contravvenisse alle predette condizioni (1). Ma non si vedeva nessun segno di un desiderio e neppure di una possibilità di amichevole intesa, e, in Guglielmo, nessuna illusione sulla stabilità della tregua e sulle disposizioni dell'avversario (2).

Guadagnato, mercè la tregua, un po' di tempo, Guglielmo andò nel febbraio ad Alba e vi diede opera perchè fosse riedificato il castello di Pollenzo (3). In aprile si trovava con Tomaso di Saluzzo all'assedio di Borgo S. Dalmazzo, dov'era chiuso un nucleo angioino capitanato dal fuoruscito albese Pietro di Brayda; e il giorno 9, patteggiata la resa, vi entrava a fianco di lui, Tomaso (4). Non crediamo che il Monferrino andasse fin là per prestare aiuto di opere o di consigli al Saluzzese, occupato sempre ad assalire i residui della dominazione angioina. Riteniamo piuttosto che volesse consultarsi con lui sul momento politico e mantenere quel vivo contatto e cordiale accordo politico che poteva fargli contare su una eventuale assistenza da parte di lui. Fra tanti interessi offesi e sospettose gelosie e rancori nati dall'ingrandimento di Guglielmo, sola durava l'amicizia politica di Tomaso; così che quando, poco più di un anno appresso, Manfredo, figlio di Tomaso, sposò Beatrice, figlia di re Manfredi e sorella di Costanza d'Aragona (5), la voce pubblica designava, non sappiamo con quanto fondamento, il marchese di Monferrato come ispiratore del matrimonio.

---

(1) *M. h. p.*, *Chart.*, I, col. 2569. Cfr. GABOTTO, *Asti*, pp. 105 sg.

(2) Fra le giustificazioni addotte dal marchese per essere dispensato dal presentarsi personalmente a Roma a giustificarsi dei fatti di Tortona, e riferite da Onorio IV nella bolla citata (v. p. 151 nota 1), leggiamo: « *graues habet [marchio] inimicitias cum comite Sabaudie, nec releuatur si treuga sit inter eos nam est cuilibet parti licitum dictam treugam propria voluntate infringere ad quindecim diem postquam ipsa treuga esset contramandata* ».

(3) GIOFFREDO DELLA CHIESA, col. 923.

(4) TALLONE, *Tomaso I*, p. 283.

(5) TALLONE, *Tomaso I*, p. 287.

Digitized by Google

In quello stesso mese di aprile, ritornata la buona stagione, Guglielmo marciò in soccorso dei Torriani e dei Comaschi, i quali avevano occupato Seprio e di là fronteggiavano l'esercito visconteo. Arrivato però a Vigevano, fu tenuto fermo dal Ticino ingrossato, e, prima che potesse passare di là, gli avversari conclusero circa la metà di maggio una tregua; ond'egli tornò indietro (1). Le lotte tra fuorusciti e intrinseci milanesi proseguirono poi quell'anno senza che Guglielmo vi prendesse parte diretta. Tuttavia lo scopo della sua alleanza con i Torriani era conseguito: i Visconti, impegnati a fondo con quelli, avevan cessato l'opera di sobillazione dell'anno prima e lo lasciavano tranquillo. Tanto che a Vercelli, dove i Visconti avevano, negli anni precedenti, riattizzato le discordie interne per indebolire il marchese, e dove, comunque, i fatti della vicina Milano avevano una ripercussione più pronta e più sensibile, egli seppe farsi riconfermare e perpetuare la sua signoria.

17. — Anche là la spinta all'ampliamento della dominazione del marchese veniva dalla riaccesa lotta fra i partiti, e anche là entrambi o, per dir meglio, nessuno dei partiti contendenti fu sacrificato alla pace della città; perchè, nella stanchezza generale e nella reazione della massa laboriosa e tranquilla della popolazione, ebbe modo di intromettersi e di ricondurre con soddisfazione di tutti la concordia interna un'autorità superiore e venerata, il vescovo Aimone. Ricordiamo che nel 1284 il marchese aveva preso Mongrando ai fuorusciti Avogadri e Arborei, aiutati dai Milanesi del Visconti (2). Da quel momento fino alla pace definitiva dell'ottobre 1285, che rimetteva onorevolmente i fuorusciti in città, ci sono ignote le vicende della lotta, quantunque, e dal tono generale dei capitoli di quella pace e dal fatto di ritrovare ancora Mongrando in potere degli esiliati al momento dell'accordo, sia lecito argomentare che gli Avogadri e Arborei non vi avessero la peggio. Il vescovo Aimone, dunque, e il conte Pietro di Valperga e Uberto Pettenato, che con lui erano stati eletti arbitri dalle parti in lotta, dettarono il 25 ottobre i capitoli della pace. Senza indugiarci nell'esame dei singoli punti, che sarebbe qui fuor di luogo, noteremo che l'equità e moderazione degli arbitri, salvando i fuorusciti da vendette e rappresaglie, assicurò la stabilità della pace; e che dalla pacificazione generale uscirono immensamente rafforzati il potere del marchese e l'autorità del vescovo. Si affermò nel trattato, nientemeno, che Guglielmo poteva tutelare e mantenere in pace la città meglio che chiunque altro al mondo, e, per concorde volontà delle parti, gli arbitri proposero di prolungargli vita natural durante la capitania, il mero e misto impero e la giurisdizione già concessigli, nelle forme e nei modi e con gli onorari consueti. I nobili

(1) GIOFFR. DELLA CHIESA, coll. 924 sg.
(2) GIULINI, IV, 684 sg.
(3) *Ann. plac. gib.*, 577.

Digitized by Google

e il popolo, adunati a parlamento e richiesti dal podestà Buoso da Dovara del loro parere, votarono per acclamazione la proposta, e chiesero e ottennero che il marchese prestasse subito il giuramento. Si riteneva però, e a ragione, che, per la sua qualità di feudatario e di capitano e signore di altri comuni, egli non fosse in grado di attendere con la continuità dovuta al governo di Vercelli; e gli si fece quindi obbligo di eleggere in sua vece un capitano, il quale risiedesse nella città col còmpito di sovraintendere alla buona amministrazione della giustizia e di proteggere il popolo dalle prepotenze dei magnati, e venisse retribuito con uno stipendio che il marchese avrebbe fissato e il comune corrisposto. Per quanto concerne il vescovo, occorre ricordare che il comune aveva mirato sempre e tenacemente a privarlo delle immunità e privilegi e a togliergli la ormai limitatissima giurisdizione temporale che esercitava ancora su terre e luoghi del Vercellese; ma quando Guglielmo assunse per la prima volta la signoria della città, Aimone trovò in lui, nella lotta per le rivendicazioni ecclesiastiche, un uomo conciliante e arrendevole. Orbene, nel trattato del 1285 la politica vescovile è promossa senza reticenze dove si dichiara che tutte le disposizioni passate del marchese, dirette a conservare le libertà e le immunità della Chiesa e ad annullare le deliberazioni contrarie, dovevano essere osservate. Similmente dovevano aver vigore le costituzioni e gli ordinamenti comunali trascorsi favorevoli alla Chiesa, fossero o non fossero stati cassati; ed il comune era tenuto a offrire al vescovo, quando ne fosse richiesto, il braccio secolare (1).

Tali dunque i fondamenti della signoria di Guglielmo a Vercelli: compressione delle fazioni cittadine, carattere democratico della sua politica e amministrazione, alleanza col vescovo il quale, se lo favoriva e impiegava tutto il suo non scarso prestigio in sostegno del dominio di lui, chiedeva di essere aiutato nella riconquista dei suoi privilegi e nel mantenimento dei residui dei suoi diritti di supremazia feudale. Sotto la signoria del marchese, voluta da ogni ordine e classe di cittadini, Vercelli stette fino alla morte di lui, godendo di quella pace e di quell'ordine che erano il prezzo dell'autonomia sacrificata. Negli anni appresso il vescovo riguadagnò terreno e, contando sempre sull'appoggio di Guglielmo, seppe rispondere pronto e fermo agli atti di energia del comune. Il 13 settembre 1288 — per ricordare un episodio di cui fu attore fra i principali il marchese — furono deliberate dal comune severe sanzioni penali contro coloro che traessero in giudizio fuori di Vercelli un pubblico ufficiale o altra persona secolare della città. Il vescovo, considerando la deliberazione contraria al privilegio del foro ecclesiastico, la rivocò in un sinodo diocesano del 10 novembre successivo, riconfermò la nullità delle deliberazioni contrarie alle libertà ecclesiastiche, e minacciò di scomunicare il comune. Intervenuto nel con-

(1) ADRIANI, *Statuti e monumenti storici del comune di Vercelli* (Torino 1877), Appendice III, pp. 95 sgg.; SALZER, pp. 219 sg.

Digitized by Google

flitto il marchese, sottopose la questione al collegio dei giudici di Vercelli, il quale espresse il parere che la deliberazione comunale avesse vigore soltanto « nelle cause che potessero o dovessero o si usasse portare davanti al podestà o ai consoli o ad altro giudice laico di Vercelli ». Così venivano implicitamente eccettuate dalla deliberazione comunale del 13 settembre le cause di giurisdizione vescovile, e il privilegio ecclesiastico era salvo. Il marchese si affrettò ad accettare la formula, e, di propria autorità, fece inserire nell'ultima parte degli statuti di Vercelli una dichiarazione di nullità di tutte le deliberazioni contrarie alla Chiesa, contenute negli statuti stessi (1).

18. — Il 1286 fu anno di calma o, diremo meglio, di tregua. Ad Asti e nelle terre sabaude tutto era quieto già dall'anno innnanzi (2); a Milano si deposero le armi contro Como dopo tante e tanto incerte lotte. Noi non sappiamo che obblighi importasse per il marchese l'alleanza con i Torriani e con i Comaschi, e ci lascia un po' perplessi il suo disinteresse per le ultime fasi della guerra combattuta debolmente intorno a Milano. Abbiamo insistito, del resto, sul carattere diversivo e di alleggerimento dell'alleanza stessa: probabilmente egli stimava pericoloso e non necessario avventurarsi, mentre si addensavano le minacce intorno a lui, in una guerra lontana che, quand'anche si fosse risolta in suo favore, avrebbe piuttosto fruttato ai Torriani che a lui. Fatto è che quando, in primavera, e precisamente il 3 aprile, si venne a un accordo fra Torriani e Comaschi da una parte e i Milanesi dall'altra, anche Guglielmo vi fu incluso senza che egli fosse direttamente interpellato nè invitato a trattare. Il comune di Milano prendeva impegno di pagargli, come residuo dello stipendio che ancora gli spettava e a titolo di indennità, 10 mila lire pavesi, purchè egli facesse esplicita rinunzia non solo ad ogni risarcimento per offese e danni sofferti, ma anche a ogni pretesa e diritto su Milano. Era permesso al marchese, quando volesse andare a Como, di attraversare il territorio di Milano, a patto che non vi pernottasse; e il comune di Como si rendeva responsabile dei danni eventuali che Guglielmo o i suoi seguaci facessero nel territorio stesso (3). Queste condizioni, che i Visconti ponevano per conchiudere l'episodio della signoria di Guglielmo a Milano e preservarsi dai suoi intrighi, davano a vedere anche troppo chiaro in che conto egli era tenuto, e noi crediamo che l'alterigia del marchese non abbia neanche acconsentito a prendere in esame l'offerto aggiustamento che, mentre gli levava ogni appiglio a ingerirsi ancora delle cose milanesi, lo feriva e lo umiliava con la proibizione del pernottamento e con la garanzia di Como.

19. — Però nulla di preciso ci è noto circa il suo atteggiamento in faccia a Milano; e nulla neanche intorno a ciò che preparasse ed operasse

(1) MANDELLI, IV, pp. 110 sgg.
(2) GABOTTO, *Asti*, p. 107.
(3) ROVELLI, II, pp. 387 sgg.

Digitized by Google

in quell'anno di calma per migliorare la sua situazione politica. Nell'estate trattava per allargare i domini e possessi che aveva intorno a Lanzo, cioè in una zona appartata che pare non sentisse neppure la ripercussione dei turbamenti di quegli anni agitati. La piccola valle del Tesso e le due valli Grande e di Ala, che a monte di Lanzo, lievemente divergendo l'una dall'altra, si internano nella prealpe ed offrono oggi una comoda strada per salire fino alle brulle asperità delle Alpi Graie, — erano per gran parte in possesso del monastero di S. Mauro di Pulcherada, il quale le aveva probabilmente ottenute in altri tempi dai vescovi di Torino (1). La valle di Usseglio, invece, la terza delle valli di Lanzo, si trovava già in possesso di Guglielmo, al quale l'aveva ceduta con tutti i diritti feudali il visconte Giacomo di Baratonia nel marzo 1271, per estinguere un debito contratto con lui (2).

Nel 1286, peraltro, su quasi tutti i luoghi e terre possedute lassù, i monaci vantavano solo la metà tanto del dominio quanto della giurisdizione di mero e misto impero e di tutti i proventi, avendo infeudato l'altra metà, ad eccezione delle chiese e dei loro possessi, ai signori di Lanzo e ai visconti di Baratonia. Ora, nell'agosto di quell'anno appunto, il monastero, riservandosi il diretto dominio di taluni luoghi, cedeva a Guglielmo, sotto forma di enfiteusi, la metà che gli restava; e insieme col godimento delle terre per ventinove anni contro un canone annuo di 50 lire astesi — si trattava di terre in gran parte incolte, — gli trasmetteva anche ogni altro diritto e giurisdizione che il monastero avesse su quei luoghi (3). Guglielmo prima, e poi il figlio e successore Giovanni dovettero dimenticare presto i loro obblighi verso il monastero, omettendo il pagamento del canone e tendendo a usurpare la proprietà delle terre; e i monaci, nelle vane prove di rivendicare gli antichi loro diritti, si rassegnarono a una supremazia nominale sulle valli di Lanzo, perchè mancava il modo di costringere al pagamento il marchese e gli altri che tenevano sotto diversi titoli beni dal monastero (4).

20. — Nonostante queste apparenze di forza, il dominio di Gugliemo era prossimo a una crisi molto grave: il numero e la varietà delle potenze politiche che gli si stringevano contro, stanno a testimoniare delle apprensioni che la sua politica sollevava e dei molti interessi che pregiudicava. L'alleanza fra Asti e Savoia del 1278 e la confederazione fra Milano e Cremona, Brescia, Piacenza del 1283 — appena caduta la dittatura del marchese a Milano — avevano segnato i due momenti più notevoli nel rag-

(1) USSEGLIO, *Lanzo*, p. 89.

(2) Ms. DURANDO-GABOTTO.

(3) COGNASSO F., *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, *BSSS.*, XLIV (Pinerolo 1908), Appendice, pp. 312 sgg. doc. 26.

(4) COGNASSO, *op. cit.*, p. 317 doc. 28; USSEGLIO, *Lanzo*, p. 90.

Digitized by Google

gruppamento di quelle potenze; nè l'inazione di Asti, la tregua fra Guglielmo e Savoia e infine l'inclusione del marchese nella pace fra Como e Milano, erano segni di progressiva pacificazione, ma pause che rispondevano a particolari bisogni interni o a periodi di preparazione.

Verso la fine del 1286 e nel 1287 si nota una ripresa dell'attività antimarchionale e un avvicinamento formale tra i due gruppi di alleati. Nel settembre 1286, se s'ha a credere a un tardo cronista, la confederazione viscontea avrebbe deliberato di opporsi all'assegnazione di nuove capitanie al marchese e di attirare nella lega Asti, Novara e altri comuni (1). Fra i comuni deliberanti troviamo inaspettatamente, oltre i già nominati, anche la fedelissima Pavia. Noi ignoriamo quali fossero dopo il 1283 — dopo, cioè, scaduto il termine della capitania conferitagli nel 1278 — i rapporti politici e giuridici di Guglielmo con Pavia: se di alleato o amico, oppure di capitano o signore. E ci manca anche qualunque notizia sul modo e sul tempo di cotesto passaggio del comune in campo nemico. Pure è lecito e ragionevole congetturare che al rivolgimento politico concorressero anche le mene dei Visconti e le pressioni che la lega lombarda, da quelli guidata, esercitava sul comune per tirarlo a sè. La corruzione e una campagna di menzogne fatta dagli emissari viscontei e dai nemici e malcontenti di Guglielmo, che neppure a Pavia mancavano, possono bene aver persuaso il popolo, ignorante e venale, che era necessario staccarsi da lui per salvare il comune. Al potere infatti restò sempre il partito popolare ghibellino, capeggiato adesso da Manfredo Beccaria, di famiglia nobile, che godeva il favore dei Visconti.

Non basta. L'8 giugno 1287 Amedeo V stringeva alleanza con Ottone Visconti, con Manfredo Beccaria, e coi comuni di Milano, Pavia, Brescia, Cremona e Piacenza contro il marchese. I contraenti si promettevano difesa reciproca contro di lui, contro i suoi seguaci e chiunque altro, eccettuate Genova, Asti, Novara. I comuni avrebbero prestato aiuto di militi e balestrieri quando e nella misura che il conte avesse richiesto, e Amedeo assumeva lo stesso obbligo verso i comuni. Nessuna pace separata era consentita. Era obbligo di tutti impedire il traffico commerciale nelle terre dei nemici di qua e di là dai monti, e anche nelle terre del Delfino di Vienna, in guerra con Amedeo (2). Questa aperta sfida a Guglielmo fu seguìta a Milano da un nuovo inasprimento di misure contro il partito

(1) GIOFFREDO DELLA CHIESA, col. 925.

(2) CASATI C., *Milano ed i principi di Savoia* (Torino 1859), pp. 331 sgg. Il GABOTTO, *Asti*, p. 108, scrive che il trattato era conchiuso « ad onore e per mandato del Papa e del re dei Romani, i quali dunque adesso erano d'accordo con Amedeo V contro Guglielmo VII e la sua invadenza ». Il testo del trattato dice invece soltanto: « *Predicta omnia ordinentur et fiant honore mandato domini pape et ecclesie romane ac serenissimi domini R[odulphi] romanorum regis semper saluis* ».

Digitized by Google

dei Torriani, colpevole di congiurare con lui contro i Visconti (1). Ma la pace in realtà non fu quell'anno turbata. La lega nemica voleva avere carattere strettamente difensivo, e Guglielmo per alquanto tempo non diede neanche quei segni esteriori di attività che tante inquietudini svegliavano (2). Un articolo del trattato lasciava libero l'adito alla lega a chiunque volesse entrarvi. La prima città che si valse di quella disposizione fu Genova. Essa era appena uscita da una guerra con Pisa, e poteva applicare un poco più la sua attenzione alle cose di Lombardia. I suoi rapporti con Guglielmo negli ultimi anni non erano stati propriamente ostili; ma, sia perchè, a quanto si capisce dagli annali della città, l'alleanza di lui con i Torriani aveva irritato e mal disposto i ghibellini genovesi, memori dell'amicizia dei guelfi lombardi con Carlo d'Angiò al tempo della guerra di questo contro Genova; sia che non mancassero attriti ai confini, provocati dalla prepotenza di Guglielmo, e le strade commerciali che conducevano all'interno attraverso l'Appennino paressero ora malsicure per l'irrequietezza del marchese; sia infine e sopratutto perchè era nell'interesse stesso del grande comune marittimo che non sorgesse ora una egemonia politica del marchese in Lombardia; anche Genova si lasciò persuadere a entrare nel giugno del 1288 nella confederazione (3). L'accerchiamento di Guglielmo era quasi compiuto. Asti sola esitò ancora, quantunque dai comuni confederati le venissero vive e ripetute istanze di unirsi con loro.

Come e con quali mezzi si apparecchiava Guglielmo ad affrontare la poderosa massa degli alleati? Egli era tuttora signore assoluto a Vercelli e ad Alessandria; signore con poteri assai ristretti ad Acqui, a Ivrea, ad Alba; era capitano a Como; a Tortona e a Novara esercitava un'autorità della quale ignoriamo il carattere. E lasciamo i piccoli comuni rurali, come Biandrate e Trino. Ma, anche a non voler tenere conto di tutte le restrizioni, da noi rilevate a suo luogo, alle quali andava soggetto il suo potere in materia di guerra e di finanze dovunque non fosse signore assoluto, la sua signoria su quei comuni era piuttosto motivo di debolezza che di forza, per essere legata o ai movimenti sociali e politici interni o alle oscillazioni della sua fortuna e potenza personale all'esterno, e perchè esponeva quasi senza difesa i comuni stessi, dispersi e lontani fra loro, agli attacchi degli avversari. La lega nemica, nella quale militavano co-

(1) GIULINI, IV, 700 sg.

(2) Per il 1287 resta soltanto memoria di due suoi atti di amministrazione interna: l'incarico affidato nel marzo, mentre soggiornava ad Asti, presso i Guttuari, a Francesco Cirimello, alessandino, e a Maredonno del Solero, eporediese, di definire la questione dei confini fra Gassino e Castiglione (GABOTTO E., *Le carte dell'archivio comunale di Gassino*, *BSSS.*, XLIII, Pinerolo 1911, p. 21 doc. 11), e un energico intervento per difendere il monastero di Rocca delle Donne dalle molestie degli uomini di Cantavenna e di Gabiano (DURANDO E., *Cartario del monastero di Rocca delle Donne*, *BSSS.*, XLII, Pinerolo 1908, p. 191 doc. 68).

(3) CARO, II, pp. 117 sg.

Digitized by Google

muni come Genova e Milano, aveva poi per sè la forza del numero e soprattutto la potenza delle finanze, che le avrebbero consentito uno sforzo di durata e di intensità assai superiore a quello di cui era capace Guglielmo. In favore del marchese era l'elemento feudale subalpino: il marchese di Saluzzo, i conti di Biandrate, i marchesi di Ceva e di Cravesana, i signori canavesani; tutti però inetti a prestargli un efficace aiuto. Tomaso di Saluzzo pareva paventare la lega avversaria, e forse fra sè e sè giudicava temeraria la presunzione di Guglielmo di affrontarla. I conti di Biandrate erano ormai estenuati dalla lunga lotta combattuta per più decenni contro la politica di espansione di Asti, che metteva in pericolo le loro terre e la loro stessa indipendenza (1); e i marchesi Guglielmo di Ceva ed Emanuele di Cravesana riconoscevano la loro impotenza, prendendo nel 1288 la cittadinanza di Mondovì, comune che era sempre nell'orbita dell'influenza politica astigiana (2).

Un punto d'appoggio Guglielmo era andato a cercarsi fuori di Lombardia, presso, nientemeno, Carlo II d'Angiò; se dalla notizia, che ci sorprende appunto nel 1289, del fidanzamento del figlio del marchese, Giovanni, allora undicenne, con Bianca, figlia di Carlo II, è lecito inferire tutto un nuovo orientamento politico di lui. Erano cambiati i tempi e anche le persone. Morti nel 1285 Carlo I e Pietro d'Aragona, il vorticoso succedersi degli avvenimenti e la mutata situazione politica avevano raffreddato e quasi fatto perdere la memoria delle vecchie passioni; nuovi bisogni erano nati, e Guglielmo, disinteressatosi da più anni degli Aragonesi, e vista contrastatissima la conquista del regno angioino, può aver cercato, e Carlo gradito, un riavvicinamento da rendere più intimo mediante un matrimonio; atto, da una parte, a rafforzare in Italia, fosse anche in minima misura, la posizione e il prestigio dell'Angioino che si batteva sempre senza fortuna per cacciare gli Aragonesi dalla Sicilia, e utile dall'altra a soddisfare la vanità del marchese e a dargli il conforto di un'alta assistenza nel suo isolamento di Lombardia. Il papa Nicolò IV il quale, ostinato a volere la riconquista della Sicilia o la spontanea rinuncia di Giacomo d'Aragona, sosteneva la fiacca volontà di Carlo, dev'essere entrato per qualche cosa nei negoziati, e, comunque, concesse volentieri la dispensa resa necessaria dall'essere la nonna paterna di Giovanni, Margherita di Savoia, cugina di Beatrice di Provenza, nonna paterna di Bianca (3).

---

(1) *Cod. Ast.*, I, pp. 127 sgg.

(2) BARELLI G., *Il « Liber instrumentorum » del comune di Mondovì*, *BSSS.*, XXIV (Pinerolo 1904), p. 73 doc. 32, e p. 77 doc. 33.

(3) LANGLOIS E., *Les registres de Nicolas IV* (Paris 1905), nella « Bibl. d. éc. franç. d'Ath. et de Rome », I, p. 279 n. 1402. Giovanni nel 1285 era *circa etatem septem annorum* (GABOTTO, *Carte arch. vesc. Ivrea*, II, p. 247). Dunque nel 1289 ne aveva circa undici. Sul momento politico v. SCHIFF O., *Studien zur Geschichte Papst Nikolaus' IV.* (Berlin 1897), vol. V delle « Histor. Studien », cap. II.

Digitized by Google

21. — Con siffatto modesto viatico di aiuti e di conforti, Guglielmo attaccò il primo con le armi e con gli intrighi, pensando forse di sorprendere e di battere separatamente le forze nemiche. E rioccupò molto destramente Pavia. Erano stati banditi da quella città nel giugno 1289 il conte di Langosco e il partito dei nobili suoi seguaci. Nulla ci è detto delle ragioni del bando; ma non è temerario supporre che i nobili, in odio a Manfredo Beccaria e alla sua politica di asservimento di Pavia a Milano, avessero cospirato per il ritorno di Guglielmo. Gli esiliati si ritrassero a Bassignana, che era stato altre volte il loro rifugio e si avvantaggiava della vicinanza del Monferrato. Il marchese andò subito a Bassignana e di là mosse alla testa degli estrinseci verso Breme per affrontare i Pavesi del Beccaria, che, soccorsi da un forte contingente di milizie milanesi mandate da Matteo Visconti, erano in marcia per debellare gli avversari. Ma frammischiati alle file pavesi si trovavano anche i nobili non colpiti dal bando, i quali, segretamente d'accordo con i fuorusciti e col marchese, gridarono d'un tratto pace inalberando le insegne di Guglielmo. I Pavesi, sorpresi e sbigottiti, si arresero senza combattere e i Milanesi ritornarono in disordine alla loro città. Guglielmo, entrato a Pavia senza colpo ferire, fu nominato subito capitano generale per dieci anni: pochi giorni appresso gli fu conferita la signoria assoluta ed ereditaria su proposta, scrive un cronista del tempo, dello stesso Manfredo Beccaria, il quale o simulava per salvarsi o voleva piuttosto sottostare al dominio livellatore del marchese che al prepotere del partito avversario (1).

La congiura e l'intrigo, che avevano dato in mano a Guglielmo Pavia, fallirono invece a Milano. Là tramava con lui e per lui l'abate di S. Celso, il già ricordato Bonifacio della Pusterla, il quale aveva saputo farsi promettere un fortissimo compenso in danaro, la capitania del popolo di Milano e anche non sappiamo bene quale parentela con la famiglia del marchese. Alla fine del giugno 1289, messe a caso le mani su un complice e sottoposto alla tortura, la congiura venne scoperta e la minaccia parata in tempo (2).

Agli audaci colpi di mano di Guglielmo venne risposto con un attacco a Pavia, compiuto in forza nel luglio, mentre il marchese ne era assente. La città si serrò in difesa e le milizie milanesi si ritirarono dopo aver sac-

---

(1) Ho fuso le narrazioni degli *Ann. ian.*, 324 sgg., e di GUGL. VENTURA, coll. 717 sg., contemporanei, che mi pare offrano un racconto ordinato e verosimile del fatto. Non tengo conto delle narrazioni di altri cronisti tardi che dànno versioni del tutto diverse. Secondo una notizia del CORIO, p. 642 sg., il marchese fece pretore di Pavia Manfredo Pelavicino del fu Oberto, e capitano del popolo Guglielmo Sannazzaro, signore di Pietra, che aveva favorito la pacificazione degli animi. Quanto poi alla natura del dominio del Monferrino, GUGLIELMO VENTURA, *l. c.*, scrive che gli fu assegnata la signoria, il *Chron. parmense*, 56, invece, la podesteria perpetua ed ereditaria. Cfr. SALZER, p. 220.

(2) GIULINI, IV, 730.

Digitized by Google

cheggiato il contado (1). Poco dopo la scorreria, e sempre nel mese di luglio, Manfredo Beccaria e taluni amici suoi ottennero dal marchese il consenso di abboccarsi di là dal Ticino, a Corbetta, con certi ambasciatori milanesi, probabilmente col pretesto di cercar di piegare a pensieri di pace i Visconti. Ma, passato il fiume, proseguirono addirittura per Milano, giurando di non ritornare a Pavia finchè i Visconti non ne avessero cacciato Guglielmo. Nell'agosto a questa fuga seguì un più largo esodo di quei Pavesi che non sapevano rassegnarsi alla perduta libertà e alla signoria del marchese. I fuorusciti volontari furono banditi e i loro beni devastati. Restava al Beccaria e a' suoi amici il castello di Monteacuto, che fu rifornito e fortificato per difenderlo da possibili assalti. Guglielmo andò infatti all'assedio del castello, ma assalito e battuto da un forte nucleo di Piacentini, dovette, verso la fine dell'anno, abbandonare l'impresa (2). Le misure di Milano per la guerra si moltiplicavano febbrilmente. A sostenere le spese straordinarie degli armamenti fu stabilita da Ottone Visconti l'imposta di un denaro imperiale per ogni pertica di terreno ecclesiastico. Matteo Visconti fu riconfermato capitano del popolo con espresso còmpito di salvaguardare la libertà di Milano dalle insidie di Guglielmo, i suoi poteri furono allargati, il suo stipendio accresciuto. Nell'agosto si fecero preparativi per assalire anche Novara; e una nuova sorpresa fu tentata da Matteo Visconti, dal podestà e dai fuorusciti pavesi contro Pavia, che fallì per la vigilanza dei cittadini (3).

Gli altri alleati non concorsero molto attivamente alle azioni di guerra del 1289. Amedeo V era ancora trattenuto di là dai monti dalla guerra col Delfino, nè le sollecitazioni di Ottone Visconti potevano affrettare la sua venuta (4). Genova, prendendo pretesto dalle prepotenze di Guglielmo contro Ovada, acquistò nel luglio da Guerreria, figlia del fu Enrico, marchese del Bosco, le parti di Ovada che le spettavano, per presidiare e difendere una delle principali strade verso l'interno (5). Nè altro ci è noto intorno alla sua partecipazione alle operazioni militari nel 1289. Le quali non si svolsero, nè allora nè dopo, conforme a un piano stabilito, cioè coordinate in modo da avvolgere e assalire simultaneamente il marchese da più parti, ma si seguirono disordinatamente qua e là secondo l'iniziativa dei singoli.

Asti, turbata dalla guerra che le divampava intorno e tuttavia ancora dubbiosa se gettarvisi dentro, forse divisa dai dispareri interni dei Guttuari e degli altri aderenti di Guglielmo, volle ancora scandagliare mediante

(1) GIULINI, IV, 731.
(2) *Chron. parmense*, pp. 56 e 58; CORIO, 645.
(3) GIULINI, IV, pp. 731 sgg.
(4) GABOTTO, *Asti*, pp. 109 sgg.
(5) *Ann. ian.*, 331; *Liber jurium reipublicæ genuensis*, t. II, nei *M. h. p.*, col. 207.

Digitized by Google

un'ambasciata le disposizioni del marchese. Il quale rispose arrogante ed imprudente che se Asti non restituisse quanto aveva usurpato delle sue terre, si preparasse a difendersi da lui (1). La notizia è peraltro di un cronista astigiano, e perciò di tale che, consapevolmente o no, può aver raccolto una relazione del fatto che oggi diremmo tendenziosa. Il certo è che, banditi gli indugi, Asti entrò nella lega poco appresso, e precisamente nel novembre 1289. Due mesi prima, in un congresso convocato a Cremona, gli alleati avevano fissato i contingenti che ciascuno di essi doveva tenere sul piede di guerra (2). Ad Asti fu fatto obbligo di concorrere all'esercito confederato con 800 cavalli coperti; gli alleati, dal canto loro, presero impegno di mettere a suo esclusivo servizio 400 cavalli e Genova 100 balestrieri per tre mesi. Durata minima dell'alleanza, cinque anni (3). Asti ebbe a difendersi presto dagli attacchi di Emanuele di Biandrate, il solo, forse, fra gli amici di Guglielmo sceso in campo con lui (4). Buttigliera, una piccola villa del contado astigiano, costruita e abitata, al dire del sopra accennato cronista, da uomini un tempo soggetti a Emanuele e scampati in territorio comunale, cadde in potere del conte per una sorpresa notturna, preparata per incarico e con l'aiuto di Guglielmo e favorita da una fazione interna. Le milizie di Asti irruppero nel territorio dei Biandrate e ne disertarono le campagne (5).

22. — La guerra non ebbe tregua neanche durante l'inverno. Nel gennaio 1290 Guglielmo col suo esercito, rafforzato dalle milizie di Pavia, Tortona, Vercelli, Novara, Alessandria, avanzò fin presso Piacenza, al castello di Fontana, e devastò e bruciò il borgo vicino al castello (6). Nella seconda metà di marzo si volse contro Asti e con un esercito fortissimo devastò per tre giorni le terre di Isola, Caprarolio, Nante, Castagnole e Blonice, senza passare però il Tanaro; e pochi giorni dopo, con forze più che raddoppiate, ripetè l'incursione nella pianura di Quarto (7). Gli alleati parevano sorpresi e paralizzati dalla sua rapidità. Una volta, movendo da Alessandria, ebbe l'ardire di andare a sfidare gli Astigiani quasi alle porte della città, a S. Lazzaro (8). Nel frattempo Asti, soccorsa fino allora insufficientemente dai Sabaudi, stringeva nuovi e più precisi accordi con Amedeo V (9), e i Piacentini, in tre successive scorrerie nel territorio pavese, a Langosco, a Castano, a Pietra e a Rovescala, predarono e gua-

(1) GUGL. VENTURA, *l. c.*

(2) *Ann. ian.*, 324.

(3) *Ibidem.*

(4) Cfr. tuttavia GABOTTO, *Asti*, p. 110.

(5) La sorpresa di Buttigliera è posta da OGERIO ALFIERI, n. 18, nel 1289, da GUGLIELMO VENTURA, col. 730 e sg., nel 1290. Cfr. GABOTTO, *Asti*, p. 117.

(6) *Chron. parmense*, p. 58.

(7) OG. ALFIERI, nn. 19 e 20.

(8) *Ann. ian.*, 331.

(9) GABOTTO, *Asti*, pp. 111 sg.

Digitized by Google

starono (1). I Piacentini, per l'energia e la continuità dell'azione, erano fra gli alleati i più molesti al marchese. Subito appresso, senza lasciar tregua a Pavia, risalirono col naviglio il corso del Po e presero e trascinarono giù un ponte che, a quanto si può capire, univa il territorio pavese con la sponda destra del Po, ma, per l'avversità del tempo e la mole del ponte, dovettero abbandonarlo dopo 12 miglia ai Pavesi inseguenti che lo distrussero (2). Poco dopo, col tornare della buona stagione, la guerra si riaccendeva qua e là più accanita. In maggio i Novaresi si azzuffarono con i Milanesi andati ad assalirli (3). Guglielmo con un fortissimo esercito, nel quale ritroviamo le milizie dei Torriani, rientrò in territorio astigiano, si accampò per cinque giorni a Montemagno e di là passò nella pianura di Quarto e a Noceto, dove rinnovò devastazioni e saccheggi (4). Le scorrerie del Monferrino nel contado astigiano ebbero un termine solo quando, alla fine di maggio o in principio di giugno, Amedeo V arrivò finalmente ad Asti con forze ingenti (5), e una considerevole quantità di milizie dei comuni alleati, venute sui confini dei territori di Piacenza e di Pavia, presi e distrutti i borghi di Casteggio e di Broni, minacciarono da presso Pavia (6). Allora Guglielmo, uscito dall'agro astigiano, mosse contro l'esercito alleato il quale ripiegò a Piacenza, dove furono poi prese gravi misure contro i responsabili della ritirata (7). Asti e il conte di Savoia, alla loro volta, presa l'offensiva, invasero il Monferrato e il contado alessandrino, ma bastò che il marchese uscisse da Alessandria e si accampasse loro di fronte, perchè tornassero ad Asti (8). Era appena respinta questa minaccia, che il marchese era forzato ad accorrere alla metà di giugno a Pavia minacciata da una nuova sorpresa viscontea, e anche questa volta riuscì a renderla vana (9).

In luglio e in agosto continuarono da una parte e dall'altra le incursioni devastatrici. I Sabaudi e gli Astigiani, composti amichevolmente certi dissidi a proposito dei servizi di guerra che Amedeo non avrebbe prestato secondo gli accordi, ritornarono a dare il guasto nel Monferrato; e in agosto, accordatisi con una fazione di Vignale, poi lautamente compensata, fecero uccidere il castellano di Guglielmo e il 20 agosto 1290 sottomisero, mediante il cittadinatico, il luogo al comune di Asti (10). Gu-

(1) *Chron. parmense*, p. 58.
(2) *Chron. parmense*, p. 59.
(3) GIULINI, IV, 737 sg.
(4) OG. ALFIERI, n. 21.
(5) GABOTTO, *Asti*, p. 113.
(6) *Chron. parmense*, p. 59.
(7) *Ibidem*.
(8) *Ibidem*.
(9) GIULINI, IV, 738 sg.
(10) GABOTTO, *Asti*, pp. 114 sg.

Digitized by Google

glielmo era in quei giorni a Pavia e preparava un attacco contro i Visconti. In principio di settembre entrò in territorio milanese, e indugiatovisi alcun tempo senza appiccar battaglia, ritornò in fretta a Pavia, non sappiamo se perchè volesse temporeggiare, o lo distogliesse un'azione diversiva che i Piacentini stavano operando nel territorio pavese, o più verosimilmente avesse già sentore di un'insidia ad Alessandria (1).

Da Pavia si affrettò ad Alessandria. Pare temesse o fosse informato che si voleva staccare quel comune da lui. La sua signoria pareva avere e aveva ad Alessandria più robusto fondamento che altrove. Ma i del Pozzo sbanditi si erano intesi con Asti e cospiravano per sollevare Alessandria contro il marchese: nella città una minoranza audace e faziosa — gli aderenti dei del Pozzo e i malcontenti e nemici che ogni tiranno si crea — lavorava a scuotere nel popolo la fiducia in Guglielmo, aiutata potentemente dalla larga corruzione praticata dagli Astigiani fra magnati e popolani. Così che quando egli apparve ad Alessandria, gli si fecero incontro con parole di finta benevolenza, lo rassicurarono, lo persuasero a licenziare le milizie che aveva condotte seco; e, appena lo videro indifeso, lo aggredirono e lo chiusero in una gabbia (2).

---

(1) CORIO, 649; GIULINI, IV, 739; per la diversione dei Piacentini v. il *Chronicon parmense*, 60.

(2) *Ann. ian.*, 334; OG. ALFIERI, n. 22; GUGL. VENTURA, 718 Una versione diversa dà il *Chron. parmense*, 60.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Rovina del dominio signorile di Guglielmo (1290-1292).

1. *Acquisti di Asti, Savoia, Milano, Alessandria, Chieri.* — 2. *Il governo del marchesato affidato a quattro reggenti.* — 3. *Morte del marchese.* — 4. *Disgregazione del marchesato e nuove conquiste degli avversari.* — 5. *Giovanni, figlio di Guglielmo, fa pace con i Visconti e tregua con Asti e con Savoia.* — 6. *Conclusione.*

1. — Levato di mezzo Guglielmo, il suo dominio signorile rovinò. L'esercito si dissolse: le milizie dei comuni che ubbidivano al marchese, si ritrassero nelle loro città, i Monferrini abbandonarono la difesa dei comuni stessi e si restrinsero a coprire il marchesato. Gli avversari ebbero un facile còmpito a prendere e a spartirsi le spoglie del caduto.

La zona orientale del dominio del marchese cadde sotto l'immediata soggezione di Milano. Novara e Vercelli nominarono capitano Matteo Visconti (1). A Pavia rientrò Manfredo Beccaria come signore (2). Anche Alessandria e Tortona passarono in campo nemico (3). E a Novara, a Vercelli, a Pavia, ad Alessandria furono chiamati podestà milanesi (4).

Asti invece attaccò nel Monferrato; e fra ottobre e novembre 1290 prese Albugnano, Riva, e in tempo imprecisato anche Tonco, e si assoggettò i signori di Pogliano (5). Emanuele di Biandrate, battuto a Sommariva Perno, chiedeva pace ad Asti sul finire del 1290, e l'otteneva a prezzo della cessione di molte sue terre (6). Più tardi vendette ai Rotari astigiani anche Monteacuto e S. Stefano, prese la cittadinanza di Asti, e morì poi tristemente in quella città, ridotto in miseria dai raggiri e dalle speculazioni di avidi banchieri (7).

---

(1) GUGLIELM. VENTURA, 719; GIULINI, IV, 740.
(2) GUGL. VENT., *l. c.*
(3) *Ibidem; Ann. ian.*, 334.
(4) GIULINI, *l. c.*
(5) GUGL. VENT., *l. c.*; cfr. GABOTTO, *Asti*, p. 116.
(6) GABOTTO, *Asti*, 117.
(7) GUGL. VENT., 730 sg.

Digitized by Google

Amedeo V ordinava incursioni nel Canavese ed espugnava Pianezza nel contado di Torino (1). Alessandria occupava Viarigi e S. Salvatore (2). Chieri si assoggettò i signori di Moncucco, d'Arignano, d'Avuglione, di Castelnuovo, di Ostero, e la villa di Berzano presso Albugnano (3).

Perdurarono nella fedeltà a Guglielmo Ivrea (4), lontana e sottratta ugualmente agli influssi immediati delle supremazie viscontea e astigiana, Acqui, e, fin dopo la morte del marchese, anche Alba, contro la quale già nel giugno 1290 Asti si era alleata con i fuorusciti Graffagnini (5). A Como — in pace con Milano dal 1286 — la prigionia di Guglielmo non fu sentita. I Rusconi restarono padroni del comune fino a quando, morto il capoparte, Lotterio Rusca, rinacque la guerra civile, e Matteo Visconti, intervenuto nel gennaio 1292 in veste di pacificatore, fu eletto dai Vitani e dai Rusconi, concordemente, capitano di Como per cinque anni (6).

2. — In tanto sfacelo mancava al marchesato un uomo di polso da mettere al posto di Guglielmo. Giovanni, il figlio del marchese, era tuttora un ragazzetto di undici o dodici anni. E Tomaso di Saluzzo, che in principio del 1291 venne nel Monferrato per portarvi il conforto e l'assistenza della sua amicizia, consultati i castellani del marchesato, reputò opportuno allontanarlo dal pericolo, e lo mandò in marzo nelle sue terre e in giugno al Delfino di Vienna, dalla corte del quale infine il marchesino passò presso quello che avrebbe dovuto essere un giorno suo suocero, Carlo II d'Angiò (7). Fu allora deliberata una reggenza, affidata a un figlio naturale di Guglielmo, Nicolino Bastardo, e a tre gentiluomini vassalli del carcerato marchese, a Uberto di Cocconato, a Bonifacio di Tilio, a Giacomo di Gabiano; i quali esercitavano insieme il loro ufficio col titolo di « vicari del Monferrato » e di « facenti le veci del marchese Giovanni », ed erano assistiti da sapienti del marchesato (8).

3. — Il cómpito dei vicari era dei più difficili. Il Monferrato si vedeva abbandonato a sè, senza difesa. Soltanto il pontefice Nicolò IV si dimostrò sollecito della sorte di Guglielmo. Il 31 ottobre 1290 scriveva al podestà, al consiglio e al comune di Alessandria per esortarli a lasciar libero il marchese e ad affidarlo al vescovo di Orvieto, da lui incaricato di ricondurlo nelle sue terre; ai Genovesi raccomandava di appoggiare presso gli Alessandrini le sue preghiere; e al vescovo di Orvieto ordinava di andare sul posto, di adoperarsi in ogni modo, eventualmente anche con le censure

(1) GABOTTO, *Asti*, p. 117 sg.
(2) GUGL. VENT., 719.
(3) GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV* (Torino 1894), p. 8.
(4) GABOTTO, *Un millennio*, p. 161.
(5) GABOTTO, *Appendice Rig. Com. A.*, p. XXXI e TALLONE, *Tomaso*, p. 297 sg.
(6) GIULINI, IV, p. 747 sg.
(7) GABOTTO, *Asti*, 119; TALLONE, *Tomaso*, p. 295.
(8) Il nome dei vicari si desume dal *Cod. Ast.*, III, 927.

Digitized by Google

ecclesiastiche, per accomodare ogni cosa, e, in caso favorevole, di far offrire dal marchese idonee cauzioni agli Alessandrini per garantirli dalle vendette del liberato (1). Alessandria fu sorda anche alle invocazioni papali; certamente, dietro Alessandria, premevano in senso contrario Asti, i Visconti, il conte di Savoia, deliberati a non rilasciare il marchese fino a quando non fossero realizzati tutti i vantaggi politici che l'occasione consentiva, e Guglielmo ridotto a non poter più nuocere. Dalla carcere il marchese non uscì più vivo. Vi morì il 6 febbraio 1292, ucciso dal dolore e dall'avvilimento; nè i nemici gli concessero l'onore della sepoltura nel monastero di Lucedio, dov'erano le tombe de' suoi avi, prima di essersi accertati che la morte non era simulata stillandogli addosso gocce di lardo e di piombo liquefatto. Si racconta pure che fu esposto in piazza sopra un letto, e che vi rimase tutto un giorno perchè ognuno potesse vedere che era ben morto (2).

4. — Intanto proseguivano le operazioni diplomatiche e militari contro il marchesato. Nel 1291 Amedeo V insistette a ordinare incursioni verso Lanzo e nel Canavese, nella zona cioè che tendeva ad aggregare ai suoi domini attigui; e mandò forze in aiuto degli Astigiani che allora incontravano nel Monferrato una più energica resistenza (3). Asti, per legittimare e regolare il suo dominio su Vignale, acquistava in contanti nel marzo 1291 tutti i diritti che competevano agli eredi dei banchieri astigiani Raimondo e Baiamondo Pelletta su quel borgo, che era stato dato ai banchieri stessi a titolo di pegno nel 1243 da Bonifacio di Monferrato in occasione di un debito contratto presso di loro e non più estinto (4).

Nel 1292, alla morte di Guglielmo, il movimento di disgregazione del marchesato continuò con ritmo più rapido. Disertavano comunelli rurali, allettati dalla cittadinanza e dalle libertà comunali di cui godevano alle dipendenze di Asti, e piccoli vassalli che non volevano essere spogliati dei feudi e si professavano vassalli del comune. I vicari erano impotenti a fermare la rovina. Il 22 aprile gli uomini di Felizzano dichiararono decaduta la signoria di Guglielmo sulla loro villa, e si sottoposero ad Asti che li dichiarò suoi cittadini e vassalli (5). Il 20 maggio erano gli uomini di Cunico, feudo del marchese, i quali cedevano ad Asti, a titolo di donazione, tutta la giurisdizione su Cunico e ne venivano investiti in qualità di vassalli (6). Seguirono, il 26 maggio, gli uomini di Calliano, che si lasciarono corrompere da una grossa somma loro offerta da Asti (7).

(1) LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV*, I, p. 548 sg., nn. 3534-3536-3537.
(2) GUGL. VENT., 718; OG. ALFIERI, n. 23; *Ann. ian.*, 340; *Chron. parm.*, p. 63.
(3) GABOTTO, *Asti*, p. 122 sg.
(4) *Cod. Ast.*, III, nn. 758-761.
(5) *Cod. Ast.*, III, 629.
(6) *Cod. Ast.*, III, 725.
(7) *Cod. Ast.*, III, 743; GUGL. VENT., 719.

Digitized by Google

Nel tempo medesimo Matteo Visconti faceva impeto da oriente e puntava al cuore del marchesato. Avanzando in maggio da Novara e da Vercelli, s'impadronì di Trino, di Moncalvo e di Pontestura. Entrò poi a Casale e ad Alessandria, e fu nominato in entrambi i comuni capitano per cinque anni (1).

5. — In siffatti frangenti era necessario pensare infine a una pace purchessia, la quale preservasse il marchesato dallo smembramento. I quattro vicari cominciarono, senza altri indugi, a trattare separatamente con Asti, e le condizioni della pace furono fissate il 12 giugno con i delegati del comune. Le concessioni che Asti otteneva dal prostrato nemico erano di enorme importanza politica. I vicari si vedevano forzati a riconoscere i fatti compiuti, a sancire, per dir così, tutte le usurpazioni che il comune aveva compiute a danno del marchesato. Venivano rimessi ad Asti tutti i diritti feudali competenti al marchese su Felizzano, su Vignale, Castagnole di Monferrato, Calliano, sui castelli di Cellero e Cunengo, su Riva, sul castello di Rivalba, sul castello e villa di Porciliano, su Calstenuovo di Rivalba, sul castello e villa di Lovancito, S. Stefano di Cossano, Incisa, Monteacuto, S. Stefano di Astisio, e in generale su tutti i luoghi ch'erano ormai in possesso del comune, insieme con gli edifici, case, terre, vigne, ecc. che il marchese vi possedeva da due anni. Inoltre venivano ceduti ad Asti, a titolo d'indennizzo pei guasti e danni sofferti durante la guerra, Tonco e Corticelle. Era una larga zona di territorio feudale occupata e messa in valore dal comune. Reciprocamente Asti rimetteva ai vicari tutti i diritti su terre e ville e uomini che erano in possesso del marchese di Monferrato. La clausola, che ha l'aria di una concessione generosa, sonava ironia: noi non sapremmo in verità precisare quali terre astigiane fossero in mano del marchese. Un altro punto del trattato merita uno speciale rilievo. Il marchese di Monferrato rinunciava a tutti i diritti e poteri acquistati su Alba, assolveva Alba stessa e i suoi uomini da ogni obbligo verso di lui, prendeva impegno in nome suo e degli eredi di non avanzare mai per l'avvenire alcuno dei diritti che al padre erano stati conferiti da Alba, di non cercarne altri, e neppure di far patto o lega di alcuna sorta con quella città. Alba era già ricaduta sotto la supremazia di Asti. Un mese prima, nel maggio, i Graffagnini, alleati di Asti, erano rientrati in Alba, e i due comuni si erano riconciliati (2).

Nel trattato Asti numerava, quasi a compiacersi della propria forza, tutti i suoi alleati e amici: l'arcivescovo Ottone Visconti e il vescovo di Asti, Amedeo di Savoia, Chieri, i conti di Biandrate, Alba, Savigliano, Fossano, Mondovì, Cherasco, i signori di Incisa, Genova, Cremona, Brescia, Piacenza, Pavia, Vercelli, Novara e Tortona. Possente schiera, alla

(1) GIULINI, IV, 748.
(2) TALLONE, *Tomaso I*, p. 298.

Digitized by Google

quale Giovanni poteva opporre soltanto la fedele amicizia del vescovo di Vercelli, del comune e del vescovo di Ivrea, del marchese di Saluzzo, del vescovo di Acqui e della folla dei piccoli feudatari subalpini (1).

Il 7 luglio il vicario Nicolino Bastardo negoziava una tregua anche con Amedeo V (2). Col Visconti, invece, non si potè raggiungere l'accordo e continuò lo stato di guerra senza tuttavia nuovi fatti d'arme.

Senonchè, nell'esecuzione delle clausole del trattato 12 giugno con Asti, nacquero contestazioni circa la consegna di Corticelle. Due colloqui del 20 e del 28 giugno fra delegati monferrini ed astigiani non fruttarono l'intesa che si cercava; onde Asti riprese le armi e ricominciò le pressioni diplomatiche per allargare i suoi acquisti. Già il 15 e il 25 giugno, prima della rottura dei negoziati, i signori di Castagnole dichiaravano, in conformità delle condizioni di pace, di voler adempiere verso Asti tutti gli obblighi di vassallaggio ai quali erano tenuti verso il marchese di Monferrato, eccettuata l'albergaria (3); il 20 dicembre, poi, i marchesi di Incisa accettavano la cittadinanza astigiana, impegnandosi il comune a non far pace nè tregua col marchese di Monferrato finchè non rinunciasse ai diritti che vantava sulle loro terre (4).

Questa volta il lontano protettore di Giovanni, Carlo II d'Angiò, prese più seriamente a cuore la sorte del marchesato, che gli dava anche appiglio a ingerirsi delle cose subalpine, e mandò a governarlo un suo vicario, tal Berengario Gaucelm (5). Tuttavia una definizione delle questioni controverse ritardò ancora fino al 1293. E fu definizione onerosa e umiliante per il marchese di Monferrato. Nel marzo appunto del 1293 Uberto di Cocconato e Bonifacio di Tilio, che conservavano sotto il nuovo governatore un alto posto di fiducia, andarono a Milano, e, negoziando con Matteo Visconti, acconsentirono alla sua richiesta d'essere nominato capitano e governatore del Monferrato per cinque anni. Partito il Gaucelm, all'atto dell'assunzione dell'ufficio da parte del Visconti, i rettori e consiglieri del marchesato frapposero nuove difficoltà, che pare fossero più tardi appianate con non si sa bene quale nuovo compromesso (6).

A far cessare le ostilità con Asti s'intromise direttamente alla fine dell'anno Carlo II. E il 23 dicembre a Nizza, in sua presenza, i legati del marchesato e di Asti conclusero una tregua della durata di cinque anni con uno di contramando (7). Col conte di Savoia, scaduta la tregua, per-

(1) Il trattato è nel *Cod. Ast.*, III, 927.
(2) *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1632 sgg.
(3) *Cod. Ast.*, III, nn. 720-722.
(4) *Cod. Ast.*, II, 533.
(5) GABOTTO, *St. d. Piem.*, p. 14 sg.
(6) *Ibidem*, p. 16.
(7) *Cod. Ast.*, III, 928.

Digitized by Google

durarono buoni rapporti che andarono facendosi via via più cordiali e intimi (1).

6. — Così venne liquidata la pesante eredità di Guglielmo. La memoria che di lui restò fra i contemporanei fu quella di un uomo di incomposta e insaziata ambizione, irrequieto, violento, fertile di espedienti e spoglio di scrupoli, il quale era infine caduto seppellito sotto le rovine della sua stessa costruzione politica, inalzata con sottili accorgimenti su troppo malferme fondamenta. Le cronache del tempo fanno intendere che l'imaginazione popolare, davanti alla sua multiforme attività di uomo di guerra, era sbigottita e insieme ammirata come di uno spettacolo di forza e di terribilità. Dante, che trova il marchese nel Purgatorio a mondarsi del peccato di troppo amore per i beni della terra, non vede in lui se non l'uomo

per cui ed Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e il Canavese.

(Purg. VII, vv. 135-36).

Da questo giudizio, che colpisce l'aspetto esterno della vita del marchese, non seppe sollevarsi neppure qualche studioso moderno per cercar di intendere, oltre le apparenze, il senso della sua opera. Egli è per molti ancora il politico perverso e geniale, che fece, disfece e rifece, senz'altro frutto che quello che scomparve con lui. Insomma, un uomo sciupato.

Eppure qualche cosa di più e di diverso si può dire, se queste ricerche son servite al nostro fine.

Nella politica locale, i comuni subalpini fanno con Guglielmo i primi esperimenti di signoria. Il marchese è di quelli che, nella Lombardia occidentale, dànno l'avviamento alla trasformazione del governo comunale di classe o di parte, in governo signorile, imparziale moderatore accentratore. Un chiaro istinto lo avverte che non è tempo di restaurazioni feudali. Trascura il governo delle sue terre, si guarda intorno, spia nei comuni che prosperano vicino al suo marchesato le convulsioni della libertà, le lotte sociali, la gara delle ambizioni, e si butta nella mischia, ponendo a servizio dell'audacia le sue capacità di condottiero e di politico. Qua si mette a capo di un partito e lo guida alla vittoria; là si offre o è invocato arbitro delle contese cittadine e tutore della pace sopra l'interesse contrastante dei partiti; altrove si fa campione dei diritti delle classi sociali inferiori che lottano per emanciparsi e conquistare il potere; altrove ancora si allea con l'aristocrazia conservatrice contro il popolo. L'occhio è sempre fisso alla sua personale utilità; ma egli ubbidisce a un interesse superiore che lo spinge, consapevole o no, alla stessa mèta dovunque: la costituzione di un governo forte e stabile che trascenda e concili gli interessi partigiani, garantendo lo svolgimento pacifico delle energie cittadine. La sua autorità e i suoi

(1) GABOTTO, *St. d. Piem.*, p. 14.

Digitized by Google

mezzi di feudatario gli dànno soltanto i motivi e la spinta. Il potere che egli acquista nei comuni è nuovo e diverso, anche là dove — ad es., ad Acqui — sembri derivare da antiche pretese feudali. E distinto e separato è sempre il governo della città e quello dei feudi. Erronea dunque la comune affermazione — ripetuta anche in opere eccellenti — che egli ampiasse il territorio del suo stato-feudo incorporandovi le città acquistate. Non da per tutto riuscì al marchese di conseguire la mèta che dicevamo. E noi abbiamo cercato di spiegare con le nostre indagini come e perchè. Ciò che non venne, nè poteva venir fatto a lui — di conquistare alla sua Casa un potere durevole nelle città, e di inquadrarle in uno stato solido — verrà fatto ad altri dopo di lui: nei paesi subalpini, alla Casa di Savoia, ma in altro tempo e in ben altre condizioni.

La politica generale del marchese — vogliamo dire la sua politica nei riguardi della Chiesa, dell'Impero e dei sovrani d'Europa — è tutta rischiarata e spiegata dalla sua politica rispetto ai comuni, e a questa deve sempre riferirla chi vuol rendersi ragione della sua mobilità e varietà. Era la sola politica possibile e la sola proficua; e sarà, più tardi, la politica costante della Casa di Savoia, come è e sarà la politica di quanti, posti fra potenze maggiori, si maneggiano destramente per non essere soffocati e assorbiti. Anche considerata a sè, questa parte dell'operosità di Guglielmo è fra le più vive e rilevanti del suo tempo. I suoi rapporti con Carlo d'Angiò, con Manfredi, con Alfonso di Castiglia e con Pietro d'Aragona, gli assegnano un posto cospicuo nella vita italiana della seconda metà del secolo XIII. E l'illustrazione che di essi si è fatta in questa monografia gioverà anche per la sua parte a illuminare meglio lo spirito della politica italiana e lombarda di quei sovrani.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE PERSONE E DEI LUOGHI

Acqui, 274, 308, 310, 318, 338 sgg., 344, 360 sg., 363, 366 sgg., 371 sg., 375, 379, 390, 404, 418, 426, 431.
Adda, 380 sgg.
— Ghiara di, 382.
Aigueblanche, Pietro di, vescovo di Hereford, 304.
Aix, 320.
— Grimerio, vescovo di, 388.
— Visdomino di, 338.
Alba, 272, 276, 278, 280, 286, 300, 306, 317 sg., 347 sg., 353. 375, 380, 382, 401 sgg., 406, 411 sg., 418, 426, 428.
— Alerio Pagano, 402, 404.
— Braida, Pietro di, 401, 412.
— Bussetti, Melchiore dei, 406.
— Graffagnini, i, 401, 426, 428.
— Niella, Giovanni di, 403.
— Rapa Guglielmo, 402.
Albairate, 382.
Albugnano, 425 sg.
Alessandria, 265, 267 sgg., 274 sgg., 281 sg., 286 sg., 289 sgg., 294 sg., 307 sgg., 313 sgg., 320 sgg., 329 sg., 339, 341, 344. 347, 350 sgg., 360 sgg., 371, 375 379, 383 sgg., 390, 400, 405 sg., 411, 418, 422 sgg., 428.
— Cirimello Francesco, 418.
— Cirimello Guglielmo, 362.
— Gamberino Dulio, 362.
— Guaschi, Cane Oberto dei, 362, 384 sg.
— Lanzavecchia, i, 308, 323, 351, 354, 362 sgg., 385, 400.
— Merlani, i, 364.
— Merlano Nicolò, 384 sg.
— Orabona, Borgaro di, 364.
— Pozzo, i del, 308. 310, 323 sg., 351, 362 sg., 385, 400, 406, 410, 424.
— Pozzo, Pagano del, 308.
— Pozzo, Ruffino del, 362.
— Trotti, i, 362 sg., 385.
— Trotti Pietro, 364 sg.
Alessandro IV, papa, 302 sgg. 313.
Alfonso di Castiglia, 302 sg., 330 sg., 333 sgg., 339 sgg., 343 sgg., 348 sg., 351, 353, 355, 387 sg., 391 sgg., 431.
Andito, Ubertino di, 313, 315 sg.
Androncino II Paleologo, 408 sg.
Annibaldi Riccardo, 334.
Aosta, Valle di, 265, 274, 281, 323
Argentera, passo dell', 269, 274.
Arignano, 426.
Arles, 306.
Arnario, Bernardo di, 313 sgg.
Arona, 352.
Asti, 263 sgg., 267 sgg., 274 sgg., 278, 280 sgg., 283, 286 sg., 294 sgg, 298 sgg., 303, 305 sgg., 314 sgg., 327, 334, 337, 340 sgg., 350 sgg., 362 sg., 364, 375, 378 sgg., 382, 387, 390, 401 sg., 405, 415 sgg., 421 sgg.
— Alfieri Ogerio, 283.
— Guttuari, i, 275, 405, 418, 421.
- Guttuario Emannele, 395.
— Guttuario Ruffino, 395, 405.
- Pelletta Baiamondo, 427.
— Pelletta Raimondo, 427.
Avignone, 306, 349.
Avuglione, 426.
Azeglio, d', 372.

Baiato, 307.
Baiona, 392.
Balangero, 315.
Baradello, rocca di, 381.
Baratonia, visconte Giacomo di, 416.

Digitized by Google

Baratonia, Visconti di, 416.
Barbania, 342.
Barbaresco, 403.
Barcellona, 393.
Bassignana, 329, 420.
Beatrice, figlia di Manfredi, 412.
Beaucaire, 349.
Belbo, 267, 318.
Bene, 403.
Benevento, battaglia di, 421, 332.
Berzano, 426.
Biandrate, 396 sg., 418.
— Emanuele di, 422, 425.
— Conti di, 396 sg., 419, 428.
— Reverdino, Guglielmo di, 397
Bibars, 337.
Bisanzio, 408.
Blonice, 422.
Bocchetta, passo della, 274, 383.
Bolengo, 269.
— Castelfranco di, 372.
Bonovicino, Rodolfo di, 295.
Borgaro, 315.
Bormida, 269.
Bosco, 407.
— Enrico, marchese del, 421.
— Guerreria, marchesa del, 421.
Braunschweig, Alberto di, 296.
Breme, 420.
Brescia, 280, 375, 399, 401, 416 sg., 428.
Broni, 423.
Brozolo, 266.
Bugey, piccolo, 388.
Burgos, 393.
Busca, 318.
Buttigliera, 422.

Cairels Elias, 284 sg.
Calliano, 272, 307, 427.
Camino, 266, 405.
Campillo, 393.
Can, Gran C. dei Tartari, 335.
Canavese, 315, 326, 342, 355, 372, 426 sg.
Cantavenna, 418.
Caprarolio, 422.
Capriata, 287.
Caramagna, 348.
Carlo I d'Angiò, 306 sg., 314 sgg., 327 sgg., 337 sgg., 346 sgg., 360, 375, 378, 383, 387 sg., 391 sg., 401 sg., 404, 418 sg., 431.
Carlo II d'Angiò, 419, 426, 429.
Carlo di Salerno, 392.
Carpeneto, 290, 363.
Carretto, marchese Giacomino del, 409.
— Marchese Manfredo del, 318, 352.
Casale S. Evasio, 276, 278, 289 sgg., 360, 269, 375, 379, 390, 428.
— Barbarino Artaldo, 370.
— Confalonieri Lanfranco, 370.
— Cuminello Giacomo, 370.
— Grasso Filippo, 370.
— Pace Bonifacio, 370.
Caselle, 315.
Castagneto, 297, 531.
Castagnole, 283, 422, 428 sg.
Castano, 422.
Casteggio, 423.
Castellamonte, 327.
Castellazzo Bormida, 406.
Castelletto d'Orba, 276.
Castelnuovo, 403, 426.
Castiglia, Alfonso principe di, 391 sg.
— Beatrice, 333, 335 sg., 388, 393, 408.
— Bianca, 391.
— Enrique, 335.
— Fadrique, 335.
— Ferdinando, 349, 391.
— Giovanni, 335 sg., 388, 393.
— Regno di, 349.
— Sancho, 391 sg.
— Violante, 391.
Castiglione, 418.
Castrovetere, Umberto di, 378.
Cavagnolo, 266 sg.
Cavoretto, 389.
Cellero, 428.
Ceva, marchese Guglielmo di, 419.
— Marchese Nano di, 348, 350, 352.
— Marchesi di, 295.
Cherasco, 269, 306, 354, 428.
Chiaravalle 377.
Chieri, 272, 280 sg., 307, 387, 390, 426, 428.
Chivasso, 278, 281 288, 297, 304, 324, 331, 370, 412.
— Castello di, 304.
Cigala Lanfranco, 288, 339.
Ciriè, 315.
Clemente IV, 321, 325 sg., 327, 333.
Collegno, 388.
Comneno Emanuele, 408.
Como, 280, 329, 375, 390, 396 sgg., 399 sg., 405, 407 sg., 415, 417 sg., 426.
— Locarno, Simone da, 377, 407.
— Rusca Lotterio, 426.
— Rusconi, i, 397, 426.
— Vitani, i, 397, 426.
Compostella, S. Giacomo di, 411.
Conza, arcivescovo di, 411.

Digitized by Google

Conzano, 290.
Corbetta, 421.
Corio, rocca di, 315.
Cornigliano, 403.
Corradino, 302, 311 sgg., 326 sgg., 342, 345.
Corrado, 290.
Corrado IV, 275, 292 sg., 311, 358.
Cortenuova, 288.
Corticelle, 428 sg.
Costanza, figlia di Manfredi, 386 sg., 412.
Costanza, pace di, 264.
Courbans, Amelio di, 341.
Cravesana, marchese Emanuele di, 419.
Crema, 390, 399.
Cremona, 286, 300, 328 sg., 335, 375, 382, 396, 398 sg., 401, 416 sg. 422, 428.
Creta, isola di 282.
Cunengo, 428.
Cuneo, 268 sg , 306, 348, 354.
Cunico, 427.
Cunioli, i due, 267 sg., 290.
Cuniolo, 290, 293 sg.

Dante, 430.
Dax, 392.
Desio, 380.
Die, 389.
Dora Baltea, 265 sg., 322 sg.
Dovara, Buoso da, 346, 396, 398 sg., 414.

Edmondo d'Inghilterra, 298, 302, 304, 311.
Edoardo I d'Inghilterra, 391.
Embrun, Giacomo II, vescovo di, 388.
Enrico III d'Inghilterra, 298, 302 sgg.
Enrico VI, 264.
Enrico, figlio di Federico II, 288.
Enrico di Navarra, 391.
Enzo, figlio di Federico II, 296.

Federico I, 264, 301.
Federico II, 282 sgg , 287 sg., 290 sgg., 295 sg., 298, 311 sg., 325, 351, 401.
Federico III, 334, 337.
Felizzano, 307, 427 sg.
Ferrara, Guglielmo di, 349.
Filippo III di Francia, 343, 388 sgg., 391 sg.
Finalmarina, 419.
Firenze, 263, 275, 278.
Fontana, castello di, 422.
Fossano, 428.

Gabiano, 418.
Gassino, 418.
Gavi, 274.
Gaucelm Berengario, 429.
Gay Giacomo, 316.
Genova, 265, 267, 273 sg., 276, 278, 281, 287 sg., 318, 322, 330, 342 sgg., 348, 352 sg., 374, 378, 383 sg., 393 sgg., 408 sgg., 417 sgg., 422, 428.
— Padova, Oberto da, 383.
Giacomo di Aragona, 419.
Giovanni di Donna Maria, 295.
Giovanni XXI, 453.
Giovi, passo dei, 274.
Glocester, Isabella di, 299, 301, 303 sgg., 314, 333, 335.
— Riccardo di, 301, 304.
Gorgonzola, 377.
Graie, Alpi, 416.
Grana, 341.
Gregorio X, 337 sg., 340, 342, 345 sgg.,
Grugliasco, 388.
Guglielmo d'Olanda, 301.
Guidone Alberto, 326.

Hohemburg, Bertoldo di, 311.
Hohenstaufen, 296, 301 sgg., 334.

Incisa, 428.
— Signori di, 428 sg.
Innocenzo IV, 279, 288, 292, 298, 313.
Innocenzo V, 352.
Isola, 422.
Ivrea, 273, 278, 280 sg., 322 sgg., 326 sgg., 338 sg., 355 sgg., 360, 370 sgg., 379, 390, 396, 404, 410 sg., 418, 426, 429.
— Barone, Giovanni di, vescovo, 325.
— Chiesa di, 325, 327 sg., 331.
— Chiesa di S. Maria, 331.
— Diocesi di, 298.
— Front, Federico di, 325, 327, 331, 355.
— Gignosa Giovanni, 373.
— Guala avvocato di Quinto, 374.
— Guatacio, Ottino di, 573.
— Logge, Giacomo di, 373.
— Orio, Guglielmo di, 373.
— Pozzo, Ambrogino, Arnaldino, Obertino del, 373.
— Prato, Martino del, 373.
— Solero, Emblavato, Giovanni, Pietro figlio del sig. Arnaldo del, 373.
— Solero, Maredonno del, 373. 418.

Jaen, regno di, 382.

Lago Maggiore, 352.
La Gonesse, Filippo di, 341, 344.

Digitized by Google

Lancia, Manfredi I, 268.
— Manfredi II, 292 sg.
Langosco, 424.
Lanzo, 315 sg., 416, 427.
— Giovanni dei signori di, 316.
— Giovanni dei signori di, nipote, 316.
— Gualtieri dei signori di, 316.
— Martignoni, i, 316.
— Rovere, i della, 316.
— Signori di, 315 sgg., 416.
— Valle di Ala, 416.
— Valle Grande, 416.
— Valle di Usseglio, 416.
Laveno, Roberto di, 331, 341.
Lecco, 400.
Lemme, 274, 383.
Leynì, 315.
Liegi, Chiesa di, 337.
Lione, 288, 304, 342, 345 sg.
Lodi, 335, 376, 382, 396, 398.
Lombardia, 263, 268, 273, 280, 285 sg., 288, 293, 306, 311 sgg., 317, 321, 323, 327, 329 sg., 332 sgg., 338, 340 sgg., 347, 349, 379, 383 sg., 393, 395, 403, 411, 418 sg.
Loreto, contado di, 267 sgg., 283, 294.
Lovancito, 428.
Lucedio, Giovanni, abate di, 299, 304.
— Monastero di, 427.
Luigi IX di Francia, 306.

Maddalena, lago della, 269.
Magenta, 382.
Malaspina Moroello, 354.
Manfredi di Sicilia, 302, 311 sgg., 322, 327, 330, 360, 386, 431.
Mantova, 375.
Marengo, pianura di, 274.
Marsiglia, 206.
Masino, 372.
Melegnano, 381.
Mercenasco, 272.
Michele Paleologo, 335, 408.
Milano, 263, 265, 267, 278, 280 sg., 319 sgg., 322, 326, 329, 331, 335, 337, 349, 351, 353, 356, 360, 375, 376 sgg., 390, 396, 398 sg., 400 sg., 405 sgg., 410, 415 sg., 417, 419 sgg., 425 sg., 429.
— Bianchi, Società dei, 376.
— Castelli, Gherardo dei, 398, 400.
— Castiglione, Corrado da, 371 sg.
— Credenza di S. Ambrogio, Società della, 319, 383.
— Cutica Accursio, 407.
Langosco Riccardo, 376.
— Motta, Società della, 319, 376, 383.
— Ozeno, Oberto di, 382.
— Pusterla, Bonifacio della, 377, 400, 420.
— S. Ambrogio, monastero di, 376.
— S. Ambrogio, palazzo di, 376.
— Soresina, i da, 399 sg.
— Torre, i della, 319 sg., 322 sg., 328 sg., 341, 343, 349 sgg., 364, 376 sgg., 380 sgg., 396, 399, 407 sg., 413, 415, 418, 423.
— Torre, Cassone della, 396.
— Torre, Filippo della, 319 sg., 322.
— Torre, Martino della, 319.
— Torre, Napoleone della, 322 sg., 328, 351, 380.
— Torre, Raimondo della, 381.
— Visconti, i, 352, 376, 380 sg., 396 sg., 400, 408, 411, 413, 415, 417, 421, 424, 427.
— Visconti Matteo, 420 sg., 425 sg., 428, 429.
— Visconti Ottone, 319, 351, 353, 376 sgg., 382 sg, 399 sg., 405 sg., 407, 410, 413, 417, 421, 428 sg.
Modena, 382, 401.
Moncalvo, 336, 362, 366, 427.
Moncenisio, valico del, 274, 279, 289.
Moncucco, 307, 426.
Mondovì, 306, 419, 428.
Monferrato, marchesato di, 263, 265 sgg., 281, 283 sgg , 294 sgg , 299 sgg., 307, 317, 322, 326, 336, 341, 352, 369 sg., 410, 423, 425 sgg.
— Marchesi di, 263 sgg., 278, 280 sgg., 286, 289, 291, 294, 318, 322 sg., 357 sg.
— Alasina, 296.
— Bastardino, 295, 300, 309, 326, 340, 368.
— Bonifacio I, 264 sgg., 271 sg., 282 sg., 397, 300.
— Bonifacio II, 285 sgg., 294 sg., 300, 310, 329, 341, 358, 380, 427.
— Cocconato, Uberto di, 426, 429.
— Demetrio, 282 sgg.
— Gabiano, Giacomo di, 426.
— Giovanni, 410, 416, 419, 426, 429.
— Guglielmo il Vecchio, 265.
— Guglielmo VI, 266, 283 sgg., 290.
— Guglielmo VII, 294 sgg., 313 sgg.
— Margherita, 314, 317 sg., 335 sg., 393.
— Nicolino Bastardo, 426, 429.
— Nicolò Bastardo, 384.
— Rinieri, 408.
— Tilio, Ronifacio di, 426.
— Violante, 408 sg.
Monforte, 402.
Monginevra, valico del, 274.
Mongrando, 407, 413.

Digitized by Google

Mont de Marsan, 392.
Monteacuto, 421, 425, 428.
Montebello, 368.
Montecastello, 276.
Montelongo, Gregorio da, 279, 291.
Montelupo, 403.
Montemagno, 423.
Montestrutto, 322.
Montiglio, 307.
Morano, 265.
Moretta, signori di, 589.
Morra, 403.
Murisengo, 307.

Nante, 422.
Nicolò III, 378, 387 sgg.
Nicolò IV, 419.
Nîmes, 389.
Nizza Marittima, 429.
Nizza della Paglia, 318 sgg., 340.
Noceto, 423.
Novara, 272, 280, 322, 335, 343, 353, 375, 390, 366 sgg., 417 sgg., 421 sg., 425, 428.
Novi, 318.

Occimiano, 340 sg., 347.
Odemaro frate, 335.
Onorio III, 291.
Onorio IV, 411 sg.
Orba, valle della, 363, 407.
Orsini, Giovanni Gaetano, 354.
Ostero, 426.
Otta, abbadessa, 297.
Ottocaro di Boemia, 246, 253.
Ottone di Frisinga, 263.
Ovada, 274, 384, 421.
Ozeno, 382.

Paciliano, 266, 290 sg.
Padova, 303.
Palazzo, 356, 372.
Paris Matteo, 296.
Parma, 335, 382.
Pavia, 265, 282, 292, 294 sg., 300, 306 sg., 313, 315, 317, 322, 328 sg., 333 sgg., 337, 340 sgg., 350 sgg., 373 sgg., 378, 390, 398, 411, 417, 420 sgg., 425, 428.
— Beccaria, i, 364.
— Beccaria Corrado, 350.
— Beccaria Manfredo, 417, 420 sgg., 425.
— Beccaria Riccardo, 326.
— Bucentauro Loreto, 336.
— Canevanuova, Francesco di, 329.
Pavia, Fallabrini, i, 326, 328 sg., 350, 354 sg., 360, 363 sg., 370, 379.
— Langosco, conte di, 420.
— Marcabotti, 350 sg.
— Pietra, Guglielmo di, 350, 376.
— Rogna Gualtierone, 336.
— Salomone Osmondino, 356.
— Sannazzaro, Guglielmo di, 350, 368, 420.
— San Siro, Società di, 351.
— Sicario Guglielmo, 356.
— Strada, Robaconte di, 356.
— Strada Rocco, 356.
— Suardi, Alberico dei, 329.
— Zazzi Guido degli, 350.
Pelavicino Oberto, 292, 300, 312 sgg., 317 sgg., 322, 326, 360.
— Manfredino, 314, 420.
Piacenza, 300, 313, 331, 335, 399, 401, 416 sg., 422 sg., 428.
Pianezza, 426.
Piemonte, 263, 273, 280, 347.
Pietro d'Aragona, 330, 386 sgg., 390 sgg., 404 sg., 408, 419, 431.
Pietra de' Giorgi, 354, 422.
Pinerolo, 280.
Pisa, 263, 274, 280, 303, 332, 410, 418.
Piverone, 356, 372.
Po, 265 sgg., 272, 274, 281 sg., 290 sg., 379.
Poggetto, Bertrando del, 417.
Poggio Giovanni, 383, 398, 400.
Pogliano, signori di, 425.
Poitou, Odemaro, di 299.
Polcevera, 274.
Polgio Giovanni, 398.
Pollenzo, 401, 412.
Pomaro, 292, 329, 340 sg.
Pontecurone, 407.
Pontestura, 266, 405, 427.
Ponzano, 276.
Ponzoni, Federico del, 365, 372.
Porciliano, 428.
Provenza, 306, 319, 327, 341 sg., 347 sg., 388.
— Beatrice, 306, 419.
— Bianca, 419.
— Raimondo Berengario, 306.
Pulcherada, S. Mauro di, 416.

Quarto, 422 sg.

Reggio, 382.
Revello, 348.
Riccardo di Cornovaglia, 302 sg., 314, 333, 340.
Rigerto Alberto, 295.

Digitized by Google

Riquier Guiraut, 362.
Riva, 425, 428.
Rivalba, 428.
— Castelnuovo di, 428.
Rivara, 315.
— Corrado di, 316.
Rivoli, 278.
Rocca Grimalda, 263.
Roccavione, battaglia di, 348, 260.
Rodolfo di Asburgo, 344, 346 sg., 349, 355 sgg. 375, 378, 383, 386.
Roma, 260, 303, 321, 332, 337, 353, 410 sg.
Romagna, 275.
Romanengo, 399.
Romano, 326.
Romano, Ezzelino da, 303, 312 sgg.
Romans, Folquet de, 285.
Rovescala, 422.

Saint Maurice di Rotherens, 388.
Saluzzo, marchesato di, 269 sg.
— Bonifacio, 297.
— Manfredo, 300.
— Manfredo, figlio di Tomaso, 412.
— Marchesi di, 318.
— Tomaso, 292, 295, 297, 299 sg., 306, 318 sg., 327, 329, 341, 348, 350, 352, 376, 379, 387 sgg., 399 sg., 401, 412, 426, 429.
San Bernardo, Grande, 274, 278, 281, 323.
San Bernardo, Piccolo, 323.
San Dalmazzo, Borgo, 270, 422.
— Abate di, 270.
San Giorgio 290, 297.
— Bonifacio di, 370.
— Guglielmo di, 370, 376.
— Signori di, 355.
San Lazzaro, 422.
San Martino, Alberto di, 297, 299.
— Enrico di Rivarolo, conte di, 370.
— Signori di, 327, 331, 342.
San Raffaele, 316
San Salvatore, 292, 329, 340 sg., 405, 426.
Sant'Eustachio, Uberto di, 314, 346.
Santo Stefano di Astisio, 428.
Santo Stefano di Cossano, 425, 428.
Sant'Urbano, 356.
Sarmazia, 290.
Sassuolo, 411.
Savigliano, 306, 428
Savoia, Amedeo IV, 380, 390.
— Amedeo V, 405, 411 sg., 417, 421 sgg., 426 sg., 428 sg.
— Beatrice, 387, 390.
— contea di, 387, 390.
Savoia, conti di, 280, 295, 298, 300 sg., 303, 305 sg., 314 sgg., 317, 349 sg., 380, 387 sg., 390, 393, 401, 405, 410, 412, 416 sg., 422, 431.
— Margherita, moglie di Bonifacio II di Monferrato, 295, 299 sgg., 419.
— Tomaso II, 295, 298 sgg., 303, 326 sg., 341.
— Tomaso III, 379 sg., 388 sgg., 405.
Savona, 267, 326.
Schiavina, 307.
Sciampagna, fiere di, 276,
Scipione Enrico di, 315.
Scipione, Ubertino di, 320.
Scrivia, 274, 318, 330.
Seprio, 413.
Serravalle, 330, 350, 368.
— Falavello di, 330.
Sesia, 265.
Sestrières, colle di, 274.
Sicilia, regno di, 285 sg., 298, 302, 304, 311 sgg., 320 sg., 334, 353, 386 sgg., 390, 392, 419.
Siena, 280.
Sommariva Perno, 425.
Soncino, 399.
Sorli, 411.
Sparvara, conte Enrico di, 334.
Stura di Cuneo, 269, 327.
Stura di Lanzo, 323.
— Valle di, 270, 295, 297, 318.
Susa, Jacopo abate di, 300.
Susa, valle di, 274, 278, 388.
Svizzera, 263.

Tanaro, 267, 269, 281, 329, 422.
Tenda, passo di, 274, 318.
Ternel, 390.
Terruggia, 290.
Tessaglia, 282 sg., 284.
Tessalonica, 408.
Tesso, valle del, 416.
Ticino, 263, 398, 413, 421.
Tolosa, 392.
Tonco, 325, 328.
Torcello, 266, 290 sg.
Torino, 269, 278, 281, 297, 299 sg., 315, 327, 349 sg., 375, 379, 387 sg., 390.
— Chiesa di, 298, 315 sg., 327.
— Montanaro, Goffredo di, 316.
— Vescovi, 315, 416.
Torre, val della, monastero, 297.
Tortona, 272, 274, 278, 280, 286, 308, 310, 315, 318, 320 sgg., 326 sgg., 335, 338 sg.,

Digitized by Google

343 sg., 350, 352 sgg., 360 sgg.. 368 sg., 371, 375, 379, 390. 405 sgg., 409 sgg., 418, 422, 425, 428.
— Amati Leonardo, 368.
— Barozzi, Ugone dei, 368.
— Bussetti, Melchiore dei, 406, 409 sgg.
— Castelletto, Luca di, 368.
— Curolo Simone, 409.
— Ferione, 368.
— Granoni, i, 354, 369.
— Montemerlo, i di, 409 sg.
— Montemerlo, Guglielmo di, 368, 406 sg., 410.
— Montemerlo, Negro di, 409.
— Opizzoni, Corrado degli, 368.
Toscana, 273, 280 sg., 332, 342, 353, 398.
Tour du Pin, signore della, 387, 390, 393.
Treffurt, Federico di, 337.
Treviglio, 382.
Treviso, marca di, 285.
Trezzo, 380, 382.
Trino, 265 sg., 293, 357 sgg., 418, 428.
— Corradi, Uguzzone dei, 360.
Turchino, passo del, 274, 383.
Turingia, 337.

Ubaldini Ottaviano, 334.
Umiliati, Ordine degli, 275, 277 sg.
Urbano IV, 312, 316.

Vado, 327, 336.
Valence, Amedeo di Roussillon, vescovo di Die e di, 388 sg.
Valenza, 282, 294, 341.
Valperga, signori di, 335.
Vaprio, 380 sg.
Venezia, 273, 282, 284.
Ventimiglia, conte Guglielmo di, 335.
Vercelli, 263, 265 sgg., 270 sg., 278 sgg., 290 sgg.. 300, 318, 322 sgg., 326, 328 sg., 331, 335, 347, 352. 355 sgg., 366, 369, 372, 375 sgg., 379 sg., 390, 395 sgg., 400, 405 sg., 411, 413 sgg., 418, 422, 425, 428.
— Aimone vescovo di, 357, 378, 413 sg.. 429.
— Arborei, 395, 413.
— Avogadri, 255 sgg., 395, 405, 413.
— Avogadro Filippo, 396.
— Avogadro Martino, 279, 357.
— Comunità, Società delle, 279.
Diocesi, 298.
— Pettenato Uberto, 413.
— Sant'Andrea, abate di, 378.
— Sant'Eusebio, fiera di, 280.
Sant'Eusebio, società di, 278.
— Santo Stefano, società di, 278.
— Tizzoni, 349, 395 sg.
— Ugone, vescovo, 266.
Vermenagna, valle di, 348.
Verolengo, 297, 331.
Verona, 327, 337, 375.
Viarigi, 426.
Vienna, Delfino di, 295, 387, 390, 393, 417, 421, 426.
Vigevano, 413.
Vigna, Pier della, 297.
Vignale, 287, 336, 423, 427 sg.
Villa Rasa, Dalmazzo, 387.
Villars, signore di, 390, 393.
Visterno, 266 sg.
Viterbo, 334, 337.
Voltri, 274.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* 263

I. — 1. *Condizioni del marchesato di Monferrato intorno al 1200. Signori feudali e comuni nelle terre subalpine.* — 2. *La resistenza del marchesato all'espansione comunale. Conflitti con Vercelli.* — 3. *Con Asti, con Alessandria. Cuneo.* — 4. *Guerra finanziaria dei comuni contro i marchesi.*

II. — 1. *Importanza commerciale della regione subalpina. Strade commerciali.* — 2. *Vita sociale ed economica nei comuni subalpini. Asti.* — 3. *Alessandria.* — 4. *Vercelli. Altri centri.* — 5. *Le strade commerciali del marchesato.*

III. — 1. *Il marchesato nella prima metà del sec.* XIII. *L'avventura orientale di Bonifacio.* — 2. *Guglielmo VI.* — 3. *Bonifacio II. Caratteri della sua attività politica.* — 4. *In quali condizioni lascia, morendo, il marchesato.*

CAPITOLO I. — **I primi anni di governo di Guglielmo VII (1254-1258).** *Pag.* 294

1. *Atteggiamento politico dei maggiori comuni subalpini rispetto al marchesato, alla morte di Bonifacio II.* — 2. *Guglielmo VII di Monferrato e re Enzo.* — 3. *Primi atti di governo sotto Guglielmo.* — 4. *Il marchesato nel duello Asti-Savoia.* — 5. *La doppia elezione del 1257 in Germania e la politica anglofila di Guglielmo.*

CAPITOLO II. — **La politica angioina di Guglielmo e gli inizi del suo dominio signorile (1259-1271)** . . . . . *Pag.* 305

1. *Carlo d'Angiò.* — 2. *Alleanza di Guglielmo con Asti contro Carlo.* — 3. *Guglielmo capitano e signore di Alessandria.* — 4. *Caratteri della signoria.* — 5. *Politica lombarda di Manfredi, re di Sicilia.* — 6. *Sua alleanza con Guglielmo. Uberto Pelavicino e Guglielmo.* — 7. *Manfredi toglie Alessandria al marchese.* — 8. *Guglielmo stringe alleanza con Carlo.* — 9. *Guglielmo s'impadronisce di Acqui, di Novi, di Nizza.* — 10. *Alleanza di Carlo con Filippo della Torre.* — 11. *Difficoltà finanziarie di Guglielmo.* — 12. *Passaggio dell'esercito angioino in Lombardia e alleanza di Guglielmo con i della Torre.* — 13. *Il marchese signore di Ivrea.* — 14. *Conflitto col vescovo eletto di Ivrea. Guglielmo perde Ivrea. Scomunica e assoluzione.* — 15. *Il marchese s'impadronisce di Tortona. Screzi con Carlo. Nuove lotte intorno a Ivrea. Rottura con Vercelli.* — 16. *Isolamento di Guglielmo.* — 17. *Aperto contrasto con Carlo a cagione di Alessandria e di Ivrea.*

Digitized by Google

CAPITOLO III. — **Guglielmo contro Carlo d'Angiò per Alfonso di Castiglia. — Progressi della sua potenza** (1271-1277). . . . . *Pag.* 332

1. *Guglielmo inizia la sua politica antiangioina aderendo al partito ghibellino dei cardinali e facendosi sostenitore delle aspirazioni imperiali di Alfonso di Castiglia.* — 2. *Viaggio di Guglielmo in Ispagna. Il marchese vicario di Alfonso in Italia.* — 3. *Fallimento dei disegni antiangioini di Guglielmo. Carlo muove guerra a Guglielmo. Il marchese perde Acqui e Tortona.* — 4. *Il marchese abbandonato senza difesa alle rappresaglie angioine.* — 5. *Alleanza di Guglielmo con Pavia, Asti e Genova.* — 6. *Guglielmo assoldato da Asti.* — 7. *Elezione di Rodolfo d'Absburgo alla corona imperiale. Genova, Asti e Guglielmo scomunicati.* — 8. *Alfonso, Rodolfo, Carlo e gli alleati subalpini.* — 9. *Riscossa degli alleati contro Carlo. Fine della dominazione angioina nelle terre subalpine.* — 10. *Rinuncia di Alfonso alla corona imperiale.* — 11. *Guglielmo ne' suoi rapporti con Pavia, Alessandria, Milano.* — 12. *Carlo negozia per un accordo con gli alleati subalpini.* — 13. *Avvicinamento di Guglielmo a Rodolfo.* — 14. *Pace con Tortona e con i fuorusciti pavesi ed alessandrini.* — 15. *Rapporti con Ivrea e Vercelli, e pace col vescovo eporediese.*

CAPITOLO IV. — **Guglielmo capitano di guerra e signore dei comuni lombardi** (1278-1280) . . . . . *Pag.* 356

1. *Guglielmo, signore assoluto a Vercelli.* — 2. *Libertà largite dal marchese a Trino.* — 3. *Condizioni e natura giuridica della capitania di Guglielmo nei comuni lombardi.* — 4. *La capitania del marchese ad Alessandria.* — 5. *Ampliamento della capitania in signoria.* — 6. *Il marchese capitano e signore ad Acqui.* — 7. *Capitano a Tortona.* — 8. *A Casale.* — 9. *Signore a Ivrea.* — 10. *Costituzione di una società segreta a Ivrea per la difesa del dominio del marchese.* — 11. *Guglielmo capitano di una lega imperiale di comuni.* — 12. *Capitano e signore di Milano.* — 13. *Assoluzione del marchese dalla scomunica.* — 14. *Asti e Savoia contro Guglielmo.* — 15. *Guglielmo guerreggia contro i della Torre.* — 16. *Visconti e Guglielmo a Milano.* — 17. *Il marchese signore assoluto ad Alessandria.*

CAPITOLO V. — **L'egemonia di Guglielmo in Lombardia e la coalizione antimarchionale** (1280-1290) . . . . . *Pag.* 386

1. *Pietro d'Aragona e Guglielmo.* — 2. *Il marchese viene imprigionato da Tomaso III di Savoia durante il viaggio verso la Spagna. Restituisce Torino al conte e viene liberato.* — 3. *Guglielmo in Ispagna. Disegni contro Savoia.* — 4. *Il marchese intermediario di pace e d'alleanza fra Pietro e Alfonso di Castiglia.* — 5. *Ritorno del marchese in Italia.* — 6. *Stato delle finanze di Guglielmo.* — 7. *Il marchese ritorna a Milano.* — 8. *Vicario, podestà e signore a Biandrate.* — 9. *Capitano a Como.* — 10. *Campagna contro Cremona.* — 11. *Cacciata di Guglielmo da Milano.* — 12. *Il marchese capitano ad Alba.* — 13. *Turbolenze a Vercelli, ad Alessandria, a Como. Ribellione di Tortona. Guglielmo si allea coi Torriani.* — 14. *Matrimonio di Violante di Monferrato con Andronico Paleologo. Significato politico del matrimonio.* — 15. *Guglielmo riprende Tortona. Uccisione del Vescovo.* — 16. *Conflitti con*

Digitized by Google

Savoia. — 17. *Guglielmo signore perpetuo a Vercelli.* — 18. *Il marchese di fronte a Milano* — 19. *Acquista le valli di Lanzo.* — 20. *La difficile situazione di Guglielmo in Lombardia. Coalizione di comuni e signori contro l'egemonia del marchese.* — 21. *La guerra del* 1289. — 22. *Guglielmo è catturato dagli Alessandrini ribellatisi e gettato in prigione.*

CAPITOLO VI. — **Rovina del dominio signorile di Guglielmo (1290-1292).** *Pag.* 425

1. *Acquisti di Asti, Savoia, Milano, Alessandria, Chieri.* — 2. *Il governo del marchesato affidato a quattro reggenti.* — 3. *Morte del marchese.* — 4. *Disgregazione del marchesato e nuove conquiste degli avversari.* — 5. *Giovanni, figlio di Guglielmo, fa pace con i Visconti e tregua con Asti e con Savoia.* — 6. *Conclusione.*

INDICE DELLE PERSONE E DEI LUOGHI . . . . . *Pag.* 433

Digitized by Google

Digitized by Google

BISCARO GEROLAMO

INQUISITORI ED ERETICI

LOMBARDI

(1292-1318)

29. — Misc., S. III, T. XIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

INQUISITORI ED ERETICI LOMBARDI

(1292-1318)

Nel volume 133° delle « Collectoriae » dell'Archivio Vaticano stanno raccolti i conti di entrata e uscita di alcuni inquisitori della eretica pravità dell'Italia superiore per il periodo dal 1292 al 1318. Ad ogni tre o quattro anni, sino alla morte di Bonifacio VIII, gli inquisitori erano chiamati a Roma per rendere conto, nella camera papale, della loro gestione finanziaria (1). Accertata l'esistenza di un avanzo di cassa, al ritorno nella propria sede l'inquisitore provvedeva a far pervenire alla camera i denari. Sotto il pontificato di Clemente V, dopo una prima revisione eseguita nel 1307 per mezzo del nunzio apostolico Guglielmo de Balait, la curia non aveva più esercitato altro controllo. Con lettere del 2 agosto 1318 (2) Giovanni XXII commise ad Arnaldo Sabbatier e a maestro Geraldo, due ufficiali francesi della curia avignonese, di procedere alla revisione dei conti e alla riscossione dei denari che dovevano trovarsi presso gli inquisitori delle provincie di Ravenna, Milano e Genova. Di maestro Geraldo le lettere pontificie non fanno più menzione. La revisione fu eseguita da Arnaldo, il quale aveva fissato la sua residenza a Bologna.

---

(1) Nei primi anni del sec. XIV era sorta questione fra gli inquisitori dell'ordine dei predicatori della provincia della Lombardia e qualche Ordinario diocesano per la duplice pretesa dell'Ordinario di avere dall'inquisitore una quota parte dei proventi dell'ufficio e il conto della sua gestione. Benedetto XI, con lettera 2 marzo 1304, diretta agli inquisitori della provincia, nel riprovare queste pretese, stabilì, in conformità alla pratica seguita dal suo predecessore, che « eam [rationem] camere nostre vel alii cui nos vel successores nostri mandaremus reddendam, reddatis » (GRANDJEAN C., *Le registre de Benoit XII*, n. 420).

(2) MOLLAT, *Jean XXII. Lettres communes*, n. 8277.

Digitized by Google

Il registro comprende i conti di frate Lanfranco « de amicis » da Bergamo, inquisitore a Pavia dal 1292 al 1305 (1), e di frate Tommaso da Gorzano, inquisitore ad Alessandria e Genova dal 1292 al 1294, e dal 1300 al 1305 (2). Il conto di frate Lanfranco era stato reso nel 1295 e 1296 alla camera papale e nel 1307 al nunzio de Balait. Quello di frate Tommaso non risulta che sia mai stato sottoposto a revisione. Comprende pure i conti resi ad Arnaldo Sabbatier, dopo che nel 1322 era stato eletto vescovo di Bologna, da frate Francesco « de Paucapalea », inquisitore a Cuneo e Chieri dal 1307 al 1316, da frate Giovanni « de Pizigotis » da Bologna e frate Corrado da Camerino, inquisitori a Ferrara, Modena e Reggio, dal 1310 al 1315 il primo, dal 1316 al 1318 il secondo, da frate Nicolò da Ripatransone, frate Ruggero « de Petriolo » e frate Manfredo da Parma, inquisitori a Bologna fra il 1311 e il 1318, da frate Pace da Vedano, inquisitore ad Alessandria e Genova dal 1311 al 1318, da Marchisio da Brescia, inquisitore a Brescia e Milano fra il 1311 e il 1318, da frate Giovanni da Fontana, inquisitore a Bergamo dal 1315 al 1317, e da frate Giacomo « de Burgo », inquisitore a Pavia nel 1317, tutti dell'ordine dei Predicatori (3).

La raccolta dei conti è preceduta da un gruppo disordinato di atti del processo formato nel 1307 dal nunzio de Balait, delegato a compiere un'inchiesta sull'operato di alcuni inquisitori dell'ordine dei Minori nella Marca Trivigiana, che, accusati di aver abusato, a scopo di lucro, del loro ministero, erano stati da Bonifacio VIII con lettera del 1° Giugno 1302 sospesi dall'ufficio (4).

Trascurando per ora questo processo, abbiamo portato il nostro esame sopra i conti degli inquisitori lombardi; che permettono di seguire giorno per giorno, oppure a maggiori intervalli di tempo, secondo il metodo se-

(1) Il conto di frate Lanfranco è scritto in un libretto membranaceo, di quattro quaderni segnati nella numerazione del volume da fo. 27 a fo. 63. A piedi di ogni pagina è posta la somma delle partite registrate. Si notano frequenti correzioni, qualche abrasione nelle cifre delle spese ed alcune postille della stessa mano. — Il casato « de amicis » di frate Lanfranco risulta da un interrogatorio ch'egli assunse in Milano il 26 luglio 1300 nel processo contro i Guglielmiti (F. Tocco, *Il processo dei Guglielmiti*, in Rend. R. Accad. Lincei. Sc. mor. Ser. 5 : to. 8 : p. 328) e da un documento riassunto dal RONCHETTI (*Mem. stor. di Bergamo*, IV, p. 354).

(2) Il conto di frate Tommaso da Gorzano è steso in una vacchetta cartacea, da fo. 64 a fo. 76. La scrittura è di persona avente scarsa dimestichezza colle lettere. — Gorzano è ora frazione del comune di S Damiano d'Asti. Nel conto di frate Lanfranco il confratello è chiamato fr. Tommaso da Asti.

(3) I conti resi ad Arnaldo, vescovo di Bologna, formano il « Liber rationum d. Bononiensis episcopi super exactis et receptis rationibus per eum ab inquisitoribus h. p. in provinciis Ravennat., Mediolan. et Januens. deputatis », da fo. 106 a fo. 192. Il libro è scritto tutto di seguito da una stessa mano sopra i quaderni o note presentate da ciascun inquisitore. Il revisore, quando constata l'esistenza d'un avanzo di cassa, segna in margine : « *resta*, recepit plus quam expendit fl. ... ». Con lettera del 10 gennaio 1323 (Reg. Vat. 141, n. 1555) il papa rimproverava Arnaldo di non aver ancor trasmesso alla camera i conti e i denari degli inquisitori.

(4) DIGARD, *Les registres de Boniface VIII*, n. 4701.

Digitized by Google

guìto nelle registrazioni, l'instancabile attività dei frati predicatori nell'esercizio dell'ufficio inquisitoriale, con la mente sempre rivolta alla scoperta e cattura degli eretici e loro fautori o simpatizzanti, per la conversione o la condanna e punizione dei colpevoli, per la confisca dei loro beni, per la difesa del prestigio e degli interessi materiali e morali dell'ufficio e dell'ordine. Sfilano dinanzi a noi tutti i fattori, maggiori e minori, palesi ed occulti, della mirabile organizzazione dell'ufficio della inquisizione, frutto della esperienza di più generazioni; che dà ragione dei successi dei discepoli di Domenico di Gusman nell'aspra lotta quotidiana contro la sempre ripullulante idra dell' eresia. Tali sono i frequenti convegni e scambi di messi e di lettere fra i diversi inquisitori della provincia, la piena libertà loro concessa di portare le proprie indagini in qualunque punto della provincia ed anche fuori di essa, senza essere obbligati a fare rogatoria ai giudici ordinarii, laici ed ecclesiastici, o ai confratelli, la illimitata facoltà di delegare i propri poteri ad altri religiosi dell'ordine, di loro particolare fiducia, e sopratutto il largo uso dello spionaggio, praticato quasi sempre col mezzo di eretici, maschi o femmine, che avevano fatto l'abiura, e che, spogliati dei loro beni e qualche volta « immurati » in fetide prigioni, erano ridotti a dover subire la volontà dell'inquisitore e a rendersi delatori persino dei propri congiunti.

Un altro elemento, non meno interessante, dei conti compilati con maggiore diligenza è il quadro che ci offrono, del tenore di vita dell'inquisitore, delle sue abitudini, dei suoi rapporti con le autorità laiche ed ecclesiastiche, nell'intento di conquistarsi il favore dei potenti e di averli solleciti e cooperanti per la scoperta, la cattura e la punizione dei nemici della Chiesa. La causale degli incassi e delle spese dà spesso motivo all'inquisitore di segnare i nomi degli eretici, convinti o sospetti, perseguitati e puniti, e la setta alla quale appartenevano, e di aggiungere qualche notizia sulle circostanze che avevano condotto alla scoperta e alla cattura dei rei. Certamente queste notizie sono troppo incomplete per poter con esse formare la serie delle operazioni e dei processi di ciascun inquisitore. Le registrazioni erano fatte all'unico scopo di giustificare il movimento di entrata e di uscita della cassa dell'ufficio. Tuttavia il complesso dei dati che si desumono sull'attività dei singoli inquisitori, posto a raffronto con quanto è noto da altre fonti intorno ai processi degli inquisitori italiani dell'ultima decade del Dugento e delle prime due del Trecento, ci permette di argomentare con un relativo grado di approssimazione sulla statistica dei lavori e dei risultati.

Cominciamo dai conti di data più remota, di frate Lanfranco e di frate Tommaso, che abbracciano un eguale periodo di tempo. I due frati furono nominati inquisitori contemporaneamente nel settembre 1292. La coincidenza della data non è casuale. Le nomine degli inquisitori seguivano

Digitized by Google

con lettere del provinciale, dette di ingiunzione, perchè portavano l'ordine di assumere l'ufficio, considerato come un onere grave e periglioso, essenzialmente gratuito (1). Il loro rilascio avveniva, di regola, dopo il capitolo generale o provinciale dell'ordine, cui solevano intervenire gli inquisitori. Essi approfittavano dell'occasione per scambiarsi notizie sui processi in gestazione o in corso e per chiedere eventualmente al provinciale di essere esonerati dall'ufficio. Il capitolo provinciale della Lombardia era stato tenuto a Venezia nel settembre 1292; di là frate Tommaso da Gorzano mosse nell'ottobre successivo per Padova, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia e Tortona, per raggiungere la propria sede ad Alessandria. Frate Lanfranco ricevette le lettere di ingiunzione in ottobre a Bergamo, sua città natale; verso la quale continuerà sino alla fine della missione inquisitoriale a guardare con sempre crescente intensità, come al centro dei suoi affetti, delle sue preoccupazioni. Suo predecessore a Pavia era stato frate Costantino da Cremona, preceduto alla sua volta da frate Gerardo. Le condizioni finanziarie dell'ufficio di Pavia, quando vi capitò frate Lanfranco, erano desolanti. Nessun fondo di cassa; unica attività, illiquida, i beni di Carozio «de la roca» di Montesegale, confiscati nel marzo 1287. Su quei beni gravava un credito ipotecario di lire 140 pavesi. Fatta la vendita e soddisfatto il debito, nulla avanzò per l'inquisitore. Per fronteggiare le prime spese frate Lanfranco dovette rivolgersi all'inquisitore di Milano, frate Guido da Coconato, che gli versò in ottobre 15 fiorini, indi lire 15 e più tardi ancora lire 5. La solidarietà degli interessi materiali e morali che legavano ciascun inquisitore ai suoi confratelli, appare da queste sovvenzioni; le quali non importavano obbligo di restituzione, bastando al sovventore, per proprio discarico, di registrare in uscita la somma versata, che doveva figurare in attivo nel conto del confratello. Si trattava in fondo di più conti di un'unica istituzione facente capo, per ciò che riguarda il movimento del denaro, alla camera pontificia.

(1) Il numero degli inquisitori nella provincia della Lombardia era stato sempre oscillante. Innocenzo IV, che con bolla 5 febbraio 1244 aveva concesso al maestro generale e ai provinciali dei predicatori la potestà di istituire gli inquisitori, «illosque pro arbitrio suo amovere aliosque substituere» (POTHARST, 11245), con lettera 29 maggio 1254 diretta al provinciale della Lombardia fissò in quattro il numero dei frati che il provinciale era autorizzato a nominare inquisitori «in provincia Lombardie a Bononia et Ferraria inclusive usque ad ultimas fines superiorum partium et in Marchia Januensi» (BERGER, *Les registres de Innoc. IV*, 7798). Ma il numero era andato man mano crescendo; talchè alla morte di Bonifacio VIII, il successore ne aveva trovato in carica otto. Con lettera 16 febbraio 1304 Benedetto XI, mentre disponeva la divisione della provincia della Lombardia in due provincie (Lombardia superiore e Lombardia inferiore), aumentava il numero degli inquisitori da otto a dieci; dei quali ne assegnava sette alla Lombardia superiore e tre alla inferiore (GRANDJEAN, 1767). È notevole che si parla sempre di un certo numero di frati destinati all'ufficio della inquisizione, senza mai determinare il luogo di stabile residenza per ciascuno di essi, e senza fissare i limiti territoriali posti all'esercizio delle rispettive funzioni. Ciò conferma il carattere straordinario della giurisdizione ad essi affidata in virtù di delegazione pontificia, per il tramite dei provinciali.

Digitized by Google

Predecessore di frate Tommaso ad Alessandria e Genova era stato frate Cherubino da Genova; il quale aveva posto a disposizione del successore i suoi avanzi di cassa costituiti da tornesi grossi 190 in deposito ad Alessandria e 46 a Genova.

Prima ancora di giungere a Pavia frate Lanfranco aveva incominciato ad occuparsi degli affari dell'ufficio. Passando per Milano, vi si trattenne qualche giorno per conferire con gli inquisitori « pro negocio illorum de Alexandria »; del quale non si hanno altre notizie. Egli si era già provveduto del treno necessario per i suoi viaggi: tre cavalli ed un famiglio.

Arrivato a Pavia, proseguì per Novara, ove rimase un mese per formarvi un processo contro Guglielmo da Cremona, seguito da sentenza di condanna alla multa di lire 20. Ritornato a Pavia, non disponenndo l'ufficio di casa propria, collocò i cavalli e il servo ad un ospizio e chiese per sè ospitalità nel convento dei predicatori. In novembre o dicembre andò a visitare il vescovo di Pavia, Guido Zasio, che in discordia col Comune, viveva ritirato nel castello di Cecina, per presentargli le lettere di ingiunzione. Compensò con una lira la spia che, oltre l'accusa contro Guglielmo da Cremona, aveva promesso di procurargli altra preda; ma in verità nulla più aveva fatto di buono. Distribuì undici soldi fra Anesia, vedova di Giambello eretico, la quale si disponeva con le sue rivelazioni a rendere utili servigi all' ufficio, un' altra spia spedita in più luoghi in esplorazione, e il famiglio per alcune ambasciate. Così vediamo frate Lanfranco orientarsi sollecitamente nell'esercizio del suo ministero; nel quale sarà zelantissimo nei primi cinque o sei anni.

Più scarse le note dei conti di frate Tommaso per gli ultimi tre mesi del 1292. In uscita non c'è che la spesa per un viaggio da Tortona a Genova e l'acquisto di un sigillo; in attivo il ritiro dei denari lasciati da frate Cherubino.

Nel 1293 l'attività che va spiegando frate Lanfranco ha qualche cosa di fenomenale. Egli vuol essere da per tutto, per scoprire, arrestare e punire quanti eretici gli vengono segnalati, ed apprenderne i beni. Non potendo sdoppiarsi, lancia ovunque sulle loro traccie spie e segugi e riceve nunzi e lettere portanti messaggi e denuncie.

In gennaio arriva un'ambasciata del Comune di Valenza per ossequiare l'inquisitore ed offrirgli i servigi di quegli abitanti. Come cortesia esige, frate Lanfranco li fa sedere alla sua mensa nel convento. In attesa che si presenti l'occasione per l'acquisto di una casa in città, provvede all'adattamento di una cella nel convento, con un letto, un tavolo, un cassone per i libri ed una coperta di lana. Partendo Maresco da Rivola, bergamasco, da Pavia, ove aveva tenuto nel 1292 la podesteria del Comune, frate Lanfranco lo fa scortare sino a Bergamo dal famiglio coi cavalli dell'ufficio, in segno di gratitudine per i servizi che gli aveva reso (1).

(1) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla sua patria* (Pavia); c. IV, II.

Digitized by Google

In febbraio va a Como con frate Guido, inquisitore di Milano. Da Como passa a Bergamo e vi si trattiene parecchi giorni; da Bergamo a Crema e Mozzanica, indi ancora a Bergamo, con una nuova sosta colà di più giorni; prosegue per Milano, ove s'incontra con alcuni inquisitori, e ritorna a Pavia. Prima di partire per Como aveva mandato lo spione Giovannino nell'Oltrepò in cerca di eretici. Al ritorno in Pavia inviò un altro spione per predisporre la cattura di un eretico, sino a Parenzo nell'Istria. Tenne una solenne predicazione nella cattedrale. In queste predicazioni l'inquisitore soleva dare lettura delle costituzioni papali, delle leggi imperiali e degli Statuti cittadini contro gli eretici, e delle sentenze di condanna; procedeva al rito della imposizione delle croci sulle vesti degli accusati che avevano fatto l'abiura (1). Sopraggiunse da Milano frate Guido, il quale si recava a Novi, ove erano stati catturati alcuni suoi nunzi, in viaggio per Genova.

Il registro segna sotto il mese di marzo il pagamento al notaio Facino, di lire 5 per i suoi onorari e per molti servigi resi in viaggi e scritture. Dopo una prima non grave indisposizione e dopo di avere deputato a vicario, durante le sue assenze da Pavia, frate Giacomo da Voghera, frate Lanfranco si mosse con quattro cavalli per un viaggio a Venezia. Fece tappa a Padova, ove lasciò all'ospizio i cavalli. A Venezia si trattenne più di quindici giorni. Una battuta organizzata con i « cazatori » dei frati Minori gli fruttò la cattura di Guglielmo milanese, che se ne stava celato a Parenzo. Questi « cazatori », ossia la muta degli ufficiali laici addetti all'inquisitore di Venezia, dell'ordine dei Minori, scortarono la preda sino a Padova; donde si provvide alla sua traduzione in vettura, sotto buona scorta, a Bergamo. Qui l'arrestato fu trattenuto nelle carceri del Comune per più giorni; finchè la comitiva si rimise in moto, e dopo di avere toccato successivamente Lodi, Milano, Cremona, Mozzanica e Pavia, fece capo ancora a Milano, ove si sciolse. Guglielmo, consegnato al braccio secolare, perì sul rogo. La spesa del viaggio di Venezia importò lire 30, di cui lire 4 pagate ai « cazatori », una lira ad un tale di Pavia associatosi a frate Lanfranco nella spedizione, e lire 5 alla spia, che era andata due volte a Parenzo ed era riuscita a far cadere Guglielmo nelle mani dell'inquisitore.

Di ritorno a Pavia, in maggio, retribuì il vicario per le sue prestazioni; provvide per un consulto con due giurisperiti sopra il processo in corso contro Percevalle e Arnata; mandò frati e « cazatori » per prendere Alberto da Sant'Alberto, che, scomunicato come eretico dal suo predecessore, si era stabilito nelle terre dei marchesi Malaspina; fece, mercè una nuova sovvenzione di lire 100 concessagli da frate Guido, l'acquisto di una casa in

(1) Veggansi alcune di queste « predicationes », dette anche « sermones », nel registro di frate Bernardo Gui, inquisitore tolosano (1307-1323) (F. Limborch, *Historia inquisitionis*, II, p. 1, 7, 8 ecc.). Lo stesso Bernardo Gui ne diede un saggio completo nella sua opera « *Practica inquisitionis* » (ed. Douais, Parigi, 1886, p. 83 e segg.).

Digitized by Google

Pavia per l'ufficio; mandò un messo a Mortara per citarvi diverse persone; diede una refezione ai giudici del podestà, venuti più volte « ad solacium », nel brolo dei frati predicatori oltre il Ticino, compiacendosi di notare che quei giudici gli erano favorevoli.

In giugno fu a Milano, ove si trattenne tutto il mese. Ritornato a Pavia provocò altri consulti coi giudici intorno al caso di Oliviero Fiamberti; mandò ufficiali a Voghera per pigliarvi l'eretica Elena, con la spesa di cinque lire in compensi agli ufficiali e alla spia; retribuì con lire 1.10 altri ufficiali che presero un tale di Alessandria, mentre era in procinto di raggiungere gli eretici.

In luglio ed agosto rimase a Pavia, donde mandò più volte il famiglio a Bergamo. In settembre si recò al capitolo provinciale; che sappiamo dal Fiamma (1) essere stato tenuto a Brescia. Ritornato in sede, inviò un messo a Genova; convocò un consiglio di sapienti ed un convegno di inquisitori per deliberare intorno all'accusa elevata contro Uberto giudice di Valenza; mandò il vicario in Lomellina per sentire i testimoni indicati dagli accusatori di Uberto; accolse cortesemente ed invitò alla sua mensa gli ambasciatori di Valenza venuti per conferire sulla causa di quel giudice; compensò Anesia, per i servigi resi nell'indicare i beni di alcuni eretici, ed altre persone le quali avevano svelati i « consolamenta » di occulti eretici; ottenne dall'Elena, catturata a Voghera, l'abiura insieme ad alcune rivelazioni, ed, essendo essa priva di mezzi per vivere, le fece una modica sovvenzione. Fra l'ottobre e il novembre andò col socio, col notaio, col famiglio e quattro cavalli, e in più due frati predicatori, volontari, a Voghera, ove un ufficiale aveva catturato la eretica Lombarda. Da Voghera passò a Medesima, ed ivi fece per molti giorni l'ufficio, disponendo la esumazione e cremazione dei corpi di alcuni eretici sepolti nel cimitero (2), e la imposizione delle croci a più individui. Restituitosi a Pavia, mandò un messo a Padova; ospitò l'inquisitore frate Guido, e inviò lo spione Rainerolo in « Sclavonia » e in altri luoghi.

Queste le principali notizie che abbiamo riassunto dal conto delle spese del 1293. Quanto alle riscossioni il conto segna: lire 9.10 pagate dalla

(1) REICHERT B. M., *Fr. Galvagni de la Flamma, Chron. o. praed.*, pag. 104.

(2) I canoni prescrivevano la rimozione dal luogo sacro, dei corpi di coloro ch'erano morti fuori della comunione dei fedeli (*Decret. III*, XXVIII 12°, e V, VII, 8°). La pratica della cremazione dei cadaveri degli eretici sembra essersi svolta come un'applicazione estensiva delle leggi imperiali che punivano col rogo gli eretici. La formula terminativa delle sentenze « defunctorum in heresi », di frate Bernardo Gui è così concepita: « ... ut ossa ipsius de sacris cimiteriis exhumentur et comburantur in detestatione criminis tam nephandi » o « in signum perditionis » (LIMBORCH, p. 4, 162 ecc. e *Practica inquis.* p. 121-124). Non si dice però che le ceneri rimaste dalla combustione dovessero disperdersi o fosse interdetto ai parenti e agli amici di sotterrarle senza segni esteriori di pietà, fuori del cimitero, « tam longe quod vox clericorum cantantium ibi non possit audiri » (Jo. ANDREAE, *In tertium Decret. Novellae, tit. de sepolt.* cq. XII), come era prescritto per i cadaveri degli scomunicati.

Digitized by Google

provenzale Raisenda per i beni già appartenenti al di lei marito Isnardo, pure provenzale, morto eretico, della cui eredità frate Lanfranco aveva pronunciata la confisca, — lire 25 per la condanna di Percevalle e sorella Arnata per le loro colpe « in heresi », — lire 47 per simile condanna pronunciata contro il pavese Oliviero Fiamberti, — lire 10 per la seconda rata della condanna di Guglielmo da Cremona, — lire 5 pagate dal milanese Matura, abitante a Pavia, condannato per sue colpe, — lire 6 da Alberto catturato « in Malaspina », — lire 75 da Uberto giudice di Valenza per sue colpe e per il reato di spergiuro, — parecchie somme provenienti dalle eredità dei defunti Sileto da Brà, Giovanni Colombo, Rufino Roba, e Lorenzo da San Pietro, da Medesima, morti nell'eresia, — dalla confisca dei beni della eretica Lombarda, — e per condanne pronunciate contro Andreone « de Perono » e Giacomo da Lodi, abitanti a Voghera. Di Lorenzo da San Pietro si riferisce che era morto « consolato » e che frate Lanfranco ne fece dissotterrare e cremare il cadavere.

Delle operazioni compiute dall'inquisitore di Pavia nel 1293 la più brillante fu senza dubbio la scoperta e cattura del milanese Guglielmo, che, rifugiatosi nella lontana Parenzo, poteva credersi al sicuro dalla persecuzione dei frati. Riconosciuto da qualcuno, vi fu chi si prese cura di farlo sapere a frate Lanfranco; il quale si affrettò a tessere le fila della tela in cui doveva cadere il moscerino. Prima la missione segreta di un abile esploratore, inviato sul posto per adocchiare la preda; indi, e senza indugio, il viaggio a Venezia dello stesso frate Lanfranco, e la spedizione a Parenzo, per mare, di uno stuolo di armati, che, sbarcati d'improvviso nella piccola terra, si impadronirono del meschinello, e cacciatolo nel fondo della barca, mani e piedi legato, lo trasportarono a Venezia; d'onde, dopo lunga e penosa peregrinazione, venne condotto a Milano, ove lo attendeva il supplizio. Nessun'altra notizia intorno a questo milanese e alla sètta alla quale apparteneva.

Le altre operazioni consistono nella cattura e condanna a pene pecuniarie, o alla penitenza della imposizione delle croci per parecchi eretici o fautori di eretici, e nella apprensione dei beni confiscati ad eretici defunti. Una sola macabra operazione, consistente nel dissotterramento, dal cimitero di Medesima, dei corpi di più eretici e loro cremazione.

Il successo della spedizione orientale e forse le voci dell'esodo di eretici lombardi verso la « Sclavonia » (1), avevano indotto frate Lanfranco

(1) Il catarismo aveva posto profonde radici nella « Sclavonia » (l'attuale Jugo-Slavia) sino dal secolo XII. Le dottrine dei « patareni de Bosnia », esposte in un testo del sec. XIV (Morelli G., *Codices mss. latini bibl. Novianae*, Venezia, 1776, p. 17), erano le stesse dei catari dualisti della Lombardia, detti « Albanenses ». Certamente gli inquisitori lombardi non mancarono nell'ultima decade del sec. XIII di richiamare l'attenzione della Santa Sede sull'afflusso in « Sclavonia » degli eretici da essi perseguitati e sull'asilo che colà vi trovavano. Ne vediamo gli effetti nella lettera di Bonifacio VIII, del 28 gennaio 1299, al metropolita arcivescovo « Strigoniense », portante l'incarico di deputare tra i fr .ti

Digitized by Google

ad inviare colà in segreta esplorazione uno dei più abili e fidi spioni, Rainerolo, probabilmente esso pure un ex eretico, cognito dei segreti degli affigliati alle varie sètte. Vedremo negli anni successivi Rainerolo alternare le esplorazioni nella « Sclavonia » con quelle verso l'opposto orizzonte delle Alpi marittime.

Consideriamo ora l'attività spiegata lo stesso anno 1293 da frate Tommaso da Gorzano nell'esercizio dell'ufficio inquisitoriale ad Alessandria e Genova. Il conto delle spese segna in gennaio un viaggio da Genova a Savona e in febbraio uno da Savona ad Asti. Si accenna ad un processo contro coloro « qui spoliaverunt... ». Il guasto della scrittura non permette di completare la frase. In marzo l'inquisitore va, non si sa dove, a far cremare un eretico e poi a consumarne col fuoco le ossa. Si trattava di un eretico vivo, fatto perire sul rogo, ovvero del dissotterramento e cremazione di un cadavere? il testo distingue in due momenti: 1) la combustione dell'eretico; 2) la cremazione completa delle ossa scarnificate dalle fiamme divoratrici. In aprile è segnata la cattura di due eretici e in maggio la loro traduzione da Genova ad Alessandria; pure in maggio la esumazione e cremazione della salma della eretica « Mia », l'invio di due messi per ricuperare il libro di un eretico da Chieri a Genova, il viaggio a Valenza e Fontana Pagana ed il successivo invio di altro messo a Gavio per esigere certi denari dovuti agli eretici. Di queste registrazioni è specialmente notevole quella della spesa per la esumazione e cremazione del cadavere della eretica Mia: 3 grossi di Tours ai sei uomini che fecero la triste bisogna, 3 grossi in legna, e 12 denari per una cena alla brigata. In giugno si registra la spesa di 8 soldi per la custodia delle ossa di Mia, e di una lira per la esplorazione della « via » presa da due eretici verso Genova. In luglio: viaggio ad Asti e Valenza e consulto con giurisperiti. In agosto: premio per l'accusa di un tale che aveva sparlato contro la fede. In settembre: andata a Milano e ritorno, e contributi per la questione di Pagano da Pietrasanta e per l'inquisitore di Asti. In ottobre e novembre: invio di esploratori e di messaggi, diversi consulti, e spedizione a Cassine per il processo contro Lucio, che perì « combustus ». In dicembre: viaggio ad Asti.

Il conto delle esazioni segna alcune somme ricavate dalla vendita dei beni di « Iacheta Vespa » eretica « relapsa » (lire 26), di Mia (lire 95), del fuggiasco da Chieri, di Guglielmo da valle di S. Salvatore, di Lucio,

---

predicatori e minori della provincia, gli inquisitori « contra hereticos, scismaticos et paganos » (DIGARD, 2926). Intorno ai catari della Slavonia si possono consultare ORBINI M. *Il regno degli Slavi* (Pesaro, 1601, p. 352 e segg.) e DÖLLINGER, *Beiträge zur Sektengeschichte* (I, p. 292 e segg.). Sono pure notevoli le lettere di Giovanni XXII a Carlo re di Ungheria e Stefano principe di Bosnia, ove si segnala che « in principatu Bosniensi, in confinio Dalmacie, hereticorum de diversis partibus caterva non modica fuerat congregata, qui heretici errores et hereses in eodem principatu... seminare satagunt » (Reg. Vat. 115, n. 1814; 22, XI, 1329).

Digitized by Google

l'eretico che l'inquisitore « fecit comburi » (lire 25), ed altre minori partite sulle quali non si possono dare spiegazioni. Curiosa la partita di 35 soldi astigiani ricavati dalla vendita delle ossa di Mia. E' probabile che le ossa fossero state vendute ai parenti della eretica, intervenuti per impedirne la dispersione e per sotterrarle, fuori bensì del cimitero, ma possibilmente a contatto col sacro recinto, non ostante i contrari divieti canonici. E' vero che la esumazione e la cremazione del cadavere avevano importato una discreta spesa. Tuttavia ripugna al pensiero che si sia messa a prezzo la concessione, ai parenti, dei residui mortali della estinta. La singolarità di questa pratica di frate Tommaso si desume dalla mancanza di qualsiasi accenno a qualche cosa di simile nei conti dei suoi confratelli.

Offerto con l'esame particolareggiato delle registrazioni dall'ottobre 1292 a tutto dicembre 1293 un saggio dell'attività di frate Lanfranco e di frate Tommaso, ci proponiamo per gli anni successivi di richiamare l'attenzione del lettore sulle più importanti operazioni compiute dai due inquisitori, raggruppandole secondo le località, ove era stata constatata o sospettata la presenza di nuclei più o meno numerosi di eretici.

Per Pavia, città, nel conto di frate Lanfranco, le scoperte di eretici o di fautori di eretici e ricettatori dei loro beni, non sono numerose. Le multe pagate nel 1293 da Percevalle ed Arnata, da Oliviero Fiamberti e da Matura sono indizio di una delinquenza più formale che sostanziale. Sotto l'anno 1294 sono registrate le riscossioni della quota spettante all'ufficio sul prezzo ricavato dalla vendita dei beni di Ubertino « heretico combusto », e del denaro che Druetto Cane di Pavia aveva ricevuto dalla « quondam Malixia heretica pauperum de Lugduno », senza che le registrazioni segnino alcuna spesa per i processi contro Ubertino e Malizia. I rapporti di Malizia con un cittadino pavese fanno pensare che essa pure dimorasse a Pavia. Dell'eretico Ubertino arso vivo non si sa nulla. Frate Lanfranco è solito qualificare « pauperes de Lugduno » o « valdenses » quegli eretici italiani che nella prima metà del Dugento si chiamavano « pauperes lombardi » e si consideravano, meno esattamente, come una figliazione della sètta di Pietro Valdes di Lione. Recenti studi hanno dimostrato che discesi dalla grande fiumana catara ed organizzati con proprie regole sulla doppia base del lavoro della lana in forma collettiva e della predicazione della parola di Dio, si erano nella seconda metà del secolo XII accostati ai seguaci di Valdes, dai quali avevano mutuato alcuni principii, senza rinunciare completamente alle vecchie credenze e costumanze. In un secondo momento alcuni gruppi della medesima sètta avevano fatto a Milano e altrove la conversione alla fede cattolica, trasformandosi nell' ordine degli Umiliati (1).

(1) ZANONI L., Gli *Umiliati nei loro rapporti con l'eresia*, Milano, 1911, p. 64 e segg. Veggansi intorno al processo storico delle eresie nel medio-evo, le acute considerazioni di G. VOLPE, in *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo* (*Il Rinnovamento*, anno I 1907).

Digitized by Google

Abbastanza frequenti le apprensioni di beni già appartenenti a cittadini morti nella eresia. Le frasi « qui fuit hereticus in morte » o « qui factus fuit hereticus in morte » o « defunctus hereticus » comportano la ipotesi della morte naturale dell'eretico, seguita, a distanza maggiore o minore di tempo, dall'apertura di un processo contro l'estinto e contro i suoi beni, che, secondo la gravità delle colpe accertate, portava o alla « sententia contra defunctos, si viverent inmurandos » che traeva con sè la confisca dei beni, o alla « sententia defunctorum in heresi » seguita, oltre che dalla confisca dei beni, dalla esumazione e cremazione del cadavere (1). All'una o all'altra di queste due categorie appartenevano le condanne pronunciate nel 1295 contro i defunti Muzza Granarolo e moglie, Tizzone da Arena e Guglielmo Baralione, nel 1296 contro i figli di Villano Bottigella « pro culpis paternis », nel 1299 contro i defunti Pungilione e Mangarone, padre e figlio « qui fuerunt credentes et ipse pater mortuus hereticus et consolatus », tutti di Pavia, e verso il 1302 contro una « heretica quondam defuncta » che aveva depositato certi denari presso Cupo Bastono di Pavia. Di processi e condanne contro cittadini viventi, oltre quelli indicati sotto l'anno 1293, il quaderno ne segna due soli: l'uno « cuiusdam heretici qui captus fuit », proprietario di una « domuncula » confiscata e venduta dall'ufficio verso il 1302, l'altro contro Oliviero Fiamberti, condannato a pena pecuniaria una seconda volta nel 1303, quale « credente » e ricettatore di beni di eretici.

La mitezza delle pene inflitte ai cittadini, e forsanco la pratica di lasciarli morire in pace, salvo poi tentare il colpo sui beni, ci si rappresenta come il riflesso delle condizioni nelle quali era costretta a svolgersi l'opera dell'inquisitore. Vivendo in mezzo al popolo, che aveva nel Comune la sua potente organizzazione, e avendo bisogno dell'assistenza materiale e morale dei capi della fazione dominante, i quali dal loro canto dovevano tener conto delle esigenze e suscettibilità dei vari gruppi di cittadini per evitare sommosse e disordini, l'inquisitore non era libero di applicare i canoni con eguale rigore ed inflessibilità contro tutti. L'indulgenza verso gli uni voleva dire sino a un certo punto indulgenza anche verso gli altri per evitare la taccia di parzialità. Ma poichè le esigenze e le suscettibilità dei cittadini cessavano quando si trattava di colpire ed aggravare i distrettuali, che la città considerava come la propria vacca da mungere, così l'inquisitore si sentiva ed era in realtà libero di procedere contro costoro con tutta severità. I cittadini, che avevano ottenuto il brevetto di nomina ad ufficiali della inquisizione, accorrevano volonterosi in arme al fianco dei frati quando c'era da fare qualche spedizione. Spettava ad essi come agenti scopritori o cooperatori nell'impresa una quota parte del bottino, oltre a qualche straordinaria ricompensa, proporzionata ai rischi e ai risultati dell'operazione.

(1) LIMBORCH, p. 246-250; *Practica inquis.* p. 101, 120, 124.

Digitized by Google

Consideriamo a parte nell'attività dell'inquisitore le condanne contro alcuni provenzali stabilitisi a Pavia. Era ben tragica la condizione di questi infelici. Perseguitati a morte in patria, passavano le Alpi e facevano una prima sosta a Cuneo, Chieri, e in altre terre della valle della Stura, ove erano sicuri di trovarsi come in famiglia, fra uomini della stessa fede. Molti vi fermavano la propria dimora approfittando dell'ospitalità dei correligionari (1). Ma non di rado nelle loro file si celava l'emissario degli inquisitori di Tolosa o di Carcassona, un antico fratello che aveva segretamente giurato di consegnarli ai frati di Cuneo, di Chieri o di Asti (2). I più accorti proseguivano il cammino sino a qualche più lontana città della Lombardia, o scendevano a Genova, ove alcuni prendevano il mare per recarsi nella ospitale Sicilia (3).

---

(1) Nelle sentenze di frate Bernardo Gui è spesso menzione di eretici provenzali che per sfuggire agli artigli degli inquisitori erano passati « in Lombardiam ad hereticos » e più particolarmente a Cuneo (trasformato talvolta dall'editore in « Comum »), Chieri e Genova; d'onde alcuni avevano proseguito per mare fino in Sicilia (Limborch, pp. 2, 8, 13, 18, 75, 81, ecc.). È notevole che alcuni degli inquisiti riferiscono di sè stessi o di altri provenzali, che si erano « ereticati » o « facti heretici perfecti et vestiti » in Lombardia (Ibid., pp. 215 e 225). Pare che questo fosse un artificio per declinare, nel caso di cattura in patria, la competenza degli inquisitori provenzali, rivendicando la qualità di giurisdizionari dell'inquisitore lombardo, nel cui territorio avevano fatto la professione di fede eretica'e. La preferenza per gli inquisitori italiani vorrebbe dire che questi avevano fama di maggiore mitezza dei loro confratelli d'oltre monte. Si vedrà più innanzi un conflitto di competenza determinatosi in uno di questi casi tra l'inquisitore del Piemonte e quello di Carcassona. Risulta inoltre che talvolta i provenzali, quando venivano in Lombardia, mutavano nome per non essere identificati sulle denuncie spedite da Tolosa e Carcassona agli inquisitori lombardi (Ibid., p. 215).

(2) Nella sentenza pronunciata nel 1321 da frate Bernardo Gui contro il fuggiasco Bertrando « de sancto Papulo », si rammenta che Bertrando, già carcerato dagli inquisitori di Carcassona, essendo stato rilasciato di prigione « ut hereticos redderet, sicut se facturum promittebat, hereticos minime reddidit, quin immo ad hereticos, tanquam canis ad vomitum, rediens, cum eisdem auffugit » (Limborch, p. 255). È caratteristica a questo proposito nella *Practica inquis.* (pag. 48), la formula della lettera d'assoluzione di colui « cui fuerit promissa gratia si procuraret capi et haberi aliquem hereticum debito cum effectu ».

(3) Fra le città lombarde preferite dai profughi provenzali, nel periodo dal 1270 al 1280, era Pavia; d'onde, girando al largo da Milano, ove, dopo l'uccisione di frate Pietro da Verona nel 1252 e dopo le spedizioni militari contro Mozzanica e Giussano, l'ambiente era divenuto ostile agli eretici, molti provenzali si spingevano sino a Sirmione. Veggasi in proposito l'attestazione resa nel gennaio 1278 avanti l'inquisitore di Tolosa da Pietro da Beauville, di Avignone: « item dixit quod apud Papiam in domo ipsius testis steterunt « per tres menses vel circa Pontius Boerii et Guilielmus Rafardi de Rocaforte heretici et « erat egrotus dictus Pontius, egretudine qua decessit.... item dixit quod ante festum « omnium Sanctorum anni proxime preteriti ipse testis, recedens de Papia, venit ad partes « istas, sed fuit apud Cuneum per quinque septimanas infirmus ». Lo stesso testimonio riferì di essersi incontrato verso il 1272, a Genova, col noto vescovo degli eretici tolosani, Bernardo Oliva, e con altri provenzali nella casa di Pietro pellicciaio, da Piacenza, ove trovò raccolti cinque individui di Milano che con lui venerarono gli eretici (Cipolla C.,

Digitized by Google

Si è già veduta a Pavia nel 1293 la provenzale Raisenda, vedova di Isnardo, morto eretico. Nel 1294 è registrata la esazione di lire 10 da Adelasia « provinciali que stat in Papia », condannata « pro culpis suis ». Nel 1300 e 1301 frate Lanfranco tiene come spia Arnaldo provenzale, già eretico, ridotto in istato di povertà. La mancanza di registrazioni intorno alla condanna di Arnaldo e alla confisca dei suoi beni, può indicare che, condannato altrove, era venuto a Pavia per esercitarvi con maggior probabilità di successo l'ignobile mestiere del confidente. Una delle ultime esazioni di frate Lanfranco si riferisce a « Petrus scolaris provincialis », la cui casa a Pavia venne confiscata fra il 1304 e il 1305.

Le registrazioni pongono in evidenza alcuni nuclei di eretici nell'Oltrepò e particolarmente a Voghera, centro principale della regione, a Medesima, a Montesegale e nei vicini castelli della « montanea » pavese, Rocca dei Giorgi, Cecima, Oliva, Monte Acuto, ecc. Abbiamo veduto Carozio « de la roca » di Montesegale, condannato nel 1287 dal predecessore di frate Lanfranco. Spogliato dei suoi beni, lo vedremo negli anni successivi fungere da spia di frate Lanfranco a Vercelli con missioni segrete a Cuneo e in altri luoghi, in cerca di eretici.

Da Voghera gli ufficiali dell'inquisitore avevano nella primavera del 1293 condotta a Pavia l'eretica Elena, tosto passata al servizio dell'ufficio. Le sue rivelazioni e la cattura di Lombarda, altra eretica vogherese, portarono alla prima spedizione di frate Lanfranco a Voghera e Medesima.

L'azione iniziata a Voghera e nella « montanea » l'autunno del 1293 dall'inquisitore, fu proseguita nel gennaio o febbraio 1294 dal vicario frate Giacomo, il quale procedette a nuove imposizioni di croci e nuove condanne. Lo stesso anno si ebbe la cattura, a Voghera, di Guglielmo Balestrieri condotto nelle carceri di Pavia. Sino dall'anno precedente il quaderno segna una prima visita all'inquisitore, dell'arciprete di Voghera. Questi verrà spesso anche negli anni successivi a visitarlo; frate Lanfranco lo accoglierà sempre cortesemente, invitandolo alla sua mensa. Nel 1295, di ritorno da Tortona, l'inquisitore si fermò a Voghera; donde mandò emissari « ad montes ». Fece arrestare alcuni « credenti », contro i quali formò processo. In agosto si recò a Voghera e « ad montes » il vicario insieme a frate Franceschino, ambedue di Voghera, esperti dei luoghi e delle persone. Nell'esercizio dell'ufficio in quella regione l'inquisitore contava sul favore del conte Ruffino da Gambarana, signore del castello di Montesegale, e del marchese di Malaspina; ai quali faceva ogni tanto pervenire qualche dono. Nella primavera del 1296 mandò due frati al castello di Pietro dei Giorgi presso Oliva, ove correva voce fosse stato l'autunno precedente sepolto un grande

---

Nuove notizie degli eretici veronesi in Rend. N. Accad. dei Lincei Cl. Sc. mor. Ser. V.ª to. 5°, 1896, p. 336 e segg.; BOFFITO G., *Albigesi a Genova*, in Atti N. Acc. delle scienze di Torino, Vol. 22°, pag. 167.

Digitized by Google

eresiarca, Ottone Villano. Di autunno si recò a Voghera lo stesso frate Lanfranco con quattro cavalli e grosso seguito, e proseguì per Tortona. Nel gennaio 1297 vennero a Pavia a colloquio l'arciprete di Voghera e il conte Rufino.

In febbraio spedizione dell'inquisitore a Monte Scano e a Monte Acuto; donde in marzo frate Lanfranco passò ad Oliva per far esumare e cremare il cadavere dell'eresiarca Villano. Di ritorno a Pavia spedì un messo a Montesegale per riprendere Enrico da Cabio, che, catturato nella precedente spedizione, era riuscito a scappare. In aprile nuova spedizione « ad montanea » in cerca di eretici, con parecchi ufficiali. Dalla rocca di Montesegale l'inquisitore si portò a Cecima (1), ove abitava il vescovo di Pavia, conte Guido da Langosco, per informarsi sull'accusa che si faceva ai Cristiani, signori dei vicini castelli di Sant'Antolino e di Nibiolo, di prestare ricovero ad una eretica. In maggio frate Lanfranco ritornò « ad montanea », ove catturò la vecchia Elena, detta « magina », che da quarantadue anni persisteva nella eresia. Era la moglie di quel Carozio « de la roca », del quale si è detto più sopra. I quarantadue anni di continuata eresia della « magina » ci riportano al 1255; alla quale epoca doveva già esistere la conventicola degli eretici di Montesegale. Una spia l'aveva segnalata a frate Lanfranco. Era forse la eretica, alla quale i Cristiani avevano concesso ospitalità nel proprio castello. Quando fu presa, l'inquisitore l'affidò alla custodia di certe suore di Voghera. Condotta a Pavia, stette rinchiusa per settantadue giorni nella casa dell'ufficio. Dubitiamo che essa abbia potuto sfuggire al rogo. Nelle registrazioni non si parla di rivelazioni fatte da Elena « magina ». Se non fu arsa viva, la vecchia venne certamente condannata « ad perpetuum carcerem muri, ad peragendum ibidem in pane doloris et aqua tribulationis penitentiam salutarem » (2).

Nel 1298 continuò l'invio di esploratori « ad montanea Papie pro hereticis ». In maggio l'arciprete ed altri di Arpessina condussero a Pavia una eretica. In giugno l'inquisitore ritornò a Cecima dal vescovo e a Montesegale; ove fece disotterrare il corpo di pre Uberto, sacerdote di Lusano, il quale in morte aveva ricevuto il « consolamentum » degli eretici. L'« amasia » di pre Uberto riscattò certi beni che teneva di ragione del defunto. In agosto frate Lanfranco mandò quattro ufficiali ad Oliva per pigliarvi una eretica colà catturata. In settembre, durante l'assenza da Pavia dell'inquisitore e del vicario, un pro-vicario, frate Guarnerio, dopo molti viaggi ed ambasciate a Sartirana, Valenza e ai monti dell'Oltrepo, riuscì ad ottenere la promessa che gli sarebbe stata consegnata una eretica. La sua soddisfazione fu così

(1) Cecima, già feudo del vescovo di Pavia. Sappiamo dal ROBOLINI (IV, II, p. 63), che il vescovo Guido da Langosco vi riedificò il castello.

(2) Era la formula terminativa delle sentenze « inmuratorum » (LIMBORCH, p. 31 e *Practica inquis.* p. 101).

Digitized by Google

grande, che da Pavia corse di filato con cavalli e vettura a Bergamo per dare a frate Lanfranco la lieta novella. Intanto la eretica, a nome Benvenuta, giungeva con buona scorta a Pavia. Di ritorno in residenza frate Lanfranco si affrettò a Cecima dal vescovo per reclamare certi denari di Benvenuta, occultati da Guala da Cozzo. Questi, che altra volta aveva fatto l'abiura, fu catturato e condannato ad una multa. Dei denari della eretica rimasero all'inquisitore fiorini 17 e lire 22, dopo versate al vescovo lire 17 e a coloro che avevano svelata l'esistenza del peculio presso Guala, lire 12. In novembre Benvenuta fu condotta al palazzo del Comune, ed ivi « examinata »: che è quanto dire posta alla tortura; indi condannata al rogo ed arsa. Generose distribuzioni di vino e refezioni agli ufficiali che scortarono l'inquisitore durante la traduzione di Benvenuta al palazzo, ai frati ed agli amici dell'ufficio che assistettero il giudice durante l'esame; compensi al priore di Bologna e a un lettore per i loro consulti, e ad alcuni frati che si affaticarono, sembra indarno, per ottenere la conversione dell'eretica, e la accompagnarono sino al luogo del supplizio.

Sette uomini di Montesegale vennero nel settembre 1298 a Pavia per soddisfare le multe, alle quali erano stati condannati. La cattura della eretica di Oliva era stata fatta a nome di frate Lanfranco per mezzo di Anesia, spia in gonnella dell'ufficio, che l'inquisitore aveva mandato innanzi per scoprire il nascondiglio della ria donna e farla arrestare. Agli uomini di Oliva, Anesia aveva promesso un compenso qualora l'avessero custodita fedelmente. Informato che la volpe era stata colta al laccio, frate Lanfranco mandò quattro ufficiali a prenderla in consegna. Il compenso promesso da Anesia fu soddisfatto. In dicembre l'inquisitore andò a Casteggio e a Varzio, ove aveva per qualche tempo dimorato la eretica; che non appare chiaro se fosse quella catturata ad Oliva, ovvero la « magina », moglie di Carozio. Scopo di questo viaggio accertare se qualche presa le dottrine ereticali avessero fatto nelle coscienze di coloro coi quali la donna era stata a contatto.

In febbraio del 1299 frate Lanfranco è di nuovo a Voghera, ove ritira copie dell'estimo della comunità di Cozzo per controllare la possidenza di quel Guala che aveva tentato di occultare i beni della eretica Benvenuta. Le indagini a carico di Guala condussero alla cattura di Giacomo di Cozzo che era fuggito a Genova, disposta dal vicario frate Giacomo; il quale riuscì anche ad esigere varie somme che Guala teneva segretamente in deposito presso terzi per conto di altri eretici di Pavia, città e territorio.

Continuava intanto lo scambio di visite e di messaggi fra l'inquisitore e l'arciprete di San Ponzio e quelli di Cecima e di Arpessina per la scoperta di nuovi eretici. In settembre e in ottobre ancora una gita a Cecima.

Dal 1300 in avanti l'attività di frate Lanfranco nell'ufficio di Pavia va gradatamente scemando; di mano in mano che cresce il suo interessamento per le cose di Bergamo, ove finisce per passare la più parte del tempo, lasciando l'ufficio di Pavia nelle mani del vicario. Costui è attivo e zelante;

Digitized by Google

ma si comprende che i risultati della sua azione fossero assai più scarsi di quelli che poteva conseguire il titolare dell'ufficio, esperto non solo ed intelligente, ma in continuo personale contatto con gli altri inquisitori della provincia.

Nel maggio 1300 vi è un conto riassuntivo delle spese del vicario in messi, notai, spie e viaggi nei tre mesi di assenza dell'inquisitore. Questi in agosto, di ritorno a Pavia, offre una refezione al podestà di Voghera venuto a visitarlo con alcuni ambasciatori. In dicembre si reca a Voghera per apprendere i beni lasciati da Giacoma da Lodi, eretica recidiva, morta nell'errore.

Notizie ancora più scarse negli anni successivi. Nel maggio 1301 frate Lanfranco va a Voghera e Tortona; nel marzo 1302 passa per Voghera venendo da Tortona, e nel dicembre vi ritorna con la sua corte. Nel febbraio 1303 manda a Medesima e Varzio in cerca di eretici la spia Giovannino. In agosto venendo da Piacenza tocca Bobbio, la terra dei marchesi Malaspina e la « montanea » di Pavia e ritorna in città conducendo seco l'eretico Amigeto catturato a Bobbio. In settembre Amigeto, che era riuscito a scappare da Pavia, si presenta a frate Lanfranco a Bergamo e ne ottiene licenza di ritornarsene a Bobbio. In ottobre il vicario manda un messo alla « montanea ».

La penuria di notizie nelle registrazioni degli ultimi anni sulle cose dell'Oltrepò potrebbe far credere che l'aspra lotta condotta con tutti i mezzi che le leggi offrivano all'inquisitore, contro gli eretici di Voghera, Medesima, Montesegale, Oliva ecc., vi avesse fatto piazza pulita estirpando fino le radici della mala pianta. Senonchè la esperienza ci ammaestra a dubitare di così pronti e radicali successi nell'opera di violenta repressione, degli inquisitori. Spesso le spedizioni dei frati passavano sul gruppo degli affigliati alla setta come una bufera, che, abbattendo le querce più annose e più in vista lascia intatti i teneri virgulti e le piante meno esposte all'urto dei venti. Alla distanza di dodici anni nei conti di frate Giacomo « de burgo » inquisitore di Pavia, istituito il 18 giugno 1317, troviamo segnati l'invio di un messo a Medesima per una citazione, una condanna contro Giovanni da Medesima, il viaggio dell'inquisitore a Voghera con la spedizione di più messi per citare gli accusati « de heresi » ed il viaggio del vicario nell'Oltrepò. Come si vede, sotto le ceneri dei roghi accesi da frate Lanfranco contro gli eretici vivi e defunti, qualche scintilla era rimasta che aveva ravvivato lo spirito degli affigliati alla setta, ridotti forse di numero, ma non vinti nella loro fede.

Dopo altri cinque anni, a Montesegale, nel castello del conte Rufino, converranno da lui convocati i castellani della « montanea » pavese per deliberare la sottomissione alla Santa Sede e la partecipazione alla crociata bandita da Giovanni XXII contro i Visconti. Fra gli intervenuti troviamo i signori di San Nazzaro, i Cristiani, i Giorgi e i Bottigelli. Così nelle file dei crociati dell'esercito della Chiesa militeranno i crocesegnati di frate

Digitized by Google

Lanfranco, o i loro figli (1). Un consimile fenomeno si verificherà nella stessa epoca in altra regione della Lombardia, da lunghi anni egualmente contaminata dalla lebbra ereticale.

Delle altre parti del distretto e diocesi di Pavia i soli luoghi registrati nel quaderno di frate Lanfranco in relazione all'esercizio del suo ministero, sono: Mortara, Lomello e Valenza. Per Mortara non vi ha che l'invio di un messo per citare parecchie persone e la esazione di lire 45 da donna Imilia, vedova di Donazio, giudice di Mortara, per beni di eretici da lei posseduti, e « pro culpis suis in heresi ». Quanto a Valenza si è già tenuto parola del processo contro il giudice Uberto, catturato e condannato ad una multa. Per Lomello vi è nel giugno o luglio 1295 la spedizione di ufficiali, nunzî e « famuli » per catturarvi un povero di Lione, che poi gli abitanti lasciarono fuggire; donde il pronto accorrere sul luogo di frate Lanfranco che condannò la comunità a rifondere la spesa per la cattura dell'eretico, compreso il compenso alla spia. Della stessa epoca sono le esazioni di lire 40 da Rufino di Pasquale e di lire 7 da Giacomo Marzario, ambedue di Lomello; e di qualche anno più tardi la esazione di lire 5 dai figli del defunto Enrico di Lomello, già credente degli eretici.

Varcando la cerchia del distretto pavese, che abbracciava con Voghera parte della diocesi Tortonese, l'inquisitore aveva trovato ad occidente un discreto campo di attività a Tortona, Novara e Vercelli, dai cui territori gli era agevole prendere qualche contatto con Cuneo e Chieri, ove, come si è veduto, eravi un grosso nucleo di eretici, e con Genova, punto di passaggio degli eretici oltremontani; ad oriente aveva dinanzi a sè i territori di Bergamo, Brescia e Cremona, da lui personalmente conosciuti, specie il primo.

Il primo atto giurisdizionale nel 1292 era stato la condanna pronunciata a Novara contro un cremonese, ivi residente. Nell'aprile o maggio 1297, durante l'assenza di frate Lanfranco, il suo vicario catturò, non è detto dove, il « Novarino »; al quale l'ufficio dovette fare le spese a causa della sua povertà. A Novara frate Lanfranco ritornò in novembre 1300, nella occasione di un insulto fatto contro i frati « propter combustionem heretici ». Vi stette quindici giorni, probabilmente per fare il processo contro chi aveva attentato violentemente alla libertà dell'ufficio e al prestigio dei suoi ministri. Frequentissimo l'accesso dell'inquisitore e dei suoi vicari e nunzi a Tortona, sia per esercitarvi atti del loro ministero, sia come luogo di transito per procedere oltre verso Alessandria o verso Genova. Trascurando le notizie relative al semplice passaggio dell'inquisitore o dei suoi messi, ricordiamo la venuta a Pavia, nell'ottobre 1297, del sotto priore dei predicatori di Tortona, il quale si era molto affaticato a vantaggio dell'ufficio. Mancando la città di un proprio inquisitore, alle esigenze dell'ufficio

(1) Reg. Vat. III, n. 663. - L'atto è inserto nella lettera di Giovanni XXII al legato Bertrando, del 7 marzo 1322.

Digitized by Google

attendeva l'inquisitore della vicina sede di Pavia con l'aiuto di un vicario locale e di messi che di tratto in tratto egli vi destinava. In novembre del 1297 frate Lanfranco va a Tortona per interrogare un carcerato, il quale diceva di sapere dove erano eretici e desiderava di parlargli. Il carcerato pare fosse Carozio, il vecchio eretico « de la roca » di Montesegale. L'inquisitore lo lasciò uscire di carcere e partire per Cuneo; donde avrebbe dovuto ritornare con un certo numero di eretici. Più tardi si seppe che Carozio bensì aveva visto gli eretici, ma non li aveva portati con sè. Si comprende la difficoltà di mantenere una promessa, il cui adempimento non dipendeva dalla sola volontà del promittente. Carozio nell' ottobre 1299 promise di andare di nuovo nelle terre degli eretici e di « procurare » di condurli seco; promessa più consona alle umane possibilità. Ad un certo punto frate Lanfranco credette che Carozio lo corbellasse. In giugno del 1300 egli si reca a Tortona, perchè Carozio, mandato a Cuneo, « nihil vi- « debatur velle facere ». In ottobre la spia Giovannino Bazago, di ritorno da Tortona, riferì di avere parlato con Carozio intorno agli eretici di Cuneo. A questa notizia seguì nel gennaio 1301 l'annunzio portato dallo stesso spione, della fuga da Cuneo degli eretici diretti a Genova. Frate Lanfranco fu sollecito a farne avvertito il milanese Danio da Osnago, neo eletto podestà di Genova, e a spedire lo spione a Genova per attendervi al varco i fuggiaschi. Quale risultato abbiano avuto questi apprestamenti, non appare dalle registrazioni degli inquisitori. Nel gennaio 1302 Carozio era ancora a Tortona. Frate Lanfranco gli mandò la solita spia per conferire intorno agli eretici di Cuneo; e nel marzo successivo si portò egli stesso a Tortona. Aveva rimandato il Bazago in più luoghi per scoprire eretici. Lo spione avrebbe dovuto spingersi sino a Cuneo; ma non potè proseguire il cammino perchè le strade erano chiuse a cagione della guerra (1). Nel gennaio 1303 si ha notizia della cattura di un eretico a Tortona.

Non meno frequenti che a Tortona, furono i viaggi di frate Lanfranco e dei suoi messi a Vercelli. Si incomincia con l'invio di una « spia pro factis hereticorum » nel 1294. Nel gennaio 1295 si concreta l'oggetto delle indagini con la formazione di un processo contro la defunta Contessa, sorella di Oldrado da Monza, già dimorante a Vercelli. In agosto si reca colà l'inquisitore e vi ritorna nel gennaio del 1296 per lo stesso affare di Contessa « quondam heretica » e di altri « credentes » di Lione. La conclusione, dopo parecchi consulti, fu che Oldrado dovette pagare lire 100 per la

(1) Vediamo nel dicembre 1299 l'inquisitore frate Ugo da Ponzone recarsi a Bergamo per conferire con frate Lanfranco intorno agli eretici di Cuneo, denunziati da Carozio. Nel luglio 1300 frate Ugo è a Milano ed ha colloqui con gli inquisitori sullo stesso argomento. È probabile che frate Ugo da Ponzone fosse in quel tempo l'inquisitore del Piemonte. Le notizie fornite da Carozio sugli eretici di Cuneo e di Chieri, se non valsero a procurare a frate Lanfranco la soddisfazione di catturarne qualcuno, saranno state sfruttate da frate Ugo, il quale, vivendo sul luogo, era nelle migliori condizioni per accertarsi della loro reità e impadronirsi delle loro persone.

Digitized by Google

condanna pronunciata contro la defunta. Fra i credenti di Lione processati a Vercelli, vi fu Tebaldo, oriundo da Bersezio, nella valle della Stura, ove erano numerosi i Valdesi. Frate Lanfranco, che lo aveva fatto arrestare, ritorna nel marzo 1296 a Vercelli per prendere e condur seco Tebaldo. Posto alla tortura per ordine di frate Guarnerio, pro-vicario, che aveva sostituito l'inquisitore, Tebaldo ne era stato levato in pietose condizioni. Non potendo reggersi in piedi fu trasportato a Pavia in carretta. Lo spione che lo aveva denunciato, ebbe in premio lire 7.10. A Pavia Tebaldo fu trattenuto per qualche tempo nelle carceri del comune; indi passò nella casa dell' ufficio, ove stette per un mese. Rainerolo, la spia più intelligente dell' ufficio, posto ai fianchi di Tebaldo, lo confortò a parlare e a procurarsi con ampie rivelazioni qualche titolo alla indulgenza dell'inquisitore. Tebaldo finì col fare l'abiura, e col rivelare i nomi degli eretici da lui conosciuti; promise che avrebbe posto ogni suo impegno per consegnarli nelle mani dei frati. Fra gli accusati vi era nientemeno che il papa dei Valdesi! Tebaldo e Rainerolo partirono in esplorazione. Tebaldo, il quale, quando fu catturato, era stato spogliato dei suoi indumenti, venne fornito, a spese dell'ufficio, di « mutande, spata et capello et aliis necessariis », che promise di restituire al suo ritorno. Il registro segna nel gennaio del 1297 il ritorno di Rainerolo, ma non fa parola di Tebaldo; il quale probabilmente, giunto a Cuneo, si era squagliato, lasciando in asso il compagno di viaggio, e ritornando « tamquam canis ad vomitum », agli antichi amori. Nel marzo 1301 vennero a Pavia due frati predicatori di Vercelli per denunciare il preposto di Sant'Agata, il quale aveva tenuti discorsi che sapevano di eresia e suonavano ingiuria al papa e ai frati. L'inquisitore corse a Vercelli, ove stette sette giorni per formare il processo; del quale non si conosce l'esito.

Altri viaggi di frate Lanfranco a Vercelli sono segnati nel novembre 1302, giugno, luglio e settembre 1303 e maggio 1304. Anche a Vercelli, come a Tortona, l'ufficio era normalmente tenuto dall'inquisitore di Pavia, il quale aveva colà un proprio vicario.

Passando ad oriente, rammentiamo il colpo di mano del 1293, sull'eretico milanese Guglielmo nel suo nascondiglio di Parenzo. L'anno seguente, informato che a Castelleone, nella diocesi di Cremona, vi era un nido di eretici, frate Lanfranco mandò sul luogo un esploratore. Avuta la conferma della verità dell'accusa, fu concertata con l'inquisitore di Cremona, frate Giovanni, una spedizione, che condusse alla cattura di sette eretici ed una eretica. Frate Lanfranco passò a Cremona, ove, fatto il processo, cinque degli otto catturati finirono sul rogo. Di sua parte dei denari trovati indosso agli eretici, ebbe lire 13. Aveva speso, compreso il premio alla spia, lire 25 e 4 fiorini. La buona riuscita dell' impresa di Parenzo aveva invogliato frate Lanfranco a tentare qualche altro colpo in Sclavonia; ove, come si è accennato, riparavano gli eretici per sottrarsi alle insidie degli inquisitori. Aveva incominciato nel 1293 col mandarvi

Digitized by Google

Rainerolo; il quale ritornò dopo alcuni mesi senza aver nulla ottenuto. L'autunno del 1294 Rainerolo fece un secondo viaggio in « Sclavonia » e vi si ammalò. Ritornato a Pavia in dicembre, dopo una breve missione a Padova e nella Marca Trivigiana, ebbe nel gennaio 1295 l'incarico di provvedere per la cattura di alcuni eretici lodigiani che si disponevano a recarsi « in Sclavonia ad hereticos », ma non consta ci sia riuscito.

In giugno del 1295 fu preso e tradotto a Pavia Pietro da Martinengo, della setta dei poveri di Lione. Le registrazioni non dicono ove sia avvenuta e ad opera di chi la cattura. Il caso di Pietro da Martinengo fu dei più tragici. Dopo che lo si era tenuto per tre settimane nella casa dell'ufficio per averlo sotto mano durante i ripetuti ed incalzanti interrogatori, coi quali si volevano ottenere, oltre alla confessione e all'abiura, rivelazioni a carico dei compagni di fede, era stato portato nella cattedrale ed ivi « examinatus » con l'intervento di alcun giurisperiti e religiosi, indi, come eretico impenitente, lasciato nelle mani del podestà. Fino a quel momento tutti gli sforzi per farlo parlare erano riusciti infruttuosi. Tradotto al luogo del supplizio ed acceso il rogo, dalle fiamme, che avevano incominciato ad avvolgere il suo corpo, lo si era visto fare dei cenni come se volesse parlare. Gli astanti all'orribile scena ebbero pietà dell'infelice e lo trassero dal fuoco « semi-combustus ». Viveva ancora. Fu trasportato a braccia o in lettiga nella casa dell'ufficio; e poichè era ignudo e le sue vesti se le erano prese i carcerieri, l'inquisitore provvide a coprirlo. Il corpo era tutto una piaga. Giacque immobile per tre settimane; fu visitato da un medico ed ebbe, oltre ai farmachi, infermieri volonterosi che lo assistettero. Interrogato, fece l'abiura e le tanto desiderate rivelazioni. Alla fine della terza settimana dovette soccombere (1). Sulla sua persona quando fu preso, era

(1) L'EIMERICO (*Directorium inquisitionis*, ecc., Roma, 1587, pp. 252 e 516), narra di un simile caso occorso sotto il pontificato di Benedetto XII (1336-1342) a Barcellona. Erano stati consegnati al braccio secolare tre eretici impenitenti. Uno di essi, un prete di Villa-franca, che si faceva chiamare frate Bonajuto, era il capo della setta dei Beghinardi della Catalogna. Esposto al fuoco e già « ex uno latere aliqualiter adustus », gridò ch'era pentito e voleva fare l'abiura. Fu levato dalle fiamme e, più fortunato di Pietro da Martinengo, riuscì a guarire. L'Eimerico dubita che sia stato bene a salvarlo. « Unum dico » — osserva — che, accusato di nuovo dopo 14 anni, risultò ch'era sempre rimasto nella eresia ed aveva indotto molti nell'errore. Non volle pentirsi e, abbandonato per la seconda volta al braccio secolare, perì arso dal fuoco. Trattando la questione da un punto di vista più generale, il dotto inquisitore opina potersi « de misericordia » accogliere la tardiva penitenza di chi, come impenitente, è stato consegnato al potere civile, ma doversi in questo caso « perpetuo immurari » il penitente. Tuttavia soggiunge che ciò non gli sembra « jure cautum » perchè una conversione tanto tardiva non merita fede. Il commentatore del *Directorium*, Francesco Pegna, prende lo spunto da questa affermazione per esprimere con enfasi il proprio assoluto dissenso da ogni idea di indulgenza di fronte a chi è rimasto pertinace nell'errore fino alla sentenza definitiva di condanna: « ergo nullo modo recipiatur ad poenitentiam postquam traditus brachio seculari ». Crediamo che in questo senso rigoroso si fosse venuta formando la pratica del Santo Ufficio

Digitized by Google

stata trovata una discreta somma. Di sua parte l'ufficio ebbe lire 35. Le spese per la cattura e custodia, per il solenne esame nella cattedrale, per l'assistenza al supplizio e per le cure successive sino alla morte, compresi i funerali, importarono lire 7.

Pietro da Martinengo aveva accusato Pietro Folia di Albino, povero di Lione, e due donne di Piacenza; aveva inoltre accennato alla esistenza in Forlì di gruppi di eretici. Pare che avesse denunciato anche Enrico, pellicciaio, abitante a Venezia, che frate Lanfranco mandò in ottobre o novembre 1295 a catturare e far tradurre a Pavia. Essendo costui nel quaderno qualificato come « quondam hereticus », si deve ritenere che si sia ritrattato a fare l'abiura e abbia così ottenuta l'assoluzione. Una spia fu inviata a Piacenza; ma si ignora con quali risultati. In dicembre frate Lanfranco, recatosi a Bergamo, vi catturò il Folia di Albino. Questi per parlare non si fece pregar molto; confermò le rivelazioni di Pietro da Martinengo sugli eretici di Forlì. Nel gennaio del 1296 il Folia fu destinato a recarsi colà in esplorazione insieme a Rainerolo; ma non consta che la missione abbia dato proficui risultati. Il mese successivo l'inquisitore, che era stato incaricato dal comune di Pavia di tentare un accordo fra lo stesso comune e il suo vescovo, si recò a Rimini, ove il vescovo si trovava quale nunzio apostolico « pro pace reformanda » (1). Calcolava di rintracciarvi alcuni eretici, in particolare un tale da Bergamo; ma non sembra che la spedizione sia stata coronata da successo.

Sarebbe da escludere che nei primi anni frate Lanfranco si fosse recato a Bergamo per occuparsi delle cose dell'inquisizione. Lo attiravano colà gli interessi del convento al quale apparteneva, e quelli della città, spesso in tumulto per la lotta delle fazioni. Lo chiamavano l'affetto per la famiglia. Viveva ancora la madre sua; la cui morte, avvenuta nel gennaio 1301, egli ricorda segnando la spesa sostenuta per essersi recato da Pavia a Bergamo « occasione infirmitatis matris mee, que infirmabatur ad mortem ». Intorno all'ufficio della inquisizione a Bergamo le notizie nel quaderno di frate Lanfranco sono assai scarse. Si parla nel luglio 1295 della venuta a Pavia

nella seconda metà del secolo XVI. La pratica più mite era l'antica, quella adottata nei casi di Pietro da Martinengo nel 1295 e di frate Bonaiuto verso il 1340 e che troviamo applicata da Bernardo Gui nel primo suo sermone tolosano del 1307 (Limborch, p. 6). Stefana « de Proardo » all'indomani ch'era stata dichiarata eretica impenitente e abbandonata alla curia secolare, « saniori usa consilio, videns tunc paratum sibi ignis supplicium imminere », aveva detto di volere convertirsi alla fede cattolica e svelare tutto ciò che sapeva « de se vel de aliis ». L'inquisitore, consultati i sapienti giurisperiti e religiosi, ammise Stefana alla solenne abiura e dispose fosse « reducta ad murum » ed ivi tenuta in prova della sincerità della conversione. Era evidentemente una grazia « sub conditione ». Della sincerità della conversione e della sua efficacia nei riguardi della commutazione della pena si sarebbe giudicato a suo tempo, secondo l'ampiezza ed importanza delle rivelazioni ch'essa si disponeva di fare in odio ai suoi compagni di fede!

(1) Digard, n. 1556 - 1296, I, 26. « Missio episcopi Papiensis - de pace reformanda in Romandiole partibus » — « episcopo Papiensi » — e. m. ai conti di Montefeltro ed ai comuni di Ravenna, Rimini, Forlì, Faenza, Imola, ecc. Veggasi anche n. 842 - 1295, XI, 27.

Digitized by Google

del notaio dell'inquisizione di Bergamo. Ma la constatata esistenza di un ufficio della inquisizione con notai ed ufficiali laici non vuol dire che quell'ufficio fosse la sede permanente ed esclusiva di un inquisitore; al quale non di rado era affidata la reggenza di più uffici posti in due o tre città capoluogo di diocesi limitrofe, ch'egli aveva il compito di esercitare, alternando la residenza fra l'una e l'altra città, e facendosi, nelle assenze, supplire da vicari da lui istituiti. Crediamo che per qualche tempo l'inquisitore dell'ufficio di Brescia avesse retto anche quelli di Bergamo e di Cremona. Ma è anche probabile, data la grande libertà d'azione lasciata per tutto il secolo XIII agli inquisitori nell'ambito della provincia, che a Bergamo si portassero a compiere atti del loro ministero gli inquisitori di Milano. Di questa libertà d'azione finì poco a poco per prevalersi frate Lanfranco nella duplice veste di inquisitore « in Lombardia... auctoritate sedis apostolice deputatus », com'egli si qualifica in un atto processuale formato a Milano (1), e di appartenente al convento dei predicatori di Bergamo.

Il conto delle esazioni segna, dopo la riscossione della quota dei beni degli eretici di Castelleone (agosto 1294), quella di lire 8 pagate da Gisla da Gandino, diocesi di Bergamo « de condemnatione facta in eam per me inquisitorem, quando fui Pergamum, propter culpas suas ». Qui abbiamo un atto giurisdizionale compiuto dall'inquisitore di Pavia a Bergamo. Dopo il 1298 questi atti si ripetono con maggiore frequenza. Al biennio 1299 e 1300 appartengono tre esazioni contrassegnate in margine « Perg. ». La prima riguarda una somma pagata dagli eredi di Alberto da Osio di Bergamo per denari che Alberto aveva ricevuto da eretici, onde era stato « cruce signatus ut credens »; la seconda consiste in altra somma pagata da frate Beltrame da Como, abitante a Bergamo, colpevole (!) di avere comperata e posseduta una casa, della quale era stato un tempo proprietario il defunto eretico « ser Brusino » senza che frate Beltrame ne avesse avuto sentore; la terza è rappresentata dal riscatto di certi beni già appartenenti ad un nipote di Lanfranco da Pedrengo, morto eretico. Altre due esazioni contrassegnate « Perg. » sono registrate nell'ultimo periodo fra il 1302 e il 1304. L'una è di lire 40 pagate da Comparino dei Cucchi per denari che il padre suo aveva ricevuto da eretici; l'altra di lire 15, ricavate dalla vendita della casa di Bonetto da Sommonte, recatosi con la moglie « ad hereticos », e di un'altra casa del suocero di Bonetto. In settembre 1297 frate Lanfranco si reca a Brescia con frate Valentino. Andavano a conferire con frate « Lau... (Laurentius?), quondam episcopum hereticorum »; forse quel Lorenzo ricordato come vescovo degli eretici di Sirmione nel 1273 (2).

---

(1) Tocco F., O. cit., p. 328.

(2) Cipolla C., *Il patarinesimo a Verona nel secolo* XIII, in *Arch. St. Ven.*, to. 25 (1883) p. 76.

Digitized by Google

Vedremo nel conto di un altro inquisitore di epoca posteriore grossi nuclei di eretici nel territorio di Bergamo, fra i più numerosi e tenaci dell'Italia superiore. Avevano dato per il passato e continueranno a dare per l'avvenire molto filo da torcere agli inquisitori (1). Erano i poveri Lombardi chiamati da frate Lanfranco poveri di Lione, della cui genesi si è detto superiormente. Accanto ad essi non mancavano i superstiti delle vecchie sètte catare (2). Ma sulla fine del secolo una nuova setta è in vista che viene sovrapponendosi alle antiche e accaparrandosi le simpatie non solo dei catari e dei poveri lombardi, ma anche di molti cattolici. E' questa la setta degli « apostoli », sorta, come è noto, a Parma per iniziativa di un allucinato ed illetterato, Gerardo Segalelli. Da più anni il vescovo di Parma lo teneva in carcere. Intanto le sue dottrine andavano diffondendosi ed acquistando sempre maggiori proseliti.

Nel gennaio 1298 da Pavia frate Lanfranco si dirige a Milano, Vaprio, Cremona e Parma « ubi erat in carcere Gerardus Segalelli ». Scopo del viaggio a Parma conferire con Gerardo o con l'inquisitore locale per avere notizia intorno ai seguaci di Gerardo, la cui dottrina era già stata condannata dalla Chiesa. Nel giugno 1301 da Gorgonzola, ove aveva pernottato venendo da Milano, il nostro inquisitore si era recato a Soncino. Vi ritornò nell'agosto successivo. Era morto il priore dei frati predicatori

---

(1) È presso Bergamo che nel maggio 1218 si tenne un convegno dei delegati delle varie congregazioni dei poveri Lombardi per concretare le risposte ai poveri di Lione « de Alemannia » sui punti nei quali le congregazioni lombarde dissentivano dai Valdesi di Francia, che vantavano la loro diretta derivazione dal fondatore della setta, Pietro Valdes. Tra i delegati troviamo Giovanni da « Sernago » o « Sarnago » (forse Sarnico) e Ottone « de Ramazello » (forse Ramedello, presso Montechiaro sul Chiese) (DÖLLINGER, II, p. 42).

(2) È nota la distinzione dei catari in varie sette che presero il nome dal luogo, ove ad una certa epoca si trovava il nucleo principale degli affigliati. L'autore del libello « Super stella », scritto nel 1235, non conosce che le sette dei « Concorricii » e degli « Albanenses » (DÖLLINGER, II, p. 52). Ranieri Sacconi nella « summa de Catharis », scritta verso il 1254, alle due sette principali dei « Concorricii » e degli « Albanenses », ne aggiunge una terza, dei « Bagnolenses », che avevano comuni coi « Concorricii » le dottrine, ed altre che prendevano il nome dalle regioni, in Italia, fuori della Lombardia, e all'estero, ove esistevano nuclei di catari. Le tre sette degli « Albanenses », dei « Concorricii » e dei « Bagnolenses », avevano i loro seguaci in Lombardia. Gli « Albanenses », detti anche « de Donzenacho » o « de Donnezacho », si suddividevano in due gruppi; dei quali l'uno aveva per vescovo, Balesinanza di Verona, e l'altro, Giovanni « de Lugio » da Bergamo (MARTEN e DURAND, *Thesaur. nov.*, to. 5°, c. 1259). In uno scritto del tempo gli eretici dualisti sono detti « Albanenses » o « de Gesezano » (Cod. Vat. 4255, fo. 54'). Mentre si è d'accordo che i « Concorricii » presero il nome dalla villa di Concorrezzo presso Vimenate, si disputa sull'origine dei nomi di « Albanenses » e di « Bagnolenses ». La direzione di una sezione della setta degli « Albanenses » tenuta da un Bergamasco, « de Lugio » (= *Luglio*, fiumicello che sfocia nel Serio), ci induce a ritenere ch'essi abbiano preso il nome dalla villa di *Albano* nella valle Cavallina, diocesi di Bergamo. Il secondo nome potrebbe essere *Desenzano al Serio*, pure nella diocesi di Bergamo. Quanto ai molti Bagnoli dell'Italia superiore, ci manca qualsiasi dato per preferire l'uno all'altro nella derivazione del nome di « Bagnolenses ».

Digitized by Google

della chiesa di S. Caterina, che esercitava in Soncino le funzioni di vicario dell'ufficio. Frate Lanfranco si affrettò ad istituirvi un nuovo vicario « propter apostolos et alias personas que seminabant heresim ». Giunto a Bergamo inviò un messo a Brescia ed uno a Parma all'inquisitore frate Manfredo. Evidentemente egli si disponeva ad un'azione vigorosa contro la nuova setta; della quale, morto sul rogo a Parma Gerardo il 18 luglio 1300, aveva assunto il governo frate Dolcino con lettera-enciclica dell'agosto successivo diretta alla congregazione degli « apostoli » (1). Sta forse in relazione col rapido diffondersi in tutta la Lombardia delle credenze dolciniane, l'invio, da parte di frate Lanfranco e frate Guido, dopo lunghe peregrinazioni a Crema, Cremona, Mozzanica e Bergamo, di un loro messaggio alla Curia nel dicembre 1302.

Una delle tappe più frequenti nei viaggi di frate Lanfranco è il castello di Mozzanica. Quali rapporti corressero fra la inquisizione di Pavia e il conte Benzone di Mozzanica non appare ben chiaro. Il quaderno accenna a denari pagati dall'inquisitore al conte Benzone nel 1293 ed a visite fatte in Mozzanica da frate Lanfranco, ora da solo, ora insieme a frate Guido da Coconato « pro officio » nel dicembre 1295, nel settembre ed ottobre 1302 e nel maggio 1303. Il passaggio per Mozzanica della comitiva traducente a Milano l'eretico Guglielmo catturato a Parenzo, fa pensare che Guglielmo fosse uno di quegli eretici, ai quali il conte Egidio di Cortenova aveva dato ricetto nel castello di Mozzanica: obbiettivo di una grossa battuta organizzata dagli inquisitori del Comune di Milano dietro ingiunzione di Innocenzo IV nel 1253 (2). Ma anche a prescindere da questa ipotesi, i precedenti clamorosi di Mozzanica in materia di eresia, possono spiegare così la persistenza, fra gli abitanti di quella terra, delle vecchie credenze, come la continuata diffidenza degli inquisitori.

Nella primavera del 1305 frate Lanfranco pone fine alla sua missione con una serie di spedizioni e di operazioni contro gli « apostoli » a Martinengo e a Romano. Nel luglio e agosto 1304 si trovava a Bergamo, quando vi scoppiò un grosso tumulto e la parte ghibellina dei Suardi sopraffatta dagli avversari e cacciata dalla città, si restrinse nel castello di Martinengo. L'inquisitore si portò a Martinengo per metter pace tra le fazioni rivali, senza riuscire nell'intento. Prima dell'andata a Martinengo era intervenuto al fianco di frate Tommaso da Como, inquisitore a Milano, e del vescovo di Bergamo, Giovanni da Scanzo, alla celebrazione del pubblico atto di abiura e di assoluzione di Poncino dei Picenardi da Cremona, già podestà di Bergamo, che per alcune proposizioni suonanti ingiuria alla fede, dette nella pubblica concione del Comune, era stato in contumacia

(1) RR. II. SS., to. IX. V. nuova ediz., A. Segarizzi, *Historia de rebus gestis Dulcini haeresiarchae;* Comba C., *I nostri protestanti*, I, 1695, p. 300 e segg.; Tocco F., *Gli apostolici e fra Dolcino*, in Arch. Stor. Ital., Serie V, to. 19, p. 241 e segg.

(2) Potthast 15068 e A. S. M., *Bolle papali*, 1253, VII, 21 e 1254, III 23.

Digitized by Google

scomunicato dal vescovo e da frate Guido da Coconato ed aveva persistito nell'errore per più di un anno (1). Nel febbraio 1305, trovandosi a Pavia, dopo di avere fatto pubblicare le lettere del vescovo, scomunicante gli « apostoli » e i loro fautori e ricettatori, ebbe comunicazione da un emissario venuto da Martinengo, ove stavano ancora i fuorusciti di Bergamo, di una lettera del « prefetto » degli « apostoli ». Sappiamo dagli Annali di Parma che i guelfi di Bergamo erano stati all'assedio di Martinengo insieme ai milanesi, lodigiani, pavesi e cremonesi guelfi (2). L'assedio durò a lungo, ma il castello resistette. La presenza intorno a quest'epoca di Dolcino a Martinengo è confermata da più testimoni sentiti nel processo contro Matteo Visconti nel 1321 (3), Questi, che dal 1302 era in fuga da Milano, aveva stretto lega con Dolcino e si trovava con lui a Martinengo assediata da comuni nemici. Si può quindi ritenere che il prefetto degli apostoli, autore della lettera recapitata a frate Lanfranco, fosse Dolcino. La lettera era diretta all'inquisitore, perchè come personaggio influente, si interponesse di nuovo per mettere pace tra le fazioni di Bergamo? ovvero era una delle lettere-manifesto indirizzate da Dolcino ai suoi seguaci, della quale qualche amico di frate Lanfranco si era procurata copia e gliel'aveva fatta pervenire per sua notizia? L'atteggiamento di aperta lotta contro la gerarchia assunto da Dolcino subito dopo la morte di Segalello, c'induce a preferire la seconda ipotesi alla prima (4). Intanto frate Lanfranco era da Pavia accorso a Cremona con frate Guido, allora eletto provinciale. Di ritorno da Cremona si fermò a Romano, ove fece un processo « contra apostolos malos »; da Romano in aprile passò a Palosco, ove era l'esercito con Antonio Vistarini, signore di Lodi, indi proseguì sino a Martinengo per procedere anche colà contro gli « apostoli qui ibi predicabant ». La spesa del panno « pro crucibus faciendis » indica che i processi si chiusero con l'abiura e l'assoluzione dalla scomunica e con la imposizione delle croci. Dopo un viaggio a Crema e a Bergamo, ritornò ancora una volta a Martinengo, sempre « pro facto apostolorum ». Era l'ultimo processo di frate Lanfranco, che recatosi di poi al capitolo generale a Genova ne usciva esonerato dall'ufficio tenuto per più di dodici anni.

La latitudine dei poteri che i canoni attribuivano all'inquisitore, i privilegi dei quali era munito il suo ufficio, il terrore che incutevano le diffide

(1) RONCHETTI, IV, p. 324, e GRANDJEAN, 844.

(2) M. G. H. SS., to. 18, p. 732.

(3) Bibl. Vat. Cod lat. 3536. Processus contra Galeatium et Matheum de Vicecomitibus - fo. 30 - (sunto di testimonianze contro Matteo V) « ... quod habuit colligationem « cum Dulcino heresiarcha dampnato et combusto... item quod ipse Matheus fuit in castro « Martinengi cum Dulcino heretico, et credit quod fuerit loqutus et audivit quod ex conducto et ordinatione dicti Mathei hereticus Dulcinus congregavit exercitum super montem ».

(4) Secondo B. Gui, Dulcino aveva diretto tre epistole « ... ad universos Christi fideles et specialiter ad suos sequaces » (*Practica inquis.* p. 330). Delle prime due, datate l'una nell'agosto 1300, la seconda nel dicembre 1303, il Guì dà un largo riassunto. È probabile che la terza fosse quella cui si accenna nel conto di frate Lanfranco.

Digitized by Google

e le comminatorie con le quali egli si annunciava e si imponeva alle autorità civili per richiederne il concorso nella scoperta, cattura e punizione degli eretici, seguite immediatamente dalla pubblicazione della scomunica e dalla imposizione di multe e penitenze contro chiunque si fosse mostrato non che riottoso, negligente nell'ottemperare ai suoi precetti, contribuivano a fare di lui un personaggio riverito e temuto non solo, ma spesso richiesto di consigli e di intercessioni, sia nella vita interna del Comune per pacificare le fazioni contendentisi il dominio, sia nei rapporti con le città vicine e rivali per concludere tregue o definitivi accordi.

La scelta per Pavia di un inquisitore oriundo da Bergamo può essere stata casuale. Ciò non pertanto la sua provenienza doveva per i Pavesi costituire la migliore raccomandazione; perchè nel corso dei secoli le due città, in difesa contro le tendenze costantemente egemoniche di Milano, avevano spesso seguito il medesimo indirizzo politico, professandosi ghibelline quando Milano era guelfa e viceversa. Entrando a Pavia nell'ottobre 1292, frate Lanfranco aveva avuto la ventura di trovarvi come podestà un bergamasco di parte guelfa, Moresco Rivola; si è già veduto che non aveva mancato di fare omaggio al proprio concittadino, il quale dal suo canto si era adoperato a vantaggio dell'ufficio. Nel 1295 la podesteria fu pure tenuta da un cospicuo cittadino di Bergamo, ma di parte ghibellina, Alberico Suardo (1). Frate Lanfranco si compiacque di segnare nel conto delle spese, che Alberico, il quale era stato podestà di Pavia, lo aveva molto favorito, e gli aveva fatto l'onore di sedere alla sua mensa. Appare costante la cura dell'inquisitore di conciliarsi il favore, oltrechè del podestà, dei giudici che questi conduceva seco per assisterlo nell'esercizio delle funzioni giudiziarie (2).

Nè minori riguardi egli ha per il vescovo della diocesi. Era, si può dire, normale nelle città lombarde che il vescovo fosse in discordia col Comune, e dimorasse con la propria corte in qualche castello della diocesi. Si è visto che la prima visita di frate Lanfranco appena giunse a Pavia, fu per il vescovo Guido Zasio « ad castrum seu terram suam ». Si è pure

(1) Robolini, IV, II.

(2) In gennaio 1299 (fo. 46) è segnata la spesa di soldi 7 in doni offerti al podestà di Pavia (Guglielmo da Busseto), uscito allora dal reggimento, ch'era stato favorevole all'ufficio. Nel settembre dello stesso anno (fo. 47) si registra la spesa di 7 denari per frutta presentate al nuovo podestà (Oberto Spinola), esso pure favorevole all'ufficio. Quanto ai giudici del podestà, si è accennato che nel maggio 1293 frate Lanfranco li aveva invitati più volte « ad solacium » nel brolo dei frati, di là del Ticino, perchè gli erano favorevoli, con la spesa di soldi 5 (fo. 33). In febbraio 1295 è segnata la spesa di lire 1.15 (fo. 35) per inviti a pranzo, dei giudici del podestà e di altri nobili « favorabiles officio » Questi giudici erano gli stessi che l'inquisitore chiamava come consultori nei casi più gravi. Alla fine del 1293 (fo. 34): « dominis Henrico et Ugolino iudicibus pro consilio Andreoni.... et aliis pluribus consiliis... » lire due, e nel luglio 1294 (fo. 34): « item duobus iudicibus .eu d Henrico et d. Ugolino pro consilio heredum et filiorum Guidonis Castoldi de Montesicale » lire 1.

Digitized by Google

accennato al viaggio a Rimini nel febbraio 1296 presso il successore Guido dei conti di Langosco. Vi si era recato con quattro cavalli e col notaio dietro richiesta e a spese del Comune, il quale desiderava riconciliarsi col vescovo per ottenere la revoca dell'interdetto. La interposizione di frate Lanfranco pare sia stata coronata da successo, perchè nel settembre dello stesso anno il registro segna l'affrettato ritorno dell'inquisitore a Pavia per assistere, come aveva promesso, all'ingresso del vescovo. Ma la dimora di Guido di Langosco nella propria sede fu di breve durata. Nell'agosto 1297 lo troviamo nel castello di Cecima nei monti dell'Oltrepo; ve lo ritroviamo nel giugno e settembre 1298 e nell'ottobre 12999, ogni volta che l'inquisitore ha motivo di recarsi da lui per conferire sui processi in corso.

Nel 1295 si comincia a notare l'influenza di frate Lanfranco nelle cose della sua città nativa. In ottobre è detto che il Comune di Bergamo mandò per lui. Egli da Pavia corse subito a Bergamo; passò a Cremona e ritornò a Pavia per rifare tosto il cammino verso Bergamo. Tutte le spese del lungo viaggio furono sostenute dal Comune. Sapendosi che in quell'anno Matteo Visconti, alleato a Brescia e Piacenza, faceva viva guerra contro Lodi e Cremona, alleate ai Torriani, si può credere che fossero in corso pratiche per attirare dalla parte di Lodi e Cremona i due Comuni di Bergamo e di Pavia. L'esito sfavorevole ch'ebbe per Lodi e Cremona la guerra, avrà consigliato le altre due città ad attendere un'occasione più propizia per scendere in campo. Nel marzo 1296 frate Lanfranco ha segnato nel registro di essersi trattenuto a Bergamo per più di un mese « cum civitas fuit in « turbacione et locus noster erat captus ». Il tumulto al quale si accenna, è ricordato dagli Annali di Parma (1). La parte guelfa dei Colleoni e dei Rivola entra a Bergamo e ne espelle la parte ghibellina dei Suardi. Bergamo figura in questo tempo nella lega col marchese di Este e con Ferrara, Modena e Reggio, contro Matteo Visconti. La invasione del convento dei frati predicatori durante il tumulto è indizio della ingerenza che nella lotta dei partiti locali avevano preso quei religiosi.

Si intravvede una seconda mediazione di frate Lanfranco fra i Comuni di Bergamo e di Pavia nelle frequenti visite a lui fatte dagli ambasciatori di Bergamo, venuti a Pavia nell'aprile 1299. Nell'agosto del 1303, quando la parte guelfa dei Rivola, che da due anni era fuoruscita e si teneva nel castello di Romano, riuscì con l'aiuto dei guelfi milanesi a rientrare in città e cacciarne i ghibellini Suardi (2), frate Lanfranco accorse a Bergamo. Egli nota che vi andò « cum fuit turbacio et recesserat potestas ».

Nel dicembre 1302 erano venuti a Pavia « plures Pergamenses in domo officii »; viceversa, nel maggio 1303 sono i « milites de Papia » che, trovandosi a Bergamo « ad exercitum », vengono a visitare frate Lanfranco. A questa visita seguì immediatamente una gita dell'inquisitore a Palazzolo

(1) M. G. H. SS., to. 18°, p. 715.
(2) Ibid, p. 726.

Digitized by Google

« pro pace ». Informato al medesimo intento di pace, ci sembra l'invio nel luglio successivo di messi ad Enrico da Monza e Guidetto dalla Torre; dei quali il secondo aveva, dopo la caduta di Matteo Visconti, afferrata la signoria di Milano. Nel marzo 1304 è segnata l'andata a Milano « pro pace » di frate Guido, allora provinciale; col quale frate Lanfranco si mantiene in continuo contatto. Si è già accennato alle ulteriori pratiche « pro pace » presso gli estrinseci di Bergamo nel luglio e agosto 1304.

Altre manifestazioni dell'attività di frate Lanfranco, comune ai suoi confratelli, ma da lui esplicata forse con maggiore intensità, si constatano nei continui contatti con gli altri inquisitori, chiamati spesso a consiglio, nell'accorrere premuroso incontro al maestro generale dell'ordine quando era di passaggio in Lombardia, e nell'intervento agli annuali capitoli, generali e provinciali; ove l'inquisitore non era una dignità capitolare, ma un confratello dei più ascoltati per l'autorità dell'ufficio.

Dal complesso delle notizie sulle numerose gite e messaggi di frate Lanfranco a Milano e ai suoi incontri con frate Guido da Coconato, si rileva che Milano, e più propriamente la casa dei predicatori presso Sant'Eustorgio, era il quartiere generale della inquisizione in Lombardia; ove facevano capo, come al massimo osservatorio, i singoli inquisitori della provincia per avere notizie, norme ed istruzioni nell'esercizio del proprio ministero. Lo zelo comune per la causa della fede aveva stabilito una stretta intimità fra i due inquisitori di Pavia e di Milano, frate Lanfranco e frate Guido. Li vediamo consigliarsi a vicenda in ogni affare di qualche rilievo, e scambiarsi lettere e messaggi (1). Quando uno dei due è ammalato, l'altro accorre al suo capezzale, o gli manda del buon vino, dei polli e della selvaggina. Che cosa andassero a fare frate Lanfranco da Pavia a Milano, e frate Guido da Milano a Pavia, si può argomentare dagli atti del processo contro i Guglielmiti; in cui il primo testimonio, frate Gerardo da Novezzano, fu sentito il 26 luglio 1300 da frate Lanfranco nella casa dei predicatori di Milano (2). Erano servigi che gli inquisitori si rendevano a vicenda, ora per supplire all'assenza più o meno prolungata del confratello, ora forse per illudere gli eretici e i loro fautori ed amici, sempre all'erta ed in sospetto ad ogni chiamata dell'inquisitore, preludente la formazione di qualche grosso processo.

Vi è un affare che è personale di un inquisitore di Milano, ma che per la sua gravità sembra impegnare gli interessi morali ed il prestigio dell'intera classe degli inquisitori. La questione era sorta in occasione di un processo per eresia formato da frate Guglielmo intorno al 1292 contro

(1) Sul dovere della mutua collaborazione degli inquisitori nell'esercizio del loro ministero il concilio provinciale di Narbone del 1242 si era pronunciato nei termini seguenti: « ... ita tamen ut inquisitores ceteri quicquid de illo noscere poterint, inquirant nihilominus et scribant inquisitoribus illis quibus idem culpabilis sit astrictus; sic enim quasi vir unus pugnabitis et vincetis » (MANSI, *Nova Coll. Concil.*, to. XXIII, c. 358).

(2) Tocco, *Il processo dei Guglielmiti*, p 328.

Digitized by Google

il milanese frate gaudente Pagano da Pietrasanta. Nel novembre 1297 si annunciava il passaggio ad Alessandria del maestro generale frate Nicolò Boccasini da Treviso, recantesi per commissione di Bonifacio VIII oltre monti « ad reges ». Un provvedimento emanato dal papa in quei giorni aveva destato l'allarme degli inquisitori lombardi (1). Frate Tommaso da Como, succeduto nell'ufficio di Milano a frate Guglielmo, morto nel 1293, era stato sospeso dalla carica e citato a comparire alla Curia per scolparsi dall'accusa di avere ripreso il processo contro frate Pagano ad onta della appellazione proposta avanti la Santa Sede dalla sentenza di frate Guglielmo. Frate Lanfranco associatosi a frate Tommaso accorre con quattro cavalli ad Alessandria per informare dell'accaduto il maestro dell'ordine. Nel febbraio 1298 frate Tommaso scrive dalla Curia a frate Lanfranco pregandolo di fare una colletta di 200 fiorini presso i confratelli per le spese della causa. Frate Lanfranco si reca prima a Como da frate Guido, indi va alla questua presso le case dell'ordine, a Lodi, Cremona, Milano, Vercelli e Novara. In dicembre fa la spedizione dei denari alla Curia. L'anno seguente continua il suo interessamento per la questione di frate Pagano. Il quaderno segna in dicembre una sua gita a Milano, Monza e Vailate per sentire testimoni « pro questione fratris Pagani ». La causa alla curia si trascinò fino al febbraio o marzo 1301, in cui fu pubblicata, in nome del papa, la sentenza di condanna di frate Pagano a pagare una multa e a portare sopra le vesti le solite croci di panno rosso, per il periodo di tre mesi. Nel marzo un nunzio recò a frate Lanfranco lettere dalla curia con la notizia della condanna. Certamente questa fu accolta dagli inquisitori lombardi con viva soddisfazione; perchè nel conflitto giudiziario era rimasto impegnato il loro prestigio. Dubitiamo però che la sentenza rispondesse a giustizia. Dopo appena due mesi il papa condonò a Pagano l'ulteriore obbligo di portare le croci e lo liberò dalla nota d'infamia inerente alle condanne per eretica pravità (2). Nel suo testamento Pagano protestò solennemente che gli inquisitori lo avevano accusato e moestato « contra Deum et iustitiam » (3).

Intanto nel febbraio 1299 frate Nicolò, creato cardinale, era di ritorno dalla nunziatura (4). Frate Lanfranco gli va incontro con frate Guido a Genova, e lo accompagna a Tortona, Vercelli e Milano. Nel luglio 1300 si aspettava a Pavia il nuovo maestro. Per la sua venuta erano giunti frate Guido, il provinciale ed altri confratelli. Nel luglio 1301 da Bergamo frate Lanfranco si reca con frate Guido a Venezia per ossequiare il cardinale Nicolò, di passaggio per la legazione in Ungheria (5), nell'aprile 1303

(1) DIGARD, 2158 e 2508.

(2) DIGARD, 4083; 8, V, 1301.

(3) A. S. M. Perg. S. Francesco, 1, XII, 1304.

(4) EUBEL, HIERARCHIA I. « Nicolaus Bocasinus o. pr. mag. gen. = electus card. tit. S. Sabinae, 1298, XII, 4 — intrat in curiam 1299, III, 25 ».

(5) Ibid. — « iturus in legationem suam recedit a curia, 1301, VI, 22 ».

Digitized by Google

si accompagna con lo stesso frate Guido al cardinale di ritorno in Lombardia, facendogli scorta a Bologna ed Imola (1). Una nota interessante è la convocazione, nell'agosto 1297, del clero di Pavia per la pubblicazione delle lettere del papa, dirette agli inquisitori « contra illos de Columpna ».

Considerando lo sviluppo chilometrico dei frequenti viaggi di frate Lanfranco in tutte le stagioni dell'anno, d'inverno col freddo e la neve, d'estate col solleone della pianura lombarda, per vie fangose o polverose, a cavallo di una giumenta e con un seguito più o meno numeroso di uomini in arme, si sarebbe portati a raffigurarsi in lui un uomo sano e robusto, nel fiore dell'età, temprato agli strapazzi e alle emozioni di una vita agitata e laboriosa; che incuteva con la sola sua presenza un salutare timore. In realtà le registrazioni ce lo rappresentano cagionevolissimo di salute. Le malattie si susseguono alle malattie, e il quaderno ne fa cenno ogni volta per giustificare l'addebito all'ufficio della relativa spesa in medici e medicine. Oltre alle malattie indicate genericamente, per le quali fu costretto a giacere nelle infermerie dei conventi di Pavia e di Bergamo, il registro segna nel dicembre 1295: « fui infirmus in tibia »; nel novembre 1296: « pro una infusa ad podiandum propter infirmitatem... in una patela pro igne, occasione infirmitatis »; nel maggio 1298: « fui infirmus propter malasmas et pluviam et habui dolores et fui pocionatus et habui cristere »; in luglio 1299: « habui malum in maxilla »; in novembre: « fui infirmus in humero dextro »; in luglio 1301: « fui infirmus in oculo »; in maggio 1302: « propter reumam »; in giugno 1303: « habui dolores ». Decisamente non vi è malanno che il povero frate Lanfranco non avesse provato sulla sua persona. Solo uno spirito di personale sacrificio e di rigorosa obbedienza, sublimato dallo zelo per la causa della fede, che faceva tacere ogni naturale sentimento per la propria conservazione, aveva reso possibile al suo debole corpo di resistere ad una così lunga serie di sofferenze, e di corrispondere con esuberanza di lavoro alle esigenze dell'ufficio.

Riassumendo, il bilancio finanziario della sua gestione dà una entrata di lire imp. 1775 per quasi dodici anni, con una media annuale di circa lire 147. Le spese furono per lire 1581, con una media annuale di lire 132. Sulla differenza di lire 183, frate Lanfranco fece pervenire alla camera lire 81 (fiorini 108) dopo il primo conto presentato personalmente nel giugno 1295. L'avanzo di lire 18, 4, 11, accertato nel secondo rediconto presentato a mezzo di un notaio dell'ufficio nell'ottobre 1296, rimase presso l'inquisitore. Alla chiusura del terzo ed ultimo conto che frate Lanfranco presentò nel giugno 1305 al nuovo provinciale frate Barnaba da Vercelli, quando cessò dall'ufficio, risultava un avanzo di lire 112, che fu assegnato al successore frate Filippo da Como. Nel rassegnare l'ufficio frate Lanfranco consegnò al nuovo inquisitore di Bergamo, frate Valentino, 2 cavalli e 2 « cappe » per cavalcatura. Diede la nota dei crediti dell'ufficio, del grano

(1) Ibid. — « ... revertitur (ad curiam), 1303, V, 10 ».

Digitized by Google

in solaio, e delle masserizie nella casa dell'ufficio medesimo, compresi i libri che aveva trovato a Pavia quand'era stato fatto inquisitore, ed altri libri « de erroribus hereticorum et alios ad refellendum errores ». Un solo debito dell'ufficio: fiorini 10 dovuti al convento di Milano a saldo della quota di fiorini 50 che papa Benedetto XI aveva imposto a frate Lanfranco per l'opera dell'arca del beato Pietro martire. Il bilancio finanziario è soddisfacente; dato lo scopo cui dovevano servire le esazioni delle multe e la realizzazione dei beni confiscati agli eretici, di fronteggiare con qualche larghezza le spese dell'ufficio (1), e tenuto conto che frate Lanfranco aveva dotato l'ufficio di Pavia di una propria sede, che prima non aveva mai posseduto.

Crediamo che sia stato non meno soddisfacente il bilancio morale; sebbene i dati sulle operazioni siano incompleti. I « combusti » non furono molti. A Pavia solo due certi: Pietro da Martinengo e Benvenuta. Dubbia la sorte di Lombarda da Voghera e di Elena la magina. Ubertino « combusto » è forse uno degli eretici che frate Lanfranco aveva scovato e catturato nel raggio d'azione di altri inquisitori; ai quali li aveva consegnati per ragione di competenza, con riserva del proprio diritto ad una parte del bottino.

I successi delle spedizioni di Parenzo e di Castelleone, delle quali specialmente la prima avrà destato grande clamore, le successive scoperte col mezzo di numerose ed abili spie, sguinzagliate su tutti i punti ove era segnalata la presenza o il passaggio di eretici, l'instancabile attività nel perseguitare la memoria dei trapassati nell'errore, dissotterrandone e struggendone nelle fiamme i corpi e nell'apprenderne i beni, avevano fatto di frate Lanfranco, nonostante la malferma salute, uno dei più strenui e gagliardi campioni della fede, martello degli eretici, come gli apologisti dell'ordine erano soliti chiamare frate Pietro da Verona e quelli fra i suoi confratelli nella inquisizione, che ne imitavano le gesta.

Pure, nel quadro, accanto alle luci non mancano le ombre; dietro le quali si sospetta l'esistenza di qualche macchia. Per l'esercizio del suo ministero l'inquisitore, non meno del confessore « in foro poenitentiae », era spesso condotto a penetrare nei segreti della famiglia, perfino del talamo coniugale. L'abiura dell'accusata era il primo passo oltre il quale si stabiliva la confidenza della ex-eretica, spogliata dei suoi beni, con l'inquisitore. Vediamo così frate Lanfranco assumere agli stipendi dell'ufficio Elena, Anesia ed Onesta, le prime due ex-eretiche. Alla prima paga la pigione di

(1) L'inquisitore non si accredita di alcun importo a titolo di salario, o retribuzione per il suo lavoro. Bensì dagli incassi preleva quanto gli occorre per il vitto e il vestito. Registra con scrupolo gli acquisti che fa ogni anno, di una tonaca, una cappa e un cappuccio per proprio conto. L'abitudine dei frequenti inviti a pranzo e delle bicchierate di vino per i confratelli e gli amici potrebbe indicare una certa tendenza agli agi della vita. Ma non può escludersi si trattasse di una pratica comune agli inquisitori, ad essi vivamente raccomandata allo scopo di accaparrarsi il favore del pubblico.

Digitized by Google

casa; ad essa e ad Anesia corrisponde di tratto in tratto discrete somme per i loro servigi di spionaggio o a titolo di soccorso per la loro miseria. Onesta ha per breve tempo la custodia delle carcerate nella casa dell'ufficio. Noi non abbiamo alcun dato per sospettare che frate Lanfranco si sia qualche volta o spesso dimenticato dei voti della professione monastica. Ma se quelle donne erano giovani e formose, niuno avrebbe potuto impedire che le male lingue si esercitassero a mordere la sua fama. Rammentiamo che nel coro di contumelie scagliate contro l'inquisitore di Bologna, frate Guido da Vicenza, dalla folla che il 13 maggio 1299 aveva assistito al supplizio degli eretici Bonpietro e Giuliano, vi fu chi disse che le cose sarebbero andate a finire diversamente se quei due disgraziati avessero avuto denari, e che Bonpietro non sarebbe stato condannato se avesse indotto la sorella a cedere alle turpi voglie di frate Guido; ed altri aveva aggiunto che i frati predicatori tengono concubine ed amasie e non turbano il sepolcro degli usurai, perchè essi stessi prestano denaro ad usura (1).

Certamente in questi vituperi le passioni e la fantasia avevano la loro parte. Pure non si può negare che vi fosse un fondo di vero nell'accusa che si moveva agli inquisitori di essere avidi di pecunia. Era troppo facile l'abuso della piena balìa ch'essi avevano d'imporre multe ai trasgressori di semplici precetti formali, e di condannare alla confisca dei beni non solo gli eretici, ma anche i loro fautori. La possibilità di esigere forti somme dai ricchi li portava a transigere anche sulle più gravi responsabilità per la ricaduta nell'errore, che secondo i canoni non consentiva indulgenza. In particolare troviamo poco commendevole la pratica di frate Lanfranco di accaparrarsi con piccoli doni il favore di quei giudici che erano chiamati a prestare il loro ministero nei giudizi contro gli eretici. E dire che i giurisperiti dei secoli XIII° e XIV°, irrigiditisi nell'incondizionato ossequio per le leggi imperiali, non avevano proprio bisogno di alcuna seduzione per concorrere coi propri consigli ad una sempre più lata applicazione della pena del rogo ai colpevoli di reati contro la fede! (2).

Ritorniamo a frate Tommaso da Gorzano, inquisitore ad Alessandria e Genova. Dopo alcune escursioni ad Asti, Novara, Milano e Pavia, lo troviamo nel maggio 1294 a San Salvatore, nel Monferrato, ove cattura l'eretico Pietro, chiamato ora « fallus », ora « de Morosino », che viene posto « ad questiones ». Nuove escursioni a Bosco, indi per Gavio, Voltabbio e Ponte Decimo a Genova, e ritorno ad Alessandria. In luglio lo si ritrova presso San Salvatore, a Castelletto e Lu; ove di notte tempo Pietro dei

(1) ALDOVRANDI L. « Acta S. Officii Bononiae ab a. 1291 usque ad a. 1309 », in Atti e Mem. della R. Deput. di St. p. per le prov. di Romagna, S. III, to. 14, p. 256.

(2) Ci sembra caratteristico in questo senso il consulto del 2 settembre 1297 nel processo dell'inquisitore di Bologna contro l'eretico Bongrino di Verona. Mentre i religiosi erano d'avviso che lo si dovesse « recludi in perpetuo carcere », i giuristi, tutti come un sol uomo, opinarono per la sua consegna al braccio secolare; che è quanto dire per la condanna al rogo (ALDOVRANDI, p. 250).

Digitized by Google

Morosino riesce a fuggire, affannosamente inseguito dall'inquisitore e dalla brigata, ma non raggiunto. Da agosto a settembre continue peregrinazioni e spedizioni di esploratori nel Monferrato e nell'Astigiano. In dicembre si parla della conversione di un eretico.

Dopo un'interruzione di cinque anni, che non sappiamo se provenga da effettiva sospensione di esercizio dell'ufficio, ovvero da omessa registrazione della relativa entrata ed uscita, riprende al 1° gennaio 1300 il conto delle spese per chiudere con la fine del giugno 1305. L'attività di frate Tommaso in questo secondo periodo si svolge con maggiore intensità in due campi ben distinti: il Monferrato con centro ad Alessandria, e Genova con qualche punta a Savona ed Albenga. Ad Alessandria nel luglio 1300 prende due eretici, una eretica della villa di Lu, chiamata Marca, e tale « Megino » del borgo di Bassignana, che si credeva « patarino ». Un'altra eretica vien presa dal vicario a Castelletto sopra segnalazioni di alcuni esploratori. Marca è posta ai tormenti. Il quaderno segna le solite spese per i compensi e distribuzioni di vino agli operatori. Crediamo sia stata condannata ed arsa e che a lei si riferisca la nota lacunosa della esazione di lire 186, preceduta dalla parola « combuste ».

In agosto è segnata la cattura di Aicardo, patarino di San Salvatore. Fra agosto e novembre frate Tommaso prima invia un messo con certe scritture agli inquisitori di Milano, Pavia e Piacenza, indi da Alessandria, per Piacenza, Crema e Francolino, si reca a Padova, ove si trattiene quattro settimane e ammala gravemente. Guarito, ritorna per Vicenza, Brescia, Bergamo, Gorgonzola a Milano. Qui rimane una settimana, trattenuto dagli altri inquisitori per conferire sui processi di Guglielma la boema e Manfreda da Pirovano, e di Pagano da Pietrasanta. Giunto nel Monferrato, vi cattura due eretici che si affrettano a fare l'abiura. Nell'aprile 1301 inizia un processo contro sei individui sospetti di eresia, senza che risulti quale esito abbia avuto. In luglio accompagna a Pavia il maestro generale dell'ordine.

In marzo ed aprile 1302 da Asti passa a Savona e di là a Genova. In maggio, per « Malaspina », Piacenza, Ancona e Ferrara, si reca a Bologna al capitolo generale e ivi si inferma. Riavutosi, muta itinerario e per Modena, Reggio e Lodi prosegue sino ad Asti. In ottobre da Alessandria scende a Genova, ove cattura alcuni eretici provenzali. Per avere notizie sul loro conto invia un primo messo a Cuneo, d'onde provenivano, un secondo a Tolosa ed un terzo a Roma. I catturati pare fossero sei uomini ed una donna, Gallina « clavandaria » di Cuneo, che fu arsa viva. Alla spia che li fece catturare, fu pagato un premio. Nel gennaio 1303 tornò il messo inviato a Tolosa. Primo risultato della missione la cattura a Genova di Michele tolosano e figlia. Un premio di lire 4 dei genovini viene corrisposto a « d. Marcoaldo » che li aveva arrestati. Un altro provenzale arrestato è Arnaldo albigese, che stette in carcere più di tre mesi. Si hanno i nomi di altri cinque catturati, con indicazione dei premi pagati agli agenti

Digitized by Google

scopritori. L'acquisto di panno « ad faciendum cruces » denota che alcuni fecero l'abiura e che fu loro inflitta la penitenza della imposizione delle croci. In marzo Michele e la figlia furono condotti ad Albenga, ove li seguì frate Tommaso che andava in traccia di Ugolino Galletto, di Lu nel Monferrato. Michele e la figlia proseguirono sotto buona custodia per Tolosa, ove dovevano essere consegnati a quell'inquisitore. Ritornato in agosto ad Alessandria, mandò un nuovo messo a Cuneo per l'inquisitore. In settembre al capitolo di Asti s'incontrò con gli inquisitori di Milano, di Asti e di Pavia. Quello di Milano ritornò in ottobre; in novembre venne quello di Como, col quale frate Tommaso si recò a Tortona, mentre spediva un messo a Pavia.

Nell'inverno e primavera del 1304 nuove spedizioni a Moncastello, Soleri, Rovoreto e Cassine in cerca di eretici. Da Cassine passa ad Albenga, ove cattura l'eretico provenzale Bernardino, il quale fa molte rivelazioni. In compenso è regalato di una tunica, un paio di calze, un cappuccio e 25 soldi. Dopo breve soggiorno per identificare i denunciati di Bernardino, frate Tommaso si reca alla Curia. Ne ritorna in luglio a Genova in gravissime condizioni di salute. Mentre sta riavendosi, gli viene presentato un eretico tradotto a Genova da Savona. Egli lo fa ricondurre a Savona « ad comburendum ». In settembre si dirige a Milano per il capitolo provinciale. Dopo un breve soggiorno ad Alessandria ed Asti, al 20 novembre ritorna a Milano per un colloquio col provinciale e con gli altri inquisitori. Ai primi di dicembre il vicario di Alessandria gli fa sapere dell'arresto di un eretico a Savona. Tosto egli lascia Milano e corre a Genova e Savona. L'arrestato è Percevalle Qualiotto, da Alessandria, che nel gennaio 1305 finisce sul rogo.

L'8 febbraio frate Tommaso, essendo da Genova ritornato a Savona, fu vittima di un attentato ad opera di Giovanni Merzario, che lo percosse « ad mortem ». Era la vendetta degli eretici per il rigore spiegato da frate Tommaso nel perseguitare e punire con la morte i loro compagni di fede; vendetta che lungi dall'intimidire gli inquisitori soleva rinvigorirne lo spirito di sacrificio, rafforzarne la volontà risoluta di affrontare qualunque pericolo nella lotta corpo a corpo coi nemici di Cristo. Essendogli interdetto di procedere personalmente contro l'offensore, mandò per l'inquisitore di Chieri, perchè accorresse a Savona. La ferita non fu molto grave. In aprile si dice guarito e segna la spesa di lire 3 dei genovini « pro liberatione vulneris ». Nel frattempo, venuto a Genova, aveva catturato i coniugi Nicolò « ispano » e Saurina. Portatosi ad Albenga vi arrestò un altro eretico, al quale fece porre i ceppi ai piedi, per assicurarsi da tentativi di fuga nella di lui traduzione in barca a Genova. Il pagamento di fior. 2 a Bernardino rivela in costui lo spione che denunciò la coppia spagnola e l'eretico di Albenga. Nel maggio 1305 si ha un'eco della impresa di Dolcino nell'invio di un messo « pro facto Dolcini », non si dice a chi, nè dove. Le ultime spese si riferiscono all'eretico Arnaldo ch'era stato posto « ad questiones », e alla custodia di Saurina.

Digitized by Google

Nelle esazioni notiamo: lire 40 ricavate dai beni di Pietro di Morosino « heretici fugitivi », — lire 20 da un rifacimento di danni (?) imposto al comune di Alessandria, di cui un terzo fu lasciato agli ufficiali; — lire 25 da Saurina e lire 20 dei genovini dall'inquisitore tolosano per rimborso di spese sostenute nei processi di alcuni provenzali.

Le registrazioni di frate Tommaso pongono in evidenza un discreto numero di catari o patarini nel territorio di Alessandria presso San Salvatore, ed il passaggio di eretici provenzali a Cuneo e da Cuneo a Genova; ove nel grande movimento della città marinara confidavano di sfuggire agli sguardi degli inquisitori e delle spie, e ove, in caso di allarme, avevano la possibilità di prendere la prima nave in partenza per lontani lidi, ponendo fra se stessi e i cacciatori dei frati il mare.

Il bilancio finanziario di frate Tommaso si riassume in lire 512.3 dei genovini in passivo e in lire 590 in attivo. Al fondo di cassa iniziale di 236 grossi di Tours, ch'egli aveva trovato a sua disposizione nel 1292, parte a Genova e parte ad Alessandria, corrisponde il fondo finale che al chiudere della sua gestione nel luglio 1305 lasciò per il successore frate Bencio da Alessandria, costituito da 316 grossi in deposito presso il priore dei predicatori di Genova, da lire 41 degli astigiani e lire 23.6.8 dei genovini presso la sagrestia di Asti e da lire 15.2 dei genovini presso il banco di Alberto Milano di Alessandria. Il bilancio morale è costituito essenzialmente da non meno di cinque eretici arsi vivi nei processi iniziati e condotti a termine in sette anni e mezzo di lavoro, oltre la preda consegnata ai confratelli provenzali, della quale non si conosce la sorte, ed oltre le salme di eretici defunti, dissotterrate e cremate. Quanto ad attività e a fervore nell'adempimento della affidatagli missione, frate Tommaso non la cede al confronto di frate Lanfranco. Non è minore la sua mobilità entro e fuori il vasto ambito territoriale dei due uffici di Alessandria e Genova. Si può osservare che questa è la nota comune agli inquisitori del tempo e insieme il maggior fattore dei loro successi. Senza dubbio, dopo l'attentato alla sua vita per opera di un eretico, frate Tommaso era divenuto oggetto di particolare venerazione dei fedeli; portati ad attribuire il suo salvamento alla grazia divina, che aveva protetto un'esistenza tanto preziosa per la causa della fede.

Il primo in ordine di tempo dei rendiconti presentati dagli inquisitori al vescovo di Bologna (1), ci pone a contatto con gli eretici di Cuneo, di Chieri e della valle della Stura e coi loro amici provenzali. Il rendiconto di

(1) Intorno ai conti di frate Francesco « de paucapalea » e di frate Giovanni da Fontana è stata data qualche notizia da Otto (*Zur italienischen Politik Johans XXII*, in Quell. u. Forsch., XIV, I, p. 141 e segg.).

Digitized by Google

frate Francesco « de pauca palea », inquisitore del Piemonte, comincia con l'approvazione del conto reso per la precedente gestione dello stesso inquisitore il 28 novembre 1307 in Cuneo al nunzio apostolico Guglielmo de Balait, portante un'uscita di lire 671.17.7 degli astigiani, ed un'entrata di lire 790.16.8, con l'avanzo netto di circa lire 120. Considerando che per il periodo dal novembre 1307 al 1317 le spese e le entrate di frate Francesco si aggirano rispettivamente intorno a lire 2300, si può calcolare che il primo periodo di esercizio dell'ufficio inquisitoriale di frate Francesco fosse stato di circa due anni. Così egli avrebbe cominciato il suo ministero nel 1305, quando scadevano dai rispettivi uffici di Pavia e di Alessandria e Genova frate Lanfranco e frate Tommaso. Se le nostre induzioni da alcune note del quaderno di frate Lanfranco sono esatte, frate Francesco avrebbe avuto per predecessore, nell'ufficio di Alba, Cuneo e Chieri, frate Ugo da Ponzone.

Egli premette che aveva dovuto comperarsi alcuni cavalli; perchè senza cavalcature non è possibile esercitare l'ufficio nel Piemonte, a causa delle grandi distanze e dei pericoli dei luoghi, ove abitano gli eretici e i valdesi, nelle valli soggette ai cinque distretti, di re Roberto, del Delfino, del principe d'Acaia, del marchese di Saluzzo e dei signori di Luserna. Rileva inoltre che nelle spese ha computato le assegnazioni fatte ai signori territoriali e agli ufficiali in conformità alle costituzioni dei papi e secondo l'uso seguito dai suoi predecessori nell'inquisizione del Piemonte. L'uso di assegnare alla curia del principe o signore una parte in natura o in denaro dei beni confiscati agli eretici rappresenta l'esplicazione del diritto eminente del signore sulla terra a qualunque titolo posseduta dai vassalli o sudditi, proprio del regime feudale.

Nei due conti dell'entrata e dell'uscita le partite sono distribuite con riguardo ai periodi di tempo trascorsi da uno ad altro capitolo, generale o provinciale, dell'ordine, che normalmente era di un anno. Così dalla fine di novembre 1307 il primo periodo arriva alla data del capitolo provinciale di Bergamo nel 1308, e i successivi sono determinati rispettivamente dalle date del capitolo provinciale di Pavia nel 1309, del capitolo generale di Piacenza nel 1310 e dai capitoli provinciali di Novara nel 1311, di Como nel 1313, di Vercelli nel 1314, di Brescia nel 1315 e ancora di Vercelli nel 1317.

Il conto dell'uscita nel periodo 1307-1308 segna la cattura di Alberto di Martino eretico, ad opera del figlio del bailo regio a Demonte, compensato con un premio di lire 2, di Martino eretico, da Monte Acuto nella diocesi di Tolosa, preso ad Aisone, ove gli eretici avevano molti fautori ed amici, e di Giovanni di Nicolò, di Aisone, ribelle, già in fuga e « credente » negli eretici. Frate Francesco, che nel novembre 1307 si trovava a Chieri, vi ricevette i nunzi del papa venuti per rivedere i conti degli inquisitori nella provincia della Lombardia e nella marca trevigiana; si accompagnò ad essi fino a Cuneo, ove nella casa di S. Antonio rese il conto e versò l'avanzo di cassa in lire 120. Passando per Torino il cardinale Gentile che andava legato della Santa Sede in Ungheria, l'inquisitore corse ad

Digitized by Google

incontrarlo e lo scortò fino a Saluzzo (1). Durante l'anno fece numerose spedizioni ed escursioni per i lavori dell'ufficio a De Monte, Asti, Torino, Alba, Revello, Savigliano e nelle valli della Stura, facendo capo di frequente a Cuneo. Si recò ad Alba per impetrare dal senescalco di re Roberto lettere di protezione per l'ufficio di Alba, che vediamo così compreso nel suo campo d'azione. Discreti compensi figurano corrisposti con una certa frequenza ai vicari, baili, militi, giudici ed ufficiali regi, sino ai donzelli, per servigi da essi prestati. Si ha l'impressione che i proventi dell'ufficio fossero oggetto di smodate cupidigie da parte di tutti i funzionari del senescallato di re Roberto; i quali mettevano a caro prezzo il loro concorso a favore dell'inquisizione, taglieggiata così di seconda mano, dopo che il sovrano aveva cominciato a dare l'esempio col prelevare una quota parte degli stessi proventi calcolati al lordo dalle spese.

Le esazioni segnano 19 pagamenti effettuati da individui di Aisone, De Monte, Valdieri e Cuneo. Di essi tre sono detti « tholosani de Cuneo »: Nicolò fu Pietro, Arnaldo e Gerardo. Otto sono di Aisone, sei di Valdieri e cinque di Cuneo; probabilmente tutti crocesegnati e multati dopo l'abiura. Fra quelli di Aisone v'è quel Giovanni di Nicolò che fu catturato.

Nell'uscita del secondo periodo (1308-1309) è segnata la tassa di fior. 14 imposta a frate Francesco dagli inquisitori intervenuti al capitolo di Bergamo per le spese sostenute da quelli di essi che si erano recati alla Curia romana « pro factis officii ». Si registrano molti viaggi di frate Francesco a Milano, Alba, Savigliano, Asti, ecc., il suo soggiorno per due mesi a Cuneo e il pagamento di lire 25 alla curia regia, quale quota ad essa spettante in una certa confisca. Nelle esazioni il maggiore importo è di lire 100 ricavato « de hominibus de Asono »; ch'è quanto dire dalla comunità di Aisone.

Nel terzo periodo (1309-1310) il conto dell'uscita comincia con le spese della spedizione da Cuneo alle valli della Stura per scoprire il nascondiglio del fuggiasco Pietro di Morosino « credente » negli eretici e recidivo; lo stesso che abbiamo veduto fuggire di notte tempo a frate Tommaso da Gorzano nel 1294. Con frate Francesco era venuto alla caccia dell'eretico, Garico, il « milite » del vicario regio di Cuneo. Dopo lunghe ricerche la volpe fu stanata e presa a Bersezio. Portato a Cuneo e, in seguito a consulto con parecchi giudici, posto alla tortura, Pietro fece ampie rivelazioni accusando fra gli altri come eretica, donna Olimpia da Alessandria. L'inquisitore si affrettò a correre ad Alessandria per l'accusa dell'Olimpia. Il registro segna le spese del viaggio e dei consulti con giurisperiti ad Asti. Ritornato a Cuneo, condannò Pietro alla multa di lire 25.

Per il periodo seguente (1310-1311) sono registrati i viaggi in luglio ed agosto 1310 ad Alba per impetrare da re Roberto una nuova lettera di pro-

(1) EUBEL I. « Gentilis de Monteflorum o. min. electus card. 1300, III, 2 — tit. S. Martini in monte — recessit de curia, 1307, X, 19. legatus in Hungariam profecturus ».

Digitized by Google

tezione dell'ufficio, in ottobre alla curia dell'imperatore Enrico VII a « Gargagnano » per ottenere una simile lettera (1), e in novembre a Rivello per incontrarvi il cardinale Tommaso Iorz, che veniva in qualità di legato del papa « ad certas partes Italiae » (2).

In giugno e luglio 1311 frate Francesco forma un processo contro i defunti Durante di Arlotto e Durante di Jorno, di Vinadio, morti eretici, e contro Arnaldo tolosano, pure eretico, che non appare ben chiaro se fosse vivo o morto; confisca i beni dei due Durante e di Arnaldo, assegnando alla curia regia lire 25 sulla eredità dei Durante e lire 6 su quella di Arnaldo. Le registrazioni dell'ultima parte di questo periodo sono confuse. Alcune spese figurano eseguite da Guidetto de Solerio a nome di frate Francesco. La prima partita è di lire 16 spese per l'inquisitore di Cremona, venuto a Chieri per punire chi aveva osato usare violenza sulla persona di frate Francesco. Nessun'altra notizia sopra questo grave incidente verificatosi nell'esercizio della missione inquisitoriale di frate Francesco, che ricorda l'attentato alla vita di frate Tommaso nel 1305.

Nel conto delle esazioni le partite sono numerose. Le prime in numero di sette, alcune per discrete somme, figurano pagate da individui di Chieri. Seguono le vendite dei beni dei due Durante e le multe pagate da altri undici individui di Vinadio, tutti crocesegnati. Chiudono la serie sei pagamenti di altrettanti crocesegnati di Aisone, compreso fra essi il « segnore de Aisono, Guignono Andree ».

Fra il settembre 1311 e il maggio 1312 frate Francesco fu a Vienne al concilio generale (3). Motivo principale della sua andata alla Curia una controversia, forse un conflitto di competenza, per il processo contro Guglielmo « Auterii », che, « hereticatus » in Cuneo e sottrattosi alla cattura in Italia con la fuga, avrebbe dovuto considerarsi giurisdizionario della inquisizione del Piemonte, sebbene fosse oriundo della Provenza. Era stato insieme al fratello Pietro e al nipote Giacomo fra i capi più ardenti dell'eresia catara dall'ultima decade del secolo XIII alla prima del XIV. I processi dell'inquisitore tolosano Bernardo Gui fanno spesso il nome dei tre « Auterii », infaticabili nella propaganda delle credenze e del rito cataro. Alcuni accusati confessarono che nei loro viaggi in Lombardia si erano incontrati con Pietro, Giacomo e Guglielmo « Auterii » (4). Da ultimo Guglielmo era caduto nelle mani dell'inquisitore di Carcassona. Frate Francesco lo recla-

(1) Non siamo riusciti a identificare la località « Gargagnano » nell'itinerario della spedizione italica di Enrico VII, che al 12 ottobre si trovava ancora a Ginevra e al 1° novembre, passate le Alpi era giunto a Chieri. Sarebbe forse Carignano?

(2) EUBEL I. « Thomas Iorz o. pred. dictus card. anglicus, electus 1305, XII, 10 — recessit de curia legatus ad certas partes Italiae, 1310, X, 25 ».

(3) Il concilio di Vienne, indetto nell'aprile 1310, cominciò il 16 ottobre 1311 e si chiuse nel maggio 1312 (MANSI, to. XXV, t. c. 441).

(4) LIMBROCH, p. 11, 13, 14, 220, 225. *Practica inquis.*, p. 4.

Digitized by Google

mava come sua legittima preda (1). Nel conto dell'uscita egli si compiacque di registrare che Clemente V lo aveva accolto amorevolmente, commendando il suo zelo (2). L'inquisitore non si era limitato a discutere il caso di Guglielmo « Auterii », ma aveva perorato per gli interessi della fede affidati all'ufficio dell'inquisizione, e particolarmente per la lotta contro i valdesi nel territorio soggetto al Delfino. Oltre alle lodi del papa frate Francesco si ebbe al concilio il plauso del cardinale Ostiense (3) e di parecchi inquisitori; i quali convennero ch'era stato bene che un loro confratello fosse sorto a patrocinare gli interessi dell'inquisizione.

Di ritorno per mare in Italia nel giugno 1312, munito di lettere del Delfino a favore dell'ufficio, sbarcò a Savona, d'onde per Savigliano e Chieri passò nelle valli della Stura per riprendere i processi contro gli eretici. Il conto segna un continuo movimento dell'inquisitore nel Piemonte, frequenti consulti con giurisperiti, colloqui con altri inquisitori e processi contro eretici. Mancano notizie particolari di catture e di condanne. Delle 13 esazioni di questo periodo, la parte maggiore in numero di 9 è rappresentata da pagamenti di individui di Chieri.

Il conto delle spese del periodo 1313-1314 segna diversi viaggi a Torino per conferire col vescovo di Torino e con quello di Parma, Papiniano, che si trovava colà, per qualche missione della Curia, « pro facto hereticorum ». Seguì una spedizione nelle valli della Stura e più particolarmente nelle valli secondarie di Chisone e di Perosa, ove frate Francesco si trattenne a lungo per procedere contro i valdesi e gli eretici, assai attivi nella diffusione delle proprie credenze nella regione. Avendogli il castellano, che rappresentava il Delfino, ostacolato il libero esercizio dell'ufficio, l'inquisitore spedì un messo allo stesso Delfino, per reclamare contro il contegno di quel suo ufficiale. Lasciate le valli, si recò ancora a Torino per

(1) In fondo alla tesi della competenza dell'inquisitore nel cui territorio era avvenuta l'ereticazione, vediamo il concetto della perdita immediata dei diritti della umana personalità per il fatto della caduta nell'eresia, e del virtuale passaggio, fino da quell'istante, del reo e dei suoi beni nella signoria della Chiesa e per essa dell'inquisitore, il quale solo aveva potestà di disporne. Ma oltre al dato di fatto della ereticazione in Cuneo, frate Francesco poneva a base della propria giurisdizione la circostanza che l'eretico era « fugitivus noster » Si alludeva certamente ad una precedente inquisizione iniziata a Cuneo contro Guglielmo « Auterii », il quale si era sottratto al giudizio con la fuga. L'inquisitore del Piemonte avrebbe potuto invocare contro il collega di Carcassona le disposizioni del concilio di Narbone del 1243 (MANSI, to. XXIII, c. 358), che, in difetto di una legge generale regolatrice della competenza per tutti gli inquisitori, ammettevano il principio che tutti i « fora » giustificano l'esercizio del ministero inquisitoriale, e risolvevano i conflitti di competenza in base alla regola della *prevenzione* (HENNER C., *Beiträge zur Organisation und Competenz der päpstliche Ketzergerichte*, Lipsia, 1880, p. 293).

(2) Frate Francesco rammenta che quando fu ricevuto da Clemente V, erano presenti il patriarca d'Antiochia (Isnardo Tacconi – eletto 1311, VIII, 4) e Giovanni Visconti, ordinario, di Milano.

(3) EUBEL I. « Nicolaus Alberti de Prato o. praed. ».

Digitized by Google

prendere consiglio dal vescovo di Parma. Aveva fatto tradurre nelle carceri di Cuneo ser Ugo Bonardo, catturato nelle valli come « credente » negli eretici. Dopo parecchi consulti con giurisperiti e con tre frati Minori, ser Ugo fu posto ai tormenti. Confiscati i suoi beni, l'ufficio ne ricavò lire 400; delle quali lire 120 vennero assegnate alla curia regia. Le spese per il processo, compresi i compensi al bailo regio della valle, ai giudici, ai frati e al vescovo Papiniano, salirono a circa lire 50. Quanto a ser Ugo, poichè non si dice che sia stato arso, è probabile avesse fatta l'abiura e fosse stato processato e condannato al carcere perpetuo. Seguì un altro processo contro Francesco de Soavis « credente » negli eretici, suddito del marchese di Saluzzo, al quale frate Francesco si rivolse perchè gli prestasse la dovuta assistenza. Il conto delle esazioni per questo periodo registra pagamenti di multe e incassi per vendite di beni di eretici di Aisone, valle di Aisone, Fenestrelle, Cuneo, ecc. Notevole la partita di lire 8,10 per la vendita di terre di « Torneti Columbarii combusti pro heresi ». E' il solo eretico che il conto di frate Francesco indica essere stato arso vivo.

Negli ultimi due anni le registrazioni sono sempre più monche e confuse. Nulla vi è in esse che meriti attenzione.

Come si è accennato, al capitolo di Vercelli nel 1319 frate Francesco, esonerato dall'ufficio, rese il conto finale della sua gestione. Su quanto gli era sopravanzato, assegnò al successore frate Barnaba da Vercelli, in tre riprese, lire 63.5.9, nonchè l' « arnesium » per le cavalcature, oltre le case e quant'altro l'ufficio teneva ad Asti, Chieri e altrove. Veramente la differenza fra l'entrata e l'uscita registrata segnava lire 254.2.11. Nel chiudere il rendiconto frate Francesco fece constare di essersi col consenso del successore trattenuto alcuni oggetti di scarsissimo valore. Con implicito riferimento alle cifre del bilancio, protestò che si sentiva tranquilla la coscienza e che se qualche cosa aveva omesso, non l'aveva fatto per malizia, ma per oblivione, perchè avere memoria di tutto e nulla dimenticare è proprio piuttosto della divinità che degli umani...; discorso questo che lascia intendere come buona parte delle registrazioni fossero state fatte... a memoria.

In complesso l'attività di frate Francesco « de paucapalea » fu intensa per il numero dei processi che istruì e condusse a termine, per la sua mobilità, quasi sempre nell'ambito delle attuali provincie di Cuneo e di Torino. E' costante nelle sue note la distinzione fra eretici e valdesi; non perchè non si considerassero ereticali anche le credenze dei poveri di Lione, ma perchè nella graduatoria delle eresie, quella di Pietro Valdes passava come la meno aberrante dai dogmi della fede cattolica. Tuttavia non è questo il motivo della relativa mitezza delle condanne di frate Francesco in confronto della severità degli altri inquisitori, i quali procedevano con eguale rigore verso catari e valdesi. Doveva consigliare mitezza a frate Francesco la grande diffusione che da più di un secolo avevano acquistato le credenze valdesi nelle valli della Stura; per cui il tentativo di una applicazione rigorosa delle leggi imperiali con l'accensione di numerosi

Digitized by Google

roghi avrebbe provocata l'aperta ribellione delle popolazioni, con grave molestia per i cinque sovrani o signori che, spesso in dissidio fra di loro, si dividevano il dominio di una regione alpestre, scarsamente abitata, ove pochi e coraggiosi difensori avrebbero potuto tenere in iscacco un grosso esercito.

Le condizioni religiose della regione dovettero apparire assai gravi e preoccupanti al successore frate Barnaba; perchè nei conti di frate Giovanni da Fontana, inquisitore di Bergamo, che rassegnava il suo ufficio quando frate Barnaba assumeva il proprio in Piemonte, è registrata una prima sovvenzione di fior. 10 a frate Barnaba inquisitore « ad destruendum sectam valdensium », che può rappresentarsi come la tassa incombente a frate Giovanni in una colletta degli inquisitori intervenuti al capitolo di Vercelli nel 1316; e nella chiusura del conto dello stesso frate Giovanni si parla della consegna a frate Barnaba, « quando fuit factus inquisitor », di due cavalli, onde potesse fare più comodamente « officium et destruere sectam valdensium ». Così con frate Barnaba dopo un periodo di relativa mitezza si iniziava per i valdesi delle valli della Stura un periodo di lotta che avrebbe dovuto concludere col loro totale sterminio. Crediamo però che il risultato della campagna sia stato assai inferiore alle speranze concepite dagli inquisitori. Ad un nuovo tentativo di ripresa della lotta contro i valdesi prelude una lettera del luglio 1332 di Giovanni XXII a Filippo di Savoia. Gli eretici, e particolarmente quelli della setta valdese, dice il pontefice, delle valli di Luserna e Pertusio, soggette alla signoria di Filippo, erano così cresciuti di numero e di audacia da permettersi di tenere frequenti congregazioni a guisa di capitolo, nelle quali intervenivano fino a 500 persone. Frate Alberto da Castellano, inquisitore del Piemonte, avendo voluto esercitare il proprio ufficio, si era trovato di fronte la insurrezione, a mano armata, di quei valligiani; talchè fu ventura per lui di avere salva la vita con la fuga. Un omicidio era stato perpetrato dai valdesi nella persona di Guglielmo, parroco di Engravio, mentre celebrava la Messa nel piazzale della chiesa. Ora il Papa aveva provveduto perchè fosse posto a disposizione dell'inquisitore tale Martino Pastre di quella regione, che, fuggiasco, era stato catturato dall'inquisitore di Marsiglia. Martino, il quale era stato uno dei capi delle congregazioni dei valdesi, si diceva disposto a fornire all'inquisitore del Piemonte utili servigi per combattere efficacemente la setta. Filippo di Savoia era pregato di prestare il suo appoggio alla nuova azione di frate Alberto (1).

Non minore interesse destano i conti dei frati Giovanni dei Pizzigoti e Corrado da Camerino, inquisitori negli uffici di Ferrara, Modena e Reggio, — Niccolò da Ripatransone, Ruggero da Petriolo e Manfredo da Parma, nell'ufficio di Bologna.

1) Vat., 101, nn. 1265 e 1270.

Digitized by Google

L'attività dei primi due si esplicò principalmente a Modena e Ferrara con un discreto numero di processi seguiti da condanne. Frate Giovanni, del convento di Bologna, fu istituito inquisitore il 25 novembre 1310. Dal suo predecessore, frate Bonifacio da Ferrara, rilevò il fondo di cassa dell'ufficio in lire 27 e 14 s. dei bolognini. Dodici le sentenze da lui pronunciate a Ferrara, tutte contro ebrei, dieci maschi e due femmine. Mentre le multe pagate dai cittadini di Modena importarono in complesso lire 391.6, con un massimo di lire 120 per Oprandino « del ferro », quelle contro gli ebrei di Ferrara ascesero a ben lire 1759.5; delle quali 460 pagate da Gioseffo, lire 300 da maestro Bonaventura medico, lire 300 da Boncambio e lire 20 da Graziadio. E' probabile che la causale delle condanne di questi ebrei fosse la usura praticata, oltre che con l'esercizio dei banchi di pegni, autorizzati dal Comune, con altre operazioni di prestito. Ma, quando vediamo nel conto di frate Giovanni segnata una partita di lire 5.6 pagate dall'inquisitore « cuidam feneratori pro usura pecunie quam mihi prestitit », ci vien fatto di domandare se l'esercizio dell'usura fosse diventato lecito allorchè era sollecitato dallo stesso inquisitore nell'interesse dell'ufficio, o se piuttosto l'usura pubblicamente esercitata dagli ebrei non fornisse all'inquisitore di Ferrara un comodo pretesto per impinguare di tratto in tratto, con poca fatica, la cassa dell'ufficio.

Dei processi contro gli ebrei si ha nel conto dell'uscita un accenno in una partita del giugno 1313, relativa a 15 soldi spesi nell'acquisto di panno « pro rotis imponendis iudeis ». L'inquisitore li aveva condannati a portare sopra le vesti un emblema in forma di ruota, per distinguersi dai cristiani. A questa partita segue quella di lire 11.10, spese nell'acquisto di vesti per un ebreo battezzato dall'inquisitore. Posteriori di due mesi sono le registrazioni di altre lire 12, spese nell'acquisto di vesti per un secondo neo-battezzato, e di lire 5 pagate ad un'ebrea battezzata insieme al suo bambino. L'acquisto delle vesti per i neo-battezzati si spiega con la consuetudine che all'ebreo denudatosi per immergersi nella fonte battesimale era interdetto di riprendersi gli abiti insozzati dal contatto col corpo non ancora rigenerato dal lavacro purificatore. Nell'intervallo di due mesi decorsi dalla imposizione delle ruote e dal primo battesimo agli altri tre battesimi è segnata la spesa di lire 8 « in combustione Lise ». Nulla si dice sulla causale della condanna di Lisa al rogo, nè se costei fosse una eretica, ovvero, come sembra probabile, un'ebrea di Ferrara, colpevole di fattucchierie.

Alla facilità con la quale frate Giovanni riuscì ad impinguare la cassa dell'ufficio coi denari degli ebrei di Ferrara, corrisponde la larghezza nella erogazione delle somme incassate. Questa larghezza pare, almeno in parte, connettersi con l'origine immediata dei poteri dell'inquisitore, che derivavano direttamente dalle lettere del provinciale, di ingiunzione o istituzione, e più indirettamente dai capitoli provinciali, nei quali si procedeva con l'intervento degli inquisitori, dei priori dei conventi e dei così detti diffinitori

Digitized by Google

alla nomina delle dignità capitolari, principale quella del provinciale, che spesso era stato inquisitore ed era in grado di scegliere tra i frati della provincia coloro che nell'esercizio del vicariato di qualche provetto inquisitore avevano dato prova di attitudine ed esperienza a reggerne l'ufficio.

Già nel conto di frate Lanfranco si è notata una certa tendenza ad allargare i cordoni della borsa nella occasione di visite o di convegni coi colleghi, col provinciale, col maestro dell'ordine e con personaggi influenti. Ma non si tratta che di tendenza; perchè le spese per questi convegni sono contenute in limiti assai moderati e nel loro insieme non pesano molto sul bilancio dell'ufficio. Con frate Giovanni ci troviamo subito dalle prime registrazioni del novembre e dicembre 1310 in un ambiente del tutto diverso. Comincia il conto delle spese con una così detta « pitancia » offerta al convento dei predicatori di Ferrara, con la spesa di lire 6.12. Segue una seconda « pitancia » offerta al provinciale, con la spesa di lire 2.14. In dicembre frate Giovanni va a Bologna insieme al provinciale ed offre al convento di quella città, allo stesso provinciale e suoi « socii » una « pitancia », che la spesa sostenuta in lire 20.15.6 attesta essere stata luculliana; tanto luculliana che il provinciale e i soci dovettero tosto passare « in infirmatorio »! Si comprende che questi banchetti, come le altre spese incontrate da frate Giovanni durante l'esercizio dell'ufficio a vantaggio del provinciale, gli erano state imposte come un compenso dovuto ai superiori e ai confratelli per la nomina ad inquisitore; che, se teoricamente era gratuita, in fatto offriva al titolare dell'ufficio la possibilità di erogare, con una certa libertà d'arbitrio, somme discrete di denaro a favore dei protettori e degli amici, e di trarne qualche lucro anche per sè, mascherato sotto il titolo di rimborso di spese personali per vitto, vestito ed alloggio, incontrollate ed incontrollabili. E che in realtà frate Giovanni abbia mal versato nella gestione dei proventi dell'ufficio, appare manifesto dall'esame delle partite dell'uscita, in cui figurano ben lire 332 erogate nell'acquisto di vesti per la sua persona e lire 164.6 in « pitancie » offerte a capitoli e conventi e ai dignitari dell'ordine, ed il conto si riassume nella spesa complessiva di fior. 1326, corrispondente ad annui fior. 276, cifra non raggiunta da alcun altro dei suoi colleghi. In queste condizioni e con tale sperpero di denaro l'eccedenza dell'uscita sull'entrata per oltre 100 fiorini, contabilmente accertata dal revisore, è indice della scarsa fede che meritano le registrazioni di frate Giovanni; ove la specificazione dell'uscita ha dovuto essere stata foggiata artificiosamente per giustificare dinanzi allo stesso revisore la totale erogazione delle somme incassate e i debiti lasciati insoluti.

E poichè i punti neri del conto di frate Giovanni non costituiscono un fenomeno singolare di questo inquisitore, ma in proporzioni, sia pure, minori, si riscontrano anche nei conti di altri suoi colleghi del tempo, possiamo concludere che in quest'epoca l'istituto della inquisizione nell'Italia superiore, tenuto a guisa di monopolio dai predicatori, aveva tralignato dal-

Digitized by Google

l'antica rigidezza per difetto di controllo da parte della curia avignonese, in altre faccende affaccendata, e si faceva servire, salvo lodevoli eccezioni, per procurare ai frati che ne erano investiti, per turno di tre a cinque anni, il mezzo di scialarla allegramente insieme ai confratelli, coi proventi delle multe e delle confische dei beni pronunciate contro gli eretici e i ricchi usurai israeliti. Il fenomeno si ricollega con la rilassatezza della disciplina e lo scadimento del fervore religioso in seno alla grande famiglia domenicana, che proprio in quegli anni muoveva Dante a deplorare, per bocca di S. Tommaso d'Aquino, che il gregge di S. Domenico, trascurando l'ufficio apostolico, « di nuova vivanda » fosse « fatto ghiotto », avido cioè di prebende, di uffici ed onori.

Le ultime registrazioni di frate Giovanni sono dell'agosto 1315. Suo successore nell'ufficio di Ferrara e Modena era stato frate Ugolino, il quale rimase in carica soli sette mesi, alla sua volta sostituito da frate Corrado da Camerino, nominato inquisitore nella provincia della Lombardia inferiore, e « spetialiter » a Ferrara, Modena e Reggio, dal provinciale frate Ruggero da Petriolo, antico inquisitore esso pure, a Bologna. Dal conto di frate Corrado si rileva che frate Ugolino aveva fatto una spedizione sino ad Aquileia nel Friuli per prendervi un eretico, e che, a corto di denari, si era fatto prestare per le spese di viaggio lire 10 da un frate del convento di Bologna. Frate Corrado apparteneva allo stesso convento ed era lettore, nello Studio, di filosofia morale. Non avrebbe potuto accettare l'ufficio se non avesse trovato frate Lamberto da Cingoli, che si assunse di sostituirlo nel corso estivo per il quale si era impegnato.

In un primo periodo, da aprile a settembre 1316, stette a Ferrara, ove pronunciò la confisca dei beni e la condanna alla pena infamante dell'accompagnamento, attraverso la città, con in capo una « corona », dell'usuraio ebreo Isacco. Dalla vendita dei beni l'ufficio ricavò lire 119.16, ma dovette da questa somma prelevare lire 26.18, importo di usure da Isacco estorte ad alcuni suoi clienti, i quali ne reclamarono la restituzione. Seguì la condanna in lire 58 di quel maestro Bonaventura ebreo, medico, che abbiamo visto colpito una prima volta da frate Giovanni: colpevole, ambedue le volte, di usuraria pravità, ovvero di pratiche, nell'esercizio della medicina, che, secondo gli inquisitori, sapevano di eresia? Allo stesso periodo appartiene la condanna alla multa di lire 257.13, di Giacomo degli Odegeri, probabilmente esso pure di Ferrara. Assai più lungo fu il soggiorno di frate Corrado a Modena; ove lo troviamo quasi costantemente dal settembre 1316 al dicembre 1318, salvo due brevi punte fatte a Reggio nel marzo 1317 e gennaio 1318, i consueti viaggi per il capitolo e le gite ancora a Ferrara, nonchè a Bologna, Camerino, Ancona, Venezia e Treviso. Otto le condanne pronunciate a Modena per complessive lire 391.3, ed una sola a Reggio per lire 99. Dai frequenti consulti con religiosi e giurisperiti di Modena e dai compensi pagati ai notai dell'ufficio si è indotti a ritenere che l'inquisitore abbia colà formato numerosi ed importanti processi. Di

Digitized by Google

un solo « combusto » è menzione nel conto della uscita: l'eretico Enrico, ch'era rimasto parecchio tempo in carcere.

Nel primo viaggio a Venezia, in dicembre 1316, frate Corrado chiamò a consulto il celebre giureconsulto Riccardo Malombra, insieme a Rolandino da Belviso e a Giovanni da Fraganesco. Il secondo viaggio fu nel marzo 1317 con obbiettivo a Treviso per rintracciarvi un eretico fuggiasco; un terzo, nel settembre 1318, per intervenire al capitolo e per conferire con l'inquisitore dei frati minori, sempre per l'affare dell'eretico, rimasto uccello di bosco.

L'amministrazione di frate Corrado non fu disordinata come quella di frate Giovanni. Continua bensì la pratica delle « pitancie », che l'inquisitore offre al convento al quale appartiene, e ai conventi delle città, ove si reca ad esercitare l'ufficio; continua pure il contributo per le spese dei banchetti e simposii dei capitoli generali e provinciali. Ma la spesa totale per questo titolo è appena di lire 54. Anche le spese personali per acquisto di tonache, cappe, cappucci, in complesso lire 105, non sono immoderate. Nell'uscita di frate Corrado troviamo il pagamento d'un debito di lire 20 contratto da frate Giovanni dei Pizzigoti, mentre era inquisitore a Ferrara, verso l'inquisitore di Padova frate Benvenuto, e di altri due piccoli debiti, di lire 2.19 l'uno verso uno speziale, e di lire 1 l'altro verso il carceriere dell'ufficio, che frate Giovanni aveva lasciato insoddisfatti. Certo, aveva mancato di dignità l'inquisitore nell'abbassarsi ad implorare un così piccolo prestito dal carceriere; peggio ancora nel trascurare di soddisfarlo. Ma poichè simili offese al decoro di alte funzioni giudiziarie ed amministrative si verificano non troppo di rado anche ai nostri giorni e la gente ogni volta se ne scandalizza come di un fatto inaudito, non è male che si constati l'esistenza di precedenti del genere proprio in quella categoria di giudici che la professione monastica della povertà e la missione apostolica « di combattere... contro al mondo errante » avrebbero dovuto rivestire di una corazza impenetrabile ai colpi delle ree passioni.

I rilievi che siamo venuti esponendo intorno alla mala gestione dei denari dell'ufficio da parte specialmente di frate Giovanni, e in genere sulle pratiche scorrette poco a poco introdottesi nella erogazione dei proventi dell'inquisizione, erano stati fatti prima di noi dal vescovo di Bologna, revisore dei conti; il quale in margine alle registrazioni di frate Giovanni, di frate Corrado e di altri inquisitori segnò con la voce *att.* (« attende ») le partite delle « pitancie », dei contributi per il provinciale e per i capitoli, e di alre spese estranee ai fini dell'ufficio, e con la voce *vest.* quelle relative all'acquisto di vesti e di altri indumenti personali. Ignoriamo se il mandato conferito al revisore si limitasse alla contabilità della gestione finanziaria per accertare l'esistenza di qualche avanzo di cassa e ripeterne il pagamento nell'interesse della camera papale, ovvero se il revisore dovesse indagare anche sulla gestione morale; rispetto alla quale cospicui elementi di indagine avrebbero potuto desumersi dagli accertamenti della stessa

Digitized by Google

gestione finanziaria, da completarsi eventualmente mediante testimonianze. Crediamo per altro che un'inchiesta sull'attività giudiziaria e sul comportamento in linea morale degli inquisitori sia stata fatta, se non lo stesso anno della revisione dei conti, l'anno successivo, e che i risultati, poco lusinghieri per la classe degli inquisitori, di questa inchiesta, salve, s'intende, lodevolissime eccezioni, siano stati portati dalla curia a notizia del maestro dell'ordine, con invito di provvedere a far cessare i deplorati abusi; perchè nel capitolo generale tenutosi a Firenze nel 1321 fu approvata una costituzione, che con crudezza insolita di linguaggio pone a nudo la natura e gravità di tutti gli abusi, i cui indizi sono stati da noi colti qua e là dal conto di frate Lanfranco da Bergamo sino a quello di frate Giovanni dei Pizzigotti. « Vogliamo, decretò il capitolo, che i provinciali indaghino diligentemente sopra gli eccessi degli inquisitori, sia intorno al modo com'essi fanno i processi, sia intorno alla estorsione di denari, sia sulle loro spese in vitto e vestito e sull'osservanza della regola, e che i colpevoli siano rimossi dall'ufficio » (1).

Il conto di frate Nicolò da Ripatransone, inquisitore a Bologna nel 1311, sino al novembre, reca solo esazioni. Dalla sua intestazione appare che non si tratta propriamente di un conto formato dallo stesso frate Nicolò, ma di uno stralcio delle condanne da lui pronunciate a pene pecuniarie o alla confisca dei beni, desunte dagli « acta officii ». L'importo complessivo delle condanne ascende a lire 1149 dei bolognini, corrispondente a fiorini 540 e 20 soldi. Il revisore segnò l'addebito, a frate Nicolò, dell'intera somma per la mancata resa del conto dell'uscita. Ma probabilmente era un addebito destinato a rimanere sulla carta per assoluta insolvenza del debitore; se pure questi nel 1319 era ancora in vita.

L'ammontare delle condanne è cospicuo: il massimo, in relazione alla durata dell'ufficio, degli importi di tutti i conti riveduti dal vescovo di Bologna. E non è tutto; perchè vi manca il valore del patrimonio confiscato a maestro Bracino, e del suolo della casa, ove abitava frate Matteo Silvano, pure confiscato. D'altra parte la prova della condanna ad una multa non è ancora la prova della sua esazione.

Le condanne furono in numero di vent'uno. Notevoli quelle contro due frati « de ordine apostolorum », Guido e Bonavita; il primo condannato « non in pecunia », il secondo in lire 100. Si tratta evidentemente di due dolciniani che avevano assunto la regola e l'abito dei seguaci di Segalello e di Dolcino. La condanna « non in pecunia » farebbe pensare che frate Guido fosse stato consegnato al braccio secolare. Però non dicendosi di lui che sia stato « combustus », non si può escludere la ipotesi della condanna « ad perpetuam carcerem muri », o a quella più blanda, semplice peni-

(1) REICHERT B. M., *Acta et capitula generalia o. praed.*, II, Roma, 1898, p. 134. Veggasi pure sulle estorsioni degli inquisitori la determinazione del Concilio di Vienna nelle *Clementinae* (Lib. V, tit III, cap. 2°).

Digitized by Google

tenza, della imposizione delle croci. Quanto al secondo si può credere ch'ei fosse quel « Bonavitta » di Firenze che dagli « acta officii » di Bologna editi dall'Aldovrandi (1), sappiamo ch'era stato sino dal 1296 fra i più ferventi seguaci di Gerardo Segalelli, resosi banditore delle dottrine degli apostoli nella diocesi di Modena. L'accenno alla confisca del suolo della casa a Budrio, già abitata da frate Matteo Silvani, indica che la casa, secondo la pratica della inquisizione, era stata disfatta perchè in essa aveva avuto sede qualche conventicola di eretici: dolciniani forse, se era tale frate Matteo. Fra i condannati vi sono due preti, Giacomo, della chiesa di S. Nicolò « de Migarono », e Matteo, di quella di S. Sigismondo, in lire 5 il primo, e 260 il secondo; e due maestri, Angelo da Arezzo (2), punito con la multa di lire 250, e Bracino ch'ebbe confiscati tutti i beni. Anche due suore, Maria, del borgo di Panicale, e Francesca fu Guido da Roncarii, incapparono nelle censure di frate Nicolò.

Il successore immediato, frate Ruggero da Petriolo, assunse l'ufficio nel novembre 1311 e lo tenne a tutto il 1312. Da Fermo, ove risiedeva, venne a Bologna per Ancona, Pesaro, Rimini e Cesena. Giunto in sede, trovò un processo iniziato dal vicario di frate Nicolò contro alcuni abitanti di «Monte-acuto aregaze». Avendo l'ufficio incontrato violenta opposizione, si fece una spedizione punitiva e si ricondussero catturati a Bologna parecchi ribelli. La condanna pronunziata da frate Nicolò contro maestro Angelo da Arezzo ebbe un lungo strascico in seguito all'accusa di calunnia data da maestro Angelo contro i due maestri Giuliano dei Preverti (3) e Nicolò, detto Chierico, i quali avevano testimoniato a suo carico. Nel marzo 1312 frate Ruggero, forse perchè i religiosi e i dottori di Bologna che l'ufficio soleva chiamare a consulto, si erano già pregiudicati col parere dato nel processo contro maestro Angelo, si recò a Venezia e a Padova per raccogliere il parere di altri giurisperiti e religiosi intorno al nuovo processo. Finì col riconoscere la innocenza di maestro Angelo. Convinti di calunnia i due testimoni, li condannò alla multa, il primo di lire 350, delle quali riscosse in più acconti lire 175, il secondo, di lire 125, delle quali ebbe sole lire 35 (4). Un terzo maestro, Bettino da Castello, fu condannato in lire 125. Non avendo maestro Bettino di che pagare, consegnò all'inquisitore alcuni

(1) Op. cit. p. 260.

(2) Lettore di filosofia col salario di lire 100 (C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, II, 1657, pag. 56), pare fosse grande amico di Cecco d'Ascoli, il quale dice di lui che « quando somniat comedere ficus, semper inerit sibi angustia ». (G. BOFFITO, *Il « de principiis astrologiae » di C. d'A.*, in Suppl. n. 6 al Giorn. Stor. d. Lett. ital. 1903, pag. 36).

(3) Era dottore in medicina e astrologia. Gli scrittori bolognesi lo ricordano come lettore sotto l'anno 1321 e fino al 1342 (CAVAZZA F., *Le scuole dell'antico Studio di Bologna*, 1896, p. 157).

(4) È probabile che i due calunniatori siano stati condannati per falsa testimonianza, oltre che alla multa « ad perpetuum carcerem muri », in conformità alle regole della « Practica inquisitionis » (p. 103). Certamente, dopo alcuni anni maestro Giuliano aveva ottenuto il condono della pena.

Digitized by Google

quaderni e libelli; ch'erano rimasti nella cassa dell'ufficio, anche dopo che, riveduto il processo, la condanna era stata revocata dallo stesso frate Ruggero.

Dal conto delle spese si rileva che l'ufficio di Bologna disponeva di sei notai e che nelle consultazioni chiamava numerosi dottori e religiosi. Sembra riflettersi in questa larghezza di forze intellettuali a disposizione dell'ufficio, l'influenza dello Studio; influenza che spiega altresì come il campo principale d'azione dell'inquisitore fosse costituito dai circoli magistrali. Ne è indice la condanna per calunnia di due maestri in odio di un terzo maestro, e l'annullamento della condanna contro un quarto. Le invidie e le gelosie della cattedra armavano la mano che tentava di colpire alla schiena il collega con la tremenda accusa di eresia.

I dottori, consultati frequentemente da frate Ruggero, figurano retribuiti nel 1311 in ragione di lire 1 e mezza e nel 1312 in ragione di lire 2 per ciascuno. Di essi il più noto è Giacomo Buttrigari, considerato ai suoi tempi il primo dei lettori di diritto civile dello Studio (1). Sappiamo che i legisti di Bologna godevano la confidenza dei frati predicatori, sotto il cui patronato si erano posti, accettando la ospitalità per le adunate della loro università nella chiesa e nell'attiguo convento di S. Domenico (2).

In luglio del 1312 l'inquisitore andò a Modena per prendervi l'eretico Roberga. Per la lettura della sentenza di condanna di Roberga furono convocati i consultori e bandita una solenne predicazione. In novembre offrì del vino ai dottori e ai religiosi convocati a Bologna dall'inquisitore di Padova, per una consultazione sull'accusa di eresia elevata contro il celebre maestro di medicina e astrologia, Pietro da Abano. E' assai probabile che fra i consultori ci fosse il Buttrigari. Non mettiamo in dubbio, ch'egli, al pari dei suoi colleghi dello Studio, abbia dato il voto per la condanna del maestro (3).

Frate Ruggero fu assai parsimonioso. Il conto registra una sola «pitancia» offerta al convento di Bologna per il Natale del 1312, alla vigilia della sua cessazione dall'ufficio, che corrispondeva con l'assunzione alla carica più elevata di provinciale. Le spese in vesti si riducono ad una cappa, una tunica e uno scapolare, due tunicelle, un paio di calze ed un paio di scarpe per sè ed altrettanto per il socio — il tutto per lire. Nel chiudere il conto egli avvertiva che non vi figuravano registrate le spese che aveva sostenuto del proprio prima di potere effettuare qualsiasi incasso; il che doveva spiegare perchè il conto dell'entrata dava una somma maggiore della somma della uscita. In realtà, quando dimise l'ufficio, nulla gli era

(1) SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel m. e.*, II, p. 154.

(2) CAVAZZA, p. 216.

(3) GLORIA A., *Monumenti dell'Università di Padova* (1222-1318), p. 353 e segg.; FERRARI S., *I tempi, la vita e le opere di Pietro d'Abano*, in Atti della R. Università di Genova, to. XIV, Genova, 1900.

Digitized by Google

rimasto nelle mani. Ciò non ostante il revisore lo addebitò in fior. 57, soldi 38 e 2 den.

Il terzo inquisitore di Bologna, frate Manfredo da Parma, cominciò l'ufficio il 13 dicembre 1314. Il suo conto si chiude col dicembre 1318. E' lo stesso inquisitore che nel 1300, reggendo l'ufficio della sua città, aveva consegnato Segalello al braccio secolare. Il conto segna sedici esazioni per il totale di fior. 408 e soldi 10. L'uscita è esposta in fior. 418. Le prime due esazioni sono di lire 175 per la condanna di maestro Giuliano dei Preverti, e di lire 90 per la condanna di maestro Nicolò detto Chierico. Per quanto fra la condanna dei due maestri, menzionata in principio del conto di frate Ruggero e l'inizio dell'ufficio tenuto da frate Manfredo fossero passati più di due anni, è certo che le due esazioni si riferivano ancora alla condanna per calunnia o falsa testimonianza. Forse si trascinò in lungo l'affare per la pretesa di maestro Angelo da Arezzo, di essere rimborsato di quanto aveva dovuto pagare per l'ingiusta condanna. La questione fu risoluta da frate Manfredo, dopo di avere raccolto il consiglio dei « sapientes », col pagamento a maestro Angelo di lire 237 sopra i denari che avevano versato i suoi calunniatori.

Delle altre esazioni quattro sono per condanne contro cittadini di Modena; ove dal conto dell'uscita risulta essersi frate Manfredo recato due volte nel 1315 e nel 1316, invadendo il campo d'azione che nei due anni era più particolarmente assegnato prima a frate Giovanni dei Pizzigoti, indi a frate Corrado da Camerino. Notevoli le condanne di quattro preti: Francesco dei Marcegnoni da Modena, Benvenuto e Paolo da Cadamosto e Gregorio, del quale si dice che fu punito per i suoi eccessi. Frate Manfredo è il solo degli inquisitori, dei quali si hanno i rendiconti, che era solito di fare « intuitu pietatis » rimessione ai condannati o ai loro congiunti poveri, di una modica parte delle multe o dei beni confiscati. Il conto segna una discreta spesa per vestiti e per contributi a favore del maestro dell'ordine e del provinciale. Vi è un « prandio » e una « pitancia » al convento di Bologna. Nel 1315 è segnato il pagamento di lire tre a Giovanna, ex-eretica, come premio per avere denunciato molti eretici e credenti.

Il milanese frate Pace da Vedano è noto per essere stato insieme a frate Giordano da Montecucco, frate Barnaba da Vercelli ed Aicardo arcivescovo di Milano, nella veste i primi due, di inquisitori, e il terzo, di provinciale della Lombardia superiore, delegato da Giovanni XXII con lettere del 16 dicembre 1321 a procedere contro Matteo Visconti e figli accusati di eresia. In premio delle fatiche e dei pericoli per la causa della fede, incontrati durante quel processo, il papa nel 1330 lo promosse vescovo di Trieste.

Lo troviamo inquisitore nella Marca di Genova, istituitovi verso la metà del 1311. Tenne l'ufficio fino all'autunno del 1318. Il conto reca soltanto l'uscita. Si può pensare che, impedito di intervenire personalmente al convegno degli inquisitori presso il vescovo di Bologna, frate Pace, equivocando sui termini del mandato di revisione affidato al vescovo, gli

Digitized by Google

avesse fatto pervenire il solo conto delle spese. Il revisore, registrata l'uscita, si sarà riservato di chiedergli a suo tempo il conto dell'entrata. A frate Pace erano stati affidati i due uffici di Genova e di Alessandria, come li avevano tenuti fino al 1305 frate Tommaso da Gorzano, e, dopo di questo, frate Bencio da Alessandria.

Il conto è scarso di notizie sopra i risultati dell'attività di frate Pace, che i frequenti viaggi in tutta la Lombardia e la Liguria e i convegni coi colleghi indicano essere stata assai intensa. Si parla spesso di spie e di esploratori, di catture di eretici, di spese per costruzione e riparazione delle carceri e per il vitto dei carcerati. Notevole il continuo via vai di inquisitori a Genova in traccia degli eretici, che vi cercavano riparo per prendere poi la via del mare. Pochi e di poca spesa i pranzi o le « pitancie » ai vari conventi. Più frequenti quelli offerti ai confratelli e al provinciale; ma in tutto raggiungono appena le 15 lire. Più riflessibile la spesa di lire 80 in vesti o calzari per frate Pace. Curiosa la partita di l. 5 per usure di denari presi a mutuo nell'interesse dell'ufficio presso il confessore dello stesso inquisitore. Questi nel 1318 si comperò per lire 11,3 un breviario. Il revisore appuntò col solito *attende* la irregolarità dell'acquisto fatto a spese dell'ufficio. Per la terza volta incontriamo Pietro di Morosino, detto anche « follus », di Alessandria; che fuggito a frate Tommaso nel 1294 e catturato nel 1309 da frate Francesco da « paucapalea » a Bersezio, nelle alte valli della Stura, era ritornato in patria dopo di aver fatto l'abiura. Caduto in miseria, fu nel 1314 sovvenuto da frate Pace con l'elemosina di 5 soldi perchè potesse comperarsi un vestito.

Di frate Giovanni « de burgo », inquisitore pavese nel 1317, abbiamo detto a proposito del conto del suo non immediato predecessore frate Lanfranco. Le esazioni non raggiungono le lire 80. Nelle spese si accenna a processi in corso a Voghera, Tortona e Medesima, ad una inquisizione iniziata contro alcuni individui di Santa Cristina e a viaggi a Milano, Lodi e Ivrea per colloqui con altri inquisitori. Nell'inventario dei beni dell'ufficio di Pavia si nota la « domus pro incarceratis et equis », un archibanco e un cofano per custodirvi le scritture e i libri dell'ufficio, alcuni libelli sequestrati agli eretici contenenti i loro errori, e « unam cāzam ad tenendum ignem »; che, crediamo, dovesse servire per la prova del fuoco cui veniva sottoposto l'inquisito quando la età o le condizioni di salute non consentivano fosse posto alla corda.

Vengono per ultimi i conti di frate Marchisio da Brescia, inquisitore a Brescia e a Milano dal 1311 al 1318, e di frate Giovanni da Fontana, inquisitore a Bergamo dal 1315 al 1317. Il conto del primo è completo per le esazioni, delle quali indica le persone che eseguirono i pagamenti; per quanto di queste ometta la data e la causale. Nei primi pagamenti eseguiti da individui della diocesi di Brescia si fa constare che il quarto di ciascuna somma era stato prelevato a favore degli esploratori in compenso delle loro fatiche. Quando incominciano i pagamenti effettuati da persone del terri-

Digitized by Google

torio milanese, la quota del compenso sale al terzo. Meritano attenzione le multe pagate dagli scolari di San Maurizio (Monza), dai frati (umiliati) di Sant'Agata (Monza), di Carugate e di Casirate e dai comuni di Monza, Concorrezzo e Cernusco Asinario, e le somme ricavate dalla vendita dei beni dei fuggiaschi di Pioltello e di Gandino e dalla condanna di maestro Abertino Garavella, da Romano. La condanna di tre case degli umiliati del territorio milanese fa pensare che non fossero del tutto venute meno presso gli umiliati lombardi quelle costumanze che avevano indotto Lucio III nel Concilio di Verona del 1184 a comprendere gli umiliati fra le sette ereticali (1). Quanto ai tre comuni è probabile che siano stati multati per non avere impedita la fuga di eretici dai rispettivi territori. Una sola condanna a morte è registrata: « quondam Azini Spinazarii heretici combusti Brixie », sui cui beni l'ufficio riscosse in due riprese la discreta somma di lire 281. La partita di lire 50 pagate dal comune e dagli uomini della terra di Idro nella diocesi di Brescia, che segue immediatamente le due riscossioni sui beni dello Spinazario, sembra indicare che il « combusto » fosse di Idro e che la terra e gli abitanti siano stati puniti per non essere stati solleciti nella denuncia e cattura del reo.

Il conto dell'uscita è abbastanza circostanziato per i primi due anni. Ma all'infuori di frequenti viaggi a Bergamo, Cremona, Piacenza, Crema, Lodi e Milano, nulla vi ha di notevole. Per gli anni successivi vi è la sola indicazione in blocco delle somme erogate per ciascun anno.

Frate Giovanni da Fontana era stato creato inquisitore il 10 dicembre 1315. Il conto, che si chiude verso la metà del 1318, reca l'elenco di tutte le riscossioni in numero di 87 per oltre 1000 fiorini. Nella serie dei pagamenti incontriamo i comuni di Solto con fiorini 42 e 8 ducati, versati a mezzo del pievano Enrico Foresti, di Romano con lire 180, di Soate con fior. 20 e s. 8, di Albino con lire 47, di Gandino con lire 46, di Ponte (S. Pietro) con lire 30.15, e di Bonate con lire 15, e numerosi individui di Solto, Romano, Gandino, Vertoa, Spirano, Martinengo, Albegno, Gorno, Scanzo, Levate, Ponte, Gavazzi, Longuello, Soncino, Salvio e Osio. Curiosa la riscossione di soldi 4 e 2 denari per le striscie di panno rosso in forma di croce, imposte sopra le vesti degli uomini di Romano, che si fecero pagare agli stessi crocesegnati. Degne di nota le esazioni di lire 23 sui beni delle umiliate di Osio e di altre somme pagate dai frati di Lazzate e dalle suore di San Giorgio. La erogazione dei proventi non offre argomento ad alcuna censura. Le spese in tonache, cappe, ecc., raggiungono appena le

(1) Alcune statuizioni del sinodo milanese del 1287 rivelano il continuato antagonismo fra il clero secolare e gli umiliati; dei quali si diceva che « indifferenter officium predicationis usurpant, confessiones audiunt, iniungunt penitentias et absolutiones concedunt, nec non parochianos recipiunt ad divina (XXV) » e si rifiutavano di obbedire all'ordinario diocesano e di pagare le collette con gli altri chierici (XXVI) (MANSI, to. XXIV, c. 871 e segg.).

Digitized by Google

l. 25. Pochissimi i pranzi e le « pitancie » offerte ai conventi. Al provinciale viene corrisposto un contributo annuo di 5 fiorini. Frate Giovanni, come la maggior parte dei suoi colleghi, cade spesso ammalato. Le spese per questo titolo sono esposte in circa 30 lire.

Le registrazioni in passivo gettano discreta luce sulla estensione e intensità delle credenze ereticali radicatesi nella diocesi di Bergamo; non ostante la guerra accanita che ad esse facevano da molti anni gli inquisitori, sostenuti da numerosi e zelanti partigiani. Appena nominato, frate Giovanni si reca a Milano e a Como per conferire con gli altri inquisitori « pro informacione officii ». Negli apprestamenti della sua corte per acquisti di cavalli, selle, cappelli e calzari, spende lire 88.

Ritornato a Bergamo nel 1316 dopo una lunga assenza a Genova, ove era caduto ammalato, manda parecchi ufficiali in diversi luoghi per scoprire e catturare eretici e citare i delatori. Va col notaio e con gli ufficiali a Romano, ove impone le croci a chi ha fatto l'abiura. Gli uomini di Romano si affrettano a venire a Bergamo per trattare una composizione con l'ufficio. La sua grande attività destò le ire degli eretici; che tentarono di vendicarsi appiccando il fuoco alla casa dell'ufficio. Forse il tentativo criminoso aveva avuto lo scopo di favorire la fuga degli amici carcerati; tentativo pericoloso perchè i carcerati, legati alla catena, potevano perire nelle fiamme.

Nel 1317 fu al capitolo generale a Pamplona. Nel ritorno si arrestò per via, avendo incontrato i nunzi della Santa Sede, Bertrando de Turre e Bernardo Gui (1). Giunto a Bergamo, inviò messi a Gandino e Martinengo; indi si recò lui stesso due volte a Martinengo col notaio e con gli ufficiali ad esercitarvi l'ufficio. Catturò due eretici e fece dissotterrare e cremare la salma di un terzo eretico. Mandò a Longuello ad arrestarne altri tre. Una più grossa battuta fu fatta ad Albino e Gandino, ove ne caddero nella rete tredici. Formato il processo contro tutti i diciotto arrestati, ne furono arsi vivi dodici. Il conto segna in blocco la spesa di lire 143 per la cattura degli ultimi tredici, per il restauro della casa dell'ufficio dopo l'incendio e per la custodia delle carceri; intorno alle quali giorno e notte venti uomini armati avevano fatta buona guardia, perchè tre volte dei ribaldi, di notte tempo, tentarono infrangere l'uscio per liberare i prigionieri. Giustiziati i colpevoli, frate Giovanni si era recato ad Albino ed aveva mandato messi a Gandino per distruggere le case, ove erano stati catturati (2). Pos-

(1) RATTI A, *Le condizioni politico-religiose dell'Italia superiore*, ecc., in Rendic. R. Ist. Lomb. di scienze, lett., Ser. II, Vol. 35°.

(2) Ecco la chiusa della « forma sententiae contra domum in qua aliquis fuit hereticatus sciente domino domus » — « ... predictam domum cum omnibus appenditiis suis esse funditus diruendam eamque dirui et moliri precipimus et ipsius domus materiam comburendam... ita quod de cetero in loco eius nulla humana habitatio seu reedificatio aut clausio ibi fiat, sed locus inhabitabilis et incultus et inclausus semper existat, et, sicut fuit receptaculum perfidorum, sic deinceps, ex nunc perpetuo sordium locum fiat » (*Prac-*

Digitized by Google

siamo raffigurarci l'agitazione provocata nella città e nel territorio dalla condanna al rogo di un numero così notevole di infelici. I partigiani dei frati si erano armati; e col contegno risoluto di chi aveva pronta l'accusa di « fautoria de heresi » contro chiunque si fosse frapposto all'esercizio dell'ufficio inquisitoriale, paralizzarono gli sforzi degli amici e dei simpatizzanti dei carcerati per sottrarli alla strage.

La coincidenza dell'incontro di frate Giovanni con Bernardo Gui e Bertrando de Turre, il primo dei due inquisitore a Tolosa da un decennio e autore del trattato « Practica inquisitionis », il secondo dottore nelle decretali e collaboratore dello stesso Bernardo nell'ufficio della inquisizione tolosana, con la ripresa, su più larga scala, delle catture e dei processi nel territorio di Bergamo, non ci sembra casuale. Riconosciamo la spinta che nella determinazione della volontà di frate Giovanni di muovere un attacco a fondo contro gli eretici bergamaschi, operò la parola autorevole ed illuminata di frate Bernardo, forse il più dotto e più esperto inquisitore che in quel tempo vantasse l'ordine dei predicatori.

Battendo il ferro mentre era caldo, dopo il supplizio dei dodici e la distruzione delle loro case, frate Giovanni mandò in più luoghi spioni sulle tracce di un eretico; si recò lui stesso a Milano in cerca di coloro che si erano dati alla fuga, a Gandino per far dissotterrare e cremare un'eretica defunta, a Scanzo, Albino, Albegno e Bonate per prendervi più eretici ed un'eretica; inviò più volte ufficiali a Martinengo (1) e da ultimo ancora una volta il vicario a Gandino per imporre le croci a sette « credenti ». L'ultima operazione fu l'andata a Milano per un consulto sul fatto di Benvenuta da Osio. L'ufficio si chiude col viaggio di frate Giovanni alla curia romana. Scopo del viaggio: impetrare da Giovanni XXII una nuova condanna della dottrina di Dolcino, facendo presenti gli errori della setta e i pericoli che ne derivavano per le anime dei fedeli.

Si è indotti ad accostare il fenomeno degli eretici di Albino, Gandino, Martinengo, Longuello e Romano e degli altri paesi della diocesi di Bergamo, perseguitati da frate Giovanni, con quello degli eretici fuggiaschi di Pioltello, delle case degli umiliati di Monza, Carugate e Casirate e di alcuni comuni del distretto milanese multati da frate Marchisio, e a considerarli come manifestazioni quasi contemporanee dell'attività di una stessa setta religiosa che aveva messo profonde radici nei territori a destra e

---

tica inquis., p. 159). Una sentenza dello stesso autore della « Practica », pronunciata nel 1307 (LIMBORCH., p. 4) si chiude con la seguente frase poco pulita: « ... et cedat in locum sterquilini et fetoris ».

(1) Sette anni dopo di questi processi Martinengo e Romano figurano con Piacenza, Crema e Caravaggio in una serie di lettere dirette dalla curia agli amici della Chiesa in Lombardia per eccitarne lo zelo nella lotta intrapresa contro i Visconti (Reg. Vat., 113, n. 662). La loro sottomissione alla Chiesa si rappresenta come un diversivo delle rispettive comunità per affrancarsi dal regime di sospetti cui si trovavano sottoposte in conseguenza delle condanne degli inquisitori.

Digitized by Google

sinistra dell'Adda. La richiesta che frate Giovanni si proponeva di rivolgere alla Santa Sede, ci porta a ritenere che la sovrapposizione delle dottrine dolciniane alle vecchie credenze dei poveri lombardi e a quelle ancora più vecchie dei catari, già dominanti nel territorio di Bergamo, della quale si sono constatati i sintomi dal 1298 al 1305, si fosse vieppiù intensificata negli anni successivi, procurando alla setta rinnovellata maggiore vigoria di fede e di sentimenti, nuovi e numerosi proseliti.

Dolcino, che abbiamo visto nel 1304 a Martinengo coi fuorusciti di Bergamo e con Matteo Visconti, doveva avere lasciato nelle popolazioni della regione viva memoria di sè. Si ricordava la eloquenza infiammata e il tono profetico delle sue encìoni, gli attacchi veementi contro i vizi e la corruzione dell'alto clero e degli ordini monastici, la povertà della vita e la fama delle sue gesta, che avevano del prodigioso, con un pugno di fedeli contro agguerriti eserciti. I discepoli sentivano intorno a sè più vivo che mai il maestro con l'aureola del martirio. Si può credere che i dodici di Albino e Gandino avrebbero potuto salvarsi, come i loro compagni, con l'abiura. Resistettero alle suadenti blandizie e alle irose minacce, e piuttosto che fingere, siccome i più facevano, pentimento e conversione, affrontarono le fiamme.

Considerata l'indole mite della nostra gente che rifugge dal sangue, qualunque abito porti e qualunque fede professi, riteniamo che normalmente gli inquisitori vedessero con raccapriccio l'orribile epilogo cui troppo spesso concludevano le loro fatiche per combattere la eresia ed assicurare l'integrità della fede. Avrebbero preferito ricondurre all'ovile con procedimenti umani la pecora smarrita ed attendere con animo paziente e longanime il suo rinsavimento. Avevano delle leggi rigorose da far osservare e non transigevano; perchè così avevano giurato. Pure, nella generalità dei casi erano corrivi ad accogliere come sinceri, il ravvedimento e la conversione dell'accusato non recidivo, anche se veniva all'ultim'ora; qualche volta perfino dopo che, consegnato al braccio secolare, aveva visto « paratum sibi ignis supplicium imminere ». I dodici di Albino e Gandino dovettero irrigidirsi in un'attitudine di fanatica esaltazione. Il loro numero richiama alla mente i dodici apostoli, dei quali i seguaci di Dolcino si proclamavano successori, chiamandosi tutti con tal nome. Erano diciotto; se n'erano squagliati sei. I dodici rimasti si contarono... Era Dolcino, il profeta, che parlava in essi e con la sua intercessione li assisteva nel martirio.

Frate Giovanni da Fontana comprese la potente suggestione ch'era destinato ad esercitare nelle folle esagitate dei fanatici dolciniani l'esempio dei dodici apostoli, martiri. Il suo viaggio alla Curia voleva dire: correre tosto ai ripari.

BISCARO GEROLAMO.

Digitized by Google

Itinerario dei viaggi di frate Lanfranco da Bergamo

inquisitore a Pavia.

1292 (X-XII). — *Padova,* Milano, Pavia, Milano, Novara, Pavia.

1293. — *Pavia,* Como, Bergamo, Crema, Mozzanica, Bergamo, Milano, Pavia, Padova, Venezia, Bergamo, Lodi, Milano, Cremona, Mozzanica, Pavia, Milano, Pavia, Milano, Bergamo, Genova, Pavia, Voghera, Pavia.

1294. — *Pavia,* Bergamo, Pavia, Brescia, Bergamo, Pavia, Castelleone, Cremona, Brescia, Pavia, Milano, Bergamo, Cremona, Ferrara, Bologna, Faenza, Bergamo, Mozzanica, Pavia.

1295. — *Pavia,* Milano, Pavia, Milano, Pavia, Rosate, Pavia, Brescia, Pavia, Piacenza, Pavia, Tortona, Voghera, Pavia, Roma, Milano, Pavia, Vercelli, Pavia, Bergamo, Cremona, Bergamo, Mozzanica, Pavia, Cremona, Bergamo, Pavia, Bergamo, Pavia.

1296. — *Pavia,* Vercelli, Pavia, Lomello, Langosco, Pavia, Piacenza, Pavia, Rimini, Pavia, Vercelli, Mortara, Pavia, Bergamo, Pavia, Milano, Bergamo, Pavia, Oliva (dei Gessi), Pavia, Milano, Pavia, Voghera, Tortona, Pavia, Bergamo, Milano, Pavia, Milano, Bergamo, Gorgonzola, Pavia, Bergamo, Milano, Pavia, Milano, Pavia.

1297. — *Pavia,* Milano, Pavia, Montescano, Monteacuto, Pavia, Oliva, Pavia, Milano, Montesegale, Cecima, Pavia, Oltrepò, Pavia, Venezia, Bergamo, Pavia, Cecima, Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Pavia, Milano, Pavia, Alessandria, Pavia, Tortona, Pavia.

1298. — *Pavia,* Milano, Bergamo, Vaprio, Cremona, Parma, Bergamo, Milano, Pavia, Tortona, Pavia, Como, Milano, Pavia, Lodi, Crema, Milano, Pavia, Milano, Pavia, Vercelli, Novara, Pavia, Langosco, Breme, Valenza, Cecima, Pavia, Milano, Bergamo, Pavia, Milano, Pavia, Cecima, Milano, Vaprio, Bergamo, Crema, Brescia, Bergamo, Vaprio, Milano, Pavia, Casteggio, Varzio, Pavia.

Digitized by Google

1299. — *Pavia,* Milano, Pavia, Voghera, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Vercelli, Milano, Pavia, Tortona, Pavia, Genova, Tortona, Pavia, Cremona, Bergamo, Trezzo, Robbiate, Lemine, Pavia, Milano, Pavia, Tortona, Cecima, Tortona, Bassignana, Garlasco, Pavia, Milano, Monza, Vailate, Bergamo.

1300. — *Bergamo,* Mezate, Milano, Bergamo, Mantova, Bergamo, Pavia, Tortona, Pavia, Bergamo, Milano, Pavia, Bergamo, Padova, Milano, Soncino, Robbiate, Milano, Novara, Pavia, Voghera, Pavia, Voghera, Pavia.

1301. — *Pavia,* Bergamo, Pavia, Vercelli, Pavia, Milano, Pavia, Voghera, Tortona, Pavia, Bergamo, Milano, Bergamo, Soncino, Bergamo, Astino, Bergamo, Venezia, Bergamo, Soncino, Bergamo, Piacenza, Pavia, Lachiarella, Pavia, Lachiarella, Bergamo, Garlasco, Pavia.

1302. — *Pavia,* Tortona, Voghera, Pavia, Bergamo, Palazzolo, Bergamo, Brescia, Mozzanica, Crema, Bergamo, Milano, Pavia, Vercelli, Pavia, Voghera, Pavia.

1303. — *Pavia,* Bergamo, Mozzanica, Bergamo, Bologna, Imola, Bergamo, Sarnico, Bergamo, Palazzolo, Bergamo, Milano, Vercelli, Pavia, Vercelli, Pavia, Milano, Pavia, Piacenza, Bobbio, Malaspina, Oltrepò, Pavia, Bergamo, Milano, Pavia, Asti, Bergamo, Parma, Bergamo, Vercelli, Pavia, Lodi, Crema, Bergamo.

1304. — *Bergamo,* Parma, Bergamo, Cremona, Piacenza, Lodi, Milano, Lodi, Pavia, Vercelli, Valenza, Pavia, Bergamo, Martinengo, Bergamo, Tolosa, Pavia, Milano, Pavia, Milano, Pavia, Milano, Pavia, Piacenza, Cremona.

1305 (I-VII). — *Cremona,* Piacenza, Pavia, Milano, Bergamo, Pavia, Milano, Pavia, Cremona, Romano, Palosco, Martinengo, Crema, Bergamo, Martinengo, Milano, Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria, Genova, Pavia, Milano, Bergamo.

Digitized by Google

ARCHIVIO VATICANO

(REG. COLLECT. N. 133)

Rationes inquisitorum hereticae pravitatis in Lombardia, Marchia Tarvisina et Romandiola (1292-1318) (1)

(Libro dei conti di frate Lanfranco, inquisitore di Pavia - 1292-1305).

(ENTRATA).

(*Fo. 28*). In nomine domini amen. Hoc est receptum factum per me fratrem Lanfranchum pergam. ordinis fratrum predicatorum nomine ecclesie et officii inquisitionis. Quod officium fuit mihi iniunctum de mense septembris a. MCCLXXXXII et recepi literas ipsius iniunctionis officii de mense octubris dicti anni et fui substitutus loco fratris Costantini cremonensis quondam inquisitoris qui fecit officium Papie, ubi illud officium feci et facio.

Inveni quando fui Papie quod inquisitor publicaverat bona Carozii de larocha officio inquisitionis propter multas culpas ipsius commissas in heresi ut in sententia lata per ipsum inquisitorem de consilio sapientum de mense madii a. MCCLXXXVII, que bona erant obligata d. Anselmo Terco qui debebat habere ab ipso inquisitore nomine officii libras CXXXX pap. — *i beni furono venduti e soddisfatto il debito, come da quietanza del marzo 1293* — nihil aliud recepi in pecunia, cum nihil haberet officium, sed satisfeci quibusdam aliis ut infra continetur.

Item recepi a fratre Guidone inquisitore pro exequendo officio quando primum ivi Papiam de mense octubris — *fl. 15*.

Item ab eo alia vice pro exequendo officio — *lire 15*.

Item quando ivi Novariam pro officio inquisitionis accepi de denariis officii fr. Guidonis — *lire 5*.

It. recepi Novarie pro quadam condenpnatione facta per me in Guilelmum cremonensem qui stat Novarie pro culpis suis — *come da sentenza — lire 10*.

It. a Raynsenda provinciali uxore Guilielmi formagarii, sive ab illo Guilielmo pro culpis ipsius Raynsende que habebat de bonis Isnardi provincialis q. viri sui qui decessit hereticus et cuius bona publicavi — *come da sentenza — lire 9,10*.

It. a Johanne de Brayda et nepote de bonis q. Sylleti de Braida qui in morte factus est hereticus — *come da sentenza del luglio 1293 — lire 5*.

(1) Per brevità abbiamo omesse le registrazioni che presentano scarso interesse.

Digitized by Google

It. de condempn. facta per me in Persevallem bassum et Arnatam eius sororem pro culpis eorum in heresi commissis -- *come da sent. del marzo 1293 — lire 25.*

It. de condempn. facta per me in Oliverium de flambertis papiensem propter culpas suas = *come da sent. del luglio 1293 — lire 47.*

It. de rebus quas inveni Johannis Bulifas (?) et quas habebat frater de Modoecia — *lire 5.*

It. de condempn. facta in Guilielmum cremonensem qui stat Novarie propter culpas suas — *come da sent. — lire 10.*

It. a Matura de Mediolano qui stat Papie pro culpis suis condempnato — *lire 5.*

It. ab Alberto fragula qui fuerat excommunicatus occasione heresis et bannitus per alium inquisitorem predecessorem meum, quem postea feci capi in Malaspina, ubi fugierat — *lire 6.*

It. ab Uberto de Valencia iudice de condempn. facta in eum propter culpas suas et periuria, per me inquisitorem, deductis expensis factis in detinendo et custodiendo et aliis — *lire 75.*

It. de bonis relictis per q. Iohannem Columbum de Medessino qui decessit excommunicatus in heresi et que habuerat de bonis hereticorum, primo ab Alberto corezario de Medessino — *lire 10.*

Item a fratre Guidone..... et de quibus emi domum — *lire 100.*

It. a Iohanne Bonacose de Medessino qui habuerat de bonis ipsius Iohannis Columbi — *lire 6.*

It. a Petro Sardo de Viqueria qui debebat dare ipsi Io. Columbo — *lire 18,10.*

It. ab Ubertello de Sancto Petro de Medessino qui habet de bonis ipsius Io. Columbi — *lire 3,14.*

It. de publicatione bonorum Lombarde q. heretice — *lire 9,10.*

It. de bonis q. Rufini Robe de Medessino defuncti heretici, que bona publicavi — *come da sentenza . . . .*

It. ab Androno de Perone de Viqueria quem condemnavi propter culpas suas commissas in heresi — *come da sentenza del novembre 1293 — lire 31.*

It. per condempn. quam feci de Jacoba de Laude que stat Viquerie, propter culpas suas commissas in heresi, et pro iniuriis, quas satisfecit in duos terminos — *come da sentenza del novembre 1293 — lire 10.*

It. de bonis relictis per Laurentium de Sancto Petro de Medessino, quem inveni decessisse hereticum consolatum et que bona publicavi et corpus feci comburi — *come da sentenza del novembre 1293 — lire 25.*

It. a d. Ymilia uxore q. Donazii iudicis de Mortaria, de bonis que habuit ab hereticis, in una parte — *lire 5.*

It. a dicta d. Ymilia pro condempn. facta de ea propter culpas suas commissas in heresi — *come da sentenza dell'aprile 1294 — lire 20,10.*

It. ab uxore q. Petri de loterio de Viqueria, pro condempn. pro eius culpis — *lire 10.*

It. a Mar. de Zucharello de Monte Sicalle pro condempn. pro eius culpis in heresi — *lire 5,15.*

It. ab Adelaxia provinciali que stat Papie pro condempn. propter culpas suas — *come da sentenza del marzo 1294 — lire 10.*

It. a..... de Montesicali quos habebat a q. heretico dicto Io. — *lire 6.*

It. ab heredibus et filiis q. Iohannis de aqua de Medessino qui decessit excommunicatus pro heresi et bona cuius fuerant publicata per me — *come da sentenza — lire 18,10.*

Digitized by Google

It. ab heredibus et filiis q. Guidonis de Montesicale pro culpis patris eorum qui decessit excommunicatus de heresi et petivit hereticos in morte, cuiusque bona fuerant publicata per me — *lire 30.*

It. de denariis inventis sex hereticis et uni heretice captis per me et fratrem Iohannem inquisitorem de mense iulii 1294 pro parte mihi contingenti — *lire 13.*

It. de rebus venditis que fuerant Ubertini heretici combusti, pro parte mihi contingenti — *lire 5.*

It. a d. Druetto cane de Papia de mense augusti 1294, de denariis quos habuit a q. Malixia heretica pauperum de Lugduno — *lire 35.*

(*Fo. 29*) It. a Gisla de Gandino episc. Pergam. de condempn. facta in eam per me inquisitorem quando fui Pergamum, propter culpas suas — *lire 3.*

Item a filiis Muzzi Granaroli de Papia, pro condempn. in q. Muzzum patrem eorum et uxorem ipsius q. Muzzi, que facta fuit heretica in morte — *lire 25.*

It. a filio q. Tizoni de Arena de Papia pro blado quem habuerat dictus pater eius qui fuerat hereticorum, de mense februarii 1295 — *lire 10.*

It. a Manoelle Bazallo de Viqueria, de mense aprilis 1295, de bonis q. matris sue defuncte heretice — *lire 5.*

It. ab Alinante Garono de Papia, de condempn. facta de bonis q. patris sui qui fuit hereticus in morte, de mense aprilis 1295 *lire 12,12.*

It. a filiis q. Guilielmi Baralioni de Papia, de condempn. facta in ipsum Guilielmum et in bonis eius, de mense marcii 1295 — *fl. 30.*

It. a Nicola de Balduinis de Viqueria quos dare debebat fratri Costantino q. inquisitori nomine officii et de quibus erat instrumentum — *lire 1,10.*

It. a Rogerio bota pro denariis quos dare debebat..... duos sachos spelte.

Ego frater Lanfranchus requisitus per d. papam ut irem ad curiam cum omnibus receptis et expensis factis per me in officio inquisitionis, ivi Ananiam ubi tunc erat d. papa et rationem predictam feci camerario d. pape de mense iunii 1295. Residuum omnium receptorum, facta ratione de expensis, dedi Mediolani mercatoribus d. pape, de qua designatione fecit cartam Bertraminus f. q. ser Henrici Salvagni C. M. p. nove tunc notarius inquisitionis, de mense augusti dicti anni.

Postquam recessi de curia recepi de condempn. facta antequam irem ad curiam in d. Ubertum de Montesicale, de denariis quos habuit frater q. suus de bonis hereticorum — *lire 6,10.*

It. de condempn. facta in Manoelem Bazaliam de Viqueria pro culpis suis — *lire 7.*

It. de bonis q. Muzze granaroli — *lire 12,10.*

It. de condempn. in Ubertum burelli de Medessino pro culpis suis — *lire 11.*

Item de condempn. facta in Martinum mulinarium de Medessino pro culpis suis — *lire 7,10.*

It. de condempn. facta in Ruffinum pasqualis de Lumello — *lire 40.*

It. de condempn. facta in Jacobum mazanum de Lumello — *lire 7.*

It. de condempn. facta in Guidonem caput ferri de Cremona — *lire 10.*

It. a Communi de Lumello de condempn. facta in Commune pro expensis factis occasione heretici quem dimisit Commune abire et qui designatus fuerat Communi — *lire 5.*

Item quando captus fuit Petrus hereticus, de denariis inventis sibi habui pro parte officii — *lire 1,15.*

It. a domine Bona de... de Viqueria pro condempn. quia capta fuit hereticata in domo sua — quos denarios solvit Jacobus de Curte — *lire 12,10.*

It. de condempn. facta in filiis q. Guilielmi baralioni, et in bonis relictis per eum, pro culpis patris eorum — *lire 25.*

Digitized by Google

It. de condempn. facta in Rosam ferrariam de Viqueria pro culpis suis — *lire 2.*

Item de condempn. facta in Contessam de Modoecia q. sororem Olderati de Modoecia qui stat Vercellis — *lire 100.*

Item de pecunia quam habebat Thebaldus de biserzio hereticus, sette Valdensis, qui captus fuit Vercellis, de parte mihi contingenti — *lire 17.*

[It. de condempn. facta in Jacobum de Lomello pauperem lombardum — *lire 7 interl.*].

Item a filiis Petri de lonterio pro matre eorum — *lire 11,5.*

Nicholinus qui ivit ad curiam per me ad computandum rationem expensarum et receptorum, facta ratione de omnibus, inventum est quod remanserant penes me de denariis quos receperam ultra expensas — *lire 18,4,11.*

Item post factam rationem ut supra recepi nomine officii a Communi de Lumello pro condempn. — *come sopra — lire 4.*

It. ab Henrico de Calvo qui multa commiserat et falso accusaverat quendam — *come da sentenza — lire 12.*

It. a d. Aflorata de Viqueria sorore Helene magine heretice — *lire 5.*

It. a filiis q. d. Vilani Butigelle pro culpis paternis — *lire 7.*

Item a Iacomo de Montesillicho nomine illorum de larocha, qui fuerunt de bonis hereticorum — *lire 6.*

It. a Guilielmo de bosco de Arpessina qui habebat de denariis hereticorum — *lire 6.*

It. a Carocio de larocha pro Helena heretica uxore sua — *lire 4.*

It. a. d. archipresbitero de Sancto Ponzio pro parte illorum de larocha — *lire 4.*

It. a Guilielmo de tromello qui receperat sororem hereticam, pro condempn. facta de eo — *lire 18,10.*

It. de deposito Ungarani Grigorii quem tenebat nomine officii..... *lire 96.*

It. de denariis quos habuerat Oliva q. amasia pre uberti presbiteri de lausano qui tenebat hereticos et qui in morte factus est hereticus et consolatus — *lire 2,10.*

It. a quodam de Valencia scilicet Guilielmo.... pro uxore — *lire 2,10.*

It. a Thoma magistro de Medessino pro tercia ei data que fuerat patris eius q. heretici et consolati — *lire 4.*

It. a Grosso de Montesicale pro condempn. facta in eum — *lire 10.*

It. a Bernardo de frascarollo de Montesicale pro culpis suis — *lire 6.*

It. a Nigro et Jacobo de Ottonibus de Montesicale — *lire 4.*

It. ab Ubertello de Castello de Montesicale — *lire 4.*

Item de denariis inventis per me a predicto Guala de Cozio, qui asportaverat eos Zizinam, et qui denarii erant heretice, scilicet Benvenute quam cepi, ultra illas libr. 17, quas habuit d. episcopus, et illas lib. 7, 12, quas habuerunt Baronus et Lantelmus, qui dixerunt mihi de illo Guala — *fl. 17 e lire 22.*

It. de quadam condempn. facta in ipsum Gualam qui alias abiuraverat - *lire 21,10.*

(*Fo. 30*) It. a filiis q. Guilielmi Baralioni ultra supra — *lire 48.*

It. a Girardo ranucio de Montesicale pro culpis suis — *lire 12,10.*

It. a Carlo de prato pro condempn. de eo — *lire 5.*

It. a d. Lantelmo de Sacho de Brolio pro domo sibi vendita per Alinantum Garonum, que domus fuerat Ponzilionis patris sui et Mangaroni fratris sui, qui pater et filius fuerant credentes, et ipse pater mortuus est hereticus et consolatus — *lire 10.*

It. ab illis de larocha.... remansos ad solvendum — *lire 1,10.*

It. a d. Mabel uxore Grandoni de Varessio quos habuit de hereditate q. Benvenute heretice nuper combuste — *lire 13.*

Digitized by Google

It. recepit frater Iacobus vicarius meus de denariis quos habebat habere a Guala de Cozo de condempn. et pro pecunia quam habuerat heretica, vid. a Petro Guerzio de Siccomario, *lire 6,10*, et a fratre Resonato, *lire 2,10*, et a Io. de Sancto Cupano, *lire 3,10*, et a d. Beatrice de Durno, *lire 1*, et a Gambello de lagarella — *lire 3*.

It. de domo q. Olderati de Modoecia, deductis expensis et cambio florenorum propter monetam tunc correntem malam — *lire 45*.

Perg.] It. ab heredibus Alberti de Oxio de Pergamo, de denariis quos habuerat ipse Albertus ab hereticis, et qui inde fuerat crucesignatus ut credens — *lire 2,10*.

Perg.] It. a fratre Bertramo de Crema habit. Pergami pro domo quam emerat, que fuerat ser Brusini q. heretici et quam remisi ei, quia possiderat eam nesciens quod fuisset ser Brusini — *lire 15*.

Perg.] It. a Lanfrancho Ottono de Petringo dioc. Pergam. pro condempn. de eo quia habuerat de bonis q. heretici nepotis sui — *lire 12*.

It. recepi in Papia a Cupo Bastono quos habuerat a q. heretico — *lire 2,5*.

It. a filiis q. Henrici de presbitero de Lomello, qui fuerat credens hereticorum — *come da sentenza* — *lire 5*.

It. ab Oliverio de flamberto credente pro condempn. facta de eo, de denariis et rebus quas habuerat ab hereticis et de quo habui consilium sapientum — *lire 35*.

It. a Guilielmo formagario pro uxore sua et pro eo — *lire 5*.

It. a Lafranchino de Tregolzo qui tenet quamdam domum que fuit q. Rugerii de Trigolzo et fratrum credentium, et qui habuerat de bonis hereticorum, deductis expensis — *lire 12*.

It. de bonis q. Jacobe de Stephano que stabat in Viqueria et fuerat heretica et postea relapsa condempnata..... *lire 6*.

It. a fratre Bergondio Vaca qui stat ad monasterium S. Sanatoris pro quadam domuncula que fuerat cuiusdam heretici qui captus fuit — *lire 2,5*.

It. de condempn. in Albergonum de Medessino pro matre sua que fuit heretica — *s. 10*.

It. a Raynaldo Vegio de Sancto Antolino, de condempn. in eum pro culpis suis in heresi commissis — *lire 9,10*.

It. a Gambino de Montefalcono pro periuriis suis — *lire 5*.

Perg.] It. a Comparino de Cuchis pro denariis receptis per q. patrem suum ab hereticis et pro aliis commissis per ipsum patrem suum — *lire 40*.

It. ab illis de Baralionibus de denariis quos debebant dare pro condempn. patris. — *lire 33*.

It. de domo de Canistris quos retinuerant mihi de denariis remissis ad solvendum pro Olderato de Modoecia, cuius erat domus illa — *lire 40*.

It. pro eadem domo, anno 1305 — *lire 15*.

It. a Durno de lagarella de denariis quos remanserant ad solvendum de denariis Guale de cozio — *f. 20*.

It. de quadam domo que fuerat Petri scolaris provincialis, et que domus tenebat uxor Petri Olibe et quam occupavi pro officio — *lire 24*.

Perg.] It. recepi Pergami de quadam domo Boneti de Somonte qui ivit cum uxore ad hereticos, et pro domo de foro, patris uxoris ipsius Boneti, deductis expensis — *lire 15*.

Item de quadam domo Olderati a domino Bergondio de Sancto Nazario quam domum inhabitaverat per duos menses — *lire 20*.

It. de domo q. Petri scolaris quam vendidi Guilielmo formagario per integram solutionem ipsius domus — *lire 20*.

Digitized by Google

It. vendidi equum ferandum — *lire 32.*

It. vendidi janetum poledrum — *lire 35.*

(*Fo. 31*) Item recepi a magistro Uberto Baraliono, *lire 9,12* de denariis quos ipse et fratres sui dare mihi convenerant et quos deposueram nomine depositi apud eos et erant lib. 138 pap..... designavi fratri Philippo inquisitori cum aliis ut in designatione scripta continetur — *lire 60 imp.*

(USCITA).

(F. 32) In nomine domini Jesu Christi, amen. Hec sunt expense facte per me fratrem Lafranchum Pergami, ordinis fratrum predicatorum pro officio inquisitionis quod officium fuit mihi iniunctum de mense septembris a. M.CCLXXXXII.

(1292) In primis postquam recepi literas iniunctionis officii, eundo Mediolanum ad alios inquisitores pro negocio illorum de Alexandria, stando ibi cum tribus equis et famulo pluribus diebus — *s. 18.*

Item in papiro ad scribendum — *s. 2,6.*

Item eundo Papiam ubi facio officium et item reddeundo Mediolanum ad fr. G. inquisitorem — *s. 6.*

Item in 2 caligis et 2 subtellaribus pro tempore yemali pro me — *s. 11,6.*

Item pro quadam mala pro equo et calcaribus ad equitandum — *s. 12.*

Item pro eundo Novariam de Mediolano pro officio pro quodam qui accusatus erat, contra quem tulli sententiam, et stando Novariam pro factis officii, pro expensis factis pro me et socio per mensem — *lire 3,2.*

Item quibusdam qui astiterunt mihi Novarie et scripserunt plura pro officio — *s. 10.*

Item pro literis officii mihi iniuncti, sociis provincialis, scriptori et nuncio — *s. 10.*

Item veniendo postea de Novaria Papiam cum equis et famulo et sociis quando transivi per episcopatum Mediolani et conduxi tensam propter latrones et predones — *s. 13.*

Item Papie pro me et sociis quum pervenimus et comedimus extra conventum — *s. 10.*

Item quando ivi visitare d. episcopum papiensem, qui non audebat stare in civitate et erat Sicinie ad castrum seu terram suam, cum IIII^{or} equis, socio et famulo — *s. 32.*

... Item pro expensis Joannini famuli mei et officii, qui custodivit equos in hospicio antequam emerem domum, usque ad pasca... *lire 3,10.*

... Item cuidam spie qui accusaverat quendam Cremonensem et qui venerat de Novaria Papiam et procurabat habere hereticos, nihil licet fecerat nisi de illo Cremonensi — *s. 20.*

Item Anexie que fuit uxor Zambelli heretici, et cuidam alteri spie commisse ad plura loca pro officio et que plures laboraverat, et servitori nostro pro quibusdam ambaxatis — *s. 11.*

(1293) Item cuidam nuncio qui venit de Viqueria occasione officii — *s. 3.*

Item quando ambaxatores de Valencia venerunt Papiam ad me occasione officii et statutorum officii et optulerunt se officio, quum comederunt in domo fratrum — *s. 12.*

Item in faciendo fieri cellam sive cameram ad iacendum in loco novo S. Thome, et pro lecto meo et disco et archibanco pro libris officii et uno lantamino de lana sive copertorio... *lire 5,5.*

Digitized by Google

Item puero seu famulo meo quem misi Pergamum cum d. Potestate quondam Papie qui tunc exibat de regimine et multa servicia fecerat mihi pro officio, et misi equos cum eo — *s. 13.*

(II) Item quando ivi Cumas de mense februarii cum fr. Guidone, eundo et postea veniendo Pergamum et stando ibi pluribus diebus — *lire 1,1,6.*

Item eundo de Pergamo Cremam et Novariam pro officio, quum portavi denarios officii Mediolani et dedi alios comiti Benzoni de Mozanica, cum IIII^{or} equis — *lire 1,2.*

Item Joannino spie quando misi eum ad montes Papie pro hereticis...

.... Item quum redii de Crema eundo Pergamum et stando ibi pluribus diebus et eundo Mediolanum ad inquisitorem, et stando ibi tribus diebus — *lire 1,3.*

Item veniendo Papiam... *s. 13.*

Item quum misi spiam pro capiendo Guilielmo heretico qui stabat Parencie ultra Venecias per C. miliaria ut scirem veritatem ubi erat — *lire 1.*

Item Bernardo de Beccaria qui custodivit carcerem et debebat habere ab alio inquisitore predecessore meo — *s. 15.*

Item servitori qui preconizavit quandam predicationem quam feci occasione officii — *s. 1,1.*

Item quum fr. Guido inquisitor venit Papiam et ibat Novum ubi capti fuerant nuncii sui... *s. 25.*

(III) Item de mense marcii pro Facino notario usque ad Kal. iulii a mense octubris citra et pro multis serviciis et andatis et scripturis — *lire 5.*

Item pro me pro quadam infirmitate... *s. 6.*

Item quando fr. Guido rediit de Novo in hospicio cum Gregorio, ubi steterunt equi et famuli eius in Papiam antequam emerem domum in Papia, pro officio — *lire 1,18.*

Item pro via quam feci eundo Venecias cum IIII^{or} equis et stando ibi XV diebus et plus, quid in hospicio Padue pro equis, quid in aliis expensis factis quum cepi Guilielmum Mediolanensem qui stabat Parencie et in aliis multis — *lire 15.*

Item cazatoribus fratrum minorum qui fuerunt ad capiendum eum et sociaverunt me usque Paduam — *lire 4.*

Item in ducendo eum usque Pergamum, quid illis qui sociaverunt nos, quid in victuris equorum, pro ipso Guilielmo et alio, quid in cibo et potu pro me et aliis famulis et equis de Padua usque Pergamum — *lire 3,8.*

Item Pergami ubi steti cum ipso Guilielmo quem posui in carcere pluribus diebus, pro me, socio et equis et ipso et famulis qui mecum erant et eum conduxerant — *lire 1,3.*

Item cuidam de Papia qui sociavit me Venecias et in pluribus locis pro officio... *lire 1.*

Item homini sive spie qui procuravit ut haberemus ipsum hereticum et iverat bis Palencium — *lire 5.*

(F. 33) It. de mense marcii satisfeci d. Anselmo de lib. CXXXX pap. quos denarios ipse debebat habere ab inquisitore per cartam quam fecerat Nicolinus toscanus notarius officii, pro qua carta dedi lib. CXXV, pap. quos omnes denarios recepi de quadam publicatione bonorum Carozii de la rocha que bona fuerunt data d. comiti Henrico —

Item in via quam feci Laudem, Mediolanum, Cremonam, Novariam et reddeundo Papiam cum tribus equis et famulo et ducendo postea dictum Guilielmum captum Mediolani ubi fuit combustus — *lire 1,15.*

Digitized by Google

... Item vicario meo quem dimisi Papie pro multis laboribus...

Item pro quodam consilio habito super quodam processu Persevalli et Arnate, duobus iudicibus... *lire 1,10,6.*

Item quum misi fratres et cazatores ad capiendum Albertum de S. Alberto qui erat per alium inquisitorem excommunicatus et pronunciatus hereticus et stabat in terra marchionis de Malaspina — *lire 5.*

... Item in emptione domus pro officio, quum officium nullam domum habebat in Papia, lib. CLVIII, de quibus mihi dedit fr. Guido inquisitor cum non haberem ad solvendum, libr. C. imp., alios dedi [quas C. lib. adhuc debet habere = *postilla*].

Item in faciendo meliorari domum illam et parando pro carcere, stalla equorum, *ecc.*, — *lire 12,10.*

... Item iudicibus d. Potestatis qui venerunt pluries ad solacium ultra Ticinum ad brolum nostrum, qui iudices erant favorabiles mihi... *s. 5.*

(VI) Item eundo Mediolanum et stando ibi de mense iunii cum III equis et famulo... *s. 15.*

Item in consilio habito quum debui dare sententiam d. Oliveri, pluribus iudicibus quos habui pro consilio et maxime ad excusacionem meam — *lire 2.*

Item officialibus quos misi Viqueriam ad capiendum quandam hereticam nomine Helena, quid ipsis, quid spie — *lire 5.*

Item officialibus qui ceperunt quendam de Alexandria qui ibat ad hereticos — *lire 1,10.*

Item eundo Pergamum pro officio et stando ibi... per mensem — *lire 3,5*

(IX) .... Item de mense septembris quum ivi ad capitulum, eundo et redeundo — *lire 4,10.*

Item in una tunica pro me hyemali et capa — *lire 3,10.*

Item in via de Janua quum misi Joanninum Januam occasione officii — *lire 1.*

Item pro consilio habito plurium sapientum pro facto d. Uberti de Valencia iudicis et in expensis factis pro inquisitoribus qui fuerunt ibi illa de causa — *lire 3,1.*

Item fr. Jacobo vicario meo eundo in Imelina et ad diversas partes occasione accipiendi dicta testium contra d. Ubertum et in multis expensis factis occasione officii per duos menses quum non eram Papie — *lire 3,1.*

Item occasione ambaxatorum de Valencia qui venerunt occasione d. Uberti et comederunt in domo fratrum — *s. 15.*

Item cuidam fratri pro pluribus laboribus officii quum ivit Januam — *s. 10.*

Item cuidam spie silicet Anexie que indicavit quedam bona hereticorum — *s. 9.*

Item fr. Jacobo vicario meo qui multum laboraverat... in facto d. Uberti et fuit mecum Viquerie et alibi — *s. 5.*

Item quibusdam qui pluries astiterunt officio et procuraverunt invenire bona hereticorum et consolamenta facta et multotiens occulte serviverunt... *lire 8.*

... Item Helene quondam heretice que iuravit et plura dixit in favore officii, eo quia erat pauper et non habebat unde bene posset substentare, diversis temporibus — *lire 2.*

Item cuidam officiali de Viqueria qui cepit Lombardam quondam hereticam - *s. 10.*

Item quando ivi Viqueriam cum socio, notario et servitori, cum IIII^{or} equis et stando ibi et Medessinum et faciendo ibi officium et exhumari corpora hereticorum posita in cimiterio et multa alia pro officio tam in crucesignando quam condempnando per multos dies — *lire 5,10.*

Item pluribus officialibus et aliis de Viqueria qui astiterunt mihi in officio Viquerie — *lire 1,10.*

Digitized by Google

Item duobus fratribus qui fuerunt Viquerie quum capta fuit heretica... *lire 1.*

Item in uno equo quem emi cum sella — *lire 18,15.*

Item in quodam alio equo cum sella — *lire 6.*

Item placentino nuntio qui ivit usque Paduam pro officio et rediit per Brixiam — *lire 1.*

Item in faciendo cooperire domum officii et reparare foveam in qua stat Bernardus — *lire 2,7.*

(F. 34) Item quum notarius fr. Guidonis venit Papiam... *s. 7.*

... Item dominis Henrico et Ugolino iudicibus pro consilio Androni de Viqueria et aliis pluribus consiliis... *lire 2.*

Item in adventu archipresbiteri de Viqueria qui venit Papiam et comedit cum fratribus — *s. 10.*

Item Rainerolo quum debuit ire in Sclavonia pro officio: quem pluries misi ad diversa loca et ad diversas civitates et in diversis temporibus — *lire 1,3.*

(1294) Item ante nativitatem domini ivi Pergamum cum III equis et famulo et steti ibi per duos menses et plus... *lire 5,10.*

(III) Item quum redii Papiam inveni, facta ratione, quod fr. Jacobus vicarius meus expenderat eundo ad montes pro hereticis et Viqueriam, ubi plures crucesignaverat et condepnaverat... *lire 2,3.*

Item in adventu inquisitoris qui venit in quadragesima, quid pro se in domo, et quid pro famulis et equis — *lire 1,2.*

Item servitori nostro qui ivit ad montes et in episcopatu Papie citare diversas personas et ad terram marchionis Malespine — *lire 1.*

... It. in festo pascatis quibusdam consiliariis et vicario capitulari qui pluries astiterunt mihi... *lire 1,1.*

Item Helene q. heretice quam iuvavi propter paupertatem eius... *s. 10.*

Item pro pensione domus in qua dicta Helena stat per annum — *lire 1.*

Item quum fr. Rainerius inquisitor misit pro inquisitore ut iremus Brixiam, eundo, stando et redeundo Pergamum, stando ibi cum alio inquisitore, cum equis et famulis per mensem — *lire 2.*

(V) Item quum redii Papiam [inveni quod] fr. Jacobus expenderat quid pro se, quid pro duobus aliis inquisitoribus... volendo capere quendam... *lire 2.*

Item Nicolao notario nostro qui pluries fuit Mediolani... *s. 1.*

Item in adventu fr. Gir. inquisitoris quondam qui venit Papiam pro utilitate officii, qui fuit ibi inquisitor — *lire 1,5*

Item in adventu fr. Cherubini inquisitoris... *s. 19.*

Item Raynerolo qui rediit de Sclavonia et misi eum ad montes... *s. 12.*

(VII) Item uni spie quam misi ad Castrum leonem cremonensem, ubi erant heretici, quos postea cepimus ego et alius inquisitor Cremonensis, que spia indicavit mihi, et fuerunt VII, et heretica I, ex quibus V fuerunt combusti — *s. 12.*

Item eundo postea Cremonam cum IIII^{or} equis et stando ibi et eundo ad Castrum leonem et Brixiam pro ipsis hereticis... *lire 7.*

Item ultra ipsos denarios de expensis factis communibus per me et ipsum inquisitorem — *lire 17.*

Item socio nostro qui venit mecum Cremone et aliis qui astiterunt mihi... *flor. 4.*

Item in meis necessitatibus pro quadam infirmitate veniendo de Cremona Papiam — *s. 19.*

Item duobus iudicibus seu d. Henrico et d. Ugolino pro consilio heredum et filiorum Guidonis Castoldi de Montesicale — *lire 1.*

Digitized by Google

Item d. Guilelmo de Pedemonte pro consilio domine Granarole — *fior. 1.*

Item pluribus qui astiterunt mihi in hiis que habui facere cum hominibus de Montesicale et cum comitibus eorum dominis...

Item quum misi capere Guilelmum balesterium Viquerie, illis qui ceperunt eum bis et deduxerunt eum, faciendo eum custodiri — *lire 2.*

Item d. archipresbitero Viquerie qui venit Papiam et qui multa servicia fecit officio — *s. 13.*

Item spie quam misi Vercellas et Valenciam pro factis hereticorum — *lire 1,5.*

Item fr. Jacobo vicario quum steti Cremonam... *lire 1,10.*

(VIII) Item in via quam feci Mediolani et Pergami pro officio de mense augusti... cum equis IIII^{or} et IIII^{or} hominibus quos mecum duxi per Lagarellam propter guerram et postea similiter reddeundo Papiam cum fr. G. inquisitore — *lire 4,15.*

Item in eundo ad capitulum Faventiam cum equis et 2 famulis et standO Cremone et postea Ferrarie et Bononie et iterum reddeundo Pergamum et stando ibi per duos menses — *lire 13,15.*

Item in tunica una et capucio et tunicella pro me qua indigebam in yeme - *lire 10.*

(F. 35) (X) Item in pluribus nunciis missis Papie et qui venerunt ad me, et eundo Mozanicam quum volui ire Cremonam, sed non potui propter guerram, et reddeundo Papiam... *lire 1,15.*

It. pro domino hospitalis Betlemitani qui fugit ad domum officii cum equis et qui multa servicia fecit mihi et officialibus... *lire 1,1.*

Item in adventu duorum inquisitorum qui venerant cum quodam fratre provinciali qui veniebat ad curiam et sociaverat eis propter pericula vie... *s. 17.*

Item in quadam procuracione conventus Papie... *s. 1.*

Item fratribus duobus infirmis qui plura servicia fecerunt pro officio et vicario inquisitoris Novarie — *s. 12.*

(XII) Item in festo nativitatis domini Helene q. heretice et quibusdam officialibus... *lire 1,5.*

... Item pro expensis factis... maxime Rainerolo qui venit de Sclavonia et fuit ibi infirmus et stetit pluries diversis temporibus — *s. 15.*

Item pro expensis meis et socio pro cibo et potu suo anni preteriti — *lire 7.*

Item pro vestimentis et calciamentis ipsius anni pro se — *lire 2.*

(1295)... Item pro consilio habito super processu Guilelmi Baralioni, IIII^{or} iudicibus — *lire 4.*

Item fratribus qui fuerunt in consilio illo et pro d. Marcello Isimbardo et aliis qui occasione illa fuerunt in domo fratrum et comederunt ibi... *s. 15.*

Item eundo Mediolanum, quum inquisitor miserat pro me..... et reddeundo et iterum reddeundo Mediolanum — *lire 1,1.*

Item quum misi Vercellas et Iporegiam pro facto officii occasione Olderati de Modoecia... — *lire 2,5.*

Item in viam quam feci Brixiam ad provincialem occasione mortis fr. Guilelmi... *lire 5,3.*

Item Rainerolo quem misi Paduam et in Marchia et qui rediit et iterum ivit occasione illorum de Laude qui vadunt in Sclavonia ad hereticos, ut caperentur - *lire 1.*

Item pro d. archipresbitero de Viqueria et d. Benzone comite de Mozanica qui venit Papiam... *s. 19.*

Item quum iudices d. potestatis in quadragesima et alii nobiles comederunt occasione officii in domo fratrum et sunt favorabiles officio et servierunt... *lire 1,15.*

Item... quibusdam hereticis conversis propter paupertatem quam incurrerant...

Digitized by Google

(IV) Item in adventu inquisitoris, qui post Pasca venit occasione provincialis et... in via quam feci Terdonam cum pluribus famulis propter pericula et veniendo Viqueriam pro officio et stando ibi pluribus diebus cum..... nunciis quos misi ad montes et diversas partes occasione officii, et in faciendo detinere aliquos credentes... *lire 8.*

(IV. 29) Item conventui de Papia in festo b. Petri martiris, quum recessi de Papia eundo ad curiam pape — *lire 1.*

Item cuidam que fuit heretica, que iuravit in manibus meis et que converserat bene, pro 1 vestito — *lire 1.*

Item in via quam feci eundi ad curiam, quam fecimus omnes inquisitores citati eundi, reddeundi et standi ibi, pro expensis mihi taxatis a camerario et notario suo quum reddidi rationem de receptis et expensis — *fior. 50.*

(F. 36) Ego prefatus fr. Lanfrancus inquisitor requisitus per d. papam Bonifacium ut irem ad curiam cum quaternis rationum receptorum et expensarum, ivi et ipsam rationem feci et reddidi d. camerario d. pape, que ratio a MCCLXXXXII de mense septembris... usque ad mensem iunii a M.CCLXXXXV... ascendit recepta lib. DCIII, s. VI imp. et expense ascenderunt lib. DXXI, s. XVI. d. III et sic remanserunt penes me lib. LXXXI, s. VII, quos omnes denarios designavi camere d. pape... pro quibus denariis dedi C.VIII. flor. quos dedi et designavi mercatoribus d. pape apud Mediolanum.

Post factam rationem, in certis expensis factis in via pro me et sociis ultra illud quod designatum fuit mihi, pro redeundo domum cum haberem IIII^{or} equos - *fior. 12.*

... Item in adventu dd. inquisitorum scilicet fr. Guidonis et fr. Thome qui fuerunt Papie cum sociis...

... Item in adventu fr. Thome inquisitoris qui ibat Cremone occasione questionis fr. Pagani de Petrasancta et habet V. equos — *s. 7,4.*

Item spie et nuncio qui ivit Medessinum pro officio — *s. 2.*

Item in capiendo Petrum de Martinengo hereticum secte pauperum de Lugduno, qui postea ductus ad ignem semi combustus fuit, de qua combustione postea mortuus est, licet ipse iuraverit tractus de igne, quid in cibo et potu, et aliis qui laboraverant — *lire 1,14.*

Item notario, servitoribus et nuntiis et officialibus missis Lomellum ad capiendum quendam pauperem de Lugduno, et aliis expensis factis tam pro me quando ivi Lomellum quam per officiales, antequam haberem hereticum [quem] dimiserunt fugere... *lire 5.*

Item spie qui procuravit ut eum hereticum haberem et illum de Lomello - *lire 10.*

... Item in tenendo in domo Petrum hereticum antequam esset excommunicatus per tres edomadas et plus... *lire 1,5.*

Item quum fuit examinatus in ecclesia maiori et dimissus in manibus d. potestatis... *s. 10.*

Item pro me in infirmatorio in X. diebus quum rederam de Mediolano... *lire 1,2.*

Item expendi pro ipso Petro heretico quum ductus fuit ad ignem et semi combustus iuravit et reductus ad domum officii ubi stetit usque ad mortem — *s. 4.*

Item in diversis expensis, in 1. vestito quia spoliatus fuerat in carcere communis et ad redimendum vestem suam que ei fuerat accepta — *s. 6.*

Item in aliis medicinis, multis et diversis expensis per tres edomadas et plus quibus iacuit et non potuit se movere, et in medico et medicinis et illis qui serviebant eum — *lire 2.6.7.*

... Item quum Petrus hereticus mortuus est ad faciendum eum sepelliri ultra Ticinum — *s. 13.*

Digitized by Google

(VIII.) Item in via quam feci Vercellas pro officio... et reddeundo Papiam — *lire 4.*

Item pro multis serviciis factis mihi per d. marchionem de Malaspinis et per comitem de Gambarana, in quibusdam exeniis missis eis — *lire 2,10.*

... Item fr. Francischino de Viqueria qui... ivit cum vicario ad montes...

Item quum d. Albericus qui fuerat potestas Papie et plures alii astiterant mihi, qui comederunt in domo et fuerunt mihi favorabiles — *s. 17.*

Item uni spie quem misi Mediolani et deinde rediit Placentiam pro duabus hereticabus quas accusaverat Petrus hereticus — *s. 7.*

(X.) *F. 37.* Item eundo Pergamum cum IIII^{or} equos de mense octubris — *s. 11.*

... Item postea eundo Cremonam et redeundo.... et stando Pergami de mense octubris...

Item quum ivi Mozanicam cum fr. Guidone pro officio — *d. 30.*

Item veniendo Papiam.

(XI.) ... Item eundo Pergamum de mense octubris et novembris, quum misit Commune pro me et eundo Cremonam et item veniendo Pergamum et reddeundo Papiam, et iterum veniendo Pergamum, quum Commune Pergami misit pro me, nihil expendi de officio —

(XII.) Postea stando Pergamum usque ad medium decembris, quum cepi Foliam de Albino hereticum quem accusaverat Petrus... *lire 2,3.*

Item veniendo Papie occasione illorum de Vercellis ante nativitatem domini... *lire 1,1.*

... Item Helene q. cathare pro pensione domus et aliis in nativitate domini — *lire 1.*

... Item quum misi Venetias ad capiendum Henricum piliparium quondam hereticum et faciendum deduci Papiam... *lire 1,6.*

Item quum fui infirmus in tibia...

... Item fr. Jacomo qui fuit vicarius meus et multum laboravit pro officio, quum ivit stare Terdonam — *lire 1.*

(1296) Item quum misi Raynerolum et Petrum de Albino, qui dicitur Folia qui fuit pauper de Lugduno, quos misi usque Forolivium pro inveniendis quibusdam hereticis illius secte, quos ipse Petrus et alius Petrus qui mortuus fuerat, accusaverant et isti quos misi cognoscebant eos, ad inquirendum si poterant aliquem invenire, et si erant ubi steterat ipse Petrus cum eis — *lire 3.*

Item Helene q. heretice que multum fecit pro officio, propter eius paupertatem...

Item quum fui Vercellas pro factis d. Contesse quondam heretice et quorundam credencium de Lugduno, quid stando ibi, quid pro equis... quum excommunicaveram eos — *lire 3,11.*

..... Item in consilio habito de condemnacione domine Contesse et de aliis — *flor. 5.*

Item in via quam feci Lomellum quum habeo facere cum Communi, et Languscum — *s. 10.*

(II.) Quum ivi Placenciam una cum priore papiensi.

Item Baldesari servitori officii Mediolani qui venit ad me Papiam missus ab inquisitore, et quia stetit per mensem et plus... *s. 6.*

Item uni famulo inquisitoris de Placentia qui venit cum mulla...

(1296) Item quum debui ire Ariminum ad d. episcopum papiensem pro inveniendis hereticis qui dicebantur esse ibi, specialiter quendam de Pergamo — *lire 3,19.*

Item in via illa quam feci Ariminum cum IIII^{or} equis et notario.... ultra illam

Digitized by Google

pecuniam quam habui a Communi papiensi pro quo etiam ivi ad componendum de excommunicatione per XX dies et plus — *lire 2,15.*

Item in redditu quem feci Papiam, et comedit in domo nostra d. archipresbiter de Sancto Ponzio qui iuvat officium... *s. 7,10.*

(III) Item de mense marcii eundo Vercellas pro Tebaldo heretico quem feceram ibi capi et detinebatur... *lire 3,5.*

Item veniendo de Vercellis Papiam pro victura unius equi de Mortaria Papiam, super qua venit ipse Thebaldus hereticus eo quia fuerat tortus, nec poterat ire — *s. 2.*

Item fr. Germano qui ivit Vercellas occasione ipsius heretici antequam ego venirem de Arimino... *lire 2,2.*

Item pro expensis factis in camera communis antequam fratres haberent dictum hereticum, quid servitoribus, in cibo et potu, et custodia et compedibus — *lire 1,12.*

Item postquam fuit in domo fratrum ubi stetit per mensem cum custodia..... *lire 2,10.*

Item fr. Rainerio vicario meo et officii qui multum laboravit... pro una tunica — *lire 2.*

Item spie que procuravit ut haberem dictum hereticum — *lire 7,10.*

Item pro compedibus eius quum remissus erat de carcere, et iuravit, et pro illis qui exposuerunt eum tormentis et questionibus — *s. 5.*

Item eundo Pergamum et stando ibi per mensem et plus cum III equis et puero quum civitas fuit in turbacione et locus noster erat captus.

(F. 38) Item pro vestibus meis estivis, 1 tunica et capucio estivis... *lire 4,7.*

Item pro expensis factis pro Thebaldo quondam heretico qui iuraverat, et Rainerolo qui predicabat et docebat et custodiebat eum in Papia, per mensem unum et plus... *lire 1,4.*

Item pro ipsis Thebaldo et Rainerolo quos misi invenire hereticos, quos accusaverat ipse Thebaldus, silicet papam Valdensium et alios multos, cum non possem ire ad partes illas propter guerram, et ipse Thebaldus diceret ubi inventurus est, quod multi erant ibi, ut starent et invenirent eorum duodecim... *lire 8.*

Item quid in mutandis, et spata et capello et aliis necessariis ipsi Thebaldo q. heretico qui iuraverat quod debuit redire — *s. 9.*

(IV.) De mense aprilis, quum ivi Mediolanum pro causa d. Pagani, quia inquisitor misit pro me... et redeundo Papiam — *lire 1,11.*

Item pro piscibus quum eramus plures inquisitores Mediolani, ratione expensarum quas fecimus in conventu Mediolani, pro parte mea — *s. 10.*

Item cuidam nuncio quem misi Pergamum, cum captus fuit locus fratrum tempore guerre, item eundo postea pro illa turbacione Pergamum — *s. 11.*

... Item quum misi duos fratres Olivam ad castrum d. Petri de Georgiis ubi fuerat sepultus in vindemiis preteritis Otto vilanus magnus heresiarca — *s. 4,6.*

(VI. et VII.) Item pro meis necessitatibus de mensibus iunii et iulii, quum fui infirmus — *lire 1,9.*

Item eundo Mediolanum ad magistrum ordinis qui de novo venerat et erat factus et pro consiliis habendis cum aliquibus aliis inquisitoribus — *s. 16.*

Item Anexie de Placentia que fuit heretica et que multa servicia fecerat officio et aliis inquisitoribus et multa eis revelaverat, ad sublevandum paupertatem suam - *lire 2.*

(F. 39) Item quum venit Papie notarius inquisitoris de Pergamo cum alio notario communis Pergami ad me — *s. 8,3.*

(VIII) Item quum ivi de mense Augusti Viqueriam et Terdonam pro officio... *lire 1,11.*

Digitized by Google

... Item quum oportuit me ire de Papia Pergamum et missum fuit pro me... *s. 6,6.*

Item redeundo de eodem mense Mediolani et veniendo Papiam...

Item quum recessi de Papia eundo ad fr. Guidonem, profecturus cum eo ad capitulum, et impeditus stando usque ad festum S. Crucis Pergami.

(IX.) Item in festo S. Crucis recessi de Pergamo et veni Gorgonzolam et sequenti die Papiam ad d. episcopum quum fuit Papie et promiseram... *s. 8.*

Item conventui Papiensi quum fratres faciebant claustrum et oratorium et plura edificia, intuitu quod facio ibi officium, nec sum de conventu, pro expensis meis ibidem factis — *lire 12,10.*

(X.) De mense octubris, eundo Mediolanum, ubi erant inquisitores... *s. 4,6.*

Item eundo Pergamum et stando ibi VIII. diebus.

Item uni nuncio quem misi Brixiam ad inquisitorem et lectorem Pergamensem qui ibi erant.

Item in adventu fr. Guidonis et socii qui tunc venerant ad Pergamum.

Item Mediolani in reparandis sellis...

...Item Nicholino quum ivit ad Curiam ad portandum pecuniam ad curiam... *fior. 20.*

(F. 40). De mense octubris, recepi quandam literam citatoriam quam mandabat d. Theodoricus electus pisanus d. pape camerarius ut coram eo in curia romana comparerem cum libris rationum per me vel idoneum procuratorem ad faciendum rationem de expensis et receptis... et datum fuit Anagni, VI. idus Augusti a. II, pont. d. pape. Postea, post receptionem literarum misi incontinenti Nicholaum Tuscanum notarium meum et officii ad curiam cum libris et rationibus et pecunia qua suprabundabat. Qui postea fuit in curia, fecit rationem diligentem, et inventum fuit quod ego receperam plus quam expenderam... lib. XVIII, s. IV d. XI imperialium.

... Item dicto Nicolao notario... pro mercede sua — *lire 5.*

Item eundo Mediolanum cum fr. Guidone et reddeundo...

Item in adventu fr. Ugonis inquisitoris qui ibat ad curiam pro me et sociis — *s. 3,9.*

(XI) Item de m. novembris, quum venerant filii Menasii q. credentis, Papiam... *s. 2.*

Item nuncio quem mittebat fr. Guido inquisitor.

Item pro me infirmo, it. pro 1 infusa ad podiandum propter infirmitatem... it., in una patela pro igne occasione infirmitatis et erat de ramo... item in carbonibus pro me quum fui infirmus...

Item in vino misso de Papia Mediolani fr. Thome inquisitori...

Item servitori officii per viam quam fecit Lomellum pro Jacobo heretico.

(1297) (I) Quum venit Raynerolus quem misi ad plura loca pro factis hereticorum.

Item eundo Mediolanum ad fr. Guidonem et reddeundo.

Item quum d. archidiaconus venit ad domum officii, in vino pro se et sociis et d. comite Rufino et d. Prodino — *d. 10.*

(II) It. in adventu fr. Ugonis inquisitoris, quum erat cum eo d. Obertus de coconato.....

It. in adventu fr. Guidonis qui venit Papiam ad provincialem qui erat ibi...

It. quum ivi ad montem tuscanum et montem acutum, et reddeundo — *s. 7,6.*

It. quum misi Januam pro officio.

(III) It. quum Ventura pergamensis venit ad me de Janua.

Item. quum ivi Olivam ad faciendum extumulari Ottonem Villanum hereticum, magnum heresiarcam, qui ibi sepultus fuerat, et eram cum IV^{or} equis... *s. 17.*

(F. 41) Item quum misi ad montem sicalem ad Henricum de Cabio qui fugerat a me et feci interdici bona sua... *s. 6.*

Digitized by Google

Item quum venerunt lector Mediolanensis et socius pro questione d. Pagani que debebat committi d. episcopo papiensi et pro aliis... *s. 4,6.*

Item eundo Mediolanum ad alios inquisitores, occasione questionis d. Pagani — *s. 10.*

Item sororibus de Josaphat que plura servicia fecerant officio et mihi — *s. 5.*

(IV.) Item quid Helene que stabat in quadam domo officii, que fuerat heretica, sed conversa, quid Thomasino qui custodit domum officii... *s. 18.*

Item quando ivi ad montana ad rocham pro querendis hereticis et duxi officiales cum equis et aliis pedes... *lire 2,4.*

... Item eundo Zizimam cum IIII^{or} equis ubi erat d. episcopus, occasione illorum de Christianis qui erant accusati quod habebant unam hereticam et ita erat — *s. 13.*

(V.) It. quum redii et fui infirmatus.

Item quum ivi ad montanam et cepi Helenam maginam que steterat heretica XLII annos... cum IIII^{or} equis et officialibus et ducendo ipsam Papiam, et spie et servitori — *lire 5,7.*

Item eundo ad capitulum provinciale factum Venetiis... per mensem et plus — *lire 13,7.*

Item quum perveni Pergami cum aliis inquisitoribus...

Item in via veniendi de Pergamo Papiam.

Item in domo officii, quum erat capta Helena magina, in via... *d. 8.*

Item pro expensis factis in Novarinum quem ceperat in absencia mea vicarius meus... *s. 18.*

Item, in vino quum parentes ipsius heretice venerunt Papiam... *d. 16.*

(VI.) In custodia Helene heretice... per LXX dies quibus fuit, in cibo et potu... *s. 17.*

(VIII.) In infirmitate quam habui de isto mense.

In adventu fr. Guidonis qui venit ad me occasione ipsius infirmitatis... *s. 8.*

Item quum convocavi clerum pro literis d. pape missis inquisitoribus contra illos de Columpna, in preconizatione...

... Item postquam convalueram in pullis, avibus, in carnibus et vino... *lire 1,8.*

Item Helene q. heretice in suis necessitatibus... *s. 5.*

Item quum fui aliquanto melioratus et potui equitare Mediolanum, pro facto d. Pagani, quum convocavimus clerum, et eundo Pergamum — *s. 12.*

(F. 42) (IX) It. cum effectus fui infirmus in humero...

It. eundo Brixiam cum fr. Valentino ad fratrem lau... q. episcopum hereticorum — *s. 5,6.*

It. veniendo Papiam.

(X) Item eundo Mediolanum ad inquisitorem qui vocavit me et reddeundo.

Item quum venit ad me fr. Thomas Asten. qui nuper factus est inquisitor.

Item in adventu supprioris Terdonensis qui laboravit pro officio Terdone.

Item quum venerunt domine de Viqueria Papiam que... tenuerunt Helenam hereticam quum cepi eam.

(XI.) Item in via quam feci Alexandriam cum fr. Thoma inquisitore ad magistrum ordinis qui tunc ibat de mandato d. pape ultra montes ad reges pro pace et tunc appellaverat fr. Paganus et citatus erat fr. Thomas, cum IIII^{or} equis... *lire 1,9,6.*

Item fr. Guidoni inquisitori qui venerat Papie cum fr. Thoma... *s. 5.*

... Item in via quam feci Terdonam ad quendam incarceratum qui dicebat se scire ubi erant heretici et miserat pro me.

Item in vino quem misi fr. Guidoni inquisitori infirmo Mediolani — *d. 18.*

Digitized by Google

(XII.) It. in uno equo quem postea comodavi fr. Thome qui iturus erat ad curiam — *lire 9,10.*

It. ante festum nativit. domini Helene q. heretice que stabat in domo officii — — *s. 10.*

It. domine Honeste que stat in domo officii et custodit hereticas et credentes — *s. 3.*

(1298) Item debui ire Pergamum..... it. dum fui Pergami stando ibi per duos menses et plus...

.... It. eundo Vaprium... it. eundo Cremonam et Parmam ubi erat in carcere Gir. segalellus...

(II.) It. in domo hospitum Pergami ubi fui cum d. preposito de Galgano.

(F. 43) It. quum veni Mediolanum — it. Joannino Bazaga qui venit mecum Mediolanum, et quem miseram pluries ad montaneam Papie et ad alias partes pro hereticis — *s. 10.*

Item quum ivi Papiam — item Simoni de Fara quem duxi et misi cum 1. equo Placentiam... *s. 10.*

(III.) Item quum venit provincialis Papiam et recepi literas a fratre Thoma qui erat in curia occasione questionis cum fr. Pagano, qui mittebat pro pecunia...

Item sociando provincialem usque Terdonam... et misi pro alio inquisitore.

Item cum fui Papiam ivi Cumas ad fr. Guidonem pro recuperanda pecunia mittenda fr. Thome, silicet cc. flor.

... Item eundo Mediolani... ad fr. Guidonem... veniendo de Cumis, pro questione fr. Pagani...

(IV.) Item in via quam feci pro pecunia supradicta eundo Laudem, Cremonam, et reddeundo Mediolanum...

Item veniendo Papiam, et iterum reddeundo Mediolanum, quum inveni pecuniam mittendo, et reddeundo Papiam iterum.

Item Graciolo servitori meo quem missi ad Rocham Saxelle et ad S. Antolinum...

Item eundo Vercellas, Novariam et ad plura loca et reddeundo Papiam occasione questionis fr. Pagani.

(V.) Item quum tunc fui infirmus propter malasmas et pluviam et habui dolores et fui pocionatus et habui cristere per tres septimanas... *lire 1,3.*

Item quum illi de Arpasina, scilicet d. archipresbiter et Ricardus et alii dederunt mihi hereticam et comederunt mecum in hospicio — *lire 2.*

Item in vino quem misi Mediolani fr. Guidoni infirmo —

Item quum fr. Guido infirmus in humero venit Papiam cum medico suo —

... Item in via quam feci Languscum, Bermidem, Valenciam —

(VI.) Item in via quam feci Zizimam ad d. episcopum et feci extumulari apud montem sicalem sacerdotem de Lugusano qui mortuus est hereticus — *lire 1,12.*

Item pro consiliis habitis in domo d. episcopi et cum ipso domino pro factis officii —

(VII.) Item fr. Jacobo vicario meo quum steti Cumas et Mediolanum ut supra.

(F. 44) Item Anexie infirme et quibusdam que fuerant heretice pauperes.

(VIII.) Item quatuor officialibus quos misi Olivam ad accipiendam hereticam unam ibi meo nomine detentam, pro labore et expensis duorum dierum — *s. 18.*

Item pro mercede eorum et satisfactione — *lire 1.*

(IX.) Item eundo ad capitulum Mediolani et stando ibi — *lire 1,2.*

Item in capitulo pro expensis capituli, cum aliis inquisitoribus — *lire 1,5.*

Item pro parte mihi contingente de denariis missis ad curiam fr. Thome — *lire 8.*

Digitized by Google

Item in duobus caligis pro me — *s. 6.*

Item quum veni de Mediolano Papiam cum duobus inquisitoribus —

... Item tempore quo fui absens in capitulo pro expensis factis in Benvenuta heretica que erat in carcere — *s. 10.*

Item in adventu fr. Guidonis Vicentini qui ibat Januam pro officio.

Item... quum illi de Montesicale venerunt satisfacere mihi et officio.

Item fr. Jacobo de Viqueria vicario meo pro serviciis factis pro officio.

Item in via quam feci Zizimam ad d. episcopum quum ivi pro illis denariis quos habuerat Guala de Cozio de denariis heretice capte — *lire 3,6.*

Item fr. Germanus quem dimiseram vicarius in absencia fr. Jacobi... pro multis ambaxatis factis ad Sartiraram, Valenciam, ad montanam et ultra Padum — *s. 13.*

Item expendidit veniendo Pergamum ad me cum equos de victura quum promissa fuit ei heretica et venit mihi dicendum — *lire 1,12.*

(X.) Item eundo Pergamum et Mediolanum... item de Pergamo Cremonam ad provincialem.

Item de Crema cum provinciali usque Brixiam —

(XI.) Item quum recessi de Pergamo apud Vaprium —

(F. 45) Item eundo Mediolanum - it. in duabus tunicellis pro me a carne - *lire 2,5.*

Item Papie cum sociis et illis qui venerant propter guerram.

Item quum Benvenuta heretica fuit ducta ad palacium et examinata — *s. 4,4.*

Item officialibus qui sociaverunt me postea in domo officii, in vino — *d. 12.*

Item sequenti die fratribus et aliis qui laboraverunt pro illa cum iudice, et in prandio — *s. 3,6.*

Item d. potestati Zizime et d. archipresbitero de S. Poncio qui astiterunt mihi quando cepi Gualam de Cocio qui habuerat bona heretice predicte.

Item quum fuit combusta dicta Benvenuta heretica, quid officialibus, quid fratribus, quid pro priore Bononie et lectore in expensis factis circa hoc — *lire 2.*

Item conventui in una pitancia et in piscibus, quia fratres pluries laboraverunt ad eam convertendum et sociaverunt eam — *s. 6.*

Item quum fui tunc infirmus in humero dextero.

Item Helene q. heretice propter multa servicia que fecerat heretice combuste — *s. 7,6.*

Item d. Anexie que fecit custodiri hereticam illam in Oliva et promiserat illis hominibus pecuniam, si illam bene custodirent — *lire 2,10.*

It. pro habendo illam hereticam, exceptis aliis remissionibus et graciis - *lire 7,10.*

Item in adventu filiorum d. Petri de Sartirana qui recipit fratres qui vadunt illuc pro officio — *s.* 3.

(XII.) Item in via quam feci ultra padum Cistergium et ad d. Grandonium de Varsio ubi steterat illa heretica.

Item quum cepi Oliverium de Flamberto et posui in carcere communis Papie... et habui consilium in domo d. episcopi cum multis sapientibus.

Item campanario pro officio suo propter predicaciones.

(1299) *(F. 46)* Item d. potestati quum exierat regimen et fuerat favorabilis officio, in quibusdam exeniis ei missis... *s. 7.*

Item nunciis qui venerant ad me ex parte fr. Guidonis et fr. Joannis cremonensis inquisitorum.

Item in adventu supprioris Placentini vicarii fr. Thome cumani inquisitoris.

Item iuvenibus qui faciebant festum S. Vincentii pro festo eorum qui sepe venerant ad me et associaverant.

Digitized by Google

Item in via quam feci Mediolanum et reddeundo postea Papiam.

(II) In via quam feci Viqueriam cum IIII^{or} equis

Item cuidam notario qui exemplavit extimum generale de Cocio.

... Item in adventu fr. Guidonis inquisitoris quum debuimus ire obviam d. Nicolao cardinali.

Item in via illa quam feci usque prope Januam et item redii Terdonam, Ast, Vercellas et postea Mediolanum cum equis et famulo et obviam d. cardinali — *s. 15.*

Item quum miseram Nicolinum Zizimam interdicere et occupare res Guale.

Item quum redii Papiam.

(III) Item fr. Girardo de Merate qui fuerat inquisitor.

Item fr. Jacobus expenderat in absencia mea quum capta fuit Jacoba de Cocio que fugerat Januam.

Item illi qui duxerat Gualam captum... pro vino et aliis — *d. 18.*

Item quum venit archipresbiter de Sancto Ponzio cum illis de Zizima.

Item quum fui infirmus.

(IV) Item cuidam spie qui consueverat servire officium et factus est pauper - *d. 8.*

Item quum fr. Rambertus venit de Parisiis cum VII equis et familia multa, qui plura fecerat pro officio et erat paratus in consiliis et aliis — *lire 1,2.*

Item quum ambaxatores Pergam. venerunt Papiam et steterunt in domo officii... in vino — *s. 3.*

Item domine de Viqueria de Magdalena que recipiunt me ibi et nuncios meos... quum venerunt Papie in domo, et in piscibus, quos eis misi — *s. 2,6.*

(V) Et in via quam feci Terdonam... et reddeundo.

Et cuidam qui venerat de Sclavonia, in domo officii — *d. 20.*

Item pro una medicina quam recepi.

(F. 47) Item in adventu prioris Veneti fr. Valentini... et fr. Bertoldi et fr. Raynerii inquisitorum.

Item quum fr. Guido venit cum pluribus fratribus et ivi eis obviam propter guerram et duxi mecum plures equitatores munitos — *s. 14,6.*

(VI) In via quam feci Januam eundo ad capitulum... et redeundo — *lire 8.*

Item fratribus Terdone, quum erant pauperes et receperunt inquisitores — *lire 1.*

Item eundo postea de Papia Cremonam et deinde Pergamum propter guerram inter Papienses et Mediolanenses — *lire 1,18.*

(VII) Item habui malum in maxilla.

(VIII) Item in via quam feci Trecium et Robiate — item quum ivi Leminem pedes et redii [super] asinum.

Item in adventu fr. Henrici de Papia cum quo redii Papiam.

(IX) Item in fructibus missis pro me d. Potestati qui erat favorabilis officio — *d. 10.*

Item notariis officii Iroldo et Thomasio qui faciebant tabulam officii in domo.

(X) Item in veniendo Mediolanum et Papiam quum erat guerra.

Item quum missi res nostras Mediolanum propter guerram.

.... Item in via quam feci Terdonam propter Carocium qui viderat hereticos, nec duxerat sicut iuraverat...

Item eundo de Terdona Zizimam ad d. episcopum.

Item ipsi Carozio qui promisit ire ubi erant heretici et procurando ut eos haberem — *lire 1,10.*

Item de Terdona... veniendo Basinianam et deinde Garlascum ubi erat exercitus et deinde Papiam propter guerram, quia non poteram ire.

Digitized by Google

(XI) Item quum fui Papie cum socio.

Item quum fratres venerunt Papiam occasione questionis fr. Pagani, qui mihi ostenderunt quod domini comites de Lomello poterant instituere notarios — *s. 3.*

Item in quodam autentico privilegio comitum, notario qui fecit copiam nobis — *s. 10.*

Item cuidam provinciali qui invenit quandam quam querebam — *d. 8.*

Item de Papia eundo Mediolanum et Modoeciam ad fr. Guidonem, et de Modoecia Vaylate, pro questione fr. Pagani, quum recepi testes, et postea Pergamum — *s. 7,6.*

Item in faciendo asportari de Mediolano Pergami res nostras quas habueram Papie et nolebam eas ibi dimittere propter guerram.

(F. 48) Item quum d. magister Albertus de Brono et d. Lanterius de Adelaxio comederunt in hospicio et miserunt pluries pitancias suas... in vino — *d. 12.*

Item in adventu fr. Ugonis de Ponzono inquisitoris qui venit Pergami occasione hereticorum qui debebant esse antea Cuneum et ego acceperam dictum Caroccii, spie mee.

Item in vino fratribus de Galgano qui venerunt me videre et serviunt officio sepe.

Item cuidam spie quondam pauper de Lugduno, scilicet Foge de Albino — *d. 8.*

(1300) Item quum monachi de Pontida qui sepe requisiverunt inquisitores... venerunt Pergami et comederunt in hospicio.

Item quum ivi Mezate et postea redii.

(II) In via quam feci Mediolanum.

Item in adventu fr. Guidonis inquisitoris Pergami, quum ivimus Mantuam simul.

Item in via eundo Mantuam ad electionem provincialis.

Item in redditu Pergami cum fr. Guidone.

Item cum venit d. prepositus de Galgano... et comedit in hospicio.

(III) Item in medicinis quum fui infirmus propter reumam et frigus et steti per mensem et plus.

(IV) Item in infirmitate pro XVI diebus.

Item nuncio qui venit ad me de Papia cum litteris.

(V) Item quum recessi de Pergamo, eundo Papiam — item apud Rubiate.

Item quum fui Papie feci rationem cum fr. Jacobo vicario meo, et inveni quod expenderat... *lire 2,1.*

Item Arnaldo provinciali spie mee et officii — *s. 7.*

Item pro priore provinciali Grecie dederam et pro inquisitore — *s. 5.*

(VI) Item ivi Terdonam occasione Carocii quem miseram ad Cuneum pro hereticis et qui nihil videbatur velle facere — *s. 18,6.*

Item in adventu provincialis regni et inquisitorum

(VII) Item quum venit fr. Guido inquisitor et plures alii quum provincialis stetit et expectabat magistrum ordinis.

Item cuidam nuncio quem misi Mediolanum ad fr. G. inquisitorem.

Item quum magister venit — pro navi quum recessit cum inquisitore.

Item veniendo Pergamum — item eundo Mediolanum et Papiam.

Item in hospicio quo comedit d. potestas de Viqueria cum aliis ambaxatoribus.

(VIII) Item quum recessi de Papia veniendo Pergamum.

Item Joannino spie nostre quem misi Cremonam, Papiam et Terdonam.

(IX) Item eundo Paduam ad capitulum cum uno socio.

(X) Item eundo Mediolanum quum inquisitor misit pro me et reddeundo, ubi fui per VII dies.

Digitized by Google

Item in adventu trium inquisitorum reddeuncium de capitulo Soncini et in eundo Rubiate bis de illo mense.

Item Joannino bazage quem post capitulum misi Terdonam occasione hereticorum qui erant et steterant apud Cuneum et locutus fuit Carocio.

(XI) Item eundo Mediolanum et Novariam quia propter combustionem heretice apud Novariam fecerunt insultum in fratres... et redeundo Papiam, per XV dies et plus — *s. 13*.

Item quum misi notarium officii ad burgum de lagarella.

(XII) Item in via quam feci Viqueriam... pro Jacoba de Lauda q. heretica cuius bona occupaverat Commune Viquerie et pertinebat officio.

Item pro victura rerum q. ipsius Jacobe quas habui et feci portari Papie.

Item pro parvo exenio facto potestati Viquerie qui astitit officio.

Item in via quam feci iterum Viqueriam in nativitate domini et steti ibi per VIII dies.

(1301) *(F. 50)* Item in adventu d. Uberti de Coconato vicarii episcopi Cumani.

Item pro infirmitate mea.

Item servitori Petro bocono quem misi ultra Padum ad diversas partes.

Item quum misi Jacobinum puerum meum Mediolanum ad d. Danium de Osuago electum in potestatem Janue.

Item Joannino Bazage spie nostre quem misi Januam ubi stetit per XIX dies et plus, occasione hereticorum qui fugerant de Cunio — *s. 14*.

Item quum ivi Pergamum occasione infirmitatis matris mee que infirmabatur ad mortem — *lire 1,1*.

(II) Item in recessu Papie — item quum illi de Lagarella venerunt, pro quibus miseram... in vino.

(III) Item quum fratres de Vercellis duo venerunt Papie pro me ut irem Vercellas occasione cuiusdam prepositi S. Agathe qui dixerat verba que sonabant heresim et contraria d. pape, et quia iniuriabat fratribus nostris.

Item eundo postea Vercellas ipsa de causa, cum III equis et stando ibi diebus VII — *lire 1,5*.

Item in quaternis ibi Vercellis ad scribendum processus officii.

Item in via quam feci eundo Mediolanum ad provincialem.

Item nuncio qui portabat literas de curia de sentencia fr. Pagani.

(IV) Item quibusdam de Valencia qui serviverunt officio.

Item in cero viridi ad sigillandum.

Item in medicina pro me.

(F. 51) (V) Item in via quam feci Viqueriam et Terdonam pro officio et misi pro fr. Thoma q. inquisitore qui erat Alexandrie.

Item quum recessi de Papia et ivi Pergamum — item veniendo Mediolanum — item eundo Pergamum in hospicio apud Gorgonzolam.

(VI) In via quam feci Sonzinum cum tribus equis.

Item pro vestimentis meis, silicet tunica estiva et capucio, quia fuerat derobatum aliud capucium — *lire 3,10*.

(VII) Item quum ivi Astinum cum fr. Guidone.

Item quum d. Ayulfus de Rubiate venit Pergamum quum conflictus fuerat ibi... qui est hospes officii.

Item quum fui infirmus in oculo.

Item cuidam fratri fratris Petri de Savina qui erat in domo nostra captus et vulneratus — *s. 3*.

Digitized by Google

Item in via quam feci cum fr. Guidone eundo Venecias ad d. Nicolaum cardinalem et legatum in Ungaria — *lire 2,3.*

(VIII) Item eundo Sonzinum quia mortuus est prior de s. Katarina, et qui erat vicarius officii ibi et alium institui propter apostolos et alias personas que seminabant heresim.

Item quum fui Pergamum misi famulum Brixiam.

Item nuncio quem misi Parmam ad fr. Magifredum inquisitorem, preter hoc quod dedit fr. Guido.

(IX) Item eundo Placenciam ad capitulum provinciale.

Item pro expensis capituli pro parte mihi contingente — *lire 1,10.*

Item veniendo de Placentia Papiam cum equis et famulo.

(X) Item in adventu provincialis de Placencia Papiam.

Item in adventu fr. Frederici q. inquisitoris et tunc prior Placentie.

Item quum ivi Lagarellam pro rebus provincialis et nostris et duxi pedites et equites quia non audebantur ire propter guerram, et sociando multos fratres.

(XI) Item quum ivi Garlascum dum esset ibi comes cum exercitu —

Item quum ivi Lagarellam tempore guerre obviam puero nostro qui veniebat cum quibusdam rebus nostris.

Item in adventu prioris Alexandrie qui retulit factum de alio inquisitore.

Item quum eram infirmus.

(XII) Item Arnaldo provinciali q. heretico propter paupertatem.

Item conventui papiensi ubi steti per plures menses et intendebam stare, quia erant in paupertate, tunc erat guerra magna — *lire. 6.*

Item cuidam nuncio qui portavit mihi literas de Brixia.

(1302) *(F. 53)* Item in vino quum venerunt ad me ambaxatores cum d. Antonio de Laude.

Item cuidam spie quam misi Terdonam ad Carocium pro hereticis.

Item pro me qui eram infirmus propter reumam.

(II) Item quum venit d. Anselmus iudex cum aliis, in vino — *d. 18.*

In via quam feci Terdonam et Viqueriam et reddeundo.

Item spie quam miseram Terdonam, que rediit.

Item conventui papiensi ubi steteram et stabam, in piscibus et aliis per totam quadragesimam cum propter guerram nihil haberent ad comedendum — *lire 1.*

(IV) Item Joannino spie, pro inveniendis hereticis, quem misi ad plura loca et qui debebat ire usque Cunium, sed non potuit propter guerram — *lire 1,2.*

Item in quibusdam exeniis portatis cuidam credenti, silicet domino C. q. heretico — *s. 5.*

(V) Item quum fratres ibant ad capitulum, in adventu inquisitorum.

Item quibusdam qui... custodierant carceratos.

(VI) Item quum debui ire Pergamum de Papia.

(VII) Item cuidam nuncio quem misi Terdonam de Pergamo.

Item in via quam feci ad montanam Pergamensem, quum exercitus erat ibi.

Item quum ivi Palazolum cum fr. Guidone inquisitore.

Item in adventu Pergami fr. Lafranchi papiensis, et fratris de Cicilia.

(VIII) Item pro infirmitate mea — item in via quam feci Brixiam et reddeundo.

(IX) Item nunciis qui venerant ad me de Papia.

Item in via quam feci Mozanicam et Cremam pro officio.

(X) Item veniendo de Pergamo Mediolanum.

Item cuidam quem duxi mecum de Mediolano usque Papiam qui conduxit res nostras quas habebam Mediolano propter guerram.

Digitized by Google

Item in vino misso fr. Guidoni inquisitori qui erat infirmus.

Item in via quam feci cum fr. Guidone inquisitore Mozanicam, Cremam, Pergamum, stando Mozanicam per plures dies.

Item quum redii Papiam.

Item quum Joannes spia q. famulus meus, venit de Veneciis ad me Papiam.

(XI) Item in adventu fr. Guidonis qui venit Papiam, quia misimus nuncium unum ad Curiam romanam ratione officii.

Item eundo Vercellas et stando ibi plures dies reddeundo Papiam.

(XII) Item in vino quum venerunt plures Pergamenses.

Item Jacobino famulo nostro quem miseramus ego et fr. Guido Romam, qui rediit.

Item nuncio qui portavit literas de Roma.

Item eundo Viqueriam et stando ibi pluribus diebus.

(1303) *(F. 55)* Item veniendo Pergamum cum tribus equis et socio.

(II) Item Joannino spie quem misi de Pergamo Medessinam et usque Varzium pro inveniendo et inquirendo contra hereticos.

(III) Item quum redii de Mozanica cum fr. Guidone.

(IV) Item eundo ad d. Cardinalem de Pergamo Bononiam et Ymolam cum fr. Guidone.

(V) Item quum venit Pergamum de Papia Miranus de Braliono, in vino — *d. 19.*

Item quum venerunt illi domini de Mediolano amici ordinis et officii, silicet filii domini Danii de Osnago et Castelinus de Rubiate —

Item in via quam feci eundo Sarnicum —

Item quum venerunt me videre milites de Papia qui venerunt Pergamum ad exercitum, in vino —

(VI) Item eundo Palazolum pro pace —

Item in infirmatorio quum fui infirmus et habui dolores —

Item in preparatione celle nostre de Pergamo, ubi stabam — *lire 2,10 imp.*

Item veniendo Mediolanum ad fr. G. inquisitorem et vicarium qui misit pro me.

Item eundo Vercellas et reddeundo et deinde Papiam —

Item in vino, quum venerunt fratres quos mittebat vicarius Provincie —

Item in 1 capello pro me —

(VII) *(F. 56)* Item eundo Vercellas... et stando ibi pluribus diebus, et reddeundo Papiam.

Item pro me quum infirmatus fui in via apud Mortariam.

Item in vino quum fuerant in domo officii ambaxatores Pergamenses —

Item in nunciis missis d. Henrico de Modoecia et d. Guidetto de Laturre.

Item eundo Mediolanum ad fr. Ugonem qui misit pro inquisitoribus quum habuit faciendo cum illis de Cherio.

(VIII) Item eundo Placentiam et Bobium et transeundo per Malaspinam et montanam Papie... quum cepi Amigettum... *lire 3,4.*

Item quum venit prior Novarie Papie ex parte fr. Guidonis.

Item quum debui recedere de Papia et ire Mediolanum ad fr. G. et deinde Pergamum quum fuit turbatio et recesserat potestas —

(IX) Item veniendo Mediolanum, eundo versus capitulum Ast.

Item pro Amigetto qui fugerat et venit ad me Pergamum et deinde rediit Papie et Bobium —

Item eundo de Papia Ast. et stando ibidem et reddeundo versus Pergamum.

(F. 57) Item conventui Vercellensi ubi feci officium —

Digitized by Google

(X) Item eundo Pergamum — item in quadam via quam feci Parmam —

Item in adventu fr. Alberti de Papia qui... venit Pergamum.

(XI) Item eundo de Pergamo Vercellas ad fr. G. pro me et inquisitore qui misit pro me... et veniendo Papiam de Vercellis.

(XII) Item in adventu fr. Guidonis provincialis et inquisitoris, in vino —

Item quum d. Ayulfus de Robiate venit Papiam ad fr. G. et me.

Item quum debui ire Laudem cum provinciali.

Item quum fui Creme, Benvenute de Rumano que fuerat heretica, et conversa et erat in paupertate — *s. 3* — item Pergami.

(1304) *(F. 58)* Item quum litere que mittebantur per provincialem ad summum pontificem et que ablate fuerunt eundo Palazolum et in partibus illis, et mittendo Brixiam pro eis recuperandis.

Item quum redii Parmam —

Item quum fr. Guido venit Papiam —

Item fr. Guidoni quum stabam Pergami pluribus diebus —

(II) Item pro medicina, quum fui infirmus —

Item quum provincialis misit pro me ut irem Cremonam ad eum.

(III) Item stando Cremonam cum fr. Guidone provinciali et inquisitore.

Item eundo Placentiam et stando ibi multis diebus —

Item nuncio misso Mediolanum pro ducendis equis quia fr. Guido volebat ire ad Cremonam sed non ivit, veniens Mediolanum pro pace —

Item eundo Laudem cum d. fr. G. et deinde Mediolanum, et postea iterum veniendo Laudem ad priorem Pergami, cui et mihi per d. papam commissa erat confirmatio provincialis.

Item Mediolani in panno pro una tunica estiva, et pro una capa estiva —

(IV) Item Papie quum in domo officii comedit d. Anselmus et socii et domini de Nazario.

(V) Item in via quam feci Vercellas et Valentiam pro officio.

Item quum feci portare libros nostros Mediolani de Papia propter timorem.

(VI) Item quum recessi de Papia eundo Pergamum —

Item nuncio quem ad me misit fr. Rainerius vicarius meus de Vercellis.

(VII e VIII) Item quum erat turbatio in civitate et fugiardi (?) erant Martinengum, ubi fui pro pace, quid in domo hospitum, quid in aliis, per plures dies — *s. 2,4.*

Item quum venit fr. Thomas inquisitor Pergami pro restitucione domini Poncini quam comitterat dominus papa —

Item eundo ad fr. Guidonem provincialem qui erat infirmatus in Provincia, veniendo de capitulo generali celebrato Tolose — *lire 6,11.*

(IX) Item nunciis qui iverant Papie et reddierant.

(*F. 59*) Item eundo Mediolanum ad capitulum provinciale.

Item fr. Guido provincialis recepit quandam literam in hac forma.

Segue il testo di una lettera datata da Bologna, in die S. Mathei, *diretta da frate Giacomo, eletto di Mantova, a frate Guido, a nome di papa Benedetto XI, con cui si ingiunge allo stesso fr. Guido ed agli altri inquisitori: fr. Tommaso da Como, fr. Rainero da Pirovano e fr. Lanfranco da Bergamo, di concorrere con la somma di 200 fiorini sui fondi dell'ufficio nell'opera dell'arca di S. Pietro martire.*

Postea ad requisicionem provincialis..... dedi priori Mediolanensi, scilicet fr. Paulo Maro — *40 fior.*

Item pro una capa yemali pro me — *lire 2,6.*

Digitized by Google

(X) Item stando Mediolani cum provinciali, fr. Guidone qui erat infirmus.

Item quum aplicui Papiam.

Item fr. Germano vicario meo qui fuit spoliatus veniens Mediolani ad me. pro una corigia —

(XI) Item in adventu fr. Thome astensis inquisitoris.

Item in duobus perdicibus quos misi fr. Guidoni infirmo Mediolani — *s. 3.*

(XII) Item antequam recederem de Papia quando debui ire Mediolanum ad provincialem qui convocaverat omnes inquisitores —

Item fr. Ugoni de Ponzono pro expensis per eum factis in curia tempore domini Benedicti pro quibusdam privilegiis pro officio impetratis, que portavit, pro parte mea — *lire 8.*

Item conventui Mediolani pro expensis que ibi fecimus cum essemus omnes inquisitores — *lire 1,8.*

Item in adventu Papie fr. Henrici inquisitoris novi —

Item eundo Placentiam et Cremonam cum dicto fr. Henrico —

(1305) *(F. 60)* Item quum recessi de Cremona veniendo Placentiam, in uno carrucho quem accepi propter tempus et lutum — *s. 10.*

Item pro vectura duorum equorum de Placentia usque Papiam — *s. 15.*

Item quum misi Jacobum Mediolanum ad provincialem.

Item quum venit d. potestas Janue, in vino —

Item Joannino Bazega qui est spia et quem misi Terdonam —

(II) Item cuidam provinciali qui fuit hereticus et postea conversus, astitit mihi et factus est pauper — *s. 5.*

(III) Item veniendo de Papia Mediolanum ad provincialem et reddeundo Papiam.

Item in avibus portatis Mediolani ad provincialem — *d. 2.*

Item servitoribus qui portaverunt literas sicut d. episcopus excommunicavit illos qui vocantur apostoli et eorum receptatores, per civitatem et burgos — *d. 18.*

Item cuidam qui venit de Martinengo et portavit literas prefecti apostolorum, cum tunc Martinengum non obediret civitati — *d. 6.*

Item eundo Cremonam ad provincialem cum III equis —

Item veniendo Rumanum pro officio, et ibi faciendo inquisitionem contra apostolos malos et postea reddeundo Papiam — *s. 15,6.*

Item in quadam pelicia parva mihi necessaria — *s. 11,6.*

(IV) Item eundo Paluscum, ubi erat exercitus ad d. Antonium —

Item in via quam feci Martinengum pro apostolis qui ibi predicant —

Item in vino, in adventu provincialis, scilicet fr. Guidonis — *d. 12.*

Item in panno pro crucibus faciendis.

Item quum infirmatus fui pro via illa de Crema —

Item pro provinciali quum fui Pergamum —

... Item in secunda via quam feci Martinengum pro facto apostolorum —

Item fr. Henrico Januensi inquisitori qui indigebat pecunia pro officio exequendo — *lire 1,10.*

Item eundo de Pergamo, Mediolanum et deinde Papiam et Placentiam, Terdonam, Alexandriam et Januam cum priore provinciali qui ibat ad capitulum generale, cum IIII^{or} equis et famulis duobus et sociis suis et stando in ipsis conventibus qui eos visitavit —

(V) Item quum eram Janue de mandato magistri ordinis, inquisitori provincie inferioris quum nihil habebat pro exequendo officio suo, pro parte mihi contingente — *lire 6.*

Digitized by Google

Item cuidam nuncio qui venit ad me de Pergamo usque Januam, quum mortuus est fr. Jacobus de Andrea, qui erat meus vicarius — *s. 15.*

Item quum redii de capitulo cum fr. Valentino instituto inquisitore et cum fr. Frederico —

(VI) *(F. 62)* Item in Papia, in adventu fr. Guidonis, et prioris veneti et multorum fratrum qui veniebant de capitulo —

Item eundo Mediolanum... et veniendo Pergamum cum fr. Valentino.

Item in una capa estiva pro me cum non haberem — et in duobus subtellariis — *lire 4,15.*

(VII) Item ad conducendum res meas, que erant Papie usque Pergamum —

Item facta ratione cum Jacobino famulo meo... *lire 10.*

Ego fr. Lafrancus pergamens. o. fr. predicat. inquisitor hereticorum feci et computavi rationem de expensis et receptis pro me a die qua feci rationem cum d. Theodorico camerario d. pape de mense iunii MCCLXXXXV, ... recepisse nomine officii lib. MCLXXII, imp. — item ab illo die expendisse ut in quaternis infrascripis continetur lib. MLX vel circa. Residuum quod supra fuit, facta ratione quum fui absolutus de mense iunii MCCCV, designavi fr. Philippo Cumano o. fr. pred. substituto mihi officio inquisitionis et hoc feci ex precepto mihi facto per fr. Barnabam provincialem.

(F. 63) Designavi fr. Valentino Pergami, pro officio suo, scilicet inquisitori de Pergamo, duos equos valentes lib. XXII, item duas capas ad equitandum, lib. IX.

Item dimisi fr. Lafrancus infrascripta debita que debet officium recipere —

P.° debet recipere a d. Comite Philippono — lib. XXV, p.

Item dimisi super solario domus officii sextarios LX, spelte.....

Item matarassium pro pueris ad iacendum.

Item scrineum unum et banchas plures.

Item dimisi omnes libros officii quos inveni quum fui factus inquisitor.

Item in disco celle officii multos libros de erroribus hereticorum et alios ad refellendum errores.

Item in capsa archibanchi dimisi omnia privilegia officii et illa duo nova d. Benedicti.

Item infrascripta domus officii quam emi.

Ratio reddita per fr. Lanfrancum pergam. olim inquisitorem papiensem et in eius partibus d. Guilelmo de Balaeto can. S. Artemi... a s. nuncio die veneris post festum S. Luche a. MCCCVII.

Digitized by Google

(Libro dei conti di frate Tommaso da Gorzano, inquisitore di Alessandria e Genova) - (1292-1294, 1300-1305).

(USCITA).

(*F. 64*) [Isti sunt denarii quos expendi ego frater Thomas de] Gorzano, qui fui factus inquisitor per fratrem...

... Priorem provincialem o. predicatorum Padue de anno MCCLXXXXII... v. mense septembris...

... de mense octubris... de Padua usque Veronam, de Verona usque Brixiam... usque Pergamum..... usque Mediolanum..... pro veniendo de Mediolano Papiam, Terdonam, Alexandriam...

De mense novembris... de Terdona usque Ianuam...

De mense decembris, in uno sigillo, s. IIII^{or} ianuensium.

(1293) (I) ... De Janua usque Savonam... usque Ast...

(II) ... procedendo contra illos qui spoliaverunt...

(III) ... Ad faciendum comburi quondam hereticum et illis qui venierunt ad comburenda ossa... *s.* 18.

(IV) ... In capiendis duobus hereticis, s. 12, Ast... pro eadem causa misi nuncium Ast...

(V) Pro reducendis dictis hereticis de prope Janua usque Alexandriam - *lire* 3,12.

Item pro combustione cuiusdam heretice que vocabatur Mie, sex hominibus qui exhumaverunt... cuilibet, 3 *tur. grossi* — item pro lignis pro combustione, 3 *tur. grossi* — it. *den.* 12, pro una cena.

Item misi duos nuncios pro recuperando quendam librum cuiusdam heretici de Chario usque Gavium — *s.* 4.

Item pro via de Valentia et Fontana pagana —

Item misi usque Gavium ad recuperandum quandam pecuniam hereticorum —

(VI) Item pro custodia ossarum Mie, s. 9.

Item pro quadam investicatione de via duorum hereticorum usque Januam — *lire* 1 *Ast.*

(F. 65) (VIII) Pro uno nuncio... cuiusdam... que dicebatur contra fidem — *s.* 2.

(IX) Item eundo Mediolanum et redeundo — item prestito pro negotio d. Pagani de Petrasanta fratri G. *lire* 4 *imp.* — item pro inquisitori Astensi...

(XI) ... Item pro diversis consiliis — *lire* 3.

Item in via de Cassine pro me et tribus sociis et equis — *lire* 4 *ast.*

It. pro facto Luce qui fuit combustus — item uno notario de Cassine pro eadem causa — *lire* 4 *ast.*

(1294) (II) eundo Novaria et Mediolanum, Papie et reddeundo...

(IV) Pro uno heretico de Sancto Salvatore quem feci incarcerari — *s.* 3, et illis qui serviverunt in facto dicti heretici qui vocatur Petrus fallus... item servitoribus qui posuerunt dictum hereticum ad questiones, *s.* 4 *ast.* — item a Gavio de.... in Voltabio et in Pontedecimo et Janue...

(VII) Item de Janua usque Alexandriam pro exploratoribus de Lu...

(Fo. 66) Item illis qui me associaverunt una nocte quum Petrus mor.... fug.... 30 *s. ast.* et illis qui persecuti sunt eum *s.* 40 *ast.*..... et illis qui custodierunt quendam...

(VIII) Item uni qui custodivit quendam qui fuit detentus — *12. den.*

Digitized by Google

(X) Item, uni nuncio qui portavit responsionem cuiusdam consilii... cardinalis nostri.

(XII) It. uni qui custodivit unum hereticum qui fuit conversus ad fidem...

(1300) *(F. 76)* (II) Item ad eundem Mantuam de Janua usque illuc in via, XXII diebus — *lire* 3,12.

(VII) Pro veniendo Alexandriam de Janua — *lire* 1.

Item in Alexandria pro duobus hereticis captis cum una heretica de Lu et alio qui vocatur Meginus de burgo Basignane, nescio quia, credo patarinum, circa IIII^{or} s.

Item exploratoribus qui fecerunt eos capere — *s.* 6.

Item vicario nostro pro illis qui duxerunt unam hereticam de Castelleto - *s.* 8,6.

Item illi qui procuravit Marcham hereticam de Lu — *tur.* 3 *gr.*

Item pro uno consilio cuiusdam credentis, *s.* 1,3 *imp.* — it. exploratori — *s.* 3.

Item pro supradicta Marcha que exposita fuit ad tormenta ad inquirendam veritatem — *s.* 6,6.

Item expendi sol. 25 pro custodiendo supradictam hereticam XXV diebus — item pro me et socio — *s.* 3.

Item illa occasione, 3 *tur. gr.* — item in vino, *den.* 10 — item uni qui scripsit unum istrumentum et processus — *s.* 10 *ast.*

(VIII) Item pro duobus nunciis qui iverunt ad custodiendum quandam de Lu que vocabatur Marcha — *d.* 12.

Item uni qui habuit custodiam cuiusdam paterini de Sancto Salvatore qui vocatur Aycardus.

Item pro scripturis quos misi inquisitoribus Mediolani, Papie, Placentie...

Item eundo Paduam usque Placentiam.... usque Cremonam.... usque Francolinum... usque Paduam...

(IX) Item uni nuncio quem misi inquisitori Mediolani — 12 *ven. gr.*

Item stando Padue circa IIII^{or} septimanas — item fui ibi graviter infirmus — item de Padua usque Mediolanum.

Item steti Mediolanum cum aliis inquisitoribus pro negotio officii et specialiter domine Guilelme et Manfrede et domini Pagani de Petrasanta, circa VII dies — *sol.* 29 *imp.*

(X) Item veniendo de Mediolano usque Ast in IIII^{or} diebus.

(Fo. 68) (XI) Item ad Fontanam paganam et Lu — item duobus qui fuerunt capti pro hereticis apud Petram marache, et conversi sunt...

Item domine... que erat in carcere pro cibo...

(1301) (I) Item steti cum alio inquisitore in Ast pro negocio officii...

(IV) Item in piscibus et in vino, *sol.* 2 *Ast.* in inquirendum VI qui credebantur heretici.

(VII) In via de Papia cum magistro ordinis — *lire* 1,10 *imp.*

(Fo. 69) **(1302)** (V) In via eundo Bononiam ad capitulum generale, de Janua Placentiam cum equis et famulis in X diebus per Malamspinam *ecc.* —

(VI) Item Bononie, in vino pro mea infirmitate... socio nostro quem misi Januam de Bononia.

(Fo. 70) (X) Item nuncio quem misi Cuneum pro hereticis quos cepi Januam — item nuncio quem misit pro me prior januensis pro illa causa — item quum fui Januam expendi pro illa causa.

Item Jacobino barbe qui fuit crucesignatus — *s.* 3 *ast.*

Item nuncio quem misi Tholosam, 10 *tur. gr. e carlini 6 gr.* — item nuncio qui ibat Romam — item nuncio quem misi Alexandriam.

Digitized by Google

(XI) Item uni qui fuit explorator illorum VI hereticorum, et ea occasione combusta fuit Gallina clavandariam de Cuneo — *s.* 10, 6 *genov.*

(1303) (I) Uni nuncio qui reddiit de Tholosa — *s.* 22 *genov.*

It. d. Marchoaldo qui stat in porta aurea, qui cepit Michelem tholosanum et filiam — *lire* 4 *gen.*

It... qui cepit Michaelem et alios, 2 *fior.* — it. Oberto de Brayda pro eodem Michaele pro cibo, qui captus in carcere, 2 *tur. gr.* — item pro expensis vicarii de Albigan. — 13 *tur. gr.*

Item illi qui fuit principalis in capiendis dictis hereticis, scilicet G. Zicade — *lire 6 gen.* in quibus est computata terram quam habuit conventus Januensis.

Item in pano ad faciendum cruces.

Item pro custodia III mensium et III dierum pro Alnaldo tholosano et filia — *s.* 40 *gen.*

Item Albertino.... qui fuit explorator G. barbe et Beatricis, Nicholasii et Mercarie et Ag. — 20 *tur. gr.*

(II e III) Item pro Michaele et filia quos misi in Albiganum...

Item feci requirire quendam de Monteferrato de Lu, qui ivit ad hereticos, qui vocatur Ugolinus Galletus.

(IV) ... pro custodia Michaelis et filie quum misi eos Tholosam — *lire* 2 *gen.*

Item Stephanino de Laude qui cepit Beatricem et G. barbam...

Item in infirmitate mea in febre continua quam habui a die 26 aprilis et de mense madii.

(*F.* 71) (VIII) item nuncio quem misi Cuneun ad inquisitorem... item veni Ast de Alexandria.

(IX) pro inquisitore Mediolan. in uno prandio... item pro inquisitore Papiensi. item pluribus pro uno consilio — 2 *fior.* — et pro inquisitoribus Mediol. Asten. et Pap. — *s.* 8.

(X) Uni nuncio quem misi Cuneum — item pro inquisitore Mediolanensi — item in candelis de cera.

(XI) Ivi cum inquisitore cumano Terdonam — et uni nuncio Papie.

(1304) (I) Item Pagano Rane nostro officiali pro facto Montiscastri et aliis laboribus et ivi facto prepositi de Solario — pro investigatione hereticorum de Roboreto.

(II) uni nuncio Pergamum.

(IV) Item ivi Albiganum, et steti per XV dies, et fuit ibi captus Bernardinus hereticus qui fuit conversus et multos accusavit et dedi sibi unam tunicam et calceas et capucium et dedi ei in diversis vicibus — *sol.* 25 *ast.* — item veni Januam ad querendum illos quos accusaverat.

(V) (*F.* 72) Postea ivi ad curiam — *lire* 10 *imp.* — et fui ibi sex septimanas et expendi pro parte mea — *lire* 17 *gen.* — cum redditu usque Januam.

(VII) Ivi Januam portatus in una barca de.... ubi fui infirmatus ad mortem, quum fui extra me XVIII. diebus, et non scivi quid facerem, et habui continuam XXXIII diebus...

Item expendi in uno heretico qui fuit conbustus Saone qui ad me ductus Januam stetit in carcere et postea feci reduci ad Saonam ad comburendum — *lire* 10 *gen.*

(IX) In via de capitulo cum equis et socio et famulo — item pro infirmitate mea.

(X) veni Alexandriam de capitulo... item Bernardino tholosano — *s.* 15 *genov.*

(XI) (*F.* 73) Die X, exeunte cum tribus equis ivi Mediolanum ad provincialem

Digitized by Google

et ad alios inquisitores pro factis officii et portavi mecum sol. XI ambros. gross. et steti ibi usque ad VIII. diem decembris et tunc perveni Alexandriam.

Item misi nuncium Saonam qui venit Mediolani ex parte vicarii de Alexandria... occasione unius heretici capti ibidem.

Item... ivi Saonam pro uno heretico capto ibi... et expendi pro captione et custodia illius heretici.

(1305) (I) Veni Januam pro habendo consilium super facto heretici illius de Savona.

Item reddii Savonam et fuit ibi combustus Percivallus Qualiotus de Alexandria, et expendi... — *s.* 29 *genov.*

(II) Die VIII, ivi Saonam cum priore Albiganensi et ibi fui percussus ad mortem per Ioannem marzarium, et expendi in medicinis circa — *lire* 4 *genov.*

(III) misi nuncium Cherium ad inquisitorem qui deberet ire Saonam — item misi alium nuncium ad inquisitorem pro eodem negocio...

Item ivi Ianuam ubi cepi Nicholaum Ispanum et Saurinam uxorem eius, et expendi pro captione — *s.* 8 *genov.*

(*F.* 74) Et steti Janua pro liberatione vulneris usque ad diem... aprilis et expendi — *lire* 3 *genov.*

(IV) ... Ivi Albigan. — et pro heretico qui fuit captus ibidem, pro via et stando ibi... et in una barca... et in compedibus quos feci sibi poni — *s.* 6 *genov.* — it fl. 2 Bernardino.

(V) Dedi uni qui persecutus est unum hereticum — *s.* 10.

Item uni nuncio quem misi pro facto Dulcini — *s.* 10 *genov.*

Item steti in infirmatorio.

(VI) Dedi Alberto de Brayda *s.* 20 *genov.* — pro custodia Saurine heretice.... item pro custodia Nicolai yspani viri sui, item illis qui posuerunt ad questiones Arnaldum albigensem de Tholosa. — *s.* 3,6 *genov.* item in vino — *s.* 4 ac in aliis necessariis — *s.* 10.

(VII) Item recessi de Janua cum frate Gregorio Alexandriam, item Ast.

Summa summarum lib. DXII s. III expensarum.

(ENTRATA).

(*Fo.* 75) Isti sunt denarii quos recepi nomine officii inquisitionis ego frater Thomas de Gorzano de Ast o. fratrum predicatorum inquisitor h. p.

Primo a fratre Cherubino ianuensi predecessore meo tur. gross. 190 in Alexandria et in Janua tur. 46.

Isti sunt denarii quos acquistavi cum labore meo nomine officii.

Primo de labore meo de bonis Jachete Vespe q. heretice relapse — *lire* 12.

De ossibus Mie quam feci exhumari et ossa comburi — 35 *ast.*

De bonis Mie — *lire* 45.

... De bonis cuiusdam fugitivi qui vocatur henricus de Chario — *s.* 50 *ast.*

... A Gabriele de Cassine fratre Lucii quem feci comburi — *lire* 12.

... De bonis Petri Morosini heretici fugitivi — *lire* 40.

... combuste — lire 186.

... qui alio nomine vocabatur Michael.

Item habui a Saurina uxore Nicholai de Catalogna de...

... A Nicholoso Marcarie — *lire* 50 *gen.* — in quibus eum condempnavi.

Item ab inquisitore tholosano pro expensis factis circa Nicholaum sive Arnaldum... filio et filia eius — *lire 20 gen.*

Digitized by Google

Summa summarum receptorum sunt. lib. DLXXXX januensium.

Item dimisi fratri Bencio Alexandrie successori meo, s. 26, d. 4 tur. gross. apud priorem Janue in deposito.

Item in sacristia Astensi lib. 41 ast. et alias lib. 23, 6, 8 ian.

Item in Alexandriam ad tabulam Alberti Milani lib. 11, 15, 20 ian.

(Libro dei conti presentati ad Arnaldo vescovo di Bologna da alcuni inquisitori delle provincie di Ravenna, Milano e Genova).

(*Fo. 106*) Liber rationum d. Bononiensis episcopi super exactis et receptis rationibus per eum ab inquisitoribus h. p. in provinciis Ravennatensi, Mediolanensi et Januensi deputatis.

Rationes redite mihi Arnaldo episcopo Bononiensi, ab inquisitoribus, *ecc.* Et primo a fratre Manfredo de Parma inquisitore in Civitate Bononiensi, h. p. ord. predicatorum (1315-1318).

Introitus recepti et habiti per me *fr. Manfredum de Parma*, o. predic. inquisitorem h. p. *in Bononia* et eius districtu et partibus Lombardie inferioris institutum per fr. Raynerium de Pizolo tunc priorem provincialem a. d. MCCCXIIII die XVIII. m. decembris.

In primis de condempnatione magistri Juliani de Prevertis — 175 lib. bon.

Item de condempn. Nicolai Gabrielis qui dicitur Clericus — 90 l.

Item de parte venditionis cuiusdam domus a mag. Albertino de Parma — 100 l.

Item de condempn. Petri q. fratris Montanarii — 25 l.

» » » Coherilde et Michaelis de pullis viri eius — 51 l., 10 s.

» » » Decolayti porcellini de Mutina — 175 l.

» » » presb. Francisci de Marcegnanis de Mutina — 36 l.

» » » Paduani de sancto Johanne de Mutina — 36 l.

Item occasione condempn. Johanne perusine a viro eius mag.° Loterio — 10 l.

Item a presb. Grigorio occasione excessus sui condempnato — 10 l.

Item de condempn. Jacobi patereni de Galleria — 25 l.

» » » q. Iohannis de Serano dioc. Mutinen. — 52 l.

» » » Horabilis de Gravignis et Dyamarie filie sue — 80 l.

» » » presb. Bonencontri de Cadamusto — 15 l.

» » » presb. Pauli de dicto loco — 22 l.

» » » presb. Bartholomei de Camurata — 2 l.

Summa totalis introitus est 438 flor. et 10 s. bon.

Iste sunt remissiones quas ego fr. Manfredus inquisitor feci intuitu pietatis secundum quod per inquisitores fieri consuevit, aliquibus condempnatis per me suprascriptis.

In primis Delcolayto porcellino intuitu filii sui et nepotum eius — 25 l.

Item Nicolao de Marcegnano pro filio Francisco — 5 l.

Item Paduano de S. Iohanne — 4 l.

(*Fo. 107*) Expense et quantitates solute de introitibus supradictis per me fr. Manfredum de Parma, *ecc.*, in tribus mensibus, scil. januarii, februarii et martii (1315) expendi.

In primis pro littera inquisitionis officii in littera et sigillo — 5 l.

Item fratribus qui portaverunt res nostras de Venetiis usque Bononiam — 4 l.

Item in una procuratione conventus Bonon. — 14 l., 17 s.

Item in panno pro tunica, scapulari et biretto — 12 l., 10 s.

Digitized by Google

Item in medicinis et aliis pro infirmitate mea longa — 4 l., 6 s.
Item in uno pelicio pro me infirmo — 5 l.
... Item in pannis pro 2 tunicellis ad iacendum — 8 l.
Item in 1 biretto de pellibus — 6 s.
... Item in una tunica et scapulari socii nostri — 5 l.
... Item in via de Bononia Mutinam — 1 l., 2 s.
Item de Mutina, Regium et de Regio Parmam — 1 l., 13 s.
(*Fo. 108*) (IV - VI).
Item in adventu magistri ordinis pro piscibus — 8 l., 6 s.
Item in caseis et fructibus — 4 s.
» in una procuratione capituli generalis quam fecerunt inquisitores, feci ego — 10 l.
Item in recessu mag. ordinis in uno prandio — 4 l., 4 s.
(VII-IX) In via quam feci Forlivium — 3 l., 13 s.
Item eundo Venetias, Paduam et Trivisium et redeundo inde Bononiam — 10 l.
Item Johanne q. heretice que detexit multos hereticos et credentes — 3 l.
(X-XII) In viam quam feci Veronam et redeundo Bononiam — 5 l., 7 s.
Item in recessu magistri ordinis versus Curiam — 12 l.
(*Fo. 109*) Item Iohanne heretice q. pauperi et indigenti — 10 s.
Item fr. Guidicino socio nostro intuitu laboris quem sustinuit serviendo meo officio — 10 l.
(1316) (I-III) Item in piscibus pro provinciali et aliis in hospicio — 2 l., 17 s.
Item de condempnationibus factis in magistrum Iulianum de Prevertis et Nicolaum Gabrielis qui dicitur Clericus repertos falsos testes in facto fidei contra magistrum Angelum de Aretio, dedi et solvi eidem magistro Angelo de consilio sapientum plurium sigillato sigillis ipsorum — 237 l., 10 s.
(IV-VI) Item redeundo de Mutina Bononiam.
Item Aymerico et Guidoni notariis officii — 8 l.
(*Fo. 110*) (VII-IX) Item fr. Francisco socio nostro intuitu laborum quos mecum intulit in officio — 20 l.
Item in via eundo Ferrariam ad capitulum provinciale — 1 l., 2 s.
Item in oculis de vitro cum capsula — 6 s.
Item pro procuratione capituli provincialis quam inquisitores et ego fecimus — 5 l.
(X-XII) Item famulis qui ceperunt Johannam Perusinam — 8 s.
(*Fo. 111*) Item fr. Guidocino socio nostro intuitu mercedis sue — 10 l.
(1317) (I-III) Item uni nuncio qui ivit Galleriam — 2 s.
Item conventui Bononiensi in una pitancia — 13 l., 12 s., 8 d.
(*F. 112*) Item fr. Bartholomeo vicario nostro intuitu laboris sui — 3 l.
(X-XII) Item mag.° Albertino de Parma occasione instrumenti pro parte me contingente — 1 l., 5 s.
(*Fo. 113*) (1318-I-III) Item pro infirmitate mea — 21 s., 5 d.
(IV-VI) Item quatuor sapientibus pro consiliis — 10 l.
Item Aymerico et Guidoni notariis officii — 10 l.
Item Nascimbene nuncio nostro — 1 l.
(*Fo. 114*) (VII-XII) Item in via ad capitulum provinciale Venetiis et redeundo Bononiam — 12 l.
Summa summarum remissionum et expensarum 418 flor. auri, 17 d. Bonon. Plus expendit quam recepit dictus inquisitor 8 fl., 40 s., 11 d.

Digitized by Google

Anno domini 1310 die 25 mensis novembris *ego Frater Iohannes de Pizigottis de Bononia* ordinis fratrum predicatorum fui factus inquisitor h. p. in *Ferraria, Mutina et Regio.*

Isti sunt introitus quos ex inquisitionis officio recepi (1310-1315).

In primis recepi a fratre Bonifacio ferrariensi predecessore meo quum intravi officium de pecunia officii — 28 l., 14 s. bon.

Item de pensione domus nostre de Ferraria pluribus civibus — 24 l , 10 s.

Item de sententia lata contra Bonfiglolum de Mutina — 5 l.

» » » » d. Oprandinum de ferro de Mutina — 120 l.

» » » » Gerardum Purcritinum de Mutina — 5 l.

(*Fo.* 115) Item de sententia lata contra Cichinum de Menato de Mutina — 5 l.

Item de sententia lata contra Clerichinum Budre de Mutina — 10 l.

» » » » Grifalcum Donini de Mutina — 50 l.

» » » » Nardum Marcelli de Mutina — 30 l.

» » » » Raynerium de Parma hab. Mutina — 80 l.

» » » » Venturam de Resanis de Mutina — 43 l., 18 s.

» » » » Nardum Marolum de Mutina — 25 l.

» » » » magistrum Ugolinum pictorem de Mutina — 3 l.

» » » » Signinum de lignis de Mutina — 9 l., 8 s.

» » » » a d. Iohanne de padelis de Mutina pro quadam securitate — 3 l., 10 s.

Item de sententia lata contra quodam sacerdote fideiussore cuiusdam — 50 s.

» de securitate quorundam de Roncalia de Mutina — 40 s.

Introytus de Ferraria. Item de domo officii de Ferraria vendita — 240 l.

Item de quibusdam instrumentis spectantibus ad officium Ferrarie — 10 l.

Item de quodam domo vendita fr. Bonjacobo — 100 l.

Item de sententia lata contra Bonavitam iudeum q. lazarini — 10 l.

» » » » Benalucem iudeum et eius fratrem — 80 l.

» » » » Joseph iudeum de Ferraria — 460 l.

» » » » Falcum iudeum q. Benedicti — 129 l.

» » » » Avancium iudeum — 10 l., 5 s.

» » » » dominam Honoratam iudeam — 80 l.

» » » » Peregrinum iudeum — 25 l.

» » » » magistrum Bonaventuram iudeum medicum - 300 l.

» » » » Graciadeum iudeum — 260 l.

» » » » Boncambium iudeum — 300 l.

» » » » Samuelem iudeum — 80 l.

Summa totalis receptionis est 1217 fl. auri, s. 15, d. 4 bon.

(*Fo.* 116) Expense. — Anno domini 1310 die 25 mensis novembris ego *fr. Iohannes de Pizigottis de Bononia* o. fratrum predic. fui factus inquisitor, *ecc.* Iste sunt expense facte per me in officio inquisitionis anno 1310 [— 1311].

In primis expendi in una pitancia quam feci conventui de Ferraria, de pane, vino, ferculis et piscibus — 6 l., 12 s.

Item in una pitancia quam feci priori provinciali Ferraria, 2 l., 14 s.

Item in necessitatibus prioris prov. et sociorum eius — 4 l., 8 s.

Item pro negotiis officii inquisitionis — 2 l., 12 s.

Item circa personam prioris nostri et socii eius — 1 l., 15 s., 10 d.

Item in secunda settimana decembris in victualibus pro priore provinciali — 15 s., 4 d.

Digitized by Google

Item in una tunica et caputio pro me — 14 l.
Item in una cappa pro me — 6 l., 17 s. — in tunicellis et caligis - 10 l., 11 s.
Item pro priore provinciali et conventu Bonon. et sociis eius in una pitancia — 20 l., 15 s., 6 d.
Item in infirmatorio pro priore provinciali et sociis suis — 3 l., 16 s., 8 d.
(1311-I) Item in pannis lineis et laneis pro persona mea — 12 l., 10 s.
Item dedi sociis provincialis — 3 l., 10 s.
Item in una tunica et caputio — 13 l.
Item pro uno heretico carcerato inquisitoris Mantuani — 3 l.
Item in ducendo provincialem Imolam — 2 l., 10 s.
(II) In comestibilibus rebus — 59 l., 10 s.
In infirmatorio — 3 l., 6 s.
(*Fo. 117*) (III) In eundo de Bononia Ferrariam — 2 l., 14 s.
(VI) In eundo ad consilium Ravennam — 7 l., 2 s.
In eundo de Ferraria Mutinam et Regium et redeundo — 3 l., 2 s.
(VIII) In eundo ad capitulum provinciale nostrum et redeundo — 5 l., 12 s.
(*Fo. 118*) Pro pitancia capituli provincialis — 5 l.
Item cuidam feneratori pro usura pecunie quam mihi prestitit — 5 l., 6 s.
Item fr. Tomaxino consiliario officii — 2 l., 14 s.
Item in linteaminibus laneis pro inquisitore — 8 l.
Item in panno pro vestibus meis — 10 l.
Item conventui Mutinensi — 5 l.
(X) Item sapientibus et aliis consiliariis officii — 9 l.
Item notariis et familie officii — 17 l.
In panno pro vestibus meis — 9 l.
(XI) In pitancia quam feci conventui Mutine — 2 l., 8 d.
(*Fo. 119*) (1312-II) In via de Mutina Bononiam — 5 l.
Item in capa nostra — 4 l., 8 s.
(V) In via de Bononia Ferrariam — de Ferraria Mutinam.
In uno pellicio — 5 l. — in speronibus et aliis necessariis — 17 s.
Item nunciis qui iverunt circandum delatos — 10 s.
Item in panno pro tunicis, tunicellis et cappa — 48 l.
(*Fo. 120*) In uno copertorio — 6 l.
(VII) Item dedi conventui Mutine — 15 l.
Item filio cuiusdam condempnati per me donavi seu remisi de condempnatione patris, quia pauper erat — 20 l.
Item notariis officii de Mutina — 15 l.
(IX) In via de Mutina Bononie — 2 l.
In uno capizali pro lecto — 2 l., 12 s.
Pro pitancia quam feci capitulo prov. — 4 l.
(X) Pro infirmitate mea gravi et longa — 10 l.
In via de Ferraria Bononiam.
(*Fo. 121*) (XII) In via de Bononia Ferrariam — 2 l., 12 s.
Item in panno pro vestibus meis — 52 l., 18 s.
(1313-I) Item Bonaiuto judeo pro pensione domus sue — 2 l., 2 s.
Item in uno matalacio pro lecto — 10 l., 10 s.
Item in pluribus pitanciis quas feci pro provinciali — 3 l., 18 s.
Item pro provinciali, pro expensis — 12 l.
(*Fo. 123*) (III) Pro vestibus meis — 47 l., 10 s.

Digitized by Google

(IV) In medicinis pro me — 5 l.

Item in pluribus pitanciis factis aliquibus fratribus reverendis — 3 l.

(VI) In panno pro rotis imponendis iudeis — 15 s.

Item cuidam iudeo quem baptizavi pro vestibus — 11 l., 10 s.

(*Fo. 124*) (VII) In combustione Lize et nunciis — 8 l.

(VIII) Fr. Currado qui sepe consuluit officio et servivit — 25 l.

Item pro residuo vestium mearum — 17 l., 10 s.

Item in vestibus cuiusdam per me baptizati — 12 l.

Item cuidam Judee quam baptizavi cum filio parvulo — 5 l.

Item in procurando captionem cuiusdam heretici — 3 l.

Item eundo de Ferraria Bononiam et reddeundo — 8 l.

Item inquisitori Bononiensi — 10 l.

Item famulis euntibus Bononie et Venetiis pro factis officii — 1 l., 15 s.

Item providi clericis, religiosis ordinum predicatorum et minorum et heremitarum, doctoribus utriusque iuris, sapientibus, officialibus — 175 l.

(*Fo. 125*) (IX) Item extimatoribus possessionum iudeorum — 2 l., 10 s.

In via eundo ad capitulum provinciale et redeundo — 13 l.

Item dedi eidem capitulo prov. pro una pitancia — 5 l.

Item in cibo et potu et pitanciis pro fratribus — 6 l.

Item in una petia panni — 11 l., 13 s.

Item in emptione domus carceris officil — 120 l.

(X) In eundo et reddeundo Venetias et Paduam — 13 l., 10 s.

In uno pellicio pro me et pluribus cultris pro famulis, in piperato, urceis et aliis supeletilibus pro familia — 24 l.

Item conventui Veneto in quo steti pluribus diebus — 4 l.

Item in IIII^{or} linteaminibus pro inquisitore — 8 l., 12 s.

Item in panno et pelle pro uno mantello inquisitoris — 8 l., 7 s.

Item in pane et vino et pitanciis et hospitibus honorandis — 17 l.

(*Fo. 126*) (1314 - I) In via de Bononia Ferrariam —

(III) In recipiendo priorem provincialem — 11 l.

(IV) Fr. Peregrino de Radicibus Bononiensi pro ornamento altaris maioris conventus Bononie — 15 l.

(*Fo. 127*) (V) Pro quibusdam consiliis acceptis in scriptis a sapientibus — 5 l., 10 s.

(VI) Item in via eundo Romandiolam — 7 l., 18 s.

In recipiendo magistrum Aymericum q. magistrum ordinis nostri — 7 l., 10.

Item in duabus pitanciis factis conventibus Bononie et Ferrarie — 22 l., 16 s.

(VIII) Priori provinciali pro via eundo Paduam — 3 l.

In via de Ferraria usque Bononiam — 3 l.

Item stando Bononie multis diebus, et redeundo Ferrariam et inde Venetias et ibi stando in capitulo nostro provinciali et procedendo ipsi capitulo et inde redeundo Ferrariam — 46 l.

(IX) In victualibus et pitanciis factis diversis fratribus et priori Bononiensi et fratri Conrado — 6 l.

(*Fo. 128*) In recipiendo mag. Aymericum et septem mastella vini pro familia - 6 l.

(1315 - II) Item eundo Ravennam quum fui missus a priori provinciali — 7 l., 16 s.

(III) In via de Ferraria Bononiam — 6 l., 4 s.

(*Fo. 129*) In recipiendo mag. Johannem Parmensem, lectorem Bononie et in eundo ad episcopum Ferrarie qui erat in Vigoencia — 1 l., 7 s.

Digitized by Google

(III) In via de Ferraria usque Bononiam eundo ad capitulum generale — 1 l., 18 s.

In recipiendo priorem provincialem et eum usque Ravennam deducendo - 3 l., 5 s.

Item conventui Ferrarie pro hospitibus recipiendis tempore capituli generalis — 3 l.

Item eidem conventui quum ivi ad capitulum ipsum quod Bononie celebrabatur — 3 l.

Item vestibus meis — 37 l.

(IV) In recipiendis diffinitoribus ipsius capituli generalis et aliis expensis — 10 l., 18 s.

(V) Fratri Bartholomeo vicario meo pro provisione sua — 10 l.

Item pro provinciali Rome... 4 s.

Item in pluribus meis necessitatibus — 40 l.

Item in pitancia facta capitulo generali ab inquisitoribus — 10 l.

Item in pitancia facta magistro ordinis in domo hospitum — 5 l.

(Fo. 130) (VI) Item fr. Ugolino de Scappis eunti ad studium — 4 l.

Item fr. Andalo Bono, pro una cappa ex ordinatione mag. ordinis — 5 l.

(VII) In altare beati Dominici pro duabus lampadibus continue ibi comburentibus ad archam patris supradicti ex ordinatione magistri ordinis — 4 l., 7 s.

Item veniendo de Bononia Ferrariam — 3 l., 2 s.

Item pro magistro ordinis in domo hospitum Ferrarie — 3 l., 3 s.

Item conventui Ferrarie pro pitancia in refectorio ob reverentiam magistri ordinis qui presens fuit — 7 l., 5 s.

Item deducendo magistrum ordinis de Ferraria usque Clugiam in navibus et victualibus — 3 l., 10 s.,

(VIII) eundo de Bononia Ferrariam. — Item eundo de Ferraria Paduam ad magistrum ordinis —

Summa universalis expensarum, remissionum factarum per supradictum fratrem Johannem inquisitorem, 1326 fl., 32 s., 11 d. bonon. — Plus expendit quam recepit 109 fl., 17 s., 7 d.

Anno Domini 1316, octavo die mensis aprilis per Rever. virum fratrem Rogerium de Petriolo o. fr. predic. priorem provincialem in provincia Lombardie inferioris *Ego frater Curradus de Camerino* dicti o. de conventu Bonon. institutus fui in predicto conventu inquisitor h. p. in provincia suprascripta, sed specialiter in *Ferraria, Mutina et Regio* et diocesi earum inquisivi.

Isti sunt introitus quos habui toto tempore preterito quo fui inquisitor (1316-1318).

In primis de bonis Ysacci judei de Ferraria que fuerunt confiscata, recepi — 117 l. bon.

Item de condempnatione Pareti de Francolino — l. 17.

Item de pensione duarum domorum que tunc erant officio obligate — 23 s., 5 d.

(Fo. 131) Item de condem. magistri Bonaventure iudei — 58 l.

Item de pensione unius domus que erat officii — 2 l.

Item de condempnatione Jacobi de Odegeriis — 297 l., 13 s.

» » » Martini de Marranis de Mutina — 10 l.

» » » Antonii de Mutina — 10 l.

» » » Nicolai de Martinis — 13 l.

» » » Guitachini de Mutina — 5 l.

» » » Albertini de Mutina — 5 l.

Digitized by Google

Item de condempnatione Johannis digiste de Mutina — 6 l.
» » » prepositi S. Martini dioc. de Mutina — 163 l.
» » » Antonii cutridoni de Mutina — 100 l.
» » » d. Johannini de Regio — 99 l.
Item recepi a Guitardino notario de Ferraria — 5 l.
» a d. Michaele mansionario Ecclesie maioris de Ferraria — 5 l.
» de bonis Ysacci predicti — 2 l.
» » » Ysacci predicti — 16 s.

Summa totalis recepti per dictum inquisitorem 1002 l., 12 s., 5 den. bon. valent 473 fl., 28 s., 4 d. bon. ad 42 s., 4 d. bon. computatis.

Iste sunt expense quas feci ego frater Corradus de Camerino o. fr. pred. toto tempore retroacto, quo fui inquisitor, quod tempus incepit in 1316, die 15 mensis aprilis.

In primis expendi in uno sigillo — 8 s.

Item quum veni de Bononia Ferrariam — 2 l.

Item postquam fui in Ferraria ivi Vigoentiam ad d. episcopum, et expendi in via — 6 s.

Item quum ivi ad d. episcopum secunda vice — 4 s.

Item in prima septimana maii expendi in victualibus — 48 s.

Item quum ivi ad d. episcopum tertia vice — 6 s.

Item in 2ª septimana in victualibus — 47 s.

Item in una cappa de panno Imolensi — 4 l.

Item ser Feransio et ser Rolandino notariis officii — 2 l.

Item in 3ª septimana in victualibus — 31 s.

Item in 4ª septimana in victualibus — 29 s.

Item in caligis et cerronibus — 20 s. — in duobus linteaminibus — 40 s. — in duobus tunicellis pro estate — 8 l.

Item in duobus calceis — 8 l.

(Fo. 132) In 1ª septimana iunii in victualibus — 30 s....

Item in mense iulii sapientibus officii de Ferraria, scilicet d. Barnabe vicario d. episcopi Ferrariensis et d. Bartholomeo de Contrariis et d. Guezolo de Bononia et d. Nascimbene Falasupa et d. Octobono de Mantua — 10 l.

Item Guardiano fratrum minorum et socio qui fuerunt in quodam consilio - 1 l.

(VIII) Item restitui pro quodam debito usurario de bonis Ysacci iudei Francisco de Baronis — 2 l.

Item Antonio merziario pro quodam debito dicti Ysacci — 2 l.

Item Resterio famulo Rostagni pro eadem causa — 20 s.

Item Johanni hostiario pro uno libro quem debebat recipere ab Ysacco predicto — 2 l.

Item Bulgarino de Rotulis pro restitucione usure Ysacci predicti — 7 l., 10 s.

Item pro corona Ysacci — 4 s.

Item Restagno et Raymundo de Rocca qui duxerunt predictum Ysaccum per civitatem — 40 s.

Item uno apothecario pro quibusdam rebus acceptis ab ipso per predecessores meos — 2 l., 19 s.

Item Jacobino carcerario pro eadem causa — 20 s.

Item in una pitancia quam feci conventui Ferrarie quum primo veni ad conventum — 4 l., 5 s.

(Fo. 133) Item in una pitancia quam feci conventui Bononie de quo eram, quum fuit factus inquisitor — 16 l.

Digitized by Google

Item fr. Bartholomeo de Magnanis restitui quas mutuaverat fr. Johanni de Pizzigotis occasione officii quum erat inquisitor — 10 l.

Item fratri Lamberto de Cingolo qui legit pro me philosophiam moralem una estate, alias non poteram inquisitionis officium exercere — 12 l.

Item de Ferraria usque Bononiam et de Bononia usque Mutinam in navi, equis, famulis, victualibus et aliis necessariis et tota societate que fuit magna propter vie periculum — 9 l. 17 s.

(IX) In una pitancia quam feci quum perveni ad conventum (*di Modena*) — 4 l., 5 s.

In una pitancia quam feci capitulo generali — 22 l., 9 s.

Item in domo hospitum post capitulum pro inquisitoribus — 20 s.

(XI) In piscibus ad desicandum — 26 s.

(Fo. 134) Fratri Alberto qui associavit me usque Venetias et Bononiam pro negotiis officii — 4 l.

Item in piscibus ad desicandum quos portavi Mutine pro quadrigesima — 24 s.

(XII) Item sapientibus officii, scilicet d. Nascimbene Falasuppa, d. Bartholomeo de Contrariis, d. Guezolo de Bononia, d. Octobono de Mantua et d. Nicolao de Costabilis — 8 l., 10 s.

Item fr. Bonifacio de Ferraria qui interfuit consilio cum supradictis — 2 l.

Item d. Ricardo de Mambrinis *(rect. Malumbris)*, d. Rolandino de Belviso, d. Johanni de Fraginesco et fr. Jacobo Bono pro quodam consilio habito Venetiis — 9 l.

Item fr. Boncorino Bonon. de X libris quas mutuaverat fr. Ugolino predecessori meo Aquilegie ad capiendum unum hereticum, restitui — 5 l.

(1317) Prima septimana mensis ianuarii in victualibus — 48 s.

Item quum recessi de Ferraria (I-15) vadens Bononiam et inde Mutinam... 6 l.

Item conventui Ferrarie pro rebus acceptis et serviciis habitis a fratribus ipsius conventus in officio inquisitionis et aliis gravaminibus que dictus conventus sustinuit occasione officii toto tempore quo fui inquisitor ibidem — 100 l.

Item fratribus predic., minor. et herem. et sapientibus officii Mutine, scilicet d. Petro de Ravenna Vicario d. Episcopi, d. Belentino de Belentinis, d. Uberto de Donatis, d. Alexandro de Porta, d. Bonifacio de Buccalinis, pro consiliis pluribus habitis — 25 l.

(Fo. 135) Item fr. Albertino parmensi vicario nostro in Mutina pro suo labore... 14 l.

Item Manfredino notario officii pro suo labore — 6 l.

Item Albertino officiali communis Mutine et quibusdam aliis personis occasione cuiusdam heretici qui fuit combustus, qui serviverunt ei dum esset in carcere — 21 s.

(II) Item Bernardino et Bercerio custodibus carceris — 5 s.

Item occasione Petrini de Novaria qui fuit in carcere officii et Henrici heretici supradicti expendi — 24 s.

(II) Quum ivi Regium prima vice... 6 l.

In una pitancia quam feci conventui Regino quum primo ivi Regium — 3 l., 7 s.

(IV) Quum redii de Regio Mutinam expendi... 3 l.

Item fr. Benvenuto inquisitori Paduano pro quodam debito quod contraxerat fr. Johannes de Pizigotis quum erat inquisitor Ferrarie occasione officii — 20 l.

Item priori Mutin. et lectori Mutin., fr. Albertino Parm. et sapientibus officii, scilicet d. Floramonte vicario d. Episcopi. d. Petro de Ravenna doctore in utroque iure, d. Belentino de B., d. Alexandro de Porta, d. Uberto de D., pro quibusdam consiliis — 15 l.

Digitized by Google

(Fo. 136) Item mag. Johanni de Parma, mag. Aymerico et d. Superancio doctori in iure canonico qui servierunt officio Bononie in consiliis — 11 l., 10 s.

Item pro opere arche b. Dominici sicut et alii inquisitores, dedi — 10 l.

(V) Item postquam veni de Mutina, ivi Venetias et Trivisium pro quodam heretico fugitivo capiendo — 8 l., 9 s.

Item postquam redii de Trivisio in duabus septimanis pro victualibus — 7 l., 2 s.

(VII) Item ivi Bononiam pro facto d. Johannini de Regio et expendi — 3 l., 10 s.

Item d. Thomasino doctori et fr. Johanni Gusberti et fr. Lambertino qui laboraverunt pro officio — 5 l. 10 s.

Item eundo de Ferraria Bononiam — 4 l.

(Fo. 137) (IX) Item postquam recessi in vigilia B. Virginis de Ferraria vadens ad capitulum Faventium et de capitulo Bononiam et inde Mutinam ubi infirmatus fui graviter... usque ad kal. decembris — 25 l., 10 s.

(1318) Prima septimana ianuarii dedi fratribus predic. minor., herem. et sapientibus officii de Mutina.... d. Palmerio de Bononia qui omnes interfuerunt consiliis — 27 l.

Item conventui Mutine pro rebus receptis et obsequiis mihi exhibitis occasione officii — 10 l.

Item quum ivi Regium — 3 l.

Item quum de Regio veni Mutinam — 2 l., et quum recessi de Mutina et veni Bononiam — 20 s.

Item de Bononia usque Ferrariam expendi in via — 30 s.

(Fo. 139) (IV) In una pitancia quam feci in festo B. Petri martiris — 4 l., 16 s.

(V) Quum ivi iterum Bononiam et reddii Ferrariam — 3 l., 16 s.

Item eundo Camerinum et Anconam pro factis officii et ibidem stando et redeundo Mutinam a die 19 maii usque ad Kal. Augusti — 27 l., 7 s.

(VIII) Expendi eundo de Bononia usque Mutinam — 22 s.

(IX) Recessi de Mutina et ivi Ferrariam recta via — 57 s.

Postquam fui Ferrarie inveni quod fr. Raynaldus in mea absencia, qui erat vicarius noster expendit in uno nuncio quem misit ad inquisitorem fratrum minorum usque Trivisium occasione officii — 20 s.

Item Johanni Christiano qui ivit Bononiam ad citandum Cappum — 14 s.

In vigilia nativitatis B. V. recessi de Ferraria et ivi Venetias ad capitulum et ad inquisitorem minorum predictum pro factis officii, et eundo et redeundo Ferrariam... 14 l., 18 s., 6 d.

(X) Item Hugulino famulo nostro quem misi iterum Venetias pro factis officii — 13 s.

(Fo. 139) Item de Ferraria usque Bononiam et Mutinam in via — 6 l., 2 s., 6 d.

(XII) Et in victualibus per totum mensem predictum — 4 l., 8 s.

Summa universalis expensarum per dictum fr. Corradum inquisitorem factarum 515 fl., 27 s., 9 d. bon. plus expendit quam recepit 41 fl., 41 s., 4 d. bon.

Ego frater *Rogerius de Petriolo* o. pred. factus fui inquisitor h. p. in *Bononia* et eius diocesi secundum communem formam institutionis et literarum apostolicarum in quibus inquisitionis officium a sede apostolica est commissum, institutus autem fui per fratrem Conradum qui erat provincialis in provincia nostra et nunc similiter est, ad provinciale officium iterum transumptus. Litteras eiusdem institutionis recepi in conventu Firmano de mense *novembris*, anno domin 1311.

Digitized by Google

Isti sunt introitus officii inquisitionis hereticorum recepti per fratrem Rogerium. Postquam autem veni Bononiam ad exercendum officium, recepi de condempnationibus diversis.

Primo recepi a magistro Juliano de Prevertis pro parte condempnationis de eo facta — 100 l., 6 s.

Item a magistro Nicolao cui dicitur Clericus pro parte condempn. de eo facta — 15 l.

Item a magistro Juliano predicto — 50 l.

Item a magistro Nicolao predicto — 20 l. de quibus dimissi sibi — 20 s.

Item a m.° Juliano predicto — 25 l.

Item a Bonino de Fabianis pro parte condempn. illius de Monte acuto aregaze — 12 l.

Item recepi a predicto Bonino pro eadem condempn. — 8 l.

Item a d. Benvenuta de condempn. sibi facta quos habuerunt notarii et custodes carceris — 20 s.

(Fo. 140) Item a Roberga de condempn. sibi facta quos habuerunt notarii et custodes — 3 l., 5 s.

Item a Garmignano pro parte condempn. sibi facte cum fuit — l. 50, sed sibi remisi l. 5 — 45 l.

Condempnatus fuit predictus mag. Julianus in centumquinque (rect. *350*) libras, sed ego non recepi nisi sicut supra dictum est, sed residuum recepit inquisitor qui mihi successit.

Condempnatus fuit magister Betinus de Castello in CXXV libras, de qua condempnatione propter paupertatem suam non habui nisi quosdam libellos sive quaternos parvi valoris, qui libelli quum absolutus fui, remanserunt in capsa officii.

Prestitit mihi fr. Johannes de Pizigotis qui tunc erat inquisitor in Ferraria, quas expendi in hiis que infra scripta sunt et dictam pecuniam non reddidi sibi — 10 l.

Summa universalis receptionum 414, lib. 5. s. bon. valent 195 fl., 30 s. bon.

Iste sunt expense quas ego fr. Rogerius inquisitor institutus feci in officio existens.

In primis dedi famulo qui mihi literas institutionis portavit — 12 s.

Item veniens Bononiam de Firmo usque Anconam pro equis et pueris — 15 s.

Item de Ancona usque Pisaurum (21 s.) — de Pisauro usque Ariminum (13 s.) — a Rimino usque Cesenam (7 s.) — de Cesena usque Bononiam (6. s., 8 d.).

Item reddidi fr. Bonvisino qui vicarius fuerat tempore alterius inquisitoris, fr. Nicolai de Ripis pro expensis quas fecerat pro officio. Primo quum ivi ad Montem acutum aregaze in servicio officii — 32 s.

(Fo. 141) Item in via quam feci ad provincialem, de Bononia Ravennam pro pluribus factis officii... 2 l., 6 s.

Item postquam redii Bononie in victualibus — 1 l., 6 s.

Item notariis officii, scilicet Guidoni, Guidacio, et Guidoni de tabulis, Aymerico et Gulielmino pro laboribus ipsorum — 10 l.

Item alio notario scilicet Bonincontro — 1 l., 10 s.

Item sapientibus et consiliariis qui frequenter vocabantur ad consilium pro factis officii scilicet d. Johanni, d. Thome, d. Baldino, d. Bonifacio, et fratribus, scilicet fratri priori Matteo, fr. Ugolino, fr. Johanni, fr. Nicolao, fr. Alexandro, fr. Galterio, ita quod cuilibet doctori seculari 2 l., et cuilibet fratri 20 s., et uni fratri 30 s. qui plus et pluries fecit — 15 l., 10 s.

Item in vestibus pro me et socio, scilicet pro capis, tunica et scapulari — 14 l., 10 s.

Digitized by Google

Item in duobus capellis — 8 s., 5 d.

Item pro captione quorundam rebellium de Monte acuto dedi — 5 l.

Item in expensis factis pro eisdem in recuperatione et detentione — 4 l.

Item quum prior provincialis venit Bononie, dedi procuratori conventus — 9 l., 3 s., 6 d.

Item dedi provinciali adiutorium expensarum pro se et sociis suis, pro pluribus obsequis exhibitis officio in consilio, scripturis et aliis, decem libr. sibi et decem sociis eius — 20 l.

Item in via quum ivi Venetias et Paduam, quam viam incepi penultima die marcii pro consiliis magistri Angeli, eundo, stando et redeundo pro me, socio et famulo, *ecc.* et pro scriptura consiliorum expendi, nam in predicta via moratus fui circa 24 dies — 9 l., 10 s.

(III - 1312) ... Item in victualibus circa idem tempus pro me et sociis et hospitibus mei euntis qui venerunt — 27 s.

Item conventui Bonon. pro gravaminibus officii et officialium et pro obsequiis exhibitis officio per conventum et fratres dedi primo — 25 l.

Et aliis vicibus — 5 l., 15 s.

(Fo. 142) (VII) Item cuidam amico et servitori, amico officii et ordinis — 5 l.

Item cuidam iudeo converso — 3 s.

Item eundo Mutinam... ad capiendum quendam de heresi delatum frequenter, nomine Roberga et pro ipsius captione et conductu — 3 l.

Item cuidam nuncio qui ivit usque Paduam pro quibusdam scripturis de factis ipsius — 1 l.

Item pro expensis ipsius quamdiu fuit in carcere et custodi carceris — 1 l., 12 s.

Item quum fuit data sententia contra dictum Robergam inter famulos et illum qui bandivit predicationem et convocavit consiliarios — 15 s.

Item in duabus tunicellis et caligis et subtellaribus pro me et socio — 3 l., 19 s.

(Fo. 143) (VIII) Item eundo de Bononia Ferrariam et redeundo Bononiam — 3 l., 6 s.

Item pro me et inquisitore Ferrarie et inquisitore Vicentino et sociis eorum — 17 f.

(IX) Item eundo ad capitulum provinciale quod fuit Ariminum in expensis pro navi usque Ravennam, et in equis usque Peulam et postea de Ravenna usque Ariminum — 7 l., 14 s.

Item in capitulo provinciali pro contributione inquisitorum — 5 l.

Item in reditu de capitulo... usque Bononiam — 5 l., 7 s.

(XI) Item eodem mense quum habitum fuit consilium per inquisitorem paduanum cum doctoribus et sapientibus de facto magistri P. de Albano, in vino — 4 s.

(XII) Item in una pitancia quam feci conventui Bonon. circa festum nativitatis — 11 l., 5 s.

Item cuidam nuncio qui venit de Curia cum quibusdam literis, quia pluries oportuit me ad curiam romanam mittere pro quadam questione pertinente ad officium — 5 s.

(Fo. 144) Ego frater Rogerius de Petriolo predictus in officio inquisitionis steti per annum et parum plus, quia assumptus fui ad officium provincialatus. Et que in officio existens recepi et expendi superius sunt scripta. Plura autem expendi antequam de officio aliquid reciperem, de hiis que antequam essem inquisitor habueram. Et ideo expense sunt plus quam introitus. Quum absolutus fui, pecunia nulla remansit. —

Digitized by Google

Resta. Summa omnium expensarum factarum per dictum fratrem Rogerium inquisitorem. 137 fl. 34 s. et 2 d. bonon. Recepit plus quam expendit 57 fl., 38 s., 2 d.

Summa et quantitates conperte in condempnationibus *fratris Nicolai de Ripatransonis* o. pred. olim inquisitoris h. p. in anno domini 1311, indictione nona.

In primis Mercatus Guidoboni de Podio Regnatici condempnatus fuit in dicto millesimo — 50 l. bon.

Item Betinus qui dicebatur Thebaldus Andeo — 35 l.

Benevenutus Guidonis de Rivolo — 25 l.

soror Maria de burgo Panicalis — 12 l.

Martinus f. q. Pacis — 10 l.

Beniveni q. Spligati — 10 l.

Maria q. Jacobi et uxor Guilelmi calzolari — 10 l.

soror Francisca q. Guidonis de Ronchari — 7 l.

Caterina f. q. Olivarii — 5 l.

Item confiscata sunt bona Clare q. Johannis Alberti Capelle Sancti Blanci — 5 l.

Sibillia q. Henrici fantis de Mizilano — 5 l.

Zuntinus qui dicebatur Rubeus Ubaldi de Florentia — 270 l.

Dompnus Bulgarinus de Sancto Proculo non condempnatus in pecunia.

Item pro sententia fratris Mathei Silvani confiscatum fuit solum sive terrenum infra fossata in terra Butrii ubi degebat

et d. Matheus presbiter S. Sigismundi — 260 l.

Item frater Guido de ordine apostolorum non fuit in pecunia condempnatus.

(Fo. 145) Item magister Angelus de Aretio — 250 l.

Item d. Jacobus presbiter Ecclesie d. Nicolai de Migarano — 5 l.

Item magister Bracinus privatus fuit omnibus bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, et fuerunt dicta bona confiscata officio inquisitionis.

Item Franciscus Matheoli de Caligis — 45 l.

Item frater Bonavitus de ordine apostolorum — 100 l.

Summa summarum condempnationum capit et ascendit 1149, libr. bon. deducta pecunia ad florenum — 540 fl., 20 s.

Restat totum, quia nullam rationem reddit de expensis.

Rationes *fratris Francisci de Paucapalea*, inquisitoris h. p. in Lombardia inferioris o. fr. pred. Facta computatione coram rever. d. Johanne de Bononia clerico camere d. pape et d. Gulielmo de Balaeto canon. S. Artemie Petragor, dioc. missis a ss. patre d. Clemente papa quinto ad inquirendum quid et quantum inquisitores h. p. in provincia Lombardie et marchia Tarvisina aut eorum notarii vel officiales receperunt ratione officii, quod ego receperam usque ad diem hodiernum de pecunia dicti officii lib. 790, s. 16, d. 8, astens. et quod expenderam lib. 671, s. 17, d. 7, remansit quod debebam respondere camere d. pape lib. 121 — d. 10 ast. de pecunia supradicta. Actum fuit Carii in domo S. Antonii, 1307 die III exeunte novembris, quas lib. 120 dictus inquisitor dictis nunciis persolvit, sicut patet *ecc.*

(Fo. 146) Post quam rationem redditam ego fr. Franciscus inquisitor recepi pecuniam infrascriptam.

In primis a Stephano Ramagno de Asono — l. 10.

Item a Durante Alegando de eod. loco — l. 1.

» a Jordana Ursa de eod. loco — l. 3.

Digitized by Google

Item a Joanne Nicolao de eod. loco — l. 45.
» ab heredibus Ugonis Nicolai de eod. loco — l. 45.
» a Joanne Godoyno de eod. loco — l. 10.
» a Beatrice Guala de Monte — l. 4,10.
» a Nicolao fil. Petri Tholosani de Cuneo — l. 2,10.
» ab Arnaldo Tholosano — l. 30.
» a Gerardo Tholosano — l. 3.
» ab Aloisia Gualteria — l. 2,10.
» a Joanne Dolzano — l. 5.
» a Rubeo Asterio de Orsono — l. 1.10.
» a Stephano toraglo — l. 2,10.
» a Joanne de Colle de Valderio — l. 21.
» a Facio Rigaldo de Valderio — l. 20.
» ab Oddone et Raynaldo et Guilelmo de Gribaldis — l. 14.16.
» a Tisino Luperia de Valderio — l. 4,13.
» ab Antonio Luperio de Valderio — l. 5.
» a d. Anselmo Luperio de Valderio — l. 49.
» de domo Guilelmi Barbe de Cuneo — l. 4,20.
» de pensione domus de Cherio — l. 1,2.

Infrascriptam pecuniam recepi post rationem reditam apud Pergamum in capitulo provinciali circa octavam Sancte Crucis, a. 1308.

In primis de domo Musette dampnate de heresi — l. 2,10.
a Petro Benedicto de Nicoleto filio eius de Moglola — l. 25.
a Gualdo Beria de eodem loco — l. 25.
a Bernardo Beria de Moglola — l. 25.
de hominibus de Asono — l. 100.....
Item recepi post rationem reditam apud Papiam in concilio prov. a. 1309.
» a Bernardino Oliba qui stat in Monte Vici — l. 75.
» a Mataldina uxore Guilelmi Barbe — l. 20.
(Fo. 147) Item ab Arnaldino de Bermetio — l. 8,16.
Item a Petro Morosini de Alexandria — l. 25.
» recepi post rationem reditam in capitulo generale Placentie a. 1310.
» a Jacobo Molisono de Cherio — l. 60.
» a Lanfranco Abbati de Cherio — l. 60.
» a Beatrice de Ospitale de Cherio — l. 10.
» ab hereditate et bonis Bertoni Calozari — l. 60...

Item recepi de bonis Durandi Arlotti q. de Vinadio et Durandi Jorni quondam dampnatorum propter heresim — l. 166,10.

Et quandam possessionem quam tenebat Durandus Aymelius quam consignavi curie d. Regis pro parte sua.

Item recepi a Petro Bone de Vinadio qui fuit crucesignatus — l. 15.

Item a Dominico Arlotti - Girardo Arlotti - Matheo Arlotti - Raymundo Paschali - Raymundo Jorni - Tholosano Forno - Durando Aymaldi - Joanne Oliva - Dalmaxia uxore q. Stephani Arlotti - de Vinadio, crucesignatis — l. 74.10.

Item ab Arnaldo Tholosani de Cuneo de quodam roncino qui fuit cuiusdam heretici — l. 3.

Item de hereditate et bonis dicti Arnaldi — l. 32.

Infrascriptam pecuniam recepi de a. 1311.

Item de quadam possessione que fuit Symonis de Beccaria condempnati pro facto heresis — l. 108.

Digitized by Google

Item de quodam orto qui fuit Thomasii ferrarii dampnati pro heresi — l. 5.

» de hereditate Obertoni Zanoni de Cherio dampnati pro heresi — l. 32,8.

» de quadam possessione que fuit Mathei Gringuele de Cherio dampnati de heresi — l. 5.

Item ab Oliverio Tamagno de Asono crucesignato — l. 9,1.

» a Guignono Andree segnore de Asono crucesignato — l. 24,7...

» ab Ugone Agnes de Asono crucesignato — l. 20...

» a Jacobo et Rubeo de Steniis de Asono crucesignatis — l. 36.

(*Fo. 148*) Infrascriptam pecuniam recepi post rationem redditam Janue in capitulo prov. a. 1312.

In primis ab Aycelina uxore Michaelis pontie de Ponte — l. 22.

Item a Raynaldo Petri Raynaldi de Asono — l. 20.

» a Bertholomeo Bentio de Cherio — l. 20,10.

» a dominabus Racha, Flandina et Bondenesca de Cherio — l. 32,10.

» a d. Henrica de Gribaldenghis de Cherio — l. 5...

Infrascriptam pecuniam recepi a capitulo prov. celebrato Cunii, a. 1313.

Item a Berardo Agnelo de Asono — l. 23.

» de bonis Mathei de Ripa dampnati pro heresi — l. 9.

» de hereditate Petri Aymerici de Valle clusionis — l. 12.

» a Brimo de Fenestrellis — l. 13,15.

» de possessionibus Torneti Columbari combusti pro heresi — l. 8,10.

» a ser Hugone de Lumadie (?) — l, 400.

Summa summarum omnium receptorum de bonis hereticorum est l. 2.236,4, 10 ast.

(*Fo. 149*) Ego fr. Franciscus habui necesse emere equos sine quibus inquisitio non potest fieri convenienter in partibus Pedemontis propter loca multum distancia et periculosa in quibus habitant heretici et Valdenses, qui habitant in vallibus que sunt sub districtu d. Regis Roberti, d. Delphini, d. principis Achaye, d. Marchionis Salutiarum et dominorum de Lucerna, quos etiam equos fuit expendiens quandoque vendere prout equorum et temporum condicio requirebat. Et facta diligenti calcutatione inventum est quod precium receptum pro equis excedebat precium emptionum ipsorum in libr. 72, quas expendi pro utilitate officii *ut infra*. Et sic summa summarum omnium receptorum... est lib. 2378.14,9.

Hec sunt que ego frater Franciscus inquisitor expendi post rationem redditam nunciis d. pape que fuit a. 1307... inter que computantur illa que dedi dominis terrarum et officialibus secundum quod continetur in constitutionibus papalibus et secundum quod consuetum est fieri per inquisitores precedentes in inquisitione Pedemontis.

In primis uni nuncio quem misi ad inquisitores pro officio — s. 6...

Item conventui Cherino pro expensis meis et famulis — s. 8.

» pro piscibus quos presentavi nunciis predictis d. pape — l. 2,5.

» pro pane et vino presentatis eisdem et speciebus et fructibus — l. 1,8.9.

» ad sociandum nuncios d. pape et ad eundum Cuni ubi fui pro officio per 3 septimanas — l. 32,10.

Item ad sociandum d. Gentilem legatum Ungarie cardinalem de Taurino usque Salugium — l. 1,15,6.

(*Fo. 150*) ... Item Gabrieli filio Baiuli de Montis qui cepit Albertum Martinum hereticum — l. 2.

Item illis qui iverunt ad capiendum Martinum hereticum de Monte acuto dioc. Tholosane, apud Asonum in Valle Sturna — l. 3.

Digitized by Google

Item Andrei et alteri famulo qui ceperunt Joannem Nicolaum rebellem fugitivum et credentem hereticorum — l. 1.

Item veniendo de Albam ad d. Senescallum regis Roberti pro impetrandis literis eiusdem domini in favorem officii in Alba — l. 1,14.

Item d. abbati de burgo S. Dalmatii pro parte sua de quadam condempatione — l. 5.

Item d. Vicario Cunei d. Regis Roberti pro officio suo — l. 5 — et d. ... militi suo qui iuvat officio — l. 1,10.

d. Petro iudici pro consilio et favore suo — l. 1,10 — in duobus domicellis Vicarii predicti — l. 1.

d. Drueto iudici officii inquisitionis — l. 1 — .... notario meo — l. 3 — fr. Galvaneo vicario meo — l. 4,2.

(Fo. 151) Item pro instrumento quodam et litera d. pape transcripta in eodem instrumento pro officio — l. 3,8.

Infrascriptam pecuniam expendi post rationem redditam in capitulo prov. apud Pergamum a. 1308...

In primis dedi Jacobo papiensi exploratori contra hereticos — s. 3.

Item eundo Pergamum et reddeundo per spatium XX dierum ad redendum sibi rationem et habendis consiliis cum aliis inquisitoribus... l. 17.

Item dedi inquisitoribus qui iverunt ad curiam romanam pro factis officii — fl. 14 = l. 25,4.

Item pro una tunica et scapulari in Mediolano — l. 10.

Item... pro una bursa magna corii ad portandum scripturas officii — s. 5.

(Fo. 152) Item in Cuneo ubi fui in executione officii per duos menses contra hereticos — l. 47,7.

Item Curie d. Regis ut moris est pro parte sua de quadam condempnatione — l. 25.

Infrascriptam pecuniam expendi post rationem redditam in capitulo papiense, a. 1309.

... Item in Cuneo et eundo ad valles... pro captione et examinatione Petri Morosini fugitivi credentis hereticorum et relapsi — l. 18,4,2.

Item curie d. Regis pro parte sua de quadam condempnatione — l. 17.

Item Garino militi vicarii d. regis qui venit mecum ad capiendum dictum P. Morisinum usque Bermetium ubi dictus hereticus habitabat — l. 1.

(*Fo. 153*) Item pluribus iudicibus pro consiliis dandis contra dictum P. — l. 6,10.

Item eundo de Cuneo in Alexandriam.... pro facto Orimpie heretice accusate per dictum Petrum Morisinum quod esset heretica et pro consiliis habitis cum iurisperitis de dicta Orimpia in Ast et reddeundo Cuneum...

Item fratri Pagano de Cuneo pro contributione provincie — l. 1.16.

Item reddeundo ad valles Cunei et stando in Cuneo et circa illas partes, in quibus fui ad sententiandum dictum Petrum usque ad diem 6 madii... — l. 21,18.

Item expendi post rationem redditam in capitulo generali Placentie a. 1310.

In primis ad capitulum et stando ibi, in quo capitulo fui longo tempore infirmus... fl. 13 = l. 23,8.

Item in veniendo ad D. Regem Robertum ad impetrandum ab eo literam in favore officii, expendi in Alba...

Item pro Magio credenti hereticorum carcerato — s. 2,5.

Item a Kal. Augusti usque ad festum S. Michaelis expendi pro me, sociis et notario et cartis discurrendo per patriam — l. 1,10.

Digitized by Google

(*Fo. 154*) Item a festa S. Michaelis usque ad festum Nativitatis Domini, primo expendi in Gargagnano eundo ad d. imperatorem pro litera impetranda pro favore officii ab eodem — l. 1,10.

Item in Ripellis occurrendo d. Thome cardinali legato — l. 1,2.

Item eundo Mediolanum et stando ibidem infirmus a Kal. Augusti usque ad festum S. Bartholomei — l. 9.

Item redeundo adhuc infirmus de Mediolano usque Cherium — l. 10.

Item curie d. Regis pro parte sua de quadam condempnatione — l. 20.

Item eidem curie remisi partem et precium cuiusdam possessionis Durandi et Aymeli de Vinadio dampnatorum de heresi ut supra — l. 25.

Item dedi curie de hereditate Arnaldi Tholosani sententiati pro heretico — l. 6.

Item expendi in Cuneo ubi fui a p.° mensis iulii usque ad festam Magdalene contra Arnaldum Tholosanum — l. 32,16.

(*Fo. 155*) Infrascriptam pecuniam expendit Guidotus de folia nomine fr. Francisci inquisitoris.

... Item expendit pro inquisitore Cremone qui venit Cherium ad puniendum illum qui manus violentas iniecerat in fr. Franciscum inquisitorem predictum — l. 1.6.

Item pro caseis et piscibus et pane et vino... pro dicto inquisitore Cremone — l. 2.4.5.

(*Fo. 156*) Ioanni de Baro nuncio ad curiam romanam pro factis officio — l. 1.1.8.

Infrascriptam pecuniam expendi post capitulum Novarie a. *1310* (rect. *1311*).

Item in Novarja ubi fui .15. diebus — l. 10,16.

Item in Taurino et Cherio tam pro me quam pro equis et consiliis habendis cum dominis Parmensi et Taurinensi episcopis pro factis hereticorum — l. 6,1.

Infrascriptam pecuniam expendi ego fr. Franciscus predictus eundo Viennam ad concilium generale pro factis fidei et maxime contra Guilelmum Auterium hereticatum in Cuneo et fugitivum nostrum et contra Valdenses de terra Delfini et stando ibidem a 7 die exeunte septembris usque ad finem madii vel circa, in quo presentavi me SS. patri d. Clementi pape V, qui benigne me accepit et meum laudavit et approbavit adventum, cuius rei testes sunt d. patriarcha Antiocenus et d. Ioannes vicecomes ordinarius mediolanensis qui presentes erant quum me dicto SS. patri presentavi, hoc etiam visum fuit expediens d. Hostiensi et provinciali qui tunc erat et aliis inquisitoribus, quod unus inquisitor pro negotiis fidei et inquisitionis promovendis se dicto concilio presentavit. Et sic eundo, stando et redeundo de dicto concilio fuerunt dies 247, et expendi quolibet die pro me socio et famulos tres turon. tantum pro victualibus et terciam partem alterius vel circa...

(*Fo. 157*) (1312) Item famulo quem misi Carcassonam pro facto Guilelmi Auterii heretici supradicti et fugitivi nostri — l. 5.6.6.

Item pro vino amicis supra venientibus ad magistrum ordinis — s. 8,10.

Item pro litera d. Dalfini in favore officii conscribenda — s. 5,11.

(*Fo. 158*) Item in Sagona pro me socio et equis — l. 5.12.5.

Item ad valles Cunei et stando in ipsis vallibus... per 15 dies examinando credentes hereticorum — l. 13.17.10.

Item curie d. regis pro parte sua de quibusdam condempnationibus vallis Sturane — l. 30.

(*Fo. 159*) Item cuidam qui servivit officio in querendo hereticos — s. 6.

Item in Monte vici eundo versus Ianuam pro me et sociis de mandato d. Hostiensis — l. 3.

Digitized by Google

Infrascriptam pecuniam expendi a capitulo celebrato Cunei, a. 1313 usque ad capitulum prov. celebratum Vercellis a. 1314.

(*Fo. 160*) Item conventui cuneano dedi... pro expensis quas feci ibi — l. 2.

Item in Salugiis ad transeundum passum periculosum de Trargiavaca pro conductu — l. 1,10.

Item in Taurino... quum ivi ad Episcopum pro factis hereticorum credentium, pro transumpto literarum ipsius — s. 16.

Item eundo ad valles Cluxini et Perusie et stando ibidem contra Valdenses et hereticales qui multa mala fecerunt in partibus illis... et redeundo usque Pinarolum expendi — l. 33,6.

Item nuncio qui ivit ad d. Dalfinum contra Castellanum qui impediebat officium contra alios hereticales — l. 3.

(*Fo. 161*) Item in Taurino redeundo de vallibus et veniendo ad d. episcopum Parmensem pro consilio habendo — s. 16,6.

Item Vicario d. regis in Cuneo qui iuvit officio — l. 3.

Item stando in Cuneo pluribus diebus ad puniendum et examinandum ser Ugonem Bonardum credentem hereticorum — l. 7 — et Sperono notario officii pro labore suo ibidem — l. 7.

Item Baiulo vallis Sturane pro labore suo ibidem — l. 10 — Item duobus iudicibus pro duobus consiliis — l. 4.

Item tribus fratribus minoribus qui... fuerunt consiliarii mei in facto dicti ser Ugonis — l. 3.

Item Curie d. regis de condempn. et de bonis dicti ser Ugonis dedi — l. 120.

Item d. Papiniano episcopo Parmensi pro multis consiliis mihi ab eo datis in favorem officii — l. 8.

Item veniendo Taurinum pro facto dicti ser Ugonis Bonardi dampnati...

(*Fo. 162*) Item in Bargis ubi fui ad d. Marchionem Salugiarum pro factis Francisci de Soavis credentis hereticorum — f. 7,6.

Item Revello eadem de causa ad dictum d. Marchionem — l. 1.2.6.

Item famulo quem misi cum fratre Jordano in Ast — l. 2.10.

Item in Taurino quum ivi ad d. Papinianum et sociavi provincialem — l. 4.

Item eundo Vercellas et stando ibi per multos dies et habendo consilium de multis factis officii...

Infrascriptam pecuniam expendi a tempore capituli celebrati Vercellis a. 1314 usque ad tempus capituli celebrati Brixie a. 1315.

(*Fo. 163*) Item cuidam qui servivit officio contra hereticales — l. 2.

Item veniendo de Chario versus Januam...

Infrascriptam pecuniam expendi post capitulum Vercell. (1316).

Att. it. assignavi fr. Barnabe successori meo in officio inquisitionis — l. 36.

Item assignavi eidem nomine officii — l. 21 — Item eidem ut supra — l. 6.5.9.

Item consignavi eidem arnisium ad equitandum ultra domos et omnia que habebat officium in Ast aut in Cherio vel alibi ubicunque.

(*Fo. 164*) Summa summarum omnium expensarum factarum per me, detractis emptionibus et venditionibus equorum precii — l. 72 — quas ultra emptiones deductis expensis recepi, et quas in receptis computavi, est libr. 2387, 11, 10.

Debet dicere in summa totali expensarum et assignatarum l. 2124, 11, 10. — Restat quod dictus fr. Franciscus plus recepit quam expendit et assignavit, l. 254, 2, 11.

Digitized by Google

Hec sunt que recepi ego *frater Marchixius Brixiensis,* ex quo fui institutus inquisitor, a. 1311, 15. Kal. novembr.

Primo l. 2, pro ficto cuiusdam domuncule a. 1315...

Item l. 80 de bonis q. magistri Montis de Amathe de quibus habuerunt statim exploratores l. 20, et vicarius noster pro labore suo l. 6, ita quod officium non habuit nisi l. 54.

Item a magistro Balzaro de Verderio — l. 7.

Item ab Anselmo Ardexio l. 2 de quibus habuit officium s. 30, data IV^a^ parte exploratoribus.

Item a Guarducio Raynaldo l. 7 de quibus habuit officium l. 5,5 data IV^a^ parte exploratoribus.

Item a Zanora Raynaldo, l. 2, de quibus habuit officium — data IV^a^ parte exploratoribus.

Item a Guilelmo Casono, fl. 12 valentes l. 17, de quibus habuit officium — data IV^a^ parte exploratoribus.

Item a Redulpho de Marliano, l. 2, de quibus habuit officium — data IV^a^ parte exploratoribus.

Item ab Albertono medico, fl. 2. de quibus habuit officium — data IV^a^ parte exploratoribus.

Item a Petro Benzono et fratribus, l. 7,10, de quibus habuit officium — data IV^a^ parte exploratoribus.

Item a Girardo Maxino, l. 1, data III^a^ parte exploratoribns.

Item a Savio Salario, l. 4,10, » » » »

(*Fo. 165*) Item a Franciscolo de Merate, l. 5, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a scolaribus S. Maurixii, fl. 1 val. sol. 30, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a Menazolo de Dexio, l. 2,10, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a Caracosa de Malgaritis, s. 10, » » » »

Item a Petro Bezono, l. 2,10, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a Joanne de Castro S. Petri, l. 7,5, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a fratribus de Carugate, fl. 2 val. l. 3, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a fratribus de Casirate, l. 20, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a communi de Modoecia, l. 15, » » » »

Item a communi de Concorezo, l. 12,15, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a Guilelmo Capo, fl. 1, data III^a^ parte exploratoribus.

Item ab Ambrosio Rasonato. l. 1, data III^a^ parte exploratoribus.

Item a communi de Cisinusco Asinario, l. 6,5, data III^a^ parte exploratoribus.

Item de condempn. magistri Ubertini Garavelli de Romano, l. 15,10.

Item de bonis fugitivorum de Plotello, s. 9.

Item de bonis Petri de Gandino et sociorum fugitivorum ad valorem, l. 4.

Item de uno equo vendito, l. 9.

Summa quorum habuit officium in predictis l. 123, 12, 8, imp.

Summa receptorum in Mediolano l. 234, 10, 10.

Libellus receptorum et expensarum pro officio inquisitionis h. p. fr. Marchixii Brixiensis inquisitoris.

Primo in Cremona fl. 36 et duc. 4 quos valuerunt l. 60 imp. de quadam condempnatione a. 1314.

(*Fo. 166*) In Brixia — item de villa de Leno, l. 25 pro quadam condempn.

Item a Simone q. Corini de Leno, l. 5 - et ab eodem Simone s. 8, 9.

Item de Claris episcopatus Brixie, s. 10.

Digitized by Google

Item a Joanne de Capriolo de Locasta episcop. Brix., l. 7,10.

Item l. 250 de bonis q. Acini Spinazarii heretici combusti Brixie.

Item l. 31,5 de bonis eiusdem Acini.

Item ad valorem l. 50 a Communi et singularibus personis terre de Idro episcop. Brix.

Summa omnium receptorum l. 903, 3, 6.

(*Fo. 168*) Hec sunt que expendi ego fr. Marchisius Brixiensis inquisitor in servito officii inquisitionis ex quo fui istitutus inquisitor a. 1311, die 5° octubris.

Et primo fl. 2 quos dedi notario qui fecit instrumentum quomodo fui institutus et scripsit quedam privilegia necessaria ad hoc.

Item s. 4 in uno prandio.

(*Fo. 169*) Item s. 4 in uno prandio pro me, socio et famulo.

Item s. 10 in una pitancia quam feci conventui Brixiensi.

(1312) Item veniendo de Brixia Mediolanum et Placentiam l. 3,4.

Item s. 15 in 1 pitancia pro conventu Placentie.

(*Fo. 170*) Item s. 20 in 1 pitancia pro conventu Cremone.

Item in vino pro fratribus et scolaribus qui fecerunt malefactores capi in servicium officii — s. 3,4.

(*Fo. 171*) Item ad faciendum capi malefactores — s. 5.

Item in una pitancia pro conventu Mediolani ob gratiam provincialis in festo S. Jo. Baptiste — l. 5.

Item in via de Mediolano Brixiam...

Facta omni computatione per fr. Marchixium Brixiensem inquisitorem de mandato prioris provincialis in capitulo provinciali Janue celebrato a. 1312, in vigilia b. Mathei coram fr. Ottone de porta cumana priore Mediolanensi, Thoma astensi, Francisco de paucapalea et Raymundo de Villata inquisitoribus inventum est quod ipse fr. Marchixius nihil receperat de bonis officii et quod expenderat pro necessitatibus ipsius officii de bonis sibi concessis que sunt ordinis — l. 96, 18, 11.

Hec sunt expense postmodum per dictum inquisitorem facte.

Primo de Janua veniendo Brixiam — l. 4.

Item in provisionibus factis ordini, provincie et conventui et spiis, exploratoribus, iudicibus, sapientibus, notariis et in pergameno et in viis — l. 40.

(*Fo. 172*) A capitolo Cumano a. 1313.

(*Fo. 173*) (1318) Summa omnium expensarum l. 752, 13, 3.

Nota: plus recepit quam expendit iste inquisitor l. 150, 10, 3.

Supradictas expensas feci ego fr. Marchixius in necessariis pro officio inquisitionis hereticorum, vid. in reparatione domorum et carcerum in Brixia et in Mediolano... in spiis et exploratoribus, inquirendo, explorando, arrestando, custodiendo hereticos et de heresi suspectos... in iudicibus, sapientibus et notariis... in viis... in ficto domorum de Placentia et Mediolano.... in comedendo, bibendo, vestendo me, socio, famulo et calciando nos.... in faciendo exhumari et comburi ossa hereticorum.

(*Fo. 174*) Item officium est mihi fr. Marchixio obligatum in l. 90, facta omni ratione a. 1318 in festo S. Andree.

Ratio expensarum factarum per *fr. Pacem inquisitorem Marchie Januensis* occasione officii inquisitionis, 1311, in festo B. Luce vel id circa factus fui inquisitor et expendi pro officio.

Digitized by Google

Primo s. 44, ianuens. pro instrumento bullato officii mihi iniuncti, notario qui scripsit et autenticavit duo privilegia papalia.

Item s. 30 Papie cum inquisitoribus.

Item s. 5, 6 in mittendo res nostras Janue ut ibi facerem officium.

Item l. 5, 10 pro capa et conductu virorum qui se sociaverunt.

Item s. 17 pro nunciis et spiis.

Item s. 5 famulis missis ad capiendum hereticos.

(*Fo. 175*) s. 18 pro inquisitore qui iudicavit hereticum de Alexandria.

s. 40 pro duobus inquisitoribus qui venerant Janue.

s. 11,6 pro victo carceratorum pro heresi.

s. 10 pro me et inquisitore Bononiensi.

s. 20 eundo de Janua Alexandriam.

l. 26 pro carcere construendo.

s. 50 pro inquisitoribus eundo Januam.

s. 37 pro capa estiva - s. 7 in capellis.

s. 32 pro inquisitoribus qui convenerant Janue.

l. 6 pro vestibus meis - s. 10 conventui Januensi pro pitancia.

s. 40 veniendo de Janua Alexandriam - l. 3 in via de Mediolano.

l. 5 pro tunica, tunicella, ocreis, caligis et calceis.

(*Fo. 176*) l. 3. eundo Pergamum et ibi stando.

(1312) Item eundo Alexandriam — s. 20

s. 10 pro inquisitoribus.

Item l. 5 pro usura florenorum acceptorum mutuo a confessore pro officio exequendo.

s. 50 pro conductu tempore periculi.

s. 50 pro peliceo et infulis foderatis.

s. 10 pro tunica heretici.

s. 20 in eundo et stando in castro Lu pro officio.

s. 19 in inquisitore papiensi.

s. 68 pro carcere hereticorum.

s. 42 in via S. Salvatoris et Occimiani cum societate.

(1313) Post pascha expendi... s. 58 in spiis et exploratoribus.

(*Fo. 177*) s. 20 pro consiliis habendis — s. 20 pro pitancia sapientum die 1° iunii.

l. 5 eundo Januam de Alexandria.

s. 30 famulo qui accusavit hereticos — s. 50 pro captionibus hereticorum.

s. 14 pro tunicella.

l. 3 eundo de Janua Alexandriam — l. 3 in via de Mediolano et de Cumis.

l. 4 provinciali pro contributu expensarum factarum in diversis conventibus.

s. 25 pro conductu tempore guerre — s. 20 in via cum inquisitoribus.

pro tunicellis, caligis et bottis — s. 5.

(*Fo. 178*) s. 20 honorando inquisitorem Papiensem.

(1314) Post pascha - s. 50 in medico et medicinis.

s. 10 in spiis et captoribus — s. 5 pro saltariis officii.

s. 10 pro compedibus et magistro compedum.

s. 40 pro conductu inquisitoris de Vercellis Alexandriam.

l. 10 eundo Januam et redeundo et ibi stando 50 diebus.

l. 15 in vestimentis et calciamentis nostris.

s. 43 pro confectionibus dandis consiliariis officii.

Digitized by Google

l. 12 pro eundo Vercellas et redeundo et ibi stando 38 diebus.

(*Fo. 179*) Petro follo q. heretico pro eius veste — s. 5.

Item eundo Januam et ibi morando — l. 6.

l. 13,15 eundo de Janua Brixiam ibi morando 37 diebus.

l. 10 pro capa et capucio, tunica nostris — s. 7 pro calceis nostris.

l. 12 in via de Cumis, stando et redeundo.

s. 20 pro honorando magistro ordinis.

(1316) l. 11 pro opere b. Petri martiris.

l. 2, 5 eundo ad Marchionem pro officio.

(*Fo. 180*) s. 45 stando Feliziani pro officio — l. 4 stando ibi pro officio secunda vice.

l. 3 stando Casonis pro officio.

s. 6 pro vehectura librorum de Janua.

s. 40 stando in Monte calvo pro officio.

Item l. 20 pro expensis..... eundo Cumas, Pergamum et Mediolanum et ibi stando 70 diebus.

(1317) (*Fo. 181*) Item s. 7 in crucibus et candelis.

s. 53,8 in Valentia — s. 10 pro inquisitore Pergamensi honorando.

s. 4 in via de Castelleto — l. 7, 10, 6 in via de Terdona et de Janua.

l. 14 pro vestibus nostris.

(*Fo. 182*) s. 6 pro conductu vie in periculo.

(1318) In via de Mediolano et de Papia — l. 11.

s. 30 pro septimo decretalium empto.

s. 20 pro inquisitoribus honorandis.

s. 50 pro infirmitate mea.

l. 21 pro expensis vie diebus 50, pro me et socio et notariis et equis.

(*Fo. 183*) *Att.* item. l. 11,3 pro breviario..

l. 10. 6. 4 eundo pro consiliis habendis pro officio.

l. 11, 8 d. Guilelmo Gascho et aliis qui laboraverunt pro officio.

l. 18, 8 pro vestimentis et calciamentis et confectionibus et triarcha quas confectiones et triarchas dedi consiliariis officii.

s. 58 pro uno pellicio.

l. 2, 13 honorando inquisitores qui venerunt et mittendo nuncios qui venerant pro ratione reddenda d. Geraldo.

Summa expensarum est lib. 806, 13, 5 Januen. in annis septem et diebus 49, quibus frater Pax fuit inquisitor.

Ego *frater Johannes de Fontana* o. pred. fui factus inquisitor a. 1315, X die decembris. Ego idem fr. Johannes infrascriptas pecunias recepi ratione officii inquisitionis.

In primis recepi a Percivallo de Solto pro Nigrino de Solto eius consanguineo — fl. 12.

Item a d. plevano de Forestis nomine communis et hominum de Solto — fl. 22 et duc. 8.

Item a Laurentio Zerleti et Facino de Solto — l. 11, 19 imp.

» a Gerardo de Grittis — 20 l.

» a fratribus de Lazatte — 20 l.

(*Fo. 184*) Item habui de bonis Joannis de Maseto de Rumano — l. 5, 18, 6.

Digitized by Google

Item de crucibus positis in Rumano — 4 s., 2 d.
» ab Oliverio de comite de Gandino — 8 l.
» a communi de Rumano — 180 l.
» a Joanne Alberto et Bellavita de Zambellis de Gandino — 20.
» a Cervelerio et Calino de Rumano — 50 l.
» a Betino de Spoldis de Rumano — 12 l.
» a communi de Soate — 20 fl., 8 s.
» de bonis Donati Fallegri — 20 l.
» ab hereditate Marie de Bonaldis de Rumano — 10 l.
» ab hereditate Beatricis de Campariis de Rumano — 15 l.
» a magistro Benedicto de Vertoa — 10 l.
» ab Alberto Mercadono de Gandino — 10 l.
» a d. Henrico de forestis pro communi de Solto — 20 fl.
» a Joanne de Vitalibus — 2 fl.
» a Betino de la Guarda et Oldrachino — 2 fl.
» a Petro de Columbinis et Percivallo de Solto — 10 l.
» a Joanne Corono de Spirano et quodam alio — 7 l.
» a Frederico Galli pro terra ei vendita — 16 l.
» de bonis Pole de Martinengo — 6 l.
» de condempnatione Mathei trinche — 10 l.
» » » Joannis Regis et uxoris — 9 l. 1.
» » » Fachini corbellarii et uxoris — 10 l.
» » » Maiorichane — 3 l.
» » » Joannis Falegii — 12 l.
» » » Ghidini mulinarii — 5 l.
» » » Minii de Albenio — 6 l.
» » » Annexine de Levate — 5 l.
» » » Brixiani — 5 l.
» » » Gracii de Gorne — 7 l.
» » » Pugne de Alberio — 2 l. 10.
» » » Bene de Belladessis — 5 l.
» » » Bonini de Magnavachis — 10 l.
» » » Boni de Scanzo — 27 l.
» » » Carloti et uxoris — 12 l.
» » » Gracioli de Gandino — 3 l.
» » bonis Polle de Martinengo — 2 l. 8.
» » » Martini de ponte — 15 l.
» » » Prebergamini et Venturini — 6 l.
» » condempnatione Alberii de Alberio et uxoris — 5 l.
» » » Mafei de Gandino — 6 l.
» » » Libere de Gavacio et filie — 3 l. 10.
» » » Belvise de Levate — 4 l.
» » » Benedicti de Levate et matris — 7 l.
Item a communi de Gandino — 46 l.
Item a communi de Albeno — 47 l.
Item de bonis Dusme de Ponte — 15 l.
Item de condempn. Jmelde de Scanzo — 9 l.
» a quibusdam personis de Levate — 3 l.
» de bonis illorum de Ordanis de Martinengo — 28 l.

Digitized by Google

Item de bonis Liberine de Salvino — 4 l.
» » » Rogerine de Lungulo — 2 l.
» » condempn. Cassine de Luschettis — 2 l.
(*Fo. 185*) Item de bonis Joannis Capre — 2 l. 12.
Item a sacerdote de bonis que acquisivit — 1 l.
» de condempn. Burleti de Lungulo — 4 l. 10.
» » bonis Prebergamini et Venturini — 38 l.
» » » Turisendi de Albino — 1 l.
» » condempn. premarchiori — 10 l.
» a communi de Bonate — 10 l.
» a communi de Ponte — 30 l. 15.
» de condempnatione Lanfranci Imboldi — 4 l.
» » » Cassucii — 4 l.
» » » Montanarii de Luschettis — 3 l.
» » » Joannis et Octoboni de Ciribellis — 55 l. 8.
» » » Cirani de presbitero — 3 l.
» de bonis humiliatarum de Oxio — 23 l.
» a sororibus de sancto Georgio — 10 l.
» a quibusdam personis de Candio — 7 flor.
» a Gratiolo de Sonzino — 15 l.
» de bonis Paxini de Grigis — 14 l.
» pro quibusdam confiscationibus emptionum factis personis pluribus de Martinengo — 16 l.

Item de bonis Benvenute de Oxio — 5 fl.
» a d. Vicario episcopi Pergam. de quodam sedimine quod erat in Levate — 25 l.

Item recepi de custodia incarceratorum — 25 l.

Summa totalis receptorum, 101 flor., 8 duc. auri et lib. 1018, 18, 10 imp.

Iste sunt expense quas ego fr. Johannes feci postquam officium fuit mihi impositum.

Primo notario qui scripsit mihi literam officii mihi commissi et sigillatura eiusdem — 4 l. 10.

Item dum steti Mediolani et in veniendo Pergamum pro exequendo officium cum equis et famulis — 4 l. 10.

Item in una procuratione quam feci conventui Pergami in principio officii — 2 l. 4.

Item quum fui Mediolani et Cumas ad inquisitores pro informacione officii..... 8 l. 10.

Item in duobus equis cum sellis, capellis, calcaribus et aliis preparamentis — 88 l. 15.

Item conventui Pergam. in quo fui longo tempore cum socio, famulis et notario qui scripsit libros officii — 33 l. 18.

Item priori Mediolani de mandato magistri ordinis pro opere B. Petri martiris — 10 flor.

Item in vestibus yemalibus et estivis et aliis necessitatibus pro corpore meo — 8 fl., 10 s....

Item eundo de Pergamo Januam... et steti Mediolani in festo b. Petri martiris — 5 l. 5.

Item conventui Januensi in quo fui longo tempore cum socio et famulo — 6 l.

Digitized by Google

(*Fo. 186*) Item pro infirmitate mea duobus vicibus — 3 l. 4.

Mazoco Bonioti pro parte condempnationis de Solto, et diversis officialibus et nunciis — 18 l.

Item officialibus missis ad diversa loca ad inquirendum et capiendum hereticos et citandum delatores de heresi — 7 l. 10.

... Item quum cum notario et officialibus ivi Rumanum ad faciendum officium ubi plures crucesignavi — 8 l. 6.

Item quum homines de Rumano venerunt Pergamum ad componendum cum officio — 8 l.

Item quum misi vicarium nostrum Rumanum ad accipiendam pecuniam officii cum bono conductu quia guerra erat — 6 l. 2.

... Item pro reparatione domus officii combusti ab hereticis et aliis in domo — 11 l. 2,6.

Item pro restitucione dampni facti fratri Rufino socio nostro quum domus officii fuit combusta ab hereticis — 1 l. 16.

... Item in duobus tunicellis et scapulari pro me — 5 l. 2.

Item pro infirmitate mea — 15 l.

» a nativitate B. Virginis pro diversis expensis usque ad festum Omnium Sanctorum (1316) pro via ad capitulum generale et pro subventione facta capitulo — 19 l. 16.

Item pro una capa pro me — 4 fl.

» priori provinciali pro contributione duorum annorum — 10 fl.

(1317) (*Fo. 187*) Item in via quam feci de Janua Pergamum, feci moram in via propter legatos d. pape — 9 l.

Item pro expensis legatorum — 9 l. 8.

Item in panno pro crucibus — 3 l.

Item in nunciis missis Gandinum et Martinengum pluries — 1 l. 10.

Item quum ivi bis Martinengum cum notario et officialibus ad faciendum officium, et feci comburi unum hereticum defunctum — 10 l. 5.

Pro captione duorum hereticorum et expensis eorum — 11 l. 10...

Quum misi Lungulum ad capiendum hereticos et fuerunt tres captivos et in expensis eorum — 2 l. 6.

Pro captione hereticorum qui fuerunt XIIII capti, et XII de eis et aliis combusti, pro maltatione domus officii, magna et diligente custodia carceris quam XX armati, fere die ac nocte custodiebant, quia mali homines tribus vicibus moliti sunt de nocte frangere carcerem, cibo et potu eorum et diversis aliis expensis que sunt magne et urgentes — 143 l.

Pro una procuratione conventui Pergam. quia fratres multum me iuverunt in custodia hereticorum — 2 l. 10.

Quum ivi Albenum ad destruendam domum in qua capti sunt heretici — 1 l.

Quum misi Gandinum ad destruendam domum in qua capti sunt heretici - 1 l. 10.

(Fo. 188) Pro via ad capitulum provinciale (Vercellas) et subventione dicto capitulo — 25 l.

Nunciis qui iverunt ad diversa loca ad explorandum unum hereticum, pro victu sacerdotis et aliis expensis in domo officii pro victu carceratorum — 25 l.

Priori provinciali pro contributione provincie, pro duobus annis — 10 l.

Quum ivi Mediolanum pro hereticis qui fugierant — 2 l. 10.

Quum ivi Gandinum ad faciendum officium cum notario et officialibus et feci ibi comburi unum hereticum defunctum — 1 l.

Digitized by Google

Mazocho qui ivit Martinengum pluribus vicibus pro negotiis officii — 2 l. 5.

Quum misi Gandinum vicarium nostrum ad crucesignandum VII credentes hereticorum — 2 l.

Quum ivi Scanzium, Albinum, Albenium, et Bonate ad capiendum hereticos accusatos et cepi unam hereticam, et in expensis eius longo tempore — 9 l. 6.

In expensis sacerdotis et carceratorum in domo officii — 11 l.

Quum ivi Mediolanum pro habendo consilium super facto Benvenute de Oxio — 4 l.

In tunica et scapolari pro me — 4 l. 10.

(Fo. 189) Frati Barnabe inquisitori ad destruendum sectam Valdensium — 10 fl.

(1318) Priori provinciali pro contributione unius anni — 5 fl.

Quando ivi ad impetrandam dampnationem heresis Dulcini per novam constitutionem et ad notificandum Curie romane errores illius secte et periculum animarum fidelium qui seducebantur — 22 fl., 14 s.

In uno equo quem emi Carpentorate — 15 fl., tur. 6.

In uno peliceo pro me — 3 l.

In eundo ad consilium inquisitorum, ad capitulum provinciale (Yporegiam) et pro infirmitate mea usque ad festum S. Andree et festum Magdalene — 16 l. 5.

Fratri Barnabe quum fuit factus inquisitor cum non haberet unde posset facere officium et destruere sectam valdensium, ei dedi duos equos in adiutorium, quorum unus cum sella constitit 31 flor. et alius flor. 18 cum sella [*in marg.*], *attende pro equis quod forte sunt superius computati.*

Item accepi mutuo a Gulielmo Guidotti cive Pergam. — 10 l.

Alios vero duos equos habeo in Mediolano in domo officii, et debeo recipere a d. Raynaldo de Fontana pro duobus equis quos vendidi sibi et tantum constiterunt fl. 20.

Summa totius expensarum 890 lib., 1,8 imp. — item 172 flor. auri, facta reductione plus recepit quam expendit dictus inquisitor 38 l. 23.

Infrascriptam pecuniam recepit *fr. Jacobus de Burgo* inquisitor h. p. postquam fuit institutus inquisitor, a. MCCCXVII, die XVIII mensis iunii.

(1317) Primo recepit a Johannino de Canevanova pro patre suo — s. 30,6.

... a d. Raneto de Christianis — l. 7.5.

Item de quadam condempnatione Johannis de Medassino — l. 20,10.

... Item de condempn. fr. Nigri de Gambolate — l. 7,10.

(*Fo. 190*) ... Item a fr. Pace vicario suo de Laude — s. 20...

Summa receptorum, l. 79, 6, 10.

Infrascripte sunt expense facte per fr. Jacobum de Burgo, *ecc.*

Primo dedi nuncio qui portavit sibi literas quum fuit institutus inquisitor — s. 6.

Item in una pitancia conventui — s. 12.

... Item pro uno nuncio qui ivit Medassinum ad citandum unum hominem — s. 1.

Item in una capa — 3 l. 15.

Item pro uno incarcerato in domo inquisitionis et pro infirmitate sua — l. 1,10,6.

... Item eundo Vercellas ad consilium aliorum inquisitorum — l. 3,18.

Item quum ivit Viqueriam et Terdonam pro officio... et diversis nunciis ad citandos accusatos de heresi — l. 2,2.

Item nuncio qui ivit ad citandum unum sacerdotem et duos alios homines.....

Digitized by Google

... Item vicario suo et socio quos misit ad S. Christinam ad examinandos quosdam delatos de heresi — l. 1, 12,

(*Fo.* 191) Item quatuor advocatis qui multum laboraverunt pro officio - l. 3,6,6.

Item eundo Laudem pro officio et ibi stando pluribus diebus — l. 3,2.

... Item eundo Jporegiam ad consilium aliorum inquisitorum... l. 3,10.

Item Vicario suo quum ivit Ultra Padum pro officio...

Summa omnium expensarum pro officio est l. 86, 6, 6 — plus expendit quam recepit l. 6, 19, 3.

(*Fo.* 192) Infrascripte sunt res Papie proprietatis officii inquisitionis, scilicet.

Una domus pro incarceratis et equis.

Item 1 archa que valet forte s. 5....

Item tabari 2 veteres parvi valoris.

Item 1 archibancum et cofanus 1 parvus ad tenendum scripturas et libros officii.

Item una caza ad tenendum ignem.

Item stilus unus argenteus.

Item in Laude est una domus officii pro incarceratis et equis.

Item quidam libelli qui fuerunt hereticorum, ubi sunt scripti errores eorum.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME CINQUANTESIMO

(DICIANNOVESIMO DELLA TERZA SERIE)

Elenco dei Membri della Regia Deputazione . . . . . *Pag.* V

Processi verbali delle adunanze generali (1918-1921) . . . . » XIX

PAOLO BOSELLI. — Commemorazioni di soci defunti fatte dal Presidente alla Regia Deputazione di Storia Patria il 20 maggio 1919 e 3 giugno 1921 . . . . . » XXV

GIOVANNI SFORZA. — La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia. Ricerche . . . . . » 1

CARLO BORNATE. — La guerra di Pietrasanta (1484-85) secondo i documenti dell'archivio genovese . . . . . » 141

FRANCESCO LEMMI. — Diplomatici Sardi del periodo della Rivoluzione (1789-1796) . . . . . » 225

ANNIBALE BOZZOLA. — Un Capitano di guerra e Signore subalpino - Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292) - Per la storia dei Comuni e delle Signorie . . . . . » 261

BISCARO GEROLAMO. — Inquisitori ed Eretici Lombardi (1292-1318) . » 445

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google